ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2018



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2018

Indice generale

20180901....12
Interconnessioni moleste....12
I Giorni Perduti / di Dino Buzzati....12
Ci fu un tempo / di luigi castaldi....13
Sono indistruttibile....17
Non sappiamo più dove sono le nostre / Domenico Starnone....17
20180905....19
Perché a Tripoli è tornata la guerra....19
FENOMENOLOGIA DEI FERRAGNEZ 29
Il video del matrimonio di Chiara Ferragni e Fedez....30
INDOVINATE UN PO' CHI ERA QUELL"AMICA DI COLORE'? 31
20 anni di Google: così un motore di ricerca ci ha cambiato la vita....32
In che senso?....37
Sta per chiudere il profilo Twitter gestito ogni settimana da uno svedese diverso....37
20180906....40
Ecuador: “La sinistra deve fare una profonda autocritica” / Wilber Huacasi intervista Alberto Acosta....40
Cambiare la vita o conquistare il potere? Foa, Trentin e il futuro della sinistra / di Giorgio Pagano 42
Controversie: “Patria e Costituzione”, un progetto per una sinistra di popolo / di Alessandro Visalli....49
Seconda questione di geopolitica: il “cuore della terra” al fronte sud / di Uber Serra....57
Analisi-Libia. Il «Paese guida» sconfitto a Tripoli / di Alberto Negri....61
L’è brut dvintér vec' ma l’è pes morir giòven / kon-igi....62
20180906....64
Nuovo attacco hacker alla piattaforma Rousseau. Online i nomi dei donatori M5S 64
IO SONO LA MIA FICTION 64
20180908....66
Terza questione di geopolitica: il “cuore della terra” sul fronte orientale. L’ipotesi di Russasia / di Uber Serra e Giorgio Gattei....66
Patria e Costituzione per ricostruire una sinistra di popolo / di Stefano Fassina....71
Il capitalismo deve morire[*] / di Scott Alden....74
La "weaponizzazione" del dollaro / di Pepe Escobar....75
Gli strani eroi del Califfato di Idlib / di Piccole Note....78
Dieci anni dal crack di Lehman Brothers. Ora lo sappiamo: non è stata una crisi, ma un’apocalisse / di Francesco Francio Mazza....79
20180910....82
L’INESORABILE TRASCORRERE DEL TEMPO 82
20180912....85
Il taser può essere letale. E' scritto nel manuale d’uso....85
Dal Decreto Lupi alla Circolare Salvini. Un disegno repressivo....87
Mezzanotte....90
Ghirri....90
Anime affini....92
Vivere nel provvisorio / Ignazio Silone....92
Lucania....93
German cake and pie ♡....94
Io vi vedo / Roberto Pellico....102
20180913....103
Cosa cambia con riforma copyright 103

Copyright, l'Europarlamento approva nuova direttiva....104
Prima i Nostri e i Nostri prima – Ballata del bus con pochi posti – (Versione riveduta e corretta)....107
Morto a 91 anni il poeta e scrittore Guido Ceronetti 109
20180914....109
Clericalismo....109
Letture mattutine....111
Rimuovitatuaggi....111
Il problema dei rifiuti colpisce molto da vicino....113
Incapace di odiare....113
Bouveresse, il progresso come falso movimento / di Matteo Moca....115
Italia-Francia: il voltafaccia che ha destabilizzato Italia, Eurozona e Mediterraneo / di Redazione Contropiano....116
I nuovi Napoleoni / di Guido Salerno Aletta....117
Quelle fabbriche del mare / di Ernesto Milanesi, Devi Sacchetto....119
Consigli per presentatori di libri....121
Corri….....125
Sa-shi-su-se-so*....127
Luigi Russolo e Ugo Piatti....142
20180915....143
IL NUOVO ORDINE EROTICO BY DIEGO FUSARO....143
IL CERONETTI CHE NON T'ASPETTI 146
In matematica non sono brava....151
Sepolto vivo....152
Fabian Tomasi....153
Póthos e Hímeros....156
Fare manutenzione....156
20180916....156
La France Insoumise verso le elezioni europee / di Giacomo Marchetti – Potere Al Popolo Genova....157
Potere al Popolo, che fare? Uno Statuto per definirne l'essenza....158
In Toscana la più grande polveriera Usa / di Manlio Dinucci....161
Un socialismo possibile. Per aprire un dibattito. Parte II / di Gianbattista Cadoppi....162
Pigs. E' l'ora della "vendetta dei maiali" / di Sergio Cararo....195
20180917....197
Copyright, il sito di sottotitoli ITASA costretto a gettare la spugna....197
Da Google un nuovo motore di ricerca per scienziati e giornalisti....198
Windows 10 deciderà in autonomia quali file tenere e quali cancellare....198
Tutti gli animali che si riconoscono allo specchio....199
La rivista TIME è stata venduta al proprietario di Salesforce, Marc Benioff, e a sua moglie per 190 milioni di dollari 201
Una svolta epocale? / di Valerio Romitelli 202
L'uomo più potente d'Italia, su Facebook, è un muratore disoccupato di 52 anni....204
Macabro processo 205
Chi ha costruito Stonehenge?....207
Il disegno più antico del mondo in Sudafrica....211
Oggetti rituali nel palazzo minoico di Zominthos....216
Guerrieri adottati? Una tomba di Alemanni con degli stranieri....226
Sebastiano Vassalli nell'universo....232
Chiude ItalianSubs, un pezzo dell'internet com'era una volta....235
Mondo Data....236
Che cosa vale Ceronetti....242

CNR: Gli anelli degli alberi sono sincronizzati a livello planetario....245
Somiglia a un hashtag il più antico disegno di Homo sapiens....246
La complessa struttura genetica e sociale dei Longobardi....248
Trovata la materia ordinaria mancante dell'universo....250
La prossima grande crisi sarà peggio di quella del 2008 (e le stiamo correndo incontro)....255
La Xylella è la metafora perfetta per spiegare il disastro italiano....258
Storia di Matilde, la disperata felicità del linguaggio....259
Scrivere per dimenticarsi. Quando conobbi Borges....260
Mark Cousins e la Storia dello sguardo....263
Ceronetti “Fedele d’Amore”. La presenza della Tradizione Occidentale nelle sue opere....265
Sulle tracce di Ulisse....270
Che cos'è il sovranismo / Alessandro Gilioli....272
Dietro Magic: The Gathering c'è un mondo di matematica folle e incredibile....274
5 motivi per cui 'l'Amazon Made in Italy' è un disastro preannunciato....279
La terminologia ‘Master/Slave’ è stata rimossa dal linguaggio di programmazione Python....282
Questi ricercatori hanno scoperto un pattern nella distribuzione dei numeri primi....284
Gli ultimi progetti di Piacentini per la trasformazione digitale della Pa....288
Guardare e non giocare: fenomenologia del Game Video....290
Linus Torvalds, inventore di Linux, non vuole più sbroccare....293
MICHELE FIANCO - Lezioni di curiosità | La geografia (ri)composta: l'Italia....294
Cavalli Sforza: La selezione naturale e il caso (la democrazia della natura)....297
La lingua che cambia: l’andazzo del vezzo....303
“AMMIRO L’OPERA DEL REGIME..” - DI PADRE EBREO, IL TRENTENNE MORAVIA FU CENSURATO DAL REGIME 305
Fuoco / Giovanni De Mauro....308
Accettazione....310
Asperger....310
Il piccolo errore / Franco Arminio....310
Non evacuato....312
Linus Torvalds lascia lo sviluppo di Linux....314
20180918....315
Riparazioni....315
CERONETTI, PESSIMOLOGO COL VOLTO DA VECCHINA 315
La vergogna continua: a Parma “capitale della cultura”, i bibliotecari hanno contratti da cuoco 316
Non solo economia: la crisi del 2008 è stata una catastrofe per la democrazia....318
Nucleare, in Italia scatta la demolizione dei primi reattori....319
Storie curiose di testamenti e lasciti....324
“GIURO CHE NON AVRÒ PIÙ FAME” ALDO CAZZULLO RACCONTA IN UN LIBRO GLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE QUANDO I GIORNALI NON OSPITAVANO RICETTE PER DIMAGRIRE MA PER INGRASSARE 330
“QUESTO GOVERNO MI RICORDA IL FASCISMO” – LUCIANO CANFORA....332
Gli attragghi si oppostano....334
Una persona da portare....335
Porte chiuse....336
Libertà e disordine....337
Edward Harris....338
Quattro nuove categorie per i tipi di personalità....339
LA GUERRA DEI FARROW 341
Immagine e somiglianza....343
La notte di lupi feroci....344
Limiti....345

Enoki Toshiyuki....347
20180919....349
Dipende / kon-igi....349
La pericolosa stupidità....350
Poveri d’arte / Nietzsche....350
Cronache da fuori / Makkox....350
La musica bisestile. Giorno 30. Jethro Tull....352
Lo Zimbawe si è rialzato dopo la crisi (grazie all’economia digitale)....354
Contenzioso stato-medici: una bomba da 16 miliardi che rischia di far esplodere le casse dello Stato....356
In Parlamento si è formato un gruppo che vuole riportare l'Italia all'Ottocento....357
Caliarsela....358
"Università, altro che merito. E' tutto truccato. Vi racconto come funziona nei nostri atenei"…360
“Non è facile invecchiare con garbo....366
È morto Paul Virilio, pensatore visionario della dromologia....367
San Martino....369
Cambiare / Giovanni Falcone....371
FATTI E SARFATTI (MARGHERITA) DEL VENTENNIO 371
Multiculturalismo. Persino "Micromega" non ne può più....374
Il miglior lettore....375
Fernanda Pivano....376
Solo un’amica....378
….....378
La mucca: muuu....378
Il cane: bau bau....378
Il gatto: miao....378
L'uccello: cip cip....378
Il porco: amore giuro è solo un'amica....378
Libertà purgatoriale....379
Maschere a Berlino....379
20180920....383
Destra e sinistra categorie politiche ancora attuali / di Lello Saracino....383
Il casinò della finanza a tutto gas / di Andrea Baranes*....384
In morte di un reazionario / di Ennio Abate....386
Sovrani rispetto a chi e a che cosa? / di Michele Castaldo....388
Comments 393
Riportando tutto a casa: osare l’impossibile / di Paolo Selmi....394
Big data e social network. Buone notizie da Oltremanica! / di Massimiliano Romanello*....405
Behemoth, ascesa (e trionfo) della grande fabbrica / di Fabrizio Tonello....407
Tomaso Montanari, “L’identità inventata degli italiani” / di Alessandro Visalli....410
Muore Inge Feltrinelli....420
Hit Refresh, Satya Nadella racconta come ha trasformato Microsoft e che cosa ci aspetta ancora 421
Riforma europea del copyright: un disastro per la libertà in Rete #prospettive....422
La memoria del dittatore....431
ADDIO A PAUL VIRILIO, IL FILOSOFO FRANCESE CHE INVENTÒ LA DROMOLOGIA 434
La letteratura americana dopo David Foster Wallace....437
Fichi e vespe....438
Gatti lettori....439
Avvisi....442
20180921....442

Come l’Occidente ha insegnato a odiare al resto del mondo....442
JULIUS EVOLA, L’IDEOLOGO DELL’INTERNAZIONALE SOVRANISTA....457
Mutamenti linguistici....468
Manie dell’Altissimo....469
Ognuno cosa perduta....470
Latino per adesivi....471
Timeline fantascienza....473
Dedica di Chandra....475
Mio nonno beveva vino....476
La storia di come “Il Padrino” ha cambiato tutto....479
Neets and Nerds ingrati (per non parlar dei Geeks)....497
Ragazze vestite di nero....498
“NEL 2028 INTERNET SARÀ DIVISA IN DUE” – LA PREVISIONE DELL’EX AMMINISTRATORE DELEGATO DI GOOGLE ERIC SCHMIDT....499
Spezziamo un crisantemo....500
20180923....500
SESSO DI CARTA E DONNA D'ACCIAIO LA VITA DI ADELINA TATTILO, LA HUGH HEFNER ITALIANA....500
20180924....505
Persone buone....505
Lettonia, la nuova cortina di ferro / di Manlio Dinucci....505
I 100 giorni del governo giallo-verde / di Leonardo Mazzei....506
Vivere per sempre....514
INGE, L'ALTRA FACCIA DELLA VESTAGLIA 518
MA QUANTO CI MANCA PAOLO VILLAGGIO? 522
La musica bisestile. Giorno 37. Nitty Gritty Dirt Band....525
Quant’è falso (e pericoloso) Dio 528
La musica bisestile. Giorno 38. Blood Sweat & Tears....530
La versione del gatto di Schrödinger che sconcerta i fisici....532
PIANO & A MICROPHONE 1983....537
5 fumetti storici dai 110 anni del Corriere dei piccoli....538
Cochrane, il terremoto che ha colpito i paladini della medicina basata su prove di efficacia....542
I transumanisti sono dappertutto. Parola di Mark O’Connell....546
BANDO AL CIANCIO 552
Maxi sequestro per l’editore Ciancio Sanfilippo, comprese le quote dei quotidiani....553
Il nuovo film di Slender Man dimostra che non si può ingabbiare internet....554
Come cambierà davvero Internet dopo la riforma europea del copyright....558
La musica bisestile. Giorno 39. Yes....559
A cosa serve internet (di nuovo) / Massimo Mantellini....562
A cosa serve Internet: a non citare Pasolini a caso / di Massimo Mantellini....562
Del Giudice, la morte di Marat e altre storie / Massimo Mantellini....563
TROPPE BUGIE NEL MUSEO DI REIMS....570
Bora: istruzioni per l'uso dedicate ai turisti e nuovi residenti....571
Indagini su una morte che non interessa a nessuno....573
Prendersela con qualcuno....584
Breve storia di una generazione....585
Tramesushi....586
L’impresa del suo nome....587
20180925....587
Dieci anni di Android: era il settembre 2008....587
Android: le origini....588
I dieci anni del robottino verde....588

Bugdroid, la mascotte....589
Il futuro di Android....590
Dieci anni di Google Chrome 590
Dieci anni di Chrome....591
Le ragioni del successo....592
I competitor....593
Due Internet: una cinese, l'altra americana....593
Due Internet....593
Il piede in due scarpe....594
Cosa si sa del progetto Dragonfly, con cui Google cerca segretamente di entrare in Cina....594
AUDIWEB 2.0 CONSEGNA A FACEBOOK E NIELSEN I DATI DI CHI NAVIGA SUI PRINCIPALI SITI ITALIANI....596
VATICANO SPA? TUTTA COLPA DELLA SIGNORA CORIANDOLI 599
Il Vangelo socialista: così Craxi portò il PSI nella socialdemocrazia....601
L’unica soluzione possibile per far volare ancora Alitalia....604
La presenza dei bambini. Su “Repubblica luminosa” di Andrés Barba....606
Un matematico dice di aver dimostrato l’ipotesi di Riemann, un problema da un milione di dollari....608
L’incontro segreto di Casaleggio: 50 esperti da tutto il mondo per parlare di cittadinanza digitale 610
Vedremo....611
Il Santuario....612
La mia vita a caccia delle onde gravitazionali....616
In qualche modo furono creati....619
Un matematico potrebbe avere risolto un problema da 1 milione di dollari....621
COS'È L'IPOTESI DI RIEMANN?....622
La musica bisestile. Giorno 41. Bob Marley & the Wailers 623
Giallo....625
Lenin Mancuso....632
Iran 1979: proteste contro la Hijab Law....632
Oggi in edicola / Alessandro Gilioli....633
Aemilia, arrestato don Artoni per le minacce al presidente del tribunale: "Sanno dove studia suo figlio"....635
Le misure restrittive sono state ottenute dalla Procura di Ancona che coordina le indagini. L’anziano sacerdote è a i domiciliari, il commerciante è finito in carcere....636
SIGARETTA KILLER 637
Vivian Maier....638
Sequestro di 150 milioni, Ciancio lascia la direzione de "La Sicilia" 639
Egocentrici a nostra insaputa....640
20180926....643
Democraticismo radicale e apologia dei pestaggi democratici di sinistra / di Clément Homs....643
Perché Israele ha colpito la Siria subito dopo l’accordo di Idlib / di Fulvio Scaglione....648
La Svezia in stallo: il prezzo del neo-liberismo / di Michael Roberts....650
Spoiler cinese per Di Maio / di Pino Cabras*....655
"Ong, il cavallo di Troia del capitalismo globale" / di Sonia Savioli....658
Gli statuti di Potere al popolo / di Alessandro Bartoloni....661
I principi....661
Le assemblee territoriali 663
Gli organi nazionali....665
Morto Zanza, il più famoso playboy di Rimini: malore mentre si era appartato in macchina con una 23enne....670
SE NE VA VENENDO IL "RE DEI VITELLONI" ROMAGNOLI, MAURIZIO ZANFANTI

DETTO ‘ZANZA’....671
DALLA LETTERATURA AL LETTO - LA STORIA D’AMORE TRA ITALO CALVINO ED ELSA DE’ GIORGI....673
BANDO AL CIANCIO – L’EDITORE SOTTO PROCESSO PER CONCORSO ESTERNO AVREBBE “MANTENUTO RAPPORTI CON COSA NOSTRA CATANESE IN MODO SISTEMATICO” 675
Cosa è stato La Sicilia....677
Fate schifo / Marco Travaglio....679
Su Mauro Rostagno....682
Un computer Apple-I funzionante è stato venduto all’asta per 375mila dollari....682
La musica bisestile. Giorno 42. David Bowie 683
I fumetti più antichi? Ritrovati in una tomba di 2000 anni fa....685
Perché lo spagnolo ha la punteggiatura invertita (e perché dovrebbe abbandonarla)....686
La madre di tutte le bugie: non è vero che mandando i pensione gli anziani aumenta l'occupazione tra i giovani....687
Gli algoritmi decidono la tua vita: i morosi del porno 693
I nuovi fedeli di Thor....696
Cosa vuoi essere? / cit. Shakespeare....703
Cosa è mafia / cit. Mauro Rostagno....704
City University of London: Matematico scopre i meccanismi del cambiamento delle norme sociali tramite lo studio dei Big Data....705
Ricostruire: io nemmeno saprei come / Massimo Mantellini 706
La storia di Nicolae Minovici, il medico rumeno che si è impiccato 12 volte....707
Piano B....712
Chi è l’origine del mondo....712
Problemi seri....713
MicroMega 6/2018: “Contro il politicamente corretto”....714
20mila italiani sono dispersi in Russia. Un uomo solo li riporterà in Italia, Cosma Manera....720
1918 - 1920. UNA MISSIONE PARTICOLARE: COSMA MANERA E GLI "IRREDENTI". 733
La musica bisestile. Giorno 43. Eugenio Finardi 737
SALLY CAMMINA PER LA STRADA LEGGERA… - LA VERA 'NINFETTA' CHE ISPIRÒ LA LOLITA DI NABOKOV....740
The Best! - Connee Boswell - Smoke Gets in Your Eyes....743
L’ultimo Venditti....744
20180927....745
La guerra che abbiamo perso....745
Aboliamo la povertà....747
Elenco abolizioni....747
Cosa interessa vedere / cit. Scott Fitzgerald....748
Biglietto....748
Stella / cit. Ibsen....749
La pena dei possibili amori / cit. Rilke....750
Innaturarsi / cit. Erri De Luca....750
Contro la politica on demand / Cerasa....751
Io non ho paura....752
Come abbiamo insegnato alle donne di colore a odiare se stesse....755
Sai di James Dean / manuela g. 759
Flo at home....760
Paolo Poli è tornato al Teatro Valle....764
La musica bisestile. Giorno 45. Ton Steine Scherben....768
Il libro radice....773
Il mondo curvo....774

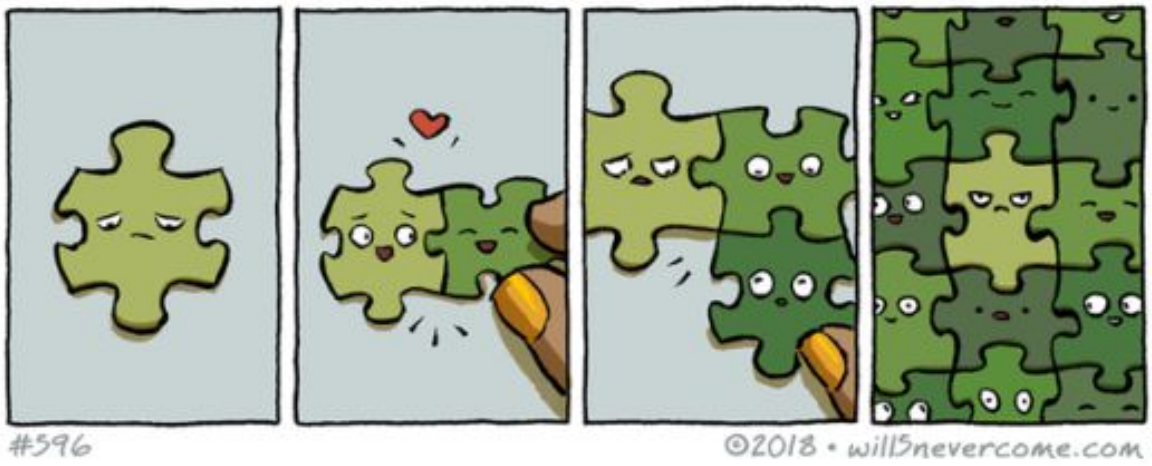
Abitata da un grido / cit. Sylvia Plath....775
«La mafia dimenticata» di Umberto Santino....775
English words....779
Panorama ceduto a Belpietro: l'epopea di un settimanale storico....784
RIDUZIONE DELLO STIPENDIO PER I GIORNALISTI....785
STORICHE COPERTINE CON IMMAGINI DURE....786
SABELLI FIORETTI: «SECHI CI HA INSEGNATO A COMANDARE»....788
CON ROGNONI IL RECORD DI COPIE VENDUTE: 360 MILA....789
NIENTE SCONTI SU MANI PULITE O CON LA LEGA....791
20180928....798
DOV'È FINITO LARRY PAGE?....798
"LE TRAVI NON REGGONO PIÙ" – NEL 2017 UN INGEGNERE PRESENTÒ 62 OBIEZIONI AL PROGETTO DI RISTRUTTURAZIONE DI PONTE MORANDI....801
COMUNICATO N. 1 DELLA BRIGATA RAIMO....803
COSE MAI VISTE: CALTAGIRONE CAZZIA IL DIRETTORE DEL "MATTINO" SULLA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO....804
Da ottobre il Manifesto non uscirà più in Sicilia e Sardegna 806
La musica bisestile. Giorno 46. Pink Floyd....807
Scurati e Postorino non hanno capito nulla del fascismo. Armatevi di pazienza, e leggete direttamente Mussolini....809
La questione dell'immigrazione / di Alessandro Pascale....811
Non è "sovranismo", è politica / di Tommaso Nencioni....820
La cura del linguaggio 3. Sovranità, sovranismo e sciocchezze / di Dante Barontini....822
Scontri in France Insoumise sull'immigrazione: Kuzmanovic vs Autain / di Alessandro Visalli 827
Il tramonto del Pd? Un'ottima cosa per il Paese / di Carlo Formenti....834
Dalla carne sintetica a quella stampata in 3D / di Marcello Pamio....835
Siamo condannati ad una recessione nel 2020. E non avremo gli strumenti per affrontarla / di Nouriel Roubini....837
Una storia della musica elettronica....839
Questione di principi (attivi)....845
Non sciupare la vita / cit. Kavafis....845
Quando sei giovane / manuela g. 845
Libri bannati....846
Il gruppo cinese Haier comprerà Candy 853
Parodie 5stelline....853
Umiltà....856
Intanto nella Sojuz.…....858
Breve storia dell'universo mancante....858
20180930....861
Non salveremo la Terra se i bicchieri di carta li facciamo meglio / di Georges Monbiot....862
E quindi Donald Trump fa meglio dei socialdemocratici… / di Jacques Sapir....864
"I paesi della periferia europea hanno bisogno di una moneta diversa dall'euro" / di Luciano Vasapollo e Rita Martufi....868
L'Argentina nel cuore! Quando la violenza del potere produce organizzazione e lotta / di Angelo Zaccaria....876
Mutamenti nel quadro mondiale. La politica internazionale di Donald Trump, la Ue, l'Italia / di Andrea Catone....884
Julian Assange rinuncia all'incarico di direttore di Wikileaks....903
Rilasciato Vivaldi 2.0, l'erede spirituale di Opera....904

20180901

Interconnessioni moleste

buiosullelabbra ha rebloggato **giovaneanziano**

Segui



will5nevercome

Crowded

Fonte:will5nevercome

---

ilfascinodelvago

I Giorni Perduti / di Dino Buzzati

Qualche giorno dopo aver preso possesso della sontuosa villa, Ernst Kazirra, rincasando, avvistò da lontano un uomo che con una cassa sulle spalle usciva da una porticina secondaria del muro di cinta, e caricava la cassa su di un camion. Non fece in tempo a raggiungerlo prima che fosse partito. Allora lo inseguì in auto. E il camion fece una lunga strada, fino all'estrema periferia della città, fermandosi sul ciglio di un vallone. Kazirra scese dall'auto e andò a vedere. Lo sconosciuto scaricò la cassa dal camion e, fatti pochi passi, la scaraventò nel botro; che era ingombro di migliaia e migliaia di altre casse uguali. Si avvicinò all'uomo e gli chiese: - Ti ho visto portar fuori

quella cassa dal mio parco. Cosa c'era dentro? E cosa sono tutte queste casse? Quello lo guardò e sorrise: - Ne ho ancora sul camion, da buttare. Non sai? Sono i giorni. - Che giorni? - I giorni tuoi. - I miei giorni? - I tuoi giorni perduti. I giorni che hai perso. Li aspettavi, vero? Sono venuti. Che ne hai fatto? Guardali, intatti, ancora gonfi. E adesso? Kazirra guardò. Formavano un mucchio immenso. Scese giù per la scarpata e ne aprì uno. C'era dentro una strada d'autunno, e in fondo Graziella, la sua fidanzata, che se ne andava per sempre. E lui neppure la chiamava. Ne aprì un secondo. C'era una camera d'ospedale, e sul letto suo fratello Giosuè che stava male e lo aspettava. Ma lui era in giro per affari. Ne aprì un terzo. Al cancelletto della vecchia misera casa stava Duk, il fedele mastino, che lo attendeva da due anni, ridotto pelle e ossa. E lui non si sognava di tornare. Si sentì prendere da una certa cosa qui, alla bocca dello stomaco. Lo scaricatore stava dritto sul ciglio del vallone, immobile come un giustiziere. - Signore! – gridò Kazirra – Mi ascolti. Lasci che mi porti via almeno questi tre giorni. La supplico. Almeno questi tre. Io sono ricco. Le darò tutto quello che vuole. Lo scaricatore fece un gesto con la destra, come per indicare un punto irraggiungibile, come per dire che era troppo tardi e che nessun rimedio era più possibile. Poi svanì nell'aria, e all'istante scomparve anche il gigantesco cumulo delle casse misteriose. E l'ombra della notte scendeva.

Da **"Le notti difficili" Dino Buzzati**

---

giovedì 30 agosto 2018

Ci fu un tempo / di luigi castaldi

Ci fu un tempo in cui quello che oggi è detto (molto impropriamente) *"populismo"*era assai meno arcigno (fiero di sé, ma con un indugio che poteva sembrare – e forse davvero era – pudore); e volgare, sì, ma mai troppo sguaiato (soffriva il biasimo di chi non lo poteva soffrire); e rifuggiva da posture smargiasse (tutt'al più esibiva l'orgoglio di un candore primitivo); e mai si sarebbe azzardato a rivendicare con l'alterigia del fesso giulivo lo statuto prepolitico (era ancora *folk*, mancavano decenni dal diventare bifolco); ma, più di tutto, neanche sapeva di essere*"populismo"* (non poteva saperlo perché nessuno gli aveva mai affibbiato

quell'epiteto), e si limitava a dichiararsi *"sentimento nazional-popolare"* (così lo chiamavano, così si adattò a farsi chiamare). Ogni rinuncia all'articolazione era *"nazional-popolare"*, ogni compiacersi di semplicità, genuinità, schiettezza, che in realtà erano semplicismo, piattezza, trasparenza per mancanza di qualsivoglia spessore, erano *"nazional-popolari"*, e così le frasi fatte, i luoghi comuni, la più immediata apparenza di verità assoluta che anche la sola analisi grammaticale sarebbe stata in grado di decostruire in tautologia: tutto era *"nazional-popolare"* e, giacché al termine qualcuno aveva conferito la stessa dignità che si conferisce al tonto che può eventualmente diventare un Parsifal, il *"nazional-popolare"*cominciò a pretendere un blasone. E finì con l'ottenerlo. Grazie a Pippo Baudo, grazie a Toto Cutugno, grazie ai fratelli Vanzina, forse perfino grazie alle scoregge di Alvaro Vitali, e direi possa bastare, credo abbiate capito.

Molto è cambiato da allora, al punto che si fa enorme fatica a risalire lungo l'albero genealogico di questa schiatta, peraltro ricavando un certo disorientamento nel comparare all'oggi i suoi antecedenti. D'altronde, si sa, nessuno rimane uguale a quel che era, quando nel corso della sua evoluzione deve disfarsi di ciò che gli è di impaccio, per acquistare ciò che può tornargli utile per meglio adattarsi all'ambiente. Di converso: se l'ambiente non impone la selezione, che bisogno c'è di cambiare?

Vorrete un esempio, credo. Va bene, prendete Umberto Eco: dai primi anni Sessanta fino a due anni fa, quando morì, sempre uguale a se stesso. O quasi. Certo, l'accademico de *Il problema estetico in San Tommaso* aveva lasciato un po' di spazio al mondano che si compiace di divulgare in modo accattivante e divertente, ma rimaneva il monumento che era: nessun bisogno di adattarsi a un ambiente che, pur cambiando, non gli mai stato ostile, se non dargli lo sfizio di riacconciarlo per il meglio – il suo meglio – con una svogliata abduzione del mignolo. Provate a comparare *Apocalittici e integrati* che è del 1964 con *Il fascismo eterno* che è del

1997 (quella del 2018 per *La nave di Teseo* è solo una ristampa) e con la tirata contro i social della *lectio magistralis* tenuta a Torino nel 2015: stesso caleidoscopio espressivo, stessa disinvoltura nel muoversi tra l'*"alto"* e il *"basso"*, stessa padronanza degli espedienti retorici, stessa seduzione del lettore nel volargli solo a un palmo sopra il naso per consentirgli di acchiapparlo, di tanto in tanto, dandogli così l'illusione d'essere un po' più intelligente di quel che in effetti il lettore era. Poteva star sul cazzo per un sacco di motivi, via, ma in fondo tutti futili e tutti un po' disonesti: era Umberto Eco – stop – e leggerlo era un piacere, come lo è il rileggerlo ora.

Prendete, per esempio, l'analisi di quel fenomeno eminentemente *"nazional-popolare"* che era Mike Bongiorno. Già, chi non ha letto *Fenomenologia di Mike Bongiorno*? Con l'odierno *"populista"*, ovviamente, il parallelo risulta sghembo, ma, tutto sommato, l'antecedente storico era altrettanto cinico e violento, anche se aveva un tal ritegno da apparire goffamente disarmato, al punto da poter perfino spacciare un insulto come una innocente *gaffe*; fiero di quella supponenza che ieri come oggi non ha neppure un centimetro quadrato su cui poggiare, se non nella inscalfibile convinzione di sapere come gira il mondo; convinto di essere irresistibilmente brillante anche nei più eclatanti saggi di banalità; enciclopedia vivente del sentito dire e del leggiucchiato qua e là; e qui mi fermo perché – dicevamo – chi non ha letto *Fenomenologia di Mike Bongiorno*?

E sì, ma chi ha letto l'autodifesa di Mike Bongiorno al feroce ritratto fattogli da Umberto Eco? La trovate ne *La versione di Mike* (Mondadori, 2007 – pagg. 155-160). Non l'avete letta, vero? Lo immaginavo. È che a voi il *"populista"* fa schifo fin da quand'era *"nazional-popolare"*. Tanto schifo da ritenere inutile sentire le sue ragioni, che saranno inconsistenti fin quanto vogliate, ma sulle quali ha potuto costruire nei decenni la tracotanza con la quale ogni sera esce dallo schermo televisivo per mettervi le zampe nel piatto. Lo faceva anche con *Lascia o*

raddoppia? e con *Rischiatutto*, ma era assai meno evidente: sembrava un gattino, era divertente lasciarvi usare come tiragraffi, ma è così che ha sviluppato gli artigli. Ascoltando *La versione di Mike*, si possono fare i conti con le sue ragioni. Il che, se vogliamo dirci onesti, è il minimo dovuto per capire com'è che al governo è più facile trovarci chi partecipò a un quiz di *Mister Allegria* che un *"professorone"*.

«[Umberto Eco] *stabilì che ero diventato un uomo di successo perché rappresentavo l'ignoranza delle grandi masse [...]* [Scriveva:] *"Mike Bongiorno non si vergogna di essere ignorante e non prova il bisogno di istruirsi"»*. Obiezione: *«L'accusa [...] inizialmente mi ferì. [...] Ma già allora sentivo che il mio lavoro mi aveva portato a una conoscenza molto approfondita della psicologia della gente»*. L'ignoranza non è un problema quando ci si sente forte di una tal dote, no? Soprattutto se a questa dote se ne sposa un'altra, e cioè *«la capacità di trasformarmi davanti alla gente con la quale interagivo»*, grazie alla quale può svilupparsi quella *«sensibilità che mi ha permesso di assorbire da ognuno certe caratteristiche umane e di conoscere e di imparare con gioia le cose* [sic!] *della gente che ho incontrato, comprendendole con l'esperienza»*: è il primato della bettola sullo studiolo, in virtù del quale Machiavelli avrebbe potuto scrivere il suo *Principe* anche rimanendo a ingaglioffirsi col beccaio, il mugnaio e i due fornai, e chissà che forse il libricino poteva pure venirgli più ganzo. A dispetto di questa *"sensibilità"* che nasce dall'*"esperienza"*, Mike Bongiorno scivola nell'insulto nel semplice dar forma di ovvietà agli stereotipi della discriminazione e del più becero conformismo? Può darsi, ma *«la sincerità è una virtù»*. *«Molti che hanno investito in arzigogolate forme di diplomazia politica lo hanno spesso dimenticato»*, e che fine hanno fatto? D'altronde perché mettere in dubbio che la sua *"sincerità"* sia fedele specchio del reale? L'*audience* non lo prova?

fonte: http://malvinodue.blogspot.com/2018/08/ci-fu-un-tempo.html

---

Sono indistruttibile

introiettare ha rebloggato **bojanxz**

Segui



bojanxz

«Io, Pina, ho una caratteristica: loro non lo sanno, ma io sono indistruttibile, e sai perché? Perché sono il più grande “perditore” di tutti i tempi. Ho perso sempre tutto: due guerre mondiali, un impero coloniale, otto – dico otto! – campionati mondiali di calcio consecutivi, capacità d'acquisto della lira, fiducia in chi mi governa… e la testa, per un mostr… per una donna come te.»

Grazie.

Non sappiamo più dove sono le nostre / Domenico Starnone

raucci

Parole

Domenico Starnone

Formule stinte



◆ In genere, quando si mette male, mormoriamo: "Sono senza parole". È un'espressione di grande interesse, sembra l'ultimo messaggio pronunciato prima della catastrofe dei linguaggi. In realtà non è così. Semplicemente ci accorgiamo di colpo che ciò che prima si teneva dentro una sintassi che padroneggiavamo, ora non si tiene più. Per esempio ordinavamo il mondo con parole classificate come di sinistra e oggi con quelle non riusciamo nemmeno a scambiare quattro chiacchiere al bar. Cos'è successo? La storia è lunga, dura da parecchi decenni, è fatta di oggetti rotti e reincollare pigramente avanti. Finché ci siamo resi conto che parlavamo al vento; o peggio, che era come se buttassimo fuori solo fiato. Così abbiamo stinto le parole più aggressive, ci siamo sbarazzati delle più abusate, abbiamo convenuto gravemente, a scadenze fisse, che certe formule collaudate di sinistra non comunicavano più e altre invece, che una volta consideravamo di destra, avevano una loro verità, era bene adottarle pronunciandole con toni vibrati e il cuore in mano. Oggi c'è ancora chi insiste ad andare per questa via, immaginandosi che la vera differenza con la destra sia un'esibita buona educazione e qualche lacrima. La verità è che, di fronte ai disastri del mondo, siamo appunto senza parole. Cioè non sappiamo più dove sono le nostre.

…di fronte ai disastri del mondo, siamo appunto senza parole. Cioè non sappiamo più dove sono le nostre

---

20180905

Perché a Tripoli è tornata la guerra

Khalifa Abo Khraisse, regista
3 settembre 2018 13.28

C'è una stagione per tutto e un tempo per ogni attività sotto il cielo di Tripoli. C'è il tempo in cui si cerca di ammazzare il tempo, e il tempo in cui si cerca di non farsi ammazzare. Durante i black out abbiamo lunghe ore da far passare, durante i combattimenti cerchiamo di restare incolumi. A volte sono solo piccoli scontri, altre volte scoppia una guerra tra milizie in grado di modificare la mappa del potere.

Alla fine dei violenti scontri del 2014, l'alleanza di milizie Alba libica è riuscita a cacciare dalla capitale le fazioni armate originarie della città di Zintan. Alba libica era formata da diversi gruppi su base tribale e regionale, provenienti in gran parte dalle città di Misurata, Tripoli, Garian, Sabrata e Zawiya. Gli alleati avevano diverse affiliazioni politiche e religiose, per non parlare di quelle dei loro comandanti, che venivano da ambienti diversi: dalla Fratellanza musulmana al madkhalismo al Gruppo dei combattenti islamici libici. Tra loro c'erano anche ex tassisti e spacciatori di droga.

Un'alleanza di quel genere era possibile per le stesse ragioni che nel 2011 avevano spinto i ribelli, e i loro sostenitori a livello internazionale, a combattere insieme durante la guerra civile: avevano un nemico comune, che odiavano più di quanto si odiassero tra loro. Venuto meno quell'obiettivo, sono emersi i

conflitti e le rivalità.

Quando nel 2014 la città di Tripoli è stata divisa in sfere d'influenza, molti gruppi che facevano parte di Alba libica sono stati esclusi dalla spartizione. A fare la parte del leone sono state le milizie di Misurata e quelle di Tripoli. I gruppi armati provenienti dalle città dell'ovest sono rimasti lontano dalla capitale o sono tornati alle loro attività. A Sabrata, per esempio, si sono concentrati sul traffico di esseri umani e sulla protezione degli impianti per l'estrazione di petrolio e gas. A Zuwara hanno fatto lo stesso in scala ridotta, mentre esercitano un controllo totale sul confine con la Tunisia, attraverso il quale contrabbandano carburante e alcolici.

Nel 2016, in cambio della possibilità di entrare e restare a Tripoli, il governo di accordo nazionale (Gna) guidato da Fayez al Sarraj ha riconosciuto le milizie di Tripoli come forze armate ufficiali alle dipendenze del suo ministero dell'interno. Il resto delle milizie è rimasto fedele all'ex governo di salvezza nazionale di Khalifa al Ghweil. A parte alcuni scontri di minore entità, la pace ha resistito grazie al delicato equilibrio di poteri e alle pressioni internazionali.

Quando è cominciata la guerra contro il gruppo Stato islamico (Is) a Sirte, molte truppe di Misurata si sono ritirate da Tripoli lasciando le loro posizioni sguarnite. Ad approfittarne è stato Haitham al Tajouri, comandante delle Brigate rivoluzionarie di Tripoli, come vuole il detto libico "io e mio fratello contro mio cugino, io e mio cugino contro lo straniero". Al Tajouri ha creato una nuova alleanza con la brigata Ghnewa (chiamata con il soprannome del suo comandante), che ha sede nel quartiere di Abu Salim, e le forze guidate da Abdel Rauf Kara, con sede nel distretto di Suq al Jumaa.

Una strategia di lungo periodo

I tre re di Tripoli hanno dato il via a una campagna militare basata su una strategia di lungo periodo. Hanno lanciato piccoli attacchi in diverse aree, allargando lentamente e inesorabilmente il loro territorio. A volte hanno usato le persone, fomentando proteste contro le milizie di Misurata.

Alla fine hanno lanciato un attacco su ampia scala e sono riusciti a sconfiggere quel che restava delle forze di Misurata, il governo di salvezza nazionale e le milizie che garantivano la sua sicurezza, i gruppi armati che rispondevano agli ordini di Salah al Borki e di Khalid al Sharif, il secondo in capo del Gruppo dei combattenti islamici libici, ex viceministro della difesa in due governi, comandante della brigata della guardia nazionale e direttore della prigione di Al Hadba (la lista dei suoi titoli è più lunga di quella di Daenerys Targaryen nel *Trono di spade*). Lo schieramento perdente ha compiuto diversi tentativi disperati di riconquistare le sue posizioni, ma l'alleanza delle milizie di Tripoli ha resistito.

Tripoli è finita interamente sotto il controllo delle milizie locali, senza presenze esterne (se si esclude la brigata di fanteria 301, che ha mantenuto alcune posizioni nell'area sud della città). Le forze Rada di Kara, la brigata Ghnewa e i miliziani di Al Tajouri controllavano tutte le infrastrutture e le attività di Tripoli: il porto, l'aeroporto, le banche, gli edifici amministrativi, le moschee, i ministeri, le prigioni, i campi di detenzione per migranti, il mercato nero. Erano anche sul libro paga del governo, che gli destinava un budget consistente e gli garantiva ogni giorno competenze più ampie.



Ancora una volta l'ingiusta distribuzione dei territori ha creato tensioni e ha fatto arrabbiare molte milizie dentro e fuori Tripoli. Si sono verificati tentativi di cambiare la situazione, e scontri di minore entità per il controllo di territori. I combattimenti sono stati però sempre limitati e l'alleanza tra le milizie di Tripoli ha resistito.

A Sabrata la scintilla di una nuova guerra è stata la rivelazione dell'accordo segreto tra il governo di accordo nazionale, quello italiano e Al Ammu, un gruppo armato che faceva parte della scomparsa alleanza Alba libica. Si è appreso che quest'ultimo aveva ricevuto soldi e armi, ed era stato ricompensato

con un ruolo ufficiale in cambio di una riduzione delle sue attività a Sabrata. Molti non hanno gradito la notizia, anche a Tripoli, dove il malcontento ha impiegato più tempo a maturare.

Sui social network sono cominciate a circolare foto di Haitham al Tajouri che mostrano il suo stile di vita da ricco. Al Tajouri ha cominciato a finanziare pubblicamente la sua squadra di calcio Ittihad, spendendo soldi, acquistando giocatori, pagando gli stipendi, assumendo allenatori e minacciando gli arbitri per truccare i risultati delle partite.

Il capo della brigata Ghnewa, invece, era temuto per i suoi ordini spietati. Ha reclutato noti criminali del suo quartiere, Abu Salim, che la gente ha cominciato a chiamare "i Ghnewat" (il plurale di Ghnewa). Le loro auto sono diventate tristemente note a tutti, al punto che gli abitanti del quartiere hanno cominciato a cambiare strada quando le avvistavano.

Una favola scritta con il sangue

Abu Salim era un quartiere povero e disagiato di Tripoli che prima del 2011 era controllato dalla polizia di giorno e dagli spacciatori la notte. Nel 2011 i suoi abitanti hanno sostenuto Muammar Gheddafi fino alla fine e per questo hanno sofferto molto dopo la sua caduta. Ghnewa ha messo in campo tutto il suo potere per renderlo più sicuro e organizzato e per migliorare la situazione. Oggi la zona è una delle più prospere, più sicure e attive di Tripoli. Non illudetevi, però, questa favola è stata scritta con il sangue, litri di sangue.

Il calcio, si sa, è il primo peccato dei libici, così anche Ghnewa ha cominciato a sostenere finanziariamente la sua squadra di calcio preferita, l'Al Ahly, rivale

dell'Ittihad, quanto e più di Al Tajouri. Ultimamente i tifosi dell'Al Ahly hanno dato alle fiamme e distrutto il principale stadio di Tripoli per protestare contro la sconfitta della loro squadra. Vi lascio immaginare chi ci fosse dietro. Molti video mostrano Ghnewa che, insieme alle sue guardie, viene accolto come un campione tra i giocatori della squadra.

Il resto del paese era in difficoltà per la grave crisi economica e gli affari non andavano bene per nessuno. Oltre alla gente comune, anche molte milizie non erano soddisfatte della situazione, per non parlare delle tensioni suscitate dalle elezioni imminenti (previste per dicembre). Inoltre le milizie avevano organizzato un campionato tutto loro a Tripoli e stava per cominciare un altro girone.

I gangster hanno da sempre un debole per i simboli e le apparenze legate alla religione

Il primo segnale di tempesta è stata la chiusura della strada Al Shat, la più importante nella parte est di Tripoli. Sacchi di sabbia e posti di blocco, colpi di avvertimento sparati in aria di notte, combattenti pronti all'attacco su entrambi i lati. La tensione tra le forze Rada e il loro rivale di sempre, Bashir Khalfallah, meglio noto con il soprannome Al Bugra (la Mucca), non faceva che aumentare. La milizia della Mucca aveva rapito cinque persone di Suq al Jumaa per scambiarle con altre persone tenute in ostaggio dall'altra parte. Questo braccio di ferro ha causato più volte la chiusura dell'aeroporto.

Dall'altra parte della città, Ghnewa aveva appena vinto una guerra interna e,

poco dopo aver fatto pulizia in casa sua, è stato coinvolto in una breve sparatoria con la brigata 301. In quell'occasione ha dichiarato che "era stato solo un fraintendimento di poco conto tra fratelli, ormai risolto". Di fatto è stato un segnale per marcare il territorio. All'inizio di agosto i suoi uomini hanno distrutto il campo profughi che ospita gli sfollati da Tawargha, lungo la strada dell'aeroporto, costringendo centinaia di famiglie a scappare ancora una volta. Secondo Ghnewa il campo era un ricettacolo di droga, alcol e prostituzione. Le sue accuse non sono provate in alcun modo.

Intanto Al Tajouri era ancora in Arabia Saudita per il pellegrinaggio alla Mecca: i gangster hanno da sempre un debole per i simboli e le apparenze legate alla religione. Dall'oggi al domani, il settimo battaglione di fanteria Kaniyat ha marciato sulle periferie sud di Tripoli aprendo il fuoco su qualsiasi cosa gli si presentasse di fronte.



Nel rifugio dove sono stati trasferiti alcuni migranti che prima erano detenuti in un

centro governativo a Tripoli, il 30 agosto 2018. (Hani Amara, Reuters/Contrasto)

Il gruppo armato Kaniyat ha base a Tarhuna, a sudest di Tripoli, e deve il nome alla famiglia Kani, da cui provengono i comandanti. Hanno scelto il momento perfetto per attaccare: Al Tajouri era dai sauditi per riconciliarsi con Dio, e nell'area est di Tripoli le forze Rada tenevano sotto controllo i movimenti di Al Bugra. Gli scontri si sono fatti violenti e si sono diffusi alle zone di Ain Zara, Salah Eddin e Khala al Forjan. Carri armati, veicoli corazzati e cannoni sono stati impiegati in maniera indiscriminata in mezzo ad aree residenziali.

Le Brigate rivoluzionarie di Tripoli hanno sofferto, perdendo molti veicoli e armi nel corso della ritirata. Gli uomini di Ghnewa non se la sono cavata meglio, ma sono riusciti a opporre resistenza per un giorno. Ghnewa è un bravo combattente e i suoi miliziani sono forti nella loro zona, dove non hanno mai perso una battaglia: è difficile perdere quando l'intero quartiere combatte al tuo fianco, quando conosci ogni persona, ogni edificio e ogni strada. Tutte le volte che è stato messo all'angolo, Ghnewa è riuscito a ritirarsi nel quartiere dei caseggiati di Abu Salim e a disseminare i tetti di cecchini.

Tutti a Tripoli

Il famigerato Salah Badi di Misurata, comandante di Alba libica e meglio noto per aver dato alle fiamme l'aeroporto internazionale di Tripoli nel 2014, ha poi pubblicato un video in cui, circondato da uomini che scandiscono slogan militareschi, promette di entrare a Tripoli per liberarla dalle milizie e dai ladri.

Anche la brigata Kaniyat ha dichiarato di essere arrivata a Tripoli per liberarla da ladri e milizie. E Al Tajouri ha scritto su Facebook alla gente di Tripoli chiedendole di combattere contro gli invasori. Il linguaggio è simile a quello

usato un tempo da Gheddafi: gli arsenali sono tutti aperti, siamo uomini di guerra, abbiamo munizioni e armi e combatteremo fino alla fine. Mentre scrivo, non ci sono ancora conferme del fatto che Al Tajouri sia riuscito a tornare a Tripoli.

Aerei da combattimento sconosciuti hanno lanciato attacchi nell'area dei combattimenti, prendendo di mira anche il quartier generale dei Kaniyat. Tutti, compreso il governo di Al Sarraj, hanno negato ogni coinvolgimento. La brigata 301 ha messo in sicurezza la strada per l'aeroporto ma non è andata oltre. Le Brigate rivoluzionarie di Tripoli sono riuscite a riconquistare il campo di Yarmouk, di cui avevano perso il controllo. I giovani combattenti hanno pubblicato un video in cui festeggiano: era inquietante vedere tutti questi ragazzini controllare il grosso delle armi di Tripoli, e peggio ancora pensare che siano alle dipendenze del ministero dell'interno.

Poche ore dopo i Kaniyat hanno teso un'imboscata alle Brigate rivoluzionarie di Tripoli nel campo, costringendole a una ritirata disordinata. Un membro della brigata ha pubblicato un video in cui prende in giro le Brigate rivoluzionarie di Tripoli: "Alla fine non importa chi viene a prendere il caffè e se ne va subito dopo, ma chi viene qui e rimane per tutta la notte".

Chi semina zizzania

I combattimenti sono proseguiti e tutti i notiziari parlano del fallimento degli ultimi negoziati di pace. La Mezzaluna rossa ha prestato soccorso a diverse famiglie, aiutandole a lasciare la zona. Veicoli corazzati delle brigate Nawasi sono stati avvistati a scorta delle ambulanze, per garantire la sicurezza delle operazioni di soccorso. Sono riusciti a trasferire 250 migranti prigionieri nei

centri di detenzione di Ain Zara e Salah Eddin verso il centro di detenzione che sorge sulla strada per l'aeroporto. Altri 290 migranti sono stati liberati, poiché non c'era il tempo per trasferirli né lo spazio dove rinchiuderli. I migranti sono rimasti assediati nelle zone di conflitto dopo che le guardie erano fuggite via. Due volontari della Mezzaluna rossa sono stati uccisi a Khala al Farjan mentre prestavano soccorso alle persone sotto assedio.

Il primo ministro Al Sarraj ha firmato un decreto "top secret e urgente" – e nonostante ciò noto a tutti già pochi minuti dopo la firma. In quel documento chiede al comandante della zona militare occidentale, Osama al Juwaili di Zintan, e al comandante della zona militare centrale, Muhammad al Haddad di Misurata, di presiedere agli accordi di cessate il fuoco. Chiede con insistenza anche "la restituzione dei campi e dei quartier generali alle unità che li occupavano prima dell'inizio degli scontri". In altre parole, ai re di Tripoli. Al Sarraj ritiene di poter convocare le milizie di Zintan e Misurata perché combattano contro le milizie di Tarhuna, così potrà restituire la capitale alle milizie di Tripoli? Un colpo di genio.

A farmi arrabbiare non sono i suoi piani, ma quello che ha dichiarato in un'intervista in cui affermava senza un briciolo di vergogna di essere stato colto di sorpresa dagli scontri nella zona meridionale di Tripoli. Be', Al Sarraj, c'è una stagione per tutto e un tempo per ogni attività: un tempo per seminare e uno per raccogliere, e questo è l'inizio della stagione del raccolto.

(*Traduzione di Giusy Muzzopappa*)

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/khalifa-abo-khraisse-2/2018/09/03/tripoli-scontri-libia

---

FENOMENOLOGIA DEI FERRAGNEZ

MATTIA FELTRI: “QUESTO MATRIMONIO È STATO IL PRIMO GRANDE EVENTO POP DEL MONDO SOCIAL, OVVERO DEL MONDO REALE. NIENTE GIORNALI, NIENTE TV, NIENTE VIP, NIENTE ESCLUSIVE. PERCHÉ LA LORO VITA È LA LORO ESCLUSIVA, VISSUTA LUNGO UN'INCERTA LINEA IN CUI LA REALTÀ È POSA E VICEVERSA, CHE POI È QUELLO CHE LA GRANDE ARTE HA SEMPRE CERCATO DI SPIEGARE A PROPOSITO DELLA VITA DI OGNUNO DI NOI” - VIDEO

Mattia Feltri per la Stampa



CHIARA FERRAGNI FEDEZ 2

«Che pacchianata» mi dice un' amica a proposito del matrimonio di Chiara Ferragni e Fedez. Concordo. «Che cosa noiosa», aggiunge e concordo di nuovo. «Vuoi mettere il matrimonio fra Carlo e Lady D?», conclude, e mi si accende una luce. Non concordo più su nulla. Il matrimonio fra Carlo e Lady D fu una disastrosa esibizione di liberalismo, la ragazza che diventa principessa come Cenerentola: tutti ce la possono fare, per la magnanimità della Corona. S' è visto com' è finita.

Ferragni invece è una regina né per diritto divino né dinastico né tantomeno tramite principe azzurro, è la regina del suo mondo perché se l' è conquistato. Alla lunga questo matrimonio, col molto che disturba, fino al putto di ghiaccio che orina vodka per bocche smaniose e fegati poderosi, è centomila volte più vero dei matrimoni a sangue blu per nascita o trasfusione, è persino più vero dei matrimoni fra calciatori e veline, o star di Hollywood, perché è stato il primo grande evento pop del mondo social, ovvero del mondo reale.

Diceva uno di Noto, dove i due si sono sposati, che lì credono a un turismo che d' estate spegne il telefonino, e forse è soltanto uno che ci ha capito nulla, ma è in

buonissima e ampia compagnia. Ferragni, e pure Fedez, sono nati, sono cresciuti, hanno fatto i soldi, sono diventati famosi con il telefonino in mano, e dunque si svegliano, bevono il caffè, partoriscono e si scambiano gli anelli col telefonino in mano, e filmano, e postano su Instagram, e cioè condividono in diretta planetaria: tengono il telefonino in mano come inspirano aria nei polmoni. Ma non è questa la sostanza.

È come se il Sole alto nel cielo avesse illuminato tutto quello che era stato intuito nella penombra. E nella penombra abbiamo affrontato il matrimonio come fosse quello fra Meghan e Harry, e notato le differenze: niente giornali, niente tv, niente vip, parecchia cafonaggine (anche la giacca con tremila medaglie di Carlo non era una sciccheria, per la verità). Ma i vip non c' erano perché erano stati invitati, quei pochi, come si invitano le vecchie zie, per evitarsi grane (e come lo chiamiamo Luis Sal con 800 mila follower, il doppio dell' ascolto di un talk medio?).

Non c' erano le esclusive perché Ferragni e Fedez sono l' esclusiva di sé stessi, alla testa di quindici-venti milioni di follower in due (un terzo del Paese!), la loro vita è la loro esclusiva, vissuta lungo un' incerta linea in cui la realtà è posa e viceversa, che poi è quello che la grande arte ha sempre cercato di spiegare a proposito della vita di ognuno di noi.
Il video del matrimonio di Chiara Ferragni e Fedez



FERRAGNI FEDEZ MATRIMONIO FERRAGNEZ 1

Così la sostanza non è nemmeno nella catastrofica polemica (Gasparri, Anzaldi del Pd, pure Di Maio, l' intero arco parlamentare) sul volo di linea offerto da Alitalia alla coppia, in cambio di una sponsorizzazione via Instagram che si promette

clamorosa, il che dimostra che proprio non ci si arriva. Polemizzano e non sanno nemmeno perché il fenomeno social-imprenditoriale di Ferragni è studiato ad Harvard.

Peggio per loro: non si chiedono, neanche i profeti della rete, perché cerimonia e festa siano state seguite online da cinque o sei milioni di persone. La sostanza, forse, è che sono cambiate le convenzioni, è cambiata la grammatica, è addirittura l' inconsapevole tentativo di fondare una nuova etica - l' insieme delle leggi che governano la nostra vita quotidiana davanti al bene e al male - da parte di una nuova aristocrazia non ancora castale. Ed è un' aristocrazia nuova che ce l' ha fatta, usando la testa - piaccia o no - e non mette sul banco i milioni e la fama per entrare nel mondo che conta. Rimane dentro il suo, di mondo, perché è il suo che conta davvero.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fenomenologia-ferragnez-mattia-feltri-ldquo-questo-matrimonio-182216.htm

---

INDOVINATE UN PO' CHI ERA QUELL"AMICA DI COLORE'?

LA DIDASCALIA SOTTO LA FOTO DI ARBORE, CARRÀ E BONCOMPAGNI CHE DICE MOLTO DELL'ITALIA DI UNA VOLTA: I TRE ERANO INSIEME A UNA DIVA PLANETARIA MA PER CHI IMPAGINAVA QUEL SETTIMANALE SI TRATTAVA DI UNA PASSANTE…



ARBORE CARRA BONCOMPAGNI ARETHA FRANKLIN

Da www.leggo.it

Tre miti della televisione e della radio italiana. Una foto d'epoca, postata da un'utente su Facebook. Una foto che da una parte è un piccolo pezzetto di storia del costume italiano, e molto probabilmente anche uno delle foto a cui i tre miti nostrani saranno più che affezionati. Una foto, che però attrae anche la curiosità per quella particolare didascalia, che elenca i nomi dei tre protagonisti della tv italiana, ma non cita il nome dell'amica di colore.

La foto, con la didascalia di un giornale dell'epoca che strappa un sorriso, mostra Gianni Boncompagni, Renzo Arbore e Raffaella Carrà in compagnia di una "loro amica di colore". Una giovane amica di colore. Ma dotata di uno straordinario carisma e di un inconfondibile talento musicale. Già allora una cantante famossissima. L'avete riconosciuta? Beh, probabilmente si, perché stiamo parlando di una persona estremamente famosa. In tutto il mondo.

L'avrete riconosciuta in molti, "l'amica di colore" di Arbore, Raffaella Carrà e Gianni Boncompagni, che altri non è che Aretha Louise Franklin, la regina del Soul, deceduta proprio da pochissimi giorni. Un'amica di colore, conosciuta in tutto il mondo. Succedeva anche questo, nell'italia degli anni 60 e 70. Un'Italia che - per certi aspetti - ci manca un po'.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/indovinate-po-39-chi-era-quell-39-39-amica-colore-39-182243.htm

---

20 anni di Google: così un motore di ricerca ci ha cambiato la vita

Il 4 settembre 1998, in un garage di Menlo Park, Sergey Brin e Larry Page fondavano la società che avrebbe rivoluzionato il web e sarebbe diventata il sito più visitato del mondo. Ma non solo



REUTERS

Pubblicato il 04/09/2018

Ultima modifica il 04/09/2018 alle ore 12:38

BRUNO RUFFILLI, ANDREA DANIELE SIGNORELLI

Organizzare le informazioni del mondo e renderle universalmente accessibili e utilizzabili: fin dalla nascita è questa la missione di Google, la società nata dalla mente di Larry Page e Sergey Brin. I fondatori di quello che diventerà il colosso di Mountain View si incontrano all'Università di Stanford nel 1995; l'anno seguente sono già al lavoro su un algoritmo (chiamato BackRub, poi rinominato PageRank) in grado di dare priorità alle pagine presenti sul web in base a quanti link hanno ottenuto. Un'intuizione tanto semplice quanto efficace, che consente di trovare i contenuti più interessanti del web affidandosi alla loro diffusione in rete.

Le origini

Il dominio google.com è stato registrato il 15 settembre 1997 e la società Google Inc. è nata il 4 settembre del 1998. Ma per convenzione Big G celebra il proprio anniversario il 27 settembre, giorno in cui il motore di ricerca ha superato il record di contenuti indicizzati. Il nome viene scelto giocando con "googol", termine matematico che indica il numero 1 seguito da 100 zeri; secondo Page e Brin, questo doveva riflettere la loro missione di organizzare una quantità infinita di sapere.

La distanza tra la nascita del motore di ricerca e la nascita dell'omonima società si spiega probabilmente con la volontà di Larry e Sergey di continuare la loro carriera accademica e non entrare a piedi uniti nel mondo dell'imprenditoria tecnologica (cercarono infatti più volte di vendere la loro creazione, anche a un colosso dell'epoca come Yahoo). Furono probabilmente i primi investitori a convincere i creatori di Google a non svendere il loro motore di ricerca e a costruirci attorno una vera azienda: il primo fu il co-fondatore di Sun, Andy Bechtolsheim, che già nel 1998 versò un assegno di 100mila dollari a un'azienda che non era ancora ufficialmente nata.

[20 anni di Google, 20 anni di Doodle: il motore di ricerca che c'ha cambiato]



La pubblicità

Un anno dopo, le cifre che girano attorno a Google sono già aumentate vertiginosamente: due fondi di venture capital come KPCB e Sequoia trovano infatti un accordo per investire 25 milioni di dollari nella neonata società. Armati di un algoritmo rivoluzionario e dei fondi necessari, la rivoluzione di Google può cominciare. Ma come monetizzare un motore di ricerca che aiuta gli utenti a orientarsi nel mare della rete? La svolta avviene nel 2000, quando Google

sviluppa internamente Google Ads (oggi AdWords): una piattaforma che permette di inserire spazi pubblicitari all'interno delle pagine di Google; personalizzando gli annunci proprio in base alle ricerche compiute dagli utenti. Il successo è tale che, ancora oggi, gli introiti garantiti dai clic alle pubblicità presenti sul motore di ricerca e disseminate per il web rappresentano oltre l'80% del fatturato.

Tutti i loghi di BigG



To google

Dalla fondazione della società, in un garage a Menlo Park, sono passati due decenni: oggi Google è il motore di ricerca più popolare al mondo tanto da aver dato vita al neologismo "to google" ovvero "fare ricerca sul web". Ha acquisito YouTube nel 2006, aperto uno store per la musica e uno per le app, ma offre pure ricerche sui voli e recensioni di hotel e ristoranti. A Mountain View si lavora sui robot e sull'intelligenza artificiale, come sui palloni aerostatici per la connettività internet e le auto che si guidano da sole, senza dimenticare i Google Glass, ora destinati a usi professionali. Così dal 2010 Google è parte di un universo ancora più grande, Alphabet, che ha un valore di mercato di 850 miliardi di dollari e un fatturato che supera i 100 miliardi. Merito della capacità di espandersi in una vasta gamma di settori che la società – dal 2005 guidata da Sundar Pichai – ha saputo portare sul mercato: rivoluzionando il mondo digitale, e qualche volta incappando in dolorosi flop. O rimediando **multe miliardarie** , come quella di recente comminata dalla Commissione Europea per abuso di posizione dominante dei suoi servizi.

Il sistema operativo del mondo

Questo perché Google oggi produce Android, il sistema operativo che fa funzionare oltre due miliardi di smartphone: **fra un mese arriverà la versione 9** , in concomitanza col lancio del prossimo Pixel. Ma a Mountain View non si accontentano dell'85 per cento del mercato: da poco più di un anno è sul mercato **Android One, pensato apposta per dispositivi meno potenti** , come gli smartphone di fascia bassa popolarissimi in India e Africa (ma che ora comincia ad arrivare anche da noi, ad esempio su **alcuni modelli Xiaomi**). Di più: **hanno acquisito Kai OS** , l'ultimo erede dei sistemi operativi utilizzati sui cellulari prima che divenissero davvero intelligenti. E così oggi anche un apparecchio economico e molto semplice, come il Nokia 8810, include l'assistente vocale e le Mappe di Google.

E se i tablet Android non sono proprio un successo di mercato, soprattutto per la scarsità di app ottimizzate, Google per entrare nelle scuole ha usato un altro sistema operativo. Si chiama Chrome, come il browser, e all'inizio era davvero un'idea rivoluzionaria: il computer diventava una specie di terminale stupido per utilizzare software sul cloud, utilizzando internet. **Dal 2011, Chrome OS è molto cambiato** , oggi è in gran parte utilizzabile anche offline, ed è compatibile con quasi tutti gli accessori e le periferiche in commercio. È diventato popolare nelle scuole, spesso a discapito dell'iPad, ma anche fuori, e attualmente è un concorrente molto serio anche per Windows, che nelle ultime versioni ne ricalca diverse caratteristiche.

Il futuro

Mentre si parla **di un nuovo software che dovrebbe poter funzionare sia su smartphone che su computer** , Google ha già pronti sistemi operativi per smartwatch (Wear OS), Internet Of Things (Android Things), controlla la domotica con Google Home, entra nelle auto con Android Auto. Intanto il futuro non è così lontano: il paradigma dell'informatica che si delinea oggi è sempre più lontano da quello cui siamo cresciuti, con la scrivania, i file e il mouse. Proprio come con Chrome, il sistema operativo è sul cloud e sfrutta la potenza di Google (o Amazon, o Microsoft), sull'apparecchio c'è solo quello che serve per comunicare con i server che si trovano chissà dove. I programmi si chiamano Actions o Skills, si aggiungono ma non si posseggono, si usano finché si pagano, come le canzoni in streaming. L'interazione non avviene più attraverso dita e occhi, ma con la voce e le orecchie: il computer può essere ovunque, e ovunque si può fare una ricerca su Google. Che così può **raccogliere altri dati sulle nostre abitudini e i nostri interessi** .

fonte: http://www.lastampa.it/2018/09/04/tecnologia/anni-di-google-cos-un-motore-di-ricerca-ci-ha-cambiato-la-vita-lSCsN25MePOM1nCmOLsrPI/pagina.html

---

In che senso?

marsigatto ha rebloggato **smettoquandovoglioforse**

Segui


falcemartello

…

- Sig. Falce, sta ancora frequentando quel corso per imparare a non fraintendere?

- Certo.

- Come va?

- In pullman.


fartguy

IN CHE SENSO? :D


smettoquandovoglioforse

□□

Fonte:falcemartello

- **MERCOLEDÌ 5 SETTEMBRE 2018**

Sta per chiudere il profilo Twitter gestito ogni settimana da uno svedese diverso



Sta per chiudere il profilo Twitter svedese che, negli ultimi sette anni, è stato gestito a turno da centinaia di cittadini svedesi. Il profilo Twitter @sweden è attivo da sette anni, è gestito dall'ente di promozione del turismo svedese e dallo Swedish Institute e ha quasi 150mila follower e ogni settimana ha avuto un diverso gestore, che era libero di scrivere quello che voleva a patto che non fosse contro la legge o non rappresentasse una pubblicità. È stato il primo account nazionale di questo tipo (poi copiato da altri paesi) e negli anni ha fatto parlare per alcune controversie, come quando nel 2012 una cittadina fece un tweet antisemita. Si parlò di @sweden anche quando Donald Trump parlò della Svezia come di un paese con un grosso problema di immigrazione e il cittadino Max Karlsson, di 22 anni, gli rispose di stare tranquillo, che la Svezia non aveva nessun problema. L'ultimo tweet di @sweden (che è un profilo diverso da quello ufficiale dello stato svedese) sarà fatto il 30 settembre dal 365° cittadino. Non sono state comunicate le motivazioni della chiusura del profilo.

Sweden.se

✔@swedense

· 3 set 2018

Newsflash: @sweden is leaving our Twitter family – Curators of Sweden is coming to an end. 😢 Four last curators will tweet on the account, though, so go there to follow the countdown. 🚶

Sweden.se

✔@swedense

Read more about the decision here: http://bit.ly/curators-of-sweden …

12:02 - 3 set 2018



Curators of Sweden comes to an end - Svenska institutet

In 2011 the project Curators of Sweden was launched on the Twitter account @sweden. Since then, a new person has tweeted on the account every week. Soon, the last tweet...

si.se

fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/05/twitter-svezia/

20180906

Senza Soste.it

Ecuador: “La sinistra deve fare una profonda autocritica” / Wilber Huacasi intervista Alberto Acosta

Critico con i governi progressisti, l’ex presidente dell’Assemblea Costituente dell’Ecuador Alberto Acosta propone una fase di bilanci per l’America Latina, senza trascurare variabili come la corruzione e le pratiche autoritarie. Inoltre prefigura una sinistra con nuove componenti in agenda come il femminismo e l’ambiente

A settembre si compiono dieci anni dall’entrata in vigore della nuova Costituzione dell’Ecuador. Qual è il suo bilancio?

Abbiamo da dieci anni una Costituzione che ha destato molte aspettative, sia per il suo contenuto sia per il modo in cui è stata elaborata. Dal 1830 abbiamo avuto 21 costituzioni. Tutte sono state elaborate con il sistema tradizionale: dai componenti dell’assemblea e con una scarsissima partecipazione dei cittadini. Questa Costituzione di Montecristi si è caratterizzata per una vastissima partecipazione. È la Costituzione più ecuadoriana di tutti i tempi. Nel merito, questa è una Costituzione che sintetizza una specie di progetto di vita in comune. È uno strumento democratico per la costruzione di una società democratica.

E quanto si è progredito in economia sociale e solidale?

Nonostante che la costituzione sia stata difesa dall’allora presidente della repubblica (Correa), non è stata messa in pratica.

La Costituzione diceva chiaramente che l’essere umano è al di sopra del capitale. Correa si riempiva la bocca dicendo che l’essere umano è al di sopra del capitale, ma nel suo governo ha finito per favorire i grandi gruppi economici. A Correa non è mai interessata la nuova Costituzione di Montecristi, è stata uno strumento per concentrare il potere del caudillo.

Lei evidenzia la condizione di caudillo di Rafael Correa. Quanto c’è di questo anche in altri governi di sinistra, come Evo Morales o Cristina Kirchner o Lula?

A me preoccupa molto che i processi progressisti, che in realtà non sono processi di sinistra, abbiano consolidato le vecchie forme e pratiche caudilliste. Questa è stata una storia latinoamericana. I caudillos latinoamericani segnano la storia di tutti i nostri Paesi, con le loro sfumature e caratteristiche. Le storie sono segnate da figure di caudillos e da insufficienti processi di democratizzazione. Questo si ripete con i governi progressisti. È una delle spiegazioni del perché questi progressismi non sono riusciti ad andare avanti. Non hanno rafforzato la democrazia. Se dei progressismi dovessimo criticare qualcosa nell’ambito politico è l’indebolimento dei movimenti sociali. Questo ora farà sì che il neoliberismo recuperi spazi

con molta più forza.

Prima abbiamo vissuto una fase di svolta a sinistra in America Latina. Questa fase è finita?

Credo di sì. Ci sono varie spiegazioni. Una spiegazione di fondo è che i governi progressisti non hanno cercato di colpire la matrice di accumulazione capitalista. E, due, non hanno colpito neanche la modalità di accumulazione primario-esportatrice delle nostre economie. Tutti i Paesi dell'America Latina, con governi liberisti o neoliberisti, o quelli progressisti, tutti senza eccezione, hanno aggravato la dipendenza delle loro economie dal mercato mondiale. Siamo sempre più dipendenti dalle esportazioni di risorse primarie. Che siano prodotti agricoli, petrolio o minerali, alla fine sono materia prima. C'è stato un processo di deindustrializzazione e di riprimarizzazione delle nostre economie.

Non ci sono state neanche esperienze significative in materia di diversificazione produttiva?

Continuiamo ad essere esportatori di materia prima. L'unica cosa che fanno i Paesi è vendere prodotti primari. Non siamo stati capaci di diversificare le nostre esportazioni, neanche di processare le nostre materie prime.

Quale futuro vede per la sinistra nei prossimi quindici o vent'anni?

La sinistra, compresi i progressismi, deve fare un profondo processo di autocritica. Si deve analizzare quali sono stati i progressi, se ci sono, e, soprattutto, quali sono stati i gravi errori. Errori economici, errori politici, errori sociali, che hanno impedito le grandi trasformazioni. C'era un'aspettativa, analisi, proposte, c'erano costituzioni come quella dell'Ecuador, che poteva essere stata la cornice di riferimento per una grande trasformazione.

E Lei che ne pensa del regime del Venezuela?

Il Venezuela sembrerebbe trovarsi in un'interminabile crisi terminale in campo economico e politico. Ci sono cause interne e anche le pressioni imperialiste. L'impero sta facendo il suo lavoro per indebolire qualsiasi processo che sia alternativo.

Ma Maduro non ha neanche fatto grandi sforzi per legittimarsi ...

Per questo dico: cause interne. Vediamo i gravi errori del Venezuela: un Paese con tante risorse economiche non è stato capace di risolvere la domanda dei servizi sociali di base. Questo non è una questione dell'imperialismo. È una gestione cattiva e irresponsabile. Anche il consolidamento dei regimi caudilleschi è una delle grandi spiegazioni di questa realtà. Questo è uno dei grandi messaggi per la sinistra. Per questo dobbiamo essere autocritici.

E nell'autocritica c'è anche il tema della corruzione che ha colpito duro la sinistra.

Tutti. E nel caso della sinistra questo è intollerabile. Perché governi come quello di Correa, che hanno sbandierato la tesi di una rivoluzione etica e di lotta frontale contro la corruzione, hanno finito per rimanere infangati dalla corruzione su tutti i lati. Questo è terribile.

E il Brasile...

Il Brasile ha continuato con la logica del suo subimperialismo, con Odebrecht, che è solo un esempio; potremmo elencare le situazioni di Petrobras e altre realtà, perché Odebrecht non è l'unico caso. Questo, in governi progressisti, è intollerabile. La sinistra deve fare un'autocritica e deve ricercare la verità a tutti i costi. È preferibile ritirarsi, imparare, e se è il caso disimparare. E se realmente cerca di trasformare la società, la sinistra deve partire da nuovi postulati di fondo.

Come quali?

Una sinistra femminista, che contrasti il patriarcato; una sinistra ecologista, che garantisca i diritti della madre terra; una sinistra socialista, che permetta l'equità sociale, e una sinistra decoloniale, che ci permetta di superare tutti i focolai di razzismo, di esclusione e di emarginazione, che sono un flagello della società in n America Latina.

https://larepublica.pe/politica/1300356-izquierda-debe-profunda-autocritica

Traduzione Nello Gradirà

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13164-alberto-acosta-ecuador-la-sinistra-deve-fare-una-profonda-autocritica.html

---

MicroMega

Cambiare la vita o conquistare il potere? Foa, Trentin e il futuro della sinistra / di Giorgio Pagano

Vittorio Foa, "*La Gerusalemme rimandata*", Einaudi, Torino, 1985

Bruno Trentin, "*La città del lavoro*", Feltrinelli, 1997

La sinistra, oggi a rischio avanzatissimo di irrilevanza, vive solo se ricrea una dimensione sociale a partire dalle persone che lavorano. "La città del lavoro" di Bruno Trentin e "La Gerusalemme rimandata" di Vittorio Foa sono due libri che non ebbero fortuna quando uscirono. Riletti oggi, ci forniscono preziose riflessioni non solo sul passato ma anche sul presente e sul futuro.

Vittorio Foa e Bruno Trentin si conobbero a Milano il giorno prima della Liberazione. Insieme scrissero l'appello alle Brigate di "Giustizia e Libertà" per l'insurrezione di Milano che inizia con la frase "La bandiera rossa sventola su Berlino". Si frequentarono assiduamente nei due anni di

esistenza del Partito d'Azione, per poi prendere strade diverse allo scioglimento del partito nell'autunno 1947: Foa aderì al partito Socialista, Trentin si laureò e si iscrisse al Pci probabilmente nel 1950. Alla fine del 1949 Foa, diventato vicesegretario della Cgil con l'incarico di seguire l'ufficio studi, chiamò Trentin in questo ufficio con l'incarico di ricercatore. Il loro comune maestro fu Giuseppe Di Vittorio, segretario della Cgil. Foa fu dirigente della Cgil fino al 1970, Trentin ne fu segretario dal 1988 al 1994.

Nell'ultima fase delle loro vite, entrambi tornarono a studiare e a riflettere sulla loro esperienza sindacale e politica, sulla sconfitta del movimento operaio dopo le grandi lotte degli anni Sessanta e Settanta di cui furono protagonisti, e soprattutto sul socialismo libertario, l'"altra strada" per la sinistra. Foa pubblicò "La Gerusalemme rimandata" nel 1985, dopo quattro anni di studi in Inghilterra. Trentin pubblicò "La città del lavoro" nel 1997, dopo un lavoro durato tre anni. Sono due libri che, quando uscirono, non ebbero successo: furono quasi "clandestini". Riletti oggi, ci forniscono preziose riflessioni non solo sul passato ma anche sul presente e sul futuro.

Secondo Iginio Ariemma, studioso di Trentin, la risposta contenuta nei due libri è sostanzialmente analoga:

"Sia la sconfitta degli anni Venti che quella degli anni Sessanta sono state determinate dalla concezione prevalente nel movimento operaio, sia comunista che socialdemocratico, con al centro l'assalto allo Stato, la conquista del potere politico, e non la trasformazione della società attraverso un processo dal basso, anche culturale e soggettivo, che aiuti i lavoratori a governarsi da sé [...] Nei due libri c'è una sintonia molto marcata sia nel considerare la rivoluzione come processo che trasforma e migliora non solo la vita quotidiana, ma le coscienze dei singoli e della comunità dei lavoratori, sia nel concepire la politica come levatrice dell'autogoverno". [1]

Le radici della sinistra, per Foa e per Trentin, stanno nell'autonomia delle persone, nella responsabilità dei singoli, in una vita pubblica non separata dalla dimensione etica. Nella distinzione, scrive Foa, "che politica non è solo comando, è anche resistenza al comando, che politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé".[2] Nella convinzione, scrive Trentin, "che l'utopia della trasformazione della vita quotidiana debba diventare il modo di fare politica". [3]

C'è, nella storia del socialismo libertario, un ampio e inesplorato mondo di potenzialità, che hanno alla loro base l'idea della ricerca ininterrotta per la liberazione della persona e per la sua capacità di autorealizzazione, l'idea di coniugare libertà ed eguaglianza. Potenzialità da riscoprire, per uscire dalle macerie che ha lasciato dietro di sé l'idolatria statalista. [4]

"La Gerusalemme rimandata" di Vittorio Foa

Nell'Introduzione alla nuova edizione del libro, Pino Ferraris cita la "Postilla" di Foa al libro "Riprendere tempo", scritto con Pietro Marcenaro, pubblicato nel 1982. L'autore manifesta con estrema franchezza le difficoltà che sta attraversando:

"Quando si superano i settant'anni dopo averne passati cinquanta a 'fare politica' e ci si trova in una tempesta che investe strumenti di analisi, modelli culturali e progetti di trasformazione praticati per decenni (marxismo, socialismo) è difficile far finta di niente. Vi sono vecchi militanti che abbassano le saracinesche e si chiudono in quel poco che resta di privato. Altri difendono l'insieme delle regole e delle analisi del passato, ma sono poi costretti ad arrampicarsi sugli specchi per restaurare almeno i pezzi più logori. Per parte mia sento acuto il bisogno di salvare dalla liquidazione quello che nel mio passato sembra a me il nucleo coerente, ma per far questo devo interrogare il passato e verificarne la continuità con il presente".[5]

"La Gerusalemme rimandata" è una riflessione sulla storia del movimento operaio inglese del primo Novecento, in particolare degli anni 1910-1914, che collega quei conflitti con la ripresa di quel tipo di esperienza negli anni che vanno dal 1968 al 1973 e vuole segnalare la fine di un ciclo, durato mezzo secolo, nel quale la politica, sia nella versione socialdemocratica che in quella comunista, ha avuto un volto prevalente, quello della statualità, o come delega agli

equilibri parlamentari esterni o come rinvio allo "Stato rivoluzionario esterno". Il socialismo e il marxismo della Seconda e della Terza Internazionale sono sempre stati, sostiene Foa, incapaci di comprendere la soggettività operaia:

"In un modo o nell'altro tutte le formazioni socialiste [...] avrebbero fatto propria la tesi della socialdemocrazia continentale (che fu di Kautsky come di Guesde, di Lenin come di Turati) che una classe di schiavi non può essere liberata dagli stessi schiavi ma che occorrono uomini di una classe capace di assimilare la conoscenza scientifica senza la quale il socialismo sarebbe impossibile". [6]

Se la classe operaia è "una classe di schiavi", l'emancipazione dei lavoratori non potrà mai essere opera dei lavoratori stessi, come sosteneva invece la Prima Internazionale. Solo l'intellettuale, l'organizzazione, il partito, potranno darle dall'esterno la coscienza di classe e la luce politica.

In contrasto con questa tesi i primi capitoli indagano sull'ampiezza di un'autonoma cultura operaia del lavoro, o meglio delle diverse culture operaie, data la persistente divisione della classe operaia inglese. "La coscienza e il conflitto -scrive Foa- non stanno solo nel rapporto di lavoro, nella sfera dell'economia, ma vanno costantemente analizzati nel rapporto fra il lavoro e la vita, per capire che l'identità collettiva non parte dall'omogeneità ma dalla diversità". [7] Molto belle, da questo punto di vista, sono le pagine sulla stratificazione e la differenziazione dentro la classe operaia e soprattutto quelle sul lavoro delle donne e sulle diversità di genere. Le mogli e le madri dei minatori, per esempio, sono la colonna portante della solidarietà mineraria, figure insuperabili di sensibilità e di intelligenza. Sono pagine da cui emerge una classe che cammina con le sue gambe e ragiona con la sua testa:

"Con la fabbrica si imponeva la disciplina al tempo di presenza al lavoro; pur con molte sofferenze i lavoratori erano costretti ad adattarsi, ma in qualche forma una resistenza non venne mai meno, il bisogno di poter governare sia pure in piccola parte il proprio tempo fu represso ma non soppresso". [8]

L'assenteismo è solo la manifestazione più nota di resistenza: per esempio è segno di libertà del minatore, che usa stare a casa il lunedì dopo la paga.

Da qui l'interesse di Foa per le tesi di William Morris, artista e socialista, per cui il lavoro deve essere creativo e libero, anche se salariato, e la fabbrica deve diventare centro di attività intellettuale. Il lavoratore vuole controllare non solo la paga, spiega Foa, ma anche quello che si dà in cambio della paga, come energia e capacità, come tempo: vuole autodeterminare il proprio tempo, vuole controllare il suo futuro.

Il tema centrale del libro è il controllo, quello dei lavoratori sulla produzione. Il conflitto tra padroni e operai è sul controllo dell'esecuzione del lavoro: la libertà che chiedono i padroni è un vincolo per gli operai, e viceversa. Le forme del controllo operaio all'inizio furono tre: il rallentamento nella produzione, l'opposizione alle macchine e la restrizione nell'offerta di lavoro. L'autogoverno del lavoro era l'opposto puntuale dell'ideologia del lavoro. Poi la forma diventò quella per la costruzione e il controllo dello sciopero, della resistenza popolare, della solidarietà: lo sciopero "non era solo uno strumento di pressione per conseguire dei risultati, esso era anche una affermazione di identità […] non era un tempo negativo, un vuoto di lavoro: era un tempo pieno, una presa di parola, la rottura del silenzio della disciplina industriale".[9] Si passò infine alla rivendicazione operaia di mettere le fabbriche sotto la direzione collettiva dei lavoratori: questa divenne la forma politica della rivendicazione del controllo operaio.

L'undicesimo capitolo del libro è il più denso e importante, e dà il titolo al libro. Foa vuole "riflettere sul controllo operaio nella sua luce politica"[10]: la democrazia come governo di se stessi, la partecipazione e l'autogoverno diretto. L'eccezionalità del lungo decennio (1910-1920) di conflittualità sociale in Inghilterra si manifestò soprattutto durante la guerra. Fu un caso unico in Europa, dove *l'union sacrée* di industriali, sindacati e governi aveva dato vita a forme di corporativismo autoritario. In Inghilterra, invece, vi fu una spinta operaia libertaria che si espresse nell'azione diretta conflittuale gestita attraverso il coordinamento dei consigli operai, composto da delegati di fabbrica (*stop stewards*). Il controllo operaio lo si rivendicava e

lo si esercitava. Fu un'esperienza di rottura, che anticipò successive esperienze consiliari dell'immediato dopoguerra. Scrive Foa:

"Il socialismo dei consigli non era più solo una questione di mezzi di produzione e di divisione del prodotto sociale in vista di una futura conquista del potere, esso diventava una linea teorica e pratica che collegava le rivendicazioni immediate alle strategie di trasformazione, saldava tempo presente e tempo futuro, unificava il soggetto della lotta per la trasformazione con quello della gestione della società futura". [11]

L'autore riflette sul riassorbimento di questa esperienza nel laburismo statalista, mentre viene sconfitta l'evasione verso una rivoluzione a guida esterna da parte di un partito comunista che nasce dentro la sconfitta operaia:

"Sul piano politico l'esperienza inglese del controllo operaio, come quella più o meno coeva degli altri Paesi europei, ha costituito, nonostante il suo insuccesso, una indicazione teorico-pratica di alternativa alla linea classica del socialismo come costruzione parlamentare e sindacale e anche, almeno nella sua fase finale, una alternativa al socialismo come costruzione di una coscienza esterna, cioè a opera del partito rivoluzionario. Il rapporto che si è stabilito fra azione industriale e prospettiva di cambiamento sociale e politico ha proposto una concezione nuova della rivoluzione socialista e ha consentito di porre per la prima volta in termini concreti la domanda: può la classe operaia lavorare per sé? E' per questo che ci si richiama a Murphy in Gran Bretagna, al Gramsci dell'Ordine Nuovo in Italia, a Rosmer in Francia, a Daumig in Germania, cioè a coloro che più acutamente hanno teorizzato e tentato di praticare l'unità di amministratori e amministrati, di saldare l'autogoverno della produzione con quello della politica". [12]

Foa scandaglia gli errori degli statalisti, sia rivoluzionari che riformisti, e gli stessi errori del socialismo dei consigli. Su questo tema, che per l'autore rappresenta il "nucleo coerente" del suo passato da salvare, sul tema "della libertà del lavoro e attraverso il lavoro, dell'autodecisione nel lavoro e nella vita, il discorso è tutto aperto". [13]

Vittorio Foa conclude così:

"Se si vuole salvare la stessa idea del cambiamento, la stessa Gerusalemme, bisogna rileggere il presente, scorgere in esso il futuro, non separare più il domani dall'oggi, riscoprire Gerusalemme attorno a noi, dentro di noi". [14]

Gerusalemme, cioè la terra promessa, è la libertà del lavoro e nel lavoro. Non è stata solo rimandata, è stata trasformata. Ma Gerusalemme vive ancora.

"La città del lavoro" di Bruno Trentin

"La città del lavoro" ha la stessa ispirazione del libro di Vittorio Foa: capire le ragioni della sconfitta delle lotte del periodo 1968-1973, cercare di trovare un nuovo ruolo al lavoro, mettere la libertà al centro del lavoro.

Il tema più significativo della progettualità di Trentin, su cui più continue sono state la sua iniziativa e la sua riflessione, è quello del controllo operaio, come in Foa. Il suo punto di partenza è l'esperienza consiliare degli anni Venti, in particolare quella dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci. Ma Trentin, dirigente dei metalmeccanici della Fiom dal 1962 in avanti, innova rispetto a questo punto di riferimento. Scrive Iginio Ariemma nel testo introduttivo alla seconda edizione del libro:

"Per lui i Consigli non sono e non possono essere istituzioni pubbliche che mirano all'autogoverno dei produttori e neppure strumenti del contropotere operaio del processo rivoluzionario, come sostenevano le ali più radicali ed estremiste: Trentin non abbandona i Consigli di Fabbrica, ma li concepisce come organi del sindacato, di un sindacato più democratico, unitario, di tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti, per il controllo della produzione e delle condizioni di lavoro". [15]

"La città del lavoro" è una critica aspra alla sinistra, incapace di dare una risposta politica adeguata alla crisi del fordismo-taylorismo. Ed è una critica della subalternità del marxismo e del leninismo al fordismo-taylorismo e della concezione secondo cui la conquista del potere politico deve venire prima del cambiamento del lavoro e della vita dei lavoratori. Le grandi lotte

operaie della fine degli anni Sessanta, sostiene l'autore, hanno messo in crisi il fordismo-taylorismo, ponendo i problemi della liberazione del lavoro e del controllo effettivo del processo produttivo, al di là della lotta salariale. Importante è stato l'apporto della cultura di tradizione cristiana: Jacques Maritain, Emanuel Mounier, Simone Weil. Nel '68-'69 Trentin scopre la persona umana, che viene prima della classe:

"Si può affermare che intorno alla fine degli anni Sessanta prese corpo nel vivo del conflitto sociale e in un'area molto articolata della ricerca teorica ed empirica una nuova idea della sinistra: l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili. Un progetto di società che fuoriusciva dagli schemi redistributivi e risarcitori delle tradizionali ideologie della 'transizione', le quali assumevano come immutabili i rapporti di potere inerenti a un sistema di organizzazione del lavoro e delle funzioni, ancora considerato 'oggettivamente' inseparabile dall'idea di progresso. La testimonianza, insomma, del riemergere di un'altra concezione della sinistra e del socialismo possibile, e del loro 'dialogo' con le tematiche della liberazione del lavoro, dei diritti individuali, del valore e del ruolo della persona". [16]

Sulle cause della sconfitta di questa esperienza Trentin è netto: non fu ritenuta degna di attenzione e riflessione la "matrice storica" del "sindacato dei consigli", né da parte dalle confederazioni sindacali né da parte della sinistra partitica, la cui reazione fu di "bassa intensità", "tutta tesa a ricondurre entro binari conosciuti, e nei 'ruoli' del passato, un conflitto sociale pur così anomalo nei propri obbiettivi e nella propria forma di organizzazione". [17]

Di fronte alla sconfitta, "La città del lavoro" cerca "un'altra sinistra":

"Un'altra 'anima' della sinistra è però sempre esistita, sin dagli albori del movimento socialista. E, in un certo senso, anche prima. Certo, si tratta di una 'sinistra' che non si è mai espressa in forme compiute. Si tratta di un'altra 'anima' che si è espressa ripetutamente attraverso le testimonianze spesso frammentarie e disperse (e presto cancellate da una storia scritta dai vincitori), di una ricerca e di una tensione di volta in volta più presenti in un dato schieramento politico che in un altro. E, in tutti questi casi, si è trattato in fin dei conti di tendenze che, salvo brevi parentesi, sono risultare minoritarie e soccombenti.

Naturalmente anche l"altra anima' della sinistra è coinvolta in questi anni dalla crisi di identità che investe tutte le correnti culturali e politiche della sinistra. Ma forse essa rimane portatrice di valori e istanze più capaci di sopravvivere, di quelli propri alla sinistra fino a oggi vincente". [18]

Al termine del libro, nel capitolo "Le altre strade", Trentin dichiara di sentirsi parte della "sinistra libertaria", la sinistra che ha messo al centro il lavoro e la libertà umana nel lavoro, e che ha privilegiato la politica che scaturisce dalla società civile. I cambiamenti devono avvenire qui e ora, e diventano reali e duraturi se procedono dal basso, dalla società civile. Il capitolo è una miscellanea della sinistra eretica: Rosa Luxemburg, Karl Korsch, l'austromarxismo di Otto Bauer e di Max Adler, e poi, sulla scia di Foa, il "Guild Socialism" inglese e il movimento degli *shop stewards.*

Trentin, significativamente, cita anche il tentativo del collettivo torinese di "Giustizia e Libertà", che aveva dato vita, negli anni del fascismo, al foglio "Le voci di officina", i cui massimi esponenti furono Leone Ginsburg e Carlo Levi e di cui faceva parte anche Foa: "per quanto approssimativo, si collocava ben al di là della versione gramsciana dei consigli e delle stesse tesi di Gobetti", in quanto progettava "un sistema di autonomie articolato non solo nelle istituzioni pubbliche, ma anche nella società civile", nei parlamenti centrali e locali come nei sindacati e nei consigli. [19]

Il capitolo termina con l'analisi dell'apporto arrecato dalla straordinaria avventura intellettuale e politica di Simone Weil:

"C'era, anche allora, da 'cercare ancora' per conquistare -qui e ora- nuovi spazi di libertà nel moderno rapporto di lavoro e per rimuovere la solitudine del lavoratore subordinato, spezzato nella sua unità di essere pensante e stroncato nella sua dignità, per una parte tanto grande dell'esistenza. Questo è anche il valore della testimonianza di Simone Weil, al di là del suo percorso erratico e dell'approdo mistico, a tratti disperato.

C'era già allora, come c'è ora, un'altra sinistra possibile". [20]

La sinistra vive se ricrea una dimensione sociale

L'attuale non è soltanto una crisi politica, ma anche e soprattutto una profonda trasformazione sociale e culturale. A sinistra la priorità è tessere nuovi legami sociali e culturali. Non basta un leader: senza legami dura poco, come dimostra la recente storia politica del Paese. I libri di Foa e di Trentin spingono la sinistra, a rischio avanzatissimo di irrilevanza, a leggere la nuova realtà a partire dal lavoro e dalle persone che lavorano. Nella "Gerusalemme rimandata", quasi 35 anni fa, Foa scriveva:

"Finché vi sarà bisogno di gente per lavorare sarà impossibile privarla della volontà di volere. Non vi è ragione di pensare che lo stesso non debba avvenire anche oggi, con la rivoluzione informatica". [21]

Oggi la sinistra deve ricreare una dimensione sociale e una nuova trama di relazioni umane, nella nuova realtà del lavoro. Franco Giordano ha scritto:

"Per noi questa è operazione veramente complessa. In fondo siamo tutti figli della Rivoluzione d'ottobre e della sua nemesi, la conquista del Palazzo d'inverno ovvero la conquista democratica del potere. [...] Oggi abbiamo una oggettiva difficoltà a parlare a singoli individui. Non riusciamo a fare società e a nominare e costituire un popolo. Nella specifica tradizione della sinistra italiana l'unico che si è cimentato con grande rigore e passione nello studio della relazione e nelle forme di costruzione della società è stato Antonio Gramsci. I 'Quaderni del carcere' sono da questo punto di vista un patrimonio straordinario e una vera e propria miniera di insegnamenti per esperienza di autogoverno democratico della società. Noi, invece, siamo tutti figli di Togliatti". [22]

Il fondatore del Partito comunista italiano, il teorico della filosofia della praxis, che tende a superare la separazione tra sociale e politico, tra umili e sapienti, tra diretti e dirigenti, non ha avuto eredi nel suo pensiero culturale e politico: "il Pci non è mai stato gramsciano", sono solito dire. Ma nei diversi schieramenti della sinistra ci sono state personalità, come Foa e Trentin, che hanno riflettuto molto sulla relazione sociale. E che ci offrono tracce preziose e stimoli a una nuova ricerca.

NOTE

[1] Iginio Ariemma, "La sinistra di Bruno Trentin", Ediesse, Roma, 2014, p. 140

[2] Vittorio Foa, "La Gerusalemme rimandata", Einaudi, Torino, 2009, p. 10

[3] Bruno Trentin (con Bruno Ugolini), "Il coraggio dell'utopia", Rizzoli, Milano, 1994, p. 250

[4] Questa tesi ha ispirato le riflessioni sulla mia esperienza di dirigente del Pci-Pds e poi di Sindaco contenute in "La sinistra la capra e il violino" (Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2010) e in "Non come tutti" (Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2014); così come ha ispirato le riflessioni sulla mia successiva esperienza di cooperante in Africa contenute in "Sao Tomé e Principe - Diario do centro do mundo" (Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2016).

[5] Pietro Marcenaro e Vittorio Foa, "Riprendere tempo", Einaudi, Torino, 1982, pp. 95-96

[6] Vittorio Foa, "La Gerusalemme rimandata", Einaudi, Torino, 2009, p. 95

[7] Ivi, pp. 5-6

[8] Ivi, p. 14

[9] Ivi, p. 166

[10] Ivi, p. 276

[11] Ivi, p. 279

[12] Ivi, p. 299

[13] Ivi, p. 313

[14] Ivi, p. 366

[15] Iginio Ariemma, “La città del lavoro e l’altra strada della sinistra”, in “La città del lavoro”, seconda edizione, Ediesse, Roma, 2014, p. XV

[16] Bruno Trentin, “La città del lavoro”, seconda edizione, Ediesse, Roma, 2014, p. 30

[17] Ivi, p. 31

[18] Ivi, p. 10

[19] Ivi, p. 203

[20] Ivi, p. 213

[21] Vittorio Foa, “La Gerusalemme rimandata”, Einaudi, Torino, 2009, p. 9

[22] Franco Giordano, “La sconfitta culturale della sinistra”, “Italianieuropei”, n. 1 2018, p. 144

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/13161-giorgio-pagano-cambiare-la-vita-o-conquistare-il-potere.html

---



Controversie: “Patria e Costituzione”, un progetto per una sinistra di popolo / di Alessandro Visalli



Il prossimo 8 settembre a Roma, alla Sala della Promoteca, dalle 10.30 per chi volesse esserci un nutrito gruppo di intellettuali e attivisti propone l’avvio di un’associazione politica il cui provocatorio nome è: “*Patria e Costituzione*”. Ci sarà un intervento in video di Sahra Wagenknecht e relazioni di D’Attorre, Santomassimo, Giacchè, D’Antoni, Preterossi, introdurrà Fassina. Non solo per la presenza della Wagenknecht la cosa può ricordare la parallela, anche nei tempi, operazione che una componente della Linke tedesca sta tentando con “Aufstehen”, come alcuni toni della posizione neo-giacobina di “La France insoumise”.

Nel nome dell'associazione palesemente "*Patria e Costituzione*" sono due termini che si illuminano reciprocamente, nel quale quindi il secondo dà il senso nel quale si propone il primo. La mia idea è che insieme chiamano a riconoscere che *ci unisce un progetto* che ha tratti universalisti, ma anche caratteristiche nostre proprie. Come ricorda il post di Fassina che inquadra l'iniziativa, l'8 settembre di settantacinque anni fa terminava la guerra che l'Italia fascista aveva proclamato imprudentemente contro le liberaldemocrazie e contro il mondo socialista e quindi si avviava quell'Italia che univa le sue molteplici tradizioni, il risorgimento, la cultura classica e la realtà delle sue molte vocazioni territoriali, alla volontà di progettare insieme un futuro di pace e libertà socialmente responsabile. Un progetto, quindi, che unisce e non divide, nel quale nessuno può considerarsi solo, nel quale la politica democratica trova il suo spazio e prevale sulla lotta di tutti contro tutti e sull'economico imperiale dei nostri tempi; un progetto nel quale, infine, *il 'popolo' si definisce e costituisce* (lontano dall'essere trovato da un sapere esperto perché già esistente, o ascoltato da un intermediario che se ne fa sacerdote).

Partendo dalla evidente modifica dello schema d'ordine che muta in questo avvio di millennio dalla coppia *progresso/reazione*, otto-noventesca, a quella *establishment/popolo* che prevale (a partire dal suo avvio con i movimenti 'no global') propongo quindi di considerare in questa 'fase di interregno', nella quale la 'forma populista' si afferma confondendo la nostra percezione mentre i vecchi ordini si dissolvono, che la vera questione è *come si costruisce il 'popolo'* e cosa si nomina con questa parola *in sé vuota*. La cosa si può pensare a partire dalla radicale rimessa in questione della riduzione dell'uomo alla ragione e questa a ciò che può essere colto dal discorso scientifico (linea screditata dalla tragedia del novecento e che conduce nella sua logica deduttiva a presumere la necessità di un governo dall'altro dei tecnici o della tecnica). L'uomo è un animale vuoto che si fa attraverso il rapporto con il mondo e con gli altri intorno a sé, quindi attraverso il linguaggio e l'interazione ben riuscita. Bisogna in questo ritornare a leggere Hegel, dove, reagendo all'avvio della rivoluzione industriale, questi inquadra per primo la paradossale perdita di libertà soggettiva che derivava da uno smisurato accrescimento del particolarismo individuale. L'eccesso patologico creato da una sfera nella quale i cittadini finiscono per relazionarsi gli uni agli altri solo per il tramite freddo del collante giuridico crea uno scambio tra l'emancipazione dei singoli e l'atomizzazione della collettività. Come scrive Honneth "l'individuo che la società borghese ha investito delle prerogative astratte di una persona giuridica gode indubbiamente di libertà soggettive prima inconcepibili, ma la determinazione puramente negativa di quelle libertà non è più in grado di instaurare alcun legame sociale non riducibile a orientamenti puramente strumentali" (Axel Honneth, "*La libertà negli altri*", p.50).

Se si mette in questione la semplice equazione tra progresso e crescita lineare della conoscenza (scientifica) e quantitativa (delle merci e della stessa macchina tecnoscientifica nella sua capacità di manipolare il mondo come oggetto), e si cerca di uscire dalla metafisica del soggetto, allora si comprende che *è vero progresso solo la crescita delle dotazioni umane e delle capacità sociali*. E che queste *sono sempre necessariamente situate*. La stessa costruzione del 'popolo' appare, in questa prospettiva, come progetto politico e culturale ad un tempo, che *può procedere solo dal concreto* e che riesca a disimplicarvi le condizioni materiali ('oggettive' direbbe Hegel) per "*essere l'uno-per-l'altro*" come forma privilegiata dell'ordine sociale. Ciò significa *anche* legare "Patria e Costituzione" in un progetto di rimando reciproco che, se necessario, faccia recedere la specializzazione funzionale (ad esempio alcuni generi di integrazione creanti subalternità e distribuzione ineguale ed inefficiente delle risorse, nell'arena europea) e riesca a mettere in comunicazione intorno al principio democratico (e non a quello liberale) i sottosistemi legale-formale, del mercato e quelli dei rapporti personali (cfr. Axel Honneth, "*Il diritto della libertà*").

In altre parole nessuno può essere libero ed eguale se questa condizione non scaturisce da relazioni sociali che abilitino l'autorealizzazione, ovvero l'autonomia. Ma questo termine non ha alcun significato se non trova le sue condizioni nella realtà effettuale (se non è "oggettiva"); se le libertà cioè non si rispecchiano le une nelle altre: questa è la Patria resa possibile dalla

Costituzione.

Qui si pone subito un difficile problema: Nadia Urbinati in un post che riprende uno di Fausto Anderlini di cui parleremo dopo individua nel testo la volontà di parte di "escludere dalla cerchia della Patria", in nome della quale, ricorda, tutti hanno "detto e fatto" (da Condorcet a Robespierre, da Mazzini a Cattaneo, da D'Azeglio a Pisacane, incluso, sostiene, Toni Negri e il '68), alcune parti che non corrispondono a ciò che si preferisce. Si tratterebbe, per la politologa della Columbia, di una "appropriazione particolaristica" molto simile a quella che viene compiuta dai sovranisti di destra. Insomma, attira *la Patria* nella battaglia ideologica rischiando di dissipare l'unica "grammatica comune" e trasformando con ciò gli avversari politici in nemici totali. Ma la chiusa del breve intervento indica la direzione che credo sia più promettente: "*lasciare che la Patria sia il valore della Costituzione*".

Una formula in parte oscura. Provo a comprenderlo così, la Patria in sé viene *prima* della politica, nel senso che ha a che fare in qualche modo con la socializzazione primaria, con la famiglia nella quale capita di nascere e di crescere, e che si può anche rinnegare o abbandonare ma resta comunque tale. Ma in questa famiglia, in ognuna, sono presenti cose diversissime e ci sono anche persone che non si sopportano.

La formula di Urbinati "*lasciare che la Patria sia il valore della Costituzione*" connette appunto Patria *e* Costituzione scegliendo di attribuire valore a quello che il testo chiama "l'impianto etico, politico e programmatico scolpito, attraverso l'Assemblea Costituente, nella nostra Costituzione".

Mi pare che questo sia in linea al migliore spirito dell'iniziativa che si discute, l'associazione non ha infatti nome "Patria e Italiani", che avrebbe avuto insieme un sapore sostanzialistico e un carattere prepolitico, ma ha nome "*Patria e Costituzione*", dove il secondo e qualificante termine ha natura eminentemente politica, anche se includente. Del resto leggendo il testo, già dalla prima frase c'è una scelta di campo che rischia di ricadere entro l'avvertenza: la distinzione tra i "liberal-conservatori" che videro nella frattura della guerra, levatrice dell'Italia repubblicana la "morte della Patria" e i costituenti (con le diverse culture politiche) che vi videro al contrario la "rinascita". Ma sfugge a tale obiezione, in quanto con questo esempio storico, dunque senza nominare nulla di attuale, credo si intenda segnare specificamente la distinzione tra una comunità nazionale prepolitica fatta di "segni storici, culturali e linguistici" e una comunità politica di cui si propone come centro la Costituzione.

Alla luce della prima distinzione, dunque, l'associazione, a ben vedere, non è *sulla "Patria"* (in quanto indisponibile alle parti, ed unità culturale), tanto meno *sugli italiani* come popolo storico, ma *sulla "Costituzione"*, proposta come centro politico della Nazione.

La Costituzione definisce e chiama ad una *unità di progetto* e, riletta nell'associazione alla Patria, sollecita il valore del senso di appartenenza ad una comunità nazionale che fu il fattore propulsivo della lotta per liberarsi da oppressioni esterne (i tedeschi che occupavano la parte centro-nord del paese) e interne (il fascismo), e riguadagnare la capacità di autodeterminazione. Capacità sin dall'inizio e per tutte le componenti del quadro costituzionale, declinate come potenziamento della democrazia nella cooperazione internazionale.

La lettura che fa Fausto Anderlini, in un suo lungo post, è che sarebbero invece qui poste in linea gerarchica "Patria", "Nazione" e "Stato" e infine "Democrazia", e quindi si ricada nel ben noto *patriottismo nazionalista* (ovvero nello schema della "morte della Patria"). Si tratta di un timore praticamente pavloviano molto diffuso. La rete è piena di assimilazioni dirette del termine "Patria" al fascismo. Ma si tratta di una forzatura e misinterpretazione, oltre che della cessione alla destra di un termine che deve essere patrimonio di tutti e con essa di un'arma nella lotta delle parole di enorme potenza nelle circostanze del rischio esistenziale (che si sta avvicinando e si prepara). Anderlini sostiene di condividere il richiamo, altrove spesso mobilitato al "*Patriottismo Costituzionale*" (e anche Nadia Urbinati), nella tradizione propria della costituzione liberale e sociale del '47-48. Ma sostiene che questo, rettamente inteso, implichi non solo la fondazione democratica, ma anche il superamento della "Patria" come

sostanza data in favore di un "Patriottismo, per come avanza nel contesto storico europeo, [che] non è a se stante, non consta nell'identificazione con la Patria e men che meno con la nazione". La divergenza è reale e netta, ma non sta esattamente dove indica Anderlini, non è in realtà nella democrazia.

O meglio è in diverse visioni del progresso e del corso del processo materiale europeo. Il sociologo e giurista tedesco Hauke Brunkhorst, nel suo "*Il doppio volto dell'Europa*" propone di considerare il progetto europeo, di cui ricostruisce in modo molto interessante l'intera parabola, come scontro tra una ispirazione kantiana (il kantian constitutional mindset, KCM) ed una spinta all'integrazione funzionale diretta dal mercato, ma anche dalla logica delle tecnostrutture e dei sistemi funzionalmente specializzati (il managerial mindset, MM). Tra capitalismo e democrazia, dunque. Con una mossa molto simile a quella di Anderlini (che si ispira abbastanza chiaramente ad un socialismo libertario ed usa strumenti habermasiani) Brunkhorst, che risale alla stessa ispirazione, rifiuta di asserragliarsi nella 'fortezza nazionale' pur davanti la prevalenza del MM ed i suoi enormi guasti.

Ma la ripresa di elementi kantiani alla seconda metà del secolo scorso, in Habermas come in altri (Rawls è il più eminente esempio), ha come presupposto ormai inesorabilmente revocato la "pacificazione da parte dello Stato Sociale" (Habermas, *Teoria dell'Agire Comunicativo*, 1981, p. 1021) e quindi è parte della lunga ritirata che l'orientamento metafisico alla lotta di classe ed alla forza integrante delle ideologie. Si tratta di una prospettiva datata che è scopo specifico dell'Associazione in oggetto di revocare.

Parte della ispirazione di approcci come quello di Anderlini e Brunkhorst è rivolta, in modo biograficamente comprensibile, alla percezione non solo di una ritirata, che si è fatta rotta, dolorosa, ma anche alla minaccia portata all'autonomia individuale (letta con strumenti Rousseauiani e kantiani) dalla società regolata del welfare, dalla burocratizzazione del fordismo avanzato e da sistemi statuali percepiti come oppressivi. Esprime, in modo perfettamente idealtipico, questa ispirazione il quadro generale del movimento del '68, che è inserito in una storia più vasta (nelle mobilitazioni che prendono forza dai tardi cinquanta ed esplodono già all'avvio dei sessanta, nel mondo del lavoro, nel sindacato, in parte crescente della società), ma aggiunge caratteri suoi propri.

Su questo sottotema, fortemente presente nelle osservazioni al testo, torniamo dopo, ma vale ora solo la pena di ricordare che siamo ormai al termine di un quarantennio di deregolazione e disgregazione, imposta da molteplici fattori difficili da districare, ma certamente non esenti da progettualità e funzionalizzazione ad interessi specifici di parte della società. Interessi di classe che sono riusciti a nascondersi come "logica sistemica" e altra natura, anzi come semplice razionalità (tecnico-scientifica) facendo trasparente il relativo dominio. Una Agenda, quella che Brunkhorst individua come MM, ma che è implicita anche nel KCM, posta in dubbio dall'attuale "*Rivolta degli elettori*" e quindi dal 'momento populista'.

Ciò al quale molti sono rimasti legati è l'ideale (che ha veste soprattutto retorica, dato che la realtà parla di ben altro) dell'emancipazione e della fuoriuscita dagli orrori della prima metà del secolo per la fondazione di una repubblica cosmopolitica di cittadini liberi ed eguali. Questo ideale di purissima marca neo-illuminista, che risale ovviamente al Kant de "*Per la pace perpetua*" è stato sin dall'inizio contrastato da una chiave realista di approccio ai problemi del secolo che vede, nel MM, opporre "l'egemonia di una costituzione economica spoliticizzata" (B. p.11) sulle Nazioni democraticamente fondate del dopoguerra di cui si teme la capacità di autogoverno (ovvero, concretamente, le spinte sociali organizzate dalle sinistre). Muovendo da una concezione della democrazia come dialettica plurale e tendenzialmente autonoma tra processi diffusi di comunicazione, capillarmente prodotti, e capaci di sviluppare 'capacità d'assedio' e strutture specializzate di tipo sistemico sia nazionali sia sovranazionali, Anderlini articola quindi una critica che non può essere presa altrimenti che sul serio (cfr. Jurgen Habermas, "*Fatti e norme*").

Più concretamente, invece, il progetto europeo al quale non si vuole rinunciare, preferendo

quindi 'avanzare' anziché 'arretrare' (implicitamente a livelli inferiori di razionalità funzionale e apprendimento normativo), è sempre stato un progetto di protezione dalla democrazia (cfr Jan-Werner Muller, "*L'enigma democrazia*") che negli anni ottanta, ed in particolare, rotti gli argini, dopo il 1989, si specializza come superamento e liquidazione della 'democrazia maggioritaria' (cfr. Majone, "*Lo Stato regolatore*") ma che già dall'inizio è finalizzato in chiave anti-populista. Il problema posto al centro delle intelligenze europee ed occidentali è "*il problema del male*" (Arendt, ma anche Adorno) e dunque la necessità di stabilizzazione di un ordinamento destinato a scongiurare il ritorno di passati totalitari. Come dice bene Jan-Werner Muller "*come reazione, i politici dell'Europea occidentale instaurarono una forma di democrazia estremamente limitata e profondamente segnata dalla sfiducia nella sovranità del popolo, anzi, perfino nella tradizionale sovranità dei Parlamenti*" (op.cit. p.180). L'obiettivo politico era chiaramente di mettere al sicuro l'assetto liberal-democratico minacciato dall'esterno dal mondo comunista e dall'interno dalle sinistre politiche.

Il progetto europeo prevede quindi geneticamente l'esclusione di forme democratiche 'populiste' (ovvero di forme 'maggioritarie'), ed istituisce a questo fine una dialettica allungata e plurischermata tra forme di rappresentanza elettiva (dagli anni settanta duplice), vincoli costituzionali e limitazioni attraverso "corti" politicamente molto attive e tecnostrutture semipolitiche dedite al controllo dall'alto. L'idea portata avanti anche da Hayek ('39) in "*Le condizioni economiche del federalismo tra Stati*" è abbastanza semplicemente di impedire che le "maggioranze" democratiche possano abusare delle loro competenze costituzionali, contro le minoranze abbienti, per immischiarsi nella libertà della proprietà. Il federalismo interstatale svolge questa funzione proprio perché l'uomo disincarnato della cittadinanza sovranazionale non ha abbastanza solidarietà e comunanza per accettare di condividere schemi redistributivi. Al massimo può condividere (in accordo con il KCM) dei 'diritti liberali' che non interferiscono con gli assetti di potere economico concreti. Questa semplice ma dura realtà è ancora quella con la quale ci rompiamo la testa. Peter Mair, nel suo ultimo libro, "*Governare il vuoto*" avrà parole molto nette sulla disfunzionalità di questo assetto.

Nel progetto europeo è giunto ad esistenza, insomma, ed insieme una pronunciata transnazionalizzazione della sovranità (ma slittando in parte significativa nei cosiddetti 'mercati', ovvero nelle mani delle élite abbienti non per via di diritti politici ma economici) una sua altrettanto pronunciata individualizzazione. Si tratta della più efficace al momento conosciuta forma di *neutralizzazione della sovranità popolare democratica* attraverso la limitazione tematica e funzionale. Ormai ciò che si può esprimere come sovranità è solo la forma della competizione (verso l'esterno come "guerra fredda tra nord e sud Europa" e verso l'interno come "rimozione della lotta democratica tra le classi"). Nelle due formule di Brunkhorst è incluso e sintetizzato il meccanismo geniale del progetto europeo, che determina la disattivazione sistematica, per via di neutralizzazione a priori, della lotta tra le classi nei diversi paesi e costringe gli stessi a creare gli spazi di crescita, per risolvere le tensioni interne, estroflettendo le proprie economie e sottraendosi spazi vicendevoli.

Di fronte a questo l'ipotesi controfattuale di Brunkhorst e di Anderlini è che mentre la carrozza europea va fuori dei binari, ed il 'potere comunicativo' (Arendt riletta da Habermas) che attiva la dialettica plurale e tendenzialmente autonoma tra processi diffusi di comunicazione capaci di sviluppare 'capacità d'assedio' va verso destra, sulla spinta di segmenti di popolo umiliati ed offesi dalle politiche schermate e dalle tecnomacchine del modo di produzione capitalistico fattesi selvagge, sia ancora possibile riattivare la lotta di classe democratica non nel luogo in cui lo spirito oggettivo delle norme e degli assetti lo ha reso storicamente possibile, ma a livello transnazionale, dove mancano le più elementari condizioni. Dove, cioè, gli interessi stessi sono ambiguamente definibili e, al netto di retoriche insopportabili, sono facilmente deviabili dallo stesso senso comune radicato, sull'asse debitori/creditori, pagatori/riceventi i potenziali e necessari trasferimenti compensatori tra nord, che si giova della dinamica competitiva messa in piedi a modo di piano inclinato dalla 'moneta senza stato' e dalla costrizione del diritto europeo disattivante il diritto nazionale, ed il sud, che ne è danneggiato).

Dovrebbe essere chiaro, ad una visione distaccata, il carattere controfattuale di questo esercizio (la lotta di classe parte e presuppone la presenza di interessi convergenti, non è un esercizio idealistico, o orientato al punto di vista morale kantiano, ma un esercizio di lotta che muove da universali concreti, con un movimento dall'interno verso l'esterno, dagli interessati che difendono se stessi), e comunque è in debito di superare l'obiezione del teorema fondativo di Hayek, ovvero neutralizzarne le condizioni.

C'è un secondo punto di grande divergenza nel testo ed è la lettura del '68. Scrive Fassina:

"Nel corso degli ultimi decenni, in particolare dopo il '68, è prevalsa a sinistra, in nome di un'interpretazione parziale e di una visione subalterna di liberazione dell'individuo, la criminalizzazione della Patria e dello Stato nazionale. Lo 'Stato borghese' veniva assolutizzato e conseguentemente lo Stato in quanto tale delegittimato e aggredito poiché identificato come strumento intrinsecamente oppressivo dentro i confini nazionali e aggressivo oltre confine. Insomma, irresistibilmente fascista, proprio in conseguenza del richiamo alla Patria e alla Nazione come comunità di uomini e donne distinte e separate artificialmente dai confini nazionali da altre donne e uomini. Pertanto, la soluzione non era e non è la piena democratizzazione dell'insieme di istituzioni definite Stato, ma il suo superamento in una indefinita comunità umana globale, naturalmente capace di autoregolazione o regolata da un governo globale espressione diretta di cittadini liberati da strumentali appartenenze nazionali, cosmopoliti in un mondo 'no borders'".

Qui il principale riferimento credo sia la critica, aspra ed a tratti liquidatoria, avanzata da Aldo Barba e Massimo Pivetti in "*La scomparsa della sinistra in Europa*", ma potrebbe essere citato anche il libro dello storico Mark Lilla "*L'identità non è di sinistra*", o il Jonathan Friedman di "*Politicamente corretto*", infine Pierre Dardot e Christian Laval "*La nuova ragione del mondo*" (anche se questi ultimi autori sono spendibili anche in direzione opposta).

La critica di Fassina è interpretata da molti come continua a quella tendenza alla liquidazione del movimento tutto degli anni sessanta avanzata da destra da autori come De Benoiste, sulla scorta dello sforzo di recuperare una solidarietà 'organica' perduta. Secondo questa critica il liberalesimo "strappa l'uomo dai suoi legami naturali o comunitari facendo astrazione dal suo inserimento in una umanità particolare" (Alain De Benoiste, "*Identità e comunità*", 2005, p.20). Una simile visione è del tutto aliena dalla impostazione dell'Associazione, e dallo spirito complessivo del testo di Fassina.

Dice Anderlini:

"2. Preso dall'ansia di recupero delle nozioni di patria, stato e nazione, Fassina si spinge fino a una radicale revisione del '68, giudicato reo di aver prodotto un pensiero individualista, antistatalista, mondialista e cosmopolita. Come se Toni Negri, la finanziarizzazione dell'economia e lo stato minimo, le 'moltitudini' di Porto Alegre e il Tea party fossero inscritti nel suo destino. Una semplificazione sorprendente che porta acqua, involontariamente, a uno dei mulini più operosi del pensiero della destra. Tra l'altro il '68 italiano, ma anche in Europa, fu non solo giovanile-studentesco ma anche operaio e di classi medie. Fu qualcosa di più complesso che un'adunata di 'figli dei fiori'. Il '68 diede la spinta a potenti aspettative di emancipazione sia individuali che collettive. La legislazione sociale (dal sistema sanitario allo Statuto) si compie nei '70, assieme alle conquiste in materia civile. Tanto è vero che alla metà dei '70, il Pci e la sinistra tocca un apice paragonabile solo a quello del '46. E' dopo che le due strade dell'emancipazione si dividono, e persino si contrappongono. Guarda caso proprio in conseguenza del fallimento della strategia berlingueriana del 'compromesso storico'. E' Il perchè questo avviene che sarebbe il compito dell'analisi. Perchè cioè il '68 si divarica, invece che compiersi. Una nostra fabula".

Ora, indubbiamente non bisogna portare acqua ai mulini della destra, ma la semplificazione sorprendente è quella che compie il nostro. Tra l'altro le lotte operaie, e quelle studentesche, che ad un certo punto si divaricano ma restano più o meno sempre parallele e certamente si contrappongono (i cosiddetti "movimenti", in particolare durante i settanta inoltrati e il movimento dei lavoratori organizzato dal PCI e dal sindacato) sono un grandissimo tema di ricerca storica utile al presente che non era certo implicato nel breve cenno.

La questione posta, con toni che hanno urtato molti, è piuttosto che lo spirito neoliberale, che prevede un 'ordine giuridico' attivo e progressista, capace di spingere l'uomo a modificarsi

continuamente per adattarsi alle condizioni sempre mutevoli della competizione, ha *in qualche modo sussunto in sé* la parte meno avvertita dello spirito ribelle ed anarchico che è stato coltivato nel '68. Allo scopo di ristabilire le condizioni della libera concorrenza lo stato neoliberale, che si trova molto bene nelle forme schermate dell'Unione Europea preordinate a disciplinare senza mostrarsi gli stati welfaristi, finisce per trovare uno spazio di crescita a sé adatto nel sospetto verso ogni forma di autorità che possa essere ricondotta a volti. Lo spazio delle regole, con la sua enfasi ossessiva per i diritti formali, può apparire, al confronto, meno invasivo. È quel che credo intenda Fassina quando scrive "un'interpretazione parziale e di una visione subalterna di liberazione dell'individuo", che ha finito per rovesciarsi, in questo facendo il gioco del neoliberismo che coevamente si stava affermando, nella condanna proprio di quello Stato nazionale che aveva visto crescere le forze organizzate del lavoro. Proprio quello Stato Nazionale che il complesso processo di unificazione europea (nella dinamica tra regole e costruzioni sistemiche) pone sotto pressione nelle sue funzioni sociali (lasciandolo libero, anzi potenziandolo, in quelle di disciplinamento della pressione politica organizzata dal basso) in continuità con l'orientamento nativo degli organismi sovranazionali ma anche in accelerazione rispetto alla ridefinizione strategica seguita al crollo dell'impero sovietico, l'apertura ad est e la "fine della storia" (come scrisse Fukuyama).

Non c'è dubbio che quella posta sia un'altra grande questione.

Si innesta qui, e probabilmente a questo è sensibile Anderlini, quella linea di frattura di profonda evocata anche da Vittorio Foa in "*La Gerusalemme rimandata*", scritto nel 1985 a ridosso del cosiddetto "riflusso", ovvero del fallimento e ripiego della onda lunga delle mobilitazioni degli anni sessanta e settanta. Tra "vecchi militanti che chiudono le saracinesche e si rifiutano nel privato" e lo sforzo di ricordare ciò che conta, Foa richiama le esperienze del movimento operaio all'avvio del secolo (1910-14) e la sua ripresa nel 1968-73. Mentre la politica della leadership del movimento dei lavoratori si concentrava sulla statualità (preso nel gioco degli equilibri parlamentari), dice Foa, esisteva anche un'ampia cultura plurale del lavoro operaio, nel rapporto con la vita e nella valorizzazione anche delle differenze di genere (raccontando le esperienze concrete delle lotte minerarie evidenzia come le mogli e le madri dei minatori, per esempio, siano in effetti la colonna portante della solidarietà mineraria, figure insuperabili di sensibilità e di intelligenza). La battaglia del lavoro è sempre stata anche battaglia per il controllo del luogo e la determinazione delle condizioni della propria vita. Da questa esperienza deriva la visione della democrazia, nel luogo della produzione (tema eluso quanti altri mai) come "governo di se stessi, partecipazione e autogoverno diretto", una spinta libertaria, ma non individualista che trovo sbocco durante la guerra nell'istituzione degli 'stop stewards' (Consigli Operai). Come scrive Foa:

"*Il socialismo dei consigli non era più solo una questione di mezzi di produzione e di divisione del prodotto sociale in vista di una futura conquista del potere, esso diventava una linea teorica e pratica che collegava le rivendicazioni immediate alle strategie di trasformazione, saldava tempo presente e tempo futuro, unificava il soggetto della lotta per la trasformazione con quello della gestione della società futura*" (p.279).

Parimenti Bruno Trentin, in "*La città del lavoro*", scritto tra il 1994 ed il 1997, testimonia dello stesso scontro tra due socialismi, libertario e statalista, e del riassorbimento del socialismo dei Consigli a partire dalla crisi del fordismo-taylorismo (cui la sinistra non riesce a dare risposta) e la stretta sullo sforzo di conquistare il potere dello Stato per utilizzarlo. Per Trentin le grandi lotte operaie della fine degli anni Sessanta hanno messo in crisi il fordismo-taylorismo, ponendo i problemi della liberazione del lavoro e del controllo effettivo del processo produttivo, al di là della lotta salariale (vedi anche il post "Lotte operaie alla Fiat negli anni settanta: sicurezza sul lavoro e tecnologia"). In questo contesto si è avuto anche un apporto esterno dalla cultura di tradizione cristiana: Jacques Maritain, Emanuel Mounier, Simone Weil.

Dice Trentin:

"*Si può affermare che intorno alla fine degli anni Sessanta prese corpo nel vivo del conflitto sociale e in un'area molto articolata della ricerca teorica ed empirica una nuova idea della sinistra: l'abbozzo di un progetto di società che prendeva le mosse dal lavoro e dalle sue trasformazioni possibili. Un progetto di*

società che fuoriusciva dagli schemi redistributivi e risarcitori delle tradizionali ideologie della 'transizione', le quali assumevano come immutabili i rapporti di potere inerenti a un sistema di organizzazione del lavoro e delle funzioni, ancora considerato 'oggettivamente' inseparabile dall'idea di progresso. La testimonianza, insomma, del riemergere di un'altra concezione della sinistra e del socialismo possibile, e del loro 'dialogo' con le tematiche della liberazione del lavoro, dei diritti individuali, del valore e del ruolo della persona". (p.30)

Questa esperienza fu respinta a livello organizzativo ma resta riferita alla "altra sinistra" i cui campioni sono per Trentin: Rosa Luxemburg, Karl Korsch, Otto Bauer, Max Adler, e fuori della tradizione marxista, Simone Weil.

Una grande questione, dunque. Che certamente non voleva essere trattata come un cane morto.

Ma il cuore della cosa è nella visione verso il progetto europeo e nel conseguente "che fare". Molte critiche, e sicuramente quella di Anderlini, ruotano intorno alla ipotesi, da una parte, che sia più credibile e fattibile *avanzare*, anziché *arretrare* (ovvero, senza fuorvianti metafore spaziali, proseguire un processo di integrazione vincendo la sua tendenza finora irresistibile di path dependence e la coalizione di forze egemomica che su questa fonda la propria forza, o ricollocare l'azione democratica in luoghi nei quali sia avvantaggiata), e, dall'altra, che *la Grande Patria europea* sia il solo luogo di potenza in grado di difendersi nel mondo reale (interpretato secondo una implicita, fino ad un certo punto, *teoria dei grandi spazi*, per così dire).

La cosa si riduce ad una valutazione principale: se si ritiene possibile, o almeno più probabile dell'alternativa, che nei tempi rapidi del prossimo decennio, se va bene, sia possibile condurre le 'classi in sé' europee che sono allo stato divise per buone ragioni di interesse su linee nazionali – o di macroregioni collocate nella stessa posizione rispetto alla macro-organizzazione produttiva continentale (che ha un centro renano e propaggini specializzate e/o subalterne verso nord, est e sud) in una unica 'classe per sé' che si riconosca come dotata degli stessi interessi 'ben intesi' e disponibile a trasformare questa percezione in potere politico alla scala europea. Precisamente, come ipotizza Habermas ed esclude, confermando la necessità, Streeck, che veda il suo migliore interesse nella realizzazione di una 'unione di trasferimenti' in grado di stabilizzare politicamente il continente al prezzo di un trasferimento per decenni di diversi punti di Pil (le stime dicono da 5 a 7) al fine di finanziare un welfare europeo e politiche industriali, oltre che infrastrutture. Come parte di questa valutazione si ritiene, inoltre, che sia possibile superare nelle aspre condizioni europee, con l'assenza di una sfera pubblica continentale, di linguaggio comune, di tradizioni ed esperienze unificanti quando il trauma della guerra è ormai lontano e il rancore per il tradimento della promessa della società dei consumi morde le caviglie, la frammentazione sociale che già Habermas riconosceva come problema nel 1981 ottenendo di nuovo, miracolosamente, la trasformazione della "classe in sé" in "per sé".

È chiaro, d'altra parte, che neppure l'uscita dalla gabbia dell'euro (che ha anche perso la doratura iniziale) è una palingenesi in sé. Né comporta il recupero di una sovranità assoluta che mai nessuno ha avuto (ed in particolare un paese di media potenza come l'Italia). Ma il punto centrale è che nell'attuale condizione *è certo* che i paesi più deboli lentamente diventeranno sempre più subalterni, facendo inesorabilmente la fine del sud Italia nei confronti del rispettivo nord. *Entro questi paesi* crescerà l'ineguaglianza e i ceti medi saranno sempre più schiacciati, cosa che politicamente condurrà agli inevitabili esiti totalitari. Davanti a questa certezza *c'è il rischio* che i capitali italici possano subire un contraccolpo nella transizione da un equilibrio di sistema ad un altro.

Questo rischio è altamente valutato da alcuni obiettori.

Ma riassumo: 'chi non ha' *è certo* di perdere se tutto resta come è, 'chi ha' ha *la possibilità* di perdere se tutto cambia e intanto nel medio termine si avvantaggia invece dall'attuale assetto deflazionario.

In base a questa valutazione di parte, indispensabile se si vuole recuperare una posizione di

classe, e al rischio esistenziale che abbiamo davanti, è necessario capire chi si è, e chiamare tutti coloro che si riconoscono a lavorare insieme.

"Patria" deve stare insieme a "Costituzione", dunque, per riscoprire un ben fondato orgoglio e rilegittimare la riattivazione delle funzioni essenziali dello Stato nazionale, costruendo un popolo che lo presidi e difenda come sua la democrazia costituzionale.

Come scrive Fassina:

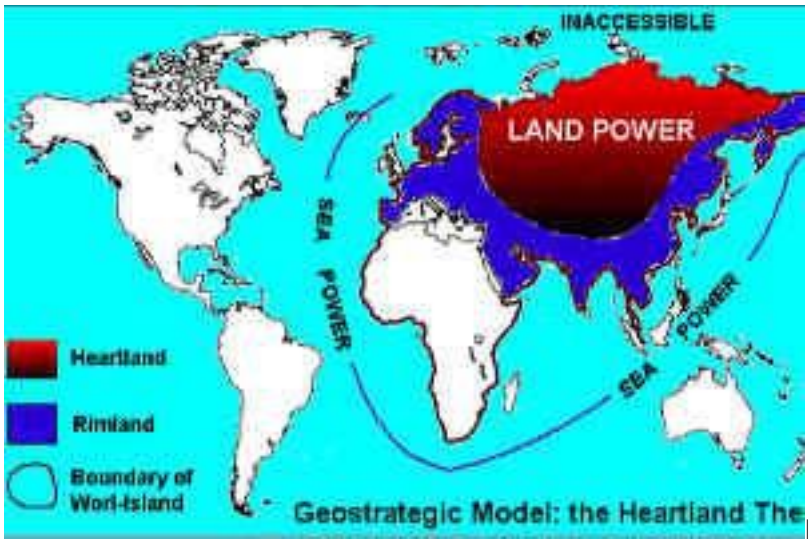
"La nostra bussola per una navigazione difficile è il primato della Costituzione sui Trattati europei e sovranazionali e i principi del socialismo, del cattolicesimo sociale e dell'ecologia integrale. Per affermare una comunità aperta e solidale dentro i confini nazionali, dove i conflitti, a partire da quelli di classe e ambientali, si riconoscono, si combattono e si compongono in riferimento alla dignità del lavoro, alla giustizia sociale, al rispetto della natura. Per coltivare una comunità accogliente verso l'altro e cooperativa nelle relazioni con le altre patrie, con le altre comunità democratiche, con gli altri Stati nazionali, a partire dai partner dell'Unione europea, per affrontare le enorme sfide globali di fronte a noi, innanzitutto la riconversione ecologica delle economie e delle società e il governo dei flussi migratori".

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/13163-alessandro-visalli-controversie-patria-e-costituzione-un-progetto-per-una-sinistra-di-popolo.html

---

MAGGIOFILOSOFICO

Seconda questione di geopolitica: il "cuore della terra" al fronte sud / di Uber Serra



Nella prima puntata di questa inchiesta sullo stato attuale della narrazione geopolitica autentica (quella di H. Mackinder, per intenderci) s'è detto che per essa c'è un luogo privilegiato del pianeta il cui governo consentirebbe il dominio del mondo: è questo il "cuore della terra" (o Heartland) che coincide

con la Russia nella estensione delle steppe dal Dniepr alla Kamciakta. Però la Russia è stretta dal Mar Glaciale Artico a nord e dalla fascia dei deserti asiatici a sud, sicché per esercitare il pieno controllo sul pianeta dovrebbe spingere la propria supremazia su una di quelle "terre di confine" (poi dette Rimlands dal geopolitico americano Nicholas Spykman) che la circondano ad ovest (Europa e Balcani), a sud (Medio Oriente e Persia) e a est (Cina e Corea) e che si affacciano, per l'appunto, sui mari caldi. Proprio per evitare tanta jattura Mackinder aveva affidato, al suo tempo, alle due isole dirimpettaie al continente euroasiatico, la Gran Bretagna e il Giappone, il compito strategico di "salvare" il mondo dalle mire planetarie di Mosca, un compito però che dopo la seconda guerra mondiale, avendo tradito il Giappone il suo "dovere" geopolitico ed essendosi esaurita la Gran Bretagna a sua difesa, è stato assunto su tutti i fronti dai più robusti e onnipresenti Stati Uniti d'America. Ed è questo il "destino" americano che perdura tuttora sebbene l'URSS sia scomparsa, e questo perché la Russia è cattiva non perché zarista, sovietica o quant'altro, ma perché geopoliticamente resta comunque il "cuore della terra".

E' per questo che sono stati clamorosamente smentiti tutti coloro che avevano immaginato che, caduta la "cortina di ferro", fosse possibile cancellare l'alleanza a guida americana della Nato, quando invece proprio la Nato è servita a dar sostegno alle "rivoluzioni colorate" nei paesi ex-satelliti sovietici, dal Baltico ai Balcani, allo scopo d'incorporarli nell'arena del c.d. "mondo libero". Ed il gioco è andato bene finché, allungando le mani sull'Ucraina, ci si è scontrati col fermo stop di Putin, che dapprima ha imposto la secessione della Crimea (dove peraltro risiede da tempo la più grande base navale russa sul Mar Nero) e poi ha dato (e continua a dare) il proprio sostegno alla sollevazione armata del Donbass senza che le sanzioni economiche europee valgano a farlo desistere. Così, al momento, sul fronte ovest del "cuore della terra" siamo allo stallo geopolitico, con le parti contendenti che si fanno vicendevolmente il "viso delle armi", ma guardandosi bene di compiere quel passo in più che potrebbe portare ad un confronto militare diretto, troppo pericoloso perché entrambe dotate di armamento nucleare.

Ben diversa è stata invece la dinamica geopolitica al fronte sud, dove gli Stati Uniti e la Russia si sono trovati coinvolti in un Medio Oriente lacerato dall'acutizzarsi del secolare contrasto religioso islamico tra sunniti e sciiti (analogo, per capirci, alla spaccatura del cristianesimo tra cattolici e ortodossi e con gli sciiti a giocare la parte dei cattolici). A seguito della rivoluzione iraniana del 1979 l'apostasia sciita è tornata prepotentemente alla ribalta, guadagnando per altro nuova lena nel 2003 con la caduta di Saddam Hussein (sunnita) in un Iraq a maggioranza sciita e poi nel 2006 in Libano con la vittoria elettorale dell'altrettanto sciita "partito di Dio" (Hezbollah). Al momento, gli sciiti governano in Iran, Iraq e Libano, ma pure in Siria nella variante alawita (sebbene la maggioranza della popolazione sia sunnita), dando così consistenza ad una continuità territoriale che da Teheran, via Bagdad e Damasco, arriva fino a Beirut, a rappresentare un possibile Sciistan che allarma gli stati arabi del Golfo Persico che sono invece tutti sunniti (una agguerrita componente sciita è presente soltanto nello Yemen).

In questo groviglio politico-religioso come si sono mossi gli Stati Uniti? Ad interpretare maliziosamente, si può anche pensare che il celebre discorso di Obama al Cairo nel 2009 abbia rappresentato una sorta di invito ad una riscossa sunnita che, dopo aver detronizzato in successione le decotte autocrazie islamiche affacciate sul Mediterraneo (dalla Tunisia alla Libia e all'Egitto, ma quelle sul Golfo Persico ne sarebbero rimaste esenti), avrebbe colto il suo maggior successo cacciando Assad dalla Siria ad interrompere quel "corridoio sciita" che collega Teheran al Mediterraneo. Ed invero è quanto è successo con le tanto decantate "primavere arabe" del 2011, ma i risultati sono stati assai deludenti se, a seguito dell'intervento militare d'appoggio primariamente voluto dal governo francese, la Libia è precipitata in una guerra per "bande tribali" che minacciano la secessione della Cirenaica dalla Tripolitania, mentre in Egitto la vittoria elettorale dei Fratelli Musulmani ha costretto (come in Algeria nel 1992) ad eliminare da subito il governo appena eletto con un golpe militare (fortunatamente senza quel seguito di guerra civile come è avvenuto invece in Algeria).

Quando poi si è arrivati al "nodo siriano", che era quello più importante, è stato un disastro perché nella ribellione sunnita contro il regime di Assad si sono infilati i fautori della "guerra santa" (jihad) contro tutti gli infedeli presenti in Siria ed Iraq, e quindi non soltanto contro i "nemici naturali" sciiti (a dimostrazione c'è stato a Teheran uno spettacolare doppio attentato al Parlamento e al mausoleo di Khomeini nel 2017), ma pure contro i "crociati" americani ed europei e contro i curdi, che da tempo infastidiscono la Turchia con la loro intenzione di darsi un Curdistan a cavallo del suo confine territoriale. E così, approfittando della ribellione sunnita anti-Assad, i fondamentalisti dello "Stato Islamico di Siria e Iraq" (ISIS, se letto all'incontrario) nel 2014 hanno proclamato a Raqqa il proprio Califfato, embrione geografico di quel Sunnistan che si sarebbe incuneato a separare il Libano ed una striscia costiera di Siria alawita dall'odiatissimo Iran. Ma la delinquente irruzione dell'ISIS ha imposto agli Stati Uniti e all'Europa, a difesa della minoranza cristiana dai fanatici islamisti, a non sostenere a sufficienza l'Esercito di Liberazione anti-Assad e ad appoggiare i ribelli curdi sia in Siria che in Iraq con grande dispetto del governo di Ankara.

Nella confusione generale il governo di Damasco ha trovato però altri alleati per reprimere la ribellione, innanzitutto l'Iran che ha inviato anche dei propri combattenti in sostegno, e poi la Russia perché a Tarsus, sulla costa siriana, è presente l'unica sua base navale affacciata nel Mediterraneo che non intende affatto perdere ad opera di ribelli filo-occidentali. E così, grazie alla forte copertura aerea russa che ha bombardato a più non posso, Assad ha riconquistato Homs nel 2014 e Aleppo nel 2016. E se nel 2013 il presidente americano Obama aveva pur avvertito Damasco di non superare la "linea rossa" dell'impiego di armi chimiche contro i ribelli, quando sono state utilizzate (o almeno così si è denunciato) Washington non ha reagito anche per la preoccupazione internazionale di una possibile reazione di forza di Putin. A testarne la determinazione ci ha provato solo la Turchia che sul finire del 2015, accusando la violazione del proprio spazio aereo, ha abbattuto un bombardiere russo, ma con l'effetto di vedersi impiantare da Mosca una base missilistica a Latakia in funzione proprio anti-turca.

Nel 2017 col nuovo presidente Trump è sembrato che cambiasse lo "stile" diplomatico della Casa Bianca e quando è ritornata l'accusa ad Assad di aver usato ancora armi chimiche, dalle navi americane alla fonda nel Mediterraneo sono partiti 59 missili di rappresaglia contro una base siriana (ma Putin sarebbe stato allertato in anticipo, così da non lamentare perdite di propri militari). Come che sia, Putin non ha riconosciuto l'accusa d'impiego di armi chimiche e per ritorsione ha mandato a bombardare sia i ribelli anti-Assad che i terroristi dell'ISIS. Ma non è che nei cieli siriani ci sono ormai troppi aerei in volo? E così si devono aprire contatti diplomatico-militari tra Mosca e Washington onde evitare che i rispettivi top gun finiscano per spararsi addosso.

Sul terreno, invece, è la copertura aerea americana a nord a favorire i ribelli curdi, che nel 2017 conquistano Raqqa (in Siria) e Mosul (in Iraq) ponendo così fine al Califfato dell'ISIS. E mentre i jihadisti superstiti si trasferiscono negli attacchi dei "lupi solitari" in Europa o nelle guerriglie islamiche nel Maghreb ad infastidire (per il momento soltanto infastidire) gli interessi coloniali francesi, i curdi vittoriosi già pensano di poter dar vita nel territorio liberato lungo la frontiera siro-irachena ad il loro agognato Curdistan. Il quale, comunque, è osteggiato dalla Turchia dove, nel 2016, un maldestro golpe militare ha pur provato, fallendo, a deporre il "sultano" Erdogan. A dar retta a fake-news, Erdogan sarebbe stato informato in anticipo del complotto da Putin e sarebbe sfuggito ai congiurati in aereo trovando a Teheran quella ospitalità provvisoria rifiutatagli invece dalla Germania. Sopravvissuto alla crisi di regime, ha così potuto provvedere a far piazza pulita dei suoi oppositori con una epurazione di massa che è ancora in corso, ma ha pure rivisto il proprio collocamento geopolitico avvicinandosi ai suoi "salvatori" Russia ed Iran. E poi, di nuovo saldo in sella, con l'occupazione militare di Afrin in Siria nel 2018 ha cominciato a cancellare quel Curdistan che vede come il fumo negli occhi.

E l'America in tutto questo che ha fatto? E' restata a guardare? C'è il fatto nuovo che per l'amministrazione Trump Putin non è più il "nemico principale": trovatasi bloccata in Europa dal "dispositivo Nato" (la secessione della Crimea è considerata un atto difensivo più che

offensivo), la Russia si sta invischiando troppo, nel ginepraio mediorientale, in una incerta alleanza con siriani, iraniani e turchi da cui potrebbe anche uscire con le ossa rotte. A difendere gli interessi americani nell'area possono quindi bastare, col grande vantaggio di non richiedere truppe sul terreno, il "baluardo israeliano" (intoccabile perché dotato di armamento atomico e a cui Trump regala lo spostamento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme) e la nuova Arabia saudita del "golpista dinastico" Mohammed bin Salman che, dopo aver detronizzato la parentela, nel 2017 inalbera la bandiera ufficiale della "crociata" (se si può dire) anti-sciita. E subito intima al Qatar (che sarebbe un "cesso di paese", per dirla con Trump, ma prima di essersi trovato padrone, ma in condominio con il prospiciente Iran, di un gigantesco giacimento di gas naturale nel Golfo Persico) di cessare ogni sostegno, anche tramite l'emittente televisiva Al Jazeera, ai "fondamentalisti" islamici comunque declinati, ma soprattutto di interrompere ogni rapporto con Teheran, altrimenti sarebbe stato l'embargo – e l'unica frontiera terrestre del Qatar è con l'Arabia saudita. E poi nel 2018 decide di chiudere la partita con la ribellione sciita nello Yemen mediante assedi e bombardamenti indiscriminati che vanno avanti nella più sfacciata indifferenza della c.d. "coscienza del mondo".

Nella prospettiva geopolitica "trumpista" ciò che più preoccupa adesso non è tanto la Russia, vecchio nemico da guerra fredda, ma la Cina che è in via di progressiva affermazione non soltanto commerciale, ma pure finanziaria avendo l'obiettivo ultimo di scalzare il dollaro dalla funzione di "moneta mondiale" per sostituirlo con lo yuan (proprio come aveva fatto il dollaro, nella prima metà del Novecento, a spese della sterlina). Ora c'è pericolo che un aiuto decisivo in questa deriva possa venire proprio dagli Stati Uniti se, per intransigenza nei confronti di Mosca, costringessero il "cuore della terra" a ricercare, giusto il teorema geopolitico di Mackinder, quello sbocco ai mari caldi, impeditole ad ovest e a sud, in direzione d'oriente, dalla parte della Cina dunque, lungo quella "via ferroviaria della seta" che, attraversando la Siberia, già prova a collegare Mosca a Pechino. E se mai Cina e Russia si compattassero, non ne potrebbe uscire una inedita entità geopolitica come Russasia, con esportazione di materie prime ed energia da una parte ed esportazione di manufatti e capitali dall'altra, ben difficilmente ostacolabile?

E' una preoccupazione americana di cui si parla poco, ma di cui c'è almeno una traccia evidente nel libro scandalistico Fuoco e furia di Michael Wolff (Rizzoli, 2018) che narra la conquista e poi l'occupazione della Casa Bianca da parte di Donald Trump grazie soprattutto al sostegno della sua "eminenza grigia" Steve Bannon. Ed è proprio Bannon che nel Prologo a domanda risponde: " 'Tanto per cominciare sposteremo l'ambasciata americana a Gerusalemme. Netanyahu è d'accordo… La linea di condotta è già decisa'. 'E Donald lo sa?'. Bannon gli rivolse un sorriso quasi complice, e proseguì: 'Che la Giordania si prenda pure la Cisgiordania e l'Egitto la striscia di Gaza. Che se ne occupino loro o colino a picco nel tentativo. I sauditi sono sull'orlo di una guerra, gli egiziani anche, e hanno tutti un sacro terrore dell'Iran… Yemen, Sinai, Libia: la situazione è pessima. Per questo la Russia è la chiave. E in fondo che cos'ha la Russia che non va? Certo, sono i cattivi, ma il mondo è pieno di cattivi'. Aveva parlato con il fervore di un uomo che sta ridisegnando la carta geopolitica mondiale… Il vero nemico, riprese Bannon, era la Cina. La Cina era il fronte principale di una nuova Guerra fredda. E negli anni di Obama nessuno se n'era accorto: credevano di sapere, invece non avevano capito niente. Colpa dell'incompetenza dell'intelligence americana… 'E qual è la posizione di Donald in proposito?', lasciando chiaramente intendere che considerava Bannon molto più avanti del suo benefattore. 'E' d'accordo con me al cento per cento.' 'E' sul pezzo?' 'Quanto basta' ".

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/13170-uber-serra-seconda-questione-di-geopolitica-il-cuore-della-terra-al-fronte-sud.html

---

NENA NEAR EAST NEWS AGENCY
Agenzia Stampa Vicino Oriente

Analisi-Libia. Il «Paese guida» sconfitto a Tripoli / di Alberto Negri

E' giunto il momento di chiedersi se non sia l'intero processo politico a dover essere rivisto, coinvolgendo in particolare quegli attori che sono spesso stati esclusi o almeno formalmente relegati ai margini, scrive Alberto Negri

Tripoli addio? Sarà anche colpa delle ambizioni francesi sulla Cirenaica, dell'incapacità dell'Ue di marciare unita nel Mediterraneo, del sostanziale disinteresse americano, ma l'instabilità e gli errori che commettiamo in Libia sono anche italiani e derivano da due realtà che facciamo fatica a riconoscere sette anni dopo la caduta di Gheddafi.

1) L'Italia qui ha subìto la sua più grave sconfitta dalla seconda guerra mondiale e poi ha contribuito ad abbattere il suo maggiore alleato nel Mediterraneo partecipando ai raid della Nato.

Sulla sponda Sud siamo quindi poco credibili: abbiamo abbandonato al suo destino il «nostro» raìs, che sei mesi prima, il 30 agosto 2010, ricevevamo a Roma in pompa magna ingolositi da affari per miliardi.

2) La Libia non è più da un pezzo un solo Paese ma almeno due e la Cirenaica del generale Khalifa Haftar va per conto suo sostenuta da Egitto, Francia, Russia, Emirati, avversari dei Fratelli Musulmani che a Tripoli puntellano il governo di Fayez al Sarraj.

Nonostante quello di Tripoli sia il governo libico internazionalmente riconosciuto, nella realtà non lo appoggia quasi nessuno, se non l'Italia perché costretta a venire a patti sui flussi dei migranti.

Il ritornello dei governi italiani, anche di quello attuale, è che sulla Libia siamo più informati di tutti e siamo pure il «Paese guida»: di che cosa non si sa. È vero che con l'Eni siamo il maggiore produttore di petrolio ma questo accade perché siamo stati obbligati a venire ad accordi con le milizie armate, non con Sarraj. Gli Stati Uniti hanno così illuso i governi Renzi, Gentiloni e ora pure quello di Conte con finte investiture di un nostro ruolo libico assai contestato.

A Tripoli ci sono stati da poco due ministri italiani, Salvini e Moavero, ma non sembra che si siano accorti di nulla. Il ministro degli Interni ha proclamato: «Trattiamo solo con i governi riconosciuti». Ecco vada un po' a chiedere adesso una mano a Orbán per rimettere piede in Libia.

Andiamo male come Paese perché da un pezzo la nostra classe dirigente non solo è arrogante e ignorante (nel senso che ignora le situazioni) ma pure sorda perché non ascolta, non legge, non si informa.

L'unico punto su cui l'Italia ha ragione è stato quello di opporsi alla convocazione di elezioni il 10 dicembre perché in Tripolitania non ci sono le condizioni: ma questa dichiarazione è venuta soprattutto dal nostro ambasciatore Giuseppe Perrone e gli è costata l'ostilità degli attori principali, interni ed esterni, che agiscono in Cirenaica.

È vero le condizioni per elezioni credibili non ci sono in Tripolitania, ma intanto Bengasi e Tobruk a dicembre andranno per conto loro con l'appoggio di Parigi, Mosca e soprattutto del Cairo, interessato con il generale-presidente Al Sisi a farsi la sua «fascia di sicurezza» al confine.

Da questo punto di vista anche il viaggio di Di Maio in Egitto, dove è stato sepolto Regeni una seconda volta, è servito a poco. Il raìs egiziano si è trovato gli alleati giusti: i francesi che hanno i loro interessi petroliferi in Cirenaica, i russi che puntano a nuova basi nel Mediterraneo, gli stessi Stati Uniti che vedono come fumo negli occhi i Fratelli Musulmani (che un tempo appoggiavano) ostili all'Arabia Saudita, insieme a Israele maggiore alleato di Washington nella regione.

In queste condizioni geopolitiche sfavorevoli, l'Italia fa accordi con un governo di Tripoli ridotto a un ectoplasma: in un anno ci sono stati una decina di tentativi di buttarlo a mare (da dove era venuto con le nostre navi).

Eppure a questo governo da operetta consegniamo, con un voto in Parlamento a stragrande maggioranza, 12 motovedette italiane in linea con quanto fatto dal precedente governo Gentiloni, il primo a stringere accordi con la controversa Guardia costiera libica, accusata di essere legata ad attività criminali, tra cui il traffico di esseri umani, ormai un'industria concentrata in aree a ovest di Tripoli, tra Sabratha e le cittadine circostanti, o immediatamente a est, tra Misurata e Gasr Garabulli.

Come tentare di riprendere in mano la situazione libica? Trasformando gli attori militari in politici o almeno veicolando le loro istanze nelle trattative. Uno studio dell'Ispi di Milano sostiene che bisogna ripensare al ruolo delle milizie nei negoziati: è giunto il momento di chiedersi se non sia l'intero processo politico a dover essere rivisto, coinvolgendo in particolare quegli attori che sono spesso stati esclusi o almeno formalmente relegati ai margini. Ben sapendo che questo, come dimostra il precedente della Somalia, comporta interrogativi e pericoli che devono essere attentamente valutati dai responsabili politici di una diplomazia della quale non si vede traccia.

Altrimenti il rischio nelle riunioni internazionali è quello di confrontarsi con esponenti che hanno un controllo inesistente del territorio: per questo gran parte degli accordi rimane carta straccia e la Libia continua a presentarsi alla comunità internazionale e soprattutto all'Italia come un ingovernabile «scatolone di sabbia», una sorta di maledizione secolare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13176-alberto-negri-analisi-libia-il-paese-guida-sconfitto-a-tripoli.html

---

exterminate-ak ha rebloggato **kon-igi**



kon-igi

L'è brut dvintér vec' ma l'è pes morir giòven / kon-igi

È di questa mattina la notizia, almeno per me, che ƧalvinI (non faccio lo spiritoso, evito che tumblrsavior mi oscuri i miei stessi post) intenda far mettere telecamere fuori dalle scuole per cogliere in fallo gli spacciatori e persino dentro gli asili e le case di riposo per monitorare gli eventuali maltrattamenti.

Intanto premettiamo che queste idee del cazzo le ho sentite riproporre a rotazione più e più volte e in maniera politicamente trasversale ma questa volta l'astuto politico (detto in maniera non ironica) sembra che abbia le idee chiare… che poi non se ne farà nulla (e vi dirò il perché) questo è assolutamente ininfluente: lui è il paladino dei

bambini e degli anziani e tanto basta.

Chi ha dei figli grandi (e non vive sui Bastioni di Orione) o è lui stesso un figlio grande sa benissimo che raramente gli spacciatori si mettono ai cancelli di una scuola a vendere la droga come se fossero i tizi degli album di figurine ma invece hanno dei luoghi strategici, nelle vicinanze, dove i consumatori sanno di poterli trovare. Non sono i tizi che aprono l'impermeabile e mostrano le bustine drogate a bambini innocenti ma tizi più o meno furbi che vendono a clienti ben consapevoli di volersi stupefare.

Per andare sul personale, hai voglia a mettere una telecamera davanti al Liceo Artistico Toschi di Parma quando i pusher sono alla pensilina dell'autobus dall'altra parte della strada, lì dietro in Pilotta o più avanti all'ingresso del Parco Ducale. Lo so io che mi faccio di aspirina, figuriamoci gli studenti del Toschi.

Ma questa banalità lapalissina mi interessa poco.

La vera astuzia populista è quella delle telecamere negli asili e nelle case di riposo, dove come al solito non si coglie l'origine del problema.

Il personale educativo e sanitario **è una tipologia di lavoratore altamente soggetto a BURNOUT** (in soldoni, *sclerare sul posto di lavoro*) ma se la cosa avviene a un informatico, quest'ultimo si limita a schiaffeggiare con la tastiera il suo collega, mentre il rischio per i primi due è che come minimo eseguano il loro lavoro in maniera svogliata e superficiale o, nel peggiore degli scenari, sfoghino la loro frustrazione sui soggetti deboli che hanno in carico.

Vi fermo subito: per cortesia, non siate superficiali e considerate le mamme pancine che tanto vi piace prendere in giro e cosa significhi averci a che fare ogni giorno e idem coi parenti complottisti dei pazienti che ti perseguitano h24 perché non vuoi curare il loro caro e lo fai morire in nome di BigPharma. E quanto possano essere terribili e stancanti un bambino o un anziano demente.

Ve lo dico in maniera schietta: chi afferma che prendersi cura di bambini e anziani *'è una missione'* ignora bellamente che nell'Anno Domini 2018 **fare questo lavoro è ai limiti della schiavitù istituzionalizzata.**

Non che si stia peggio di tanti altri lavoratori ma dal momento che non abbiamo a che fare con grafici, bielle o prosciutti, sul grande numero e con i parametri sanitario-assistenziali che ci sono ora non è difficile che le persone sclerino di brutto e si creino situazione degne di un certo tipo di cronaca.

(BTW un buon 70% dei recenti fatti di cronaca, anche se corredati da video, sono dei fake da situazioni malcomprese dai non addetti ai lavori)

Il paziente da casa di riposo non è più il vecchietto smemorato a braccetto dell'infermiera ma l'ultranovantenne piagato, urlante e pieno di tubi che non riesci nemmeno a toccare o lo psicogeriatrico che ti morde al collo o, se ti va bene, ti lancia solo la merda estratta dal pannolone.

Questo con i parametri assistenziali, il personale e lo stipendio DI 25 ANNI FA.

Ma tanto è una missione, no?, e queste ragazze extracomunitarie (che, mi spiace dirlo, hanno una cura e un rispetto dell'anziano che le italiane si scordano) sono martiri immolabili che ora devono pure essere controllate… come se davvero il problema fosse la mancanza di controllo e non le condizioni in cui sono costrette a prendersi cura dei nostri 'vecchi'.

Non è acqua tirata al mio mulino, è il dubbio che dovrebbe venire a tutte le persone non malate di populismo.

20180906

Nuovo attacco hacker alla piattaforma Rousseau. Online i nomi dei donatori M5S

Proprio oggi su Rousseau sono in programma alcune votazioni, come le 'regionarie' per la scelta del candidato alla presidenza della regione Abruzzo e il voto per eleggere il nuovo membro del collegio dei probiviri M5S

Tweet 06 settembre 2018

Nuovo attacco hacker ai danni della piattaforma Rousseau. Rogue0, il pirata informatico che lo scorso anno ha 'bucato' il sistema operativo del Movimento 5 Stelle, è tornato in azione, condividendo sul suo profilo Twitter, alcune ore fa, due link che conducono al sito Privatebin.net, dove sono stati pubblicati dati relativi al database della piattaforma M5S. Uno dei due link rimanderebbe a una lista di donazioni effettuate lo scorso luglio con nomi, cognomi, importi e email dei donatori in chiaro. L'altro link condiviso da Rogue0 porterebbe a un presunto elenco di tabelle che compongono il database di Rousseau. "Ovviamente non possiamo avere la controprova, ma le tabelle rsu_academy_proponi_corso e rsu_candidati_2018 fanno sospettare che non stia bluffando", scrive su Twitter Marco Canestrari, blogger ed ex dipendente della 'Casaleggio Associati'. In un altro tweet l'hacker pubblica quello che secondo il debunker ed esperto informatico David Puente potrebbe essere "il probabile username dell'amministratore del database in possesso del blackhat". "Se confermati questi dati, per i gestori della piattaforma non sarà una bella notizia. Oltre a dover rivedere la sicurezza dell'intera struttura, dovranno comunicare in tempi brevi al Garante e agli utenti coinvolti su quanto accaduto", scrive Puente sul suo blog. Proprio oggi su Rousseau sono in programma alcune votazioni, come le 'regionarie' per la scelta del candidato alla presidenza della regione Abruzzo e il voto per eleggere il nuovo membro del collegio dei probiviri M5S. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Nuovo-attacco-hacker-Rogue0-alla-piattaforma-Rousseau-Online-i-nomi-dei-donatori-M5S-443dc58b-4b71-44f5-bcb1-881ff15fd1d4.html

---

IO SONO LA MIA FICTION

DAGO SULLA POLITICA DEL REALITY: "QUESTI “MORTI DI FAMA”, CHE NON SANNO FARE NIENTE MA LO FANNO, HANNO ANTICIPATO LA VERSIONE TELEVISIVA DEL POPULISMO: SI BASA SULLA STESSA DISINTERMEDIAZIONE, SULLO STESSO DISCONOSCIMENTO DELLE ÉLITE. PER QUESTO IN QUEI CONTENITORI IL “FAMOSO PER ESSERE FAMOSO” FUNZIONA MEGLIO DEI VIP VERI"

Roberto D’Agostino per Oggi

Il reality è il solo posto in cui ha senso stare in quest’epoca di realtà parallele; l’unica spiaggia popolare, piuttosto che l’ultima spiaggia dei vip. Una chance di giocarsi la vita. Perché il divismo vero, quello di Al Bano e Romina, di Hollywood o di Cinecittà non esiste più. Il cinema è morto, la tv è passata da sei a 100 reti diluendo la popolarità e riducendo gli spazi per soubrette e showgirl.

Nel mentre, il web, via Instagram, ha creato eserciti di “famosi per essere famosi” che non sanno fare niente ma lo fanno e cercano di piazzarsi in tv. E la loro naturale collocazione è il reality. Perché forniscono in formato ridotto una simulazione perfetta dei casi della vita. Come dire che il mondo è un gioco e il gioco è un mondo. E imparando a destreggiarsi nell’uno si impara a vivere anche nell’altro.

Se questi “morti di fama” avessero uno slogan, sarebbe «Io sono la mia fiction», perché ogni account Instagram è pensato come un mini-reality in cui si raccontano come si sognano e non come sono. Se nel mondo reale siamo tutti col #meToo, su Instagram il corpo diventa vetrina di una macelleria, foto sexy dopo foto sexy, con un ruolo da protagonisti.

Assistono in tempo reale alle loro imprese digitali. Non sono semplici spettatori. Ma piuttosto spettatori di se stessi. Spingendo fino al cortocircuito tecnologico i ruoli tradizionali della società dello spettacolo. Con un’identificazione totale tra chi vede, chi è visto e chi agisce. Tempo fa prendevano tutti in giro Belén perché si esibiva su Instagram, ora lo fanno anche le Marcuzzi, le Panicucci e quelle che un lavoro ce lo avrebbero, perché hanno capito che se non sono là, sono fuori dai giochi.



IL REALITY POLACCO IN CUI I PARTECIPANTI VIVONO COME RIFUGIATI

Nel 1963 Andy Warhol affermava: «A chi interessa la verità? Ecco a cosa serve il mondo dello spettacolo. A dimostrare che non conta chi sei, ma chi il pubblico pensa che tu sia». A dimostrazione della tesi, aggiungeva profetico: «Non so dove l'artificio finisce e inizia la realtà».

Internet ha cancellato il mondo reale e ci ha lasciato il mondo reality, in cui nulla è serio, tutto è permesso, e non ci si presenta mai come se stessi ma come si vorrebbe essere. Cancellando l'intermediazione dei giornali, il reality dà ai "morti di fama" l'illusione di controllare quello che sappiamo di loro e li allena alla fake society.

Il meccanismo regge anche di fronte alle smentite evidenti: alla gente non frega niente se dopo aver visto pinca-palla perfetta in ogni foto di Instagram le scopre la cellulite in un reality. Invece che come il disvelamento di un inganno, quella cellulite è percepita come tocco di verità che mette tutti, spettatori e vip, sulla stessa barca.

La finzione non è percepita come colpa, perché la messa in scena è collettiva e condivisa. Di più: una persona è più autentica quanto più assomiglia all'idea che ha di se stessa. Il reality ha anticipato la versione televisiva del populismo: si basa sulla stessa disintermediazione, sullo stesso disconoscimento delle élite. Per questo in quei contenitori il "famoso per essere famoso" funziona meglio dei vip veri.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/io-sono-mia-fiction-dago-politica-reality-quot-questi-182399.htm

---

20180908

MAGGIOFILOSOFICO

Terza questione di geopolitica: il “cuore della terra” sul fronte orientale. L’ipotesi di Russasia / di Uber Serra e Giorgio Gattei

1. Dal duello al “triello”.

A dar retta a diversi commentatori, all’ultimo incontro di Helsinki del 16 luglio 2018 Donald Trump avrebbe dovuto aggredire Vladimir Putin rinfacciandogli (almeno) l’occupazione della Crimea e l’intervento militare in Siria. Se così si fosse comportato, Trump avrebbe agito come l’ennesimo combattente “da guerra fredda” sopravvissuto alla scomparsa dell’Unione Sovietica. Invece Trump non ha agito così, quasi consapevole (lui o i suoi *spin doctors*) che l’equilibrio geopolitico è ormai mutato e la vecchia logica della contrapposizione bipolare tra USA e URSS è superata. Le cose si sono fatte più complicate e la situazione va considerata in modo nuovo.

La logica della guerra fredda è stata quella di un *duello* in cui chi spara per primo vince. Tuttavia nella realtà di quella guerra nessuno dei due antagonisti ha potuto pensare di “buttare la bomba atomica” per primo perché la ritorsione immediata sarebbe stata devastante anche per lui, il che ha consentito, ad esempio, di chiudere per via di telefono (sic!) la pericolosissima crisi di Cuba del 1962. Eppure quel duello è finito, ma come mai? Solo perché l’Unione Sovietica si è fatta esplodere una bomba atomica tra i piedi (a Chernobyl, in Ucraina, nel 1985), dopo di che è stata per lei tutta una frana fino all’ammaina-bandiera rossa dal Cremlino nel 1991. Così il “nemico americano” è rimasto unico e vincitore, sebbene questo “dominio unipolare” sia durato ben poco se già nel 1999 a Mosca era arrivato un Vladimir Putin (ex KGB) intenzionato a riportare alla dignità militare un paese fin troppo umiliato dalla NATO, mentre nel 2001 Washington ha dovuto accettare l’ingresso di una Cina “rossa” nella Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) pur di avere un alleato in più nella “crociata” contro il fondamentalismo islamico attentatore alle Torri Gemelle di New York.

E così militari russi e mercanti cinesi hanno lentamente trasformato la logica del duello in quella di un *triello* tra USA, Russia e Cina, a fronte del quale valgono nulla un Medio Oriente dilaniato dall’odio religioso tra sunniti e sciiti ed una Unione Europea tuttora in formazione attorno a un euro che è una moneta “in comune” e niente affatto una moneta unica. Ora nella logica del “triello” il primo che spara muore perché il terzo lo uccide, a meno che tra due degli avversari non sia stato predisposto un qualche accordo che riporti alla logica del duello. Così le possibilità combinatorie risultano tre: Stati Uniti+Russia contro Cina oppure Stati Uniti+Cina contro Russia oppure ancora Russia+Cina contro Stati Uniti. Tuttavia queste combinazioni non sono fra loro tutte equivalenti se vi aggiungiamo la considerazione geopolitica genuina (di Halford Mackinder in *Il perno geografico della storia*, 1904) secondo la quale sul pianeta esiste un luogo privilegiato il cui governo è capace di consentire il dominio del mondo. E’ questo l’*Heartland*, ovvero il “cuore della terra”, coincidente (non per scelta politica, ma per collocazione geografica) con l’estensione euroasiatica della Russia, che però soffre della limitazione di essere rinchiuso dentro il continente non avendo alcuno sbocco sui mari caldi. Ecco perché la sua “vocazione geopolitica” non può essere se non quella di traboccare su una di quelle terre di confine che invece vi si affacciano, come l’Europa sull’Oceano Atlantico, i

Balcani sul Mediterraneo, il Medio Oriente sull'Oceano Indiano o la Cina sull'Oceano Pacifico. Ma siccome al momento la Russia è impedita nella sua proiezione verso l'Europa e i Balcani dal "dispositivo NATO" (vedi la *Prima questione*) ed è coinvolta nel Medio Oriente in un groviglio islamico al momento irrisolubile (vedi la *Seconda questione*), non le resta, per espandersi verso un mare caldo, che volgersi verso est, e quindi verso la Cina e l'Oceano Pacifico. Ma questa prospettiva, se mai si realizzasse, darebbe origine ad una inedita *Russasia* tutta terrestre che potrebbe segnare la fine di quel dominio marittimo sul pianeta conservato dagli Stati Uniti dal 1945 fino ad oggi.

2. La Cina e le inquietudini del dollaro.

Ma, sempre secondo la logica geopolitica autentica, nel caso di Russasia salirebbe al governo del mondo pure quella "terra di confine" che si è alleata al "cuore della terra", ossia la Cina che, superata la crisi di regime del 1989 con la repressione brutale di piazza Tien an Men, rimane tuttora dichiaratamente comunista. E come mai? Perché, in cambio del mantenimento di quella connotazione politica, il governo di Pechino ha consentito al suo popolo di aprirsi ad un consumismo interno assicurato da uno sviluppo economico trainato, dopo l'ingresso nel WTO, dall'esportazione fuori dai confini di prodotti cinesi a prezzi stracciati per il basso costo della manodopera impiegata. E chi più ne ha approfittato (è proprio il caso di dire) è stata la grande distribuzione americana che li ha smerciati ai propri consumatori per accrescerne, senza bisogno di aumentarne i salari monetari, il potere d' acquisto.

A conseguenza di queste importazioni negli Stati Uniti si è creato un deficit commerciale (Import > Export) nei confronti della Cina che nel 2017 ha toccato i 375 miliardi di dollari ("La Repubblica", 26.7.2018). Ma come è stato pagato negli anni questo disavanzo? Naturalmente con dollari, che tuttavia sono stati restituiti agli Stati Uniti in cambio di titoli del loro debito pubblico per lucrarne gli interessi fino alla data del rimborso. Così la Cina, da esportatrice netta di merci, si è trasformata in *paese creditore*, mentre gli USA, importatori netti, sono diventati nei suoi confronti un paese debitore per un ammontare, nel novembre 2014, di 1250 miliardi di dollari (ma essi sono in debito anche verso il Giappone per 1241 miliardi ed altri paesi per un totale complessivo di 6112 miliardi). E questo rappresenta un elemento di fragilità per il paese debitore perché che cosa mai succederebbe se la Cina intendesse liberarsi del suo credito vendendolo anticipatamente sul mercato? Che, per evitare che il valore di quei titoli precipitasse, la Federal Reserve sarebbe costretta ad acquistarli in cambio di dollari, stampando ancor più moneta il cui valore necessariamente diminuirebbe. Ne seguirebbe una crisi di fiducia nel "biglietto verde" che potrebbe indurre anche altri paesi a vendere i titoli pubblici americani posseduti, nonché a non accettare più quei dollari svalutati negli scambi internazionali a favore di un'altra moneta mondiale più credibile, qualora ci fosse. Potrebbe essere lo yuan? Non al momento, come osservano gli economisti, perché manca alla Cina la condizione necessaria per imporre al mondo la sua moneta, e cioè un sistema finanziario così sofisticato da consentirle di gestire il passaggio da nazione creditrice a debitrice netta con il resto del mondo (cfr. F. Sisci, *Pechino non è pronta a insidiare il dollaro*, "Limes", 2015, n. 2) e questo perché, come spiegato da M. De Cecco e F. Maronta in *Il dollaro non teme rivali* sullo stesso numero di "Limes", «la centralità monetaria è pagata al prezzo di un alto deficit commerciale, a sua volta sostenuto (anche) da un indebitamento pubblico e privato reso possibile proprio da questo signoraggio».

Eppure la prospettiva di una "de-dollarizzazione" è sempre più incombente e siccome vale la regola keynesiana (formulata al tempo di quell'accordo di Bretton Woods che ha sancito il trapasso ufficiale, quale moneta mondiale, dalla sterlina al dollaro) per cui l'aggiustamento dei conti «è *obbligatorio* per il debitore e volontario per il creditore… perché, mentre le riserve di un paese non possono scendere sotto lo zero, non esiste un massimale che definisce un limite superiore» (cit. in B. Steil, *La battaglia di Bretton Woods. J. Maynard Keynes, Harry D. White e la nascita di un nuovo ordine mondiale*, Donzelli, Roma, 2015), spetta agli Stati Uniti attivarsi al più presto per ridimensionare i suoi conti con l'estero.

Risalendo alla causa dello scompenso finanziario, è il deficit commerciale, soprattutto nei confronti della Cina, che va ridimensionato. Ma come? Nel rispetto del libero scambio Barak Obama aveva provato, nel 2015, a minacciare sul piano militare, contestando la rivendicazione cinese di alcune isolette del Mar della Cina Meridionale (come le Spratly e le Paracelso) tra le quali passano ogni anno merci per più di 5000 miliardi di dollari. Ne è seguito un "braccio di ferro" navale ed aereo sempre a rischio d'incidente, ma senza che si sia mai arrivati ad un confronto militare diretto tra le due super-potenze perché entrambe armate di quelle bombe atomiche che impediscono il superamento dell'"ultimo miglio".

3. L'assalto alla Cina.

Con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca lo stile del confronto con la Cina si è fatto invece immediatamente economico. Non più tante prove muscolari militari, bensì piuttosto dazi diretti sulle merci cinesi importate negli Stati Uniti, così da renderne l'acquisto non più conveniente. Certamente Trump avrebbe potuto ottenere lo stesso risultato svalutando il dollaro così da incentivare le esportazioni americane, ma non sarebbe stato rispettata la sua parola d'ordine di *America first*, compreso evidentemente anche il dollaro! Così a Davos, nel gennaio 2017, lo si è visto proclamarsi paladino di un "protezionismo prossimo venturo", mentre il presidente cinese Xi Jinping, in un paradossale scambio delle parti, si è dichiarato strenuo difensore del libero commercio. Ora è del tutto evidente che per entrambi vale solo il proprio interesse economico, però Trump ha buoni motivi per accusare la Cina di approfittare della "clausola di favore" (dazi più alti sulle proprie importazioni rispetto a quelli consentiti agli Stati Uniti) che le venne assegnata al momento del suo ingresso nel WTO in quanto "economia emergente", ma che dopo 17 anni di sviluppo economico sfrenato fa un po' ridere. Infatti per Trump il *free trade* è legittimo solo se è *fair trade*, ossia solo se è "equivalente", e quello tra Cina e Stati Uniti non lo è più, se mai lo era stato.

Per questo vanno cambiate le regole del commercio e, se Pechino non intende abbassare i suoi dazi, sarà Washington ad aumentare i propri. E se sul momento nessuno lo aveva preso sul serio, Trump era invece così determinato da introdurre, all'inizio del 2018, dazi del 25% sulle importazioni d'acciaio e del 10% su quelle di alluminio. Giustificazione presidenziale: «quando un paese non produce più alluminio e acciaio non è quasi più un paese» ("La Repubblica", 2.3.2018). Naturalmente la misura non vale solo per le importazioni dalla Cina, ma pure per quelle dall'Europa, dalla Germania soprattutto, e già che ci siamo perché non alzare dazi anche contro le automobili tedesche e giapponesi? Giustificazione presidenziale: «le automobili e i loro componenti sono cruciali per la nostra forza come nazione» ("La Repubblica", 25.5.2018). Vengono così poste le premesse per una "guerra commerciale" con Pechino che, per ritorsione, elenca 5.207 prodotti *made in USA* da colpire con un dazio del 25%, mentre Bruxelles intenta presso il WTO un'azione legale sia contro gli Stati Uniti che contro la Cina per violazione degli accordi internazionali.

Ora sia chiaro che il protezionismo non è un disvalore a fronte del valore del *free trade*: è soltanto una particolare misura di politica commerciale che può essere utilizzata, se necessaria, in un particolare momento storico, come avvenne negli anni Trenta del Novecento (il caso è sempre citato perché sarebbe stato l'innesco della Seconda guerra mondiale) ma pure negli anni Ottanta dell'Ottocento (e questo caso è meno ricordato sebbene poi ne seguì la *Belle Epoque*). E se è pur vero, come dicono gli inglesi, che la qualità del budino si misura col mangiarlo, anche la svolta daziaria di Trump (accompagnata, non lo si dimentichi, nel dicembre 2017 da una riforma fiscale favorevole al ritorno dei capitali americani dall'estero) va giudicata dal suo risultato. Il quale ha portato i capitali internazionali, preoccupati dai diversi "rischi-paese" in giro per il mondo, a ritrovare il loro miglior approdo negli Stati Uniti, mentre da par suo la Federal Reserve li ha invitati rialzando il tasso di sconto (al momento i *Treasury bonds* pagano ormai più del 3% d'interesse). L'effetto è stato un PIL stimato per il 2018 al 4,2%, il miglior dato da quasi quattro anni, mentre il tasso di disoccupazione è sceso al 4%, al minimo degli ultimi vent'anni ("La Repubblica", 30.8.2018). Euforia presidenziale: «Siamo l'invidia

economica del mondo. Finalmente l'America torna ad essere prima» ("La Repubblica", 29.7.2018). Insomma, non è che il "delitto" di protezionismo sia pagante?

4. La reazione di Pechino.

Però non si può dire che la Cina abbia atteso il blocco protezionistico trumpiano alle proprie merci in vendita oltremare per preoccuparsene, avendo cavalcato da tempo due direzioni "di protezione" distinte. La prima, la più istintiva, è stata quella (per usare una terminologia inconsueta introdotta da Michal Kalecki negli anni Trenta del secolo scorso) delle cosiddette *esportazioni interne*, ossia dei consumi nazionali sostenuti da una politica di progressiva crescita delle remunerazioni salariali. La seconda è stata invece quella delle *esportazioni esterne ma terrestri* approfittando della contiguità territoriale con la Russia siberiana. Si sa che la Siberia è quasi priva di popolazione, ma è facilmente percorribile per via ferroviaria fin dal tempo della mitica Transiberiana che da Mosca conduce a Vladivostok. E allora, piuttosto che la vecchia Via della Seta di Marco Polo che attualmente finisce nella instabilità medio-orientale, perché non aprirne una nuova – che si potrebbe anche chiamare la *Via della Steppa* – che congiunga Pechino a Mosca per via siberiana (cfr. A. Marcigliano, *Lungo i corridoi dell'Eurasia*, "il Borghese", febbraio 2014)?

Al momento la Russia resta una economia monodimensionale centrata sull'esportazione di materie prime (gas e petrolio) in direzione europea, che però le sanzioni internazionali introdotte su sollecitazione americana per la secessione unilaterale della Crimea mettono in difficoltà. Così gli unici elementi di supremazia che le restano sono l'eccellenza relativa della sua industria bellica e l'attivismo militar-diplomatico manifestato di recente nel Medio Oriente. E' per queste limitazioni che la Russia può essere particolarmente sensibile ad una collaborazione di scambi economici con la Cina: materie prime e armamenti da una parte contro manufatti industriali e di consumo dall'altra e da fatturarsi in rubli oppure in yuan, basta che non siano dollari! E' pur vero che storicamente le relazioni politiche tra Mosca e Pechino sono sempre state problematiche a causa delle tensioni sul confine condiviso. Però nel tempo questa frontiera è diventata più porosa e nella parte russa si sono insediati stabilmente o stagionalmente una gran quantità di cinesi "siberiani" che stanno dando luogo ad una popolazione meticcia, in crescita numerica, che vive principalmente lavorando nelle aziende di trasformazione del legno, dell'estrazione dei minerali e del commercio frontaliero. Pur restando guardinghi, negli ultimi anni i russi si stanno orientando in direzione di un piano di reciproco vantaggio economico, come si è visto ad esempio nel caso della costruzione del grande ponte ferroviario sul fiume Amur, da inaugurarsi nel 2019, che consentirà l'integrazione dei trasporti nel cosiddetto Corridoio Economico Cina-Mongolia-Russia (CMREC) (cfr. F.W. Engdahl, *Russia e Cina costruiscono una nuova geografia economica*, "New Eastern Outlook", 16.11. 2017). Ma ciò che più dovrebbe cementare la convergenza di interessi saranno le imminenti manovre militari russo-cinesi a Tsugol, dove si incontrano i confini tra Russia, Cina e Mongolia, che avranno, come annunciato nella dichiarazione ufficiale, «una dimensione di scala senza precedenti sia per estensione di territorio che per numero di truppe coinvolte» (cit. in L. Lago*, Di fronte alle minacce degli Usa la Russia e la Cina uniscono le loro forze*, controinformazione.info**,** 27.8.2018).

Più in generale, nel grande progetto cinese della *Nuova Via della Seta*(yi dai yi lu = *one belt, one road*) le relazioni economiche con la Russia darebbero luogo ad un nuovo modello di *geopolitica funzionale* rivolto a costruire moderne infrastrutture connettive multi-modali (dalle ferrovie alle *pipe-lines*, dalle dorsali informatiche alle strade) sull'intero territorio di "Russasia". E con reciproco vantaggio perché la Russia, aggirando l'arretratezza economica in cui si trova, avrebbe la convenienza di ottenere sul proprio territorio siberiano infrastrutture moderne, mentre la Cina avrebbe l'accesso a nuovi mercati per i propri prodotti in cambio di quelli che le mancano (come le materie prime energetiche e pregiate di cui ha costante bisogno), mentre estenderebbe una sorta di propria *sovranità allargata* sulle infrastrutture finanziate, costruite e messe a disposizione dell'altro partecipante al progetto (cfr. P. Khanna, *Connectography. Le*

mappe del futuro mondiale, 2016). E sarebbe allora un curioso destino quello del Celeste Impero, che oggi si trova protagonista di una nemesi storica: dopo aver costruito la Grande Muraglia per difendersi dai mongoli e dall'Orda d'Oro di Kublai Khan che pure lo dominò, oggi intenderebbe favorire la costituzione di una grande massa geografica continentale in cui sarebbe compreso, a mo' di suo "nocciolo duro", il "cuore della terra" – e chi governa il "cuore della terra" governa il mondo, come Mackinder *dixit*. Ma gli Stati Uniti starebbero a guardare?

Qui e **qui** le puntate precedenti

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/13187-uber-serra-e-giorgio-gattei-terza-questione-di-geopolitica-il-cuore-della-terra-sul-fronte-orientale.html

---

Patria e Costituzione per ricostruire una sinistra di popolo / di Stefano Fassina

Pubblichiamo come contributo alla discussione questo intervento di Stefano Fassina

L'8 Settembre 1943, l'Italia, il Governo Badoglio, firmava l'armistizio con le potenze alleate. Quella data è, per una parte della nostra storiografia, per gli storici liberal-conservatori, la "morte della patria". Per un'altra parte, la parte azionista, cattolico-sociale, socialista e comunista, legata ai protagonisti della Resistenza e dell'offensiva per la Repubblica, l'8 settembre 1943 è stata, invece, la "rinascita della Patria": una comunità nazionale definita non soltanto da segni storici, culturali e linguistici, ma da libertà, democrazia, giustizia sociale, solidarietà, apertura, ossia l'impianto etico, politico e programmatico scolpito, attraverso l'Assemblea Costituente, nella nostra Costituzione.

Il senso di appartenenza a una comunità nazionale fu fattore propulsivo della lotta di liberazione dall'oppressione interna e esterna (la rivista dell'Anpi conserva ancora il nome di "Patria Indipendente"). Fu anche proposto, al contempo, come terreno di costruzione di cooperazione sovranazionale. In estrema sintesi, riconoscersi come italiani non soltanto non determinava derive nazionaliste, isolazioniste e xenofobe, ma nutriva gli obiettivi della nostra Costituzione e dava legittimazione popolare allo strumento imprescindibile per la sua attuazione: lo Stato democratico.

L'ancoraggio del programma fondamentale della nostra Costituzione alla Patria e alla Nazione (maiuscole presenti nel testo della Carta) è chiaro. Nella Parte Prima, al Titolo IV, Rapporti politici, l'Art. 52 intima: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". Nella parte Seconda, Titolo I, Il Parlamento, l'Art 67 indica: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Sono articoli caposaldo. In nessuna altra norma della Costituzione dedicata ai doveri di cittadinanza si utilizza un aggettivo così carico di senso etico e di religiosità laica: "sacro".

Nessun vincolo di parte può superare il legame alla Nazione (fu notato da pochi, ma nella riscrittura della Costituzione imposta dal Governo Renzi al Parlamento si prevedeva l'eliminazione dall'Art 67 delle parole "rappresenta la Nazione").

La nostra carta fondamentale, scritta quando ancora si seppellivano i milioni di morti e si spalavano le montagne di macerie causate dal nazionalismo, presuppone la Patria e il servizio prioritario della politica alla Nazione, ma la Patria definita e la Nazione interpretata secondo i principi e gli obiettivi costituzionali. È infatti altrettanto chiaro che la Patria costituzionale si prospetta, all'art 11, all'opposto del nazionalismo e di quello che viene bollato dall'establishment liberista "sovranismo": "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli.....; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni. .....".

I comunisti e i socialisti non hanno subito tali articoli. Li condividevano profondamente. Distinguevano cosmopolitismo da internazionalismo e declinavano quest'ultimo come interazione virtuosa di Patrie e Nazioni. Su Rinascita del Luglio-Agosto 1945, Togliatti scriveva: "Assai spesso i nemici dei lavoratori tentano di contestare il patriottismo dei comunisti e dei socialisti, invocando il loro internazionalismo e presentandolo come una manifestazione di cosmopolitismo, di indifferenza e di disprezzo per la patria. Anche questa è una calunnia".

Nel simbolo del Pci del 1948, la bandiera rossa con falce, martello e stella è insieme alla bandiera dell'Italia, poggiata sul Tricolore. Gramsci ha fatto del concetto di nazional-popolare un pilastro della cultura politica del partito dei lavoratori. Lelio Basso ha pronunciato discorsi analoghi su tali punti in Parlamento.

Nel corso degli ultimi decenni, in particolare dopo il '68, è prevalsa a sinistra, in nome di un'interpretazione parziale e di una visione subalterna di liberazione dell'individuo, la criminalizzazione della Patria e dello Stato nazionale. Lo "Stato borghese" veniva assolutizzato e conseguentemente lo Stato in quanto tale delegittimato e aggredito poiché identificato come strumento intrinsecamente oppressivo dentro i confini nazionali e aggressivo oltre confine.

Insomma, irresistibilmente fascista, proprio in conseguenza del richiamo alla Patria e alla Nazione come comunità di uomini e donne distinte e separate artificialmente dai confini nazionali da altre donne e uomini. Pertanto, la soluzione non era e non è la piena democratizzazione dell'insieme di istituzioni definite Stato, ma il suo superamento in una indefinita comunità umana globale, naturalmente capace di autoregolazione o regolata da un governo globale espressione diretta di cittadini liberati da strumentali appartenenze nazionali, cosmopoliti in un mondo "no borders".

In tale contesto, la prima approssimazione dell'ideale universale veniva e viene riconosciuta nell'Unione europea e nell'eurozona, iniziative meritevoli di incondizionata promozione in quanto inibitrici di sovranità nazionale e destrutturanti lo Stato nazionale. La preoccupazione per i totalitarismi alla base delle devastanti guerre mondiali della prima metà del '900 diventava così involontario sostegno ideologico e politico alla controffensiva liberista per lo smantellamento dello Stato nazionale, strumento, l'unico possibile, per il primato della politica democratica sull'economia, per la costruzione del welfare che è "State" o non è, per l'attuazione delle libertà e dei diritti della persona a cominciare dalla dignità del lavoro.

È un'analisi di fondo, approssimativa e semplificata, ma imprescindibile per impostare una risposta politica, ossia non di mera testimonianza etica, alla declinazione regressiva, alimentata dai cosiddetti "sovranisti", dell'inarrestabile fase di de-globalizzazione e de-europeizzazione in corso. Si dovrebbe, infatti, prendere atto che la via della sovranità democratica europea è illusoria: lo è sempre stata anche quando la sinistra storica, sbandata dopo l'89, l'ha proposta come orizzonte sostitutivo del socialismo sepolto dalle macerie del Muro di Berlino.

Ma fare i conti con i dati di realtà non implica uscire dalla Ue o dall'euro. Vuol dire impostare una rotta realistica per la cooperazione sovranazionale. Può voler dire, impostare una ritirata

costruttiva e condivisa da un terreno storico-politico impraticabile per evitare una rottura caotica. Insomma, un realistico second best per superare il baratro dei nazionalismi.

Il richiamo alle norme costituzionali e alla visione dei padri della sinistra storica non è reso anacronistico e nostalgico dagli effetti della globalizzazione e dalla sua aggravante ordoliberista realizzata attraverso il mercato unico europeo e l'euro. È esattamente il contrario. Poiché il regime di "libera concorrenza", costruito sul paradigma individualista del liberismo, ha reciso ogni legame sociale e generato solitudini impoverite e domanda di protezione, ritorna di straordinaria attualità la ricostruzione di comunità politica. Il bisogno di patria, la necessità di riconoscersi in una comunità riemerge imprescindibile. Tanto più nella fase di grandi trasformazioni, di sofferenza economico e sociale, di smarrimento culturale, di paura identitaria.

Il punto nodale è quale patria, quale nazione e, quindi, quale Stato. Patria e Nazionale definite non dal sangue e dal territorio. Ma Patria e Nazione identificate da caratteri storico-culturali condivisi, dalla fiducia negli italiani, da un interesse comune e da un impianto programmatico fondamentale. L'assenza di un'offerta costituzionale, quindi progressiva, di Patria e di Nazione, lascia inevitabilmente enormi spazi di popolo non al cosmopolitismo irenico delle élite o all'avanzamento degli Stati Uniti d'Europa, ma alla degenerazione nazionalista del bisogno di appartenenza.

Ripartiamo dall'ideale di Patria e dal senso di Nazione dei condannati a morte delle Resistenza, dei partigiani e dei nostri padri e madri costituenti. Navighiamo controvento, in uno stretto insidiosissimo: da un lato, i sempre più preoccupanti gorghi nazionalisti; dall'altro, le correnti di svalutazione del lavoro e della democrazia costituzionale dell'europeismo liberista, ancora dominanti anche nelle sinistre nella retorica degli Stati Uniti d'Europa.

La nostra bussola per una navigazione difficile è il primato della Costituzione sui Trattati europei e sovranazionali e i principi del socialismo, del cattolicesimo sociale e dell'ecologia integrale. Per affermare una comunità aperta e solidale dentro i confini nazionali, dove i conflitti, a partire da quelli di classe e ambientali, si riconoscono, si combattono e si compongono in riferimento alla dignità del lavoro, alla giustizia sociale, al rispetto della natura. Per coltivare una comunità accogliente verso l'altro e cooperativa nelle relazioni con le altre patrie, con le altre comunità democratiche, con gli altri Stati nazionali, a partire dai partner dell'Unione europea, per affrontare le enorme sfide globali di fronte a noi, innanzitutto la riconversione ecologica delle economie e delle società e il governo dei flussi migratori.

La nostra iniziativa non ha ovviamente carattere storiografico. Ha un obiettivo più semplice ma non meno ambizioso: riscoprire il sentimento positivo di Patria e Nazione per rilegittimare e, qui il punto politico decisivo, rivitalizzare nelle sue funzioni essenziali lo Stato nazionale e riconnettere, nella misura possibile all'avvio del XXI Secolo, popolo e democrazia costituzionale. Senza rivitalizzare nelle sue funzioni essenziali lo Stato nazionale, la politica rimane ancella dell'economia, il capitale dominante sul lavoro, quindi la democrazia sequestrata dagli interessi economici più forti. Come aveva capito negli anni '30 Von Hayek, uno dei massimi teorici del liberismo, la via della sovranità europea porta inevitabilmente allo Stato minimo, date le radicate differenze tra contesti nazionali e rispettivi popoli.

"Patria e Costituzione" è il nome dell'associazione che avviamo il prossimo 8 Settembre a Roma. Un'associazione di cultura e iniziativa politica, dalla parte del lavoro. Un movimento senza legami o collateralismi ai partiti in campo, ma attivo nella discussione di tutti i soggetti democratici e coerenti con i principi costituzionali. Un progetto per la rinascita della sinistra di popolo.

Da huffingtonpost.it

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13179-stefano-fassina-patria-e-costituzione-per-

ricostruire-una-sinistra-di-popolo.html



Il capitalismo deve morire[*] / di Scott Alden

Un documento scientifico dell'ONU suggerisce che è l'unico modo per salvare il pianeta

Secondo un recente documento scritto per il ***Global Sustainable Development Report*** del 2019, dell'ONU, il capitalismo e la sostenibilità globale sono incongruenti l'un l'altra. Il team di ricercatori, i quali fanno parte di varie istituzioni accademiche della Finlandia, che hanno scritto il rapporto, ha fornito una valutazione preoccupante del futuro del pianeta, nel caso l'attuale ordine economico dovesse continuare indisturbato. Intendendo dire, con questo, che tutti i paesi ricchi occidentali hanno basato le loro società su un'abbondanza di energia a basso costo, che secondo gli scienziati non è più una realtà. «***Le economie hanno esaurito la capacità degli ecosistemi planetari di gestire i rifiuti che vengono generati dall'energia e dall'utilizzo dei materiali***», si legge nel documento. «***Le teorie economiche dominanti, così come i modelli economici connessi alla politica, si basano sulla presupposizione di una continua crescita energetica e di materiali. Le teorie ed i modelli prevedono solo quei cambiamenti che incrementano l'esistente ordine economico. Pertanto, sono inadeguati a spiegare gli attuali sconvolgimenti.***»

Gli scienziati sostengono che il peggioramento del cambiamento climatico stia avendo un drastico impatto sugli ecosistemi e sulla biodiversità, e che i sintomi di un capitalismo fuori controllo, quali la crescita delle disuguaglianze, della disoccupazione, e del debito stiano contribuendo alla destabilizzazione della società. Per poter garantire che l'umanità sia in grado di avere una buona qualità della vita sulla terra per le generazioni future, gli autori del documento sostengono che dovranno essere creati nuovi sistemi economici, anziché i soliti palliativi che nel recente passato sono stati adottati dai governi. «***Le banche centrali, negli Stati Uniti e nell'Eurozona, hanno fatto ricorso a misure non convenzionali, come i tassi di interesse negativi e l'acquisto di ingenti quantitativi di debito pubblico***», scrivono i ricercatori. «***Questo è servito ad alleviare in qualche modo la pressione economica, ma... si può tranquillamente affermare che non è stato sviluppato alcun modello economico applicabile su larga scala, sviluppato specificamente per l'immediato futuro.***» Sebbene il documento non sostenga alcun sistema economico specifico da usare al posto del capitalismo, gli scienziati affermano che sarebbe necessario «***trasformare i modi in cui vengono prodotti e consumati energia, trasporti, cibo e alloggi» con l'obiettivo di conseguire «una produzione ed un consumo che offra decenti opportunità per avere una buona vita, riducendo seriamente il carico subito dagli ecosistemi naturali.***» All'inizio del documento, i ricercatori affermano che sarebbe necessario implementare un piano Marshall globale, così come è stato proposto all'inizio di quest'anno dal professore di chimica atmosferica dell'Università di Harvard, James Anderson. Idealmente, un tale piano significherebbe la cooperazione fra paesi di tutto il mondo al fine di ristrutturare collettivamente la società con l'obiettivo di eliminare del tutto le emissioni di biossido di carbonio. La scadenza per ridurre le emissioni di anidride carbonica che viene data dai ricercatori agli Stati Uniti e all'Europa, è entro il 2040, per poter arrivare ad avere zero

emissioni in tutto il resto del mondo entro il 2050. Tuttavia, per raggiungere un simile obiettivo, gli scienziati mettono in dubbio che le fonti di energia rinnovabile abbiano la capacità di soddisfare il fabbisogno legato all'attuale tasso di consumo energetico dell'umanità.

L'unica soluzione praticabile, per poter arrivare a zero emissioni, secondo il documento, sostanzialmente è quella che l'umanità faccia uso di meno energia. Per fare questo, gli scienziati stanno invitando quei governi che hanno dei leader lungimiranti a testare a livello "***macro***" delle soluzioni radicali, come quella del "***lavoro garantito***" - simile a quella che il senatore Bernie Sanders (Vermont) aveva proposto in passato.

«***Per il programma, i lavori più adatti sarebbero quelli che può svolgere quasi chiunque abbia una formazione limitata. I lavori potrebbero essere modellati al fine di servire alla transizione verso la sostenibilità, e per costruire la capacità di adattamento al cambiamento climatico: per esempio, l'installazione di soluzione energetiche decentralizzate, e per prepararsi alle inondazioni***», scrivono gli scienziati. «***Oltre ad innescare la transizione, la garanzia del posto di lavoro assicurerebbe la piena occupazione. Ridurrebbe l'insicurezza e la necessità di competere per avere posti di lavoro ambientalmente distruttivi a livello individuale e collettivo***».

(*Le idee dei ricercatori su come eliminare gradualmente il capitalismo, con ogni probabilità verranno incluse nel "Global Sustainable Development Report" dell'ONU, che verrà pubblicato nel 2019. Il testo completo del documento può essere letto qui*)

Pubblicato il 28/8/2018 su GritPost - Real News for the Working Class

[*] NOTA dell'Editore: questo titolo è stato modificato rispetto a quello originale, che era: "Un documento scientifico dell'ONU afferma che per salvare il pianeta il capitalismo deve morire".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13181-scott-alden-il-capitalismo-deve-morire.html

---

Italiano

TLAXCALA

La "weaponizzazione" del dollaro / di Pepe Escobar

Il rial iraniano: **sarà un caso**. – La lira turca: **sarà un caso**. – Il peso argentino: **sarà un caso**. – Il real brasiliano: **sarà un altro caso**

Ci sono tanti fattori complessi, e tanti attori simili che stanno giocando in questa landa selvaggia di valute che stanno crollando. Il caso della **Turchia** è stato fortemente influenzato dalla bolla del credito facilecreato dalle banche europee. Il problema dell'**Argentina** è dovuto

principalmente all'austerità neoliberista del governo del presidente Mauricio Macri che ha ammesso che non sarà in grado di raggiungere gli obiettivi di pagamento concordati con il Fondo Monetario Internazionale meno di tre mesi fa.

Per l'**Iran** è effetto delle dure sanzioni USA, imposte dopo il ritiro unilaterale dell'amministrazione Trump dall'accordo nucleare iraniano. Il **Brasile** deve vedersela con quello che la Dea del Mercato considera un anatema: la vittoria di un Lula-incarcerato (l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva) o di un suo candidato alle elezioni presidenziali del prossimo ottobre.

Si tratta di una grave crisi valutaria che colpisce i principali mercati emergenti. Tre di questi – Brasile, Argentina e Turchia – sono membri del G20 e l'Iran, in assenza di pressioni esterne, avrebbe tutti i requisiti per diventarlo.

Due – Iran e Turchia – sono attualmente soggetti a sanzioni degli Stati Uniti, mentre gli altri due, almeno per il momento, gravitano fermamente all'interno dell'orbita di Washington.

Ora, confrontiamo queste valute con quelle valute che stanno guadagnando contro il dollaro USA: la grivna ucraina, il lari georgiano e il peso colombiano. Non sono esattamente i pesi massimi del G20 – ma sono tutti paesi sotto l'influenza di Washington.

Ecco l'asse dell'oro

Analisti indipendenti dalla Russia alla Turchia e dal Brasile all'Iran sono tutti d'accordo sul fatto che il fattore che più ha determinato le attuali crisi valutarie è il ribaltamento della politica del quantitative easing (QE) della Federal Reserve USA.

Come ha osservato Jim Rickards, Investment Banker e Risk Manager, il QE per tutti i suoi scopi pratici – la stampa indiscriminata di dollari USA su una scala da mille miliardi di dollari – ha rappresentato una dichiarazione di guerra valutaria della FED contro l'intero pianeta, facendo in modo che il debito USA, in continuo aumento, si svalutasse, rimborsando così i creditori esteri con dollari americani meno cari.

Ora, la FED ha drasticamente invertito rotta ed si è convertita al Quantitative Tightening (QT).

Niente più dollari contanti che inondano i mercati emergenti come Turchia, Brasile, Argentina, Indonesia o India. I tassi di interesse USA sono in aumento. La FED ha smesso di comprare nuove obbligazioni. Il Tesoro degli Stati Uniti sta emettendo nuovi Bond a debito. Quindi il QT, combinato con una guerra commerciale globale, mirata contro i principali mercati emergenti, enuncia la nuova normalità: la difesa armata del US dollar.

Non c'è da meravigliarsi che Russia, Cina, Turchia, Iran – quasi tutti i principali attori regionali coinvolti nell'integrazione Eurasia – stiano acquistando oro con l'obiettivo di uscire progressivamente dall'egemonia del dollaro USA. Per usare le stesse parole coniate da JP Morgan oltre un secolo fa, *"L'oro è denaro. Tutto il resto è credito.* "

Tuttavia, tutta questa guerra valutaria non riguarda l'oro: riguarda il dollaro USA. Anche se il dollaro americano ora è come un imperscrutabile essere che viene dallo spazio, appeso ad una poderosa leva finanziaria: una galassia di subdoli derivati – lo schema di stampa del QE – e nessuno riconosce la vera importanza dell'oro.

E questo che sta per cambiare: Russia e Cina stanno investendo fortemente in oro. La Russia ha scaricato in blocco tutti i suoi buoni del tesoro USA. E quanto i BRICS avevano discusso nei primi anni del 2000, ora comincia a muoversi; la preparazione di un sistema di pagamento alternativo allo SWIFT-asservito-al-dollaro USA.

Sembra che la Germania si stia avvicinando a questa idea. Se dovesse accadere, forse potrebbe aprirsi una strada per ridefinire geopoliticamente l'Europa, ridefinendo la sua indipendenza militare e strategica.

Quando e se ciò accadrà, probabilmente durante il prossimo decennio, la politica estera USA che oggi si impone con una valanga di sanzioni, domani potrebbe essere efficacemente neutralizzata.

Sarà un affare complesso e ci vorrà tempo – ma già si possono vedere alcuni elementi, come in Cina dove si utilizza il mercato USA per far emergere una più ampia piattaforma di trasferimenti. Dopo tutto, i principali mercati emergenti non potrebbero uscire dal sistema del dollaro USA senza una loro piena convertibilità con lo yuan.

E poi ci sono dei paesi che stanno pensando a creare una propria cripto-valuta. *La finanza digitale è la strada da percorrere.* Certe nazioni, per esempio, potrebbero utilizzare una cripto-valuta chiamata DSP (diritti speciali di prelievo) – che è, in pratica, il denaro mondiale che usa il FMI o potrebbero sostenere le loro nuove valute digitali con l'oro.

Il Venezuela impantanato e in mezzo alla crisi, per lo meno sta indicando la via. La scorsa settimana ha cominciato a circolare il "bolivar sovrano" – ancorato a una nuova cripto-valuta, il *petro*, che vale 3.600 bolivar sovrani.

La nuova cripto-valuta sta già ponendo una domanda affascinante: "Il PETRO costituisce una vendita anticipata di petrolio o un debito estero supportato dal petrolio?" Dopotutto, i membri del BRICS stanno comprando una grossa fetta dei 100 milioni di *petro* – sicuri di poter contare su una riserva di fiammelle notevole , il blocco di *Ayacucho* dell'Orinoco Oil Belt.

L'economista venezuelano Tony Boza lo ha detto chiaro quando ha parlato dell'ancoraggio tra il petrolio e i prezzi internazionali del petrolio: "*Noi non vogliamo che il valore della nostra valuta sia stabilito da un sito web, sarà il mercato del petrolio a determinarlo".*

Una cripto-valuta persiana?

E questo ci porta alla domanda chiave della guerra economica americana sull'Iran. I commercianti del Golfo Persico sono virtualmente unanimi: il mercato globale del petrolio si sta contraendo, in fretta, e nei prossimi due mesi comincerà a scarseggiare.

Le esportazioni di petrolio iraniane dovrebbero scendere a poco più di 2 milioni di barili al giorno ad agosto, verso un picco di 3,1 milioni di barili al giorno di aprile. Sembra che molti attori si siano adeguati anche prima dell'arrivo delle sanzioni petrolifere di Trump.

Sembra anche che l'umore a Teheran sia "sopravviveremo", ma non è proprio chiaro se la leadership iraniana sia veramente consapevole della natura della tempesta che sta per arrivare.

L'ultimo rapporto di Oxford Economics sembra molto realistico: "*Ci aspettiamo che le sanzioni riportino l'economia in recessione, con la previsione del PIL in calo al 3,7% per il 2019, la peggiore performance in sei anni e per il 2020 si prevede una crescita dello 0,5%, con una modesta ripresa dei consumi privati e delle esportazioni nette.* "

Gli autori del rapporto, Mohamed Bardastani e Maya Senussi, affermano che "gli altri firmatari dell'accordo originale [il JCPOA e particolarmente la UE-3] non hanno ancora definito una chiara strategia che consentirebbe loro di aggirare le sanzioni USA e di continuare a importare il Petrolio dall'Iran".

Il rapporto ammette anche una cosa ovvia: non ci sarà nessuna pressione interna in Iran per il cambio di regime (questo sta solo nella fantasia deformata dei neocon USA) mentre "sia i riformatori che i conservatori sono uniti nello sfidare le sanzioni".

Ma sfidarle in che modo? Teheran non ha ancora sviluppato una roadmap win-win in grado di essere proposta a chiunque – dai membri del JCPOA agli importatori di energia come Giappone, Corea del Sud e Turchia, cosa che effettivamente rappresenterebbe la vera integrazione dell'Eurasia. Sentire l'ayatollah Khamenei dire che l'Iran è pronto a uscire dal

JCPOA non basta.

Non potrebbe pensare anche lui a una criptovaluta persiana?

Tradotto da Markus

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13188-pepe-escobar-la-weaponizzazione-del-dollaro.html

---

piccolenote
cenni di informazione online

Gli strani eroi del Califfato di Idlib / di Piccole Note

C'è allarme per la **campagna per Idlib**, in Siria, che appare imminente. Tanti hanno affermato che si rischia il genocidio.

Idlib: il nuovo Califfato del Terrore

Allarmi che avevano preceduto la battaglia per Aleppo o per Ghouta, ovvero ogni offensiva siriana contro i jihadisti e terroristi incistati nel suo territorio. Eppure nessuna di queste offensive ha prodotto la catastrofe di Raqqa, letteralmente **coventrizzata** dalle forze Usa, cosa che non ha destato alcun allarme, anzi giubilo.

Non si vuol esaltare la fantastica macchina bellica siriana o russa, o la sua umanità, semplicemente riportare fatti avvenuti.

Detto questo, è ovvio che sarebbe bellissimo che tale campagna non iniziasse mai, ma la Siria (e la Russia) la ritiene necessaria per la propria sicurezza, stante che Idlib è quel che l'Isis non è più, ovvero un vero e proprio **Califfato del Terrore**.

Da lì piovono attacchi sul territorio circostante: di alcuni giorni fa quello di 45 droni contro la base aerea russa di Hmeimim. Insomma, finché i terroristi avranno il loro Califfato a Idlib, la Siria sarà un bersaglio facile.

Parliamo di terroristi, perché a Idlib tutte le fazioni ribelli sottostanno al giogo di **Hayat Tahrir al-Sham**, che poi è la vecchia **al Nusra** (al Qaeda). che secondo l'Onu conta 10mila combattenti.

Per al Monitor essi presidiano il 60% della regione, ma soprattutto controllano "i flussi commerciali che entrano ed escono da Idlib", particolare che dà l'idea del dominio sull'area.

Il sogno di un Vietnam russo-siriano

Il Califfato di Idlib finora ha resistito grazie soprattutto all'appoggio turco. Ma ora i suoi volenterosi alleati sono legione.

Così il Washington Post: "'In questo momento, il nostro compito è quello di creare un pantano [per la Russia e il regime siriano] finché non otterremo ciò che vogliamo', afferma un funzionario dell'amministrazione [Usa, ndr.], spiegando l'impegno per resistere all'attacco di Idlib. Questo approccio prevede di rassicurare i tre alleati chiave degli Stati Uniti al confine con la Siria – Israele, Turchia e Giordania – del persistente coinvolgimento americano" nel conflitto.

Insomma, gli Usa vogliono tramutare Idlib nel Vietnam di russi e siriani.

In tal senso la propaganda neocon userà di tutto: dagli appelli umanitari lanciati (anche in buona fede) in favore della popolazione civile di Idlib, che marchieranno a fuoco e ritarderanno l'eventuale campagna; come possibili attacchi chimici da attribuirsi ad Assad (vedi Piccolenote).

Va da sé che Assad non avrebbe alcun vantaggio a lanciare simili attacchi, che avrebbero come inevitabile conseguenza di attirare su di sé le bombe americane. Ma tant'è.

Idlib: trattative frenetiche

La Turchia non sembra ancora intenzionata a recedere dalla sua alleanza con Idlib, anche se, come chiesto con insistenza dai russi, la scorsa settimana ha inserito **Hayat Tahrir al-Sham nella lista delle fazioni terroriste**.

Un passo importante, stante che i russi e i siriani vogliono dividere questa fazione dalle altre, con le quali vorrebbero invece stabilire accordi, come avvenuto nella recente campagna condotta da Damasco nel Sud della Siria.

Venerdì si terrà un nuovo **vertice Iran, Turchia, Russia**. Può sbloccare la situazione. La campagna su Idlib potrebbe (forse) scattare subito dopo.

Ad oggi l'unico modo per evitarla è che le varie potenze straniere che hanno sostenuto il regime-change siriano (questo sì un genocidio) abbandonino al loro destino i loro tagliagola di fiducia, negandogli armi, munizioni e soldi.

Scelta che farebbe collassare il Califfato di Idlib, dato che senza soldi i tagliagole cercherebbero un altro lavoro. Non avverrà, purtroppo.

Nota a margine: per comprendere la natura del "Califfato di Idlib" basta guardare oltralpe: Nizza, 14 luglio, strage sulla Promenade des Anglais, eccidio rivendicato dall'Isis ma perpetrato da un reclutatore di miliziani stranieri per conto di al Nusra, motivo della foto dell'articolo (vedi qui o qui o altro). Bizzarro che tali personaggi siano oggi dipinti come eroi della resistenza che l'Occidente vuol difendere dal malvagio Assad…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13189-piccole-note-gli-strani-eroi-del-califfato-di-idlib.html

---

LINKIESTA

Dieci anni dal crack di Lehman Brothers. Ora lo sappiamo: non è stata una crisi, ma un'apocalisse / di Francesco Francio Mazza

Stipendi diminuiti del 70 per cento. Ricchezza pro capite crollata, invasione dei titoli tossici. La crisi finanziaria del 2008 è stata un'apocalisse per il la civiltà occidentale. Ha distrutto le democrazie liberali, ha creato i populisimi, e ha diffuso l'invidia come sentimento sociale dominante

Settembre 2008 - settembre 2018. Sono passati dieci anni dal crack di Lehman Brothers e dall'inizio di quella che, erroneamente, venne chiamata crisi. Non era una crisi: era una fine, la fine del mondo così come lo avevamo conosciuto. Tra migliaia di anni, quando gli storici del futuro guarderanno al nostro confuso presente, la data del 15 settembre 2008 – il giorno in cui fallì l'istituto bancario fondato nel 1850 in Alabama– sarà considerata uno spartiacque, come la data della Rivoluzione Francese o della scoperta dell'America e molto più dell'11 settembre.

In pochi, all'epoca, si resero conto della reale portata dell'evento. Soprattutto in Italia, dove gli imbecilli - si sa - oltre ad ignorare la Luna ignorano pure il dito, impegnati come sono a leccare il posteriore del potente di turno. Mentre il neo Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, affidandosi all'infallibile cartina da tornasole dei ristoranti, affermava che siccome erano pieni non c'era nulla di cui preoccuparsi, la maggior parte dei media italiani era troppo impegnata nelle solite beghe tra massaie per rendersi davvero conto che, in una sola notte, **l'unico mito sopravvissuto al Novecento – quello del libero mercato giusto e della "mano invisibile" a vegliare sul ceto medio, aumentandone progressivamente la ricchezza– se n'era andato giù per il tubo di scarico del cesso** della Storia, e non sarebbe tornato mai più.

L'ha spiegata bene l'economista Micheal Pearce alla Cnn: **«Se prendeste i migliori economisti sulla Terra nel 2007, e li trasportaste nel 2018, mostrando loro come in dieci anni le banche centrali abbiano pompato 9 trilioni di dollari nell'economia globale nel tentativo di rianimarla (peraltro senza riuscirci), nessuno vi avrebbe creduto**. Nessuno». Non è facile cambiare un modo di pensare, soprattutto se quel modo di pensare è radicato da secoli nella mentalità degli individui. Del resto, c'è ancora gente che crede fermamente nel sistema aristotelico-tolemaico. Eppure i numeri del cambiamento, riportati la scorsa settimana dal New York Magazine, non lasciano margini di dubbio, neppure al più inguaribile degli ottimisti.

Dal 2007 al 2013 gli stipendi medi, considerando l'insieme dei lavoratori dipendenti americani, sono diminuiti del 70%. Nel decennio 2008-2018, l'indebitamento medio delle famiglie è aumentato di un terzo (Micheal Pearce).

Dal 2007 al 2013 gli stipendi medi, considerando l'insieme dei lavoratori dipendenti americani, sono diminuiti del 70%. Nel decennio 2008-2018, l'indebitamento medio delle famiglie è aumentato di un terzo, sfondando il muro del trilione di dollari. Il conto più salato viene pagato quotidianamente dalle minoranze: gli ispanici hanno visto la loro ricchezza diminuire del 66%; gli afro-americani del 55. I bianchi, solo del 16. **Per non parlare della famosa "generazione maledetta" dei trentenni, quelli troppo giovani per essersi sistemati nell'era precedente ma troppo vecchi per adattarsi al mutamento di paradigma**: nel 2016, la ricchezza di una famiglia guidata da qualcuno nato negli anni '80 era del 34% inferiore a quella delle generazione precedenti alla stessa età.
E tutto questo negli Stati Uniti, un Paese comunque in crescita, dove la borsa è ai massimi storici e la disoccupazione ai minimi (4%). Figuriamoci in Italia, dove i dati sulla disoccupazione giovanile e il debito pubblico sono talmente deprimenti che, per evitare che si faccia tutti come le balene andando a suicidarci in spiaggia, si è scelto di rimuoverli dalla coscienza collettiva, anche grazie all'arma di distrazione di massa dell'immigrazione. **Si continua ad erodere il patrimonio dei genitori, che a loro volta hanno cominciato ad erodere quello dei nonni: e tra una cena all'*all-you-can eat* e una gita all'outlet si fa finta di niente, aiutati da abbondanti dosi di Xanax.**

Ovviamente, ad un simile sconvolgimento della struttura, non poteva che corrispondere un altrettanto devastante sconquasso al livello della sovrastruttura. In un mondo impoverito, il vizio capitale dominante ha cessato d'esser l'avarizia – il peccato tipico del capitalismo da vacche grasse – per essere sostituito dall'invidia. **Siamo diventati un pianeta di gente che non vede l'ora di prendere a bastonate il vicino colpevole di avere l'erba più verde della nostra**: non a caso, il social network più diffuso è essenzialmente un mezzo per aizzare l'invidia dell'altro, tramite spiagge da sogno e macchine cabrio, tette di plastica e culi torniti, in una rappresentazione della realtà indistinguibile dai video dei rapper bifolchi, passati - non a caso - dal ruolo di comparse dell'industria musicale a quello di cantori ufficiali di un tempo senza pudore.

Un sentimento - l'invidia – capace di crescere su qualsiasi terreno e di maturare in quello che si è rivelato essere il frutto più redditizio di questa epoca: l'odio. Grazie ad esso, gli agonizzanti media di tutto il mondo hanno trovato nuovo ossigeno, inventandosi la cosiddetta "economia dell'indignazione": ogni articolo, ogni titolo, ogni frase ha come unico scopo quello di far incazzare la propria bolla di riferimento, di gasare le proprie baionette per mandarle alla battaglia online contro la bolla avversaria armate di shares, likes e retweets. **Non ci sono più vittime e colpevoli da accertarsi nei modi e nei tempi previsti dalla giustizia: ci sono colpevoli a priori e vittime a prescindere, a seconda di quale sia la bolla cui la testata di riferimento si rivolge.** E poi basta starsene con i piedi sulla scrivania a godersi le briciole dei ricavi pubblicitari, il grosso dei quali finisce nella pancia dei Leviatani senza volto della Silicon Valley.

Il vizio capitale dominante ha cessato d'esser l'avarizia – il peccato tipico del capitalismo da vacche grasse – per essere sostituito dall'invidia. Non a caso, il social network più diffuso è essenzialmente un mezzo per aizzare l'invidia dell'altro, tramite spiagge da sogno e macchine cabrio, tette di plastica e culi torniti

Un mondo del genere, popolato da un'umanità identica alla folla inferocita dei Simpson's e dunque facilmente strumentalizzabile, avrebbe fatto la felicità dei politici di ogni epoca. E infatti, nella nostra, la politica ha definitivamente mollato gli ormeggi.

I politici di oggi – tutti, non solo quelli che si definiscono populisti – non hanno più nulla di coloro che li hanno preceduti: non obbediscono alle stesse dinamiche, non sono sottoposti alle stesse leggi. **Per aver salvato i responsabili del collasso (le famose élite) e averne scaricato i costi sul popolo attraverso la famigerata austerità, rischiavano di sparire sul serio**: per questo, da allora **si sono messi al servizio dell'Uomo Della Strada,** assecondandone ogni umore, anche i più turpi, facendo di tutto per compiacerlo, senza un barlume di quel senso di responsabilità che, bene o male, avevano i loro predecessori.

Stordita dalla paura di perdere tutto, una massa di elettori senza memoria c'è cascata con tutte le scarpe. Una volta l'opinione pubblica esigeva misure concrete, chiedendo conto delle promesse non mantenute: **oggi punisce solo "l'assenza di narrazione" che è un modo carino per dire "assenza di cazzate".** Le ultime elezioni italiane ce lo hanno mostrato con estrema chiarezza: i fatti non contano, **quello che conta è un sentimento di fondo da orientare facendo leva sugli istinti più elementari**, siano il terrore per un'inesistente invasione o per un altrettanto inesistente ritorno del fascismo.

Per questo i politici di oggi non richiamano statisti alla Roosevelt o De Gasperi ma promoter come Don King o Vince McMahon: **il loro mestiere non è immaginare il futuro ma convincerci di vivere un eterno presente**, schiacciati da una minaccia continua da cui solo loro ci possono salvare. E la loro strategia è la costante chiamata alle armi, lo scagliare la propria bolla contro qualcuno o qualcosa - siano i migranti, i pdioti, i grullini, Trump, Renzi, eccetera – invece che provare, finalmente, **a dare origine ad un nuovo sistema di riferimento, visto che il vecchio è collassato dieci anni fa e da allora non facciamo altro che spartirci il cadavere, tirando a campare**. Ma è una battaglia persa in partenza. I giornali stanno rilanciando lo slogan del giorno, gli ultras hanno ripreso a scannarsi. Su Instagram l'angelo di Victoria Secret ha mostrato il suo secret, su Youtube il video del gattino vestito da Imam è diventato virale. Il debito esplode, è finito il quantitative easing. La Cina s'è

comprata tutto meno che il Milan.

Annaspiamo in questo mare di merda da un decennio esatto, ma il naufragare è tutto meno che dolce.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13191-francesco-francio-mazza-dieci-anni-dal-crack-di-lehman-brothers.html

---

20180910

L'INESORABILE TRASCORRERE DEL TEMPO

LA STRAORDINARIA OPERA VIDEO DI CHRISTIAN MARCLAY, PREMIATA ALLA BIENNALE DI VENEZIA, SARÀ IN ESPOSIZIONE PER LA PRIMA VOLTA ALLA TATE MODERN DI LONDRA – 'THE CLOCK' DURA 24 ORE E METTE INSIEME 12.000 SPEZZONI DI FILM CHE SCANDISCONO IL TEMPO CHE PASSA: IL PIU' BEL FILM CHE ABBIA MAI VISTO - VIDEO

Valentina Tanni per "www.artribune.com"



THE CLOCK 8

Un'opera video monumentale, sia per la durata (24 ore), che per la quantità di lavoro necessaria per assemblarla (3 anni e una squadra di 6 persone). The Clock (2010) di Christian Marclay (1955), Leone d'Oro alla Biennale Arte di Venezia del 2011, è una video-installazione che monta insieme circa 12.000 spezzoni di film che contengono riferimenti al tempo che passa: riprese di orologi, sveglie e lancette di ogni genere ed epoca.


THE CLOCK 7

Ogni volta che sullo schermo compare il riferimento a un determinato momento della giornata, l'orario coincide precisamente con quello del fuso orario in cui il film viene proiettato. L'opera, insomma, si trasforma essa stessa in un gigantesco congegno per misurare il tempo, oltre a offrire un'affascinante panoramica attraverso la storia dei generi cinematografici che copre quasi un secolo.

DA LONDRA A VENEZIA

Marclay, la cui ricerca sonora era già da tempo incentrata su pratiche di sampling e di remix, dichiarò di aver avuto l'idea nel 2005 ma di averla tenuta segreta fino al 2007, quando la White Cube Gallery di Londra e la Paula Cooper Gallery di New York decisero di finanziare la realizzazione di questo folle progetto mettendo a disposizione un team e 100mila dollari.

L'opera fu presentata per la prima volta proprio alla White Cube nel 2010, ottenendo da subito un grande successo di critica e di pubblico. Fino al trionfo veneziano l'anno successivo: nell'edizione della Biennale Arte diretta da Bice Curiger, l'opera fa vincere a Marclay il Leone d'Oro come migliore artista, assegnato da una giuria composta da Hassan Khan, Carol Yinghua Lu, Letizia Ragaglia, Christine Macel e John Waters.

PER LA PRIMA VOLTA ALLA TATE

A partire dal 14 settembre The Clock verrà allestita per la prima volta alla Tate Modern di Londra, che nel 2012 ha acquisito un'edizione dell'opera (ce ne sono 6, più due prove d'artista) insieme al Centre Pompidou di Parigi e all'Israel Museum di Gerusalemme.



THE CLOCK 4

Il pubblico potrà accedere alla video-installazione gratuitamente durante i normali orari di apertura del museo e anche di notte in occasione di alcuni screening speciali della durata di 24 ore che sono programmati per il 6 ottobre, 3 novembre e 1 dicembre.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/rsquo-inesorabile-trascorrere-tempo-straordinaria-opera-video-182429.htm

---

20180912

paoloxl

Il taser può essere letale. E' scritto nel manuale d'uso

L'azienda che lo produce: nello 0,25% dei casi c'è rischio di morte. E prevede ferree precauzioni dopo aver "sparato" la scarica el

OSSERVATORIO REPRESSIONE

L'azienda che lo produce: nello 0,25% dei casi c'è rischio di morte. E prevede ferree precauzioni dopo aver "sparato" la scarica elettrica: «controllare subito le conseguenze lesive». Ma il sottosegretario Morrone vuole darlo in dotazione anche alla Polizia Penitenziaria

Il taser, strumento di cui si è proposta l'estensione anche nei penitenziari, è pericoloso, anche secondo il manuale tecnico della pistola elettronica in dotazione. A rilanciare l'estensione della pistola elettrica nei penitenziari è del sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone, leghista: «Dopo l'esordio positivo della sperimentazione del taser messo in dotazione alla Polizia di Stato in undici città, credo sia legittimo prevederne l'utilizzo sperimentale, in certi casi, anche per la Polizia Penitenziaria». Il Sottosegretario ricorda «i ripetuti episodi di violenza da parte di detenuti nei confronti di agenti in vari istituti carcerari» e vede nel taser «un mezzo di deterrenza, che può avere anche un effetto preventivo, come abbiamo già avuto modo di vedere a Milano, Catania e Torino, solo per fare un esempio, ed è efficace anche per ridurre i rischi per l'incolumità degli agenti nell'affrontare aggressioni, impedendo la colluttazione fisica». La richiesta di avere in dotazione un arma di questo tipo era arrivata in passato dai sindacati della polizia penitenziaria, ma ora trova sponda da parte del partito al governo. Naturalmente dovrà essere il ministro della giustizia Alfonso Bonafede ad emanare un decreto ad hoc su questo tema. Per ora non ha espresso nessuna opinione a tal proposito. Nei prossimi giorni, il sottosegretario Morrone ha comunque detto che porterà la sua proposta all'attenzione del guardasigilli e gli chiederà di procedere su questa strada mettendo a punto, in tempi rapidi, «un progetto che possa essere applicato efficacemente, con le dovute accortezze, anche negli Istituti di pena».

Più volte Il Dubbio ha ricordato che da molti viene definita una ' pistola non letale', ma a partire dal 2000, anno di introduzione del taser, sarebbero stati circa 1.000 i morti a causa di questo tipo di pistola. Molti studi medici hanno certificato che per persone con precedenti disturbi neurologici o cardiaci la pistola taser ha rischi mortali. La stessa azienda produttrice americana è stata costretta ad ammettere che nello 0,25% dei casi c'è rischio di

morte. Così come il Garante nazionale delle persone private della libertà, nella sua ultima relazione annuale, ha ricordato come «l'uti- lizzo del taser possa essere giustificato solo in un ambito limitatissimo di casi e che, inoltre, si debba tener in debito conto che il beneficio derivante da un minor utilizzo delle armi letali è certamente controbilanciato da alcuni elementi negativi non trascurabili». E cita i potenziali rischi di abuso, derivanti proprio dalla sua pretesa non letalità; la sofferenza provocata dalla scarica elettrica alla quale è associato, oltre alla perdita di controllo del sistema muscolare, anche un dolore acuto; le ulteriori conseguenze di tipo fisico, visto che la persona colpita dal taser normalmente cade a terra e quindi può provocarsi lesioni alla testa o a altre parti del corpo. Nei casi più gravi, infine, la morte per arresto cardiaco o conseguenze, per esempio, sulla salute del feto nel caso di donne incinte.

Ma per comprendere tutta la sua pericolosità basta leggere direttamente il manuale tecnico operativo della pistola taser, proprio il modello "X2" in dotazione presso la polizia, carabinieri e guardia di finanza. A pagina 7 c'è il capitolo dedicato all'aspetto sanitario. Si legge testualmente che «dopo il tiro è necessario controllare se la persona colpita abbia subito conseguenze lesive importanti, sia legate all'uso del taser che in conseguenza della caduta. Una volta posto in sicurezza il soggetto colpito, se fossero state colpite parti sensibili (ad esempio organi genitali, testa, collo, etc.), dovrà essere richiesta l'assistenza di personale sanitario, senza procedere alla rimozione dei dardi». Ma non solo, c'è anche scritto che «in caso di persistente sanguinamento dai punti d'impatto, dovrà essere richiesta l'assistenza di personale sanitario procedendo, nel frattempo, al tamponamento della ferita con i dispositivi sanitari in dotazione. Il soggetto colpito dovrà essere osservato, con particolare attenzione allo stato di coscienza e nei casi in cui non sia responsivo dovrà essere richiesto l'intervento del personale sanitario assicurando, nell'attesa, l'assistenza di primo soccorso di base». Quindi parliamo di un'arma cosiddetta non letale, ma altrettanto pericolosa. Così pericolosa che a pagina 10 del manuale tecnico si raccomanda, prima di utilizzarla, di «considerate le eventuali e manifeste condizioni di vulnerabilità del soggetto da attingere come ad esempio un evidente stato di gravidanza o una chiara disabilità». Ma non solo. Le raccomandazioni sono ferree per minimizzare i rischi legati all'uso del taser: colpire preferibilmente la parte posteriore del corpo, ad eccezione della testa e del collo; evitare di colpire il viso, la zona cardiaca del petto e gli organi genitali; valutare il contesto di impiego; valutare i rischi di caduta della persona successivamente all'impulso elettrico o il possibile rischio di colpire altre persone che si trovano nelle immediate vicinanze del soggetto interessato (per esempio in presenza di più persone, in occasione di eventi o manifestazioni), in presenza di condizioni ambientali avverse o nel caso in cui siano presenti soggetti minori di età nelle immediate vicinanze. Ecco spiegato perché "l'arma non letale", in realtà può essere letale.

Damiano Aliprandi

da il dubbio

---

paoloxl

Dal Decreto Lupi alla Circolare Salvini. Un disegno repressivo

L’ossessione per la sicurezza e la tutela della proprietà privata a prescindere produce paura e povertà, non ha confini né di razza né

OSSERVATORIO REPRESSIONE

Articolo 5 del Decreto Lupi del 2014, Decreto Minniti del 2017 sulla sicurezza urbana, circolare Salvini del 1° Settembre 2018[1]. Tre provvedimenti che sono parte di un unico disegno, con interpreti diversi, che ha il duplice obiettivo di colpire qualunque autonomia sociale e di costruire popolazioni nemiche o da assistere, lasciando intatto il quadro strutturale dei problemi e delle disuguaglianze di accesso alla casa e delle politiche sociali e abitative assenti.

L’ossessione per la sicurezza e la tutela della proprietà privata a prescindere produce paura e povertà, non ha confini né di razza né di colore e non risolve alcun problema. Una volta aperta la diga dell’ordine pubblico, del decoro, della pulizia sociale, della legalità formale, si sa da dove si comincia a colpire (immigrati, neri, rom), ma non si sa dove si finisce. Prima o poi, anche altre parti della popolazione diventeranno oggetto di quelle politiche di repressione, in cui a prevalere è una sola idea: pulire la città e sterilizzare lo spazio pubblico da tutte quelle presenze ed attività considerate indecorose, allontanando la ‘brutta gente’, gli appartenenti alle rinnovate classi pericolose. Persone senza tetto, ambulanti, parcheggiatori senza permesso, artisti di strada, persone che chiedono l’elemosina, occupanti di abitazioni, immigrati presenti nello spazio pubblico o ospiti del sistema di accoglienza sono stati costruiti come soggetti problematici per l’ordine pubblico, da controllare.

Miseria della politica, ingiustizia sociale

Da questo cambiamento di paradigma politico e culturale bisogna muovere per comprendere cosa è avvenuto nel rapporto tra istituzioni e povertà nell’ultimo decennio. Nel dispiegamento della crisi economica in corso dal 2008, la politica ha scelto in maniera ampiamente maggioritaria di colpire chi veniva già investito dai cambiamenti in corso, accompagnando i processi di impoverimento materiale con processi di impoverimento politico ed istituzionale. Alla miseria economica crescente per una parte della popolazione si è associata la miseria crescente della politica, sempre più disinteressata a cambiare le tendenze in corso. E questo è accaduto mentre si sono approfondite le disuguaglianze economiche e sociali, perché non è vero che tutti si impoveriscono. Come ha scritto l’Istituto nazionale di statistica nell’indagine “Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie”

pubblicata il 6 Dicembre 2017, mentre tra il 2016 e l'anno precedente si è verificata una "significativa e diffusa crescita del reddito disponibile e del potere d'acquisto delle famiglie", si è registrato, contemporaneamente, "un aumento della disuguaglianza economica e del rischio di povertà o esclusione sociale". Dunque, in sintesi: più ricchezza complessiva ma più distanze economiche e, dunque, più poveri, più persone e famiglie a rischio di povertà.

È, questa, una tendenza chiarissima a livello italiano ed internazionale. È quella tendenza che una serie di studiosi e studiose hanno chiamato Robin Hood al contrario: un insieme di meccanismi economici, politici e finanziari di redistribuzione della ricchezza. Però, una redistribuzione dal basso verso l'alto. Togliere ai poveri, impoverendoli sempre più, per dare ai ricchi, rendendoli, così, non solo sempre più ricchi, ma anche sempre più forti. Si scrive "impoverimento" e "disuguaglianza", si legge ingiustizia sociale ed economica. Laddove, con riferimento alla distribuzione dei redditi individuali equivalenti, il 20% più povero della popolazione dispone solo del 6,3% delle risorse totali, mentre il 20% più ricco possiede quasi il 40% del reddito totale, di cosa parliamo se non di ingiustizia?

La composizione della povertà

Per questo è necessario soffermarsi sul nesso povertà-disuguaglianze e farlo non solo in termini individuali, cioè guardando a redditi e consumi, ma anche in termini collettivi, cioè guardando ai servizi pubblici disponibili, la cui forza o debolezza influenza molto la vita di chi ha redditi più bassi della media.

Può essere utile, allora, mettere in fila anche altri dati. Ad esempio, quelli sull'accesso alle prestazioni sanitarie nei centri di analisi convenzionati, caratterizzati da tempo nelle regioni meridionali dal fatto che ad un certo punto dell'anno le agevolazioni con i ticket si bloccano e tutte le analisi si pagano a prezzo pieno. E i dati sulle politiche abitative pubbliche, praticamente azzerate dalla fine degli anni '80. E poi ci sono i dati sulle remunerazioni del lavoro. Oltre alle condizioni del pubblico impiego non precario e di una parte delle imprese private, la situazione è molto difficile: sono conosciute le reali condizioni di lavoro e le basse remunerazioni di commesse, badanti, camerieri, addetti ai supermercati, lavoro ambulante e di tanti lavoratori e tante lavoratrici autonome.

Quali sono le popolazioni maggiormente esposte? Al di là di tutte le retoriche populiste e razziste, i dati dell'Istat del 2017 dicono chele aree più a rischio sono le famiglie a basso reddito con stranieri e quelle di anziane sole e giovani disoccupati. In questi tre casi, il rischio di povertà o esclusione riguarda circa la metà delle persone, mentre il valore medio nazionale è 28,7%. Dunque, le famiglie proletarie immigrate e quelle di anziani soli con pensioni basse e disoccupati giovani sono le più esposte all'impoverimento. Questo quadro si aggrava, poi, per le famiglie con più di 5 componenti e in Italia meridionale e nelle Isole. Il rischio di povertà in queste aree d'Italia è molto più alto della media, interessando in maniera rilevante, qui, anche le famiglie a basso reddito di italiani.

Contro l'ideologia della sicurezza imparare dai movimenti per l'abitare

E le alternative dove sono? Ad esempio, a chi viene sgomberato o subisce il sequestro della merce o dell'attrezzatura per lavorare come ambulante quale possibilità diversa viene proposta? Nessuna. Ai processi di impoverimento si risponde da anni con polizia, vigili urbani e retoriche sicuritarie. Nei discorsi pubblici e dell'azione politica ed amministrativa sono scomparsi gli obiettivi dell'uguaglianza e della giustizia. È rimasto solo lo spazio per l'ossessione per la sicurezza, la quale costruisce una strada senza uscita, che, in un circolo vizioso, chiede sempre più polizia, sempre più controllo, sempre più repressione, all'infinito.

Al contrario, le politiche dovrebbero intervenire per rimediare alla tendenza. Soprattutto per affrontare la deriva della disuguaglianza. È chiaro dai dati presentati che non è sufficiente sostenere la cosiddetta crescita economica. Anzi, la crescita si sta traducendo in un meccanismo che accentua le disuguaglianze. Sono necessari interventi che redistribuiscono la ricchezza ma nel senso della giustizia sociale, dunque dall'alto verso il basso, dalle aree ricche a quelle povere ed impoverite. E, insieme, c'è il tema della questione salariale: come è possibile che tante famiglie, specialmente di immigrati, percepiscano redditi tanto bassi da farle vivere in povertà o a rischio grave di povertà?

Redistribuzione dei redditi e messa in discussione del lavoro povero sono due ambiti da affrontare con politiche pubbliche e azioni sindacali, che rifiutino l'idea che la società italiana debba divenire sempre più una società di diseguali, cioè una società sempre più ingiusta.

Queste politiche possono muovere dal riconoscimento delle capacità di organizzazione delle stesse persone in povertà. È un esempio chiaro quello di chi vive in occupazioni. Invece di penalizzare questa parte della popolazione, come ha fatto l'articolo 5 del Decreto Lupi nel 2014 e annuncia il Ministro dell'Interno Matteo Salvini citando esplicitamente il Decreto Minniti, si può riconoscere, anche dal punto di vista istituzionale, la ricchezza di queste esperienze e le proposte che esse avanzano.

Una parte della popolazione ha cercato nelle pratiche collettive dei movimenti per l'abitare un'alternativa all'isolamento. L'autorganizzazione di politiche per la casa, anche attraverso il riutilizzo di immobili vuoti, ha proposto soluzioni concrete a parti della società che non possono aspettare. Una parte della popolazione colpita dalla crisi economico-finanziaria e dell'abitare si è organizzata in diverse città italiane per cercare alternative collettive, socializzando la propria condizione e la conoscenza dei problemi abitativi. I movimenti per l'abitare in Italia, come altri movimenti internazionali contro debito e indebitamento, hanno affermato, e continuano ad affermare, la centralità dei bisogni sociali nelle politiche pubbliche, indicando una prospettiva di trasformazione fondata sull'uguaglianza e non sull'incremento delle disparità, dei lavori poveri e delle persone e famiglie senza casa. Essi hanno indicato una prospettiva di giustizia sociale, radicalmente alternativa a quella basata sul nesso

indebitamento-povertà-bisogni/diritti sociali negati. La difesa di queste esperienze, in presenza di una esplicita politica repressiva, sarà necessaria non solo per tutelare le persone che vi vivono, ma il diritto di tutte e tutti noi a vivere la propria autonomia sociale, liberi e libere dalla repressione o dalle elemosine di Stato.

Gennaro Avallone

da Effimera

Note.

[1]Il decreto Lupi fu convertito con la legge 80/2014 avente ad oggetto “misure urgenti per l’emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015”: http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/05/27/14G00092/sg. Il decreto Minniti è diventato legge 48/2017, con “disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città”: http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/04/21/17G00060/sg. La circolare Salvini è stata firmata il 1° settembre 2018 dal dottor Matteo Piantedosi, capo gabinetto: http://www.interno.gov.it/sites/default/files/circolare_2018_0059445.pdf.

Mezzanotte

ideeperscrittori

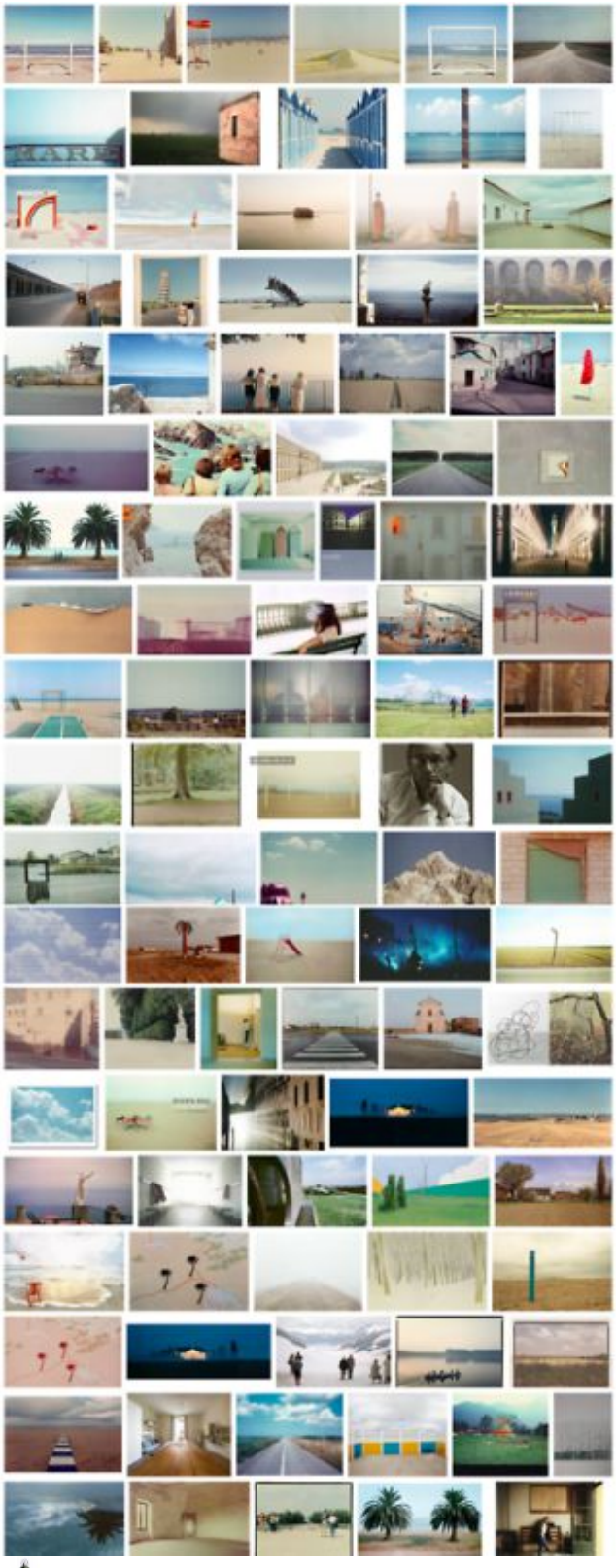
Mezzanotte.
Fingete che sia mezzogiorno, uscite di casa, dite al primo passante “non ho mai visto un mezzogiorno così buio” e giudicate con rispettosa indulgenza la sua fuga motivata dalla scarsa volontà di fare conversazione con evidenti psicopatici.

Fonte:facebook.com

Ghirri

hollywoodparty ha rebloggato **madonnaaaddolorata**

Segui



leugenio

Il mondo, come lo vede Ghirri, è pieno di immagini, e un'immagine del mondo deve contenere anche molte immagini di immagini. Le sue foto, nella ricerca di una visione che comprendeva tutto, sembrano spesso

frammenti di qualcosa di troppo complesso per essere assemblato in un insieme coerente. Scrive: «Un elemento chiave in questo lavoro era forse la passione che ho sempre avuto per luoghi e oggetti che sembrano contenere tutto: enciclopedie, musei, mappe».

Teju Cole, *L'estraneo e il noto*, Contrasto, 2018. Traduzione di Gioia Guerzoni

Fonte:leugenio

Anime affini

tattoodoll ha rebloggato **anastole**

Segui



anastole

Come le persone appartenenti allo stesso gruppo sanguigno sono le uniche che possano donare il loro sangue a chi è vittima di un incidente, così anche un'anima può soccorrerne un'altra solo se non è diversa da questa, se la sua concezione del mondo è la stessa, se tra loro esiste una parentela spirituale.

Sándor Márai

Vivere nel provvisorio / Ignazio Silone

avereunsogno62 ha rebloggato **luomocheleggevalibri**



luomocheleggevalibri

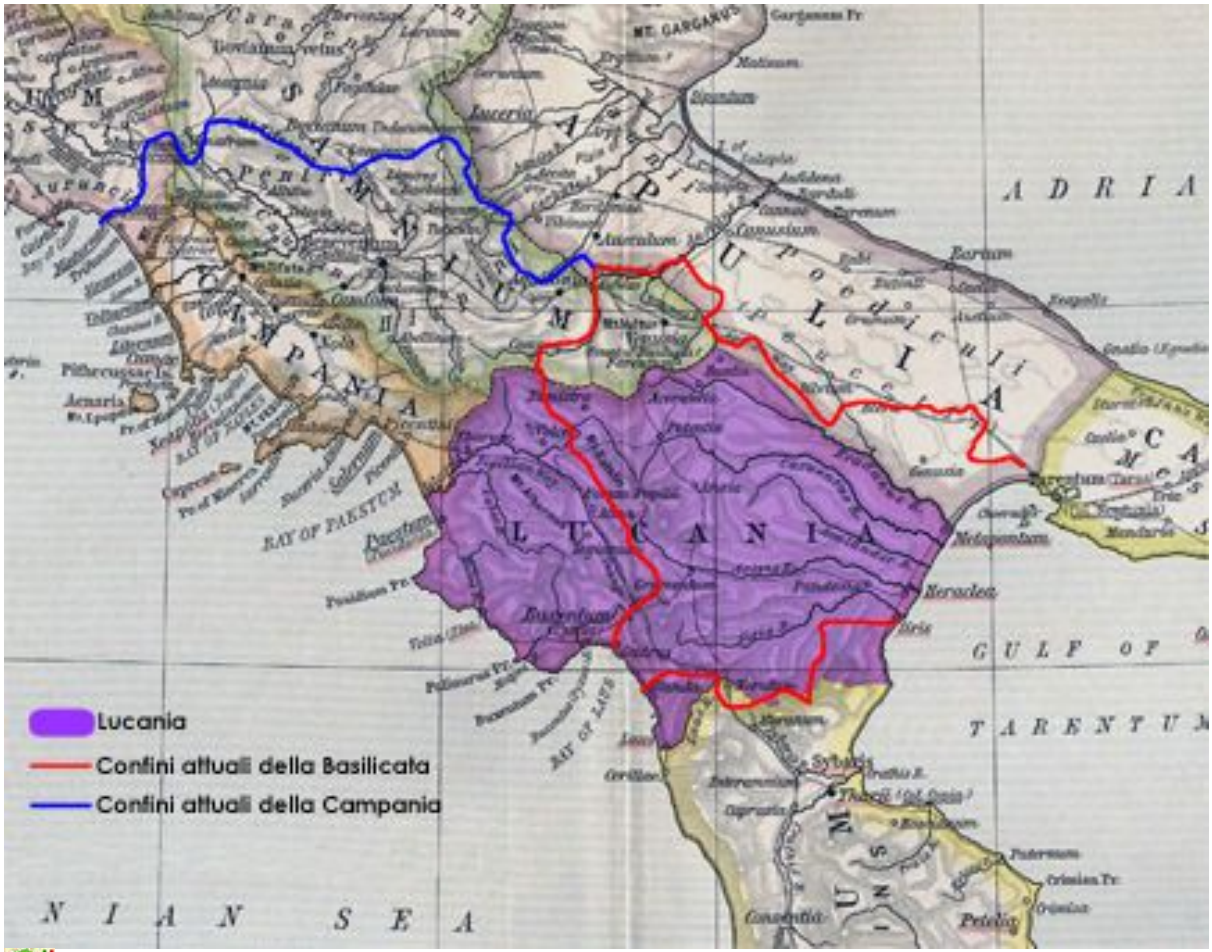
"«"Si vive nel provvisorio" disse. "Si pensa che per ora la vita va male, per ora bisogna arrangiarsi, per ora bisogna anche umiliarsi, ma che tutto ciò è provvisorio. La vera vita comincerà un giorno. Ci prepariamo a morire col rimpianto di non aver vissuto. A volte quest'idea mi ossessiona: si vive una sola volta e quest'unica volta si vive nel provvisorio, nella vana attesa del giorno in cui dovrebbe cominciare la vera vita. Così passa l'esistenza»."

— **Ignazio Silone,** ***Vino e pane***

Fonte:ilpost.it

Lucania

exterminate-ak ha rebloggato **scarligamerluss**



welcometoitalia

Lucania, where the name LUCA originated, is an ancient territorial division of southern Italy corresponding to modern-day **Basilicata**, with much of the province of **Salerno** and parts of **Cosenza**. Before its conquest by the Lucanians mid-5th century BC, it formed part of the Greek-dominated region of Oenotria. Recent discoveries suggest that by the 4th century BC, the tribe had developed a culture of great vitality and distinction. Although they allied with Rome in 298, they opposed and were defeated by that power in the Pyrrhic War (280–275), the Second Punic War (218–201), and the Social War (90–88). The founding of a number of colonies of Roman citizens on confiscated land in the 2nd and 1st centuries BC led to a growth of population and prosperity in the

late Roman Republic and early Roman Empire. In the 3rd century AD, economic and social problems brought about the area's decline.

There are several hypotheses on the origin of the name Lucania, inhabited by Lucani, an Osco-Samnite population from central Italy. It might be derived from Greek Leukos meaning "white", cognate of Latin Lux ("Light"), or it might be from the Latin word Lucus meaning "Sacred Wood" (lucus = lux; or from verb lucere), or from Greek Lykos meaning "Wolf". The modern name Basilicata originates from 10 AD, when the area was under Byzantine control. The region was renamed and divided into Eastern and Western Lucania (Orientale and Ocidentale) for a short time during the Carbonari revolution of 1820-21. From the latter half of the 19th century there was campaigning to reinstate the name. The change was made in 1932, in accordance with the fascist regime's appropriation of symbols from the Roman Empire, and was thus undone shortly after the war in 1947. Lucania is still in vernacular use as a synonym to Basilicata.

Fonte:welcometoitalia

3nding ha rebloggato forgottenbones

Segui



noonymoon

German cake and pie ♡

so i was just talking with @witchyacegirl about cake and pie and it inspired me to make a post about one of the best things in the world.. but à la Germany! ♡

the english translations are 1:1 and not the "real ones" that you might know)

Apfelstrudel (Apple Swirl)



Baumkuchen (Tree Cake)



Bienenstich (Bee's Sting)



Butterkuchen (Butter Cake)



Donauwelle (Donau Wave / Donau is a river in Germany)



Frankfurter Kranz (Frankfurt's Corona)



Käsekuchen (Cheese Cake)



Lebkuchen (Loaf Cake)



Marmorkuchen (Marble Cake)



Pflaumenkuchen (Plum Cake)



Sahne Torte (Cream Cake)



Schwarzwälder Kirschtorte (Black Forest Cherry Cake)



Stollen (Stollen)



Streuselkuchen (Crumbles Cake)



Zwiebelkuchen (Onion Pie)



Fonte:noonymoon

Io vi vedo / Roberto Pellico

paul-emic ha rebloggato **forgottenbones**

Segui

 **myborderland**

A quelli che si siedono nell'ultima fila per non essere osservati.

A chi quando gli fai un sorriso in ascensore abbassa lo sguardo e arrossisce.

A chi rimane digiuno ai buffet.

A quelli che non dicono niente quando qualcuno taglia la coda e passa avanti.

A quelli che si scusano anche quando non dovrebbero.

A chi è educato anche a costo di sembrare scemo.

A chi ha un'intelligenza arguta e sa riconoscere quando è il momento di non arrivare primo.

A tutti quelli che nella vita si sono persi un'occasione importante, perché un prepotente gliel'ha portata via.

A chi ha la risposta giusta e non alza la mano.

A quelli che ancora credono alla lealtà, a costo di essere sconfitti.

E niente.

Io vi vedo.

E siete proprio belli.“

Roberto Pellico

Fonte:myborderland

20180913

Cosa cambia con riforma copyright

Strasburgo (Ansa) Copyright, l'Europarlamento approva nuova direttiva Copyright, Di Maio: vergogna Ue, pronti a battaglia. Tajani: dichiarazioni infamanti

12 settembre 2018

La proposta di riforma del copyright adottata dall'europarlamento prevede diverse modifiche rispetto al criticato testo che era stato presentato a luglio e rinviato. Non si tratta però ancora del testo legislativo finale, in quanto questo verrà definito solo al termine dei negoziati tra parlamento, consiglio e commissione Ue che cominceranno nelle prossime settimane. Ecco che cosa prevede la riforma votata dall'aula di Strasburgo.

Responsabilità grandi piattaforme I giganti del web come Facebook o Youtube dovranno remunerare i contenuti prodotti da artisti e giornalisti, e diventano responsabili per le violazioni sul diritto d'autore dei contenuti da loro ospitati.

Escluse Pmi Le piccole e micro piattaforme sono invece escluse dal campo di applicazione della direttiva.

Link gratis, snippet protetti I link accompagnati da singole parole si potranno condividere liberamente, mentre gli snippet (foto e breve testo di presentazione di articoli) saranno coperti da copyright e quindi le piattaforme dovranno pagare i diritti agli editori per il loro uso.

Remunerazione giornalisti Ai giornalisti dovrà andare una quota della remunerazione ottenuta dalla loro casa editrice.

Cooperazione, no filtri Non ci sono filtri sui contenuti ma una cooperazione tra piattaforme e detentori dei diritti d'autore "concepita in modo da evitare che colpisca anche le opere che non violano il copyright". Le piattaforme dovranno quindi istituire dei meccanismi rapidi di reclamo, gestiti da persone e non da algoritmi, per presentare ricorso contro un'ingiusta eliminazione di un contenuto.

Remunerazione artisti Gli artisti possono "esigere" una remunerazione supplementare da chi sfrutta le loro opere quando il compenso corrisposto originariamente è considerato "sproporzionatamente" basso rispetto ai benefici che ne derivano includere le entrate indirette.

Fuori wikipedia, open source, meme Il caricamento di contenuti su enciclopedie online che non hanno fini commerciali come Wikipedia o su piattaforme per la condivisione di software open source, come Github, è escluso dall'obbligo di rispettare le nuove regole sul copyright. Anche i meme come le parodie sono esclusi.

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/riforma-copyright-strasburgo-scheda-cosa-cambia-68e35e6b-afed-4d51-96aa-4d5116b9acc7.html

---

Copyright, l'Europarlamento approva nuova direttiva

12 settembre 2018

Il Parlamento europeo ha dato il via libera alla proposta di direttiva sui diritti d'autore nel mercato unico digitale. La proposta sul Copyright è stata adottata con 438 voti a favore, 226 contrari e 39 astensioni. Gli eurodeputati hanno approvato alcune modifiche proposte dal relatore Axel Voss agli articoli 11 e 13 della proposta di direttiva sul copyright, che erano stati contestati in una campagna a favore della libertà di internet. Il via libera della plenaria apre ora la strada ai negoziati con il Consiglio. Il commento sui social del presidente del parlamento europeo Antonio Tajani: Obiettivo della direttiva: difendere il diritto d'autore Il Parlamento Europeo ha dunque approvato oggi la direttiva sul Copyright (n.2016/0280 denominata "Sul diritto d'autore nel mercato unico digitale"). Il provvedimento era già stato bocciato lo scorso 5 luglio e questa era l'ultima occasione di farlo approvare per i sostenitori del diritto d'autore. Cos'è una direttiva? Si tratta di un provvedimento del Parlamento Europeo che diventa un atto giuridico dell'Unione e che obbliga i Paesi membri a recepire nel loro ordinamento un determinato obiettivo. Il come lo decide poi ciascun Paese; ma anche in assenza di recepimento, ogni violazione dell'obiettivo viene punita con una multa. Qual è l'obiettivo di questa direttiva? La direttiva intende difendere sul piano economico il diritto d'autore o copyright. Al centro, ovviamente, ci sono i comportamenti delle grandi piattaforme e dei motori di ricerca (Google, Yahoo! e altri) che "indicizzano" gli articoli pubblicati sui giornali online e li mettono a disposizione dei lettori anche su pagine apposite come "Google News". Su questi articoli "rubati" agli editori, le grandi piattaforme guadagnano miliardi e miliardi di euro con la pubblicità. La questione è in piedi da anni. I grandi player, all'inizio hanno respinto qualsiasi richiesta degli editori per avere un compenso legato agli articoli utilizzati. La risposta era: "Noi linkiamo ai vostri articoli. Se volete, non vi indicizziamo più". Gli editori, che sostengono costi importanti per produrre informazione professionali, si sono rivolti all'autorità giudiziaria. Qualche causa ha dato ragione agli editori e la questione è diventata tale da richiedere una normativa europea. Cosa dice la direttiva? La direttiva è composta da 5 titoli e 24 articoli. Il relatore è il deputato tedesco (Cdu-Ppe) Alex Voss. I primi tre titoli sono abbastanza tecnici e inquadrano l'argomento. Il titolo IV e i due articoli 11 e 13 sono quelli intorno ai quali si è accesa una discussione durissima. L'art. 11 stabilisce una tutela giuridica per i materiali prodotti dalle testate giornalistiche di tutti i tipi (carta e web). La tutela consiste nella possibilità di vietarne l'utilizzo da parte di terzi o di negoziare un compenso con chi li vuole usare per diffonderli tra il pubblico. L'art. 13 ripropone la stessa questione per quanto riguarda le grandi piattaforme social (come Facebook e Youtube) in particolare per quanto riguarda i video. Anche qui si tratta di tutelare i materiali prodotti dagli editori che non potranno circolare senza un accordo della piattaforma con l'editore. Le posizioni in campo I grandi player avevano messo in giro la voce che, in questo modo sarebbe stata limitata la libertà d'informazione e di circolazione delle notizie e che i singoli navigatori non avrebbero più potuto condividere articoli tratti da giornali online ecc. A loro si era unita Wikipedia (l'enciclopedia online) che, addirittura, si è auto oscurata a luglio per tre giorni. Gli editori hanno risposto spiegando con pazienza che non ci sarà alcuna limitazione per i lettori perché gli accordi economici saranno fatti con le piattaforme (motori di ricerca e social) e non coinvolgeranno i cittadini. Per situazioni come Wikipedia è stata assicurata l'assoluta "extraterritorialità" e gli editori si sono impegnati a non chiedere soldi alla grande enciclopedia libera. Questi aspetti, dopo la bocciatura del 5 luglio, sono stati introdotti negli articoli 11 e 13 che, adesso, sono chiarissimi da questo punto di vista. Pe: non più utenti ma piattaforme responsabili "Non saranno più gli utenti a essere responsabili" per i contenuti illegali che violano il copyright e che pubblicano su internet, "ma le piattaforme" come Facebook o Youtube. Con le nuove regole quindi si "mette fine ai ragazzini delle scuole che finiscono in tribunale per aver caricato online contenuti protetti" dal diritto d'autore, perché "spetta alle piattaforme controllare e remunerare artisti, giornalisti e così via". È uno dei cambiamenti fondamentali introdotti dalle nuove regole Ue sul copyright, ha sottolineato l'eurodeputata verde tedesca Helga Truepel, che ha lavorato all'emendamento. Questa ha quindi ricordato anche che "se non vuoi essere pagato, puoi condividere gratuitamente le tue opere, non c'è l'obbligo di chiedere la remunerazione da parte" di artisti e giornalisti ed editori alle piattaforme. Gli snippet, ovvero foto e breve testo di un articolo, sono stati inseriti in quanto "il 50-60%" dei lettori delle news online non legge oltre lo snippet, senza andare quindi sui siti dei media. M5s e Lega voto contrario, sì di Pd e Fi Il Movimento 5 Stelle e la Lega hanno votato contro la proposta di direttiva sui diritti d'autore nel mercato unico digitale approvata oggi dall'Europarlamento. Le delegazioni del Partito Democratico e di Forza Italia hanno invece votato a favore del provvedimento. Tra gli europarlamentari del Pd fanno eccezione Brando Benifei e Renata Briano che si sono astenuti e Daniele Viotti che ha votato contro. Tra gli italiani, si sono espressi contro Barbara Spinelli e Eleonora Forenza della Gue, Marco Affronte dei Verdi e il nono iscritto Davide Borrelli, mentre si è astenuta Elly Schlein di Possibile. In generale il gruppo del Partito Popolare Europeo e quello dei Socialisti&Democratici hanno votato a favore, mentre i liberali dell'Alde si sono divisi così come i Verdi e i conservatori dell'Ecr. -

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/copyright-europarlamento-approva-nuova-direttiva-e0e2948c-152e-454f-b0a8-23e4c313a4cf.html

---

11
SET

Andare a sbattere contro Google / Massimo Mantellini

Oggi Innocenzo Genna ha scritto sul Post due cose interessanti sullo scenario che si presenterà se domani il parlamento europeo dovesse ribaltare la decisione di luglio sul copyright. La prima è che probabilmente Google chiuderà i suoi aggregatori di notizie, creando una riduzione nel traffico verso i siti degli editori che in questi mesi hanno dichiarato guerra alle piattaforme tecnologiche; la seconda è che – secondo Genna – a rimetterci saranno soprattutto i piccoli siti di news che in maggior misura dipendono dai link di Google.

Sulla prima, sull'autolesionismo di un sistema in precario equilibrio economico che pretende denari non dovuti facendo leva sulle proprie usuali relazioni politiche non c'è molto da dire. I siti web dei grandi editori, specie in Italia scontano da sempre, per proprie scelte, una grande dipendenza da Google e dalle altre piattaforme sociali. Quando questa relazione, che loro sembrano detestare così intensamente, si ridurrà, saranno (ulteriori) guai. Questo dipende dal modello economico basato sulla pubblicità che è, al momento, l'unico possibile: nessuno del resto sarebbe disposto a pagare contenuti come quelli che attualmente vengono distribuiti gratis da questi signori: news tutte uguali, comunicati stampa pagati da qualcuno, tonnellate di contenuti rubati in rete e sui social e ripubblicati con il proprio marchio. Solo un pazzo potrebbe immaginare di spendere denaro per roba del genere.

Sulla seconda faccenda ho maggiori dubbi. È vero che la chiusura di Google News nuocerà a tutti, grandi e piccoli, così come è vero che il rapporto di dipendenza dell'industria editoriale da Google e Facebook è certamente maligno e su rapporti di forza evidentemente sbilanciati. E io personalmente non ho alcuna fiducia sulla futura possibilità di Google o Facebook di "comportarsi bene" nei confronti dei business che ruotano attorno ai loro interessi. Ma è anche vero che quella che si sta squadernando di fronte ai nostri occhi è una guerra di potere fra vecchi e nuovi oligarchi. Nessuno è buono da quelle parti. E soprattutto autori e lettori non c'entrano granché. Allo stato i vecchi oligarchi hanno le relazioni, i nuovi i soldi. Magari non a questo giro ma prima o dopo vinceranno i secondi.

Ed è su questo scontro che i siti di news nati nell'epoca digitale potrebbero iniziare a giocare un nuovo ruolo.

Tenendo anche conto di un altro fatto assai importante e fino ad oggi abbastanza sottaciuto. Una buona parte di traffico che arriva quotidianamente ai siti di news non viene dagli aggregatori che dopodomani Google chiuderà, o dalle anteprime che dopodomani Facebook

disattiverà, ma dal motore di ricerca di Mountain View che è, da tempo e per scelta strategica, moltissimo sbilanciato verso il *tempo reale* e le news in particolare.
Cosa succederà domani se Google decidesse di rimodulare i propri criteri di ricerca dando meno enfasi alle news (o peggio penalizzando alcuni produttori di news rispetto ad altri)? Cosa succederebbe se scegliesse di creare nuove solide relazioni verso nuovi, fragili ed indifesi attori dell'editoria digitale nata in rete e abbandonasse al proprio destino i vecchi lobbisti che in questi giorni hanno riempito i loro fogli di bugie sul provvedimento in discussione domani?

fonte: http://www.mantellini.it/2018/09/11/andare-a-sbattere-contro-google/

---

aitan

Prima i Nostri e i Nostri prima – Ballata del bus con pochi posti – (Versione riveduta e corretta).

— Eran le sei ed erano tanti,
non c’era spazio per tutti quanti;
pronti gli alunni per la partenza
con dieci tate in assistenza.

“Un guasto brutto ad un motore”,

disse, ansimando, il direttore,

“aveva in un attimo bello e distrutto

un progetto perfetto in tutto e per tutto.”

Di due bus era giunto sol uno

e ci voleva adesso qualcuno

pronto a proporre una soluzione

per far calare l’ingente tensione.

“Prima i nostri, qui siamo a Milano!”,

gridò d’emblée un padre padano

buttando fuori un bimbo lucano,

quattro ghanesi ed un indiano.

“Prima i nostri, in terra italiana”,

faceva eco una siciliana

tenendo basso il tono e l’accento

nel proferire il proprio commento.

“I primi posti agli italiani,

se poi ve ne è, ai napoletani,

Morto a 91 anni il poeta e scrittore Guido Ceronetti

13 settembre 2018

È morto all'età di 91 anni lo scrittore e poeta torinese Guido Ceronetti. Lo riferisce il sito del Corriere della Sera, a cui collaborava con una rubrica settimanale. L'artista si è spento nella sua casa di Cetona, nel senese, dove era rientrato dopo un ricovero per un'ischemia. Da una trentina d'anni aveva scelto di ritirarsi in Toscana per dedicarsi soprattutto alla scrittura. Dal 2009 beneficiava della legge Bacchelli. L'ultimo libro, "Messia", scritto a Cetona, era stato pubblicato nel 2017. Ceronetti è stato scrittore e giornalista, ma anche filosofo, poeta, drammaturgo, traduttore e attore. Nella sua produzione spicca l'attività di traduttore, sia dal latino che dall'antico ebraico, in particolare il suo lavoro sui testi di Kostantinos Kavafis. Introdusse in Italia lo scrittore rumeno-francese E.M. Cioran. Tra le sue opere più significative Un viaggio in Italia e le raccolte di aforismi e riflessioni Il silenzio del corpo e Pensieri del tè. Nel 1970 diede vita al Teatro dei Sensibili allestendo insieme alla moglie Erica Tedeschi spettacoli di marionette. Nel corso degli anni vi assisterono personalità quali Eugenio Montale, Guido Piovene, Natalia Ginzburg, Luis Bunuel, Federico Fellini. A partire dal 1985, con la rappresentazione de "La iena di San Giorgio", il Teatro dei Sensibili è diventato pubblico e itinerante.

Fu tra gli intellettuali che dal 1974 inscenò delle interviste impossibili sul Secondo Programma della Radio dialoghi fantasiosi tra un intellettuale contemporaneo e un grande personaggio della storia

Accese polemiche aveva suscitato un suo intervento su La Stampa a difesa del capitano delle SS Erich Priebke, in cui sosteneva che la responsabilita' dell'eccidio delle Forze Ardeatine fu anche dei partigiani per la strage di Via Rasella. Lo scorso anno gli è stato dedicato un documentario, Il filosofo ignoto.-

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Morto-a-91-anni-il-poeta-e-scrittore-Guido-Ceronetti-4799ccfb-75ba-44d0-b808-628d02fc6da0.html

---

20180914

Clericalismo

raucci

Il Papa s'è fatto un'idea sugli abusi. Problema

"Tutta colpa del clericalismo", dice Francesco. Bene, ma ora che si fa?

Il Papa non naviga a vista sulla questione degli abusi sessuali che hanno costretto anche il suo pontificato (come quello del predecessore) a rinchiudersi – chissà quanto provvisoriamente – nel fortino eretto in tutta fretta per difendersi dagli assalti del mondo. Un'idea ben precisa ce l'ha ed è quella che ieri mattina ha pubblicato la Civiltà Cattolica, rivista che è affidabile depositaria del verbo papale. "Io – è quanto ha detto Francesco lo scorso 25 agosto conversando con i gesuiti irlandesi a Dublino – ho capito una cosa con grande chiarezza: questo dramma degli abusi, specialmente quando è di proporzioni ampie e dà grande scandalo – pensiamo al caso del Cile e qui in Irlanda o negli Stati Uniti –, ha alle spalle situazioni di chiesa segnate da elitismo e clericalismo, una incapacità di vicinanza al popolo di Dio. L'elitismo, il clericalismo favoriscono ogni forma di abuso. E l'abuso sessuale non è il primo. Il primo è l'abuso di potere e di coscienza". Il clericalismo come male assoluto dunque, anche in rapporto alla piaga che da quasi vent'anni sta corrompendo la chiesa qua e là nel mondo, dal Cile all'Australia passando per l'America, la Francia e la Germania (il rapporto sulle migliaia di abusi – più di tremila – commessi da preti tedeschi negli ultimi decenni sarà pubblicato a ottobre, ma qualche manina ha già fatto arrivare ai giornalisti numeri e dati, così che lo scandalo possa essere meglio amplificato). Francesco, che ad agosto si è visto recapitare dalla Pennsylvania un rapporto della magistratura che ha fatto precipitare il suo indice di fiducia negli Stati Uniti (là si è parecchio suscettibili sul tema, e la Cnn dice che si è passati dal 72 per cento di giudizi positivi al 43 in un anno), tenta la contromossa: convoca riunioni in Vaticano per febbraio alle quali sono invitati tutti i presidenti delle conferenze episcopali, riceve i vertici della gerarchia americana per lunghe ore in quello che è stato il primo confronto sul tema ("fruttuoso e buono", recita il comunicato di rito, con tanto di foto in cui spicca il cardinale Sean O'Malley col suo saio cappuccino), continua l'opera di "purificazione", cacciando vescovi compromessi (ieri dopo la prima fase di purghe cilene è toccato a mons. Michael Bransfield, rimosso dalla sua diocesi in West Virginia perché accusato di molestie sessuali su adulti). Accertata la causa che ha scatenato il morbo, ora viene il difficile: come si può estirpare l'elitismo e il clericalismo, che non sembrano essere fenomeni proprio recenti? Di certo non basteranno discorsi a effetto, esortazioni apostoliche ed encicliche. Il problema, piuttosto grave, è che non si può neppure azzerare l'intera gerarchia episcopale mondiale.

Accertata la causa che ha scatenato il morbo, ora viene il difficile: come si può estirpare l'elitismo e il clericalismo, che non sembrano essere fenomeni proprio recenti?

Letture mattutine

libraryvixen ha rebloggato **averydirtyoldman**

Segui



Fonte:arte-art

Rimuovitatuaggi

leperledido ha rebloggato **lupacchiotto3**

Segui



stellinalu Disattivato

Aia!

Fonte:pallinainvisibile

Il problema dei rifiuti colpisce molto da vicino

signorina-anarchia



falcemartello

—

Il problema dei rifiuti colpisce molto da vicino.

Incapace di odiare

signorina-anarchia



Fonte:uuno-turhapuro-muuttaa-maalle

Alfabeta2
spazio di intervento culturale

Bouveresse, il progresso come falso movimento / di Matteo Moca

Quando Giacomo Leopardi nella *Ginestra* parla di «magnifiche sorti e progressive», come è noto commenta sarcasticamente lo splendido e brillante futuro che attende l'uomo. Già da quel momento, e anche prima in realtà, il termine «progresso» ha iniziato ad avere un significato preciso, connotato non solo dal continuo avanzamento delle conoscenze e delle potenzialità, ma, in maniera assoluta, da un'acquisizione per l'umanità di forme di vita sempre migliori, con un incremento continuo e inarrestabile, per esempio, del benessere economico e della libertà degli individui. Questa «fiumana del progresso» sembra non smettere mai di ingrossarsi e inglobare parti di popolazione, ma in verità, a osservare la nostra realtà con occhio critico e partecipe, non è difficile scorgere come questo sia solo un falso mito, destinato però a durare nel tempo: una forma di resistenza importante se si pensa che il pensiero postmoderno, che ha da tempo intriso di sé la nostra contemporaneità, ha già smontato una a una le grandi narrazioni della modernità.

Su questa vuota resistenza si inserisce *Il mito moderno del progresso. Filosoficamente considerato*, nuovo libro di Jacques Bouveresse da poco tradotto in Italia da Alberto Folin per Neri Pozza.

Il libro del filosofo del linguaggio francese, noto almeno per l'importante *Filosofia, mitologia e pseudoscienza. Wittgenstein lettore di Freud* (Einaudi), è un'acuta analisi della storia del termine e del suo utilizzo non solo nella filosofia o nella letteratura, ma anche nei discorsi e nelle orazioni di uomini politici o tecnocrati di oggi, economisti o imprenditori, convinti che esso non rappresenti una speranza ma un obbligo a cui attenersi: «il dovere di servire il progresso è, insomma, la vera e propria parola d'ordine del nostro tempo, la fede da fare propria per non incorrere nell'esclusione da ogni agire pubblico». I fari che guidano la lettura di Bouveresse sono soprattutto Karl Kraus, Robert Musil e Ludwig Wittgenstein: attraverso un confronto serrato con le loro opere, Bouveresse può discutere e interrogare non la nozione di progresso in sé, quanto, come recita il titolo del libro, il suo mito. Risultano illuminanti le parole che Karl Kraus scrisse per un articolo del 1909, dove il progresso finisce per assumere semplicemente il valore di una nuda forma a favore di una trasformazione in slogan o cliché: «il progresso – scrive Bouveresse sulla scia di Kraus – non è un movimento, ma uno stato, e uno stato consistente nel sentirsi spinti in avanti, qualunque cosa si faccia, senza per questo necessariamente avanzare». Ciò che porta all'esasperazione Karl Kraus non è tanto l'idea di progresso in sé, che nulla ha di negativo o fastidioso, quanto «le forme di idolatria che essa suscita, e quella specie d'isteria sollevata all'epoca nei giornali dalle performance della tecnica o dalla realizzazione di prodezze come la conquista del Polo Nord», così come per il Wittgenstein delle *Note sul Ramo d'oro* ciò che provoca insofferenza è il sentimento di superiorità che l'uomo moderno prova nei confronti dei suoi predecessori, e di come non sia «per niente impressionato dalle prestazioni e dallo spettacolo ai quali tende attualmente a ridurre sempre di più la realtà di ciò che viene chiamato "progresso"».

Questa dotta, acuta e profonda analisi di Bouveresse trova un suo importante precipitato, seppur con le naturali differenze che nascono dalla natura dei due libri, in *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, aureo e prezioso saggio di Tom Nichols pubblicato da Luiss University Press con la traduzione di Chiara Veltri. In questo

libro sembra infatti di scorgere le conseguenze del ragionamento di Bouveresse, con l'effettivo progresso tecnologico, quello che ci permette, per esempio, di accedere ad una quantità di informazioni senza precedenti, che però non porta alla nascita di un nuovo Illuminismo su di esso basato, quanto alla nascita di una nuova «era dell'incompetenza» e ad una sorta di «egualitarismo narcisistico» che pare avere la meglio sul sapere consolidato. Si tratta allora di una replica del meccanismo che mette in luce Bouveresse: davanti ad un progresso reale, ed è impossibile non definire tale quello tecnologico odierno, l'uomo non solo si accontenta della sua «idea», del «sentirsi spinto in avanti», ma è attraverso questa idea e non attraverso un suo reale sfruttamento, che osserva e discute il mondo. In questo libro, la tesi di Nichols, supportata da una grande mole di studi e di letteratura, è tanto semplice quanto potente: nonostante nel discorso pubblico la distanza tra gli esperti di qualsiasi materia e i profani cresca sempre di più, cresce con altrettanta preoccupante velocità anche la sfiducia che i comuni cittadini sentono verso gli intellettuali, una sfiducia che nasce proprio da quelle potenziali fonti di conoscenza che però, alla fine, non si rivelano tali: «Nell'era dell'informazione, non esiste una discussione irrisolvibile. Ciascuno di noi se ne va in giro portando con sé un accumulo di informazioni, su uno smartphone o su un tablet. […] Internet ha accelerato il crollo della comunicazione tra esperti e profani offrendo un'apparente scorciatoia per l'erudizione».

«Contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo» ha scritto Giorgio Agamben, ma ciò che mettono in luce questi due libri è come questo sguardo debba essere profondo e soprattutto guidato da un «pensiero lungo» capace di investigarne genesi, natura e caratteristiche. Contro il falso mito del progresso, continuamente e vuotamente sbandierato nelle scienze, nella cultura e nella politica, e contro l'era della disinformazione e dell'uno vale uno, i libri di Bouveresse e Nichols sono degli ottimi antidoti per acquisire gli anticorpi necessari a resistere e tentare di cambiare rotta.

Jacques Bouveresse, *Il mito moderno del progresso. Filosoficamente considerato,* traduzione di Alberto Folin, Neri Pozza, pp. 110 euro 12,50

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13220-matteo-moca-bouveresse-il-progresso-come-falso-movimento.html

---



Italia-Francia: il voltafaccia che ha destabilizzato Italia, Eurozona e Mediterraneo / di Redazione Contropiano

Chi ancora contrappone – nella sua testa – una visione romantica e "internazionalista" dell'Unione Europea, contrapposta ai "nazionalismi" di destra, è bene che si metta a leggere qualcosa di serio. E rapidamente.

Qualche tonto grave – naturalmente "di sinistra" – è arrivato a comprendere nel mazzo dei

"sovranismi" anche i popoli da tempo immemorabile in lotta per l'autodeterminazione (Palestinesi, Curdi, per non dire dei Catalani o dei Baschi), quindi l'urgenza è davvero pressante.

Consigliamo questo editoriale di *Milano Finanza*, quotidiano economico obbligato a dare notizie utili ai suoi lettori (debbono investire denaro, mica nutrire tristi passioni ideologiche…). Una descrizione impietosa degli interessi e degli obiettivi che negli ultimi dieci anni hanno contrapposto Italia e Francia (sia con governi di centrodestra che di centrosinistra) su quasi tutti i fronti. Economici, naturalmente.

Il quadro che ne risulta non è molto compatibile con l'immagine "sovra-nazionalista" dell'Unione, mentre corrisponde quasi esattamente a un tavolo da gioco dove tutti barano, ma qualcuno sa farlo meglio di altri.

Dove, insomma, ciascuno persegue i propri obiettivi dietro lo schermo della "comunità" e i suoi "trattati", senza minimamente curarsi della presunta "condivisioni di obiettivi e destino"; e tanto meno delle condizioni di vita e riproduzione delle rispettive popolazioni.

Ci sono gruppi industriali persi o a grave rischio di delocalizzazione della proprietà; interessi petroliferi e geostrategici per cui ci si spara per interposta "milizia tribale", depositi finanziari rimasti senza proprietario originale e per cui si cercano prestanomi… Un tripudio di capitali e fondi neri, industrie rispettate e servizi segreti innominabili, mondo della moda e sgambetti poco diplomatici. Tutto quello che, insomma, ci fa vedere quanto *la politica sia la continuazione della guerra con altri mezzi*. E non solo il contrario clausewitziano…

Un quadro che rende più urgente fare pulizia anche nel linguaggio che usiamo, ormai quasi più senza la minima avvertenza critica, e che ci costringe a pensare secondo gli schemi del nostro *nemico*. *Di classe*, non "nazionale".

*****

I nuovi Napoleoni / di Guido Salerno Aletta

Il clima tra i due Paesi si è deteriorato, complici l'asse costruito da Parigi con Berlino e le ambizioni bonapartiste dei transalpini. Che vedono sempre più il mercato tricolore come terreno di conquista. A scapito degli equilibri europei

Rapporti sempre più complicati, ormai dal 2011, tra Italia e Francia. Come se non bastassero le questioni sollevate dalle incursioni societarie in Tim e Mediaset, le asperità cui ha dato luogo l'acquisizione di Stx da parte di Fincantieri, e le ricorrenti prospettive di fusione tra Unicredit e SocGen da una parte e tra Generali ed Axa dall'altra, c'è un tema politico che ormai sovrasta tutto.

Dopo le polemiche estive sulla questione dell'accoglienza ai profughi e sul rimpatrio di quelli entrati clandestinamente in Francia dal valico di Ventimiglia, il Vice Premier italiano Matteo Salvini ha accusato apertamente la Francia di sobillare talune fazioni armate in Libia per scalzare i nostri interessi economici, suscitando la piccata reazione del Presidente francese Emmanuel Macron, che si è candidato alla leadership europea nel contrasto ai sovranismi ormai dirompenti. E' una prospettiva, questa, davvero inedita.

Nei rapporti tra Italia e Francia, tutto è cambiato nel 2011. L'intervento anglo-francese in Libia, fortemente supportato dall'allora Segretario di Stato americano Hillary Clinton al fine di mettere fine al regime del Colonnello Gheddafi, ha determinato una frattura analoga a quella che nel 1981 fu causata dalla occupazione di Tunisi, con l'istaurazione di un Protettorato francese che scalzava in malo modo la forte presenza italiana e le prospettive di un suo progressivo rafforzamento. Anche in quella circostanza, come è accaduto nel 2011, l'isolamento diplomatico italiano fu palese e determinante.

Ancora tre anni prima, nel 2008, i rapporti tra Italia e Francia erano estremamente soddisfacenti e le rispettive strategie assolutamente convergenti. Nell'estate, infatti, sia il neo eletto Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy che il neo Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, inaugurarono i rispettivi mandati con un viaggio nelle due ex colonie, Algeria e Libia, per chiudere definitivamente i conti con quel passato e dare l'avvio ad una nuova stagione di collaborazione nel Mediterraneo. Francia ed Italia si muovevano all'unisono.

A Parigi, il 13 luglio, si riunì il Summit istitutivo della Unione Euromediterranea, sotto la co-Presidenza del Premier francese nella qualità di Presidente di turno della Ue e del Presidente egiziano Hosni Mubarak e con la partecipazione di ben 44 Paesi. Erano presenti i rappresentanti di tutti i Paesi dalla UE, dei partner del Processo di Barcellona, dei Paesi balcanici rivieraschi e del Principato di Monaco.

Il successivo 30 agosto, a Bengasi, fu firmato il Trattato di particolare amicizia tra Italia e Libia, che era stato preceduto dalla approvazione da parte del Congresso americano del Libyan Claims Resolution Act, n. 110-301, con cui si dava dato atto alla Libia di non perseguire più politiche di sostegno al terrorismo, accettando a titolo di risarcimento la somma di 1,5 miliardi di dollari per gli attentati di Lockerbie e di Berlino.

A Villa Madama, nel febbraio del 2009, Berlusconi e Sarkozy stipularono un Accordo davvero esemplare per il clima di collaborazione sotteso: fu lo stesso Premier francese ad annunciare una "partnership illimitata", proclamando che "Italia e Francia parleranno con una sola voce in Europa per prendere decisioni forti". Ed ancora, affermò che "Italia e Francia vogliono cambiare l'Europa per tutelare i cittadini europei e trarre insegnamenti dalla crisi: vogliamo sanzionare i paradisi fiscali, controllare gli hedge-fund e fissare nuove regole per la retribuzione dei banchieri, dei trader e per i bonus". La cooperazione sul piano militare sarebbe stata ancor più solida: "Abbiamo gli stessi obiettivi di politica estera e abbiamo una politica economica comune. Potremmo fare un battaglione navale italo-francese".

A mettere fine a questa intesa, ma soprattutto a scardinare la strategia di creare nel Mediterraneo un'area di cooperazione e di prosperità, fu l'Amministrazione Obama: sotto l'impulso decisivo del Segretario di Stato Hillary Clinton, tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 si dette avvio alle cosiddette Primavere arabe. Le "democrature" arabe dovevano essere spazzate via, per fare posto a sistemi genuinamente democratici: la politica di repressione delle opposizioni, e la complicità dell'Occidente nel sostenere questi regimi illiberali, sarebbe stata la causa unificante del terrorismo islamico e dell'ostilità endemica nei confronti degli Usa. A peggiorare i rapporti, si aggiunse l'atteggiamento di irrisione verso Silvio Berlusconi assunto dalla coppia di ferro Merkel-Sarkozy nel corso del drammatico G20 di Nizza del novembre 2011: la debolezza italiana di fronte alla crisi finanziaria fu cavalcata in modo brutale. Il voltafaccia francese fu plateale.

Tutto nasce però dallo squilibrio di fondo nell'asse franco-tedesco, che si è aggravato nel corso degli ultimi anni: Parigi ha un deficit commerciale strutturale crescente, che è arrivato nel 2017 a 62,3 miliardi di euro, rispetto ai 48,3 miliardi del 2016. La Francia è il secondo Paese per destinazione dell'export tedesco, dopo gli Usa, con un attivo che secondo Destatis, l'Istituto di statistica tedesco, è arrivato nel 2017 a 41 miliardi di euro. La Germania, di converso, finanzia questo squilibrio con investimenti crescenti di portafoglio in titoli francesi: l'ammontare complessivo è passato dai 74 miliardi di euro del 2001 ai 212 miliardi del 2008, fino a raggiungere i 404 miliardi di euro nel giugno 2017: la morsa tedesca è sempre più stretta.

La situazione dell'Italia è di gran lunga migliore: non solo ha un avanzo strutturale della bilancia dei pagamenti correnti pari al 3% del pil, ma nel 2017 il disavanzo commerciale con la Germania è stato di soli 9,6 miliardi di euro. Per quanto riguarda i rapporti italo-francesi, la Direzione delle Dogane di Parigi ha cifrato in 6,7 miliardi di euro lo squilibrio del movimento di merci Cif/Fob tra i due Paesi nel 2017. Dal punto di vista finanziario, a giugno dello scorso anno, le detenzioni italiane in emissioni francesi ammontavano a 163 miliardi di euro, mentre quelle francesi erano di 277 miliardi, in contrazione rispetto al picco di 374 miliardi del giugno 2014.

La Francia cerca quindi di recuperare lo squilibrio con la Germania, che è soprattutto geopolitico, attraverso l'acquisizione di grandi imprese italiane non manifatturiere: dal settore del lusso alla grande distribuzione, dalle telecomunicazioni alle televisioni, dall'alimentare all'energia, dalle banche alle gestioni di risparmio. Cerca inoltre di sottrarre potenziale nella competizione internazionale, sul piano commerciale, politico e strategico.

Il Mediterraneo è dunque l'area di maggior attrito tra Italia e Francia, con la Libia che rappresenta la punta dell'iceberg del confronto: a Tripoli, non ci sono in ballo solo gli interessi petroliferi, con le concessioni gestite dal NOC. Ci sono le detenzioni della LIA, il fondo sovrano libico con cui SocGen ha da sempre strette relazioni, che ammonterebbero ad oltre 50 miliardi di dollari e che comprendono fra l'altro le partecipazioni azionarie in Unicredit, e c'è la gestione degli attivi della Banca centrale libica che arriverebbero ad un valore doppio. In prospettiva, ci sono anche le commesse della ricostruzione, che fanno gola a tutti. Chi avrà dalla sua parte il governo libico, in un contesto pacificato, come è stato per l'Italia durante la prima fase della crisi finanziaria, potrà contare su un polmone finanziario di tutto rispetto.

Italia e Francia stanno giocando sul piano geopolitico due partite parallele, di mediazione in un quadro in continuo movimento. Roma ha margini di manovra assai maggiori rispetto a Parigi. La Francia è legata a filo doppio all'asse con la Germania, ed ha fatto della ostilità verso la Gran Bretagna una sorta di vessillo, dimenticandosi dell'aiuto ricevuto in due Guerre mondiali: punta sulla prospettiva di porsi alla guida di un futuribile esercito europeo per valorizzare il suo arsenale nucleare ed il seggio di membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Così facendo, però, si mette ancor più in rotta di collisione con gli Usa e la Gran Bretagna. Anche i recenti disordini in Libia non giovano affatto alla strategia francese, che contempla di arrivare alle elezioni a dicembre: in un contesto ritornato sfilacciato e conflittuale, risulta vincente la strategia italiana, che punta prioritariamente alla pacificazione fra le diverse componenti. A novembre, si terrà in Sicilia una Conferenza a tal fine, con la partecipazione anche di Cina, Qatar, Stati Uniti, Lega Araba e Onu: è un metodo diplomaticamente assai più coinvolgente rispetto agli incontri con i due soli leader libici, Al Sarraj ed Haftar, convocati da Emmanuel Macron all'Eliseo.

A partire dal 2011, Parigi ha scommesso sulla debolezza finanziaria italiana e sulla sua solitudine geopolitica, anziché mantenere fermi l'asse con Roma e la strategia comune a favore di uno sviluppo pacifico del Mediterraneo. Ha ceduto, ancora una volta: sia alle pressioni tedesche che a quelle anglo-americane, contribuendo in modo determinante alla destabilizzazione dell'Italia, dell'Eurozona e dell'intero Mediterraneo, guadagnando ben poco. Nessuna grande potenza ha mai consentito, da secoli, la colonizzazione dell'Italia. A Parigi, dovrebbero saperlo bene.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13221-redazione-contropiano-italia-francia-il-voltafaccia-che-ha-destabilizzato-italia-eurozona-e-mediterraneo.html

---

il manifesto

Quelle fabbriche del mare / di Ernesto Milanesi, Devi Sacchetto

Logistica degli oceani. Il lato in ombra dello «shipping»: i diritti. A bordo di navi lunghe fino a 400 metri sono imbarcati più di 1 milione e mezzo di marittimi, soprattutto cinesi, indiani, filippini e indonesiani

Shipping: la «logistica del mare». Ma anche la nicchia opaca della Grande Crisi, il commercio tutt'altro che virtuale, il lato oscuro del lavoro globale, la «spia» dei nuovi equilibri mondiali, l'impatto dei mega-cargo sull'ambiente e perfino il ruolo nel soccorso dei migranti.

È davvero un universo sconosciuto, anche se basta la bussola delle statistiche a inquadrarlo. Proprio adesso ci sono 20 milioni di container che solcano mari e oceani, mentre almeno 10 mila all'anno vanno a fondo. Nel 2016, secondo il rapport «Safety & shipping review» presentato da Allianz, la flotta mondiale sopra la stazza lorda di 100 tonnellate ha perso – fra affondamenti, incagli, esplosioni, incendi e altri incidenti – ben 85 navi soprattutto nelle acque della Cina meridionale e del Sud est asiatico.

SHIPPING È SINONIMO di un'altra «bolla» parallela a quella che ha travolto con Lehman Bros l'economia planetaria. Deutsche Bank ha recentemente ceduto i «crediti incagliati» (un miliardo di dollari) di un settore esposto con le banche per oltre 4 miliardi. Due anni fa è fallita la coreana Hanjin Shipping, abbandonando nei porti merci per 14 miliardi di dollari. Cantieri navali, compagnie di trasporto, broker, equipaggi sopravvivono di fatto sull'orlo della possibile bancarotta.

Le compagnie armatoriali hanno continuato a ordinare navi sempre più grandi (le Triple E Class sono lunghe 400 metri, stivano 18 mila container e costano 185 milioni di dollari l'una), pensando che i costi si abbattessero grazie alla dimensione. Ma quando il prezzo dei noli è sceso, sono iniziati i fallimenti. D'altra parte, le grandi compagnie armatoriali paiono in procinto di allearsi e quindi costruire delle imprese gigantesche che, inevitabilmente, provocheranno il fallimento dei piccoli e medi operatori, in particolare di quelli che operano sulle rotte internazionali.

CI SONO NAVI ALLA FONDA semplicemente in attesa di ordini, altre che vengono abbandonate insieme al loro equipaggio. È accaduto anche in Italia: i marinai stranieri sono costretti a bordo, perché se lasciano la nave senza il consenso dell'armatore perdono il diritto al salario oltre a diventare migranti senza documenti.

Oggi Shanghai è il primo porto mondiale nel traffico di container con la Cina che occupa sette delle prime dieci posizioni. Rotterdam resta il riferimento obbligato dell'Europa, mentre l'Italia ha visto Genova e Gioia Tauro sfilare al di sotto della soglia dei primi 50 porti globalizzati.

IL VOLUME DI CARICO trasportato nei 28 stati membri dell'Unione europea ammonta a circa 3,5 miliardi di tonnellate-chilometri all'anno. E la Grecia con 4.199 navi di stazza regge ancora la potenza cinese (l'Italia ne ha appena 768). Tuttavia Maersk (Danimarca) svetta come compagnia di navigazione di linea per capacità della nave portacontainer gestita (3,2 milioni di Teu: *Twenty equivalent unit*, la misura del container di 20 x 12 x 8 piedi).

Il sistema è apparentemente super-regolato, ma si tratta di legislazioni sovente in competizione l'una con l'altra. L'Organizzazione marittima internazionale è l'agenzia dell'Onu che emana delle norme che si possono applicare solo dopo che un certo numero di paesi le ratifica. A queste norme si sommano quelle di ogni singolo paese. Qualche anno fa un armatore egiziano lamentava che i marinai a bordo della nave attraccata a Venezia e battente bandiera egiziana non potevano scioperare, perché in Egitto era vietato.

OGNI NAVE COSTITUISCE un potenziale luogo di lavoro unico sia perché la legislazione a bordo dipende dalla bandiera sia perché i marinai possono avere contratti di lavoro diversi stipulati con una delle migliaia di agenzie di reclutamento che sostengono la logistica del mare. Non è un caso che la vera flotta sia al riparo delle «bandiere di comodo»: 8.052 navi con quella di Panama, 3.296 immatricolate in Liberia e altre 3.199 nelle Isole Marshall. Anche l'Italia ha approvato nel 1998 una sorta di bandiera di comodo, pomposamente chiamato «registro internazionale»: permette di ottenere benefici di natura fiscale e previdenziale, oltre che reclutare marittimi stranieri.

Nel Giorno internazionale del marittimo, il 25 giugno scorso, il sindacato indiano dei marittimi ha lanciato uno sciopero della fame che si è esteso a tutti i porti del paese: Mumbai, Kochi, Chennai, Kolkata, Andaman, Goa, Gujarat, Andhra Pradesh. I 150 mila marittimi indiani chiedono salari più elevati dei 100-150 dollari mensili, un miglioramento pensionistico e un maggiore numero di persone a bordo.

IL MARINAIO, diversamente dagli altri lavoratori, quando cede la sua forza lavoro vende quasi completamente se stesso per un tempo più o meno definito, misurato in mesi più che in ore o giornate lavorative. Così sovrappongono, per lunghi periodi, luogo di lavoro e di riproduzione. Il loro contratto è solitamente per un singolo imbarco. In genere, la forza comune che proviene da paesi a basso salario preferisce contratti lunghi, ritrovandosi così agli antipodi rispetto agli ufficiali dell'Europa occidentale che lavorano con contratti di pochi mesi.

Shipping e migranti: un bel paradosso. A bordo delle gigantesche portacontainer, almeno 1,5 milioni di marittimi imbarcati con una decisa prevalenza di cinesi, filippini, indonesiani, indiani.

Attraversano anche il Canale di Sicilia, come a fine giugno la Alexander Maersk con le sue «murate» di 25 metri. Deve soccorrere 108 migranti, ma ha bisogno della Lifeline con i volontari della ong per poterli imbarcare e far rotta su Pozzallo. Resta ferma al largo per tre giorni, mentre fra palazzo Chigi e Viminale si gioca la partita della propaganda. La compagnia intanto contabilizza: 30 mila dollari al giorno più le penali per la consegna in ritardo delle merci. Senza dimenticare la possibile sanzione da parte dell'Imo per aver violato la Convenzione di Amburgo.

IN ITALIA TRANSITANO ogni anno più di 5 milioni di marittimi che trasportano materie prime, semilavorati, merci finite legali e illegali. A questi marittimi l'Italia concede scarsi servizi: vedono sovente solo le banchine dei porti. Alcune associazioni come l'Apostolato del mare cerca di sopperire come a Venezia, ma i marinai spesso non hanno il tempo per rimanere

a terra: una telefonata alla famiglia e qualche rapido acquisto.

Infine, non va dimenticato l'aspetto della sicurezza virtuale nello shipping. Le navi sono sottoposte a controlli sempre più raffinati, ma è evidente come proprio attraverso le stive (in particolare nei portacontainer) siano trasportate le varie merci illegali: dalle armi alla cocaina, da prodotti contraffatti all'amianto. I controlli sono sovente solo formali e svolti grazie ad algoritmi che calcolano la pericolosità in base ad alcune variabili di rischio dei settori merceologici.

CONFLITTI BELLICI dalla Libia alla Siria allo Yemen si sostengono grazie ad armi che arrivano via mare. Ma anche il «carico» di cocaina nascosto nel porfido, che dall'Argentina via Spagna doveva rifornire il Trentino, rappresenta un caso di scuola. D'altra parte il rallentamento dovuto ai controlli spinge le imprese a spostare altrove i propri traffici e così occorre fare in fretta. Il tempo è l'elemento cruciale, mentre gli strumenti e il personale di controllo sono limitati. E così per non perdere traffici talvolta si chiude un occhio. O tutti e due…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13229-ernesto-milanesi-devi-sacchetto-quelle-fabbriche-del-mare.html

---

- **LUDOVICA LUGLI BLOG**
- **MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 2018**

Consigli per presentatori di libri

1. Più di dieci minuti di presentazione dell'autore, della sua opera, del rapporto del presentatore con l'opera… Ecco no. E non occorre. Aggiungere. Altro.
2. Non tutti hanno letto romanzi come *L'era dei mostri speranzosi* di Kilgore Trout e *Frontiere di guerra* di Anna Wulf: se citate un libro di un altro autore – ma anche un film o una serie tv – è bene pronunciarne chiaramente il nome e se serve ripeterlo all'interprete.

3. Cita almeno un passaggio della seconda parte del libro, così si capisce che l'hai letto tutto.

4. Ma non dire «ieri, mentre rileggevo il libro per questa presentazione», perché si capisce che l'hai letto ieri per la prima volta.

5. Il presentatore che media un dibattito tra due scrittori deve essere come un arbitro e un bravo genitore che non fa preferenze. Al massimo puoi concedere un po' più di spazio all'autore straniero che ha l'interprete, come si lascia il posto davanti in macchina o la scelta del cartone animato da vedere al figlio che ha la febbre, tra i due.

6. Per un terzo dell'*ora* (ora e un quarto massimo) che durerà la presentazione, tu e l'autore parlate del libro per chi non l'ha letto (senza spoiler, puoi rimediare parlando dei personaggi). Per un altro terzo, parlate delle cose che l'autore ha fatto prima di quel libro (ma non ci interessa che liceo ha fatto, se esordiente). Nel terzo restante, puoi far vedere quanto sei brillante con qualche domanda acuta.

7. Sulle domande del pubblico c'è grosso disaccordo, e forse servirebbero dei consigli specifici su come farle e non farle. Dato che una volta ogni tanto da una domanda del pubblico esce qualcosa di interessante, lascia il tempo per farle. Poche.

8. Se non sei bravo a leggere ad alta voce, non farlo. Se sei bravo, fallo. Niente di troppo lungo però.

9. Un aneddoto personale del presentatore va bene se breve e spiritoso. Non uno di quelli che racconti a tua madre, uno di quelli che tieni per i primi appuntamenti.

10. Nascondi un amico nel pubblico e fagli fare la prima domanda dal pubblico.

11. Se lo stile dell'autore è sperimentale ed ermetico, leggi ad alta voce un brano del suo libro, anche se non sei bravo a leggere ad alta voce. Ci dovrebbe essere un qualche fantasma che perseguita i presentatori di libri che fanno acquistare volumi incomprensibili a poveri lettori ignari.

12. Se l'autore non è simpatico, non demoralizzarti. Ci farai

una bella figura tu: sarà utile quando presenterai il tuo, di libro, e qualcuno nel pubblico di oggi verrà, riconoscente.

13. Se sei più famoso dell'autore e quindi buona parte del pubblico è lì per te, oppure se l'autore è poco noto e non molto accattivante, puoi parlare anche per la metà del tempo. Ma del libro.

14. Basta battute su Trump, anche se funzionano ancora.

15. Regola aurea: presenta solo libri che ti sono piaciuti e autori che ti interessano. Se rispetti questa regola puoi anche lasciar perdere la maggior parte degli altri consigli.

***

Le presentazioni al Festivaletteratura di Mantova – l'ultimo è finito domenica – sono molto spesso interessanti e/o divertenti perché autori e presentatori sono bravi e l'organizzazione molto seria; capitano anche le domande noiose e gli autori antipatici, ma quelli formidabili compensano. Nel mondo delle librerie le presentazioni belle sono più rare, ma quando sono belle

sono come un bello spettacolo o un bel film, anzi meglio perché gratis. Qui e qui trovate dei consigli per fare presentazioni un po' più seri e spero altrettanto sinceri. Questi sono stati messi insieme mischiando opinioni personali da membro del pubblico, pareri di un presentatore scafato e di un ufficio stampa di una casa editrice che ormai le presentazioni non vorrebbe più vederle.

fonte: https://www.ilpost.it/ludovicalugli/2018/09/11/consigli-per-presentatori-di-libri/

Corri…

marsigatto ha rebloggato **falcemartello**



barzellette-bastarde




falcemartello

Ecco, buongiorno..

Fonte:barzellette-bastarde

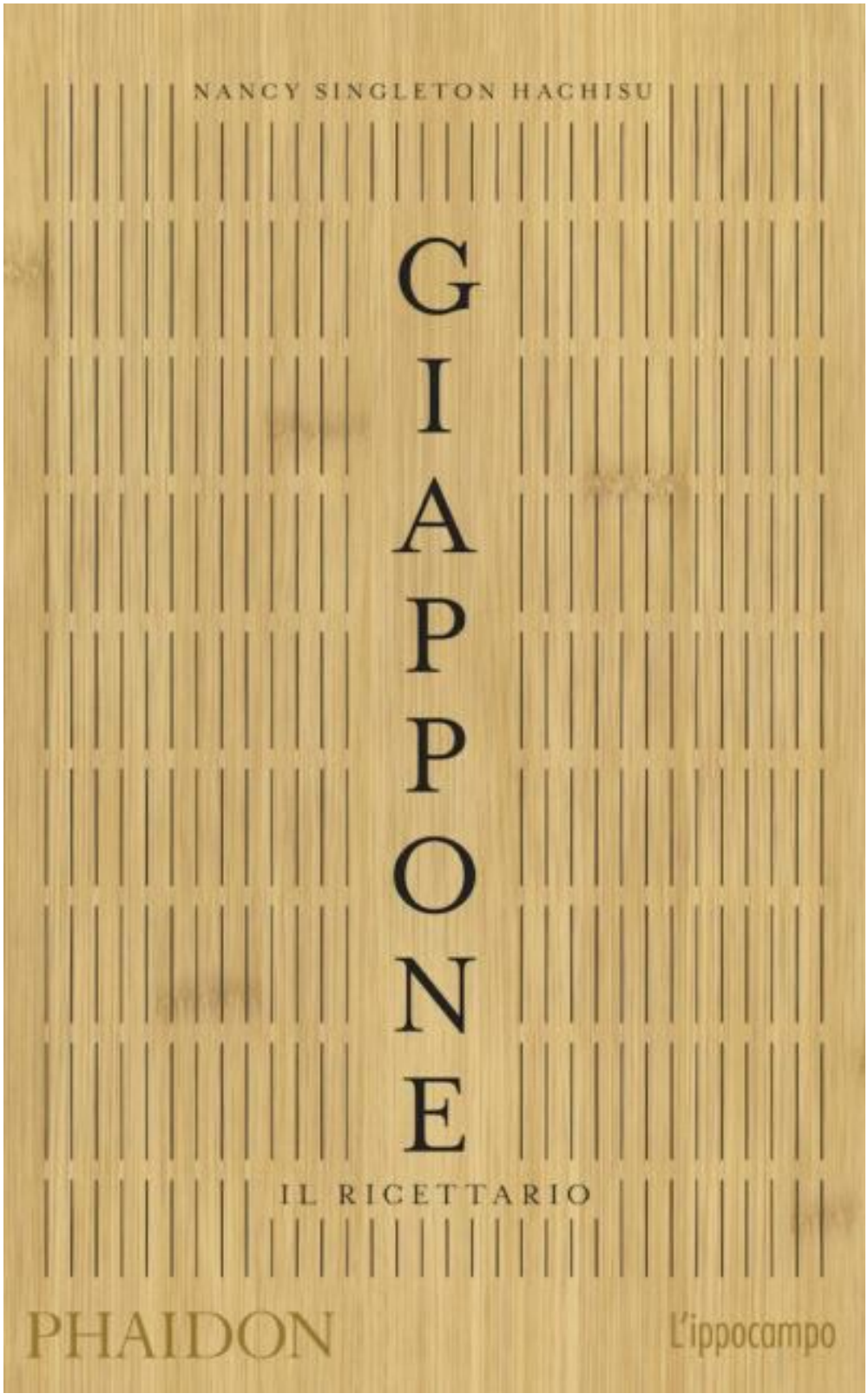
- **ARIANNA CAVALLO BLOG**
- **VENERDÌ 14 SETTEMBRE 2018**

Sa-shi-su-se-so*

Pensi alla “cucina giapponese” e si affollano in testa ciotoline con salsa di soia e barchette di sushi, nighiri e sashimi, piatti prelibati che nel tempo hanno perso un po’ del fascino degli inizi – Poporoya, il primo sushibar di Milano, è del 1977 – logorandosi in all-you-can-eat, nippobrasiliani e trattorie fusion cinesi e thailandesi. Non che manchino i ristoranti con pesce crudo d’alto livello ma l’attrattiva di questa cucina sta migrando su piatti e ingredienti nuovi, meno familiari a noi occidentali ma consumati abitualmente alle tavole giapponesi.
In molte città italiane il ramen (i tagliolini di frumento arrivati dalla Cina e serviti solitamente in brodo di carne, pesce o verdure) è diventato di moda, mentre stanno

aprendo un po' ovunque trattorie familiari e ristoranti tradizionali. Per restare a Milano, il raffinato Nozomiprepara ramen, bento (l'equivalente della nostra schiscetta) e piatti tipici come lo *shabu shabu*, ovvero l'*hot pot* cinese, dove i commensali cuociono insieme carne e verdure in una pentola al centro della tavola; Sumire offre un abbordabile menu-pranzo con udon (spaghetti di grano duro in brodo), *don bury* (riso ricoperto di pesce) e curry alla giapponese; e dalla Gastronomia Yamamoto si trova la cucina nipponica tradizionale, la cosiddetta *washoku*, come la si mangia nelle case e nelle trattorie, a base di riso e zuppa di miso accompagnati da contorni stagionali, come la zucca, il daikon e tanti tipi di alghe. Sempre a Milano ha un certo successo Maido, un'economica catena di street food con onighiri (triangolini di riso ripieni) e okonomiyaki, a metà strada tra frittata e pancake salato, impastato con uova, frumento, striscioline di verza e l'eventuale aggiunta di carne o pesce.

Questi piatti poco conosciuti sono il cuore di un librone che uscirà il 25 settembre per L'ippocampo, intitolato *Giappone – Il ricettario*, facile da ricordare, con fotografie stupende da sfogliare e ricette spiegate in modo quasi rassicurante.



È curato da Nancy Singleton Hachisu, uno dei punti di riferimento della cucina giapponese in Europa e Stati

Uniti: di origine californiana, vive da vent'anni in una fattoria in Giappone con la sua famiglia, ha scritto tre ricettari e collaborato con le migliori riviste gastronomiche, come *Food & Wine*, *Saveur*, *The Art of Eating* e *Lucky Peach*.



Nabe con miso di granchio

(*Giappone – Il ricettario*)

Singleton Hachisu ha fatto un enorme lavoro di ricerca per ripescare 400 ricette tradizionali risalenti agli anni Settanta e Ottanta, un periodo d'oro della cucina giapponese. Sono spulciate da ricettari dell'epoca prediligendo quelli della monaca zen Harumi Kawaguchi, specializzata in cibo vegetariano buddhista, e da Teiko Watanabe, autrice di libri di cucina ora 80enne. Le ricette sono suddivise in 15 capitoli, uno per portata: gli antipasti, le zuppe, le marinature, la cottura al vapore, saltata, fritta o alla griglia, gli spiedini, gli innumerevoli tipi di spaghetti – il cibo più amato e consumato – i piatti unici e i dessert. E accompagnate da un breve compendio di storia della cucina giapponese, da un glossario e da una raccolta coi piatti di grandi chef giapponesi contemporanei.



Tempura di verdure estive

(*Giappone – Il ricettario*)

Le immagini di verdurine brillanti di salsa si miso, zuppe granulose e spiedini yakitori di perfette proporzioni vi faranno vergognare dei vostri bocconcini di pollo spadellati con salsa teriyaki, dei germogli di soia dispersi nelle insalatine e degli edamame salati al posto delle arachidi tostate. Ma vi daranno anche il coraggio, a patto di trovare gli ingredienti e con un po' di esercizio, di servire germogli di felce con salsa al tofu, zuppa del "cane procione" e crocchette di loto fritte. Potrete compiacervi di sbacchettare con naturalezza citando le influenze della cucina coreana e portoghese in quella nipponica, guardando con sufficienza chi ancora non ha imparato a immergere il sashimi dalla parte giusta. Mentre aspettate che il ricettario arrivi in libreria potete esercitarvi con due sue ricette, che trovate qui sotto: l'okonomiyaki e i dolcetti mochi.



Teppan-yaki

(*Giappone – Il ricettario*)

*È la sigla che indica i condimenti fondamentali della cucina giapponese: sa per *sato*, zucchero; shi per *shio*, sale; *su* come aceto; se per *seu*, la soia; e so per *miso*.

GOHEI MOCHI (五平餅)

Preparazione: 30 minuti, più 30 minuti di ammollo

Cottura: 20 minuti

Per 5 spiedini (3 sfere ciascuno)

• 5 cucchiai di semi di sesamo giallo • 1 cucchiaio di mirin • 3 cucchiai di miso di riso integrale • 415 g di Riso giapponese (p. 291)

A Takayama, popolare località montagnosa nella prefettura di Gifu, le strade profumano dell'aroma del gohei mochi alla brace. Se ci riuscite, cercate di cuocerli sul barbecue e non sotto il grill del forno. Si tratta di uno snack salato e cremoso, ottimo caldo con il tè del pomeriggio.

Immergete 5 piccoli spiedini di bambù nell’acqua per 30 minuti.
Tostate i semi di sesamo in un pentolino asciutto a fuoco moderato per 30 secondi, nché non sprigionano il loro aroma, inclinando la padella per evitare che si attacchino al fondo.
Trasferiteli in un suribachi [ciotola macinino] o in un macinaspezie e riduceteli a una pasta. Unite il mirin e il miso, amalgamate e mettete da parte. Pulite il surikogi [pestello] usato per pestare i semi di sesamo e lavatelo. Trasferite il riso in una ciotola capiente e pestatelo con il surikogi no a ottenere una massa appiccicosa, in cui dovrebbero essere ancora distinguibili i chicchi.
Preparate una ciotolina di acqua sul piano di lavoro e inumidite i palmi e le dita. Dividete la pasta in 3 parti uguali. Lavorando con una parte alla volta, formate 5 sfere (immergendo le mani nell’acqua, al bisogno, per evitare che il riso si appiccichi alle dita). Otterrete 15 sfere da infilzare sugli spiedini, 3 ciascuno.
Accendete la carbonella in un barbecue esterno e aspettate la

formazione delle braci. (Oppure sistemate la griglia del forno a 10 cm dal grill e preriscaldatelo.) Grigliate gli spiedini per 6 minuti, finché non sono ben dorati. Spalmate la pasta di miso attorno a ogni sfera e cuocetele per altri 30 secondi, su tutta la superficie.

OKONOMIYAKI (お好み焼き)

Preparazione: 20 minuti

Cottura: 25 minuti Per 2 frittelle grandi

• 300 g di cotolette di maiale, dello spessore di 3 cm

• 1 cucchiaino di sale marino in scaglie • 2 cucchiai di salsa Worcestershire

• 2 cucchiai di ketchup

• 200 g di farina per udon o farina 00 • 300 g di cavolo verza,

tagliato a striscioline

• 1 negi medio o 3 cipollotti, tritati finemente

• 4 cucchiai di sakura ebi [gamberetti essiccati]

• 4 uova, a temperatura ambiente

• 2 cucchiai di olio di colza

• 1 cucchiaio di aonori [nori verde in polvere]

• 2 cucchiai di beni sho¯ga [zenzero rosso sott'aceto], tagliato a julienne sottile

• 2 manciate di katsuobushi o hanakatsuo, grattugiato al momento • 2 cucchiai di Maionese giapponese

Esistono miriadi di varianti di queste frittelle superfarcite, le più popolari sono quelle delle zone attorno a Osaka e Hiroshima. Potete servirle in un pranzo informale in famiglia oppure lasciare che i vostri commensali si preparino la propria su un fornello portatile. Potete tralasciare o sostituire il maiale o i gamberetti essiccati.

–

Cospargete la carne con 1⁄2 cucchiaino di sale. In una padella piccola a fondo pesante, tenete sollevate le cotolette reggendole con un paio di pinze, e scottatele a fuoco alto per 30 secondi, per scioglierlo. Quindi adagiatele e cuocetele per altri 30 secondi, su

entrambi i lati. Trasferitele su un tagliere e lasciatele riposare per 5 minuti, quindi tagliatele a “bastoncini”. In una ciotolina unite la salsa Worcestershire con il ketchup. In una terrina unite la farina e il sale rimasto. Incorporate il maiale, il cavolo, il negi, i gamberetti e le uova con un paio di saibashi [bacchette da cucina]. Versate lentamente 125 ml di acqua e mescolate fino a ottenere una pastella liquida ricca e corposa. Scaldate 2 padelle capienti a fuoco medio-basso. Quando riuscite a percepire il calore che sale dal fondo, aggiungete 1 cucchiaio di olio di colza in ciascuna. Versate un mestolo di pastella in ogni padella, muovendole per distribuirla in modo uniforme. Coprite e cuocete finché i bordi non si sono leggermente asciugati e le frittelle sono ben dorate nella parte inferiore, ci vorranno circa 8 minuti. Di tanto in tanto, asciugate le gocce di vapore che si formano all’interno del coperchio.

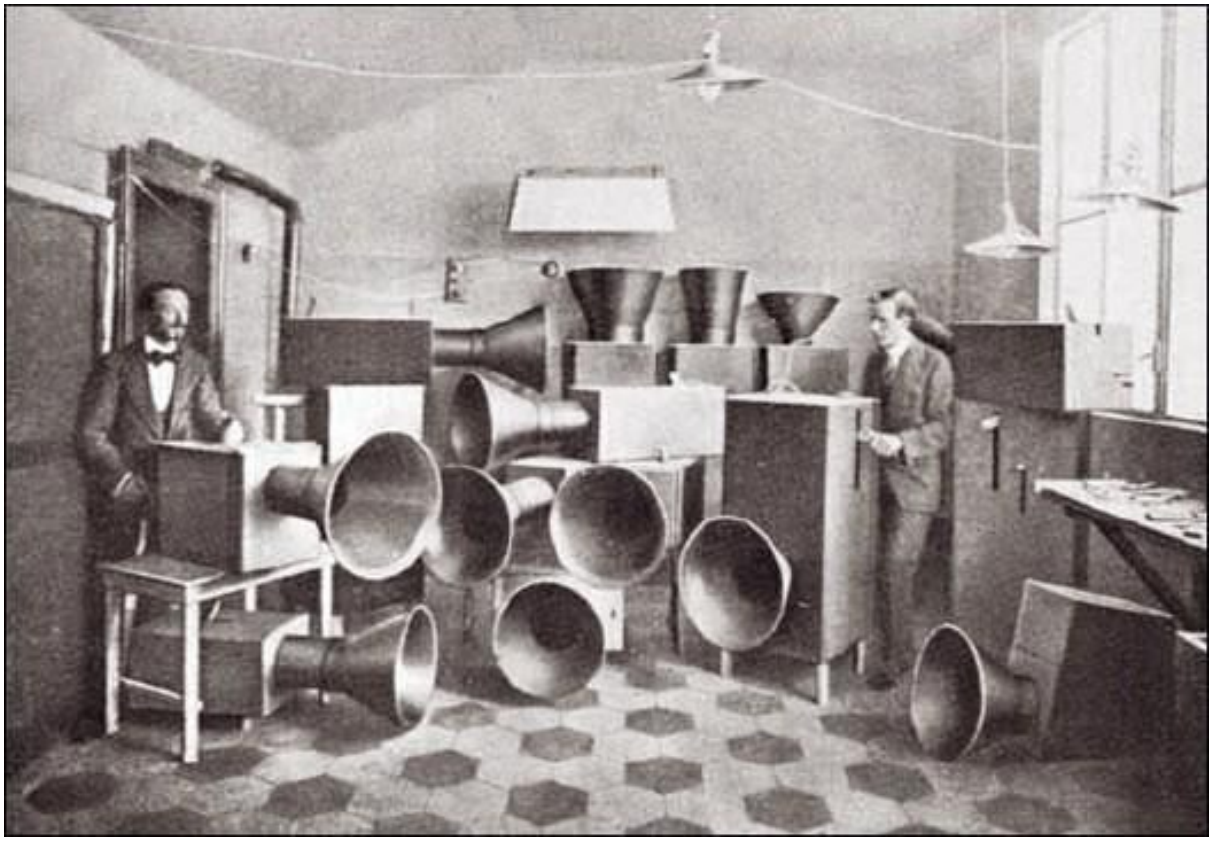
Appoggiate un piatto da portata sopra una padella e con due presine, o guanti da forno, giratela sottosopra, quindi fate

scivolare di nuovo la frittella nella padella. Cuocete a fuoco moderato per altri 4 minuti, finché non è ben cotta anche su questo lato. Ripetete l'operazione con la seconda frittella. Trasferite gli okonomiyaki in due piatti puliti, cospargeteli con il composto di Worcestershire (invece della salsa okonomiyaki), guarnite con 1⁄2 cucchiaio di aonori, 1 di beni sho¯ga e una manciata di katsuobushi. Decorate le frittelle con la maionese giapponese, se la usate, formando un motivo a griglia o a onde. Tagliatele a fette e servitele molto calde.

fonte: https://www.ilpost.it/ariannacavallo/2018/09/14/sa-shi-su-se-so/

Luigi Russolo e Ugo Piatti

historicaltimes



Futurist artist and composer Luigi Russolo and his assistant Ugo Piatti with their intonarumori , in Milan, Italy, January 1, 1913

via reddit

20180915

IL NUOVO ORDINE EROTICO BY DIEGO FUSARO

"LA FAMIGLIA DISTRUTTA DAL CAPITALISMO, VIVIAMO IN UN GAY PRIDE PERMANENTE "– IL FILOSOFO, DEFINITO DA “LE FIGARO” COME "L’UOMO CHE SUSSURRA ALL’ORECCHIO DI DI MAIO E SALVINI” PARLA NEL SUO NUOVO LIBRO DI POLITICA, MERCATO, DI AMORE E DELL’"INDIVIDUO UNISEX POSTIDENTITARIO", "UN ATOMO PRECARIO E MIGRANTE SENZA IDENTITÀ DI NAZIONE, DI CLASSE E NEMMENO PIÙ DI GENERE" (CIAO CORE!)

Lorenzo Lamperti per www.affaritaliani.it

"Dal mercato alla politica fino all'amore e all'erotismo. Il diktat del capitalismo non conosce più limiti". **Diego Fusaro**, filosofo e autore della fortunata rubrica "**Lampi del pensiero**", parla in un'intervista ad *Affaritaliani.it* dei contenuti del suo nuovo libro "Il nuovo ordine erotico".

Diego Fusaro, nel suo libro "Il nuovo ordine erotico" definisce il liberismo economico e quello sentimentale due facce della stessa medaglia. Che cosa intende?
Noi oggi viviamo in una sorta di capitalismo che trasforma il mondo intero in un libero mercato deregolamentato. E quindi, perché possa avvenire questo, il capitalismo deve distruggere lo Stato sovrano nazionale e la famiglia come cellula etica. Il liberista è colui che dichiara guerra allo Stato per il proprio profitto individuale, il libertino è quello che dichiara guerra alla famiglia in modo di ottenere il plusgodimento, la variante erotica del plusvalore. Gli individui mirano dunque a godere solo individualmente, sia a livello economico sia a livello erotico. L'assonanza è questa: deregulation, abbattimento dei limiti etici, imposizione della crescita infinita del godimento così come del profitto per libertini e neoliberisti.

Questo comporta una neutralizzazione dell'erotismo stesso?



FUSARO COVER

Sì, diventa una pratica fine a se stessa, priva di progettualità e significato. Resta un gesto libertino e liberistico fine a se stesso proprio come quello delle speculazioni finanziarie e della ricchezza illimitata del capitale.
Oggi l'erotismo è uno strumento in mano a quello che lei definisce come "nuovo ordine mondialista"?

Certamente. Questo libro infatti è parte di un trittico. In "Storia e coscienza del precariato" studio il nuovo ordine mondiale sul piano sociale ed economico, in "Pensare altrimenti" lo studio dal punto di vista simbolico e del pensiero, in questo caso lo studio invece dal punto di vista erotico e sentimentale. In ogni caso il nuovo ordine mondiale mira a distruggere tutto ciò che non è affine al mercato. L'amore e la famiglia sono la prima forma di resistenza rispetto al mercato e al capitalismo deregolamentato. L'amore mira a durare in eterno e perché è altruistico e donativo, sottratto a ogni logica del calcolo e della crescita. E' quanto di più anti capitalistico ci sia.

Tutto ciò causa una perdita di identità per così dire "sentimentale" o "erotica" a livello comunitario?
Sì, certo. L'obiettivo è quello di produrre quello che io chiamo nel libro "individuo unisex postidentitario", un atomo precario e migrante senza identità di nazione, di classe e nemmeno più di genere. Un individuo neutro, vuoto che può essere riempito con tutti i contenuti che il mercato vorrà.

Da quali principi bisognerebbe ripartire per recuperare i valori sentimentali ed erotici?
Il libro si chiude con un capitolo fortemente ottimista, se vogliamo usare questa categoria. La mia idea è quella che bisogna riprendere il conflitto tra alto e basso, tra servo e signore, tra popolo ed élite, tra dominati contro dominanti. Per farlo occorre rivitalizzare l'eticità in senso hegeliano, recuperando istituti comunitari come la famiglia, i sindacati, la scuola pubblica, lo Stato. E il libro si chiude prendendo l'esempio di un quadro bulgaro, intitolato "Il quarto Stato", nel quale i protagonisti non stanno scioperando come nel celebre dipinto di Pellizza da Volpedo, ma si stanno sposando. Oggi sposarsi è diventato rivoluzionario, ristabilendo il vincolo etico di fronte al plusgodimento come una forma di speranza e di lotta contro il capitale.

Può essere dunque vista in senso positivo la lotta per esempio di Salvini sulle definizioni di "Genitore 1 e Genitore 2"?
Sì, sono piccole forme importanti che danno un segnale di necessità di resistere. Mentre a New York da oggi sulla carta d'identità dei neonati mettono "X".

Nel libro lei parla di "eroticamente corretto". A che cosa si riferisce?
E' la variante erotica e sentimentale del "politicamente corretto". E' tutto ciò che in qualche modo garantisce il nuovo ordine erotico e diffama ciò che non gli è affine. Sul piano politico tutto ciò che non è affine al nuovo ordine mondiale viene diffamato come "fascista, populista, stalinista". Nell'ambito erotico invece viene diffamato come "omofobo, reazionario, premoderno". Nella neolingua,

eroticamente corretto è una sorta di catechesi mondialista che impone un adattamento cosmopolita ai costumi del nuovo ordine erotico che dissolve la famiglia e il modello eterosessuale imponendo una specie di gay pride permanente con ridicolizzazione di tutto ciò che è connesso ai valori proletari e borghesi della famiglia etica. Il gay pride non è volto a difendere i diritti, sacrosanti tra l'altro, degli omosessuali ma a distruggere e ridicolizzare il vecchio modello familiare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/nuovo-ordine-erotico-by-diego-fusaro-quot-famiglia-distrutta-182939.htm

---

IL CERONETTI CHE NON T'ASPETTI

"LE PUTTANE A MUCCHI DI TUTTE LE AFRICHE", "L'INNOCENTE" PRIEBKE, L'OMOSESSUALITA' COME "PARTE DI MALE" - TUTTE LE PRESE DI POSIZIONE DI UNO SPIRITO LIBERO E SEMPRE 'CONTRO' - "NON VOGLIO DONNE IN CALZONI AI MIEI FUNERALI. CACCIATELE VIA. ALMENO IN QUESTA PUR INSIGNIFICANTE OCCASIONE, SIANO INSOTTANATE COME LE HO SOGNATE SEMPRE, NELLA VITA"

Luigi Mascheroni per il Giornale

Leggere Guido Ceronetti, a volte, fa male. In particolare a certe anime belle, sopratutto su certi temi. Ecco, a futura memoria, uno dei tanti possibili Ipse dixit ceronettiani.

CONTRO GLI SBARCHI «Gli sbarchi in Sicilia hanno ormai un carattere preciso di invasione territoriale, premessa sicura di guerra sociale e religiosa» (Tragico tascabile, 2015)



GUIDO CERONETTI IL 25 MAGGIO 1974

ACCOGLIETELI VOI, SE VOLETE «Nelle espressioni che implicano aprirsi (a tutte le culture, alle diversità, a tutti i poveri, a tutti quelli che chiedono di entrare, anche a tutte le sofferenze) c' è vocazione e quasi smania di prostituirsi, è buttarsi via su qualsiasi marciapiede» (Insetti senza frontiere, 2009)

AFRICA PUTTANA «L' umanità che incontro nella stazioni mi fa orrore. Puttane a mucchi di tutte le Afriche si spostano come navette, magrebini con facce guaste e inespressive. Il miserabile governo che abbiamo apre larghe tutte le porte all' immigrazione di ogni colore e la perdita di patria si fa più tetra, più disperata. Arrivano da ogni parte e non portano soltanto fame e malattia ma dissolvimento. Questa pacifica invasione è di fatto un acido dissolvente» (Per le strade della Vergine, 2016).

ANTI PACIFISTA «La pace ridotta a ideologia, intesa come rifiuto sistematico del ricorso alla forza anche quando il diritto lo comandi e la necessità lo consigli è soltanto depravazione morale, masochismo infetto, una sozza impostura» (Pensieri del tè, 1987).

IL SENSO DELL' ARTE L' arte è finita da quando gli artisti non hanno più malattie veneree» (Il silenzio del corpo, 2001).



GUIDO CERONETTI CON MARIA BELLONCI IN OCCASIONE DEL PREMIO STREGA. ROMA, 4 LUGLIO 1974

DALLA PARTE DI PRIEBKEL' ergastolo imposto a Rudolf Hess fu «crimine politico», ingiusta è la condanna di Erich Priebke, «creato Mostro delle Ardeatine, vittima di una giustizia dell' odio» (Ti saluto mio secolo crudele, 2011).

RISPETTO PRIMA DI TUTTO «L' intransigenza fa odiare, ma impone il rispetto, l' unica cosa che valga la pena d' imporre, si detenga o no un potere» (La carta è stanca, 2000).

NO SELFIE, GRAZIE «Nei maniaci di fotografare tutto in giro per il mondo e nelle famiglie non c' è nessun occhio che veda: il loro è scatto di ciechi» (Insetti senza frontiere, 2009).



CERONETTI

VOLETE DAVVERO LA DEMOCRAZIA? «Si dice il responso delle urne. Come se un popolo di cretini potesse fornire oracoli» (Per le strade della Vergine, 2016).

MISANTROPIA ESTREMA «Salvate il mondo. Mangiate esclusivamente carne umana» (L' occhio del barbagianni, 2014).

NO OMO/1 «L' Eros omosessuale era specialmente passione carceraria, di luoghi e società di reclusione. Ma abbiamo fatto dell' universo un luogo di reclusione» (Pensieri del tè, 1987).

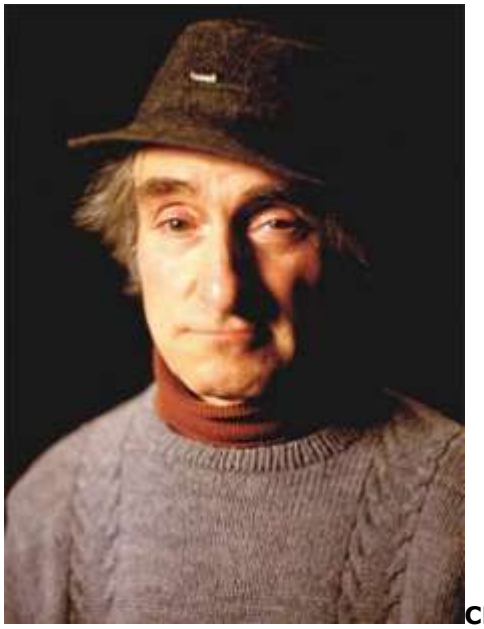
NO OMO/2 «Hai ragione a vedere nell' omosessualità una parte di male: non solo perché si sottrae alla mizvà procreativa, è un' invasione della Tenebra, hanno un bel volerla normale e alla luce del sole, è pratica ctonia, necrofilia» (Lettera a Sergio Quinzio, 29.9.1986).

TUTTO, MA NON COMUNISTA«Sono sempre stato anticomunista, sempre... Forse, subito dopo la guerra ho avuto una certa simpatia, però non mi sono iscritto al partito il giorno dopo aver visto La corazzata Potemkin, come innumerevoli giovani. Antifascista non è neanche da dire, da quando ci si è risvegliati, l' 8 settembre. Di quel periodo non ho voglia di parlarne, ero tra i soliti ragazzini stupidoni che andavano alle adunate, ma non c' è storia di anima o di pensiero o di famiglia che riguardi il fascismo. I miei non erano fascisti né antifascisti, erano bravi cittadini come tanti» (Corriere della sera, 9.5.2011).



CERONETTI COVER

TENEBRE JIHADISTE Il Mullah Omar e Osama Bin Laden sono «modi dell' antiumano» che non ispirano nessuna pietà. Dietro di loro si intravede l' ombra di Lenin, «Antiparacleto», «inviato della Tenebra, fondatore imitabile dell' universo concentrazionario», capostipite novecentesco di malvagie «entità che non finiscono di manifestarsi» (Ti saluto mio secolo crudele, 2011).



CERONETTI 1

SEMPRE A DESTRA «Che cos' altro si può essere in un paese come questo se non disperatamente conservatori?» (Un viaggio in Italia, 1983).

APOCALITTICO «Il Terremoto, che non ha cessato di percorrere in tutti i sensi della terra, è una specie di refrigerio (finalmente una paura diversa! una paura senza faccia umana!) per le città malate d' uomo» (Il silenzio del corpo, 1979).

AI MIEI FUNERALI Disposizione da prendere: «Non voglio donne in calzoni ai miei funerali. Cacciatele via. Almeno in questa pur insignificante occasione, ma per amore, siano insottanate come le ho sognate sempre, nella vita» (Per le strade della Vergine, 2016).

POSTERITÀ «Non muori. Entri nella vita profonda della dimenticanza» (Penseri del tè, 1987).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ceronetti-che-non-rsquo-aspetti-quot-nbsp-puttane-mucchi-182910.htm

---

In matematica non sono brava

gerundioperenne

In matematica non sono brava.

Perdo il conto delle foglie dei rami

e per le stelle ogni volta ricomincio da capo.

Non riesco a misurare il salto delle cavallette

e non so la formula per il perimetro delle nuvole.

Il calcolo di quanta neve sia caduta mi sfugge

e anche di quanta ne possa reggere un filo d'erba.

La somma dei passi per arrivare al mare non mi riesce

e mi chiedo se per il ritorno devo fare una sottrazione.

Ho diviso il numero dei semi per i frutti

il risultato è una nuova foresta e ne avanza qualcuno.

Se moltiplico le giornate di sole per quelle di pioggia

ottengo più di sette stagioni e non so quante settimane.

La matematica mi confonde. Come misura del mondo è strana.

Per quanti conti si facciano qualcosa non torna mai pari.

Due finestre fanno una vista? quattro muri sono una casa?

Noi siamo i nostri centimetri, chili, litri? quanto pesa un segreto?

quanto misura una risata? e l'area del cuore come si calcola?

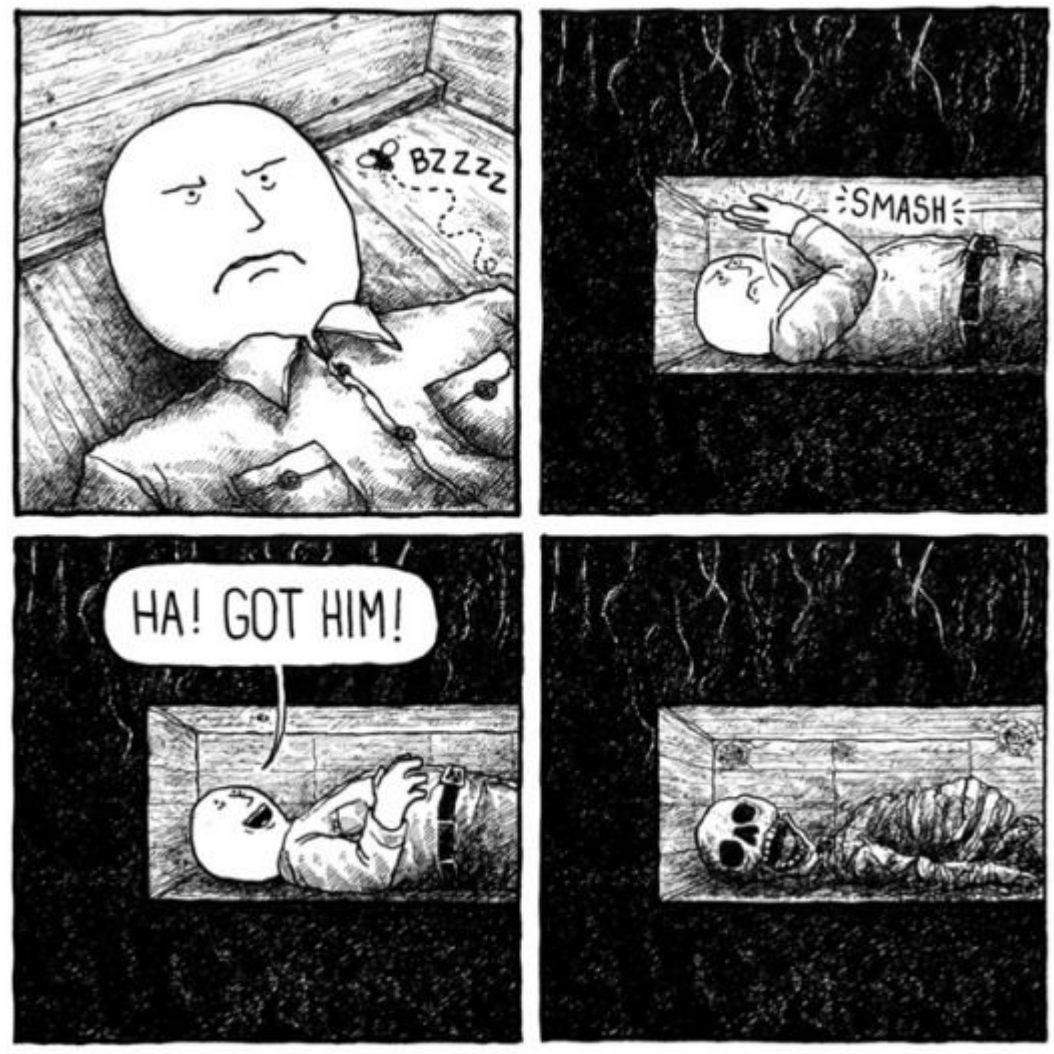
Azzurra D'Agostino, La misura del mondo

Sepolto vivo

exterminate-ak ha rebloggato **thejakelikesonions**

Segui

thejakelikesonions



Buried alive

Fabian Tomasi

exterminate-akha rebloggatopaul-emic



sifossifocoardereilomondo

Muore in Argentina Fabian Tomasi, l'uomo simbolo della lotta contro il glifosato. A lui si deve una lunga battaglia contro la Monsanto

"Perché dovremmo abbandonare la lotta sapendo che la verità è dalla nostra parte?" Al suono di queste parole muore in Argentina all'età di 53 anni Fabian Tomasi, divenuto l'emblema della lotta contro il glifosato. Una polineuropatia la causa del decesso, provocato molto probabilmente da quel lavoro nell'agrochimica svolto per così tanti anni.

Il suo corpo era diventato una autentica arma volta a mettere in guardia sul pericolo correlato all'uso di erbicidi, cassa toracica sporgente e due braccia magre come chiodi, schiena piegata in due, guance emaciate camuffate da una fitta barba. E nel mezzo, una bocca nera, spalancata, che sembrava lottare anche per prendere una boccata di aria.

All'età di 23 anni, Fabian, nativo di Basavilbaso, iniziò a lavorare per una fattoria nella regione di Entre Rios (Centro-Est) con il ruolo di riempire i serbatoi degli aerei utilizzati per lo spargimento con erbicidi per coprire i vasti campi di soia della provincia, che hanno progressivamente soppiantato l'allevamento tradizionale di bestiame. In questi grandi serbatoi, c'erano cose che ancora non conoscva: glifosato, Tordon, propanil, endosulfan, cipermetrina, 2-4D, metamidofos, clorpirifos, adiuvanti, fungicidi, Gramoxone…

Diabetico cronico, Fabian Tomasi iniziò rapidamente a provare dolore alle dita. Nessuna protezione era data

dall'azienda, ma un medico gli diagnosticò la neuropatia e lo mise sotto analgesico. Ma ben presto si rivelò una spirale senza fine: perdita di elasticità della pelle, diminuzione della capacità polmonare, grave perdita di peso, infezioni ai gomiti e alle ginocchia e poi la diagnosi di una polineuropatia tossica, una sindrome neurologica che comprende una serie di malattie infiammatorie e degenerative che colpiscono il sistema nervoso periferico.

"In questo momento, il mio corpo è consumato, pieno di croste, quasi senza mobilità e la sera ho problemi a dormire a causa della paura di non svegliarmi", scrive in una lettera aperta al sito militante La Poderosa.

Non è il solo a soffrire: nel 2014 suo fratello Roberto muore di cancro al fegato, dopo settimane di agonia e nella campagna tutt'attorno il numero di tumori è quasi tre volte superiore a quello delle città.

È allora che Fabian decide di cominciare a parlare e inizia una lotta per riconoscere il legame tra la sua malattia e il suo lavoro. "Non ci sarà più nessuno. Tutta la terra che abbiamo non sarà abbastanza per seppellire tutti i morti".

Ben presto, il paese viene a conoscenza di questo contadino che si mette di fronte ai fotografi della stampa internazionale, in mezzo ai campi o nella piccola cucina piastrellata dove viveva con sua madre, sua moglie e sua figlia e spiattellava la verità: "Non siamo ambientalisti, siamo colpiti da un sistema di produzione che si preoccupa di più di riempire le tasche di alcuni che della salute delle persone". È particolarmente contro il glifosato che Fabian Tomasi va in guerra, perché usato al ritmo di 300mila tonnellate all'anno solo in Argentina. Alcuni mesi prima di morire, l'ex operaio agricolo aveva testimoniato ad Agence France-Presse che la molecola di Monsanto era "una trappola che ci è stata consegnata da persone molto potenti".

"Venerdì l'assassinio si è compiuto. Fabian si è ammalato 10 anni fa. Ha resistito tanto prima di morire per poter denunciare la politica agricola criminale che lo ha devastato", ha dichiarato all'AFP Medardo Avila, membro della Rete dei Medici delle Città Intossicate, che affiancò Fabian nella sua lotta.

"Non esiste una malattia priva di veleni e non c'è veleno senza questa connivenza criminale tra le multinazionali, l'industria della salute, i governi e la magistratura. Oggi più che mai, dobbiamo fermarli e per questo dobbiamo combattere, anche nei peggiori scenari, perché il nostro nemico è diventato troppo forte".

Nonostante la sua lotta, Fabian Tomasi non avrà diritto a un processo. Né riuscirà a garantire che l'Argentina adotti una legislazione nazionale per regolamentare l'uso dei pesticidi.

Fonte: www.greenme.it

Fonte:sifossifocoardereilomondo

---

fmentis ha rebloggato **copulaimmundi**

Segui

copulaimmundi

Póthos e Hímeros

Vi sono due parole, *Póthos*, per il desiderio dell'essere assente, e *Hímeros*, più ardente, per il desiderio dell'essere presente. Ma l'essere presente non è mai abbastanza presente. La frustrazione avrebbe per figura la Presenza (ogni giorno vedo l'altro e tuttavia non ne sono mai sazio. L'oggetto è qui, realmente, ma, immaginariamente, seguita a mancarmi). Roland Barthes.

Fare manutenzione

minestraightnochaser ha rebloggato **elicriso**

Segui

tristashandy

"Un'altra pecca nell'indole degli esseri umani è che tutti vogliono costruire e nessuno vuole fare manutenzione."

— Kurt Vonnegut, Quando siete felici fateci caso

Fonte:tristashandy

20180916



La France Insoumise verso le elezioni europee / di Giacomo Marchetti – Potere Al Popolo Genova

In un articolo di *Le Monde* del 21 agosto, *Européennes: les partis cherchent toujours leur tête de liste*, Olivier Faye e Astrit de Villaines, fanno il quadro dei principali raggruppamenti politici francesi di fronte all'elezioni europee che si svolgeranno il maggio prossimo:

"*Tranne la France Insoumise (LFI), che ha designato il binomio Charlotte Girard-Manuel Bompard come teste di lista per questo scrutinio, le principali formazioni della scena politica francese, dal partie Les Republicain (LR) alla République en Marche (LRM), passando per il Partie Socialiste (PS) o il Rassemblement National (ex-FN), non hanno ancora trovato dei capilista per le elezioni del 26 maggio 2019.*"

Questo dato già da sé rappresenta la profonda differenza tra l'empasse delle forze politiche in campo e la dinamicità dell'organizzazione di Jean-Luc Mèlenchon.

La France Insoumise sta da tempo preparando l'appuntamento elettorale.

Sul "fronte interno" ha selezionato da tempo i suoi candidati, riservando 13 posti a delle "personalità esterne" con il fine di allargare il movimento, tra cui l'eurodeputato della sinistra socialista Emmanuel Maurel, la cui corrente – che ha ottenuto 18,8% dei suffragi all'ultimo congresso socialista – ha infittito i rapporti con LFI.

Come ha dichiarato Bompard a *Le Monde*, a proposito dello scambio tra l'ala della sinistra socialista e la France Insoumise:

"*c'è un gruppo all'interno del PS che ha degli orientamenti vicini ai nostri, notoriamente sull'Europa. Tutti coloro che condividono le nostre analisi sono i benvenuti. In tutti i casi, si sentiranno più al loro posto qui che in una lista guidata da Pierre Moscovici*".

Un'apertura che marca un diverso orientamento, anche sul piano comunicativo da parte di LFI, tesa ad accreditarsi come "testa di lancia" di un fronte politico sociale ampio.

La sconfitta di Macron è uno degli obiettivi degli *insoumis*, che vogliono trasformare le elezioni del maggio prossimo un "*referendum contro Macron*", mentre il capofila del binomio verrà indicato "*in funzione dello scenario politico e dei nostri concorrenti*", ha dichiarato Charlotte Girard.

Sul "fronte esterno". l'allargamento dell' "appello di Lisbona" firmato il 12 aprile, estesosi il 27 giugno a forze politiche del nord Europa, insieme al lancio del movimento "Aufstehen" in Germania, sono dei punti di forza per la strategia europea de la France Insoumise (http://contropiano.org/news/internazionale-news/2018/07/09/e-ora-il-popolo-un-progetto-continentale-che-scuote-la-vecchia-sinistra-0105694)

Il posizionamento politico sulle elezioni europee tra le differenti forze della "sinistra" dell'Esagono ha fin qui portato solo il PCF – che alle ultime legislative ha ottenuto con 600.000 voti pari al 2,7% il risultato peggiore della propria storia – a selezionare il proprio capofila, Ian Brossat che tende "*la mano a tutti coloro che vogliono un'altra Europa*" e dovrebbe proseguire le discussioni con Génération.s. questo autunno, nonostante ci sia un ala del partito più incline ad un dialogo con LFI (http://contropiano.org/altro/2018/06/09/francia-verso-il-fronte-popolare-e-leuropa-dei-non-sottomessi-0104793)

Génération.s di B.Hamon non è riuscito a concludere un'alleanza con gli ecologisti e non ha ancora annunciato il suo capofila, ed ha visto sempre più declinare l'appeal del progetto europeo, di cui fa parte, lanciato dall'ex ministro delle finanze greco e da DIEM 25, mentre Europe Ecologie-Les Verts ha designato Yannick Jadot, che mira ad un risultato del 15% per raggiungere per l'exlpoit storico del movimento nel 2009 (http://contropiano.org/news/internazionale-news/2018/06/16/la-elezioni-europee-nel-dibattito-politico-francese-0105033.)

Dal 23 al 26 agosto, la France Insoumise si è riunita a Marsiglia al parco Chanot, con circa 150 tavoli di discussione e 100 interventi esterni su differenti temi, e Jean-Luc Mèlenchon ha pronunciato il suo discorso finale di due ore la sera del sabato.

"*Quando fate un referendum sul Signor Macron, voi fate un referendum sull'Europa. Il Signor Macron attua una politica che "fotocopia" la Commissione Europea e della Signora Merkel",* ha tuonato il leader di FI durante il comizio.

La riforma delle pensioni prevista per la primavera dell'anno prossimo, per esempio, fortemente voluta dalla UE, è nell'agenda di Macron e sarà un terreno di battaglia: "*Quando le persone scopriranno questo sistema, quando avranno compreso che l'Europa ha deciso tutto ciò, daranno il loro voto a LFI*"

Le misure d'austerità che si vanno profilando all'orizzonte inserite nella manovra economico-finanziaria di quest'anno per il 2019 e la marcia indietro o la diluizione riguardo ad importanti dossier legati alla questione ambientale (asse portate del programma della LFI), che hanno portato alle dimissioni del Ministro dell'ecologia, sembrano confermare la correttezza dell'impostazione degli *insoumis*, che legano gli orientamenti politici della politica macroniana ai *Diktat* di Bruxelles.

Come aveva dichiarato il co-capolista Bompard alle europee per la LFI, in una intervista a "l'Heure du Peuple": "*c'è una coerenza totale tra il voler sanzionare duramente la politica del governo e quella di rompere con l'Europa della casta. Perché sono gli stessi capricci che dominano all'Eliseo e che occupano gli spiriti dei tecnocrati di Bruxelles*".

La France Insoumise, che non rinuncia al "Piano B", si presenta quindi alle elezioni capitalizzando il calo drastico dei consensi nei confronti di Macron, il ruolo di vettore di mobilitazioni contro la *macronie,* che hanno contribuito a disvelare la natura reale delle sue politiche e il ruolo di punta assunto nell'opposizione parlamentare, sapendo coagulare i raggruppamenti della "sinistra" – come nel caso della revisione della legge sul diritto d'asilo e l'immigrazione – o a essere elemento cardine del "fuoco incrociato" delle opposizioni di destra e di sinistra come durante lo scoppio dell'affare Benalla.

Il convegno di Eurostop di domenica 16 settembre: "*costruiamo l'area alternativa euromediterranea*" al Centro Congressi Cavour a Roma, successivo all'assemblea nazionale capitolina presso il CSA Intifada del giorno prima, sarà una occasione più unica che rara di potere sentire proprio il co-capolista alle elezioni europee di LFI Manuel Bompard (si è in attesa della conferma definitiva), per potere saggiare direttamente il portato di questa formazione ed entrare nel vivo degli scenari politici prossimi e venturi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13236-giacomo-marchetti-la-france-insoumise-verso-le-elezioni-europee.html

---



Potere al Popolo, che fare? Uno Statuto per definirne l'essenza

di Redazione

Potere al Popolo ha iniziato una discussione interna sul proprio Statuto che si concluderà con il voto di tutti gli aderenti indicativamente il 6/7 ottobre.

È opportuno ricordare che finora Potere al Popolo si è mosso con le regole provvisorie che si era dato come lista elettorale per il voto del 4 marzo. A differenza di altre coalizioni della sinistra radicale e smentendo le previsioni di malaugurio, PaP dopo il voto ha però continuato la sua attività, si é radicato in molti territori, ha registrato persino una salita nei sondaggi che, per quel che vale, lo danno al doppio del suo consenso il 4 marzo. Siccome Potere al Popolo ha continuato a organizzarsi e a lottare, era necessario che si desse una struttura stabile e legittimata da regole democratiche chiare.

Attualmente Potere al Popolo è composto da organizzazioni politiche laiche, socialiste, comuniste di cui la più grande è Rifondazione Comunista, da movimenti politico sociali come Eurostop, da militanti dei movimenti sociali, sindacali, ambientalisti, pacifisti. È bene rammentare come sia stato l' Ex Opg di Napoli a dare via al percorso del movimento, e il successo della proposta è stato determinato dal fatto che in molte realtà, ai componenti delle forze fondatrici, si siano aggiunte tante persone, soprattutto giovani estranei ed esterni alle organizzazioni.

In pochi mesi la "lista Potere al Popolo" è diventato Potere al Popolo, un movimento politico con una propria iniziativa e una propria identità, seppure ovviamente con contraddizioni e incompletezze. Certo come forza elettorale PaP non ha sfondato, altrimenti il percorso della sua organizzazione sarebbe stato più facile, tuttavia la continuità e il successo di Potere al Popolo ci sono e questo implica scelte sia per le organizzazioni che per le persone.

La questione di fondo è la sovranità democratica di PaP. È chiaro che i singoli militanti, soprattutto coloro che non appartengono ad alcuna organizzazione, reclamano una sovranità assoluta di PaP attraverso i suoi iscritti. Le organizzazioni invece hanno una propria sovranità e devono scegliere se e quanto di essa affidare alla casa comune di Potere al Popolo.

Il PCI ad esempio, che aveva partecipato alla lista elettorale, per queste ragioni ha deciso di abbandonare il percorso di PaP. Tutte le altre organizzazioni hanno deciso invece di parteciparvi, ma naturalmente la questione di fondo di chi decide e quanto decide, ha fatto emergere delle differenze che hanno portato nel coordinamento nazionale provvisorio alla stesura di **due diverse ipotesi di statuto**.

La prima viene proposta dai militanti dell'ex Opg e di Eurostop, ma non solo; l'altra da chi sta in Rifondazione Comunista e Sinistra Anticapitalista, ma anche qui non solo da parte di questi.

È bene sottolineare come le due differenti ipotesi hanno in comune il riconoscimento della procedura elettronica di iscrizione a Pap, la più grossa novità per una organizzazione che non vuole essere certo virtuale, ma invece stare nei territori, nei conflitti sociali, nelle lotte e nelle manifestazioni.

PaP vivrà, a partire dalle assemblee territoriali fino all'assemblea al coordinamento e ai portavoce nazionali, come una organizzazione militante di persone in carne ed ossa, che usano gli strumenti informatici per accrescere la loro partecipazione ed iniziativa concrete, non per sostituirle. Su questo c'è accordo ampio, inoltre entrambe le proposte accettano il principio della doppia iscrizione, cioè l'aderente di PaP può restare iscritto ad altre organizzazioni, anche ai partiti. Infine é comune la decisione di collocare Potere al Popolo nei progetti e nelle lotte di costruzione del socialismo del ventunesimo secolo, in alternativa al capitalismo.

Quali sono allora le differenze e perché hanno portato alla compilazione di due differenti progetti di statuto? In sintesi le differenze di fondo tra i due testi, che li percorrono in diversi punti, sono tutte riconducibili a tre temi centrali:

1) Il ruolo dei partiti e delle esperienze della sinistra radicale italiana. Il primo progetto intende

affermare l'assoluta indipendenza di PaP, anche dalle formazioni che hanno contribuito a fondarlo, le quali possono naturalmente influire sulle scelte del movimento, ma solo attraverso i propri iscritti, per i quali è appunto ammessa la doppia adesione. Inoltre il primo statuto propone una rottura con le passate e prevalenti esperienze della sinistra. Il secondo testo invece non accoglie questa rottura e cita esplicitamente le forze politiche organizzate come parte costituente di PaP.

2) Le modalità ed il potere di decisione. Per il primo progetto di statuto le decisioni, una volta tentata la via della scelta comune (come sarebbe sempre necessario), vanno prese con 50%+1 dei votanti aventi diritto. Per il secondo progetto invece la maggioranza dovrebbe essere dei 2/3.

3) Il primo progetto di Statuto assegna il potere decisionale fondamentale alle assemblee degli iscritti, sia territoriali che nazionali, che scelgono la linea politica ed eleggono sia il coordinamento nazionale, sia i portavoce, i quali possono essere revocati in qualsiasi momento con apposite procedure indicate nello statuto. Il secondo statuto invece propone un più tradizionale modello piramidale, dove le assemblee territoriali eleggono i delegati che formano l'assemblea nazionale, mentre i portavoce sono eletti dal coordinamento nazionale. In entrambe le proposte il coordinamento nazionale è eletto in grande maggioranza come espressione dei territori ed in parte su una lista nazionale, anche se le procedure non sono le stesse.

Alla luce di queste differenze si comprende meglio quali siano le ragioni ispiranti le diverse proposte. Da un lato si vuole affermare uno stacco anche rispetto alle modalità organizzative tradizionali della sinistra radicale, dall'altro si vuole conservare continuità con esse. È un tema squisitamente politico, che alla fine tocca l'essenza dello stesso progetto di Potere al Popolo: quanto si punti ad esso come vero processo costituente di una forza indipendente pronta ad agire e lottare nell'Italia di oggi, o quanto invece lo si consideri solo un passaggio verso ulteriori aggregazioni politiche, tipo quarti poli della sinistra o simili.

Paradossalmente il primo progetto, che rivendica la totale indipendenza di PaP, è molto più "movimentista", aperto nell'organizzazione e anche soggetto a decisioni non programmate né programmabili. Mentre il secondo, che nasce dalla dichiarata volontà di non costruire un partito, alla fine ripropone la struttura tradizionale e verticale delle organizzazione politiche, unita a modalità di votazione che favoriscono il diritto di veto di gruppo. Una discussione di questo genere non è ovviamente semplice e va dato atto a tutto il coordinamento nazionale di PaP di aver avuto il coraggio di esplicitare le proprie differenze e di averle rese disponibili per tutte e tutti i militanti.

Abbiamo accettato la sfida sin dall'inizio del percorso di Potere al Popolo, persuasi che, come dichiarato nella prima assemblea del 18 novembre, fosse venuto il momento "di fare tutto al contrario" rispetto a quanto già visto e verificato in una sinistra logorata e residuale. Per queste ragioni di ci auguriamo che in Potere al Popolo prevalga l'impostazione del primo progetto di statuto, per la forza che ne riceverebbe tutto il percorso di PaP, senza per questo rinnegare o rinunciare a nulla delle esperienze delle quali, anche noi che scriviamo, facciamo parte. In ogni caso però questo coraggio della trasparenza e della democrazia sarà un successo.

Le proposte di Statuto in discussione

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13246-redazione-potere-al-popolo-che-fare-uno-statuto-per-definirne-l-essenza.html

---

il manifesto

In Toscana la più grande polveriera Usa / di Manlio Dinucci

L'8 agosto ha fatto scalo nel porto di Livorno la Liberty Passion (Passione per la Libertà) e il 2 settembre la Liberty Promise (Promessa di Libertà), che saranno seguite il 9 ottobre dalla Liberty Pride (Orgoglio di Libertà).

Le tre navi ritorneranno quindi a Livorno, in successione, il 10 novembre, il 15 dicembre e il 12 gennaio.

Sono enormi navi Ro/Ro, lunghe 200 metri e con 12 ponti, capaci ciascuna di trasportare 6.500 automobili. Non trasportano però automobili, ma carrarmati.

Fanno parte di una flotta statunitense di 63 navi appartenenti a compagnie private che, per conto del Pentagono, trasportano in continuazione armi in un circuito mondiale tra i porti statunitensi, mediterranei, mediorientali e asiatici.

Il principale scalo mediterraneo è Livorno, perché il suo porto è collegato alla limitrofa base statunitense di Camp Darby.

Quale sia l'importanza della base lo ha ricordato il colonnello Erik Berdy, comandante della guarnigione in Italia dello Us Army, in una recente visita al quotidiano «La Nazione» di Firenze.

La base logistica, situata tra Pisa e Livorno, costituisce il più grande arsenale Usa fuori dalla madrepatria. Il colonnello non ha specificato quale sia il contenuto dei 125 bunker di Camp Darby.

Esso può essere stimato in oltre un milione di proiettili di artiglieria, bombe per aerei e missili, cui si aggiungono migliaia di carrarmati, veicoli e altri materiali militari.

Non si può escludere che nella base vi siano state, vi siano o possano esservi in futuro anche bombe nucleari.

Camp Darby – ha sottolineato il colonnello – svolge un ruolo chiave, rifornendo le forze terrestri e aree statunitensi in tempi molto più brevi di quanto occorrerebbe se venissero rifornite direttamente dagli Usa.

La base ha fornito la maggior parte delle armi per le guerre contro l'Iraq, la Jugoslavia, la Libia e l'Afghanistan.

Dal marzo 2017, con le grandi navi che mensilmente fanno scalo a Livorno, le armi di Camp Darby vengono trasportate in continuazione nei porti di Aqaba in Giordania, Gedda in Arabia Saudita e altri scali mediorientali per essere usate dalle forze statunitesi e alleate nelle guerre in Siria, Iraq e Yemen.

Nel suo viaggio inaugurale la Liberty Passion ha sbarcato ad Aqaba, nell'aprile 2017, 250 veicoli militari e altri materiali. Tra le armi che ogni mese vengono trasportate via mare da Camp Darby a Gedda, vi sono certamente anche bombe Usa per aereo che l'aviazione saudita impiega (come risulta da prove fotografiche) per fare strage di civili nello Yemen.

Vi sono inoltre seri indizi che, nel collegamento mensile tra Livorno e Gedda, le grandi navi trasportino anche bombe per aereo fornite dalla Rwm Italia di Domusnovas (Sardegna) all'Arabia Saudita per la guerra nello Yemen.

In seguito all'accresciuto transito di armi da Camp Darby, non basta più il collegamento via canale e via strada della base col porto di Livorno e l'aeroporto di Pisa. È stata quindi decisa una massiccia riorganizzazione delle infrastrutture (confermata dal colonnello Berdy), comprendente una nuova ferrovia.

Il piano comporta l'abbattimento di 1.000 alberi in un'area protetta, ma è già stato approvato dalle autorità italiane.

Tutto questo non basta.

Il presidente del Consiglio regionale toscano Giani (Pd), ricevendo il colonnello Berdy, si è impegnato a promuovere «l'integrazione tra la base militare Usa di Camp Darby e la comunità circostante».

Posizione sostanzialmente condivisa dal sindaco di Pisa Conti (Lega) e da quello di Livorno Nogarin (M5S). Quest'ultimo, ricevendo il colonnello Berdy e poi l'ambasciatore Usa Eisenberg, ha issato sul Comune la bandiera a stelle e strisce.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13247-manlio-dinucci-in-toscana-la-piu-grande-polveriera-usa.html

---

marxismo oggi online

Un socialismo possibile. Per aprire un dibattito. Parte II / di Gianbattista Cadoppi

Qui la prima parte

Dalla riforma al socialismo di mercato. La Cina nella prima fase del socialismo

Ciò che era stato fatto in epoca maoista poteva costituire una solida base per proiettarsi in avanti. Da un reddito pro-capite che era la metà di quello indiano nel 1949 è passata allo stesso livello dell'India alla metà degli anni Settanta. Con la rivoluzione la Cina è di nuovo uno stato completamente sovrano che, per la prima volta dopo una eclissi secolare, riesce nell'unificazione nazionale godendo di peso e riconoscimento internazionale.

La Cina nel 1978 può contare su importanti complessi industriali e una potente industria militare-spaziale; l'agricoltura dispone di grandi opere idrauliche e di infrastrutture, comunque insufficienti se stimiamo che il paese possiede quasi la quarta parte della popolazione mondiale ma il suo territorio, per ragioni naturali e geografiche, costituisce solo il 7 per cento delle superfici arabili a livello mondiale. Il paese asiatico ha anche altri vantaggi, non soffre di processi inflazionistici, né di pesanti debiti esteri. La crescita dell'economia, però, si rivela insufficiente, e la produttività molto bassa. Nel 1978, il 3° plenum dell'11° CC delibera di passare alla riforma. Gli effetti dell'introduzione del mercato sono stati semplicemente spettacolari.

Si sente spesso dire che la Cina dopo avere privilegiato le esportazioni dovrebbe ora

privilegiare il consumo interno. Abbiamo detto della persistente mancanza di beni di consumo nei paesi socialisti, è ciò crea molte opportunità non sfruttate per la produzione di beni di consumo e servizi. Anche il trasferimento di quantità modeste di risorse nella produzione di beni di consumo, così hanno ragionato i dirigenti cinesi, avrebbe dovuto rapidamente aumentarne la domanda.

Inoltre, poiché vi è una tale domanda insoddisfatta di grandi dimensioni, il "tiro" delle risorse nella produzione di beni di consumo dovrebbe essere forte. Infatti, la riforma di fine anni Settanta si è basata anche sul consumo interno che è aumentato enormemente in questi quaranta anni, più del 7 per cento l'anno. La riforma è stata fatta espressamente anche per aumentare il consumo interno, affinché la crescita del paese si trasformasse immediatamente in un aumento dei consumi. Altra cosa importante, con Deng l'economia cinese torna a crescere ripartendo dall'inizio (dal settore primario, come avrebbe consigliato, sostiene Arrighi, Adam Smith) e non dalla fine (cioè industria pesante). La crescita dell'agricoltura ha portato a una domanda di beni di consumo che a sua volta ha indotto una rapida crescita dell'industria pesante non fine a se stessa, ma come conseguenza del rapido sviluppo dell'industria leggera e dell'agricoltura. Questo a differenza delle ricette del FMI che portarono la Russia al collasso: con il crollo degli standard di vita, l'industria leggera e l'agricoltura sono a loro volta crollate e di conseguenza ciò ha portato alla débâcle dell'industria pesante (Lessons, 1996).

Con la dissoluzione delle comuni le terre vengono distribuite alle famiglie, le quali diventano responsabili del sovrappiù agricolo. La terra non viene però restituita ai singoli contadini, bensì al villaggio, che la suddivide in lotti destinati a singole famiglie e le dà loro in usufrutto (inizialmente per quindici anni, poi via via esteso a cinquanta). I contadini possono scegliere le loro coltivazioni e di dedicarsi a produzioni secondarie.

Scrive Hutton:

«A rendere la transizione così rapida fu il fatto che i nuclei familiari riconobbero in questo meccanismo il modo per riprendere il controllo della terra coltivata dagli avi per generazioni. E se anche le licenze d'uso avevano una durata di soli vent'anni [...] i capi villaggio, e con essi anche ogni contadino, sapevano bene quali poderi spettassero a ciascuno, a dispetto dei tre decenni di collettivizzazione» (Hutton, 2007: 89).

È il cosiddetto "sistema a responsabilità familiare", iniziato nel 1979 per iniziativa autonoma dei contadini delle aree più povere, che si sono semplicemente suddivisi tra loro la terra di proprietà collettiva. Non è privo di importanza che siano stati i contadini più poveri a dare inizio alla prima riforma denghista. Innanzitutto il partito ha assecondato la creatività popolare, Deng lo farà spesso, riprendendo quella che è la "linea di massa" di Mao. Sovente, in altre parole, sono state le stesse masse popolari a indicare la strada. Nel 1982, la nuova costituzione della RPC trasferisce i poteri politici e amministrativi delle 55 mila Comuni popolari a 96 mila amministrazioni locali (Cheek, 2007: 86-87).

Il sistema di responsabilità delle famiglie ha fatto sì che ogni famiglia contadina si prendesse la responsabilità di un determinato terreno, dove una certa quantità di raccolto viene prodotta per lo Stato e l'eccedenza viene utilizzata come la famiglia ritiene opportuno. La terra è ancora di proprietà collettiva, ma è inteso che dei miglioramenti apportati dal singolo agricoltore, ne beneficerà in proprio lui o la sua famiglia. Il motivo per cui il sistema di responsabilità delle famiglie è superiore nel contesto cinese è relativamente semplice: ha portato a un impetuoso aumento nella produzione agricola e a un migliore standard di vita per la maggior parte dei contadini. Il sempre maggiore trasferimento di occupati dall'agricoltura all'industria porta all'inurbamento e al boom dell'edilizia. Uno dei migliori indicatori del cambiamento globale che si è verificato è che oggi sempre meno persone sono impegnate in agricoltura che è diventata maggiormente produttiva.

Impostare rapporti di produzione adeguati vuol dire favorire lo sviluppo delle forze produttive. Se rapporti di produzione "avanzati" vengono imposti a una società arretrata, come quelli che hanno caratterizzato le Comuni popolari, portano a disincentivare la produzione, e dunque non sono solo inutili, ma addirittura dannosi. Se il socialismo è in grado di migliorare la vita della

gente, nessuno lo rifiuterà. Stabilire rapporti di produzione che vanno al di là del reale sviluppo delle forze produttive, non porta affatto a più socialismo (in astratto), ma spesso al disastro economico con meno socialismo. Nonostante alcuni costi sociali, l'aumento della produzione nella campagna è stato in grado di consolidare una base di appoggio per le politiche del PCC. Un segnale di questo è che nelle interviste del tempo, sulla stampa occidentale e cinese, i contadini al lavoro esprimono una paura ricorrente: che le riforme siano solo temporanee e che un "cambiamento di vento" porti a un ritorno delle politiche del passato.

Zhao Ziyang aveva costruito la propria fortuna politica sul successo della riforma nell'agricoltura:

«Alla fine del 1978 Zhao, economista di professione e collaudato dirigente di partito, era governatore e segretario del partito per la provincia natale di Deng, il Sichuan. Non a caso questa provincia fu scelta come base del primo esperimento pilota della riforma agraria, con la liquidazione delle Comuni di Mao, e l'introduzione del sistema detto di "responsabilità individuale". Dal palazzo di Chengdu Zhao creò "il miracolo verde del Sichuan": nei primi mesi del 1980 non c'era osservatore straniero in arrivo a Pechino che non desiderasse di andarlo a vedere, questo miracolo, che aveva trasformato in meno di due anni la più popolosa provincia della Cina - 101 milioni di abitanti - nella più prospera regione del paese» (Fiore, 1989: 45).

I contadini migliorano il loro tenore di vita; aumenta anche l'industria leggera favorendo i consumi che incentivano a loro volta l'aumento della produzione. Si tratta probabilmente dell'unico caso della storia in cui, in un paese in via di sviluppo aumentano di più i redditi delle campagne piuttosto che quelli delle città. Lo stato sovvenziona l'agricoltura «con una spesa di oltre un miliardo di yuan (125 milioni di dollari) per mantenere il prezzo dei cereali alto per i contadini e basso per i consumatori urbani» (Cheek, 2007: 86-87). Tra il 1979 e il 1983, i prezzi pagati per gli approvvigionamenti di prodotti agricoli sono stati aumentati sensibilmente e ciò ha portato ad aumento della produttività e dei redditi agricoli. Dal 1978 al 1996, i prezzi agricoli aumentano del 77 per cento rispetto ai prezzi industriali, e i prezzi al consumo del 25 per cento rispetto ai prezzi medi. La crescita relativa dei prezzi dei beni di consumo porta a incentivarne la produzione. La popolazione è stata compensata attraverso l'aumento degli aiuti di stato sui beni di consumo ma siccome le sovvenzioni hanno il difetto di alterare la struttura dei prezzi, si è progressivamente passati all'eliminazione dei sussidi e alla loro sostituzione con aumenti salariali. A differenza dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale non si assiste alla liberalizzazione dei prezzi tipica della shock therapy, dove semplicemente con "la riforma dei prezzi" sono stati rimossi i sussidi indiretti e gli standard di vita della popolazione sono diminuiti. In questo contesto il livello di vita in Cina non ha smesso di aumentare (Lessons, 1996).

Per favorire la diminuzione dei prezzi dei beni di consumo, i divieti per la formazione delle imprese e servizi nel settore dei consumi sono stati rimossi, con conseguente formazione di milioni di piccole aziende agricole, piccole imprese private e cooperative, negozi e laboratori. I coltivatori possono concludere affari in proprio e vendere le eccedenze sul mercato. I risultati sono stupefacenti. Aumenta sensibilmente la produttività della terra che supera ampiamente la produttività media mondiale. Il valore lordo del raccolto per ettaro di seminativi aumenta di circa tre quarti durante il periodo della riforma. La media annuale di crescita netta della produzione agricola per lavoratore accelera bruscamente dallo 0,3 per cento tra il 1957-1978 al 4,3 per cento dal 1978 al 1991 Nel decennio 1979-89 l'aumento della produzione agricola totale aumenta del 49 per cento e la produzione alimentare complessiva del 45 per cento. La produzione alimentare pro-capite della popolazione aumenta del 29 per cento. L'aumento della produzione di prodotti alimentari di qualità più elevata è ancora più impressionante. La produzione di carne di maiale aumenta del 7,7 per cento l'anno, il latte dell'8,4, il burro del 9, le uova del 9,7, le l'uva del 17,9, le banane del 26,1 (Lessons, 1996). «La produzione agricola è salita costantemente fra il 1979 e il 1984, con un dispendio economico largamente inferiore a quello che richiedeva il sistema delle comuni: una crescita graduale, non inferiore, secondo alcune stime, a un 8 per cento annuo» (Hutton, 2007: 90). Il passaggio al libero mercato fa sì che le merci migliorino mantenendo prezzi contenuti per via della maggior efficienza del lavoro

dovuta alla concorrenza. Mao e Deng si sono basati in diverso modo sui contadini il primo per la vittoria della rivoluzione nazionale e il secondo ha sfruttato la tradizionale capacità mercantile dei contadini come trampolino di lancio per la riforma.

La riforma delle imprese di proprietà statale, le SOE, ha proceduto in modo più lento che non la riforma nelle campagne. La gestione è affidata a manager aziendali, che hanno una certa libertà di manovra e le unità di lavoro hanno la possibilità di trattenere i profitti superiori a quanto stabilito dal piano statale. Le aziende sono contemporaneamente responsabilizzate per le perdite dovendo ripianare i debiti della propria unità.

La riforma delle aziende manifatturiere dal 1978 in poi, si è articolata in fasi distinte, assumendo una rilevanza centrale solo a partire dal 1991. L'approccio cinese è stato largamente empirico-pragmatico. L'obiettivo della rivitalizzazione delle aziende statali ha consentito di sperimentare diversi approcci. Tra il 1979 e il 1982 il governo centrale esercita sulle aziende statali un controllo meno rigoroso che in passato. Si va verso il decentramento amministrativo-gestionale, con maggiori responsabilità alle aziende stesse. I profitti vengono ridistribuiti alle aziende e ai lavoratori, come incentivo alla produttività. Si consente alle aziende di trattenere parte dei profitti (quote negoziate dalle aziende) ma ciò porta a una concorrenza interaziendale squilibrata e ineguale. A partire dal 1983 si sperimenta una nuova politica. Il governo centrale riceve il 55 per cento dei profitti delle aziende statali che però si rivela insufficiente per risolvere i problemi del bilancio nazionale, e ciò crea difficoltà alle aziende.

Nel 1987 le aziende sottoscrivevano contratti col governo e si accordano sui livelli di contribuzione in caso di realizzazione di profitti, in caso contrario, il governo si assume per contratto la responsabilità della sussistenza dei lavoratori. Questo sistema copiato da quello che aveva dato buoni risultati nelle campagne si rivela inapplicabile al settore industriale. Nel 1990 ci si rende conto che la via per promuovere sviluppo e produttività nelle aziende statali attraverso la redistribuzione dei profitti non da risultati pratici. Mentre all'inizio degli anni Ottanta il 20 per cento delle aziende lavora in perdita, la percentuale sale al 30 per cento nell'arco di un decennio. Nel 1991, ci si accorse che la causa principale delle perdite nelle Aziende statali non è tanto l'inadeguata distribuzione dei profitti, quanto la strutturazione irrazionale delle stesse. Quindi, si dà la priorità alla ristrutturazione, e, nel 1992 viene adottato il concetto di "economia socialista di mercato", in cui il punto chiave è la ristrutturazione delle aziende statali (Ristrutturazione, 2002).

A metà degli anni Novanta le aziende statali cambiano marcia attraverso un processo di ristrutturazione e di rafforzamento. Nel 1996 crescono del 15 per cento l'anno, superando il tasso di crescita nel settore privato. Alla fine del 1996, i beni patrimoniali statali in Cina sommano a 6,5 miliardi di yuan, o 330 volte il loro valore nei primi anni Cinquanta, giusto dopo il trionfo della rivoluzione. Le aziende statali sono importanti poiché come sostiene in quegli anni Gao Shangquan, vicepresidente della Società Cinese per la Ristrutturazione Economica, i lavoratori delle industrie statali sono la spina dorsale del Partito Comunista.

Negli anni Ottanta i cinesi hanno fatto tesoro dell'esperienza dei paesi socialisti dell'Europa Orientale, in particolare su quelli a socialismo di mercato di cui si sono individuati i limiti. Si assiste nel frattempo a una sperimentazione continua, come abbiamo visto, di nuove soluzioni che porteranno le aziende statali, a essere concorrenziali con le maggiori aziende multinazionali. La prassi ha dato risposte alle domande poste dalla teoria.

Ancora prima dell'adesione al WTO, avviene il viaggio di Deng al sud che imprime un nuovo brio allo sviluppo economico cinese:

«Nel gennaio del 1992, poche settimane dopo il tracollo dell'Unione Sovietica e le dimissioni di Gorbaciov, Deng scelse di prendersi una "vacanza" nella dinamica e trascurata Shenzhen, patria del primo mercato azionario del paese e prima zona economica speciale. Era l'inizio di quello che divenne noto come il "viaggio nel Sud": un viaggio su un treno speciale, un voluto richiamo ai cosiddetti "viaggi" compiuti da Mao nelle diverse province del paese. In una serie di discorsi pubblici Deng dichiarò che, senza lo sviluppo e

l'accelerazione delle riforme, il Partito Comunista era perduto. Accusò i nemici della riforma, echeggiando una celebre frase di Mao, di essere come donne con i piedi fasciati» (Hutton, 2007: 95).

Questa fu la risposta cinese alla caduta dell'URSS: ancora una volta una risposta dinamica.

Deng Xiaoping, nel febbraio 1992 fa dunque un giro in alcune province della Cina. Per Deng si deve avere il coraggio di esplorare nuovi terreni. Ancora una volta la parola d'ordine è sperimentare:

«Dopo lo stabilirsi del sistema socialista è ancora necessario un fondamentale cambiamento delle strutture economiche che hanno impedito lo sviluppo delle forze produttive e per stabilire una vigorosa e dinamica struttura economica socialista per promuovere lo sviluppo delle forze produttive stesse. Questo è riforma, e così la riforma porta anche l'emancipazione delle forze produttive. Nel passato abbiamo puntato unicamente allo sviluppo delle forze produttive sotto il socialismo, senza ricordare la necessità della loro emancipazione attraverso la riforma. Tali formule sono incomplete. Sia l'emancipazione che lo sviluppo delle forze produttive dovrebbero essere indirizzate. Coloro che sono incapaci di avanzare con la riforma e l'apertura e che non hanno il coraggio di esplorare nuovi terreni hanno paura, per dirla brutalmente, che esse avrebbero introdotto troppi fattori capitalistici, facendo quindi prendere la strada del capitalismo. Il punto cruciale della questione è se questa strada sia "capitalista o socialista"; il criterio nel fare questa distinzione dovrebbe consistere nel considerare se venga promosso lo sviluppo delle forze produttive in una società socialista, se esso aumenti la forza complessiva nazionale dello stato socialista e gli standard di vita della popolazione. L'economia pianificata non è equivalente a socialismo perché c'è il piano anche sotto il capitalismo, e c'è anche il mercato nel socialismo. Ambedue sono mezzi economici. La natura di base del socialismo è di emancipare e sviluppare le forze produttive, eliminare lo sfruttamento e le differenze di classe e alla fine raggiungere la comune prosperità. In breve, se il socialismo vuole vincere sul capitalismo, deve essere audace nell'assorbire e imparare tutti le conquiste della società umana e tutte le forme di funzionamento e di organizzazione che riflettono le leggi che governano la produzione socializzata in vari paesi nel mondo attuale, incluse le nazioni capitaliste» (Deng, 1992).

Bisogna ricordare che l'intento di Deng è utilizzare il mercato per rendere più efficiente e forte il settore economico socialista. Oggi le aziende statali hanno più che quintuplicato la loro produzione rispetto al 1978 e fanno profitti simili alle aziende private. Le aziende già ristrutturate non sono più una palla al piede per la nazione ma fattore di controllo dell'economia e di sviluppo armonico. Riassumendo in Cina c'è più capitalismo che nel 1978, ma c'è anche più socialismo, nel senso che le aziende statali sono molto più forti e reggono l'urto delle aziende private riuscendo anche a innovare dal punto di vista tecnologico (che era uno dei fattori principali di sofferenza dell'economia sovietica). In ogni caso la proprietà pubblica è definita in Cina nello stesso modo come lo era definita in URSS, e attualmente a Cuba, e come lo è sempre stata anche precedentemente in Cina, ossia proprietà di tutto il popolo. Il mutamento avvenuto rispetto al passato è che oggi le aziende statali sono efficienti e, in parecchi casi, molto competitive. Chi sostiene che proprio per questo c'è il capitalismo dimostra il suo scetticismo nei confronti del socialismo come sistema economico-sociale superiore e ciò si tramuta in un'apologia indiretta del capitalismo come unico sistema in grado di creare ricchezza.

Arrighi ricorda come la Cina del diciottesimo secolo non solo fosse una dei paesi più ricchi del pianeta ma come fosse preso a modello del percorso "naturale" della ricchezza da Adam Smith. Nessun pensatore cinese aveva mai teorizzato la preminenza dell'industria privata e il funzionario imperiale Chen Hongmou «considerava il mercato come uno strumento di governo, né più né meno di Smith, Hobbes, Locke o Montesquieu» (Arrighi, 2008: 364). Come risulterà chiaro da quando dice Arrighi si tratta di un sentiero interrotto dalla guerra dell'oppio e che assomiglia molto, *mutatis mutandis*, a quello degli attuali dirigenti cinesi, la cui opera si innesta dunque nella storia della Cina profonda:

«Chen non ha esitazioni nel far ricorso al profitto per spingere le popolazioni locali ad adeguarsi ai suoi vari progetti di sviluppo come la costruzione di nuove strade, di nuovi magazzini per l'esportazione interregionale, di nuovi granai per la comunità e così via. Usando uno schema non molto diverso dalla "mano invisibile" di Smith, Chen sostiene che simili progetti porteranno profitti per tutti [...] nella misura in cui portano profitto a ciascuno. Naturalmente Chen, come tutti i cinesi del suo tempo, restava fedele "all'ideale

confuciano di armonia sociale e non era disposto a tradirlo per abbracciare una visione basata su una competizione di mercato senza freni [...] e su una politica generalizzata di laissez-faire". [...] per quanto Smith non fosse affatto confuciano, l'idea di una politica generalizzata di laissez-faire con il rischio di mettere in pericolo la pace sociale e la sicurezza nazionale, gli era altrettanto estranea che a Chen. Non credo che se si fosse trovato nei panni di Chen, Smith si sarebbe discostato in qualcosa dalla politica del cinese. Certo, Smith era convinto che un maggior impegno nel commercio estero, specie se condotto con navi cinesi, non avrebbe potuto che aumentare la ricchezza della Cina» (Arrighi, 2008: 364-365).

La transizione al socialismo

Con il discorso di Deng del 1992 si inaugura la fase del socialismo di mercato il sistema economico sociale maturo adatto alla prima fase di costruzione della società socialista. L'idea del socialismo di mercato ha una sua storia che attraversa trasversalmente il marxismo e che ha i suoi prodromi nelle stesse teorizzazioni dei fondatori. Marx ed Engels fanno più volte degli accenni al periodo di transizione. Nel Manifesto si accenna a misure quali la tassazione progressiva sui redditi per rafforzare le finanze statali. Engels non esclude di mantenere la rendita sulle proprietà immobiliari. Attraverso il prestito e l'ipoteca si possono aiutare le cooperative dei contadini (Engels, 1894). Questo significa che per il periodo di transizione si dovranno mantenere relazioni di tipo monetario-commerciale.

James Lawler ad esempio cita lo scritto di Engels *Princìpi del comunismo* di poco precedente al *Manifesto* del 1848 in cui si dice che lo stato socialista sviluppa le proprietà socialista in concorrenza con le aziende capitaliste basandosi sulla maggiore efficienza delle prime rispetto alle seconde «per cui la prima dovrebbe vincere la competizione su di un mercato onestamente organizzato». É ovvio che questo è già una sorta di socialismo di mercato. Il marxismo non è dunque una variante del "socialismo nichilista" perché lo stesso Marx – scrive Lawler – pensa al socialismo come una società nuova che sorge all'interno e attraverso la stessa vecchia società (Ollman, 1998).

Marx nella prefazione alla prima edizione del Capitale, istituendo un parallelo tra la storia naturale e quella sociale, sostiene che nessuna società perisce prima che i rapporti di produzione abbiano raggiunto il livello di massimo sviluppo; addirittura nella prefazione alla Critica dell'economia politica arriva a dire che nuovi rapporti di produzione non compaiono se non quando siano abbastanza maturati nell'utero della vecchia società. Secondo il materialismo storico di Marx la storia delle società si evolve dalle società precapitaliste a quella capitalista fino al socialismo e al comunismo. Marx immagina che il socialismo sia costruito in una società capitalista avanzata in cui lo sviluppo della produzione mercantile è arrivato al suo apice. La società socialista non può essere costruita nel contesto di una economia precapitalistica. É un processo di storia naturale che ha i suoi tempi e che non può prodursi con mezzi coatti.

Anche Lenin si è posto chiaramente il problema delle fasi di passaggio da un paese contadino arretrato a paese avanzato:

«É indubbio che in un paese contadino come la Russia, la trasformazione socialista è un problema molto difficile. É indubbio che si è potuto spazzar via con relativa facilità un nemico come lo zarismo, come il potere dei grandi proprietari fondiari, la grande proprietà fondiaria. E questo è un problema che si è potuto risolvere in pochi giorni nelle regioni centrali, in poche settimane in tutto il paese, ma il problema che ci accingiamo ad affrontare oggi, per la sua stessa sostanza, non può essere risolto che con un lavoro estremamente lungo e tenace [...]. Noi sappiamo perfettamente che nei paesi a piccola economia contadina il passaggio al socialismo non è possibile se non attraverso una serie graduale di fasi preliminari [...]. Noi sappiamo perfettamente che rivolgimenti così grandiosi nella vita di decine di milioni di uomini e che toccano le radici più profonde della vita e del costume, come il passaggio dalla piccola azienda contadina individuale alla coltivazione comune della terra, possono essere compiuti solo grazie ad uno sforzo prolungato, e in generale sono attuabili solo quando la necessità costringe gli uomini a trasformare la loro vita» (Lenin, 1918a).

In questo brano di Lenin ci sono i due elementi cardine per comprendere l'evoluzione dei paesi

socialisti. Da una parte la necessità di fasi intermedie o preliminari che dir si voglia (Lenin ne individua in Russia ben quattro) per preparare le basi materiali della società socialista. Dall'altro il riconoscimento che sarà solo la necessità a costringere gli uomini a cambiare la loro vita. Il socialismo (e qui c'è piena coincidenza con Marx) non si può ottenere per un decreto dall'alto.

Se si va a fondo del problema, si vede che per Marx il socialismo non è l'opposto del capitalismo ma il suo superamento e la ragione sta nei rapporti di produzione. Per Marx i rapporti di produzione capitalisti arrivati alla loro maturità impediscono un'ulteriore crescita della ricchezza e delle forze produttive. Per questo devono essere superati nel socialismo che ha la funzione di sviluppare appieno le forze produttive fino ad arrivare a una situazione di abbondanza tale che le merci, il cui costo di produzione diventato marginale per effetto dello sviluppo della tecnologia, perdono il loro valore di scambio per conservare solo il loro valore d'uso. La transizione, quindi, ha il compito di sviluppare le forze produttive in modo più efficace dello stesso capitalismo, in modo da passare dalla scarsità all'abbondanza, di vincere la povertà e di contribuire all'arricchimento dei gruppi sociali (data la pluralità dei sistemi di proprietà) che in un determinato periodo storico contribuiscono allo sviluppo economico. Il mercato in questa fase ha dunque il compito di allocare le risorse ancora scarse.

Dopotutto questo era anche il sogno di Mao che con il Grande Balzo in Avanti voleva raggiungere i paesi avanzati bruciando le tappe, sebbene gli strumenti messi in campo fossero chiaramente inadeguati. Mao comunque aveva coscienza che il socialismo in Cina avrebbe dovuto passare dallo sviluppo delle forze produttive. Questi sforzi terminano definitivamente con la disastrosa esperienza della Rivoluzione culturale. Quando Deng Xiaoping scrive: «Il culmine della questione è se questa strada sia "capitalista" o "socialista". Il criterio per effettuare tale distinzione dovrebbe principalmente essere quello di vedere se promuove lo sviluppo delle forze produttive in una società socialista […] le zone economiche speciali praticano il "socialismo" non il "capitalismo"» (cit. in Brignoli, 1996), non fa altro che ribadire questo concetto marxista. In definitiva è lo sviluppo economico sociale a porre le basi del socialismo.

Secondo Stalin la produzione di merci non porta necessariamente al capitalismo. Pur tuttavia egli è costretto a sostenere che essendo l'URSS socialista ci sono solo due forme di proprietà quella dello stato (di tutto il popolo) e quella cooperativa (kolchoz). Esiste ad esempio il mercato kolchoziano, oppure esiste il commercio con l'estero. Secondo Stalin il lavoro non è più una merce e non lo sono mezzi di produzione non essendoci più la classe capitalista. Mentre l'elemento regolatore della produzione non è la legge del valore ma, invece, l'interesse generale. Senza questi paletti il capitalismo si riattiverebbe. Certamente Stalin sopravvalutava la situazione economica dell'URSS che ha avuto fino allora tassi di crescita economica superiori a quelli dei paesi capitalisti. Non c'è dubbio che Marx, in primis, concepisse l'economia di mercato come un processo transitorio che avrebbe dovuto portare alla soppressione del mercato e con esso dello stato. Alcuni marxisti, infatti, pensano che Marx concepisca il mantenimento dello stato per regolare e sopprimere gradualmente il mercato in un processo evolutivo che lo porterebbe al dissolvimento qualora cessasse la sua funzione di regolatore del mercato.

Nella storia dell'edificazione del socialismo sono state concepite varie strategie: il "comunismo di guerra"; "l'economia pianificata a livello centrale"; il "modello perfezionato di economia pianificata centralmente"; la "combinazione organica del piano e del mercato" e il "socialismo di mercato" (González, 2005). Si può dire che la Cina abbia attraversato tutte queste fasi. Quindi ha una buona esperienza di questi sistemi.

A livello mondiale i sistemi che sono stati sperimentati più di frequente sono l'economia capitalista di libero mercato che crollò miseramente alla fine degli anni Venti, il cui crollo non essendo la globalizzazione così spinta come oggi non coinvolse l'Unione Sovietica, e l'economia rigidamente pianificata a livello centrale di tipo sovietico che andò in bancarotta alla fine degli anni Novanta. La prima ebbe un revival con la Thatcher e Reagan negli anni Ottanta e ha

portato alla crisi del 2008 e all'esplosione del debito degli stati. Il capitalismo liberista senza intervento dello stato si è dimostrato un fallimento al pari delle economie rigidamente statalizzate e pianificate senza intervento sostanziale del mercato. Il futuro sta nelle economie miste che intrecciano intervento pubblico e mercato.

Il naufragio delle economie socialiste nelle loro varianti tra cui l'autogestione jugoslava ha dimostrato che il livello dogmatismo economico dei dirigenti ha impedito a queste economie di autocorregersi, quindi occorre sostituire il dogmatismo con elementi il pragmatismo ed empirismo attraverso un processo per prove ed errori che i comunisti cinesi (e Mao) chiamano "ricercare la verità nei fatti". L'aspetto pragmatico è stato fondamentale e ha fatto della Cina un laboratorio a cielo aperto del socialismo. L'economista cubano Diaz Vasquez constata: «contando le retrocessioni e gli aggiustamenti che sperimentò dal 1979, il corso delle politiche economiche orchestrate nel contesto delle "quattro modernizzazioni" dimostra che nella sua evoluzione il pragmatismo derivato dai fatti, più che qualunque costruzione a priori, fu determinante. Ciò conferma l'opinione prevalente tra gli studiosi che seguono ciò che è accaduto in Cina, in quanto al primato del principio empirico, la prova concreta, l'esperimento, al di sopra della figura elaborata dalla teoria» (Díaz, 2007). Insomma la differenza tra i comunisti cinesi e sinistra radicale occidentale non poteva essere più netta. In Occidente si teorizza parecchio e si fa poco, in compenso si sputano sentenze su coloro che fanno.

L'esperienza diretta di molti dirigenti cinesi che avevano studiato in URSS li portò a rendersi conto dei limiti dei paesi del socialismo realizzato, mentre, come osserva Diaz Vasquez: «nel contesto geografico prossimo alla Cina c'erano sufficienti esponenti di modelli di economie dinamiche, con un attivo protagonismo statale nei temi economici, di direzione e di gestione dell'economia ancorata in efficienti meccanismi mercantili e con prioritario orientamento al mercato mondiale» (Díaz, 2007).

I cinesi hanno studiato attentamente le economie socialiste dell'est Europa come abbiamo già visto. Ma hanno studiato altrettanto bene i modelli economici dei paesi capitalisti circostanti. Rampini istituisce un rapporto tra USA e Cina. Gli americani pensano di essere il numero uno in tutti i settori e di non avere nulla da imparare dagli altri, al contrario dei cinesi: «E qui sta una loro debolezza pericolosa, nel confronto con la Cina». La classe dirigente cinese al contrario ha «una qualità che non dimentico: da trent'anni ha deciso di "andare a scuola" dai paesi più avanzati. Sistematicamente, puntigliosamente, studia i modelli stranieri che hanno funzionato meglio, per imitarli. Con l'obiettivo di superarli. É un atteggiamento di umiltà e di modestia che troppi americani hanno dimenticato da tempo» (Rampini, 2009).

Il socialismo di mercato

Il "socialismo di mercato" ossia la forma più matura di sistema economico scelta dai cinesi ha una lunga storia anche indipendentemente dalle sue realizzazioni pratiche nei paesi socialisti. Vilfredo Pareto ed Enrico Barone avevano stabilito l'equivalenza del funzionamento tra le economie capitaliste e quelle socialiste qualora i prezzi derivati da equazioni servissero da parametro per una corretta e razionale distribuzione delle risorse soddisfacendo le condizioni di equilibrio economico.

Questa tesi fu contestata da Von Mises e dalla sua scuola (Hayek, Robbins ecc.). Per Von Mises c'è un'impossibilità pratica di utilizzare una serie di equazioni che dovrebbe essere troppo grande. Senza il meccanismo di determinazione del prezzo dato dal mercato, non si possono ottenere informazioni per un'allocazione razionale delle risorse. In uno stato socialista i mezzi di produzione sono proprietà dello stato e non essendo oggetto di scambio vi è solo un mero scambio di prodotti. Non avendo prezzo non è possibile un'efficiente allocazione delle risorse. Il calcolo economico è insufficiente come mezzo per arrivare a un'efficiente allocazione delle risorse e un'economia che si affida a una burocrazia che decide gli investimenti non può coordinare il piano in assenza dei segnali dati dai prezzi. Solo il sistema dei prezzi di mercato può dirigere il capitale in modo efficiente, razionale e maggiormente produttivo. Un'economia

che fa solo affidamento su elementi amministrativi si auto condanna al caos e al burocratismo e quindi ne viene dedotta l'impossibilità di un sistema di pianificazione socialista.

Secondo Von Mises un socialismo decentrato non può esistere. Il socialismo è necessariamente accentratore. La principale replica a Von Mises sul lato pratico viene con Lenin e la NEP. La transizione dal capitalismo al comunismo non può essere terminata di colpo. Occorre percorrere una serie di gradini. Il socialismo è lo stato intermedio di tale processo. Esso contiene le caratteristiche delle due società: socialista e capitalista.

Lenin è chiaro sull'argomento proprio contro l'estremismo di sinistra: «Ma che significa la parola transizione? Non significa forse quando si applichi all'economia che in quel dato regime vi sono elementi, particelle, frammenti e di capitalismo e di socialismo? Ognuno riconoscerà di sì. Ma non tutti, pur riconoscendolo, si domandano sempre quali precisamente siano gli elementi delle diverse forme economico-sociali che sono presenti in Russia. E qui sta il nodo della questione». Il capitalismo di stato per Lenin è già un significativo progresso: «Il capitalismo di Stato rappresenterebbe un passo avanti rispetto allo stato attuale delle cose nella nostra Repubblica Sovietica. Se, per esempio, tra sei mesi si instaurasse da noi il capitalismo di Stato, ciò sarebbe un enorme successo, e la più sicura garanzia che fra un anno il socialismo sarebbe da noi definitivamente consolidato e reso invincibile». Allora come ora parecchi erano i critici di sinistra: «M'immagino con quale nobile sdegno qualcuno respingerà queste parole […]. Come? Nella Repubblica Socialista Sovietica il passaggio al capitalismo di Stato sarebbe un passo avanti? […] Non è questo tradire il socialismo? […] È su questo punto che bisogna soffermarsi in modo più particolareggiato. In primo luogo bisogna analizzare qual è esattamente la natura del passaggio dal capitalismo al socialismo che ci dà il diritto e il motivo di chiamarci Repubblica Socialista Sovietica. In secondo luogo bisogna denunciare l'errore di coloro che non vedono le condizioni economiche piccolo-borghesi e l'elemento piccolo-borghese come il principale nemico del socialismo nel nostro paese» (Lenin, 1918b: posizione nel Kindle 4136).

Le prime risposte a livello teorico vennero dall'economista americano H.D. Dickinson che peroravano una sorta di socialismo di mercato. L'economista polacco Oskar Lange assieme ad Abba Lerner e Fred Taylor, sostenne che un sistema di prezzi civetta sarebbe stato sufficiente per poi determinare i prezzi reali. Il pianificatore nella sostanza determina artificialmente i prezzi delle merci determinando anche l'entità della produzione e poi il consumatore manda segnali attraverso l'acquisto delle merci. Sicché le merci in eccesso dovranno abbassare i prezzi mentre quelle più richieste aumenteranno i prezzi. Il processo avviene empiricamente, per prova ed errore, raggiungendo una convergenza dei prezzi nell'equilibrio tra domanda e offerta. In questo modo viene superata l'impossibilità tecnica sollevata da Von Mises. Il teorema di Taylor, Lange e Lerner ha dato il risultato sorprendente che un sistema basato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione, con i prezzi utilizzati per la ripartizione delle risorse in un modo simile a un'economia di mercato, è simile a quello ottimale considerato nei teoremi di Arrow Debreu, espressione del paradigma centrale dell'economia neoclassica. Questo risultato teorico, che prescinde dall'esistenza di una classe capitalista, ha provocato non pochi problemi ai teorici del neoliberismo.

L'opera di Lange trova un ammiratore in Stalin che insiste con Roosevelt per incontrarlo. Secondo Lange in un'economia socialista di mercato la determinazione dei prezzi funzionerebbe in modo approssimativamente analogo a quella di un'economia capitalista. Nella fase iniziale si socializzerebbero solo i mezzi di produzione essenziali per il funzionamento dell'economia e inoltre il calcolo economico non sostituirebbe completamente il mercato nella determinazione dei prezzi. La proprietà privata inoltre permane in settori non strategici e partecipa all'accumulazione socialista.

Nello schema di Lange la commissione di pianificazione avrebbe il compito di aggiustare i prezzi attraverso i segnali del mercato e ridistribuire i vantaggi sociali ottenuti dalle riserve delle aziende senza però determinare né il livello della produzione né ciò che si produce, la cui decisione viene decentrata. Il mercato come determinazione dei prezzi, la decentralizzazione e

la permanenza della proprietà privata sono elementi che ritroviamo nella prassi cinese del socialismo di mercato. Sebbene i cinesi siano andati molto oltre.

Del resto ci sono parecchie pecche nella descrizione dei neo liberali alla Von Mises soprattutto perché l'economia di mercato, come dice Stiglitz, non funziona affatto come essi affermano e tende all'oligopolio che, naturalmente, falsa la stessa determinazione dei prezzi nel mercato. Stiglitz ha messo in risalto i difetti sia di sistemi unicamente fondati sul mercato sia di quelli fondati unicamente sullo stato. La sua analisi però mostra una serie di questioni di grande importanza per il funzionamento di un sistema socialista, come quelle concernenti gli incentivi, l'innovazione; alla separazione della gestione e la proprietà; alla concorrenza; ai prezzi e al decentramento.

In ogni caso il neoliberalismo ha un supporto fortemente dogmatico e atemporale e di conseguenza poco pragmatico. De resto anche il pragmatismo deve associarsi con una certa dose di relativismo. Ovvero una cosa che funziona bene, ammesso che il neoliberalismo funzioni bene, e gli ultimi avvenimenti delle economie occidentali dimostrerebbero semmai il contrario, in una certa situazione non è detto che funzioni altrettanto bene in una situazione completamente diversa. Lo dimostrano i disastri delle shock therapy applicate all'Europa Orientale. Le sconfitte del socialismo reale e del capitalismo iperreale, se vogliamo, sono dovute al loro dogmatismo. Del resto spesso si dimentica la funzione avuta dallo stato nello sviluppo del capitalismo in Occidente ad esempio con il "socialismo di stato" bismarckiano o durante le emergenze come il "socialismo di guerra" adottato dalla Germania nella prima guerra mondiale. Funzione che ebbe anche negli USA e non solo nel "New Deal" rooseveltiano. Del resto lo stato è intervenuto pesantemente nel salvataggio delle banche e delle aziende in crisi facendo gridare al "socialismo" proprio in occasione della crisi economica del 2008. I cinesi invece vanno in tutt'altra direzione rispetto al dogmatismo degli uni e degli altri. Deng Xiaoping sostiene: «La pianificazione e il mercato non hanno nulla a che fare con le differenze tra socialismo e capitalismo. La nostra è un'economia di mercato in cui vige la legge del valore». La pianificazione è stata usata dal capitalismo e dal socialismo e lo stesso dicasi del mercato. Sono elementi tecnici e dunque neutri (cosa già sostenuta da Stalin). Il mercato è una forma economica ed è neutrale politicamente e ideologicamente. I sistemi di mercato non appartengono solo al capitalismo, ma sono appartenuti a tutte le società finora esistite (hanno sette mila anni di storia secondo Engels) e possono essere usati dal socialismo. Lo sanno bene i cinesi. Si è diffusa la credenza che il mercato sia stato portato esternamente alla Cina attraverso il modello anglosassone e non avrebbe particolari tradizioni nazionali. In realtà la Cina tradizionalmente è stata il più vasto mercato del pianeta fino alla Guerra dell'Oppio. Il mercato rappresenta tradizionalmente la sua via "naturale" verso la ricchezza. Scrive Arrighi:

«II mercato interno non è un'invenzione occidentale così come non lo sono lo stato nazionale o i sistemi di stati [...]. Smith sapeva molto bene ciò che le scienze sociali occidentali hanno poi dimenticato, e cioè che per tutto il diciottesimo secolo il più grande mercato nazionale non andava cercato in Europa, ma in Cina. La gestazione di quel mercato era stata lunga, ma la configurazione da esso assunta nel diciottesimo secolo era frutto dell'azione di consolidamento dello stato portata avanti dalla dinastia Ming e dai primi sovrani della dinastia Qing» (Arrighi, 2008).

Mai come adesso il mercato è un sistema economico globale. Ogni paese deve entrare nel sistema mondiale del mercato se non vuole rimanere isolato. Prima delle riforme e della politica di apertura in Cina il sistema era caratterizzato da un alto livello di centralizzazione, di chiusura e segmentazione. Il mercato interno era isolato da quello globale e il commercio interno da quello internazionale. L'apertura della Cina al mondo non è solo importante per le acquisizioni di innovazione tecnologica e gestionale ma anche per le innovazioni istituzionali.

Il socialismo di mercato è sia una eredità del marxismo che un suo sviluppo creativo. Sebbene alcuni economisti cinesi tengano a negare le parentele con il socialismo (teorico) di mercato occidentale o dei paesi dell'Europa Orientale è indubbio che questi rapporti ci siano. Zhuo Jiong, Yang Chengxune e Yu Zuyao che scrissero un articolo *Sulla economia socialista di mercato* nel 1979 furono attivi negli anni Settanta. Deng Xiaoping ne ha parlato a più riprese

dal 1979.

Addirittura quando Deng sostiene che il socialismo di mercato è basato sulla teoria del valore non dice una cosa nuovissima per la Cina. Nel manuale di economia politica dell'epoca maoista si dice precisamente la stessa cosa. «Il dispiegarsi della cooperazione socialista richiede un ampliamento dello stile comunista di lavoro[…]. Pertanto, nelle relazioni di collaborazione tra le imprese statali e le imprese collettive, tra le imprese di Stato, tra le imprese collettive, tra settori e tra le regioni, occorre rispettare il principio dello scambio equivalente (p. 297). […] Lo scambio di manodopera, risorse materiali, e dei fondi tra le imprese deve quindi essere ispirata allo stile cooperativo del comunismo e seguire il principio dello scambio equivalente (p. 404) […]. La produzione sociale diretta socialista è condotta sulla base di queste due forme di proprietà socialista [statale e collettiva]. I prodotti sono di proprietà, rispettivamente, dello Stato socialista e varie imprese nell'ambito del sistema di proprietà collettiva. Questo determina che la produzione sociale diretta sotto il socialismo non può eliminare la produzione e lo scambio di merci» (Wang, 1977: 313). Si potrebbe continuare ma, di fatto, gli stessi economisti cinesi pre-riforme riconoscono che il socialismo non può eliminare né lo "scambio equivalente" basato sul valore-lavoro e la produzione merci dato che i prodotti «ancora possiedono determinate caratteristiche mercantili, e devono essere espressi in termini di prezzo e acquistati con il denaro» (Wang, 1977: 314).

Il XIV Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese ha puntato su un'economia socialista di mercato con l'obiettivo della ristrutturazione economica. Ciò che è stato messo in piedi è un'economia mista in cui coesistono un vasto settore pubblico dello stato e collettivo delle comunità locali (TVE), assieme alle cooperative di base, ad aziende autogestite dai lavoratori, a un settore privato nazionale e straniero. Attraverso quest'ultimo si ottengono capitali e know-how. Inoltre esistono vari livelli di partnership tra varie forme di proprietà come ad esempio le joint-venture con aziende straniere che dominano l'export. Il capitale statale ha il predominio controllando, attraverso i cosiddetti "commanding heights", i punti strategici dell'economia.

L'obiettivo immediato dei comunisti cinesi è lo sviluppo economico e sociale, e l'obiettivo a lungo raggio è raggiungere il primo gradino del socialismo vero e proprio. Il mezzo è di utilizzare i vantaggi di tutti i settori per sviluppare le forze produttive, con la riduzione al minimo degli svantaggi (Sargis, 2004).

Nei primi anni Ottanta, marxisti cinesi hanno sviluppato la teoria del primo stadio del socialismo ovvero che il socialismo, come stato transitorio che marca il passaggio dalla società capitalista a quella comunista, debba essere raggiunto in due fasi. Il concetto di periodo di transizione è indubbiamente accennato da Marx e Engels[1] che però non svolgono un'analisi dettagliata dei compiti una volta che il potere sia nelle mani dei comunisti. Fu il XIII Congresso del PCC dell'ottobre 1987 che accolse pienamente la teoria dello "stadio iniziale del socialismo". La Cina doveva passare attraverso la modalità di produzione del capitalismo avanzato per poter pervenire "pienamente" al socialismo.

La caratteristica principale di questa fase è data dal sottosviluppo della società che è una conseguenza del basso sviluppo delle forze produttive e da una scarsa produttività del lavoro. I comunisti cinesi ritengono che il compito più importante sia di sviluppare delle forze produttive al massimo. In questo senso il ruolo storico di proprietà privata non è ancora esaurito. Questo è ben comprensibile in un paese che nel 1978 ha oltre l'80 per centodi persone al disotto della soglia di povertà, con l'80 per cento della popolazione che vive nelle campagne, senza autonomia tecnologica e con canali d'investimento strangolati. L'alternativa non poteva che essere che accumulare risorse attraverso forti imposte ai contadini come, in effetti, avveniva.

I comunisti cinesi pensano che nella prima fase il socialismo conservi ancora elementi di capitalismo, molti squilibri e che il periodo di transizione durerà decine di anni, forse un secolo. Come *natura non facit* saltus anche la storia non ama le forzature. «Nel processo di esplorazione del socialismo, il Partito Comunista Cinese è giunto a realizzare che il pieno sviluppo di un'economia di mercato dei beni è una fase che non può essere superata durante lo

sviluppo economico socialista» (Wang, 2004).

I comunisti cinesi (e vietnamiti) con l'economia socialista di mercato vedono aumentare la ricchezza e il consenso. Il consenso sociale è stato ottenuto attraverso l'aumento del benessere dei loro popoli, se si vuole attraverso quel blocco storico che include, operai, contadini, classi medie e imprenditori. Tutti contribuiscono a ciò di cui ha più bisogno la società cinese in questo momento ossia lo sviluppo economico o in termini marxisti lo sviluppo delle forze produttive.

Il socialismo dovrebbe essere un sistema più avanzato del capitalismo. Ogni paese deve trovare la propria via in accordo con la sua storia e realtà concreta. Secondo Deng solo se la pratica della costruzione socialista ha successo, può provare che la teoria socialista è giusta, e diventare popolare. Altrimenti non ci sarà alcuna ragione che l'idea socialista attragga la gente. Solo la pratica ci dà il criterio per giudicare la verità del socialismo e quella del marxismo. Il socialismo vero è quello che funziona.

La Cina punta molto sullo sviluppo della teoria economica socialista (nel libero confronto con le teorie economiche moderne) in modo da perfezionare le riforme per ottenere uno sviluppo rapido, continuo e stabile stimolando però anche l'equilibrio e lo sviluppo sociale. La cultura marxista ortodossa, è un prodotto dello sviluppo culturale dell'Europa occidentale. La campagna che circonda le città è stato il contributo eretico di Mao a una teoria fondata unicamente sul ruolo del proletariato industriale (Diaz, 2007). La sfida principale è di ripensare e ricomprendere Marx per arrivare a un marxismo che assuma caratteristiche cinesi passando dunque da teoria generale a pratica concreta. Questo ha portato alla nuova eresia cinese: il ruolo del mercato nella costruzione del socialismo.

Deng e la contraddizione principale

La natura di base del capitalismo è la proprietà privata, il libero mercato e la distribuzione della ricchezza in base alla rendita sul capitale. All'opposto del capitalismo il socialismo è proprietà pubblica del capitale, economia pianificata, distribuzione della ricchezza secondo il lavoro. Occorre un lungo periodo storico di transizione che, come dice la parola stessa, sarà commistione tra i due sistemi come già intuiva Marx. Poi si vedrà se è davvero possibile (ed eco-sostenibile) una società in cui regni l'abbondanza e si possa fare a meno dello stato come regolatore del mercato.

All'inizio della riforma, Deng Xiaoping identificò le forze produttive sottosviluppate come la contraddizione principale di fronte dell'edificazione del socialismo: «In primo luogo, partiamo da una base debole. Il danno inflitto per un lungo periodo dalle forze dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitalismo burocratico hanno ridotto la Cina in uno stato di povertà e arretratezza» sebbene «fin dalla fondazione della Repubblica Popolare abbiamo raggiunto successi notevoli nella costruzione economica, istituendo un sistema industriale abbastanza completo», ma la Cina rimane «uno dei paesi più poveri del mondo». Questa contraddizione ha anche un'altra, spesso sottovalutata, condizione che la Cina ha «una grande popolazione, ma non abbastanza terra coltivabile». É una contraddizione grave: «Quando la produzione non è sufficientemente sviluppata, pone seri problemi in relazione al cibo, all'istruzione e al lavoro. Dobbiamo aumentare notevolmente i nostri sforzi in materia di pianificazione familiare, ma anche se la popolazione non crescerà per un certo numero di anni, avremo ancora il problema della popolazione per un certo periodo. Il nostro territorio vasto e ricco di risorse naturali è un grande vantaggio. Ma molte di queste risorse non sono ancora state rilevate e sfruttate, in modo che non costituiscono dei mezzi reali di produzione. Nonostante il vasto territorio della Cina, la quantità di terreno coltivabile è limitata, e né questo fatto né il fatto che abbiamo una grande popolazione, per la maggior parte contadina, possono essere facilmente cambiati» (Deg Xiaoping, 1979).

La contraddizione principale dunque non è tra l'ancora esiguo proletariato e la borghesia che nella sua versione pro imperialista è stata abbattuta nel 1949. Anche Mao indubbiamente

aveva l'obiettivo della prosperità economica ma né il Grande Balzo in Avanti né il "fare la Rivoluzione Culturale Proletaria e aumentare la produzione" sebbene avessero tutte due lo scopo di raggiungere la Gran Bretagna in dieci anni, portarono gli effetti sperati e anzi crearono un'ondata di caos che rischiò di sovvertire il regime socialista. Errori peraltro comuni a tutti i dirigenti cinesi. Deng dice: «Errori cominciarono a manifestarsi negli ultimi anni cinquanta – il Grande Balzo in Avanti, per esempio. Ma nemmeno questo fu un errore del solo Presidente Mao. Le persone che collaboravano con lui portarono avanti questo progetto. Agimmo in diretto contrasto con leggi obiettive, tentando di risollevare l'economia tutto d'un colpo. E quando i nostri desideri soggettivi si scontrarono con leggi obiettive, le perdite furono inevitabili. Sì, dovrebbe essere ritenuto principalmente responsabile il Presidente Mao per il Grande Balzo in Avanti. Ma non gli occorse molto tempo -solo pochi mesi- per riconoscere l'errore, e lo fece davanti a noi e propose delle correzioni. Nel 1962, quando quelle correzioni non furono apportate in misura soddisfacente a causa dell'insorgere di nuovi problemi, egli si autocriticò» (Deng Xiaoping, 1980). Dunque era necessario cambiare strada. Deng affermò: «Dal momento che il suo obiettivo è trasformare l'attuale stato arretrato delle nostre forze produttive, ciò comporta inevitabilmente molti cambiamenti nei rapporti di produzione, nella sovrastruttura e nelle forme di gestione nelle imprese industriali e agricole, nonché i cambiamenti nell'amministrazione statale di queste imprese, in modo da soddisfare le esigenze della moderna produzione su larga scala. Per accelerare la crescita economica è essenziale aumentare il grado di specializzazione delle imprese, aumentare il livello tecnico di tutto il personale in modo significativo e formarlo e valutarlo attentamente, migliorare notevolmente la contabilità economica nelle imprese, e aumentare la produttività del lavoro e i tassi di profitto su livelli molto più alti. Pertanto, è indispensabile attuare importanti riforme nei vari settori dell'economia, in relazione alla loro struttura e organizzazione, nonché alla loro tecnologia. Gli interessi a lungo termine dell'intera nazione sono imperniati su queste riforme, senza le quali non possiamo superare il ritardo attuale della nostra tecnologia di produzione e gestione» (Deng Xiaoping, 1980).

Basandosi su quanto detto sopra Deng Xiaoping fece la proposta di completare l'edificazione socialista della società cinese in cento anni a partire dalla proclamazione della Repubblica Popolare nel 1949. Abbiamo visto come lo stesso Mao non fosse affatto insensibile allo sviluppo economico della Cina. Secondo alcuni fu lui stesso, assieme a Zhou Enlai, l'ideatore delle "quattro modernizzazioni" proposte prima nel 1964 e poi nel 1975. Deng ha una strategia in tre fasi: nella prima fase fino al 1990 si deve arrivare al raddoppio del PIL risolvendo i problemi di sussistenza elementare della popolazione; nella seconda fase fino al 2000, con un PIL quadruplo rispetto al 1980, si sarebbe giunti un livello di vita accettabile (nel 1996 fu raggiunto anticipatamente questo obbiettivo) e veniva posto all'anno 2049 l'obbiettivo di raggiungere in termini di reddito pro capite i principali paesi sviluppati, a cento anni esatti dalla vittoria della Rivoluzione. Quindi non più i dieci anni che Mao interponeva per raggiungere il livello dell'Inghilterra ma una strategia molto più realistica. Non c'è dubbio che finora la roadmap sia stata rispettata e addirittura surclassata. La Cina ha già raggiunto e superato il valore del PIL americano e europeo in termini di capacità d'acquisto.

Il socialismo di mercato non è un dogma ma è un movimento reale che ha trasformato la vita di più di un miliardo di persone diventando una vera forza materiale. Lo scopo del socialismo di mercato è sviluppare le forze produttive in modo efficace affinché i membri della società raggiungano il benessere. Molto è stato fatto e molto ci sarà da fare. Il merito del socialismo di mercato è che ora il socialismo non è più sinonimo di decadenza economica ma al contrario di un'economia dinamica ed efficiente. La storia non è finita nel 1991, dopo il crollo del URSS, come sosteneva Fukuyama. Il bello viene adesso. Secondo David Schweickart, il teorico della democrazia economica, il socialismo di mercato «è la sola forma di socialismo, al presente stadio di sviluppo umano, che sia attuabile e desiderabile. E forme di socialismo senza mercato sono o economicamente non attuabili o normativamente non desiderabili, spesso sia l'uno che l'altro» (Ollman, 1998: 10).

Siamo partiti dalla crisi della Cecoslovacchia nel 1968 individuandone i punti deboli nella

mancata soluzione di tre aspetti: lo sviluppo economico, lo sviluppo di un'autentica democrazia popolare e nel consenso declinate. Abbiamo poi visto come su queste carenze l'Occidente sia intervenuto con il tentativo di innestare una "rivoluzione colorata" ante litteram. Abbiamo infine visto quale è stata la risposta del maggiore Partito della sinistra comunista occidentale. Ora andiamo a vedere se la strategia adottata dai comunisti cinesi abbia risolto in toto o in parte questi problemi.

Sogno cinese e lotta contro la povertà

A giudicare dai risultati la "democrazia cinese" (di cui parleremo in seguito) ha ottenuto enormi successi. La Gran Bretagna, dove iniziò la rivoluzione industriale, impiegò 150 anni per raddoppiare il reddito pro-capite. Gli Stati Uniti 30 anni. La Cina ha impiegato dai 7 ai 10 anni su una scala molto più grande. Tra il 2003 e il 2013, l'economia dei paesi industrializzati è cresciuta del 16 per cento, in Cina è stata del 165 per cento e in India del 102 per cento (Ng Sauw Tjhoi: Vandepitte, 2018).

Tra il 2012 e il 2017, i risultati basati su un simile metodo di governance sono semplicemente astrali per i nostri paesi occidentali: il prodotto interno lordo (PIL) della Cina è salito da 54 a 82.7 trilioni di yuan, con una crescita media annuale del 7,1 per cento. Più di 68 milioni di persone sono state sollevate dalla povertà. Il reddito personale è aumentato in media del 7,4 per cento all'anno creando il più grande gruppo a medio reddito del mondo. La classe media ha raggiunto i 400 milioni di persone. Sono stati creati oltre 66 milioni di nuovi posti di lavoro urbani, ottenendo praticamente la piena occupazione.

Xi Jinping ha più volte ripetuto "l'impegno solenne" che entro il 2020 si arriverà all'eliminazione dalla povertà nelle zone rurali, secondo gli standard attuali. Egli vuole mobilitare le energie del partito, dell'intero e del paese intero per ridurre della povertà. Xi Jinping chiede che ai capi dei comitati di partito e ai governi a ogni livello un impegno straordinario in questa direzione:

«Continueremo a promuovere la riduzione della povertà attingendo agli sforzi congiunti di governo, società e mercato. Presteremo particolare attenzione ad aiutare le persone ad aumentare la fiducia nella propria capacità di sollevarsi dalla povertà e fare in modo che possono accedere all'istruzione di cui hanno bisogno per farlo. Rafforzeremo la collaborazione sulla riduzione della povertà tra le regioni orientali e occidentali; forniremo assistenza mirata alle aree di estrema povertà. Dobbiamo garantire che entro il 2020 tutti i residenti rurali che vivono sotto all'attuale soglia di povertà siano risollevati dalla povertà e che la povertà sia eliminata in tutte le contee e regioni povere» (Xi Jinping, 2017: 43).

Il Sogno Cinese ha come tema centrale l'eliminazione della povertà che è diventata una sorta di contratto sociale tra il popolo il proprio governo. Il programma prevede lo spostamento di persone che vivono nelle regioni più impoverite su base volontaria, investimenti in sanità, educazione e politiche di aiuto fiscale. Xi Jinping la considera una «sfida spaventosa» ma alla fine vittoriosa.

Prendendo l'ultima definizione internazionale di povertà della Banca Mondiale (1,90 dollari, al valore del 2011, di spesa giornaliera a prezzi comparabili), dal 1978 al 2017 la Cina ha tolto 850 milioni di persone dalla povertà. Il resto del mondo ha ridotto la povertà di solo 152 milioni di persone. La Cina ha quindi sollevato dalla povertà oltre cinque volte più persone del resto del mondo (Ross, 2015). Il paese ha dato il contributo di gran lunga maggiore al raggiungimento del "Millennium Development Goal" delle Nazioni Unite.

Tra il 2013 e il 2017 quasi 66 milioni di abitanti della Cina rurale sono usciti dallo stato di povertà; 10 milioni solo nel corso del 2017. Tutte le province che si trovano al di sotto della soglia di povertà dovrebbero superare tale soglia entro il 2020 (Giangiulio, 2017).

Si prevede che la Cina continuerà i suoi forti progressi verso l'eliminazione della povertà estrema, scrive la Banca Mondiale nel suo ultimo rapporto, portando il suo tasso di povertà estrema a scendere al di sotto dell'uno per cento nel 2018. La lotta contro la povertà è cruciale

perché la Cina diventi una società moderatamente prospera.

Il rapporto della Banca Mondiale aggiunge che il tasso di povertà estrema è stato abbassato da 88,3 per cento nel 1981 a 1,9 per cento nel 2013 (Hoon S. Soh e altri, 2017).

«I notevoli progressi della Cina nella riduzione della povertà estrema hanno contribuito in modo significativo al declino della povertà globale», ha affermato Hoon S. Soh, leader del programma della Banca mondiale per la politica economica per la Cina. «Il successo della Cina ha permesso a oltre 850 milioni di persone di sollevarsi dalla povertà», ha sottolineato (Li Yingqi, 2018). 850 milioni sono più della popolazione dell'UE sommata a quella degli Stati Uniti, una volta e mezzo la popolazione del continente latinoamericano e 14 volte la popolazione italiana (Ross, 2015). Il più grande evento del XX secolo secondo il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz (quello che ha mandato a quel paese il FMI e la World Bank). Basterebbero i soli successi nella lotta alla povertà per guardare alla Cina come al paese che ha risollevato le sorti del socialismo nel mondo dopo la catastrofe del 1989.

Per la Banca Mondiale Il reddito nominale è addirittura aumentato di cento volte dal 1978 al 2017, mentre quello a parità di capacità Il reddito reale pro capite della Cina è aumentato di 17 volte (a parità di capacità d'acquisto) nello stesso periodo (Ng Sauw Tjhoi; Vandepitte, 2018).

Prospettive: una società moderatamente prospera

Il XIX Congresso del Partito comunista cinese ha cambiato la contraddizione principale, concetto derivato dalla dialettica marxista e da una sostanziosa mole di scritti maoisti, di quella che il suo segretario chiama la "Nuova Era". Se prima la contraddizione principale era tra i bisogni della gente e l'arretratezza delle forze produttive ora è vista come quella fra lo sviluppo squilibrato e inadeguato e l'aspirazione sempre maggiore dei cinesi a una vita migliore.

Xi afferma che la Cina è incamminata verso una società moderatamente prospera che alla base deve avere nuovo stato sociale:

«Agiremo sui requisiti politici per aiutare i più bisognosi, per costruire una rete di sicurezza fitta e per costruire le istituzioni necessarie, mentre lavoriamo per sviluppare un sistema di sicurezza sociale multilivello sostenibile che copra l'intera popolazione delle aree urbane e rurali [...]. Miglioreremo i regimi pensionistici di base [..] e porteremo rapidamente i regimi pensionistici sotto la gestione nazionale unificata. Miglioreremo i sistemi unificati dell'assicurazione medica di base e dell'assicurazione di malattia grave [...], miglioreremo l'assicurazione contro la disoccupazione e quella degli infortuni sul lavoro» (Xi Jinping, 2017: 42).

Xi punta su una piattaforma nazionale unificata per i servizi pubblici di sicurezza sociale migliorando le indennità di sussistenza. L'uguaglianza di genere e la protezione dei diritti e interessi legittimi delle donne e dei minori fanno egualmente parte del programma. Tutto questo senza dimenticare i disabili e le sistemazioni abitative.

Ciò che ha fatto in questi anni la Cina non è solo un gigantesco passo in avanti per questo paese, ma anche per il benessere dell'umanità intera. Tutta la popolazione della Cina, non solo i più poveri, ha visto un aumento degli standard di vita senza confronti nella storia dell'umanità. L'aumento medio annuo della Cina nel "consumo totale", inclusi non solo gli standard di vita delle famiglie, ma la spesa per l'istruzione e la sanità, è stato di oltre l'otto per cento all'anno per quattro decenni: non solo il più rapido al mondo, ma di gran lunga il più rapido aumento degli standard di vita per il maggior numero di persone nella storia umana (Ross, 2015). Xi Jinping ha dichiarato che nel 2017 «sono stati creati oltre 13 milioni di nuovi posti di lavoro nelle aree urbane e rurali, il sistema di assicurazione pensionistica sociale ha coperto oltre 900 milioni di persone e le assicurazioni mediche di base sono state garantite a 1,35 miliardi di persone» (Xi Jinping, 2017b). La Cina ha portato protezione sociale a una popolazione che è superiore a quella complessiva dell'Unione Europea e degli Stati Uniti, e

assistenza sanitaria a una popolazione maggiore di quella dell'Africa e più del doppio della popolazione dell'America Latina. Molti di coloro che sono già usciti dalla povertà nel processo di sviluppo economico lo devono alla una combinazione dell'espansione dello stato sociale e dell'economia pianificata che facilita il raggiungimento degli obiettivi occupazionali necessari. Una ONG come Oxfam riconosce che la Cina ha uno dei sistemi di spesa sociale in più rapida crescita nella storia umana (Green, 2013).

Queste sono gigantesche conquiste nel campo dei diritti umani pratici, non quelli teorici, quasi sempre disattesi, dai paesi occidentali. L'agenzia dell'ONU che se ne occupa dice che la crescita dello "sviluppo umano" della Cina è stata la più alta del mondo negli ultimi trenta anni. La Cina ha anche la crescita più veloce del mondo nei consumi, mentre la sua popolazione vive significativamente più a lungo, di quanto ci si aspetterebbe dal livello del suo sviluppo economico. La Cina ha l'ascesa più veloce del mondo nel tenore di vita e ora si punta a una crescita di qualità superiore e sostenibile.

La società moderatamente prospera di Xi parte dalla sicurezza sociale, miglioramento del tenore di vita e anche dell'ambiente attraverso lo sviluppo sostenibile, rafforzando l'orgoglio nazionale e la sicurezza sociale (Cadoppi, 2018)[2].

Democrazia deliberativa e democrazia capillare

Xi Jinping vuole rafforzare il sistema per la *governance* della comunità e l'autogoverno dei cittadini (Xi Jinping, 2017: 44-45). Il sistema cinese, inclusa la democrazia elettorale e la democrazia consultiva, funziona perché si è sviluppato in conformità con la realtà della società cinese, sostiene Xi. In Occidente qualsiasi opposizione al paradigma "democratico" dominante è meritevole di condanna e anche di punizione, essendo doveroso imporre il proprio sistema *manu militari*. I cinesi in compenso non vogliono imporre il loro.

Le basi della democrazia cinese sono costituite da due organizzazioni di base, nelle quali le informazioni vengono scambiate tra popolo e governo: le sezioni del Partito Comunista Cinese e i comitati di villaggio o di comunità, con le prime che hanno ruoli di orientamento e i secondi che fanno il lavoro pratico. I membri dirigenti del PCC sono eletti solo dai membri del partito, la loro carriera dipende molto dalle loro capacità e da come queste sono percepite dal livello superiore. I componenti dei comitati di villaggio o di comunità sono invece regolarmente eletti tenendo elezioni libere e dirette come richiesto da un sistema di governo democratico.

Inoltre, i rappresentanti a livello cittadino del Congresso del popolo sono anch'essi eletti con voto diretto e il loro compito è raccogliere informazioni rilevanti circa i bisogni e le aspettative del popolo e di farle arrivare direttamente al Congresso Nazionale del Popolo. In aggiunta, più di tre milioni di organizzazioni di base e milioni di rappresentanti di centinaia di migliaia di villaggi, paesi e città tengono il governo centrale costantemente e direttamente connesso con la popolazione. Grazie alle elezioni dei rappresentanti ufficiali delle organizzazioni di base e all'enorme rete di quadri del PCC e del governo, il governo è informato delle aspettative e lamentele del popolo cinese. Questa struttura permette alle informazioni di viaggiare dal più remoto villaggio al più alto livello di governo ed è per questo che si può definire il sistema politico cinese come una "democrazia capillare" (Meyer, 2016).

La capacità decisionale del governo cinese è assicurata dal fatto che la maggior parte dei suoi componenti sono persone preparate e selezionate attraverso un percorso a lungo termine per il loro lavoro nel governo. Questo, combinato alle carriere basate essenzialmente sui risultati, porta a una leadership fatta di individui con esperienza, funzionari impegnati e qualificati, che sono in grado di affrontare le complesse sfide poste dal governo di un paese che equivale nelle dimensioni a un continente (ci sono voluti più di 40 anni di servizio pubblico eccellente perché Xi Jinping arrivasse alla presidenza della Cina) (Meyer, 2016).

Le basi del sistema cinese sono democratiche nel senso più autentico del termine. La struttura di governo è tale da agire rapidamente con decisioni che vanno a beneficio alla maggioranza

del popolo cinese. Il PCC è legittimato e affidabile per il popolo cinese. Il sistema è una democrazia popolare capillare. Come tutti i modelli funzionanti meriterebbe di essere studiato più che demonizzato. Le democrazie occidentali potrebbero trarne insegnamenti.

La democrazia deliberativa in stile cinese ha ormai parecchi estimatori nello stesso mondo accademico occidentale. Scrive Ethan J. Baogang He dell'Università di Melbourne: «Negli ultimi anni, le istituzioni consultive e deliberative si sono sviluppate in Cina e un numero crescente di audizioni pubbliche hanno fornito alle persone l'opportunità di esprimere le loro opinioni su una vasta gamma di questioni relative al prezzo dell'acqua e dell'elettricità, tasse d'ingresso ai parchi, il trasferimento degli agricoltori, la conservazione dei monumenti storici e anche il famoso zoo di Pechino, per citarne alcuni» (Khan, 2018) . Questa democrazia produce risultati positivi. Gli argomenti e le ragioni prodotte nelle discussioni sono impiegati per risolvere problemi collettivi; i partecipanti e i leader locali si scambiano le loro opinioni, forniscono contro-argomenti, cambiando le loro preferenze attraverso la deliberazione pubblica. Le decisioni pubbliche su determinate questioni sociali e politiche si sono formate attraverso un processo deliberativo.

Soft power

La sfida oggi è promuovere la cultura cinese nel mondo. Si può dire che nel passato il soft power lo avessero inventato i cinesi. Per gran parte della storia della Cina, infatti, la sua cultura materiale e intellettuale era accolta con entusiasmo dagli stati alla sua periferia, in particolare il Giappone e la Corea. Fino al diciannovesimo secolo, gli invasori stranieri erano invariabilmente "sinizzati", come accaduto con le dinastie Yuan (Mongola) e Qing (Manciù). Come ricorda Arrighi, personaggi come Adam Smith e grandi uomini di cultura dell'Illuminismo europeo quali Voltaire, Leibnitz e Quesnay guardavano alla Cina come fonte di ispirazione morale e politica. Per Quesnay l'Impero Cinese è «ciò che l'Europa sarebbe potuta diventare se i suoi stati si fossero riuniti sotto un unico sovrano» (Arrighi, 2008: 15-16). Essi vedevano il sistema di governo cinese formato da una colta casta di funzionari civili laici come un ideale da emulare. Lo shock che la Cina subì a metà del diciannovesimo secolo per mano delle potenze occidentali industrializzate fu senza precedenti. Esso portò al "secolo dell'umiliazione".

La risurrezione della tradizione classica si è incentrata sull'armonia sociale, che richiede che gli interessi dell'individuo siano subordinati a quelli del collettivo, concetto non nuovo nella sinizzazione del marxismo, poiché nei documenti dell'era maoista la "Grande Armonia" era l'equivalente del comunismo.

Egemonia occidentale vs egemonia orientale

L'investimento nel potere d'acquisto della popolazione e nelle prospettive di occupazione attraverso il miglioramento delle infrastrutture del paese, fornendo agevolazioni fiscali e sovvenzioni, pagherà molto più che gettare denaro in istituzioni finanziarie. I cinesi conoscevano già questo. Il poliziotto del mondo può essere occidentale, ma il maestro del mondo, come è stato per millenni, risiede ancora in Oriente.

Andrew Hughes, 2008

Oggi l'ideologia del socialismo con caratteristiche cinesi esemplifica la ricerca di valori impartiti ed ereditati dal popolo cinese nel corso dei secoli. Il processo di sinizzazione del marxismo implica la fusione con l'essenza della cultura tradizionale cinese e l'allineamento con la realtà concreta della Cina. Certamente una Cina che crede nei valori spirituali derivati dalla propria cultura potrà competere maggiormente per il soft power a livello mondiale.

Afferma ancora Xi:

«Quando le persone hanno ideali, il loro paese avrà forza e la loro nazione avrà un futuro luminoso. Aiuteremo la nostra gente ad aumentare la consapevolezza politica e gli standard morali, a promuovere

l'apprezzamento della cultura raffinata e ad aumentare l'educazione e la civiltà sociale. Noi intraprenderemo vaste attività di sensibilizzazione pubblica per aiutare le persone a sviluppare ideali e convinzioni solide; sviluppare la loro consapevolezza del socialismo con le caratteristiche cinesi e il Sogno cinese; promuovere un ethos cinese e una disponibilità a rispondere al richiamo dei nostri tempi; rafforzare il ruolo guida di patriottismo, collettivismo e socialismo; vedere che le persone sviluppano un'accurata comprensione della storia, dell'etnia, del paese e della cultura» (Xi Jinping, 2017: 44).

Rafforzare il paese dal punto di vista dei comportamenti etici significa, di fatto, rafforzare la fiducia in se stessi. La Cina ha bisogno come il pane dell'orgoglio nazionale se vuole diventare un faro a livello mondiale, anche nell'ottica di espandere la propria influenza e il soft power oltre i propri confini.

A questo punto la Cina, sebbene non voglia imporre il proprio modello, potrà diventare un sicuro riferimento per un'alternativa a livello mondiale impostata su quella che potremmo definire una civilizzazione socialista. Secondo Giovanni Andornino, docente all'Università di Torino: «L'egemonia occidentale nel campo delle idee e delle visioni del mondo, finora data per scontata, deve ora confrontarsi con una Cina che fa della propria strategia di sviluppo e del proprio assetto politico-istituzionale un modello cui altri possono ispirarsi. La narrazione patriottica della rinascita nazionale cinese, contrapposta alle crisi che investono le democrazie liberali occidentali – dagli USA di Trump, alle vicende europee con la Brexit, la Grecia e ora la Catalogna – esercita un'attrazione che è sempre più irragionevole sottovalutare» (Spalletta, 2017) conclude Andornino.

Consenso in Cina vs. scetticismo globale nei confronti della democrazia occidentale

Il partito, secondo quanto chiede Xi Jinping, ha il dovere e il compito di creare partecipazione popolare. La democrazia consultiva e deliberativa con caratteristiche cinesi unita alle alte performance della governance fa sì che il governo cinese abbia il più alto grado di popolarità al mondo.

Il popolo cinese, infatti, sembra sia tra i più soddisfatti del pianeta. Il prestigioso istituto demoscopico americano Pew Research Center, già nel 2008, rilevava come più dell'80 per cento dei cinesi fossero soddisfatti per l'andamento dell'economia del paese e il 65 per cento pensava che il proprio governo stesse facendo un buon lavoro. I consensi sono arrivati nel 2009 al 95 per cento (Cadoppi, 2014). L'80 per cento dei cinesi ha una visione positiva del proprio futuro, percentuale che sale al 93 per cento tra i giovani (non è propriamente la stessa opinione dei giovani italiani sul loro governo).

Scrive il sinologo americano Daniel Bell che il punto di vista in Occidente assume che le persone siano insoddisfatte del regime semplicemente perché non ha adottato il sistema occidentale. Per noi questo sistema è insostituibile ed esportabile *obtorto collo* anche presso altri popoli. Invece: «La stragrande maggioranza del popolo cinese appoggia una struttura dello Stato con il ruolo egemone del partito comunista. Dal 1990, gli studiosi in Occidente e in Cina hanno effettuato numerose indagini su larga scala sulla legittimità del potere politico cinese e ormai sono praticamente arrivati a una comune conclusione: il grado di legittimità del sistema politico cinese è molto elevato. I sondaggi sono stati modificati per impedire alle persone di dire bugie e i risultati sono sempre gli stessi» (Bell, 2012).

Secondo un'indagine diretta da Anthony Saich, Professore presso la Kennedy School of Government dell'Università di Harvard, i livelli di soddisfazione per il governo centrale sono altissimi mentre l'operato dei dirigenti nelle zone rurali del Paese è addirittura in aumento. «I dati positivi riguardanti le amministrazioni delle zone agricole, […] dovuti alle recenti campagne congiunte, governo centrale-amministrazioni locali rurali, nelle quali si tendono a enfatizzare le riforme e i successi raggiunti nel settore agricolo, nell'assistenza sanitaria e nel welfare nelle zone meno urbanizzate del Paese». Gli autori sostengono che il grado di fiducia del «61 per cento nei confronti delle amministrazioni locali e 95 per cento per quella centrale – (sono) livelli sorprendenti persino per la maggior parte delle democrazie occidentali» (Cadoppi, 2014).

Si tenga presente che viene costantemente detto che l'insoddisfazione popolare, è in gran parte rivolta ai livelli inferiori di governo, tra l'altro quelli eletti direttamente con elezioni competitive e quindi più "democratici". Risulta però che essi abbiano un grado di consenso assai maggiore della maggioranza dei governi occidentali. Certamente, il governo centrale (eletto con elezioni indirette) è visto come la parte più legittimata dell'apparato politico cinese. Il presidente Xi Jinping è, nell'unico sondaggio fatto dalla Pew Research nel 2014, al 92 per cento dei consensi (Pew Research Center, 2014)[3].

Mentre 94,4 per cento dei cittadini cinesi è d'accordo con l'affermazione che «La nostra forma di governo è la cosa migliore per noi», solo il 24,3 per cento dei giapponesi è d'accordo con la forma politica del proprio paese. Allo stesso modo, mentre il 81,7 per cento dei cinesi sono soddisfatti di come la democrazia funzioni nel loro paese, solo il 49 per cento dei giapponesi lo sono. I dati del sondaggio suggeriscono anche che i cinesi hanno una concezione molto più chiara della democrazia rispetto ai loro omologhi giapponesi: essi desiderano una forma di "democrazia socialista armoniosa", mentre i giapponesi non sembrano sicuri delle loro preferenze (il 35,5 per cento dice di non sapere ciò che la democrazia comporta) (Keidel e altri, 2008).

La democrazia sostanziale, cioè basata sul consenso, gode di ottima salute in Cina, ma non si può dire altrettanto dei paesi occidentali. Gli ultimi anni hanno registrato un crescente scetticismo globale, e persino ostilità verso la democrazia di tipo occidentale. In Asia la maggioranza della gente, non crede che la democrazia occidentale sia adatta già da oggi, e ancora meno crede che sia la forma preferibile di governo e infine meno ancora che sia efficace nel risolvere i problemi della società. Insomma il sostegno alla democrazia occidentale non è elevato nell'Asia nel suo complesso.

I sondaggisti hanno scoperto che mentre il supporto per l'uguaglianza politica è piuttosto alto, con una media del 73,5 per cento, il sostegno per il pluralismo politico è inferiore al 40 per cento. Più sorprendente, è il calo decisivo dell'idea che la democrazia (di tipo occidentale) possa risolvere i problemi». Tra la prima e la seconda indagine (i dati sono stati presi a distanza di alcuni anni) quella cifra è scesa di un buon 20 per cento (Keidel e altri, 2008).

La domanda che tutti dovrebbe porsi in Occidente è: se il Partito Comunista Cinese gode di una popolarità superiore al 90 per cento e i governi "democratici" occidentali non godono di grande popolarità come mai si ostinano a demonizzare il popolarissimo, tra il proprio popolo, governo cinese?

Il socialismo cinese del XXI secolo. L'unico sistema impostato per adattarsi alla New Economy

> *Dobbiamo perseguire lo sviluppo dell'innovazione e intensificare la cooperazione in settori di frontiera come l'economia digitale, l'intelligenza artificiale, le nanotecnologie, il calcolo quantistico e promuovere lo sviluppo di grandi dati, cloud computing e città intelligenti per trasformarli in una via della seta digitale del XXI secolo. Dobbiamo incentivare la piena integrazione della scienza e della tecnologia nei settori industriali e finanziari, migliorare l'ambiente per favorire l'innovazione e mettere insieme risorse per quest'ultima.*
>
> Xi Jinping discorso al Forum sulla Via della Seta, 14 maggio 2017.

I vecchi sistemi socialisti erano rimasti indietro tecnicamente rispetto al capitalismo e ai settori industriali del XX secolo tanto che alcuni considerano proprio questa la causa del crollo del socialismo reale. Oggi, che questi settori stanno diventando obsoleti c'è un paese socialista, la Cina, che è all'avanguardia della tecnologia. Questo è il vero socialismo del XXI secolo, in linea con lo sviluppo delle forze produttive.

L'evoluzione cui si assiste è verso uno stato post-industriale con spostamenti massicci di manodopera verso i settori avanzati della New Economy.

L'America di Trump vuole fare tornare indietro la ruota della storia con il ritorno

all’industrializzazione tradizionale ma quello che sta ottenendo è di portare impianti Foxconn nel Wisconsin attraverso alcune lavorazioni in precedenza fatte in Asia da macchine presidiate da pochi lavoratori a bassa retribuzione, dopo che lo stato americano ha sovvenzionato con tre miliardi dollari l’azienda taiwanese. Il famoso “liberismo” antistatalista.

I posti di lavoro nelle aziende tradizionali si stanno perdendo mentre quelli nella new economy ottenuti attraverso l'automazione richiederanno tecnici con un alto grado d’istruzione. In Occidente si tagliano i finanziamenti all’istruzione. Più l'istruzione è inadeguata, maggiore sarà il numero di futuri lavoratori assistiti dallo stato. La Cina si posiziona su un differente versante. Pechino aumenta sempre di più gli investimenti in istruzione.

A partire dal 1990, le spese cinesi per l'istruzione in percentuale del PIL sono raddoppiate. La Cina è più efficace nello spendere e concentrare gli investimenti per creare un sistema di qualità che possa preparare al meglio gli studenti per l'economia del futuro.

Xi Jinping insiste particolarmente sul miglioramento dell’istruzione, rendendola universalmente accessibile affinché ognuno abbia l’accesso a un’istruzione di qualità dove le scuole e università cinesi possano competere con quelle internazionali. Inoltre egli chiede di migliorare la formazione continua, intensificando «gli sforzi per costruire una società della conoscenza promuoveremo lo sviluppo a tutto tondo di tutta la nostra gente» (Xi Jinping, 2017: 40-41).

I genitori cinesi attribuiscono grande importanza alla formazione dei loro figli. Ciò ha portato al rapido aumento della spesa annua per l'istruzione e la cultura. I genitori cinesi sono sempre più disposti a iniziare la formazione dei loro figli in giovane età, dando loro un vantaggio. I risultati del CCTV Survey 2011-2012 della vita economica hanno mostrato che la percentuale della spesa totale delle famiglie che va in educazione dei bambini aumenta di anno in anno (41 per cento nel 2009, 42 per cento nel 2010, 46 per cento nel 2011). Con l'emergere di vari tipi di centri pre-scuola, classi di tutorial, le spese per l'istruzione dei bambini sono arrivate a dominare il bilancio familiare. Sempre più genitori mandano i loro figli all'estero per l'università.

L’Università di Pechino e la Tsinghua sono tra le prime 25/30 al mondo, tra le prime in Asia e tra le primissime nel mondo per la scienza e la tecnologia. La Cina è il paese che conta più studenti nelle università e nelle scuole superiori. Più di un milione di studenti seguono un insegnamento post-universitario. Lo stato sta organizzando il sistema dell’alta formazione che si apre al mercato del lavoro, aperto ai finanziamenti privati da parte di aziende non necessariamente private, e che punta sull’internazionalizzazione: apertura alle università straniere, scambio di studenti e ricercatori fino alla gestione delle scuole e delle università cinesi con partner stranieri. La Cina, inoltre, sta vivendo la massificazione dell’Università che l’Italia conobbe a fine anni Sessanta e durante gli anni Settanta. Nelle università cinesi studiano un milione di studenti stranieri. Gli studenti italiani che studiano all’estero ormai preferiscono la meta cinese a quella americana. Nel 1990, il 3 per cento dei giovani con più di diciotto anni andavano all’Università o alla scuola superiore. Sono stati il 23 per cento nel 2010 e saranno il 40 per cento nel 2020. Alla fine del decennio passato più del 5 per cento dei giovani al primo impiego avevano un titolo universitario o superiore non universitario. Nel 2050, dovranno essere il 44 per cento. Gli studenti sfruttano l’immenso bisogno del mercato del lavoro cinese di personale altamente qualificato. A differenza di altri paesi in via di sviluppo, infatti, la Cina ha capito che puntare sull’innovazione e la tecnologia è uno dei mezzi attraverso i quali mantenere alti tassi di crescita economica e sociale. Molti studenti, finiti gli studi all’estero, tornano in Cina e impiantato start up innovativi.

Il tema guida della riforma dell'istruzione cinese tra il 2010-2020 è di costruire le basi per una società dell'apprendimento (Learning society) secondo la filosofia educativa supportata dall'OCSE e dall’UNESCO, attraverso la modernizzazione dell'attuale sistema educativo nel suo complesso. Obiettivo principale di un sistema moderno è quello di fornire risorse umane competitive di livello mondiale per il mondo del lavoro. La riforma dell'istruzione viene fatta su tutti i livelli di istruzione, da quello pre-scolastico a quello universitario, dall’educazione

continua a quella delle minoranze (Cadoppi, 2013). Un esempio sono le innovative “Cloud Classroom” che tendono a trasformare l'insegnamento e l'apprendimento utilizzando le ultime Information Technology.

Dal 2035 al 2050, la Cina dovrebbe diventare poi una nazione pionieristica a livello mondiale. Per la prima volta in assoluto, i dati evidenziano che la Repubblica popolare ha pubblicato più articoli scientifici degli Stati Uniti. A certificarlo è la classifica della National Science Foundation (NSF), agenzia governativa americana per la ricerca e la formazione di base in tutti i campi non-medici della scienza e dell’ingegneria.

La Cina Popolare è sovente accusata di produrre merce scadente con manodopera schiavizzata e per il furto di brevetti. I cosiddetti "distretti industriali" italiani si fondavano sull’imitazione generalizzata. Io lavoro in una certa azienda, mi licenzio e faccio un prodotto simile che la mia azienda precedente ha copiato da un altro che a sua volta ha copiato da un tedesco, austriaco ecc. fino a risalire ad Adamo ed Eva. La cosiddetta mancanza di creatività degli asiatici è un mito razzista (interessato) applicato di volta in volta ai giapponesi (negli anni Sessanta), ai coreani (anni Settanta), e per la prima volta ai cinesi negli anni Ottanta (ma erano quelli di Taiwan e Singapore) poi ai cinesi continentali solo negli anni Novanta e seguenti.

Nulla di nuovo sotto il sole. I cinesi citano gli esempi passati: gli americani accusavano il Giappone di copiare negli anni Sessanta. Gli inglesi accusavano la Germania di copiare negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale. Gli Europei accusavano gli USA di copiare all’inizio del secolo scorso. I cinesi hanno accusato l’Occidente di copiare fino al XVI secolo o giù di lì (polvere da sparo, bussola, allevamento del baco da seta ecc.). Poiché la Cina sta ristrutturando la propria economia verso l'innovazione e l’alta tecnologia, è probabile che perderà gradualmente lo status di "accusato" per assumere lo status di "accusatore", magari nei confronti dell’India, com’è successo a molti altri paesi.

Solo la città di Shenzhen spende in ricerca un terzo dell'Italia. Sono loro che copiano da noi? C'è da ridere. Huawei è una delle prime quattro aziende a livello mondiale negli investimenti in ricerca. I brevetti Huawei in ambito di reti rendono l’azienda cinese, il numero uno al mondo. A tutto il 2015 Huawei ha registrato oltre 50.000 brevetti. Secondo l’agenzia dell’ONU World Intellectual Property Organization (WIPO), Huawei è la prima azienda al mondo per richieste di brevetti internazionali nel 2015 con 3.898 richieste. La Huawei è stata bandita dal mercato USA, il paese “liberista” più protezionista al mondo, per questioni di "sicurezza nazionale". Nel campo degli smartphone Samsung e Apple cedono quote di mercato acquisite dalle cinesi Huawei, ZTE, Oppo, Vivo, Lenovo e Xiaomi.

La Cina ha il maggior numero di ricercatori a livello mondiale dopo gli USA. Nel 2013 il numero di brevetti richiesti da scienziati e ingegneri cinesi ha raggiunto quota 825.136, superando nettamente quello dei brevetti richiesti dagli americani (571.612). Nel 2016 la Cina ha pubblicato oltre 426 mila studi, il 18,6 per cento del totale documentato nel database Scopus di Elsevier. Gli Usa scivolano così al secondo posto con circa 409 mila lavori scientifici pubblicati. L’American Society for Clinical Investigation, ha pubblicato un report incentrato sulla ricerca biomedica, secondo il quale nel 2000 la Cina si era classificata al 14° posto con lo 0,4 per cento della produzione totale di articoli, salendo ora al quarto posto nella classifica mondiale con l’1,4 per cento della produzione totale. La Cina è comunque al vertice dell'innovazione: il 40 per cento di tutti i brevetti nel mondo sono cinesi, cioè più di quelli di Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud messi insieme. Nel campo dei brevetti, dunque, un indicatore fondamentale dell’innovazione tecnologica, i cinesi sono ormai saldamente primi.

Questi dati hanno la capacità di influenzare il prestigio del quale gode la ricerca scientifica cinese e dunque, a medio-lungo termine, influenzeranno la capacità di competere sullo scenario internazionale nella raccolta di fondi e nella capacità di attrazione dei “cervelli”. Un numero crescente di scienziati di origine cinese che si sono formati negli Stati Uniti torna al proprio paese dopo la fine del percorso di formazione. Mentre prima la gran parte restava negli States, ora non è più così. Come non bastasse la capacità attrattiva americana di studenti

dall’estero è scesa dal 25 per cento nel 2000 al 19 per cento nel 2014.

La Cina sta proseguendo sul percorso di crescita degli investimenti ed è arrivata a investire circa 400 miliardi, con un aumento stabile e continuato negli ultimi anni. Nel 2000, la Cina spendeva il 12 per cento di quanto gli Stati Uniti investivano nella ricerca biomedica, nel 2015, ha superato di gran lunga tutti gli altri Paesi, ad eccezione degli Stati Uniti, spendendo il 75 per cento di quello che in quell’anno hanno investito gli USA. Il ritmo con il quale la Cina sta investendo sembra indicare, secondo gli osservatori americani, che il Paese è pronto a superare gli Stati Uniti in un futuro concretamente molto vicino (Indro, 2018). Si tenga presente che se i dati sono rapportati al potere d’acquisto la Cina è già probabilmente la leader mondiale della ricerca in tutti i campi.

Oggi l’innovazione è ricerca. Ormai sono più le cause intentate dai cinesi agli altri (e tra di loro anche) che quelle degli altri ai cinesi.

Scrive Pietro Greco che il QUESS, primo satellite per comunicazioni quantistiche, realizzerà: «una svolta nella criptografia, rendendo la trasmissione di messaggi intrinsecamente sicura, testando le leggi della meccanica quantistica e, in particolare, verificando il “quantum entanglement”, la correlazione a distanza tra particelle quantistiche, a scala globale. Davvero una bella impresa, se riuscirà. QUESS è solo l’ultima delle sfide lanciate dalla Cina per conquistare la leadership mondiale nel campo non solo delle ICT (Information and Communication Technologies), ma dell’intera filiera della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico: dalla scienza di base alla produzione di beni hi-tech» (Greco, 2016).

L'ultimo supercomputer Shenwei (il più potente al mondo) usa CPU cinesi poiché gli americani hanno messo i CPU Xenon nella blacklist delle esportazioni verso la Cina.

All’ultimo Zhuhai Airshow, le aziende cinesi hanno firmato contratti per un valore di 40 miliardi con un incremento annuale pari a 41 per cento. L'Airshow è diventato un importante evento per i produttori aeronautici cinesi. Infatti, durante le passate edizioni sono stati conclusi alcuni contratti di vendita da parte dei costruttori locali, come nel 2008 quando il costruttore cinese Comac ha venduto 25 aerei di linea regionale ARJ21-700 alla statunitense GE Commercial Aviation Services, sussidiaria della General Electric.

Da quarant’anni, ormai, la Cina rincorre l’Occidente in fatto di scienza e tecnologia. «Una corsa velocissima, che ha portato il paese asiatico, in termini di investimenti, a superare (nel 2014) l’Unione Europea e a minacciare la leadership degli Stati Uniti d’America: il sorpasso è previsto per il 2023. Nella classifica della Strategy & Global Innovation 1000, ovvero delle mille aziende considerate più innovative al mondo, nel 2005 rientravano solo 8 imprese cinesi. Nel 2015 il numero è salito a 114. La Cina è dunque uno dei poli mondiali dell’innovazione.

Piaccia o meno, il leader mondiale sul fronte dell'energia pulita è la Cina che ha ormai lasciato il vuoto alle proprie spalle. Ad affermarlo con decisione - "leader senza rivali" - è il nuovo rapporto dell'Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA): investimenti per 32 miliardi di euro in tecnologie collegate alle rinnovabili, segnando un balzo del 60 per cento di spesa anno su anno. Entro il 2021 Pechino installerà circa 1/3 della capacità globale di energia eolica, idroelettrica e solare.

Entro il 2035 la Cina sarà una nazione innovativa ai vertici del ranking mondiale afferma Xi Jinping. Secondo Stephen S. Roach di Yale: «La Cina ha fatto enormi passi avanti nella formazione del capitale umano. Il tasso di alfabetizzazione degli adulti è quasi pari al 95 per cento, mentre il tasso d’iscrizione alle scuole secondarie è dell’80 per cento. Gli studenti quindicenni di Shanghai si sono classificati recentemente primi a livello globale in matematica e lettura secondo gli standard del sistema metrico PISA. Il numero di laureati in ingegneria e scienza presso le università cinesi è attualmente pari a più di 1,5 milioni su base annuale. Il paese è sulla strada giusta per diventare un’economia basata sulla conoscenza e le tecnologie dell’informazione» (Roach, 2011).

Oltre alla spesa generale per l'istruzione, ci sono anche programmi speciali lanciati dal governo

cinese come il Progetto 985, un'iniziativa che costerà al governo miliardi di dollari, portando 39 università cinesi nelle prime posizioni delle classifiche universitarie globali. La Cina attrae studenti e potrebbe diventare una fucina di talenti ma anche le università occidentali cercano di aprire campus in Cina per reclutare talenti cinesi (ma Pechino oggi incoraggia i propri cittadini a rimanere in Cina e contribuire alla crescita della loro patria).

La Cina ha ormai una forza lavoro altamente qualificata ed è la stella nascente nei settori cruciali della scienza, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica (STEM). All'inizio del millennio in Cina, si laureava lo stesso numero di studenti STEM del Giappone, ora ha il maggior numero di laureati in questi campi di qualsiasi altro paese al mondo (compresi i primi otto paesi dell'UE messi insieme). La Cina è ora anche sede di quattro delle migliori scuole STEM del mondo, lo stesso numero degli Stati Uniti.

Questa strategia educativa in Cina è impostata per costruire il tipo di forza lavoro di cui c'è bisogno per il futuro e continuare a fornire ai cittadini cinesi un lavoro sempre più qualificato e sempre più remunerativo. Ciò significa che i cinesi possono continuare ad aspettarsi un livello di vita in crescita, anche se molte altre economie occidentali non sono propriamente floride.

Gli aumenti della produttività del lavoro sono stati stupefacenti (Focus, 2013). Basta dire che gli aumenti nella produttività sono stati, nel rapporto tra PIL/impiegati, di quasi il 12 per cento tra il 2003 e il 2007 e di quasi il 9 per cento nel periodo tra il 2008 e il 2012, in piena crisi economica, quando parecchi paesi europei, compresa la Germania, hanno avuto addirittura dati negativi. Oggi un lavoratore cinese medio produce cinque volte più di venti anni fa. La produttività del lavoro è importante nel consentire, un adeguato aumento degli stipendi.

L'invecchiamento della popolazione, inevitabile anche in Cina, è un problema che si potrà combattere meglio attraverso posti di lavoro più remunerativi per chi rimane nella produzione e che potranno maggiormente contribuire per chi viene allontanato dalla produzione dall'introduzione dell'automazione.

Le aziende di proprietà statale in Cina, sono in grado di dirottare più risorse dal settore delle imprese verso investimenti pubblici. Spesso gli americani accusano gli imprenditori cinesi (i famosi miliardari) di essere al servizio del partito e dello stato (per questo la Cina non sarebbe un'economia di mercato) e di costringere anche gli imprenditori stranieri a fare altrettanto. Colossi privati stranieri come Facebook e Google avranno vita dura se non si confermeranno alla volontà della Cina e ai suoi piani e non smetteranno di essere agenzie spionistiche dei paesi occidentali. Il rischio è di rimanere fuori dal più grande mercato di consumatori del mondo.

La Cina è l'unico paese che effettivamente si sta preparando a costruire il socialismo che si possa dire effettivamente per il XXI secolo.

Turbosocialismo

Nella percezione popolare occidentale la Cina sarebbe un paese turbocapitalista addirittura a "capitalismo autoritario", dunque peggiore di quello occidentale. Questo tipo di idee è stato instillato da tutta la truppa cammellata del Washington Consensus (università, media ecc.) che ha insistito sul leitmotiv del famoso TINA di Margaret Thatcher: "There is no alternative", non ci sono alternative al capitalismo neoliberale. Ciò che c'è di positivo (sviluppo economico) in Cina deriva dalla ricetta liberista ciò che c'è di negativo (autoritarismo) deriva dal comunismo. Le truppe di complemento per questa concezione sono nell'estrema sinistra semplificatrice. Il senso è che Pechino non avrebbe semplicemente adottato il cosiddetto Washington Consensus.

In realtà tutti i tentativi di applicare le ricette liberiste nell'Africa Subsahariana, in America latina (default argentino) e nell'ex URSS (era di Eltsin) si sono rivelati un disastro completo.

Quello dei cinesi è socialismo di (più o meno) libero mercato che significa alto tasso di

dirigismo statale (in modo che l'economia sia in mani nazionali e non di Wall Street) e un alto tasso di libero mercato (che significa merci e servizi con costi minimi). L'economia di mercato socialista evita l'instabilità macro-economica del capitalismo, mentre sfrutta l'efficienza micro-economica del mercato. Una formula vincente dove è stata applicata: Cina, Vietnam, Laos, Cambogia che hanno, come si diceva, il maggior numero di gente sottratta alla povertà assoluta nel mondo.

Uno studioso inglese, John Ross, ci illumina sulla realtà dello sviluppo cinese. La superiorità schiacciante dello sviluppo economico dei paesi socialisti che hanno seguito una politica maggiormente in sintonia con il modello cinese, dimostra la superiorità del modello messo in opera dal PCC, alternativo a quello capitalista. Il modello capitalista si ispira oggi al Washington Consensus che è la strategia economica neoliberale dominante, seguita dalle istituzioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale e costituisce il mainstream dell'economia insegnata nelle università occidentali. Il Washington Consensus è una forma classica di "neoliberismo". Si basa sulla privatizzazione dell'economica e la riduzione al minimo del ruolo economico dello stato. La sua politica sociale si basa sulla convinzione che la crescita economica porta vantaggio a tutti gli strati della società. Il termine "Washington Consensus" è stato coniato nel 1989 dall'economista statunitense John Williamson. Le politiche associate a questo modello sono però iniziate alla fine degli anni Settanta e primi anni Ottanta. Siccome il periodo coincide con l'applicazione in Cina del modello del socialismo di mercato, è legittimo un raffronto basato sull'analisi macroeconomica tra i due tipi di sistemi. Il Beijing Consensus ossia il socialismo di mercato è oggi l'unica alternativa che tiene testa al modello capitalista a guida statunitense, adottato dalla maggior parte del mondo. Secondo l'espressione dii Xi Jinping la strategia di sviluppo cinese a differenza di quella del neoliberalismo si basa, sia sulla mano "visibile" dello stato che sulla "mano invisibile" del settore privato, ma aggiungiamo noi anche sulla mano invisibile dello stato che riesce a coordinare a far sì che privati, semiprivati (cooperative e aziende a partecipazione statale) e persino aziende straniere che investono sul territorio nazionale siano indirizzati verso gli obiettivi strategici dei piani di sviluppo nazionali. L'analisi dei dati macroeconomici indica un trend decisamente favorevole a questi Paesi. Modelli di sviluppo alternativi, incluso il Washington Consensus, con le loro economie asfittiche sono un fallimento in confronto.

I paesi che hanno maggiormente attinto dall'esperienza cinese sono in primo luogo il Vietnam e poi Cambogia e Laos, come abbiamo visto nei capitoli precedenti che sono stati fortemente influenzati da quell'esperienza.

Dal 1993 al 2015 Cina, Cambogia, Vietnam e Laos, sono stati rispettivamente i primi quattro paesi nel mondo per la crescita del PIL pro capite. Se risaliamo al 1989 Cina, Vietnam e Laos sono stati i primi tre paesi per crescita pro capite del PIL. Dal 1978 in poi la Cina ha avuto la maggior crescita tra le economie del mondo intero. Dal 1989 il Vietnam e il Laos sono cresciuti tre volte più velocemente della media mondiale. Dal 1978 il tasso di crescita della Cina è stato di quasi sei volte superiore alla media mondiale (Ross, 2017). La crescita del PIL per il 2017 conferma la tendenza: la Cina (6.9 per cento) e il Vietnam (6.8 per cento) ma ciò che impressiona è soprattutto il 6.9 per cento del piccolo Laos.

Non si può neanche più dire che lo sviluppo si basa su salari bassi. In Cina, ci sono aumenti spettacolari delle retribuzioni, tra il 5 per cento e il 27 per cento secondo gli ultimi dati, in base al settore economico e alle regioni interessate. Pechino, punta ormai sull'aumento del potere d'acquisto delle famiglie per stimolare il consumo interno. Considerando le principali città, gli abitanti di Shanghai, Pechino o Shenzhen possono vantare salari medi paragonabili a quelli di Paesi dell'Europa Orientale se non superiori. Un esempio simile viene dal Vietnam, dove oramai da anni il governo continua ad aumentare i salari di percentuali importanti. Per il 2018, ad esempio, è stato deciso un rialzo medio su base nazionale del 6.5 per cento dei salari minimi, mentre l'inflazione è stata mantenuta sotto la soglia del 4per cento, ma con un aumento inferiore al mezzo punto percentuale per i beni di prima necessità, in particolare quelli

alimentari. In realtà, l'aumento sarà più importante proprio nelle zone più povere (6.9 per cento), quelle che attualmente godono di salari più bassi, mentre sarà del 6.1 per cento nelle aree urbane più sviluppate (le principali città, come Hanoi e Città Ho Chi Minh). Aumentando ogni anno i salari di una percentuale superiore rispetto a quella dell'inflazione, il governo vietnamita garantisce un lento ma graduale aumento del potere d'acquisto delle famiglie, assottigliando anche la diseguaglianza, senza dimenticare che il tasso di disoccupazione in Vietnam è appena superiore al 2 per cento (in Laos è addirittura l'1.5 per cento, mentre in Cina siamo sul 3.9 per cento).

Il risultato di questo sviluppo ha avuto effetti straordinari nella lotta alla povertà. Dal 1981 la Cina ha tolto 850 milioni di persone dalla povertà secondo gli standard della Banca Mondiale. Il Vietnam più di 30 milioni. Nel resto del mondo, nel modello dominante sostenuto dal FMI influenzato dal Washington Consensus, solo circa 120 milioni di persone sono uscite dalla povertà. Durante questo periodo, l'83 per cento di tutta la riduzione della povertà è avvenuto in Cina, l'85 per cento se si considera l'insieme dei paesi socialisti nei paesi socialisti (il Vietnam, ha sollevato oltre 30 milioni dalla povertà) e solo il 15 per cento nei rimanenti paesi capitalisti. (Ross, 2015). Anche i governi di sinistra dell'America Latina - che hanno respinto il consenso di Washington - hanno svolto un ruolo importante.

I paesi a "capitalismo avanzato" continuano a vivere una fase di stallo, con prospettive non proprio rosee per il futuro. Ma si potrebbe obiettare che il modello economico della Cina non può essere confrontato con le economie sviluppate che hanno già avuto uno sviluppo, ma anche se lo confrontiamo con le economie capitalistiche allo stesso stadio dello sviluppo economico (livello del PIL pro capite) si rivela di gran lunga migliore.

I dati sono sorprendenti per i sostenitori del TINA. L'alternativa c'è. Il capitalismo non ha portato più rapidamente al benessere del socialismo. In base agli ultimi dati della Banca Mondiale, l'84 per cento della popolazione mondiale vive nei paesi in via di sviluppo. Questi paesi sono molto più simili ai paesi socialisti e potrebbero voler imitarne il sistema.

Conclusioni

Il modello cinese sembra avere risolto i problemi che erano alla base della crisi del socialismo in URSS e nelle democrazie popolari.

La caratteristica del socialismo di mercato per cui tutte le aziende anche statali sono in concorrenza tra di loro fa gridare al liberismo, oppure tra i più sofisticati al neo-keynesismo. Questa è appunto la caratteristica specifica del sistema che supera sia il socialismo di marca sovietica, asfittico per la mancanza di un mercato sviluppato, sia il socialismo di mercato dell'Europa Orientale che aveva istituito semplicemente un'economia tuttalpiù timidamente mista, ma con concorrenza scarsa tra le imprese statali e conservava la proprietà statale anche su aziende non essenziali. Non si può parlare in realtà nemmeno di neo-keynesismo perché le aziende statali dei paesi capitalistici hanno gli stessi difetti di quelle socialiste. La scarsa concorrenza porta a una scarsa rimunerativitá delle aziende statali le quali essendo collocate spesso nei servizi al cittadino o alle imprese (elettricità, telefonia), offrono frequentemente servizi al disotto degli standard di mercato e costi eccessivi dovuti sostanzialmente alla scarsa efficienza. L'economia cinese è tra le più dinamiche del mondo e si sviluppa senza interruzioni, superando tutte le economie capitalistiche.

La società cinese è tra le più le più "liberali" tra i paesi socialisti; è attenta allo sviluppo di un autentico stato socialista di diritto; ha sviluppato una democrazia capillare sia a livello consultivo che deliberativo. C'è indubbiamente molto da lavorare sul soft power ma il progresso della "Via della seta" porterà sviluppi anche in questo campo.

Abbiamo detto che il marxismo nasce in Occidente per le economie avanzate. Il socialismo ha vinto in nazioni con economie arretrate. Il risultato è che coloro che si ritengono i depositari del marxismo (il famoso nonché fumoso "marxismo occidentale") invece di chiedersi perché i

partiti marxisti sono ormai residuali in Occidente si impegnano a criticare chi, nel bene e nel male, sta costruendo il socialismo. La logica vorrebbe che i primi andassero a insegnare ai secondi dopo avere costruito il socialismo a casa propria. Questi paesi avrebbero il requisito essenziale per realizzare l'economia di pianificazione previsto da Marx, e quindi per loro la realizzazione del socialismo non si identificherebbe eventualmente con lo sviluppo dell'economia di mercato, ma con abolizione dell'economia di mercato e l'introduzione della pianificazione, passo dopo passo. Invece il socialismo è uscito dal dibattito corrente in Occidente, nessuno ne parla più, ma i primi vogliono insegnare ai secondi come si costruisce il vero socialismo. Questo sì che è un bel paradosso. In Occidente è invalso l'atteggiamento secondo tutto si riduce alla critica. Se fosse per le critiche dei marxisti più o meno "critici", il capitalismo sarebbe già morto e sepolto da decenni. Evidentemente criticare è utile ma non basta, bisogna proporre. Nella fase propositiva la sinistra più o meno radicale è un'autentica frana. E questo non si riflette solo sull'atteggiamento sulla Cina ma ancor di più su quello nazionale. I comunisti cinesi sono degli sperimentatori ma la sinistra peripatetica (o forse semplicemente patetica) occidentale si rifiuta di guardare il mondo attraverso il cannocchiale di Deng pensando che il cielo del socialismo sia formato da sfere di cristallo immutabili.

Bibliografia

Fondamentali per la stesura della parte sul PCI in rapporto al Nuovo Corso cecoslovacco i due saggi di Alexander Höbel mentre il capitolo sull'esperienza jugoslava deve molto alla tesi del Dott. Manfredi Mangano e al saggio di Gregorio Piccin.

Arrighi, Giovanni. 2008. *Adam Smith a Pechino. Genealogie Del Ventunesimo Secolo*, Segrate: Feltrinelli.

Bell, Daniel A. 2012. "Why China Won't Collapse (Soon)". *WorldPost.* 07-09-2012. Visitato il 12 maggio 2018 (https://www.huffingtonpost.com/daniel-a-bell/chinese-government-legitimacy_b_1658006.html)

Bjarnason, Emil. 1997. "The Problem of the Socialist Market". *The Spark.* N° 10, pp. 17-19. Visitato il 29 giugno 2018

(http://thesparkjournal.blogspot.com/2008/08/problem-of-socialist-market-by-emil.html)

Brignoli, Maurizio. 1996. "Sul modo di produzione dominante in Cina. L'involuzione dell'esperienza maoista nella fase Di Deng". *La Contraddizione*, marzo-agosto 1996. Visitato il 29 giugno 2018

(http://www.contraddizione.it/indice_generale.htm)

Brus, Włodzimierz e Łaski, Kazimierz. 1989. *From Marx to the Market. Socialism in Search of an Economic System,* Oxford: Clarendon Press.

Cadoppi, Giambattista. 2013. “Come è migliorata la qualità della vita dei cinesi: l’Indice di Sviluppo Umano”. *Cina: la crescita felice*, 10-11-2013. Visitato il 12 maggio 2018 (http://lacrescitafelice.blogspot.it/2013/11/65-come-e-migliorata-la-qualita-della.html

Cadoppi Giambattista. 2014. “Il governo più popolare del mondo fondato su una democrazia sostanziale”. *Cina la crescita felice*. 19-11-2014. Visitato il 12 maggio 2018 (http://lacrescitafelice.blogspot.it/2014/11/612-il-governo-piu-popolare-del-mondo.html#more)

Cadoppi, Giambattista. 2017. “L’inarrestabile emersione della Cina come potenza economica e tecnologica”. *Cina: la crescita felice*. 29-11-2017 (https://lacrescitafelice.blogspot.com/2017/11/linarrestabile-emersione-della-cina.html)

Cadoppi, Giambattista. 2018a. “La politica domestica della Cina” in *La Cina di Xi Jinping. Viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese*. A cura di Fosco Giannini e Francesco Maringiò. Napoli: La Citta del Sole, pp. 97-161.

Cadoppi, Giambattista. 2018b. *Crisi, crollo e rinascita del socialismo. Il socialismo dalla Primavera di Praga al crollo nell’Europa Orientale, alla rinascita in Asia*. In appendice gli avvenimenti in Cecoslovacchia. *Fatti, documenti, testimonianze*. *A 50 anni dalla Primavera di Praga,* Cavriago: Anteo.

Cheek, Timothy. 2007. *Vivere Le Riforme. La Cina dal 1989*, Torino: EDT.

Davies, Robert W. “Economia di comando”, pp. 275-279 in *Dizionario del comunismo nel XX secolo*. Vol. 1: A-L a cura di S. Pons, R. Service, Torino: Einaudi.

Deng Xiaoping 1980. Deng Xiaoping: risposte alla giornalista italiana Oriana Fallaci – 21 e 23 agosto 1980 (http://lanostralotta.org/?p=27)

Deng Xiaoping. 1978. “Uphold the Four Cardinal Principles”, 30 marzo. *Chinadaily.* Visitato il 29 giugno 2018 (http://cpcchina.chinadaily.com.cn/2010-10/15/content_13918193.htm)

Díaz Vázquez, Julio. 2007. “La modernizzazione economica in Cina: Un’altra eresia”. Proteo N. 2007. Visitato il 29 giugno 2018

(http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=599)

Engels, Friedrich. 1887. “La questione delle abitazioni. Terza Parte: Appendice su Proudhon e il problema della casa”. Visitato il 29 giugno 2018

(https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1872/abitazioni/index.htm)

Engels, Friedrich. 1894. “La questione contadina in Francia e Germania”, Neue Zeit, dicembre 1894

(http://www.italia-resistenza.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1977_126-129_35.pdf.)

Filippi, Vittorio. 2006. “L’esperienza dell’autogestione in Jugoslavia, ottobre 2006”. Visitato il 29 giugno 2018

(https://www.cassandrarivista.it/Russia/Autogestione%20jugoslava.pdf)

Focus. 2013. “Labour productivity. Labour productivity pre- and post-crisis”. *The economist*, 19-2-2013. Visitato il 12 maggio 2018

(https://www.economist.com/blogs/graphicdetail/2013/02/focus-3)

Fuwa, Tetsuzo. 200. “Lenin e l’economia di mercato”, 1° marzo 2003, Archivio - L’Ernesto Rivista. (http://www.marx21.it/rivista/5235-lenin-e-leconomia-di-mercato.html)

Giangiulio, Graziella. 2017. “Cina. Comunismo di mercato 2.0”. *Agcnews*, 19-10.2017. Visitato il 12 maggio 2018 (http://www.agcnews.eu/cina-capitalismo-di-mercato-2-0/)

Gonzales Gutierrez, Alfredo. 2003. “Socialismo y mercado en la etapa actual”. *Cuba Siglo XXI*, 31-02-2003. Visitato il 12 maggio 2018

(https://www.nodo50.org/cubasigloXXI/congreso/gonzalez_10abr03.pdf)

Gonzalez Arencibia, Mario 2005. *Estrategias alternativas frente a la globalización y al mercado: La experiencia socialista*. Eumed.net. (http://espanol.free-ebooks.net/ebook/Estrategias-Alternativas-Frente-a-la-Globalizacion-y-al-Mercado-la-Experiencia-Socialista/pdf?dl&preview)

Greco, Pietro. 2016. “La Cina, nuova potenza mondiale in ricerca e innovazione”. *Scienza in rete.*1/09/2016 Visitato il 12 agosto 2018

(http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/pietro-greco/cina-nuova-potenza-mondiale-ricerca-e-innovazione/settembre-2016)

Green, Duncan. 2013. “China and India are building welfare states at a scale and speed unprecedented in human history”. *From Poverty to Power.* Visitato il 12 maggio 2018 (https://oxfamblogs.org/fp2p/china-and-india-are-building-welfare-states-at-a-scale-and-speed-unprecedented-in-human-history/)

Harris, Jerry. 2007. “The Democratic Dialectic: The State, Markets and Civil Society”. *Solidarity*

Economy.net, 28-03- 2007.

Harrison, Mark. 2006. "Mercati", pp. 34-35 in *Dizionario del comunismo nel XX secolo*. Vol. 2: M-Z a cura di S. Pons, R. Service, Torino: Einaudi.

Höbel, Alexander. 2001. "Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus", *Studi Storici*, Anno 42, N°. 4, L'Italia repubblicana negli anni Settanta (Oct. - Dec., 2001), pp. 1145-1172, Fondazione Istituto Gramsci. Visitato il 12 maggio 2018https://www.academia.edu/533974/Il_Pci_il_68_cecoslovacco_e_il_rapporto_col_Pcus

Höbel, Alexander. 2018. *Il Pci e il "nuovo corso" cecoslovacco*, (relazione al convegno "La sinistra italiana e la Primavera di Praga", Università di Genova, 15.5.2018), in corso di pubblicazione.

Hughes, Andrew. 2008. "China and The Financial Crisis". *Global Research*, 17-12-2008

Hutton, Will. 2007. *Il Drago Dai Piedi D'argilla. La Cina e l'Occidente Nel XXI Secolo*. Roma: Fazi editore.

Indro. 2018. "Nella ricerca scientifica la Cina strappa primati agli USA. Nel 2016 la Cina ha pubblicato oltre 426 mila studi, per la prima volta gli Stati Uniti sono stati battuti". *L'indro,* 23-1-2018. Visitato il 12 maggio 2018 (http://www.lindro.it/ricerca-scientifica-cina-strappa-primati-usa/)

Keidel, Albert, Nathan, Andrew, Yun-han Chu, Diamond, Larry. 2008. "How East Asians View Democracy". *Carnegie Endowment*. Visitato il 12 maggio 2018 (http://carnegieendowment.org/2008/11/14/how-east-asians-view-democracy/1scy)

Khan, Yasir Habib. 2018. "China's rise as a consultative democracy. Participatory and consultative democracy has many meanings and shapes throughout the world. And in China, it comes up with Chinese characteristics". *Daily Times*, 20-3-2018. Visitato il 12 maggio 2018 (https://dailytimes.com.pk/217052/chinas-rise-as-a-consultative-democracy/).

Le Dang, Doanh. 2004. "Market economy with socialistic orientation. The case of Vietnam". Hanoi, Vietnam (www.bm.ust.hk/~ced/iea/asiansocialism04b_7Jan_.doc)

Lebowitz, Michael. 2004. "Lecciones de la autogestion yugoslava". 04-2004. Visitato il 29 giugno 2018 (http://www.nodo50.org/cubasigloXXI/t...witz_310505.pdf)

Lenin, Vladimir Ilich. 1918a. "Primo Congresso delle Sezioni Agrarie, dei Comitati dei Contadini Poveri e delle comuni di tutta la Russia". In *Opere Complete*, vol. 28 [luglio 1918 - marzo 1919], Roma: Editori Riuniti, 1967 pp.342-352

Lenin, Vladimir Illch. 1918b. “Sull’infantilismo ‘di sinistra’ e sullo spirito piccolo-borghese”, pubblicato sulla Pravda, nn. 88-90, 9-11 maggio 1918 in Giacchè, Vladimiro. 2017. Lenin. Economia della rivoluzione (Italian Edition) (posizioni nel Kindle 4081-4083). Il Saggiatore. Edizione del Kindle

Lenin, Vladimir Illch. 1921. “Sull’imposta in natura”. In Opere Complete, vol. 32 [dicembre 1920-agosto 1921], Roma: Editori Riuniti, 1967, 309-344

Lenin, Vladimir Illch. 1921b. “Tesi Per Il Rapporto sulla tattica del P.C. Di Russia al III Congresso dell’I.C. V.I. Opere Complete, vol. 32 [dicembre 1920-agosto 1921], Roma: Editori Riuniti, 1967, pp.429-437

Leogrande, William M. 2018. “Can Cuba’s Miguel Díaz-Canel Complete Raúl Castro’s Economic Revolution?”. *Newsweek*, 5-03-18

(https://www.newsweek.com/2018/05/11/can-cubas-miguel-diaz-canel-complete-raul-castros-economic-revolution-909711.html)

Lessons. 1996. “Lessons of the Chinese Economic Reform”, *Socialist Action*. (http://www.socialistaction.net/1996/05/01/lessons-of-the-chinese-economic-reform-part-1-2/)

Li Yingqi. 2018. “China’s extreme poverty rate to fall below 1% in 2018: World Bank”. *People’s Daily*. 5-3-2018. Visitato il 12 maggio 2018

(http://en.people.cn/n3/2018/0305/c90000-9433193.html)

Mangano, Manfredi. 2009. *Il ministro della Produzione in prospettiva storica: economia di mercato e economia pianificata nella storia del movimento socialista*, Università degli Studi di Camerino, 9 dicembre 2009, Facoltà di Giurisprudenza, Corso di Laurea in Scienze Politiche - Relazioni Internazionali e dell’Unione Europea.

Meyer, Patrik K. 2016. “‘Chinese Capillary Democracy:’ Can Western Democracies Learn From China? Why the Chinese government is by and for the people”. *The Diplomat*. 1-3-2016. Visitato il 12 maggio 2018

(https://thediplomat.com/2016/03/chinese-capillary-democracy-can-western-democracies-learn-from-china/)

Model. 2009. “Can Chinese model be replicated?”. *People's Daily Online*. Visitato il 12 maggio 2018

(18-10-2009 http://en.people.cn/90001/90780/91342/6761416.html)

Ng Sauw Tjhoi, Vandepitte, Marc. 2018. “Cuatro cosas que hay que saber sobre China en el marco del XIX Congreso del Partido”. *Rebelion*. Visitato il 12 maggio 2018 (http://www.rebelion.org/noticia.php?id=234286)

Ollman, Bertell (a cura). 1998. *Market Socialism. The Debate Among Socialists*. London: Routledge.

Pew Research Center. 2014. “Confidence in the Chinese President”. *Global Attitudes Survey.* Visitato il 12 maggio 2018

(http://www.pewglobal.org/database/indicator/69/country/45/)

Peresin, Oleg. 2013. “Posol Sovestskovo Sojuza”. *Itogi.* N°43 907 (28.10.13). Visitato il 29 giugno 2018 (http://www.itogi.ru/obsh-spetzproekt/2013/43/195229.html)

Piccin, Gregorio. 2004. “Storia della Jugoslavia socialista”. Febbraio 2004, (http://www.storiastoriepn.it/wp-content/uploads//Storia-della-Jugoslavia-socialista_di-Gregorio-Piccin.pdf)

Ricaldone, Sergio 2009. Cina, Russia, America Latina. *Socialismo XXI.* Visitato il 29 giugno 2018

(https://socialismoxxi.forumcommunity.net/?t=25273461&p=184164031)

Rampini, Federico. 2009. “New York a scuola dai cinesi?”, *la Repubblica*. 7 agosto 2009.

Ristrutturazione. 2001. “Sulla ristrutturazione delle aziende statali in Cina”, *L’Ernesto.* 4/2002 del 01/07/2002 (pubblicato Originariamente da African Communist, N°158, Terzo-quarto Trimestre 2001).

Roach, S. S. 2011. “Dieci ragioni del perché la Cina è diversa”. *Project Syndicate*, 27-4-2011. Visitato il 12 maggio 2018 (https://www.project-syndicate.org/commentary/ten-reasons-why-china-is-different/italian?barrier=accesspaylog)

Ross, John. 2015. “Note for Jeremy Corbyn – How China made the world’s largest contribution to human rights”. *Key Trends in Globalisation*. 20-10-2015. Visitato il 12 maggio 2018 (http://ablog.typepad.com/keytrendsinglobalisation/2015/10/a-note-for-jeremy-corbyn-how-china-made-the-worlds-largest-contribution-to-human-rights.html)

Ross, John. 2016. “China's Socialist Development Strategy Far Outperformed Western

Alternatives".*Learning from China* (https://www.learningfromchina.net/chinas-socialist-development-strategy-outperformed-western-alternatives.html)

Rozza, Francesco. 2005. "Domenico Losurdo: Fuga dalla storia? La rivoluzione russa e la rivoluzione cinese oggi". *Resistenze*, 18-06-2005. Visitato il 12 maggio 2018https://www.resistenze.org/sito/se/li/seli5f18.htm

Sargis, Al L. 2004. "Unfinished Business: Socialist Market Economy". *Political Affairs*. Gennaio 2004

Schweickart, David. 2006. "Economic Democracy: A Worthy Socialism that Would Work ". 21 ottobre 2006. Visitato il 29 giugno 2018

(http://www.luc.edu/faculty/dschwei/ED-Ven.lng.pdf)

Scotti, Giacomo. 1973. *Tito l'uomo che disse no a Stalin*, Roma: Gremese editore.

Sik, Ota. 1974. "Impresa e mercato nell'economia socialista". In *Il sistema sovietico tra Stalin e Breznev*. Nuova serie dei quaderni di Mondoperaio; supplemento al n. 3 marzo 1974.

Soh, Hoon S. e altri. 2017. "Systematic Country Diagnostic for China. Towards a More Inclusive and Sustainable Development". *World Bank Group*. (http://documents.worldbank.org/curated/en/147231519162198351/pdf/China-SCD-publishing-version-final-for-submission-02142018.pdf)

Spalletta, Alessandra. 2017. "Il 'Xi pensiero' che rivoluzionerà la Cina (e il mondo)". *AGI*. 22-10-2017. Visitato il 12 maggio 2018 (https://www.agi.it/estero/xi_jinping_congresso_partito_comunista_cinese-2277805/news/2017-10-22/.)

Steinbock, Dan. 2008. "The next stage in China's growth". *China Daily*. 15 Agosto 2008. (http://www.china.org.cn/china/national/2008-08/15/content_16233369.htm)

Tucker, Noah. 2007. "How China rises" 4-11-2007. (http://21stcenturysocialism.com/article/how_china_rises_01546.html)

Varga, Eugenio, 1947. "Che cos'è la democrazia di tipo nuovo". *Rinascita*, N° 6, giugno, pp. 241-247.

Wang, George C. (a cura). 1977. Fundamentals of Political Economy, M.E. Sharpe, White Plains, New York, 1977, (edito originariamente dalla Shanghai People's Press nel 1974)

Wang Yu. 2004. “La nostra via: Costruire un socialismo con caratteristiche cinesi”. *Resistenze*. 01-04-04 (http://www.resistenze.org/sito/te/po/ci/poci4d01.htm.)

Xi Jinping. 2013. “Formare e selezionare buoni funzionari”. Giambattista Cadoppi (a cura di).*Marxismo Oggi Online.* Visitato il 12 maggio 2018 (http://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/interventi/208-xi-jinping-formare-e-selezionare-buoni-funzionari)

Xi Jinping. 2017. “Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respects and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era”. Delivered at the 19th National Congress of the Communist Party of China. October 18, 2017.

Xi Jinping. 2017b. “Messaggio augurale per l’anno 2018 del presidente cinese Xi Jinping 12-31-2017”.*CRI*. Visitato il 12 maggio 2018 (http://italian.cri.cn/1741/2017/12/31/482s311450.htm)

Yechury, Sitaram 1999. “The Road to Socialism in China”. *The Marxist* Volume: 15, N°. 04 Oct.-Dec. 1999. Visitato il 12 maggio 2018 (https://www.cpim.org/marxist/1999-Chinese-Road-Socialism.pdf)

Note

[1] «[…] l’effettiva presa di possesso di tutti gli strumenti di lavoro da parte del popolo lavoratore non esclude affatto il mantenimento dei rapporti d’affitto. Comunque, non si tratta minimamente della questione se il proletariato, una volta giunto al potere, s’impadronisca semplicemente con la forza degli strumenti di produzione, delle materie prime o dei mezzi di sussistenza, sia che se ne paghi subito un indennizzo o che si riscatti la proprietà con dei lunghi pagamenti rateali. Pretendere di rispondere a tale questione in precedenza e per tutti i casi, significa fabbricare utopie, e io lo lascio fare agli altri» (Engels, 1887).

[2] Sul complesso della politica interna cinese si veda il mio: “La politica domestica della Cina” in *La Cina di Xi Jinping. Viaggio nel 19° Congresso del Partito Comunista Cinese.* A cura di Fosco Giannini e Francesco Maringiò. Napoli: La Citta del Sole, pp. 97-161

[3] L’economista Michele Geraci che insegna in Cina sostiene che in “elezioni libere” Xi Jinping otterrebbe il 99 per cento dei consensi.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/13233-gianbattista-cadoppi-un-socialismo-possibile-per-aprire-un-dibattito-parte-ii.html

---



Pigs. E' l'ora della "vendetta dei maiali" / di Sergio Cararo

"Noi siamo roba del Sud…. non abbiamo nulla a che fare con la Mitteleuropa, scusi sa, noi abbiamo un'anima", lo Zoppo della lotteria, personaggio di uno dei libri che Tabucchi ha materializzato in Portogallo, sintetizza così un senso comune oggi crescente in quei paesi della periferia europea (i Pigs), in cui la sbornia europeista degli scorsi decenni si è ormai frantumata davanti ai pesantissimi costi sociali imposti da una UE che risponde solo agli interessi di banche, multinazionali e classi dominanti.

Eh sì, perché nei paesi Pigs (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna), e non solo, la voglia di vendetta contro Bruxelles e Berlino e i loro diktat è venuta crescendo negli anni. Al momento solo in Italia ha affidato questa "vendetta" ad un voto che ha premiato una forza reazionaria come la Lega e ad una forza intermittente/interclassista come il M5S. Negli altri paesi Pigs le cose stanno diversamente, così come in Francia. Ed è tempo non solo di porsi le domande sul perchè ma anche di cominciare a dare risposte.

Alla "vendetta dei maiali" cioè dei Pigs, è dedicato l'omonimo libro uscito in questi giorni per conto della Piattaforma Eurostop e curato dagli ecomomisti Luciano Vasapollo, Rita Martufi e Joaquim Arriola. Un libro di 236 pagine in una comoda versione "pocket" delle edizioni Efesto, che recita nel sottotitolo "Per un programma di alternativa di sistema: uscire dalla Ue e dall'euro, costruire l'area euromediterranea.

L'elaborazione originaria degli autori è stata integrata in vari capitoli dalle osservazioni degli attivisti del coordinamento nazionale di Eurostop, dando vita ad una sorta di prodotto da intellettuale collettivo.

"Pigs. La vendetta dei maiali" in qualche modo attualizza e dettaglia il volume pubblicato sette anni fa "Il risveglio dei maiali", un libro scritto a sei mani da Luciano Vasapollo, Martufi, Arriola e che poneva al centro proprio le conseguenze dell'unificazione economica e monetaria europea sui Pigs, i paesi periferici come Portogallo, Italia, Grecia e Spagna.

Il libro in questi anni è stato tradotto in diverse lingue, segnando uno spartiacque nel dibattito politico ed economico della sinistra in Europa, in quanto affermava una tesi dirompente, anzi una rottura del quadro esistente – l'Unione Europea/Eurozona – come presupposto per rimettere in moto un processo di emancipazione politica, economica e sociale che vedesse protagonisti i movimenti sociali, sindacali e popolari dell'area euromediterranea. Come? Puntando a uscire dall'Unione Europea/Eurozona, nazionalizzando le banche e le aziende strategiche, creando una propria moneta di scambio e costruendo una nuova e diversa area di integrazione regionale su parametri opposti a quelli ordoliberisti dei trattati istitutivi dell'Unione Europea. Veniva in qualche evocata l'esperienza dell'Alba latinoamericana (oggi sotto durissimo attacco da parte degli Usa) come esperienza fattuale di integrazione regionale sganciata dai diktat dell'imperialismo, del Fmi e dei mercati finanziari.

Questa tesi dello "sganciamento" è stata una delle elaborazioni più importanti – e meno comprese anzi osteggiate dalla sinistra europea – dell'economista marxista franco-egiziano Samir Amin recentemente scomparso, una elaborazione ben riconoscibile in quella degli autori del "Il risveglio dei maiali" ed ora del nuovo "Pigs. La vendetta dei maiali" uscito in questi giorni.

La materia del libro è entrata di prepotenza nell'agenda politica. Costrette dai fatti, molte delle forze della sinistra europea, sono arrivate alla conclusione che l'Unione Europea è irriformabile, alcune continuano il *refrain* sulla revisione o la modifica dei Trattati europei ben sapendo di evocare una indicazione destinata alla sconfitta. Ma è sulle conclusioni politiche che si va delineando una frattura – o meglio una chiarezza strategica – sulla natura dell'Unione Europea e la necessità di romperla.

Il merito di aver messo la questione sul tavolo va indubbiamente all'esperienza di France Insoumise e di Jean Luc Melenchon con il suo **"Piano B"**. Una tesi di rottura che ha declinato le sue conseguenze prima con la richiesta di espulsione di Syriza e Tsipras dal Partito della Sinistra Europea (respinta) e poi con l'uscita di France Insoumise dal Pse.

La nettezza di Melenchon ha visto però anche iniziative tese a costruire terreni di convergenza con forze fino ad oggi meno esplicite – o silenti – sul Piano B. Il **documento di Lisbona "E ora il popolo"**, sottoscritto da France Insoumise, Podemos, Bloco de Esquerda portoghese (in Italia sottoscritto da Potere al Popolo), ha alzato un po' l'asticella dei contenuti sui quali ingaggiare una battaglia politica, democratica e popolare a tutto campo contro una Unione Europea antipopolare e antidemocratica. Ma c'è ancora parecchia strada da fare, anche perché si avvicina la scadenza delle elezioni europee di maggio 2019.



L'ipotesi di costruire un'area alternativa euromediterranea come soluzione alla fuoriuscita dall'Unione Europea e dall'Eurozona (e dalla Nato), è ormai andata oltre un dibattito accademico e tra economisti per diventare una opzione politica su cui lavorare. La Piattaforma Eurostop, ormai al suo secondo anno di esistenza, presenterà questa opzione con un **convegno a Roma domenica 16 settembre,** il giorno successivo alla sua assemblea annuale che discuterà invece il come agire dentro la situazione politica del paese.

Il 16 dicembre verrà presentato il libro "Pigs. La vendetta dei maiali" ma sarà anche l'occasione per aprire un confronto di merito su tutti gli aspetti economici, monetari, politici e geopolitici di una ipotesi alternativa al quadro esistente e ritenuto immodificabile.

Preparare e organizzare la "vendetta dei maiali" e una fuoriuscita di segno progressista, anticolonialista e popolare dalla gabbia dell'Unione Europea, sta diventando sempre più urgente. Per combattere e battere concretamente la falsa polarizzazione tra euroliberali ed euronazionalisti su cui le classi dominanti vorrebbero chiudere il quadro e mantenere la loro egemonia sui lavoratori e i popoli europei e del Mediterraneo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13244-sergio-cararo-pigs-e-l-ora-della-vendetta-dei-maiali.html

---

20180917

Copyright, il sito di sottotitoli ITASA costretto a gettare la spugna

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 17-09-2018]

Dopo 13 anni di attività, una delle maggiori realtà italiane per la produzione di sottotitoli amatoriali è stata costretta a chiudere, o quantomeno a sospendere il servizio per un periodo dalla durata non prevedibile.
ITASA (Italian Subs) è entrata infatti nel mirino dei detentori del diritto d'autore: il comunicato che dallo scorso sabato campeggia nella homepage del sito afferma infatti che ci sono state *«segnalazioni di utilizzi impropri e illeciti»* da parte degli *«organi di controllo»*.
In pratica, ciò significa che qualcuno s'è accorto della presenza dei sottotitoli e, stando alla normativa vigente, ha provveduto a farli rimuovere: nonostante siano stati creati da appassionati e senza alcuno scopo di lucro, costituiscono un utilizzo improprio di una proprietà intellettuale altrui, sanzionata dalle leggi sul diritto d'autore.
Di conseguenza, tutti i sottotitoli sono stati rimossi. Non solo: per una settimana anche tutti i thread del forum locale sono stati bloccati, lasciando ai partecipanti alla community soltanto la possibilità di commentare l'articolo che annuncia l'accaduto.
Nonostante la singolare coincidenza temporale, non si può addebitare la sospensione delle attività di Italian Subs alla recente normativa sul copyright approvata dal Parlamento Europeo: prima che si trasformi in una direttiva e venga recepita dagli Stati dell'Unione passeranno ancora alcuni mesi.

Quanto avvenuto si basa invece sulle leggi già in vigore, e non è nemmeno il primo caso in Europa: è capitato nel 2012 a un sito norvegese, nel 2013 a un sito svedese (il cui fondatore tre anni dopo rischiò anche la prigione) e a uno olandese, ma i casi sono numerosi.
Non appena un sito di sottotitoli diventa abbastanza grosso da essere percepito come una minaccia, l'intervento tramite le vie legali è assicurato.
Se si considera che negli ultimi tempi le reti televisive e i servizi di streaming italiani si stanno attrezzando per trasmettere serie e film anche in lingua originale e sottotitolati (proprio perché, soprattutto nel caso delle serie, la concorrenza di Internet e dei siti amatoriali faceva sì che i fan più accaniti seguissero la programmazione del Paese d'origine anziché quella italiana), si capisce come ormai la questione non sia più circoscritta al lavoro di appassionati, che potrebbe anche essere

tollerabile perché un'alternativa non esiste: a questo punto sono in gioco i guadagni e la possibilità di fidelizzare gli spettatori alla propria piattaforma.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26692

Da Google un nuovo motore di ricerca per scienziati e giornalisti

Dataset Search permette di accedere facilmente alle collezioni di dati.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 09-09-2018]

Per gli studiosi, gli scienziati, i giornalisti e in generale per tutti coloro che sono interessati alla letteratura accademica da tempo Google offre un motore di ricerca dedicato, chiamato Google Scholar.
Ora a questo strumento se ne affianca un altro, al momento in beta, dal meno accattivante ma preciso nome di Dataset Search. L'articolo **continua** qui sotto.

Il suo scopo è consentire un facile accesso ai dataset, collezioni di dati relative a un dato fenomeno. Per esempio, poniamo che un giornalista stia scrivendo un pezzo sugli incidenti automobilistici e abbia bisogno di dati per sostenere il proprio articolo: con Dataset Search può trovare comodamente il materiale di cui ha bisogno, con l'indicazione delle fonti, cliccando sulle quali è possibile ottenere ulteriori dettagli.
I dati provengono da istituzioni e organizzazioni come la Nasa, l'Università di Harvard o il NOAA: costoro, e tutti quanti vogliono contribuire, sono quindi invitati ad adottare lo standard di markup open source Schema, al fine di garantire la compatibilità con Dataset Search.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26669

Windows 10 deciderà in autonomia quali file tenere e quali cancellare

Il sistema operativo userà OneDrive per liberare spazio su disco.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 14-09-2018]

Da qualche tempo in qua, Microsoft sta legando Windows 10 sempre più strettamente a OneDrive, il proprio servizio *cloud* di archiviazione di file.
Sin dal Fall Creators Update, OneDrive utilizza i file *segnaposto* che permettono di riprodurre in locale l'intera struttura delle directory remote, mentre i singoli file vengono scaricati e resi disponibili localmente soltanto quando l'utente ne ha bisogno (per esempio cliccandovi sopra due volte per aprirli).
Ciascuno può poi decidere di indicare determinati file affinché siano comunque sempre disponibili offline, oppure preferire che le copie locali vengano rimosse.

Dal prossimo mese parte di queste attività verrà gestita in automatico dal sistema utilizzando la funzione *Sensore Memoria* (*Storage Sense*), già presente anch'essa in Windows 10 da tempo. *Sensore Memoria*, accessibile dalle *Impostazioni*, è l'evoluzione della vecchia utilità *Pulizia Disco*, oggi deprecata: si occupa di svolgere tutte le funzioni di questa ma anche di gestire lo spazio in autonomia, per esempio rimuovendo i file più vecchi presenti nel Cestino e nella cartella *Download*.

L'integrazione con OneDrive farà sì che sia *Sensore Memoria* a decidere di quali file tenere una copia in locale e di quali invece conservare soltanto il segnaposto, lasciando il vero contenuto nel *cloud*: per esempio, i file adoperati da pochi giorni saranno tenuti, mentre quelli più vecchi saranno cancellati.
Il sistema non agirà indiscriminatamente: se avrà spazio sufficiente per operare, lascerà in pace i file. Ma se lo spazio per le normali funzioni inizierà a scarseggiare, allora comincerà l'opera di pulizia (mantenendo naturalmente i segnaposto) fino a che la memoria disponibile non tornerà a dimensioni accettabili, e rispettando comunque le impostazioni inserite manualmente dall'utente.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26686

---

di **Anna Lisa Bonfranceschi**
15 Set, 2018

Tutti gli animali che si riconoscono allo specchio

L'ultimo arrivato nella lista delle specie che si riconoscono allo specchio è un pesce tropicale. Quali altri animali sono capaci di autoriconoscersi e cosa significa?

Si chiama *Labroides dimidiatus*, meglio noto come **pesce pulitore**. Per sopravvivere, infatti, questo piccolo **pesce tropicale**, pulisce altri pesci: mangia parassiti e tessuti morti presenti sulla loro pelle. Negli ultimi giorni è salito agli onori delle cronache animali perché è arrivato a infoltire la piccola lista delle specie che possono vantare di sapersi riconoscere allo specchio. Bene inteso, nessun vanto da *specchio specchio delle mie brame*, più prosaicamente il piccolo pesce, secondo quanto riportato da uno studio depositato sul server di preprint *bioRxiv* ha superato il famoso test per l'*autoconsapevolezza*, che passerebbe dal sapersi riconoscere allo **specchio**. Non è l'unico, dicevamo, e parlare di **autoconsapevolezza** solo per aver superato il test potrebbe essere azzardato. Perché?

Guardati allo specchio

Il test cui si fa riferimento nel paper è uno dei più famosi in **etologia** cognitiva. Sviluppato nel 1970 dallo psicologo **Gordon Gallup** è anche noto come test dello specchio (o mark test) e serve per capire se un animale associa l'immagine riflessa nello specchio con la propria immagine.

"Generalmente, all'inizio l'animale viene posto in un ambiente con lo specchio girato, dopo un po' lo specchio viene girato e si lascia l'animale prendere confidenza con questo nuovo oggetto – racconta **Elisabetta Palagi**, etologa dell'Università di Pisa, che ha condotto esperimenti simili sui cavalli – *successivamente si può procedere in diversi modi, per esempio ponendo su zone altrimenti non ispezionabili senza specchio dei marcatori, trasparenti e colorati.*

Nel caso in cui l'animale non veda il marcatore non dovrebbe tentare di pulirsi, se lo fa allora

abbiamo indizi di comportamento self-diretto e il marcatore trasparente serve come un controllo, così come la rimozione dello specchio, per escludere l'effetto dovuto alle sensazioni tattili".
Questo tipo di **test** però, racconta l'esperta, se può andare benissimo per le scimmie non va altrettanto bene per **animali** che non hanno la loro stessa manualità: *"Le differenze nella biologia tra gli animali dovrebbero suggerire degli adattamenti del protocollo che però al tempo stesso limitano la replicabilità e la possibilità di confronto dei risultati del test"*. Così per animali senza mani, per esempio, potrebbero essere significativi i movimenti della testa, l'atto di pulirsi con le zampe, il tentativo di strisciare la guancia negli oggetti dell'ambiente circostante. Limiti ancora più marcati nel caso in cui si parli di **pesci**: il pesce pulitore, scrivono gli scienziati, lanciava indizi però di **autoriconoscimento**, mostrando idiosincrasia nei confronti dello specchio o frequenti osservazioni allo specchio stesso, nonché tentativi di rimozione del marcatore quando presente.

Animali più o meno cocciuti
Al di là delle abilità fisiche che possano rendere un **animale** più o meno propenso a superare il test, esistono anche delle caratteristiche etologiche che rendono ogni specie più o meno suscettibile al test. *"Per esempio alcuni animali sono notoriamente molto perseveranti, più caparbi quasi e si impegnano di più di fronte al test dello specchio, come alcuni primati* – riprende Palagi – *altri sono invece più motivati, anche in dipendenza delle condizioni in cui vivono: un cavallo che vive allo stato brado, per esempio è spesso sporco e potrebbe essere meno motivato a rimuovere una marcatura*". Va considerato, inoltre, che quando qualche animale mostra una determinata abilità, il tentativo è quello di estendere quanto osservato per i singoli all'intera specie. Ma si tratta di un tentativo rischioso, perché non tiene conto delle variabilità tra esemplari: *"Tutti questi fattori minano la replicabilità del test dello specchio, limitando anche l'interpretazione dei risultati"*, precisa la ricercatrice.

Chi ce l'ha fatta, questione di relazioni
Fatte le dovute premesse esistono specie in cui alcuni esemplari e popolazioni si sono mostrati in grado di superare il **test dello specchio**. Se per i dati sembrano più consistenti per bonobo, scimpanzé e oranghi, indicazioni ne esistono anche per gli elefanti, mante, delfini, macachi, gorilla, gazze e cavalli (parliamo di dati di letteratura, non dei video o delle segnalazioni in cui per esempio si può incappare in rete). E proprio sui cavalli il team di Elisabetta Palagi sta ora portando avanti uno studio per replicare, su numeri più grandi, quanto osservato in passato su pochi esemplari.
"Quella di riconoscersi allo specchio sembra una capacità distribuita a macchia di leopardo nel mondo animale – riprende la ricercatrice – *anche se qualche indizio su dove cercare lo abbiamo"*.
L'idea, infatti, è che questa abilità, e quella correlata di **autoconsapevolezza**, permettano all'animale di riconoscersi e nel farlo di capire la propria posizione all'interno di un gruppo sociale: *"Capire che posto si occupa all'interno di una rete, e rispetto alle relazioni che legano gli altri membri, può essere un beneficio per animali che vivono in gruppi sociali complessi"*, va avanti Palagi.
L'ambiente, inteso come struttura sociale, appare infatti come il principale determinante nell'emergenza di questo comportamento, così specie con organizzazioni complesse, dotate di buona memoria, con società del tipo *fission-fusion* (ovvero in cui il gruppo e le relazioni al suo interno cambiano nel tempo), sono quelle in cui è più probabile osservarlo. Specie solitarie non ne avrebbero invece bisogno secondo questa teoria: i costi supererebbero i benefici. Le relazioni che legano gli individui tra loro sarebbero così determinanti da superare anche le basi neurobiologiche e le relazioni filogenetiche: non è detto, in altre parole, che essere evolutivamente vicini comporti lo sviluppo della stessa capacità di **autoriconoscimento**.

Autoconsapevolezza discussa e questione di prove
Oltre alle questioni di replicabilità e confronto degli studi per diverse specie, e alla diffusione di questo comportamento, rimane aperta soprattutto l'interpretazione del risultato: che un animale passi il test dello specchio e si riconosca, significa che sia dotato di *autoconsapevolezza*? La questione è più che mai discussa nel campo, anche perché, ancor prima, il mancato superamento del test non implica che il fenomeno non sia presente: *"L'assenza di evidenza non è evidenza di assenza"*, ricorda Palagi, ribadendo che la **consapevolezza** di sé possa essere presente negli animali anche in caso di fallimento del test e non coinvolgere direttamente la percezione visiva. Anzi, a questo proposito, il feedback visivo potrebbe servire come modo per guidare semplicemente le azioni più che come testimonianza del concetto di sé.

fonte: https://www.wired.it/scienza/ecologia/2018/09/15/animali-riconoscono-specchio/

- lunedì 17 settembre 2018

La rivista TIME è stata venduta al proprietario di Salesforce, Marc Benioff, e a sua moglie per 190 milioni di dollari



Marc Benioff, il fondatore dell'azienda di sistemi informatici cloud Salesforce, ha acquisito con la moglie Lynne la rivista *TIME* dall'attuale proprietario Meredith Corp., per 190 milioni di dollari. La precedente proprietà aveva acquisito Time Inc., la società editrice della famosa rivista, nel gennaio scorso e pochi mesi dopo aveva annunciato l'intenzione di cedere alcune sue proprietà, come *Fortune*, *Sports Illustrated* e *TIME*. I Benioff hanno fatto sapere che non saranno impegnati nella gestione quotidiana della rivista e che per ora saranno mantenuti gli incarichi editoriali e dirigenziali già in corso. *TIME* fa i conti da molti anni con una riduzione significativa della sua tiratura e della sua rilevanza, sia negli Stati Uniti sia con la propria versione internazionale. Fondata nel 1923, la rivista continua comunque a raggiungere circa 100 milioni di persone tra versione stampata e sito online. Marc e Lynne Benioff sono impegnati in attività filantropiche. Spesso critico nei confronti

del presidente statunitense Donald Trump, Marc Benioff (53 anni) è un altro importante miliardario ad acquisire una delle testate più famose degli Stati Uniti, dopo il CEO di Amazon, Jeff Bezos, da qualche anno proprietario dal *Washington Post*.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/17/marc-benioff-lynne-time/

Una svolta epocale? / di Valerio Romitelli

Il prezioso libro di Dardot e Laval (qui già commentato[1]) che illustra in modo chiarificante la duplice parabola epistemologica del liberalismo classico d'origine settecentesca e il neoliberismo novecentesco [2] offre materiale per riflessioni anche sull'attualità politica più recente. Seguendo la sua ricostruzione dell'epoca del trionfo della globalizzazione neoliberista, avente il suo apogeo tra gli anni '80 e gli anni '90, ci si può in effetti convincere che questa epoca sta entrando oggi in una fase di contrazione, di declino: un declino, la cui durata è tutta da vedere e forse sarà anche controvertibile, ma che nel presente è attestata almeno da due chiari sintomi.
Anzitutto, il progressivo calo di fascino intellettuale delle opere fondatrici del neoliberismo e dell'ordoliberismo, dottrine risalenti al primo dopoguerra: quelle dei componenti della famigerata Mont Pelerin Society, da Von Hajek a Von Mises, a Friedman, o anche successivamente di Gary Becker, solo per fare qualche nome. Oggi sembra dunque giungere alle sue più estreme conseguenze il paradosso che ha segnato tutta questa storia: il paradosso per cui tanto più clamorosi sono stati i successi pratici di queste dottrine neo e ordoliberiste (nel legittimare la globalizzazione finanziaria, nell'imporre il dovere per chiunque di comportarsi come manager di se stesso, nel favorire lo smantellamento di servizi pubblici, nell'asservire tramite debito economie deboli ad economie forti e così via), tanto meno unanimi sono divenuti i loro consensi su un piano teorico e intellettuale. È così accaduto che a partire dal terzo millennio, riconoscimenti e conferme a livello di opinione sono andati a testi critici del neoliberismo, come quelli dei nobel Stiglitz e Krugman, ma anche quelli del "nostro" Toni Negri e di tutta la vasta scuola di pensiero che vi fa riferimento – anche qui per fare solo qualche nome tra tantissimi.
Altro sintomo della svolta in corso sta nel fatto che da qualche anno, all'intensificarsi delle critiche anti-neoliberali si sono venute affiancando strategie e governi che traggono i loro consensi proprio dalla contestazione della globalizzazione finanziaria e neoliberista, con tutte le loro implicazioni etiche, sociali e politiche. Un fenomeno questo, chiamato populista e sovranista, di cui sono noti protagonisti personaggi quali Trump, Orban, Kurz, May, così via e non da ultimo il nostrano Salvini, oramai leader di un partito nel quale sono destinati a confluire anche gli storditi partner pentastellati.
Tali sintomi sono passibili di diverse interpretazioni.
1) Da un lato, se ne possono ridimensionare le conseguenze, nella convinzione che sempre di capitalismo si tratta e che quindi il cambiamento in corso si ridurrebbe ad alcuni effetti limitati destinati a moderare gli eccessi della finanziarizzazione più pericolosi per la tenuta del sistema. In termini politologici, questo tipo di argomentazione si può tradurre nell'interpretazione della svolta in corso come semplice svolta a destra, regressiva, in gran parte dovuta all'incapacità della sinistra di sapere valorizzare gli aspetti progressisti della globalizzazione neoliberale. Nel qual caso resterebbe comunque sempre da chiarire come si possano dissociare i presunti aspetti progressisti della globalizzazione da quelli devastanti quali quel vorticoso aumento delle differenze sociali che

infinite lotte ed esperimenti hanno sì contrastato ma raramente giungendo a risultati esemplari .
2) Dall'altro lato, si può ricondurre tutto il problema della svolta in corso ad un ennesimo caso della classica contrapposizione tra il capitalismo produttivo all'interno di contesti nazionali e il capitalismo finanziario agente su scala globale. Tra i tanti altri, Nancy Fraser[3], ad esempio, ha riproposto questo schema per commentare la vittoria elettorale di Trump. In effetti, in questa vittoria come in quella referendaria della Brexit, così pure in quella della Lega e dei 5 Stelle, si può ben vedere la rivalsa del capitale più vicino alle industrie sedentarie (in Italia, la fatidica "piccola industria" di cui Grillo si è sempre proclamato paladino) rispetto allo strapotere di cui per più di trent'anni ha goduto il nomadismo finanziario.
Del tutto fuorviante, a rischio di detestabili scivoloni "rosso-bruni", sarebbe però considerare il capitalismo produttivo "reale" e quello finanziario "fittizio", cosicché il primo apparirebbe sempre e comunque più sobrio e progressista, mentre il secondo starebbe all'origine di ogni disastro economico. Tra i tanti altri, Pierre Noel Giraud[4] ha chiarito perfettamente le confusioni connesse a un simile dualismo. In effetti, se nella storia del marxismo il capitalismo industriale su scala nazionale è stato considerato con qualche rispetto (come quando negli anni '60, al tempo del movimento dei paesi "non allineati", si parlava con favore di "borghesia nazionale" opponendola alla "borghesia compradora", asservita alle superpotenze imperialistiche), ciò è avvenuto perché esistevano ancora paesi dove industrializzazione e mercato non erano ancora sviluppati. Una condizione, questa, oggi oramai ovunque quasi inesistente, per cui ad esempio la pretesa di difendere l'economia reale italiana dai supposti complotti della finanza globale non significa altro che incitare ad una più agguerrita concorrenza tra i paesi più imperialisti del globo dei quali appunto l'Italia fa parte. Del resto, tutto ciò non può non ricordare argomenti e scelte che pur in tempi e condizioni incomparabili con gli attuali caratterizzarono l'autarchia fascista quando provava appunto di farsi spazio tra le potenze finanziarie dell'epoca.
3) Giungiamo così ad un'ulteriore possibile diagnosi dei sintomi del cambiamento storico in corso, segnato com'è dal contrasto tra la globalizzazione neoliberale più o meno declinante e il diffondersi recente di governi populisti e sovranisti. Secondo questa ulteriore diagnosi i sintomi succitati vanno interpretati come indici di cambiamento profondo, grave, tale da costituire una discontinuità di lunga portata: di così lunga portata come appunto fu la discontinuità che a suo tempo produsse il fascismo negli anni del primo dopoguerra, creando una frattura rispetto a tutta l'epoca iniziatasi sessant'anni prima con l'Unità d'Italia. Solo avendo in mente questo precedente si comprende come oggi a tanti venga spontaneo urlare "fascisti!" in faccia a Salvini e al suo seguito. In tal modo si esprime infatti la percezione del tutto esatta di essere tornati, per la drammatica gravità della situazione politica, in tempi non troppo dissimili ai primi anni '20. In effetti, da questo punto di vista, come allora fu disastroso ridurre il fascismo a semplice svolta di destra, tra le tante compiute dalla monarchia sabauda, così pure oggi sarebbe disastroso considerare il governo giallo-verde niente di più che l'ultimo dei tanti orrori ordinari contemplati dalla galleria repubblicana – quella includente personaggi tipo Fanfani, Andreotti, Craxi, Berlusconi, Renzi… Al contrario, secondo la diagnosi ora argomentata la conclusione non può che essere ben più radicale: che certo la cosiddetta prima repubblica i suoi inenarrabili difetti li ha avuti rispetto alla sua fondazione partigiana; che certo la svolta "mani pulite" i suoi danni li ha fatti, che certo la seconda repubblica di Berlusconi e Prodi ha provveduto a confondere ulteriormente le cose; che certo Renzi ha seminato quel che oggi si raccoglie; che certo tutti questi governi hanno funzionato al servizio del capitalismo, ma che nonostante tutto ciò con Salvini & soci c'è da aspettarci il peggio del peggio.
Per convincersene, quindi pensare ed agire di conseguenza, probabilmente ci vorrebbe un cambio di paradigma rispetto a quello assunto per criticare e contrastare la globalizzazione neoliberista. Di questi tempi, il fronte delle ricerche e delle sperimentazioni volte a ridurre le ingiustizie sociali si è sdoppiato: ora il nemico non è più solo la globalizzazione neoliberista, ma sono anche e sopratutto i

governi populisti e sovranisti.
Questa nuova situazione rende più problematico che mai rivendicare ciò che Fassin[5] insegna a vedere come una componente ideologica cruciale dell'epoca della globalizzazione neoliberale: quell'etica compassionevole, quella ragione umanitaria, quella propensione filantropica necessarie a lenire le catastrofi create dalle ingiustizie sociali crescenti o dall'esportazione della democrazia a furia di bombardamenti che hanno caratterizzato questa epoca. Ora, è proprio questa componente ideologica che le nuove strategie populiste dimostrano di voler abbandonare ad ogni costo. In sostituzione, si sta apprestando la riedizione di una delle peggiori operazioni di stampo prettamente fascista: la nazionalizzazione dell'idea di giustizia. Slogan come "America first!", copiata dal "prima gli Italiani!" tipici dei nuovi leader populisti e sovranisti non vogliono dire altro che l'immiserimento particolaristico, domestico, di quell'idea di giustizia che per tradizione – non solo religiosa, ma anche liberale e soprattutto socialista e comunista – ha avuto senso unicamente in quanto universalistica.
Se è questa la tradizione da riattivare oggi più che mai, non si può continuare ad avallare la sua impostazione etica, umanitaria e compassionevole così com'è stata promossa dalla globalizzazione neoliberale. Ora, specie dove, come in Italia, ci sono governi populisti e sovranisti, la sfida che unisce nelle lotte stranieri e cittadini declassati non può più contare in un ambiente etico, per lo più favorevole: non le resta che diventare tutta politica, pensata e praticata anzitutto dai diretti interessati.

NOTE
[1] http://effimera.org/governo-umanitario-neoliberalismo-populismo-valerio-romitelli/; http://effimera.org/proposito-didier-fassin-opinioni-confronto-salvatore-palidda-valerio-romitelli/
[2] *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibèrale*,La Decouverte, Paris 2009, trad. it.(R. Antonucci e M. Lapenna), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Deriveapprodi. Roma, 2013
[3] https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/11299-nancy-fraser-dal-neoliberismo-progressista-a-trump-e-oltre.html
[4] *Le commerce des promesse. Pétit traité sur la finance moderne*, Seuil, Paris, 2001
[5] i *La raison humanitaire. Une histoire morale du present*, Seuil, Paris, 2010; trad. it (di L. Alunni), *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente* , DeriveApprodi, Roma , 2018, anch'esso già qui commentato negli articoli già segnalati.

fonte: http://effimera.org/svolta-epocale-valerio-romitelli/

17.09.2018 | di Redazione

L'uomo più potente d'Italia, su Facebook, è un muratore disoccupato di 52 anni

Ha 52 anni, vive a Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, ed è un muratore disoccupato, senza lavoro dal 2011, l'**uomo più potente d'Italia su Facebook**. Parliamo di **Francesco Gangemi**, gestore della pagina 'Sputtaniamotutti', una bacheca dalla quale sono stati lanciati post virali da un milione e mezzo di interazioni al mese. La sua storia viene raccontata oggi dal Corriere della Sera, in un articolo di Federico Fubini. Diventato una sorta di 'influencer' politico, Gangemi ha raggiunto con i suoi brevi messaggi, scritti a stampatello e quasi sempre accompagnati da immagini, decine di

milioni di italiani superando la visibilità di un'autorevole testata o opinionista. Superando qualsiasi leader di partito.

Francesco Gangemi, muratore e influencer 'politico': su Facebook milioni di interazioni
Il trucco è noto. Nei post spuntano frasi semplici ma cariche di **rabbia o indignazione**, spesso fuorvianti, talvolta offensive. Gli utenti apprezzano e condividono anche sui propri diari, commentano, aprono una discussione. L'algoritmo premia con la visibilità. Nuovi contenuti si aggiungono e fanno aumentare l'audience. Il livello di alfabetizzazione è quello di un allievo di scuola primaria. «Lo Stato italiano io no lo riconosco», è il messaggio di Gangemi, scritto e riscritto con diverse formule. Accuse ai politici, soprattutto. Facendo il **pieno di 'Mi piace' ed altre razioni positive**. «Meno scrivi e più cammini. L'alogirtmo di Facebook, quello che fa viaggiare i contenuti, è ignoto e anche abbastanza ignorante», ha spiegato l'influencer al Corriere.

Gangemi, dopo un periodo di cassa integrazione, oggi vive con la pensione della mamma. Si ritrova a ricominciare dall'inizio la sua esperienza social. La pagina più frequentata che aveva, 'Sputtianiamotutti.com' è stata chiusa, e lui ha rilanciato con la terza della serie, '**sputtianiamotutti3**'. Il **milione e mezzo di interazioni** ottenuto gli hanno consentito di superare il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, e battere di gran lunga Beppe Grillo, Pd, Marco Travaglio. Nelle prime due edizioni di 'Sputtianiamtutti' in qualche caso **un solo post** è arrivato ad avere **fino a 10 milioni di lettori**. Non si dice attivista politico, Gangemi, dice che la politica non gli interessa, nonostante il contenuto politico delle sue pagine. E di sfruttare Facebook solo per sopravvivere, di riuscire a guadagnare **circa 600 euro quando va bene**. La **linea pro-governo** sarebbe quindi una necessità, perché oggi è in quella direzione che tira il vento. «Se faccio un post a favore di Renzi al massimo ottengo un click, se scrivo contro gli immigrati viaggio molto di più. Siamo battelli a vela, cerchiamo di capire dove va il vento», ha detto al Corriere.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2676204/facebook-francesco-gangemi

---

Macabro processo

Pasquale Hamel
:
16 settembre 2018

Roma, Basilica del Laterano, gennaio 897 d.c.
Una folla enorme si accalcava dentro la Chiesa il cui altare era coperto di drappi rossi color del sangue; di fronte ad esso un'alta poltrona alla quale era legato da una robusta corda, il corpo di un uomo rivestito dei paramenti pontificali con una tiara sul cranio e una maschera rozza che gli copriva il viso: l'imputato.
Accanto a lui, in una seggiola bassa, un chierico di mezza età, intabarrato in un tunica scura, dal volto contrito che, insistentemente, tamponava il naso con un grosso panno, anch'esso di colore rosso: il portavoce.
A destra e a sinistra, due lunghi tavoli di rozzo legno coperti da uno spesso tessuto color ruggine dietro i quali stavano seduti numerosi prelati: i giudici.

E proprio lui, il protagonista, papa **Stefano VI**, appesantito da un lungo e vistoso piviale, anche questo rosso, rivestito con i paramenti di cerimonia e con il capo coperto da un morbido camauro: l'implacabile accusatore.
E poi ancora, il popolo, il popolo romano che conquistato dalle monete di **Lamberto**, duca di Spoleto, aspettava ansioso il verdetto di condanna.
Quel corpo, senza vita, era di un uomo morto da mesi che emanava un olezzo insopportabile, un fetore che neppure la grande profusione d'incenso e di altre resine odorose bruciate in grandi bracieri, riusciva a disperdere nell'aria.
Questo lo scenario, a tinte gotiche, in cui si svolgeva uno dei più sconvolgenti processi della storia, il "*Synodus horrenda"*.
Il processo ad un cadavere, quello di papa **Formoso,** accusato soprattutto di avere infranto le norme canoniche che impedivano il trasferimento da una sede episcopale all'altra (divieto di traslazione) col passaggio dalla sede di Porto, di cui era titolare prima di essere eletto papa, a quella di Roma.
Una vendetta orrenda contro un nemico.
Formoso era stato un papa di grande valore, un incorruttibile uomo di fede – come venne accertato nel processo di riabilitazione svoltosi per volontà di papa **Giovanni IX**, successore di Stefano, che smentì le accuse – che si era barcamenato fra i poteri laici del tempo impegnati ad imporre la propria volontà alla Chiesa.
Un papa che era morto, forse avvelenato nel carcere in cui l'avevano richiuso i suoi nemici sei mesi prima. Nessuno avrebbe potuto immaginare che l'odio contro quest'uomo potesse arrivare al punto da chiederne perfino il disseppellimento per allestire quel processo farsa. Un macabro spettacolo.
Una vicenda che avrebbe fatto orrore perfino ad uno scrittore esperto di horror come *Stephen King*.
Quel processo era stato voluto dal duca di Spoleto, suo acerrimo nemico, che per allestirlo si era servito di un papa indegno.
Ma torniamo al processo.
La sprezzante requisitoria di **Stefano** non durò a lungo e l'interrogatorio fu anch'esso breve; conclusa ogni formalità fu emessa, da giudici faziosi o intimiditi, in forma solenne e fra il giubilo dei presenti, una sentenza inappellabile di condanna.
Ma non finì lì.
A quel punto, infatti, il macabro rituale proseguì con la violenta pubblica denudazione del cadavere – i paramenti sacri che lo rivestivano vennero scagliati con disprezzo, sul pavimento della Chiesa – mentre un boia afferrava la mano putrescente del cadavere e, con un affilato coltello, recideva tre dita della sua mano destra , quelle che avevano benedetto il popolo credente.
L'orrenda cerimonia si concludeva, immediatamente dopo, col trasporto dei poveri resti nel cimitero degli stranieri di Roma per sottolinearne la estraneità rispetto alla città.
Ma quel corpo indifeso e putrefatto non doveva avere pace se è vero che, qualche giorno dopo, quello ch'era stato papa **Formoso,** veniva ancora una volta disseppellito e traslato da un popolo imbarbarito sulla riva del Tevere dove, con atto di disprezzo, veniva scaraventato nel fiume perché le acque cancellassero per sempre la sua memoria.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/roma_storia-cultura/macabro-processo-papa-formoso/

Chi ha costruito Stonehenge?

settembre 2, 2018

tags: inghilterra, stonehenge



La squadra dei ricercatori intorno alla buca di Aubrey 7, dopo gli scavi del 2008 (Adam Stanford, Aerial-Cam Ltd)

Un nuovo studio scientifico ha dimostrato che almeno 10 delle persone sepolte a Stonehenge (Inghilterra) provenivano da un luogo molto particolare. Come le grosse 'pietre blu' che compongono il famoso cerchio, anch'essi venivano probabilmente dal Galles occidentale, a 240 km di distanza. Si tratta di un grande successo per la ricerca scientifica, che è riuscita ad analizzare delle fragili ossa carbonizzate di 5.000 anni fa.



La fossa Aubrey 7 (Christie Willis, UCL)

Le buche di Aubrey

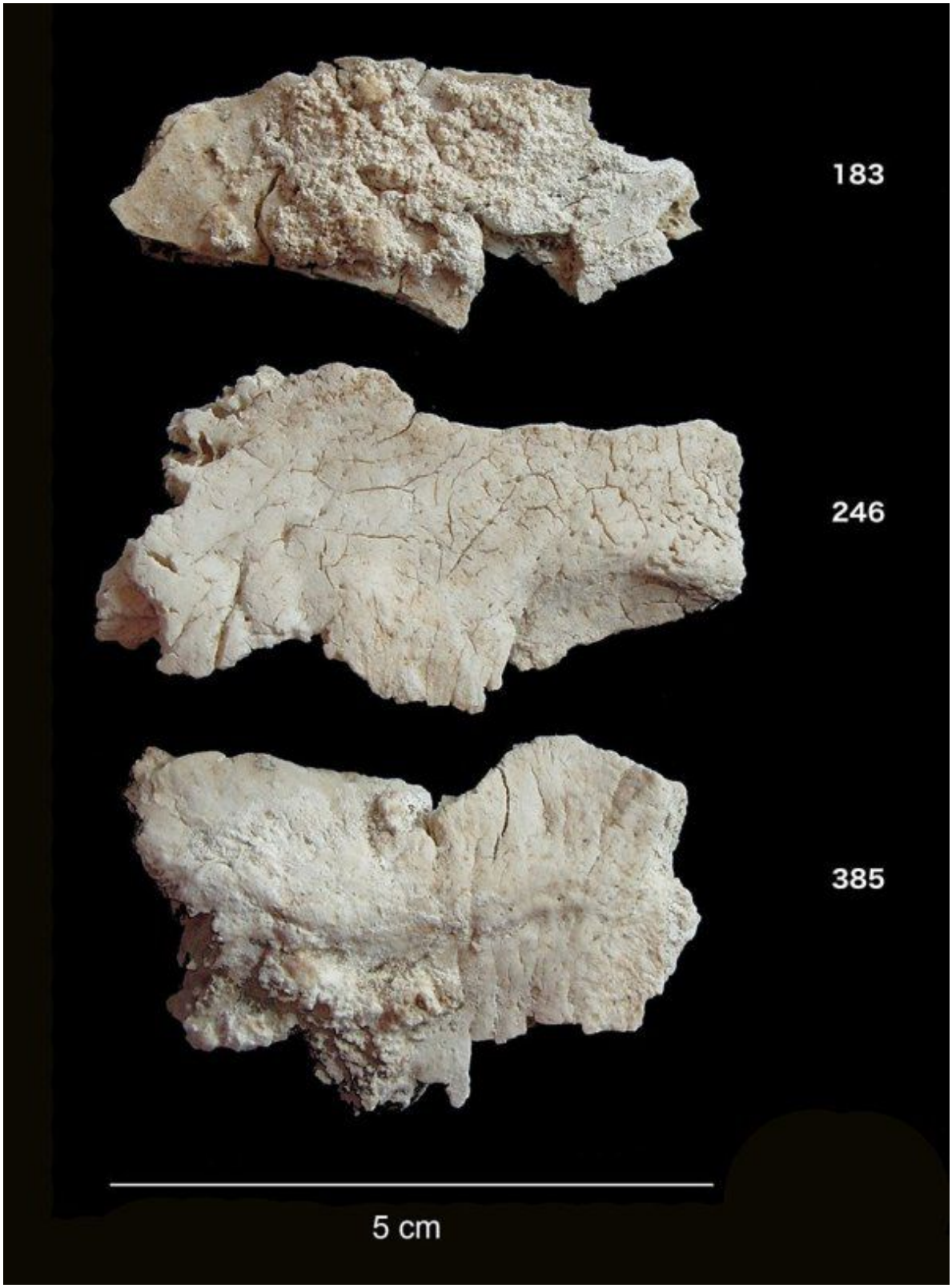
Molto è stato detto circa l'origine delle pietre di Stonehenge, le fasi di costruzione e lo scopo religioso o astronomico, ma poco è stato detto sui costruttori e sulle persone sepolte nel sito. Stonehenge è uno dei più grandi cimiteri neolitici della Gran Bretagna. Gli scavi condotti tra il 1919 e il 1926 avevano recuperato i resti scheletrici di fino a 58 individui, all'interno delle cosiddette buche di Aubrey (un anello di 56 buche) e altrove nel sito. Seppelliti nuovamente dal loro scopritore, sono stati dissotterrati nel 2008. Le analisi osteoarcheologiche hanno identificato frammenti di ossa del cranio di almeno 25 individui. L'analisi al radiocarbonio li ha datati tra il 3180-2965 e il 2565-2380 a.C., quindi durante le fasi iniziali della costruzione del monumento. Finora non se ne poteva sapere di più: lo smalto dei denti, solitamente usato per l'analisi degli isotopi, era stato distrutto o alterato dalla cremazione.



(Christie Willis, UCL)

Ossa cristallizzate dal fuoco

La squadra di scienziati diretta da Christophe Snoeck (Vrije Universiteit Brussel) ha scoperto che una parte delle informazioni biologiche sopravvive alle alte temperature della cremazione, anche a 1.000°C. «Da ingegnere chimico innamorato dell'archeologia, questa sembrava la sfida perfetta», ha raccontato Snoeck al *Guardian*. «La cremazione distrugge davvero tutta la materia organica incluso il DNA, ma la materia inorganica sopravvive. Chiaramente, quando si tratta di elementi chimici leggeri come carbonio e ossigeno, questi sono pesantemente alterati, ma per elementi più pesanti come lo stronzio – circa sette volte più pesante del carbonio – non è stata osservata alcuna alterazione. Al contrario, grazie alle alte temperature raggiunte, la struttura dell'osso viene modificata, rendendolo resistente agli scambi post-mortem con il terreno di sepoltura».



Tre dei resti di cranio studiati (Christie Willis, UCL)

Costruttori dal Galles

I risultati dello studio mostrano che almeno 10 dei 25 individui studiati non vissero vicino a Stonehenge durante l'ultimo decennio della loro vita: probabilmente arrivarono dalla parte occidentale della Gran Bretagna, una regione che include l'ovest del Galles, il luogo di estrazione

delle famose ‘pietre blu’ di Stonehenge. E proprio in quel periodo (3100 a.C. circa) Stonehenge passò dall’essere un terrapieno a un cerchio di grosse pietre. «I resti cremati delle enigmatiche buche di Aubrey e la mappatura aggiornata della biosfera suggeriscono che gli abitanti delle montagne Preseli [Galles occidentale] non solo fornirono le pietre blu utilizzate per costruire Stonehenge, ma si trasferirono insieme alle pietre e qui furono sepolti», dice John Pouncett (Università di Oxford), co-autore dello studio, pubblicato il 2 agosto su *Nature Scientific Reports*.



L’affioramento roccioso di Carn Goedog, il luogo di origine delle pietre blu in Galles. Alcuni dei resti scheletrici trovati a Stonehenge mostrano segnali isotopici di stronzio coerenti con il Galles occidentale (Adam Stanford, Aerial-Cam Ltd)
Università di Oxford
The Guardian
Nature

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/09/02/chi-ha-costruito-stonehenge/

Il disegno più antico del mondo in Sudafrica

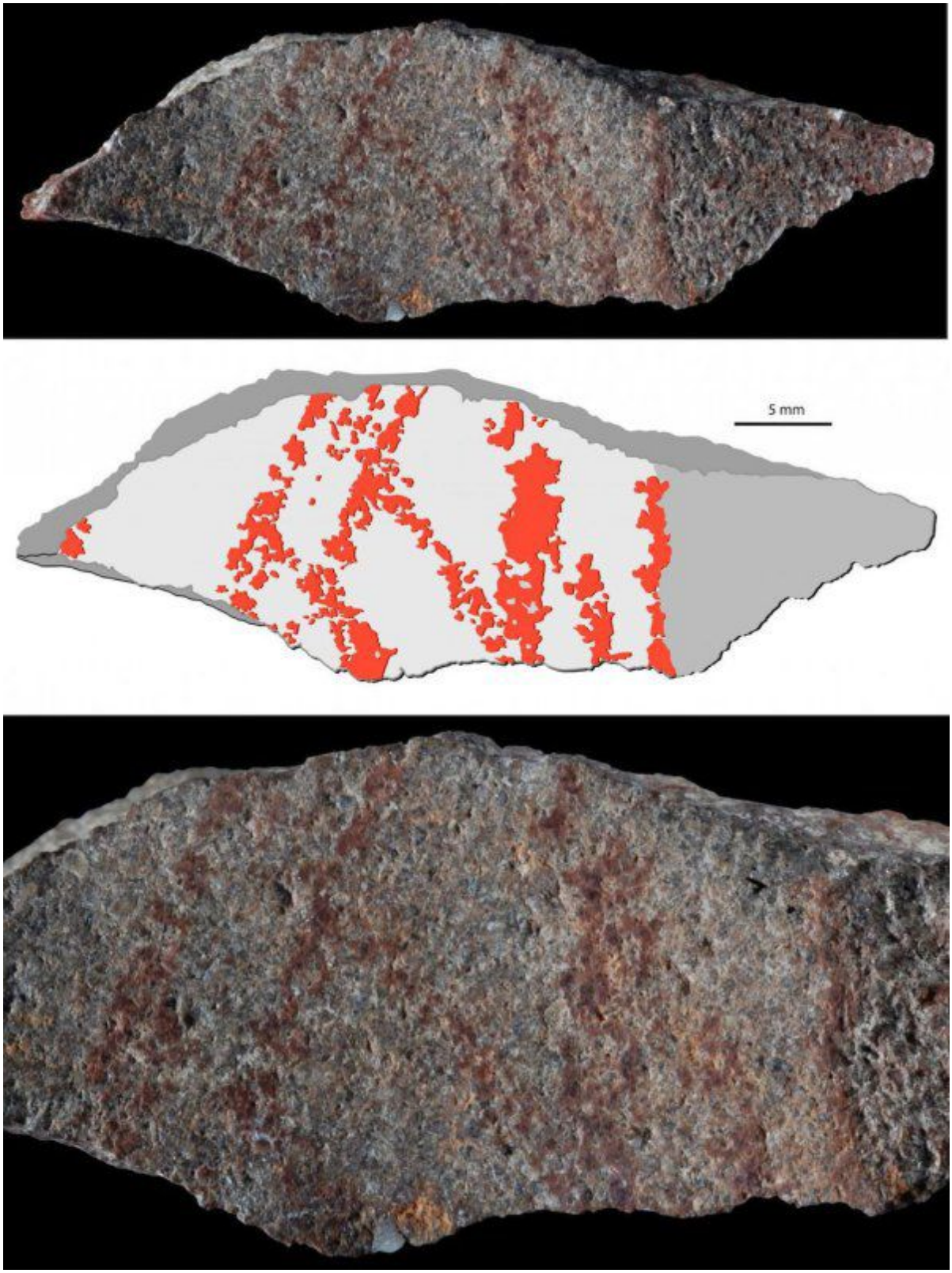
settembre 13, 2018



Il disegno più antico del mondo, dipinto su una piccola roccia di silcrete (Craig Foster)

Uno studio pubblicato sulla rivista *Nature* ha identificato il primo disegno della storia: un frammento di pietra con nove tratti rossi incrociati. Risale all'incredibile data di 73.000 anni fa, ed è stato trovato nel 2011 in Sudafrica nella grotta di Blombos. Le analisi al microscopio e altri test hanno dimostrato che le linee furono tracciate con un pastello ocra da un essere umano.

Simbolo sconosciuto



Il disegno sono sei linee sottili incrociate da altre tre (D'Errico/Henshilwood/Nature)

Le linee finiscono così bruscamente che si presume fosse un disegno più grande. «È il primo disegno conosciuto nella storia umana», ha dichiarato Francesco d'Errico (Università di Bordeaux). «Cosa significa? Non lo so. Ciò che può sembrare molto astratto per noi, potrebbe avere un significato nella società tradizionale che l'ha prodotto». Finora, i disegni più antichi erano le

magnifiche pitture rupestri di 40.000 anni fa nelle grotte di El Castillo in Spagna e di Maros in Indonesia. La grotta di Blombos conserva invece degli eccezionali manufatti di 70-100.000 anni: perline di conchiglia dipinte, punte di lancia e pezzi di ocra incisi con linee incrociate. Tale disegno geometrico è stato ritrovato nei vicini e più recenti siti di Diepkloof e Klipdrift, su dei gusci di uova di struzzo.

Pennello ocra



Un disegno astratto sopra un pezzo di ocra, rinvenuto nello stesso strato archeologico (D'Errico/Henshilwood/Nature)

«Il disegno è molto sorprendente», ha detto Christopher Henshilwood, a capo del gruppo di ricerca e direttore del Centro per il comportamento dei primi Sapiens presso l'Università di Bergen in Norvegia. «Si vede immediatamente che sono dei tratti rossi incrociati su una superficie liscia». L'analisi al microscopio e gli esperimenti per ricreare la pietra hanno concluso che il disegno venne realizzato con un pastello ocra. La maggior parte sono delle pennellate singole, ma altre linee vennero fatte sfregando l'ocra avanti e indietro. Sono linee strette, dunque l'ocra doveva essere dura e appuntita, con la punta larga 1-3 mm. E il pigmento rosso deriva dall'ematite, un minerale di ferro contenuto nelle rocce e nelle argille chiamate ocra.

Disegno antico



La grotta di Blombos. Gli autori della ricerca Christopher Henshilwood e Karen van Niekerk la studiano dal 1991 (Magnus Haaland)

«Queste linee sono decisamente intenzionali», ha detto Henshilwood. «Bisogna avere una mano molto ferma e applicare l'ocra in modo abbastanza deciso per farle così». Per trasformare le dure rocce di ocra in polvere adatta alla pittura, gli antichi Homo Sapiens avrebbero usato una macina, una ruota fatta di roccia di silcrete. Questa veniva poi lavata e il disegno aggiunto sulla sua superficie liscia. La pietra in questione dovette rompersi, e il piccolo frammento coi segni rossi venne dimenticato. «Non c'è dubbio che all'epoca questo simbolo significasse qualcosa», ha detto Henshilwood. «Lo troviamo ripetuto più volte in tutto il mondo: in Australia, Francia, Spagna e ovunque. Non so cosa significhi, e non posso dire che sia arte».

L'eccezionalità di Blombos



La grotta di Blombos (Magnus Haaland)

Calda in inverno e fresca in estate, la grotta di Blombos fu un rifugio accogliente per i primi esseri umani lungo la costa meridionale del Capo. Oggi la grotta è a due passi dal mare, ma allora si

trovava a 100 km nell'entroterra. «C'è una connessione molto forte quando si lavora nella grotta. È una macchina del tempo», ha raccontato Henshilwood. «Vedi un oggetto e sai che un essere umano l'aveva lasciato lì 75.000 o 90.000 anni fa. C'è l'osso che masticavano e il fuoco intorno al quale dormivano di notte. È quasi strano. È incredibile pensare che tutto sia sopravvissuto per così tanto tempo».



L'esterno della caverna di Blombos, sulla punta meridionale del Sudafrica (Magnus Haaland)
The Guardian
Nature (2, 3)
CNRS
Università del Witwatersrand

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/09/13/il-disegno-piu-antico-del-mondo-in-sudafrica/

Oggetti rituali nel palazzo minoico di Zominthos

settembre 15, 2018



Una scultura zoomorfa (Ministry of Culture and Sports, Greece)

Nuovi eccezionali reperti sono stati scavati nel palazzo minoico di Zominthos, al centro dell'isola di Creta. Nel sontuoso edificio gli archeologi hanno trovato oggetti di epoca minoica, micenea e romana. Numerosi vasi di ceramica, depositati nelle cavità delle rocce, testimoniano inoltre «un tipo di culto praticato intorno al 1900 a.C. nei santuari minoici sulle cime delle montagne», ha dichiarato la celebre archeologa Efi Sapouna-Sakellarakis a *National Geographic*.



Gli scavi del 2018 hanno interessato la parte nord-occidentale del palazzo di Zominthos (Ministry of Culture and Sports, Greece)

Gli antichi Minoici sono conosciuti come esperti marinai, tuttavia gli scavi nel sito di Zominthos hanno dimostrato che furono anche dei montanari. Zominthos è l'unico insediamento minoico mai scavato su una montagna: è situato a circa 1.200 metri di altitudine, in un altopiano ai piedi del monte Ida (il più alto dell'isola). Nel II millennio a.C. si trovava sulla strada tra Cnosso e la sacra grotta di Ideon, ritenuto il mitico luogo di nascita di Zeus e il santuario più importante di Creta.

«Sembra che una persona della dinastia di Cnosso avesse la sua residenza in questo importante, elegante e labirintico edificio; probabilmente controllava le ricchezze del monte Ida (Psiloritis) e della sua grotta», ha detto l'archeologa, il cui marito Yannis Sakellarakis (1936-2010) aveva scoperto Zominthos nel 1982 e cominciato gli scavi. Quest'anno sono stati trovati numerosi vasi in ceramica, pentole, macine, ma anche timbri, perline, daghe e altri oggetti di bronzo. Spiccano per importanza una tazza, un cucchiaino di bronzo e soprattutto i resti di un rhyton (un vaso rituale) a forma di testa di toro, risalenti a prima del terremoto del 1750 a.C.

«In epoca minoica, Zominthos era un luogo frequentato nei mesi invernali per il culto della divinità maschile», spiega Sapouna-Sakellarakis. «Venne costruito verso il 1900 a.C. (epoca protopalaziale) e come gli altri palazzi minoici fu distrutto intorno al 1750 a.C. da un terremoto. Venne ricostruito nel 1700-1600 a.C., il suo periodo più importante, e i Micenei lo utilizzarono come luogo di culto. I Romani lo saccheggiarono, costruirono un grande edificio sopra il palazzo minoico e alla fine lo abbandonarono. Le monete romane trovate recentemente testimoniano questa fase».

Così viene citata la grotta di Zeus da Platone:

Penso che non vi dispiacerà se ora faremo una conversazione sulla costituzione dello stato e sulle leggi, parlando ed insieme ascoltando lungo il cammino. In ogni caso la strada che da Cnosso porta all'antro di Zeus e al suo tempio ci sarà sufficiente, come sappiamo, e lungo la strada, mi pare, vi sono luoghi ombreggiati per riposarsi, situati in mezzo ad alti alberi, dato che a quest'ora il caldo è torrido, e alla nostra età sarà conveniente fermarci di frequente in quei luoghi, e confortandoci l'un

l’altro con i discorsi, compiere facilmente tutto il cammino.

Platone, Leggi, Libro I



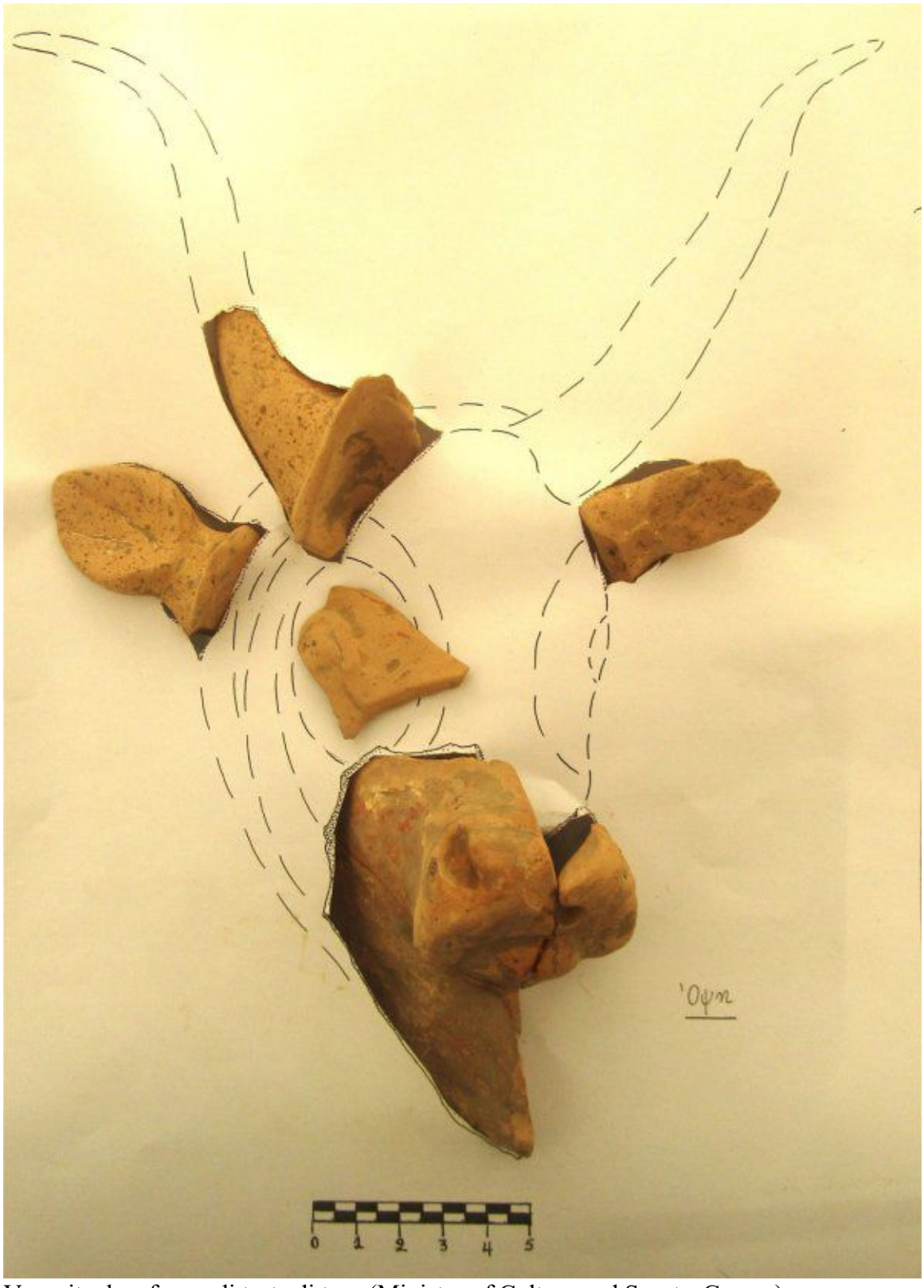
Il palazzo di Zominthos (Ministry of Culture and Sports, Greece)



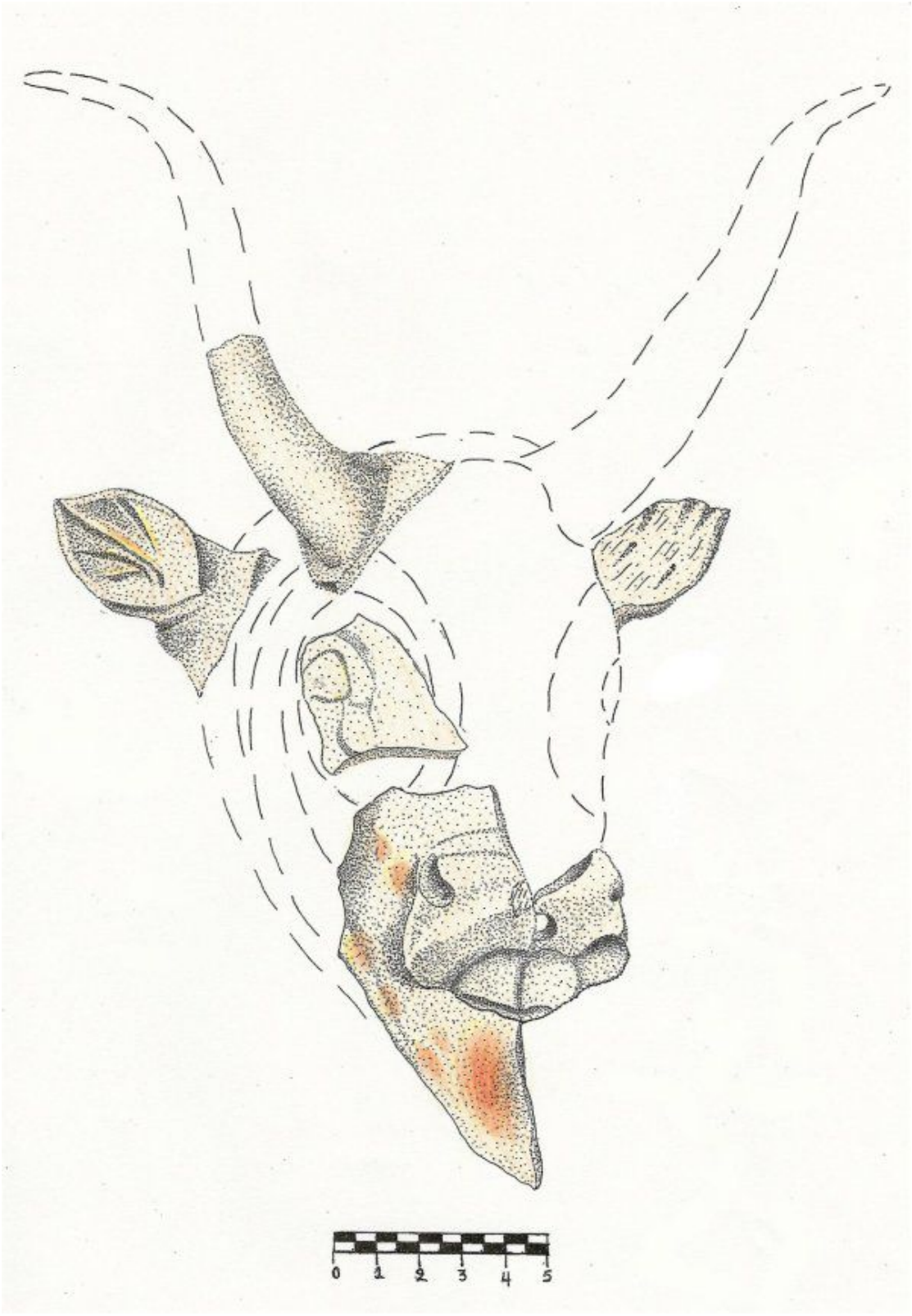
Una daga di bronzo (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Un recipiente di pietra (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Vaso rituale a forma di testa di toro (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Ricostruzione artistica del rhyton (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Moneta con l'effigie dell'imperatore romano Adriano, col suo nome scritto in greco: AΔPIANOC (Zominthos Project)



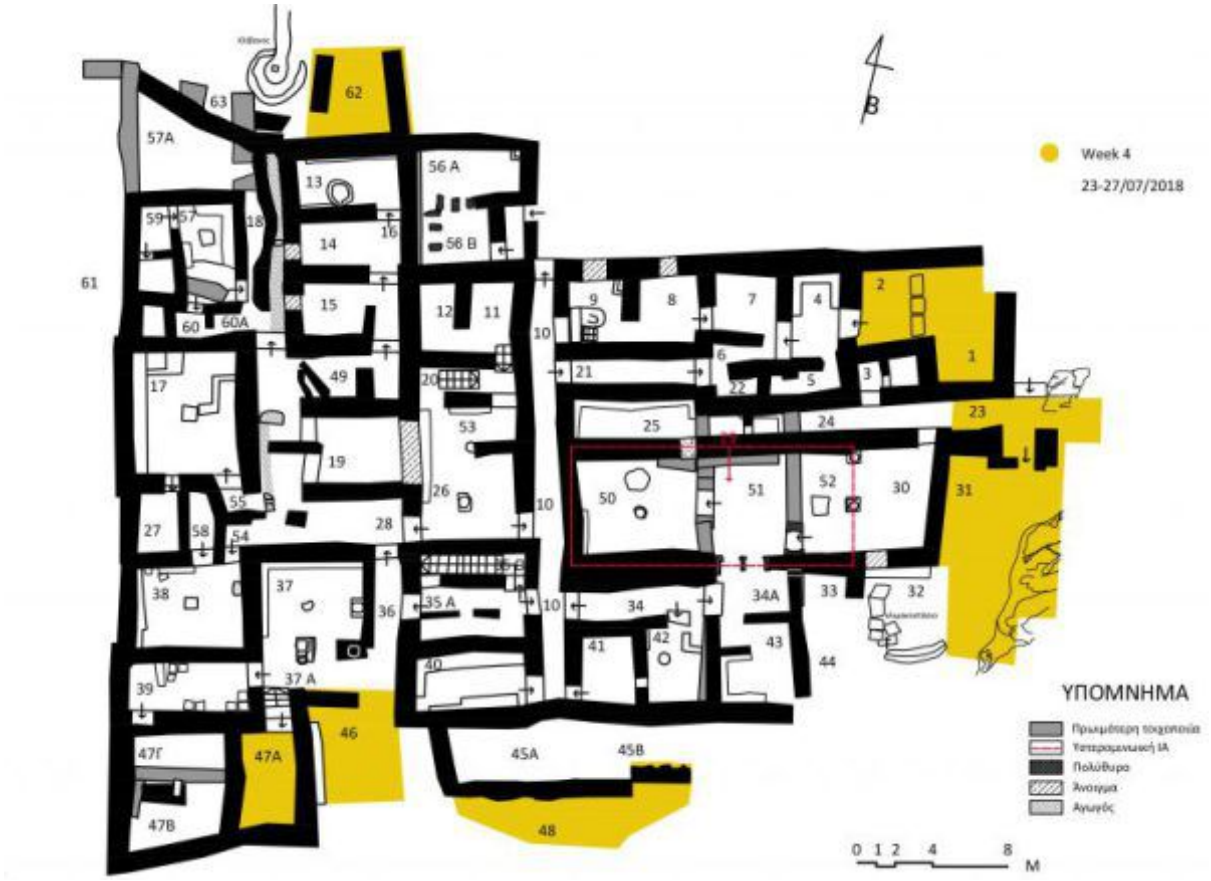
La moneta di Adriano (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Rovescio della moneta: un altare coi caratteri K-K, koinon di Creta (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Roccia tagliata (Ministry of Culture and Sports, Greece)



Gli scavi evidenziati in giallo nel palazzo di Zominthos (Zominthos Project)



Parte del centinaio di vasi conici rinvenuti (Zominthos Project)



(Zominthos Project)
National Geographic
Zominthos Project
Ministero greco della Cultura e dello Sport

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/09/15/oggetti-rituali-nel-palazzo-minoico-di-zominthos/

Guerrieri adottati? Una tomba di Alemanni con degli stranieri

settembre 16, 2018



Elmo bizantino trovato nella sepoltura 12 (Landesmuseum Württemberg, P. Frankenstein/H. Zwietasch)

Uno studio sulla rivista *Science* ha scoperto che una tomba di nobili Alemanni, in Germania, era composta da persone di origine sorprendentemente diversa. Dei tredici individui sepolti, solo cinque erano parenti di primo o secondo grado. Addirittura all'interno di una stessa tomba vi erano i corpi

di tre persone cresciute in luoghi lontani. Gli scienziati ipotizzano che alcuni di loro potessero essere ostaggi, scambiati da bambini e adottati dalle nuove famiglie.

Guerrieri medievali Alemanni



(Landesamt für Denkmalpflege im RP Stuttgart)

Il cimitero era stato scoperto nel 1962 nei pressi della città di Niederstotzingen. Conteneva i corpi di 10 adulti e 3 bambini, e preziosi oggetti funerari. Ma nonostante decenni di studio, nessuno sapeva come fossero morti o da dove venissero. Ora una nuova analisi del DNA e di altre tracce chimiche rivela che alcuni nacquero qui, mentre altri arrivarono da regioni lontane dell'Europa. «È uno studio convincente», afferma Alexander Mörseburg, antropologo biologico dell'Università di Cambridge (non coinvolto nella ricerca). Ma poiché i morti erano chiaramente nobili, dice, il loro stile di vita potrebbe non essere un buon riferimento per il resto della popolazione locale.

I defunti erano dei guerrieri Alemanni, una confederazione di tribù germaniche. Lontanamente imparentate con i Goti, vissero nell'Europa centrale tra il III e l'VIII secolo d.C. e si scontrarono spesso con l'Impero romano. I preziosi corredi funerari – elmi con rivestimenti in cuoio, spade, fibbie di bronzo e pettini finemente intagliati – hanno permesso la datazione delle tombe allemaniche (le *adelsgrablege*) all'inizio del VII secolo d.C., tra il 580 e il 630.

Bambini adottati?



Pettini decorati, tagliati dai palchi di cervi (Landesmuseum Württemberg, P. Frankenstein/H. Zwietasch)

Il gruppo di ricerca diretto dall'archeologo Niall O'Sullivan (Istituto per lo Studio delle Mummie di Eurac a Bolzano) ha utilizzato i più avanzati metodi di sequenziamento per estrarre il DNA dalle ossa dai 13 individui. Si è scoperto che undici di loro erano maschi, e su otto persone analizzate, cinque erano parenti di primo o secondo grado, ovvero con gli stessi nonni. Dai denti sappiamo che nacquero in Germania, eppure quattro di loro avevano dei corredi funerari di origine franca, longobarda e bizantina. Dunque i membri di una stessa famiglia potevano entrare in contatto con culture diverse. Curiosamente, altre tre persone sepolte in un'unica tomba – di solito riservata a una famiglia – non erano parenti. Uno proveniva dall'Europa settentrionale, orientale o centrale, mentre gli altri due venivano dall'Europa meridionale, forse dal Mediterraneo. E di questi due probabilmente solo uno crebbe nella regione di Niederstotzingen.

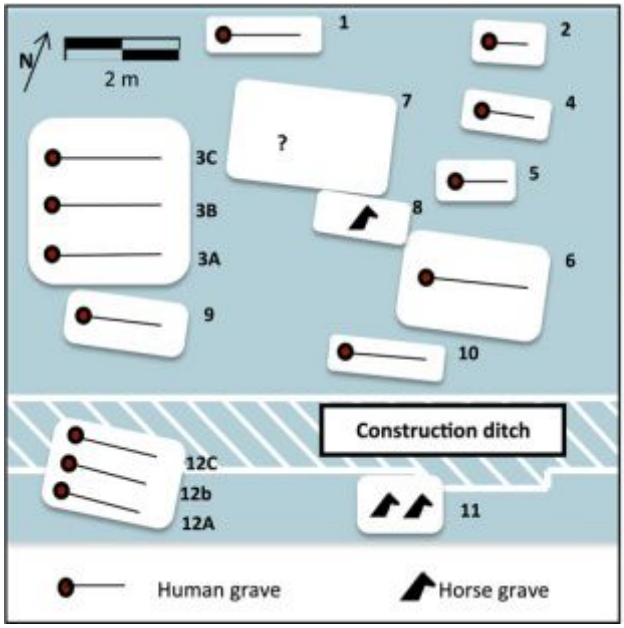
Com'è possibile che i guerrieri Alemanni accolsero degli stranieri nelle loro case? Una spiegazione è che fossero ostaggi. «Il folklore dell'epoca racconta di tribù che si scambiano ostaggi bambini, poi cresciuti come figli», spiega O'Sullivan. Forse alcuni di loro furono portati a nord come ostaggi, e cresciuti come guerrieri dalle loro tribù adottive. Potevano tornare ad essere delle pedine durante le trattative tra le tribù. Secondo Mörseburg, l'ipotesi è plausibile ma non si può generalizzare un singolo caso. È anche difficile capire quanto il resto degli Alemanni fossero aperti agli stranieri, dato che la maggior parte di questi individui era di discendenza nobile. Sarebbe interessante, dice, studiare anche il DNA della popolazione comune. Non sono infine chiare le cause dei decessi, visto che i corpi non recano tracce di traumi fatali o malattie. Era stata ipotizzata la peste di Giustiniano, ma i ricercatori non hanno trovato tracce del batterio, lo *Yersinia pestis*.



Armi e finimenti longobardi nella sepoltura 6 (Landesmuseum Württemberg, P. Frankenstein/H. Zwietasch)



Finimenti con ornamenti franchi nella sepoltura 9 (Landesmuseum Württemberg, P. Frankenstein/H. Zwietasch)





Solo due sepolture, la 3 e la 12, sono multiple (Science)
Science
Sciences Advances
Live Science
Istituto di ricerca sulla mummia di Eurac di Bolzano

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/09/16/guerrieri-adottati-una-tomba-di-alemanni-con-degli-stranieri/

Sebastiano Vassalli nell'universo

La fantascienza come catalogo degli emarginati.

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.

Il percorso della fantascienza in Italia non ha assunto un andamento lineare; seppure si considerino come precursori del genere anche opere italiane primonovecentesche (per esempio *Le meraviglie del duemila* di Emilio Salgari), in Italia pochissimi sono stati gli autori che hanno fatto della fantascienza il loro principale e unico campo di scrittura. A questo risponde certamente il gusto del pubblico, ma soprattutto il giudizio della critica che vedeva nel genere qualcosa di non assimilabile alla grande letteratura, afferente invece a quella di consumo e di intrattenimento: anche per questo molte delle opere che hanno più a che fare con la fantascienza figurano o come dei *divertissements* degli scrittori impegnati in altro (è il caso per esempio delle *Cosmicomiche* o di *Ti con zero* di Italo Calvino), oppure finiscono per fondersi con la letteratura fantastica, genere

senz'altro di più nobile ed elegante genesi.
In Italia, come è noto, avranno un ruolo decisivo la collana Urania e la rivista *Scienza fantastica* che dagli inizi degli anni Cinquanta contribuiranno ad uno sviluppo e una diffusione della fantascienza seppur soprattutto per appassionati. Il fattore interessante di questa fugace fioritura è che, come ha scritto Goffredo Fofi, in Italia in certi momenti la fantascienza si è trasformata in un nuovo neorealismo: alcune opere infatti, le migliori viene da aggiungere, sono quelle che sono state in grado di raccontare e di illustrare in anticipo rispetto ai tempi le nuove forme di dominio o di sottomissione, le figure dell'alienazione della nostra contemporaneità o la foga distruttiva riversata sul nostro pianeta.
C'è un piccolo e formidabile romanzo di Tommaso Landolfi uscito nel 1950, *Cancroregina*, che oltre a rappresentare una delle prime prove realmente di genere, si inserisce in pieno in una discussione più ampia che attraversa gli steccati stilistici e si interroga su questioni ultime e fondamentali. In questo racconto, che narra di una fantastica astronave "dall'umor bizzarro e dalle multiformi e complicate viscere", il protagonista tenta di costruire la sua nuova identità, lontano dalla terra e nello spazio sterminato del cosmo a bordo di una "liberatrice, quella che sulle sue ali (del tutto metaforiche) doveva trasportarmi (non metaforicamente) fuori del mio ingrato mondo". Il desiderio è ovviamente destinato ad essere frustrato: il narratore durante il suo viaggio verso la Luna, per combattere la solitudine, tiene un diario in cui annota l'impossibilità di ammansire l'astronave che attraverso la sua voce composta da fonemi prelinguistici come "Crr, frr, trr, hu, hu, bof, bof, cra, trutrutrùc, patatràc" non fa che spaventare il narratore e renderlo impotente, segnando pian piano il suo fallimento e la sua tragedia:
Io sono solo qui dentro, solo e senza speranze, press'a poco come prima di cominciare questo folle volo.
Così nel diario di un "antichissimo astronauta della mente e del cuore", come lo ha definito Idolina Landolfi, si scorge il sentimento di inadeguatezza di un alieno che guarda il mondo e cerca riparo da esso fuggendo, senza successo, tra le stelle, finendo così per diventare vittima della stessa macchina che doveva portarlo in salvo.
A dare il pretesto per questa ricognizione è il volume di Sebastiano Vassalli *De l'infinito, universo e mondi*, pubblicato meritoriamente dalle edizioni Hacca. Si tratta di un libro prezioso, curato da Martina Vodola e con una prefazione di Roberto Cicala, perché rende disponibile per la prima volta in maniera organica i testi che nei primi anni Settanta, ovvero gli anni in cui Vassalli si muove all'interno della neoavanguardia ed è ancora lontano dalla forma del romanzo storico che si compirà con *La chimera*, lo scrittore redige per un eccezionale "manuale di esobiologia", come da lui stesso definito. Si tratta di frammenti fantascientifici, una parte dei quali pubblicati su un'oscura e misconosciuta rivista di genere, *Pianeta*, che dialogano da vicino con la filosofia di Giordano Bruno (e il titolo del libro è un limpido omaggio alla sua opera così come la dedica alla sua memoria in apertura), Galileo Galilei o Giacomo Leopardi. Nonostante la varietà dei testi, ci sono alcuni temi che tornano con forza tra le pagine del libro, come il racconto di viaggi in spazi interstellari, la costruzione di nuovi discorsi sulla creazione della luce o le nuove sfide che la tecnologia pone all'uomo. Il punto di partenza per Vassalli, la sua "verità assiomatica", sta nella convinzione dell'esistenza, nell'universo, di molteplici specie viventi, che popolano "la pluralità dei mondi e l'esistenza in essi di forme di vita animali e vegetali, intelligenti e non".
A partire da queste parole, nel libro pronunciate dalla dottoressa Hack, direttrice dell'Osservatorio astronomico di Trieste durante un convegno internazionale, si apre una questione ineludibile per l'uomo: se è improbabile essere soli nell'universo, compito della fantascienza, scienza del "probabile e del possibile", deve essere quello di tenere sempre presente "l'infinito numero delle fantasie umane relative all'Infinito, all'Universo e ai mondi ivi contenuti". Un principio, questo di egualitarismo universale, che nasce anche dalla piccola dimensione relativa dell'uomo: "La vita –

scrive Vassalli – è una cosa tanto rara, nell'Universo. L'Universo non bada alla vita". Così questa indagine sui luoghi della fantascienza si riversa in un catalogo di esseri extraterrestri e strambi vegetali in grado di dare "una visione non del 'mondo' – termine quanto mai ambiguo e polivalente – ma dell'Universo: ché l'epoca delle 'visioni del mondo', come quella dei 'protagonisti' autori di tale visione è trascorsa". Come nota Roberto Cicala nella sua *Introduzione*, e come questa citazione mette bene in luce, la scelta di Vassalli è dettata anche da uno spaesamento.
Arriva infatti nel mezzo degli esperimenti politici e letterari di *Narcisso* e di *Il millennio che muore* e prima della scelta del romanzo storico: pare dunque che la *science fiction* funzioni per Vassalli in questo momento come un terreno prediletto di prova. Ma pure i romanzi storici successivi, che vanno in una direzione opposta rispetto alla fantascienza, non sono del tutto avulsi da questa idea sulla letteratura, anche se la scelta sarà quella di volgere gli occhi al passato e non al futuro; illustrare le vicende degli emarginati, siano essi vittime degli anni trascorsi o a venire, è la strada scelta da Vassalli per raccontare le "storie dimenticate dalla Storia", nonché il compito più importante che la letteratura deve prendere in carico. In un suo saggio sulla *science fiction*, Sergio Solmi costruisce un paragone calzante tra l'infatuazione del romanzo cavalleresco per la scoperta del Nuovo Mondo e la conquista dello spazio per gli uomini contemporanei. Riassume tutto questo lo stesso Vassalli quando scrive in questo manuale che
forse la fantascienza è anche un ciclo di narrazioni di gesta, anzi lo è senz'altro nella misura in cui riveste di nuove fronde il rinsecchito *arbor aristotelicus*, lubrifica la cigolante macchina della *mimesis*.
Ciò che dunque sembra dare una spinta sostanziosa all'esperimento fantascientifico di Vassalli, e che accomuna alcune delle idee di questo libro al genere, è immaginare una realtà nuova che superi le sofferenze e i giri a vuoto del presente, differente ma mai del tutto slacciata da essa. I testi raccolti in *De l'infinito, universo e mondi* sono stati redatti da Vassalli negli anni tra il 1971 e il 1973. Sono gli anni in cui in Italia escono alcune delle opere più importanti che hanno a che fare con la fantascienza: vengono pubblicati a stretto giro i racconti di Primo Levi, sotto il titolo *Vizio di forma*, il romanzo forse più importante della fantascienza italiana, *Lo smeraldo* di Mario Soldati, qualche anno dopo *Dissipatio H.G.* di Guido Morselli, ideato e scritto nel 1973 e, infine, *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi. Queste opere sembrano essere accomunate da un'ispirazione che nasce da un clima di totale incertezza e da una visione, del tutto o quasi, pessimista riguardo al futuro; sono questi gli ingredienti dei citati racconti o romanzi, che infatti hanno al loro interno storie che narrano le esagerazioni dell'industrializzazione, la sempre più penetrante alienazione dell'individuo o lo sviluppo tecnologico incontrollato.
Esempio lampante è il romanzo di Paolo Volponi *Il pianeta irritabile*, ambientato nell'anno 2293 quando, a seguito di un'immane esplosione atomica che ha devastato tutto il pianeta, quattro personaggi, una scimmia, un'oca, un elefante e un nano (e guarda caso neanche un uomo *strictu sensu*), iniziano un viaggio che possa condurli ad una salvezza in un nuovo universo. In questo sgangherato rapporto tra strani animali e in questo mondo raso al suolo, emerge chiaramente, e con forza, un'ammonizione ovvia sulla tenuta del pianeta terra, ma non è estranea al pensiero di Volponi anche l'enunciazione di una flebile speranza. Ciò che muove questi personaggi emarginati, così come quelli creati da Vassalli nel suo *Manuale*, è il desiderio di essere parte della storia: in questa aspirazione sta il senso più intimo del loro viaggio. Per raggiungere tale obiettivo questi esseri postumani, frutti di un ribaltamento tra l'elemento umano e quello animale nonché superstiti di una società ciecamente dedita al profitto individuale a discapito dei legami, sembrano comprendere la necessità di un rifiuto delle logiche di isolamento a favore di una nuova infatuazione per un desiderio collettivo e condiviso.
Anche *Lo smeraldo* di Mario Soldati, il grande e forse solo capolavoro di genere in Italia, pur con caratteri differenti dagli altri romanzi, è unito ad essi da un ragionamento essenziale sui mondi

possibili. Il protagonista, alla ricerca della pietra preziosa che dà il titolo al romanzo, si ritrova in un mondo futuro, anch'esso probabilmente ricostruito dopo una devastazione atomica, diviso in due grandi blocchi: la Confederazione del Nord, ipertecnologica e militarizzata, ricca ma infelice, dove la dittatura sorveglia la popolazione attraverso la tortura, e quella del Sud, arretrata, povera e problematica, ma più raffinata e, forse, felice. Ad un certo punto di questo romanzo, il protagonista dice delle parole che sembrano la trascrizione del pensiero del suo autore, e che gettano luce su questa scelta di genere di Soldati: "Io penso al futuro e al passato sempre che il presente non mi assilli od esalti". Ancora una volta, come negli autori di cui si è già parlato, e apertamente come in Vassalli, l'opzione della fantascienza sta a rappresentare una scelta politica decisa che non può essere derubricata a semplice fuga dalla realtà o esercizio letterario, ma va invece intesa nel suo significato più profondo, come immaginazione di un nuovo mondo, che nasce dal presente e se ne allontana pur mantenendo fermo il desiderio di un suo possibile miglioramento.
La fantascienza italiana dunque trova negli anni Settanta una sua peculiare via, lontana da quella specifica della lingua inglese, scovando anche un itinerario che le consenta di fuggire le maglie strette attraverso le quali la critica la etichetta. Una fantascienza che quindi rinnova i suoi stilemi e si avvicina di più, come si diceva in apertura, ad una sorta di nuovo neorealismo. La fantascienza scenografica e di consumo che invaderà letteratura e cinema come forma di intrattenimento è quanto di più lontano si possa pensare in relazione agli autori di cui si è parlato, per i quali invece la fantascienza diviene una forma politica di letteratura, una via per immaginare non futuri robotici e lontani, quanto mezzi e ragionamenti ipotetici per la risoluzione dei conflitti che costellano la vita reale.
Particolarmente emblematica è una lettera che Primo Levi invierà a Mario Soldati proprio su questo argomento, insistendo sulla vie inconciliabili tra una fantascienza spettacolarizzata e i loro assai più complessi tentativi letterari, con i primi colpevoli nell'immaginare delle forme simboliche di sostituzione del reale che portano ad anestetizzare i lettori con i loro universi letterari
dediti ad una religiosità talmente nativa da sfiorare l'eresia, che si rivolge al cielo perché è stanco dei vizi e dei peccati terrestri e perché confonde il cielo del Padre Nostro col cielo delle galassie e delle astronavi.
Per questi autori invece la fantascienza, anche per la sua importante diffusione, non può essere incentrata solo sulla fantasia immaginifica degli scrittori, ma deve invece ancorarsi alle storture del mondo reale.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/sebastiano-vassalli-nelluniverso/

---

di **Lorenzo Fantoni**
Giornalista, videogiochi, feticci nerd e affini
17 Set, 2018

Chiude ItalianSubs, un pezzo dell'internet com'era una volta

Ieri ha chiuso la più importante risorsa italiana volontaria per i sottotitoli delle serie tv. Senza dubbio una attività illegale, ma cosa perdiamo con l'internet del controllo?

Nel fine settimana ha chiuso ItalianSubs, che da anni forniva sottotitoli per la maggior parte delle serie tv con puntualità, precisione e, soprattutto, gratis. La decisione è stata presa "*a seguito di*

segnalazioni di utilizzi impropri e illeciti da parte degli organi di controllo" e il fragilissimo compromesso sui cui si reggeva tutto è crollato.
L'organizzazione del sito era un meccanismo preciso e infallibile che si sosteneva interamente sul lavoro volontario di decine di persone che traducevano praticamente in tempo reale. Se una puntata andava in onda durante la notte, la mattina dopo potevi star sicuro di trovare i sottotitoli pronti ad aspettarti, mentre finivi di scaricare la serie tv dal torrent. Il tutto si reggeva solo ed esclusivamente sulle donazioni, senza alcuna richiesta di soldi, senza alcuna voglia di lucrare sui contenuti. Era il prodotto di una passione portata all'estremo in maniera anche vagamente eroica.
Tuttavia, per quanto ci si possa girare attorno, ItalianSubs era uno strumento di supporto per una attività tendenzialmente **illegale,** visto che permetteva di godersi gli show in lingua originale che fino a poco tempo fa erano impossibili da reperire in Italia in maniera legale, anzi, in alcuni casi erano impossibili da reperire e basta.
Il rapporto era simile che lega un bong per fumare la marijuana e il prodotto: di per sé non è illegale ma viene usata quasi sempre per scopi illegali. Con in più l'aggravante che i sottotitoli non ufficiali posso essere una violazione, per quanto lieve, del copyright.

fonte: https://www.wired.it/attualita/2018/09/17/chiude-italiansubs-sottotitoli-copyright/

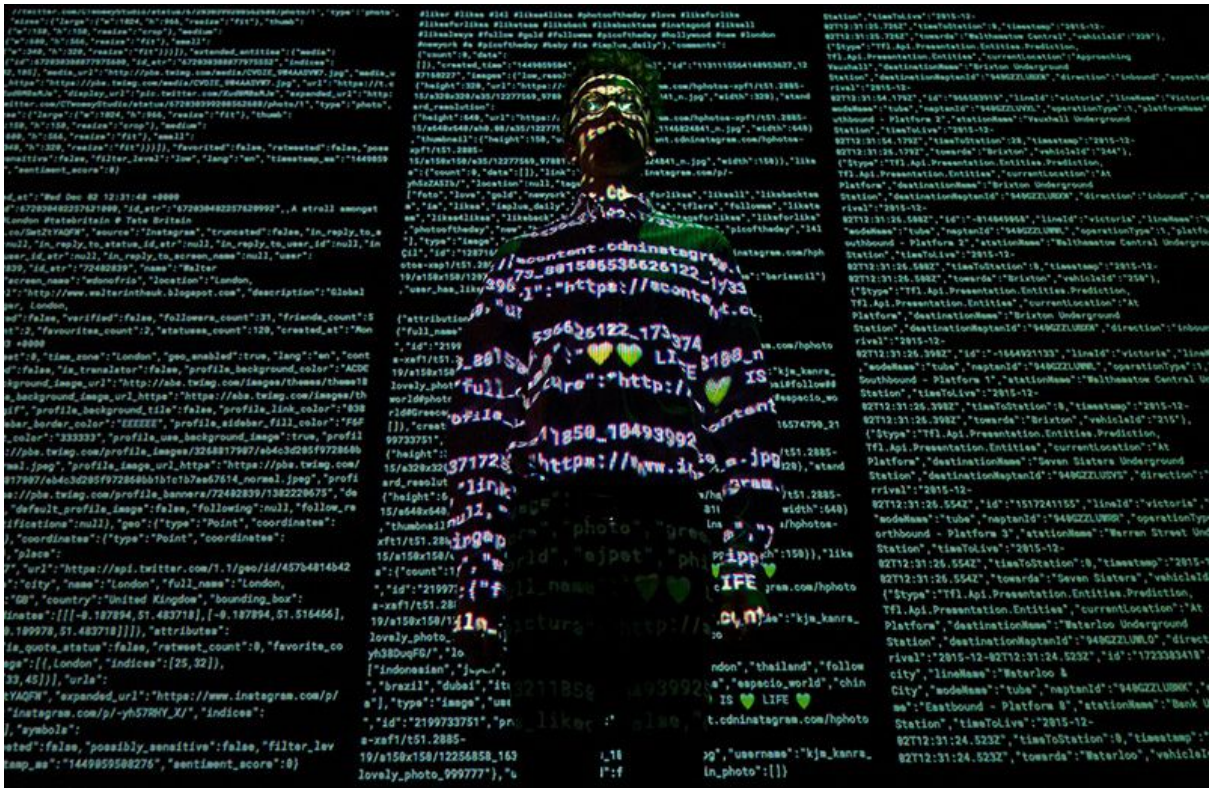
Mondo Data

Per capire la nostra società tecnologica dominata dai dati, bisogna partire dall'etimologia della parola "dato".

Flavio Pintarelli ha scritto su Franz Magazine, Lavoro Culturale, Doppiozero, Il Manifesto e Vice. Con :duepunti ha pubblicato l'ebook "Su Facebook" e con Agenzia X il saggio "Stupidi Giocattoli di Legno".

Che i big data siano ormai da tempo un argomento che ha abbandonato gli ambiti scientifici e specialistici per diventare un fenomeno di massa è sotto gli occhi di tutti. Ne parlano ormai più o meno tutti i quotidiani generalisti, di solito con articoli dai titoli altisonanti del tipo *Giovani talenti, il futuro si chiama big data* o *Turismo: con i big data possiamo pensare in grande*. Poi ci sono i convegni, gli osservatori, i corsi di aggiornamento e, naturalmente, le conversazioni sui social network. Su *LinkedIn*, ad esempio, ci sono oltre duemila gruppi dedicati all'argomento. A pensarci bene, tutta questa attenzione non è poi così strana. Dopotutto che "i dati sono il nuovo petrolio" è stato detto, ridetto e scritto più o meno in tutte le salse (e infatti, se cercate la frase su Google troverete la bellezza di 597.000 risultati), e una cosa, si sa, a furia di ripeterla acquista sempre più consistenza fino a diventare una verità, per parafrasare il celebre adagio di Joseph Göbbels.
Con questo non voglio certo dire che i big data non rappresentino uno dei temi centrali della contemporaneità, tutt'altro. Credo però che l'*hype* generato intorno a questo argomento, il chiacchiericcio, le grandi speranze e le attese che si sono coagulate intorno a tutto ciò che ha a che fare coi dati non aiutino molto a capire la portata e le conseguenze che questo fenomeno sta avendo e avrà per la nostra società e le nostre vite; anzi, spesso e volentieri contribuiscono ad aumentare la confusione. Tuttavia, un fatto è certo e non può essere smentito: mai come oggi la società ha visto

un flusso di produzione di dati così sterminato, costante e pervasivo come quello a cui assistiamo ogni giorno.
A essere responsabili di questa situazione sono le tecnologie digitali; e non soltanto perché queste sono diventate essenziali per tutta una serie di attività professionali, dalla comunicazione alla transazioni finanziarie, ma anche perché ognuno di noi s'è trovato sempre più legato a una serie di dispositivi digitali necessari per svolgere un numero sempre più elevato di faccende quotidiane e dotati di un numero sempre crescente di sensori e strumenti di registrazione di vario tipo. È per questo motivo che la natura dei dispositivi digitali, il più famoso e diffuso è senza dubbio lo smartphone (un computer portatile di dimensioni ridottissime, travestito da telefono cellulare), è quella di essere delle macchine che, in prima istanza, producono dati.
Al mattino, quando lo avviamo (sempre che non lo avessimo lasciato acceso la sera prima), il nostro smartphone invia a uno dei tanti soggetti – il produttore del telefono, quello del sistema operativo, quelli dell'app che abbiamo installato e altri a essi legati – a cui il nostro pezzo di hardware ci collega l'informazione che il device è attivo. Se nel corso della settimana, mettiamo dal lunedì al venerdì, questo dato viene registrato più o meno ogni giorno alla stessa ora, chi lo raccoglie può ragionevolmente presumere che noi abbiamo una routine quotidiana consolidata e, quindi, che potremmo essere lavoratori o studenti della scuola dell'obbligo, ad esempio. Se poi sul nostro smartphone abbiamo attivato la geolocalizzazione, verranno registrati anche i nostri tragitti quotidiani, che finiranno per fare parte di quell'insieme di dati che trasmettiamo a tutti i soggetti a cui siamo legati per suo tramite. Per tutti loro, sarà così più semplice capire per quale motivo ci siamo svegliati quella mattina. Infatti se una ventina di minuti dopo essere usciti da casa il nostro smartphone raggiunge un indirizzo che corrisponde a quello di un'azienda e da qui non si muove per le successive quattro ore sarà piuttosto facile per chiunque abbia i mezzi per raccogliere, processare e analizzare quei dati presumere che quella è l'azienda per la quale lavoriamo.



Big Bang Data Exhibition, Justin Tallis/Getty Images.

Tutto questo processo avviene in modo automatico senza che vi sia, da parte di chi raccoglie, processa e analizza i dati, alcuna frizione o interferenza con le nostre faccende di tutti i giorni. Questo accade perché ogni dispositivo che noi utilizziamo crea una traccia digitale fatta di dati che possono essere aggregati, analizzati e letti per ricavarne un gran numero di informazioni. E man mano che a venire digitalizzato è un numero sempre più alto di oggetti di uso comune, come sta accadendo proprio adesso con la cosiddetta *Internet of Things*, le dimensioni della nostra traccia digitale aumentano di conseguenza, trasformandola in qualcosa di più concreto dell'ombra delle nostre abitudini di consumo. La mole di dati che, potenzialmente, siamo in grado di produrre oggi come oggi assomiglia molto a un vero e proprio profilo ombra della nostra esistenza, il corrispettivo virtuale di noi stessi di cui, spesso e volentieri senza una piena consapevolezza, cediamo la proprietà e il controllo ai produttori di device e ai fornitori di servizi digitali.
Quello della proprietà dei dati che produciamo attraverso i nostri dispositivi digitali è senza dubbio uno dei problemi più importanti nella cosiddetta "società dei dati". Un problema che presenta anche una componente linguistica di cui si dovrebbe tenere conto e che sarà, qui come altrove, centrale per gli obiettivi di questo scritto.
Nella lingua inglese, la parola "data" si afferma infatti a partire dal participio passato del verbo latino "dare", ovvero "datum". Questa parola, se usata come sostantivo neutro della seconda declinazione, può essere tradotto come "cosa data" e assumere quindi il significato di "dono". Il meccanismo del dono, così com'è stato classicamente descritto da Marcell Mauss in uno dei suoi saggi più celebri, prevede tre momenti fondamentali basati sul principio della reciprocità: il dare, il ricevere (che presuppone accettazione) e il ricambiare. Nel contesto dell'attuale capitalismo di piattaforme – quello che sulle operazioni di raccolta, processo e analisi dei dati basa gran parte, se non tutto, il proprio potenziale competitivo – questo tipo di relazione sembra configurarsi nel modo che descriverò di seguito. Il momento del dare è occupato dall'offerta gratuita di un servizio, il dono che la piattaforma offre per creare una relazione con il proprio utente. Nel momento del ricevere, l'utente accetta il dono sottoscrivendo i termini che regolano l'utilizzo del servizio.
È al loro interno, ed è a questo punto che lo schema di Mauss subisce una perturbazione, che viene configurato il momento del ricambiare, ovvero la cessione dei propri dati personali e di utilizzo del servizio. Dati che verranno poi rivenduti contribuendo a creare il valore della piattaforma stessa. Quello che ruota intorno a questa relazione di dono geneticamente modificata, in cui il momento del ricambiare perde la sua natura non obbligatoria e flessibile in termini di modalità e di tempo, è un equivoco squisitamente linguistico ed è lo stesso che ha reso, rende e probabilmente continuerà a rendere difficile articolare un discorso intorno alla proprietà personale dei dati. Perché se prendiamo per buona la frase di Wittgenstein secondo cui «i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo», allora le parole che usiamo per parlare di dati ne creano la realtà e, di conseguenza, anche il modo in cui i dati influenzano e trasformano il nostro modo di giudicare la realtà che ci circonda è legato a esse. Finché continueremo a concepire i nostri dati come una parte di una relazione di dono, sarà difficile tanto sviluppare una coscienza dell'importanza della loro proprietà tanto provare a ipotizzare soluzioni di design in grado di dimostrare una responsabilità civica e politica del valore dei dati che produciamo.

L'oggettività del dato e il giudizio sul mondo

Prima di finire impelagati in una serie di scaramucce tattiche che li hanno resi di fatto inutilizzabili, i concetti di "post-verità" e di "società post-fattuale" avevano avuto il merito di porre l'attenzione su un aspetto fondamentale dell'affermarsi dei dati come fenomeno centrale per la nostra società. Ovvero le modalità e le forme di trasformazione del giudizio che esprimiamo sulla realtà che ci circonda e i fatti che l'attraversano, in un mondo caratterizzato dall'estenuante produzione di dati di cui siamo testimoni. Semplificando molto, quello a cui abbiamo assistito e stiamo assistendo in questi ultimi anni è un passaggio da una modalità di giudizio basata sull'osservazione diretta e la

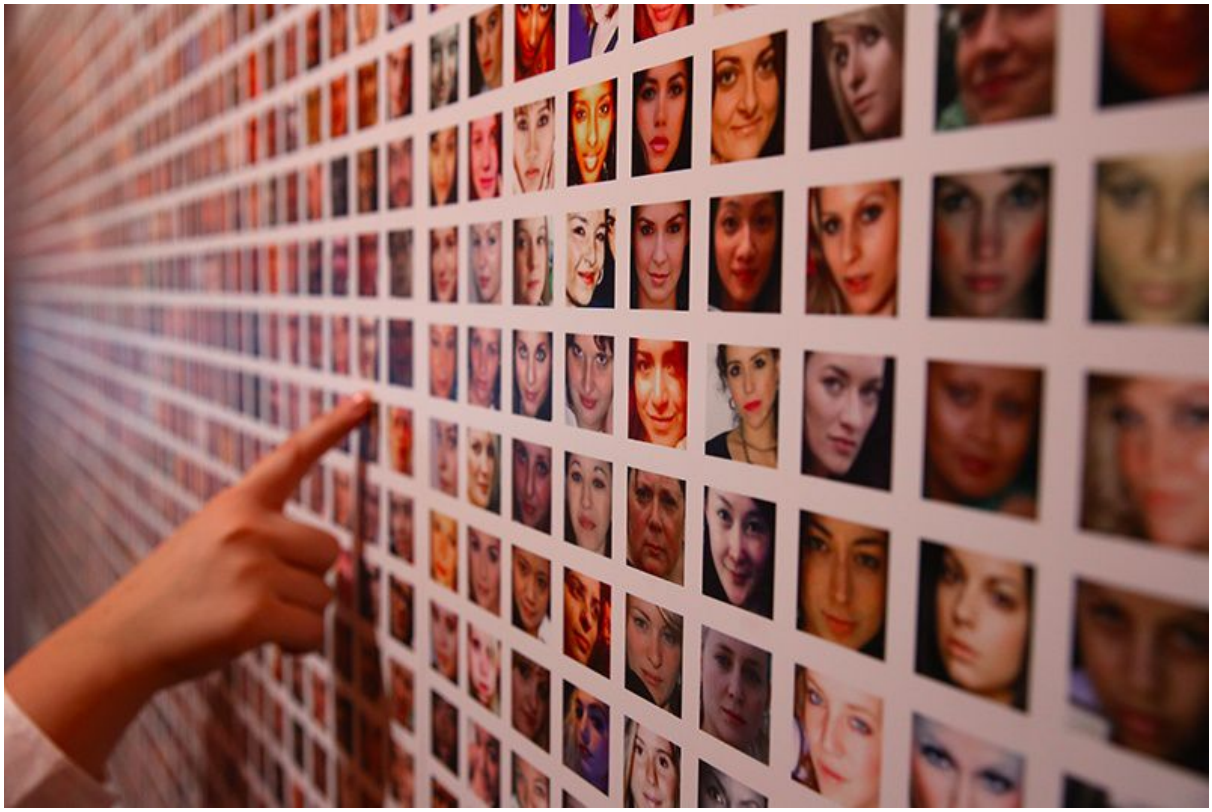
testimonianza dei fatti, la cui origine possiamo far risalire fino all'introduzione della Magna Carta, a una modalità di giudizio basata sulla raccolta, l'aggregazione e l'analisi dei dati.



Big Bang Data Exhibition, Peter Macdiarmid/Getty Images.

Tornando all'esempio che abbiamo usato in precedenza per spiegare come si forma la nostra traccia di dati, per capire se, dove e quando lavoriamo oggi non è più necessario che qualcuno ci veda alzarci la mattina, magari prendendo nota dei nostri orari, ci segua sull'autobus, magari camuffandosi tra la folla per non essere riconosciuto, e infine ci osservi entrare nella sede della nostra azienda, magari avvicinandosi alla porta per capire di quale si tratta guardando le targhe dei diversi uffici presenti nel palazzo. Oggi tutto questo è possibile farlo a distanza studiando, appunto, la coda di dati che lasciamo dietro di noi usando ogni dispositivo digitale. Il ricorso sempre più massiccio alla *Signal Intelligence* – lo spionaggio basato su segnali (digitali) – testimoniato dall'inchiesta *Drone Papers*, pubblicata da *The Intercept*, dimostra come il passaggio da una modalità di giudizio basata sull'osservazione diretta e la testimonianza dei fatti a una basata sull'analisi dei dati sia ormai una realtà e non soltanto un'ipotesi. Al netto delle problematiche che emergono nell'ambito di questa trasformazione (e ce ne sono più d'una, come mostrano i già citati *Drone Papers*) la domanda che dovremmo tenere sempre presente è in che modo il passaggio dai dati ai fatti come modalità del giudizio cambia il modo in cui vediamo le cose?
Si tratta ovviamente di una risposta complessa, a cui i saggi di questa raccolta provano, ognuno a modo loro, a dare una risposta dettagliata rispetto ai numerosi ambiti della nostra società in cui i dati stanno producendo cambiamenti di rilievo (ovvero, più o meno tutti). Tuttavia, a un livello più superficiale, l'emergenza più evidente del ruolo che i dati rivestono nel determinare il giudizio che diamo sulla realtà che ci circonda è la loro pretesa oggettività rispetto ai fenomeni che descrivono. Anche questa volta basta fare un giro tra le conversazioni sui social network per vedere il modo in cui gli utenti brandiscono report statistici, inchieste di *data journalism* e altre forme di presentazione dei dati come armi retoriche, il cui obiettivo è far accettare all'interlocutore l'evidenza della propria posizione. Nel sentire comune, insomma, ciò che viene presentato e

supportato attraverso i dati assume la forza di un'evidenza sostanzialmente incontestabile, al punto che il dato sembra aver assunto uno statuto simile a quello di un elemento naturale. Uno statuto del tutto simile a quello dei fatti osservabili che costituivano un tempo l'unica base possibile per il giudizio.
A questo punto bisogna notare che l'emergere di questo sentimento, di questa credenza nel dato come paradigma di oggettività, da una parte è il risultato dell'abbassamento delle soglie d'ingresso necessarie alla produzione e distribuzione delle informazioni, che ha configurato e reso possibile un mondo caratterizzato dalla polverizzazione delle opinioni e dei punti di vista che ha frammentato i canoni abituali dell'autorevolezza e generato una domanda pressante di punti fermi con cui orientarsi in un panorama liquido e mutevole. Dall'altra è l'effetto ideologico della costruzione di un discorso e di un punto di vista che hanno come effetto quello di nascondere e rimuovere la reale natura dei dati, partecipando così alla creazione di un rapporto di potere. Uno degli elementi che rende possibile la costruzione di questo rapporto di potere, attraverso l'istituzione di un discorso e l'articolazione di un punto di vista, è proprio la parola "dato".
Perciò, ancora una volta è all'etimologia della parola che vorrei provare a rivolgermi, per capire in che modo la parola "dato" contribuisce in modo fondamentale alla creazione di un tale rapporto. La parola "dato" deriva infatti da un altro sostantivo maschile latino, questa volta della quarta declinazione: *dàtus* ovvero "il dare"; ed è risalendo lungo questa radice che si è affermato il suo significato di «elemento immediatamente presente alla conoscenza, prima di ogni forma di elaborazione» (Dizionario Treccani). Un elemento che, proprio in virtù della sua immediata presenza alla conoscenza, poteva essere il mezzo per la risoluzione di un problema matematico o la base per l'elaborazione di una teoria da parte di un filosofo. Quello che dovremmo chiederci però, a questo punto, è se l'etimologia e il significato che siamo stati abituati a dare alla parola "dato" siano ancora utili per aiutarci a capire la natura di tutte quelle operazioni che vanno oggi sotto il nome di big data? La risposta è no. E non si tratta, in realtà, nemmeno di una questione di novità rispetto a un ipotetico passato in cui quella situazione di presenza immediata del dato alla coscienza poteva avere un qualche valore. Ogni volta che noi parliamo di dati ci riferiamo sempre a un sottoinsieme degli infiniti elementi del mondo che sono stati isolati da qualche strumento o processo di misurazione. Anche in questo caso, l'equivoco è squisitamente linguistico.



Big Bang Data Exhibition, Peter Macdiarmid/Getty Images.

Tanto è vero che, nel 2014, in un libro intitolato *The Data Revolution: Big Data, Open Data, Data Infrastructures and their Consequences*, Rob Kitchin fa notare come la parola "capta" (dal latino "captare", catturare) avrebbe, rispetto alla parola "data", un maggior valore esplicativo dei processi di trattamento e costruzione a cui è sottoposta l'informazione. In effetti, quelli che noi ci siamo abituati a pensare come fatti che si danno in modo spontaneo all'analisi, e che chiamiamo comunemente dati, sono in realtà una selezione da un ventaglio infinito di possibilità che operiamo sia artificialmente, per tramite di sensori di vario tipo, sia corporalmente, per tramite dei nostri sensi. E visto che l'operazione di selezionare e stabilire delle differenze tra le cose che ci circondano è l'atto stesso di fondazione di una cultura, allora anche i dati che raccogliamo e analizziamo ne portano impresso il marchio. Descritti in questo modo, come un elemento culturale, i dati perdono qualsiasi possibilità di oggettività, per diventare anch'essi il prodotto delle condizioni e del contesto in cui vengono sviluppati. Anche i dati, dunque, portano impressi i *bias* culturali di chi crea i sistemi per raccoglierli e le cornici concettuali con cui analizzarli, mettendo così in luce alcuni aspetti a discapito di altri, a seconda dei punti di vista da cui vengono creati.

Ripensare il dato

Il breve studio etimologico che ho condotto fin qui sulla natura della parola dato mi è servito a mostrare, da una parte, come è il modo in cui chiamiamo e pensiamo le cose che le fa esistere per noi in una determinata maniera. Così, se li pensiamo come una forma di dono, non ci poniamo alcun problema sulla proprietà dei nostri dati. Dall'altra parte, invece, è emerso il modo in cui l'uso delle parole contribuisce a costruire delle prospettive sulla realtà che, almeno in questo caso, sono funzionali a dissimulare dei rapporti di potere. Ovviamente per sfuggire le accuse di complottismo, bisogna dire che non sempre c'è una volontà malevola dietro questi equivoci linguistici. C'è però spesso una tendenza a servirsi di abitudini familiari per descrivere in modo semplice processi la cui complessità non dovrebbe essere ridotta, bensì spiegata e dispiegata. Come si pone rimedio a questa

situazione?
La domanda è essenziale, critica ed è difficile darle una risposta. Credo però, e questo è un tentativo che può essere dibattuto a lungo, che per portare al centro del dibattito pubblico le questioni relative al ruolo che i dati stanno ricoprendo all'interno della nostra società (dalla loro proprietà alla proprietà dei mezzi necessari per processarli e metterli a valore) sia necessaria in primo luogo un'approfondita opera di educazione e formazione. Il mondo in cui viviamo sta infatti attraversando un'epoca di cambiamenti profondi che abbiamo il dovere di condividere tra noi essere umani, aggiornando, se necessario, i concetti con cui siamo abituati a pensare la realtà in modo da aiutarci a riflettere nel modo più fedele possibile quella che stiamo vivendo. Solo in questo modo sarà possibile per noi cominciare a ragionare su come poter progettare ambienti fisici e digitali in grado di costruire un diverso e più consapevole rapporto tra noi utenti e i dati che produciamo. La base di questo rapporto, questa almeno è la mia convinzione, non può che passare attraverso un modernismo delle interfacce che, abbandonando l'ideologia della trasparenza totale in cui stiamo vivendo, ci permetta di renderci conto dei principi in base a cui sono progettati gli spazi che abitiamo, i cui meccanismi dovrebbero essere, almeno in parte, disponibili a una manipolazione da parte nostra.
Per farlo, per raggiungere questo scopo, è necessario cominciare a ripensare il dato fin dai suoi elementi più basilari, molecolari, fin dal suo significato e dalle incrostazioni che gli si sono accumulate addosso in centinaia di anni d'abitudine.

Estratto dal libro Datacrazia *(D Editore, 2018) a cura di Daniele Gambetta.*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/mondo-data/

Che cosa vale Ceronetti

In ricordo di uno scrittore indomito, inesorabile, senza paura.

Andrea Zanni è laureato in matematica, ed è bibliotecario digitale a MLOL. Da tempo molto attivo nei progetti wiki, è stato presidente di Wikimedia Italia. Vive a Modena.

Le verticali, in enologia, sono quelle degustazioni che si fanno su vini – o birre – di annate diverse. Si può prendere un ottimo Barolo, ad esempio, e berne bicchieri da botti diverse, a un un crescente grado di invecchiamento: la verticale è un carotaggio, un cercare di capire come il tempo scalpella il vino, come gli zuccheri vengano ammorbiditi, come il legno della botte intensifichi il profumo.
Nelle arti, il concetto di verticale è meno ricorrente per vari motivi contingenti, il primo dei quali è che un artista raramente si innamora così intensamente di un soggetto da dedicarvisi in diversi momenti della sua vita. Quando accade, si tratta di un doppio movimento di espansione o riduzione: capita che uno scrittore prenda un suo libro e lo riediti e ampli e accresca e ingrandisca nel tempo: Michele Mari recentemente ha dato alle stampe la terza e ultima (per ora) edizione del suo *I demoni e la pastasfoglia* (Quiritta 2004, Cavallo di ferro 2010, Saggiatore 2017).
Al contrario, può capitare che il libro venga limato, sgrossato e ridotto, in un'opera di editing molto

simile alla falegnameria letteraria: è successo per esempio con lo stesso Mari. Il suo primissimo romanzo, *Di bestia in bestia*, uscì nel 1989 per Longanesi e poi fu ristampato da Einaudi nel 2012: la primissima stesura è lunga molte volte l'ultima.
Rarissima, quasi unica, è in letteratura la *riscrittura di uno stesso testo*, ancora e ancora e ancora, fino a che non sia perfetto. In pittura troviamo le ninfee di Monet o i ritratti di Papa Innocenzo X di Francis Bacon: in musica forse l'esempio principe sono le celebri *Variazioni di Goldberg* di Glenn Gould, che ha affrontato le partiture di Bach più volte negli anni. Opere di questo tipo sono in effetti resoconti di battaglie, sono (direbbe Roberto Calasso) il "resto" di un sacrificio che si è consumato altrove. E forse in Italia non c'è nessuno che abbia interpretato la lotta con il testo – che altri chiamano Dio – come Guido Ceronetti.
Ceronetti è stato indomito, inesorabile, senza paura: in un Novecento laico e postmoderno ha deciso che la sua Opera doveva essere la traduzione della parola più sacra.
Guido Ceronetti è nato novantuno anni fa a Torino, ed è morto ieri, 13 settembre, a Cetona. Nella sua lunga vita è stato attore, regista, marionettista, e ancora filosofo, scrittore, traduttore, giornalista. Ha scritto decine di libri, rappresentato migliaia di spettacoli, firmato centinaia di articoli. Soprattutto, è stato un instancabile traduttore del testo biblico. Ceronetti non era credente (non almeno in senso canonico), e questo – ai miei occhi – rende eroica una vita dedicata alla "lotta con lo scheletro consonantico" del testo massoretico: l'ebraico antico infatti non ha vocali, da cui la grandissima libertà di interpretazione del traduttore, che può sconvolgere un testo rispetto ad altro esegeta.
Ho scoperto Ceronetti grazie alla traduzione di un brano de *Il libro di Isaia*, il capitolo 21. La versione canonica della CEI è piuttosto insipida, come di consueto:
Per questo i miei reni tremano,
mi hanno colto i dolori come di una partoriente;
sono troppo sconvolto per udire,
troppo sbigottito per vedere.
La chiesa moderna non può che addomesticare la parola biblica: il sangue sui pavimenti non si è ancora rappreso. Ceronetti, da sempre libero pensatore, prende il testo e, fedele al suo amato Rimbaud, lo *deraglia*:
E in me lo spasimo di reni scoppia
In dolori di puerpera mi scardino
È torcermi nel non capire!
È sbattere nel non vederci.
A volte bastano quattro versi per definire uno scrittore, e per far innamorare un lettore. Ceronetti è stato indomito, inesorabile, senza paura: in un Novecento laico e postmoderno decise che la sua Opera doveva essere la traduzione della parola più sacra, più antica e violenta, scelse di tradurre l'Antico Testamento.
Con i tempi dilatati degli asceti, tradusse sempre, raggrumando le sue varie versioni in poche pubblicazioni: un'edizione del *Cantico dei Cantici* (Adelphi 1975), due de *Il libro di Isaia* (Adelphi 1981, Adelphi 1992), tre de *Il libro dei Salmi* (Einaudi 1967, Adelphi 1985, Einaudi 1994), tre de *Il libro di Giobbe* (Adelphi 1972, Adelphi 1997), tre del *Qohélet* (Einaudi 1970, Einaudi 1990, Adelphi 2002).
Come Gould, anche Ceronetti affronta un'opera che è non sua. Sua è la lotta di traduzione, di interpretazione, e in questo caso lotta religiosa: riprodurre, fare eco alla voce divina, offrire la propria gola e i propri tendini per urlare la parola del Signore: traducendo i profeti antichi, Ceronetti lavora per divenire profeta egli stesso, diventare "cembalo sonoro". Come in *Genesi* 32, è lui a lottare con l'angelo tutta la notte, fino allo spuntare dell'aurora, fino a esigerne la benedizione.
Nella sua lunga vita è stato praticamente tutto: attore, regista, marionettista, e ancora filosofo,

scrittore, traduttore, giornalista.
Qualche anno fa, in una cella di un monastero cristiano in Palestina, unico laico in una piccola famiglia di tre monaci, avevo lunghi pomeriggi vuoti da riempire. Avevano vari libri, tutti religiosi, e fra questi c'era il *Qohélet* di Ceronetti. Il libro – l'ultima edizione Adelphi – conteneva le varie traduzioni dell'opera, assieme a una pletora di commenti, prefazioni e saggi, che si stratificano e divergono, in un labirinto critico in cui è impossibile, per fortuna, non perdersi.
Dopotutto, *Qohélet* è uno dei libri più assurdi dell'intero canone biblico. Quarto libro sapienziale del nostro Antico Testamento, fu scritto da un ignoto autore nel III secolo a.C., ma è spesso attribuito erroneamente a Salomone. Libro sapienziale, ma non religioso: al contrario degli altri, il cielo del Qohélet (in italiano l'*Ecclesiaste*, "colui che se ne sta in assemblea") è vuoto.
Dio non c'è, e se c'è non si fa vedere. La sapienza che Qohélet proclama è laica, umana, figlia di un umanesimo secolare che solo qualche migliaio di anni più tardi avrebbe trovato casa in questo continente. In questo rotolo orientale ritroviamo il tipico orrore del più moderno Occidente, l'orrore di essere mangiati dal Tempo, di non avere neppure l'occasione di finire il boccone. L'incipit di Qohélet è uno dei più fulminanti di tutti i tempi, di tutte le letterature:

Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.
Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno
per cui fatica sotto il sole?
Una generazione va, una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.
Il sole sorge e il sole tramonta,
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.
Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;
gira e rigira
e sopra i suoi giri il vento ritorna.

La versione che tutti conosciamo ci inganna con una parola, *vanità*, che per noi ha un significato differente, non ci aiuta a comprendere. Il celebre *vanitas vanitatum* proviene dall'originale ebraico *havèl havelìm*; filologicamente, *Hével* è letteralmente "vapore, umido", ma viene reso imperfettamente da "vuoto, niente, vanità, soffio". Erri de Luca tradurrà "spreco di sprechi", mentre Ceronetti prende il nichilismo di Qohélet e lo porta diritto a casa nostra, dove è giusto che stia.
Questa la versione del 1970:
Fumo di fumi
dice Qohélet
Fumo di fumi
Tutto non è che fumo
C'è un guadagno per l'uomo
In tutto lo sforzo suo che fa
Penando sotto il sole?
Vengono al nascere
I nati e vanno via
E da sempre la terra è là
E il sole che si leva
È il sole tramontato
Per levarsi di nuovo
Dal suo luogo

Poi ancora, nel 2001, si riavvicina alla forma leopardiana ("*l'infinita vanitá del tutto*"), accorcia e lima:

Un infinito vuoto
dice Qohélet
Un infinito niente
Tutto è vuoto niente
Tanto penare d'uomo sotto il sole
Che cosa vale?
Venire andare di generazioni
E la terra che dura
Levarsi il sole e tramontare il sole
Corre in un punto
In un altro riappare

C'è una certa follia, e un'enorme dose di coraggio, nell'affrontare, da laico, il testo sacro. Ma queste parole non smettono di parlare mai, generazione dopo generazione: fino a diventare carne. Oggi di quel testo imparato non mi restano che brandelli nella memoria, ma ormai è tutto parola diventata cellule, respirazione, finché sarò abitato da un corpo di materia qualcosa di questo aggregato infelice la riverbererà, e dopo il corpo quel che di me resterà in parole di quei suoni di gufo lampeggerà ancora. […] Meno *libro* che arto, membro fumante, lacerto ebbro, grumo di duoli indomiti, scheggia di stella esplosa reperita. Dirò, come Qohelet, «questo ho veduto»

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/guido-ceronetti/

---

06 settembre 2018

CNR: Gli anelli degli alberi sono sincronizzati a livello planetario

Comunicato stampa - Grazie all'analisi dendrocronologica su 27 specie arboree provenienti da 5 continenti, un recente studio del Cnr-Ivalsa e dell'Università di Padova rivela come il rapido aumento di radiocarbonio cosmogenico verificatosi nel 774 e nel 993, sia avvenuto su scala globale. È emerso inoltre che la concentrazione di radiocarbonio atmosferico sia più elevata alle latitudini settentrionali. Lo studio è pubblicato su Nature Communications

Roma, 6 settembre 2018- Gli anelli del legno si confermano una fonte inesauribile d'informazioni scientifiche. Grazie alla più vasta collaborazione mai realizzata dalla comunità scientifica dei dendrocronologi è stato possibile determinare per la prima volta l'estensione su scala globale e la tempistica stagionale del rapido aumento delle concentrazioni atmosferiche di radiocarbonio (14C), relativo a due eventi verificatisi negli anni 774 e 993 AD. La ricerca, pubblicata su Nature Communications ha coinvolto 67 studiosi di 57 istituti di tutto il mondo, tra cui due italiani: Mauro Bernabei dell'Istituto per la valorizzazione del legno e delle specie arboree del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ivalsa) di San Michele all'Adige (Tn) e Marco Carrer dell'Università di Padova. I ricercatori hanno analizzato gli anelli del legno provenienti da alberi viventi, legni storici, scavi

archeologici e resti di legni subfossili appartenenti a 27 specie da cinque continenti.

Nell'anno 774 AD si verificò un aumento repentino della concentrazione atmosferica di radiocarbonio pari a circa 20 volte il tasso normale: un episodio associato anche a un aumento della concentrazione dell'isotopo del Berillio (10BE) rilevato nelle carote di ghiaccio dell'Antartide. Il picco è stato datato analizzando piante di Cryptomeria japonica, un albero giapponese. Un evento simile, di minore intensità, avvenne nel 993 AD. Fino ad oggi non si sapeva con certezza se tali eventi fossero stati globali e la loro datazione era messa in dubbio dall'ipotesi che una grande eruzione vulcanica avesse impedito la formazione degli anelli di accrescimento delle piante in alcune aree geografiche.

"L'iniziativa, denominata COSMIC, ha consentito di fugare qualsiasi ipotesi sulla scomparsa degli anelli di accrescimento in conseguenza di eruzioni e di dimostrare la precisione annuale delle 44 serie dendrocronologiche più lunghe del mondo, tra cui quella plurimillenaria realizzata dal Cnr-Ivalsa in Trentino", spiega Bernabei. "Inoltre, il progetto ha dimostrato come la concentrazione media di radiocarbonio atmosferico sia generalmente più elevata alle latitudini settentrionali. Tale gradiente di diminuzione meridionale, all'interno e tra gli emisferi, era finora sconosciuto e sarà certamente oggetto di future ricerche".

L'individuazione di un modello universale per la datazione di precisione, che prende in considerazione interi continenti ed emisferi, costituisce una risorsa preziosa per la ricerca in campo climatico e ambientale, che interessa diversi settori disciplinari.

"I risultati ottenuti evidenziano inoltre la necessità di stabilire una curva di calibrazione per le datazioni al radiocarbonio a risoluzione annuale, che fornirebbe una datazione senza precedenti in vari campi delle scienze naturali e umanistiche", sottolinea Carrer. "La collocazione cronologica esatta dei due picchi di 14C costituisce infatti un cardine fondamentale per calibrazioni di precisione nella datazione al radiocarbonio. Inoltre, studi sulle variazioni della concentrazione di 14C atmosferico nel tempo porteranno a una più profonda comprensione della frequenza, grandezza e origine degli eventi cosmici del passato, come ad esempio tempeste o brillamenti solari, aurore boreali e comete. Un evento simile a quello dell'anno 774, oggi causerebbe danni inimmaginabili alla tecnologia elettromagnetica, a satelliti e trasformatori collegati alla rete elettrica".

Questo studio comparativo offre una ulteriore prova della precisione della datazione dendrocronologica e fornisce importanti informazioni per valutare la potenziale minaccia degli eventi cosmici sulle nostre attività.

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2018/09/06/news/cnr_gli_anelli_degli_alberi_sono_sincronizzati_a_livello_planetario-4100958/?rss

---

13 settembre 2018

Somiglia a un hashtag il più antico disegno di Homo sapiens

Scoperto nella Grotta di Blombos, in Sudafrica, risale a 73.000 anni fa: si tratta di uno schema grafico di linee ottenute con uno strumento di ocra su una superficie di pietra. Il ritrovamento dimostra che il disegno faceva parte del repertorio comportamentale delle popolazioni di *Homo sapiens* che abitavano in Africa in un'epoca molto antecedente a quella stimata sulla base di analoghi manufatti in altre parti del mondo*(red)*

La grotta di Blombos, lungo la costa meridionale del Sudafrica, a est di Cape-Town, è un sito archeologico che ha restituito alcune delle più antiche prove di un'attività culturale degli esseri umani moderni.

Lì sono infatti stati scoperti collane di conchiglie, ossa e utensili in pietra incisi inequivocabilmente con intenzione decorativa e datati tra 70.000 e 100.000 anni fa, vale a dire a un periodo che precede di alcune decine di migliaia di anni i manufatti dello stesso tipo prodotti dagli esseri umani in qualsiasi altra parte del mondo.

Ma quello scoperto da Christopher Henshilwood e colleghi e descritto sulle pagine di "Nature" è destinato a essere ricordato come il pezzo più significativo: è infatti il primo disegno noto della preistoria, realizzato applicando un pigmento su una superficie, e graficamente ricorda molto il simbolo "#" dell'attuale hashtag usato sui social network.



Il frammento di silcrete con il motivo grafico segnato con l'ocra scoperto nella grotta di Blombos (Credit: Craig Foster)Si tratta di un frammento roccioso di silcrete nero, una concrezione di sabbia e ghiaia, cementata da silice disciolta e poi indurita. Sulla superficie levigata di questo frammento c'è un motivo grafico in rosso, intenzionalmente tracciato secondo uno schema sei per tre di linee incrociate. La brusca interruzione delle linee sul bordo del frammento suggerisce che lo schema

originariamente copriva una superficie più ampia e forse era nella sua interezza era anche più complesso.

Le analisi chimiche e microscopiche confermano che le linee sono composte da una polvere ricca di ematite, comunemente chiamata ocra.

Grazie a una serie di simulazioni condotte in laboratorio, Henshilwood e colleghi sono risaliti anche al probabile strumento usato per l'incisione: si tratta di un attrezzo ocra con una punta di circa 1-3 millimetri di larghezza.

Che
l'antico artista abbia scelto di usare con ocra rossa non è una sorpresa per i ricercatori. Il minerale, in gran parte costituito da ossido di ferro, è stato usato come pigmento da tempo immemorabile. Ed è fuori di dubbio che i primi abitanti moderni della Grotta di Blombos e altri siti vicini lo conoscessero: sono numerosi i reperti di ocra incisi scoperti nella zona e risalenti fino a 100.000 anni fa.

Fondamentale infine la datazione del disegno di Blombos: le tecniche utilizzate dagli autori dello studio indicano che risale a circa 73.000 anni fa.

Disegni figurativi e astratti sono stati scoperti in numerosi siti archeologici ma, le precedenti documentazioni preistoriche di tecniche di disegno riguardano siti molto più recenti, come la grotta di Chauvet, in Francia, considerato il più antico esempio di arte preistorica del mondo, quella di El Castillo, in Spagna, quella di Apollo 11, in Namibia, e infine in quella di Maros, in Indonesia.

Il nuovo reperto della grotta di Blombos dimostra dunque che il disegno faceva parte del repertorio comportamentale delle popolazioni di *Homo sapiens* che abitavano in Africa circa 73.000 anni fa. E dimostra anche la loro capacità di applicare disegni su differenti supporti usando tecniche diverse.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/09/13/news/hashtag_antico_disegno_homo_sapiens-4108698/?rss

---

12 settembre 2018

La complessa struttura genetica e sociale dei Longobardi

Il confronto fra i reperti archeologici rinvenuti rinvenuti in due cimiteri longobardi, uno in Ungheria e uno in Piemonte, e i dati dell'analisi genetica sui resti di 63 individui che vi erano sepolti mostra che nella popolazione che invase l'Italia nel VI secolo d.C. erano compresenti almeno due gruppi geneticamente diversi e che seguivano pratiche funerarie distinte*(red)*

L'analisi genetica dei resti rinvenuti in due cimiteri longobardi del VI-VII secolo situati a grande distanza tra loro, uno a Szólád, nell'attuale Ungheria, e l'altro nei dintorni della cittadina piemontese

di Collegno, ha permesso di chiarire alcuni aspetti dell'organizzazione sociale e degli spostamenti del popolo che governò parte dell'Italia nei due secoli successivi al suo arrivo dalla Pannonia (corrispondente all'attuale Ungheria occidentale e alla bassa Austria) nel 568 d.C.

Lo studio - condotto da un gruppo internazionale di ricercatori dell'Università di Firenze, di altre università italiane e della Stony Brook University - è pubblicato su "Nature Communications".

Benché la documentazione archeologica disponibile sia relativamente abbondante, le informazioni sulla migrazione dei Longobardi, e ancor più sulla loro struttura sociale, sono molto scarse, e si basano solo su fonti indirette, come i resoconti di origine bizantina, o molto più tarde rispetto all'epoca dell'invasione.


Monile longobardo del VII secolo, in cui è incastonato un cameo di fattura romana. (© age fotostock / AGF)Grazie all'analisi genetica degli individui che vi erano sepolti - 39 a Szólád e 24 a Collegno - i ricercatori hanno ora scoperto che in entrambi i cimiteri le tombe erano raggruppate in base alla consanguineità dei defunti (clan), e che ogni raggruppamento circondava il sepolcro di un membro eminente o di un capostipite del clan, collocato in una posizione di preminenza.

In entrambi i siti, l'ascendenza, o lignaggio, maggiormente rappresentata aveva un'impronta genetica che riporta soprattutto alle antiche popolazioni dell'Europa centrale e settentrionale (impronta che attualmente non è molto presente né nelle popolazioni dell'Ungheria, né in quelle

dell'Italia settentrionale). L'altro
lignaggio era invece geneticamente più legato alle antiche popolazioni dell'Europa meridionale.

Alla diversa ascendenza dei defunti corrispondeva inoltre una diversa tradizione funeraria. La struttura delle tombe dei membri di ascendenza centro-settentrionale aveva delle parti in legno e le tombe contenevano vari oggetti, fra cui monili e, nel caso dei maschi, invariabilmente anche armi.

Il corredo funerario nelle tombe dei clan di lignaggio prevalentemente meridionale era invece più povero e la disposizione delle tombe rispetto a quella del personaggio più importante non mostra la stessa attenta cura.

L'assenza di beni funerari - osservano i ricercatori - non implica necessariamente che questi individui avessero uno stato sociale inferiore, ma indica che appartenevano a un gruppo sociale diverso, caratterizzato anche da una dieta meno ricca di proteine di origine animale.

Uno degli aspetti più singolari evidenziati dalla ricerca è che questa articolata struttura genetica e culturale si ritrova, sostanzialmente uguale, in due località distanti oltre mille chilometri.

La scoperta, concludono i ricercatori, pone nuove domande sulla struttura sia della popolazione longobarda sia, più in generale, di tutte le popolazioni protagoniste delle cosiddette invasioni barbariche, le cui orde forse erano formate da gruppi di persone geneticamente non omogenei.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2018/09/12/news/longobardi_struttura_genetica_sociale_gruppi_distinti-4104827/?rss

---

15 settembre 2018

Trovata la materia ordinaria mancante dell'universo

Per decenni, gli astronomi non sono riusciti a individuare dove fosse tutta la materia ordinaria dell'universo. Tre studi recenti hanno ora rivelato dove si nascondeva: in estesi filamenti di gas caldo tra le galassie, il cosiddetto mezzo intergalattico tiepido-caldo

di Katia Moskvitch / QuantaMagazine

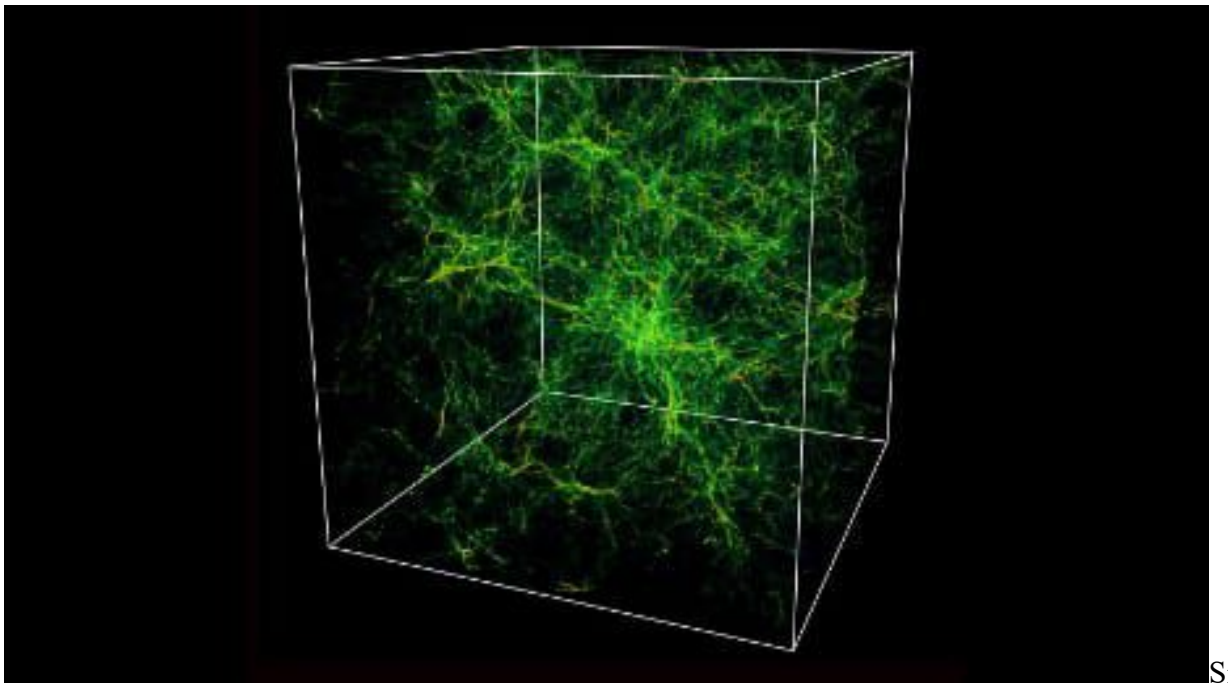
Gli astronomi hanno finalmente trovato l'ultima parte mancante dell'universo.

Si nasconde dalla metà degli anni novanta, quando i ricercatori decisero di inventariare tutta la materia "ordinaria" del cosmo: stelle, pianeti e gas, qualsiasi cosa composta da parti atomiche. (Non si tratta di "materia oscura", che rimane un enigma completamente diverso.)

Sulla base di studi teorici sul modo in cui la materia è stata creata durante il big bang, si aveva un'idea abbastanza precisa di quanta dovesse essercene là fuori. Gli studi sul fondo cosmico a microonde (CMB, *Cosmic Microwave Background*) - la luce residua del big bang - avrebbero poi

confermato le stime iniziali.

Così gli astronomi hanno sommato tutta la materia che potevano vedere: stelle, nubi di gas e simili, tutti i cosiddetti barioni. Ma sono riusciti a dar conto solo del 10 per cento circa di ciò che doveva esserci. Considerando che la materia ordinaria rappresenta appena il 15 per cento di tutta la materia dell'universo - la materia oscura costituisce il resto - era stato inventariato solo l'1,5 per cento di tutta la materia dell'universo.


Simulazione al computer del gas caldo tra le galassie (Cortesia Princeton University/Renyue Cen)Ora, in tre recenti articoli, gli astronomi hanno identificato le ultime parti di tutta la materia ordinaria dell'universo. (Rimanendo però ancora profondamente perplessi su ciò che forma la materia oscura.) E benché che ci sia voluto così tanto tempo per identificarla tutta, i ricercatori l'hanno individuata proprio dove si aspettavano che fosse: in estesi filamenti di gas caldo che solcano le voragini altrimenti vuote tra le galassie, più propriamente noti come mezzo intergalattico tiepido-caldo, o WHIM (*warm–hot intergalactic medium*).

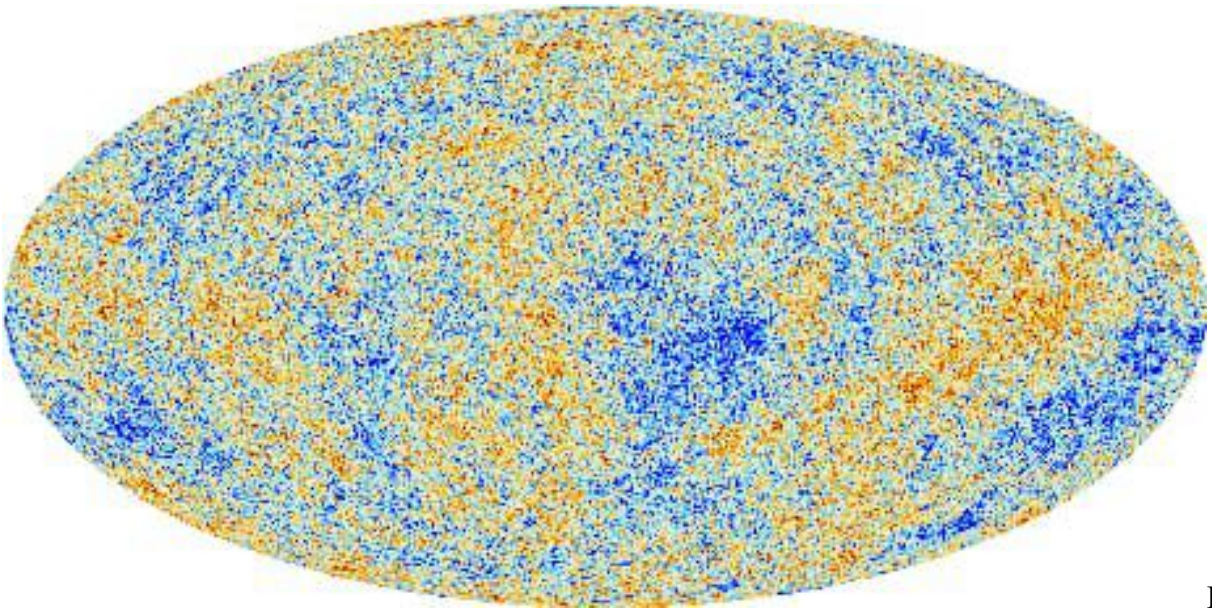
Una pila di un milione di galassie

Le prime indicazioni sulla possibile esistenza di ampie propaggini di gas di fatto invisibile tra le galassie erano venute da simulazioni al computer effettuate nel 1998. "Volevamo vedere che cosa stesse succedendo a tutto il gas dell'universo", dice Jeremiah Ostriker, il cosmologo della Princeton University che insieme al collega Renyue Cen realizzò una di quelle simulazioni. I due simularono i movimenti dei gas nell'universo sotto l'azione di gravità, luce, esplosioni di supernova e tutte le forze che muovono la materia nello spazio. "Abbiamo concluso che il gas si sarebbe accumulato in filamenti che dovevano essere rilevabili", ha detto.

 Anna de Graaff (Cortesia Anna de Graaff)Solo che non lo erano, o almeno non ancora. "Fin dai primi giorni delle simulazioni cosmologiche era apparso chiaro che molti dei barioni sarebbero stati in forma calda e diffusa, e non nelle galassie", spiega Ian McCarthy, astrofisico alla Liverpool John Moores University. Gli astronomi si aspettavano che questi barioni caldi si conformassero a una sovrastruttura cosmica, fatta di materia oscura invisibile, che attraversava gli immensi vuoti tra le galassie. La forza gravitazionale della materia oscura attirava il gas verso di sé e lo riscaldava fino a milioni di gradi.

Purtroppo, il gas caldo e diffuso è estremamente difficile da trovare. Vari gruppi sono andati alla sua ricerca, trovando via via pezzi della materia mancante. Entro il 2014, ne avevano identificato circa il 70 per cento, ma il 30 per cento continuava a mancare.

Per individuare i filamenti nascosti, due team indipendenti hanno cercato specifiche distorsioni nella CMB, il bagliore residuo del big bang. Mentre quella luce proveniente dall'universo iniziale attraversa il cosmo, può essere influenzata dalle regioni che sta attraversando. In particolare, gli elettroni in un gas caldo e ionizzato (come il WHIM) dovrebbero interagire con i fotoni della CMB in modo da conferire loro un po' di energia aggiuntiva.



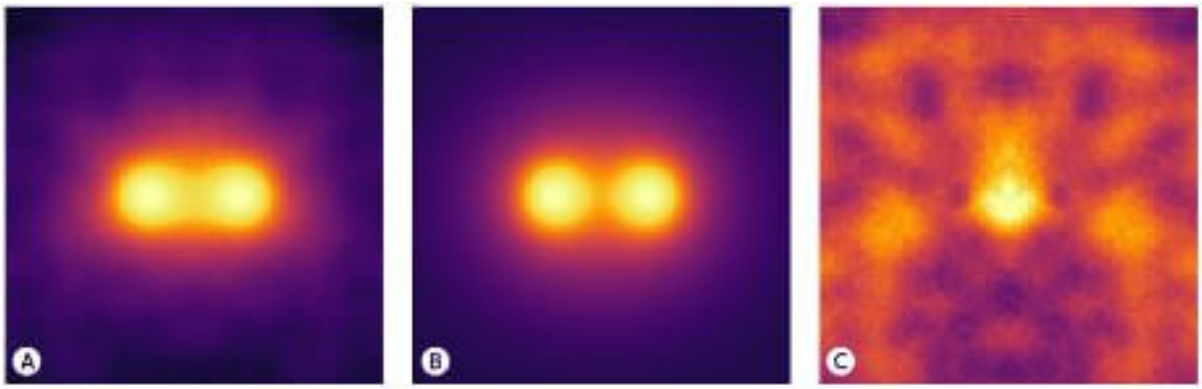
La mappa del fondo cosmico a microonde (CMB) realizzata dal satellite Planck (ESA/Planck Collaboration)Lo spettro della CMB dovrebbe quindi risultare distorto. Purtroppo le migliori mappe della CMB (fornite dal satellite Planck) non hanno mostrato tali distorsioni. O il gas non c'era, o l'effetto era troppo debole per apparire.

Ma i due team erano determinati a renderli visibili. Grazie a simulazioni al computer dell'universo sempre più dettagliate, sapevano che il gas avrebbe dovuto estendersi tra galassie massicce come le ragnatele su un davanzale. Planck non era in grado di vedere il gas tra una singola coppia di galassie. Così i ricercatori hanno trovato un modo per moltiplicare per un milione il debole segnale.

In primo luogo, gli scienziati hanno esaminato i cataloghi di galassie conosciute per trovare coppie di galassie appropriate - galassie sufficientemente massicce, e alla giusta distanza l'una dall'altra - da produrre una ragnatela di gas relativamente spessa tra di esse.

Poi hanno riesaminato i dati di Planck, identificato dove si trovava ogni coppia di galassie, e infine hanno ritagliato quella regione del cielo usando forbici digitali. Con oltre un milione di ritagli in mano (nel caso dello studio condotto da Anna de Graaff, dottoranda all'Università di Edimburgo), hanno ruotato ingrandito o rimpicciolito ciascuna di esse e in modo che tutte le coppie di galassie sembrassero nella stessa posizione. Hanno poi accatastato l'una sull'altra un milione di coppie di galassie. (All'Istituto di astrofisica spaziale a Orsay, in Francia, un gruppo guidato da Hideki Tanimura ha combinato 260.000 coppie di galassie.) Alla fine, i singoli filamenti - filamenti spettrali di gas caldo diffuso - sono diventati improvvisamente visibili.

La tecnica ha le sue insidie. L'interpretazione dei risultati, dice Michael Shull, astronomo all'Università del Colorado a Boulder, richiede delle ipotesi sulla temperatura e sulla distribuzione spaziale del gas caldo. E a causa dell'accatastamento dei segnali, "c'è sempre la preoccupazione di 'segnali debolì' che siano il risultato della combinazione di un gran numero di dati", ha detto. "Come a volte avviene nei sondaggi di opinione, si possono ottenere risultati errati quando si hanno valori errati o distorsioni nella distribuzione che distorcono le statistiche".



(A) Sovrapposizione delle immagini di un milione di coppie di galassie. (B) Mappatura di tutto il gas all'interno delle galassie reali. (C) Immagine risultante dalla sottrazione di (B) da (A), che rivela i filamenti di gas nello spazio intergalattico. (Da arXiv:1709.10378v2, adattato da Quanta Magazine)In parte a causa di queste preoccupazioni, la comunità dei cosmologi non ha considerato risolto il caso. Quello che serviva era un modo indipendente di misurare il gas caldo. Che è arrivato quest'estate.

Effetto faro

Mentre i primi due gruppi di ricercatori stavano accatastando i segnali, un terzo gruppo ha seguito un approccio diverso. Hanno osservato un quasar lontano - un faro luminoso a miliardi di anni luce di distanza - e lo hanno usato per rilevare il gas negli spazi intergalattici apparentemente vuoti attraverso i quali viaggiava la sua luce. Era come esaminare il fascio di un faro lontano per studiare la nebbia che lo circondava.

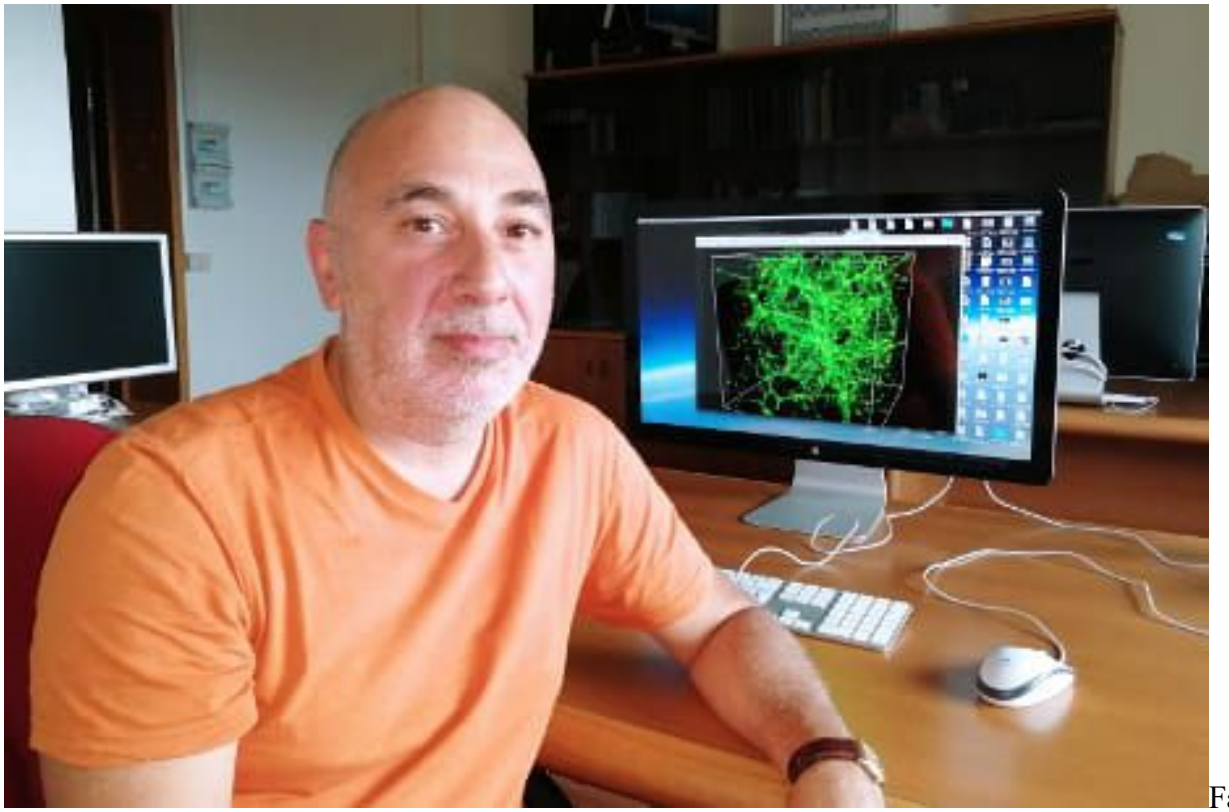
Di solito, quando gli astronomi una cosa del genere, cercano di rilevare la luce che è stata assorbita dall'idrogeno atomico perché è l'elemento più abbondante nell'universo. Purtroppo, questa opzione era esclusa Il WHIM è così caldo che ionizza l'idrogeno, spogliando del suo singolo elettrone. Il risultato è un plasma di protoni ed elettroni liberi che non assorbono alcuna luce.

Così il gruppo ha deciso di cercare un altro elemento: l'ossigeno.

Anche se nel WHIM l'ossigeno non è altrettanto abbondante dell'idrogeno, l'ossigeno atomico ha otto elettroni, e non uno. Il calore del WHIM strappa la maggior parte di quegli elettroni, ma non tutti.

La squadra, guidata da Fabrizio Nicastro dell'Istituto nazionale di astrofisica di Roma, ha tracciato la luce assorbita dall'ossigeno che aveva perso tutti i suoi elettroni tranne due. In questo modo i ricercatori hanno trovato due sacche di gas caldo intergalattico.

L'ossigeno "fornisce un tracciante del serbatoio, molto più grande, di idrogeno e di elio", dice Shull, membro del team di Nicastro. I ricercatori hanno poi estrapolato all'universo nel suo complesso la quantità di gas che hanno trovato tra la Terra e questo particolare quasar. Il risultato ha suggerito che avevano individuato il 30 per cento mancante.

 Fabrizio Nicastro (Cortesia Fabrizio Nicastro)Il numero è in accordo anche con i risultati degli studi sulla CMB. "I team stanno guardando diversi pezzi dello stesso puzzle e stanno arrivando alla stessa risposta, e questo è rassicurante, date le differenze nei loro metodi," dice Mike Boylan-Kolchin, astronomo all'Università del Texas ad Austin.

Il passo successivo, spiega Shull, sarà osservare più quasar con telescopi a raggi X e ultravioletti di nuova generazione, dotati di maggiore sensibilità. "Il quasar che abbiamo osservato è stato il faro migliore e più luminoso che abbiamo trovato. Altri saranno più deboli, e le osservazioni richiederanno più tempo", ha detto. Ma per ora, il succo è chiaro. "Concludiamo che i barioni mancanti sono stati trovati", ha scritto il team.

_____

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 10 settembre 2018 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/09/15/news/universo_materia_ordinaria_mancante_gas-4109444/?rss

---

La prossima grande crisi sarà peggio di quella del 2008 (e le stiamo correndo incontro)

Il debito pubblico mondiale è tre volte tanto quello del 2008 e le banche centrali hanno stampato moneta senza sosta. Ma l'economia non riparte e la gente vuol sempre più protezione: ecco perché il peggio deve ancora venire

di Stefano Cingolani
15 Settembre 2018 - 06:00

La grande crisi non è cominciata con il fallimento della Lehman Brothers. Tuttavia sono i lupi di Wall Street che battono in ritirata con gli scatoloni in mano e la coda tra le gambe, a segnare l'immaginario collettivo dal 15 settembre di dieci anni fa. Nella ricerca delle responsabilità, mentre è ormai chiara la follia della finanza allegra che nasce dalla bolla immobiliare americana esportata in tutto l'occidente, non viene analizzata con altrettanta efficacia la debolezza endemica del sistema bancario europeo che ha trascinato con sé il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo. **Le prime banche ad alzare bandiera bianca non erano americane, ma europee.**
L'antipasto si è consumato in Germania nel luglio 2007. La IKB Deutsche Industriebank nata per fornire denaro alle piccole e medie imprese, aveva scommesso ingenti somme sui subprime americani e si trova un ingente buco nel bilancio che viene coperto dal governo attraverso la KfW (cugina germanica della italiana Cassa depositi e prestiti). **Il 9 agosto 2007 BNP Paribas una delle tre grandi banche francesi, annuncia di essere costretta a chiudere tre dei suoi fondi d'investimento** a causa della eccessiva volatilità dei titoli garantiti da mutui immobiliari negli Stati Uniti. Il giorno stesso la Banca centrale europea inietta 131 miliardi di dollari nelle istituzioni finanziarie europee, affinché non restino a secco. Poi arriva il crac più clamoroso, quello della Northern Rock in Gran Bretagna colpita a sua volta dalle difficoltà della BNP. E comincia un effetto domino che travolge le maggiori banche europee e si trasmette a quelle americane. Nell'aprile del 2008 crolla Bear Stearns e il George W. Bush spinge JP Morgan a comprarla. Intanto, la crisi finanziaria diventa recessione mondiale: nella primavera di quell'anno il commercio internazionale è già crollato del 25%.
Da allora a oggi molte cose sono cambiate, ma la sfilza di rievocazioni che riempie i mass media sembra giungere per lo più alla stessa conclusione: le trasformazioni realizzate non sono abbastanza profonde e radicali da scongiurare una nuova crisi della stessa portata. Non solo**, la lunga recessione prima ha rimesso in discussione il modello economico liberista, e adesso sta attaccando alla radice il modello politico liberal-democratico** che ne rappresenta la cornice ideale e istituzionale. La crisi finanziaria è diventata davvero sistemica. Si tratta di un'analisi che accomuna pensatori sofisticati così come politici ruspanti, per non parlare di **Vladimir Putin o Xi Jinping che vogliono offrire la loro alternativa autoritaria a un Occidente senza bussola.**
L'ultimo numero di Foreign Affairs, la più autorevole rivista americana di relazioni internazionali, è tutto dedicato a una riflessione sulle conseguenze della grande crisi, con contributi importanti dallo storico Adam Tooze che ha pubblicato un libro sull'intero decennio (Lo schianto, Mondadori) a Carmen e Vincent Reinhart, tra i maggiori esperti di debiti pubblici, per capire che cosa abbiamo imparato da allora. La riflessione più nuova riguarda la ricaduta politica. **Perché dalla crisi ha tratto alimento e potere l'estrema destra populista? E perché non l'estrema sinistra, quella che per prima vent'anni fa metteva sotto accusa la globalizzazione?** Una delle spiegazioni di carattere sociologico è che quando l'ascensore sociale scende, è più facile che il risentimento collettivo e la collera dei perdenti prendano strade eversive e ribellistiche, non rivoluzionarie nel senso comune del termine; in ogni caso non progressiste perché è proprio il mito delle "magnifiche sorti e progressive" a venir meno. **Un'altra spiegazione è che la crisi ha creato un bisogno diffuso di protezione "dalla culla alla tomba", riesumando da un lato il dogma dello stato padre e madre, e dall'altro il mito del bel tempo perduto.**

Il paradosso è che questo sentimento diventato maggioritario in paesi duramente colpiti come l'Italia, s'accompagna a una realtà del tutto ignorata sia dai propagandisti del nuovo regime sia dagli analisti che mostrano ancora indipendenza di giudizio. E la realtà è che mai come in questi anni, quanto meno mai dalla grande depressione del secolo scorso, è aumentato l'intervento dello stato in economia e con esso la protezione assicurata attraverso le finanze pubbliche. **Detto in altri termini, si è manifestato un trasferimento di denaro molto ampio dal centro alla periferia del sistema**, dai contribuenti e dai risparmiatori a chi ha un reddito inferiore alla soglia fiscale o ha perso il posto di lavoro. Ciò sfida il luogo comune sull'aumento strutturale della diseguaglianza (c'è stato un aumento nei primi anni, ma soprattutto di natura congiunturale, cioè dipende dalla recessione o dalla rivoluzione tecnologica, mentre la ripresa sta restringendo la forbice). **Tuttavia, due dati macroscopici confermano questa analisi.**
Pagare meno e pasti gratis, più debito, meno concorrenza, più stato meno mercato, sono questi i refrain che rimbalzano dai social media, dalle tv, dai giornali, sono i dogmi del nuovo pensiero unico. Lehman Brothers ci ha lasciato una scia nera di rabbia, risentimento, rivincita, le tre R che campeggiano nelle bandiere del popolo in marcia. Verso dove? Non è difficile rispondere: verso una nuova crisi, forse persino peggiore politicamente e socialmente
Il primo è il balzo del debito pubblico con il quale sono stati coperti i salvataggi, quelli economici riguardanti banche e imprese e quelli sociali, con indennità di disoccupazione, cassa integrazione, assegni di povertà. La Banca dei regolamenti internazionali, cioè la banca delle banche centrali, nel suo ultimo rapporto scrive che **l'indebitamento complessivo è passato in questo decennio dal 110 al 330 per cento del prodotto lordo mondiale**, insomma è triplicato, il debito pubblico nell'area dell'euro è pressoché raddoppiato. La ripresa economica ha ridotto solo parzialmente questa montagna che, secondo la Bri, rappresenta oggi il freno più importante alla crescita.
Il secondo dato è la quantità di moneta stampata dalle banche centrali: migliaia di miliardi di dollari gonfiano la Federal Reserve, la Bce, la Banca d'Inghilterra, la Banca del popolo cinese omla giapponese. Scrive la Bri: "Grazie agli sforzi congiunti delle banche centrali e al loro orientamento accomodante, si è evitata una seconda Grande Depressione. **Tassi di interesse storicamente bassi, se non negativi, e bilanci delle banche centrali insolitamente voluminosi hanno fornito un sostegno importante all'economia mondiale** e hanno contribuito alla graduale convergenza dell'inflazione verso i suoi obiettivi. Tuttavia, le banche centrali hanno dovuto ampiamente farsi carico da sole del peso della ripresa, dato che le altre politiche, non da ultime quelle strutturali dal lato dell'offerta, non hanno saputo raccogliere il testimone". **Anche questa che potremmo chiamare protezione monetaria è strettamente collegata alla protezione debitoria e rappresenta oggi un ostacolo a quello che molti economisti chiamano "ritorno alla normalità". I due salvagente possono essere sgonfiati (in modo parziale e progressivo per non provocare sconquassi economici e sociali) solo con un ritorno alla crescita stabile** e con opportune politiche fiscali. Qui è Rodi, ma nessuno vuole fare il salto. Il rifiuto degli aggiustamenti fiscali necessari a rimettere in sesto i bilanci pubblici e il no alle riforme strutturali per rendere più efficienti e dinamici i mercati (a cominciare da quelli del lavoro) sono le due bandiere innalzate dagli agitprop populisti. **Pagare meno e pasti gratis, più debito, meno concorrenza, più stato meno mercato, sono questi i refrain che rimbalzano dai social media, dalle tv, dai giornali, sono i dogmi del nuovo pensiero unico.** In Italia è evidente, ma il tam tam si diffonde ovunque dal Reno al Danubio, dal Baltico al Mar Nero. Lehman Brothers ci ha lasciato una scia nera di rabbia, risentimento, rivincita, le tre R che campeggiano nelle bandiere del popolo in marcia. **Verso dove? Non è difficile rispondere: verso una nuova crisi, forse persino peggiore politicamente e socialmente.**
I guru interpellati da Foreign Affairs su molte analisi divergono, ma alla fine su questo sono sostanzialmente d'accordo. Speriamo che siano solo gufi sapientoni.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/15/la-prossima-grande-crisi-sara-peggio-di-quella-del-2008-e-le-stiamo-co/39435/

La Xylella è la metafora perfetta per spiegare il disastro italiano

Minimizzare il problema. Non rispettare le regole. Inventarsi un complotto. Incolpare di tutto il politico, se le cose vanno male. Ecco come l'Italia risolve i problemi: vale per l'emergenza pugliese, vale per il Paese intero

di Francesco Cancellato
15 Settembre 2018 - 06:07

«L'unica soluzione oggi è consentire al territorio infetto di convivere con il batterio, non essendo ormai più eradicabile dalla penisola salentina». Così ha dichiarato giusto ieri Pierfederico La Notte, ricercatore del Cnr per l'Istituto per la protezione sostenibile delle piante di Bari. Secondo La Notte non ci sono strade percorribili per far scomparire la Xylella Fastidiosa, batterio killer che ha cominciato a uccidere ulivi nel 2013, e che nel frattempo pare abbia superato le due zone cuscinetto in provincia di Taranto e Brindisi, arrivando a minacciare di estendersi a macchia d'olio in tutta la Puglia, e oltre.
E forse dovremmo mandarla a memoria, la storia della Xylella, perché è perfetta per raccontare la malattia di un Paese intero, tra sottovalutazione del rischio, pensieri magici, paranoie complottiste, rifiuto delle procedure, messa in discussione di autorità scientifiche. Già, perché non basta dare la colpa dei guai a un batterio che fino al 2013 non era mai stato rilevato in Europa. Della sua presenza se ne accorgono alcuni ricercatori, osservando una più alta incidenza della **OQDS, altrimenti detta "disseccamento rapido dell'ulivo", e che porta alla rapida morte delle piante**. Una malattia che non si può curare, ma solo isolare, distruggendo tutti gli ulivi malati e quelli che gli stanno attorno, per evitare contaminazioni.
Così dice il protocollo, e se fosse stato seguito alla lettera oggi probabilmente parleremmo della Xylella al passato. Ma i dettami delle troike, siano esse composte di economisti o di agronomi, a noi non piacciono. Così è nato un comitato contro l'abbattimento di piante secolari, ancorché oggettivamente malate, e «Sono arrivati gli ambientalisti! Le donne si sono buttate sotto i cingoli delle ruspe! Volevano picchiarmi!», come raccontò a La Stampa l'olivicoltore Michele De Filippis, che stava semplicemente rispettando le regole, sugli ulivi di sua proprietà. E ci si è messa pure la politica locale si è piegata alla pancia del Paese, al punto da convincere il governatore Michele Emiliano ad andare a Bruxelles per cercare di convincere la commissione che **«certe misure derivanti dai trattati internazionali e dalle regole di quarantena siano inutili ed eccessive»**, un po' come il rapporto deficit/PIl al 3%. E infine arriva pure un'inchiesta della magistratura, che ipotizza che a diffondere il batterio siano stati gli stessi ricercatori che l'avevano scoperto, un po' come le Ong che aiutano i migranti a partire. O come i poteri forti della finanza globale che scatenano tempeste perfette sul nostro debito pubblico, per poi poterci massacrare con la loro austerità.
Lo sanno, ma non imparano mai. Che le decisioni giuste a volte sono impopolari. Che le regole si rispettano. Che il sapere scientifico non è un parere tra i tanti. Che l'arte di arrangiarsi c'è solo nei film di Totò, ma nella realtà è semplicemente il vizio di procrastinare un problema, che si

ripresenterà al cubo, nel giro di qualche tempo. Che nessuno ci vuole morti, ma nessuno verrà a salvarci, se non ci vogliamo salvare da soli.
Nel frattempo la Xylella si diffonde e ammazza ulivi su ulivi, ed è sempre più difficile da fermare, ma a nessuno sembra interessare. Anzi, la rivista scientifica Nature - una specie di Financial Times del settore: comunque porci capitalisti al soldo dei poteri forti - scopre che a partire dal 2016 non sono più stati effettuati, o quasi, test di laboratorio sulla Xyllela, nonostante i fondi stanziati. A quanto ci risulta nessuna donna si immola per questo clamoroso spreco di soldi pubblici, e nessun pubblico ministero ritiene interessante indagare su questa anomalia piuttosto evidente.
Però gli olivicoltori sono disperati. **Si parla di un calo della produzione del 40% e di 800 aziende in stato di calamità,** del resto: «La linea a Nord è stata innalzata più volte: ora è alle porte di Bari, la Regione si sta muovendo ma questo è diventato un problema sovrannazionale», racconta a La Stampa Gianni Cantele, presidente di Coldiretti Puglia. E la Regione stessa, quella delle misure inutili ed eccessive, ora dice che «sta mettendo in campo tutti gli strumenti possibili per contenere l'avanzata», sperando la gente abbia la memoria corta.
Tutti mettono le mani avanti, perché sanno benissimo, da manuale del populismo, che **quando la situazione si fa irreparabile, la gente si riversa contro i politici che le sono andati dietro, per un pugno di voti.** Ve li ricordate, ai tempi di Tangentopoli, i baby pensionati che parlavano della politica con le mani bucate? E quelli che applaudivano Monti mentre arrivava a Roma a salvare l'Italia, dopo decenni passati a votare Berlusconi? Sono gli stessi che, a un certo punto daranno a Emiliano la colpa di aver lasciato che la Xylella infestasse la Puglia, gli stessi che accuseranno Salvini e Di Maio di averci fatto buttare fuori a calci dall'Europa.
Lo sanno, ma non imparano mai. Che le decisioni giuste a volte sono impopolari. Che le regole si rispettano. Che il sapere scientifico non è un parere tra i tanti. Che l'arte di arrangiarsi c'è solo nei film di Totò, ma nella realtà è semplicemente il vizio di procrastinare un problema, che si ripresenterà al cubo, nel giro di qualche tempo. Che nessuno ci vuole morti, ma nessuno verrà a salvarci, se non ci vogliamo salvare da soli. Il giorno che la capiremo, forse, cominceremo a diventare un Paese normale.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/15/la-xylella-e-la-metafora-perfetta-per-spiegare-il-disastro-italiano/39436/

Storia di Matilde, la disperata felicità del linguaggio

di **Giorgio Vasta** pubblicato lunedì, 10 settembre 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo.*

Si intitola Storia di Matilde, ma il titolo che scorre in filigrana è Storia di una frase, perché il romanzo di Giovanni Mariotti – apparso per la prima volta nel '93 per Anabasi, nel 2003 per Adelphi che lo ripropone oggi, a venticinque anni dalla prima edizione – può venire considerato come un'esplorazione, lunga oltre duecento pagine, di che cosa può essere la lingua letteraria, un'indagine ludica e commovente della sua duttilità, della sua strategica imprevedibilità, della sua forza e del suo inesauribile desiderio d'avventura. Lo spettacolo magnifico della disperata felicità del linguaggio.

Muovendo da un soggetto che sembra scaturire all'intersezione, folle e perfetta, tra Storia di una capinera di Giovanni Verga e il Robert Walser di Jakob von Gunten, Mariotti – oggi ottantaduenne – racconta la storia della trovatella Matilde che sbucando dalla Ruota del convento fa mitemente irruzione nell'esistenza di Jacopo, il suo padre adottivo, percorrendo poi il romanzo sempre «quieta e silenziosa», delicata, ritrosa, semplicissima e struggente, in un mondo – siamo in Lucchesia in un arco di tempo compreso tra il 1850 e la fine degli anni '80 del '900 – dove l'aristocrazia dei marchesi si mescola alla gente del contado e gli illegittimi non sono un'eccezione ma una regola. Ciò che però di Storia di Matilde abbaglia e commuove non è la scelta di procrastinare il punto fermo per oltre duecento pagine – potendo fare a meno con grande naturalezza di qualsiasi altro segno di punteggiatura – lavorando su un continuo gemmare delle immagini l'una dall'altra (così «dipanando il garbuglio del passato sino a farne una palla soffice e gonfia»), bensì il modo in cui il romanzo di Mariotti modifica la nostra esperienza della lettura:non un raccogliere una alla volta le frasi e metterle da parte illudendosi che la lingua sia una superficie piana e garantita, ma un ininterrotto generare visioni e un simultaneo inevitabile disperderle: una vera e propria scienza letteraria, fondata su invenzione e dissipazione,che se da un lato rende percepibile ciò che nella sua nota al volume Pietro Citati descrive come «la vita nervosa e umbratile del mondo», dall'altro ci invita a sentire il romanzo come un orologio geniale che invece di misurare il tempo, invece di tenerlo, non fa altro che perderlo, disorientarlo: sbriciolarlo in parole.
Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/storia-matilde-la-disperata-felicita-del-linguaggio/

Scrivere per dimenticarsi. Quando conobbi Borges

di **Sergio Garufi** pubblicato martedì, 11 settembre 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Foglio*, che ringraziamo*.

Tanti anni fa, quando le terze pagine stavano dove dicevano di essere, io mi fidavo della letteratura. La sera aspettavo con trepidazione che mio padre rincasasse dall'ufficio col Corriere, e dopo cena

m'immergevo nella lettura della pagina culturale. Gli articoli che preferivo erano quelli più netti, che stroncavano o lodavano un libro con decisione, e fu grazie a uno di questi che inciampai in Jorge Luis Borges. Erano i primi di ottobre, la vigilia del premio Nobel, e il giornale aveva raccolto dei pronostici riguardo al possibile vincitore. Più d'uno scrittore affermava che lo meritasse l'argentino, e questa concordanza, insieme a un elogio di Calvino, che lo definiva "*l'ultimo grande mostro sacro della letteratura mondiale*", mi convinsero a comprare il suo ultimo libro, la raccolta di poesie *La Cifra*.
Era il 1982, e io non avevo ancora vent'anni. Cominciai a leggerlo sul tardi, a letto, e la prima cosa che trovai fu la dedica a Maria Kodama, l'assistente che Borges sposò poco prima di morire. Mi piacque talmente che la ricordo ancora a memoria, per il suo stile chiaro e luminoso come acqua di fonte. Fui sopraffatto dall'emozione, e pensai che quella novella Beatrice fosse la donna più fortunata del mondo. Il mio studio matto e disperatissimo di Borges cominciò allora. Lessi tutti i suoi scritti, mi ubriacai di tigri, labirinti, specchi, e a un certo punto mi accorsi che quelle storie non si depositavano in me come materiali inerti, ma si ramificavano nella mia immaginazione, creavano collegamenti, generavano altre storie. In breve, pensai che lui rappresentasse il momento centrale della storia della letteratura: tutto ciò che lo aveva preceduto preparava il suo avvento, tutto ciò che sarebbe seguito non avrebbe potuto prescinderne.
Così decisi di dedicarmici completamente, e lasciai Giurisprudenza per Lingue. Mio padre disapprovò, sperava che portassi avanti il suo studio legale e cercò di convincermi a restare, ma io non sentii ragione. Ormai non pensavo ad altro, volevo fare la tesi su di lui e sognavo di diventare un ispanista come Emir Rodriguez Monegal, che insegnava a Yale ed ebbe l'illuminazione sul suo destino a soli quindici anni, leggendo un pezzo di Borges su una rivista femminile.
Presi a bazzicare convegni di ispanistica e scoprii un ambiente molto politicizzato, pieno di baroni che simpatizzavano per Sendero luminoso e ammiravano autori impegnati come Neruda e Asturias. Borges non rientrava in quel pantheon, ed era quasi sconveniente nominarlo, perciò strinsi amicizia con Roberto Paoli, uno dei pochi accademici controcorrente, che insegnava a Firenze e amava l'argentino.
Nel marzo dell'84 fu proprio Paoli ad avvisarmi che il mio idolo si trovava a Vicenza e avrebbe parlato all'Accademia Olimpica. Non ci pensai due volte, presi il treno e partii. Borges aveva ottantatre anni e viveva all'altro capo del mondo, quando mi sarebbe ricapitata un'occasione simile? Arrivai al reading immaginando il solito pubblico di happy few, e invece trovai una folla incontenibile. Altro che "scrittore per scrittori", come sentenziavano i suoi detrattori.
La conferenza fu una delusione. Borges parlò in francese e non capii nulla, in più per la calca faticai a sentirlo e non riuscii a farmi fare un autografo. Insomma, ero avvilito, ma non volevo tornarmene a casa a mani vuote, così chiesi a un giornalista se conosceva i suoi programmi, e questi mi rivelò che avrebbe dormito all'Hotel Londra Palace di Venezia.
Per farmi ricevere da lui pregai mio padre di telefonare in albergo per fissarmi un appuntamento tramite la Kodama, alla quale doveva dire che stavo preparando la tesi su di lui e che non gli avrei preso molto tempo. Ricevuto il via libera di mio padre, l'indomani mattina mi presentai puntuale alla reception, ma la Kodama mi accolse con fastidio, come fossi uno scocciatore, e solo per la mia insistenza acconsentì a farmi parlare con lui per il tempo della colazione.
Salii due piani e, giunto davanti alla porta, sentii una voce tremula che declamava dei versi in inglese. Alla prima pausa bussai timidamente e, senza il minimo cambiamento di voce, Borges rispose: "*Lasciate ogni speranza voi che entrate*".
Aprii trattenendo il fiato e vidi un vecchio in penombra seduto ai piedi del letto, davanti a una tazza fumante poggiata su un tavolo. La stanza odorava vagamente di umidità. Dalle sopratende accostate filtrava qualche raggio di luce pulviscolare che si depositava sui radi capelli bianchi e sugli occhi gonfi e spenti.

Ero lì, a tu per tu con un mito, e ricordo soprattutto dettagli insignificanti come il fatto che gli annodai la cravatta, che misi lo zucchero nel caffellatte e che gli guidai la mano per prendere la tazza. Forse per questo mi passò presto l'imbarazzo. Gli ero utile, mi prendevo cura di lui, e Borges ricambiava parlando, citando poesie e raccontando aneddoti personali.
Cominciò dal *café con leche*, che si stava sorbendo con gusto. Disse che da giovane, con l'amico Xul Solar si divertivano a sperimentare nuove combinazioni di alimenti, come le sardine col cioccolato, e dicendolo faceva delle smorfie di disgusto e rideva. Sembrava enunciasse il manifesto della cucina postmoderna, perché "*las buenas combinaciones ya fueron inventadas*" e il *café con leche* era insuperabile.
Poi passammo alla poesia, gli chiesi cosa stesse recitando quando avevo bussato, e Borges ripeté dei versi di Shakespeare. Si capiva che amava declamare, e infatti continuò con un ipallage di Virgilio, poi un sonetto di Quevedo, la "rosa senza perché" di Silesius e l'incipit del Purgatorio di Dante.
Dopo aver ascoltato quell'antologia privata gli feci una domanda stupida, di cui mi pentii subito: con quali versi voleva essere ricordato? Io ne avevo tanti in mente suoi, ma la sua replica fu secca. "*No me gusta la idea de que me recuerden después de muerto. Yo quiero morir entero, olvidarme y ser olvidado*".
Ammutolii. Avevo già letto affermazioni del genere in qualche intervista, ma credevo fosse un eccesso di falsa modestia, invece non c'era alcuna affettazione nelle sue parole. Quasi indovinando i miei pensieri, aggiunse: "*Estoy un poco harto de mí mismo*". Forse era stanco di viaggiare, di recitare la parte del guru al quale chiedono sempre le stesse cose. Ma se desiderava essere dimenticato, perché scrivere libri?, lo incalzai. E lui mi spiegò con pazienza, come per tranquillizzarmi: "*Escribo un libro para olvidarme de ese libro*, *y escribo también para olvidarme*".
Disse che voleva smettere di svegliarsi ogni mattina ed essere Borges. Lo faceva spesso, di parlare di sé in terza persona, ma non per megalomania. Credo fosse una specie di sdoppiamento tra la figura pubblica e quella privata. Forse si rendeva conto di essere diventato meno un uomo che una vasta e complessa letteratura, com'ebbe a dire lui stesso di un classico. D'altronde anch'io lo chiamavo Borges, senza premettere alcun titolo, come se il suo nome fosse diventato sinonimo di *Maestro*.
Dopo poco la Kodama si affacciò alla stanza rammentandogli i suoi impegni. Il mio tempo era scaduto. Borges si alzò in piedi appoggiandosi a me e mi chiese di porgergli la giacca, ma volle raccontarmi un'ultima storia. Era un aneddoto riguardante sua madre, Leonor, che gli fece da angelo custode dopo che diventò cieco. Avevano vissuto nella stessa casa di Buenos Aires a lungo, perché lei campò quasi cent'anni, di cui più di trenta da vedova. Ebbene, ogni volta che andava a dormire era solita dire alla governante: "*Que me recuerde a las ocho*", cioè voglio essere ricordata a me stessa alle otto. Non conoscevo quell'espressione spagnola, ma il senso era chiaro, perché la sveglia mattutina è essenzialmente questo, il ridestarsi della coscienza, e lui ora preferiva l'oblio.
Dopo fu tutto diverso. Dopo chiamai casa e seppi che in realtà non avevo alcun appuntamento con Borges: mio padre aveva mentito e io mi infuriai e lo ringraziai per questo. Dopo in treno mi mulinarono mille pensieri: sulla sterminata letteratura che attribuisce alla memoria il compito di dovere etico, e all'oblio quello di perdita tragica e colpevole. Dopo l'oblio per me non fu più solo un mostro vorace e spietato, ma anche un prete compassionevole che concede l'assoluzione a chiunque, perché tanto *colui che è stato non può più non esser stato, e proprio questo è il suo umile viatico per l'eternità*.
Borges intanto continuava il suo tour di oracolo itinerante. Il mondo faceva a gara per averlo, e lui si concedeva a tutti con facilità. Di quel frenetico periodo da *globe-trotter, quando lo colpì il castigo della consacrazione,* resta la testimonianza fotografica del libro *Atlas*, in cui le immagini scattate dalla Kodama lo ritraggono su una mongolfiera, o mentre carezza una tigre in uno zoo, o in un monastero shintoista, sempre sorridente e gentile. A poco a poco divenne un munifico

dispensatore di apologhi *prêt-à-porter* ad uso della chiacchiera culturale, sicché, dopo Borges, chiunque oggi aneli a ribadire la storicità del testo letterario non priverà certo il suo uditorio della voluttuosa citazione del Pierre Menard.
Ci ritrovammo a Roma, nell'ottobre '84. Per quattro giorni lo seguii dappertutto come uno stalker: all'Accademia dei Lincei, alla Sapienza per la laurea honoris causa, all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e a un ricevimento all'Ambasciata Argentina. Parlammo anche da soli nella sua camera all'hotel Ambasciatori Palace, ma ricordo poco di quegli incontri, se non che fu l'unica volta che ci fotografarono assieme. In verità mi infastidiva un po' il circo che gli era stato allestito intorno, la vulgata turistica, la ricerca del caratteristico, i piatti tipici borgesiani a menu fisso. Eleggendolo a mio mentore ne ero diventato geloso, avevo sviluppato nei suoi confronti un amore possessivo, e a chi voleva consigli di lettura facevo altri nomi, come se bisognasse meritarselo.
L'ultima volta fu a Milano, la mia città, nell'autunno dell'85. Dopo averlo sentito parlare nell'aula magna della Statale per conto di una fantomatica *Aging Foundation* che si occupava di problemi geriatrici, andai con lui, mio padre e il prof. Paoli in un ristorante lì vicino. La Kodama non partecipò, aveva delle faccende da sbrigare e ce lo affidò per il tempo della cena. Borges sembrava di buon umore. Le rumorose proteste degli ispanisti, esclusi dall'organizzazione dell'incontro e relegati in fondo alla sala, non gli avevano guastato l'appetito. Ricordo che papà lo ascoltò quasi sempre in silenzio, mentre Paoli gli chiedeva di Schopenhauer e io lo interrogavo su dei passi del racconto *La morte e la bussola*. Riuscì a malapena a finire il suo risotto, tante erano le domande cui doveva rispondere. Forse stanco di stare al centro delle attenzioni, o incuriosito dalla presenza muta di mio padre, Borges cominciò a fargli delle domande. Gli chiese che lavoro facesse e cosa leggesse, e lui, con un po' di imbarazzo e il suo spagnolo maccheronico, spiegò che era un avvocato e che alla narrativa preferiva i saggi, soprattutto di storia della filosofia. Al che Borges esclamò: "*como mi padre!*" E, prendendo spunto dalla macedonia che gli avevano appena servito, raccontò del modo in cui, quand'era piccolo, suo babbo gli aveva spiegato l'idealismo di Berkeley con l'ausilio di un'arancia, chiedendogli se secondo lui il gusto dell'arancia stava dentro l'agrume o nella bocca di chi l'assaggiava. Quello che aveva capito in quel remoto giorno della sua infanzia, e che non riguardava solo l'idealismo di Berkeley, è che il mondo è fatto soprattutto di relazioni, e che il senso delle cose non sta dentro di loro ma nel rapporto che s'instaura con chi le percepisce, così come il sapore di un frutto lo determina l'incontro col palato di chi l'assaggia. Presto, purtroppo, tornò Maria a reclamarlo, e ci salutammo dandoci appuntamento a giugno dell'anno seguente, quando avrebbe dovuto inaugurare a Firenze il *Nono Congresso Mondiale dei Poeti*. Morì pochi giorni prima, a Ginevra. Io sono l'unico superstite di quella cena.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/scrivere-dimenticarsi-conobbi-borges/

Mark Cousins e la Storia dello sguardo

di **Matteo Moca** pubblicato giovedì, 13 settembre 2018

Viviamo in un momento storico nel quale lo sguardo e la vista hanno assunto un carattere massimamente pervasivo, che trova una sua legittimazione dal fatto che ci è data la possibilità di vedere tutto. Sono state molte le novità che con l'età moderna hanno soddisfatto questa sete di vedere, si pensi al percorso che muove dalla fotografia alla televisione, dalle prime videochiamate

sino a Facebook, da Google Maps fino alle esperienze di realtà aumentata (e d'altronde già Leonardo Da Vinci si interrogava secoli prima sull'importanza del guardare: «Or non vedi tu che l'occhio abbraccia la bellezza di tutto il mondo?»).
È quindi una pubblicazione molto importante quella di Mark Cousins, scrittore, critico cinematografico e regista, intitolata *Storia dello sguardo*, edita da Il Saggiatore in una splendida edizione ricca di inserti fotografici e con la traduzione di Alessandro D'Onofrio. In questo denso libro è costruito un itinerario che ripercorre le varie tappe che costellano l'esperienza del vedere, sia da un punto di vista sociale e storico che personale: «Circoscriviamo la vita a quel piccolo, glorioso frammento visibile all'occhio umano. Questo è un mondo. Il mondo visibile di Cézanne, di Cleopatra, della mia defunta nonna, degli alberi fuori dalla mia camera da letto in un mattino luminoso e di qualunque cosa sia mai stata vista».
Lo sforzo di Cousins è allora titanico nel suo tentativo di raccontare l'evoluzione diacronica delle modalità del vedere umano, ma a questo aggiunge un ripiegamento sulla sua storia individuale, costruendo anche una vera e propria autobiografia per immagini, che riesce a tenere insieme arte, cinema, fotografia e tutto quello che può essere catturato dai nostri occhi.
Tra la miriade di eventi, piccoli o grandi, che sono raccontati da Cousins, molto belle sono per esempio le pagine dedicate al celebre episodio della mela di Newton («La vista che conduce al pensiero. La legge di gravità, che postula come le masse si attraggono fra loro con la forza d'attrazione. […] Una mela in caduta lo aveva aiutato a popolare l'universo delle magiche dita della gravità»), oppure la galleria di immagini che popola il capitolo dedicato al potere dello sguardo e delle immagini tra Cinquecento e Seicento tra protestantesimo, barocco e arte ottomana, fino al paragrafo dedicato alle immagini di Versailles (la storia dello sguardo, come la reggia testimonia, è anche una storia di forze all'interno di una primordiale società dello spettacolo, in cui veniva avvertita la necessità e l'importanza dell'apparenza per la legittimazione del potere) e all'Illuminismo, con uno splendido cortocircuito in cui le immagini pittoriche di Caterina la Grande si mescolano con l'interpretazione di Marlene Dietrich nel film di Josef von Sternberg.
Non è l'unica occasione però in cui le immagini del passato dialogano con quelle successive, come accade per esempio per la statua in basalto del 40 a.C. di Cleopatra, «quando ancora è viva, ha gli occhi vuoti; quanta vita hanno visto quegli occhi, quanta abbondanza», con la Cleopatra di Hollywood del 1963 di Joseph Mankiewicz, dove lo sguardo deve «avere la stessa intensità», oppure per il famoso fotogramma di *Persona* di Bergman in cui il bambino vede la madre fuori fuoco e con la sua mano cerca di toccarla e gli occhi della Gioconda di Leonardo da Vinci, confrontabili con lo sguardo di Corinne Griffith nel capolavoro del regista svedese.
Il capitolo però più consistente, e anche più ricco dal punto di vista teorico, è quello dedicato al Ventesimo secolo: il punto di partenza ideale è rintracciato da Mark Cousins nel film di Luis Bunuel *Un cane andaluso*, in particolare nell'immagine in cui il rasoio taglia in due un occhio, ottimo inizio per una storia dello sguardo del XX secolo perché può essere interpretata «come una metafora del violento accrescersi del volume delle immagini osservabili in quegli anni», come testimonia per esempio la macchina fotografia abbordabile e leggera Kodak Brownie, lanciata nel 1900 che nel 1930 raggiunge il miliardo di foto scattate. La grande rivoluzione contemporanea è quella che riguarda il rapporto tra le immagini e le persone comuni, perché quest'ultime, che «per gran parte della storia dell'umanità erano state esclusivamente consumatrici visive, iniziarono a produrre immagini».
Da quel momento qualsiasi uomo ha cominciato ad essere sommerso da una marea di immagini nelle quali ha dovuto, piano piano, imparare a galleggiare e a navigare, cominciando ad immagazzinare migliaia di impressioni del suo sguardo e creando così un personale album fotografico che finisce per comporre anche la propria immagine del mondo: «Uno sguardo – scrive Cousins nelle parole che possono racchiudere il significato dell'intero libro – può essere un atto di

empatia o di aggressione. Può provocare desiderio o esprimerlo. Dal mondo sfocato in cui abitiamo da piccoli al paesaggio in alta definizione dei nostri schermi, guardare fa di noi ciò che siamo».
Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/mark-cousins-la-storia-dello-sguardo/

Ceronetti "Fedele d'Amore". La presenza della Tradizione Occidentale nelle sue opere

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 14 settembre 2018

*Ricordiamo **Guido Ceronetti** con un intervento di Daniele Capuano, uno dei più assidui frequentatori dell'opera ceronettiana, tenuto durante una conferenza celebrativa dei 90 anni dell'autore, organizzata dal cenacolo culturale PerìArχôn. L'intervento si sofferma sul suo ruolo di "maestro del '900" e sulla sua profonda connessione con la spiritualità del movimento eretico dei Catari, confermata dalla richiesta dello scrittore di ricevere in punto di morte il loro sacramento.*

di **Daniele Capuano**

È fin troppo facile dire che Ceronetti è l'unico vero *cataro* della letteratura italiana contemporanea. Ma è bene intenderlo come una affiliazione religiosa in senso proprio, non come una timida e insostanziale simpatia o una generica congenialità.
Tutti i temi della gnosi dualistica sono presenti nella sua opera, con la necessaria torsione imposta da un apprendistato umano e artistico inimitabile. Vi è l'idea della sostanza luminosa catturata dalla fame impura della tenebra, che appare da quasi ogni punto di vista più potente della luce, del Pneuma, sebbene la gloria dello Spirito lavori al suo segreto trionfo con sinuosa sottigliezza, con sacrificale magnificenza ed ermetica elusività.
Vi è il *Patibilis Jesus omni suspensus e ligno* del manicheo Fausto di Milevo, maestro di Agostino, ovvero il gran mito della sostanza cristica crocifissa (anzi tarologicamente *appesa*) in ogni frammento di materia: è la chiave per accedere a uno dei suoi capolavori, *Il silenzio del corpo*, e per comprendere il suo vegetarianismo non sentimentale, la sua esibita *kasherut* pitagorica.
Vi è l'idea del gemello celeste come compagno erotico, che ci inizia alla sua pienezza portando all'atto la nostra molle e cedevole potenzialità: qui si radica la visione dell'eros squadernata in tutte le sue opere. Un eros che è visione e aborre dalla generazione carnale, perché, come insegna Merežkovskij, "il fine dell'amore sessuale non è la propagazione della vita, ma la resurrezione dei morti".

Vi è il dramma di Sophia, l'ultimo eone o ente spirituale del Pleroma divino, che si smarrisce nell'abisso esterno della *physis* e misura l'incubo del tempo sul passo del suo pellegrinaggio di espiazione e conoscenza: questo è il bordone ronzante e roccioso di tutti i suoi libri di viaggio.
Vi è infine, come tensione antinomica costitutiva, la vivace contraddizione tra un nichilismo di specie mistica e un senso contemplativo ed epicureo del particolare, una *mesotes* insieme virginiana e post-socratica; tra una sensibilità quasi marcionita che oppone *radicitus* l'illuminazione silenziosa del Dio spirituale alla rivelazione tumultuosa, imperfetta e maligna del Demiurgo veterotestamentario, e un amore uterino, prelogico, per la carnalità del popolo di Israele e per la carne della Scrittura ebraica; tra una rivendicazione tutta occidentale, eretica e moderna, delle libertà individuali, e un nativo orrore per tutto ciò che è estremistico e radicale nell'azione umana (ad equilibrare un altrettanto nativo estremismo speculativo) – come ben mostra la sua silloge "turca", *Il gineceo*, di cui diremo più avanti.
I semi e le barbe del pessimismo di Ceronetti sono nella "tristezza di fine decimonono", come la chiama in un suo saggio memorabile: nel positivismo tragico, transito possente e umbratile insieme del trionfale scientismo ottocentesco verso la sua nemesi karmica nelle più intricate selve della medianità e della visione. Forte e continuo il suo legame spirituale, esistenziale, con il Quindici-Diciotto come evento che fu *Innere Erlebnis*, apocalisse del disperato ottimismo tecnologico-materialistico e suo *potlatch* sacrificale, magico-teurgico.
Da questa zolla morbida e ricca fiorisce l'eros gnostico di Ceronetti, "fedele d'Amore" non per scolorito accostamento ma per accurata pesatura dell'archetipo e affinità essenziale: tanto che il suo Dante, citato con discrezione e intensità, è ovviamente quello cataro-templare, eretico e clandestino, di Margarete Lochbrunner.
Lo gnostico è anche e soprattutto un viandante ermetico, all'incrocio, anche qui, tra la *flânerie* della città tardo-ottocentesca e il pellegrinaggio tardo-medievale del *Fool* dei Tarocchi, con i suoi stracci e il suo cane petulante, e anche dell'*Eremita* con il suo lume severo. *Sulle vie della Vergine* è il suo ultimo titolo e la sua prima chiamata, la *vocatio* mai tradita di un ricercatore nato nel primo decano della Vergine zodiacale, che Ibn Ezra dipinge così: fanciulla avvolta in un mantello, con vesti lise, che regge una brocca e vuole tornare alla casa del Padre – perfetta immagine di Sophia espulsa dal Pleroma divino, intenta alla sua silenziosa ed enigmatica *epistrofè*. Il Mercurio virginiano è nel suo domicilio notturno, è terrestre, "meticoloso" (aggettivo che Ceronetti applica a Cristina Campo, traendolo da una sua prosa su Marianne Moore, il cui apprendistato è definito *meticoloso*, *specioso* e *inflessibile*, tutte qualità trasferibili al blasone ceronettiano): con questa *signatura* zodiacale stampata su un transito storico determinato e determinante, la sostanza nervosa si protende verso la scintilla mercuriale nel folto dello scavo ossessivo, nella misura asciutta e assoluta, totalitaria, del frammento-aforisma, della glossa, dell'amplificazione-epifania, del *midrash*.
Così alla gnosi dualistica attribuiamo la connivenza di uno scetticismo-nichilismo simile a quello di un Giuseppe Rensi, spinozista perplesso, e di una gnosi frammentaria: connivenza che è di per sé una chiave per accedere alla sostanza spirituale del "secolo lungo" avviato dalla fiammata del 1848 e concluso dall'angoscia del 1945. Ceronetti è maestro non solo nell'educarci all'*aisthesis* in generale, alla percezione instancabile dei nessi sottili, delle germinazioni occulte, ma anche, in particolare, alla sensibilità per quel *tipo* spirituale, per l'uomo europeo del Secolo Lungo, il secolo dei nostri prossimi *maiores*.
Darwin e Haeckel, Hugo e Baudelaire continuavano a dialogare fittamente nelle e con le anime di un surrealista belga, di un personaggio bicromo di Carné o di Murnau, di un critico della società nell'*entre-deux-guerres*, mentre gli uomini della generazione di mio padre o della mia (nonostante le illusioni del cuore proprie dell'adolescenza, in cui ci sentiamo, come orfani, contemporanei di tutto il passato), per accostarsi al temperamento e alla temperatura interiore di un Rimbaud e di uno Zola, o anche di un Weininger, devono farli emergere dalla terra dei morti con la bacchetta di un

rabdomante o il *baquet* di un mesmerizzatore.
Anche lo stile di Ceronetti è illuminato dal faro occulto della gnosi dualistica occidentale, fermento di tutte le nostre eresie feconde: una peculiarissima proporzione di visceralità e intellettualità, di piagata ostensione rituale del lamento e del grido e paziente politura della pietra dell'illuminazione, della condensazione speculativa; di trepida fragilità sentimentale e sicura robustezza conoscitiva, anche. All'artigianato dello stile letterario, come pure dello stile interiore, del carattere, giovano non poco le fisime e le ossessioni, i lineamenti bizzarri e contorti dell'individualità, quando da deformazione dei tratti si fanno rughe di meditazione, incisione (*charaktèr*, appunto) del mondo sulla cera di un volto e di una tavoletta da scrittura.
Pur leggendo con devozione filiale i libri e gli articoli di Ceronetti sin dagli anni del liceo, mi è capitato di chiosare con *meticolosità* (anche se non, purtroppo, con *speciosità* e *inflessibilità*) solo due dei suoi testi, che le antologie future chiameranno minori e che pure mi sembrano dei varchi tremuli e gentili sulla cella interna della sua visione: il commento alla traduzione del *Cantico dei Cantici* e la raccolta di liriche *Il gineceo*, attribuita a un singolare eteronimo turco, Mehmet Gayuk. La preparazione alla gnosi erotica del *Cantico* è la lunga meditazione sul "silenzio del corpo", titolo di una delle sue più ammalianti rapsodie di aforismi e note al margine. Emil Cioran, amico e sodale arietinamente irruente, definisce *questo* Ceronetti un "eremita sedotto dall'inferno del corpo". Certo, allo sguardo manicheo, il labirinto di *hyle* appare l'impronta capovolta (*Quod est inferius est sicut quod est superius*) delle gerarchie pneumatiche e celesti: la scintilla di Sophia, della Vergine errante, attraversa la valle e la foresta della carne tenendo ben salda nella bianca mano una lampada, la cui luce è un'attenzione irremissibile e la cui fiamma è un eros bhaktico e compassionevole. Nel commento al *Cantico* biblico, che la tradizione attribuisce alla sapienza di Salomone, Ceronetti schiarisce un mistero biblico con un verso osceno di Verlaine, accosta una nota di fisiologia settecentesca a un sogno mistico e qabbalistico. *Flâneur* dell'esegesi, il *Fool* della Vergine raccoglie il suo bizzarro e ricchissimo *bric-à-brac* dalla rigatteria del tempo umano, e compone *collages* e *découpages* che non nascondono la violenza del ritaglio, della dissezione, dell'anatomia satirica e surreale, ma fanno emergere dalla scena del massacro e della corruzione un lucore lunare di ironia contemplativa, di consapevolezza timorosa e dolorante. Così la *cankered Muse*, la "musa cancerosa" della satira secondo Pope, lascia intravedere, fra gli interstizi delle sue piaghe profetiche e oscene, il sorriso *esperto* (nel senso dell'*experience* di Blake) di una rivelazione d'amore più segreta e più alta.
Dalla inesauribile raccolta *Il silenzio del corpo* vorrei estrarre una pietruzza dal passo sul *cunnilinctus*, unica squisita meditazione della letteratura italiana e forse occidentale su una pratica erotica che per l'uomo è *descensus ad inferos*, catabasi nel puro *yin*, tributo di devozione. Un testo di erotologia che nella sua delicata e idiosincratica compattezza e originalità sembra accogliere in sé la vibratile flessuosità delle lettere profane e mistiche di Persia, la secca attitudine classificatoria dell'India, la pennellata umida della prosa di un *journal* francese, il *labor limae* estenuante e succoso degli zibaldoni medici ed ermetici di Thomas Browne, e ovviamente il mito gnostico con il suo correlativo *opus* erotico "a due vasi". Sentiamo: "A tutti sarà accaduto di sentirsi, in un cunnilinctus prolungato, *altrove* (come Narada quando va a prendere l'acqua per Vishnu), in un paesaggio ignoto, e di domandarsi: 'Dove sono? Perché mi trovo qui? Quanto tempo è passato?'. Si perde, col volto e il nome, anche il luogo e il tempo. Questo non succede nella *fellatio*: la fellatrix non viaggia nell'indeterminato e nel passivo, è legata a un palo attivo, l'atto è regolato da un tempo brevissimo, il pene gli fa da bussola, Nord fisso dell'Io (simbolo, ma anche troppo ruota del carro individuale perché ci sia tuffo nella Maya); il volto è più vicino e pende amorosamente sulla bocca che succhia. Chi pratica il cunnilinctus deve cercare di non perdere mai il contatto con l'umano e l'individuale, perché il divino, in qualunque modo lo s'incontri, stravolge e oscura". In queste righe di *tantra* vespertino, occidentale, l'uomo di luce lotta per non dissolversi nelle tenebre esteriori, pur

assorbendone la forza creatrice, la magia liminare, con più generosità di Ulisse che si tura le orecchie e si attacca all'albero della nave degli eroi.
Nella sua traduzione del *Cantico*, Ceronetti fa emergere con apparente crudezza la sostanza erotica che le poche parole ebraiche del testo sacro porgono appena velata, ma al contempo tesse un altro velo, una pelle psichica di amplificazioni gnostiche, di risonanze esoteriche che esaltano il carattere di sogno lucido dell'operetta. Offro un esempio, il versetto quarto del secondo capitolo: è la Sposa che parla. La Vulgata latina lo rende così: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem*. Il testo masoretico ebraico, tradotto alla buona, dice più o meno: "Mi ha fatto entrare nella casa del vino, e la sua bandiera su di me è amore".* Ceronetti fa esplodere un grido di viscere femminili assetate: "Portami nella cantina – piantami il tuo stendardo amore". La bandiera che i Fedeli d'Amore isseranno sulle loro confraternite cavalleresche e templari si svela qui come l'asta virile denudata in un incontro clandestino, nella "casa del vino": e Amore che fa inorridire il giovane Dante nella prima delle sue visioni rituali, quando gli annuncia che sarà d'ora in poi e per sempre il suo *Dominus*, è qui un vocativo lasciato cadere in un gemito di abbandono, eterno magnetismo della recitata passività femminile.
Trovo assai significativo che Ceronetti abbia volto in versi italiani eccellenti i due *ketuvim* o scritti sapienziali, l'*Ecclesiaste* e il *Cantico dei cantici*, che i vecchi monaci della Tebaide e del deserto di Nitria ruminavano per addestrarsi ai due gradini successivi dell'iniziazione spirituale, rispettivamente la conoscenza della natura o *physiologhia* e la conoscenza di Dio o *theologhia*. Tra il vortice nero del Qohelet-Ecclesiaste e il "laghetto oscuro" del Cantico, "punto di acqua notturna", "luogo di transito di figure, nomi, culti femminili, una vendetta di Astarte contro la virilità esclusiva di Iah Qannà, il Signore della Scrittura", si plasma il destino del Fedele d'Amore, che come il Giordano Bruno degli *Eroici Furori* nella prefazione a sir Philip Sidney si raggela e accende con la satira inorridita del corpo fisico, oggetto della concupiscenza dei volgari, per preparare l'anima alle fiamme degli amori disincarnati ma non estranei al corpo, perché al corpo che è celiniana "putredine in sospeso" sostituiscono un *corpo veggente* e ancor più poroso ai terrori e alle glorificazioni. Qohelet-Ecclesiaste dice, e sembra guidare il coro degli Schopenhauer e dei Weininger di ogni tempo: "Un uomo tra mille lo trovo – una donna fra tutte non la trovo". Ceronetti commentando il *Cantico* glossa: "Una donna su mille si trova, nonostante Qohelet rabbioso neghi, una *mystica margarita* su diecimila no. Nel *Cantico* la polvere di un sogno femminile sta al posto di Dio. È questo che attira".
Quando Calasso pubblicò *Il gineceo*, di ignotissimo autore turco, quasi tutti i lettori colti mangiarono la foglia, anche se pochi ricordavano, per dire, l'anteprima sulla rivista *Poesia*, di Crocetti, con il nome del Nostro ben in chiaro. L'eteronimo Mehmet Gayuk è un funzionario del crepuscolo ottomano, kemalista pensoso: un po' *alter ego*, un po' yeatsiano *anti-self*. Ceronetti-Gayuk, fedele al Cristo gnostico e al sufi cristico al-Hallaj (il cui motto, "Distruggi la Ka'ba e ricostruiscila vivente tra gli angeli", lo condurrà al martirio), demolisce con trasporto redentivo giacobino l'harem visibile per ritrovarne l'essenza eternamente custodita nel cuore. Il muro altissimo che separa uomini e donne, rendendole *ḥarām*, *sacrae* (proibite e inviolabili), è la barriera carnale, storica e scritturale su cui premono mani e sensi veggenti, desolati, per conoscere la luminosa tristezza dell'eros (e qui dialogano *huzn* levantino e tristezza "di fine decimonono"), fatta di congedi che sono amplessi sottili e incontri furtivi che sono compenetrati di lonantanza, di lucreziana *amechania*, ironica mimesi simbolica di un coito divino per sempre inattingibile. Vi è qui una confessione, ovviamente indiretta e tortuosa, ma specialmente preziosa, del dualismo ceronettiano, un socchiudersi di porte sulla sua officina spirituale. Leggiamone qualche verso:
"Per scale e scale di pena indicibile
Al Gineceo si accede supplichevoli
Guasti e abbandono, corridoi di polvere,

La via è d'incroci di selvoso sudore
Eccoci soli e scalzi e nessuna voce ci guida!
Celati restano per astuzia i guardiani
Le traghettanti allo scoglio acustico dei morti [*riferimento all'Isola dei Morti del quadro di Arnold Böcklin*]
Sono queste le donne?
Le sommesse del canto in fondo ai pozzi
Sono queste le donne?
Le donne sono le tacite dietro le porte
Figlie coi seni in bocca a un padre cieco [*riferimento al tema ermetico della "carità romana"*]
Il più guardato arcano del Gineceo
È un miele che arde in gola ai ragionanti
Abbacinati da luci di felicità inesprimibili
In celle di condannati passiamo la notte gemendo
La bramosia si attenua quando si sveglia il gallo
Per cantare il *tasbīḥ*" [*riferimento alla leggenda islamica del gallo cosmico, angelo di Dio, che al mattino canta le lodi del Creatore*]
Ceronetti parte da un grande hadith del Profeta dell'islam ("Nel rapporto sessuale di ognuno di voi c'è una *ṣadaqa*",** un atto di carità), per ritornare al suo Ecclesiaste e alla sua gnosi d'amore: "Finirò mai di commentare Qohelet? Se *mar mi-m-mawet et-ha-isshah* ('la donna è più amara della morte'), l'opera carnale la disamareggia, dice il hadith. Il *non trovare* di Qohelet solo per i superficiali e i claustrofili è misogino: in realtà è il Gineceo di Gayuk, non meno introvabile, a scioglierne, avanzando il proprio, l'enigma: introvabile è la donna perché il suo luogo è nel sogno insondabile dell'uomo, e nella misura in cui l'uomo è capace di sognare ha esistenza, durata, immortalità. (Non è oscuro il mio aforisma in *Pensieri del Tè*: la donna è immortale, l'uomo muore, perché il portatore di sogno… è mortale, muore: il sogno no, è immortale)". Pare una chiosa ironicamente moderna alla *Vita nuova* di Dante: la donna-angelo sembra morire, ma non muore, perché è l'atto, la pienezza dell'uomo; l'uomo sembra vivere in lei, in realtà muore in lei, perché solo in lei sussiste: e tuttavia Dante, incoronato e mitriato sopra se stesso, resta uomo proprio nel suo trasumanare celeste; mentre Gayuk-Ceronetti permane solo al margine del testo erotico, che la donna è, e di cui è anche il vivente commento.
Le mura del gineceo sono cadute, siano benedetti i Voltaire, i Robespierre, gli Atatürk: ma la cortina d'acqua dell'*apartheid* erotica, tristezza e preservazione delle essenze, andrà continuamente fatta rizampillare nell'immaginazione, affinché non manchino il lamento di Sophia e la sequela del Viandante, la certezza contemplativa dell'antico e la perplessità lunare e stralunata del moderno, la sollecitudine fraterna per la carne flagellata e l'altissimo sguardo angelico aruspice delle sue convulsioni.

_____
* *Hevianì el bet-ha-yyàin/ we-diglò 'alay ahavàh*.
** *Fi buḍ'i aḥadi-kum ṣadaqa*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/ceronetti-fedele-damore-la-presenza-della-tradizione-occidentale-nelle-sue-opere/

Sulle tracce di Ulisse

di **Matteo Nucci** pubblicato lunedì, 17 settembre 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.

Non soffia il meltemi, quest'estate, nell'Egeo. Strano, strano, molto strano – ripetono i vecchi seduti lungo le mura ombrose delle taverne, alzando le sopracciglia a ostentare un senso di ignoranza e impotenza. Pochi giorni fa a Naxos addirittura pioveva. Una pioggia fugace ma del tutto fuori dall'ordinario. I turisti che si dicono fortunati ignorano un fatto dalla duplice conseguenza. Il meltemi è un vento di bel tempo, non alza il mare, favorisce la navigazione e fu grazie a esso secondo molti studiosi che si svilupparono i commerci e gli scambi culturali su cui ebbe origine la civiltà greca. Spazzando via ogni nuvola, inoltre, il meltemi concorre in maniera decisiva a creare quella luce unica – nitida, accecante, definitoria, capace di esaltare microgranuli di calce bianchissima su sfondi bianchi in tonalità di bianco infinite – che si può soltanto vivere per non poterne più fare a meno, e che si deve conoscere se si vuole conoscere il mondo antico.
Sacro meltemi. In queste notti di luce lunare, molti aspettano solo quel vento e il dirompere al mattino di quella luce dal potere calligrafico. Tutti in cerca oggi dei segni di ciò che fu.
Non è una battuta. Sono sempre più numerosi studi e racconti che evitano di spiegare l'antichità senza conoscere i luoghi in cui tutto accadde. E il mare in cui s'inabissò suicida Egeo quando si convinse erroneamente della morte di suo figlio Teseo è il centro assoluto di questo nuovo atteggiamento. Lo testimoniano libri appena usciti, molto diversi per ispirazione e stile, tutti legati dall'idea che si debba partire da qui. Certo non si tratta di un'impresa da realizzare in maniera scientifica.
Seguire le rotte dell'epos per esempio resta un sogno irrealizzabile da sempre. Già nel III secolo a. C. Eratostene, astronomo e geografo, usò un'ironia senza appello quando sostenne che si sarebbe individuata la rotta di Odisseo il giorno in cui si fosse scoperto chi aveva cucito l'otre dei venti che Eolo donò all'eroe. E tuttavia su quelli che i cantori omerici chiamavano "sentieri di mare" è necessario mettersi in viaggio.
Un'introduzione al percorso odissiaco la offre con tutta la sua competenza Giulio Guidorizzi in *Ulisse l'ultimo degli eroi* (Einaudi, pp. 199, Euro 14), mentre per perdersi nell'Egeo inseguendo poeti, artisti, scrittori, filosofi e politici antichi è necessaria l'opera che un altro studioso del mondo greco, Giorgio Ieranò, ha appena dato alle stampe. *Arcipelago. Isole e miti del Mar Egeo* (Einaudi, pp. 277, euro 20) è l'eccezionale guida di cui da sempre sentivamo la mancanza. Ogni isola, fra le principali dell'Egeo, ci viene raccontata in un intreccio di mito e storia dalle origini ai nostri giorni. I poeti greci del Novecento si mescolano ai lirici arcaici, i viaggiatori moderni s'incontrano con quelli raccontati dalla letteratura antica.
Le stesse consuetudini arcaiche trovano una sponda in ciò che viviamo oggi. Innumerevoli i racconti che sorprenderanno il lettore. Dalle abitudini sessuali delle ragazze di Lesbo (molto diverse rispetto a quelle che ci aspetteremmo) fino al miracolo del vino dionisiaco a Naxos, inestinguibile nei secoli, tanto che a inizio Novecento sull'isola cristianizzata si diffuse la voce che era sbarcato San Dioniso. Genovesi, veneziani, turchi hanno lasciato tracce che si confondono con quelle di ateniesi, spartani, persiani. Condottieri e viaggiatori, eroi e dèi. Non si può prescindere da questo libro, se si viaggia sul mare dove la nostra civiltà ebbe inizio.
Ma il viaggio – si sa – è roba dell'interiorità che si sviluppa in rotte che solcano i mari del tempo e dell'immaginazione. Così l'opera più straordinaria per rincorrere l'illusione di trovare se stessi non è un saggio né un romanzo, bensì un *memoir* commovente. Daniel Mendelsohn, professore di letteratura antica, e scrittore, ci porta solo apparentemente lontano dall'Egeo quando inizia il suo

percorso di incontro con il padre. *Un'Odissea. Un padre, un figlio e un'epopea* (Einaudi, pp. 307, euro 20) si apre nel semestre dell'anno accademico 2011 quando fra gli studenti del seminario che Mendelsohn tiene per i suoi studenti sull'*Odissea*, si siede il padre ottantunenne. Inizia un percorso in cui la sapienza dell'autore ci immerge nelle storie eterne di padri e figli attraverso la lente del poema omerico, dei suoi principali problemi, delle sfide che mette in campo e delle questioni critiche che ci vengono mostrate per la loro immensa portata vitale. Mentre seguiamo Telemaco e Odisseo, il passato di Mendelsohn con suo padre affiora, le storie familiari s'intrecciano a quelle antiche e ci scopriamo immersi in un nucleo di vicende fuori da ogni tempo.
Ma all'Egeo infine si deve tornare. Concluso il semestre, l'idea di una crociera sulla presunta rotta che seguì Odisseo appare ai due Mendelsohn il modo migliore per chiudere il cerchio. I cerchi tuttavia non si chiudono mai. Odisseo ritrova Penelope e infine anche suo padre ma c'è ancora qualcosa che manca, qualcosa manca sempre e Mendelsohn lo sa, ma saperlo serve a poco. Si versano molte lacrime nel finale riconoscimento fra padre e figlio e nel loro inevitabile addio.
Chiuso il libro, sembra che ci si possa appigliare solo a una certezza. Se il meltemi non ha ripreso a soffiare e le nuvole oscurano il sole la troverete in una delle poche pagine ambientate nell'Egeo da un altro libro dedicato ai poemi omerici. Sylvain Tesson ci racconta di aver passato un'estate intera in una stanza di Tinos per scrivere *Un'estate con Omero* (Rizzoli, pp. 233, euro 17), ma non si capisce mai quanto il suo domicilio lo abbia favorito in questa introduzione ai temi omerici, che risulterà di grande interesse per chi non ha mai letto i poemi. Tranne in una pagina in cui Tesson si apre alla "luce che inonda le isole greche", quella che spinse "gli antichi ad accettare il loro destino" perché "tutte le cose si mostrano nel bagliore di Helios, tangibili, presenti, inconfutabili".
Luce e sole. L'unica cosa che manca, allora, fra questi resoconti dall'Egeo è l'altro lato della medaglia. Ovvero, parlando delle rotte che attraversano da sempre questo mare, l'aspetto più drammatico e decisivo, nella ricerca della luce. Perché i primi viaggi di cui conosciamo la storia si snodano parallelamente ai ritorni da Troia dei vincitori Achei e sono quelli dei profughi in fuga dalla città in fiamme, capitanati da Enea. Profughi. Proprio così li chiama Virgilio nei primi versi della sua *Eneide*. Stavolta i "sentieri di mare" che seguì Enea sono ben descritti geograficamente. Si tratta delle stesse rotte che hanno tentato di seguire i profughi per secoli, fino alla guerra greco-turca del 1922 e fino a questi ultimissimi anni. Le stesse identiche rotte. Solo che in questo nostro tempo quei sentieri marini sono stati chiusi. E i profughi respinti e bloccati, quando non annegati.
Qualcosa è cambiato davvero, allora, oltre al soffio del meltemi. Chiudete i porti. Non lo avrebbe sognato nessuno, mai, nell'antichità. Ci sono leggi eterne. Destinate dunque a tornare. Magari con la forza dei costumi traditi e con la violenza degli eroi offesi. Forse, allora, il modo migliore per poter affrontare il nostro oggi non prevede neppure un viaggio nell'Egeo, cuore del Mediterraneo. Basta leggere i versi antichi dell'*Iliade* per seguire i percorsi dell'ira nell'animo degli uomini.
È appena uscita una formidabile nuova traduzione di Franco Ferrari: *Iliade* (Mondadori, pp. 1232, euro 14). Un capolavoro di ingegno e intelligenza nel restituire un poema eterno in cui non ci sono né vincitori né vinti, solo padri e figli in lacrime, uomini e donne sconfitti dalla guerra, vecchi e bambini costretti a fare i conti con se stessi. Le storie di violenza, vendetta e dolore che, come diceva il giovane Nietzsche fradicio di Grecia, tornano sempre identiche a se stesse.
Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna

platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie). I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/sulle-tracce-ulisse/

---

17 set

Che cos'è il sovranismo / Alessandro Gilioli

Mentre la parola "populismo" è gravida di significati ambigui - e viene strappata di qua o di là a seconda delle convenienze - la sua compagna di viaggio attuale, cioè la parola "sovranismo", è **molto meno paludosa e scivolosa**. Questa sua maggiore chiarezza la rende anche molto più trasparente, più pulita, quindi più utilizzabile.
Spesso diffido di chi usa "populismo" (cosa intenderà dire davvero? Con chi ce l'avrà?); al contrario chi usa "sovranismo" gioca a carte scoperte, senza trucchi.
Inoltre "populismo" è, nella sua complessità, cosa sia di destra sia di sinistra, o quanto meno in proposito ci sono visioni assai diverse - Bannon e Laclau non sono certo assimilabili; al contrario, "sovranismo" è indubitabilmente roba che porta con sé autoritarismo e autocrazia.
Ecco perché.
***
C'è stato un periodo in cui le democrazie, seppur imperfettamente, **funzionavano**. I popoli votavano in un certo modo e gli eletti governavano, realizzando la volontà della maggior parte dei cittadini.
I governi scelti alle elezioni generali, pur limitati dalla Costituzione e dai suoi bilanciamenti tra poteri, più o meno avevano la possibilità di realizzare i loro programmi. Come i democristiani in Italia, i laburisti quando sono andati al potere nel secondo Dopoguerra in Gran Bretagna, i gollisti in Francia. Le differenze rispetto alle maggioranze di governo precedenti o alternative erano visibili e impattanti nella vita quotidiana dei cittadini, perfino quando ci sono stati cambiamenti "minori" come il passaggio al primo centrosinistra in Italia (1963), avvenuto senza che nemmeno cambiasse il maggior partito di governo.
***
Tutto questo però **gradualmente ha smesso di funzionare**.
Ha smesso di funzionare a mano a mano che un insieme di trattati internazionali e di meccanismi economici (sempre non nazionali) hanno iniziato a **sottrarre potere reale ai governi democraticamente eletti.**

Questa cessione di poteri è stata in parte volontaria, cioé firmata dai governi eletti (es. trattati Ue, fiscal compact nelle Costituzioni etc); in parte determinata da dinamiche che sfuggivano alla politica (globalizzazione dell'economia e della finanza, iperfetazione della finanza stessa, crescente dipendenza dai mercati e dai suoi big player).
Il fatto è che un certo punto queste limitazioni alle democrazie nazionali (autoimposte o imposte che fossero) **hanno finito per prevalere sul campo d'azione della politica**, dei governi eletti.
Questi, nel giro di pochi anni, si sono accorti che non potevano più decidere quasi nulla, perché il grosso delle decisioni vere - quelle che incidono nella vita delle persone - avvenivano secondo modalità diverse da un voto parlamentare, a seguito di decisioni prese altrove o semplicemente per timore di moloch non eletti (i famosi mercati).

Tutto ciò lo si è visto plasticamente in Grecia tre anni fa. Ma anche in Francia con lo svoltone di Hollande, che non ha potuto fare quasi nulla del suo programma elettorale. E un po' anche in Italia con la scelta del ministro dell'economia, pochi mesi or sono.
In altro modo lo si è molto rischiato di vedere con il Ttip, un trattato commerciale che vedeva interessi privati prevalere, almeno potenzialmente, su decisioni di organi democraticamente eletti.
***
La reazione a questa sottrazione di sovranità popolare prima o poi doveva arrivare - e a un certo punto è arrivata.
E si può riassumere così: primo, (noi cittadini) vogliamo riprendere a decidere il nostro presente e il nostro futuro; secondo, se a questo scopo le democrazie parlamentari "classiche", compensate ed equilibrate non hanno funzionato e non funzionano, ci **rivolgiamo a uno o più leader carismatici perché facciano quello che vogliamo noi**; terzo, questo leader non deve avere troppi impicci, troppi ostacoli: mani libere per decidere davvero, quindi meno contrappesi costituzionali, meno contropoteri, più accentramento.
***
Questo è il sovranismo - seppur ovviamente in estrema e volante sintesi.
Cioé una **risposta sbagliata a una domanda giusta**.
Domanda giusta: sono i cittadini e i popoli a dover decidere, non i trattati, gli spread, i mercati, la finanza, gli algoritmi.
Risposta sbagliata: lasciarsi trascinare per reazione dalla tentazione dell'autoritarismo, della monocrazia, della devastazione di un principio fondamentale della convivenza civile: quello della separazione dei poteri, del loro equilibrio.
***
Quindi?
Quindi il sovranismo rimarrà culturalmente egemone finché non ci sarà un modello di democrazia partecipativa diffusa che sia altrettanto forte nella contrapposizione ai poteri e ai meccanismi che castrano le democrazie nazionali. **Anzi di più**, visto che sfida i poteri non eletti sul campo europeo e mondiale, con la forza della sua legittimità condivisa, anziché illudersi di resistere a questi poteri rialzando i vecchi muri nazionali.
Già: il campo in cui si gioca la partita del presente e del futuro è internazionale, non locale, con buona pace dei rossobruni che sognano un ritorno allo Stato dell'800-900, proprio come i sovranisti di destra.
La partita locale è quanto di più provvisorio ed effimero si possa immaginare. Certo, può valere un sondaggio, magari pure un'elezione, ma è sguardo breve e miope.
***
Il sovranismo è di destra perché **autocratico, autoritario, personalistico, poco parlamentare (anzi "imperiale")**; irride le compensazioni e la divisione dei poteri, senza alcun rispetto verso le minoranze e i corpi intermedi sociali e culturali, la magistratura, le corti supreme, gli enti locali, i sindacati, le associazioni, i giornali - insomma qualsiasi possibile intralcio alla monocrazia.
Il sovranismo c'è già, non è un fantasma. C'è in Russia, con Putin, non a caso modello dei leghisti nostrani. C'è in Ungheria - altro modello leghista - dove la magistratura è già stata sottomessa all'esecutivo. C'è in Turchia, con Erdogan.
Tutte quelle che non a caso vengono chiamate **democrature**, un po' democrazie e un po' dittature.
Probabilmente il modello piacerebbe anche a Trump, per ora fermato dagli anticorpi della società e della Costituzione americana. Sicuramente piace a Salvini, che si ritiene al di sopra della legge e mal si dispone verso il bilanciamento dei poteri.
***
Il sovranismo è di destra, perché autocratico e post fascista; ma sembra al momento l'unica moneta

in circolazione alternativa alla cessione dei poteri a entità e a dinamiche esterne.
Di qui il suo successo elettorale, la sua egemonia culturale. E non solo in Italia, anzi.
La sfida a questo sovranismo nazionalista, autocratico e democraticamente illiberale - la sfida al modello Orbán, Putin, Erdogan - passa attraverso la costruzione di un **modello democratico partecipativo e diffuso che restituisca davvero il potere a cittadini**, ai popoli, alle democrazie e alle loro splendide regole: che impediscono l'arbitrio di uno solo.
Una sfida globale, difficilissima, affascinante. L'unica che abbia qualche vera chance di battere i sovranisti. Una chance che no, proprio non passa attraverso la fatalistica difesa delle dinamiche che hanno tolto potere ai popoli.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2018/09/17/che-cose-il-sovranismo/

---

magic: the gathering
|
di Simone Trimarchi; foto di Simone Trimarchi
|
set 13 2018, 11:56am

Dietro Magic: The Gathering c'è un mondo di matematica folle e incredibile

Il più importante gioco di carte collezionabili della storia sta trasformando tutti i suoi appassionati in matematici provetti. Ma loro non lo sanno.



Immagine: Oliver Hallmann / Flickr
Quest'estate sono riuscito finalmente a staccare la spina dal lavoro e dai social network per due settimane e ho dedicato tutto il tempo possibile alla mia famiglia e a me stesso. Ho cominciato a

leggere Moby Dick, scoperto i Florence + The Machine ed insegnato al mio primo figlio, sei anni e mezzo, a giocare a *Magic: The Gathering*. Grazie a due mazzi pre-costruiti — prodotti che Wizard of The Coast dedica ai principianti — gli ho spiegato le regole base: il bimbo non è ancora capace di leggere, ma si è appassionato subito ai disegni, alla sfida e alla vera e propria magia che queste "figurine" riescono a trasmettere da 25 anni (buon compleanno!) a questa parte.

Pubblicità

Onestamente pensavo che il gioco fosse troppo complicato per lui, soprattutto per via della quantità di calcoli richiesti: sottrarre i punti vita quando si riceve danno, capire come confrontare forza e costituzione delle creature, gestire i combattimenti dopo vari "buff" (potenziamenti) non scritti sulle carte. Dopo qualche partita mi sono reso perfettamente conto di quanto le sue capacità dedicate a questo aspetto del gioco stessero migliorando: alla fine dell'estate, con una quindicina di scontri sulle sue giovani spalle, era capace di calcoli non banali per la sua età e la sua velocità nell'eseguirli senza aiutarsi con le dita era aumentata a dismisura.



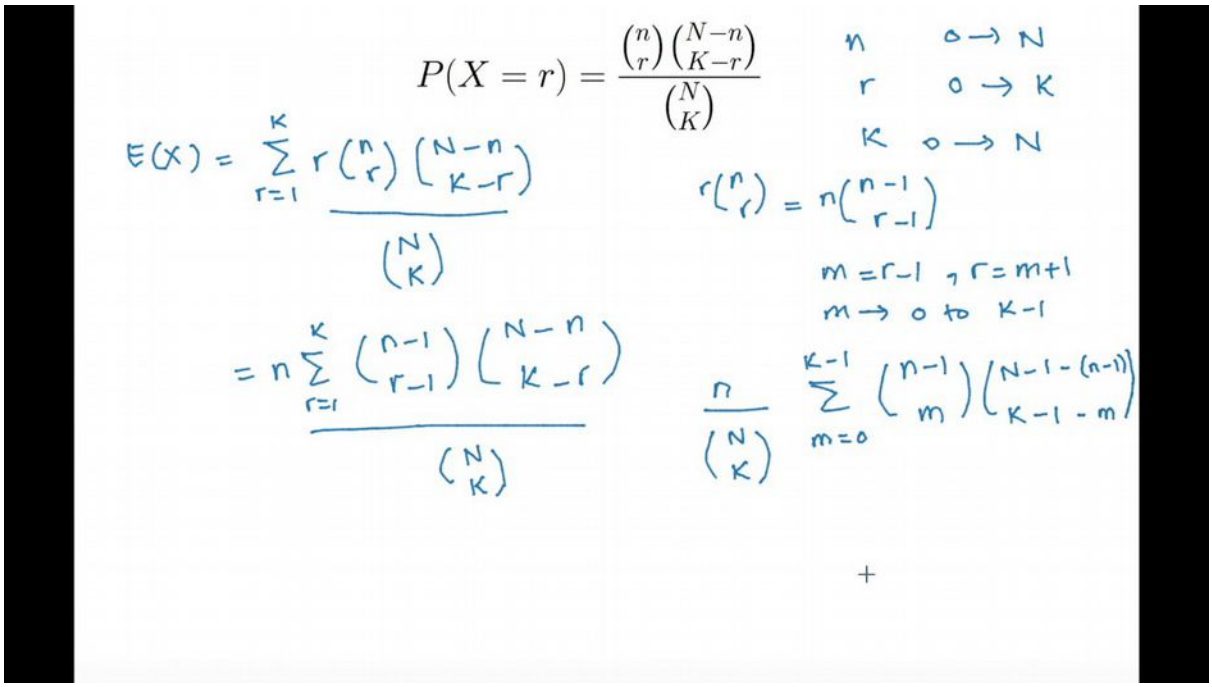
Io che gioco con mio figlio. Aveva un sacco di terre. Foto: Simone Trimarchi

Ho sempre ritenuto *Magic* un ottimo strumento di apprendimento di alcuni concetti algebrici: i bambini vengono coinvolti dalla partita e, senza fatica, sono invogliati a calcolare somme e sottrazioni visualizzando materialmente dei numeri (le varie "pedine" del gioco, cioè le famose creature di *Magic*) che si intersecano tra loro. Se si cerca però di scalfire la superficie ludica e di ragionare più sull'architettura di regole che tiene in piedi il gioco, si arriva a scoprire una profondità di schemi matematici molto complessi. Di certo non comprensibili senza un'adeguata preparazione. Questa preparazione non mancava al professor Richard Garfield, di cui però non troverete nessun manuale sulla matematica combinatoria: materia che gli valse un dottorato di ricerca nel 1993. Garfield è un inventore di giochi, e nello stesso anno del suo riconoscimento accademico la Wizard of The Coast — un piccolo editore di giochi — pubblicava il gioco di carte collezionabili chiamato

Magic: The Gathering e creato proprio da Garfield nei ritagli di tempo. Un gioco destinato a cambiare il mondo grazie a due concetti evidenti: accessibilità e facilità di trasporto.
Mentre *Dungeons & Dragons* richiedeva molte scatole costose, un largo tavolo, un'adeguata dose di merende e parecchie telefonate, per *Magic* bastavano due mazzi, un solo amico, un foglio e una penna. Finì che la Wizards of The Coast si comprò la TSR, l'azienda che produceva *Dungeons & Dragons*, mentre *Magic* veniva clonato e imitato in qualunque salsa, anche digitale, senza mai essere raggiunto nella sua estetica ludica e nel suo essere un magnifico esercizio di prevaricazione mentale.
"Il gioco degli scacchi è un gioco violento, forse il più violento tra gli sport", ha scritto Roberto Saviano, un giorno mi piacerebbe fargli conoscere *Magic*. Per immaginare come si sviluppa la sfida senza addentrarsi nella spiegazione delle regole, basta pensare ad una partita a scacchi dove la scacchiera comincia vuota. I giocatori distribuiranno con il passare del tempo e dei turni i loro pezzi sul "campo di battaglia" utilizzando le carte nella loro mano e quelle del mazzo. Mentre negli scacchi però non esiste la fortuna e l'unico vantaggio è tenere i bianchi o meno, Magic aggiunge una distribuzione casuale di tutte le variabili — come nel poker. Le probabilità di vittoria storicamente registrate in tutte le partite di scacchi, infatti, sono a vantaggio dei bianchi (cioè di chi ha la prima mossa).
Le similitudini con gli scacchi dal punto di vista psicologico sono molte ma, matematicamente, *Magic* è un esercizio ancora più difficile perché si deve ragionare anche dal punto di vista del calcolo delle probabilità. Ed è qualcosa di più complesso del classico lancio di una monetina, forse uno dei problemi più famosi che si pongono a chi studia statistica. Nel caso del lancio della monetina basta usare una variabile casuale binomiale, cioè a due dimensioni: questo perché ogni volta che si lancia una moneta il risultato è indipendente dal lancio precedente. Per *Magic* il discorso è molto diverso.



Tutto l'occorrente per giocare a Magic: The Gathering. Sì, con un tocco di Pokémon.
Se si volesse calcolare la probabilità che al settimo lancio dopo 6 “testa” esca la prima “croce”, quella probabilità sarà sempre ½. In *Magic*, invece, i mazzi sono costituiti da un numero fisso di unità e il calcolo delle probabilità di pescare una determinata carta dipende da una terza variabile, cioè quante carte sono già state rimosse da quel mazzo. Per risolvere questo tipo di problemi probabilistici bisogna usare quindi una variabile casuale ipergeometrica, che aggiunge una terza dimensione.
Pubblicità
Ai tornei infatti si notano spesso ipergeometriche incazzature date dal cosiddetto “topdeck” avversario, ovvero il pescare la carta vincente al momento giusto. Per calcolare la probabilità che nella nostra mano iniziale ci siano 5 terre su 7 carte dato un mazzo di 60 carte con 24 terre all’interno, bisognerà ricorrere alla seguente formula:
[(24/5)*(36/2)/(60/7)]=0.069335
Con il numeratore stiamo calcolando i casi favorevoli e al denominatore quelli possibili (definizione classica del calcolo di una probabilità), esattamente come abbiamo trovato il valore '½' per il lancio della moneta senza usare nessuna formula.



Chiaro, no?
Assimilato quindi il concetto di distribuzione ipergeometrica, l’altro teorema che serve per valutare l’occorrere di qualunque evento all’interno di una partita di *Magic* è quello di Bayes, altrimenti conosciuto come 'Teorema delle probabilità delle cause'.
Questo teorema è molto più complesso e viene impiegato per calcolare la probabilità di una causa che ha generato un certo evento. Si devono avere dei dati osservati e delle ipotesi che possono spiegare questi dati alla luce di regole generali che sono conosciute; è un teorema talmente importante che le sue due diverse interpretazioni hanno dato vita a due scuole di statistica, quella bayesana e quella frequentistica.
In *Magic* questo teorema viene usato da milioni di giocatori per indovinare che mazzo stia giocando il proprio avversario, partendo dall’osservazione della prima carta messa sul campo di battaglia, per esempio. Oppure, ancora più importante ai fini del gioco, per indovinare la mano dell’avversario a seguito di una particolare situazione di gioco.



È la vostra occasione per prendervi la rivincita in matematica che non vi siete mai presi al liceo.
Tutto qui? Assolutamente no. Se si uscisse per un momento dalla sfida e si cercasse di utilizzare la struttura di *Magic* per meri esperimenti computazionali, si scoprirebbe un mondo di matematica ancora più complesso e addirittura una macchina di Turing completa.
Assumendo che l'avversario non abbia alcuna possibilità di scelta, ma anzi prenda le decisioni che più ci fanno comodo ai fini dei nostri esperimenti, potremmo ad esempio calcolare qual è la quantità massima di danni che è possibile arrecare in un solo turno di gioco con un mazzo Vintage di 60 carte. La ricerca di questo numero, escludendo ovviamente tutte le "combo" di carte che permettono danni infiniti, è il soggetto di un interessantissimo carteggio iniziato cinque anni fa tra esperti del gioco appassionati di matematica.
Nel 2013, l'utente di Reddit SadisticMystic ha formulato per la prima volta le regole dell'esercizio, riuscendo a costruire un mazzo capace di infliggere 2^30 danni in un turno! Con gli anni, con la produzione di nuove carte e con lo studio da parte di altri utenti di Reddit o siti specializzati, si è arrivati ad infliggere 2^408 danni, sempre in un singolo turno. I calcoli richiesti per arrivare a risultati simili non sfruttano solo i teoremi di statistica enunciati nel corso di questo articolo, ma anche serie numeriche, matematica procedurale e la cosiddetta 'Fast Growing Hierarchy', altrimenti detta Gerarchia estesa di Grzegorczyk.
Ci sono ottime probabilità che il mondo di *Magic* che ho toccato con mio figlio abbia ben poco a che fare con tutti questi numeri. Ci è bastato giocare qualche partita, però, per capire che, oltre alla matematica, per giocare a *Magic* serve davvero parecchia fortuna. Tornando a mio figlio ovviamente è ancora troppo piccolo per augurargli un futuro all'Università di Matematica solo perché ora ha cominciato a giocare a Magic. A pensarci bene, anche la carriera di giocatore professionista potrebbe essere una scelta remunerativa solo che per l'appunto implica una gran dose di fortuna, come appena dimostrato.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/mbwjnn/magic-the-gathering-matematica-statistica-calcoli-gioco-carte

---

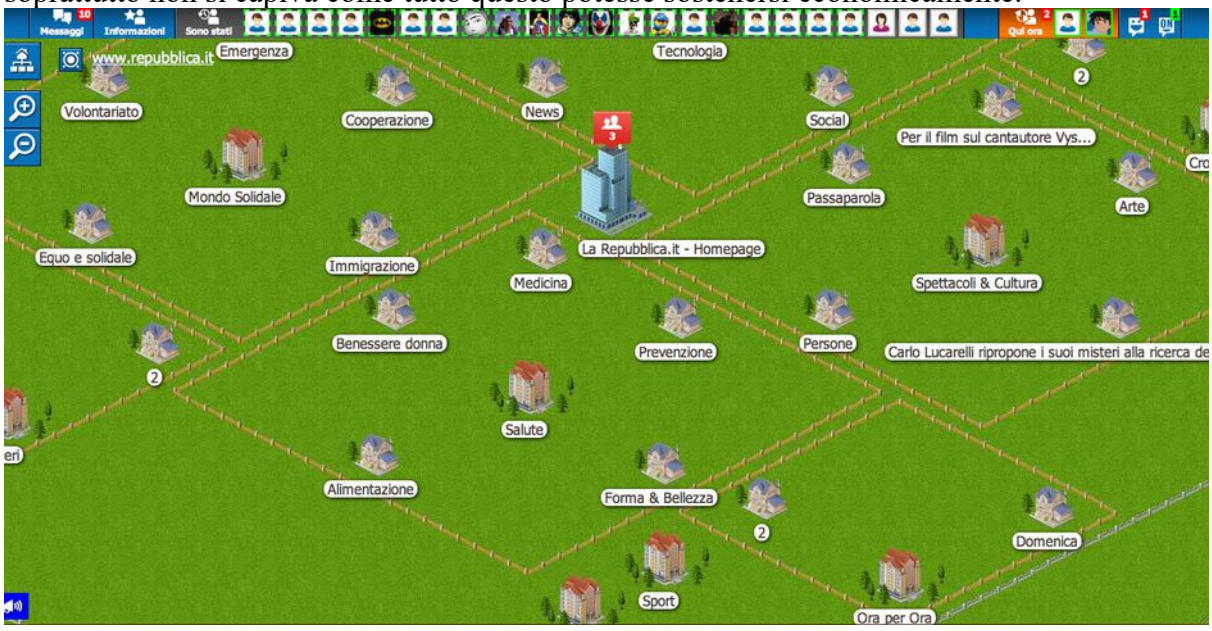
amazon del made in italy
|
di Lorenzo Fantoni
|
set 14 2018, 11:41am

5 motivi per cui 'l'Amazon Made in Italy' è un disastro preannunciato

Italia.it, Egomnia, Stonex One, Volunia e anche VeryBello. I precedenti non sono proprio illustri.

A prescindere dagli allineamenti politici e dai programmi di governo, è decisamente comprensibile che per un paese chiamato Italia possa essere importante valorizzare ciò che è prodotto, be', in Italia.
Probabilmente è per questo motivo che questa settimana Luigi Di Maio se ne è uscito con una nuova dichiarazione a effetto, auspicando la creazione di un "Amazon del Made in Italy." "È di vitale importanza per lo sviluppo economico del nostro Paese investire in innovazione e tecnologia," ha spiegato il ministro durante la VII riunione della Cabina di Regia per l'Italia internazionale, "È tempo che l'Italia disponga di un portale di e-commerce multilingua, una sorta di Amazon del Made in Italy, che faciliti la vendita dei prodotti italiani e combatta, allo stesso tempo, la contraffazione."
Pubblicità
Probabilmente Di Maio ha detto questo perché vorrebbe una infrastruttura in grado di creare ricchezza in Italia e non appoggiandosi a strutture estere già esistenti. Senza dubbio l'intento è nobile e ed è probabile che il ministro si sia letto il rapporto sull'e-commerce della Casaleggio Associati che recita "Il mercato e-commerce B2C in Italia ha generato un fatturato di 35,1 miliardi di euro nel 2017, crescendo complessivamente dell'11% rispetto al 2016," si legge nel rapporto. "Il fatturato e-commerce registra risultati positivi in tutti settori e la crescita complessiva è in linea con quella dell'anno precedente", non sorprende, quindi, che Di Maio voglia capitalizzare questa ricchezza con aziende che pagano le tasse in Italia e non verso Amazon e altri gruppi internazionali. L'idea è assolutamente coerente con la filosofia di un esecutivo che punta a diverse forme di nazionalizzazione, ma forse non si scontra con un bisogno reale, ovvero una infrastruttura che sappia offrire lo stesso servizio della concorrenza e che abbia un numero clienti sufficiente a sostenerne lo sforzo. Nonostante i dati l'Italia resta un paese in cui gli acquisti online sono ancora sotto la media europea e non crescono con sufficiente velocità. Amazon non ha fornito dati ufficiali sulla sua market share italiana, ma se le altre realtà di e-commerce sul territorio faticano a stargli dietro difficilmente un progetto nato ex novo potrebbe farcela.
Pubblicità
Anche perché Amazon ha già creato una infrastruttura simile: un luogo dove comprare eccellenze italiane di ogni tipo. Il colosso di Bezos inoltre, nonostante le molte aree grigie sulle condizioni all'interno dei suoi stabilimenti e sui suoi tentativi di monopolizzare il commercio online, dall'anno scorso paga le tasse in Italia e ha patteggiato un versamento di 100 milioni di euro per gli anni in cui

non lo faceva.
Tra l'altro, avevamo un esempio virtuoso italiano: Yoox, un ecommerce di successo legato a un prodotto italiano di qualità: la moda. Purtroppo da inizio 2018 è interamente in mano a una società svizzera, la Compagnie financière Richemont. Segno che forse le aziende italiane da sole non riescono a sostenere questo tipo di mercato.
Poi ci sarebbe il fatto che l'innovazione non si impone per decreto, ci arriva con l'esperienza, con una infrastruttura che cresce nel tempo e tendenzialmente lo si fa sfruttando qualcosa che prima non esisteva, non lanciandosi di testa in un mercato saturo. Questo ovviamente non vuol dire che un progetto ben strutturato non possa avere successo. Sul progetto di un eventuale Amazon del Made in Italy per adesso non c'è niente di concreto, solo una dichiarazione politica che si perde nelle molte che ogni giorno escono dal governo. Non possiamo automaticamente pensare che sarà una catastrofe, ma l'esperienza ci insegna che cercare di replicare in Italia dei mercati che già funzionano su scala mondiale non lascia ben sperare. Gli esempi non sono neppure troppo lontani nel tempo.
Pubblicità
ITALIA.IT
Il famigerato portale fortemente voluto dal terzo governo Berlusconi che doveva esaltare le possibilità del turismo italiano e che passando di mano in mano è diventato invece una sorta di attrazione a sé stante, un pozzo nero capace di ingurgitare più di quaranta milioni di euro. Avete idea di che sito si può fare con quella cifra? Il problema è che quando c'è di mezzo lo Stato finisce come nei matrimoni: il prezzo sale, senza alcun motivo fondato.
VOLUNIA
Doveva essere il Google italiano, diventò un esempio di come non si dovrebbe presentare un progetto. Lanciato in pompa magna nel febbraio del 2012, il progetto Volunia ottenne da subito una grandissima attenzione da parte della stampa e di tutto il mondo degli startuppari italiani. Tuttavia, bastava uno sguardo per capire che il progetto era destinato a fallire: la grafica sembrava fatta con l'editor di Geocities dei primi anni 2000, le idee erano abbastanza stantie e inapplicabili e soprattutto non si capiva come tutto questo potesse sostenersi economicamente.



Ecco Volunia. Bello, eh?
Il concetto era creare un motore di ricerca che mettesse in contatto persone con interessi simili, cosa che sia Google che Facebook facevano già molto meglio e con milioni di utenti registrati. Il punto

più basso era la “navigazione 3D”, una sorta di mappa che ti permetteva di navigare tra i siti come se fossero una città in stile Sim City, idea appetibile quanto il recuperare un PC con Windows 3.1 e cercare di installarci i driver USB.
Poco dopo uno dei suoi ideatori, il ricercatore italiano Massimo Marchiori, annunciò il suo allontanamento dal progetto in una lunga lettera in cui sosteneva che, fondamentalmente, non era colpa sua.

EGOMNIA

Altro fulgido esempio di ambizione Made in Italy totalmente mal riposta: Egomnia è un sito di annunci di lavoro nato nel 2012 che sfrutterebbe una sorta di algoritmo in grado di unire domanda e offerta in maniera particolarmente efficiente. La storia del portale e del suo fondatore, Matteo Achilli, è un esempio della frenesia da cui viene colta la stampa nostrana non appena sente il profumo di una bella storia — Onestamente in questo caso gli elementi c’erano tutti: ragazzo giovane, bocconiano, crede nel suo sogno nonostante tutto e improvvisamente diventa ricco.
Il risultato fu che di punto in bianco un ventenne dotato di una smisurata ambizione e bravo a giocare coi media si vide soprannominare 'Lo Zuckerberg Italiano'.
La BBC arriva a inserirlo addirittura tra i possibili milionari del futuro. Il sito parte, nonostante molte perplessità, Achilli spara cifre enormi che poi vengono smentite dai fatturati e collaborazioni con grandi marchi che però non trovano riscontri. L’anno scorso esce addirittura un film sulla sua storia, *The Startup*, che è la brutta copia di *The Social Network,* proprio come lui è la brutta copia di Zuckerberg. Il sito è ancora in piedi, il successo è tutto da verificare.

VERYBELLO

Altro capolavoro dell’internet italiano. Doveva essere il sito con cui promuovere nel mondo ed in particolare sui mercati del turismo gli eventi culturali organizzati durante Expo. Come Italia.it, del quale sembra un duplicato inutile, anche in questo caso il costo di realizzazione è stato esorbitante, si parla di una cifra che si aggira attorno ai 30.000 euro.
Fin dal lancio il progetto ha attirato più prese in giro che click, a partire da un nome che fa venire subito in mente un pizzaiolo baffuto che rotea margherite sulla testa con un commento sonoro di mandolini.
Manca una ottimizzazione mobile per vederlo da smartphone, non è accessibile dai disabili, le informazioni non sembrano in grado di attrare il pubblico straniero. Come se non bastasse, al progetto manca una coordinazione “dal basso” e un vero coinvolgimento delle realtà culturali italiane. Dopo un anno Verybello fu chiuso senza troppo clamore.

STONEX ONE

Dopo 'lo Zuckerberg italiano' è la volta dello 'Steve Jobs italiano', che si incarna nel sodalizio creato da Francesco Facchinetti e Davide Erba. Il progetto nasce con l’intenzione un po’ populista di creare un telefono che dia “tecnologia di serie A al giusto prezzo” come dice Facchinetti in uno dei tanti video messianici girati sul prato con una camicia blu. L’idea è che l’iPhone costa tanto perché Apple spende soldi in pubblicità, mentre Stonex sarebbe costato poco, offrendo gli stessi risultati, grazie al fatto che la sua promozione sarebbe avvenuta sui social e col passaparola.
Per svilupparne il firmware, Erba arruola un gruppo di volenterosi programmatori italiani, vengono organizzate pizzate tra i fan e chiunque sollevi dubbi sul progetto viene tacciato di pessimismo e di essere bravo solo a lamentarsi, invece di fare. Il telefono finalmente esce sul mercato dopo vari ritardi: le specifiche erano interessanti e l’intuizione buona, visto che la fascia media Android è quella su cui sui combatte la guerra tra i giganti, ma la verità è che Stonex altro non è che un telefono cinese con un firmware rattoppato in maniera poco professionale.
La telecamera funzionava male, la batteria durava poco e in alcuni casi c’erano problemi con la scocca e lo schermo. Dopo poco, lo sviluppatore capo del progetto Vanni Casari abbandona l’azienda mentre l’assistenza tecnica faceva il possibile per tamponare le falle.

Una piccola comunità di appassionati ha poi creato un firmware migliore di quello ufficiale,mentre Stonex cercava di fare concorrenza a GoPro con la stessa tattica: importando dalla Cina un prodotto economico colorato di blu. Sul progetto cala un silenzio imbarazzato mentre alcuni esemplari di Stonex invenduti comparivano sui negozi online cinesi a 100 euro. Facchinetti tenta ancora per un po' la strada dello startupparo lanciando l'imbarazzante AppleKiss, l'ennesimo social network di cui nessuno sentiva il bisogno.
Se ne potrebbero citare molti altri di esempi catastrofici: il videogioco 'Gioventù Ribelle', titolo celebrativo dei 150 anni dell'unità d'Italia presentato in pompa magna alla presenza del Capo dello Stato che si rivelò essere un'orribile mod di Unreal in cui non funzionava niente e potevi sparare persino al Papa. Oppure Memories, la startup per commemorare i defunti ideata da Raffaele Sollecito, ma anche quel colabrodo chiamato Rousseau che proprio in questi giorni è stato nuovamente violato.
Chi pensa di andare contro ai giganti del settore sfruttando la voglia dei media di raccontare una storia italiana di successo finisce per rompersi le ossa, chi invece pensa di creare infrastrutture statali che possano fare altrettanto si ritroverà a spendere cifre esorbitanti.
Ci sono un sacco di realtà italiane che funzionano bene e che si sono ritagliate una nicchia importante, guarda caso nessuna di queste è partita con proclami roboanti, idee che erano già state fatte meglio all'estero o dichiarazioni populiste. L'innovazione in Italia è possibile, basterebbe non fare niente di ciò che è stato fatto negli esempi più in alto.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/wjy83z/5-motivi-amazon-made-in-italy-pessima-idea-luigi-di-maio-egomnia-volunia-stonex-one-startup

---

python
|
di Daniel Oberhaus
|
set 14 2018, 12:55pm

La terminologia 'Master/Slave' è stata rimossa dal linguaggio di programmazione Python

Questi termini sono stati da sempre terreno di scontro per la comunità di programmatori, e ora sono stati rimossi da uno dei linguaggi di programmazione più popolari del mondo.



Immagine: Shutterstock

Se non sei al 100% dentro il mondo dell'ingegneria software, potrebbe sorprenderti quante volte termini come "master" e "slave" (padrone e schiavo, in italiano) sono utilizzati nelle documentazioni dei software. Quando si parla di tecnologia, questi termini vengono utilizzati rispettivamente per definire le componenti di un sistema che hanno totale controllo su altre componenti, o che sono controllate da una componente. Considerato che la schiavitù è stata legale per centinaia di anni negli Stati Uniti, l'utilizzo spensierato di questi termini da parte della comunità tech è diventato, negli ultimi anni, oggetto di un dibattito piuttosto comprensibile.

La questione è diventata urgente la scorsa settimana, quando un programmatore ha richiesto una modifica atta a evitare di usare questa terminologia in Python, uno dei linguaggi di programmazione nella top 3 dei più usati al mondo.
"Per questioni di diversità, sarebbe carino provare a evitare di usare i termini 'master' e 'slave', che potrebbero essere associati con la schiavitù," ha scritto Victor Stinner, uno sviluppatore della azienda software open source Red Hat. Stinner ha citato diverse lamentele private nel thread come la ragioni per cui questa modifica stava venendo richiesta.
Non sorprendentemente, questa richiesta ha acceso un dibattito piuttosto intenso tra gli sviluppatori Python, per cercare di capire se il cambiamento fosse davvero necessario. Molti sviluppatori hanno affermato che la parola 'slave' deve essere essere rimossa, ma che 'master' non è un termine offensivo. Altri hanno affermato che la terminologia descrive con precisione la relazione tra i componenti elettronici e dovrebbe essere contestualizzata. Uno sviluppatore ha addirittura chiamato in causa la cultura BDSM, dicendo che "'master/slave' possono avere connotazioni *positive*. Se volete supportare la diversità, perché state discriminando quella sottocultura?"
Alla fine, la gran parte delle modifiche suggerite da Stinner sono state adottate. Per questo motivo, "slaves" è stato modificato in "workers" o "helpers" (lavoratori/aiutanti), e "master process" in "parent process."

Non è la prima volta che l'uso di "master" e "slave" è stato contestato nella comunità software. Il dibattito risale anzi al 2003, quando un impiegato del Los Angeles County Probation Department ha

presentato un reclamo per discriminazione all'ufficio preposto della Contea, dopo aver letto le parole "master" e "slave" su un videoregistratore. In seguito al reclamo, la Contea ha richiesto che qualsiasi produttore di elettronica in rapporti di affari con essa rimuovesse i termini dai propri prodotti.
Più di recente, diversi linguaggi di programmazione hanno scelto di sostituire la terminologia "master" e "slave" nel proprio codice. È iniziato con Drupal nel 2014, che ha cambiato con "primary/replica" (primario/replica). Poi, lo stesso anno, anche Django, con "leader/follower" (capo/seguace), mentre l'anno scorso la comunità di Redis si è scontrata duramente sull'argomento. A giudicare da un blog post risalente alla settimana scorsa e scritto da uno sviluppatore Redis italiano contrario a cambiare la terminologia, la disputa è ancora in corso. Secondo lo sviluppatore, ad ogni modo, il cambiamento non è che una soluzione superficiale a una serie di problemi sistemici più profondi.
"Credo che il politicamente corretto abbia una radice puritana," ha scritto lo sviluppatore Redis, che si fa chiamare Antirez. "Come tale si concentra su formalità, ma è radicato in un pregiudizio verso gli altri. Io dico: continuiamo a usare master/slave, e insistiamo con il governo degli Stati Uniti, dove una parte consistente della popolazione di colore vive in condizioni di povertà, perché queste persone abbiano assistenza sanitaria gratuita, perché i poliziotti siano meno prevenuti nei confronti delle persone non-bianche, per abolire la pena di morte. Queste sono cose che fanno la differenza."

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/8x7akv/linguaggio-programmazione-python-terminologia-master-slave-rimossa-polemica

---

matematica
|
di Liv Boeree
|
set 17 2018, 11:09am

Questi ricercatori hanno scoperto un pattern nella distribuzione dei numeri primi

Il pattern è incredibilmente simile a quello della distribuzione degli atomi nei cristalli.

I numeri primi, spesso conosciuti come "i mattoni fondanti della matematica", hanno affascinato i matematici per secoli per l'imprevedibilità della loro distribuzione e per la loro natura apparentemente casuale. Ciononostante, un team di ricercatori della Princeton University ha recentemente scoperto uno strano pattern nel caos dei numeri primi. Le loro nuove tecniche di modellamento hanno rivelato delle similitudini sorprendenti tra i numeri primi e alcuni pattern che si presentano naturalmente nei materiali cristallini. Questa similitudine potrebbe avere delle implicazioni significative per la fisica e la scienza dei materiali.

Cosa sono i numeri primi?
I numeri primi sono numeri interi che possono essere divisi soltanto per sé stessi o per 1, e appaiono sulla linea dei numeri in maniera piuttosto casuale.
Cominciano con 2, 3, 7, 11 e continuano ad apparire a ritmo intermittente tendendo all'infinito.

Ciononostante, più si va avanti nella linea dei numeri, più casuale sembra la distribuzione dei numeri stessi. La mancanza di un pattern chiaro era stata riassunta al meglio dal matematico inglese R.C. Vaughan: "È chiaro che i numeri primi sono distribuiti casualmente ma, sfortunatamente non sappiamo cosa significhi 'casualmente.'"
Questo disordine non si è rivelato inutile. Alcuni dei più importanti tipi di crittografia moderna sono basati sull'estrema imprevedibilità dei numeri primi molto grandi. Per esempio, l'algoritmo di crittografia RSA si basa sulla premessa che sia facile recuperare due numeri primi molto grandi e moltiplicarli, ma allo stesso tempo sia estremamente difficile prendere un numero primo molto grande e capire quali primi siano stati moltiplicati per ottenere quel numero primo (le specifiche del funzionamento di questo meccanismo sono spiegate qui).
I numeri primi, però, sono responsabili di un grande numero di problemi irrisolti nella matematica — come la temuta Ipotesi di Reimann — e rimangono tra le questioni più complesse nel campo sin da quando erano state documentate per la prima volta dagli antichi Greci.

Parola d'ordine: produttività
I chimici e i fisici tipicamente studiano la struttura di un materiale sparando addosso ad un campione dei raggi X e osservando come i raggi vengono rifratti passando tra gli atomi all'interno di esso. Questo processo è noto come diffrazione a raggi X, ed è un processo in cui diversi materiali producono pattern diversi sulla base di quanto simmetrica sia la distribuzione dei loro atomi.

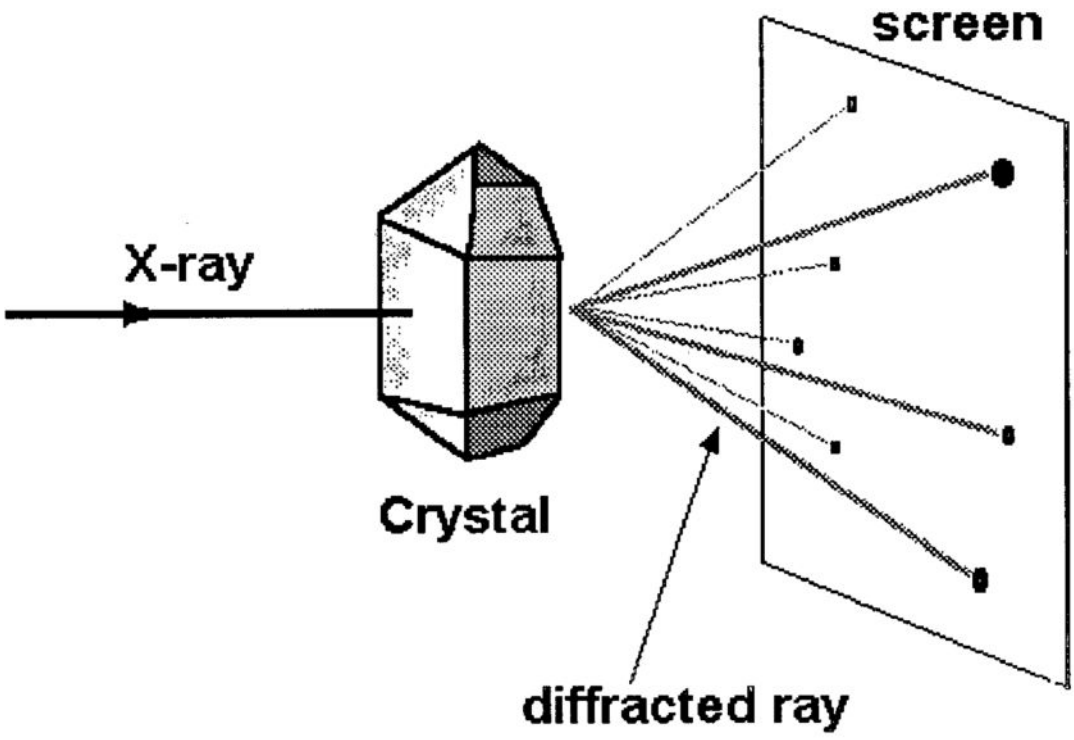
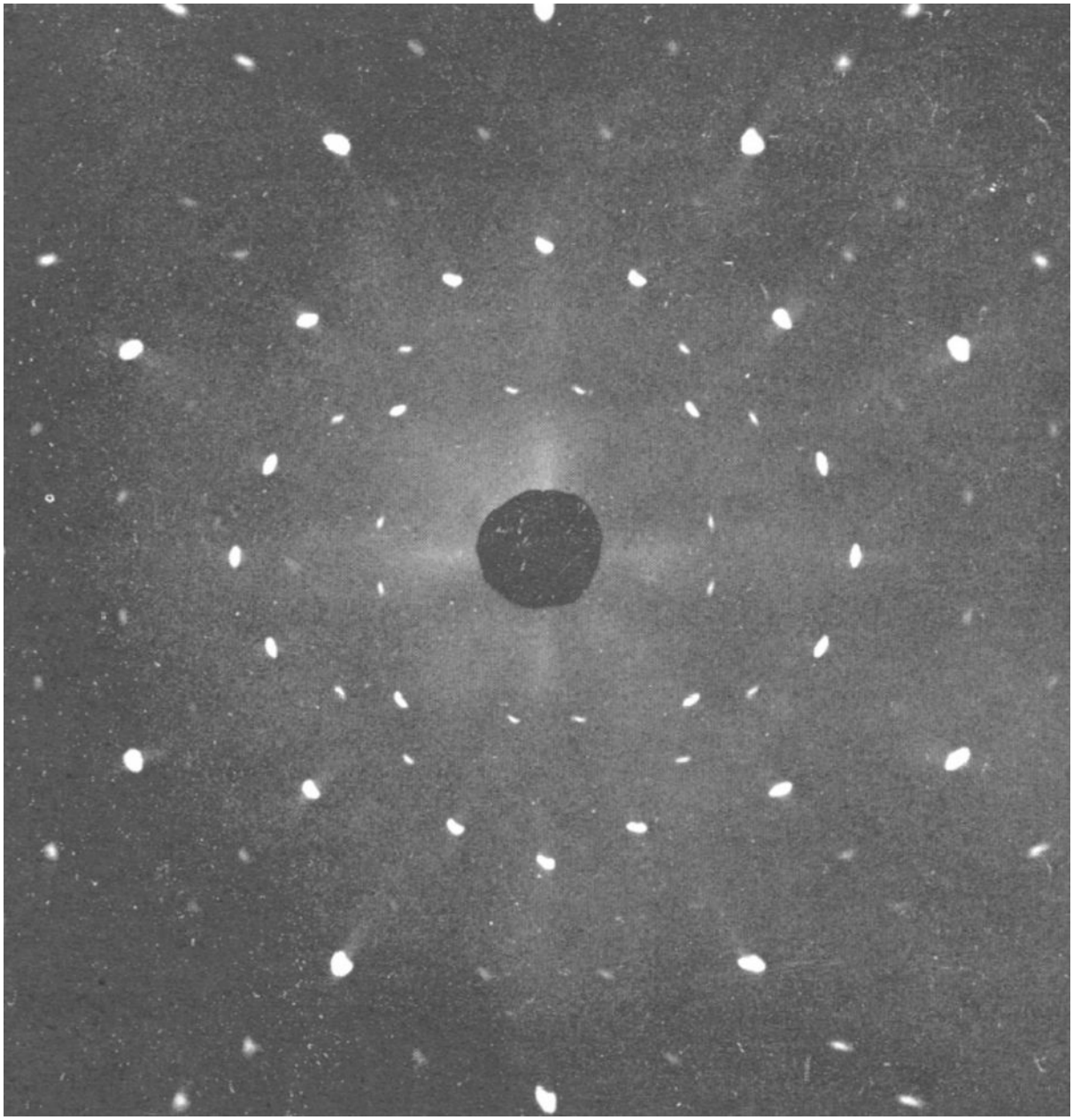


Immagine: Theoretical Chemistry Group

Un liquido, i cui atomi si muovono costantemente, rifrangerà i raggi X da ogni parte e non creerà un pattern preciso, mentre la struttura rigida degli atomi di un cristallo — come nel sale o in un diamante — li rifrangerà in una maniera più ordinata a causa della sua struttura interna ripetitiva. Inoltre, alcuni materiali rari conosciuti come quasi-cristalli creano dei pattern di rifrazione simili

senza che siano composti da una struttura atomica ripetitiva. Sia nei cristalli che nei quasi-cristalli, i raggi X normalmente formano un pattern di zone più luminose periodiche conosciute come "picchi di Bragg" mentre i raggi interferiscono costruttivamente l'uno con l'altro a intervalli definiti.
L'anno scorso, il chimico teorico e professore di Princeton Salvatore Torquato ha avuto un'illuminazione — e se i numeri primi fossero modellati come particelle simili ad atomi? Mostrerebbero dei pattern a loro volta?
Insieme ai suoi studenti Ge Zhang e al teorico dei numeri Matthew de-Courcy-Ireland, Torquato ha rappresentato in forma computerizzata i numeri primi come stringhe mono-dimensionali di atomi e ha fatto rifrangere la luce su di loro. Il risultato, pubblicato nel Journal of Statistical Mechanics: Theory and Experiment, la scorsa settimana, è sorprendente: non solo hanno creato dei pattern di interferenza simili a quelli dei quasi-cristalli, ma quello che è stato rivelato è un pattern frattale che non si era mai visto prima d'ora. Torquato ha detto a Quanta Magazine che questa scoperta implica che i numeri primi siano "una categoria completamente nuova di strutture" quando vengono considerati come dei sistemi fisici.
Curiosamente, questo pattern frattale si manifesta su porzioni piuttosto lunghe della linea dei numeri — quando vengono analizzati frammenti più breve, il pattern non si vede. Nota come "iperuniformità", questa rara proprietà è tale soltanto di alcuni materiali e di sistemi che la dimostrano in natura, come la distribuzione delle cellule coniche per il rilevamento dei colori negli occhi degli uccelli, alcune emulsioni, nei quasi-cristali, nella struttura su larga scala dell'universo e, come si è visto, nei numeri primi.
Anche se le scoperte del team non sono rivoluzionarie per la teoria dei numeri, potrebbero rilevarsi utili in un nuova area di ricerca conosciuta come "ordine aperiodico" — lo studio dei pattern non-ripetuti.



Rifrazione a raggi X di un singolo cristallo di sodio.

Gran parte dell'eccitazione attorno a questo paper emerge dall'intersezione quantomeno unica tra i reami della matematica più fisici e quelli più teorici. Henry Cohn, uno dei principali ricercatori di Microsoft Research e che non è stato coinvolto nello studio, ha detto a Princeton che "si tratta di una nuova e bellissima prospettiva su questa informazione, e apre a nuove connessioni con la scienza dei materiali e con la teoria della rifrazione."
Inoltre, il paper afferma di aver prodotto un algoritmo che "permette a chiunque di predire i numeri primi con altissima precisione." Anche se l'utilità di uno strumento del genere è ancora da verificare, segna un altro passo verso la risoluzione dell'enigma dei numeri primi.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/pa8dw8/questi-ricercatori-hanno-scoperto-un-pattern-nella-distribuzione-dei-numeri-primi

---

di **Luca Zorloni**
17 Set, 2018

- 0
- …

Home Attualità Politica

Gli ultimi progetti di Piacentini per la trasformazione digitale della Pa

Il commissario Piacentini condurrà ancora per 45 giorni il team per la trasformazione digitale, prima di lasciare il timone al successore



Per Diego Piacentini quelli di *Citizens of the future* sono stati tra gli ultimi progetti da valutare. Lo scorso 16 settembre sono scaduti i due anni che l'ex vicepresidente di Amazon ha deciso di impiegare come **commissario straordinario per l'agenda digitale del governo italiano**. Piacentini rimarrà in sella ancora **45 giorni**. Il tempo necessario all'esecutivo Lega-Movimento 5 Stelle per trovare un sostituto da mettere per un altro anno al timone del team digitale, la squadra voluta dal governo Renzi per riformare le tecnologie della pubblica amministrazione. Nell'ultima maratona di progettazione, l'hackaton *Citizens of the future*, il commissario per l'agenda digitale ha chiesto a una settantina di designer di progettare i **servizi che la pubblica amministrazione dovrebbe offrire ai cittadini nel 2025**.
Un'Italia più vecchia, quella che ci aspetta tra sette anni: **59,3 milioni di persone, di cui 16,9 milioni sopra i 65 anni.** Fumatori in costante calo (sono il 23,8% della popolazione), mentre cresce

la percentuale di obesi sopra i 30 anni (23%).
Un'Italia che vive di più, 83,8 anni, che usa meno di prima l'automobile per spostarsi. E **un'Italia con scuole più vuote**: svanito un milione di studenti tra 6 e 16 anni. Ai designer, riuniti a Milano negli spazi di Frog, è stato chiesto di progettare un servizio che gli uffici pubblici potrebbero sviluppare per semplificare la vita ai cittadini. Tre i settori in cui applicarsi: **sanità, educazione e trasporti.**
Delle sette idee presentate, tre sono arrivate sul podio.

Sono Teseo, una app che monitora la preparazione di uno studente; Hospital Companion, per semplificare l'accesso al pronto soccorso dei pazienti; e CoPi, che accompagna e guida gli spostamenti delle persone più fragili. I tre progetti potrebbero essere **sperimentati dal Comune di Milano**, che li pubblicherà sul proprio sito. "Hanno saputo offrire una soluzione semplice a un'esigenza sentita", osserva Roberta Cocco, assessore del Comune di Milano alla trasformazione digitale.
Per Piacentini, "***Teseo*** *ha inventato qualcosa che non esiste*". È un sistema che risponde a una scuola che è ancora in fase di sperimentazione in piccoli nuclei. Come l'insegnamento capovolto (*flipped classroom*) che ribalta l'ordine tradizionale della scuola, basato su lezioni frontali in classe, studio a casa e verifiche in istituto. **La piattaforma raccoglie i dati sulle performance dello studente e sui risultati** degli esercizi, le elabora e aggiorna l'orario e le lezioni da seguire in base ai suoi bisogni. Attraverso Teseo gli allievi più brillanti in una materia possono condividere le loro conoscenze con i compagni meno bravi e colmare da altri le proprie lacune.
Il team di designer ha disegnato la app su Lamin, studente straniero a Milano che conosce ancora poco l'italiano e perciò non riesce a eccellere negli studi. Ma il sistema può funzionare anche per i compagni. E stimola **l'inserimento a scuola di tutor digitali e nuove professioni**. Come lo smart bidello, l'idea da cui Riccardo Costi, Margherita Masciariello, Francesca Paduano, Aysu Sani, Agustín Pereyra Decara e Andrea Taverna hanno sviluppato Teseo.
Hospital Companion controlla, passo dopo passo, **l'esperienza di un paziente in un pronto soccorso.** Gli espone come si articolerà la sua permanenza in ospedale, dall'accettazione alle visite. Dà una stima dei tempi di attesa. Traduce in un linguaggio più semplice il referto medico. E consente di condividerlo istantaneamente con il medico di base, l'assicurazione sanitaria o il datore di lavoro. "*Abbiamo pensato una app per alleviare le parte emotiva, ma anche tecnica. Per esempio, in base al problema indica l'ospedale specializzato a cui rivolgersi*", spiegano Francesca Carella, Alexandra Zanasi, Martina Gentile e Andrés Calvachi, i designer che hanno messo a punto la app. In prospettiva, con un dispositivo wearable Hospital Companion consente anche di fare un pre-triage, rilevando i dati basici dello stato di salute del paziente.
CoPi è un acronimo per copilota. Ed è questa la funzione della app: affiancare persone che hanno **problemi a muoversi in città.** Come gli anziani, da cui sono partiti gli ideatori: Federico Giaimo, Mark Vanderbeeken, Caterina Vitali e Laura Polazzi. Ma anche minori, persone con disabilità. L'applicazione non sostituisce solo Google maps e affini disegnando il percorso più comodo per arrivare a destinazione, ma interagisce con l'ambiente circostante. Per esempio, quando l'utente si avvicina alla fermata dell'autobus, la app allerta il conducente perché prenoti un posto a sedere ed estenda la rampa che agevola la salita sul mezzo. O consente di reclutare un accompagnatore volontario.
Le app sono pensate per interagire con i sistemi già messi a punto dal team digitali. Come Spid, il sistema di identità digitale, la carta di identità elettronica, il sistema di pagamenti Pago Pa. Ma tra servizi cloni, non funzionanti o non aggiornati, resta ancora da fare. Dopo l'uscita di scena di Piacentini, il nome del prossimo commissario farà la differenza sul futuro del team digitale e sul prosieguo della sua strategia di trasformazione tecnologica degli uffici pubblici. **Altrimenti la regia**

passerà all'Agid, dove di recente il ministro per la pubblica amministrazione, Giulia Bongiorno, ha nominato direttore generale una figura di fiducia e ben addentro alle dinamiche della macchina statale: Teresa Alvaro.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2018/09/17/piacentini-team-agenda-digitale/

Guardare e non giocare: fenomenologia del Game Video

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 17 settembre 2018

di **Stefano Felici**

Let's play, speedrun, playthrough e *walkthrough, live streaming, machinima*: sono alcune fra le parole-chiave di un fenomeno relativamente nuovo e, per molti, del tutto inaspettato – posto in relazione, almeno superficialmente e con ironia, al mettersi in contemplazione di una passata di vernice fresca che si asciuga sulla parete: star seduti a veder giocare gli altri. Assistere in diretta, o in differita, a partite di un qualsiasi videogioco (sportivo, d'avventura, di ruolo: non ha importanza): una pratica in cui il proprio livello di interazione è spesso limitato a scegliere se continuare a guardare, cambiare canale (in questo caso, Twitch o YouTube) o spegnere tutto.
Si tratta del *Game Video*: né più né meno del ribaltamento del più classico *video-game*, cioè quell'ormai planetaria e imprescindibile pratica ludica nata circa sessant'anni fa, e che negli ultimi venti ha registrato un'ascesa incontrollabile – tanto che il mercato dei videogiochi è perfino riuscito a superare, in quanto a introiti, quello del cinema o delle piattaforme di *tv on demand* e streaming.
Va bene giocare ai videogiochi: ma perché guardar giocare gli altri – e spesso addirittura degli sconosciuti? Per rispondere alla domanda, Matteo Bittanti e Enrico Gandolfi hanno messo insieme una *playlist* di saggi più o meno accademici, tutti usciti dagli anni zero in poi per riviste di settore e studi specializzati. *Giochi Video: Performance, Spettacolo, Streaming* (edito da Mimesis, 200 pp) affronta il fenomeno, per alcuni ancora molto strano, del fascino che può risiedere in una sessione di gioco di uno sparatutto in prima persona come *Fortnite* – per citarne uno fra i più gettonati e modaioli – *guardata* piuttosto che giocata.
Il Gioco Video non nasce per caso. Ovviamente, parte del merito va all'incremento delle tecnologie di intrattenimento e di comunicazione, diffusione delle informazioni; ma, come avviene spesso in ambiti tecnologici legati al sociale, l'uso che poi sottostà alle esigenze e all'inventiva umana si rivela tutt'altro che la mera somma dei due oggetti – in questo caso, *videogiochi* + *internet.*
L'addizione non è l'operazione esatta per descrivere il fenomeno: dal connubio fra rete e videogiochi ha avuto luogo fin da subito una proliferazione eterogenea di pratiche e artefatti culturali di prima importanza per chi, ormai da tempo, si dedica ai *game* o ai *visual studies* – ma non solo.
Let's play, speedrun, playthrough e walkthrough, live streaming, machinima – le parole poste in apertura – sono i nuovi oggetti di studio al cui centro non è più il fruitore-giocatore del videogame; accanto gli si pone la nuova figura del *fruitore-spettatore*.
Bittanti e Gandolfi, nella selezione dei saggi da loro tradotti, oltre che scritti, adottano tre concetti imprescindibili per spiegare testi e contesti di queste nuove pratiche: *performance, spettacolo* e *streaming.*
La *performance* è alla base del videogioco – senza la performance, il videogioco non esiste; un po' come per il libro, che prende vita materialmente soltanto nell'atto della lettura. Ma la performance

videoludica, a differenza di quella richiesta da altri media, è di tipo *ergodico*: prevede cioè un lavoro pragmatico e attivo, l'uso coordinato di mano-e-occhio, che si traduce in destrezza nel momento in cui il giocatore è chiamato a manovrare il proprio avatar tramite joypad (o altre periferiche designate). Il giocatore è così un *performer*.
In questa direzione – viatico che pone la basi per il concetto di Gioco Video –, i saggi di Jason Wilson (*Televisione partecipativa. I videogiochi delle origini, la videoarte, l'astrazione e il problema dell'attenzione*) e Rainforest Scully-Blaker (*Una pratica praticata: Correre nei videogiochi insieme a De Certeau e Virilio*) mettono in primo piano proprio la figura del performer e la nozione di letteratura ergodica come sinonimo di videogioco.
Il testo di Wilson prende inizialmente in esame un quadro astratto dell'artista Barnett Newman, *Onement IV*, per suggerire, oltre ad affinità superficiali ed estetiche con una schermata di un vecchio clone del leggendario *Pong* (entrambe le figure riportate nel libro sono in pratica due "tele" nere divise a metà da una bisettrice bianca), come il fruitore di un'opera, già nel 1949, fosse chiamato da Newman stesso a partecipare, a livello concettuale, nel processo di *costruzione* del quadro: l'opera, infatti – e così altre della serie – è corredata di precise istruzioni su come posizionarsi nello spazio, al fine di una fruizione precisa, immersiva e "sublime".
Passando poi attraverso l'opera di Name June Paik, *Participation TV*, del 1963, si arriva al concetto di *new media*, dove lo spettatore è letteralmente – e finalmente – *co-creatore* dell'opera d'arte: dalla prossemica si passa ora alla vera e propria interazione: il televisore dell'opera di Paik mostra in output dei segnali luminosi che corrispondono alle interferenze sonore provocate in input dal fruitore/co-creatore, che interagisce tramite un microfono. È da questi esperimenti che nasce l'idea di una televisione che non sia soltanto un apparecchio segnato da un canale di comunicazione unidirezionale, da subire passivamente: bensì uno strumento creativo per chiunque.
Con l'avvento del videogioco vero e proprio, gli schermi diventano interazione pura; ora i fruitori sono chiamati a sviluppare destrezza e nuove abilità per farsi largo nel processo ergodico che ogni testo videoludico prevede; e più la sfida è difficile, più il giocatore viene messo alla prova, più sono richieste abilità specifiche.
L'accrescimento e lo sviluppo delle abilità è un argomento molto caro a chi si dedica alla pratica delle *speedrun*, ovvero il tentativo di arrivare alla schermata finale di un gioco – di qualsiasi tipo, ma il più delle volte si tratta di *platform* alla *Super Mario Bros.* – nel minor tempo possibile. Per essere competitivi in questa pratica non basta il talento: bisogna allenarsi costantemente, conoscere a memoria tutto il percorso virtuale, pixel per pixel; il che rende le speedrun dei veri e propri *spettacoli* per il giocatore medio, che può solo ammirare a bocca aperta certe performance monstre – giochi la cui durata complessiva si aggira intorno alla decina di ore vengono completati al di sotto dei sessanta minuti, oppure platform degli anni '80 portati a compimento in cinque minuti, come il sopracitato *Super Mario Bros.*
Nel saggio di Rainforest Scully-Blaker, a cavallo fra *performance e spettacolo*, sono analizzati i processi impliciti alla speedrun e alla sua ragione d'esistere: la sfida contro il gioco stesso, contro il suo design dato a priori, e quella con la comunità di giocatori che si misurano nella stessa impresa, intorno a uno stesso titolo; le speedrun che si attengono alle regole "fisiche" della programmazione e quelle che cercano di sfruttare le sue falle, andando a caccia dei *glitch* del sistema.
Lo spettacolo offerto dalle speedrun è un punto di partenza per capire il fenomeno Game Video. Ma non c'è solo questo.
Soprattutto fra i più giovani, la forma di fruizione maggiore è rappresentata dai *Let's Play*. È Josef Nguyen, nel suo saggio *Esibirsi come videogiocatori nei Let's Play*, a tratteggiare questo nuovo tipo di spettacolo post-televisivo, tanto semplice quanto coinvolgente: bastano – in teoria – un videogioco, una webcam e un microfono per andare *in onda* e attirare la curiosità di centinaia di migliaia di persone.

I *Let's Play* hanno una dinamica opposta alle speedrun: non servono chissà quali abilità o destrezza per portare a compimento il gioco; anzi: più si sbaglia, più si fanno figuracce, meglio si intrattiene il pubblico. Perché nei *Let's Play*, più che la performance "sportiva", conta l'intrattenimento, la capacità istrionica del giocatore nel far battute, nel tener vivo il suo show personale, nel creare empatia con lo spettatore: si tratta di una performance retorica, più che ludica. Il videogioco è essenziale, ma è come se passasse in secondo piano: è una sorta di premessa.
Le possibilità, i processi creativi legati alla rete e al videogioco sono potenzialmente infiniti. Anche il mondo dell'arte, e ormai da tempo, ha cominciato a muovere i suoi passi in questa direzione: e la forma prescelta è quella del *machinima*. Essenzialmente, la possibilità di rendere sequenze di gioco dei veri e propri cortometraggi o film, estrapolando contenuti e significati da vari contesti di gioco, per dar loro forme e significati del tutto nuovi – spesso agli antipodi di quelli originali. Una dinamica che potrebbe renderli dei *ready-made* digitali.
Le possibilità del 3D hanno permesso intrusioni e distorsioni artistiche già nei giochi di metà anni '90, e l'incremento esponenziale della potenza di calcolo dei vari PC e console ha reso possibile la realizzazione di giochi in cui il livello di dettaglio della ricostruzione di ambienti, luoghi, persone e oggetti ha avvicinato ulteriormente la realtà virtuale a quella reale. Ne sono scaturite opere come *EMPIRE,* di Philip Solomon: il regista americano, sfruttando il gioco GTA IV, ha reso omaggio al Warhol dell'omonimo *Empire,* fissando la sua telecamera sulla Rotterdam Tower di Liberty City – entrambe ricostruzioni, rispettivamente, dell'Empire State Building e di New York City. Come nel film del regista padre della Pop Art, anche Solomon ha puntato la sua telecamera – virtuale – per un giorno intero sul gigantesco palazzo – virtuale anch'esso – senza mai spostarsi di un centimetro – o di un pixel, in questo caso.
Che sia intrattenimento puro, come nei *Let's Play*, o voglia di apprendere nozioni su come migliorare il proprio stile di gioco, come nelle speedrun o nei *playthrough* (sessioni di gioco registrate col solo fine di *mostrare* ciò che avviene, passo dopo passo), o persino abbandonarsi alla contemplazione e alla riflessioni, come avviene per i *machinima*, il macro insieme del Gioco Video è dunque una realtà consolidata e viva, che mette in discussione la funzione principale del videogioco stesso, ormai non più da considerare solo come testo ergodico, fruibile solo per il piacere del singolo giocatore. E siamo solo all'inizio: basti pensare all'ascesa esponenziale degli eSports, che stanno poco a poco guadagnandosi pagine di giornali e interesse da parte di sponsor e di pubblico sempre più numerosi – e anche qui, la varietà di giochi è indiscutibile: dalle simulazioni sportive classiche, come il calcio e il basket, a giochi di strategia e sparatutto a squadre. Gli eSports stanno di fatto entrando in competizione, a livello di audience, con gli sport classici, quelli del mondo reale – finché varrà ancora la distinzione.
C'è da chiedersi, più che altro, se a questo punto non sia plausibile un sorpasso: quello del *gioco guardato* sul gioco giocato.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/guardare-non-giocare-fenomenologia-del-game-video/

Linux
|
di Riccardo Coluccini
|
set 17 2018, 2:05pm

Linus Torvalds, inventore di Linux, non vuole più sbroccare

L'ideatore e principale sviluppatore del kernel Linux ha finalmente ammesso di avere un carattere troppo difficile e di trattare ingiustamente chiunque lavori con lui.



Screengrab via YouTube

“Mi prenderò del tempo libero e cercherò aiuto su come capire le emozioni delle persone e rispondere in modo appropriato.” Linus Torvalds, ideatore e principale sviluppatore del kernel Linux, ha gettato questa bomba nella mailing list degli aggiornamenti del kernel questa domenica. Chiunque conosca l’indole e i comportamenti di Torvalds quando si tratta di discutere di aspetti tecnici delle patch del software è rimasto sconvolto dalla sua ammissione di colpa.
“I miei attacchi raccapriccianti nelle mail sono stati poco professionale e non richiesti.”
Per tutti quelli che, invece, non sono altrettanto aggiornati sulla vita e la personalità dello sviluppatore finlandese, basti sapere che nel 2013 Torvalds aveva affermato e difeso il proprio diritto a mettere pubblicamente in imbarazzo gli sviluppatori e utilizzare un linguaggio colorito e attacchi personali per apostrofare chiunque. La lista di episodi oltre il limite è abbastanza nutrita: insulti agli sviluppatori per il modo in cui utilizzano la punteggiatura nei commenti, l’ira per le patch alle vulnerabilità dei chip Intel a seguito dell’attacco Spectre, e il famoso dito medio mostrato a Nvidia.
Nella mail recente, Torvalds decide di guardare il mostro in faccia e spiega: “Questa settimana alcune persone della nostra comunità si sono confrontate con me riguardo la mia mancanza di comprensione delle emozioni che dura oramai da una vita. I miei attacchi raccapriccianti nelle mail sono stati poco professionali e non richiesti. Soprattutto nei momenti in cui li ho resi personali.”
Limpidamente, poi, chiarisce: “Nella mia ricerca di una patch migliore, tutto questo aveva senso per me. Ora so che non andava bene e mi dispiace davvero.”
Questo tipo di tolleranza zero verso il codice era un caposaldo dello sviluppo del kernel ed era inclusa persino all’interno del “Code of Conflict” — una versione personalizzata dei più comuni codici di condotta. Nel testo si leggeva che lo “sviluppo del kernel Linux è un processo molto personale se comparato a modi più ‘tradizionali’ di sviluppo.” Questo, inevitabilmente, si è tradotto

spesso in critiche e richieste certe di modifiche al codice.
Ora, però — ha annunciato Torvalds nella sua mail di scuse —, anche lo stesso Code of Conflict è stato emendato e aggiornato con un codice di condotta basato sul testo del Contributor Covenant — già adottato da diversi progetti open source —, con la consapevolezza che linee guida esplicite siano molto più efficaci di un semplice "siate eccellenti con gli altri."
Si tratta di una "dolorosa ammissione personale," ha aggiunto Torvalds. "Devo cambiare il mio comportamento, e voglio scusarmi con le persone che ho ferito e probabilmente allontanato dallo sviluppo del kernel."
Il suo non è, però, un addio allo sviluppo di Linux, sottolinea; piuttosto, un periodo di pausa come quando ha sviluppato lo strumento Git — quel capolavoro di software per tenere traccia puntuale dell'evoluzione e delle modifiche dei file dei progetti.
In questo caso, forse, non basterà lo sviluppo di un codice per cambiare quelli che lui definisce problemi di "tooling e workflow" — anche se ha già accennato nella mail a un possibile filtro per bloccare l'invio delle sue mail che contengono insulti e parolacce.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/438vqj/linus-torvalds-kernel-linux-email-di-scuse-attacchi-personali-sviluppatori

---

MICHELE FIANCO - Lezioni di curiosità | La geografia (ri)composta: l'Italia

Il Big Bang *del documentabile.*

Esistono talvolta linee quasi impercettibili di significato tra i documenti d'epoca - siano essi fotografie, filmati o registrazioni - che reclamano una possibilità, quella possibilità di esistenza che il viale principale della storia, della cronaca, ha tenuto in ombra, inevitabilmente. Ecco, questo vuol essere un viaggio *delle possibilità* fin verso il *Big Bang* del documentabile, compiuto con l'ausilio di due soli strumenti: la rete e la curiosità. Con tutti i limiti e gli azzardi del caso se lo si osserva da un versante scientifico, specialistico, ma condotto con vera curiosità e (oramai) desueto spirito pionieristico. Dunque, nulla da dimostrare, tutto invece da mostrare, lasciar lì, all'interrogazione di ognuno, e rendere, infine, per accenti essenziali. Come scoccasse adesso il primo istante dell'*Anno Zero* di una conoscenza che si potrebbe definire 'parallela'.
Così, è interessante notare come, girovagando nello spazio in espansione di Youtube, si possa in qualche modo ricomporre una geografia *terrestre* della modernità, ovvero una geografia così come è riconoscibile ora, *fatta* di stati e di culture. Basta un brevissimo elenco di pochi documenti per comprendere:

- il campionato del mondo dei pesi massimi Corbett-Fitzsimmons del 1897 svoltosi a Carson City, Nevada;
- il *backstage* di una premiazione forse cinematografica dove compare Rudolph Valentino (anni Venti);
- l'incontro di calcio Newcastle-Liverpool (1901) presso il St James' Park, uno dei più antichi

stadi inglesi;

- Francesco Tamagno, che interpreta l'*Esultate!* di Verdi (e siamo nel 1903);
- l'*Ave Maria* di Gounod cantata da Alessandro Moreschi, probabilmente unico *soprano naturale* mai registrato (1904).

Dunque, se si prova a porre il confine del tempo sulla linea del 1900 o poco oltre, da questo particolarissimo punto di osservazione si riescono a individuare già nettamente, ad esempio, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Italia. Questo almeno si impone al primo sguardo. E, dunque, nulla vieta di pensare che con una lente diversa, magari più potente, tu non possa rendere maggiormente completa e nitida la tua mappa.

Fotografie e filmati, va bene. E perché non la voce?

Ora, il discorso in verità appare più semplice e immediato se si parla di immagini - fisse o in movimento, fotografie o filmati -, ma da viaggiatore di pressoché certa provenienza *peninsulare*, ovviamente l'occhio cade su quel che è più vicino. Così si riconosce l'opera lirica, il 'bel canto', quale fisionomia e profilo che ti distingue dal pugilato e dal cinema americano, e dallo sport più popolare al mondo, il *football*, di discendenza anglosassone.



Giuseppe Verdi e Francesco Tamagno

E notevole, come si diceva in precedenza, è una registrazione del 1903 - 115 anni fa - che sembra suggerire un invito, l'invito in casa tua, oggi, di un tenore nato nel 1850, di Francesco Tamagno, forse il massimo interprete dell'opera di Verdi alla fine del diciannovesimo secolo.

Improvvisamente il tempo accelera, va fuori giri, e l'*Esultate!* dell'*Otello* lo immagini appena pochi anni fa in un *Pavarotti&Friends* o in un concerto estivo tra arene e antichi ruderi romani. Sarà poi l'effetto evocativo, straniante dell'accordo *di settima diminuita*, lo squillo estremo della voce in mancanza di bassi, e il documento d'archivio si apre in tutta la sua forza attrattiva: la tecnica vocale, la tenuta della nota, l'interpretazione, la pronuncia, fino a 'quale attenzione per Tamagno nel mondo?' Contemporaneo (una ventina d'anni più giovane, ma con incisioni risalenti allo stesso

periodo) è Enrico Caruso, *star* della lirica. Tuttavia ne è così nota la considerazione e la *fortuna critica* che interessa meno in questo momento *al* nostro viaggio.
[Link: https://www.youtube.com/watch?v=gTKLrtrjLF8]



Alessandro Moreschi
Stesso discorso vale per l'*Ave Maria* di Alessandro Moreschi - noto anche come *the last castrato* o l'*angelo di Roma*. È del 1904 questa incisione, un anno dopo la precedente appena ascoltata. 114 anni fa, quindi.
Un momento: perdonate le ribattute sulle *grandezze* di tempo, ma è come ascoltare i suoni di una Terra in formazione, decifrare la comunicazione di una specie umana esistita decine, centinaia di migliaia prima di noi Sapiens. Una dimensione, cioè, che fino a poche ore fa nemmeno potevi figurarti.
Qui, per Moreschi, è noto il favore del pubblico, quello romano quantomeno. Così come è noto il profondo scetticismo della critica in presenza di alcuni *singhiozzi* piuttosto evidenti nella registrazione. Ma improvvisamente si apre una biblioteca riguardo l'imparagonabilità della voce di un *soprano naturale* a qualsiasi voce che ci è possibile ascoltare oggi, uomo o donna che sia, e riguardo al fatto che Moreschi sia stato l'unico ad aver lasciato traccia di sé e così abbia fatto scoprire un universo musicale altrimenti immaginabile solo attraverso libri di memorie e studi.
[Link: https://www.youtube.com/watch?v=VfxuO2Jvk5s]
Un'altra storia, un'altra dimensione appunto. Soprattutto una delle infinite domande a partire da dove si *è*.

Michele Fianco
(10 settembre 2018)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=25704

Cavalli Sforza: La selezione naturale e il caso (la democrazia della natura)



Ricordiamo Luca Cavalli Sforza, il grande genetista scomparso ieri all'età di 96 anni, riproponendo un suo saggio in cui spiega come nella teoria dell'evoluzione il caso la faccia da padrone, garantendo a ciascun essere vivente le stesse probabilità di progredire: una democrazia universale della natura che non ha bisogno di Dio.

*di **Luca** e **Francesco Cavalli Sforza**, da MicroMega Almanacco di Scienze (2009)*

A 150 anni dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie per selezione naturale*, la teoria dell'evoluzione continua ad essere fra i temi più controversi della modernità. Non per gli scienziati, per la verità, che continuano ad arricchirla di nuove osservazioni, è la nostra stessa comprensione dei processi evolutivi. Al di fuori del mondo scientifico non si è mai sopita invece la discussione sul merito della teoria, a testimonianza dell'impatto che la rivoluzione intellettuale promossa dal grande naturalista continua ad avere sulla nostra visione del mondo. Copernico e Galileo avevano assestato un colpo mortale all'antica convinzione che faceva del nostro pianeta (e quindi di noi stessi) il centro del mondo. In termini collettivi, c'erano voluti due o trecento anni per assorbire il colpo. Darwin e Wallace hanno scalzato quanto restava dell'antico antropocentrismo: la convinzione che la specie umana occupi la posizione centrale nel mondo della vita e che la natura sia organizzata a priori, con un preciso ordine e finalità (al cui vertice troneggerebbe, beninteso, l'Uomo).

La selezione naturale è il cuore della teoria di Darwin: non è un concetto di evidenza immediata, ed è stato frainteso, manipolato e contraffatto, in più modi di quanti valga la pena di citare, da chi ha voluto vedervi un meccanicismo deterministico che nega la libertà umana a chi se ne è fatto una bandiera per imporre e giustificare la superiorità del più forte. Il tempo ha fatto giustizia di queste mistificazioni, eppure non si può dire che la conoscenza dei meccanismi evolutivi sia diventata parte del bagaglio culturale di un adulto mediamente informato. L'evoluzione fa ancora paura: lo dimostra il tentativo di pochi anni fa di espellerla dall'insegnamento nella scuola dell'obbligo.

Motivo di più per capire in che cosa consiste, visto che è la chiave migliore di cui disponiamo per comprendere lo sviluppo della vita. A partire, per l'appunto, da quel concetto di selezione naturale che ha agito come un grimaldello per aprire le porte a questa comprensione.

Darwin aveva letto Malthus, ed era rimasto colpito dall'osservazione che il numero di figli generati dagli esseri viventi è praticamente sempre superiore alle risorse necessarie per permettere a tutti di vivere. È un fenomeno universale: in animali come le rane, su milioni di uova fecondate solo una minima parte di individui riescono a raggiungere l'età adulta e a riprodursi, ma anche nell'uomo, ai tempi in cui Darwin nacque come in tutta la storia precedente della nostra specie, su 5 o 6 bambini nati non più di due riuscivano a diventare adulti. Li uccidevano malattie, incidenti o la fame, e le stragi compiute dalle periodiche carestie erano nella memoria di ciascuno.

In generale e in ogni specie, non vi è posto per tutti quelli che nascono. Fra quanti diventano adulti, poi, non tutti riescono a riprodursi, e alcuni hanno più figli, altri meno. È evidente che vi sono caratteri che si trasmettono dai genitori ai figli, e va da sé che chi ha più figli trasmetterà i suoi caratteri ereditari a un maggior numero di persone. Se anche i figli tendono ad avere a loro volta parecchi figli, e se lo stesso vale per i nipoti, nel corso del tempo i caratteri trasmessi dall'antenato si diffonderanno nella popolazione.

Di fatto, in ogni popolazione i singoli individui hanno fecondità e mortalità diverse, per cui la composizione della popolazione cambia ad ogni generazione. Se vi sono caratteristiche ereditabili che favoriscono la capacità di sopravvivere e/o quella di generare figli, queste tenderanno a diffondersi nel corso delle generazioni. Se l'organismo di un individuo è più attrezzato, poniamo, per resistere a una malattia che imperversa nel suo ambiente di vita, è chiaro che avrà migliori possibilità di vivere e riprodursi rispetto a chi soccombe a questa malattia, e se questa sua caratteristica è trasmissibile ai figli il numero degli individui attrezzati per resistere alla malattia aumenterà nel corso del tempo, e viceversa il tipo che si ammala diminuirà. Alla fine, la popolazione potrà risultare composta solo di individui resistenti.

È come se la natura automaticamente filtrasse, ad ogni generazione, tutti gli individui che nascono, e alcuni passassero più facilmente di altri attraverso il setaccio. Ma il vantaggio che permette loro di vivere e riprodursi meglio di altri vale per l'ambiente in cui nascono e crescono, non necessariamente altrove. La capacità del mio organismo di resistere a una certa malattia infettiva non mi porterà alcun beneficio in un ambiente dove l'agente infettivo è assente, anzi potrebbe essere uno svantaggio. È l'ambiente a decidere quali individui vivranno e quali no, e poiché i tipi che incontrano maggiori difficoltà tendono a sparire, di generazione in generazione in ogni specie rimangono i tipi «più adatti» all'ambiente di vita (sono i «più adatti» per definizione, appunto perché sono riusciti a crescere e riprodursi). Ma l'ambiente cambia di continuo, per cui cambiano di continuo i criteri, per così dire, con cui questa selezione viene esercitata, e di conseguenza

cambiano le specie, nel corso del tempo.

Questa è l'evoluzione per selezione naturale: la trasformazione automatica e inevitabile di qualunque specie nel corso del tempo, che le porta tutte a differenziarsi progressivamente in ambienti diversi, per via della maggiore sopravvivenza e fecondità dei tipi adatti a quello specifico ambiente. I milioni di specie che si sono insediate negli innumerevoli ambienti abitati dalla vita sono divenute via via diverse le une dalle altre e tendenzialmente più complesse, o almeno più efficienti, perché nel corso dell'evoluzione tendono sempre ad affermarsi gli individui meglio attrezzati per interagire con tutto ciò che hanno intorno.
Al tempo di Darwin non si aveva la minima idea di come i caratteri dei genitori passassero ai figli, ma gli allevatori avevano praticato da sempre – e in modo sistematico nei secoli immediatamente precedenti – incroci mirati fra i loro animali, per ottenerne discendenze con caratteristiche utili e desiderabili: cavalli da tiro, da corsa, da caccia, da guerra, per esempio. Era una selezione artificiale che aveva portato alla creazione di razze diverse di bovi, cavalli, maiali, cani, gatti e che ispirò a Darwin l'idea di una selezione effettuata direttamente dall'ambiente naturale.

Solo negli anni successivi alla pubblicazione dell'Origine delle specie un monaco boemo, Gregor Mendel, in sette anni di esperimenti semplici e geniali, quanto pazienti, avrebbe scoperto le leggi che governano l'eredità negli organismi viventi. Come accade a chi è troppo in anticipo sui suoi tempi, la sua opera fu ignorata a lungo. Una volta riscoperta, nel 1900, ne sarebbe nata la scienza dell'ereditarietà, la genetica, che nel corso del XX secolo sarebbe divenuta l'asse della biologia.

Nel frattempo, la teoria di Darwin aveva scosso dalle fondamenta non solo il mondo scientifico, ma anche convinzioni assai diffuse e radicate fin dall'antichità. Se gli esseri viventi erano prosperati differenziandosi in miriadi di specie diverse, voleva dire che tutte queste specie avevano antenati comuni: l'Ottocento, in effetti, era stato punteggiato di ritrovamenti di fossili di animali e piante estremamente antichi, ma chiaramente imparentati con i loro discendenti moderni. I primi zoo cominciavano ad offrire agli abitanti delle metropoli europee la visione di animali come scimpanzè, gorilla, oranghi, così affini agli esseri umani da rendere quasi evidente agli occhi un legame di parentela. Questo era in aperta contraddizione con quanto affermava la Bibbia: che tutte le specie viventi erano state create insieme, vicino al principio del tempo, e che all'uomo era stata assegnata una dignità speciale. L'idea di essere cugini, benché lontani, di scimpanzè e macachi suscitava il disgusto dei benpensanti. Altri si fecero un'ideologia della lotta per la sopravvivenza, sostenendo il diritto «intrinseco» del più forte di vivere alle spalle del più debole.

Ma la teoria di Darwin non ha mai avuto nulla a che vedere con tutto questo. La selezione naturale è un semplice fenomeno demografico: si descrive in termini di nascite, unioni riproduttive, morti. Si misura sulla fecondità e mortalità differenziale degli individui di una qualsiasi popolazione, che si tratti di patate o di batteri, di faggi o di mosche. Può bastare un minuscolo vantaggio per fare una grande differenza, magari un piccolo cambiamento, come la produzione di un certo enzima che permette di accedere a una nuova fonte di cibo. Se il tipo cambiato si riproduce dell'1 per cento in più rispetto alla media della popolazione, dopo 100 generazioni potrebbe avere rimpiazzato tutti gli altri tipi. Cosa sono 100 generazioni? Per certi batteri, un paio di giorni; per i fringuelli, basta un secolo; per gli uomini, 30 mila anni.

Piccoli cambiamenti si accumulano nel corso delle generazioni. Due popolazioni di una stessa specie che vivono in completo isolamento reciproco (ad esempio perché sono stanziate su isole o continenti diversi) diverranno specie diverse su un lungo arco di tempo. Ogni specie ha

un'evoluzione diversa e particolare e si differenzia progressivamente dalle altre, in funzione delle caratteristiche dell'ambiente che abita.

La ricerca del XX secolo ha portato alla comprensione del materiale ereditario: si è visto che i tratti caratteristici che passano da una generazione all'altra, quelli che Mendel chiamava «elementi» e oggi chiamiamo «geni», sono prodotti a partire da un'unica lunghissima molecola di acido desossiribonucleico (dna) presente nel nucleo di ogni cellula di ogni organismo vivente. L'analisi del genoma (cioè del patrimonio ereditario, del dna) di una grande varietà di esseri viventi ha fornito la prova più inconfutabile della teoria di Darwin: tutti derivano da antenati comuni, attraverso un lungo processo di differenziazione, di cui stiamo diventando in grado non solo di ripercorrere, ma di datare le tappe.

Vi sono geni comuni agli uomini come ai batteri, cui la selezione naturale ha dato una forma così perfetta da non essere più cambiati, o pochissimo, anche da un miliardo di anni a questa parte. Tutta la vita è un fenomeno solo, che ha assunto decine e centinaia di milioni di forme diverse, di cui ben oltre il 99 per cento è scomparsa col tempo. Non incontreremo mai Luca (Last Universal Common Ancestor, o ultimo antenato comune a tutti: in pratica, il primo essere vivente), sia perché è scomparso senza lasciare altra traccia che il dna dei suoi discendenti, sia perché era certamente ultramicroscopico. Ma questo non ci impedisce di avanzare nella ricostruzione del passato e del presente della vita.

Darwin non poteva aver modo di capire quale fosse la causa delle innovazioni biologiche, quei tratti originali che a volte compaiono nella nuova generazione di una specie, creando differenze fra gli individui e rendendo possibile l'evoluzione, quando presentano un qualche vantaggio. Oggi sappiamo che la fonte di ogni novità nel mondo vivente è la mutazione, un cambiamento di solito minuscolo, che modifica l'ordine in cui sono disposti i componenti che formano la doppia spirale della molecola di dna (i nucleotidi). La mutazione è in pratica un errore di copia: dal momento in cui compare la prima cellula di un nuovo individuo, il dna viene copiato un numero enorme di volte (ogni volta che una cellula si divide). Benché esistano precisi meccanismi di controllo (è necessario: un genoma umano consta di oltre 3 miliardi di nucleotidi), qualche errore rimane a ogni generazione: la maggior parte di questi è irrilevante; alcuni portano problemi o malattie, o addirittura impediscono la vita; altri rarissimi portano un vantaggio e possono diffondersi con le generazioni. Per quanto ne sappiamo, sono del tutto casuali. La frequenza con cui si verificano può variare in condizioni particolari, ed è diversa in diversi punti del genoma, ma non vi è modo alcuno di prevederle.

La scoperta che il dna è la sostanza responsabile dell'eredità biologica è del 1944. La sua struttura chimica viene descritta nel 1953. Negli stessi anni nasce la biologia molecolare, poi la genetica molecolare. Nel dopoguerra diventa possibile descrivere la struttura delle proteine, negli anni Ottanta leggere l'ordine dei nucleotidi nel dna, fino al sequenziamento dell'intero genoma umano al principio del nostro secolo. Già dagli anni Cinquanta, l'analisi chimica delle proteine e più avanti del dna, accoppiata alla statistica e all'informatica, permette di cominciare a misurare le differenze genetiche fra gli individui di una stessa popolazione e di diverse popolazioni. Per gli esseri umani la ricerca gode del vantaggio di potersi in qualche misura estendere al passato, grazie alle testimonianze di varia natura lasciate dalla nostra specie, dai fossili agli archivi storici.

Le nuove scoperte confermano ed estendono quanto Darwin aveva intuito dalla semplice osservazione della natura e Mendel aveva scoperto con l'esperimento, ma rivelano anche ciò che

loro non potevano vedere. Si scopre che buona parte del patrimonio ereditario è all'apparenza del tutto inutile, forse materiale biologico abbandonato nel corso dell'evoluzione, un avanzo di cui gli organismi non sono riusciti a liberarsi, o parassiti innocui che si fanno trasmettere senza nulla dare in cambio. Si scopre che solo una piccola parte delle mutazioni hanno un valore adattativo, per cui sono promosse dalla selezione naturale (o bocciate nel caso contrario): la maggior parte è neutra, non ha alcun effetto quantificabile su sopravvivenza ed evoluzione, per cui il loro destino è soggetto alla semplice azione del caso. Per fare un semplice esempio: il colore dei capelli o degli occhi non ha un effetto fondamentale su sopravvivenza ed evoluzione, come ne hanno invece mutazioni genetiche che permettano di sviluppare una vista acuta, poniamo, o che al contrario la indeboliscano. Il colore dei capelli o degli occhi non è del tutto privo di valore selettivo, perché può essere soggetto a selezione sessuale: sappiamo che in diverse condizioni e presso popoli diversi certe colorazioni – occhi azzurri o verdi, magari, capelli biondi o rossi – sono particolarmente apprezzate, il che può essere di vantaggio ai loro portatori, ma questo non significa che occhi e capelli castani o neri rappresentino un vero vantaggio o svantaggio a livello selettivo nella vita reale.

È facile rendersi conto delle implicazioni di questo fenomeno se riflettiamo sul modo in cui l'uomo moderno – l'unica specie umana rimasta sul pianeta – si dev'essere diffuso al mondo intero, a partire da una piccola tribù di poche centinaia o migliaia di persone che intorno a centomila anni fa viveva in Africa orientale. Il nucleo originario è aumentato di numero e alcuni gruppi se ne sono staccati per colonizzare nuove zone. Anche i nuovi insediamenti hanno avuto un buon successo riproduttivo e sono cresciuti, fino a che non se ne sono staccati altri gruppi per esplorare zone nuove. Il processo è proseguito per circa 50 mila anni, fino a quando, verso i 10 mila anni fa, l'espansione ha raggiunto tutti i continenti (tranne l'Antartide). Il numero dei colonizzatori nel frattempo era salito, da qualche migliaio a qualche milione di individui. Nei 10 mila anni successivi, grazie all'invenzione di agricoltura e allevamento, sarebbe passato a qualche miliardo.

Ciascuna delle 5-6 mila popolazioni che abitano oggi il mondo ha però avuto origine da un numero ristretto di fondatori, la cui varietà genetica era per forza di cose limitata rispetto alla varietà genetica del gruppo più ampio che si erano lasciati alle spalle. Fra i loro discendenti – e le dimensioni di una tribù possono passare da qualche migliaio a qualche milione nel corso dei secoli – sono rimasti solo i geni trasmessi dai progenitori, a parte le novità occasionali introdotte dalla mutazione e a parte quelle portate dagli immigranti. Fino a pochi secoli fa la maggior parte delle popolazioni del mondo è vissuta in isolamento dalle altre, con scarsi scambi migratori. Per un fenomeno che è facile verificare statisticamente, in una comunità sostanzialmente chiusa le caratteristiche genetiche tendono a divenire uniformi nel corso del tempo, per ragioni del tutto casuali, per cui questa comunità si differenzia progressivamente da quelle vicine, se non vi è flusso di individui e di scambi matrimoniali fra loro. Tecnicamente, questo fenomeno è conosciuto come drift, o deriva genetica casuale, e si è rivelato essere un altro importante fattore evolutivo, come del resto lo è la migrazione, accanto a mutazione e selezione naturale.

Curiosamente, ci si rende conto che la grande diversità di adattamenti che colpì Darwin nella sua visita alle isole Galapagos, e che contribuì a dare forma alla teoria della selezione naturale, si spiega meglio tenendo conto anche dell'incidenza del drift.
Le misure più recenti dell'incidenza reciproca di drift e selezione naturale assegnano, per le popolazioni umane, l'80 per cento al drift e al massimo 20 per cento alla selezione, secondo misure pubblicate di recente in collaborazione da due laboratori di genetica umana di Stanford. All'interno di ogni singola popolazione umana, e in diretto rapporto con il maggiore o minore grado di

isolamento in cui ciascuna è vissuta rispetto alle altre, la variazione è stata largamente determinata dal drift: si è quindi sviluppata su base casuale.

Questo non è sorprendente, perché siamo una specie molto giovane, che è appena comparsa sul palcoscenico della vita. L'umanità odierna è in sostanza un'unica popolazione, su cui la selezione naturale non ha avuto il tempo di agire a sufficienza da differenziare razze o sottospecie diverse. Le differenze fra noi sono assai modeste, e sono dovute in preponderanza alla semplice azione del caso.

Queste recenti scoperte hanno grandemente arricchito la teoria dell'evoluzione. Nel 1968, un teorema di Motoo Kimura dimostra che, con qualche precisazione supplementare, il tasso di evoluzione molecolare non è molto diverso dal tasso di mutazione. La selezione naturale rimane il filtro fondamentale che ogni novità deve superare, ma il caso ha fatto irruzione sulla scena. La mutazione è casuale, la deriva genetica è casuale, ed è casuale anche un altro fondamentale fattore evolutivo, la ricombinazione, un fenomeno per cui il genoma paterno e materno si scambiano dei pezzi, prima di dare origine alle cellule riproduttive, da cui potrà nascere un nuovo individuo.

Il caso genera effetti del tutto improbabili. È nella sua natura – viene da dire – tirare scherzi. Così si arriva in effetti a noi stessi, alla nostra specie come ad ogni altra specie vivente e vissuta.

L'improvvisa irruzione del caso sulla scena della vita ha creato un disagio anche superiore all'idea di essere parenti stretti delle scimmie. Ma bisogna capire due cose importanti. Prima di tutto, cosa si intende per «caso»: la somma di una quantità di eventi troppo numerosi o troppo poco visibili per potere essere descritti singolarmente, come quando lanciamo in aria una moneta senza sapere se uscirà testa o croce. Poi, bisogna rendersi conto dell'estremo rigore del caso sui grandi numeri: se tiro una moneta dieci volte, potrò anche avere 10 teste o 10 croci; ma se la tiro 100 mila volte, il risultato sarà comunque molto vicino al 50 per cento di teste e 50 per cento di croci, senza che mai si possa predire il risultato del singolo lancio.

A ben vedere, la preponderanza del caso porta possibilità innumerevoli a ciascun essere vivente. È come se ogni individuo godesse delle stesse probabilità di progredire: una democrazia universale della natura, che forse tende anche a estendere la durata della vita di tutte le specie e di tutti gli individui. Ad ogni generazione, l'ambiente vaglia chi è in grado di vivere e chi no, poi con la nuova generazione si rimescolano di nuovo le carte.

Chi ha convinzioni religiose ha spesso difficoltà con i fenomeni evolutivi, e non ama l'idea che nella vita si dispieghi la potenza del caso. Questo modello non richiede la presenza di un Dio, ma bisogna riconoscere che se fosse opera di un'intelligenza suprema non si potrebbe che restarne ammirati.

Questa universale democrazia della natura aiuta l'ospite a difendersi dal parassita in modi nuovi, ma aiuta anche il parassita ad attaccare con nuove strategie. Favorisce quindi sia l'uno sia l'altro, e in questo modo dà migliori garanzie che tutti e due, alla lunga, sopravvivano. Migliorano così non solo le probabilità di sopravvivenza di tutti gli esseri viventi, ma anche quelle che almeno una parte importante della vita continui pure in caso di grandi catastrofi, come l'arrivo di un grande meteorite che trasforma il clima della Terra, già accaduto più volte in passato, o l'uso, che speriamo non avvenga mai, di armi nucleari molto potenti prodotte da uno di questi organismi viventi.

(3 settembre 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cavalli-sforza-la-selezione-naturale-e-il-caso-la-democrazia-della-natura/

La lingua che cambia: l'andazzo del vezzo

Da "(Elisa)Betta", "(Vinc)Enzo", "(Cate)Rina" e "(Ales)Sandro" a "Gabri(ele/ella)", "Ele(onora)", "Ale(ssio/a o ssandro/a)", "Fede(rico/a)". Sui vezzeggiativi italiani si è abbattuto, da qualche decennio, un cataclisma. I loro connotati ne sono usciti profondamente mutati. E, insieme al panorama onomastico, rischia di cambiare anche la nazione linguistica italiana.

di ***Nunzio La Fauci***

Presto al mattino, accompagnata dallo zio Enzo (sempre che lo zio Enzo non fosse per mare: comandava piroscafi), la zia Nora andava a fare la spesa al mercato. Si fermava dal signor Menico, che teneva un banchetto di frutta e verdura, e, non tutti i giorni, da Berto, il macellaio. Non era bigotta, ma non passava venerdì che non facesse visita al giovane Tano, per misura tanto pia quanto dietetica (diceva). Scaricato il frutto di una nottata di lavoro dalla sua barca, questi lo metteva in bella mostra, sulla banchina del porto, in un paio di cassette.

A Tonio e Cettina, i ragazzi di zia Nora e zio Enzo, il venerdì di magro non sempre era gradito ma, ancora prima di farsi adulti, la sua domestica ritualità era divenuta amabile. Esperienza del resto comune anche ai loro coetanei e compagni di giochi, Vanni e Tilde, figli dei vicini di casa Renzo e Rina, e ai loro cugini Sandro e Betta, che venivano spesso a trovarli. La questione non riguardava né Cesco né Lando né Baldo, ragazzacci di strada e occasionali membri della brigata. I genitori Saro e Nilla non volevano dare loro un'educazione laica: lì, la dieta di magro vigeva quasi tutti i giorni della settimana.

Sessanta anni dopo, nella stessa città, come ogni venerdì sera, Gabri ed Ele stanno preparandosi a uscire. Il loro primogenito, Ale, e Fede, la minore, hanno già finito di cenare. A metterli a letto penserà Giuli, la baby-sitter, che ha appena suonato alla porta. La moto di Vale, il ragazzo che l'ha accompagnata e verrà a riprenderla al loro ritorno, si allontana rombando. Squilla il telefono. È Franci. Col marito Ferdi, li aspetta per le ventuno davanti al ristorante. Alla compagnia si aggiungeranno anche Marghe e Robi, previsti però in ritardo. La loro bimba, Sabri, ha fatto le bizze e hanno durato fatica a convincerla a trasferirsi per la notte dai nonni, Dani e Caro, ancora molto in gamba, che una coppia di vecchi amici, Simo e Samu, raggiungerà a breve, per fare due chiacchiere in terrazza, bevendo qualcosa.

Sui vezzeggiativi italiani si è abbattuto, da qualche decennio, un cataclisma. I loro connotati ne sono usciti profondamente mutati, non a casaccio però. In modo regolare e sistematico. Non c'è parlante che non possa dare testimonianza di questa variazione: difficile non la si sia notata. Al massimo, si può aver fatto finta di niente, conformandosi all'andazzo. È certo discutibile la celebre e provocatoria conclusione di Barthes che vuole la lingua "fascista". Lo è meno l'osservazione che la fonda: è certo infatti che la lingua imponga più di quanto non impedisca di dire. Ed è sopra tale

esigenza intrinseca di conformità comunicativa, priva per se stessa di implicazioni politiche, che il conformismo trova modo di crescere pericolosamente, ove non tenuto sotto controllo, anzitutto da ciascuno/a in se stesso/a. Non c'è infatti deriva sociolinguistica che non abbia una radice psicolinguistica o, come capita sia stato detto tra gli studiosi, non c'è fatto di "langue" che non prenda origine da una circostanza della "parole".

Si è provato in esordio a ricordare i termini della questione dei vezzeggiativi e a rendere le forme di un tempo più evidenti di come non siano magari state o non siano nella memoria di chi ha ormai una certa età. Il vecchio sistema vigeva da secoli e si realizzava variamente. Per esemplificare, qui se ne è messo sotto gli occhi di chi legge solo uno, molto diffuso e rilevante. L'ipocoristico (così, in linguistica, si designa tecnicamente il vezzeggiativo) vi si produceva in funzione della sillaba accentata. Esso andava da lì in avanti, verso la fine del nome nella sua forma paradigmatica: "(Eleo)Nora", "(Vinc)Enzo", "(Do)Menico", "(An)Tonio", "(Gae)Tano", "(Con)Cettina", "(Ales)Sandro", "(Elisa)Betta", "(Gio)Vanni," "(Ma)Tilde", "(Lo)Renzo", "(Cate)Rina", "(Fran)Cesco", "(Or)Lando", "(Ro)Berto", "(Rin)Aldo", "(Ro)Sar(i)o", "(Petro)Nilla" e così via.

Ai vecchi modi di produzione, ormai da parecchio tempo se ne è sovrapposto uno nuovo. L'enfasi sta sul principio del nome, sia o non sia accentata la sua prima sillaba. Se non lo è, l'accento vi si ritrae. Segue la seconda sillaba o un suo vestigio. La vocale vi si può infatti ridurre a una "i": "Gabri(ele/ella)", "Ele(onora)", "Ale(ssio/a o ssandro/a)", "Fede(rico/a)", "Edo(ardo)", "Marghi/e(rita)", "Rob-i(-erto/a)", "Vale(ntino/a o rio/a)", "Franc-i(-esco/a)", "Ferdi(nando/a)", "Sabri(na)", "Dani(ele)", "Caro(-lina)", "Simo(ne/a)", "Samu(ele)", "Tizi(ano/a)", "Giuli(o/a o ano/a)". Perfino "Àndri/e(a)". Molti altri potrebbe aggiungerne chi legge, del resto. Il panorama onomastico italiano sta cambiando. Rischia quindi di cambiare la nazione linguistica italiana. In futuro, essa potrebbe essere costituita da tante Anto e da nessuna Nella, come da nessun Nardo, da nessun Berto, da nessuna Lina, da nessun Gino e così via. C'è da riflettere. I nomi propri non sono roba da poco, nell'identità personale tanto quanto in quella collettiva (ma di ciò, eventualmente, un'altra volta).

L'esordio della vicenda non è di ieri. Valga a testimoniarlo il caso di un celeberrimo "Giangi" affermatosi più di cinque dozzine d'anni or sono. Stava per "Giangiacomo" e prese il valore di un'antonomasia per designare un molto agitato rampollo di una cospicua famiglia della migliore società milanese. Già allora del resto un'Italia più popolare cominciava a contare molte Giusi (o Giusy, come allora si trascriveva) le cui nonne s'erano chiamate o si chiamavano ancora Pina. E come sintesi tra i due estremi, a cavaliere tra i Sessanta e i Settanta, Grazia Nidasio coglieva alla perfezione la tendenza nei comportamenti linguistici del ceto medio urbano settentrionale: ceto del massimo rilievo per l'evoluzione linguistica nazionale. Nidasio battezzava infatti "(la) Stefi" il simpatico personaggio della sua striscia, una ragazzina che, fuori dell'ipocoristico, di nome faceva appunto "Stefania", come molte in quel tempo. Fu specchio fedele, anche dalla prospettiva onomastica, per un pubblico femminile tra l'infanzia e l'adolescenza. Crescendo, tale pubblico sarebbe, di lì a poco, divenuto la solida base di una nuova e montante consapevolezza di genere. Negli ipocoristici di nuovo conio, tale consapevolezza ha un'inconsapevole bandiera. Al di là di ogni esplicito progetto, com'è appena il caso si dica; anche per questo, però, con la rigorosa regolarità tipica dell'avanzare cieco del mutamento linguistico, in cui (e non solo in riferimento a sue fasi moderne) spetta d'elezione alle donne il ruolo di avanguardia e di guida.

Non è questa d'altra parte la sede per diffondersi sulle sofisticate ipotesi dottrinali che possono contribuire a gettare luce sul mutamento. Basterà dire che, dal punto di vista teorico, c'entrano i

rapporti sintagmatici e paradigmatici di Ferdinand de Saussure, piegati metodologicamente a definire con grande precisione, come voleva Roman Jakobson, comportamenti linguistici concreti e non solo valori astratti. Dal punto di vista storico, d'altra parte, c'entra la persistenza materiale di una specificità formale del vocativo (non semplice caso, ma modalità di enunciazione).

Comunque sia andata, il successo del nuovo sistema onomastico e il deperire dell'antico paiono al momento fuori discussione. E con il successo, non manca nell'ormai consolidata novità un sospetto di volgarità. Non c'è mutamento che non sia (etimologicamente) volgare e la volgarità è la condizione stessa del suo eventuale trionfo. La tendenza in effetti attraversa oggi ceti e ideologie, livelli culturali e identità geografiche: è un vezzo che interessa l'intera area italofona, insomma, diffondendovi quel vago tanfo di stupidità e d'infantilismo che si correla naturalmente con il debordare di un modo vezzeggiativo. "Vezzeggiare" è del resto verbo denominale da "vezzo". E "vezzo", come 'abitudine', è ciò che la trasmissione popolare ha fatto del latino "vĭtiu(m)" ("vizio" ne è invece il germoglio dotto: l'italiano è pieno di doppioni siffatti, che l'uso ha eventualmente specializzato nella designazione di cose diverse).

Quando si tratta di lingua, bisogna però essere cauti. Capita ci voglia più di qualche decennio perché i giochi si possano considerare fatti. Il giorno che essi lo fossero e lo fossero a favore del nuovo, pochi dubbi sulla sparizione del tanfo di volgare stupidità. Per i (fortunati?) testimoni, tutto profumerebbe ancora una volta di buono e di intelligente. Come fanno sempre nomi, parole, cose del tempo andato: "Amo" o, a scelta, "Amò", diceva teneramente la zia Ele allo zio Ale, "ti va se stasera, con Adri, Costi e Vale, si fa un giro al centro commerciale?".

(4 settembre 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lingua-che-cambia-l%e2%80%99andazzo-del-vezzo/

"AMMIRO L'OPERA DEL REGIME.." - DI PADRE EBREO, IL TRENTENNE MORAVIA FU CENSURATO DAL REGIME

CHE BANDI' IL SUO SECONDO ROMANZO "LE AMBIZIONI SBAGLIATE" E COSTRETTO A PIEGARSI A MUSSOLINI - LE SUPPLICHE AL DUCE E IL DIETROFRONT – NEL PIENO DELLA CAMPAGNA CONTRO GLI EBREI MORAVIA E' A CAPRI CON ELSA MORANTE: "HO PAURA CHE A FORZA DI ANTILIRISMO, FINIREMO PER ANDARE A LETTO AL BUIO"

Marina Valensise per il Messaggero

Nell' estate del 1938, Alberto Moravia aveva trent' anni. Bruno, magro, elegante era un giovane libertino in balìa di amori compulsivi e complicati, dopo lunghi anni di malattia, e uno scrittore famoso, per la precoce celebrità ottenuta con Gli Indifferenti, il primo romanzo, pubblicato a ventidue anni dalla Alpes, la casa editrice diretta dal fratello del duce, Arnaldo Mussolini.

Scriveva saggi, articoli, novelle, racconti di viaggi per le riviste ufficiali e conosceva il mondo.Era un inquieto, insofferente alla vita borghese. Era stato in Francia, in Germania nei giorni dell' incendio del Reichstag, aveva vissuto a Londra, dove il critico d' arte Bernard Berenson, l' aveva introdotto all' aristocrazia letteraria del tempo.

CONFERENZE Cosmopolita, era uno dei pochi a conoscere gli Stati Uniti.

Nell' inverno 1935-36 aveva passato quattro mesi a New York, alla Casa d' Italia, diretta da Giuseppe Prezzolini alla Colombia University, per una serie di conferenze sul romanzo italiano.Da lì, per sfuggire al freddo, se n' era andato in Messico, mentre con la guerra d' Etiopia per l' Italia iniziavano le sanzioni della Società delle Nazioni. Nel 1937, grazie a un finanziamento del Ministero della propaganda, era partito per la Cina, con tappa a Aden, Calcutta, Shangai, Cancun, Pechino, e persino nel deserto della Mongolia, per articoli destinati alla Gazzetta del Popolo, diretta da Ermanno Amicucci, che l' anno dopo sarebbe stato, con Soffici e Papini, fra i firmatari del Manifesto per la difesa della razza

INDIPENDENTE Eppure, a trent' anni, Moravia non era ancora indipendente. Viveva in casa dei genitori, in via Donizetti, al quartiere Pinciano.

Il padre, Carlo Pincherle, era un ebreo veneziano taciturno e schivo, fratello della madre dei fratelli Rosselli, noti antifascisti esuli a Parigi. Architetto di professione e pittore per hobby, fu sempre un sostenitore del figlio scrittore, che finanziò per pubblicare il primo romanzo, e mantenne per anni con un mensile di 500 lire.

La madre, Teresa De Marsanich, cattolica di modesta estrazione e grandi ambizioni, era la figlia di un impiegato di origine slava cresciuto nel culto del Risorgimento, e la sorella del deputato e sottosegretario fascista Augusto De Marsanich. Per Alberto sognava la carriera diplomatica, ma dotata di molto buon senso, quando le leggi razziali la minacciarono direttamente, non si scompose e fece cambiare nome ai figli, che presero quello della nonna materna, Piccinini. Moravia da anni era nel mirino della censura. Nel 1935, dopo un articolo uscito a Parigi su Giustizia e Libertà, la rivista dei Rosselli che cercavano di accreditarlo alla causa, il suo secondo romanzo, Le ambizioni sbagliate, era stato bandito.

Amicucci sospese la sua collaborazione e Moravia, il 26 marzo 1935, chiese aiuto direttamente a Mussolini, dicendosi «assai stupito della cosa», «non avendo nulla» da rimproverarsi «sia dal punto di vista morale che da quello politico». Costretto a prosternarsi al regime totalitario, giustificò la mancata iscrizione al Partito fascista per la «grave infermità che mi fece stare a letto cinque anni astraendomi nonché dalla vita sociale e politica dalla vita addirittura». E cercò di cancellare ogni sospetto con una professione di fede: «Ammiro l' opera del Regime in tutti i vari campi in cui si è esplicata e in particolare in quella che come artista a me più interessa, cioè in quello delle lettere e della cultura.

Debbo inoltre soggiungere che la personalità intellettuale e morale della Eccellenza Vostra, mi ha sempre singolarmente colpito come esemplare e straordinaria per la molteplicità delle attitudini e la forza della ispirazione».

LA SUPPLICA La supplica non ebbe non seguito. Ai primi di giugno, su pressioni dell' editore

Mondadori, Moravia difese il suo romanzo scrivendo all' astro nascente della politica culturale fascista e genero del Duce, Galeazzo Ciano, habitué con Edda del salotto Pecci Blunt frequentato anche da lui: «Sono convinto di aver fatto opera che non sia estranea né esorbiti dal clima e dai quadri della Rivoluzione Fascista». La lettera non ebbe risposta, ma il romanzo ricevette il nulla osta di Mussolini, anche se Ciano impose ai giornali il divieto di parlarne.

Due mesi dopo, il 18 agosto 1935, istigato da Curzio Malaparte, Moravia scrisse di nuovo a Ciano, proponendosi di passare qualche mese in Eritrea «allo scopo di comporre un libro sulla guerra degli Italiani in Africa».

Ma la sua richiesta non fu assecondata. Fu così che pochi mesi dopo, Moravia decise di ripartire per gli Stati Uniti. Rientrato a Roma, il 15 luglio 1936, dopo un' altra supplica a Mussolini, riottenne il permesso di riprendere la collaborazione con la Gazzetta del Popolo.Dunque Moravia non era nuovo a intimidazioni e censure. Ma l' assassinio dei cugini Rosselli nel giugno 1937 cambierà tutto.

Per questo, nel pieno della campagna razziale, sentendosi di nuovo minacciato quando un suo racconto verrà bollato da un anonimo censure sulla Gazzetta del Popolo «Evviva il giudaismo e gli scrittori ebrei che come il nostro Moravia vi prendono in giro», il 28 luglio 1938 si rivolgerà di nuovo a Mussolini per sottrarsi alla persecuzione: «Io ebreo non sono se si tiene conto della religione.

Sono cattolico fin dalla nascita e ho avuto da mia madre in famiglia educazione cattolica. È vero che mio padre è israelita; ma mia madre è di sangue puro e di religione cattolica, si chiama infatti Teresa De Marsanich ed è la sorella del Vostro sottosegretario alle comunicazione. Per queste ragioni, Duce, io vi chiedo di non essere considerato ebreo e di essere trattato almeno dal punto di vista professionale come non ebreo».

UMILIAZIONE L' umiliazione è completa e il dietrofront assicurato. Moravia può continuare a pubblicare sulla Gazzetta del Popolo. Il 13 settembre, dieci giorni dopo le prime misure antiebraiche, seguite dal Regio Decreto del 17 novembre, si riunisce la Commissione che doveva stabilire i criteri per la bonifica libraria. Il caso Moravia è all' ordine del giorno, ma non se ne farà niente.

Moravia è Capri, dove ha raggiunto Elsa Morante, conosciuta l' anno prima e subito caduta nella sua morsa. «La sola cosa che desidero è star tranquillo e scrivere un libro», confida all' amico Giorgio Vigolo da Villa Ceselle, a Anacapri. Ha ripreso in mano le poesie di Keats e prova disgusto e rimorso. «Ho paura che a forza di antilirismo, finiremo per andare a letto al buio». Il peggio deve ancora cominciare.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-ammiro-rsquo-opera-regime-rdquo-padre-ebreo-183085.htm

---

Fuoco / Giovanni De Mauro

z-violet ha rebloggato raucci


raucci

Fuoco

Giovanni De Mauro

Il decreto legislativo numero 104 è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'8 settembre 2018. Sono 5.675 parole la cui sostanza è che dal 14 settembre in Italia è molto più facile comprare un'arma, comprese quelle definite "da guerra" come i kalashnikov e i fucili semiautomatici. Era un impegno che Matteo Salvini aveva preso in campagna elettorale. L'11 febbraio, in visita alla fiera Hit Show di Vicenza, aveva firmato un documento intitolato "Assunzione pubblica di impegno a tutela dei detentori legali di armi". Incredibilmente, i dati sul numero di armi che circolano in modo legale in Italia non sono resi pubblici dal ministero dell'interno. Secondo alcune stime, che risalgono al 2007, le armi nel nostro paese sono tra i 4 e i 10 milioni. Di sicuro, scrive l'Agi citando l'Associazione nazionale produttori armi e munizioni sportive e civili, ci sono 1.300 punti vendita al dettaglio di armi e munizioni, ai quali si aggiungono più di 400 associazioni sportive dilettantistiche e tiri a volo. Per un volume d'affari complessivo di 900 milioni di euro. Il mercato italiano è più piccolo di quello statunitense, ma tra i paesi industrializzati l'Italia è uno di quelli con il più alto tasso di omicidi compiuti con arma da fuoco, in rapporto alla popolazione: 0,71 ogni centomila abitanti, subito dopo gli Stati Uniti (2,97) e la Svizzera (0,77) ma prima di Spagna (0,20), Germania (0,19) o Francia (0,06). Ed è vero che in Italia gli omicidi, indipendentemente dall'arma usata, sono molto diminuiti (dai 1.916 del 1991 ai 397 del 2016), ma crescono percentualmente quelli compiuti tra le mura domestiche e in cui le vittime sono donne, così come aumentano gli ammonimenti delle questure per violenza domestica. In questi giorni il parlamento sta discutendo la proposta della Lega di modifica della legge sulla legittima difesa, che prevede l'eliminazione del principio di proporzionalità tra offesa e difesa. Se sarà approvata, ci sarà davvero da aver paura. ◆

In questi giorni il parlamento sta discutendo la proposta della Lega di modiica della legge sulla legittima difesa, che prevede l'eliminazione del principio di proporzionalità tra ofesa e difesa. Se sarà approvata, ci sarà davvero da

aver paura.

Accettazione

marsigatto ha rebloggato **solo-stef**

 **alcolicesimo**

L'accettazione è il primo passo verso il ricovero.

Fonte:alcolicesimo

Asperger

fmentis

Pare che adesso tutti i timidi introversi siano diventati asperger, se questo è vero allora io non sono un asperger, sono due. Io mi rifiuto di essere definito asperger almeno fino a quando non troveranno un nome più altisonante, tipo Saint Just di Teulada o von Thurn und Taxis.

Il piccolo errore / Franco Arminio

curiositasmundi ha rebloggato **ginevrabarbetti**

Segui

La vita non è che va avanti da sola,

ogni tanto per riavviarla

ci vuole un piccolo errore.

Attenzione, dopo una certa età,

a quando scendi le scale.

La rondine e il bacio,

pensa insieme alle cose

che normalmente stanno lontane.

Attenzione alla luce, cerca ogni giorno

di imbarcare molta luce.

Si dovrebbe chiedere alle persone:

quanta luce hai guadagnato oggi?

La vita amorosa prima di tutto,

ma aggiornala continuamente,

l'amore della mattina magari non è lo stesso

della sera.

Offri qualche premura ai tuoi luoghi

ogni tanto.

Non togliere la morte dai tuoi pensieri,

pensa piuttosto a mettere pensieri belli

dentro il pensiero della morte.

Vai dal dentista prima di fare un lungo viaggio.

Tocca e fatti toccare da qualche sconosciuto.

Cammina quando il corpo te lo chiede.

Guarda tutti i giorni qualcosa

che non hai mai guardato:

anche dentro casa tua ci sono cose

che non hai mai guardato.

Vai al cimitero ogni volta che puoi,

vai a leggere una poesia ai morti.

Attraversa una piazza in modo inusuale

e così pure un'amicizia.

Infine, sappi che ogni regola è provvisoria,

ogni attimo è provvisorio

ma avere fretta di passare all'attimo successivo:

la poesia, la gioventù e l'amore

sono cose che non passano col passare

del tempo, le puoi trovare

anche da vecchio.

Ora abbraccia tuo padre e tua madre.

Il valore della tua vita dipende solo da te,

sei dai valore alla tua vita

aiuti anche la vita degli altri.

— Franco Arminio (via ginevrabarbetti)

Non evacuato

uomoconilvestitoblu



David “Chim” Seymour Elefteria, the Only Child Not Evacuated from Her Village During the Greek Civil War with Her First Pair of Shoes, a Gift from UNICEF, Oxia, Greece 1947

Linus Torvalds lascia lo sviluppo di Linux

Lavorerà sul proprio caratteraccio.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 17-09-2018]



Che Linus Torvalds abbia un caratteraccio è un dato noto: dagli insulti rivolti a Nvidia fino a quelli, più recenti, rivolti a Intel per i bug nei processori, la storia del creatore di Linux è costellata di momenti poco diplomatici.

Non si tratta soltanto di occasionali esplosioni rivolte contro questa o quella azienda: l'esigente papà di Linux non le manda a dire nemmeno agli sviluppatori che contribuiscono al kernel quando pensa che il loro codice sia men che ottimale.

Di recente, poi, il suo comportamento abrasivo gli ha alienato altre simpatie: l'aver spostato l'incontro dei *Maintainer* del kernel dal Canada alla Scozia per seguire il proprio programma di vacanza e l'idea di evitare del tutto la conferenza hanno spinto anche i più irriducibili sostenitori ad ammettere che c'è qualcosa che non va nel modo di fare di Torvalds.

Alla fine, egli stesso se n'è accorto, e l'ha ammesso tramite email a tutti gli sviluppatori del kernel (e, contestualmente, al mondo) con il messaggio che annuncia la più recente release candidate della versione 4.19 di Linux.

Nel testo, Linus Torvalds riconosce la propria generale mancanza di empatia e, di conseguenza, qualche difficoltà nel leggere il comportamento delle persone, oltre agli attacchi da lui lanciati soprattutto di recente via email, ora definiti *«non professionali e gratuiti»*.

Così, Torvalds ha deciso di prendersi un periodo di riflessione. Lascerà la guida dello sviluppo di Linux nelle mani di Greg Kroah-Hartman e si dedicherà a riflettere su sé stesso.

Non è la prima volta che l'ideatore del più famoso sistema operativo open source decide di staccare per un po': qualche tempo, per esempio, fa si prese un anno sabbatico durante il quale sviluppò Git.

Questa volta però l'obiettivo è differente: non intende dedicarsi a un altro progetto, ma vuole migliorare sé stesso e cercare di smussare gli aspetti più difficili del proprio carattere.
«Devo cambiare alcuni dei miei comportamenti e voglio chiedere scusa alle persone che con il mio comportamento ho ferito e magari allontanato dallo sviluppo del kernel» spiega nel messaggio.
Ciò che Linus Torvalds stesso vuol però mettere in chiaro è che *«non si tratta di una pausa del genere "Non ce la faccio più, me ne devo proprio andare"»*.
«Non mi sento come se non volessi continuare a guidare lo sviluppo di Linux. Tutto il contrario» precisa. E poi aggiunge: *«Ho bisogno di fare una pausa per farmi imparare a comportarmi in modo diverso e sistemare alcuni problemi nel mio modo di lavorare e gestire i progressi»*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26694

20180918

Riparazioni

hollywoodparty ha rebloggato **myborderland**

Segui


myborderland

“Tutto si può rompere, non tutto merita di essere riparato”

— Ameya Canovi

CERONETTI, PESSIMOLOGO COL VOLTO DA VECCHINA

CAZZULLO: ANTICOMUNISTA CONVINTO, NON AMAVA LA CHIESA PERCHÉ ERA ANDATO A SCUOLA DAI PRETI, CHE LO PICCHIAVANO - SCRIVEVA DIVINAMENTE COSE SPESSO CONSIDERATE SCANDALOSE. UNA SERA I TIPOGRAFI DELLA "STAMPA" ENTRARONO IN SCIOPERO PER NON FAR USCIRE UN SUO ARTICOLO IN CUI SOSTENEVA CHE DON BOSCO FOSSE GAY...

Lettera a Aldo Cazzullo per il Corriere della Sera

Caro Aldo, ha conosciuto Guido Ceronetti? Che ricordo avrà di lui?

LA RISPOSTA DI ALDO CAZZULLO
Caro Giovanni, Ceronetti pareva una vecchina, o una strega delle fiabe. Se cominciavi la conversazione con il consueto «come stai?», era capace di buttare giù il telefono, o girare le spalle e andarsene: non per maleducazione, ma perché riteneva insopportabile l' idea che in realtà all' interlocutore non importasse nulla di sapere come lui, Guido, stesse veramente. Come molti longevi, dimostrava più della sua età, e fin da giovane aveva l' aria malata, o comunque precaria.

Era un intellettuale torinese atipico, come i suoi amici Elémire Zolla e Carlo Fruttero: non credeva nelle magnifiche sorti e progressive, era un anticomunista convinto, e diffidava della grande fabbrica (anche se Cuore di Michele Serra lo definì «pessimologo targato Fiat»). Pessimista lo era davvero; quindi spesso indovinava i giudizi sulle persone e sul futuro. Il suo maestro di politica fu un libraio di strada, anarchico, combattente della guerra di Spagna, sopravvissuto ai plotoni d' esecuzione staliniani; così il giovane Guido partì in treno per Parigi per andare a conoscere Valentín González, detto El Campesino, capo antifranchista in esilio; Parigi restò sempre la sua città d' elezione, come per molti piemontesi.

Non amava la Chiesa perché era andato a scuola dai preti, che lo picchiavano. Era stato balilla con Sergio Pininfarina, ginnasiale con Felice Andreasi, liceale con Umberto Eco.
Firmò i primi articoli con lo pseudonimo Venusina Lordando. Cominciò a collaborare con l' Einaudi traducendo dalle molte lingue che aveva studiato da solo, a cominciare dall' ebraico; però rifiutò sempre di imparare l' inglese. Non era simpatico, ma empatico.

Poteva essere all' apparenza scortese e sfuggente; in realtà sentiva scorrere sulla sua pelle tutte le lacrime del mondo.
Era fissato con le sue marionette. Scriveva divinamente cose spesso considerate scandalose. Una sera i tipografi della Stampa entrarono in sciopero per non far uscire un suo articolo in cui sosteneva che don Bosco fosse gay: quasi tutti avevano studiato dai salesiani, e considerarono ingiuriose le parole di Ceronetti; si schierò dalla sua parte il cattolicissimo Vittorio Messori, spiegando che la Chiesa condanna la pratica ma non la condizione o i sentimenti; e per passare la vita tra adolescenti poveri e malati, di sentimento bisognava averne molto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ceronetti-pessimologo-col-volto-vecchina-cazzullo-nbsp-anticomunista-183121.htm

---

La vergogna continua: a Parma “capitale della cultura”, i bibliotecari hanno contratti da cuoco

Con l'esternalizzazione della gestione delle biblioteche comunali, il bando è stato vinto da una cooperativa che ha applicato il contratto delle coop sociali per cuochi, autisti e assistenti socio-sanitari. Paga di 8 euro lordi l'ora. E veniva richiesta anche la laurea

di Lidia Baratta
18 Settembre 2018 - 06:07

Già prima dell'estate l'**Associazione italiana biblioteche (Aib)** aveva scritto nero su bianco che le condizioni lavorative prospettate dal Comune di Parma per la concessione in appalto delle biblioteche comunali non erano accettabili. Eppure l'amministrazione guidata da **Federico Pizzarotti** è andata avanti, ha pubblicato il bando e lo ha assegnato a una cooperativa di Ferrara. Risultato: **nella città eletta "capitale della cultura 2020", i bibliotecari, anziché firmare il regolare contratto di Federculture, hanno un contratto per cuochi, operai specializzati, autisti e operatori socio-assistenziali**. Con paghe da circa **8 euro lordi l'ora**, e **stipendi che superano di poco i mille euro netti,** nonostante una esperienza decennale.
È dal 2009 che, dovendo risparmiare, il comune di Parma ha iniziato ad affidare all'esterno la gestione delle biblioteche a gestione municipale con bandi che seguono il **principio dell'offerta economicamente più vantaggiosa**. Si è partiti prima con la **Biblioteca Internazionale Ilaria Alpi**: in quel caso a vincere il bando fu una cooperativa di Torino, che applicò per i bibliotecari il **contratto multiservizi**, quello **per gli addetti alle pulizie**. Nel 2015, quando la nuova giunta guidata da Pizzarotti si era già insediata, l'esternalizzazione si è allargata ad altre due delle cinque biblioteche comunali. E da allora la coop vincitrice è **Le Pagine di Ferrara**, un gigante del settore, che ha preferito applicare ai bibliotecari il **contratto delle cooperative sociali e socio-assistenziali** – di solito usato per le strutture sanitarie – che con la professione di bibliotecario però c'entra poco o nulla.
Quest'anno il nuovo bando del Comune è stato esteso integralmente alle cinque biblioteche comunali (Ilari Alpi, Pavese, Alice, Guanda e Cuvuca), con l'aggiunta delle aperture domenicali per tutte, per un costo del personale previsto di **856mila euro per 12 addetti per tre anni** (costo totale: 972mila euro). L'**Aib**, che ha creato un osservatorio ad hoc sul lavoro, da subito ha fatto notare al Comune che a questo prezzo non si sarebbero potute rispettare le tabelle ministeriali previste per il pagamento di bibliotecari e aiuto bibliotecari (con una differenza di circa 9 euro lordi in meno di costo in media per lavoratore). E **ha chiesto di ritirare il bando, riformulandolo con una base d'asta più alta**, che avrebbe permesso l'applicazione di condizioni contrattuali migliori. Ma così non è stato.
L'Aib da subito ha fatto notare al Comune che a questo prezzo non si sarebbero potute rispettare le tabelle ministeriali previste per il pagamento dei bibliotecari. E ha chiesto di ritirare il bando, ma così non è stato
Nonostante la portata del bando e la vivace realtà delle coop in Emilia Romagna, alla gara hanno partecipato solo due grandi cooperative: Le macchine celibi di Bologna, che lavorava già con il Comune di Parma, e Le Pagine di Ferrara, che gestiva già in parte le biblioteche. La logica dell'offerta economicamente più vantaggiosa (che in questo caso contava per il 20% dell'offerta), permette solo alle realtà maggiori di poter applicare ribassi anche del 10-15%, rifacendosi poi con l'applicazione di contratti di lavoro con paghe e inquadramenti bassi.
Le Pagine, alla fine, si è aggiudicata nuovamente il bando, tra le polemiche dell'opposizione e dei sindacati. Le critiche sono arrivate anche da un'associazione cittadina di lettori (Leggere tra le ruspe), che ha messo nero su bianco i **dati in calo delle biblioteche parmensi: dal 2010 a oggi le utenze sono passate da 25mila a 16mila, con una riduzione dei libri da 390 a 320mila**. Dati non proprio positivi per la "capitale della cultura". Un bando «indegno e vergognoso», scrivono i lettori,

con stipendi «da fame» per i bibliotecari. Il contratto applicato da Le pagine ai 12 operatori delle biblioteche è ancora quello delle cooperative sociali. «Svolgeranno», fa notare la Cgil, «le stesse mansioni del personale pubblico, ma con differenze salariali e contrattuali significative».
A conti fatti, dividendo il numero complessivo di ore richieste dal capitolato, si arriva a 8 euro lordi orari di retribuzione per ciascun bibliotecario. Contando che si tratta per lo più di part time con un massimo di 36 ore settimanali, si arriva a poco più di 1.000 euro netti al mese. Senza dimenticare che il bando, questa volta, forse proprio in occasione della promozione di Parma a "capitale della cultura 2020" alzava l'asticella delle competenze: **veniva richiesta la laurea, capacità di gestione dei social network, di organizzazione eventi e interazione con gli studenti delle scuole. Requisiti non proprio adatti a chi ha contratti da cuoco o da autista**, con patente.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/18/la-vergogna-continua-a-parma-capitale-della-cultura-i-bibliotecari-han/39455/

Non solo economia: la crisi del 2008 è stata una catastrofe per la democrazia

I partiti tradizionali, con le loro risposte inefficaci e inconcludenti, hanno spinto gli elettori dritti tra le braccia dei populisti e dei sovranisti.

di Francesco Nicodemo, Giusy Russo
18 Settembre 2018 - 06:00

In questi giorni c'è stato il decimo anniversario del fallimento di Lehman Brothers. Non possiamo relegare quell'evento soltanto al settore economico-finanziario, perché **la crisi del 2008 oltre a tutti gli effetti diretti e indiretti, ha determinato un inesorabile e graduale aumento della sfiducia delle persone nei confronti di esperti, élite e politica.**
In questi anni ci siamo abituarti a sentire parlare di recessione, disoccupazione e stagnazione economica, economisti e studiosi hanno spiegato nel dettaglio cause e prodromi della crisi ma era possibile prevedere e dunque evitare tutto ciò? **Allo scetticismo nei confronti dei competenti, si è aggiunta l'insofferenza verso la politica**, che ha permesso che questo accadesse e ha dato risposte tardive.
Nei decenni scorsi **la destra si è lasciata ispirare dal neoliberismo** e dalla deregolamentazione mostrando tutti i limiti di un sistema ormai saturo. La sinistra, dal canto suo, non ha proposto soluzioni efficaci. L**a socialdemocrazia che ha abbracciato la "terza via"** è stata accusata di aver lasciato troppo spazio al mercato **senza offrire garanzie alle fasce più esposte della popolazione**. Allo stesso tempo però, c**hi richiama gli ideali socialisti rischia di suggerire proposte obsolete rispetto alle nuove sfide,** come quelle poste dall'innovazione tecnologica, che richiede una revisione del mondo del lavoro sia sul versante contrattuale che della formazione professionale. Le risposte della politica sembrano inefficaci e inconcludenti e la crisi economico- finanziaria ha esacerbato il clima.
Come riportato dal New York Times, infatti secondo Amir Sufi, docente della University of Chicago

e i suoi collaboratori, **le crisi finanziarie tendono a radicalizzare gli elettori**. In base ad un studio condotto su sessanta Paesi, la percentuale dei moderati è diminuita, mentre **è aumentata la quota di coloro che si riconoscono in posizioni di estrema sinistra o destra.**
Non è semplice identificarsi con una classe sociale specifica, è molto più facile sentirsi parte di un popolo che tralascia le differenze al proprio interno per **ricompattarsi contro un nemico comune da trovare di volta in volta.**
Oggi è difficile costruirsi un'identità sociale, è molto frequente cambiare più tipi di lavoro nel corso della propria vita e talvolta anche più città. **La precarietà e la difficoltà nell'individuare un ruolo e una collocazione definitiva comportano delle conseguenze.** Non è semplice identificarsi con una classe sociale specifica, è molto più facile sentirsi parte di un popolo che tralascia le differenze al proprio interno per **ricompattarsi contro un nemico comune da trovare di volta in volta.**
Può trattarsi degli immigrati ritenuti minacciosi per l'integrità nazionale, può essere la tecnologia che rischia di spazzare via i posti di lavoro meno qualificati. Il nemico da criticare può essere l'establishment tecnocratico a cui sono delegate decisioni un tempo prese da organi con componenti eletti democraticamente. Ancora, può trattarsi degli esperti, ritenuti incapaci di fornire gli strumenti per prevedere crisi o ipotizzare soluzioni, come accaduto appunto nel 2008.
I partiti tradizionali, che per definizione non possono rappresentare tutti in maniera generica, **non sono più in grado di intercettare istanze così eterogenee tra di loro**. Essi non riescono a simboleggiare la miriade di categorie dai confini labili di cui si compone la società. Ecco quindi che può aumentare il consenso verso chi si presenta come il **portavoce del popolo nella sua totalità, anche se propone soluzioni drastiche e radicali. Il populismo, il nazionalismo, il sovranismo arrivano anche da lì, dal desiderio di avere risposte**, sebbene semplicistiche, dalla necessità di sentirsi rappresentati, sebbene contrapponendosi a qualcuno o a qualcosa.
La crisi del 2008 ha mostrato tutti i limiti di un sistema e dei suoi attori, da allora parte dell'opinione pubblica ritiene che la globalizzazione comporti anche la rapida diffusione dei problemi alla stregua di un contagio. Per arginare populismi e nazionalismi, politica ed esperti devono sforzarsi di recuperare terreno e riconquistare la fiducia delle persone. E di certo **non sarà sufficiente aspettare il fallimento delle proposte politiche alternative e nemmeno ostentare esperienza e competenza.**

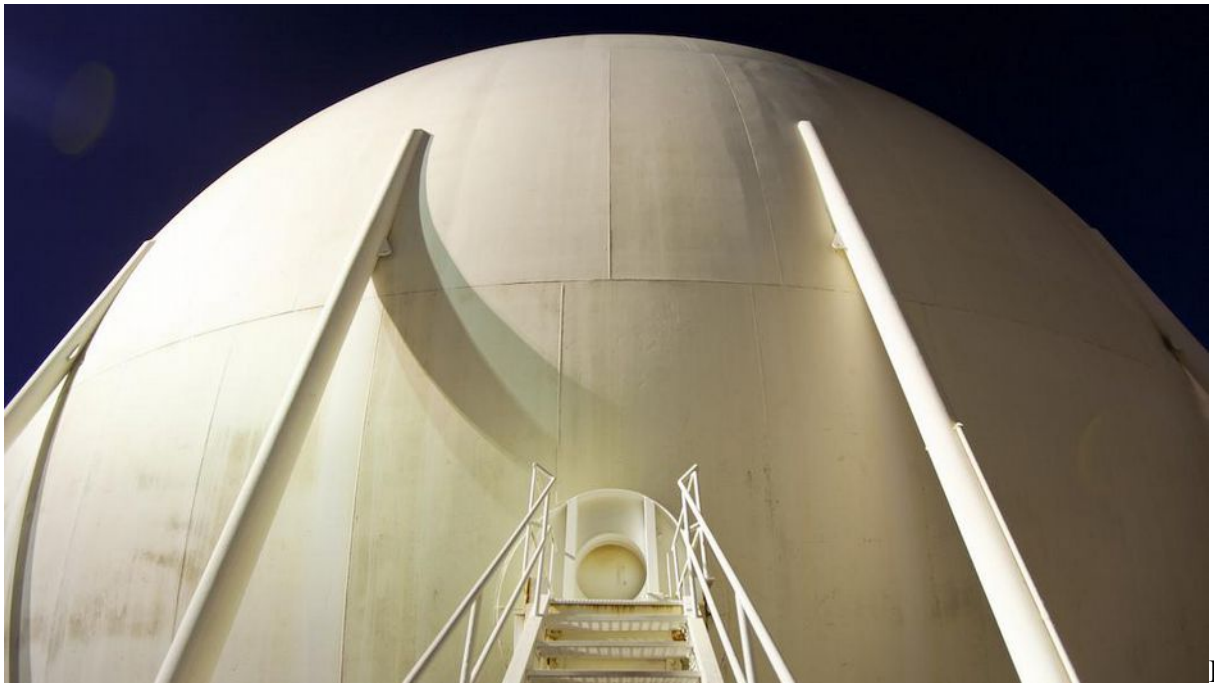
fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/18/non-solo-economia-la-crisi-del-2008-e-stata-una-catastrofe-per-la-demo/39454/

---

di **Luca Zorloni**
18 Set, 2018

Nucleare, in Italia scatta la demolizione dei primi reattori

Il programma di decommissioning di Sogin arriva alla demolizione dei reattori di Trino e Garigliano. Ma è completato solo al 27%. Incombe la scadenza del 2025


La centrale nucleare di Garigliano (Sogin)

Vienna – Dopo anni di ritardi il **programma di smantellamento nucleare italiano arriva all'osso duro**. Ossia ai nuclei delle centrali dismesse. **Sogin**, la società dello Stato incaricata del decommissioning, è pronta ad attaccare i *vessel*, ossia i **contenitori del combustibile radioattivo**, negli impianti di **Trino Vercellese**, in Piemonte, e **Garigliano**, in Campania. Il progetto ha passato l'esame dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), che ha presentato la sua revisione a margine della sua conferenza annuale, in corso in questi giorni a Vienna. Ora manca il semaforo verde dell'autorità nazionale, da agosto riformata nell'Ispettorato nazionale per la sicurezza nucleare e la radioprotezione (**Isin**). Per l'impianto campano fonti da Vienna indicano che dovrebbe arrivare entro la fine di settembre.

Trino e Garigliano sono due delle **quattro centrali nucleari italiane ormai spente**, con quelle di Caorso (provincia di Piacenza) e Latina.

Sono responsabilità di Sogin, insieme a quattro impianti dove si lavorava il combustibile nucleare, prima sotto la supervisione dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo sostenibile (Enea): l'Itrec di Rotondella (Matera), Ipu e Opec a Casaccia (alle porte di Roma), Bosco Marengo e Saluggia in Piemonte. Più il reattore del centro di ricerca europeo a Ispra, sul lago Maggiore, e lo stabilimento Nucleco a Roma.

Il programma di decommissioning

In totale Sogin ha un piano da **7,2 miliardi di euro per il decommissioning nucleare**. Dal 2001 al 2017 ha speso 3,6 miliardi di euro, ma circa la metà ha foraggiato sicurezza e mantenimento dei depositi temporanei. Uno specchio del continuo tergiversare della politica quando si parla di decommissioning. Operazione obbligatoria, ma rinviata. Così, negli stessi anni, allo smantellamento vero e proprio sono andati 700 milioni di euro. **Il 27% del totale di 1,9 miliardi**. Ma è una spesa che non si può più rinviare. Entro il **2025 in Italia devono rientrare per contratto le scorie ad alta intensità** al momento stoccate in Francia e Regno Unito. Tuttavia è alto il rischio di non avere pronto per quella data il deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, che dovrebbe ospitarle temporeaneamente per un cinquantennio, visto che è in ritardo di almeno quattro anni sulla tabella di marcia.

L'attacco ai *vessel* di Trino e Garigliano è un lavoro nel cuore delle centrali. "*Ora partiamo con le*

attività più difficili", dichiara l'amministratore delegato di Sogin, Luca Desiata. Un segnale di fumo ai ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente, che devono autorizzare la società a pubblicare la carta che identifica le aree potenzialmente idonee a ospitare il deposito dei rifiuti nucleari. Pronta dal 2015, tenuta per anni sotto chiave, era sul punto di essere divulgata a marzo, dopo le elezioni, per volontà dell'ex ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. Tentativo bloccato, come *Wired* aveva appreso all'epoca da fonti vicine al dossier ed è stato confermato di recente, dal **collega all'Ambiente**, Luca Galletti, che avrebbe dovuto firmare a sua volta il provvedimento. E da allora tornata sotto silenzio.



Una fase del decommissioning nucleare (Sogin)

L'assalto ai reattori

Smantellare il vessel significa **arrivare al centro del reattore nucleare**. Gli ingegneri devono tagliare il "boiler" di ghisa che conteneva il combustibile, smantellare gli impianti, sezionare la corazza esterna e tombare ogni pezzo in fusti di cemento.

La **centrale di Garigliano**, avviata nel 1964 e spenta quattordici anni dopo perché costava troppo adeguarla alle nuove norme antisismiche dell'epoca, presenta un reattore ad acqua bollente. Lo smantellamento richiederà **nove anni di lavori e 100 milioni di euro** di investimenti. Il *vessel* sarà sommerso, per impedire che le polveri causate dal taglio dei metalli si disperdano in atmosfera. Servirà un posto per collocare i rifiuti. Non una quantita esageratà, 240 metri cubi sui 2.300 già prodotti dalle demolizioni. Ma se il deposito nazionale fosse realtà, Sogin potrebbe risparmiarsi la costruzione dell'ennesimo magazzino a tempo. **Dieci anni serviranno per smontare il vessel di Trino Vercellese.** A un costo inferiore a Garigliano: 75 milioni di euro. Il reattore ad acqua pressurizzata, avviato nel 1965, è stato spento nel 1987, dopo l'incidente di Chernobyl.

Nel complesso Sogin stima di riportare Garigliano e Trino a livello *brownfield*, ossia al termine del processo di smantellamento, rispettivamente entro il 2026 e il 2031, con una spesa di 383,2 milioni di euro nel primo caso e di 241,7 milioni nel secondo. Tra otto anni l'azienda conta di chiudere anche il **decommissioning della centrale nucleare di Latina**, la più potente d'Europa negli anni Sessanta, con un investimento di 279,4 milioni di euro. Ma il raggiungimento del traguardo è **appeso alle operazioni in corso nel Regno Unito**, dove si sta aggredendo una centrale con la

stessa tecnologia di Latina, gas e grafite. Un tipo di *vessel* per il quale non c'è ancora una procedura di demolizione su cui tutti concordano. E perciò congelata dalla stessa Sogin.
Per Caorso, infine, la data di scadenza è fissata al 2031. Il programma per arrivare al reattore c'è, ma prima Sogin deve **liberare lo spazio da resine radioattive**, da bruciare in Slovacchia. L'operazione si è sbloccata qualche mese fa dopo anni di ritardo.


La centrale nucleare di Trino Vercellese (Sogin)

L'esame di Vienna
Il dossier di Trino e Garigliano è il secondo che Sogin spedisce all'Aiea. L'anno scorso l'agenzia delle Nazioni Unite ha già studiato la pratica dell'intero programma italiano di decommissioning. E nel 2019 Desiata vorrebbe sottoporre a Vienna un **progetto di economia circolare**, che comprende impianti di energia rinnovabile e riforestazione.
Per gli esperti dell'Aiea (quattro, da Russia, Stati Uniti, Francia e Germania, più due coordinatori), che ad agosto hanno licenziato il loro parere, il programma italiano sul nucleare è stato condotto "*in modo sistematico e prudente*". I revisori suggeriscono di "***aumentare il livello di completezza della caratterizzazione***" della radioattività, di utilizzare "*tecnologie 3D per i modelli*" e di considerare "*soluzioni tecniche alternative*" per lo smantellamento. A Trino, per esempio, "*dobbiamo ancora effettuare la caratterizzazione radiologica*", spiega Francesco Troiano, direttore sviluppo e innovazione tecnologica di Sogin.
Nei documenti di Vienna, inoltre, sono messe nero su bianco due raccomandazioni. La prima è di **considerare "*situazioni inaspettate durante le operazioni di smantellamento*"**, come "*contaminazioni in aree di difficile accesso*" o una documentazione che non rispecchia il costruito. Casi tutt'altro che peregrini, specie nei quattro impianti del combustibile che Sogin ha ereditato dall'Enea.
L'intervento di **Bosco Marengo** ha riservato sorprese agli ingegneri. Ormai è agli sgoccioli ma anche in coda imprevisti hanno **costretto a posticipare la chiusura, prevista per quest'anno**. Motivi che spingono Desiata a chiedere condizioni più morbide nel codice degli appalti pubblici. "*Chiediamo un'esenzione parziale per progetti di particolare complessità*", spiega il manager.
Sogin deve affrontare ancora Saluggia, dove si concentra l'80% della radioattività. È l'ultimo impianto che conta di chiudere, nel 2036, con un esborso stimato di 474,8 milioni di euro.

La seconda raccomandazione di Aiea è di "***rafforzare dal punto di vista finanziario e di risorse umane l'ente regolatorio***". "*Abbiamo fatto una revisione nel 2015, il governo si è impegnato ma ci sono ancora questioni pendenti*", spiega John Rowat, coordinatore dell'equipe che ha revisionato Sogin. Il prossimo esame è nel 2020. E l'Isin, partito da agosto, è un ente che sulla carta ha diritto a 3,8 milioni di euro di finanziamenti e tecnici, ma rischia di accartocciarsi in pochi anni per effetto dei pensionamenti. "*Dipende anche da che assunzioni saranno fatte. Servono tecnici*", incalza Desiata.


Lo smantellamento dell'alternatore nella centrale nucleare di Garigliano (Sogin)

Costi e introiti

Sogin ha **ridotto il personale dell'8% da marzo del 2016.** A giugno lavorano 1.196 persone nell'azienda al 100% proprietà del ministero dell'Economia e delle finanze. Il suggerimento dell'Aiea è di assumere giovani in tempo per trasferire alle nuove leve le conoscenze degli ingegneri che hanno esercitato le centrali italiane. Il gruppo si appresta a chiudere una semestrale da 32 milioni di euro (su una media decennale di 22 milioni). Entro dicembre il risultato si dovrebbe collocare tra 86 e 76 milioni di euro.

La società ha incassato **20 milioni da commesse estere**. Consulenze in gestione strategica e di progetto, dalla Corea all'Asia, dal Giappone (interessato al robot che ha scarnificato il camino di Garigliano per Fukushima) alla Cina. Una nicchia nel mercato da 200 miliardi di euro che solo in Europa si spalancherà nei prossimi quindici anni per effetto dei processi di smantellamento. A bilancio quest'anno Sogin iscriverà anche un **risparmio di 26 milioni di euro per avere rinegoziato con Francia e Regno Unito lo stoccaggio delle scorie nucleari** spedite all'estero. Soldi, però, che rischiano di uscire dal cassetto molto più velocemente di quanto hanno impiegato a rientrare: se il deposito nazionale resterà ancora a lungo sulla carta, infatti, toccherà convincere Parigi e Londra a prolungare la conservazione ai rifiuti italiani. E la loro ospitalità ha un prezzo.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2018/09/18/nucleare-demolizione-reattori-trino-garigliano-sogin/

Storie curiose di testamenti e lasciti

È quanto emerge dalle ultime disposizioni, di ieri e di oggi, degli uomini e donne famosi, come delle persone comuni. Rendendoli letture interessanti e in alcuni casi perfino comiche. Chi sceglie di dare una conclusione nobile alla propria esistenza tramite un lascito solidale trasforma il suo testamento in una storia d'amore verso il prossimo e lancia un messaggio di speranza alle nuove generazioni.

Strano a dirsi. Ma in alcuni casi la lettura dei testamenti può diventare intrigante e a volte perfino divertente. Qualunque sia la scelta stilistica del testatore, non esiste testamento che non si apra o non si chiuda con questo imperativo: *"sia fatta la mia volontà"*.

Qualunque essa sia: da quella impossibile a quella più curiosa, dal desiderio di togliersi qualche sassolino dalla scarpa, al gesto di solidarietà per aiutare chi ha più bisogno con i lasciti solidali, una vera e propria tradizione consolidata nel nostro Paese che, nonostante la crisi economica, è in crescita.

A rivelarlo è l'ultima fotografia sul fenomeno lasciti scattata dal Comitato Testamento Solidale di cui fanno parte 16 prestigiose organizzazioni no profit – ActionAid, AIL, AISM, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children, Aiuto alla Chiesa che Soffre Onlus, Amref, Cesvi, Intersos, Fondazione Operation Smile Italia Onlus, Fondazione Telethon, Fondazione Umberto Veronesi, Telefono Azzurro, Unicef, Università Campus Bio-Medico di Roma – con il patrocinio del Consiglio Nazionale del Notariato.

RICHIESTE BIZZARRE E RIPICCHE, IL TESTAMENTO TRA FOLLIA E DIVERTENTI RISENTIMENTI

Odiava le donne in vita e voleva continuare a detestarle anche da morto. Ma non aveva fatto i conti con sua figlia. È la storia dell'avvocato misogino TM Zink dell'Iowa, morto nel 1930, che espresse nelle sue ultime volontà il desiderio di impiegare i suoi 35mila dollari per costruire una biblioteca i cui scaffali non avrebbero dovuto ospitare opere di donne. Spinta anche dal risentimento nell'aver ricevuto solo la miseria di 5 dollari in eredità, la figlia del legale statunitense è riuscita in tribunale a non far realizzare la biblioteca.

C'è poi il caso di Samuel Bratt, un uomo inglese morto nel 1960 che ha lasciato 330mila sterline alla moglie a condizione che la donna fumasse 5 sigari al giorno. Dietro l'assurda richiesta si cela un desiderio di vendetta: la signora ha proibito in vita al marito di fumare i suoi sigari e così alla sua morte l'uomo ha pensato bene di restituire (al contrario) il favore alla sua amata.

Suonano come una ripicca anche le ultime volontà di William Shakespeare che ha lasciato alla moglie Anne, con cui è stato sposato per trentatré anni, soltanto il suo «secondo miglior letto» e qualche altro pezzo d'arredamento. Il grosso del suo patrimonio è andato alla figlia maggiore, ma qualcosa è finito anche ai poveri della sua città, Stratford-upon-Avon.

CHI PENSA A SE STESSO ANCHE DOPO LA MORTE, E CHI CHIEDE …L'IMPOSSIBILE

C'è chi, anche dopo la sua morte, non riesce a pensare che a se stesso. Come nel caso del compositore tedesco, Georg Friedrich Händel, che morì a Londra nel 1759 lasciando 600 sterline (90 mila sterline odierne) affinché con quei soldi venisse costruita una statua in suo onore dentro all'abbazia di Westminster.

George Bernard Shaw non ha messo confini alla fantasia nelle sue ultime volontà: ordinò che parte del suo patrimonio andasse a finanziare l'invenzione e la promozione di un nuovo alfabeto, migliore di quello in cui aveva scritto le sue commedie. Impossibile… e così i soldi finirono nelle casse del British Museum e di altre istituzioni pubbliche del regno.

ULTIME VOLONTÀ NON ESAUDITE, COSI' L'ENEIDE È ARRIVATA FINO A NOI

Non sempre le ultime disposizioni vengono esaudite perché, per dirla con le parole di Thomas Mann, "la morte di un uomo è meno affar suo che di chi gli sopravvive". Come nel caso di Charles Dickens che, nonostante abbia scritto espressamente sul testamento che non voleva un funerale pubblico, gli furono comunque organizzate esequie di Stato e per lui si fermò l'intera nazione. Prima di lui è toccato anche a Virgilio: è stato tradito (per fortuna!) nelle sue ultime volontà dai suoi amici. È grazie a loro se è arrivata fino ai giorni nostri l'Eneide, perché se fosse stato per il poeta romano il destino dell'opera, da lui considerata incompleta, era quello di finire tra le fiamme.

Alla morte di Franz Kafka, Max Bord, in qualità di esecutore testamentario, avrebbe dovuto distruggere le sue numerose opere incompiute. Sappiamo tutti come è andata a finire: Bord non seguì le ultime volontà dello scrittore praghese di lingua tedesca pubblicando tutti i testi. Risultato? Kafka divenne così uno dei romanzieri più letti e venduti del pianeta.

Il tema delle eredità non esaudite ha ispirato anche il mondo del cinema. Ce lo ricorda bene Totò nel film "47 morto che parla", passato alla storia per la famosa frase "… e io pago!". Antonio de Curtis veste i panni dell'avarissimo barone Antonio Peletti che non ha alcuna intenzione di disfarsi del tesoro ereditato dal padre destinato a finanziare la costruzione di una scuola pubblica nel suo paese natale, che ne è sprovvisto. Il finale è noto: l'istituto alla fine viene realizzato ma i compaesani del

barone Peletti hanno dovuto escogitare un piano diabolico per far rispettare le ultime volontà (solidali) del defunto.

E CHI L'AVREBBE MAI DETTO…

Grande scalpore avrà suscitato sicuramente il testamento di Sir Francis Drake, il corsaro che depredava galeoni spagnoli per conto della corona britannica, che lasciò nel 1596 la sua cospicua fortuna (40 sterline, pari a 150 mila sterline di oggi) ai poveri e alla parrocchia di Plymouth, la sua città natale.

Ma a volte basta anche una sola frase per una rivelazione sconvolgente, come nel caso di Maria Montessori che nelle sue ultime volontà ha riconosciuto un figlio segreto abbandonato dopo il parto e rientrato nella sua vita poco prima della morte.

Non erano figli, ma poco ci mancava. Per Dean Smith, coach per 36 anni della squadra di basket della University of North Carolina, i suoi atleti erano la sua vita e per questo li ha voluti – tutti, nessuno escluso - a suo modo ringraziare nelle sue ultime volontà, disponendo un piccolo lascito per ciascuno di loro. Una cifra simbolica, un assegno di 200 dollari, e un biglietto con questo messaggio: "Buon pranzo, con i migliori saluti da Coach Dean Smith".

L'ultima lezione dell'allenatore l'hanno ricevuta Charlie Scott, il primo afroamericano reclutato nella University of North Carolina, voluto fortemente da Smith per lanciare un segnale contro la segregazione razziale, e giocatori famosi come Michael Jordan, Bob McAdoo, James Worthy, Sam Perkins, Larry Brown.

Nella storia sono tanti coloro che hanno voluto ringraziare amici e collaboratori nel loro testamento. Come nel caso di Nelson Mandela che ha ricompensato con lasciti di circa tremila euro tutti suoi assistenti, compresa la sua fidata collaboratrice personale, Zelda.

Non è stato l'unico. Il più generoso è stato il filosofo, giurista e scrittore inglese Francesco Bacone che lasciò addirittura la maggior parte della sua casa e della sua terra alla servitù. Un domestico, Robert Halpeny ricevette 800 mila sterline odierne (1 milione di euro), oltre a provvigioni garantite di paglia e legna per il fuoco; ad un altro, Stephen Paise, andarono 700 mila sterline (850 mila euro).

Oltre a parenti ed amici, c'è anche chi nel suo testamento pensa al suo animale domestico. L'ultimo caso è di una donna americana di New York che ha lasciato in eredità un milione di dollari al suo cane. I soldi serviranno al terrier malese per cibarsi solo di carne di prima scelta e godere di tante altre comodità.

Infine non manca il caso di chi, rimasta sola, rinuncia ad una grande eredità in favore della propria comunità. È la storia di straordinaria umanità che arriva da Marija Zlatic, 86 anni, a cui basta davvero poco per vivere. "Non voglio più di pane, acqua e legna da ardere", ha detto l'anziana signora che ha donato alla sua comunità i 600mila euro ereditati dal marito. La signora Zlatic vive nella regione montuosa di Boljevac in Serbia, dopo aver vissuto tanti anni in Australia con il marito. Quando sua madre si ammalò tornò in Serbia e del consorte non ebbe più notizie. Ora che l'uomo è morto, non avendo altri eredi, ha lasciato tutto alla signora Zlatic che senza pensarci un attimo ha destinato i soldi in beneficienza.

"FU VERA GLORIA? AI POSTERI L'ARDUA SENTENZA". DALL'ISTITUZIONE DEL

PREMIO NOBEL AL CASO STATUNITENSE DI “THE GIVING PLEDGE”

Fare testamento resta il modo più semplice ed efficace per essere presenti anche quando si è costretti a dire addio a questo mondo. Chi era fortemente deciso a lasciare ai posteri una buona immagine di sé era Alfred Bernhard Nobel, chimico svedese (1833 - 1896) che ha fatto una fortuna con l’invenzione della dinamite e come commerciante d’armi.

Negli ultimi anni della sua vita era però tormentato dai rimorsi, non voleva essere ricordato come uno strumento di morte. Come Scrooge nel Canto di Natale di Dickens, ha deciso di cambiare il suo destino. E lo ha fatto partendo dal suo testamento: ha diviso i suoi beni tra la sua famiglia e una fondazione con lo scopo di distribuire ogni anno cinque premi a chi avesse reso i maggiori benefici all’umanità nei campi della chimica, della medicina, della letteratura, della fisica e della pace. Ecco la storia di come è nato il famoso premio Nobèl.

Se provate a chiedere a Bill Gates quale sia il business più bello, il numero uno di Microsoft vi risponderà: “È la beneficienza”. Le sue non sono solo parole: insieme a sua moglie Melinda French e Warren Buffett, noto imprenditore statunitense, ha dato vita a "The giving pledge" (la promessa di donare), che invita le persone più ricche (hanno già aderito da Mark Zuckerberg, Michael Bloomberg, il fondatore della Cnn Ted Turner, il banchiere David Rockefeller ne molti altri) a impegnare più della metà della loro fortuna in beneficenza, durante la vita o con il testamento. Si tratta del progetto filantropico più mastodontico mai realizzato nella storia, con un capitale complessivo che supera di gran lunga i volumi finanziari di uno stato di medie dimensioni.

fonte: https://www.notariato.it/it/news/storie-curiose-di-testamenti-e-lasciti

---

vedi anche: https://gryphoneditions.com/index.php/special-sales/ancient-curious-and-famous-wills-detail

https://www.eurocomunicazione.com/i-testamenti-di-alcuni-dei-piu-grandi-personaggi-storici-italiani-in-mostra/

https://www.focus.it/cultura/curiosita/le-ultime-parole-famose-gli-epitaffi-piu-geniali-di-sempre

---

“GIURO CHE NON AVRÒ PIÙ FAME” ALDO CAZZULLO RACCONTA IN UN LIBRO GLI ANNI DELLA RICOSTRUZIONE QUANDO I GIORNALI NON OSPITAVANO RICETTE PER DIMAGRIRE MA PER INGRASSARE

LA FRUGALITA’ DI DE GASPERI, LA PERA CHE EINAUDI DIVISE CON FLAIANO-GRAMELLINI: "CONOSCERE LA STORIA DEL PROPRIO PAESE È UTILISSIMO: SE TI CHIAMANO A FARE IL PREMIER NON È MAI BELLO CONFONDERE L'8 SETTEMBRE CON IL 25 APRILE, COM' È APPENA SUCCESSO A CONTE"

Massimo Gramellini per il Corriere della Sera



cazzullo cover

«Giuro che non avrò più fame» non è l' annuncio minaccioso di una dieta particolarmente punitiva, ma l' ultimo capitolo della saga dedicata da Aldo Cazzullo al Novecento italiano. Conoscere la storia del proprio Paese è utilissimo: da un momento all' altro può sempre capitare che ti chiamino a fare il presidente del Consiglio, e non è mai bello confondere l' Otto Settembre con il Venticinque Aprile, com' è appena successo all' inquilino di Palazzo Chigi. Dopo avere sistemato da par suo un paio di guerre mondiali, più quella civile che si sovrappose alla coda della seconda, stavolta Cazzullo posa il suo sguardo implacabilmente umano su un periodo meno esplorato della storia patria: gli anni della Ricostruzione, che prepararono quelli del Boom. Lo storico si appoggia al giornalista per cercare tra le pieghe e le piaghe del passato un filo di attualità: svegliare gli italiani del 2018 dal torpore

rancoroso che li attanaglia.

Il libro (Mondadori) tratteggia la miseria nera del dopoguerra. Quando i giornali non ospitavano ricette per dimagrire, ma per ingrassare. Quando nelle questure i poliziotti aspettavano a piedi nudi il ritorno dei colleghi in missione per indossare le loro scarpe, dato che non ce n' erano abbastanza per tutti. Quando anche il pane secco faceva volume nello stomaco e, se proprio ne restava un pezzettino immangiabile, prima di buttarlo lo si baciava, come per chiedergli scusa. Eppure, sostiene Cazzullo, i nonni erano più disponibili e aperti al cambiamento dei loro nipoti e pronipoti. Al mattino ci si diceva: «Speriamo che oggi succeda qualcosa», mentre adesso ci si dice: «Speriamo che oggi non succeda nulla».



aldo cazzullo

A scanso di equivoci, l' autore non è un pauperista, non è fautore della decrescita felice e non è nemmeno tanto ingenuo da credere che dietro quella sferzata collettiva di ottimismo si nascondesse chissà quale visione strategica o senso dello Stato. Già allora l' italiano era un individualista, i cui slanci di generosità, tranne rari casi, non oltrepassavano il perimetro della famiglia. E anche allora la passione per la vita faceva fatica a conquistare i cuori. C' è un film di Pietro Germi del 1948, Gioventù perduta, dedicato all' impressionante aumento delle rapine compiute dai ragazzi della borghesia, in cui un professore universitario si lamenta del cinismo amorale di suo figlio.

Eppure il sentimento dominante era la voglia di riscossa. È più facile non avere niente da perdere, quando non hai più niente da conservare. Secondo Cazzullo, la felicità che si respira negli anni della Ricostruzione emana dalla sensazione di passare dal meno al più che solo la fine di una guerra e l' uscita progressiva dalla miseria possono dare. Le percezioni condizionate dall' ambiente stravolgono sempre la realtà dei fatti: allora si stava male, ma ogni giorno ci si svegliava convinti di stare un po' meglio. Adesso si sta ancora mediamente bene, eppure si è terrorizzati dalla paura di vedersi portare via il poco o il tanto che resta.

Ma, se non può esistere una religione senza la fede, non può nemmeno esistere una comunità senza la fiducia. Cazzullo punta il dito contro quegli anziani, non tutti, che si rifugiano nell' egoismo della rendita («L' Italia oggi non produce più ricchezza, la estrae») e contro quei giovani, non tutti, che si crogiolano nell' ignavia dell' attesa. Ed è anzitutto a loro che propone il modello coraggioso dei Ricostruttori. Una processione emozionante di volti noti e dimenticati. Politici frugali come Alcide De Gasperi, che la domenica contava il numero di paste da comprare per la famiglia (mai più di una a testa). O come Luigi Einaudi, che durante una cena al Quirinale propose a Flaiano di fare a metà di una pera («Dopo di lui cominciò la Repubblica delle pere indivise»). E poi Coppi e Bartali, le elezioni del 1948, l' attentato a Togliatti, il Grande Torino, Dossetti e Lauro, Giannini e Di Vittorio, Macario e Govi, la corsa disperata di Anna Magnani in Roma città aperta di Rossellini, che inaugura il neorealismo, e le corna svedesi di Rossellini ad Anna Magnani, che inaugurano il neovoyeurismo, la battaglia per la chiusura dei casini e la lenta ma inesorabile crescita dei diritti delle donne. Si esce da queste pagine con un umore impastato di nostalgia e di speranza. La nostra generazione non deve vedersela con le macerie fisiche di una guerra, ma con quelle morali della rassegnazione. Per provare a sconfiggere, scrive Cazzullo, l' idea inaccettabile che essere italiani sia diventata una sfortuna.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-giuro-che-non-avro-piu-fame-rdquo-nbsp-aldo-cazzullo-183151.htm

---

“QUESTO GOVERNO MI RICORDA IL FASCISMO” – LUCIANO CANFORA

“INCREDIBILI CONVERGENZE CON IL CONSENSO CHE SORRESSE MUSSOLINI. LA QUESTIONE EUROPEA È UNA BUFFONATA, BRANDITA DALL’ELITE DI SINISTRA PER NON PARLARE DEI TEMI REALI. GLI OMUNCOLI DEL PD CI DICANO SE SIAMO CONTRO O PER L’ACCOGLIENZA” – IL M5S? DI MAIO HA SVILUPPATO UNA MALATTIA: IL SUO CORPO SI STA FONDENDO CON LA SEDIA SU CUI È POGGIATO”

Intervista a Luciano Canfora di Giacomo Russo Spena per “MicroMega”

“Vedo una grande diseducazione di massa e un entusiasmo per le uscite più xenofobe del nostro ministro degli Interni, ciò ha un precedente storico ben delineato ed è il fascismo”. Filologo, storico, professore emerito dell’Università di Bari ed autorevole voce della cultura italiana, Luciano Canfora, non risparmia comparazioni tra il periodo odierno e quello del Ventennio.

Già in passato aveva ricordato le riflessioni di Gobetti sul fascismo come autobiografia della Nazione o i discorsi di Carlo Alberto Biggini, ministro dell’educazione di Mussolini, che spiegò egregiamente il carattere del Paese: “L’Italia è la patria del fascismo”.



TIME SALVINI

A tale humus si sarebbero aggiunte, secondo Canfora, le responsabilità della sinistra, alias Pd, e del presidente Giorgio Napolitano: “Lo stesso M5S è figlio legittimo di Napolitano il quale imponendo il governo Monti ha creato le premesse per un moto protestatario". Poi arrivò Matteo Renzi, ovvero “la scomparsa della sinistra”.

Partiamo dall'attuale quadro politico e dalla fase che siamo vivendo: non è una boutade parlare di fascismo?

Non amo utilizzare categorie passate ma a volte lo trovo utile. Abbiamo intrapreso un pericoloso cammino – poi magari sarò smentito dalla realtà – in cui il blocco elettorale e sociale che sta alla base dell'attuale governo somiglia al grande consenso che sorresse il fascismo nel passaggio dagli anni '20 agli anni '30.

Ci sono incredibili convergenze: la proposta del reddito di cittadinanza (sempre se lo faranno) coniugata al razzismo crescente, alla xenofobia espressa da Salvini e al nazionalismo più spinto – con annessa idea di sfidare il resto del mondo e gli organismi internazionali – fanno pensare ai tempi del fascismo.

Riflettiamo sulla grande diseducazione di massa che la società vive. Il fatto che allora ci fosse un partito unico e che adesso non ci sia un regime ma libere elezioni sono tangibili differenze, ma meno sostanziali di quanto si possa credere.

La sento preoccupata per il vento xenofobo che soffia nel Paese, si schiera con l'Onu quando ci ammonisce ed afferma di monitorarci per valutare il forte incremento di atti di violenza contro migranti, persone di discendenza africana e rom?
Purtroppo l'Onu parla invano. Mi ricordo bene che già nel 2017 le Nazioni Unite ci accusarono, e all'epoca il ministro degli Interni era Minniti, per l'accordo siglato con Tripoli per fermare gli sbarchi.

L'Alto commissario dell'Onu disse che non potevano rimanere in silenzio di fronte a episodi di schiavitù moderna, uccisioni, stupri e altre forme di violenza che avvenivano nei lager libici. Quindi l'Onu non è la prima volta che ci ammonisce e nel 2017 governavano Gentiloni e il Pd.

Allora i giornali furono timidi nell'attaccare il ministro Minniti – colui che ha aperto la strada a Salvini persino sulla chiusura dei porti – scaricando le colpe soltanto sull'Europa.

Però dobbiamo dire che Salvini non è il solo in Europa a respingere i migranti, non trova?
Certo, Macron a Ventimiglia fa la stessa cosa: sbarra il Brennero. Il problema si chiama Fortezza Europa. La sa una cosa incredibile? Non ce l'ha fatta il Fuhrer a realizzarla, ce la stanno facendo gli attuali governanti.

È d'accordo che i flussi migratori sono una questione europea e che è necessario un coinvolgimento di Bruxelles, magari con l'introduzione di un meccanismo di quote?

La frase “questione europea” mi inizia a dare fastidio allo stomaco perché non c'è niente di più ipocrita di tale terminologia. Qual è il confine geografico dell'Europa? La Russia ne fa parte? L'Inghilterra e la Svezia, fin dal primo momento non vollero l'euro, eppure sono Europa?

È una buffonata: la “questione europea” viene brandita dall'elite di sinistra per non parlare dei temi reali. Ad esempio: siamo contro o per l'accoglienza dei migranti in fuga da guerre e carestie? Ci dicano questo. I vari omuncoli del Pd, invece, non si schierano a favore dell'accoglienza ma si limitano a dire: “Ci stiamo allontanando dall'Europa”. Una frase priva di senso.

Mi riferivo, ovviamente, all'Unione Europea – di cui la Russia non è membro – quella di Maastrich, delle politiche di austerity...
Ribadisco, hanno costruito la “Fortezza Europea” quella tanto sognata da Hitler. Sono riusciti a realizzarla.

In base ai sondaggi i due partiti di governo, Lega e M5S, godono insieme del 60 per cento di consenso dei cittadini. Durerà a lungo questa luna di miele con gli elettori o crede che a breve usciranno una serie di contraddizioni sociali e politiche e che il governo Conte perderà qualcosa?
Nessuno di noi è un profeta... se il Duce non fosse entrato in guerra nel '40 magari sarebbe morto nel suo letto. Detto questo, nel momento attuale intravedo delle contraddizioni perché questo coacervo che si chiama M5S ha al suo interno tante brave persone che votavano a sinistra e che hanno abbracciato il MoVimento perché disgustate dalle elite europeiste ben rappresentate da Renzi e Melandri.

Nel M5S ci sono parti che mal digeriscono l'alleanza di governo con Salvini e le sue sparate xenofobe sui migranti. Ma il leader Di Maio ha sviluppato una malattia: il suo corpo si sta fondendo alla sedia su cui è poggiato.

E farà di tutto per rimanere su quella sedia, fregandosene anche del lento, ma inarrestabile, declino del M5S di cui

già si intravedono i segni: i sondaggi lo danno al 28 per cento, ben 4 punti in meno rispetto alle elezioni del 4 marzo. Vorrei sapere cosa pensa di ciò il giovane Davide Casaleggio, sempre se pensa qualcosa.

Lei ha parlato di similitudini col fascismo... allora la sinistra deve tornare a lanciare un fronte popolare per la Liberazione del Paese? Potrebbe funzionare?
La sinistra può riprendere quota, e credibilità, soltanto se trova personale politico adeguato. E poi deve individuare un programma ed indicare la visione di società che ha in mente. Sinceramente, non si capisce più.

Pensa sia utile ritornare, anche a sinistra, all'idea di recupero del concetto di "patria" contro un'Unione Europea ormai emblema di un Sistema al collasso?

L'uso della parola "patria" diventò imbarazzante a ridosso della fine del fascismo perché ne era stato abusato: i partigiani stessi venivano chiamati patrioti. Quanto al fatto del ritorno nel dibattito pubblico di concetti come identità o interesse nazionale, lo trovo l'effetto diretto dell'impoverimento gravissimo della popolazione italiana al seguito dell'introduzione della moneta unica, la quale ha dimezzato il valore reale del salario.

Persino un uomo prudente come Carlo Cottarelli, in un recente dibattito pubblico a Bari, ha ammesso che l'attuale problema è convivere col disagio recato dall'euro. Mi pare una cosa ovvia: la gente è furibonda e attribuisce la responsabilità della propria crisi economica a questa astratta entità che si chiama Europa.

Professore, ma è diventato No euro?
Non mi piace essere classificato perché criticare quella scelta pazzesca di Prodi e Ciampi non significa automaticamente sposare Salvini. È un modo di ragionare riduttivo che, ahimè, troppe volte si fa in Italia. I socialisti tedeschi o i laburisti inglesi hanno criticato fortemente la moneta unica, li possiamo catalogare come salviniani? Non credo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-questo-governo-mi-ricorda-fascismo-rdquo-ndash-luciano-canfora-183101.htm

---

Gli attragghi si oppostano

uomoconilvestitoblu



Una persona da portare

uomoconilvestitoblu



Resti l'unica persona che porto con me quando mi allontano dal mondo.

Edvard Munch

Porte chiuse

adciardelli ha rebloggato **quandolarte**

Segui



adciardelli

Quant'è vero

Libertà e disordine

sussultidellanima **ha rebloggato** buiosullelabbra

buiosullelabbra



Buongiorno.

Edward Harris

h**istoricaltimes**



Edward Harris Dunning was the first pilot to land an aircraft on a moving ship. 1917.

via reddit

Continua a leggere

---

18 settembre 2018

Quattro nuove categorie per i tipi di personalità

L'analisi delle risposte a questionari sulla personalità compilati da un milione e mezzo di persone ha fatto emergere quattro nuovi aggregati di tratti di personalità che combinano le cinque caratteristiche fondamentali usate finora dagli psicologi. Benché la base dati sia molto ampia, il risultato è destinato a far discutere, così come il concetto stesso di tipi di personalità*(red)*

Medio, riservato, autocentrato e modello di ruolo. Sono quattro le tipologie che raggruppano le personalità umane secondo un nuovo studio, pubblicato sulla rivista "Nature Human Behaviour" , condotto dai ricercatori della Northwestern University sulla base dell'analisi statistica delle risposte a questionari somministrati a 1,5 milioni di persone.

Il risultato dello studio è destinato a far discutere: il concetto di tipi di personalità è infatti uno dei più controversi

dell'intera ricerca psicologica. È dai tempi di Ippocrate che si cerca infatti di raggruppare in categorie i tratti di personalità, con esiti parziali che non hanno mai superato il vaglio di un controllo scientifico rigoroso.

Gli autori di questa nuova ricerca hanno adottato un approccio di analisi alternativo delle risposte fornite da circa 1,5 milioni di persone in tutto il mondo a quattro diversi questionari di personalità disponibili online: l'IPIP-NEO (in due versioni una da 120 e l'altra da 300 domande), il myPersonality project e il BBC Big Personality Test.

"L'aspetto estremamente interessante è che uno studio con basi di dati così ampie non sarebbe stato possibile prima di Internet", ha spiegato Luis Amaral, coautore dello studio. "In precedenza, i colleghi ricercatori reclutavano studenti nei campus universitari, raggiungendo così qualche centinaio di soggetti: ora i dati sono online e disponibili per le ricerche".



Rappresentazione schematica del rapporto tra le quattro nuove aggregazioni di tratti di personalità emersa dallo studio (medio, in blu; autocentrato, in giallo; modello di ruolo, in rosso; riservato, in verde), e i Big Five, utilizzati attualmente nella ricerca psicologica (da sinistra a destra, in ciascuno dei quattro riquadri: nevroticismo, estroversione, apertura mentale, amicalità e coscienziosità) (Credit: Northwestern University)Da questa enorme base di dati, i ricercatori hanno estratto i punteggi per i cinque tratti di personalità comunemente accettati, i cosiddetti *Big Five*: nevroticismo (o stabilità emotiva, secondo la definizione italiana), estroversione, apertura all'esperienza (o apertura mentale), amicalità
e coscienziosità. Con i nuovi algoritmi, questi tratti sono risultati statisticamente aggregati a formare quattro nuovi tipi personologici: medio, riservato, modello di ruolo e autocentrato.

Il soggetto medio, categoria in cui rientra la maggior parte delle persone, in particolare le donne, ha alti punteggi di nevroticismo ed estroversione, ma bassi in apertura mentale. Il tipo riservato è emotivamente stabile, ma non è aperto né nevrotico. Non è neppure particolarmente estroverso, ma è piuttosto amichevole e coscienzioso.

Il soggetto "modello di ruolo", in cui è sempre più probabile rientrare via via che avanza l'età e se si è donna, ha bassi punteggi in nevroticismo ed elevati in tutti gli altri tratti.

Il soggetto autocentrato, infine, ottiene punteggi molto elevati in estroversione e sotto la media per quanto riguarda l'apertura mentale, l'amicalità e la coscienziosità. È un tipo di personalità che statisticamente tende drasticamente a diminuire tra le persone con l'avanzare degli anni. "Questo è il tipo con cui non vorresti uscire", ha commentato William Revelle, coautore dello studio.

Per verificare l'attendibilità delle nuove aggregazioni di tratti personologici, i ricercatori hanno considerato un gruppo di adolescenti maschi, notoriamente una categoria di soggetti autocentrati. In effetti, i dati mostrano che i giovani maschi sono molto rappresentati nel gruppo autocentrato, mentre le ragazze oltre i 15 anni di età sono molto poche.

Oltre che come ausilio per gli operatori dei centri di salute mentale, i risultati dello studio potrebbero essere utili, secondo gli autori, anche nel campo della selezione di personale e in particolare per la scelta dei manager.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/09/18/news/tratti_personologici_aggregati-4112477/?rss

---

LA GUERRA DEI FARROW

SOON-YI SGANCIA LA BOMBA CONTRO LA MADRE ADOTTIVA MIA: 'MI DICEVA CHE ERO CRETINA: SCRIVEVA LE PAROLE CHE NON RIUSCIVO A IMPARARE SUL MIO BRACCIO E MI METTEVA A TESTA IN GIÙ PER MANDARMI IL SANGUE ALLA TESTA" – "MI SCHIAFFEGGIAVA E MI SCULACCIAVA CON UNA SPAZZOLA" – "SOLO QUANDO SEPPE DI ME E DI WOODY DISSE CHE LUI AVEVA VIOLENTATO DYLAN" – IL COMMENTO DI WOODY

Chiara Maffioletti per il "Corriere della Sera"

Per anni era stata in silenzio. Per anni aveva scelto la riservatezza come reazione a una decisione difficile da comprendere, come iniziare una vita al fianco dell' ex compagno di sua madre.

Ma dopo vent' anni di matrimonio, in quello che è forse il momento più difficile della lunghissima carriera del marito (il 2019 sarà il primo anno dopo 45 senza un suo film e diversi attori hanno preso le distanze da lui), Soon-yi Previn ha scelto di parlare e lo ha fatto non solo per difendere Woody Allen, ma per raccontare chi sia Mia Farrow da un' altra prospettiva, la sua.

In una lunga intervista al New York Magazine, Previn, che oggi ha 47 anni, ha detto di non aver mai sentito il bisogno, fino ad ora, di rivolgersi alla donna che l' aveva adottata quando era una bambina di cinque anni, ma che quello che è successo al marito - accusato di molestie da un' altra figlia adottiva di Mia Farrow, Dylan - «è così sconvolgente e ingiusto. Mia ha approfittato del movimento #MeToo e ha mostrato Dylan come una vittima. E un' intera nuova generazione ora parla di questo quando non dovrebbe, perché non è vero».

Assolutamente reali, a suo dire, sarebbero stati invece gli abusi subiti dalla madre già dall' inizio del loro rapporto, da quell' abbraccio in orfanotrofio a Seul, avvertito come «falso»: «Me ne stavo lì, rigida, e pensavo: chi è questa donna e può togliermi le mani di dosso?». Da allora, le sono andate solo peggio. «Mia non è stata materna con me.

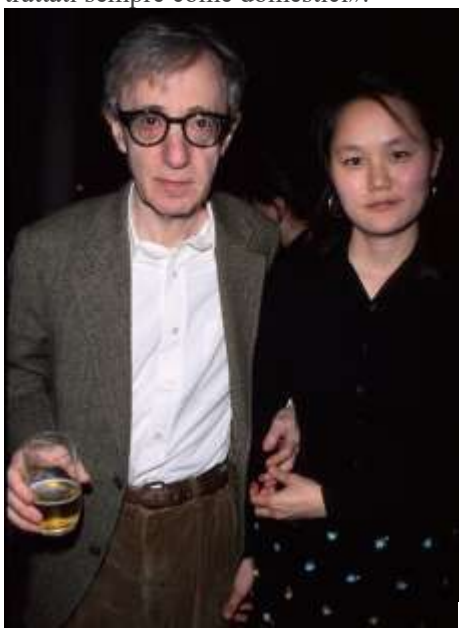
Eravamo come l' olio e l' acqua. Ricordo il mio primo bagno con lei. Non lo avevo mai fatto da sola, perché in istituto c' era una grande vasca e noi bambini venivamo messi dentro tutti insieme. Avevo paura di entrare in acqua da sola. Mia, invece di fare quello che faresti con un bambino - magari entrare nell' acqua, mettere dei giocattoli, infilare le braccia per mostrare che non è pericoloso - mi ha semplicemente buttata dentro».

Non sarebbe stata la cosa peggiore successa in questo rapporto non esattamente fiabesco. Farrow, nel racconto della figlia, le avrebbe spesso rivolto minacce («dovrei mandarti in un manicomio») e insulti («sei una cretina, ritardata»), seccata di fronte alla sua fatica nell' imparare: «Mi faceva vergognare delle mie difficoltà; era solita scrivere le parole che non imparavo sul mio braccio, il che era umiliante, quindi indossavo sempre maniche lunghe. Mi metteva anche a testa in giù, per farmi arrivare il sangue.


mia farrow, woody allen e i figli 1

Pensava - o aveva letto, Dio sa dove è venuta fuori l' idea - che il sangue alla testa rendesse più intelligenti o qualcosa del genere». Una madre che non mancava di schiaffeggiarla sul viso e sculacciarla con una spazzola, arrivando anche a perdere il controllo.

Non solo. Previn ha anche raccontato come sia cresciuta sentendosi ultima in una gerarchia famigliare in cui «Fletcher (figlia biologica di Farrow e Previn) era la stella, la bambina d' oro e io e i miei fratelli adottivi eravamo trattati sempre come domestici».


soon yi previn e woody allen 2

Proprio per questo disamore nei confronti della madre adottiva, inizialmente l' allora bambina disprezzava anche il suo nuovo compagno, Allen, arrivato dopo il divorzio da André Previn: «Lo odiavo perché stava con mia madre e non mi capacitavo di come si potesse stare con qualcuno di tanto orribile». Poi le cose sono cambiate, complice un film di Bergman che nel 1991 si sono ritrovati a guardare abbracciati. «Lì mi ha baciato... eravamo come due magneti».

Mia non li ha mai perdonati: «Mi buttò fuori di casa, tagliò i miei fondi per il college». E quella stessa estate dichiarò che Allen aveva abusato di Dylan, all' epoca bambina. Parole forti, trattenute a lungo. Dichiarazioni a cui hanno risposto subito due fratelli, Dylan che ha definito «offensiva» l' idea che sia stata la madre a spingerla a parlare e Ronan, indignato, che ha definito la sua come una mamma «premurosa e affettuosa».


dylan farrow
A margine dell' intervista della moglie, anche Allen ha fatto un commento: «Sono un paria. La gente pensa che io sia il padre di Soon-Yi, che ha violentato e poi sposato mia figlia minorenne e ritardata».

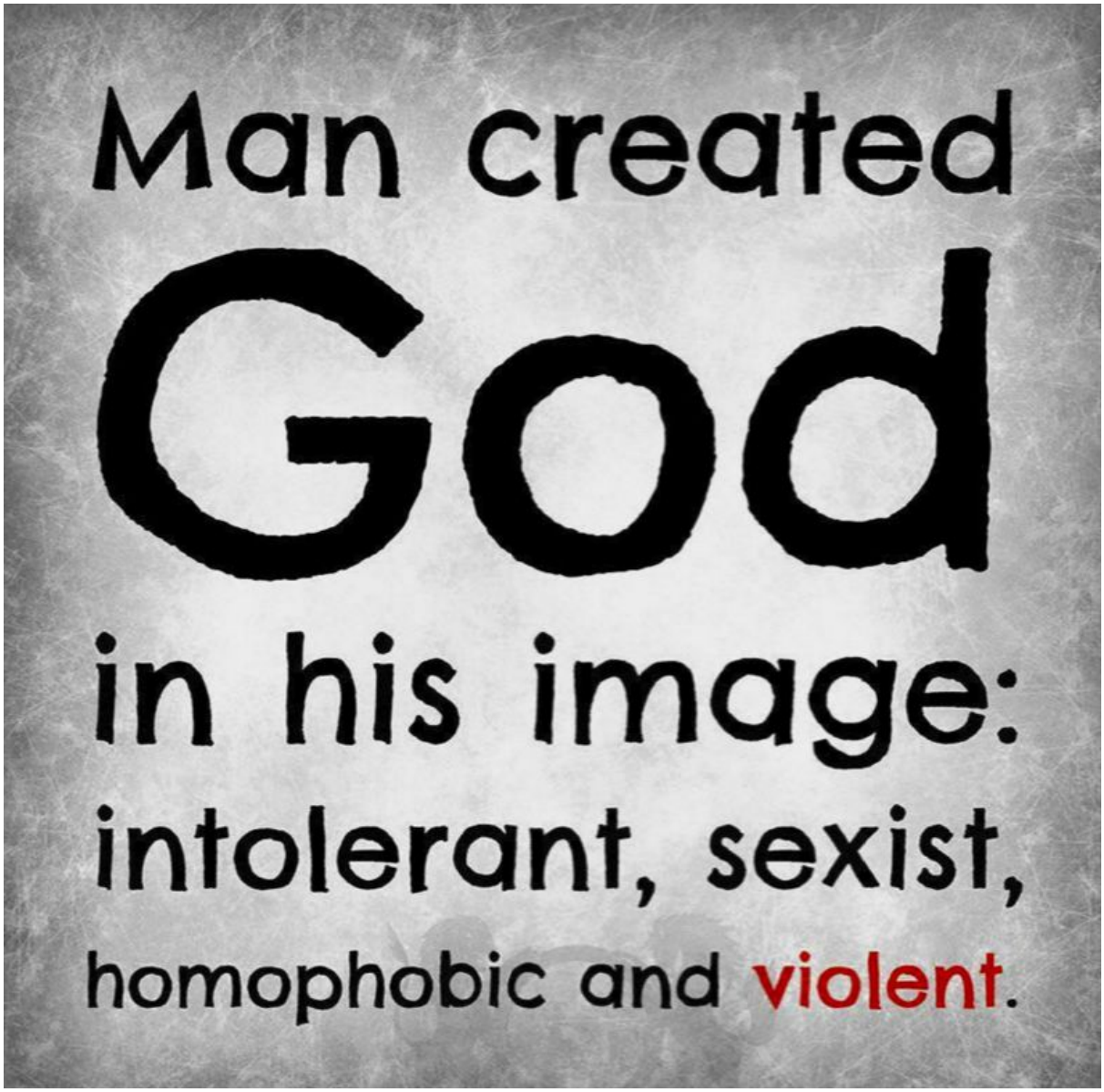
via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/guerra-farrow-soon-yi-sgancia-bomba-contro-madre-adottiva-183183.htm

---

Immagine e somiglianza

masoassai ha rebloggato **decorsolento**

Segui



Fonte:atheist-freethinker

La notte di lupi feroci

marsigatto ha rebloggato **falcemartello**


immensoamore



L'abbiamo riempita di luci e di voci..

Limiti

kon-igi ha rebloggato **thec8h10n4o2**



weirdsciencefacts

the limits of the universe


thec8h10n4o2

Scala di Planck: il riferimento oltre il quale la Fisica che conosciamo smette di essere una guida affidabile per conoscere la Natura.

Fonte:weirdsciencefacts

Enoki Toshiyuki

buiosullelabbra ha rebloggato **iconoplastica**

Segui



hitku

by Enoki Toshiyuki

Fonte:hitku

20180919

Dipende / kon-igi

kon-igi ha rebloggato **rispostesenzadomanda**


quartodisecolo

Ora inizio seriamente a preoccuparmi: anche le persone che stimo e considero molto più intelligenti di me si stanno “radicalizzando”, e diventa difficile riuscire avere delle discussioni non polarizzate. È una cazzo di epidemia.


kon-igi

Succede quando i tempi si fanno strani e incerti e le persone sentono perdersi.

Vuoi mettere quanto sia più consolatorio e stabilizzante un ‘È COSÌ!’ piuttosto che un ‘Dipende…’?

Le persone usano il colore politico, la cittadinanza, l’hobby, la religione e pure la scienza come se fosse una religione e alla fine ognuno procede per sottrazione in contrapposizione a qualcosa o a qualcuno, senza mai un solo dubbio se veramente la loro adamantina Verità sia poi così unica e infrangibile.

Quella che più assomiglia alla parvenza di un’ombra di una copia di felicità l’ho trovata quando ho capito che veramente ‘*dipende*’… dipende se hai la minima idea della storia della persona con cui stai parlando, dipende se hai coscienza del perché ci stai parlando e del perché pensi che lei abbia meno ragione di te; dipende da così tante cose che alla fine ho preferito cominciare ad ascoltare cento parole prima di pronunciarne una.

Isola ma in un arcipelago.

Fonte:quartodisecolo

La pericolosa stupidità

sussultidellanima ha rebloggato **falpao**

Segui

> Quasi nessuno agisce con cattive intenzioni quando fa una stupidaggine. E’ questo a rendere così pericolosa la stupidità.

— Alicia Giménez-Bartlett
(via falpao)

Poveri d’arte / Nietzsche

somehow---here ha rebloggato **somehow---here**

 **somehow---here**

“194. Il sogno. I nostri sogni, quando eccezionalmente riescono e divengono perfetti – di solito il sogno è un lavoro da acciarponi – sono catene simboliche di scene e di immagini in luogo di un linguaggio poetico di narrazione; essi parafrasano le nostre vicende o aspettative o relazioni con artistica arditezza e determinatezza, al punto che poi la mattina stupiamo di noi stessi, se ci ricordiamo dei nostri sogni. Noi consumiamo nel sogno troppa arte – e ne siamo perciò spesso di giorno così poveri.”

— **Friedrich Nietzsche**, *Umano, troppo umano* - vol. II, Il viandante e la sua ombra

---

Cronache da fuori / Makkox

ilfascinodelvago

CRONACHE DA FUORI

di **Makkox**





Makkox

La musica bisestile. Giorno 30. Jethro Tull



Paolo Fusi
:
19 settembre 2018
AQUALUNG



“Aqualung”, 1971

Avevo la cassetta. Andavo la mattina a Villa Borghese con il registratore ed un libro, ed ascoltavo la cassetta finché le pile non si scaricavano. Non avevo mai sentito un flauto traverso, non avevo mai sentito un disco di rock

vero, abituato come ero ad ascoltare Beatles, Bee Gees e cose simili, molto più vicine al pop. I Jethro Tull furono, come Frank Zappa, una scoperta quasi ultraterrena, e fu ancora più sorprendente il fatto che fossi in grado di suonare in modo credibile la maggior parte dei brani dell'album, anche perché quello, per la stessa band, fu il primo disco (tecnicamente) senza sbavature e l'apice di un percorso artistico, che comprende questo disco e quello successivo, "Thick as a brick", e poi si sgonfia. Pochissimi anni più tardi, Ian Anderson scriverà per i Jethro Tull un album deludemte ma con un nome onesto e pragmatico: "Too old for rock'n'roll, too young to die".
Del resto, spesso un disco perfetto diventa una palla al piede, perché la gente vuole sentire quello, e non canzoni nuove, e se porti canzoni nuove, queste devono avere il livello di quell'album lì… Quando uscì il doppio dal vivo, quattro dischi più tardi, tre facciate su quattro erano occupate dai due dischi "principi" della produzione di Ian Anderson e compagni. E nel frattempo, gli argini del folk-rock erano stati tracimati, ovunque nascevano cose simili ed altrettanto belle… Non a caso, perch*, parallelamente al beat, la società britannica ha continuato a sviluppare un profondo amore per la propria musica folk, inclusa quella celtica (più vicina agli irlandesi) ed a quella brettone (più vicina ai francesi).
Jethro Tull è sempre stato una via di mezzo tra tutte queste influenze, ed al contempo ha sempre goduto delle esperienze maturate da rockbands che venivano da quel suono anglico, come i Led Zeppelin ed i King Crimson (e forse anche gli Yes). Sta di fatto che, disco dopo disco, i Jethro Tull svilupparono un sound tutto proprio, che confinava con Alain Stivell, ma anche con i Traffic di John Barleycorn Must Die, i Van der Graaf Generator, la PFM di Storia di un Minuto, i Focus di Jan Akkerman, i Camel di Mirage ed Andrew Latimer. Tutti nomi altisonanti di band che non ci sono più, mentre i Jethro Tull continuano regolarmente ad andare sul palco.
Tra tutti questi i Jethro Tull hanno conservato, nei decenni, una profondità testuale ed una complessità musicale che li ha resi unici. Sicché, più di pensare che tutti questi altri artisti abbiano insegnato qualcosa a Ian Anderson & Soci, viene più spontaneo credere che siano stati i Jethro Tull ad inventare un genere, del quale Aqualung, lo vedrete subito, è il disco più bello, più appassionante, più rock e più pazzo

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-30-jethro-tull/

Lo Zimbawe si è rialzato dopo la crisi (grazie all'economia digitale)

Dopo i tempi duri di Mugabe il Zimawe si rialza. L'economia digitale è io specchio di uno sforzo entusiastico -generale- che sta permettendo al Paese di uscire dalla crisi

di Andrea Spinelli Barrile
19 Settembre 2018 - 05:55

Nel 2016 ad Harare, capitale dello Zimbabwe, girava una battuta tanto rude quanto efficace: ***«Invece che usare i soldi per comprare la carta igienica si potrebbe usarli al posto della carta igienica»***. Erano i tempi dell'iperinflazione, tempi in cui i dollari zimbabweani venivano stampati in banconote che valevano fino a 500 miliardi, con cui si acquistava a malapena qualche patata dolce nei mercati, e per fare la spesa l'unità di misura non era il valore della banconota ma il peso dei biglietti necessari agli acquisti.
Nonostante per via dell'odierna crisi di liquidità sia impedito chiunque di prelevare dai bancomat più di 50 dollari al giorno, nello Zimbabwe del dopo-Mugabe tutto questo sembra un lontano ricordo. **In questa nuova realtà sociale ed economica, oltre che politica, le nuove tecnologie digitali**, in particolare smartphone e applicazioni, dopo aver permesso a tutti di comunicarsi il malcontento verso il governo, **rappresentano la principale soluzione ai problemi finanziari della nazione africana.**
Come nel resto del mondo anche in Zimbabwe le persone camminano con lo smartphone in mano e controllano costantemente lo schermo ma in questo caso non sono solo le notifiche a catturare l'attenzione. **Qui lo smartphone è utilizzato come principale ponte per collegare tra loro le comunità**, soprattutto nelle zone rurali dove vive la maggioranza della popolazione, e WhatsApp e Telegram sono le social-app più scaricate: i gruppi aiutano le famiglie a restare in contatto tra loro e le aziende che possono permetterselo incoraggiano i dipendenti a

restare a casa a lavorare in remoto, così da risparmiare corrente elettrica. WhatsApp non è un social network utilizzato solo per scambiarsi video, audio, selfie e darsi appuntamento per una birra ma in un certo senso è anche il principale garante della sostenibilità energetica della nazione.

> Econet e Telenet, le principali compagnie telefoniche private nazionali, hanno creato e lanciato sul mercato EcoCash e TeleCash, portafogli virtuali che si collegano direttamente al conto corrente

Tutto parte dal costo delle telefonate. Comparato al costo dei dati infatti quello di una singola telefonata è insostenibile: 1Gb costa 2 dollari americani, 1,6 Euro, si può comprare giorno per giorno ed è quindi il consumatore a decidere se e quando acquistarlo semplicemente digitando un codice sulla tastiera, *143#, e seguendo le istruzioni sullo schermo. L'addebito è immediato, così come anche la ripresa di tutte le funzionalità. **Oltre a questo trovare un Wi-fi sicuro, veloce e liberamente accessibile è piuttosto semplice, specialmente nei centri urbani**: ristoranti, fast-food, alberghi, uffici pubblici e persino le stesse compagnie telefoniche mettono a disposizione diverse ore al giorno di accesso a internet completamente gratuito.
Partendo da questo tipo di approccio al digitale, estremamente personalizzato e largamente diffuso, diverse aziende hanno sviluppato quella che oggi è la soluzione quotidiana alla grave crisi di liquidità: **Econet e Telenet, le principali compagnie telefoniche private nazionali, hanno creato e lanciato sul mercato EcoCash e TeleCash, portafogli virtuali che si collegano direttamente al conto corrente** e vengono usati per pagare qualsiasi cosa. Il conto ai ristoranti, il pedaggio autostradale, le bollette, la benzina, il cibo nei supermercati, persino le mance e l'elemosina possono essere elargite tramite questi due sistemi digitali, semplicissimi e immediati. In particolare EcoCash è il sistema più diffuso in Zimbabwe per i pagamenti: conta circa 2,7 milioni di utenti, ci si può registrare semplicemente scaricando la app (non è necessario essere clienti Econet) e si attiva gratuitamente anche se si è sprovvisti di smartphone, piuttosto costosi, andando presso le decine di migliaia di punti vendita sparsi per tutto il Paese. In questo secondo caso viene generato un numero di telefono che permetterà al cliente di inviare e ricevere denaro utilizzando la normale tastiera alfanumerica al posto dell'app. Basta ricordarsi i codici giusti.

> Lo sviluppo digitale in Zimbabwe è lo specchio dello sforzo entusiastico che la società sta facendo dopo l'Era Mugabe, devastante in termini economici e non solo soprattutto dal 1998 ad oggi, ma anche della creatività con cui questa nazione cerca di aprirsi al mondo

EcoCash si collega al conto bancario del cliente e trasferisce il denaro immediatamente dal primo al secondo (e viceversa ovviamente) anche più volte al giorno e anche per cifre irrisorie. A seconda della somma che si vuole trasferire il servizio ha un costo che va dai 50 centesimi ai 2 dollari. I pagamenti costano 10 centesimi l'uno. Perché affidarsi a EcoCash? «È sicuro e immediato» spiega Joy Mahute, un cliente: «In questo momento ho dimenticato il portafogli in macchina, all'autolavaggio, ma non me ne preoccupo perché non ho un solo dollaro contante. E poi le carte di credito costano di più». EcoCash, in un Paese in crisi di liquidità, è l'unico sistema che permette al denaro di circolare, all'economia di progredire e alle banche di non disperdere denaro. Ad Harare la vita non costa molto meno che in una qualsiasi altra grande città africana, o europea, e la borghesia urbana senza questo sistema non saprebbe come pagare nei centri commerciali o alle stazioni di servizio (in Zimbabwe la benzina costa 1,3 dollari al litro).
Secondo un recente studio di **MyGrowthFund, la più importante agenzia di venture capitalist locale, in Zimbabwe l'80% delle transazioni sono oggi processate su mobile** grazie ad app come **EcoCash e TeleCash** mentre solo il 3% delle operazioni avviene in contante e questa è una buona notizia anche se si pensa alla corruzione, che durante l'era Mugabe era altissima.
EcoCash non è solo utile per i pagamenti: è infatti la prima app al mondo che funziona anche per le rimesse, che possono essere trasferite dall'estero ai propri parenti rimasti in patria, agli stessi costi. Si superano così i sistemi di trasferimento denaro, decisamente costosi: per inviare soldi dal Sudafrica allo Zimbabwe con un money-transfer si paga una tariffa del 14%, dall'Italia la tariffa è mediamente del 4,7%. **Lo sviluppo digitale in Zimbabwe è lo specchio dello sforzo entusiastico che la società sta facendo dopo l'Era Mugabe**, devastante in termini economici e non solo soprattutto dal 1998 ad oggi, ma anche della creatività con cui questa nazione cerca di aprirsi al mondo.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/19/lo-zimbawe-si-e-rialzato-dopo-la-crisi-grazie-alleconomia-digitale/39450/

Contenzioso stato-medici: una bomba da 16 miliardi che rischia di far esplodere le casse dello Stato

16 miliardi di euro in ballo, 118 mila medici in credito con lo Stato. La situazione rischia di far saltare i conti e serve un condono. Sì, ma questa volta è lo Stato che deve usufruirne

19 Settembre 2018 - 05:56

Una bomba ad orologeria rischia di esplodere in mano al governo italiano. Una bomba che si chiama 'contenzioso Stato-medici' e che **rischia di costare 16 miliardi di euro.** Tenendo conto che il Movimento Cinque Stelle ne sta cercando meno della metà per arrabattare un provvedimento che si avvicini al reddito di cittadinanza e la Lega sta facendo carte false per recuperare le risorse per impostare una specie di flat tax, a leggere quella cifra c'è da spaventarsi. Anche perché la questione non sembra più rinviabile.

Se ne è parlato a Roma, per la prima volta in maniera strutturata, nel corso di una tavola rotonda organizzata in Senato dal periodico giornalistico Sanità Informazione, a cui hanno preso parte esponenti di categoria, parlamentari della Repubblica e giuristi esperti della questione. **Questione che riguarda 118mila medici** che hanno frequentato la Scuola di Specializzazione in Medicina tra gli anni 1978 e 2006. E che, in contraddizione alle direttive europee emanate a cavallo tra gli anni 70 e gli anni 80, **sono stati, nei casi migliori, vittime di trattamento economico non adeguato e, nei casi peggiori, privati di qualsiasi remunerazione.**

Una questione che rischia seriamente di far saltare i conti. E che, comunque, se non viene affrontata, comporta comunque un lento dissanguamento della casse pubbliche, dato che, nel frattempo, le cause vanno avanti e i medici alla fine le vincono. In questo modo lo Stato continua a pagare, **sia sotto forma di risarcimento, sia sotto forma di spese dell'iter processuale, che, come sappiamo, nel nostro Paese non è rinomato per la sua rapidità.**
In questo modo lo Stato continua a pagare, sia sotto forma di risarcimento, sia sotto forma di spese dell'iter processuale, che, come sappiamo, nel nostro Paese non è rinomato per la sua rapidità
Di qui l'idea di un disegno di legge che sani la situazione, una volta per tutte. "Il ddl è pronto – spiega il senatore Antonio De Poli – sarò il primo firmatario e molti colleghi, dell'intero arco parlamentare, a dispetto dell'appartenenza politica, sono pronti a sottoscriverlo". La proposta, in soldoni, è questa: lo Stato si impegna a pagare, a patto che possa beneficiare di un solido sconto. Undici miliardi invece che sedici, con cinque miliardi da reinvestire nella sanità pubblica. Si dice accordo transativo, ma lo si potrebbe chiamare più semplicemente condono. **Di cui a godere non sarebbero i cittadini grazie allo Stato** che chiude un occhio, ma al contrario, lo Stato stesso, che godrebbe di un benevolo trattamento da parte dei cittadini, medici in particolare.

"Un accordo transativo tra Stato e medici – spiega l'avvocato Marco Tortorella di Consulcesi Group, uno dei massimi esperti del contenzioso – è una soluzione di semplice buon senso che consentirebbe al legislatore dsi riappropriarsi del suo ruolo, da troppo tempo delegato ai Tribunali".

Dino Giarrusso, intervenuto al convegno a nome del sottosegretario all'Istruzione Lorenzo Fioramonti, mostra una certa spavalderia: "Mai più polvere sotto il tappeto, è assurdo continuare a far finta che non ci siano delle anomalie. L'Italia ha il dovere di ripensare il rapporto con le proprie responsabilità. Non si può più rimandare le questioni, pensando che prima o poi si risolveranno da sole, come hanno fatto i governi precedenti. La retorica secondo cui ci sono cose più importanti ci cui occuparsi non esiste, non è un argomento accettabile".

Un impegno del governo a sanare definitivamente la situazione? **Parrebbe proprio di sì. In tempi brevi**

capiremo se sono solo parole, come succede sempre più spesso, o se si tradurranno in fatti concreti.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/19/contenzioso-stato-medici-una-bomba-da-16-miliardi-che-rischia-di-far-e/39474/

---

di Leonardo Bianchi
|
set 18 2018, 5:55pm

In Parlamento si è formato un gruppo che vuole riportare l'Italia all'Ottocento

L'intergruppo si chiama Vita, Famiglia e Libertà, è composto da 150 parlamentari e vuole combattere la "deriva antropologica" causata dai diritti civili.



Foto via Twitter.

Sebbene la legislatura sia partita da pochi mesi, il tasso di distopia in materia di diritti civili è già ai livelli de *Il racconto dell'ancella*. Oggi, ad esempio, in Senato è stato presentato l'intergruppo parlamentare "Vita, Famiglia e Libertà" che riunisce 150 tra deputati e senatori di centrodestra—nonché la grillina Tiziana Drago, che tempo fa aveva organizzato una "veglia" delle Sentinelle in piedi a Catania.

Il *parterre des rois* alla conferenza stampa era di tutto rispetto. Il promotore dell'iniziativa è stato Massimo Gandolfini, neurochirurgo di Brescia e organizzatore dei Family Day del 2015 e 2016; e al suo fianco figuravano Simone Pillon (quello che ha recentemente promesso: "impediremo alle donne di abortire"), Maurizio Gasparri, Gaetano Quagliarello e il leghista Alessandro Pagano.
Quest'ultimo, a margine dell'evento, ha assicurato che "stavolta non giocheremo più una partita di rimessa, ma una partita d'attacco" contro la "deriva antropologica frutto di una cultura cosmopolita e perversa." Il deputato ha poi aggiunto che "c'è un popolo italiano che si è risvegliato dal torpore voluto dalla massoneria internazionale."

Se non bastassero solo i nomi che ho citato prima e le dichiarazioni qui sopra, i temi—anche se sarebbe più corretto parlare di *bersagli*—di cui intende occuparsi l'intergruppo sono i seguenti: "utero in affitto" (già vietato dalla legislazione italiana); "adozioni omo-genitoriali" (non previste da nessuna legge); la "legalizzazione delle cosiddette droghe leggere" (di cui nessuno si azzarda più a parlare); il "contrasto al suicidio assistito"; la "valorizzazione del principio di obiezione di coscienza" (leggi: guerra alla legge 194); e—pensavate davvero che potesse mancare?—"l'educazione del gender nelle scuole."
In pratica, si tratta di tutti i discorsi paranoici che ho sentito negli ultimi anni dal palco dei due Family Day. La novità è che ora si sono trasferiti direttamente in Parlamento, trovando un folto gruppo di parlamentari pronto a farli propri.
A coronare la presentazione sono poi arrivate le dichiarazioni di Quagliariello, che ha definito "orribile" la scorsa legislatura—principalmente per l'approvazione delle leggi sulle unioni civili e sul fine vita—e ha garantito: "l'intergruppo Famiglia e Vita è un'azione di resistenza e di testimonianza."
Non so per la "testimonianza," ma per quanto riguarda "l'azione di resistenza" ha indubbiamente ragione. Solo che si tratta di resistenza ad un minimo progresso civile che è stato faticosamente conquistato negli ultimi decenni.

fonte: https://www.vice.com/it/article/pa8pzv/vita-famiglia-e-liberta-intergruppo-parlamentare-anti-aborto

---

Caliarsela

3ndingha rebloggatocuriositasmundi

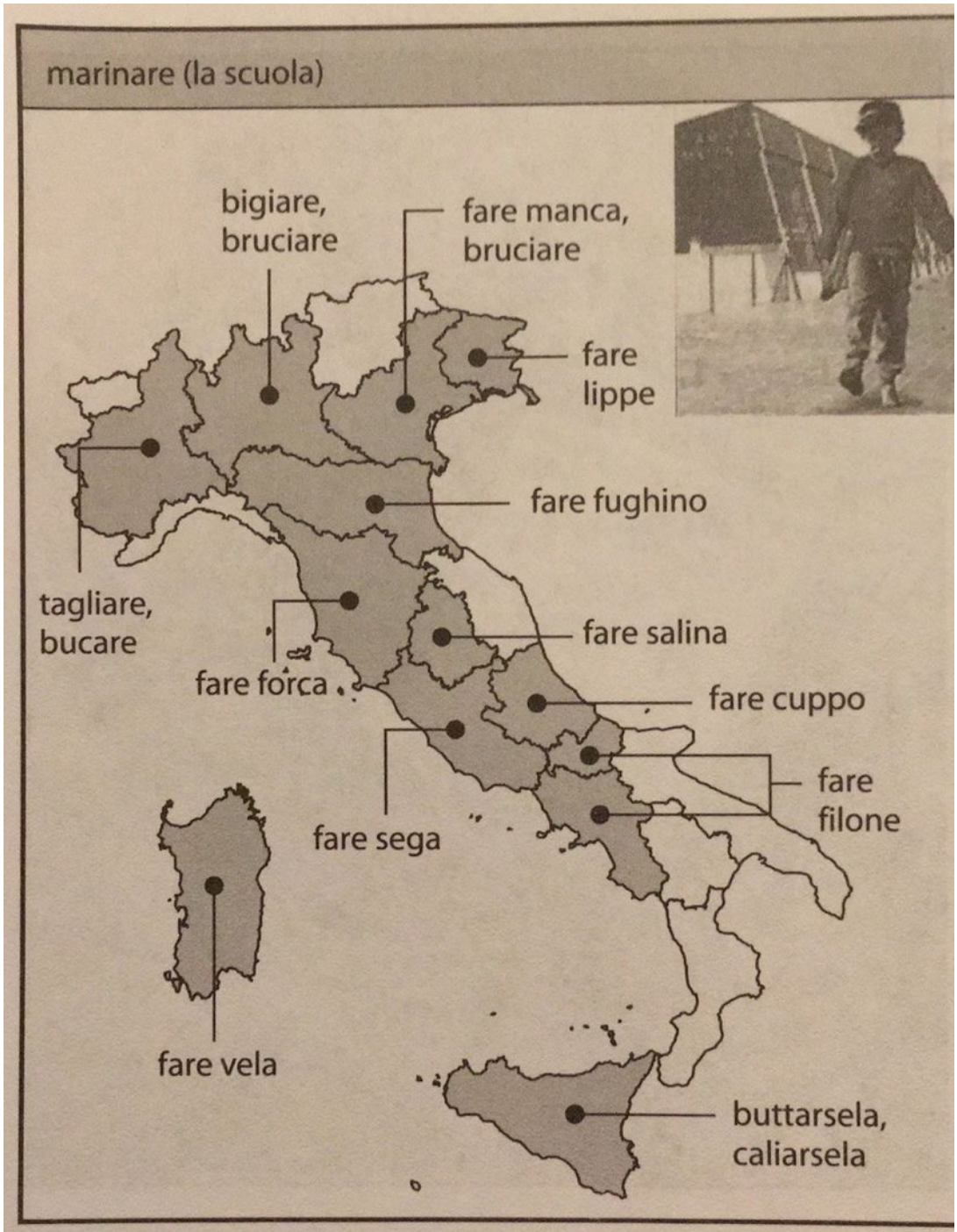


fig. 1.6a. *Geosinonimi di «Marinare (la scuola)».*

Fonte: Simone [2010].

blogitalianissimo

[il mio libro di storia della lingua; a Pavia ho sempre sentito dire “balzare”]

 **bestiario**

Fuga.

 **curiositasmundi**

Bruciare.

Fonte:blogitalianissimo

"Università, altro che merito. E' tutto truccato. Vi racconto come funziona nei nostri atenei"

Fondi sperperati, concorsi pilotati, giovani sfruttati. Un dottore di ricerca spiega nel dettaglio come si muove il mondo accademico tra raccomandazioni e correnti di potere. E qualcuno non vuole che il libro in cui riporta tutti gli scandali venga pubblicato

DI MAURIZIO DI FAZIO

16 marzo 2015

Non è un Paese per giovani docenti universitari. E' quanto ha scoperto sulla sua pelle da Matteo Fini, classe 1978, appena riemerso da quasi dieci anni di esperienza accademica come dottore di ricerca in statistica nel Dipartimento di scienze economiche dell'Università degli studi di Milano.

"Tante illusioni svanite via via nel nulla". Alla Statale si occupava di metodi quantitativi per l'economia e la finanza. "In pratica facevo tutto: lezioni, ricerca, davo gli esami, mettevo i voti – ci dice Fini – Ero un piccolo professore fatto e finito, senza titolo. E questa è una roba normalissima".

La sua è la storia di un giovane italiano che non ce la può fare nonostante tutto. "Non si sopravvive al sistema universitario italiano" aggiunge. E ne esce, e pensa di

raccontarlo. Di dissacrarlo. Ne fa la sostanza del suo libro: **la vita accademica vista dall'interno, nei suoi gangli ordinari**. Episodi quotidiani che non danno scandalo abbastanza se presi singolarmente.

Comincia a scriverlo, e ne posta qualche estratto su Facebook. Un giorno riceve una diffida legale, girata anche all'editore con cui aveva già fatto un libro ("Non è un paese per bamboccioni"), che gli intima di non pubblicare e di eliminare tutti i post "allusivi" dal social: tra questi, una citazione di Lino Banfi/Oronzo Canà. "I post non li ho affatto tolti, e tra l'altro erano generici e astratti – racconta Matteo Fini –. Questa è censura preventiva". Il libro è pronto, anzi c'è tutta una piccola community sul web che ne attende l'uscita; ma non si sa più quando, né con chi vedrà la luce.

Abbiamo incontrato l'autore per saperne di più di questo suo pamphlet arrabbiato, rimandato a settembre per "condotta".

L'inizio del percorso da ricercatore universitario è comune a tutti. "È il professore stesso che ti precetta, quando tu magari nemmeno ci pensavi alla carriera universitaria. Ti dice: "ti va di fare il dottorato?". E tu rispondi ok, e cominci. E pensi che sei davvero bravo. Un eletto. A quel punto però vieni risucchiato e la strada si fa cieca". Al "meccanismo" ci si abitua subito. Prendere o lasciare. I più, prendono, compreso Matteo Fini.

"Ho capito subito che c'erano delle regole bislacche, ma le ho accettate: sai benissimo che lì dentro funziona così, è un sistema che non puoi cambiare, immutabile, e sai anche che la tua carriera è totalmente indipendente da quello che dici o che fai: conta solamente che qualcuno voglia spingerti avanti".

Anche Matteo ha il suo protettore. “Fin dal primo giorno, mi ha detto: Tu fa’ quel che ti dico, seguimi, e alla tua carriera ci penso io”. Va avanti così per anni. Ma le cose non sono eterne. “All’improvviso la sua attenzione si è completamente spostata altrove. Dal chiamarmi quattro volte al giorno, l’ultimo anno è scomparso. Fino al gran finale: il dipartimento bandisce il concorso per il posto a cui lavoravo da otto stagioni,“che avrei dovuto vincere io”. Lui nemmeno me lo comunica. Io ne vengo a conoscenza e partecipo lo stesso, pur sapendo che, senza appoggi, non avrei mai vinto. In Italia, prima si sceglie un vincitore e poi si bandisce un concorso su misura per farlo vincere. Anche per un semplice assegno di ricerca. All’università è tutto truccato”.

In questo volume *intra–universitario* che non c’è, ma c’è, Fini spiega gli ingranaggi universitari più comuni. Talmente elementari che nessuno aveva mai pensato di racocntarli. Sfogliamolo virtualmente.

Concorsi, primo esempio. Il blu e il nero. “Tutti i concorsi a cui ho partecipato erano già decisi in partenza. Sia quando ho vinto, sia quando ho perso. Vinci solo se il tuo garante siede in commissione. Il concorso è una farsa, è manovrato fin dal momento stesso in cui si decide di bandirlo. A me una volta è capitato che a metà prova si siano accorti che alcuni stavano scrivendo in blu e altri in nero. A quel punto ci hanno consegnato delle penne uguali per tutti, e siamo ripartiti daccapo. A fine prova mi sono accorto che c'erano degli stranieri che avevano scritto nella loro lingua natìa... Ma con la penna uguale alla nostra, eh!”.

Concorsi, secondo esempio. Gli ultimi saranno i primi. “M’iscrissi al bando e mi presentai al test d’ammissione che era composto esclusivamente da un colloquio orale in cui si ripercorreva la carriera dei candidati. Era un concorso per titoli. I candidati erano tre: io, una ragazza del sud di trentun’anni neolaureata e una

ragazza del nord che stava discutendo la tesi. I posti erano sei, le borse di studio in palio due. Indovinate in graduatoria in che posizione mi piazzai? Esatto, terzo. E ultimo.

In un concorso esclusivamente per titoli, cioè non vi erano delle prove d'esame che avrebbero potuto mostrare la preparazione di un candidato piuttosto che l'altro, contava solo il curriculum vitae; in un concorso per titoli tra due neolaureate, o quasi, e io che una laurea, come loro, ce l'avevo e che possedevo anche un titolo di dottore di ricerca, pubblicazioni scientifiche, manuali didattici e un'esperienza di oltre cinque anni in accademia tra lezioni, lauree, seminari e convegni, ecco in gara con loro due mi classifico terzo, dietro di loro…".

Concorsi, terzo esempio. **La salita è in discesa**. "Qualche anno fa sono andato a fare un concorso per un contratto di un anno fuori sede. *Fuori sede* lo dico perché ogni ricercatore, o simile, è come affiliato al dipartimento di provenienza, ogni volta che prova a partecipare a un concorso in un altro ateneo è come se andasse in guerra. Con lo scudo e la fionda contro i fucili e i cacciabombardieri. Il posto era per un assegno di ricerca in Economia e gestione delle imprese. Ci presentiamo in tre. Il vincitore, il fantoccio e io. C'è sempre un fantoccio. Quello che deve fare presenza, ma perdere. Per non dare l'idea che il concorso sia *ad personam*. Purtroppo per loro però, inavvertitamente, mi ero iscritto pure io. E risultavo tremendamente più titolato degli altri due, vincitore compreso.

Questo capitava non perché io fossi particolarmente genio, ma perché, essendo ormai da anni attorcigliato nel meccanismo universitario senza sbocchi in attesa del posto mio, mi ritrovavo a partecipare a concorsi per retrocedere. Scendi di categoria, e sembri un fenomeno. Così succede che devono trovare un modo per fermarmi. E non potendo dire che non ho i titoli o che il mio curriculum mal si relazioni col loro

progetto di ricerca. sapete cosa s'inventano? Provano con la psicologia. Anzi la psicologia inversa, il metagame. "Tu sei un ricercatore affermato, ormai hai anni di esperienza, il nostro progetto dal punto di vista quantitativo non presenta una sfida entusiasmante, saranno sì e no due calcoletti, per cui non credo che questo sia il posto adatto a te... E così ho perso un'altra volta".

Concorsi, per concludere. Così fan tutti."E così risulta penalizzato anche **c**hi vince perché è più bravo e perché se lo merita. Chi vincerebbe un concorso anche in una molto ipotetica gara alla pari. Senza padrini. Pensate a quanto possa essere frustrante, anche per loro, sapere che nonostante gli anni di studi, i sacrifici, nonostante siano pronti, in realtà si sono ritrovati vincitori perché qualcuno ha deciso così. Per delle logiche che continuano a esulare dalla loro preparazione e ricerca. Tutti penseranno che tu, come tutti, il posto non te lo sei guadagnato. Puoi urlarlo forte quanto vuoi, ma nessuno ti crederà. Tutti ti vedranno come l'abusivo, il solito infame".

Assegnazione dei fondi. Specchietti per le allodole."Quando vengono assegnati i fondi di ricerca, i professori e i dipartimenti si associano e mettono su un progetto alimentato dal blasone dei docenti unitisi (professori che magari fino al giorno prima neanche si salutavano). Dentro questi bandi vengono infilati anche dei ragazzi giovani, con la promessa che verranno messi poi a lavorare. Il bando viene vinto, arrivano i fondi, ma del progetto che ha portato ad accaparrarseli nessuno dice più niente. Viene accantonato, e i quattrini sono dilapidati nelle maniere più arbitrarie (pubblicazioni, acquisto di pc all'ultima moda ecc.). Che fine fanno i ragazzi coinvolti? Bene che vada si spartiscono le briciole".

Libri universitari. Self–publishing."Molti docenti scrivono libri che poi adottano a lezione, naturalmente, e molto spesso gli editori glieli fanno pagare fino

all'ultimo centesimo, della serie "Ti pubblico, ma tu devi comprarne 5 mila copie". Ma mica li acquistano con portafogli personali, i suddetti saggi; no, ordinari e associati amano invece attingere liberamente dai fondi di dipartimento, che pure magari erano destinati a qualche ricerca seria e pluripremiata".

Cultore della materia. Il purgatorio dei tuttologi. "Più in basso ancora di assegnisti e dottorandi, c'è la figura del "Cultore della materia": per permetterti di affiancare un Prof. in università se non hai titoli tuoi, questo ti fa "cultore", e tu così guadagni il diritto di aiutarlo in aula con gli esami o addirittura di fare lezione. La cosa divertente è che la decisione del docente è insindacabile. E così se un domani il tuo supervisor decide che tu debba essere un cultore in Fisica applicata o Letteratura greca medievale, e lo fa soltanto perché gli servi... il giorno dopo tu sarai legittimato ad andare in Aula a parlarne. Anche se non ne sai un fico secco".

Didattica. Il fanalino di coda. "Viene vista come un fastidio. Un intralcio. È che da noi diventi docente solo dopo aver fatto il ricercatore. Ma il ricercatore dovrebbe fare ricerca, e il docente insegnare. Ci vorrebbe una separazione delle carriere. Un ottimo ricercatore può essere un pessimo docente, e viceversa".

Seminari e riviste. Tutto fa brodo. "Spesso i dipart**i**menti organizzano seminari (sempre coi soldi dei fondi) il cui unico scopo è quello di presentare i propri lavori, perché così quel lavoro finirà dritto ne "gli atti del convegno", che è una pubblicazione, e che quindi va a curriculum, fa massa, valore, prestigio, carriera, altri soldi. C'è una lunga teoria di riviste che esistono solo per pubblicare gli atti di questi convegni: periodici clandestini, che pubblicano indiscriminatamente. Ci sono poi dipartimenti che le riviste se le creano da sé. È un circuito drogato, che lievita, ma su impasti veramente fragili. Basti vedere i curriculum dei docenti italiani: le pubblicazioni sulle riviste internazionali, quando ci sono, sono messe in

bella mostra, mentre quelle sulle riviste nazionali vengono liquidate sotto la dicitura “altre pubblicazioni”… Come se ce se ne vergognasse”.

fonte: http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/03/09/news/universita-altro-che-merito-e-tutto-truccato-vi-racconto-come-funziona-dietro-la-cattedra-1.202894

---

curiositasmundi **ha rebloggato** **dune-mosse**

Segui


misterdoor-reloaded

“Non è facile invecchiare con garbo.

Bisogna accertarsi della nuova carne, di nuova pelle, di nuovi solchi, di nuovi nei.
Bisogna lasciarla andare via, la giovinezza, senza mortificarla in una nuova età che non le appartiene, occorre far la pace con il respiro più corto, con la lentezza della rimessa in sesto dopo gli stravizi, con le giunture, con le arterie, coi capelli bianchi all’improvviso, che prendono il posto dei grilli per la testa.

Bisogna farsi nuovi ed amarsi in una nuova era, reinventarsi, continuare ad essere curiosi, ridere e spazzolarsi i denti per farli brillare come minuscole cariche di polvere da sparo.

Bisogna coltivare l’ironia, ricordarsi di sbagliare strada, scegliere con cura gli altri umani, allontanarsi dal sé, ritornarci, cantare, maledire i guru, canzonare i paurosi, stare nudi con fierezza. Invecchiare come si fosse vino, profumando e facendo godere il palato, senza abituarlo agli sbadigli.

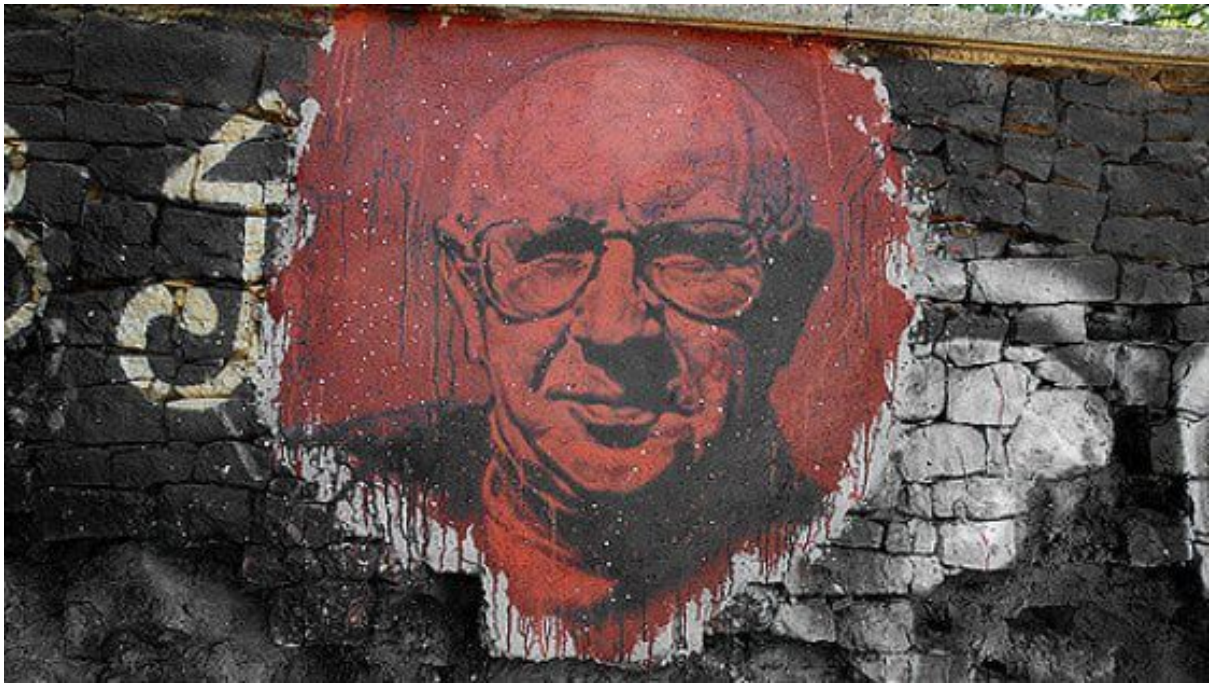
Bisogna camminare dritti, saper portare le catene, parlare in altre lingue, detestarsi con parsimonia.

Non è facile invecchiare, ma l’alternativa sarebbe stata di morire ed io ho ancora tante cose da imparare.

~ Cecilia Resio ~

Fonte:misterdoor-reloaded

È morto Paul Virilio, pensatore visionario della dromologia



L'urbanista e sociologo francese era un teorico della scienza che studia la velocità. Indagava anche sui rischi insiti nelle nuove tecnologie e di come la tecnocrazia tenda a nasconderli

18 settembre 2018

PARIGI - Il filosofo, sociologo e urbanista francese Paul Virilio, teorico della dromologia (scienza che studia la velocità), autore di una riflessione critica sulla pervasività delle nuove tecnologie e sui rischi che vi sono associati, è morto all'età di 86 anni. Il funerale si è svolto ieri "nella più stretta intimità familiare", una settimana dopo il decesso, avvenuto il 10 settembre scorso. L'annuncio della scomparsa del pensatore libertario e visionario è stato dato oggi dalla figlia Sophie Virilio.

Nato a Parigi il 4 gennaio 1932, Paul Virilio era professore emerito dell'Ecole Spéciale

d'Architecture di Parigi (dal 1998), dove entrò nel 1968, per poi diventarne direttore di studi (1973) e, in seguito, direttore generale (1975), amministratore (1983) e presidente del consiglio d'amministrazione (1989). Nel 1987 ha vinto il Gran premio nazionale della critica architettonica. Nel 1989 è stato nominato direttore di un programma d'insegnamento al Collège international de philosophie a Parigi, presieduto da Jacques Derrida. Nel 1992 è diventato membro dell'Alto comitato per l'alloggio alle persone svantaggiate.

Virilio si è dedicato all'analisi delle strategie urbane di organizzazione del tempo. E' stato membro del comitato direttivo di riviste come "Esprit" e "Traverses". E' autore di numerosi saggi pubblicati in Italia e in tutto il mondo, tra cui "La macchina che vede", "La bomba informatica", "Città panico" e "L'incidente del futuro".

Tra i suoi saggi: "Vitesse et politique: essai de dromologie" (1977); "Esthétique de la disparition" (1980); "L'espace critique" (1984); "L'inertie polaire" (1990); "Cybermonde, la politique du pire" (1996); "Un paysage d'événements" (1996); "Ce qui arrive" (2002); "Ground Zero" (2002); "L'art à perte de vue" (2005); "Le futurisme de l'instant" (2009); "Le grand accélérateur" (2010).

Virilio è noto principalmente per i suoi scritti sullo sviluppo della tecnologia in relazione alla velocità ed al potere, con vari riferimenti all'architettura, l'arte, la municipalità e le forze armate. A suo parere la tecnologia non può esistere senza la possibilità di incidenti. Uno dei suo concetti principali è proprio questo: quando si è inventato il battello - spiega Virilio - è nato anche il naufragio, quando si è inventato il treno, tecnologia per spostarsi più velocemente, è nata la catastrofe ferroviaria. È qualcosa di insuperabile - conclude il filosofo - che però la tecnocrazia censura, essa accetta infatti solo di vedere la positività del suo oggetto e dissimula senza posa l'incidente.

Virilio è il capofila della dromologia, ovvero "la scienza (o la logica) della velocità". La dromologia è importante quando si considera lo strutturarsi della società in relazione alla guerra. "Chi controlla il territorio lo possiede. Il possesso del territorio non riguarda principalmente le leggi ed i contratti, ma prima di tutto riguarda la gestione del movimento e della circolazione",

spiega Virilio.

fonte: https://www.repubblica.it/tecnologia/2018/09/18/news/e_morto_paul_virilio_visionario_della_dromologia-206778070/

San Martino

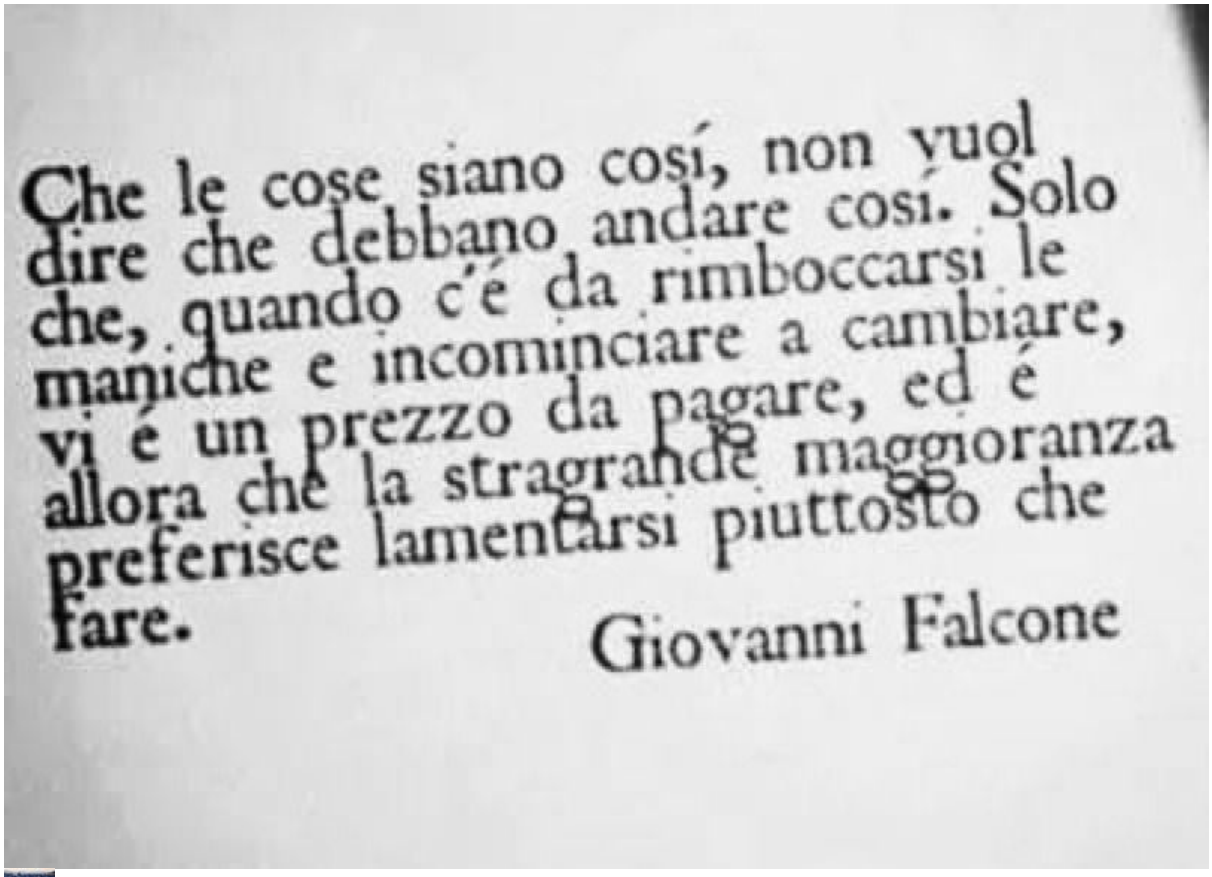
cartofolo



Chi non sa a memoria questa poesia non è della mia generazione.

Cambiare / Giovanni Falcone

out-o-matic **ha rebloggato** **curiositasmundi**



ibattitidelcuore

"Cambiare"

Fonte:ibattitidelcuore

FATTI E SARFATTI (MARGHERITA) DEL VENTENNIO

DUE MOSTRE CELEBRANO LA FIGURA DELL'AMANTE EBREA DI MUSSOLINI – SCRITTRICE, REGINA DELLA CRITICA D'ARTE, AMICA DI D'ANNUNZIO, DOVETTE EMIGRARE A CAUSA DELLE LEGGI RAZZIALI - IL 'MART' DI ROVERETO SI CONCENTRA SULLA SUA VOCAZIONE ARTISTICA, IL MUSEO DEL NOVECENTO A MILANO SUI SALOTTI DELL'EPOCA...



sarfatti

Valeria Arnaldi per il Messaggero

Giornalista, scrittrice, critica d' arte, ambasciatrice della cultura italiana nel mondo. E, più ancora, portatrice di una precisa idea di arte, che l' ha vista farsi anima del movimento del Novecento Italiano e pure diventare mentore di Benito Mussolini, con cui ha avuto una intensa e lunga relazione sentimentale.

Margherita Sarfatti è stata una delle figure di spicco del XX secolo. Ultima nata in un' agiata famiglia ebraica, Grassini, è stata una fervida sostenitrice del fascismo fino a quando, nonostante lo stretto legame con il Duce, a causa delle leggi razziali ha dovuto lasciare il Paese. Alla sua figura, tra vita pubblica e privata, è dedicato ora un grande progetto di approfondimento articolato in due mostre concomitanti, autonome ma parte del medesimo progetto, in altrettante sedi e città. Obiettivo, analizzare la personalità di Sarfatti, appunto, nella sua complessità.



sarfatti

LA RICOSTRUZIONE Così, il Museo del Novecento, a Milano, da venerdì fino al 24 febbraio, ospita Margherita Sarfatti. Segni, colori e luci a Milano, che ricostruisce storia, scenari e atmosfere della vita in città

negli anni Dieci e Venti del secolo breve, attraverso circa novanta opere dei protagonisti del Novecento Italiano, da Boccioni a De Chirico, fino a Sironi, senza dimenticare foto, filmati d' epoca, abiti e arredi. Al Mart di Rovereto, invece, da sabato fino al 24 febbraio si tiene Margherita Sarfatti. Il Novecento Italiano nel mondo, che, con 100 lavori, tra gli altri, di Carrà, Morandi, Medardo Rosso, Severini, si concentra sull' importanza della sua attività nella diffusione dell' arte italiana a livello internazionale.



sarfatti

Nata a Venezia nel 1880, sposa Cesare Sarfatti nel 1898 e nel 1902 si trasferisce a Milano. Nel 1909, diventa responsabile della rubrica d' arte dell' Avanti! e, nel 12, conosce Benito Mussolini, di cui nel 26 scriverà la biografia, Dux. Nel 1922 fonda con il gallerista Lino Pesaro e gli artisti Bucci, Dudreville, Funi, Malerba, Marussig, Oppi e Sironi il Gruppo del Novecento. Grazie alla sua istruzione - parla quattro lingue - e ai suoi contatti - conosce Israel Zangwill, Gabriele D' Annunzio, Giuseppe e Antonio Fogazzaro - è uno dei grandi nomi dei salotti milanesi. Ed è proprio a Milano come città di grande fermento artistico che guarda la mostra al Museo del Novecento, curata da Anna Maria Montaldo, direttrice del museo, e Danka Giacon con Antonello Negri.

È in questi anni che si inizia delineare un moderno sistema dell' arte che vede coinvolti critici, galleristi, artisti e mercanti.«Abbiamo voluto raccontare gli anni in cui Sarfatti visse nella Milano, energica e aperta, di inizio secolo - spiega Montaldo - Oltre due decenni, tra 1902 e 1926, durante i quali consolidò il ruolo degli artisti del gruppo Novecento Italiano, attraverso articoli, saggi, manifestazioni e orientò il gusto dell' epoca e gli acquisti confluiti nelle collezioni pubbliche.

Di fatto dettò la linea della critica d' arte italiana e definì un apparato culturale di una piattaforma politica, con la consapevolezza che la cultura e l' arte sono, al pari della politica, il prodotto di un processo storico». La sua idea di arte vede il razionale prevalere sulla sensibilità e la ricerca di «sincerità» tradursi nella «rinunzia all' effetto facile, e perciò più piacevole».

Il Mart di Rovereto, da sempre interessato al primo 900, dopo anni di ricerche seguite all' acquisizione del Fondo di Margherita Sarfatti, si concentra sulla sua vocazione culturale.

L' ANALISI «L' analisi di questo prezioso Fondo, il confronto tra questo e altri custoditi al Mart, che detiene un ricchissimo patrimonio di documenti, oltre ai più noti capolavori delle Collezioni - dice la curatrice Daniela Ferrari - può essere considerata la prima peculiarità della mostra. In generale l' esposizione ruota attorno a quello che abbiamo definito colonialismo estetico ossia l' ambizioso progetto di Sarfatti per far conoscere al mondo lo stile italiano e la sua nuova arte moderna.

Una vera missione culturale che ha organizzato e condotto insieme agli artisti e ad altri curatori e studiosi». Sotto i

riflettori, la sua vita personale e la sua ascesa professionale, in un iter che documenta l' attività intellettuale ma anche quella politica, a ribadire la straordinarietà della figura e della sua affermazione in un contesto governato dagli uomini. E la sua poetica - e politica - di «moderna classicità».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/fatti-sarfatti-margherita-ventennio-due-mostre-celebrano-figura-183262.htm

---

falcemartello ha rebloggato abr

Segui

Multiculturalismo. Persino "Micromega" non ne può più


vadaviaaiciap

A sostenere il multiculturalismo sono rimasti il Partito democratico e una parte del mondo cattolico.

Tutti gli altri hanno capito che non funziona: divide e non integra. La città si frammenta in tante piccole patrie, spesso tra loro ostili. Manca un'idea di convivenza, un accordo su regole comuni. Lo Stato si ritira, prevalgono le leggi della tribù, «le ragioni del sangue», come le chiamava Tom Wolfe. Ogni minoranza chiede di essere riconosciuta come tale e avanza richieste legislative su misura. Il mancato riconoscimento è una forma di oppressione. Lo Stato deve quindi intervenire con politiche del riconoscimento a vantaggio delle minoranze. Le rivendicazioni di un numero crescente di minoranze (spesso astoriche e inventate di sana pianta) portano «a leggi diseguali caratterizzate da eccezioni», come ha spiegato (inutilmente) Giovanni Sartori. I diritti di cittadinanza dello Stato liberale sottraggono l'individuo all'arbitrio perché le leggi si applicano senza distinzioni. Al contrario, la moltiplicazione dei diritti, attribuiti in funzione dell'appartenenza a una minoranza culturale o etnica e protetti da leggi ad hoc, porta alla frammentazione e reintroduce l'arbitrio. Allo Stato è attribuito il dovere di intervenire e il potere di discriminare.

Il libro di Cinzia Sciuto Non c'è fede che tenga. Manifesto laico contro il multiculturalismo (Feltrinelli) si inserisce in questo dibattito con idee molto precise. La laicità dello Stato è intoccabile perché difende dai soprusi di qualunque religione. Abbiamo un problema con gli immigrati musulmani: affermarlo non significa essere razzisti. La islamofobia è una invenzione utile a tappare la bocca agli avversari. «La legge è uguale per tutti» è il principio fondamentale. Non è ammissibile che certe comunità si diano regole diverse e pretendano un ordinamento giuridico «flessibile» davanti alle loro richieste. Non c'è fede che tenga è una mosca bianca nella

saggistica italiana, che ripete i soliti lacrimevoli luoghi comuni. La sua autrice è redattrice di Micromega, la rivista della sinistra «girotondina». Le idee di Sciuto sono ben diffuse all'interno della destra liberale che ha come riferimento, tra gli altri, il Sartori di Pluralismo, multiculturalismo e estranei (Bur). Le osservazioni sulle comunità musulmane sono calzanti e corrispondono, almeno in parte, a quanto ha scritto il sociologo Stefano Allievi, tra i massimi esperti della materia. Forse questo saggio potrebbe essere l'inizio di un dialogo tra mondi che si sono presi a mazzate per vent'anni. Un terreno d'incontro c'è. Non stupisce quindi il contenuto del libro. Stupisce che il Partito democratico non sia in grado di formulare una politica chiara sul tema dell'immigrazione, si limiti a un generico buonismo e si aggrappi a teorie economiche discutibili secondo le quali gli stranieri «ci pagheranno le pensioni». Stupisce anche la mancanza di prospettiva, che non sia la semplice accoglienza cristiana, delle cooperative e associazioni cattoliche. Salviamoli, certo. E poi?

 **abr**

E poi nutriamo, nel senso letterale del termine, le serpi in seno.

Non è kattiveria, è mera constatazione dei fatti per come avvengono in casa nostra e, su scala ben maggiore, dove sono “più avanti” di noi col fenomeno.

Fingere che non sia così perché contrasta con un pre-giudiziale “rispetto” non per l’individuo ma per “categorie” per come si auto-proclamano, è un grosso problema psicologico DA CURARE per chi lo provi: purtroppo genera effetti che lo rendono un problema NON SOLO SUO.

 **falcemartello**

___

Nulla da aggiungere.

Fonte:vadaviaaiciap

Il miglior lettore

masoassai **ha rebloggato** **dune-mosse**

Segui

 misterdoor-reloaded

““Il miglior lettore non è chi legge più libri, ma chi trova più cose in quello che legge…””

—

Juan Villoro

Fernanda Pivano

curiositasmundiha rebloggatopillowbook76

Segui

 lamiaprigione

“Ma porca miseria, non credo che ‘cesso’ sia censurabile, e nemmeno ‘masturbazione’. Lascio senza asterischi ‘culo’ e ‘sperma’ perché sono termini di retaggio comune, culo è parola corrente che si trova in innumerevoli romanzi. A pagina 67 non sostituirò ‘cazzo’ con ‘membro’, è meglio l’iniziale con i puntini. Va bene asterischi su ‘figa’, ‘pompini’, ‘inculato’. Non capisco che differenza fa sostituire ‘chiavare’ con ‘fottere’ dato che la volete mettere con la sola iniziale”.

È uno dei tanti scazzi epistolari tra Fernanda Pivano e la Mondadori che nel 1965 sta per pubblicare Urlo & Kaddish di Allen Ginsberg accorgendosi solo a traduzione finita che i versi di Ginsberg grondano sesso. Tutti temono la magistratura, la censura, sequestri e processi, tranne la Nanda: “A pagina 51 è impossibile usare ‘sperma’ per ‘sbora’. Se sbora non vi piace mettete una S con i puntini o trovate voi, che certo ne conoscete più di me, altri termini da marinai ubriachi su cui mettere l’iniziale con i puntini! A pagina 80 non c’è neanche da pensare di censurare tutto, il brano dell’incesto con la madre deve restare: a Ginsberg non lo propongo neanche, e sono certa che se glielo dite vi toglie i diritti sul libro, e vi fa causa”.

Nanda Pivano era molto testarda, ma se non fosse stato per la sua determinazione saremmo un Paese culturalmente ancora più triste e arretrato. Era una tipa tosta anche nella vita privata: Ettore Sottsass fu il grande amore della sua vita, ma all’inizio erano in tre a contendersela, Sottsass, Cesare Pavese e un americano rimasto senza nome.Nanda conosce Sottsass perché le serve uno scenografo per un lavoro teatrale che sta allestendo, e si

innamora di lui all'istante. Cesare Pavese, suo ex professore al liceo, da anni le muore dietro, ma non ci scappa nemmeno un bacio: per due volte le chiede di sposarlo, per due volte viene rifiutato. Nanda vuole sposare Sottsass, ma Ettore col cavolo che vuole sistemarsi. È lei a chiederglielo, lui dice no, lei per ripicca sposa un americano incontrato lavorando in radio, un uomo di cui non si sa nulla, di cui non parla mai nei suoi sterminati diari. I due si trasferiscono a Roma ma dura poco, basta una telefonata di Ettore per far tornare Nanda da lui, divorziare dall'americano, e diventare finalmente la signora Sottsass, per poi prendere quel treno che li porta a cominciare una vita insieme a Milano.

Pavese si suicida nel 1950 a causa di un altro amore infelice, ma è la Nanda che chiama il giorno prima due volte perché vuole vederla: lei non può, ha troppi impegni ed è vero, i primi tempi con Sottsass non sono facili, il bilancio familiare è tutto sulle spalle di lei. È lei a finanziare i primi lavori di Sottsass, con lo stipendio da supplente di scuola media, con le prime traduzioni di quella letteratura americana che è il regalo più grande che Pavese le lascia: i versi di Spoon Riverche Nanda traduce di nascosto, le bozze di Addio alle armi di Ernest Hemingway per cui è arrestata dai fascisti e sfugge a un stupro grazie a un provvidenziale allarme aereo. Hemingway lo incontra a Cortina nel 1948, non nasce nessuna storia d'amore, ma un rapporto da padre a figlia: Nanda gli è accanto mentre lui scrive pagine celeberrime. Anche Hemingway le telefona prima di spararsi: "Figlia, non posso più cacciare, scrivere, fare l'amore", e due giorni dopo il suo cervello schizza fino al soffitto.

La Pivano diventa l'ambasciatrice della letteratura americana in Italia, il punto di riferimento di quello che è nuovo, importante, diverso al di là dell'oceano. Nanda traduce i primi veri orgasmi su carta, ma gli inizi sono stati duri. L'Italia degli anni '50 è un Paese chiuso e immobile come quello di oggi, chi vuoi che dia retta a una donna che ti parla dell'America di F. S. Fitzgerald, delle sue donne che non si sposano né fanno figli e pensano solo a divertirsi, a fumare, a bere, a prendersi il diritto e la libertà di fare l'amore con chi vogliono e perché lo vogliono. Agli editori, ai direttori di giornale che per pubblicarla vogliono prima portarsela a letto, Nanda risponde: "O scrivo o faccio la puttana. Insieme è troppo faticoso".

L'unione con Sottsass dura 27 anni: viaggi in tutto il mondo, gli Stati Uniti come tappa irrinunciabile, qui Nanda conosce tutti, Faulkner, Dos Passos, Mailer, Carver che non ride mai ma con la Nanda sì, Henry Miller che le fa perdere la testa e Anaïs Nin che invidia. Ci sono i Beat che ribollono in segreto passioni morbose: c'è Kerouac che scrive in fretta, eccitato, ci sono Ferlinghetti e Burroughs, quelli del Living Theatre che nudi mettono in scena il paradiso, poeti e scrittori afroamericani urlanti rabbia, Lou Reed, Warhol, Bob Dylan e tanti, mille altri. Ma Sottsass la tradisce di continuo, il loro matrimonio agonizza da anni, Nanda mai avrebbe voluto che finisse, va pure dai maghi per farlo rinnamorare. Quando Sottsass si innamora sul serio di un'altra, Nanda prima tenta di tagliarsi le vene, poi si trasferisce a Roma e desertifica i suoi sentimenti per dedicare ai libri ogni energia. Trova in nuovi scrittori altri amici su cui comporre saggi vivi, diversi da quelli dei suoi colleghi che scrivono di un mondo che non conoscono dal chiuso di accademie, università, giornali di partito che danno ottimi stipendi in cambio di

zero autonomia mentale. La Pivano è sempre stata lontana dalla politica che avvelena in Italia ogni cosa, mai avuto protezioni a destra né a sinistra, anche perché né destra né sinistra in Italia hanno mai capito l'America. Nanda non beveva, non si drogava, non era sessualmente promiscua, ma capì prima e meglio che una pagina può essere nobile proprio perché intrisa di alcool, droga, sesso. Ha vissuto delle sue passioni stando sempre dalla parte dei giovani: negli anni '90, ottantenne, capisce il grunge e trova in quell'America fucked up, altra letteratura.

Nanda Pivano e lo scrittore beat Neal Cassady una sera sono da soli: lui la riaccompagna in hotel, vuole salire, lei gli spegne ogni ardore. "Non bevi, non fumi, non scopi", sbotta lui, "ma perché cazzo mi hai voluto conoscere?". Per scrivere un'altra lettera d'amore all'America sarebbe stata la risposta perfetta.

Barbara Costa

Fonte

Solo un'amica

marsigatto ha rebloggato **falcemartello**

 **falcemartello**

…

La mucca: muuu

Il cane: bau bau

Il gatto: miao

L'uccello: cip cip

Il porco: amore giuro è solo un'amica

@BiondaNerd

Libertà purgatoriale

somehow---here

> libertà va cercando, ch'è sì cara,
>
> come sa chi per lei vita rifiuta.

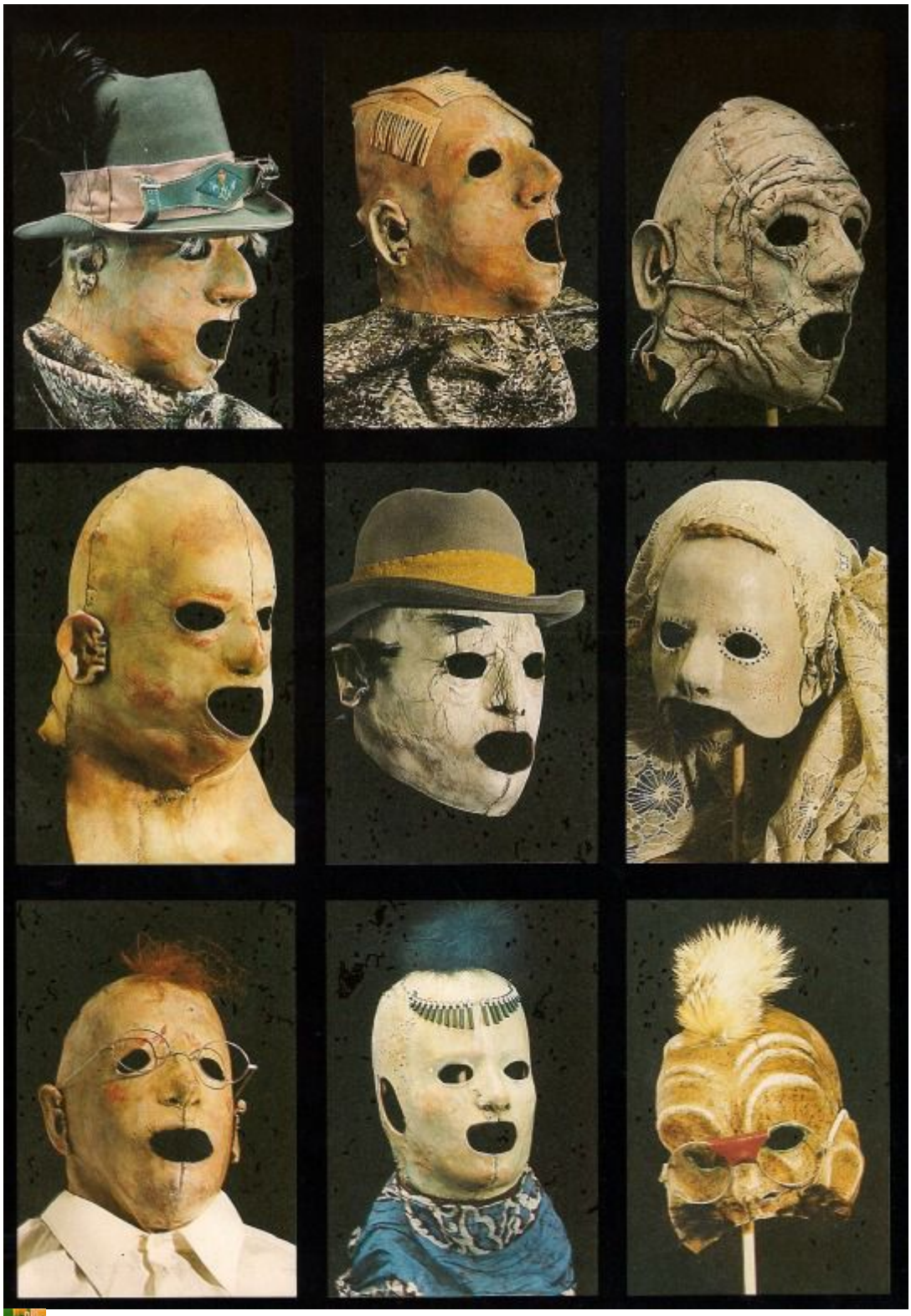
— **Dante Alighieri**, Divina Commedia, *Purgatorio*, Canto I, vv. 71-72

Maschere a Berlino

pokotopokoto ha rebloggato **birdjob**

Segui





tollosebio-stuff

Theatre-masks Berlin 1990

Der Drache

Fonte:tollosebio-stuff

20180920

rassegna.it
Sito di informazione su LAVORO, POLITICA ed ECONOMIA SOCIALE

Destra e sinistra categorie politiche ancora attuali / di Lello Saracino

La lectio magistralis del professor Carlo Galli, storico delle dottrine politiche all'Università di Bologna. "Basta parlare di populismo e sovranismo, la sinistra deve dare risposte alle richieste di protezione che si formano nella società capitalistica"

"C'è una tesi corrente, secondo me pericolosa, che individua nella distinzione tra alto e basso, tra alto e basso, la frattura che spiegherebbe oggi la politica. Impossibile negare che non vi sia in una società oggi fortemente diseguale, ma sono tra quanti continuano a pensare che questa si aggiunge e non cancella la tradizione distinzione tra destra e sinistra, categorie non certo superate". Carlo Galli, storico delle dottrine politiche all'Università di Bologna, è stato il protagonista della lectio magistralis ospitata all'interno delle Giornate del Lavoro della Cgil. Il titolo scelto per la sua riflessione è stato "Destra e sinistra nell'epoca dei populismi e sovranismi", due termini gli ultimi due "che non amo molto e spesso sono utilizzati impropriamente".

Per Galli "vi è stata una potente narrazione mainstream per cui il tema delle diseguaglianze era noioso, un po' come il lavoro sicuro, tutto quello che serviva era assecondare la società capitalistica che avrebbe prodotto così tanta ricchezza da poterne beneficiare anche gli ultimi.

Una tesi di cui si è innamorata anche la sinistra. Questo non è accaduto, le disuguaglianze si sono accentuate fino al punto che chi si è trovato nella condizione di una insicurezza circa le proprie prospettive di esistenza, sommata a una diversa ed enfatizzata insicurezza di ordine pubblico, ha portato a questa rivolta del popolo contro le élite". Ma non è l'unica né la principale frattura, "forse solo quella oggi più visibile. Destra e sinistra in questo senso sono un tema ancora moderno, attuale, perché ci sarà sempre una differenza tra chi detiene il potere del capitale e chi vive di lavoro e dipende da quel potere. Questa è la differenza tra destra e sinistra".

Una destra economica che il professor Galli distingue da quella politica. "La prima è quella che intende assicurare potere al capitale, senza mettere bastoni tra le ruote, che possono essere anche i diritti del lavoro per esempio". E a differenza da quel che si pensa la destra è forza del disordine, una società non regolata, "a differenza della sinistra che è forza d'ordine, è per una società regolata, che immagina argini al potere del capitale".

Quando la sinistra si è innamorata delle tesi del libero mercato "non ha saputo cogliere la richiesta di aiuto che arrivava dalla società circa quell'insicurezza delle proprie esistenze. Anzi ha pensato che quella richiesta di sicurezza fosse di destra. Una sinistra forza di inclusione non avrebbe dovuto lasciare la società alla mercé del mercato, senza argini. Quando è andata al Governo ha fatto disastri, si è subito conciliata per un eccesso di realismo con la globalizzazione, ha pensato di adoperare il mercato contro il mercato, senza riuscirci. Così oggi non sa letteralmente che pesci pigliare". Quella richiesta di sicurezza è stata

così intercettata dalla destra politica o dai cosiddetti populismi: "Quel che fanno non è vera protezione, si inventano un capro espiatorio, e oggi sono le élite. Siccome loro ci hanno portato al disastro non crediamo più ai politici, ma anche ai virologi, agli ingegneri, a nulla. Nella testa e nella pancia di chi è andato a votare – sottolinea Galli – la propria società è stata distrutta. La sinistra lo nega e dà del fascista a chi governa e chiama barbari chi li ha votati. E' il viatico per chi ha vinto le elezioni per rimanere al potere per i prossimi venti anni. Questo meccanismo va smontato".

La domanda per Galli da farsi è "come diavolo è potuto accadere, non insultare chi ha votato e anche smettere di utilizzare la parola populismo, che le élite usano quando ha perso la loro egemonia sulla società. Dire destra politica e qualunquismo, magari. Cambiare la narrazione, individuare le contraddizioni e adoperarsi per rovesciarla. Basta dire che la sinistra sta dalla parte di chi soffre, il proletariato è il cuore del sistema produttivo capitalistico, incastrato in una posizione, non la parte che soffre".

Allora è vera la frattura tra alto e basso, ma "va contrastata richiamando destra e sinistra, spiegando che quella protezione di cui parla la destra è falsa protezione". Così come per Galli sbagliato il richiamo al sovranismo, "perché è il riflesso condizionato generato dall'incomprensione che il fattore protezione, piaccia o no, è uno di quelli decisivi della politica moderna. Lo Stato è una macchina costruita per proteggere. La sovranità ha un ruolo centrale e democratico, richiamata dalla Costituzione nel primo articolo e attribuita al popolo. Non c'è una sovranità europea in costruzione che è stata minata, nessun paese rinuncia alla propria quota di sovranità. Sovranità oggi allora sarebbe fare leggi a favore del lavoro, sfidiamo chi governa su questo invece di adagiarci pigramente su un lessico". Il problema per il professore bolognese, "è che non c'è un ceto politico a sinistra vergine rispetto ai disastri prodotti. Serve una cultura di sinistra, analisi, orizzonti ideali. La sinistra deve tornare a fare quel che ha smesso di fare, dare ascolto alle richieste di protezione che si formano dentro una società capitalistica".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13267-lello-saracino-destra-e-sinistra-categorie-politiche-ancora-attuali.html

---

il manifesto

Il casinò della finanza a tutto gas / di Andrea Baranes*

Dieci anni di crisi. In Europa non si vede nemmeno l'ombra di una separazione tra banche commerciali e di investimento o di una tassa sulle transazioni finanziarie. Non va meglio negli USA, dove quel poco che era stato fatto dall'amministrazione Obama è già stato in buona parte smantellato. Se il sistema finanziario nel suo insieme è sempre più votato alla speculazione e a orizzonti di brevissimo termine, rispetto al 2008 ci sono almeno due differenze, tutt'altro che positive

Rischiamo di tornare al 2008. Esattamente 10 anni indietro, alla casella di partenza. Al fallimento della Lehman Brothers, momento più emblematico della peggiore crisi della storia recente. A dirlo non sono poche voci fuori dal coro, ma alcune delle principali istituzioni internazionali. Prima dell'estate era stato il Fmi a segnalare i crescenti rischi per il sistema finanziario globale. Nei giorni scorsi gli ha fatto eco l'Ocse, lanciando l'allarme per una possibile

nuova crisi.

I motivi sono diversi. Il primo e principale è che la finanza non è cambiata. Rispetto alle promesse fatte 10 anni fa di chiudere una volta per tutte il casinò finanziario, la montagna non ha partorito nemmeno il proverbiale topolino. Non solo nessuno dei responsabili è stato condannato, ma le grandi banche sono oggi ancora più «too big to fail». Ugualmente i derivati e altri strumenti speculativi sono ai massimi, così come le retribuzioni dei top manager.

In Europa non si vede nemmeno l'ombra di una separazione tra banche commerciali e di investimento o di una tassa sulle transazioni finanziarie. Non va meglio negli Usa, dove quel poco che era stato fatto dall'amministrazione Obama è già stato in buona parte smantellato. Se il sistema finanziario nel suo insieme è sempre più votato alla speculazione e a orizzonti di brevissimo termine, rispetto al 2008 ci sono almeno due differenze, tutt'altro che positive.

La prima è legata alla montagna di liquidità immessa prima per salvare le banche e poi per fare ripartire l'economia. Oltre 11mila miliardi di dollari dalle banche centrali di Usa, Giappone ed Europa. Risorse in massima parte incastrate in circuiti finanziari se non speculativi, che non arrivano all'economia reale. La seconda differenza è che, malgrado la debole ripresa, conti pubblici ed economia portano ancora le cicatrici dell'ultimo disastro. Basta guardare all'inaccettabile aumento delle diseguaglianze per capire l'insostenibilità della situazione attuale. Eccesso di liquidità e mancanza di regole per la speculazione da una parte, fragilità dell'economia dall'altra, non possono che tradursi in uno scollamento sempre più profondo tra finanza e fondamentali economici, identificandosi nella definizione stessa di una nuova bolla finanziaria. Se possibile, l'aspetto più preoccupante non è però nei numeri, quanto culturale.

È tornata di moda l'idea che solo una finanza libera da lacci e laccioli possa trainare l'economia. Le lobby finanziarie rialzano la testa e tornano senza vergogna a chiedere l'abbattimento di regole e controlli. In un quadro a dir poco desolante, c'è però un elemento di speranza. In questi 10 anni qualcosa è cambiato.

È la consapevolezza e l'attenzione di fasce sempre più ampie della popolazione. Persone che si interrogano sull'uso del loro denaro una volta depositato in banca o affidato a un gestore; che si rivolgono alla finanza etica, che in questi 10 anni è cresciuta sostenendo l'economia reale, la creazione di posti di lavoro e la tutela ambientale; che partecipano in prima persona, cercando di capire i meccanismi del sistema finanziario e cosa possono fare per cambiare le cose. È da qui che dobbiamo ripartire per un radicale cambio di rotta. Mettere in campo una contro-lobby di cittadini, società civile e imprese, riprendendo il famoso slogan di *Occupy Wall Street* «siamo il 99%». Realizzare un lavoro culturale e di informazione per pretendere dalla politica un cambio delle regole del gioco.

È su queste basi che è nata la campagna Change Finance, che verrà lanciata proprio in occasione dei 10 anni dal fallimento della Lehman Brothers. Sono già oltre ottanta le iniziative organizzate in tutta Europa, oltre ad altre su scala internazionale. In Italia – a settembre – Valori e la Fondazione Finanza Etica, della rete di Banca Etica, hanno organizzato Borsopoly. Un gigantesco gioco dell'oca davanti a Piazza Affari a Milano, dove chi più specula più va veloce verso il traguardo. Si guadagnano caselle scommettendo con i derivati o sfruttando i paradisi fiscali, per poi farsi salvare dal paracadute pubblico quando le cose vanno male.

Un modo per ricordare che nella vita reale la finanza non è un gioco, e che non possiamo aspettare passivamente la prossima crisi e i conseguenti disastri; che non vogliamo accettare un sistema che privatizza i profitti e socializza le perdite; che pretendiamo una finanza che sia al servizio dell'economia e delle persone, e non viceversa. E che vogliamo farci sentire per ottenerlo.

**Presidente Fondazione Finanza Etica*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13268-andrea-baranes-il-casino-della-finanza-a-

tutto-gas.html

POLISCRITTURE

laboratorio di ricerca e cultura critica

In morte di un reazionario / di Ennio Abate

Punctus contra punctum: Ceronetti/Samizdat

La morte di Guido Ceronetti ha dato la stura ai panegirici sulla stampa: “grande scrittore”, “grande traduttore” di testi biblici, ecc. Mi ha stupito (solo perché sono vecchio) che su Facebook molti “amici” si accodassero agli osanna e condividessero la sua ultima intervista al “Fatto quotidiano” (qui) di Silvia Truzzi, sovranisticamente intitolata “Sono un patriota orfano di patria. Italia, regno della menzogna”, un vero “grido di dolore” reazionario. E allora ho ripescato nel mio salvadanaio culturale alcuni spiccioli di cultura critica del solito Fortini, che Ceronetti l’aveva conosciuto da vicino (qui). I commenti seguiti mi hanno indotto a contestare punto per punto le “sparate” di Ceronetti in quella intervista. [E. A.]

* * * *

1. Ceronetti si dice « patriota vissuto in una ininterrotta perdizione di patria».

Samizdat si sente un senza patria.

2. Ceronetti sostiene che « sinistra e destra sono vecchi fantasmi arcidefunti».

Samizdat sostiene che continuità e discontinuità nella storia (politica) vanno attentamente verificate; e che, fossero anche sinistra e destra soltanto fantasmi (ma non pare del tutto), bisogna farci i conti, perché i fantasmi agiscono nel nostro immaginario.

3. Ceronetti dice che «migrazioni di popoli e globalizzazione tecnologica abbattono quelle frontiere per le quali abbiamo combattuto e penato tanto».

Samizdat dice che esistono «questioni di frontiera» (Fortini). E non sta dalla parte di chi ha «combattuto e penato tanto» per difendere certe frontiere. Sta dalla parte di chi – come i migranti – le oltrepassano e pongono ai residenti nuovi problemi: perché noi dobbiamo essere esclusi da beni costruiti anche rapinando i nostri paesi? Non ci può essere un’altra forma di società (e di civiltà) che non escluda nessuno o escluda il meno possibile (e non sempre e soltanto i poveri o noi extra)?

4. Ceronetti dice: « la patria è una madre più grande per tutti. E quando manca la madre, il disorientamento è massimo».

Samizdat dice che siamo ben più disorientati quando manca il pane, il lavoro, un’abitazione e non si ha la possibilità di studiare, girare, conoscere, godere il mondo. E che la patria/madre (ma patria non è «(terra) dei padri’»?) è una «comunità immaginata» (**qui**), che, sì, agisce anche nella nostra psiche ma in contemporanea con altri fattori materialmente condizionanti.

5. Ceronetti dice: « L’assenza di patria non è sostituita da nient’altro, forse solo, per quelli che ce l’hanno, dalla fede».

Samizdat dice che Ceronetti non vede valori oltre quelli della patria e della fede. Lui ne vede altri – un po’ sporcati, un po’ azzoppati – nell’esperienze – contraddittorie, da ripensare, da

riaffermare – del moderno, dell'illuminismo, del socialismo/comunismo.

6. Molto rammaricandosene (ed, infatti, ha nostalgia di Pio X, del suo calamaio museificato; e svalorizza l'attuale papa giudicandolo *al massimo* « un grande modernizzatore. Ma niente di più»), Ceronetti dice : «è sbagliato pensare che l'Italia sia un Paese cattolico. Abbiamo almeno ottocento gruppi religiosi, la stessa Sicilia va diventando pentecostale: diciamo meglio che l'Italia è un Paese dove c'è anche il Vaticano».

Per Samizdat è meglio che l'Italia diventi sempre meno cattolica. È stato un bene e non una iattura che si sia avuta nel Cinquecento la spaccatura della Riforma protestante. È un bene che altre religioni arrivino in Italia e mettano credenti e non credenti di fronte al problema di capirle e fare i conti con esse.

7. Ceronetti è di una superficialità bestiale quando parla di politica. La riduce soltanto a «menzogna». O a « surrogato incruento della guerra civile». O le nega qualsiasi elemento di verità («era la prosecuzione di quegli altri discorsi, era lo stesso identico vuoto di verità»). Evita il giudizio storico politico ed è reticente nel parlare di certi eventi: «Ricordo il passaggio decisamente traumatico e violento del 25 aprile» (Sì, ma eri coi traumatizzati o coi partigiani?). Confonde la militanza con la conversione (« Ero della generazione delle "conversioni de La corazzata Potëmkin".»). O un errore di gioventù di cui s'è pentito («Dopo la Liberazione mi appassionava moltissimo tutto quel che era politica. Per slancio, del resto ero talmente giovane»). Pur avendo detto (all'inizio dell'intervista) che « sinistra e destra sono vecchi fantasmi arcidefunti», nei casi concreti che cita, simpatizza di fatto esclusivamente con rappresentati riconducibili alla Destra: – è comprensivo verso Priebke (« è sempre stato un essere umano») ma non ce la fa né a comprendere né a vedere umanità anche nella « folla che prende a calci la sua bara» (qualche motivo cisarà stato o no?); – equipara l'attentato dei partigiani (i gappisti) di Via Rasella, che conducevano con pochi mezzi la guerriglia contro i nazisti, alla strage-rappresaglia delle Fosse Ardeatine contro 335 civili e militari italiani, prigionieri politici, ebrei o detenuti comuni; – mette tutto nello stesso mucchio: Hitler, Lenin, Stalin; – ricorda che « quando Lenin arrivò in Russia nell'aprile 1917 subito si mise a predicare la trasformazione della guerra europea in aperta guerra civile», ma non capisce che quella rivoluzione (non semplice «guerra civile») ebbe il merito di fermare quantomeno la Prima Guerra mondiale.

Samizdat ritiene la verità (non solo contemplativa e ideale) e non la menzogna elemento decisivo di determinate politiche. E pensa il conflitto (non la guerra civile) come strumento indispensabile di emancipazione di chi soffre ed è messo sotto da dominatori di turno. E ha giudizi antitetici a quelli di Ceronetti su Resistenza, Priebke, Fosse Ardeatine, Lenin e Rivoluzione russa.

8. Ceronetti è un nostalgico del latino («Ecco, se c'è una differenza tra la classe dirigente del secolo scorso e questa, è che l'altra aveva una base di latino. Questa non ha niente e perciò ha le chiappe scoperte. Se non hai come base il latino, quel che dici in italiano difficilmente contiene verità»).

Samizdat ritiene che sia stato importante per una certa area culturale il latino, ma nega che tutte le culture e letterature di altri popoli siano inferiori solo per non essere derivate dal latino. E sa che la verità si costruisce nella storia e non è già bella e scritta solo in latino, una lingua che Ceronetti riduce a feticcio o a distintivo per élites dominanti e patriottiche («Alla domanda "a cosa serve il latino?", posso rispondere che serve a distinguere un uomo che ha studiato il latino da uno che non ne sa niente. Latino è il vero padre della patria.»).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13269-ennio-abate-in-morte-di-un-reazionario.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Sovrani rispetto a chi e a che cosa? / di Michele Castaldo

Inutile ciurlare nel manico, la questione è seria e complicata, molto complicata; il modo peggiore di affrontarla è di usare un metodo tutto politicistico e ideologico, o peggio ancora, cercando di risvegliare le anime del passato, senza capire che l'acqua di un fiume non è mai la stessa.

L'Europa di questi anni, e di quello che il futuro riserva ai suoi abitanti, è tutt'altra cosa rispetto ai vecchi paesi colonialisti del tempo che fu. Vale per l'Europa ed a maggior ragione per la Russia, gli Usa, la Cina, l'India, i paesi latinoamericani e quelli mediorientali. Insomma ne è passata di acqua sotto i ponti dal '500, dall''800 e dallo stesso '900.

Veniamo alla materia del contendere, al cosiddetto sovranismo, un termine molto in voga in questi ultimi anni, un contenitore dentro cui ognuno ci mette quel che più gli aggrada. Poi la solita domanda di rito: ma questo sovranismo è di destra o di sinistra? Domanda piuttosto capziosa perché si pretende di definire di sinistra o di destra secondo la classe che ne è espressione: di sinistra se a rivendicarlo è la classe proletaria diretta ovviamente dai comunisti; di destra se è la borghesia a mobilitarsi. Si tratta di un manicheismo teorico-politico un po' infantile che non aiuta a capire l'evoluzione della storia in questa fase in Europa e nel resto del mondo.

Piuttosto che anteporre le nostre – legittime, ci mancherebbe - aspirazioni ideali, mettiamo i piedi per terra e cerchiamo di analizzare la realtà per quella che è, e a quali scenari andiamo incontro in Europa e non solo.

La storia ci dice che alcune grandi unioni di nazioni – dunque di etnie, di culture ecc. – si sono date solo a seguito di grandi guerre o di lotte di liberazione e guerra civile al proprio interno. Basta pensare agli Usa, all'Urss, o anche in misura ridotta, alla ex Jugoslavia, un paese, quest'ultimo, vero e proprio laboratorio per tutto il nostro ragionamento.

Dunque quello che forgiò un corpo unitario "nazionale" e dunque una "sovranità" fu il sangue dei caduti. Poi però la storia va avanti, procede per vie impervie, segue il suo corso legato a leggi oggettive. Queste leggi scaturiscono dal rapporto degli uomini con i mezzi di produzione, una questione, questa, che dovrebbe fare da battistrada per chiunque intenda capire l'evoluzione storica.

E' di moda, in questo periodo, sbandierare il vessillo della sovranità nazionale e popolare quale sinonimo di libertà. In Europa c'è una accentuazione maggiore contro le decisioni di poteri forti che "altrove" verrebbero stabilite. Per "altrove" si intende fondamentalmente la Germania, rea di imporre le proprie condizioni nell'Unione europea. I portabandiera di questa volontà sovranista li troviamo sia a destra che a sinistra, il che si presenterebbe come fattore alquanto strano, ma non lo è. Com'è possibile che raggruppamenti di estrema sinistra stiano sulla stessa lunghezza d'onde di fior di campioni di democrazia come Salvini, Orban, Le Pen o le destre di tutta Europa.

Libertà per i popoli d'Europa contro i dictat della Ue! W la sovranità popolare! Basata con i vincoli imposti dai poteri forti! E via di questo passo. Parole d'ordine che vengono brandite come arma potente sia dalla destra che dalla sinistra. E' proprio il segno dei tempi, pazienza. Cerchiamo comunque, con fatica, di districarci in un simile ginepraio.

Che vuol dire sovranità? Secondo il materialismo storico niente e nessuno è sovrano, perché

ogni cosa è tale solo in relazione con un'altra cosa. Dunque una persona è tale solo in rapporto con quello che respira, con quello di cui si alimenta, con le altre specie animali e del rapporto con i propri simili; dunque il lavoro, la casa, le attività culturali, religiose, sportive, artistiche ecc. Se questo vale per la singola persona a maggior ragione vale per un insieme di persone, siano esse una comunità religiosa, un'etnia, una nazionalità, un partito politico, un sindacato ecc. Dunque sovranità e/o autodeterminazione dovrebbe significare volontà, dettata da necessità, di decidere il che fare, ovvero il modo di relazionarsi agli altri. Non dipendendo in tutto e per tutto solo da sé stessi, si entra in rapporto con altre realtà e si cerca di modificare un rapporto da meno favorevole a più favorevole, oppure di imporre la propria volontà per sopraffare l'altro.

In proiezione di cosa esattamente? E qui si apre uno scenario in cui i sovranisti, sia di destra che di sinistra, brancolano nel buio e si afferrano a delle corde che trovano sul loro cammino e che portano tutte nella stessa direzione obbligata.

Stabilito che la rivoluzione industriale ha liquidato i vecchi imperi, costituito nuove nazioni e introdotta la sovranità nazionale di molti paesi e popoli sul piano politico, ha però lasciato dietro di sé, per tutto un periodo, una scia nella quale molti paesi erano succubi del colonialismo prima e dell'imperialismo poi. Dunque mentre i paesi colonialisti e imperialisti godevano della propria sovranità, i secondi l'avrebbero dovuta conquistare. Si svilupparono, di conseguenza, rivolte di popoli contro il colonialismo e l'imperialismo, allo scopo di partecipare in modo sovrano con uno sviluppo autoctono al modo di produzione capitalistico che si andava espandendo. Altrimenti detto: di partecipare a pieno titolo a quella fase di transizione da un'economia commerciale, artigianale e agricola a una industriale.

Che vuol dire esattamente sviluppo autoctono e sovrano del proprio paese? Vuol dire semplicemente accedere alle materie prime a costi più bassi possibili e vendere i propri prodotti a prezzi più remunerativi possibile. Questo in linea generale. Scendendo più nel particolare incontriamo però molti paesi detentori di materie prime che per un rapporto di forza stabilito dai paesi colonialisti erano – e in parte lo sono ancora – costretti a vendere le proprie materie prime a prezzi stabiliti dai paesi più ricchi e maggiormente sviluppati, e comprare da questi ogni tipo di merce alle condizioni da essi dettate. Un rapporto che i comunisti definirono di tipo imperialistico.

Si scatenano le guerre di liberazione, si conquista la "sovranità" nazionale da parte di molti paesi, ma si resta prigionieri delle maglie del mercato capitalistico dove le grandi potenze giocano un ruolo di dominio finanziario e militare. Siamo così al graduale passaggio dal colonialismo all'imperialismo, cioè al tentativo continuo di controllare il trasferimento delle risorse delle materie prime e la vendita dei manufatti. Posta la questione in questi termini la sovranità nazionale è sempre relativa, tanto per i paesi ricchi quanto per i paesi impoveriti dal colonialismo prima e dall'imperialismo poi. L'esempio più classico ci viene dagli Usa e dalla politica protezionista di Trump. Certo che esiste una differenza di non poco conto, tra la sovranità limitata degli Usa, e di gran parte dei paesi europei, con la sovranità limitata dei paesi africani, di parte dell'Asia e dell'America latina. E lo è limitata – la sovranità – per la stessa Cina, l'India o la Russia, perché c'è un rapporto di interdipendenza dovuto alle leggi del mercato, o più semplicemente detto: del modo di produzione capitalistico.

Per forza di cose dunque anche l'Italia ha una sovranità limitata, ma è lo stesso limite di tutti gli altri paesi, cioè di una interrelazione fatta di scambi continui di materie prime, di merci e di strumenti finanziari occorrenti alla bisogna. Si tratta di una giostra sulla quale siedono tutti i paesi. Se le cose stanno così, e così stanno, c'è poco da andare oltre, si tratta di stabilire in che modo il limite della propria sovranità possa essere ridotto, ma non può essere eliminato del tutto.

Ma allora ha ragione Salvini? Si, Salvini ha ragione, anche l'Italia ha una sovranità limitata, si tratta di stabilire da chi o da cosa, di quantificarla, e a quali condizioni potrebbe essere modificata sia con le altre nazioni europee che con il resto del mondo.

Hanno perciò ragione anche tutte quelle organizzazioni di sinistra che si dichiarano sovraniste e chiedono di uscire dall'Euro? Si, hanno ragione anche loro, ma anche nei loro confronti vale il discorso che si fa per Salvini: chi è che opprime e limita la sovranità nazionale, in che modo e a quali condizioni può essere superato quel limite di detta sovranità, altrimenti parliamo di niente.

Da un punto di vista storico l'autodeterminazione dei popoli è stata impugnata dalla sinistra contro l'oppressione economica, politica e militare da parte di paesi ricchi e potenti nei confronti di paesi impoveriti, la cui possibilità di uno sviluppo autoctono e dunque la partecipazione con pari dignità di scambio con le altre nazioni era molto limitata. Se prendiamo come punto di riferimento la fine della seconda guerra mondiale e la ripartizione in due sfere d'influenza politica, economica e militare, il blocco atlantico e il blocco sovietico, possiamo notare che quell'equilibrio sancito allora tra i due blocchi, con il crollo dell'URSS è saltato del tutto; e le diverse nazioni europee dell'ex Patto di Varsavia sono state abbagliate e calamitate dal blocco euro-atlantico. Quelle nazioni non erano sovrane prima e non lo sono oggi, pur sviluppando la propria economia e raggiungendo traguardi significativi su questo piano. Per non parlare della ex Iugoslavia, che sottrattasi alle grinfie imperialiste di Italia e Germania attraverso una vera guerra partigiana di liberazione nazionale durante la seconda guerra mondiale, nonostante la sua vocazione indipendentista, è finita, dopo 50 anni, peggio delle altre, disgregandosi in tante minuscole nazionalità. Sono più sovrane? Qual è il rapporto tra Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzgovina, Macedonia, Kossovo con l'Europa e il resto del mondo? E qual è il rapporto tra l'Albania, altro paese liberatosi dal dominio italiano, con il resto del mondo? Qual è il rapporto dei paesi nordafricani o sudamericani con il resto del mondo dopo le guerre anticoloniali? Ma, si obietterà, l'Italia è tutt'altra cosa rispetto agli slavi, agli islamici o ai latinoamericani. Il nostro è un paese potente e ricco, siamo la sesta o settima potenza economica del mondo. Il che è vero, ma allora la sovranità contro chi bisogna conquistarla? Contro i diktat dell'Europa e dell'Euro. E siamo così al punto qualificante della questione: sovranità dall'Euro e dall'Europa per decidere da soli i nostri destini di italiani. In che modo? E qui cominciano i problemi piuttosto seri, quando cioè si tratta di sciogliere la nebulosa e venire al dunque.

Matteo Salvini, personaggio molto diretto e poco diplomatico, ha avuto il coraggio di dire con chiarezza e a più riprese di essere contro le sanzioni alla Russia, perché le aziende del nord-est fanno affari d'oro in questo periodo con quel paese. Viva la faccia! Vien da dire o – come dicevano i latini - ubi bene ibi patria. Ecco le motivazioni di una battaglia contro la Nato, altro che chiacchiere. E' del tutto evidente che se vuoi continuare a fare affari con una grande nazione come la Russia devi anche farti portatore delle sue necessità, perché in una società fondata sul valore di scambio vige il principio del do ut des. Lo fan tutti, perché non lo dovrebbe fare la Russia? Ma c'è dell'altro e di più perché la Russia è un paese ricchissimo di materie prime, fra queste il petrolio, e così si spiega anche la propaganda di Salvini contro gli islamici – concorrenti diretti della Russia per il petrolio, come la tragedia siriana sta a dimostrare – e il giuramento col rosario in mano sul vangelo, perché il cristianesimo è più vicino come religione alla chiesa ortodossa che all'Islam, oltre al fatto che gli slavi sono bianchi mentre gli islamici sono di colore. Per allacciare rapporti diretti con la Russia bisogna avere le mani libere, cioè prive di vincoli europei, in piena autonomia, in totale sovranità, anzi in concorrenza con essi, perché quando è guerra è guerra. Ed è guerra su tutti i fronti, compreso quello della merce degli immigrati che devono costare molto meno di quello che attualmente costano sia sul piano economico che su quello della sicurezza nelle nostre metropoli. Questa è la questione. Diciamola tutta: la stella Usa – e con essa la Nato – non brilla come 70 anni fa, la sua economia – al di là del momento favorevole contingente – comincia a scricchiolare e le misure protezionistiche di Trump non sono scelte cervellotiche di un folle, ma tentativi dei capitalisti di difendersi dall'aggressione delle merci dei paesi emergenti. Ma come? Gli Usa aggrediti dalle merci dei paesi emergenti? Si, proprio così, sono passati da paese aggressore a paese aggredito; è la legge oggettiva e impersonale del mercato, la quale agisce da apprendista stregone evocando fantasmi che ti si ritorcono contro.

Si spiegano in questo quadro alcune proposte di Salvini, come per esempio la costituzione della leva obbligatoria civile e militare, cioè il ritorno a un esercito popolare con Salvini quale novello Mazzini a cui gli avrebbe dovuto fare eco il giovane Gigino Di Maio da Pomigliano d'Arco nei panni del moderno Proudhon. Si sa che in tempo di crisi la fantasia lavora molto.

Dal momento che il capitalismo non vive di lunga programmazione, ci sono capitalisti – come quelli del nord est d'Italia - che tifano per Putin. Ci potrebbero essere anche rapporti diretti fra personale del governo russo e quelli della Lega di Salvini? E' una domanda alla quale non ci interessa rispondere, perché da sempre gli stati operano pro domo sua in modo lecito e illecito. Dopo l''89 si scoprì che il Pci italiano veniva finanziato contemporaneamente sia dagli Usa che dall'Urss, di che meravigliarsi dunque?

Fra quanti si attivano in modo diretto e indiretto per l'uscita dell'Italia dall'Euro bisogna fare una certa distinzione proprio perché non stanno tutti sullo stesso piano e non tutti sono in buona fede. Se per esempio possiamo ritenere in buona fede un Luigi Di Maio, vista la giovane età, ma che sa prestare orecchio alle sacrestie, non altrettanto si può dire del più navigato professor Savona, visti i suoi trascorsi sempre in alto loco di interessi economici e politici; insomma uno che ha frequentato le segrete stanze del potere e si sa muovere a livello nazionale e internazionale.

Spiegata la volontà di maggiore sovranità economica, politica, culturale e religiosa di Salvini e di quei settori sociali capitalistici che in lui si rivedono, chiarito che certi personaggi si prestano a giochi complessi di geopolitica, cerchiamo di spiegare la volontà sovranista dei raggruppamenti di estrema sinistra e di filosofi che ad essa tengono bordone. Lo vogliamo fare nel modo più nobile possibile, assumendo come pietra miliare della loro posizione la radice ideale che è stata ben espressa sul piano teorico e politico da Samir Amin e Domenico Losurdo, che può essere racchiusa in questa tesi: l'epoca del moderno capitalismo si è caratterizzata come lotta anticoloniale e antimperialista. Si tratta di proseguire su questa strada e costruire il socialismo paese per paese fino a far sventolare dappertutto il simbolo del lavoro e della democrazia. Solo a quel punto si potrà organizzare il socialismo a livello mondiale.

Questa posizione è stata definita nazionalista da una certa sinistra autodefinitasi "sinistra comunista". Non c'è di che scandalizzarsi visto che tutte le lotte per l'indipendenza nazionale sono state sempre salutate come lotte rivoluzionarie dal movimento comunista mondiale: dalla Russia alla Cina, da Cuba al Vietnam, dalla Corea al Venezuela ecc. Tutte guerre di liberazione nazionale la cui natura era rivoluzionaria perché intere comunità nazionali si sottraevano alla schiavitù coloniale e cercavano di entrare a pieno titolo nel modo di produzione capitalistico con pari dignità. Dunque furono nazionalisti Lenin, Stalin, Mao, Fidel, Che Ghevara, Ho Ci Min e così via.

Quelle lotte, che a giustissima ragione furono definite rivoluzionarie, non potevano però avere come sbocco la rivoluzione socialista. Non lo diciamo per un problema, per così dire, semantico, ma perché la storia ha dimostrato che il modo di produzione capitalistico non si presentava all'uomo come un modello di rapporti da attuare fra gli uomini, bensì come movimento storico degli uomini con i mezzi di produzione; non solo superando in avanti ogni altro tipo di movimento precedente, ma imponendosi in tutto il mondo. L'errore teorico, perciò, di Samir Amin e Domenico Losurdo consistette nel non capire la struttura impersonale del movimento storico che Marx aveva analizzato nel *Capitale*, e di fornire così una risposta di prospettiva che si è rivelata sbagliata, perché dalla lotta anticoloniale e antimperialista si cerca di transitare nel moderno capitalismo, centralizzando le risorse per recuperare il ritardo rispetto ai paesi più avanzati, e questo non poteva definirsi socialismo e ancor meno comunismo.

Comprendiamo anche la preoccupazione politica di una certa impostazione teorica che vede il modo di produzione capitalistico estesosi in tutto il mondo e perciò troppo potente da sconfiggere con la rivoluzione proletaria mondiale e si ripiega sulla possibilità della rivoluzione nazione per nazione fino a ricongiungersi poi con un unico programma socialista mondializzato. E dobbiamo riconoscere che ben prima di Samir e Losurdo un certo Palmiro Togliatti teorizzò le

vie nazionali al socialismo. E fu bollato, per questa ragione, come revisionista. In realtà si trattava, da parte del dirigente del Pci, di una presa d'atto di impotenza del proletariato mondiale di fronte a un movimento storico in ottima salute che si espandeva. Ma è purtroppo risaputo che la sinistra è poco avvezza a valutare i fattori oggettivi e più stimolata alla ricerca del reo, del traditore, del voltagabbana e così via.

Tornando alle organizzazioni di sinistra che propongono l'uscita dall'Euro, queste sposano in pieno la tesi di Samir Amin e Losurdo applicandola a uno stadio di sviluppo e ad un paese – l'Italia in questo caso – lontani mille miglia da una fase storica come quella caratterizzata dalle lotte anticoloniali e antimperialiste. Per dirla a chiare lettere, certe formazioni politiche piuttosto che leggere in questa fase l'impotenza del modo di produzione capitalistico a rilanciarsi come movimento storico, leggono ancora l'impotenza del proletariato – vera oggi ma non come ieri – e ripiegano su una tesi che è stata superata dai fatti.

L'uscita dall'Euro perciò viene proposta come conquista di sovranità nei confronti dell'Europa a guida tedesca. A questo punto, se poteva avere una qualche valenza politica la lotta di resistenza contro la presenza delle truppe tedesche in Italia, truppe alleate di un regime infame come il fascismo che si era macchiato di aggressioni ai paesi nordafricani oltre che delle leggi razziali, non sono chiare le motivazioni di una posizione anti tedesca di ritorno sotto mentite spoglie. Il sospetto che si guardi alla Russia di Putin per ragioni diverse, ma confluenti, è più che lecito. Se è così, lo si dica chiaramente, come lo dice Salvini senza nascondersi. In questo caso una maggiore sovranità dovrebbe significare uscita dalla Nato e dall'Euro per un verso e ricerca di un nuovo patto di alleanza con un paese che ha avuto un trascorso rivoluzionario come il 1917, ricco di materie prime e un mercato di sbocco per le nostre merci, in concorrenza tanto con la Germania quanto con la Francia e il resto dei paesi europei. Dunque non unità del proletariato d'Europa e neppure unità democratica dei popoli – come spesso propagandisticamente si dice – ma piena autonomia nazionale per contrattare con un paese potente come la Russia senza i vincoli dell'Euro e della UE.

Qual è il piatto forte di queste organizzazioni? La parola d'ordine: Fuori l'Italia dalla Nato! Fuori la Nato dall'Italia! Magari le parole potessero influenzare l'azione delle masse e spingerle alla mobilitazione. Purtroppo non è così, perché è l'azione delle masse a determinare parole d'ordine, cioè l'espressione di necessità mature da cogliere.

La domanda d'obbligo che si pone è: ma veramente queste organizzazioni credono che i russi siano privi di vincoli economici e così ingenui da regalare le materie prime e accogliere le merci italiane al primo furbo che bussa al Cremlino? Ecco la questione sulla quale si dovrebbe aprire una discussione. O si comprende che è il modo di produzione capitalistico a imporre i vincoli ben oltre la volontà dei tedeschi, degli americani, dei russi, dei cinesi, degli indiani e così via, oppure pensiamo di essere tanto bravi di dirigere l'economia capitalistica secondo i nostri desiderata, e allora vuol dire che stiamo fuori dal mondo; inganniamo noi stessi e chi ci porge l'orecchio. Perché – tra l'altro - la Russia per poter aiutare i nuovi alleati, con rapporti commerciali a condizioni più favorevoli, dovrebbe torchiare il proprio proletariato con le conseguenze che si possono immaginare. Se quel paese si appresta a varare un prolungamento dell'età lavorativa, per entrambi i sessi, vuol dire che proprio bene in salute non sta. A chi ha poca memoria vorremmo ricordare che nel 1983/4 quando erano in sciopero i minatori inglesi, Artur Scargil – segretario del Num – si recò in Russia implorando quel governo di non inviare il carbone in Inghilterra, perché in quel modo si sabotava la lotta degli operai delle miniere. A quell'implorazione non fu dato seguito.

Più onesto fu Lenin dicendo dobbiamo sviluppare il capitalismo, anzi andò oltre dicendo all'americana, mentre guardava a un'America che cresceva, e come cresceva.

Oggi – da comunisti – dovremmo dire che per crescere come nazione nell'agguerrita concorrenza delle merci il proletariato deve essere sempre di più sfruttato e martoriato sia con i vincoli della UE che fuori da essa e per questa ragione è sbagliato sventolare lo stesso vessillo sovranista-nazionalista che sventola l'estrema destra in Italia e fuori di essa. L'Italia è un paese

imperialista a tutti gli effetti, economico, politico e militare, con truppe fuori dei propri confini a protezione della rapina imperialista in mezzo mondo. La maggiore sovranità di Salvini è una maggiore sovranità imperialista, è un passo in avanti rispetto alla Lega bossiana che rivendicava maggiore autonomia rispetto al potere centralista di Roma. Per essere chiari, non è la Croazia che si separa dalla Iugoslavia, ma il tentativo giocato a tutto campo di un fascismo di ritorno in una fase di crisi generale del modo di produzione capitalistico, dunque in concorrenza con gli altri paesi europei, Francia e Germania in primis.

Mentre per le nazionalità della ex Iugoslavia poteva valere l'illusione – fomentata e sostenuta dalle potenze occidentali – di uno sviluppo autoctono fuori dalla confederazione, dando così fuoco alle polveri delle ambizioni capitalistico-borghesi di intere comunità slave, per Salvini e le destre di tutta Europa l'accresciuta concorrenza delle merci spinge per un'azione autonoma, indipendente, dunque sovrana, più che unitaria di scontro con il resto d'Europa. Nessuna meraviglia se all'amo del sovranismo di destra abboccano anche gli operai, e non solo del nord est. Sta succedendo in tutto l'Occidente, perché dovrebbe fare eccezione l'Italia?

Per queste ragioni va fatta una battaglia politica nei confronti di chi semina ulteriori illusioni fra i lavoratori e le nuove leve di proletari, che nel caos generale – un caos destinato ad aumentare – possono essere attratti da una parola d'ordine sovranista e ritrovarsi a fianco del nazionalismo leghista e di destra senza capire perché.

Lo diciamo senza nasconderci dietro il dito: dalla nostra c'è solo l'approfondirsi della crisi, e mentre Salvini e i salviniani gongolano per i consensi che riescono a mietere, la storia gli si ritorcerà contro, basta guardare alla Libia di questi giorni, perché non potranno ripetere i "fasti" dell'Italia colonialista. La storia non si ripete, e quando lo fa è farsa.

Da comunisti materialisti abbiamo l'obbligo di indicare nell'accresciuta concorrenza delle merci, di un modo di produzione in crisi, il vero nemico dei lavoratori. Questo vuol dire che più aumenta la concorrenza più gli operai sono chiamati – come parte complementare – a sostenere la comunità nazionale di cui fanno parte. Non a caso in Italia in questi giorni si sprecano le minacce addirittura di scendere in piazza da parte degli industriali, insieme agli operai, contro il governo se non partono le grandi opere e non si definisce il destino produttivo dell'Ilva e così via.

E' dura, anzi durissima per i comunisti materialisti tenere la barra dritta, ma questo è.

Comments _

#2 **michele castaldo** 2018-09-19 17:40

Caro Luciano,

tenere la barra dritta sugli interessi dei lavoratori che nel nazionalismo - tanto di destra quanto di sinistra - sono complementari e perciò subordinati a quelli dei capitalisti. Mentre nella concezione del materialismo storico, e dunque comunista, gli interessi del proletariato - nella crisi generale del modo di produzione capitalistico - devono separarsi e puntare più alla collaborazione fra oppressi piuttosto che alla competizione fra nazioni. Bruxelles non è destinazione perché non abbiamo una località dove dirigerci, ma interessi da difendere, quelli del proletariato e in modo particolare del proletariato immigrato che viene utilizzato contro quello indigeno.

Chi pensa a una competizione nazionalista armoniosa non conosce le leggi del modo di produzione capitalistico e rimarrà - come tanti nel passato - vittima d'esse. Chi vivrà vedrà.

Michele Castaldo

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/13265-michele-castaldo-sovrani-rispetto-a-chi-e-a-che-

cosa.html

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Riportando tutto a casa: osare l'impossibile / di Paolo Selmi

Dopo un breve momento di riflessione, rieccomi. Mi sono rafforzato ancor più nella convinzione che sia necessario passare dalla *pars destruens* a quella *construens*. E mi sono deciso a tradurre P*lanomernost', Planirovanie, Plan*. Ma non solo, renderlo fruibile, divulgabile, spiegarne le ragioni, predigerirlo, renderlo accattivante, per quanto un testo di economia lo possa essere. Lo scopo è quello che spiego nelle pagine seguenti, di doverosa premessa. Davvero mi piacerebbe che si ritornasse a parlare in questi termini



Per questo ti invio il tutto, rimettendomi come sempre al tuo giudizio. Spero davvero che ti piaccia e che possa piacere ai compagni, interessarli, smuoverli e smuoverne sempre di più, sulla base di questi appunti di lavoro e altri che spero verranno più acuti, più efficaci dei miei.

Che ci volete fare, mi piacciono i vecchi libri e le vecchie fotografie. Questa foto, che rappresenta una giovane contadina mentre guarda attraverso un teodolite per geometri, rappresenta forse la sintesi di questo nuovo ciclo di appunti: guardare il futuro da un punto di vista di classe, il nostro punto di vista. Il futuro lo guardano già in tanti, in troppi, ciascuno dal proprio punto di vista piccolo,medio, o grande borghese: Steve Jobs o Bill Gates, piuttosto che il Sig. Huawei (Ren Zhengfei 任正非), con i loro *chip*sottopelle, insieme ai loro epigoni in piccola, infima, scala, tipo Casaleggio e associati e le loro "democrazie" del futuro, piuttosto che i loro riproduttori su grande scala come le grandi, attuali, potenze imperialistiche: USA, RPC e i loro corridoi economici che segnano le rotte intorno a cui dare ulteriore sostanza alle loro mire egemoniche. Come questo accada e stia portando il pianeta all'autodistruzione, è stato materia del primo quaderno[1] .

In questo secondo quaderno, mi piacerebbe rimettere la classe giusta dietro quel teodolite. Mi

piacerebbe che si smettesse di parlare di "narrazioni" e "visioni", come recentemente sottolineato da Carlo Galli[2] , ma si iniziasse a parlare di piani concreti o, meglio ancora, di "piano" (план). Già, perché questi appunti saranno stesi partendo da un presupposto, che potrà piacere, far sorridere, o inorridire: ripartiremo da dove il discorso era stato, frettolosamente, interrotto, da dove il bambino era stato buttato via con l'acqua sporca, da dove le socialdemocrazie occidentali avevano preferito avventurosi percorsi alternativi, terze vie intrise di finta responsabilità, di vera paura del "che fare" una volta raggiunto il potere, nonché implicita ammissione di impotenza di fronte ai mutamenti epocali che il Capitale ha rovesciato sulla popolazione di questo pianeta, per la quasi totale maggioranza composta di classi subalterne, dicendo loro: "La Storia va in questa direzione, questa è la minestra".

È, oggettivamente, un problema che occorre porsi, possibilmente "prima", non "poi". *Supponiamo, per assurdo ci mancherebbe, di vincere le elezioni con percentuali bulgare, o di prendere comunque il Palazzo d'Inverno, foss'anche soltanto perché sono scappati tutti lasciando anche l'avviso di garanzia sul tavolo, o tenuto appeso dalla cornice.* Che facciamo? Va bene, usciamo dall'euro, usciamo dalla NATO, usciamo da tutto, rimettiamo l'articolo 18, nazionializziamo il nazionalizzabile ed espropriamo tutte le ricchezze non ancora scappate all'estero: e poi? Diciamo alle classi subalterne "E' stato un vero piacere..."? Cerchiamo, come han fatto i cinesi, di attrarre quei capitali che abbiam fatto fuggire per ricostruire un Moloch capitalistico, come prima, più di prima, dove lo sfruttamento non è abolito ma solo legittimato? E dove le ore per il nostro pianeta sono sempre più contate?

Osiamo, per una volta, ancora una volta, l'impossibile. Meglio, osiamo ciò che, chi ha avuto subito interesse – e ha tutt'ora interesse – a mettere e lasciare tre metri sotto terra, ha dichiarato "impossibile". *Ripartiamo dall'analisi dei meccanismi di un'economia di piano a proprietà sociale dei mezzi di produzione*. Almeno sforziamoci di capire come funzionava, quali erano i vantaggi che apportava, quali erano le sue criticità e se esistano oggi correttivi per le stesse, messi a disposizione dall'esperienza e dalla tecnologia.

Lo premetto sin da ora: sarà, alpinisticamente parlando, un problema difficile, quasi come quello con cui Olsen descrive la parete nord dell'Eiger: "tre ghiacciai levigati, lunghe traversate di strapiombi senza appigli, con rari crepacci in cui poter piantare un chiodo, un ghiacciaio pensile che raccoglie e distribuisce tutte le lavine dei piani soprastanti; stretti camini su per i quali l'arrampicatore deve issarsi appesantito dall'equipaggiamento; cascate d'acqua gelata che lo inzuppano fino alle ossa; e infine un nevaio con una pendenza di soli 50 gradi ma con una tendenza a lasciar partire smottamenti enormi che hanno spazzato via gli scalatori, uccidendoli proprio quando la vittoria era a pochi metri[3] ".

Il rischio di scivolare fatalmente, di perdere di vista l'obbiettivo finale, di soccombere a metà strada, è quindi reale e concreto: motivi esterni anzi tutto, dal momento che oggi si parla un'altra lingua, a Ovest come a Est del globo, e il clima è tutt'altro che favorevole; ma anche motivi interni, e riguardano il sottoscritto, i suoi limiti. Sono un appassionato di montagna, non una guida alpina: di mestiere faccio altro, il che può essere un vantaggio per una totale assenza di vincoli di ogni genere, accademici e non, ma non lo è affatto se si considera il tempo risicato e le poche energie che posso dedicare alla ricerca, alla traduzione, all'autoformazione. Sono abbastanza rodato a lavorare ritagliandomi spazi, visto che è da oltre vent'anni che lo faccio, e non mi sono estranei gli argomenti attinenti alla scalata che mi appresto a compiere, ma l'esperienza maturata sul campo potrebbe, questa volta come sempre, non bastare.

Chiedo aiuto, quindi, a chiunque voglia, possa, mettersi in cordata. Quello che segue è un semplice taccuino di appunti che, come il precedente potrà, dovrà, essere ampliato, approfondito, da menti più lucide della mia. Non sarà, tuttavia, un taccuino povero di materiali: a capo della cordata ci sarà una guida esperta, che dell'argomento ne ha fatto una ragione di vita; il professore *Ivan Mikhajlovič Syroežin (1933-1983)*[4] . Laureato alla Facoltà di Economia all'Università di Leningrado (LGU, 1957), diviene subito assistente presso la stessa facoltà, viaggia fra il 1963 e il 1964 negli USA per studiare i loro sistemi di gestione della produzione,

rientra e viene messo a capo del laboratorio di ricerca scientifica dei metodi economico-matematici della LGU. Dal 1970 al 1983, anno della sua morte, è a capo della cattedra di cibernetica economica da lui fondata: 320 ore di corso annuo, fra lezione frontale ed esercitazioni, per cinque anni. Pedagogo, quindi, oltre che studioso (150 pubblicazioni nella sua breve esistenza). *La sua ricerca economica è stata sempre connessa alle sue applicazioni pratiche*, come si può facilmente intuire dal fatto che la cibernetica, l'automazione, aiutassero – e non poco – nell'elaborazione di dati complessi in fase di ricerca, pianificazione e controllo dell'esecuzione del piano; da qui il suo interesse e la sua costante ricerca sia sulla *teoria dei sistemi economici*, sia nello specifico di *indicatori di efficienza* concreti, che gli valsero una cattedra anche all'ONU, per la precisione all'Istituto Asiatico in Thailandia.

Numeri, ma non solo. Syroežin è anche a capo di un gruppo dedito alla creazione di "giochi" (игры), ovvero esercitazioni pratiche sotto forma di *gioco simulato*, quegli che gli anglofoni chiamano *business games* e che, forse, pochi sanno nascere non nella patria del capitalismo ma in URSS[5] . La necessità di formare dirigenti, di testarli prima in ambiente sicuro, poi sul campo di battaglia della direzione di una fabbrica o di un *kolchoz*, portò infatti già negli anni Trenta del secolo scorso alla creazione di "giochi" di questo tipo. Quattro, alla fine degli anni Settanta, erano le scuole di pensiero in URSS che, partendo da principi e orientamenti diversi, avevano prodotto "giochi" sempre più complessi, sempre più adatti – come le analoghe manovre militari, del resto – a ridurre al minimo i margini di incertezza nelle varie situazioni di fronte a cui i futuri dirigenti si potevano trovare. Una di queste scuole era quella di Syroežin[6] . "Giochi" come ASTRA (АСТРА – Административно-СТРуктурный Анализ, analisi amministrativo strutturale), EPOS (ЭПОС – Экспериментальное Планирование Ограниченных Средств, pianificazione sperimentale di mezzi limitati), IMPULS (ИМПУЛЬС – Имитационная Модель Планового Управления Локализованными Средствами, modello imitativo di gestione pianificata di mezzi localizzati), insieme ad altri, nascono tutti dalla sua fervida mente. *Pertanto, al pari dei numeri, egli ha sempre prestato eguale attenzione a quello che oggi si chiama fattore umano*. Quello di cui noi abbiamo bisogno: per questo l'ho scelto come capo cordata.

Purtroppo, non disponiamo né di sciamani siberiani, né di *miko* (巫女) giapponesi per un'interurbana col professore. Disponiamo, tuttavia, di un suo testo fondamentale, che ha due vantaggi rispetto ad altri trovati sull'argomento:

- rappresenta la *summa* della sua vita di ricerche (pubblicazione postuma);
- è *recente*, forse il più recente sull'argomento, l'ultimo prima della cosiddetta *perestrojka.*

Contenuti, esperienza, complessità: questo è il motivo per cui mi sono avventurato nella traduzione di *Pianificabilità, pianificazione, piano: lineamenti teorici*[7] . Già nel titolo avvertiamo il suo voler procedere con ordine, dalla possibilità di pianificare un dato processo e integrarlo, armonizzarlo, ottimizzarlo con le restanti funzioni e meccanismi che lo integrano e comprendono, in quell'*unicum* economico dato dal sistema socialistico, all'attività di pianificazione vera e propria, fino all'esecuzione del piano. *Dalla teoria alla prassi, dall'astratto al concreto e, di nuovo e viceversa*, dalla prassi alla teoria, dal concreto all'astratto, lungo un *movimento continuo di scambio immediato fra produzione di ricchezza sociale, totalmente sociale, e l'intero complesso di bisogni sociali*: lo ripeto perché oggi sembra fantascienza, senza nessuna mediazione, senza nessuno che ci lucri, che ci marci, che umili e alieni l'essere umano, annichilendolo insieme all'ambiente che lo circonda.

Abbiamo scelto la strada più difficile, senza dubbio, ma non abbiamo alternative. È lo stesso Autore ad ammetterlo nelle prime pagine del suo lavoro: non ci giriamo intorno, sembra dirci, la "mano invisibile del mercato", ovvero il via libera allo sfruttamento, all'appropriazione di plusvalore, alla concentrazione, all'accumulazione e all'esportazione di capitali, sebbene tipica

di un modo di produzione primitivo, quale quello capitalistico, è indubbiamente la soluzione più semplice. Non c'è bisogno di "trovare la misura", perché si troverà già da sola, parafrasando un proverbio salentino. A prezzo di cosa, sulla pelle di chi, non importa, anzi, chi se ne importa?

Aggiungo, avendone già accennato nel primo quaderno di appunti: persino annunciare un "piano" (in Occidente sono intellettualmente più onesti e la chiamano "programmazione economica") dove si dice "dobbiamo arrivare a *x* e, per farlo, 'agiamo su meccanismi indiretti', tradotto 'fate come volete, non importa il colore del gatto, basta che ci si arrivi' (ogni riferimento a fatti e persone è puramente voluto)", è *snaturare l'idea stessa di piano, l'idea stessa di modo di produzione socialistico*, per il motivo stesso che l'introduzione massiccia di elementi strutturali capitalistici in ogni settore (anche qui, definito con un eufemismo a cosiddetta "economia mista") ha portato in trent'anni a un modello uniforme, dal punto di vista della logica che lo anima, e ad altrettanto logiche distorsioni importanti, decisive, fra i settori dell'economia, al punto che – come abbiamo visto, e come vedremo nel paragrafo successivo – *l'economia poi non può più funzionare senza tali "distorsioni" e il tutto diviene semplicemente un capitalismo gestito in maniera più autoritaristica e dirigistica degli altri.* A questo, mescolando capitalismo e confucianesimo, ci erano arrivati prima Singapore, e prima ancora le *zaibatsu* (財閥) giapponesi, seguite a ruota dagli epigoni coreani, taiwanesi, fino ad arrivare agli attuali dirigenti del PCC.

D'altro canto, qualcuno potrebbe chiedersi se non fosse possibile risolvere il tutto in maniera più "snella", diciamo così. Non sarebbe possibile, magari dopo aver formato un gruppo di "virtuosi", di "artisti" del genere, improvvisare, intendersi a vista, a orecchio, magari con un'intuizione geniale? Sarebbe bello, ma il *jazz* va bene per un quartetto, non per un'orchestra da decine di elementi; peraltro, anche in questo caso non è tutto oro quel che luccica. Andando a spulciare le biografie dei grandi jazzisti, l'unica cosa su cui nessuno ha nulla da eccepire è – forse – proprio quel clima di *darwinismo* sociale che si instaura nella struttura gerarchica del complesso, nello spazio concesso a ciascun assolo, persino nella liquidazione di elementi del gruppo in favore di altri. Pertanto, anche il *jazz* è bello, è forse lo stato dell'arte musicale, ma lasciamo i suoi capolavori nel loro ambito. Tutt'al più, e questo è a mio avviso fondamentale, traiamone lezioni per quella che deve essere una *gestione dell'immediato*, una capacità che deve svilupparsi a livello analitico, politico e gestionale per *risolvere problemi urgenti nel minor tempo possibile, uscendo da procedure tanto consolidate quanto rivelatesi in quel contesto, con il mutare magari improvviso delle condizioni esterne, inefficaci*. Pertanto, lo spazio dell'*improvvisazione* è fondamentale ma deve essere limitato alla gestione del *contingente*, laddove, per l'appunto, interviene il *fattore umano*, quello che ci fa ammarare con entrambi i motori esplosi sul fiume Hudson anziché tornare indietro al La Guardia dopo aver stimato, in qualche manciata di secondi, di non avere sufficiente altezza e sufficiente forza inerziale per farlo. Tuttavia, *che un aereo decolli e atterri, non può essere lasciato al solo fattore umano*.

A un livello *decisamente superiore,* di direzione e coordinamento fra le diverse forze produttive, quello che infatti l'Autore sembra dirci è: *noi ragioniamo diversamente dalle vie finora percorse,*

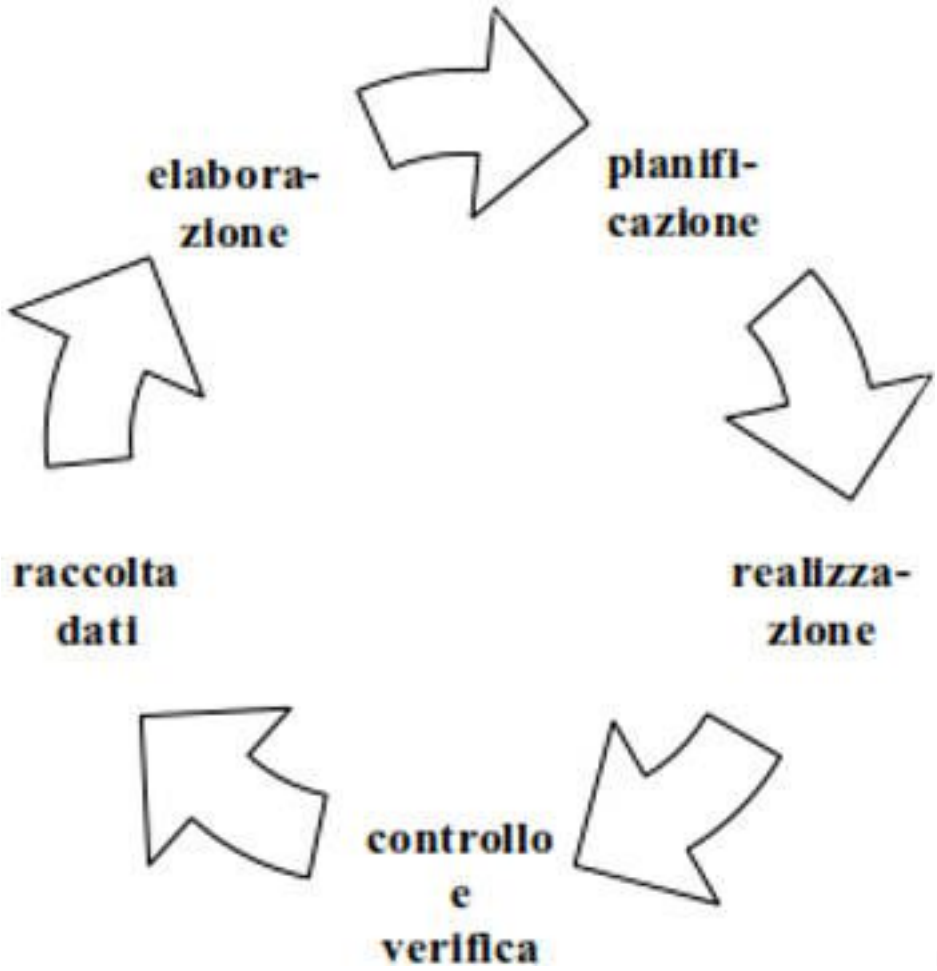
- *partiamo dai bisogni sociali*, dalla loro individuazione e, unicamente in loro funzione,

- *determiniamo un piano di produzione e allocazione di ricchezza sociale* che rappresenta – da un lato – l'immediata soluzione di ciascuno di essi e – dall'altro lato – l'espressione di una risultante di tutte le forze vettoriali in campo, ovvero di tutti gli interessi particolari, quindi una linea capace di descrivere in modo concreto, logico, coerente, armonizzato e armonizzante, un percorso concreto e ideale allo stesso tempo nel breve, medio e lungo termine.

- *verifichiamo in fine i risultati ottenuti*, *misuriamo il grado di efficacia della nostra azione*, *controlliamo se e in quale misura i bisogni siano stati soddisfatti*, o ne siano emersi di nuovi, al fine di apportare eventuali varianti e miglioramenti da introdurre già nella sessione successiva di pianificazione,

- in un *flusso continuo di informazioni e azioni* che coinvolgono processi decisionali a più livelli verticali e orizzontali dell'organizzazione sociale. Uno schema complesso che, tuttavia parte da un principio molto semplice:

Facile? Affatto. Possibile? Assolutamente si. Non quel "possibile", tuttavia, che qualcuno, in



maniera troppo semplicistica, riduce a quel "certo scientifico", o pseudo tale, per cui l'acqua bolle sempre a 100°C. *L'acqua non bolle sempre a 100°C*. Se partiamo da questo presupposto, il possibile diverrà impossibile. Anzi, *nelle condizioni attuali, ci muoviamo in un campo di esistenza dove il possibile è stato ideologicamente, coscientemente, evidentemente rappresentato come impossibile*.

Accettiamo allora la sfida di quello che oggi appare impossibile, anzi, *più impossibile* e sicuramente, dopo trent'anni di disimpegno totale sull'argomento, *più ignoto* di allora. Arriveremo dove arriveremo e, se non in cima, saremo sicuramente più in alto di adesso: e vedremo le cose da un altro punto di vista. Nella mente, mi tornano le parole di uno che le cordate le faceva per davvero, scritte, guarda caso, in occasione di un convegno sull'alpinismo

in Occidente e in URSS (a proposito di analogie, non dimentichiamoci che la loro montagna più alta si chiamava, allora, *Pik kommunizma*[8]):

L'impossibile e l'ignoto sono grandi dimensioni della montagna, non dovremmo sopprimerle. Dovremmo invece misurarci con esse e farlo con mezzi naturali, dettati dalle nostre limitazioni fisiche. L'impossibile bisogna vincerlo perché abbia un senso, non abbatterlo. Sono la mente retta e il cuore saldo che portano lontano, non certo la sola forza atletica; come del resto lo scalare montagne su montagne non vuole sempre dire migliorarsi, e ancora meno significa fare qualcosa di eroico. Eroico, semmai, può essere invece al giorno d'oggi restare se stessi, mantenersi individui, e come tali integri[9].

Breve nota operativa: ciò che segue è la traduzione integrale di un testo sicuramente non facile. Per questo, ogni puntata di questa nuova serie di appunti sarà divisa in due parti:

1. parte introduttiva, dove sono esposti, schematizzati, sviluppati gli argomenti trattati nel brano tradotto;

2. traduzione integrale, con qualche breve mia nota, inserzione tra parentesi dell'originale russo a fianco di qualche concetto chiave, ma nulla più rispetto all'originale.

Il collegamento al testo originale, per chi volesse leggere con testo a fronte, è in nota alla presente premessa. Chiunque voglia intervenire, sul testo tradotto, sugli schemi e gli argomenti a corredo, è invitato a partecipare alla discussione, come commenti, certo, e meglio ancora come mail. Che non riesca a venirne fuori un gruppo di lavoro? Chiedo scusa sin d'ora di qualsiasi errore e imprecisione, in quanto unico responsabile. Chiedo inoltre scusa perché ho realizzato solo qualche pagina in più, non paragrafi o capitoli, rispetto alle righe che sto ora scrivendo. Pertanto, i tempi di realizzazione di ciascuna puntata saranno decisamente più lunghi (settimane, sicuramente) di quelli del quaderno precedente. Anche il tipo di lavoro sarà molto diverso e più impegnativo, sotto ogni punto di vista. Sarà una scalata per tutti, me per primo. Ma ne vale la pena.

Dedicato a loro

Prima di iniziare con la lettura del testo, permettetemi per favore una dedica. Dedico questo lavoro a coloro i quali hanno vissuto sulla loro pelle una fase di sviluppo e di benessere senza precedenti, di altrettanto inedito protagonismo nella Storia, quindi di stallo e infine di decadenza, poco prima del crollo definitivo del loro Paese; a quelli che avevano vinto contro l'aggressore nazifascista, erano andati nello spazio, avevano toccato le vette più alte della scienza e della tecnologia, costruito un Paese dove tutti i servizi alla persona erano gratuiti e all'avanguardia, così come l'istruzione e l'arte; a quelli che avevano sopportato il tradimento finale della loro classe dirigente mettendosi diligentemente in coda come ai tempi della Grande Guerra Patriottica; a quelli che, in larga maggioranza, ci avevano creduto fino alla fine, votando, pochi mesi prima dello scioglimento dell'URSS, al referendum per il suo mantenimento, e che ancora oggi, in maggioranza, rimpiangono quei tempi; a quelli che dopo il crollo continuarono per mesi a lavorare gratis, con la forza della disperazione, nelle miniere e nelle fabbriche, pur di tenerle aperte, per quel puro senso di dignità, di etica del lavoro, di responsabilità che non ebbero i loro quadri, non a caso premiati in Occidente. Proprio, per rispetto nei loro confronti, non posso non partire dal loro dramma.



Siamo ormai alla fine: era bastata una manciata di anni di cosiddette "trasparenza" (*glaznost'*, гласность) e "ristrutturazione" (*perestrojka*, перестройка) per mettere in ginocchio un Paese come neppure la fame, il freddo, le bombe, avevano fatto. Un grave colpo fu assestato da una legge dell'estate 1987 (chissà perché le maggiori fregature arrivano d'estate…) "Sulle imprese statali" (О государственном предприятии) che ne aumentava enormemente l'autonomia. I ministeri preparavano gli indici di controllo dello sviluppo economico per l'anno corrente e, su tale base, stabilivano le quote di pertinenza statale per ciascuna azienda. Tutto il resto, tempi, prezzi, personale, salari, era stabilito dall'azienda. *Un delirio ideologico, un delirio nei fatti*.

Come vedremo, *minare questo organismo complesso sarebbe stato possibile solo dall'interno*, sfruttando il fatto che non aveva previsto questa possibilità: aveva considerato il nemico alle porte, aveva valutato accuratamente persino i rischi derivati da singoli o gruppi di sabotatori e guastatori, ma non il fatto che il nemico potesse essere la classe dirigente stessa. Forse, anche per questo, le loro Costituzioni, a differenza della nostra, nata dopo vent'anni di fascismo e cinque di guerra, non si dotarono di sufficienti anticorpi, quelli che – senza andare tanto lontano – ci hanno appena salvato *in extremis*, obbligando il governo ad affrontare – e rispettare – l'esito negativo del voto referendario e mettere in cantina la cosiddetta "riforma" costituzionale. Nulla di simile nel Paese dei Soviet, dove probabilmente nessuno si sarebbe mai aspettato l'attacco provenire dal suo stesso Partito, un organismo che era sua stessa emanazione, che costituiva la sua avanguardia, che fino ad allora lo aveva guidato nella sconfitta e condotto alla vittoria, nella guerra e nella pace.

Nessuno se lo sarebbe mai aspettato, neppure Vera Aleksandrovna Rogožina, deputata sovietica, segretaria della commissione del Consiglio dell'Unione per le questioni del lavoro, dei prezzi, e delle politiche sociali. Scrive in un settembre 1990 attraversato da notizie sempre più preoccupanti sulle falle che, di lì a poco, avrebbero affondato il transatlantico, sulle colonne non della *Pravda* o dell'*Izvestija*, o di qualche rivista teorica del partito, ma di un rotocalco mensile femminile, "Operaia" (*Rabotnica*, Работница), prima dei cartamodelli, del punto e

croce e degli articoli di cronaca più o meno spiccia[10] . Vera è una *apparatčica* (аппаратчица), una burocrate che ricopre un ruolo importante a livello nazionale, che difende il Partito e la linea a spada tratta, "anche se non funziona, anche se non funziona...", come cantava proprio in quel periodo un gruppo *punk* nostrano dal nome suggestivo: eppure non ha le fette di salame sugli occhi. *Esprime le proprie perplessità in modo inconsueto, pane al pane e vino al vino, e alla fine la sua perplessità lascia il posto all'angoscia.* Ciò che segue è la traduzione integrale di una testimonianza che, aldilà di qualche atto di fede utile forse a ottenere l'*imprimatur* per la pubblicazione (visto il tono prevalente del testo), considero estremamente interessante anzi, propedeutico per attaccare la salita nel con il giusto passo (sottolineato mio):

Se non noi, chi altro?

Io non sono un'economista, economista la divento soltanto due volte al mese, quando prendo lo stipendio[11] *. Allora divento presidentessa del Gosplan*[12] *, persino Ministra delle finanze. E tra me e me penso: una pagnotta costa 18 centesimi, mentre una blusa 55 rubli* [13] *. Quanto pane posso comprare al posto di quella blusa? E pensare che, nel tempo necessario alla sua produzione, il pane non fa neppure in tempo a lievitare*[14]*. Nella nostra economia i prezzi non sono misurabili in base a criteri omogenei, ma i guai hanno avuto inizio proprio quando il governo ha cominciato a occuparsi di questo problema! Premetto che occorra appoggiare il governo e che non vi siano programmi seri, alternativi all'attuale, di transizione al mercato*[15] *.*

Occorre, tuttavia, che rivediamo il sistema di formazione dei prezzi da cima a fondo, specialmente per quanto riguarda la merce principale: la forza lavoro. La busta paga, oggi, di chi "cura" le macchine, è più alta di quella di chi cura le persone. Nel programma del governo si parla di introdurre forme di compensazione per i beni di prima necessità, alimentari, vestiti, calzature. Personalmente la vedo così: la compensazione deve esserci per chi non lavora, non per chi lavora. Per questi il salario deve essere tale, per cui non ci sia bisogno di alcuna compensazione. Sono riuscita a persuadere la nostra commissione permanente del Soviet supremo per il lavoro e i prezzi, di cui faccio parte, che oggi è prioritario rivedere in questo senso la Legge sui salari.

Sempre più spesso sento chiedere, nei collettivi operai: "Perché abbiamo il deficit? Perché abbiamo i negozi vuoti?" Rispondo: "Voi stessi avete adottato, nella vostra fabbrica, un piano produzione per i beni di consumo nazionale inferiore del 30% rispetto all'anno precedente." "E quindi?", replicano. "Non solo, ma questo piano ridimensionato lo avete completato solo per il 68%, lasciando un 32% di merce non prodotta. I negozi torneranno pieni di merci quando non vi diminuirete i piani di produzione e quando li completerete. Oggi voi, domani i vostri vicini e così via. Scusate, ma da dove pensate che vengano le merci?"

Le imprese godono oggi di una grande autonomia, di maggiori diritti nell'impiego dei mezzi di produzione. Tuttavia, questo si è rivoltato contro le intenzioni del legislatore in modo del tutto inaspettato.

A luglio dell'anno scorso, ho ottenuto per una fabbrica una diminuzione del 5% delle quote da destinare allo Stato. Si presupponeva che, con i soldi "liberati" dal vincolo statale, essa avesse comprato nuove tecnologie. Invece, adesso scopro che hanno comprato stracci, macchine, telecamere e carne in scatola. Ecco la loro "economia di mercato". Un altro esempio: tutto il nostro deficit se ne sta andando all'estero: ferri da stiro e stiratrici, persino l'intimo di cotone. Sono le stesse ditte a vendere, oggi è permesso... invece di soddisfare il mercato interno, si prendono la libertà concessagli per fare ciò che più gli conviene. Fatti tristi...

Al mercato ci siamo arrivati con un'enorme mole di problemi. Ora occorre che li risolviamo. Se non lo facciamo noi, nessuno lo farà.

Così si concludeva l'articolo della *apparatčica*, del pezzo grosso del Partito, che denunciava *abusi* senza capire, meglio, senza voler ammettere, *che era il meccanismo stesso instaurato dal suo Segretario ad avere non solo reso possibile, ma addirittura indotto*. La *perestrojka aveva rivelato il suo vero volto* e si era trasformata in un cavallo di Troia, in un "rompete le righe" generale, in una smobilitazione e uno smantellamento, pezzo per pezzo, nel senso assolutamente letterale del termine, di un intero sistema economico, nella sua demolizione. Povera Vera, ignara dell'immane, criminale, catastrofe che sarebbe caduta sul capo a lei e al suo popolo di lì a poco, convinta che sarebbe bastata un po' di fermezza a risolvere quei

"problemi". Oggi, col senno di poi, due almeno sarebbero state le alternative possibili, peraltro di segno opposto, allo sfascio che ne seguì:

1. Ridiscutere il dogma dell'inevitabilità di una "transizione al mercato", *facendo pulizia* dei vari Chubais, Gajdar, El'cyn & Co. dentro e fuori il Partito, *mobilitando quelle masse sempre più in fila davanti a negozi sempre più vuoti* contro i diretti colpevoli di quella lenta eutanasia, *ripartendo dai loro bisogni*, *riprendendo con forza le redini dell'economia, di tutta l'economia*, ristabilendo con il loro *contributo*, con l'*ascolto* dei loro bisogni reali, con la loro *partecipazione*, con il loro *protagonismo*, quote e proporzioni e *riportando l'economia a crescere come prima e più di prima*;

2. Con la stessa forza necessaria a percorrere la prima strada, portare a compimento la "transizione al mercato", *restaurando il capitalismo ma, allo stesso tempo, ribadendo l'autorità dello Stato padre-padrone*, ovvero quello che sarebbe diventato l'attuale capitalismo monopolistico di Stato d'oltremuraglia. *La logica è semplice, il principio di legittimazione anche*, come sempre accade quando si parla al basso ventre:

- Alle persone non servono piani, servono soldi, possibilmente tanti.
- Chi ne ha di più ha persino un riconoscimento sociale: asfalta, infatti, la strada a chi ne ha di meno (la realtà è che "asfalta" non la strada, ma direttamente chi ne ha di meno… e ci passa sopra non una, ma due, tre volte… spesso con il consenso dell'"asfaltato": l'ultimo capitolo del primo quaderno di appunti è molto esplicativo a proposito di questo tipo di "fede" nella "politica dei due tempi" che è segno distintivo del consenso al capitalismo[16]).
- Nessuno, quindi, penserà a (s)vendere macchine da cucire o ferri da stiro strappandoli dalle linee di produzione, nessuno smantellerà grondaie o cavi di rame, perché quel "ciarpame", un tempo vincolato al rispetto di rigide regole (a garanzia di tutti, ma a questo punto chi se ne importa!), si sarà trasformato quella magica gallina dalle uova d'oro, il cui possesso sarà convertito all'utile, a incamerare profitto nelle proprie tasche (e in questa prospettiva produce più utile una stireria che funziona a pieno regime con operai sottopagati, magari minorenni, piuttosto che la singola vendita dell'impianto).
- Anche dal punto di vista macroeconomico, cambierà quindi la prospettiva. *Non servirà più un piano* che considererà persino il bisogno di mutande del contadino siberiano (o tibetano), che sulla base di tale bisogno darà delle priorità precise nella produzione e che, infine, considererà sicuramente un assurdo esportare cento container 40'HC di mutande all'anno tutti per lo stesso facoltoso cliente estero, e lasciare il nostro contadino con le mutande bucate del nonno, o senza.
- No, che siano fatti i cento container all'anno di mutande, che i soldi al capitalista entrino. Le "mutande nuove" prima o poi arriveranno, non appena arrivano i soldi, non appena il capitalista di Mosca (o Shanghai) riceverà il pagamento: poi, allora, forse ma forse, toglierà dal 100 che ha guadagnato e lasciato quasi tutto in un conto estero, un misero 1, la briciola per il contadino siberiano (o tibetano), ovvero "il castello di trentadue che lui ce n'ha", ovvero la prebenda che gli avrà chiesto lo

Stato per evitare di togliergli anche gli altri trentadue castelli.

- Per questo, a chi sgarra, a chi esagera, tolto tutto e punizione esemplare. E anche un po' di soddisfazione a un popolo che, ogni tanto, ha bisogno del suo autodafé per sfogare i propri istinti repressi: qualche fucilazione in piazza, qualche lista di proscrizione, come ai vecchi tempi.
- Non importa se, per dare 10 al contadino siberiano (o tibetano), il capitalista moscovita (o di Shanghai) dovrà incamerare 1000, oppure 10.000 per dargli 100, mantenendo sempre le stesse ridicole proporzioni di prelievo sul reddito (che faranno aumentare il coefficiente di Gini in un Paese che, per definizione, dovrebbe averlo prossimo allo zero...) e il pianeta, luogo di questo sfruttamento sempre più intensivo, intanto andrà a rotoli, consumato, incenerito fino all'osso, anzi, fino al midollo.

La storia ci racconta come finì la corsa... un gruppo dirigente criminale, sempre più sganciato da ogni controllo e costituitosi in oligarchie e satrapie locali, completò lo smantellamento e la svendita di tutto il vendibile, riducendo allo scheletro l'intero sistema economico e lasciando intatti solo i grossi conglomerati utili alla produzione e riproduzione di armamenti e materie prime, creando un esercito di disoccupati e poveri, causando infine un enorme crollo demografico che oggi, da parte russa, si tende ad assimilare a un vero e proprio genocidio. La Storia non si fa con i se e con i ma: tuttavia, qualche insegnamento ce lo potrebbe dare. Ancora oggi, soprattutto oggi, che raccogliamo un pesante fardello e ce lo carichiamo sulle spalle. Per ripartire.

Note

1Paolo Selmi, *Riportando tutto a casa: appunti per un nuovo assalto al cielo*,https://www.academia.edu/37305627/Riportando_tutto_a_casa._Appunti_per_un_nuovo_assalto_al_cielo

2Carlo Galli, "Sogni e realtà", https://sinistrainrete.info/politica-italiana/13183-carlo-galli-sogni-e-realta.html

3Jack Olsen, *Arrampicarsi all'inferno*, Milano, Longanesi & C., 1962, p. 21.

4I brevi cenni biografici che seguono sono tratti dalla scheda ufficiale di quella che fu la sua Università:https://unecon.ru/oamo/galereya-uchenyh/syroezhin

5Una breve presentazione qui: http://erazvitie.org/english/ochn_delovye_igry

6Vedasi a proposito il più ricco e analitico Vadim Marshev, *Gaming in the USSR*, INTERNATIONAL INSTITUTE FOR APPLIED SYSTEMS ANALYSIS A-2361 Laxenburg, Austria, 1981, http://pure.iiasa.ac.at/id/eprint/1790/1/CP-81-013.pdf

7Ivan Michajlovič Syroežin, *Pianificabilità, pianificazione, piano: lineamenti teorici* (Планомерность. Планирование. План: теоретические очерки), Moskva, Ekonomika, 1986, 247 pp.

8Attuale *Qullaji Ismojili Somonī*, Tajikistan, 7495 m.

9Walter Bonatti, "Relazione di apertura del Convegno Internazionale «Montagna Avventura 2000 – URSS e Occidente, tradizioni e traguardi a confronto»" (1989), *Montagne di una vita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1996, p. 325.

10«Работница», 1990, №09, pp. 4-5 https://sites.google.com/site/zurnalysssr/home/rabotnica/-rabotnica-za-1990-god

11In URSS lo stipendio si prendeva due volte al mese, come acconto (аванс) e come saldo (окончательный расчет).

12L'autorità nazionale preposta alla pianificazione (contrazione di GOSudarstvennyj PLAN Государственный план).

13Letterale 18 copechi, ovvero l'unità centesimale del rublo. Si noti come lo stipendio medio mensile del 1986 era di 195,6 rubli (fonte: "Salario e reddito della popolazione" [Оплата труда и доходы населения], *Settant'anni di economia sovietica* [*Народное хозяйство СССР за 70 лет*], Moskva, Finansy i statistika, 1987 (http://istmat.info/node/9304) e si facciano le debite proporzioni su cosa fosse diventato, fuori da ogni controllo, il costo della blusa.

14Vecchie deformazioni… il valore è dato marxianamente dal tempo di lavoro, non da quella cosa strana che sostengono i liberali liberisti libertari detta "legge della domanda e dell'offerta"… un anno ancora e nessuno avrebbe osato nemmeno più pensarlo.

15Amen...

16https://sinistrainrete.info/teoria/13148-paolo-selmi-appunti-per-un-rinnovato-assalto-al-cielo-xi.html

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/13266-paolo-selmi-riportando-tutto-a-casa-osare-l-impossibile.html

---

Big data e social network. Buone notizie da Oltremanica! / di Massimiliano Romanello*

Parliamoci chiaro: uno dei grandi problemi dei nostri tempi è che la politica e il diritto non riescono a stare al passo con i progressi tecnologici, specialmente a partire dall'avvento dell'era di internet.

È accaduto infatti che, mentre alcune grandi aziende informatiche si affermavano e diventavano rapidamente monopoli, i nostri parlamenti sono rimasti perlopiù inermi, sia perché vittime dell'illusione che rappresenta internet come il regno delle libertà, il massimo terreno di realizzazione della democrazia, sia per semplice inadeguatezza e mancanza di preparazione in materia.

Si è dovuta attendere la totale scomparsa della privacy, prima di porsi il problema di come tutelarla. Si son dovuti perdere miliardi di euro in tasse, a fronte degli enormi fatturati di Google, Facebook e Amazon, prima di iniziare a discutere sulla possibilità di una "tassa del web", da rimandare però in sede europea.

I ceti politici invece inizialmente non hanno compreso le potenzialità offerte dai social network, perdendo bruscamente e a causa di ciò i loro consensi in favore di quelle nuove forze che invece ne hanno intuito i vantaggi in termini di propaganda, per poi farne, tutti insieme, un uso sistematico e spregiudicato, riducendo di fatto il loro rapporto con i cittadini ad una manciata di caratteri su Twitter. [1]

Quanto al funesto impatto che un sistema così articolato di collezione dei dati personali avrebbe avuto sulla salute nostre democrazie, nessuno se ne è occupato, salvo poi indignarsi in coro di fronte non ad una questione di etica pubblica o di tutela dei cittadini, ma all'effetto che i social network hanno direttamente o indirettamente avuto: l'elezione di Donald Trump.

Ma qui non si vuole discutere su come le nuove reti sociali abbiano esacerbato dei problemi più o meno latenti della civiltà occidentale, favorendo l'ascesa di nuove élite reazionarie. Si vuole piuttosto introdurre nel dibattito pubblico, dopo il totale silenzio dei media, dei partiti e in generale dei principali mezzi di informazione e formazione dell'opinione pubblica nella nostra penisola, un nuovo modo di affrontare quella che è una delle questioni più importanti del nuovo millennio.

Di fronte a un tale quadro desolante infatti, **una risposta sembra provenire dalla Gran Bretagna**.

Jeremy Corbyn, il leader del Partito Laburista, già noto per le sue proposte di nazionalizzazione dei servizi pubblici principali, in alcune sue dichiarazioni ha avanzato una strategia per far fronte alla realtà che si è solidamente affermata con internet. E il fatto che una simile novità provenga da lui è un'indicazione circa la lucidità e lo stato di salute dei laburisti inglesi, attualmente una delle poche forze politiche di sinistra, in Europa, che potrebbero affermarsi alla guida di un Paese.

Partendo dal presupposto che *il Regno Unito non deve sedersi e restare guardare come poche mega aziende risucchiano diritti digitali, asset e, in definitiva, i nostri soldi,* Corbyn ha proposto

di **affiancare, alla** già esistente **BBC (British Broadcasting Corporation)**, una **BDC (British Digital Corporation)**. Tale ente, rigorosamente pubblico, sarà una sorta di grande archivio culturale, centralizzato, per offrire alla popolazione un *punto di accesso per le conoscenze, le informazioni e i contenuti attualmente conservati negli archivi della BBC, nella British Library e nel British Museum.*

Un'istituzione pubblica per definizione non persegue le finalità di un'organizzazione privata. Piattaforme come Google e Facebook erogano sì gratuitamente i loro servizi agli utenti, ma lo fanno solo dopo che questi ultimi hanno acconsentito – e questa è una condizione necessaria e impossibile da contrattare – al trattamento dei loro dati personali per fini quantomeno commerciali. Nell'idea di Corbyn, esclusa la logica del profitto, occorrerebbe *sfruttare i big data a fin di bene.* Sì, ma come?

In due modi, entrambi rivoluzionari.

In primo luogo una BDC *potrebbe sviluppare nuove tecnologie*, e utilizzare le informazioni di cui entra in possesso, *per la creazione dei programmi in base all'orientamento del pubblico e perfino un social network pubblico, che garantisca la privacy degli utenti e abbia il controllo su quei dati che rendono Facebook e altri così ricchi.*

Il tema della nazionalizzazione di Facebook diventa sempre più incalzante, dal momento che la conoscenza così accurata di una popolazione può servire a fini tutt'altro che trasparenti: al controllo sociale, per condizionamenti di massa, a bombardamenti mediatici mirati o ad instillare l'odio, inquietudini morali e paure striscianti in grado di modificare i comportamenti, le abitudini, il modo di pensare – o di votare – dei più. Non vogliamo essere apocalittici o tendere necessariamente a scenari di orwelliana memoria, ma occorre stare all'erta: si tratta di cose già successe e che, verosimilmente, senza le opportune contromisure, riaccadranno.

In seconda misura un ente pubblico digitale potrebbe aprire nuovi spazi per la democrazia diretta, a partire dalla creazione di *nuove modalità di coinvolgimento, supervisione e controllo delle leve chiave della nostra economia da parte della popolazione.* Tutto ciò si inquadra, nell'ottica di Corbyn, in un più ampio piano di gestione della cosa pubblica. La BDC lavorerà in stretta sinergia *con altre istituzioni che il prossimo governo laburista istituirà, come la National Investment Bank, il National Transformation Fund, lo Strategic Investment Board, la Regional Development Banks,* fornendo così un collegamento base tra di esse ai fini di una maggiore trasparenza e democrazia.

La nuova istituzione è anche un tassello chiave per il rilancio attivo del ruolo dello Stato che, su un piano di servizi e commerciale, potrebbe arrivare ad essere concorrenziale con l'estero e con i privati. Essa infatti *potrebbe utilizzare tutte le nostre migliori menti, le tecnologie più recenti e le risorse pubbliche disponibili non solo per fornire informazioni e intrattenimento come quelli di Netflix e Amazon,* con la possibilità di *competere e vendere bene anche Oltreoceano.*

Le proposte del leader dei Labour, seppur ancora vaghe e poco articolate, sembrano già molto interessanti. L'articolo apparso sul Guardian[2] non ha però praticamente trovato alcuna risonanza in Italia.[3] Si spera che le forze comuniste e della sinistra popolare presenti nella penisola rispondano alle idee proveniente da Oltremanica elaborandone di nuove e più definite, studiando per esempio un sistema di controlli e garanzie per fare in modo che l'enorme mole di dati personali, non più in mani private, non finisca per essere a disposizione dei governi per spiare e monitorare i comportamenti della propria popolazione. Ovviamente questo è solo una delle tante possibilità. Compito nostro è quello di accogliere il contributo iniziale di Corbyn e formulare una proposta politica adatta a contribuire al dibattito e ad arricchirlo.

* Segreteria FGCI Roma

Note

[1] Basti pensare che, a dispetto di una lunga tradizione che vedeva i candidati alla presidenza americani fare il proprio annuncio in discorsi tenuti nelle università, Hillary Clinton palesò le proprie intenzioni su Twitter.

[2] https://www.theguardian.com/politics/2018/aug/23/corbyn-proposes-public-facebook-as-part-of-media-overhaul

[3] Unica eccezione, con traduzione delle parole di Corbyn in italiano (e in corsivo nel nostro articolo):https://www.rivistastudio.com/facebook-corbyn/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13276-massimiliano-romanello-big-data-e-social-network-buone-notizie-da-oltremanica.html

---

Alfabeta2

spazio di intervento culturale

Behemoth, ascesa (e trionfo) della grande fabbrica / di Fabrizio Tonello

Tutto ciò che ci circonda viene da una fabbrica: la tazza che teniamo in mano, la caffettiera in cui abbiamo fatto il caffè, il pacchetto della nostra miscela preferita. Siamo seduti su una sedia di fabbrica, a un tavolo di fabbrica, mangiamo lo yogurt proveniente da una fabbrica di Vipiteno, con un cucchiaino prodotto in una fabbrica polacca, mentre guardiamo il nostro iPhone, ovviamente prodotto da una fabbrica della Foxconn, in Cina. È quindi lievemente paradossale il fatto che si parli di economia "digitale", o "virtuale" o della "conoscenza" quando anche il souvenir artigianale che abbiamo comprato a Murano viene, in realtà, da una fabbrica, magari di Hong Kong.

Oggi, solo l'8% dei lavoratori americani lavora nell'industria, un terzo rispetto al 24% nel 1960, ma a livello mondiale siamo nel momento di massima espansione della produzione industriale, come ci ricorda Joshua Freeman nel suo massiccio *Behemoth: A History of the Factory and the Making of the Modern World*. Secondo i dati compilati dalla International Labor Organization, nel mondo quasi un terzo della forza lavoro globale lavora nell'industria, in Cina il 43%. I lavoratori americani hanno visto scomparire i loro posti di lavoro in Ohio, Pennsylvania e Michigan ma in compenso possono andare da Wal-Mart a comprare sedie da giardino per 1 dollaro, prodotte in Cina o Vietnam.

Naturalmente, né gli americani quando vanno da Wal-Mart né noi quando andiamo all'Ikea

abbiamo una percezione, sia pure vaga di come funzionino le fabbriche, di cosa significhi lavorarci: anzi *dove sono* le fabbriche? Chi le ha mai viste, al di fuori degli operai e dei tecnici che ci lavorano? C'è un'ottima ragione a questa domanda: sono state spostate, via via sempre più lontano.

Un tempo la FIAT stava alle porte di Torino: chiunque prendesse un tram negli orari di cambio turno incontrava gli operai che ci stavano andando con la loro gamella per il pasto. Adesso la FIAT non esiste più: si chiama FCA, ha sede in parte in Olanda, in parte a Detroit, e lo stabilimento principale in Italia si trova a Melfi, a 532 metri d'altezza nelle montagne della Basilicata, 941 chilometri da Torino.

Pare difficile da credere, ma Venezia era un tempo una città di fabbriche: l'arsenale era la più grande struttura protoindustriale d'Europa già ai tempi di Dante; nella prima metà del Novecento l'isola della Giudecca, ai margini del centro storico, era costellata di fabbriche: il grande mulino Stucky, la Junghans (munizioni), la Dreher (birra) e altre. Poco a poco vennero sostituite da appartamenti o alberghi, mentre cresceva Marghera, con i suoi giganti della chimica e dell'alluminio. Adesso, Marghera è una specie di città-giardino e l'ALCOA (alluminio) è prima transitata dalla Sardegna, poi ha chiuso definitivamente (pochi mesi fa l'ha recuperata un gruppo svizzero, per la sola sede di Portovesme).

Ma di queste delocalizzazioni italiane ovviamente Freeman non si occupa: il suo libro è affascinante perché ci fa vedere quanto breve ed effimero sia stato il trionfo della fabbrica-monstre, come River Rouge della Ford, con le sue centinaia di migliaia di operai alle porte di Detroit o Magnitogorsk, in Unione Sovietica. La grande fabbrica, spiega l'autore, nasce già nella sua forma definitiva, "come Minerva dalla testa di Giove": edifici di quattro o cinque piani, lunghi e stretti, con molte finestre e un migliaio di operai. Così era il primo stabilimento tessile inglese, a Derby, nel 1721, molto prima che la macchina a vapore e poi l'elettricità arrivassero ad aprire l'epoca eroica della manifattura.

Freeman mette a fuoco alcune questioni interessanti nella storia dell'industrializzazione: in primo luogo, sia nei paesi capitalisti che in quelli del socialismo reale, la gigantesca fabbrica è stata a suo tempo vista come strumento per ottenere un nuovo e migliore livello di vita per tutta la società, raggiungendo una maggiore efficienza grazie a tecnologie avanzate ed economie di scala. I grandi stabilimenti attirarono l'ammirazione di politici, artisti e scrittori: la fotografa Margaret Bourke-White disse: "*Adoro* le fabbriche".

Nello stesso tempo, il gigantismo ha sempre avuto ragioni più disciplinari che tecniche: la concentrazione della produzione in grandi siti permetteva di controllare meglio la qualità del prodotto, di evitare furti, di garantire la continuità del processo produttivo ma, soprattutto, di assicurare la disciplina di fabbrica grazie a una gerarchia autoritaria e spietata. Gli operai inglesi avevano l'abitudine di festeggiare "Saint Monday" dopo le bevute del fine settimana e l'organizzazione "razionale" del lavoro serviva prima di tutto a costringerli a presentarsi in fabbrica, più o meno sobri.

Gli stabilimenti di migliaia, o decine di migliaia, di operai erano certo produttivi, capaci di sfornare milioni di auto, di trattori e di carri armati o di aerei durante le guerre, ma i problemi che creavano divennero evidenti abbastanza presto. Uno era l'inquinamento provocato da quelli che il poeta inglese William Blake definì *dark Satanic Mills* ma l'altro, e più importante, scrive Freeman, fu la scoperta che "grandi gruppi di operai che lavorano insieme, vivono insieme, pregano insieme, bevono insieme e muoiono insieme possono trasformare le più grandi e importanti fabbriche da modelli di efficienza in strumenti di potere dei lavoratori".

Le grandi fabbriche furono le levatrici della sindacalizzazione e, con la sindacalizzazione, nel secondo dopoguerra arrivarono "mobilità ascendente, sicurezza e benessere della classe operaia". In questo Freeman è piuttosto sbrigativo: per settori consistenti della classe operaia americana, in particolare le minoranze etniche, "sicurezza e benessere" rimasero sempre dei miraggi, basta rileggere l'opuscolo *The American Worker* scritto dall'operaio di una fabbrica automobilistica Phil Singer con lo pseudonimo Paul Romano e pubblicato nel 1947 dalla piccola

organizzazione marxista americana nota come "Johnson-Forest Tendency". Johnson e Forest erano gli pseudonimi dello studioso di Trinidad C.L.R. James e della filosofa di origine russa Raya Dunayevskaya.

Tuttavia, è innegabile che la gigantesca fabbrica sindacalizzata abbia contribuito a creare "ciò a cui molti americani guardano come un'epoca d'oro di prosperità condivisa, quando i figli salivano più in alto dei loro genitori nella scala sociale e si aspettavano che i figli a loro volta facessero ancora meglio". È stato questo il miracolo 1945-75, o piuttosto il compromesso storico durato una trentina d'anni, a cui è seguita la brutale reazione delle oligarchie inglesi e americane di cui abbiamo conosciuto le conseguenze negli ultimi 40 anni.

La controrivoluzione neoliberista ha origini lontane nel tempo: *Behemoth* illustra benissimo il fatto che l'arma principale degli imprenditori per smantellare le roccaforti della classe operaia, la delocalizzazione, iniziò a essere usata già durante la seconda guerra mondiale: le fabbriche del Michigan vennero riconvertite alla produzione bellica, mentre nuove fabbriche pagate dal governo federale spuntavano come funghi in località remote del Sud degli Stati Uniti: in Alabama, in Tennessee, in Arizona. Tutti posti dove il sindacato non si sapeva neppure cosa fosse e dove compiacenti politici locali facevano leggi su misura per difendere la "libertà di lavoro".

A questa prima fase di delocalizzazione ne è seguita un'altra, verso il Messico (con le famose *maquiladoras* al confine) e poi un'altra ancora, verso la Cina, quando il costo dei trasporti e delle telecomunicazioni ha consentito di gestire processi produttivi molto complessi a distanza. Il boom industriale cinese non è frutto delle "politiche scorrette" di Pechino ma della possibilità di trasportare milioni di iPhone o di iPad su di un'unica nave portacontainer, da Shangai alla California.

Freeman mette giustamente in rilievo il paradosso attuale: se sono scomparse le grandi fabbriche americane, per la delocalizzazione, e quelle sovietiche, per le privatizzazioni seguite alla dissoluzione dell'URSS, sono in compenso nate fabbriche-monstre come quelle della Foxconn a Guanlan nello Shenzhen. L'azienda di Taiwan produce la quasi totalità dei gadget Apple nei suoi stabilimenti della Cina continentale mentre altre multinazionali del consumo di massa, come la Nike, hanno ugualmente trasferito in Asia la totalità della loro produzione.

Il gigantismo si è semplicemente spostato, e continua a spostarsi: quando gli operai cinesi hanno costretto i nuovi padroni ad aumentare i salari è iniziata un'altra ondata di delocalizzazioni: stavolta verso paesi asiatici meno industrializzati e combattivi, come il Vietnam, oppure verso l'Africa: l'Etiopia sembra oggi essere la destinazione preferita dei cinesi, che non solo hanno ricostruito la storica ferrovia coloniale Gibuti-Addis Abeba ma hanno anche installato la loro prima base militare all'estero proprio a Gibuti, a fianco di quelle francesi e americane.

Joshua Freeman: *Behemoth: A History of the Factory and the Making of the Modern World,* W.W. Norton, 2018, $ 27,95

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13278-fabrizio-tonello-behemoth-ascesa-e-trionfo-della-grande-fabbrica.html

---



Tomaso Montanari, “L’identità inventata degli italiani” / di Alessandro Visalli

Tomaso Montanari ha scritto e pubblicato sul *Fatto Quotidiano* un lungo e denso articolo che attacca con grande vigore e notevole tensione morale la temuta involuzione identitaria che la destra italiana starebbe suscitando e sfruttando a fini di raggiungere il potere e conservarlo. *Il suo punto è fondato*, sono anche io convinto che sia in corso un cinico utilizzo, a fini di distrazione dai più pressanti problemi economici, di una problematica molto sentita da parte dell’elettorato della Lega, ma, come si vede dai risultati, anche da parte maggioritaria della popolazione italiana.

Credo, più precisamente, che la Lega stia facendo un gioco molto pericoloso in qualche modo strettamente connesso con le dinamiche politiche interne. Il 4 marzo il paese, come scrivevo in “Fase politica, Aquarius e diversioni” si è spaccato infatti su una linea che attraversa le sue borghesie, portandosi a traino i ceti popolari, e, insieme, che la attraversa geograficamente. In estrema sintesi si è manifestata la defezione della borghesia nazionale rispetto la borghesia coinvolta con il modello economico mercantilista, e rivolto alla competizione per acquisire quote di mercato estero, che è contemporaneamente sotto attacco da parte del vecchio acquirente di ultima istanza americano. Si è formata una *maggioranza politica conforme alla maggioranza sociale* che ha clamorosamente sconfitto la vecchia coalizione da anni al potere, elitaria quanto a rappresentanza sociale, cosmopolita quanto a cultura e esteroflessa politicamente ed economicamente (con la sua cultura del “vincolo esterno”).

Del resto, la parte della ‘strana’ coalizione che sviluppa questa retorica ha come constituency, detto in modo sintetico quanto brutale, il mondo delle Piccole e Medie Imprese impegnate soprattutto nel mercato interno e poco interconnesse sui mercati globali, i professionisti che con tale mondo e con quello delle famiglie borghesi intermedie sono legati, operai ed impiegati di questi settori.

Queste forze si manifestano con un gradiente che si riduce man mano si scende verso il sofferente sud, dove si radica invece la constituency del M5S (che comunque ha una rappresentanza politica geograficamente più omogenea) e dove hanno più peso i precari, i giovani ed i disoccupati.

Ciò che, però, unisce le due parti della coalizione, e questo Montanari non sembra ben valutarlo, è il *bisogno acuto e pressante di protezione*, di due generi di protezione diversi: di *protezione sociale*, nel sud governato dal M5S, e di *protezione individualista*, nel nord della Lega. Le bandiere di cui si discute in questi giorni, rispettivamente pensioni al minimo e reddito di inclusione, da una parte, e flat tax per le partite Iva, dall’altra, ne sono esemplare rappresentazione. C'è molto altro nelle forze che si sono coalizzate per prendere il governo del paese, c'è la base di una reazione della società alla forza dissolvente del capitalismo (non solo della globalizzazione) che si cerca di catturare nominandolo a volte come 'momento Polanyi', nel tentativo di metterci un'etichetta, e che dovremo cercare di imparare a capire. Avevo provato in precedenza a dire che vi si intravede il nucleo confuso di un discorso pubblico ruotante intorno alle parola d'ordine "onestà", "integrità", "sicurezza", ma si tratta di bozze di tentativi ancora senza le parole giuste.

Si tratta, comunque, di una coalizione profondamente fratturata a partire dalle diverse domande di protezione alle quali rispondono.

In questo quadro ciò che rende *comprensibile* la reiterata azione di provocazione del Vicepresidente Salvini su questi temi è che è difficile, e ci vuole tempo, rispondere a questa domanda di protezione in modo che se ne sentano gli effetti; allora sono necessarie diversioni. Per rispondere a questa esigenza politica, indispensabile per la tenuta del consenso, ognuno sceglie il proprio terreno, e la Lega ne ha uno ottimo, fotogenico e altamente visibile: *l'immigrazione*.

Questo è quanto concordo con Montanari.

Divergo su alcune sue valutazioni chiave: io *non credo che l'immigrazione non sia un problema*, *non credo sia senza effetti* sul mondo del lavoro (anche se non è l'unico e neppure il principale fattore), *non credo che il destino dell'occidente sia multiculturale*. Come vedremo alla fine, e nei propri termini del testo più denso e complesso citato da Montanari, quello di Habermas, io credo ci siano i termini, sia pratico-pragmatici, sia etici per difendere il buon diritto di regolare la propria vita e salvaguardare le proprie istituzioni e 'l'integrità delle proprie forme di vita' (Walzer), lasciando cadere la filosofia della storia cosmopolitica, proiezione di potenza dell'occidente anglosassone, che supporta sia Habermas sia Montanari.

Ma andiamo con ordine, Montanari sviluppa un ragionamento che parte da una citazione colta di due autori, cui attribuisce il sostegno delle sue tesi: Amartya Sen e Tony Judt, un liberale ed un socialista moderato.

A Judt ("*Guasto è il mondo*", 2010) attribuisce la frase: "*Identità è una parola pericolosa: non ha alcun uso contemporaneo che sia rispettabile*", senza chiarire il contesto in cui è scritta.

A Sen ("*Identità e Violenza*", 2007) attribuisce in modo diagonale (citando solo la prefazione) la *disumanità che deriverebbe dalla ricerca della identità nazionale* e religiosa.

Più precisamente riprende il testo di Sen citando solo la lettura che ne fa, nella prefazione Mario Vargas Llosa, uno scrittore peruviano neoliberale candidato alla presidenza con il centro destra nel suo paese. Ma Amartya Sen (a sua volta un liberale, ma più moderato), non scrive esattamente questo.

Detto in modo molto sintetico la tesi di Sen è più che per gli uomini contemporanei nessuna tra le molte identità parziali disponibili (l'elenco nel libro, non a caso, è "*americano, di origine caraibica, con ascendenze africane, cristana, progressista, donna, vegetariana, maratoneta, storica, insegnante, romanziera, femminista, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle lesbiche, amante del teatro, militante ambientalista, appassionata di tennis, musicista jazz* …") è da considerarsi l'unica identità o categoria di appartenenza. Dunque l'inaggirabile (nelle condizioni contemporanee) natura plurale delle nostre identità ci costringe, di volta in volta, a prendere delle decisioni sulla loro importanza relativa, *nelle circostanze concrete in cui diventano rilevanti*. Naturalmente Sen riconosce che il senso di identità "può dare un'importante contributo alla forza ed intensità delle nostre relazioni con il prossimo, che può essere rappresentato dai vicini, o dai membri della stessa comunità, o dai concittadini, o dai seguaci della stessa religione" (S.p 4), tuttavia, c'è un rovescio della medaglia, se un senso di identità può accogliere ed unire alcune persone allo stesso tempo può "escluderne altre senza appello". Ovviamente ciò *non* significa che per Sen l'identità sia una fonte di male "a tutti gli effetti". Quando ci si trova di fronte ad essa, bisogna fare altro; occorre coltivare l'idea che "la forza di un'identità bellicosa può essere contrastata dal potere delle identità concorrenti", ad esempio quella legata alla *comune appartenenza alla razza umana*. Affidarsi, cioè, al processo dialogico di scoperta reciproca e di apertura alla comune esperienza umana. L'argomentazione di Sen si rivolge quindi contemporaneamente contro due forme di riduzionismo simmetriche: quella della teoria economica contemporanea che procede come se, nello scegliere i propri scopi non fossero implicate identità, come se ognuno, cioè, fosse un'isola "completo in sé". Simmetricamente si rivolge contro il riduzionismo 'dell'affiliazione unica', che parte dal

presupposto che, a tutti i fini pratici, ognuno appartenga ad una sola collettività. Cerca di tenere la linea tra lo Scilla dell'individualismo neoliberale ed il Cariddi del comunitarismo.

Si tratta, cioè, di un libro complesso, che prende una posizione liberale temperata ed attacca tutte quelle applicazioni identitarie che tendono a creare delle separazioni 'principali'. Il suo migliore esempio di separazione principale da non promuovere è la "lotta di classe" come "affiliazione unica". Mentre non oppone obiezioni allo scegliere, tra le diverse identità plurali che ci attraversano (alcune delle quali abbiamo scelto ed altre no), quella che di volta in volta è più pertinente alla situazione.

In questa accezione, ad esempio, scegliere che in questa situazione (in cui è in corso uno scontro che ha tra le sue polarità il progetto neoliberale europeo e la sua tendenza a dissolvere e/o incapsulare e neutralizzare la sovranità democratica e costituzionale instituita da norme e prassi nella forma dello Stato nazione e nella solidarietà che in esso può essere rintracciata, al suo meglio) sia l'identità nazionale ad essere quella più specifica e pertinente, mentre le altre retrocedono sullo sfondo, è esattamente coerente e compatibile con il punto filosofico di Sen.

Il secondo libro, Judt 2010, è "*Guasto è il mondo*", il suo libro finale. Nel quale il grande storico attacca il "mondo freddo e spietato della razionalità economica illuminista" (p.22) e rimpiange il mondo regolato keynesiano, si spende in un rischioso ragionamento sulla omogeneità (p. 52-3), connettendolo con il welfare state socialdemocratico e le "virtù costose" della solidità e resistenza. Riporto un brano che forse Montanari non ha letto bene: "infine tutto spinge a ritenere che, se l'omogeneità e le dimensioni sono state importanti per generare fiducia e cooperazione, l'eterogeneità culturale o economica può produrre l'effetto opposto. *Il costante incremento del numero di immigrati* (specialmente se provenienti dal 'terzo mondo') nei Paesi Bassi e in Danimarca, per non parlare del Regno Unito è strettamente correlato a un declino significativo della coesione sociale". (p.53). Ed anche (era distratto), nelle conclusioni, dopo un vigoroso attacco alla globalizzazione: "dopo decenni di relativo oscuramento, *gli Stati-nazione sono destinati a riaffermare il loro ruolo* predominante negli affari internazionali. Le popolazioni che sperimentano una maggiore insicurezza, fisica e economica, ripiegheranno sui simboli politici, le risorse legale e le barriere fisiche che solo uno Stato territoriale può garantire. [...] Lo Stato territoriale, unica istituzione che si frapponga fra gli individui e le entità non statali come le banche e le multinazionali, unica unità normativa che occupi lo spazio tra gli organismi transnazionali e gli interessi locali, probabilmente vedrà crescere la sua importanza politica" (p.140).

Insomma, con la prima citazione Tomaso Montanari si schiera nel campo liberale e pro-globalizzazione, ma senza avvedersene intacca la sua tesi, in quanto Sen ammette la liceità di far valere un elemento della propria multiforme identità sugli altri quando la scelta si imponga; con la seconda torna nel campo socialista (sia pure molto moderato), ma fornisce anche la ragione per sceglierlo: battere la globalizzazione liberale tornando allo Stato-nazione. Con la seconda depotenzia la posizione, di quasi venti anni precedente, di Habermas con la quale terminerà.

Ma nel seguito delimita lo spazio della sua critica ad alcuni toni di intonazione xenofoba verso i quali avanza una obiezione sintetica di sapore universalista ed umanista: *l'uomo dov'è*? Spendendo in questa sintetica obiezione uno dei poeti da me più amati (un verso del '*Canto Generale*' fa da nome al blog) ed uno dei più identitari e connessi sentimentalmente alla propria patria: Pablo Neruda. Torcendo gravemente il riferimento (non sono in grado, per mancanza di riferimento, di rintracciarlo, ma probabilmente si tratta di una poesia contro il fascismo di Franco o un verso del *Canto Generale*contro i conquistadores, ovvero contro le tante violenze che a sua terra, il Cile, ha subito nei secoli, ma ricordo solo che Neruda era comunista) Montanari interpreta questo verso in senso dell'universalismo liberale: "*che ne è della comune identità umana, unica fonte dei diritti fondamentali dell'individuo?*"

Sarebbe questa la "*domanda cruciale, in questa orrenda stagione del discorso pubblico sfigurato dal veleno della retorica identitaria*".

Spiace questo uso del tutto retorico e svuotato di senso dei riferimenti, presi come collezione di gadget sullo scaffale 'dell'uomo colto' e quindi ritorti contro gli autori. Ma davvero Neruda non può essere usato per promuovere una visione tutta presa dentro l'individualismo borghese e liberale, una visione che fa dei diritti individuali, eguali per tutti sulla base di un'ipotesi metafisica di eguaglianza naturale, la 'domanda cruciale'. Per Neruda, ma anche per Judt (e in misura minore persino per Sen) la 'domanda cruciale' non sarebbe l'astratta eguaglianza naturale, distillata in diritti naturali e fondamentali, ma l'effettiva capacitazione delle concrete persone attraverso politiche collettive e/o le lotte. Casomai la domanda cruciale è il superamento dello stato delle cose presenti attraverso la lotta e mobilitazione concreta delle soggettività individuali e collettive.

So bene che Montanari è persona sensibile a questi temi, ma dovrebbe sorvegliare meglio i rigurgiti della cultura di base neoliberale (o almeno liberale-radicale) che ri-emerge nelle pieghe poco sorvegliate del suo discorso. Inoltre forse una minore collezione di gadget aiuterebbe.

Certo, lui ha ragione, quando stigmatizza affermazioni, attribuite al *Corriere della Sera* circa una valutazione errata sull'incidenza dell'immigrazione (una tipica generalizzazione basata su esperienze parziali, se pur reali) da parte di una consistente parte degli italiani, e ancora più quando si parla dei consistenti flussi di immigrati clandestini (in parte aventi diritto di asilo) come qualcosa che "ci sta seppellendo". *Questo linguaggio è inaccettabile*.

Ma da questo linguaggio (e dall'ovvia costruzione pronomiale "noi/loro", che è costantemente all'opera nel nostro linguaggio, ogni qual volta si voglia far riferimento ad una differenza) è occasione in Montanari per una potente generalizzazione, per la quale *ogni* distinzione è fonte di una "dottrina del respingimento". Una "dottrina" (come abbiamo visto fatta propria da Jundt) sarebbe semplicemente alla radice di un "terrore". Sulla base di questo uso letterario e retorico delle parole, Montanari sembra sostenere, insomma, che *nessuna differenza ha diritto di esistere*, sotto l'unità universale e naturale della 'comune umanità'.

Provare a scegliere, sulla base di priorità, una identità come localmente più rilevante di altre, come ammette Sen, diventa direttamente cedere al "terrore identitario".

Certo, Montanari ha ragione a stigmatizzare le provocazioni di Salvini, che intenzionalmente trae in trappola la sinistra radicale, sollecitando le sue risposte istintive e spingendola a metterle sul piano moralistico, frasi come "*l'immigrazione è invasione, è pulizia etnica al contrario*", sono sciocche e sconsiderate. Sono piena espressione della volontà di distrarre.

Ma esprime, al contempo, la propria cattura in questa manovra del furbo leader politico la ricorrente tentazione di rispondere sul piano solo morale, di cedere alla "appellite" (si veda, ad esempio questoarticolo). A me pare che in questo modo una buona parte della sinistra stia ripetendo, amplificato, l'effetto '*falena con la luce*' che l'ha neutralizzata a lungo ai tempi di Berlusconi. Con l'aggravante che la ristrutturazione profonda avviata dal 2008 ha letteralmente falcidiato una parte rilevante della sua base sociale di riferimento, rendendola tanto più debole ed esponendola all'irrilevanza. Sotto questo profilo il discorso di Salvini appare sempre più una vera e propria trappola, appositamente costruita per la sinistra. Il suo scopo è, in altre parole, di spingere la sinistra a rifugiarsi entro le proprie cittadelle discorsive, di inibire qualsiasi possibile tentativo di riconfigurare il discorso e rendere il "politicamente corretto" unica strategia individuale possibile di sopravvivenza. Toccando delle corde identitarie potenti, attraverso provocazioni intenzionali quanto brutali, il discorso pubblico di Salvini costringe chi lo prende in parola a restare nel suo ordine e, attratto da una luce irresistibile, finire entro la trappola. Chi volesse sottrarsi resterebbe immediatamente isolato ed espulso dal novero della comunità che si è intanto ridefinita come i 'sensibili alla luce'. La sinistra finisce in questo modo però a restare dentro delle riserve sempre più strette e insieme di alzare muri al loro confine. Lo spazio tra la sinistra nel suo insediamento sociale ormai ristretto ai ceti medi riflessivi, quando va bene, e il resto del mondo diventa così sempre maggiore. Insomma, Salvini prepara un dominio di lunga durata, lui pescherà nell'80% della stratificazione sociale, la sinistra in

qualcosa meno del 20.

Se sarà così la partita è chiusa.

Montanari, armato dei suoi buoni sentimenti, sposta abilmente il discorso simmetricamente a Salvini sulla hitlerizzazione dell'avversario, *chiamandolo fuori dell'umano*. A fronte di una separazione posta all'avvio del suo discorso tra "umano e non", richiama infatti l'alta lezione di Primo Levi davanti all'orrore nazista e lo slitta nei centri di detenzione libici (un paese privo di forma statuale solida, l'esatto opposto del nazismo) riclassificandoli come 'lager' e attribuendone la responsabilità morale ed operativa al governo italiano.

Cito:

Ha scritto Primo Levi: "A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno inconsapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al temine della catena, sta il Lager. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo". Ora, dovrebbe apparire con drammatica chiarezza che i campi di concentramento in Libia sono *conseguenza diretta* del fatto che il dogma dello straniero come nemico è tornato ad essere, in Europa, la premessa del sillogismo su cui poggia il consenso dei partiti 'sovranisti'. E se il leader xenofobo e razzista di uno di questi partiti e il primo giornale italiano si trovano a usare lo stesso vocabolario, abbiamo un serio problema culturale.

Quindi riporta tutta la problematica (che ha rilevanti lati pratico-funzionali) a "problema culturale".

Rimesso su questo piano, in una opposizione binaria umano/inumano non c'è più scelta, gli "intellettuali italiani" (con ciò chiarendo in modo inequivoco, a chi non lo avesse già compreso, quale è l'interlocutore designato) dovrebbero concentrarsi sul "conflitto tra identità nazionali e diritti umani". Ovvero, in termini più chiari, *tra liberalismo e non*.

Soccorre il dire di Donatella Di Cesare, additata come eroina, che, restando dentro il frame, sostiene che l'Europa, "patria dei diritti umani" (ovvero terra liberale), "ha negato l'ospitalità a coloro che fuggivano da guerre, persecuzioni, soprusi, desolazione, fame", e lo ha fatto al "riparo delle frontiere statali". Un minestrone di categorie che nulla fa più capire, o meglio, che intenzionalmente elimina tutte le differenze per polarizzare tra *un dentro (egoista perché ricco) / ed un fuori (puro, perché debole e reietto)*. Un modo di rafforzare il discorso distraente, restando dentro il suo incantesimo.

Uno dei numi tutelari citati all'avvio, Pablo Neruda, forse avrebbe detto che la questione è un'altra: che dentro e fuori ci sono altre partizioni rilevanti, quella tra sfruttati e sfruttatori, dei conflitti senza sbocco che nascono dalla competizione selvaggia dei lavoratori tra di loro (italiani e non) e delle frazioni del capitale.

Restando invece *dentro* il quadro scelto dall'avversario Montanari, finisce sia per evocare imprudentemente il "nazionalismo nazifascista" (davanti all'evocazione del quale nessuna distinzione può più essere compiuta), sia ad allinearsi necessariamente con la difesa del libero mercato (libero dalla regolazione dello Stato e dalla forza organizzata dei lavoratori) e della mondializzazione che ne deriva necessariamente (a partire dalla mobilità dei capitali, pietra angolare) negando qualsiasi spazio di realtà ad affermazioni generiche come "i migranti sono un costo", "portano via il lavoro agli italiani", "delinquono più degli italiani", "aiutarli impedisce di aiutare gli italiani poveri". Non è che siano affermazioni vere, *ma neppure false*. Sono affermazioni sulle quali bisognerebbe intendersi, e non sono necessariamente parte della "retorica dell'invasione", possono essere impiegate per ricostruire una prospettiva di classe se si situano e soprattutto se ci si chiede, "perché"?

Il problema, con le "vaste bibliografie scientifiche e divulgative" è che bisogna sempre fare mente ai presupposti impliciti, in particolare bisogna farlo con la letteratura economica che finge costantemente di essere terza, empirica e 'scientifica', mentre è intrisa di valutazioni ex

ante e di ipotesi irrealistiche (come l'equilibrio generale e l'assenza nei modelli della finanza e del sottoimpiego dei fattori). Il punto è che partendo da presupposti neoclassici e rifiutando in radice la stessa nozione di 'sfruttamento', poi si arriva alle conclusioni sulla base di una serie ben nascosta di ipotesi ad hoc.

Aprire alle "*quattro libertà*" (capitali, merci, servizi, persone) l'intero mondo non è socialista, non è progressista, ma è l'essenza del mondo iperfinanziarizzato, altamente ineguale, violento e prevaricatore, altamente precarizzante, che abbiamo costruito dagli anni ottanta ad oggi. Probabilmente l'unico mondo che Tomaso Montanari conosce (essendo nato quando il precedente tramontava ed essendo entrato nell'età della ragione alla metà degli anni ottanta, quando la retorica liberista era dominante). Se si vuole uno Stato sociale, che offra protezione, è necessario tenere in piedi un impegnativo patto di solidarietà tra i cittadini (sincronico e diacronico) che preveda doveri e privilegi. Come scrive Andrea Zhok, "in uno Stato di welfare i servizi vengono pagati elevando tasse più alte che negli Stati liberisti. Tali tasse servono a fornire quei servizi che eccedono la semplice 'tutela dei confini e dei contratti' (Stato minimo: esercito, polizia, giudici). Tuttavia in uno stato sociale è necessario che vi sia elevato controllo sul rapporto tra quanto investito sul territorio in servizi e quanto generato dal territorio in termini di cespiti fiscali. L'idea è che io pago ora, ad esempio, per la formazione e le cure mediche della nuova generazione in crescita, e anche, in parte, per la cura della generazione anziana che non produce più reddito, e così per ogni generazione in età produttiva rispetto ai gruppi non produttivi. Questo patto sociale non vincola persone, magari stimabilissime, in altri paesi. I nostri bambini, o anziani, o disoccupati, non possono attingere ai conti correnti dei benestanti di altri paesi, così come i bambini, o anziani o disoccupati altrui non possono attingere alle nostre risorse".

E' chiaro che l'immigrazione, se non regolata, altera questi equilibri, poi l'effetto ottenuto dipende dalla qualità delle persone immigrate (se è alta impoverisce lo Stato di partenza ed arricchisce quello di arrivo, come fa la nostra emigrazione verso la Germania, se è bassa il contrario ed inoltre favorisce la crescita del paese di arrivo di cattiva occupazione, conflitto tra poveri, incremento della disoccupazione, sacche di economia illegale o criminale) e, notevolmente, dal contesto nel quale avviene la scena, se in contesto di crescita o di decrescita, se politiche di welfare, istruzione, sanità e offerta di infrastrutture ed alloggi non operano in regime di severa scarsità. Con ciò non dico che sia il principale fattore di questi fenomeni (dirlo significherebbe essere catturati dal frame retorico dell'avversario), ma neppure che non ci sono. Dire che non questi effetti esistono lavora *da una parte*, dato che molta parte della popolazione italiana ha evidenza prossemica di una incidenza, per rafforzare il discorso della Lega nei confronti di questi, *dall'altra* si mette nell'alveo del discorso classico delle élite neoliberali sconfitte a marzo.

E c'è una buona ragione (la ricorda Judt) perché perdere una accettabile, ed accettata, omogenità può essere un fattore di aggravamento della difficoltà a sostenere uno stato provvidenziale: che alla percezione di un indebolimento delle prestazioni, per eccesso di uso, segue la riduzione della disponibilità a pagare per esse con le proprie tasse. In assenza di una tassazione mondiale universale questo è un problema. La soluzione madre sarebbe non far indebolire le prestazioni, aumentare le risorse ad esse dedicate e assicurare parità di trattamento, in particolare sul lavoro, a tutti.

Un problema che, naturalmente, non è tale per un liberista, che vuole esattamente una società multiculturale, fortemente individualista, dove ognuno pensa a sé e quindi la tassazione è molto bassa e lo Stato non si impiccia con le redistribuzioni. Ovvero vuole uno stato dove il welfare e le altre protezioni siano le più basse possibile e la competizione la più alta possibile. Un simile stato è prigioniero del conflitto tra lavoratori ed a vantaggio del capitale.

La soluzione di Montanari, come spesso capita alle posizioni moraliste in debito di un'analisi dei rapporti di forza e delle condizioni sul campo, mette, come si dice "*il carro davanti ai buoi*". Funzionerebbe solo se ci fosse il socialismo, ed anche in quel caso nei limiti delle risorse.

Naturalmente anche se ci fosse il regno dei cieli.

È chiaro che tutto va visto sempre dinamicamente e nella relazione tra crescita della domanda ed offerta dei diversi fattori nel ciclo produttivo (merci, investimenti, forza lavoro). Ad esempio, in assenza di importazione di forza lavoro, nelle condizioni di una forte crescita della domanda e occupazione autoctona tutta impiegata ci sarebbero solo due alternative: aumentare gli investimenti (ricreando quello che Marx chiamava "l'esercito di riserva" per la via classica, ovvero investendo in macchine e altre forme di capitale labor-saving) o aumentare la forza lavoro (ricreando l'esercito di riserva per la via della sua importazione). Altrimenti c'è solo l'alternativa quella che il capitale cerca sempre di evitare: *aumentare i salari a causa della competizione tra i diversi impieghi*. Come scriveEngels, insomma, se c'è l'esercito di riserva la competizione è tra lavoratori (occupati e disoccupati), se non c'è è tra capitalisti (per attrarre gli occupati e rubarseli l'un verso l'altro). Chiaramente la seconda ostacola la redditività del capitale investito. In altre parole, se non ci fosse immigrazione ci sarebbe meno disoccupazione e anche un lieve innalzamento dei salari con effetti a onda. Ma chiaramente nelle condizioni della finanziarizzazione e mobilità di capitali questo comporterebbe effetti su tutto il sistema con possibili ridislocazioni in altri settori e/o paesi. Si tratta di un problema sistemico difficile da sezionare.

È chiaro che se, per ipotesi, un insieme di politiche coordinate di sostegno della forza contrattuale dei lavoratori, più opportune politiche di repressione del dumping salariale da chiunque praticato, nella direzione del "*Decreto dignità*" (ma enormemente rafforzate) comportassero un aumento dei salari medi, ciò avrebbe ripercussioni e conseguenze complesse: i salari, crescendo, modificherebbero il mix produttivo perché modificherebbero la dinamica dei fattori produttivi, come effetto tenderebbero a ridislocare qualche segmento produttivo (in funzione della mobilità di capitale e merci e delle relative infrastrutture fisiche, normative e culturali), alterando la dinamica degli investimenti e modificando la domanda aggregata interna. Tutto ciò retroagirebbe sulla domanda di forza lavoro (in quantità e qualità), tendendo ad un diverso equilibrio. Se migliore o peggiore dipende dagli obiettivi che ci si dà ed in parte è anche una questione empirica, anche perché non avviene nel vuoto ma nel quadro di competitori esterni che reagirebbero.

Chi ha presente la logica di sistema contemporanea si rende conto, insomma, che questo mette in questione l'apertura non solo nei confronti dei lavoratori, ma soprattutto di merci, servizi e capitali. Mette in questione la mondializzazione.

Se Montanari avesse letto davvero il libro di Toni Judt, che di queste cose parla a lungo, sarebbe più attento a distinguere.

Dato che non lo fa, sposta il focus del discorso, in linea con il richiamo agli "intellettuali", sul discorso identitario sul piano culturale. E per colpire meglio si sposta agli estremi, citando una inchiesta di Casa Pound sulla "Italia arcana, alle radici della nostra identità nazionale".

A questa posizione oppone due argomenti:

- il primo "etico" (sarebbe a dire morale nella terminologia di Habermas che in seguito citerà), "per quale ragione l'essere italiano – 'perché qui ti ha partorito una fica', come canta l'eloquente Caparezza descrivendo una condizione puramente casuale, priva di ogni merito – dovrebbe dare una precedenza nel diritto alla sopravvivenza?"
- il secondo ontologico (ovvero di esistenza), "Davvero esiste una 'Italia arcana' con una identità pura, definita una volta per tutte?"

Con questo modo di argomentare, che estremizza la posizione dell'avversario estraendolo dall'umano e chiamandolo fuori del consesso civile, Montanari definisce "*identità*" (certo perdendo del tutto il riferimento al più sobrio Amartya Sen) come "*uguaglianza assoluta,*

corrispondenza esatta, perfetta". Questa definizione del tutto estranea alla tradizione filosofica e politica (cfr Rousseau, Kant, Herder, Hegel, per dire dei principali) è tratta "etimologicamente" dalla matematica, o dalla logica matematica, a tutta evidenza.

Grazie a questa forzatura argomentativa (che Galli della Loggia ha facilità ad attaccare), ed alla rituale citazione del bestseller di Hosbawm "*L'invenzione della tradizione*", secondo il nostro "le identità nazionali sono definite a posteriori, spesso inventate di sana pianta". Peccato che, ancora una volta, lo storico marxista Eric Hosbawm non intendesse nel suo libro del 1983 sostenere una tesi così stravagante, ma solo che alcune 'tradizioni' (come il Kilt) sono ricostruite a posteriori, talvolta per gli scopi dell'industria.

Grazie a questo uso così disinvolto dei riferimenti (che non manca di coinvolgere in questa lettura fuori contesto e rapsodica anche il nostro Alessandro Manzoni, riportato a cantore del sangue, e quindi immagino per estensione l'intero risorgimento) può sottolineare che l'Italia è il frutto storico di tante commistioni di sangue e cultura. Un popolo meticcio, "più di ogni altro" (tesi discutibile, che anche la Spagna, la Francia, la Germania hanno i loro flussi storici, ma ricordarlo avrebbe esteso l'argomento oltre i limiti desiderati), seguito da corretti quanto parziali esempi. È coinvolta la lingua, la cucina, le stesse cosiddette "radici cristiane", per progressivi allargamenti.

Forse accorgendosi di aver esagerato, riporta allora il concetto di 'identità' entro più ragionevoli limiti affermando che: "*tutto questo serve a dire non che 'gli italiani non esistono', ma invece che 'gli italiani sono multiculturali per storia e cultura'*". Certo sotto questo profilo, guardando da questa altezza ed in relazione alla stratificazione storica (dunque forzando il termine ad un uso non consueto) tutti, nessuno escluso (USA, Cina e Urss inclusi) sono "multiculturali".

Ne derivano però conseguenze radicali: che "*non ha senso opporre 'noi' a 'loro' perché il 'noi' si è formato grazie ad una somma di 'loro' accolti e fusi in questa terra*". Una frase la cui logica è sfuggente: se anche il 'noi' (di tutti) si fosse formato storicamente nei secoli e millenni, gli altri 'noi' che vengono in contatto, egualmente formati, non sarebbero per questo meno *differenti*. Uno stato di fatto transita nel modo moralistico di ragionare di Montanari in giudizio valutativo, e questo retroagisce in una filosofia della storia che vedrebbe, riscrivendola, la somma di una sequenza di accoglienze di profughi. Subito dopo afferma, infatti, che la mitica fondazione di Roma verrebbe da "*la discendenza di Enea, rifugiato, richiedente asilo e migrante troiano*". Dopo i poveri Sen, Judt, Neruda, Hosbawm, Manzoni, anche Virgilio è quindi arruolato.

Peccato che il mito fondativo di Roma, scritto per finalità geopolitiche e propagandistiche ma capolavoro della letteratura mondiale, parli di un esercito, con navi proprie, armamento pesante, organizzazione militare e guerrieri esperti, comandati da un famoso eroe, che arriva sulle coste laziali, negozia inizialmente un insediamento coloniale e poi si scontra in una sanguinosa guerra con le autoctone popolazioni a causa di uno scontro su cultura e risorse.

Il mito di Virgilio, se non evirato, parla molto meglio della realtà della formazione del 'noi'.

Nel seguito Montanari ha di nuovo ragione, la 'nazione' ha a che fare con la conoscenza, la cultura, con il ruolo fondativo della tradizione culturale nel suo nesso sistematico con il territorio, ma il suo argomento è fallace. Nella Costituzione italiana la parola "Nazione" ricorre tre volte, l'art.9 non è l'unico e questa imprecisione non è innocente, l'articolo citato recita:

"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica [33, 34]. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

Sembra abbastanza evidente che qui, come negli articoli 67 ("Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato") e 98 (I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione") si tratta di una pura denominazione tecnica. Non è chiaro come avrebbe altrimenti potuto chiudere la frase, "tutela il paesaggio e il patrimonio storico… (del mondo? dell'universo? Della Germania?)" ed anche "Ogni membro del parlamento rappresenta… ?" (qui l'alternativa è "i cittadini che lo hanno votato"), o "i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo …?" (di chi li assume?).

Del resto la parola "Patria" è citata all'art 52 ("La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino") e 59, quella "Italia", all'art 1 ("*L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro*"), 11; molto più spesso ricorre "popolo", art. 1 (quando recita "*la sovranità appartiene al popolo*"), 71, 101, 102, mentre quello "Stato", soprattutto nel fondamentale articolo 42.

Riporto il brano:

L'unico dei principi fondamentali della Costituzione che usi la parola 'nazione' è l'articolo 9, che mette in strettissima connessione "lo sviluppo della cultura e la ricerca" e la tutela del "paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione": in altri termini, il riconoscimento costituzionale della nazione avviene in relazione alla conoscenza, e non al sangue o alla stirpe, alla fede religiosa o alla lingua. La Repubblica, cioè, prende atto del ruolo fondativo che la tradizione culturale, il suo sistematico nesso col territorio e il suo incessante rinnovamento attraverso la ricerca hanno nella definizione e nel continuo rinnovamento della nazione italiana.

L'interpretazione di Montanari non discende dal testo, forzandolo. In particolare non discende dal testo l'esclusione dal novero del concetto di 'nazione' della lingua. E ancora non ne deriva, almeno non da qui, il rapporto che abbiamo con la nazione:

Un rapporto non proprietario: di tutela, e non di consumo insostenibile. *Un rapporto in cui tutti siamo provvisori, migranti e stranieri:* perché nessuno è padrone assoluto della terra. Chiunque abbia oggi un figlio che frequenti una scuola pubblica (quella scuola che Concetto Marchesi definisce in Costituente il "solo presidio della Nazione") vede come bambini di ogni provenienza divengano, giorno per giorno, italiani: accettando di prendere parte a un patto, ma anche rinnovandolo con la loro diversità. La nostra è un'identità non solo aperta a tutti coloro che vengono in pace, ma anche aperta ai cambiamenti anche sostanziali che i nuovi italiani porteranno: una nazione per via di cultura è per definizione multiculturale.

Un rapporto con la "nazione" che ci farebbe tutti "stranieri", sarebbe ben strano. E strano metterlo nelle menti dei costituenti del 1947. La ragione addotta esula dall'ermeneutica del testo, ma si sposta in un vertiginoso non sequitur: "perché nessuno è padrone assoluto della terra". Vero, infatti nella Costituzione c'è l'art 42. Ma qui il senso sarebbe che nessuno è padrone assoluto del pianeta, ovvero che il pianeta è proprietà comune indivisa dell'insieme indiviso dell'umanità. Una tesi, se fosse questa, di enorme portata e certamente non definita in questi termini nella Costituzione repubblicana.

Né aiutano frasi apodittiche, che passano sopra un complesso e pluridecennale dibattito (cfr, ad esempio "Jurgen Habermas, Charles Taylor, 'Multiculturalismo'" e "Charles Taylor, 'La topografia morale del sé'"), come "una nazione per via di cultura è per definizione multiculturale". A parte che la definizione della Nazione solo per via di cultura l'ha tratta da una ermeneutica del testo altamente arbitraria e mal argomentata, non si comprende perché una cultura debba essere 'multiculturale' per definizione.

Nel seguito viene richiamato l'Habermas della seconda parte di "*Morale, diritto, politica*" (di cui abbiamo letto "Sovranità popolare come procedura") nel saggio "*Cittadinanza politica e identità nazionale*", del 1992.

In questo senso, la storia d'Italia risponde in modo profetico alle aspettative di chi – come per esempio Habermas nel saggio su '*Cittadinanza politica e identità nazionale*' (1992) – indica la necessità di una democrazia che sappia separare il popolo dall'etnia, suggerendo che il nazionalismo possa essere rimpiazzato da un patriottismo costituzionale ispirato da una costituzione cosmopolitica: come quella che avrebbe potuto darsi l'Unione europea, in una delle grandi occasioni mancate di cui ora paghiamo il conto.

Bisognerà tornarci, perché il punto è delicato, la nozione di "*Patriottismo Costituzionale*" viene introdotta da Habermas non in questo saggio del 1992, ma sei anni prima nell'ambito di un dibattito con Nolte in un articolo su *Die Zeit* nello sforzo di conciliare diritto ed identità culturale di un popolo. Una proposta fortemente procedurale che vedeva appunto la procedura democratica (giuridica) come fondamento identitario della nazione. Questa tesi, presente anche in lingua italiana in "*La rivoluzione in corso*", 1990, che ripubblica l'intervista con Jean Ferry del 1988 si è scontrata, da una parte con le obiezioni di John Rawls, tese a dimostrare che alcuni diritti non sono a diposizione delle procedure democratiche, e dal lato opposto, di

comunitaristi e neoaristotelici.

Il concetto, detto in grande sintesi è che "la sovranità popolare della cittadinanza politica si ritira nelle procedure giuridicamente istituzionalizzate e nei processi informali (dischiusi dal quadro costituzionale) di una più o meno discorsiva formazione dell'opinione e della volontà" (H. 1992, p.123).

Continua Montanari:

In ogni caso, la Costituzione italiana del 1948 ha un'idea di nazione radicalmente diversa da quella, chiusa e guerresca, nutrita dai grandi nazionalismi: tanto che all'articolo 10 progetta un'Italia che accolga "lo straniero al quale sia impedito l'effettivo esercizio dei diritti derivanti da libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana". Per questo ogni dottrina del respingimento è incompatibile, da noi, con un vero patriottismo costituzionale.

Anche Habermas, in effetti, nel testo citato da Montanari discute dell'immigrazione (erano gli anni dell'allargamento ad est dell'Unione Europea) e lascia cadere l'approccio "utilitaristico" secondo il quale "un etnocentrismo strumentalmente fondato sull'aspettativa di vantaggi reciproci, suggerirebbe di concedere agli stranieri il visto d'ingresso, solo quando esista una fondata speranza che essi non sovraccarichino la bilancia corrente delle prestazioni e delle rivendicazioni" (ivi, p.131). Con ciò, già nel 1992, in condizione di espansione e non al termine di dieci anni di stagnazione, Habermas ammette implicitamente ciò che Montanari nega recisamente.

Ma continua, cercando di affrontare la cosa 'dal punto di vista morale', ovvero facendo uso di una morale imparziale di tipo kantiano. In questa prospettiva (allargando l'esperimento mentale rawlsiano "su scala planetaria") sarebbe da riconoscere un diritto di immigrazione universale. Ma, continua, "legittime restrizioni al diritto di immigrazione potrebbero essere giustificate da concorrenti e alternativi punti di vista: per esempio dall'esigenza di evitare conflitti e problemi che, per la loro entità, sarebbero in grado di rappresentare una seria minaccia all'ordine pubblico o alla riproduzione economica della società" (ivi. P.133). Ciò che Habermas, dalla sua costruzione liberale del moral point of view, non ammette sono i "punti di vista relativi a discendenze genetiche, linguaggio ed educazione".

Questa impostazione, in altre parole, fornisce qualche supporto al punto di Montanari, anche se non supera gli argomenti pragmatici di impatto sopra ricordati.

Ma c'è anche una diversa prospettiva, quella comunitaria, che riconduce a 'forme di vita' politiche, ascrittive e non scelte, nelle quali di costituisce l'identità dei cittadini. Charles Taylor è un esempio. Secondo Habermas questa posizione è inadeguata sul piano funzionale (dato il fatto dell'interconnessione e della mondializzazione), ma "ha il pregio di sottolineare una componente *etica* che non è opportuno lasciare cadere". Richiama quindi l'opinione di Walzer, secondo il quale, cito, "il diritto all'immigrazione trova il suo limite nel diritto di una collettività politica a tutelare l'integrità della propria forma di vita" (vedi anche Michael Walzer, "*Che cosa significa essere americani*").

Nelle conclusioni Habermas, reputando che "è cominciata l'obsolescenza dello 'stato di natura' ancora perdurante tra gli Stati che hanno perso la loro sovranità", giudica la tensione verso la "situazione cosmopolitica" non più chimerica, bensì che "cittadinanza politica e cittadinanza cosmopolitica costituiscono un continuum, che, nonostante tutto, sta già prendendo forma" (ivi. p.137).

Obiettare alle posizioni di Habermas è sempre un compito impegnativo e per certo esula dal presente testo, mi limito a sottolineare le date: 1983-92. Questa prospettiva risente cioè della fase ascendente neoliberale e si consolida nei dibattiti interni alla nazione tedesca (in particolare nel "dibattito degli storici" a fronte della questione del revisionismo) e a ridosso della caduta dell'Urss nella fase di espansione imperiale americana. Ciò che chiama fase cosmopolita è solo una fase di espansione imperiale indiretta e camuffata (leggeremo tra breve il testo più rilevante di quegli anni, Francis Fukuyama "*La fine della Storia*", di cui queste

atmosfere sono sofisticatissime versioni).

Finisce Montanari:

La spaventosa diseguaglianza, le dimensioni della povertà, il tradimento della sinistra e la rimozione della necessità di un conflitto sociale tra italiani (cioè tra ricchi e poveri) hanno messo in ombra tutto questo, e rendono molti nostri concittadini sensibili alle sirene del neo-nazionalismo di Salvini. Ma è anche vero che la retorica per gli 'italiani' appare sempre più strumentale, perché è sempre più chiaro che "c'è differenza tra il senso della propria identità e quello che ne ha il potere che ci domina, il quale … sostituisce la conoscenza effettiva delle differenze, storiche, culturali, ambientali per degenerare in un duplice abuso: quello di concepire la distinzione come barriera da alzare tra un gruppo umano e un altro, e quello di ignorare la dimensione del mutamento, che appartiene alla storia" (Adriano Prosperi, "*Identità. L'altra faccia della storia*", Laterza, 2016).

Richiamando e riportandosi all'operazione di distrazione, e solo in questi termini, *incontra di nuovo il nostro assenso*. Le questioni centrali sono la spaventosa disuguaglianza, strutturalmente incorporata nei modi di funzionamento e produzione della società liberale, le dimensioni della povertà che ne conseguono, dal punto di Salvini la necessità, non volendo affrontare i nodi con la necessaria radicalità di spostare il conflitto dalla classe (che, dispiace, ma *non è* tra 'ricchi e poveri', rileggere Marx sta tornando di moda, se ne gioverebbe) in altre direzioni.

Ma non lo siamo con la conclusione:

In fondo sappiamo tutti benissimo che l'Italia del 2100 sarà multietnica e dunque multiculturale, o non sarà: si tratta di capire che, in realtà, lo è sempre stata. Chi oggi lo nega sta solo cercando di mettere a reddito la paura dello straniero sventolando le false bandiere di una identità inventata: senza passato, e senza futuro.

Forse lui (e l'Habermas del 1992) sanno che l'Italia del 2100 sarà multiculturale, ma io non sono in grado di vedere di qui a ottanta anni e non penso che allo stato attuale del mondo (con un solo dominus e la finanza che abbatte ogni differenza, rendendo tutti soli e deboli al suo cospetto) non ci siano alternative.

Alla fine si arriva sempre al TINA.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/13274-alessandro-visalli-tomaso-montanari-l-identita-inventata-degli-italiani.html

---

Muore Inge Feltrinelli

È morta l'editrice Inge Schönthal Feltrinelli, una delle persone più autorevoli del mondo editoriale italiano. Aveva 87 anni, era vedova di Giangiacomo Feltrinelli e madre di Carlo Feltrinelli, presidente del Gruppo Feltrinelli e amministratore delegato della casa editrice omonima. Tedesca di nascita, aveva conosciuto Giangiacomo Feltrinelli ad Amburgo nel 1958; all'epoca lavorava come fotoreporter. Si era trasferita a Milano, dove poi ha sempre vissuto, e nel 1959 aveva sposato l'editore. Nel 1972 il marito morì mentre si trovava su un traliccio dell'ENEL per provocare un black-out a Milano come azione politica e Schönthal prese in mano la gestione della casa editrice da lui fondata, di cui si occupava già da alcuni anni e di cui era tuttora presidente.
Sul Corriere della Sera Paolo Di Stefano l'ha definita «la regina dell'editoria, una mina vagante di entusiasmo in giro per il mondo, ministro degli Esteri del libro, in cui credeva fermamente»; su Repubblica Simonetta Fiori l'ha descritta come «l'ultima rappresentante di un mondo che non esiste più, l'editoria dei Gaston Gallimard, Alfred Knopf, Jorge Herralde, Barney Rosset, una stirpe di publisher con cui condivideva talento ed eccentricità».

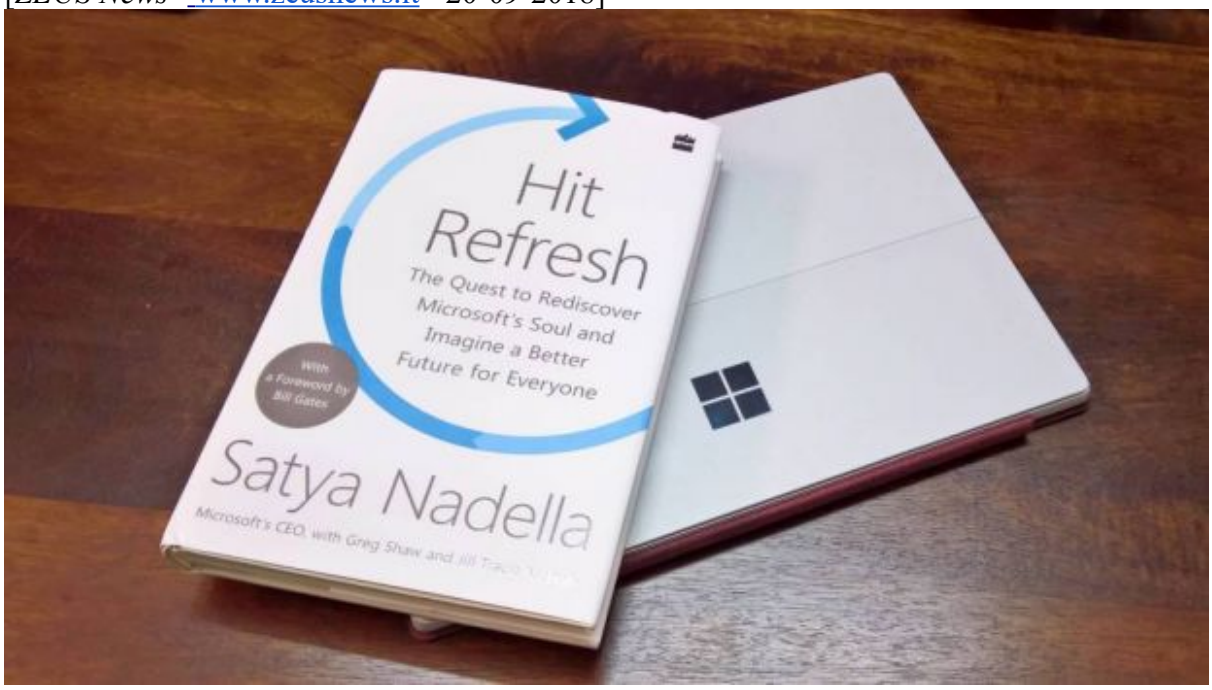


Hemingway e Inge Schönthal Feltrinelli, in una foto famosa (particolare)

Fonte: Il Post.

Hit Refresh, Satya Nadella racconta come ha trasformato Microsoft e che cosa ci aspetta ancora

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 20-09-2018]



Quattro anni fa, Satya Nadella ha preso il comando di Microsoft assumendo la posizione di amministratore delegato (CEO - Chief Executive Officer) e succedendo a Steve Ballmer, il quale a sua volta aveva ereditato il posto da Bill Gates.
In questo periodo ha davvero trasformato l'azienda di Redmond, che a molti sembrava non godere di ottima salute per via di tutta una serie di scelte sbagliate (Windows 8 su tutti), rinnovandola profondamente.
Ora Nadella, come già Gates prima di lui, ha scritto un libro che di recente è stato tradotto anche in italiano: Hit Refresh - Una pagina nuova.
Il libro, i cui proventi sono destinati alle iniziative Microsoft Philantropies, ruota attorno al tema della trasformazione: da una parte il rinnovamento di Microsoft, che negli ultimi anni è riuscita a reinventarsi *«per aiutare i clienti e le persone a cogliere il meglio dalla tecnologia»*, dall'altra l'evoluzione che il digitale sta portando nelle nostre vite, come mai era successo prima. Satya Nadella offre la sua lettura e le sue considerazioni su queste tematiche, condividendo al tempo stesso le tante storie di trasformazione che hanno influenzato la sua vita, portandolo dal ragazzo che giocava sui polverosi campi da cricket indiani a diventare CEO di una delle più grandi società al mondo.
L'autore esplora tre linee narrative differenti. Partendo dalla sua storia personale e dagli aneddoti legati alla sua infanzia in India, racconta in primo luogo del suo trasferimento in America, dei suoi studi e della sua famiglia, soffermandosi ad esempio sulla nascita di suo figlio Zain, affetto da un grave handicap. Non mancano gli episodi curiosi, come quella volta in cui stracciò la sua green card per permettere alla moglie bloccata alla frontiera di ricongiungersi a lui.
In secondo luogo, racconta in che modo ha dato il via a una trasformazione senza precedenti all'interno di Microsoft, riscoprendone l'anima e portando una nuova cultura in azienda orientata all'ascolto, alla collaborazione e alla focalizzazione sull'impatto che il digitale ha oggi su persone e organizzazioni.

Infine, Nadella volge lo sguardo al futuro e in particolare alla prossima rivoluzione tecnologica basata sull'Intelligenza Artificiale, riflettendo a lungo sulle sue possibili implicazioni e sui vantaggi positivi che porterà all'umanità.
«Satya ha tracciato un percorso per sfruttare al meglio le opportunità create dalla tecnologia e, allo stesso tempo, affronta senza paura le domande più difficili» scrive Bill Gates nella prefazione del libro.
«Oltre a ciò, offre la sua affascinante storia personale, più citazioni letterarie di quante ci si aspetterebbe e addirittura qualche lezione appresa sul suo adorato campo da cricket. Dovremmo tutti guardare con ottimismo al domani. Il mondo sta migliorando e il progresso avanza più rapido che mai. Questo libro è una guida illuminante verso un futuro stimolante» conclude il fondatore di Microsoft, a suo tempo autore de La strada che porta a domani.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26704

Riforma europea del copyright: un disastro per la libertà in Rete #prospettive

20 Settembre 2018



Il 3 luglio scorso, per 24 ore, tutte le voci della versione italiana di Wikipedia sono state oscurate.
Non si trattava di un attacco hacker, bensì di una protesta radicale contro la nuova EUCD, la direttiva sul copyright che il Parlamento Europeo avrebbe votato di lì a due giorni.
Tutte le pagine dell'enciclopedia libera rimandavano in quell'occasione a un comunicato ufficiale che spiegava le ragioni dell'oscuramento:
"Il 5 luglio 2018 il Parlamento europeo in seduta plenaria deciderà se accelerare l'approvazione della direttiva sul copyright. Tale direttiva, se promulgata, limiterà significativamente la libertà di Internet. Anziché aggiornare le leggi sul diritto d'autore in Europa per promuovere la partecipazione di tutti alla società dell'informazione, essa minaccia la libertà online e crea ostacoli all'accesso alla Rete imponendo nuove barriere, filtri e restrizioni. Se la proposta fosse approvata, potrebbe essere impossibile condividere un articolo di giornale sui social network o trovarlo su un motore di ricerca. Wikipedia stessa rischierebbe di chiudere."
Due giorni più tardi l'Europarlamento in seduta plenaria ha bocciato la direttiva, con l'intento di apportare modifiche al testo in vista di un nuovo voto a fine estate.
Quella del 5 luglio, però, è stata solo una vittoria di Pirro per Wikipedia e tutti gli attivisti che si oppongono alla nuova direttiva: il 12 settembre il Parlamento di Strasburgo ha infatti votato e approvato un nuovo testo privo di cambiamenti sostanziali rispetto a quello di luglio, che per altro non include nessuno dei (legittimi) suggerimenti avanzati dai critici della proposta. Oltre a Wikipedia e alla Wikimedia Foundation, a criticare la riforma sono "70 studiosi informatici, tra i quali il creatore del web Tim Berners-Lee (qui), 169 accademici (qui), 145 organizzazioni operanti nei campi dei diritti umani, libertà di stampa, ricerca scientifica e industria informatica (qui)".



Ma per quale motivo chi si occupa di Internet e Web da molto tempo si oppone questa nuova direttiva (comunque necessaria, visto che le norme dell'Unione sul copyright sono ferme al 2001)? Ed è vero che questa riforma, così come è stata scritta e approvata, potrebbe mettere a repentaglio la libertà della Rete e limitare il libero scambio delle informazioni online?

La risposta alla seconda domanda è "potenzialmente sì", mentre per rispondere alla prima bisogna guardare al contenuto della direttiva e soprattutto a due sezioni cruciali: l'articolo 11, che regola il diritto d'autore sui contenuti linkati e aggregati in rete; l'articolo 13, che determina nuovi parametri per il controllo del caricamento di contenuti protetti da copyright.

L'articolo 11, ovvero la "link tax"

L'articolo 11 introduce quella che i critici della riforma hanno definito "link tax". È un nomignolo infelice per una norma che formalmente non è una tassa (il termine è usato in senso lato) e soprattutto non riguarda solo i link, ma più che altro gli snippet, cioè gli estratti di un articolo che includono una porzione di testo e, in alcuni casi, un'immagine estrapolati dal contenuto originale. In estrema sintesi, l'articolo prevede che per pubblicare queste snippet di contenuto giornalistico una piattaforma online debba dapprima ottenere una licenza dal detentore dei diritti (cioè l'editore della testata o del sito).

L'articolo crea, di fatto, una nuova forma di diritto d'autore che dovrebbe favorire i grandi editori. Non è un mistero che questa norma sia frutto del lavoro delle lobby dell'industria editoriale, in primis quella dei grandi gruppi tedeschi. È una norma che qualcuno ha definito "contra Google News", che ha l'intento di riequilibrare i rapporti tra i grandi gruppi giornalistici e le grandi piattaforme online che ne aggregano i contenuti. Questo non lo dicono i critici della riforma, ma lo ammette con estremo candore il testo stesso della direttiva. In un paragrafo già emendato e votato poi il 12 settembre si legge infatti che:

"Il crescente disequilibrio tra potenti piattaforme ed editori, comprese le agenzie di stampa, ha già

portato ad una sensibile regressione del panorama mediatico a livello regionale. Nella transizione da stampa a digitale, gli editori e le agenzie di stampa si trovano ad affrontare il problema di licenziare correttamente i contenuti per far fronti ai propri investimenti. La mancanza di un riconoscimento degli editori come detentori di diritti rende complesso e inefficiente il processo di concessione e di applicazione delle licenze".

Il problema dell'iper-abbondanza

La lettura che in molti hanno dato di questo passaggio denuncia la natura politica e la base ideologica del provvedimento. Una natura che, a parere del sottoscritto, è comprensibile: il disequilibrio di cui parla il testo della riforma esiste ed è un problema reale, che si è andato inasprendo negli ultimi anni con l'avvento delle grandi piattaforme social ed è probabilmente alla base di alcune delle maggiori problematiche sociali del nostro tempo.

Più del tentativo di cucire una norma a misura di editori, però, andrebbe evidenziato l'errore epocale nella lettura della crisi che ha investito il settore. Sostenendo che il disequilibrio in questione sia legato all'impossibilità di far valere una forma di diritto d'autore finora non riconosciuta, la riforma prova a risolvere un problema che si ritiene banalmente di natura burocratica. In realtà, come scrive egregiamente Ben Thompson su Stratechery, il disequilibrio è un problema puramente economico ed è legato al cambiamento dei rapporti di forza e nel passaggio da un mercato caratterizzato dalla scarsità (quello della carta stampata) a un mercato dove domina l'iper-abbondanza (il Web).

Scrive Thompson:

"In un mondo definito dalla scarsità, coloro che controllano le risorse hanno il potere di determinare il prezzo di accesso a suddette risorse. Nel caso dei giornali, la risorsa di cui vi è scarsità è l'attenzione del lettore, e gli acquirenti erano gli inserzionisti pubblicitari.

Internet è un mondo di abbondanza e c'è un nuovo potere che conta: la capacità di dare un senso a quell'abbondanza, di indicizzarla, di trovare il proverbiale ago nel pagliaio. Perciò, mentre le attenzioni del pubblico sono frazionate ormai tra un numero di fatto infinito di editori, i lettori che essi cercano di raggiungere partono tutti dallo stesso posto - Google - e di conseguenza è là che sono finiti i soldi della pubblicità."

In altre parole cercare una soluzione burocratica al problema, inventando una nuova forma anacronistica di diritto d'autore sugli snippet, è una strategia suicida. Impone una forzature che finirà per penalizzare l'intero settore, compresi quegli editori indipendenti che il nuovo modello l'hanno abbracciato, capito, saputo sfruttare, aggirato con forme nuove e più snelle di monetizzazione dei contenuti.

La memoria corta degli editori

La conseguenza più grave di una "snippet tax" è infatti la potenziale chiusura di una delle fonti di accesso che portano i visitatori dal "centro di smistamento" di Google alle pagine dei giornali online: Google News.

La nuova norma costringerebbe infatti Mountain View a stipulare nuovi contratti di licenza con gli editori al fine di poter rilanciare i contenuti. Semplici calcoli di pura convenienza suggeriranno a Google che è molto più semplice chiudere un servizio da cui ricava quasi zero anziché impelagarsi in onerosi e complessi accordi pluriennali.

Non si tratta di un'ipotesi campata in aria, ma semplicemente di quanto è già successo in quei paesi dove la snippet tax è già state sperimentate. Quello della Spagna è l'esempio più lampante: un mese prima dell'entrata in vigore di una nuova legge per l'introduzione di una snippet tax nel gennaio 2015, Google ha chiuso di gran carriera il suo servizio News nel paese iberico. Gli editori - già in difficoltà - hanno così visto calare di colpo il numero degli accessi ai propri siti, con un colpo ulteriore alle proprie finanze.

Lo stesso era già accaduto dopo l'approvazione di una legge analoga in Germania, nel 2014.

Anziché chiudere Google News, in quel caso, l'azienda californiana aveva semplicemente deciso di escludere gli snippet degli editori - per i quali avrebbe dovuto pagare - dai risultati di ricerca e dal servizio di aggregazione delle notizie. Un'operazione che provocò un crollo delle visite sui siti del gigante Axel Springer (il più grande gruppo editoriale tedesco e primo sostenitore della norma) talmente disastroso e repentino da convincere l'editore a tornare a concedere i propri contenuti a Google in forma gratuita.
È difficile capire come sia possibile che i grandi editori abbiano già dimenticato quelle disastrose esperienze. L'articolo 11, se recepito così come è scritto dagli stati nazionali, creerà situazioni analoghe a quelle di Germania e Spagna. E se Google, sulla base di questa normativa, decidesse di chiudere Google News in Europa il danno non riguarderebbe soltanto i grandi gruppi editoriali ma anche soggetti più piccoli che non hanno alcuna intenzione di estorcere a Google qualche spicciolo per l'uso dei contenuti sui suoi aggregatori di notizie.
Ovviamente la norma non riguarderà soltanto Google e il suo servizio News. Come andranno regolate infatti le citazioni - più che legittime - tra pubblicazioni concorrenti o da parte di blogger indipendenti? Che dire delle anteprime dei link generate da Facebook, Whatsapp o Telegram? Su questi punti non c'è chiarezza e troppo viene demandato al recepimento della norma su scala nazionale.
Ulteriori implicazioni
Ci sono infine ulteriori implicazioni negative legate alla formulazione attuale dell'articolo 11 della riforma. Le riassume bene Julia Reda, Europarlamentare eletta nelle file del Partito Pirata tedesco e principale oppositrice della nuova direttiva.

La riforma, spiega Reda, è un attacco alla natura stessa del "link", perché gli snippet sono un elemento importante che permette all'utente di conoscere in anteprima la natura del contenuto a cui rimanda un collegamento. C'è anche il rischio di favorire le fake news: "rendere costosa o rischiosa la pubblicazione di un link potrebbe disincentivare la condivisione di fonti di informazione attendibili". Al contrario, coloro che pubblicano propaganda o notizie false non avranno alcun problema a non farsi pagare per la condivisione dei propri contenuti e godranno per altro della minor concorrenza di fonti legittime sulle piattaforme di aggregazione.
A voler essere pignoli, infine, l'articolo 11 violerebbe pure la convenzione di Berna, "un trattato internazionale che garantisce il diritto di citazione dei contenuti giornalistici e la creazione di sommari degli articoli pubblicati a mezzo stampa".


Julia Reda, Europarlamentare eletta con il Partito Pirata tedesco

L'articolo 13 e i filtri sull'upload

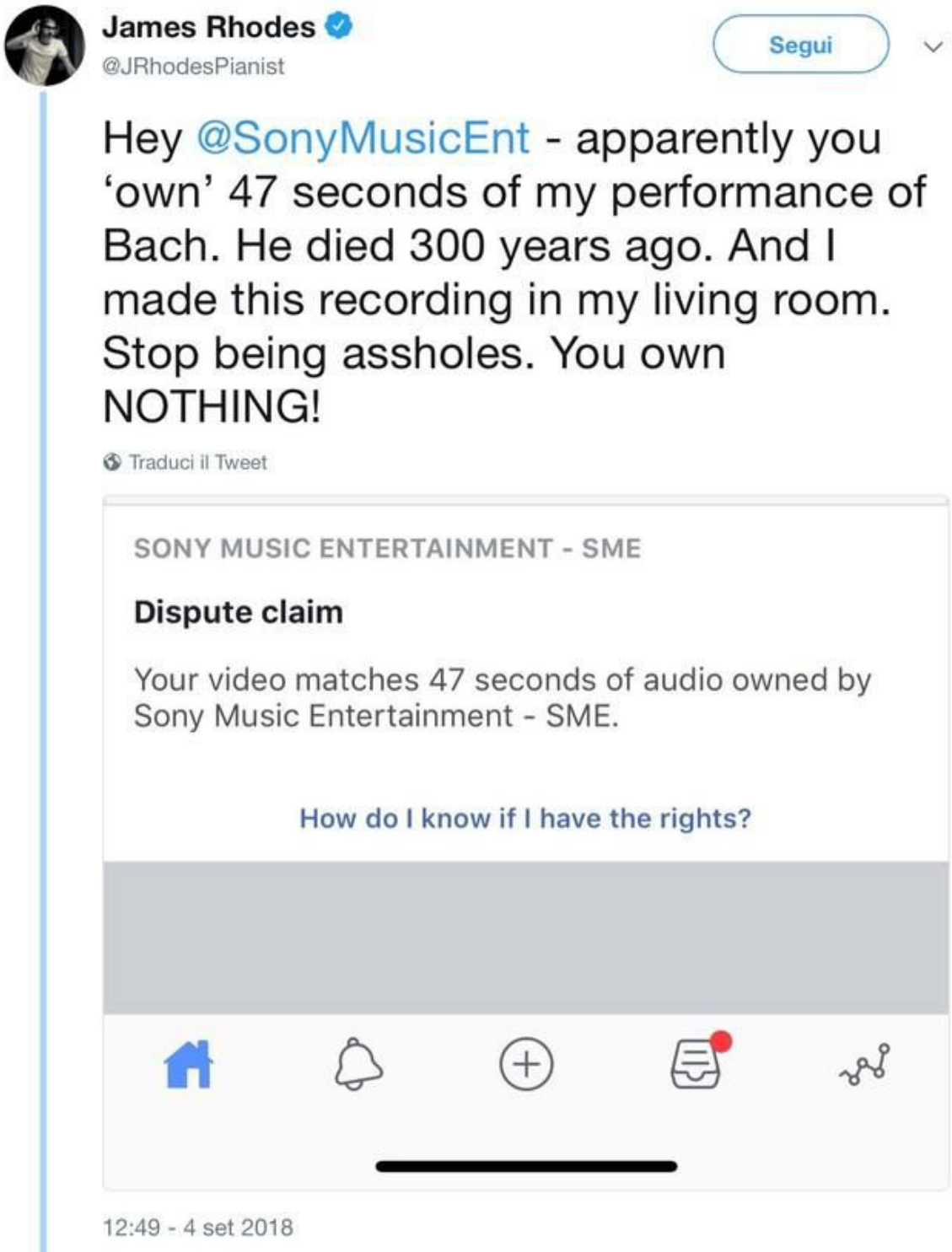
Se l’articolo 11 è di per sé un capolavoro di ignoranza delle dinamiche della Rete che potrà danneggiare gli stessi soggetti che punta ad aiutare, l’articolo 13 della nuova direttiva sul copyright riesce a fare ancora di peggio: introduce nuove norme sull’individuazione dei contenuti protetti da copyright che potrebbero minare il flusso dei contenuti e dei dati online. Se l’articolo 11 serve a “ribilanciare” i rapporti tra grandi editori e i colossi del digitale, l’articolo 13 punta invece a rivedere le norme sul diritto d’autore a favore dei giganti dell’industria musicale e cinematografica. Questa controversa sezione della riforma costringerà le grandi piattaforme che ospitano “grandi quantità” di contenuti a monitorare i materiali caricati dagli utenti per bloccare tempestivamente i contenuti protetti da copyright. Finora l’onere di individuare le opere caricate illegalmente spettava ai detentori dei diritti, che in alcuni casi possono già avvalersi di sistemi algoritmici automatizzati, come il Content ID di YouTube (che funziona però su video già caricati). La riforma sposterà questo onus direttamente sulle piattaforme che ospitano i contenuti, con conseguenze potenzialmente disastrose, sia per gli utenti, che vedranno limitata la propria libertà di condivisione, sia per le piattaforme, che in molti casi si troveranno costrette ad implementare sistemi di controllo antieconomici e difficili da gestire.

Una tecnologia che non esiste

Come spiega ancora il sito della parlamentare Julia Reda, i rischi per la libertà degli utenti Internet sono molteplici. I sistemi automatizzati di controllo dei contenuti difficilmente riusciranno a distinguere tra l’uso illegittimo di un contenuto e il “fair use” implicato dall’uso di materiale protetto da diritti a scopo di satira o parodia. Non a caso l’articolo 13 è stato definito “ammazza meme”, perché renderà formalmente impossibile il caricamento di un’immagine scherzosa e ironica basata su una foto protetta da copyright.

Va specificato che nella versione della direttiva votata il 12 settembre il riferimento esplicito ai filtri sui contenuti è stato emendato. Gli obblighi per le piattaforme previsti dall’articolo 13 però rimangono gli stessi e per ottemperare alla norma le aziende che gestiscono contenuti caricati dagli utenti non potranno far altro che integrare sistemi automatici di controllo capillare, visto che un controllo umano di questo tipo non è semplicemente possibile da attuare. Il testo della riforma, a

onor del vero, qualche dubbio sulla natura dei sistemi da implementare. I critici dicono che non potrà che trattarsi di filtri preventivi, i sostenitori applaudono invece alla possibilità di estendere a livello globale sistemi come il già citato Content ID di Youtube (che piace molto alle major). Quale che sia la soluzione tecnologica definitiva, le soluzioni per il controllo dei contenuti hanno dimostrato a più riprese un tasso di fallibilità inaccettabile e altissimo. Già oggi non sono rari i casi di contenuti caricati in maniera legittima che vengono cancellati illecitamente, a causa dei limiti del sistema o per un "claim" improprio da parte dei detentori dei diritti. Un caso recente che dimostra come questi sistemi danneggino in prima battuta gli artisti che dovrebbero difendere, è quello del pianista James Rhodes. A inizio settembre Facebook ha silenziato un video con un'esecuzione di Bach, registrata a casa propria dal musicista, sulla base di un "claim" di violazione dei diritti da parte di Sony Music. Una richiesta totalmente infondata, dato che il gruppo non detiene alcun diritto sulle partiture del compositore, "morto 300 anni fa", né tantomeno sull'esecuzione originale del brano da parte del pianista. Il video è stato infine ripristinato solo quattro giorni fa, a seguito di un tweet storm scatenato da Rhodes grazie all'aiuto dei suoi followers su Twitter.



Quello del pianista che si vede bloccato Bach è solo l'esempio più lampante, punta di un iceberg fatto di rimozioni illecite di contenuti, strapotere delle major e frustrazione da parte degli utenti, spesso imbelli contro sistemi algoritmici volutamente "stupidi", programmati per favorire i grandi gruppi di potere (non per questioni ideologiche, ma perché sono quelli che hanno i soldi per intentare cause alle piattaforme).
Chiunque si occupi di tecnologie internet è d'accordo nell'affermare che una tecnologia capace di filtrare tutti i contenuti che viaggiano in rete in ogni singolo momento semplicemente non esiste.

Rischio sorveglianza

Anche in questo caso, come per l'articolo 11, il legislatore è partito da un problema esistente (tutelare i diritti di un creatore dell'opera nell'era della sua riproducibilità libera e istantanea) ed è arrivato a creare una norma fallata, che creerà più problemi di quanti non contribuisca a risolverne, limitando innovazione, concorrenza e libertà di espressione.

Soltanto piccole e micro imprese, cioè quelle che non superano i 50 dipendenti o i 10 milioni di fatturato, saranno esentate dall'obbligo di setacciare preventivamente tutti i contenuti caricati. Decisamente non abbastanza per evitare di disincentivare nuove startup innovative basate sugli user-generated content. I filtri suggeriti dalla normativa sono sistemi complessi, costosi da implementare e soprattutto da gestire.

L'obbligo è inoltre un fardello economico eccessivo sulle aziende, comprese quelle di medie dimensioni che controllano basi di utenza larghissime.

Per riuscire a ottemperare alla normativa le aziende non potranno che rivolgersi a chi vende soluzioni software già pronte, aprendo così la strada ad un diffuso rischio di sorveglianza. Lo spiega bene ancora una volta Julia Reda sul suo sito:

"La direttiva prevede l'installazione di sistemi che non sono altro che tecnologie di sorveglianza. A causa degli alti costi di sviluppo le tecnologie di monitoraggio dei contenuti finiranno per essere realizzate in outsourcing da pochi grandi fornitori statunitensi, rafforzando così la loro posizione di mercato e dando loro accesso ai dati sul comportamento degli utenti europei sulla maggiori piattaforme internet".

Il caso di Wikipedia

L'articolo 13 ha infine un'ulteriore ramificazione che riguarda direttamente Wikipedia. Nella revisione del testo votata il 12 settembre c'è un emendamento che punta ad escludere l'enciclopedia online dall'obbligo di filtrare i contenuti, come invece avrebbe dovuto fare se fosse stata approvata la versione del 5 luglio della direttiva sul copyright. Un'eccezione basata sulla gratuità e la natura open-source dei contenuti della piattaforma.

Non è ben chiaro se l'esenzione sia sufficiente, però, perché molti dei contenuti caricati sui server di Wikipedia sono soggetti a licenze che ne permettono il successivo utilizzo a fini commerciali. La direttiva ignora inoltre le richieste della Wikimedia Foundation, che puntava ad esempio a far inserire una norma sulla "libertà di panorama", cioè l'esenzione dei diritti sulle foto di monumenti o opere d'arte pubbliche.

In una dichiarazione rilasciata a The Verge la fondazione ha riassunto tutto il proprio disappunto per l'approvazione della riforma.

"Il Parlamento Europeo ha votato nuove regole che impongono policy sul copyright obsolete e impongono barriere ancora più alte all'accesso alla conoscenza online. Nonostante il dilagante supporto dei cittadini europei, inclusa la comunità di volontari di Wikimedia, il Parlamento ha passato degli emendamenti che richiederanno il pre-filtraggio dei contenuti [...] e non ha incluso alcun tipo di protezione per la libertà di panorama sul suolo dell'Unione Europea. Siamo amareggiati per questo risultato e per l'opportunità mancata per modernizzare il copyright per l'era digitale".

L'iter della riforma (e come provare a fermarla)

L'approvazione del testo della riforma avvenuta il 12 settembre è solo un primo passaggio. Ora la riforma entra in una fase "di trilogo", cioè di dialogo trilaterale di negoziato tra i deputati, la Commissione Europea e il Consiglio d'Europa. La versione finale della riforma verrà poi votata a inizio 2019. Secondo gli esperti di questione europee, se la riforma arriverà così come è già stata scritta al voto del Parlamento il prossimo anno ci sono buone possibilità che possa passare.

In quel caso rimane ancora qualche speranza perché, trattandosi di una direttiva, saranno poi gli Stati membri a doverla recepire trasformandola in legge. In questo passaggio qualcosa potrebbe

cambiare, ma gli Stati non potranno rifiutare di implementare la norma a meno di incorrere in costose procedure di infrazione.

La battaglia, insomma, non si è ancora conclusa. Chi volesse esprimere la propria opinione sulla riforma del copyright ai Parlamentari europei di riferimento può farlo con una telefonata o un'email. I sostenitori della campagna #saveyourinternet hanno allestito un sito che rende molto semplice questa operazione. È il minimo che si possa fare a difesa della libertà della Rete e per esprimere il proprio disappunto verso una riforma che rischia di ledere i diritti civili di tutti per il beneficio di pochi.



Andrea Nepori è un giornalista freelance esperto di tecnologia e culture digitali.
Scrive per La Stampa e vive a Berlino.
È suddito, suo malgrado, di quasi tutti gli "imperi per l'alterazione del comportamento", altresì detti social network, ma preferisce questi due:

Twitter: @andreanepori
Instagram: @andreanepori

fonte: https://www.hdblog.it/2018/09/20/riforma-europea-copyright-liberta-rete-cosa-cambia/

La memoria del dittatore

Le polemiche sulla riesumazione dei resti di Francisco Franco, a quarant'anni dalla morte.

Denise Zani ha scritto per Corriere della Sera e lavorato alle cronache nazionali e agli esteri de El País, con il quale tutt'ora collabora. Sui social è la voce del Saggiatore.

La bambina ha solo nove giorni di vita, lo sussurra la madre che la tiene in braccio a una signora che le si avvicina. Si tratterebbe di uno scambio conviviale come un altro, se non ci trovassimo dentro a una montagna a una cinquantina di chilometri da Madrid. Per terra, la tomba di Francisco Franco. Sopra, sette mazzi di fiori freschi. La navata centrale della basilica in cui riposano i resti del dittatore è scavata direttamente nella roccia, è lunga circa 250 metri ed è monumentale e sinistra. Insieme a Franco vi sono seppelliti i resti di più di 33.000 morti della guerra civile che divise il Paese dal 1936 al 1939. C'era una Repubblica, poi parte dell'esercito si ribellò. Vinse la fazione guidata dal Caudillo e da allora fino alla sua morte, quasi quarant'anni dopo, non vi fu che il franchismo. Dopo, la strana anomalia di un paese democraticamente avanzato in cui il dittatore continua a riposare in un enorme monumento che fa parte del Patrimonio Nacional. Si conosce come Valle de los Caídos (la Valle dei Caduti) e l'anno scorso ha ricevuto circa 300.000 visitatori, un 7% in più rispetto al 2016. Ragazzi, famiglie, turisti, neonati, come la bambina in braccio a sua madre che, forse, sarà tra gli ultimi visitatori.
Il Governo spagnolo guidato dal socialista Pedro Sánchez ha approvato a fine agosto un decreto legge, poi rettificato in Parlamento con 172 voti a favore e 164 astensioni, che impone la riesumazione dei resti del dittatore perché ricevano sepoltura privata. La decisione – che prevede una modifica della legge sulla Memoria Historica entrata in vigore nel 2007 e aggiunge l'urgenza della riesumazione al divieto di organizzare manifestazioni politiche all'interno del Valle – ha sollevato un polverone mediatico per l'inedita fermezza con cui si dà avvio a uno dei processi più controversi, e costantemente rimandati, della storia recente del Paese. La polemica sul Valle è antica quanto la democrazia spagnola ed è emblema del complesso rapporto della società con il proprio passato. Durante la transizione avvenuta alla morte di Franco, per una serie di ragioni politiche, probabilmente non seconde a quelle di ordine pubblico, di stabilità e sviluppo economico, si decise di lasciare che l'apparato si trasformasse in democrazia: dimenticare per andare avanti. Anche se poi non si è mai dimenticato davvero. Lo dicono in continuazione, almeno alcuni: "abbiamo lasciato che morisse nel suo letto", alludendo al fatto che fu soltanto il tempo a consumare il dittatore e la sua dittatura, sopravvissuta quasi miracolosamente in seno all'Europa fino alla fine degli anni Settanta.
Fu Franco stesso a volere la costruzione del Valle. Venne terminato nel 1957, grazie al lavoro coatto durato circa vent'anni di decine di migliaia di prigionieri, alcuni dei quali "non ordinari", ovvero politici. A fianco dell'altare centrale dove si trova la lapide di Franco, c'è una cappella: un altro piccolo altare e due porte. Su quella di destra, l'epitaffio: "Morti per Dio e per la Spagna". L'uomo che accompagna la madre e la bambina osserva con le braccia incrociate dietro la schiena. Legge, ma non si avvicina. Un vigilante svogliato si assicura che non si scattino foto. El Valle è considerata la fossa comune più grande del paese, che pure ne ha molte, dove si pensa riposino i resti di almeno 110.000 persone uccise durante la guerra civile e i primi dieci anni della dittatura e mai ritrovate, secondo quanto afferma uno degli studi più recenti sul tema pubblicato dal Consiglio d'Europa. Tra loro c'è anche Federico García Lorca, fucilato nel 1936. Il poeta predisse la sua fine in uno dei passaggi più toccanti de *Il Pubblico*, l'opera surrealista scritta nel 1930 e messa in scena solo cinquant'anni dopo. "I ragazzini ridevano dipingendo di rosso la suola dei loro stivali", scrisse.
L'ultimo tentativo di trovarne i resti risale a una decina di anni fa. Si scavò a lungo vicino Granada ma la ricerca non produsse nessun risultato. Mentre la croce alta 150 metri che campeggia sul complesso del Valle non ha mai smesso di fare ombra a chilometri di distanza. Almeno una ventina,

se si percorre la A6 prima di inerpicarsi su per la montagna.
El Valle è considerata la fossa comune più grande del paese, che pure ne ha molte, dove si pensa riposino i resti di almeno 110.000 persone uccise durante la guerra civile.
“Avevo in mente la struttura di ciò che volevo e un’ubicazione ideale in un punto centrale, che si irradiasse in tutta la Spagna. Avevo perlustrato più volte la zona del Guadarrama, perché volevo che, senza metterlo in ombra, il monumento del nuovo regime millenario non fosse lontano dal glorioso Escuriale, simbolo vivente della vittoria nella battaglia di San Quintino. […] ‘Verresti con me al Valle de los Caídos?’ chiesi a Moscardó. ‘Dov’è? Che cos’è?’. ‘È il nome che verrà dato al monumento che intendo costruire in onore dei morti della crociata’”. Franco non ha mai pronunciato questa frase, ma potrebbe averlo fatto. O almeno è quanto immagina Manuel Vázquez Montalbán nel suo *Io, Franco* (1992, Sellerio 2016) dove ricostruisce la storia di un autore che accetta di scrivere una finta “autobiografia” di Franco, e lo lascia parlare perché racconti la sua storia immaginandola impregnata della retorica del regime, salvo poi interromperlo: raccontando una storia diversa.
Il processo messo in marcia dal Governo non avrà un’attuazione facile, anche se la via legislativa intrapresa limita molto le possibilità di ricorso, e prevede inoltre, in tempi da definire, la creazione di una “commissione della verità”, che possa far sì che esista una versione “concorde in tutto il paese su ciò che accadde durante la Guerra Civile e la dittatura”. Fonti del Governo, citate da El País, confessano tuttavia che sarà difficile che la commissione possa terminare il suo lavoro prima della fine della legislatura. E la grande incognita resta quella sul futuro del simbolo più longevo del franchismo. Nelle dichiarazioni che hanno preceduto l’attuazione del Governo, Sánchez sembrava difendere la possibilità che l’intero complesso, di cui fa parte anche un’abbazia benedettina, potesse diventare un monumento alla riconciliazione. Ma in pochi giorni ha dovuto fare marcia indietro, riconoscendo che è molto difficile “risignificare” un’architettura così iconica. E allora forse, si pensa, resterà solo un cimitero civile in memoria delle vittime del conflitto epurato dal cadavere più illustre. Tra le enormi statue incappucciate in pietra grigia, che dovrebbero invitare al rispetto ma incutono piuttosto timore, prosegue quindi la visita della famigliola e di un numero esiguo di turisti asiatici che si avvicinano alla lapide grigia su cui è inciso solo un nome e due date. E viene da chiedersi se sarà mai possibile entrare lì dentro senza pensare di trovarsi in un enorme tributo alla morte.
Vicino alla tomba di Franco non ci sono documenti esplicativi, non ci sono didascalie. Non si spiega chi vi è sepolto. Forse la guida che conduce i turisti come in un museo qualsiasi, lo farà. Forse non è necessario. Forse lui stesso non volle incensarsi. Alcuni storici sostengono che non volesse nemmeno essere sepolto lì. Alla fine non era uno che ostentava, ma un militare severo e ultracattolico. Dicono che alcuni dei suoi familiari lo considerassero già da ragazzo una delle persone più pericolose del paese. E prima di uscire è possibile anche acquistare dei souvenir, non eccessivamente tipici: posaceneri in vetro con la sagoma della croce, penne, spade giocattolo, coroncine rosa da principessa. Ci sono anche i libri, uno parla di García Lorca: s’intitola *Artisti repubblicani*. “Che crepino tutti una volta per tutte”, dice la persona che mi accompagna a mezza voce ormai sulla soglia. Dalla piccola porta d’ingresso, ritagliata in un portone in legno scuro, entra il riflesso accecante della luce del luglio peninsulare. Il biglietto si compra a valle, costa nove euro. Per i bambini c’è uno sconto. I neonati non pagano.
Sánchez sembrava sostenere che l’intero complesso potesse diventare un monumento alla riconciliazione, ma ha riconosciuto che è molto difficile “risignificare” un’architettura così iconica. “Spagnoli, Franco è morto”, nel 1975 fu il presidente del Governo Carlos Arias Navarro a dare l’annuncio. Ma potrebbe avere ragione Montalbán: per ucciderlo davvero magari è necessario che torni in vita. Perché la duplicità del racconto di quanto accaduto negli anni della dittatura – che non si risparmiò nei mesi di declino ormai inesorabile nemmeno l’ultima fucilazione di cinque ragazzi

appartenenti all'ETA e al Fronte Revolucionario Antifascista – è un sottotesto che emerge dalle crepe e dai racconti, nei film e nei romanzi.
È stato presente nelle tese manifestazioni che seguirono l'annuncio dell'indipendenza poi sospesa dalla Catalogna lo scorso anno, è presente nella sempre controversa attuazione della legge della memoria storica del 2007: a Guadiana del Caudillo, qualche migliaio di abitanti in Estremadura, dove l'edificazione del regime non badò a spese, non si è ancora riuscito a cambiare il nome. Si manifesta nell'ostinazione degli eredi di Franco nel dichiarare che faranno ricorso per opporsi anche a quest'ultimo tentativo del Governo per trovare una "soluzione politica". È presente nella decisione del Partido Popular, che nacque alla fine dei Settanta dall'iniziativa di alcuni gerarchi, di astenersi in Parlamento perché non considera "urgente" la riesumazione. Sono i manganelli sulla folla in una delle città più libere di uno dei paesi più tolleranti d'Europa. È la storia che viene presentata sul sito del Valle, dove si spiega che il monumento nacque per volontà del "capo dello stato". Sono i nostalgici che si riuniscono sulla grande piazza di accesso, anche se la legge lo vieterebbe. È una famigliola che, probabilmente venuta a sapere dell'imminente riesumazione annunciata già a giugno, porta una neonata sulla tomba del "condottiero".
Un sotteso scontro costante che forse alla fine non è diverso dal dialogo immaginato da Montalbán nel suo libro: "Vivo in piena epica, etica ed estetica, totalmente responsabile ormai della mia faccia e dalla mia anima e mi danno il corpo di Franco seppellito nella Valle dei Caduti perché io lo resusciti. Perché no? Lo domando a questo alter ego che lo specchio ossidato del bagno mi offre. Resuscitarlo per ucciderlo". Parafrasando: farlo tornare in vita non tanto per fare i conti con Franco in sé, ma con il Franco che è in me.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/la-memoria-del-dittatore/

ADDIO A PAUL VIRILIO, IL FILOSOFO FRANCESE CHE INVENTÒ LA DROMOLOGIA

PER STUDIARE LA VELOCITÀ COME FATTORE COSTITUTIVO DEL CONTROLLO SOCIALE - PER VIRILIO LA DIFFUSIONE DI INTERNET SI CONFIGURA COME MASSIMA MANIFESTAZIONE DEL POTERE GLOBALISTA AMERICANO. IL POTERE SI CONCENTRA NELLE MANI DI CHI DISPONE DELLE TECNICHE DI COMUNICAZIONE PIÙ EFFICIENTI E VELOCI, E IL RESTO DEL MONDO DIVENTA SUDDITO

Pierluigi Panza per il Corriere della Sera
Paul Virilio

Dopo l' esistenzialismo di Jean-Paul Sartre e con il post-strutturalismo di Michel Foucault ci fu un momento nella cultura europea nel quale i discorsi sui comportamenti individuali e collettivi e sulle discipline sociali e architettoniche passavano dalla filosofia, intesa come critica della cultura.

Al pari di Lyotard, Lacan, Derrida, Deleuze anche Paul Virilio, morto a Parigi a 86 anni (la notizia è stata data dalla figlia a funerali avvenuti), ebbe in questo quadro un posto di rilievo, che riuscì a mantenere anche quando la trasformazione digitale del mondo cancellò la riflessione critica,

sostituendola con il pragmatismo.



Paul Virilio

Filosofo, saggista e urbanista, Virilio - che in gioventù aveva lavorato con Henri Matisse e Maurice Merleau-Ponty - incarna la figura dell' intellettuale che, partendo dalle idee, si getta nella concretezza per cambiare il mondo. La filosofia fu la sua disciplina di studio; l' urbanistica il suo territorio di azione pedagogica.

Lo si ricorderà come il teorico della «sincronizzazione delle emozioni» e per gli studi sulle connessioni tra tecnologia, velocità e potere. Fondò una disciplina, la dromologia, per studiare la velocità come fattore costitutivo del controllo sociale.

Per Virilio, infatti, la rivoluzione industriale - con l' avvento di treno, aereo e missili - ha conferito alla velocità un potere di dominio sull' uomo. Ma è con la rivoluzione delle telecomunicazioni che subentra la velocità assoluta, quella delle onde elettromagnetiche. Con la televisione e con l' interattività nasce il mondo unico del tempo reale, del qui e ora, destinato ad avere il sopravvento sullo spazio-tempo locale e della storia.

Muovendo dalla Dialettica dell' Illuminismo di Adorno e Horkheimer, Virilio riteneva che ogni conquista del progresso rivelasse anche un volto regressivo, specie la tecnologia contemporanea: ogni giorno i giornali riportano esempi in tal proposito.

Questa riflessione trovò massima espressione nel libro La bomba informatica del 1998 (Raffaello Cortina, 2000, postfazione di Carlo Formenti), una critica radicale al sistema dell' information technology e dei global media. Per Virilio la diffusione di internet si configura come massima manifestazione del potere globalista americano. Il potere si concentra nelle mani di chi dispone delle tecniche di spostamento e comunicazione più efficienti e veloci, e il resto del mondo diventa suddito.

In questa nuova versione di 1984 di Orwell prende corpo l' ossessione per il voyeurismo delle live-cam, dei selfie, della vetrinizzazione di sé, ma anche la telesorveglianza, ovvero l' avvento di una società panottica prefigurata come carcere universale da Foucault. Il colonialismo cibernetico diventa la super bomba atomica che cancella identità sociali e personali.

In L' incidente del futuro del 2002 (Raffaello Cortina) Virilio critica la cieca fiducia riposta negli esperti rispetto ai politici, sferrando una requisitoria contro un fondamentalismo tecnoscientifico che sta trasformando la realtà in telerealtà «per cittadini infantilizzati» destinati solo a scontrarsi con

l' incidente (le Torri Gemelle, ad esempio).



Paul Virilio

Oggi che la diffidenza grava sia sui politici che sugli esperti, si può leggere quel saggio come un avviso ai naviganti: l' operare criptico degli esperti, fatto di «compatibilità» e presentazioni di dati variamente interpretabili, rivela una sostanziale non assunzione di responsabilità dell' esperto verso il mondo.
Prende così spazio la telerealtà delle fake-news.

L' intellettualismo di Virilio, la sua filosofia come «discorso aperto», fu criticato nel 1997 dal libro Imposture intellettuali (Garzanti, 1999) dei fisici americani Alan Sokal e Jean Bricmont, che ne ridicolizzarono l' uso di termini e argomenti scientifici.

Nelle scuole d' arte e d' architettura italiane il pensiero di Virilio fu molto citato per tutti gli anni Ottanta e Novanta, ai tempi di Umberto Eco e delle tarde occupazioni. Poi tutto si spense e solo Gillo Dorfles ebbe la forza di mantenere vivo un simile sguardo sulla contemporaneità.

Virilio fu direttore della Scuola speciale di architettura di Parigi e, come tutti i filosofi francesi, era engagé: negli anni Ottanta si impegnò per i senzatetto. Nel 1987 vinse il Gran premio nazionale della critica architettonica, nel 1989 fu nominato direttore di un programma d' insegnamento al Collège international de philosophie a Parigi, presieduto da Derrida.

Ha pubblicato una trentina di libri e, oltre a quelli già citati, tra i più destinati a durare credo siano Vitesse et politique: essai de dromologie (1977); Esthétique de la disparition (1980); L' espace critique (1984); La machine de vision (1988). Ha collaborato alle riviste «Ésprit», «Cause Commune», «Critique», «Traverses», «Architecture d' Aujourd' hui» e «Urbanisme».



VIRILIO

È vero, oggi possiamo guardare a questi discorsi come a un eccesso di verbosità, fatto di fumose assemblee, di ghirigori intellettuali che non hanno portato a nulla. Dire che oggi gli studi universitari nelle discipline affrontate da Virilio hanno preso un' altra piega è dir poco; dire che

servirebbe anche tornare al pensiero (senza ideologia) è come parlare al nulla.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-paul-virilio-filosofo-francese-che-invento-dromologia-183320.htm

---

La letteratura americana dopo David Foster Wallace

di **Francesco Pacifico** pubblicato giovedì, 20 settembre 2018

Pubblichiamo un pezzo uscito su Robinson*, l'inserto culturale di* Repubblica*, che ringraziamo*.
Negli anni Duemila per un paio di generazioni di lettori Wallace rappresentò un ideale: mente onnivora, cultura alta e bassa a braccetto, virtuosismi formali e lessicali e una morale solida ai limiti della pedagogia. DFW è ancora molto letto, ma dopo la sua scomparsa dove è andata la letteratura dei suoi coetanei e della generazione successiva?
Gli anni Duemila si chiudono con due casi letterari che sembrano inaugurare una nuova epoca. Nel 2010 esce *Il tempo è un bastardo*, un romanzo fantasioso, virtuosistico, giocoso e pieno di sentimento con cui una donna, Jennifer Egan, fa rendere conto che fino a quel punto i romanzi sperimentali e ambiziosi di quella generazione sono stati una faccenda da maschi (bianchi). Nello stesso anno, l'amico di DFW Jonathan Franzen pubblica *Libertà*, incarnazione dell'idea di Franzen che si debba tornare a una letteratura civile popolare, che non si vergogni di raccontare storie realistiche per spiegare i tempi. È un passo indietro deliberato rispetto ai fermi principi di giocosità e ironia della sua generazione.
La generazione di Wallace si aggregò con naturalezza intorno a McSweeney's, la rivista di Dave Eggers. I suoi altri campioni – George Saunders, Rick Moody, Jonathan Lethem, Colson Whitehead – rimasticavano i tropi americani sporcandoli con la fantascienza, il pastiche e quello spirito citazionista e comico (ma programmaticamente empatizzante) che nella stessa epoca è reso popolare dai Simpson di Matt Groening.
Quella generazione è ancora rilevante, ma i due libri più forti e riconosciuti che ha prodotto in questi dieci anni sono il frutto di una crescita con cui i loro autori hanno preso strade nuove e personali. *La ferrovia sotterranea* di Colson Whitehead è uno dei libri più forti con cui gli scrittori afroamericani hanno risposto alla nuova ondata di razzismo negli Stati Uniti. *Lincoln nel bardo*, di George Saunders, si stacca dalla vena vonnegutiana dell'autore per fare un grande salto in avanti di stile, profondità e originalità. Dave Eggers, invece, altro seguace di Vonnegut, pubblica romanzi veloci su temi di attualità, dall'economia, alla geopolitica, ai diritti civili, a internet.
Paradossalmente, chi ha tentato e realizzato un'opera davvero wallaciana è un fumettista: Chris Ware, con l'ultimo *Building Stories*.
La generazione di scrittori maschi bianchi cresciuta leggendo Wallace ha rinunciato a seguire le sue tracce. Al momento, il solo virtuoso della scrittura che cerca alla maniera di Wallace il romanzo-mondo e le sfide formali massimaliste è Joshua Cohen (*Book of Numbers*). Ma la strada maestra sembra essere quella di Ben Lerner (*Nel mondo a venire*) e della sua autofiction poetica, europea nelle strategie narrative ma molto americana nell'enfasi sui dilemmi morali. La distopia, cruciale in *Infinite Jest*, è uno dei modi preferiti dai lettori forti giovani; tra i romanzi americani recenti che hanno tentato una via letteraria e raffinata alla distopia si è affermato nel tempo *Storia d'amore vera e super triste* di Gary Shteyngart (2013), anche se gli amanti del genere sono più interessati a opere strane e nuove come la trilogia dell'Area X di Jeff Van Der Meer.
Un altro tema emerso dopo la scomparsa di Wallace è la necessità di sentir raccontare il mondo – e

soprattutto l'America – a chi non è maschio e bianco. Tra gli autori afroamericani i più entusiasmanti sono Paul Beatty, che ha scritto *Lo schiavista* (2015); Ta-Nehisi Coates (il saggio *Tra me e il mondo*, 2015); Paula Rankine autrice delle prose poetiche di *Citizen, An American Lyric* (2014).
Le donne, che nella generazione di DFW sono state spesso in secondo piano, sono emerse in modo più continuo e interessante. Al di là del successo mondiale del *Cardellino* di Donna Tartt, a indicare la via della ricerca letteraria sono state Rachel Kushner e la Jennifer Egan dell'ultimo *Manhattan Beach*, due autrici capaci di ripensare il romanzo che racconta la Storia del Novecento; mentre sul fronte opposto, di una ricerca formale sublime tendente all'astrazione, si è imposta Lydia Davis, consacrata con il volume che ha raccolto tutti i suoi racconti brevi nel 2009 e di seguito con il bellissimo *Can't and Won't* del 2014. Sulla stessa scia andrebbe citata una scrittrice canadese, residente in Canada ma molto importante per la letteratura americana contemporanea.
Rachel Cusk, che ha vissuto a Los Angeles da bambina, ha scritto una trilogia, *Outline*, di libri in cui una sua alter ego gira il mondo per lavoro incontrando uomini di ogni tipo che finiscono col raccontarle la loro vita. La premessa ricorda *Brevi interviste con uomini schifosi* di Wallace, dove una intervistatrice anonima e cancellata dal resoconto scritto ascoltava le confessioni logorroiche di uomini qualunque. Quella di Rachel Cusk è finalmente la versione scritta dalla donna.
Francesco Pacifico

Francesco Pacifico è nato a Roma nel 1977, dove vive. Ha pubblicato i romanzi *Il caso Vittorio* (minimum fax), *Storia della mia purezza* (Mondadori) e *Class* (Mondadori). Ha tradotto, tra gli altri, Kurt Vonnegut, Will Eisner, Dave Eggers, Rick Moody, Henry Miller. Scrive su *Repubblica*, *Rolling Stone*, *Studio*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-letteratura-americana-david-foster-wallace/

Fichi e vespe

kon-igiha rebloggatofirewalker

anonimo ha chiesto:

Ciao :) una curiosità. Dentro ai fichi ci sono delle vespe morte?



thec8h10n4o2 ha risposto:

È sconfortante apprendere come l'ignoranza di certi fondamentalismi porti a banalizzare come minimo 34 milioni di anni di coevoluzione in 5 minuti scarsi, il tempo necessario a scrivere certi articoli superficiali. Stando però al loro ridicolo gioco, sì, i fichi contengono vespe morte, come il terreno dove cresce e si nutre la soia, tanto per fare

un esempio, ha accolto e accoglie miliardi di cadaveri di lombrichi, di insetti, di conigli, di lupi, di gattini, ecc.

In realtà, quella fra le piante del genere Ficus e gli imenotteri della famiglia Agaonidae è una simbiosi mutualistica obbligata, ciò significa che piante e insetti hanno un bisogno reciproco per completare il loro ciclo biologico. Non solo, a ogni specie di Ficus (circa 900) corrisponde una singola specie di vespa (raramente due) in grado d'impollinare la pianta.

L'insetto pronubo di *Ficus carica*, il nostro fico comune, è *Blastophaga psenes* e la loro relazione è a dir poco complicata. Coinvolge strane infiorescenze chiuse che possono diventare carnose infruttescenze o galle accoglienti; fiori femminili diversi da altri fiori femminili; maschi di vespa ciechi e atteri che hanno un siconio per universo; ovari offerti in sacrificio; sonnofilia e ancora sacrificio materno, per citare solo alcuni elementi di una lunga storia che racconterò un'altra volta.

Come forse si è intuito, il risultato finale è che le vespe usano alcuni fiori del siconio (l'infiorescenza/infruttescenza del fico) per depositarvi le uova e dare origine alla generazione successiva e, per lo stesso motivo, il fico sfrutta le vespe femmine per trasportare il polline di un individuo sul gineceo di un altro individuo. Ora, visto che il siconio è una struttura chiusa, per entrare le vespe devono passare attraverso un'apertura molto piccola e ben protetta e nel fare questo perdono le ali e buona parte delle antenne. Alla fine della loro missione, le vespe restano intrappolate nell'infiorescenza e vi rimangono fino alla loro morte. Ed ecco quello che per me è il punto della questione, le piante del genere Ficus producono un enzima (detto ficina) capace di ridurre le proteine in peptidi assimilabili, considerato poi che *B. psenes* è un insetto di 2 millimetri, le vespe morte si trasformano molto velocemente in quello che tutti i morti diventano: nutrimento per altri organismi.

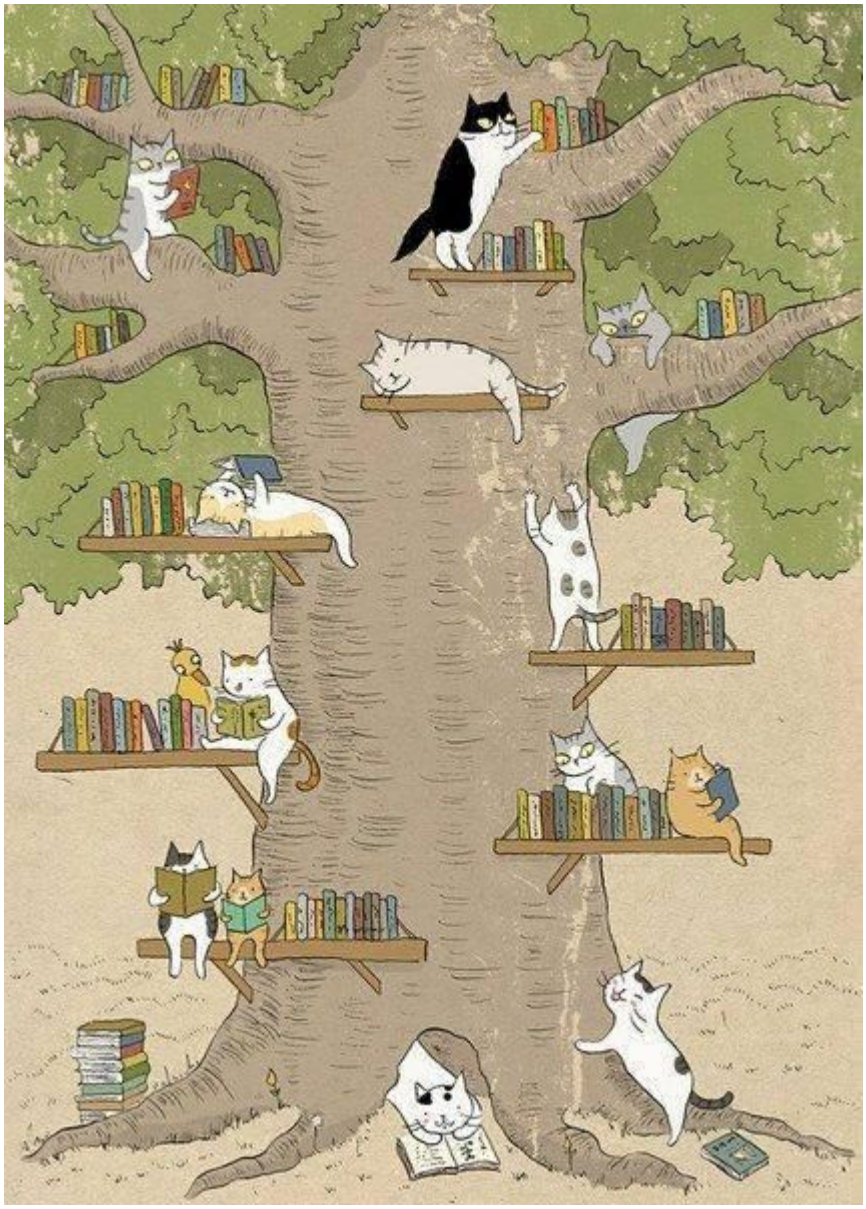


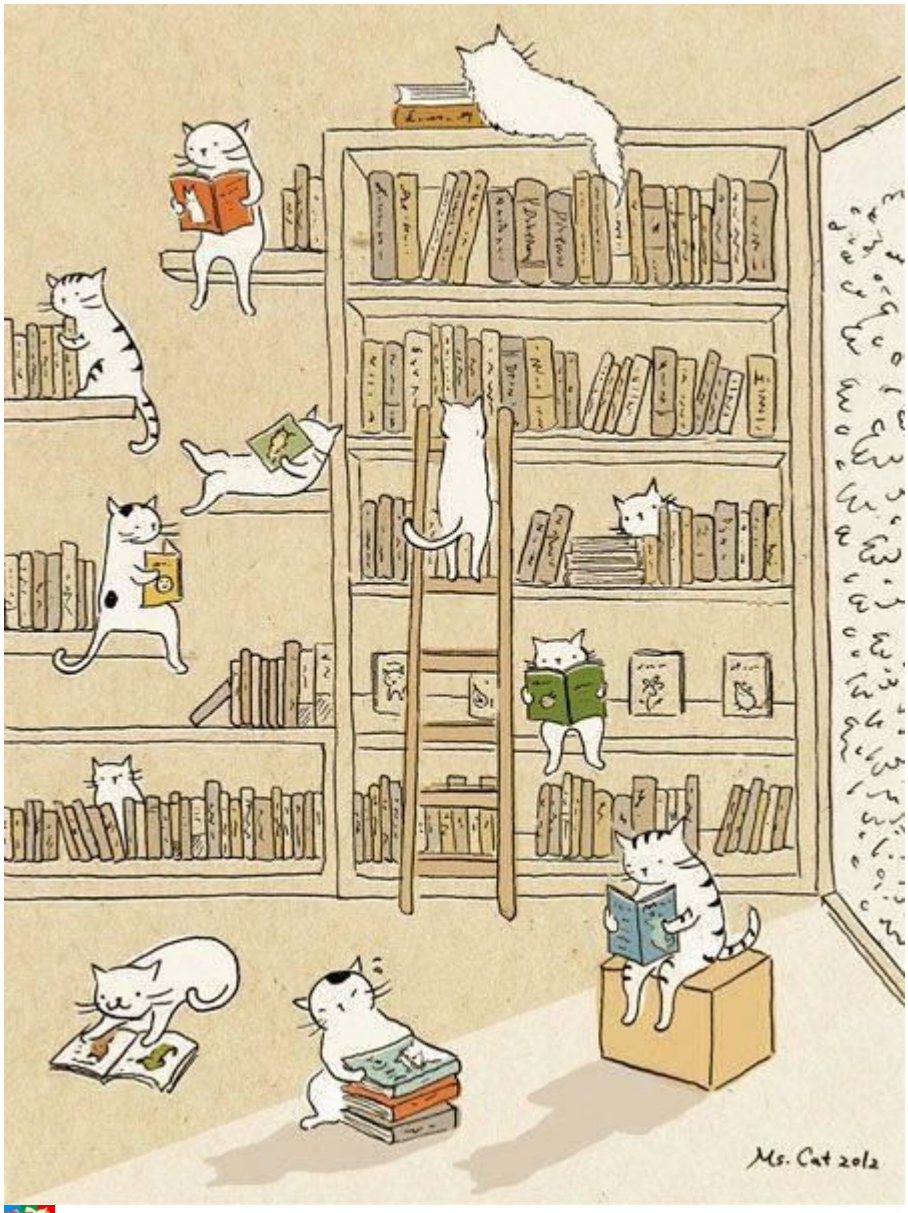
Fonte:thec8h10n4o2

Gatti lettori

boh-forse-mah ha rebloggato **campsis**

Segui





bibliolectors

Bibliotecas gatunas: gatos súper lectores (ilustración de Ms. Cat Zola)

boh-forse-mah

.

Fonte:bibliocolors.blogspot.com

Avvisi

cartofolo

> Bisognerebbe apporre un cartello sopra ogni bambino con su scritto: “Maneggiare con cura, contiene sogni”.
>
> — Mirko Badiale

20180921

Come l’Occidente ha insegnato a odiare al resto del mondo

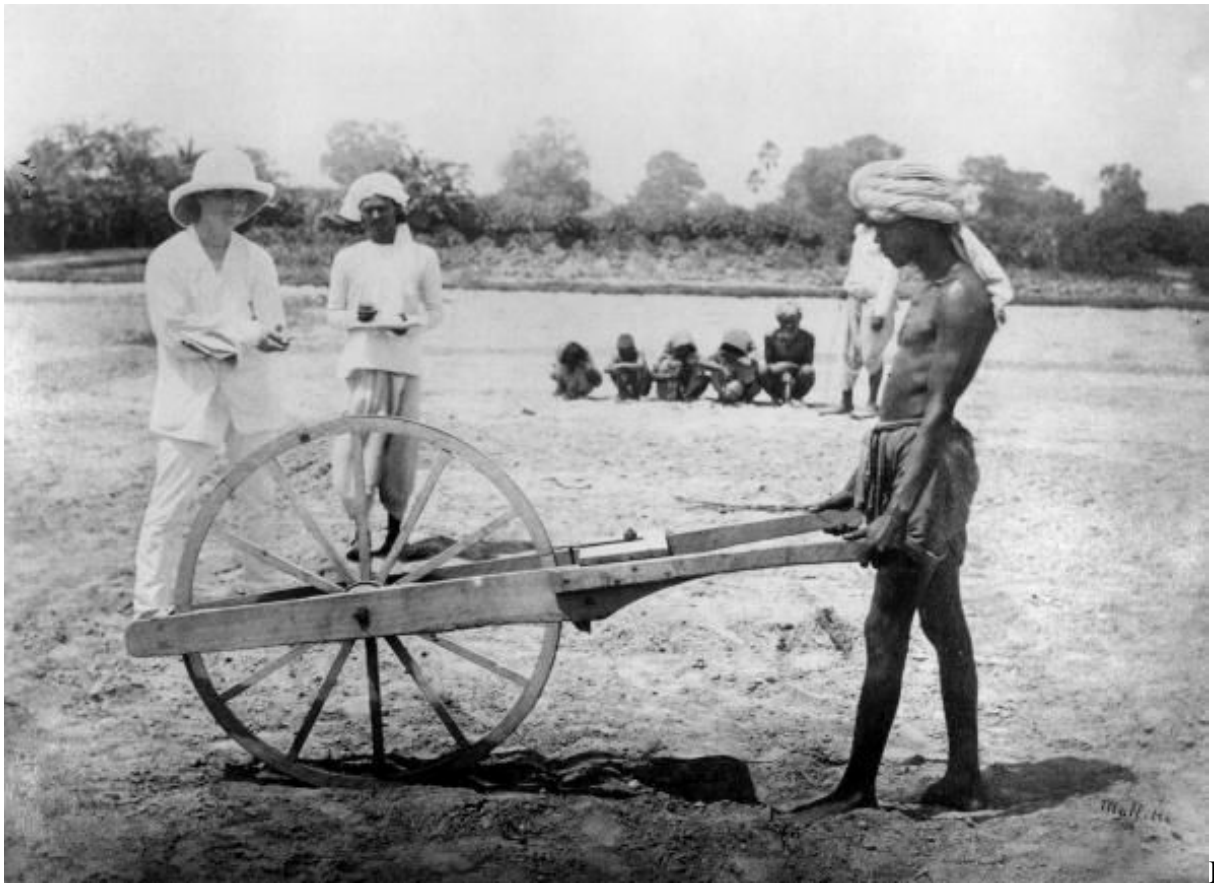
DI Oiza Q. Obasuyi 18 settembre 2018

6 settembre 2018, una giornata storica per l’India. La Corte Suprema ha depenalizzato l’omosessualità, vista per 157 anni come offesa contro natura e per la quale erano previste pene fino a dieci anni di reclusione. Il giudice Dipak Misra ha definito la criminalizzazione della sessualità come “Indifendibile e irrazionale.”
Questo passo avanti compiuto dall’India in ambito di diritti civili è una svolta importante per tutto il continente asiatico. Soprattutto se si pensa che in gran parte dei Paesi che ne fanno parte, come ad esempio l’Iran, l’Afghanistan e l’Arabia Saudita, non solo la tutela dei diritti della comunità LGBTQ+ non è contemplata, ma ci sono leggi che criminalizzano le persone a essa appartenenti con condanne che vanno dalla reclusione fino alla pena di morte.



Gli iraniani Ayaz Marhoni, 18 anni, e Mahmud Asgari, 16 anni, prima dell'esecuzione a Mashhad, Iran, nel 2005. I due adolescenti, condannati per aver stuprato un ragazzo, hanno dichiarato di non sapere

che gli atti omosessuali fossero punibili con la morte.
Come mostra la mappa dell'*Internal Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association,* esistono ancora nazioni – molte delle quali nel continente africano – in cui vi è una forte intolleranza nei confronti dei diversi orientamenti sessuali. Oggi, gran parte del mondo occidentale vive questi luoghi come retrogradi e incapaci di garantire pari diritti alla popolazione, ma si dimentica di quanto loro stessi abbiano influito nel portarli a questa situazione.
Dal 1860 fino alla decolonizzazione, l'Impero Britannico ha acquisito e mantenuto il suo potere non solo grazie alle armi e allo sfruttamento dei possedimenti coloniali, ma anche attraverso l'evangelizzazione dei popoli alla religione cristiana, imposta tramite la *British Rule.* Questa consisteva in una serie di leggi che stravolgevano gli usi e costumi autoctoni dei Paesi conquistati. Cristianizzazione e occidentalizzazione non avevano come fine la sola conversione delle popolazioni al credo dei colonizzatori, ma, soprattutto, il loro controllo ai fini di uno sfruttamento economico.
Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.


La piantagione e la produzione di indaco in India, Calcutta, 1857



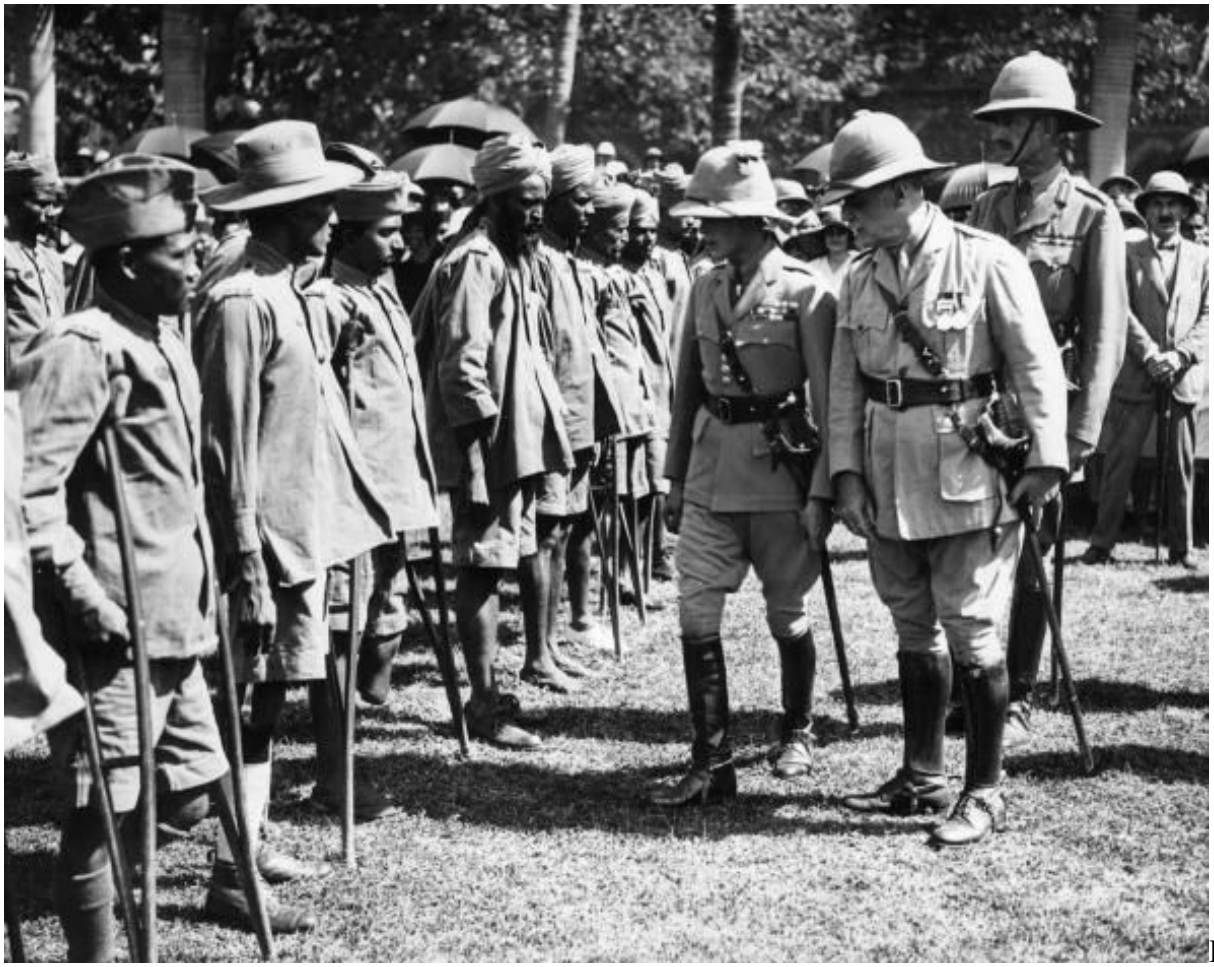
Membri della nobiltà indiana intrattengono gli ufficiali inglesi, 1907



Lord Louis Mountbatten assume l'incarico di viceré dell'India, Nuova Delhi, 1947



Un tenente inglese a pranzo nella villa del viceré



Edoardo VIII, Re di Gran Bretagna, recluta soldati indiani durante una visita a Bombay, 1921 circa



Servitore indù offre il tè ad una colonialista europea, India

Ciò è stato possibile anche a causa dei leader presenti in Paesi come la Nigeria, che intravedevano nei coloni possibili vantaggi dal punto di vista degli scambi commerciali, e dunque mostravano una certa curiosità e apertura nei loro confronti. Questa eccessiva interiorizzazione, da parte dei colonizzati, del nuovo ordine fondato dai britannici, ha creato più danni che benefici, cosa che risulta chiara specialmente se si guarda alla storia delle persecuzioni nei confronti degli omosessuali.

La Nigeria ad esempio è tra Paesi più "occidentalizzati" dell'Africa dell'Ovest – almeno nella sua parte meridionale, in cui la religione cristiana è molto sentita – ed è anche uno di quei Paesi in cui l'omosessualità è ancora proibita per legge. E ciò è paradossale perché, di nuovo, si fa appello a un credo esterno per condannare come eresia qualcosa di preesistente, e che i coloni non hanno voluto comprendere in nome della propria visione eurocentrica. Nel 2014, l'allora presidente Goodluck Jonathan ha firmato il *Same Sex Marriage Prohibition Act,* legge che non solo proibisce il matrimonio tra persone dello stesso sesso – una coppia omosessuale rischia fino a 14 anni di prigione se si unisce in una qualsiasi forma di matrimonio o di unione civile – ma anche l'organizzazione di movimenti e gruppi a sostegno della comunità LGBTQ+. Ciò ha dato maggior libertà alle forze dell'ordine, le quali hanno portato avanti violenze e persecuzioni nei confronti degli omosessuali. Secondo le statistiche del governo inglese, la Nigeria è uno dei Paesi da cui arrivano più richieste di asilo per protezione umanitaria, proprio a causa del rischio che si corre per il proprio orientamento. Esemplare è il caso di Adeniyi Raji, che è dovuto fuggire in Inghilterra a causa della sua omosessualità dopo che in Nigeria aveva rischiato in linciaggio insieme al suo partner ed era ricercato dalla polizia.



L’ex presidente della Nigeria Gooluck Jonathan con Angela Merkel, 2012

Io stessa ho origini nigeriane. Una frase che sento spesso pronunciare sull’argomento da altri nigeriani e da africani in generale è “Non è nella nostra cultura.” Questo modo di dire mi ha sempre sorpreso, portandomi a indagare di più sulle mie origini, le quali mi sembrano essere state

dimenticate da molti di noi, persino da chi vive ancora in Africa. In luoghi come la Nigeria o il Ghana ad esempio, si fa spesso uso della retorica secondo cui certi atteggiamenti non fanno parte della “Cultura africana.” Eppure non ci si rende conto che altrettanto spesso la “Cultura africana” a cui si fa riferimento è la cultura coloniale che è stata imposta con la forza secoli e secoli prima, la *white Western culture* dei coloni britannici, fatta di un’intolleranza e un proibizionismo che hanno stravolto ciò che vi era in precedenza.

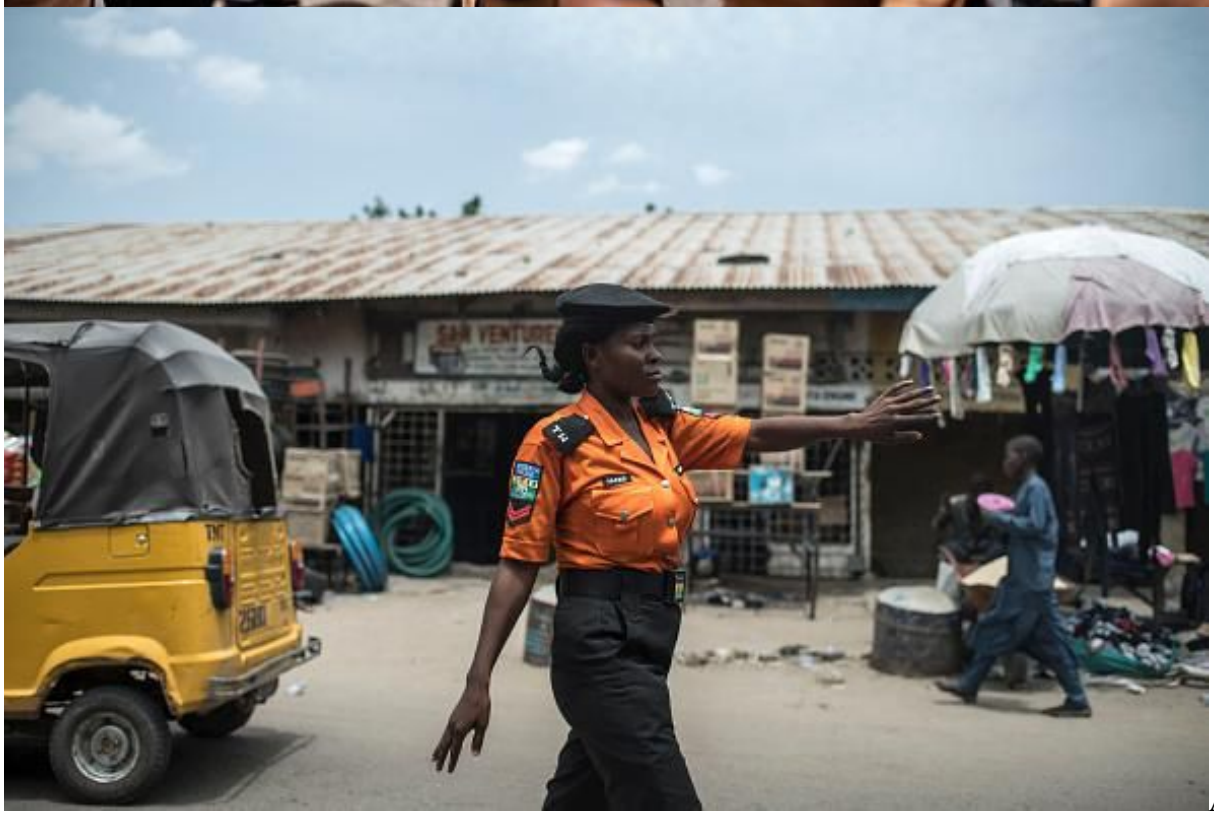




Olola de Rabiu, 46 anni, madre di 6 figli, posa in un pozzo vicino Lagos, 2014. È l'unica donna che di professione esegue la perforazione per la ricerca dell'acqua potabile, un'attività considerata prettamente maschile.

L'omosessualità non è stata importata dagli occidentali durante il colonialismo, e nemmeno è nata in tempi recenti, ma è sempre esistita, in ogni parte del mondo. In epoca pre-coloniale non era strano o anomalo il fatto che ci fossero persone con orientamenti sessuali diversi: in *yoruba*, uno dei dialetti principali della Nigeria, l'omosessuale veniva indicato con il termine *adofuro*; il gruppo etnico dei *Khoikhoi* dell'Africa sudoccidentale identificava con il termine *koetsire* gli uomini attratti da altri uomini e con *soregus* un'amicizia – che implicava autoerotismo reciproco – tra persone dello stesso sesso. Anche svariate forme di matrimonio omosessuale erano ben presenti in epoca pre-coloniale. All'interno del gruppo etnico *Igbo*, in Nigeria, l'unione tra donne era una pratica comune, anche come forma di indipendenza e di ribaltamento dei ruoli di genere: chi praticava la poligamia, a prescindere dal sesso, veniva visto come persona di prestigio. Per questo, anche le donne che se lo potevano permettere avevano diverse mogli.





Alcune soldatesse nigeriane e una poliziotta a Lagos

Analogo discorso può essere fatto per l'India, Paese che solo dopo 157 anni sembra essersi reso conto che la tolleranza dei diversi orientamenti ha sempre fatto parte degli indiani. Lo si deduce anche dalla mitologia Hindu, ricca di riferimenti all'omosessualità e alla fluidità dei sessi delle

divinità. Testimonianza ancora più tangibile sta nel fatto che l'omosessualità, o la sessualità in generale, non fossero in passato qualcosa di cui avere vergogna o da condannare: si pensi ai numerosi templi le cui mura sono caratterizzate da bassorilievi che rappresentano scene di erotismo, o, ancora, a uno dei più famosi testi Hindu, il Kamasutra. Tutto ciò è stato gravemente condannato dai coloni britannici, in particolare dalle nuove leggi imposte durante il colonialismo di epoca vittoriana. Proprio quella che è stata abolita nelle scorse settimane, e che condannava chiunque avesse rapporti sessuali "contro natura", è la sezione 377 del Codice penale indiano, emanata negli anni '60 dell'Ottocento durante la colonizzazione.





Feste ggiamenti e parate per l'abolizione della legge 377, Mumbai, India

Perciò oggi molti Paesi sono talmente assuefatti a un modo di pensare imposto dall'esterno da dimenticare le caratteristiche stesse della propria società e dei diritti che garantiva. Ciò che personalmente mi fa sperare in un cambiamento sono le nuove generazioni, soprattutto quelle nate

in Occidente ma con origini diverse, le quali si documentano sempre di più sulla storia del Paese dei loro genitori, nonni, parenti. Nonostante le difficoltà, c'è chi sta cercando, nel suo piccolo, di cambiare le cose. Bisi Alimi è un importante attivista omosessuale nigeriano che, benché sia dovuto fuggire in Inghilterra, continua a cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica tramite campagne e *workshop*. Ha fondato la Bisi Alimi Foundation, un'organizzazione che ha come scopo quello di favorire l'accettazione delle comunità LGBTQ+ in Nigeria, contrastando le leggi vigenti. E sono molte altre le realtà che cercano di fare la differenza, come The Initiative of Equal Rights, una no-profit nigeriana che lavora per promuovere e proteggere i diritti umani delle minoranze con orientamenti sessuali diversi.


Bisi Alimi

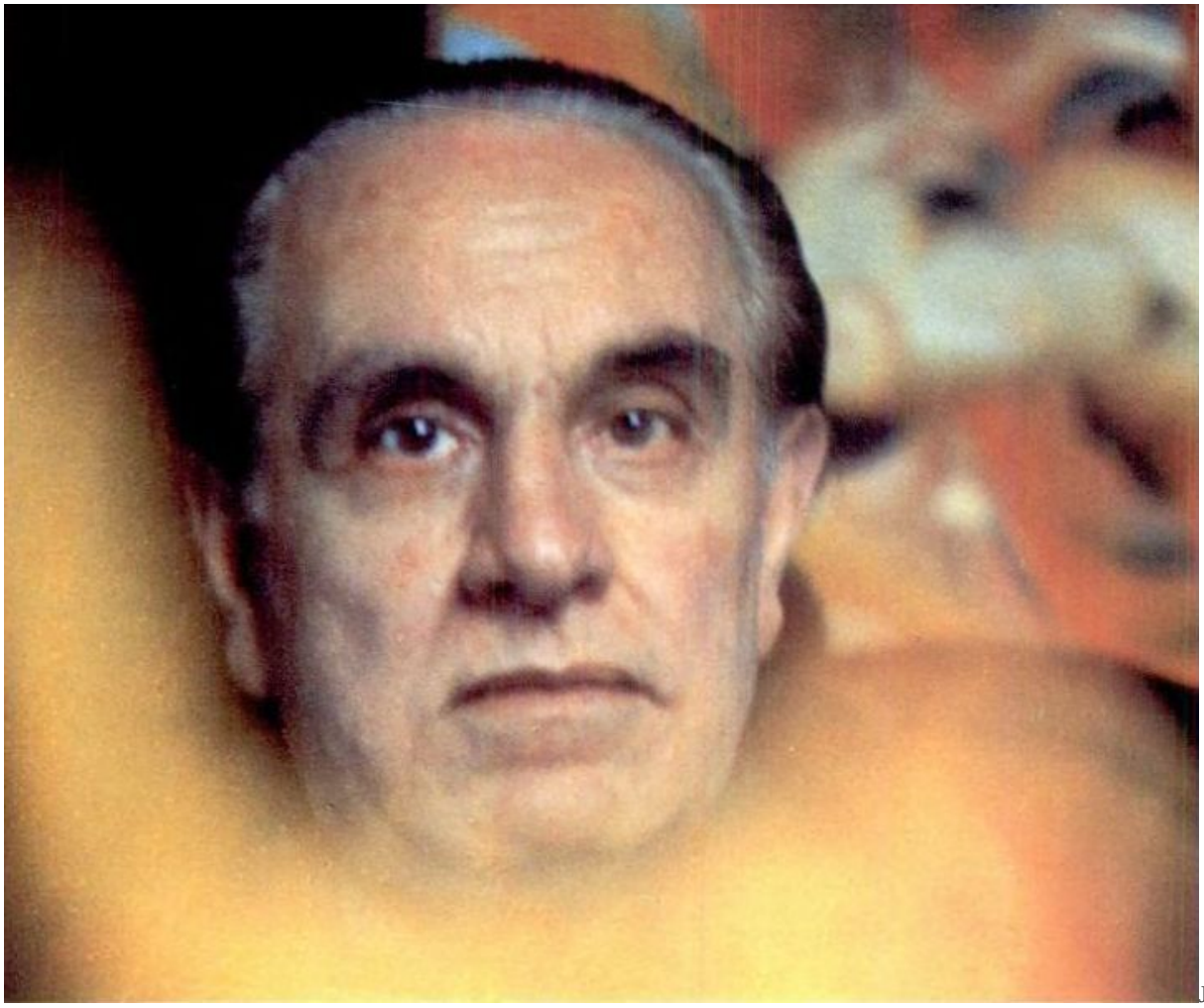
In questo caso ritengo che sia fondamentale cercare di mettere da parte la visione eurocentrica dell'uomo e della religione, interiorizzata in gran parte del mondo per troppo tempo. Ci si dovrebbe impegnare a documentarsi sul proprio passato e vedere se effettivamente ciò che siamo oggi corrisponde alla realtà da cui siamo partiti molto tempo fa; sarebbe un passo ulteriore verso il riconoscimento delle proprie origini. Il che non significa chiudersi nel proprio contesto, rifiutando con intolleranza tutte le novità che vengono dall'esterno. Ma nemmeno rinnegare la propria storia, pensando che libertà e diritti siano solo prerogativa dell'Occidente. È un cambiamento possibile: come ha fatto notare l'importante attivista nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie durante la conferenza *We should all be feminists*, "La cultura non fa le persone, ma sono le persone a fare la cultura."

fonte: https://thevision.com/cultura/omofobia-colonialismo-occidente/

Nel suo *reportage* su Calais – la cittadina francese al confine con la Gran Bretagna in cui vivevano quasi ottomila profughi – Emmanuel Carrère coniava il termine "fasciosfera" per indicare la galassia multiforme delle recrudescenze destrorse che, in questi anni di deriva reazionaria, abbiamo imparato bene a conoscere. In un cosmo così variegato poche figure sono percepite come fondamentali e una di queste è sicuramente Steve Bannon, *spin doctor* di Trump durante la corsa elettorale, ideologo dell'*alt-right*, editore di *Breitbart news* – l'organo di stampa del populismo americano – e, ancora più tristemente noto come vicepresidente di Cambridge Analytica al tempo dello scandalo sulla violazione della *privacy*.


Steve Bannon

Bannon, che di recente ha fondato *The Movement* – una sorta di *think thank* del populismo mondiale – sembra voler dettare la linea culturale della destra internazionale. Non sorprende che si sia pronunciato favorevolmente nei confronti di Matteo Salvini, definendolo "un *leader* mondiale, un simbolo." Ma la cosa più inquietante è che abbia definito l'Italia "un esperimento". Più interessante constatare come Bannon da tempo citi, nel suo pantheon di autori di riferimento, il filosofo italiano Julius Evola. Fra i *leader* del populismo mondiale, non è il solo ad aver fatto menzione di Evola: Aleksandr Dugin – lo stratega di Putin e, per alcuni, il responsabile della diffusione delle *fake news*nel dibattito politico russo – ha dedicato diversi libri allo studioso italiano, ponendolo alla base della sua Quarta Teoria Politica. Il richiamo a Evola da parte delle nuove destre non è semplicemente un ricorso a santini conservatori per nobilitare il proprio operato, ma rientra in una precisa linea di pensiero che modifica il concetto di razzismo.



Julius Evola

Evola non è la figura canonica di fascista della prima ora, il suo approdo a posizioni di destra è stato graduale e segnato da diverse esperienze. Nato a fine Ottocento da genitori siciliani, Evola si forma a Roma leggendo Nietzsche e partecipando alle sperimentazioni delle avanguardie del suo tempo, il Futurismo – al quale è introdotto dall'amico Giovanni Papini – e il dadaismo, attraverso il contatto con Tristan Tzara. Nel mezzo sperimenta le dure condizioni di vita nella prima guerra mondiale, i cui traumi lo spingono sull'orlo del suicidio.


Tristan Tzara

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.

Il nucleo originario del pensiero di Evola è il disprezzo per la morale borghese e per l'ordine dominante, in particolare per l'impalcatura ideologica del Cristianesimo. Sia il Dadaismo che il Futurismo, nonché l'influsso di pensatori orientali legati al Buddhismo, gli permettono di speculare sulle tendenze individualiste e antiborghesi che egli aveva desunto dal canone nichilista. In Evola si riscontra il disgusto – venato da un sentimento aristocratico – per tutto ciò che è massificato e legato al materialismo della società industriale. Già negli anni Venti, quando inizia a pubblicare

trattati filosofici, Evola si muove nell'alveo dell'idealismo e, proprio come Giovanni Gentile – insieme a Croce, il massimo esponente dell'idealismo italiano – aderisce al progetto fascista pur non iscrivendosi mai ufficialmente al partito. Se inizialmente l'interesse di Evola si concentra, causa le sue credenze irrazionaliste, nell'ambito dell'esoterismo, a partire dagli anni Trenta il filosofo, come molti altri intellettuali, identifica nel movimento fascista il mezzo per rompere le convenzioni della società moderna e recuperare il rapporto originario fra uomo e mondo.

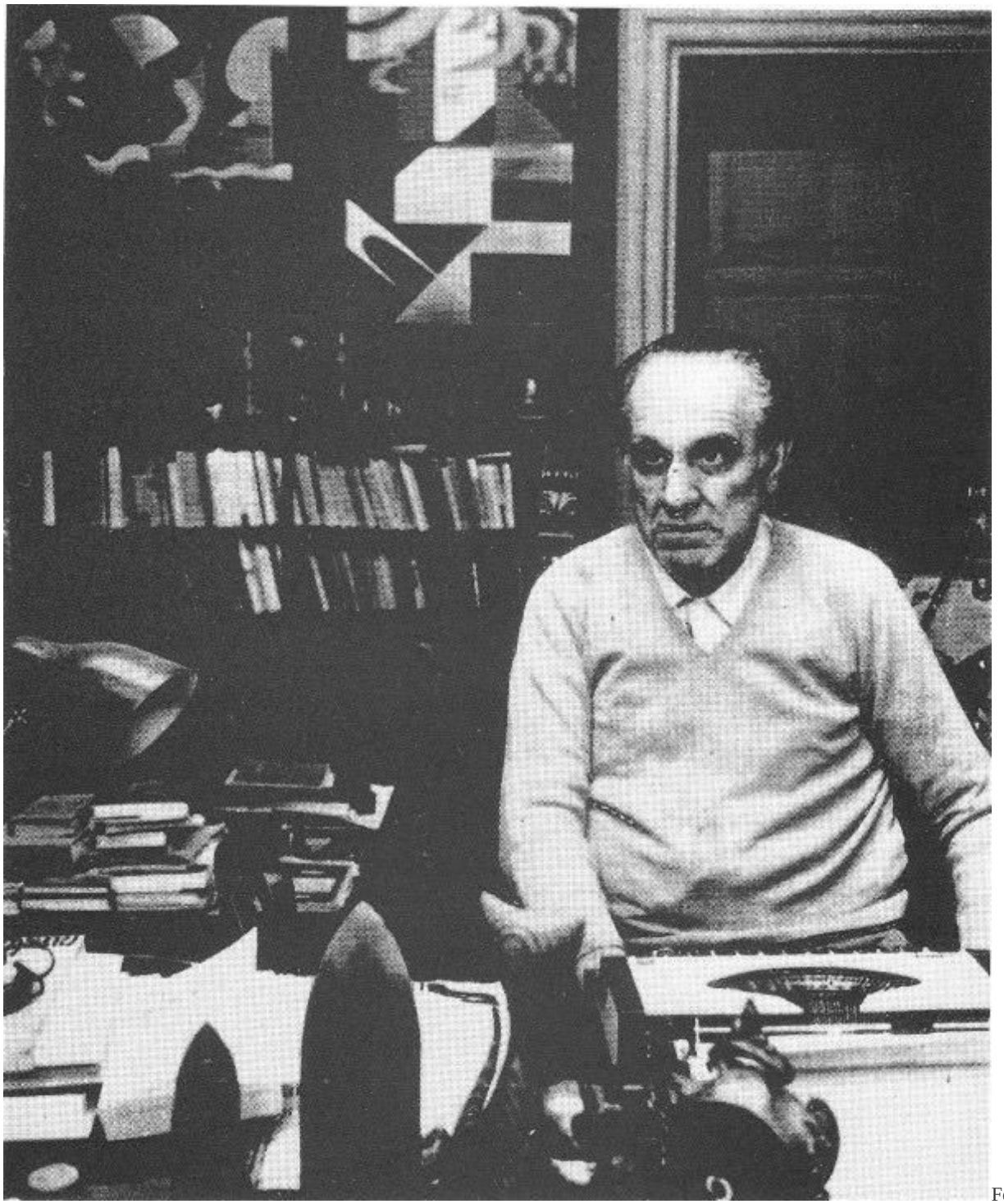


Foto presa da Fondazione Julius Evola

Per Evola, avido lettore di testi indiani, il tempo è circolare e diviso in cinque età. Ispirato da questi concetti "esotici" – presi in prestito e interpretati in modo non esattamente filologico – con un

passaggio tra il maldestro e l'ardito, arriva a teorizzare che anche in Europa dall'età "dell'oro" originaria si è attuato un processo di decadenza, culminato con il razionalismo moderno. L'uomo ha perso il dominio del proprio spirito, e allora solo un movimento avverso alla modernità come il fascismo può riuscire a restaurare l'antico dominio: quello della razza italiana sul mondo, come al tempo dell'Impero romano.

Evola ha il massimo punto di contatto con la dottrina del regime dal '34 al '43 quando collabora con la scuola di Mistica Fascista ed elabora il suo concetto di razza. Il romano si discosta dalle posizioni del razzismo biologico, sposando una personale visione di "razzismo spirituale". Per Evola la superiorità della razza ariana ha origine metafisica, gli ariani sono spiritualmente superiori perché in grado di raggiungere le vette più alte dell'interiorità e porsi alla guida della civiltà europea, la razza ebraica è culturalmente e intimamente materialista, per questo partecipa alla decadenza del mondo moderno. L'antimodernità e lo spiritualismo si fondono nel pensiero di Evola per rivestire il razzismo di una – ridicola – componente teleologica e para-religiosa. Alla dottrina dello spirito lo studioso affianca quella geopolitica del "Tradizionalismo". Questa è una visione alternativa al comunismo sovietico, al liberismo e al nazionalismo tedesco, che vede tutti i popoli ariani europei uniti a lottare nella seconda guerra mondiale per costruire una civiltà basata sulla spiritualità e sul rifiuto dei cascami della modernità.



Julius Evola sul terrazzo della villa di Rosario Scalero, ospite delle figlie Teresa e Liliana Scalero (1932)



Julius Evola con il giornalista Gianfranco de Turris (1972 circa) – foto prese da Fondazione Julius Evola

Il pensiero di Evola è ricco di echi misticheggianti e fantasie di potenza che hanno affascinato da sempre gli ambienti nazionalisti dell'epoca. La corrispondenza fra la dottrina del Tradizionalismo e le teorie politiche di Dugin e Bannon appare evidente: il compito del populismo mondiale è quello di prospettare un nuovo ordine sociale basato sulla rivalsa degli stati nazionali a scapito del globalismo neoliberista. Ma Evola è stato anche figura di riferimento per i movimenti neofascisti del Dopoguerra: negli anni Cinquanta è stato implicato nel processo ai Far, un gruppo terrorista neofascista colpevole di numerosi attentati dinamitardi, e fino alla sua morte – nel 1974 – non ha mai abiurato la matrice razzista del suo pensiero.

Nel libro *Futurabilità* il filosofo Franco Berardi enuclea i tratti del razzismo contemporaneo, facendo un distinguo con il passato: "ll razzismo del periodo coloniale si fondava sulla convinzione di saper fare le cose meglio, di essere più dotati dei popoli di colore e sottomessi, di essere insomma eredi di una civiltà che si pretendeva superiore perché aveva anticipato i tempi dello sviluppo tecnico sin dai tempi dell'Umanesimo e poi della rivoluzione scientifica e industriale." Il nuovo razzismo, al contrario, non si fonda sul sentimento di superiorità, ma è generato dalla sconfitta: "Il neorazzismo del Ventunesimo secolo è invece il sentimento ansioso di una popolazione bianca miserabile e impoverita, che non possiede più neppure il privilegio della tecnica, dato che le tecniche digitali si sono diffuse rapidamente in ogni area del pianeta e un adolescente africano può avere in questo senso una competenza superiore a quella di un cinquantenne europeo." Il richiamo alla tecnica è fondamentale per capire la penetrazione di Evola nell'Olimpo dei nuovi fascisti. Se il declassamento della popolazione bianca occidentale si esplicita nell'impotenza economica, l'unico modo per recuperare terreno è rivendicare una superiorità sul piano simbolico.


Franco Berardi

Il razzista contemporaneo si deve scontrare con due evidenze: l'assoluta mancanza di scientificità della superiorità biologica della razza ariana e l'impossibilità di dominare, in un contesto globalizzato, attraverso la sola superiorità tecnologica. Il razzismo spirituale di Evola funge da *escamotage*: giacché sposta il problema della superiorità sul piano metafisico, ancor prima che culturale e genetico, dunque a un livello di astrazione per cui è irrilevante trovare riscontro della propria superiorità nella realtà. Questo tipo di razzismo, che presenta aspetti fortemente fideistici, si radica così nel profondo da divenire l'orizzonte in cui operare. Ecco che Bannon e Dugin trovano una dottrina individualista da spacciare come religione che agisce pure a fin di bene.

Su una cosa diverge, però, il pensiero di Evola e dei nuovi populisti: l'utilizzo della tecnologia. Se Evola era spietatamente antimoderno, Bannon e Dugin lo sono solo in materia di diritti democratici.

Quando si tratta di controllo delle masse caldeggiano l'uso della tecnologia a scopo propagandistico, anche, come abbiamo visto, in forme che non sono assolutamente legali. Qui si scopre il gioco dei signori della fasciosfera.


Alexandr Dugin

D'altronde è la stessa cultura italiana a fornire un antidoto a chi riprende il pensiero di certi intellettuali misinterpretandolo o piegandolo arbitrariamente ai propri scopi. Lo storico Furio Jesi, che negli anni Settanta studiava l'ideologia dei gruppi neofascisti, dava una definizione stringente di cultura di destra: "La cultura entro la quale il passato è una sorta di pappa omogeneizzata che si può modellare e mantenere in forma nel modo più utile. La cultura in cui prevale una religione della morte o anche una religione dei morti esemplari. La cultura in cui si dichiara che esistono valori non discutibili, indicati da parole con l'iniziale maiuscola, innanzitutto Tradizione e Cultura ma anche

Giustizia, Libertà, Rivoluzione". Nella ripresa che i fascisti fanno di Evola c'è tutto questo: l'appropriazione culturale di una simbologia remota, la tendenza a sottolineare l'affinità "spirituale" con il pensiero di Evola, e il ricorso a parole, mai spiegate a fondo, come "tradizione". Un minestrone ideologico che può essere utile in tutte le occasioni: lo stesso Bannon descrive *The Movement* come un *think tank* il cui scopo è "Portare tutti i populisti sotto lo stesso tetto: dall'Europa agli Stati Uniti al Sud America, Israele, India, Pakistan, Giappone." Un progetto fumoso che ha bisogno di parole d'ordine indefinite, e che non tiene neanche conto delle specificità nazionali in cui si vuole sobillare il discorso sovranista. Non basterà tirare fuori Evola o qualche altro pensatore per dare dignità a un'ideologia che non vuole il bene dei popoli, ma solo di chi li governa.

fonte: https://thevision.com/cultura/julius-evola-fascismo-sovranista/

Mutamenti linguistici

scarligamerluss **ha rebloggato** **frauigelandtheboys**



frauigelandtheboys

E IL TWIX SI CHIAMAVA RAIDER ?!?????

Fonte:sifossifocoardereilomondo

Manie dell’Altissimo

heresiae**ha rebloggato**curiositasmundi

nicolacava



Fonte:nicolacava

Ognuno cosa perduta

curiositasmundi ha rebloggato **falpao**

Segui

Mi interessa il futuro

sapere come diventeranno

le sedie, le poltrone,

con cosa le sostituiremo

o se ci invecchieremo sopra,

immaginare i libri a venire,

accanto a quali staranno,

sapere se tutto questo

precipitare finirà,

se arrivati sull'orlo

tireremo indietro il piede,

e voltandoci vedremo punti

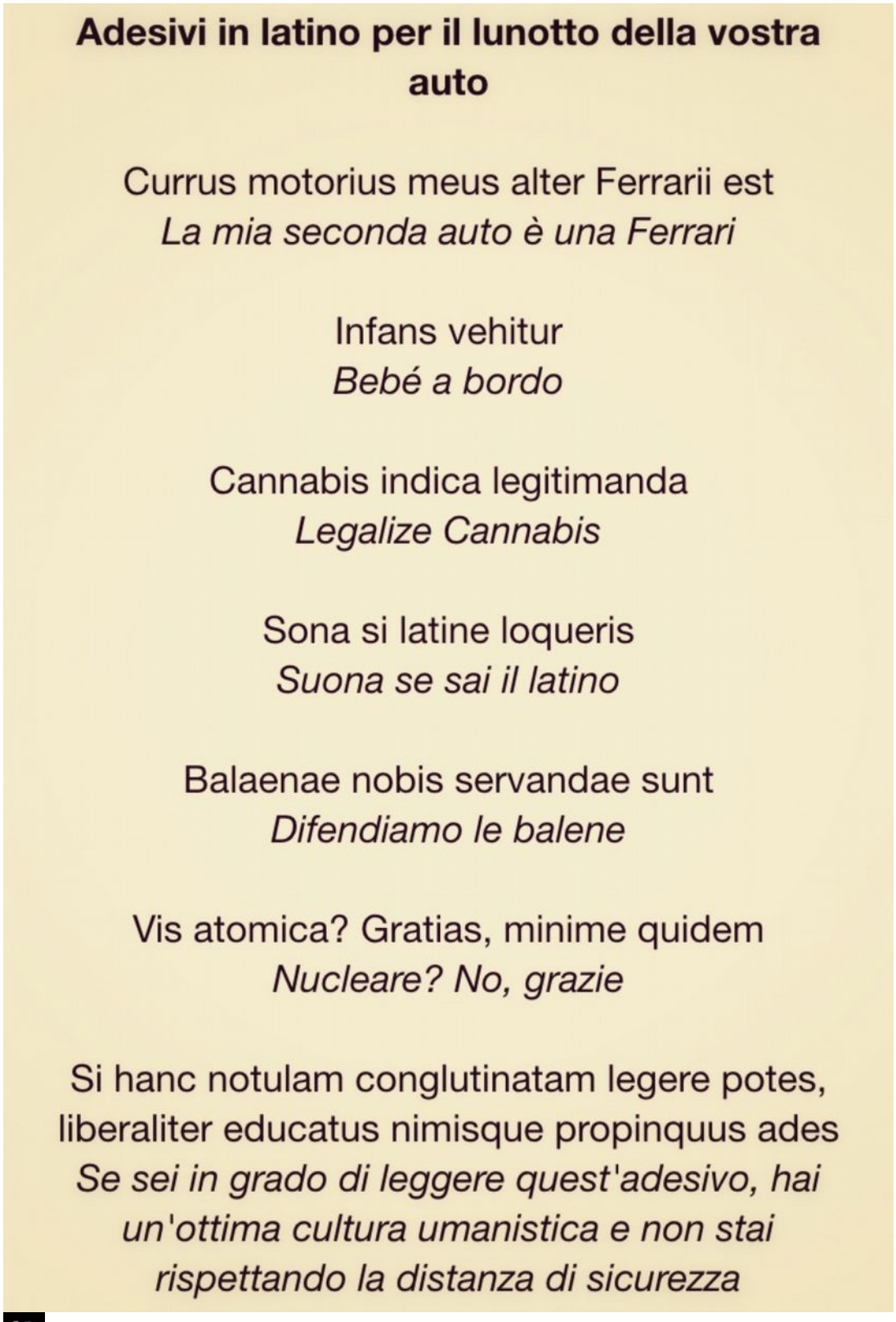
grigioazzurri, ognuno mancanza,

ognuno cosa perduta

— Gianni Montieri
(via falpao)

Latino per adesivi

hollywoodparty ha rebloggato **scarligamerluss**



phoebe922

Il latino per tutte le occasioni

Fonte:phoebe922

Timeline fantascienza

spettriedemoni **ha rebloggato** **3nding**



et3rnauta

Ahahah è bellissima: mi sembrava una cosa serissima, poi scorrendo ho visto in basso a sinistra.

 **spettriedemoni**

Per me è serissima □ □ □

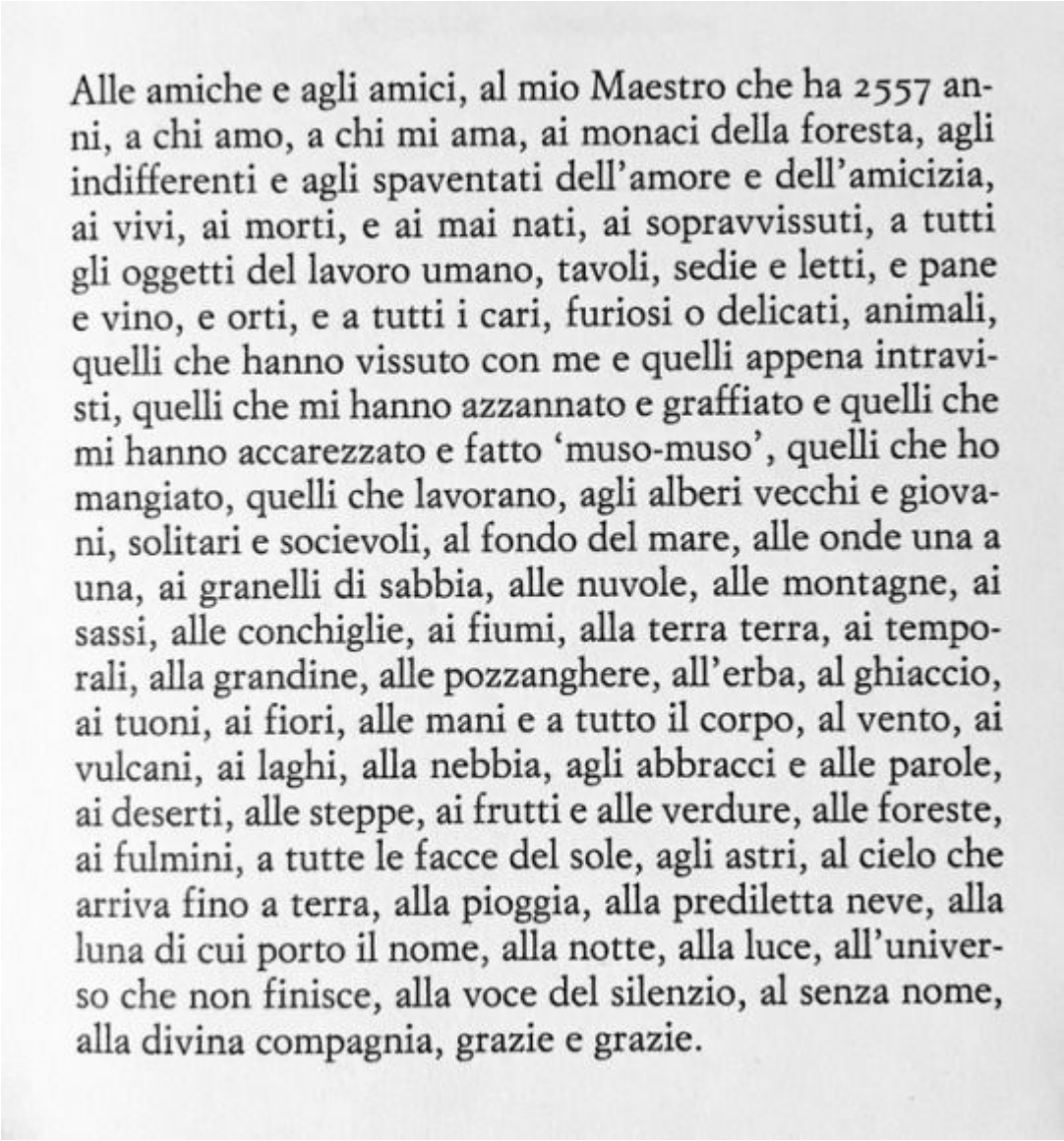
Fonte:uquen

Dedica di Chandra

tattoodoll ha rebloggato **giuliavaldi**

Segui

 **giuliavaldi**


Alle amiche e agli amici, al mio Maestro che ha 2557 anni, a chi amo, a chi mi ama, ai monaci della foresta, agli indifferenti e agli spaventati dell'amore e dell'amicizia, ai vivi, ai morti, e ai mai nati, ai sopravvissuti, a tutti gli oggetti del lavoro umano, tavoli, sedie e letti, e pane e vino, e orti, e a tutti i cari, furiosi o delicati, animali, quelli che hanno vissuto con me e quelli appena intravisti, quelli che mi hanno azzannato e graffiato e quelli che mi hanno accarezzato e fatto 'muso-muso', quelli che ho mangiato, quelli che lavorano, agli alberi vecchi e giovani, solitari e socievoli, al fondo del mare, alle onde una a una, ai granelli di sabbia, alle nuvole, alle montagne, ai sassi, alle conchiglie, ai fiumi, alla terra terra, ai temporali, alla grandine, alle pozzanghere, all'erba, al ghiaccio, ai tuoni, ai fiori, alle mani e a tutto il corpo, al vento, ai vulcani, ai laghi, alla nebbia, agli abbracci e alle parole, ai deserti, alle steppe, ai frutti e alle verdure, alle foreste, ai fulmini, a tutte le facce del sole, agli astri, al cielo che arriva fino a terra, alla pioggia, alla prediletta neve, alla luna di cui porto il nome, alla notte, alla luce, all'universo che non finisce, alla voce del silenzio, al senza nome, alla divina compagnia, grazie e grazie.

alla luna di cui porto il nome, alla notte, alla luce, all'universo che non finisce, alla voce del silenzio, al senza nome, alla divina compagnia, grazie e grazie.

Chandra Livia Candiani

---

lamagabaol

Mio nonno beveva vino

Chi mi segue come si deve sa che nel mio lavoro ho a che fare col vino, non con la produzione del vino, ma con l'industria del vino.

L’ultima cantina che ci ha ospitato è una famosissima cantina piemontese, il proprietario più anziano, il padre della famiglia ha intorno gli 80 anni ed è stato uno dei primi intenditori di vino in Italia.

Uno dei primi a scrivere di vino quando ancora nella nostra penisola il vino era bevanda energetica per i contadini.

Uno dei primi ad intuire che se fatto bene e con certi criteri poteva potenzialmente rendere e aprire un giro di affari importante a livello internazionale.

Di fatti.

E’ un uomo alla mano ed educato come pochi ne ho incontrati, con una forte passione che ha trasformato in lavoro e quindi infinitamente colto sull’argomento e ciò che ruota intorno e ciò che ruota intorno all’argomento vino non è poco.

Parlando con lui non ho potuto fare altro che pensare a mio nonno, sempre, in continuazione, mentre raccontava di quale sia stato il processo di trasformazione della cultura sul vino in Italia io vivevo le immagini dei ricordi che ho della mia infanzia e a tratti mi veniva da piangere.

Mio nonno paterno era un bevitore, le vigne erano un suo tesoro, tanto che sono stata l’unica eredità lasciata a mio padre che continua a curarle e a trarne il vino che a volte viene su buono altre meno.

Mio nonno da che io ho memoria ha sempre bevuto solo vino, prendeva il caffè appena sveglio e poi andava avanti a quarti di bicchiere di questa bevanda da lui infinitamente amata.

Noi lo abbiamo sempre preso in giro, nei discorsi quando si parlava di lui, soprattutto tra nipoti si faceva sempre riferimento al nonno che non beveva acqua.

Quando giocava a carte con gli amici e la bottiglia finiva lui ti guardava, ti chiamava col vezzeggiativo tipico del sud e faceva un gesto con le dita, fendeva l’aria per dritto ad indicare che voleva il mezzo bicchiere e noi glielo portavamo.

Io me lo giustificavo dicendo che tanto alle sei massimo stava a letto, anche se non era vero, ma la verità è che non l’ho mai visto ubriaco.

Il vino nella mia famiglia è cultura, è un succo d'amore è il lavoro di mio nonno, mio padre e i miei zii che si trasforma in nutrimento e allegria.

Mia mamma mi incentiva a bere vino quando son giù di morale.

Mio padre e i fratelli (e sorella) te lo offrono a rotta de collo che quando lasci casa loro esci piegato.

Se vieni a mangiare a casa mia e sei nuovo il tuo posto è vicino mio padre e il tuo bicchiere non è mai vuoto, i miei amici raccontano leggende a riguardo.

Il vino per noi è un miracolo che va adorato e benedetto.

Il nostro ospite piemontese raccontava che in Italia, a differenza della Francia, ancora nella prima metà del secolo scorso, il vino veniva usato e interpretato come una bevanda per i contadini, un qualcosa che le famiglie producevano per aiutare il lavoro nella terra.

Mentre in Francia già la cultura del sapore, dell'equilibrio, del commercio e quindi della qualità era affermata e le tecniche di coltivazione cura e produzione si erano raffinate, in Italia si parlava ancora di produzioni in base alla quantità, ai quintali raccolti e a volte se non si raggiungeva il quantitativo utile a coprire un anno intero si provvedeva ad un'aggiunta, per esempio coi datteri o le banane, diventava così più una miscela vicina al medioevo che non al vino di oggi.

Questo perché il vino era prodotto dei lavoratori della terra che faticavano tutto il giorno e si accompagnavano dalle damigiane per darsi energia, vita, vivacità e non sentire la fatica e lavorare con allegria.

Gruppi di uomini nei campi che zappavano, seminavano, pascolavano, curavano il raccolto e gli animali giornate intere e che nel mentre trangugiavano litri di nettare di uva come fosse acqua e per carità sicuro qualcuno c'ha lasciato la pelle per questo motivo qualche volta, non raramente secondo me. Che avere a che fare con uomini sanguigni già di base e in più alticci e stanchi vuoi che un litigio non sia scaduto in omicidio quel migliaio di volte?

Giù al sud ancora ad inizio del 1900 (e fino a qualche decennio fa) la gente moriva per i più diversi motivi e nessuno andava ad investigare come la moglie sia potuta volare fuori dalla finestra in quel modo (la prima moglie del mio bisnonno per esempio), così le morti per cause accidentali e indefinite potevano benissimo essere omicidi a volte anche giustificati dai più, ma nessuno se ne curava a meno che non fosse una personalità di riguardo.

Eh per certi versi si era più flessibili mentalmente e anche più terrorizzati forse. Non saprei.

Insomma mio nonno alla tenera età di 70 e passa anni ancora beveva vino come se fosse un contadino attivo e poi intorno agli 80 abbiamo iniziato a mischiarglielo con acqua e nella sua testa era effettivamente un contadino attivo ancora, pieno di amici e di vita. Poi poco dopo è morto.

Pare che intorno agli anni ’60 in Italia si sia iniziata a delineare una cultura del vino come bevanda raffinata e da lì è tutta discesa per il prodotto nostrano, ma ancora giù da me lo sento che se ne parla in termini di quantità prodotta, di cassette raccolte e poi se non è buono si prendono per il culo tra di loro per un anno intero e alle cene in compagnia tendono a portare ognuno il suo perché tanto il più buono è quello che ti sei fatto da solo e le cinque bottiglie a viaggio mio padre me le mette sempre da parte, ma tanto poi me le mette da parte pure mio zio che fa un rosè da 18 gradi e ti ammazza ogni volta che ti invita a cena, ma di buono c’è che fa anche un prosciutto crudo da paura e quindi passa la paura.

Quando il vino viene male lo chiamano bronchenolo tra di loro i miei zii, ma tanto per la fine dell’anno successivo lo fanno fuori lo stesso.

La storia di come “Il Padrino” ha cambiato tutto

DI Francesco Agostini 21 settembre 2018

Questa storia ha due protagonisti e una comparsa.
La comparsa è Marlon Brando.
Il primo protagonista è Robert Evans, a capo della *major* Paramount dalla fine degli anni Sessanta fino all’inizio degli anni Ottanta. Il secondo è Francis Ford Coppola, regista *cult* di film di successo come *Apocalypse Now*, The Conversation e, per l’appunto, *Il padrino*.





Robert Evans sul set di Rosemary's Baby (a destra)

La storia di come *The Godfather* sia arrivato in sala il 15 marzo del 1972 è la storia dello scontro tra l'ormai morente modello produttivo della vecchia Hollywood, impersonificata da Evans, e la nuova e arrogante Hollywood dei registi superstar, capitanati da Coppola. E non solo. Gli eventi occorsi dal momento in cui Mario Puzo ha terminato di scrivere lo *script* del film a quando la pellicola è uscita in sala hanno l'epicità, il gusto dell'assurdo e del fantastico a cui solo i grandi racconti hollywoodiani ci hanno abituati, e sono storie così incredibili che l'HBO ha più volte dichiarato di

voler realizzare una serie sul *making of* del Padrino.


Mario Puzo e Francis Ford Coppola

Ad aiutarlo a realizzare questo sogno è un austriaco scorbutico, collerico e dispotico. Il suo nome è Charles Bluhdorn e, negli anni Sessanta è a capo della Gulf+Western, una gigantesca *corporate* che, tra le altre cose, possiede anche la Paramount. Charlie Bluhdorn ha una sua reputazione nell'*industry*, una reputazione non proprio "leggera" da portarsi appresso: i suoi dipendenti gli fanno di nascosto il saluto nazista e sussurrano "*Heil Hitle*r" mentre lui non sente. Sicuramente la causa è il suo accento con inflessione tedesca, ma anche la violenza con cui prende ed esprime le sue decisioni. La Gulf+Western fa i soldi veri con zucchero e bestiame in Sud America e Bluhdorn, con i suoi occhialetti alla Groucho Marx è ben poco interessato al cinema. Decide di investire Robert Evans del titolo di *Head of Production* solo perché, si mormora, la sua giovane moglie francese gli suggerisce che una *major,* per essere *cool*, deve essere diretta da un giovane avvenente e bello.



Charli e Bluhdorn (al centro) con Francis Ford Coppola sul set di Il Padrino

Evans, all'epoca, ha solo 36 anni e, sotto la sua direzione, La Paramount diventa non solo *cool*, ma la casa produttrice di capolavori come *Chinatown*, *Rosemary's Baby* e la trilogia *The Godfather*. Anche nella vita privata Evans è ingordo e non sempre fortunato. Si sposa sette volte. Durante la lavorazione de *Il padrino* sua moglie è Ali MacGraw, la star di *Love Story*. E, sempre durante la lavorazione del Padrino, Ali MacGraw inizia a lavorare sul set di *The Getaway*, dove si innamora perdutamente di Steve McQueen, lasciando Evans. E questo è solo l'inizio delle sventure private del povero Robert.


Ali MacGraw e Robert Evans

Francis Ford Coppola, invece, ha avuto un solo grande amore: Eleanor Jessie Neil. Si sono sposati nel 1963 e hanno avuto 3 figli, due dei quali sono Sofia – la regista indie per eccellenza – e Roman, lo sceneggiatore fidato di Wes Anderson.
Quando riceve il copione di *the Godfather*, Coppola è un regista in fallimento e un produttore sull'orlo della bancarotta. Il suo sogno produttivo – la Zoetrope – deve oltre 400mila dollari alla Warner Bros. per colpa di George Lucas – sì, proprio quello di Star Wars. Coppola produce il primo film di Lucas, *THX 1138*, che si rivela essere un grandissimo flop. *THX 1138* fa saltare un accordo per lo sviluppo di 4 film di Coppola con la Warner, rovina l'amicizia tra i due registi e costringe Coppola ad accettare un copione che non lo convince fino in fondo. Ma Francis è uno cocciuto.
Nella famiglia di Coppola l'artista vero era il padre di Francis, Carmine, musicista jazz di successo, ma non troppo. E questo "non troppo" costringe i figli di Carmine a vivere nel terrore e nel desiderio del *vero* successo. Se papà non ce l'aveva fatta a sfondare, allora nessuno di loro ce l'avrebbe fatta. Ma Coppola è uno cocciuto e comincia a bazzicare il giro di Roger Corman, a scrivere e dirigere i suoi primi film e a ottenere un iniziale timido riconoscimento grazie a *Finian's Rainbow* e *The Rain People*. È per questo che, quando riceve il copione di Mario Puzo, Coppola non solo accetta, ma decide che farà del Padrino un *suo* film, in ogni senso, come solo un vero autore può fare. E qui iniziano i guai.









Partendo dalla scelta del cast, il *making of* del Padrino è il terreno di scontro tra Evans e Coppola. Evans, pur facendo parte di una nuova generazione di produttori, voleva applicare al film le regole dell'*ancien régime* hollywoodiano, se così le si può chiamare, per garantire alla pellicola i maggiori incassi possibili. Coppola, invece, è uno dei primi registi (prima di lui solo i risultati delle produzioni BBS) a volere il controllo totale sulle scelte creative del film, proprio come si faceva in Francia con Truffaut, Godard e la *Nouvelle Vague*.

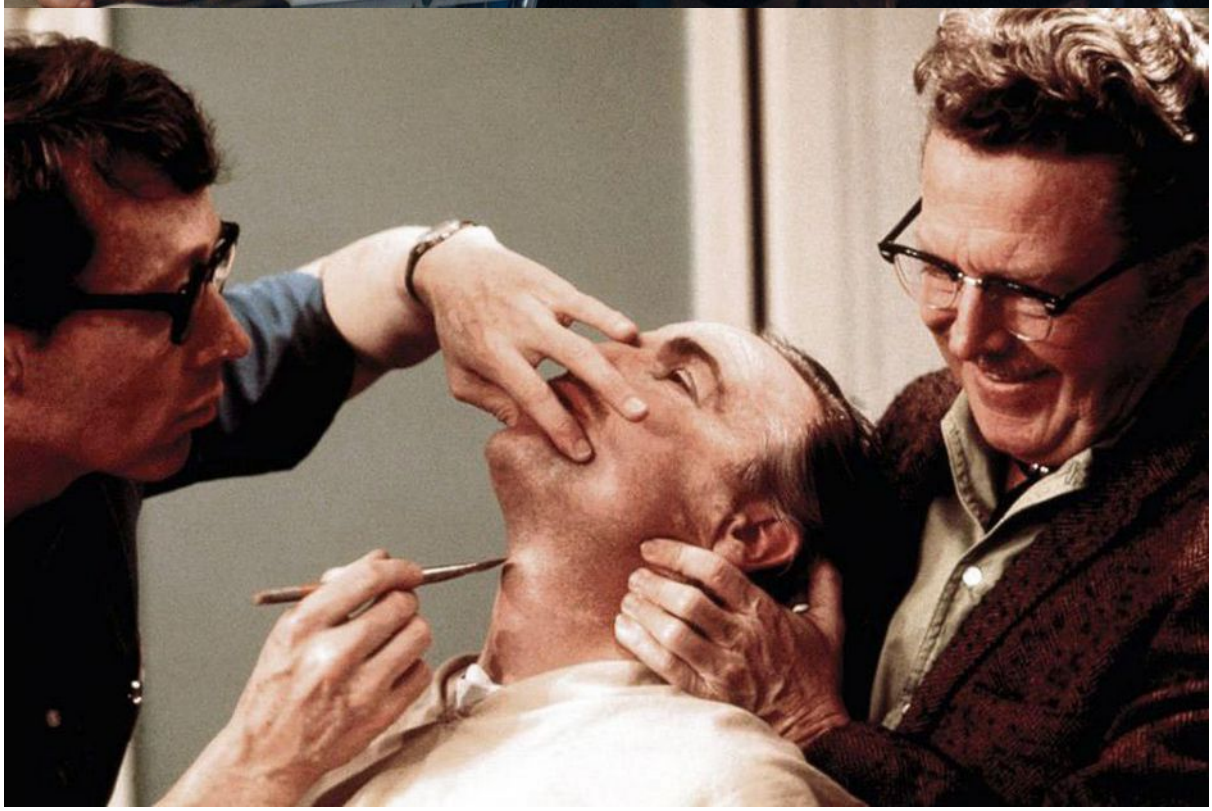

SSERIA

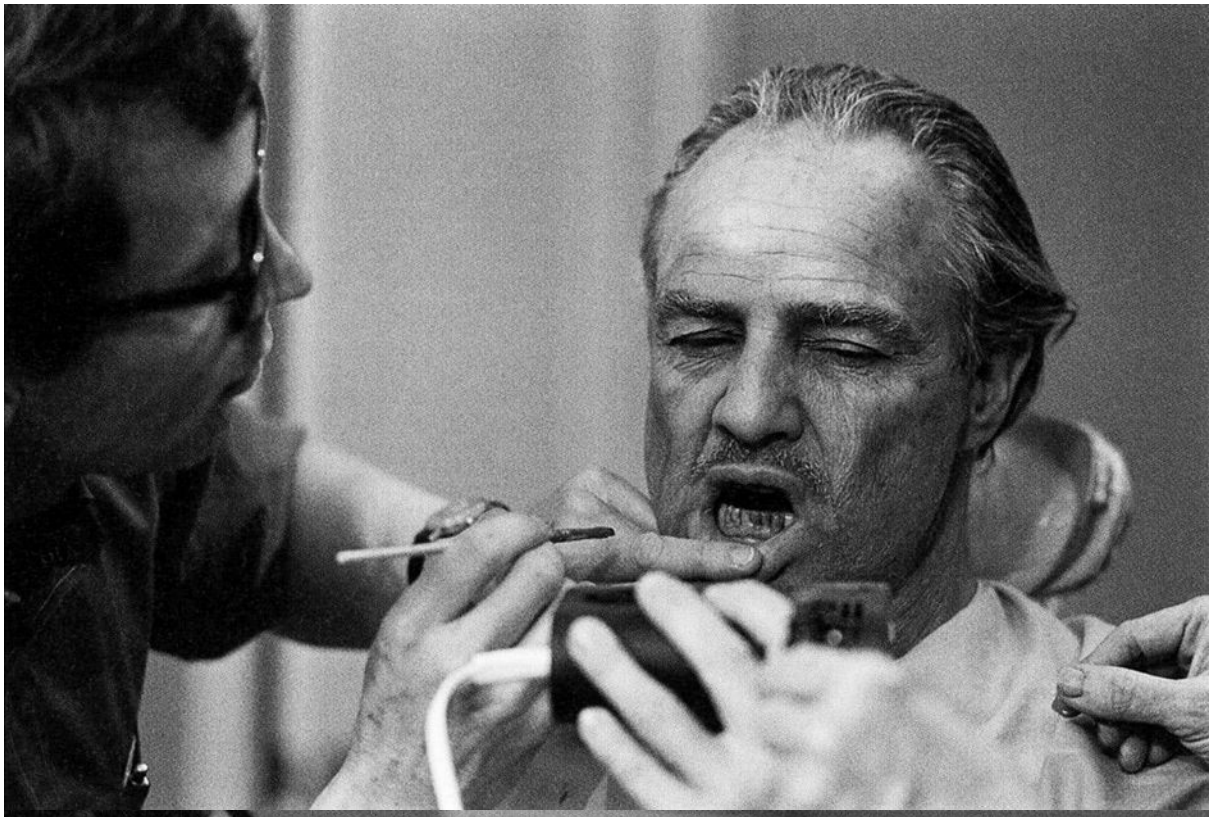


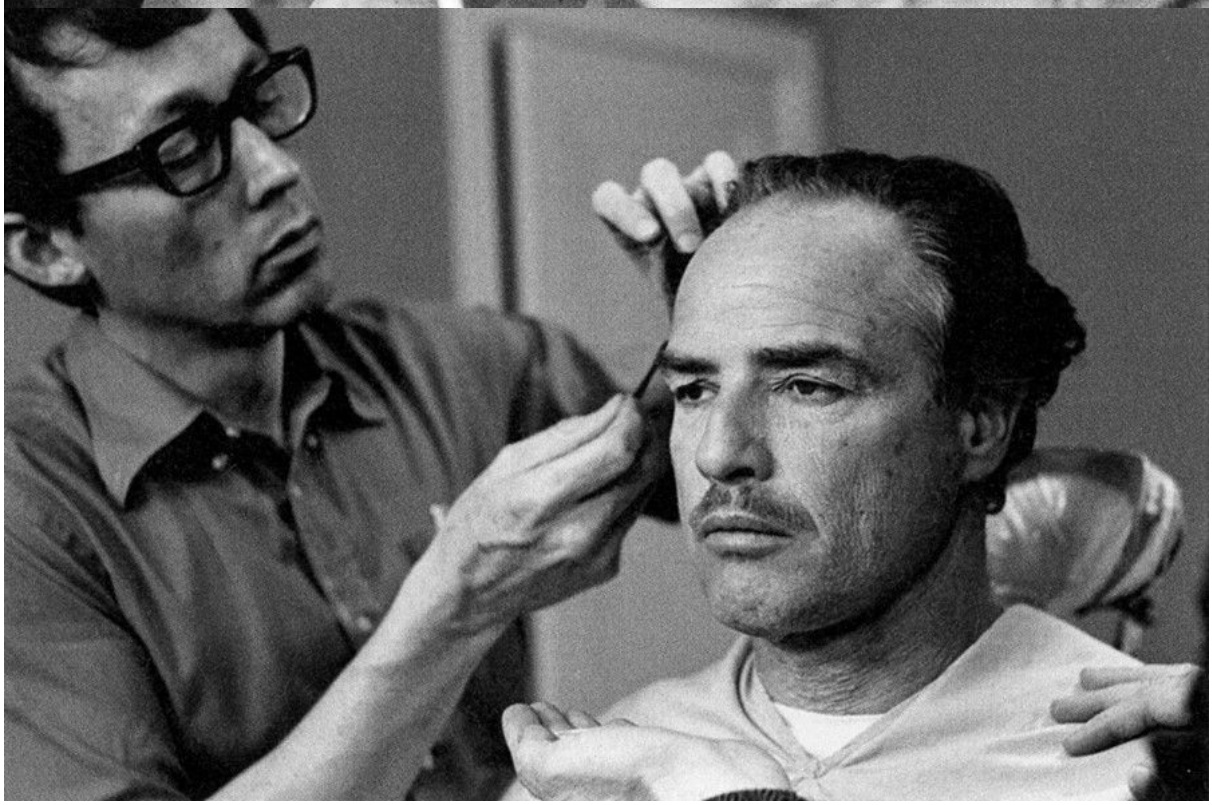


Per il ruolo da protagonista, Evans voleva volti noti, come Ryan O'Neal, Martin Sheen o Jack Nicholson, mentre Coppola, fin dall'inizio aveva in testa Al Pacino. Nessuno voleva Pacino, all'epoca semi-sconosciuto attore teatrale di New York, bassino, non attraente e dalla parlata strana, ma Coppola non era intenzionato in nessuno modo a rinunciare alla sua visione. Altro discorso era la scelta dell'attore per il ruolo del Don. Appena Coppola fece il nome di Brando, Evans e il resto dei capi dello studio sbatterono le mani sul tavolo gridando che Brando non avrebbe mai recitato in un film della Paramount. In quegli anni, dopo i guai che Brando provocò alla produzione per il film *Gli Ammutinati del Bounty*, nessuno lo voleva più sul set. Tutti lo evitavano in malo modo. Evans non transigeva su questo punto. Cosa fece allora Coppola? Registrò un veloce *casting tape* di Brando truccato, irriconoscibile con il cotone schiacciato dentro le guance, e volò a New York, dove stava Bluhdorn. Si palesò nell'ufficio del capo della Gulf+Western e gli disse: "Ho trovato l'attore perfetto per il ruolo del Don". Bluhdorn guardò il tape, con Brando che sbiascicava con il suo accento trascinato, non lo riconobbe e urlo con inflessione tedesca: "Hai ragione Francis! È perfetto! Ma chi è?". Brando aveva appena ufficialmente avuto il ruolo che gli valse l'Oscar. E alla fine anche Pacino ottenne la parte di Michael. Evans incassò, ma non dimenticò.









Fin dalle primissime discussioni con Gordon Willis, direttore della fotografia che entrerà poi nel pantheon dei grandissimi DOP – soprattutto per il suo lavoro con Woody Allen – Coppola aveva ben chiaro l'immaginario visivo in cui si sarebbe mossa la storia de *Il padrino*. Contrariamente alla moda del momento che voleva l'uso estensivo di camera a mano e zoom, Coppola e Willis avrebbero narrato attraverso dei *tableau* immobili. La camera si sarebbe mossa solo per inseguire i

movimenti degli attori, che sarebbero stati liberi di esplorare lo spazio della scena. Sia Pacino che Brando, infatti, erano entrambi alunni dell'Actors Studio di Lee Strasberg, dove veniva insegnato ai giovani attori americani il famoso Metodo Stanislavskij. In questo modo si sarebbero potuti calare nella parte, esprimendo i sentimenti dei loro personaggi, senza doversi preoccupare troppo della posizione della camera. Il racconto del viaggio nell'oscurità di Michael, reduce di guerra, bravo ragazzo che decide di prendere le redini della sua famiglia mafiosa, sarebbe stato un racconto fatto di tenebre, di chiaroscuri marcati. Evans, ovviamente, non era d'accordo. In quegli anni il detto tra i direttori della fotografia era simile alla *catchphrase* del DOP di *Boris*: "Il film si deve vedere anche nei *drive in,*" ovvero "Smarmella, apri tutto". Ancora una volta Coppola l'ebbe vinta.





Le riprese del film durarono all'incirca sei mesi, contro i 100 giorni preventivati all'inizio della pre-produzione e tutti quelli che lavorarono sul set li ricordano come un incubo senza fine. Coppola spesso e volentieri si nascondeva per poter riflettere al meglio sulle scelte, lasciando la *troupe* in balia delle dicerie che lo volevano sull'orlo del licenziamento. Evans non ha mai confermato ma le voci che vuole la Paramount insistere con Elia Kazan per sostituire Coppola hanno più di un fondamento. Per capire il clima che si respirava sul set, nello splendido libro *Easy Rider, Raging Bulls* di Peter Biskind, viene riportato un aneddoto. La *troupe* stava girando una scena in interno. Pacino, sbagliandosi, era uscito dal percorso tracciato e illuminato per lui. Willis chiamò lo *stop* facendo infuriare Coppola: perchè il suo attore non era libero di muoversi come voleva? Willis rispose che poteva farlo, ma lui doveva illuminare e, per farlo, gli serviva tempo. Coppola insistette così tanto che Willis se ne andò sbattendo la porta. Coppola chiese al primo assistente di Willis di fare il movimento di macchina e questi si rifiutò. Fu allora Coppola a chiudersi nella roulotte dove batté così forte i piedi e i pugni che la *troupe* pensò a colpi di arma da fuoco. Pensarono che Coppola si fosse ammazzato.



Ma Coppola non si ammazzò, anzi, portò a compimento il film e riuscì pure a convincere lo studio a farglielo montare a San Francisco, nella vecchia sede della Zoetrope. Si narra che, alla prima visione del primo cut del *Padrino*, Evans si presentò su un letto d'ospedale spinto dal suo assistente. Dolori alla schiena, si dice. Coppola racconta di aver passato tutta la proiezione sentendo il rumore del motorino meccanico del letto di Evans chinarsi sempre di più, sdraiandosi sempre di più per farlo dormire meglio. Fu un disastro. Quelli dello studio non riuscivano a vedere gli attori, illuminati troppo poco, non capivano quello che Brando diceva per colpa dell'accento e del cotone in bocca. Coppola era disperato, Evans era entusiasta, pronto a riprendersi il film e a rimontarlo secondo il suo gusto.







Non si sa se Evans veramente mise le mani al montaggio o se Coppola, semplicemente sistemò il cut autonomamente. Fatto sta che pochi mesi dopo il film era pronto e, a una proiezione privata, suscitò meraviglia e applausi. Ancora prima della sua uscita il *buzz* intorno al *Padrino* era già altissimo e questo si trasformò in un successo senza precedenti. Incassò 86 milioni di dollari, stupendo quelli dello studio e, soprattutto Coppola. Il successo del primo *Padrino* gli permise di avere il controllo assoluto sul secondo e su tutti i film successivi.



 Andy Garcia, Francis Ford Coppola e Al Pacino sul set di Il Padrino – Parte III

Evans, invece, nel 1980 fu incriminato per spaccio di cocaina. Dopo la condanna continuò a produrre, ma senza grande successo. Spesso viene citato nei film (in *Wag the Dog* di Barry Levinson il personaggio di Dustin Hoffman è un chiaro tributo a lui) e viene ricordato come il canto del cigno di una Hollywood che stava per essere distrutta dai sogni violenti e dalle visioni una nuova generazione di registi. Era arrivato il momento dei *Movie Brats*: Scorsese, Spielberg, De Palma e Lucas erano pronti a stravolgere il significato di quella scritta sulle colline di Los Angeles e a regalarci film che avrebbero fatto la storia del cinema.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/il-padrino-storia-film/

---

aitan

Neets and Nerds ingrati (per non parlar dei Geeks)

Nativi digitali con le dita negli occhi e la volontà di prendersi tutta la mano.

(((AITANBLOG)))

Cari ragazzi, vi abbiamo dato tutto un mondo virtuale in cui socializzare e simulare vite intense ed esperienze

estreme; vi abbiamo insegnato attraverso i videotutorial come imparare a fare qualsiasi cosa coi videotutorial ma non fare nient'altro che guardarseli, i videotutorial; vi abbiamo coinvolto in giochi e simulazioni più reali del reale; vi abbiamo fatto ammirare donnone meravigliose e splendidi stalloni impegnati in amplessi dagli intrecci sempre più straordinari e vari; vi abbiamo regalato il sogno di un successo planetario tutto realizzato da schermo a schermo, senza sentire l'alito pesante, il puzzo di sudore o il profumo persistente di altri esseri vivi; vi abbiamo dato la possibilità di sapere cosa succede nel mondo ed assistere in diretta a manifestazioni, conflitti, bombardamenti e catastrofi che avvengono fuori dalla vostra stanza… e ora vi lamentate pure, dite che volete una vita extravirtuale, una casa vostra e un lavoro… Ma a cosa vi serve un lavoro, una casa e una vita…? Tutta roba di un passato pieno di ansie, di stress e di frustrazioni e senza mai un bitcoin in carrello, un like in bacheca o un feedback di un amico che vi confermi la vostra virtuale esistenza.

Ma che caspita, non vi basta tutto quello che avete e che vi arriva quasi gratis attraverso questi schermi fin dentro i vostri letti e sulle vostre poltrone?

Ingrati che non siete altro, non vi accontentate mai, nemmeno di terreno di camposanto e di gigabyte illimitati sul tablet, sul notebook e sul vostro telefonino!

---

pasticciaccio ha rebloggato **chelerosechenon**

Segui



chelerosechenon

Ragazze vestite di nero

In questi giorni leggo e rileggo libri che mi fanno sentire inseguita da ragazze vestite di nero. È vestita di nero Maša nel *Gabbiano* di Čechov, in lutto per la sua vita, è vestita in lutto *La signorina Else* di Schnitzler che dice che è morta, ce lo vuole dimostrare, ma vicino a lei non c'è nessuna bara, sono vestite di nero le signore che si immagina *Nadja* chiudendo gli occhi accanto ad André Breton.

“NEL 2028 INTERNET SARÀ DIVISA IN DUE” – LA PREVISIONE DELL’EX AMMINISTRATORE DELEGATO DI GOOGLE ERIC SCHMIDT

“TRA DIECI ANNI LA CINA SI FARÀ LA PROPRIA VERSIONE ALTERNATIVA DEL WEB, ALLA QUALE SI CONTRAPPORRÀ QUELLA AMERICANA. È UN PROCESSO CHE STA GIÀ AVVENENDO, BASTA VEDERE A COME IL REGIME BLOCCA I SERVIZI OCCIDENTALI E FAVORISCE LE ALTERNATIVE AL SERVIZIO DELLA CENSURA GOVERNATIVA”

DAGONEWS

Chissà se la notizia è arrivata alle orecchie di Tim Berners-Lee, il fondatore che ha donato al mondo il World Wide Web e che appena un mese fa in un’intervista dichiarava: “Internet ha tradito l’umanità”. Chissà se Tim ha sentito le parole di Eric Shmidt, che preconizzano un futuro ancor più drammatico e cupo per la rete.

Secondo Schmidt, che non è un Morozov qualunque, ma l’ex amministratore delegato di Google, entro il 2028 Internet sarà di proprietà degli Stati. O meglio, sarà diviso in due: una parte sarà governata dalla Cina, l’altra dagli Usa.

“È un processo che sta già avvenendo, secondo Schmidt, con il cosiddetto “Great Firewall of China”, la grande muraglia con cui il regime di Pechino sta bloccando i servizi più popolari della rete, censurandoli ai propri cittadini. Allo stesso tempo il Dragone sta investendo sulle alternative, come Baidu o Weibo, di fatto al servizio del partito del Partito comunista. Cioè, al servizio del presidente a vita Xi Jinping.

Secondo Schmidt, che ha parlato a margine di una conferenza tecnologica al Village Global VC di San Francisco, è assai probabile che Internet entro dieci anni non sarà frammentata, ma che avrà “due voci chiare e separate: una biforcazione tra una rete cinese e una non cinese guidata dall’America”.

“Se si guarda alla Cina, la grandezza delle compagnie e dei servizi che stanno creando, alla ricchezza che si sta accumulando. È fenomenale. L’internet cinese è una grandissima percentuale del pil di quel paese, ed è un numero bello grosso, all’incirca la stessa percentuale degli Stati Uniti (e anche qui è un numero bello grosso)” .

I servizi aumenteranno, ma allo stesso tempo è improbabile che la censura cali. Per questo Pechino creerà una propria versione dell’internet alternativa, che le possa permettere di inasprire i controlli e i blocchi. “Il fatto che ci sia questa leadership cinese nei prodotti e nei servizi online è pericoloso, perché con quella leadership arriva il blocco totale”. La negazione dell’essenza stessa di Internet.

Già a gennaio Schmidt aveva avvertito l’opinione pubblica delle sue preoccupazioni sul ruolo primario di Russia e Cina sull’intelligenza artificiale, che starebbe aiutando quei paesi a “conquistare il mondo”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-2028-internet-sara-divisa-due-rdquo-ndash-183495.htm

---

Spezziamo un crisantemo

falcemartello ha rebloggato mdma-mao

Segui

Vorrei spezzare un'arancia in favore di coloro che sbagliano a pronunciare le frasi fatte.

— (via mdma-mao)

20180923

SESSO DI CARTA E DONNA D'ACCIAIO LA VITA DI ADELINA TATTILO, LA HUGH HEFNER ITALIANA

2. EDITRICE “FEMMINA” (E NON FEMMINISTA) COSTRUÌ L'IMPERO DI “PLAYMEN” E CAMBIÒ IL COMUNE SENSO DEL PUDORE. LA SUA EPOPEA NEL LIBRO “UNA FAVOLA SEXY” DI DARIO BIAGI

3. DONNA DEL SUD, FIGLIA DI UNA FAMIGLIA CATTOLICA, SI INNAMORO’ DI SARO BALSAMO, “L’UOMO CHE AVEVA DATO LE TETTE ALL’ITALIA”. MA QUANDO IL MATRIMONIO NAUFRAGO’, LEI PRESE LA CASA EDITRICE E LIQUIDO’ IL MARITO (CHE POI FONDERÀ “LE ORE”). PORTO’ LE VENDITE ALLE STELLE: NEI PRIMI ANNI '70 ALCUNI NUMERI TOCCANO LE 450MILA COPIE DI DIFFUSIONE

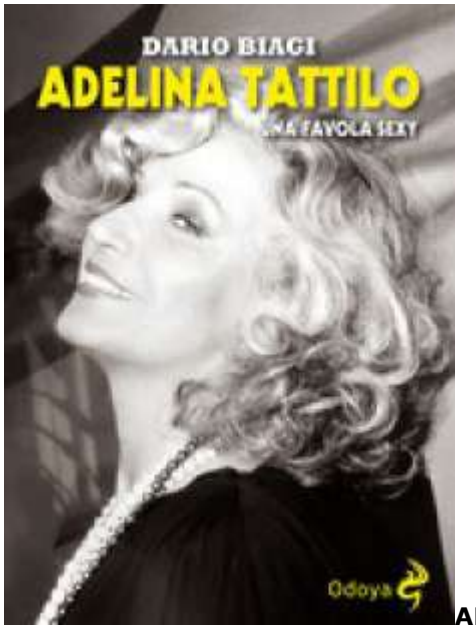
4. LA GUERRA LEGALE CON HUGH HEFNER, GLI SCOOP, I FILM EROTICI, LE DONNE E I SALOTTI...

Luigi Mascheroni per "il Giornale"



ADELINA TATTILO

La nonna fu la prima dama di compagnia della regina di Napoli, e si chiamava come lei.
Lei, la nipote, da parte sua, sfidò il maschio sul terreno più machista e la femmina in quello meno femminista. Vincendo in entrambi i casi. Volete leggere una bella storia - vera - sul rapporto tra donne e potere, di cui tanto si parla oggi?



ADELINA TATTILO UNA FAVOLA SEXY

Eccola. È la vita - fatta di sesso (di carta), ribellione, soldi, coraggio, spericolate sperimentazioni giornalistiche e successi - della regina dell'erotismo all'italiana che fu anche il «re» dell'editoria per uomini, fatta da una donna: Adelina Tattilo. Una favola sexy (Odoya, pagg. 192, euro 18). L'ha scritta - è una biografia ma anche

un pezzo di storia del costume nazionale - Dario Biagi, figlio di Enzo, risultato di un meticoloso lavoro sulle riviste dell' epoca e di interviste ai protagonisti di quella avventura editoriale, imprenditoriale e, viste le conseguenze nella vita di un paio di generazioni di italiani, anche sociale. E dire che tutto cominciò con delle corna.



ADELINA TATTILO AL LAVORO

Prima di diventare, a suo modo, un'icona della liberazione sessuale, per quanto mal sopportata dalle femministe più intransigenti, Adelina Tattilo (1928-2007) era donna del Sud, di famiglia cattolicissima: tradizione e gonne ben stirate, timor di Dio e composte a tavola. Poi s' innamorò - lei che con le sue riviste ne avrebbe fatti sognare a milioni - dell' uomo sbagliato. Rosario Balsamo, detto Saro e conosciuto da tutti come «l' uomo che aveva dato le tette all' Italia»: negli anni del boom, fra il 1964 e il 1967, lanciò in edicola Men e soprattutto Playmen, magazine dall' erotismo patinato che univa i nudi delle attrici più belle a interviste di grandi scrittori, registi, artisti...

Ma poi Balsamo iniziò a fare debiti, a concedersi una vita ancora più ricca di quanto la sua enorme ricchezza gli permettesse, e sopratutto a tradire la moglie, Adelina. Che per un po' sopportò, poi da geisha e casalinga si trasformò in leader e tycoon. Così lei lascia il marito e si tiene la casa editrice: nel '69 rileva la quota azionaria dell' ex coniuge (il quale poi fonderà il settimanale Le Ore ricominciando da zero la sua avventura hardcore), liquida la sua partecipazione societaria, mantiene la redazione delle due testate, che è eccellente (Luciano Oppo, elegante e coltissimo nipotino di Longanesi, e poi Sergio Marchetti, Pier Francesco Pingitore, Franco Valobra...), e rilancia.

Porta Playmen a cifre da capogiro (nei primi anni '70 alcuni numeri toccano le 450mila copie di diffusione, cioè più di Epoca), rimette a posto i conti del gruppo e colleziona centinaia di denunce e sequestri delle riviste, resiste ai magistrati e fa crollare i tabù, combatte una lunghissima disfida con Hugh Hefner che vuole interdire l' uso del titolo Playmen, confondibile col suo Playboy e bloccare così l'

espansione della rivale (le bellezze italiche, più vere e meno plastificate delle celebri conigliette americane, diventano le «spaghetti bunnies»), colleziona scoop (pubblica le foto rubate di Brigitte Bardot in topless, ma soprattutto, nel 1972, fa il botto col servizio sul nudo rubato di Jacqueline Kennedy, allora moglie di Onassis, sull' isola di Skorpios), si lancia persino in un' avventura cinematografica fondando una casa di produzione, la Thousand, specializzata in film erotici e gialli, ma che fa uscire anche due opere di denuncia di Carlo Lizzani.



TAT ADELINA TATTILO ANGELO RIZZOLI

Poi apre nuove testate: alcuni sono veri flop, come il tabloid Stress nel 1970 o il «femminista» (che non piace alle femministe) Libera nel '73, rivolto alle «donne moderne, evolute, aperte», forse troppo d' avanguardia, oppure lo sportivo Special ('87), varato con l' amico e socio Gianni De Michelis; altri sono grandi successi, come il settimanale «eroticomico» Menelik (1971) che punta sui fumetti (come l'indimenticato Le avventure di Bernarda), le parodie (Tex e Diabolik in versione porno-soft) e i pezzi del mitologico Gian Carlo Fusco, in uno dei momenti più trash della sua altalenante carriera giornalistica...



MARA VENIER SU PLAYMEN

A proposito di giornalisti. Playmen, come è noto, svestì molte celebrità: cantanti, modelle e showgirl, da Pamela Villoresi a Patty Pravo, da Ornella Muti a Amanda Lear, e tutte le attrici che costruirono in quegli anni la leggenda cinematografica della commedia sexy all' italiana. Ma, forse è un po' meno noto, pubblicò penne di gran razza: Luciano Bianciardi disquisiva di televisione, Emilio Servadio di psiche e sessualità, Enrico de Boccard di libri, Pietro Vivarelli di musica, Maurizio Costanzo

aveva una rubrica di teatro, e le interviste non erano da meno di quelle del ben più blasonato Playboy.



SABRINA SALERNO SU PLAYMEN 1995 5

E vanno ricordati gli articoli di Henry Miller o della Pivano, i saggi di Julius Evola, i reportage e i racconti (l' elenco è impressionante: Iris Murdoch, Ionesco, Graham Green, Jean Cau, Malamud, John Cheever, Vidal e mezza Garzantina della letteratura italiana, Calvino, Bevilaqua, Landolfi, Buzzati, Bartolini, Berto, Soldati, Siciliano, Giose Rimanelli e persino Dacia Maraini). Senza dire del reparto fumetto-disegni-vignette: da qui passarono Sempé, Saul Steinberg, Zac, Altan, Wolinski, Crepax, Jacovitti (qualcuno si ricorderà le tavole dell' immaginifico Jacoerotikon) e Milo Manara (vi dice qualcosa Il gioco?).

Il gioco di Adelina, tra business e emancipazione sessuale, durò tutti gli anni Settanta e Ottanta, quando nel suo attico romano firmato Enrico Job, sulla collina Fleming, zona ad alta densità di celeb, divenne la regina dei salotti.

Dalle sue cene più terrazza passavano scrittori, giornalisti, attori, registi, imprenditori&mogli, e soprattutto Bettino Craxi, del cui cerchio magico la Tattilo era il centro mondano. Che anni, fra ignude e affinità varie... Adelina Tattilo sul potere dell' erotismo aveva creato un impero. Ma di carta. Che franò, negli anni '90, con l' esplosione del mercato della pornografia in videocassetta. La favola sexy era finita. Senza neppure farci una morale, in fondo. E non è detto che sia un male.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-carta-donna-39-acciaio-vita-adelina-tattilo-hugh-183607.htm

---

20180924

Persone buone

leperledido ha rebloggato **pelle-scura**

pelle-scura

Le persone veramente buone le riconosci subito. Sono state già mangiate.

---

il manifesto

Lettonia, la nuova cortina di ferro / di Manlio Dinucci

La Lettonia sta costruendo una recinzione metallica di 90 km, alta 2,5 metri, lungo il confine con la Russia, che sarà ultimata entro l'anno.

Sarà estesa nel 2019 su oltre 190 km di confine, con un costo previsto di 17 milioni di euro. Una analoga recinzione di 135 km viene costruita dalla Lituania al confine col territorio russo di Kaliningrad. L'Estonia ha annunciato la prossima costruzione di una recinzione, sempre al confine con la Russia, lunga 110 km e alta anch'essa 2,5 metri.

Costo previsto oltre 70 milioni di euro, per i quali il governo estone chiederà un finanziamento Ue. Scopo di tali recinzioni, secondo le dichiarazioni governative, è «proteggere i confini esterni dell'Europa e della Nato». Esclusa la motivazione che essi debbano essere «protetti» da massicci flussi migratori provenienti dalla Russia, non resta che l'altra: i confini esterni della Ue e della Nato devono essere «protetti» dalla «minaccia russa».

Poiché la recinzione costruita dai paesi baltici lungo il confine con la Russia ha una efficacia militare praticamente nulla, il suo scopo è fondamentalmente ideologico: quello di simbolo fisico che, al di là della recinzione, c'è un pericoloso nemico che ci minaccia.

Ciò rientra nella martellante psyop politico-mediatica per giustificare la escalation Usa/Nato in Europa contro la Russia. In tale quadro, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è recato in Lettonia due volte, la prima in luglio in un giro di visite nei paesi baltici e in Georgia.

Al pranzo ufficiale a Riga, il presidente della Repubblica italiana ha lodato la Lettonia per aver scelto la «integrazione all'interno della Nato e dell'Unione Europea» e aver deciso di

«abbracciare un modello di società aperta, basata sul rispetto dello stato di diritto, sulla democrazia, sulla centralità dei diritti dell'uomo». Lo ha dichiarato al presidente lettone Raymond Vejonis, il quale aveva già approvato in aprile il disegno di legge che proibisce l'insegnamento del russo in Lettonia, un paese la cui popolazione è per quasi il 30% di etnia russa e il russo è usato quale lingua principale dal 40% degli abitanti.

Una misura liberticida che, proibendo il bilinguismo riconosciuto dalla stessa Unione europea, discrimina ulteriormente la minoranza russa, accusata di essere «la quinta colonna di Mosca».

Due mesi dopo, in settembre, il presidente Mattarella è tornato in Lettonia per partecipare a un vertice informale di Capi di Stato dell'Unione europea, in cui è stato trattato tra gli altri il tema degli attacchi informatici da parte di «Stati con atteggiamento ostile» (chiaro il riferimento alla Russia). Dopo il vertice, il Presidente della Repubblica si è recato alla base militare di Adaži, dove ha incontrato il contingente italiano inquadrato nel Gruppo di battaglia schierato dalla Nato in Lettonia nel quadro della «presenza avanzata potenziata» ai confini con la Russia.

«La vostra presenza è un elemento che rassicura i nostri amici lettoni e degli altri paesi baltici», ha dichiarato il Presidente della Repubblica. Parole che sostanzialmente alimentano la psyop, suggerendo l'esistenza di una minaccia per i paesi baltici e il resto dell'Europa proveniente dalla Russia. Il 24 settembre arriverà in Lettonia anche Papa Francesco, in visita nei tre paesi baltici.

Chissà se, ripetendo che si devono «costruire ponti non muri», dirà qualcosa anche sulla nuova cortina di ferro che, dividendo la regione europea, prepara le menti alla guerra.

Oppure se a Riga, deponendo fiori al «Monumento per la libertà», rivendicherà la libertà dei giovani lettoni russi di imparere e usare la propria lingua.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13302-manlio-dinucci-lettonia-la-nuova-cortina-di-ferro.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

I 100 giorni del governo giallo-verde / di Leonardo Mazzei

Leonardo Mazzei compie una circostanziata analisi di quanto fatto dal governo Conte, anche considerando quanto detto e/o promesso di fare dai suoi esponenti di punta. Lo scritto si compone di cinque capitoli. Ne vien fuori un quadro di grande interesse per capire la natura, le aporie ed i limiti del governo. Un'analisi che mentre smonta la campagna di satanizzazione del governo da parte dei poteri forti italiani ed europei—governo tacciato come d' estrema destra se non addirittura fascista — sottolinea come esso provi davvero ad operare una positiva inversione di marcia rispetto alla politiche seguite negli ultimi decenni

Cento giorni sono un nulla, un soffio nella vita di una nazione. Per i governi, invece, i primi cento giorni sono importanti, il momento in cui mettere in vetrina i simboli della propria politica. Così è nella società dello spettacolo, dove l'apparenza conta più della sostanza. Lo è

un po' meno per lo strano "tripartito" nato il 1° giugno scorso.

L'importanza dell'apparenza è infatti inversamente proporzionale al peso della sostanza. Se un governo è pura continuità rispetto al precedente, si può star certi che metterà subito in bella mostra la propria inutile ma rilucente mercanzia. Pensate a Renzi e capirete di cosa sto parlando.

Se invece un governo porta con sé un vero, per quanto contraddittorio, programma di cambiamento, il discorso cambia. Il peso dell'apparenza si riduce di molto, mentre i riflettori saranno tutti puntati sulla sostanza. E' giusto e naturale che sia così. In questi casi al tipico gioco delle parti tra maggioranza ed opposizione parlamentare si sostituisce bruscamente lo scontro immediato.

Mai si era vista nell'intera storia d'Italia, cioè dall'ormai lontano 1861, un governo accolto dalla totale opposizione dell'establishment. I grandi poteri economici, la Confindustria, la grande stampa all'unisono, spalleggiati ovviamente dall'intera oligarchia eurista, hanno subito dichiarato guerra alla maggioranza gialloverde, i cui ministri (tranne quelli di stretta nomina mattarelliana) sono stati qualificati come incapaci ed irresponsabili, portatori di visioni irricevibili, antiliberiste (vedi la discussione sulle nazionalizzazioni) piuttosto che nazionaliste.

Del governo Conte la stampa sistemica dice tutto e il contrario di tutto. Che tradirà giocoforza il suo programma, ma che se lo realizzasse sarebbe ancora peggio: un vero disastro per il Paese. Gli stessi organi di informazione riescono ad attaccarlo perché troppo statalista, ma pure troppo liberista per la proposta della flat tax. Insomma, un vero mostro dalle multiformi fattezze, ma mai con un lato buono.

E già quest'assenza di "lati buoni" per lorsignori dovrebbe renderlo interessante per chiunque voglia provare a costruire un'alternativa al regime dell'ultimo quarto di secolo: quello basato sull'ideologia mercatista, su un mix di neo ed ordoliberismo, dove liberalizzazioni ed austerità si sono fuse in quel tutt'uno che ha precipitato la vita di milioni di persone nella precarietà e nella diffusa povertà dell'oggi.

Su tutto ciò la nostra posizione è nota. Pensiamo, fino a prova contraria, che l'attuale governo - aprendo di fatto lo scontro con l'Unione europea - rappresenti un passo avanti verso la strada della liberazione nazionale, premessa di quell'alternativa sociale - per noi il socialismo - di cui in tanti cominciano a riscoprire una nuova attualità. Pensiamo questo nonostante le enormi contraddizioni presenti nella maggioranza M5S-Lega, e nonostante il compromesso di fine maggio (per noi sbagliato) che ha permesso ai poteri sistemici di infiltrare il governo con una vera e propria *Quinta Colonna* capitanata dal ministro Tria.

E' quest'ultimo fatto - sempre dimenticato sia dai media *mainstream* che dall'opposizione di "sinistra" - che ci fa parlare di "tripartito". E la ragione di tale dimenticanza è semplice. Alle forze sistemiche serve a dire che M5S e Lega non riescono a realizzare il loro programma, senza dire mai che il primo freno all'azione di governo viene proprio da quella *Quinta Colonna* loro amica. Per la sinistra sinistrata il giochino è simile. Fingendo di non vedere lo scontro interno all'esecutivo essa ama presentare il governo Conte come se fosse in continuità con quelli precedenti. Dato che Tria non è poi tanto diverso da Padoan, essi concludono che Di Maio e Salvini sono come Renzi e Gentiloni.

Un errore, a nostro modesto avviso, semplicemente catastrofico.

Sarà in larga misura la prossima Legge di Bilancio a fare chiarezza sulle prospettive politiche, ma certo non è inutile dedicarsi intanto ad un primo bilancio dell'azione del governo. Torniamo così ai primi cento giorni da cui siamo partiti, tentando di vedere luci ed ombre, limiti e potenzialità di una situazione politica che ognuno può qualificare come vuole, ma di cui nessuno può negare l'assoluta novità nel panorama europeo.

Per comodità espositiva dividerò questo bilancio in cinque categorie: la politica economica, la politica sociale, la politica estera, l'immigrazione, la democrazia. In ultimo, solo in ultimo, il

tema che appassiona torme di intellettuali per alcuni decenni lievemente dormienti davanti al disastro che si stava compiendo: il presunto quanto inesistente fascismo che si starebbe aprendo la strada grazie ad un'altrettanto inesistente ondata di razzismo.

1. La politica economica

E' questo, in tutta evidenza, il principale terreno di scontro dentro e fuori dal governo. E, senza nulla togliere al resto, devono essere le misure economiche e sociali il primo metro di giudizio per valutare il governo.

Tre, a mio parere, le questioni da segnalare. In primo luogo la riapertura del tema delle nazionalizzazioni, e scusate se è poco. In secondo luogo, l'aggiustamento delle posizioni sulla flat tax. In terzo luogo le misure annunciate in materia di rinazionalizzazione del debito.

Le nazionalizzazioni - Su questo punto c'è poco da dire. Si tratta obiettivamente di un'enormità. Una decisa inversione di tendenza non solo a livello italiano, ma nell'intero continente. Per decenni la parola d'ordine - a sinistra come a destra - è stata "privatizzare". Oggi si comincia ad andare in direzione contraria. Certo, per ora siamo alle parole, ma in politica le parole pesano.

La prima nazionalizzazione sarà probabilmente quella di Alitalia. Tralasciamo qui, per ragioni di spazio, il pur importante dibattito sulle diverse possibili modalità di questa operazione. Quel che conta è che siamo passati dalla linea della svendita della vecchia compagnia di bandiera, al suo possibile rilancio attraverso la nazionalizzazione.

La seconda questione in ballo è quella della **gestione delle autostrade**. Lo scandalo delle concessioni oltremodo vantaggiose, varate dal governo Prodi a favore di speculatori come i Benetton, ha aperto la discussione. Certo, i settori più conservatori della Lega hanno per ora frenato la scelta della nazionalizzazione, ma intanto Conte ha ribadito il ritiro della vecchia concessione ad *Autostrade per l'Italia*, lasciando così del tutto aperta questa partita.

C'è stato un terzo tema che avrebbe potuto imprimere una svolta più decisa all'intervento dello Stato in economia. Si tratta, ovviamente, della vicenda dell'Ilva, dove ad una positiva conclusione sul piano sindacale - l'occupazione è stata difesa, come pure i salari ed i diritti dei lavoratori - si è accompagnata in negativo la rinuncia alla nazionalizzazione della più grande acciaieria d'Europa (quella di Taranto) finita così nelle mani della prima multinazionale del settore, Arcelor Mittal. Decisamente un'occasione mancata, un fatto che dobbiamo segnalare in negativo, ma senza dimenticarci che non si è trattato di un passaggio dal pubblico al privato, dato che quello era già avvenuto negli anni '90 ad opera dei governi Dini e Prodi, quando l'Ilva venne svenduta ad Emilio Riva, in seguito gran finanziatore dei piddini. Certo, non un buon motivo per lasciarla in mani private adesso, ci mancherebbe, ma almeno i vecchi (e mai troppo pentiti) alleati del *Mortadella* dovrebbero tacere.

La flat tax - Abbiamo da sempre segnalato come sia questo il punto più negativo del cosiddetto "contratto" tra Lega e Cinque Stelle. Siamo per la progressività del sistema fiscale, che anzi dovrebbe estendersi dall'Irpef ad altre forme di tassazione.

Proprio per questo vediamo con favore il progressivo svuotamento della stessa idea della flat tax, del tutto **inaccettabile nella sua versione originaria** di tassa piatta al 15%. Già nel programma di governo si è chiamata impropriamente flat tax un ipotetico sistema a due aliquote (15 e 20%), anch'esso iniquo e insostenibile socialmente prima ancora che finanziariamente.

Oggi, mentre dovrebbe andare in porto un forte abbattimento della tassazione delle partite IVA a basso reddito, pare che il progetto flat tax sia sostanzialmente su un binario morto. Adesso l'ipotesi sembra quella di arrivare a tre aliquote, ma a partire dal 2020. Dunque se ne riparlerà probabilmente solo nel 2019. Ogni giudizio va perciò rimandato, anche perché nel fisco più che

in ogni altra materia, il diavolo sta nei dettagli, visto soprattutto l'incredibile numero di detrazioni e deduzioni che complicano a dismisura l'attuale sistema fiscale e la sua effettiva progressività.

Nel frattempo forte dovrà rimanere il contrasto allo schema originario della tassa piatta, la spinta per favorire un ripensamento complessivo. Il fatto che si stia ragionando su ipotesi molto meno estreme, anche se tuttora non condivisibili, è la dimostrazione di come il governo - e nel caso specifico la Lega - sia di fatto permeabile alle critiche che provengono dalla società, in primo luogo dal blocco sociale che ha spinto così in alto il consenso alle forze populiste.

La rinazionalizzazione del debito - E' questo un punto meno discusso, ma non meno importante degli altri. Abbiamo visto nelle scorse settimane come l'arma decisiva dell'opposizione del blocco eurista sia il famigerato *spread*. E' chiaro come quest'arma potrà essere annientata solo con la piena riconquista della sovranità monetaria. Tuttavia, alcune cose possono essere fatte da subito.

Per tagliare le unghie agli avvoltoi della finanza internazionale, una prima mossa da fare è quella della rinazionalizzazione del debito, oggi in mani estere nella misura del 28% (713 miliardi di euro). Sul perché di questa esigenza abbiamo **già scritto di recente**, proponendo quelli che lì abbiamo chiamato "Btp famiglia".

La novità è che, stando a diverse indiscrezioni di stampa, il governo avrebbe ormai pronto un disegno di legge per varare qualcosa di simile ai "Btp famiglia". Si tratterebbe dei Cir (Conti individuali di risparmio), un nuovo strumento finanziario, con appositi meccanismi di incentivazione fiscale, pensato per indirizzare stabilmente gli investimenti delle famiglie verso i titoli di stato italiani. Indubbiamente un fatto molto positivo, anche se per questa via i tempi della necessaria rinazionalizzazione non potranno essere brevissimi. Ma, come abbiamo già detto, si tratta di un'arma comunque utile per combattere i "signori dello spread", all'interno di una battaglia più generale che potrà essere vinta solo uscendo dalla gabbia dell'euro.

2. La politica sociale (e ambientale)

Qui per il blocco dominante la pietra dello scandalo è stato il Decreto Dignità. Ma come vi permettete - si son detti lorsignori - di mettere dei limiti a quel meraviglioso processo di precarizzazione crescente che da un quarto di secolo allieta il nostro paesaggio sociale, siete proprio degli irresponsabili!

Ora, le misure concrete del *Decreto Dignità* sono davvero modeste. Diciamo che se il grado di precarizzazione del lavoro era arrivato a 100, con la nuova legge gialloverde esso è sceso solo a 90. In termini assoluti decisamente poco, ma l'inversione di tendenza è stata chiara. E la rabbia di Confindustria sincera. Anche perché se si dimostra che la strada della precarizzazione non è irreversibile, si comincia a smontare l'idea di TINA (*There is no alternative*), aprendo oggettivamente lo spazio all'iniziativa dal basso, forse ad una nuova stagione di lotte.

Mentre per il *Reddito di Cittadinanza* lo scontro è pesante, soprattutto tra M5S ed il ministro Tria che è sempre più ligio ai vincoli europei, sulle pensioni sembra ormai certo che si arriverà già dal 2019 a "quota 100", con un minimo d'età a 62 anni. Questo significherà, nel tempo per milioni di lavoratori, un anticipo della pensione da 1 a 5 anni. Un chiaro segnale di stop a quell'austerità che ha avuto nella Legge Fornero il suo simbolo indiscusso.

Un altro provvedimento molto positivo, che dovrebbe vedere la luce in questi giorni, è il ripristino della cassa integrazione a zero ore, uno strumento - cancellato dal Jobs Act renziano - a tutela dei lavoratori delle aziende che cessano l'attività, ad esempio perché delocalizzano la produzione in altri paesi, come nel recentissimo caso della multinazionale belga Bekaert, che ha chiuso il proprio stabilimento in Toscana per spostarlo in Romania.

E che sul piano sociale si stiano aprendo nuove prospettive è dimostrato anche dall'iniziativa di

Di Maio contro il lavoro domenicale nei negozi, specie nei centri commerciali, la cui apertura venne totalmente liberalizzata nel 2012 dal governo Monti. Non sappiamo adesso quale sarà esattamente il contenuto del provvedimento legislativo annunciato, ma francamente erano decenni che non sentivamo un uomo di governo a livello apicale mettere il diritto al riposo dei lavoratori davanti alle esigenze onnivore del capitalismo globale, quello che pretende lavoro, affari, sfruttamento h24. Quello non a caso osannato dall'attuale opposizione.

Su questa, come su altre questioni che rimandano ad una più generale visione della società, le differenze tra Lega e Cinque Stelle sono del tutto evidenti. Del resto è questa la caratteristica dell'attuale governo, frutto di un'alleanza tra un populismo di destra ed un populismo di sinistra, talvolta con connotazioni e diversificazioni interne che sfuggono anche a questa classificazione.

Tra le questioni dove le differenze emergono con più nettezza c'è senza dubbio quella ambientale, anche questo un fronte sul quale il governo andrà giudicato dai fatti concreti. Per ora possiamo dire che sul risanamento dell'Ilva gli impegni ci sono, ma che andranno verificati, e che non sarà facile fare i conti con una multinazionale come Arcelor Mittal.

Laddove le divergenze interne alla maggioranza sono più forti è sul tema delle cosiddette "grandi opere". Se ancora non sappiamo dove porterà il riesame al progetto TAV imposto dal ministro Toninelli, l'incertezza è forte anche sul destino del gasdotto TAP, decisamente avversato dalle comunità pugliesi toccate dall'opera. Se la TAV è fortemente sponsorizzata dall'UE, il TAP è voluto in primo luogo dagli USA per le ben note ragioni geopolitiche. La partita è dunque complessa, e rimanda a scelte politiche che vanno ben oltre le preoccupazioni ambientali per le quali si battono giustamente le comunità locali.

3. La politica estera

Su questo versante non possiamo dire che siano avvenute grandi cose. Al Ministero degli Esteri Mattarella ha imposto un suo uomo, Moavero Milanesi, mentre M5S e Lega sembrano in tutt'altre faccende affaccendati.

Se sulla Libia domina la prudenza, sui pericolosi sviluppi della situazione siriana vige il più assoluto silenzio, dopo che ad aprile Salvini era stato il più netto nel condannare l'escalation americana.

Due sono invece le cose positive da segnalare: il no al Ceta, sul quale Cinque Stelle e Lega sono assolutamente compatti; il pronunciamento contro le sanzioni alla Russia, che al momento non ha però prodotto alcun atto concreto.

La posizione sulla Russia rappresenta di certo una novità nel quadro europeo, dove l'UE - sempre pronta ad imbracciare l'arma del "politicamente corretto" e dei "diritti civili" quando gli fa comodo - non ha trovato una parola di condanna del governo ucraino, neanche di fronte alle recenti dichiarazioni del presidente del parlamento di Kiev inneggianti ad Hitler.

Di fatto il governo Conte si è dissociato dalla russofobia alimentata dall'Unione europea, e questo non è poco. Questa posizione non è stata però sostenuta con la forza necessaria, ed alle dichiarazioni non si è fatto seguire un veto in sede europea, laddove il no di Roma avrebbe posto fine a sanzioni assurde, ingiustificate e del tutto contrarie agli stessi interessi nazionali.

Il no al Ceta pare invece una scelta più netta e convinta. Importante dal punto di vista pratico, ma ancor più da quello simbolico, essendo il primo no ad uno di quella serie di trattati che hanno imposto ed accompagnato la globalizzazione capitalistica come una specie di intramontabile "*sol dell'avvenir*" di quest'epoca sciagurata. Decisamente una scelta importante e da sostenere.

4. L'immigrazione

L'immigrazione non è certo il primo problema della società italiana, ma sbaglieremmo a non vederne gli effetti, specie quelli sul mercato del lavoro e sui salari. Chi li nega è semplicemente fuori dalla realtà. Che lo sia per cecità o disonestà intellettuale dipende dai casi, ma il risultato non cambia: una capacità di comprensione della situazione sociale pari a zero che lascia alla destra una grande prateria di consensi.

Come detto, parleremo solo in fondo della questione "razzismo", limitandoci qui a mettere a fuoco le azioni di Salvini (quale ministro dell'Interno) ed il loro effetto politico.

La prima cosa da dire è che il flusso migratorio dall'Africa - per certi aspetti un vero e proprio traffico di schiavi - si è quasi del tutto azzerato. E così, per fortuna, le morti nel Mediterraneo. Intendiamoci, quel flusso era già crollato sotto l'azione (a suon di mazzette alle tribù libiche) del precedente ministro, il piddino Marco Minniti. Ma, appunto, perché se l'azione di Salvini ha di fatto proseguito quella del Minniti solo adesso si grida al razzismo?

In ogni caso le mosse di Salvini hanno consentito diversi risultati. In primo luogo si è messo fine al ruolo delle Ong, smascherandone la loro funzione di traghettatori di un ignobile traffico di esseri umani gestito da criminali della peggior specie. In secondo luogo si è smascherata l'ipocrisia di alcuni paesi, *in primis* la Francia, ma anche la Spagna, i cui governanti son sempre pronti a far la predica, molto meno ad accogliere migranti. In terzo luogo si è rivelata la vera natura dell'Unione europea, incapace di qualsiasi decisione che possa dispiacere all'asse Carolingio, ed incapace perfino a dar seguito alle promesse di una minima solidarietà con l'Italia che non si è mai vista.

La stampa, non solo quella italiana, si è occupata a lungo del caso della nave "Diciotti", trattenuta per alcuni giorni nel porto di Catania proprio per mettere alla prova quella "solidarietà". Certo, i migranti a bordo hanno avuto i loro disagi, ma davvero si può parlare di "sequestro di persona" come nell'indagine avviata dalla magistratura nei confronti del ministro dell'Interno?

Suvvia! Cosa avrebbe dovuto fare allora la magistratura nel 1997 nei confronti del *quasi santo*Giorgio Napolitano, allora ministro dell'Interno del governo Prodi, della cui maggioranza faceva parte pure Rifondazione Comunista?

Cosa avvenne lo **abbiamo rammentato a giugno**, parlando della vicenda della nave Aquarius:

«*Come non ricordare il blocco navale del 1997 contro i barconi albanesi deciso dal governo Prodi? Quel blocco non fu senza tragiche conseguenze. Nella notte del 28 marzo 1997, un Venerdì Santo, la motovedetta albanese* Kater I Rades*venne speronata da una nave della Marina militare italiana. Morirono 81 persone, trentuno di loro avevano meno di 16 anni. Ma Prodi è "buono" per definizione, ed in Europa nessuno oserebbe attaccarlo. Salvini invece...*».

Le cose sono così chiare che possiamo fermarci qui.

5. La democrazia

La democrazia è fatta di tante cose. Intanto sia Cinque Stelle che Lega hanno combattuto entrambi, nel 2016, la battaglia per affossare la controriforma della Costituzione voluta da Renzi. Ma naturalmente questo non è sufficiente a descrivere un'idea di democrazia più precisa, tantomeno univoca, delle forze dell'attuale maggioranza. Tuttavia, due fatti vanno segnalati.

Il primo riguarda l'informazione, in un quadro dove i principali media sono uniti in una sorta di patto di sangue contro il governo gialloverde. Al momento né Di Maio né Salvini hanno mostrato di cercare un accomodamento con i signori del "quarto potere". Hanno invece provato ad introdurre un forte elemento di cambiamento e di discontinuità in quel verminaio che si

chiama Rai. La candidatura di Marcello Foa alla presidenza della Tv pubblica, per ora non approvata dalla *Vigilanza*, ma che verrà riproposta a breve, mostra una vera volontà di cambiamento.

E non è certo un caso che le forze sistemiche si siano subito violentemente schierate contro un giornalista non asservito al potere, un personaggio fuori dal coro, un critico tenace della globalizzazione e dell'Unione europea.

Il secondo punto riguarda **l'uscita di Salvini** ad agosto sulla possibile reintroduzione, in altre forme, dell'esercito di leva. Proposta al momento accantonata, ma pur sempre interessante, anche se certi "pacifisti" ci prenderanno di certo per militaristi. La verità è che l'esercito professionale, che ha preso il posto di quello di leva, si è dimostrato - come ampiamente previsto - come il miglior strumento per partecipare alle imprese imperialiste, ad avventure militari di ogni tipo, sempre decise a Washington o nel vertice Nato in spregio allo stesso art. 11 della Costituzione.

Basterebbe, per cambiare strada, il semplice ritorno all'esercito di leva? Ovviamente no, non siamo così ingenui, ma che il tema della leva richiami una visione democratica dello Stato ci pare una cosa assai difficile da negare. E che si sia tornati a parlarne è già qualcosa.

E ora..."fascismo", "razzismo" e chi più ne ha più ne metta...

Ci siamo dedicati finora ad una ricostruzione dei primi cento giorni del governo gialloverde. Una ricostruzione dove mi è parso giusto considerare le cose fatte, quelle in dirittura d'arrivo, le prese di posizione più importanti, i temi riportati nel dibattito politico, insieme agli evidenti problemi che percorrono la maggioranza uscita dal voto del 4 marzo.

Ma siccome non viviamo sulla luna, è doveroso soffermarci, prima di chiudere, sulle accuse di "fascismo" e di "razzismo" indirizzate da tanti intellettuali e militanti della sinistra - italiana ed europea - contro l'attuale governo. Lo faremo però in maniera sintetica, anche perché tante cose le abbiamo già dette in questi mesi di intensa polemica politica.

Fascismo? - Abbiamo scritto tante volte che non si dà fascismo se non come reazione della classe dominante ad un pericolo rivoluzionario. Qui, purtroppo, il "pericolo" rivoluzionario in senso classico proprio non si vede, ma si vede invece lo schierarsi compatto delle classi dominanti contro il governo che si vorrebbe "fascista". Abbiamo cioè l'esatto contrario di quel che il fascismo storicamente è stato. Può essere questo un banale dettaglio? Suvvia, siamo seri.

Ma il fascismo è stato anche, e preminentemente, un fenomeno di sopraffazione violenta, di annientamento fisico delle organizzazioni del movimento operaio e delle classi subalterne in genere. Abbiamo adesso qualcosa del genere? Vi sono forse squadracce che girano per il Paese con manganelli, olio di ricino, o con qualcosa oggi equivalente a quegli strumenti di un secolo fa? Ovviamente no. Di nuovo, siamo seri.

Il fascismo è stato dittatura, accentramento del potere, censura e controllo totale dei media. Certo, alla dittatura si arrivò per gradi, ma che forse possiamo parlare di accentramento del potere, quando semmai il vero problema è che i grandi poteri oligarchici sono tutti (sottolineo, tutti) contro un governo uscito da un voto democratico? In quanto ai media abbiamo già detto. Altro che controllo! Qui il controllo c'è, ma da parte delle forze d'opposizione! Per essere più precisi - dato che i partiti d'opposizione sono in preda ad un'autentica crisi esistenziale - da parte dei centri di potere che dirigono di fatto l'opposizione stessa.

Cos'è dunque questo fascismo immaginario che unisce la narrazione dei dominanti a quella della sinistra sinistrata? A me pare, semplicemente, una comoda fuga dalla realtà, una reazione psicologica all'imprevisto, un modo furbesco quanto sterile di ritrovare una propria efficacia non con la forza delle proprie idee, ove ve ne fossero, quanto piuttosto con la costruzione di un nemico irreale quanto mostruoso. Auguri!

Razzismo? - Se non esiste il fascismo inteso come fenomeno politico, il che non esclude ovviamente l'esistenza di singole soggettività fasciste, cosa possiamo dire del razzismo?

La stampa si è data molto da fare, nei mesi estivi, per descrivere un'Italia in preda di un'ondata razzista alimentata da un certo armamentario linguistico salviniano. Sicuramente certi toni di Salvini, assolutamente inaccettabili, hanno favorito questa narrazione su un razzismo montante e senza freni.

Ma è questa la realtà? Direi proprio di no. Episodi razzistici sono sempre avvenuti, e le statistiche ufficiali non mostrano l'impennata di cui i media hanno tentato di convincerci. Clamoroso il **caso di Moncalieri**, dove si è cercato di far passare per razzismo fascioleghista la bravata (un lancio di uova verso donne sia bianche che nere) di un gruppo di balordi che agivano a bordo della macchina di un consigliere comunale del Pd, padre di uno di loro. Certe volte il ridicolo colpisce più di tanti discorsi!

Non che non esista il problema razzismo in generale. Esiste, anche se sarebbe più corretto parlare di xenofobia, dato che il razzismo in senso stretto presume una concezione suprematista largamente estranea alla cultura italiana. Quel che non esiste proprio è invece l'"ondata razzista". Ci sono episodi, talvolta gravi e comunque da combattere, ma non c'è nessuna "ondata" legata all'arrivo a Palazzo Chigi dei populisti. Questo sarebbe l'ora che venisse riconosciuto da ogni persona onesta.

Certo, il tema è facilmente riconducibile a quello delle migrazioni. E qui c'è un problema, perché il binomio leghista "blocco dei flussi + espulsione dei clandestini" non regge alla prova dei fatti. Esso nasce come reazione al caos globalista delle migrazioni (cioè, fondamentalmente, dell'importazione di schiavi senza diritti) come bene a prescindere. Ma la formula del futuro non potrà essere questa, bensì quella del governo dei flussi + l'integrazione dei migranti presenti. Uno stato sovrano e democratico dovrà controllare il fenomeno, combattere i trafficanti di esseri umani, dare cittadinanza, dunque diritti politici e sociali, a chiunque viva, studi e lavori in Italia da un certo periodo di tempo.

6. E adesso?

Ci siamo soffermati sulle parole chiave di "fascismo" e di "razzismo" per l'uso smaccatamente strumentale che se ne è fatto in questi mesi. La campagna delle forze sistemiche è però clamorosamente fallita. M5S e Lega avevano il 4 marzo il 50% dei voti, oggi i sondaggi le stimano un po' sopra al 60%. La gente non è poi così gonza come pensano lorsignori.

I problemi sono adesso ben altri. In primo luogo quelli legati al varo della Legge di Bilancio, con l'inevitabile scontro con la *Quinta Colonna* infiltrata da Mattarella nell'esecutivo, **a partire dall'ineffabile ministro Tria**.

Non si dà l'avvio di un vero cambiamento senza la battaglia contro le forze che vogliono impedirlo a tutti i costi. Oggi queste forze - quelle del blocco eurista - hanno trovato il loro campione proprio in Tria. Tutto ciò a dimostrazione di quanto siano strumentali gli altri argomenti di cui abbiamo parlato poc'anzi. A lorsignori interessa solo una cosa: che non si rompa seriamente con il dogma eurista e le sue sacre regole.

A me non pare che il duo Di Maio-Salvini, il vero asse su cui si regge il governo, abbia intenzione di capitolare. Vorrebbe evitare lo scontro adesso, questo è sicuro, ma non è detto che questa tattica venga assecondata dagli avversari. Anch'essi però sono deboli e debbono stare attenti. Non hanno alternative politiche in parlamento, né il consenso necessario per tornare alle urne. Si annuncia dunque un lungo tiro alla fune. La mobilitazione popolare è necessaria e la sinistra patriottica sa da che parte stare.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/13300-leonardo-mazzei-i-100-giorni-del-

governo-giallo-verde.html

Vivere per sempre

Intervista a Mark O'Connell, autore di "Essere una macchina", un reportage dal pianeta transumanista.

Andrea Daniele Signorelli milanese, classe 1982, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per La Stampa, Wired, Il Tascabile, Pagina99 e altri. Nel 2017 ha pubblicato "Rivoluzione Artificiale: l'uomo nell'epoca delle macchine intelligenti" per Informant Edizioni.

Vi sarà una grande, abbagliante, certa scienza di tutte le cose, senza errore e inquietudine, perché lì si berrà la sapienza dalla sua stessa sorgente con somma serenità, senza difficoltà. Grande perfezione avrà il corpo che, completamente soggetto allo spirito e da lui con pienezza vivificato, non avrà bisogno di cibi".
Basterebbe sostituire il termine "spirito" con "intelligenza" e quanto scritto da sant'Agostino ne *La Città di Dio* (413-426) potrebbe diventare il motto ufficiale del transumanesimo: un movimento che aspira a superare i limiti biologici del nostro corpo umano grazie alle innovazioni tecnologiche, per compiere il grande balzo verso una nuova specie di umanità. Una specie potenziata dalla tecnologia, in grado di comunicare direttamente con le macchine, di fondersi con intelligenze artificiali super evolute, di allungare la durata della vita grazie a terapie mediche, di trascendere il corpo umano ricreando copie digitali del nostro cervello e, infine, raggiungere ciò che è sempre stata l'aspirazione massima di numerose religioni: offrire nuova speranza di vita dopo la morte fisica.
Messa così, il transumanesimo sembra porsi come una nuova religione, in cui la possibilità dell'esistenza dopo la morte non ha niente a che fare con la fede o con i concetti di anima e spirito ma è, al contrario, una conseguenza logica, quasi inevitabile, dei nostri progressi medici e tecnologici. "Il rapporto tra religione e transumanesimo è una delle questioni centrali", spiega al *Tascabile* Mark O'Connell, autore di *Essere una Macchina* (Adelphi, 2018), un reportage dal pianeta transumanista. "Eppure, le conferenze a cui ho assistito in cui questi due mondi venivano direttamente associati avevano sempre pochissimi partecipanti; perché boicottate dalla maggior parte dei transumanisti della Bay Area californiana [dove il movimento è nato e che ancora oggi ne rappresenta il centro]. Generalmente, i transumanisti non vogliono in alcun modo che si mettano in collegamento religione e transumanesimo, e ancor meno che il loro movimento venga considerato una forma di religione".
In effetti, uno dei massimi esponenti del transumanesimo – incontrato anche da O'Connell, nel libro – è il futurista Max More, che definisce il movimento "una classe di filosofie che cercano di guidarci verso una condizione postumana". Le parole chiave, qui, sono due: *filosofia*, cosa ovviamente ben diversa dalla religione, e *classe*, che indica come ci possano essere versioni differenti e contrastanti del transumanesimo senza per questo venir tacciati di apostasia. "È proprio per questo che, personalmente, non ritengo che il transumanesimo sia una religione e non penso che i loro aderenti partecipino a una qualche forma di setta", prosegue O'Connell. "Non ci sono dogmi, non ci sono cose in cui devi per forza credere; non verrai mai cacciato dal movimento in quanto eretico".

Il transumanesimo affronta lo stesso problema della religione: trascendere la nostra mortalità, spiega O'Connell, ma lo traspone dall'idea di Dio all'ambito tecnologico.
Inoltre, mi spiega O'Connell, all'interno del transumanesimo ci sono molti modi diversi di considerare peso e significato della singolarità tecnologica, quella chimera (o previsione) fondamentale per ogni futurologo: "punto di non ritorno nel percorso del progresso rappresentato dalla creazione di intelligenze artificiali con capacità superiori a quelle umane, un processo che potrebbe anche coincidere con l'estinzione dell'umanità e l'avvento di una specie *post-biologica*", secondo la definizione dell'enciclopedia Treccani, o, in altre parole, "quel punto in cui tutti i cambiamenti avvenuti nell'arco dell'ultimo milione di anni saranno superati dal cambiamento che avviene nei prossimi cinque minuti", per utilizzare la formula coniata da Kevin Kelly, co-fondatore della rivista *Wired*.
Eppure, in ogni caso, l'attesa che si respira nei confronti di questa singolarità – che può indicare, a seconda di che ne parla, l'avvento di una superintelligenza artificiale, la fusione tra uomo e macchina o il momento in cui l'evoluzione tecnologica assume un ritmo talmente rapido da impedire all'uomo qualunque controllo su di essa – è un'attesa quasi messianica (nonostante venga razionalizzata con bizzarre leggi matematiche, come quella dei ritorni acceleranti). "Sicuramente, il transumanesimo affronta lo stesso problema che affronta la religione: trascendere la nostra mortalità", prosegue lo scrittore, "ma lo traspone dall'idea di Dio e lo porta nell'ambito tecnologico. Questa, però, è una chiave di lettura che loro rifiutano, dal momento che si considerano tutti persone molto logiche, iper razionali".

Un'assurda razionalità

Ma è davvero possibile considerare razionali degli individui convinti di poter, un giorno, *uploadare* la mente nel *cloud*, fondere umanità e intelligenza artificiale o diventare amortali (ovvero non più soggetti all'invecchiamento, senza eliminare il rischio di morte accidentale) grazie agli sviluppi della medicina e della tecnologia? "Ho avuto un sacco di conversazioni con persone che mi spiegavano come scannerizzare il cervello, o estrarre la coscienza dal corpo umano, in modo sempre logico e rigoroso; al punto da far ritenere che tutto questo potesse davvero avere senso", ricorda O'Connell. "Facevo fatica a tenere testa alla loro logica progressione degli argomenti, che mi distraeva dalla vera realtà di questa situazione: queste persone stavano parlando di cose assurde".
Per avere un assaggio di come la speculazione logica possa affrontare temi fantascientifici con grande naturalezza, basterebbe leggere *La Rivolta delle Macchine* di Murray Shanahan (ne abbiamo parlato qui), in cui si affronta in maniera fredda e analitica, per esempio, la possibilità di conservare la coscienza durante una (teorica) sostituzione integrale dei nostri neuroni con equivalenti artificiali. "È un modo di esporre le proprie tesi che mi fa pensare alla distinzione tra il linguaggio della logica e quello della ragione. E di come il linguaggio della logica possa essere utilizzato per parlare di cose oggettivamente assurde; per esempio, l'idea che si possa vivere per sempre convertendosi in codice".
L'assurdità di cui parla O'Connell non è riferita solo all'effettiva possibilità di realizzare le promesse transumaniste; ma al fatto stesso di porsi ambizioni di questo tipo, di voler davvero trasformare l'uomo in software. "Anche per questa ragione, è difficile separare le parti che mi affascinano del transumanesimo da quelle che mi inquietano; di fatto, sono un tutt'uno. Io sono stato colpito da questo movimento circa dieci anni fa, dopo aver letto un breve articolo a riguardo. Mi aveva attratto il fatto che queste persone – che, come me e come tutti, ritengono inaccettabile l'idea di dover morire – non si fossero limitate a filosofeggiare sulla questione. Al contrario: hanno deciso di rimboccarsi le maniche e fare qualcosa a riguardo, intraprendendo questo progetto prometeico di sconfiggere la morte. Allo stesso tempo, l'idea della vita eterna, di trascendere l'umanità e diventare robot o comunque intelligenze disincarnate… Penso che queste siano visioni

del futuro distopiche".
La logica non è sufficiente quando si parla di vita, morte, coscienza e identità.
Eppure, a voler ascoltare voci molto potenti (e vicine al movimento transumanista) come quella di Elon Musk, l'uomo dovrà fondersi con le macchine non tanto per sconfiggere la morte, ma anche solo per non essere reso obsoleto dall'avanzata di software e robot sempre più intelligenti. "In verità, questa fusione sta già avvenendo da molto tempo, in un certo senso siamo già simili a dei robot", precisa lo scrittore. "Se torniamo alla Rivoluzione industriale, le fabbriche venivano progettate per rendere i lavoratori sempre più produttivi e, diciamo così, più robotici. Oggi succede nei depositi di Amazon: lì lavorano persone che non hanno neanche modo di capire come funzionino i magazzini; perché sono organizzati da – e comprensibili solo a – un'intelligenza artificiale. Stiamo diventando macchine anche perché stiamo costruendo un mondo progettato su misura per le macchine, come i magazzini di Amazon".
Ma se l'uomo diventa sempre più simile a una macchina per guadagnare in rapidità ed efficienza; che cosa rischia di perdere? "A mio parere, il pericolo è di perdere tutto", continua O'Connell. "L'idea che ci si possa convertire in software e ciononostante restare noi stessi mi convince davvero molto poco. C'è una sorta di paradosso in tutto questo: i transumanisti investono talmente tanto nel *sé* che arrivano a cancellarne la stessa nozione. Quale sarebbe il *sé,* se diventiamo solo codice? Saremmo solo una rappresentazione binaria di neuroni che emettono o non emettono impulsi, perdendo qualsiasi senso di umanità. La logica rigorosa con cui spiegano come potremmo restare noi stessi anche diventando codice può arrivare solo fino a un certo punto; anche perché, per come la vedo io, la mia vita è il mio corpo".
O'Connell richiama una sensazione che chiunque, da esterno, si sia immerso in queste teorie ha probabilmente avvertito: la sensazione che non basti ascoltare una spiegazione perfettamente logica per afferrare davvero ciò che si sta dicendo. Come se la logica non bastasse e smarrisse lungo la strada una parte di significati (spirituali?) che quando si parla di vita, morte, coscienza e identità rimangono tanto imponderabili quanto fondamentali (senza per questo dover sconfinare nella religione).

Una distopia libertaria
Nonostante lo scetticismo con cui vengono accolte le loro tesi, però, non si può escludere che abbiano ragione i transumanisti e che davvero l'uomo possa, un giorno, diventare un avatar digitale (è il progetto della 2045 Initiative di Dmitry Itskov) o almeno – un po' più realisticamente – allungare a dismisura la durata della vita, grazie a progetti come Calico di Bill Maris o la SENS Research di Aubrey De Grey.
Il punto, in ogni caso, è anche capire che mondo sarebbe uno in cui alcune persone vivono fino a 500 anni. "L'idea che queste tecnologie possano diventare reali è molto inquietante, perché l'implicazione ovvia è che non saranno disponibili per tutti e che non faranno altro che esacerbare una disuguaglianza che già oggi rappresenta uno dei problemi più gravi della nostra società", prosegue l'autore di *Essere una Macchina*. "Quanto può essere costosa una terapia genetica per l'allungamento della vita? Non penso che sia una prospettiva realistica; ma se ne accettiamo le premesse, allora diventa una prospettiva distopica, che porterà giovamento solo all'1% di super ricchi".
Gli altri saranno destinati alla polvere: "Quando è stata posta la questione della disuguaglianza a Peter Thiel [fondatore di PayPal e tra i primi investitori di Facebook, che oggi riversa enormi quantità di denaro per supportare i progetti transumanisti], lui ha risposto che la peggior forma di disuguaglianza a cui possa pensare è tra chi è vivo e chi è morto. Penso che sia un perfetto esempio di questa visione iper razionale – che ha senso logicamente, visto che c'è una grande differenza tra una persona viva e un cadavere – ma che cela dietro di sé una posizione assolutamente folle".

Che mondo sarebbe uno in cui alcune persone vivono fino a 500 anni?
Da un punto di vista politico, forse, il problema è che Peter Thiel e molti altri grandi sostenitori del movimento, come il fondatore di Google Larry Page, non sono solo miliardari, ma anche libertari; e in quanto tali, per definizione, più preoccupati del singolo individuo che della società. Ma perché questo collegamento tra transumanesimo e libertarianesimo? "In verità, ho incontrato ogni tipo di ideologia e di religione. Ci sono socialisti, musulmani, buddisti, cristiani", specifica O'Connell. "Nonostante questo, sì: c'è una sproporzione di libertari. C'è qualcosa nel transumanesimo che fa presa su una forma estrema di libertarianesimo: la voglia di investire su se stessi, l'estrema importanza data all'individuo; è una cosa molto americana [O'Connell è irlandese]".
Un ruolo importante, in effetti, lo gioca l'aria che si respira nella Silicon Valley: "Il mio è un libro sulla morte, sulla tecnologia, sul capitalismo; ma è anche un libro sulla California. Molti dei personaggi di cui scrivo non sono americani: ci sono svedesi, russi, olandesi, in qualche modo finiti tutti in California; anzi, nella Bay Area, la parte più californiana della California. Non penso che sia un caso che si siano radunati proprio lì, che inseguano la giovinezza eterna fino al punto di farne una convinzione religiosa".

Un Dio singolare
In tutto questo parlare del transumanesimo come una non-religione piena, però di punti di contatto con la classica esperienza religiosa, manca un elemento fondamentale: dov'è Dio? Non c'è più spazio per una vera e propria entità divina in questo mondo razionale fino al fideismo e logico oltre ogni ragione? In verità, non è proprio così. Un elemento che si incastra alla perfezione con la macchinizzazione dell'uomo professata dal transumanesimo è, ovviamente, l'avvento di una super intelligenza artificiale; che molti transumanisti (come l'ingegnere capo di Google Ray Kurzweil, massimo teorico della singolarità, o il già citato Elon Musk) ritengono poter diventare talmente intelligente da superare milioni di volte l'intelligenza umana; raggiungendo di fatto una sorta di onniscienza divina.
"È molto interessante l'idea che stiamo cercando di costruire qualcosa che è essenzialmente un Dio, superiore a noi quanto noi siamo superiori ai primati", conclude O'Connell. "Eppure, trovo poco convincente questa visione del futuro, in cui comparirà una super AI; penso che anche in questo caso si tratti di una credenza quasi religiosa, che dimostra la fede che queste persone hanno nella tecnologia. Inoltre, è come se ci fosse una sorta di determinismo tecnologico in tutto ciò: se l'avvento di una super intelligenza artificiale rappresenta il rischio esistenziale che tanti paventano, non dovremmo forse preoccuparci di regolamentarla? Oppure prendere in considerazione l'ipotesi di non costruirla proprio? Ma, ovviamente, siamo nella Silicon Valley; è quasi impossibile trovare qualcuno che dica: vabbè, forse è meglio lasciar perdere tutto. E, allo stesso tempo, a Washington, a Londra o a Roma, i politici sono alle prese con ben altre preoccupazioni".
Mentre O'Connell parla della fede nella tecnologia, della possibilità (o meno) di costruire queste super intelligenze artificiali, dell'attesa quasi messianica della singolarità, mi torna inevitabilmente in mente il brevissimo racconto di fantascienza pubblicato nel 1954 da Fredric Brown intitolato *La Risposta*. Brown immagina la costruzione di un "supercomputer galattico" al quale viene chiesto, come prima domanda, se esista Dio. "Adesso sì", è la sua risposta.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/vivere-per-sempre/

INGE, L'ALTRA FACCIA DELLA VESTAGLIA

DELL'EDITRICE CHE BRINDÒ ALL'ATTENTATO BR CONTRO INDRO MONTANELLI, SI RACCONTA SOLO IL FOLKLORE, DA HEMINGWAY A FIDEL CASTRO - INTANTO, FELTRINELLI LA LASCIO' NEL '68 PER SPOSARE SIBILLA MELEGA – DI SICURO GIANGIACOMO, GRAN FINANZIATORE DI CUBA (SPINA NEL FIANCO DEGLI USA) E DI POTERE OPERAIO, FU ASSASSINATO DAI SERVIZI SEGRETI INTERNAZIONALI

BRAVA RAGAZZA TEDESCA
Aldo Cazzullo per il Corriere della Sera

Di Inge (da Ingeborg, in svedese: Amata) Feltrinelli si favoleggiava che avesse avuto il più famoso scrittore, il più importante pittore, il più tenebrosamente affascinante dittatore del Novecento. A chiederglielo, sorrideva. E rispondeva che in realtà il vero uomo della sua vita era stato Giangiacomo Feltrinelli; gli altri li aveva solo fotografati.
Aveva un modo di raccontare divertito, senza nostalgie: un fluire in cui ogni tanto si intuiva una nota di imbarazzo, o di leggerezza, o di rabbia (quando parlava della morte del marito).

«Ernest Hemingway mi corteggiò un po'; ma io ero una brava ragazza tedesca, e non mi lasciai andare. Divenni amica della moglie, passai con loro due settimane, in una Cuba poverissima, dove i bambini morivano per strada come a Calcutta. Ogni giorno uscivamo in barca con un esule delle Baleari, Gregorio Fuentes, il pescatore del Vecchio e il Mare. Ma non pescavamo quasi mai niente: il marlin che si vede nel nostro celebre autoscatto era vecchio di tre giorni.

Poi andavamo al Floridita, dove in onore di Hemingway facevano il daiquiri Papa doble: praticamente un' insalatiera. A tavola però beveva solo Valpolicella, l' aveva scoperto sul fronte italiano della Grande Guerra. Ci arrivò la notizia della morte di Stalin; Hemingway ne fu distrutto, lo trovai ubriaco sul pavimento».

«Anche Pablo Picasso fu galante; ma io sempre brava ragazza tedesca. Era un piccolo diavolo affascinante e misterioso, un toro dagli occhi magnetici. Viveva in una villa vicino a Cannes, La Californie, in un disordine spaventoso, accudito dalla sua compagna Jaqueline, che gli era devotissima. Dopo la sua morte si suicidò. Ho un bellissimo ricordo anche di Chagall: un angelo. Un vecchio ebreo russo pieno di charme.
Pareva un violinista dei suoi quadri».

«Fidel Castro era carismatico, nonostante la voce stridula e una certa confusione ideologica.

Ma anche con lui non accadde nulla, tanto più che andavo da lui con mio marito. Sulla terrazza teneva le galline e un canestro per giocare a basket. Ci rimproverò perché avevamo ospitato Virgilio Piñera e altri intellettuali cubani omosessuali, e noi gli tenemmo testa. A casa di Castro ritrovai Gabriel García Márquez. Avevo conosciuto un piccolo colombiano, poverissimo, di commovente sensibilità; trovai un uomo di successo che viveva come un tycoon hollywoodiano, tra lampade Tiffany e telefoni bianchi: il trionfo del kitsch. Tra Gabo e Fidel c' era competizione. Castro lo ammirava: grazie a lui scoprì la letteratura, prima non aveva letto nulla. García Márquez lo pativa. Si sfidavano in gare di barzellette. Una provocazione continua».

Ci sarebbe poi anche il più fascinoso presidente degli Stati Uniti, John Kennedy: «Per ritrarlo mi imbucai a un party. Uomo straordinariamente sexy, passava di tavolo in tavolo per chiedere finanziamenti ad anziane signore. Lo fotografai mentre tentava di spennare Elizabeth Arden, coperta da un chilo di diamanti».

Giangiacomo Feltrinelli lo conobbe a una festa: «Lo trovai solo, annoiato. Parlammo per tutta la notte su una panchina davanti al lago.

Era diretto al Polo Nord, avrebbe dormito in tenda. Lo presi in giro perché si mangiava le unghie. Giorni dopo ricevetti una sua cartolina dalla Scandinavia. Diceva, in tedesco: "Ho le unghie lunghe come Pierino Porcospino"». La versione ufficiale della sua morte sotto i traliccio di Segrate non l' aveva mai convinta. «Certo non è stato un incidente; fu un delitto politico - diceva Inge -. Giangiacomo fu assassinato; anche se non so da chi. Era un uomo scomodo.

Troppo scomodo, troppo libero, troppo ricco; troppo tutto. Era tenuto d' occhio da cinque servizi segreti, compresi il Mossad e la Cia. E ovviamente quelli italiani. Forse sono stati loro. Lui sapeva di Gladio e dei loro depositi di esplosivi. Per difendersi da Gladio fondò i Gap, reclutando ex partigiani e giovani rivoluzionari. Temeva un golpe di destra; e non era una paura immaginaria».

Giangiacomo era diventato rivoluzionario perché aveva capito che con i libri non avrebbero cambiato il mondo, o almeno non abbastanza in fretta. «Tentai di fermarlo - confidava la moglie -. Lui mi lasciò. Nel mio diario scrissi: He' s lost, è perduto».

INGE FELTRINELLI, L'EDITRICE CHE BRINDÒ ALL'ATTENTATO CONTRO INDRO



Feltrinelli e Inge

Stenio Solinas per il Giornale

Poiché siamo un Paese senza più memoria, conviene partire da qui, dal ricordo di ciò che è stato, per dissipare la fumeria d'oppio di un presente edulcorato. E quindi occorre riandare a quel giugno del 1977 in cui, immobilizzato in un letto d'ospedale dopo che le Brigate Rosse gli hanno sparato, Indro Montanelli scrive sul suo diario: «Dal Giornale mi mandano tre sacchi di telegrammi: ne hanno contati quindicimila. Ma la notizia che in fondo mi fa più piacere è che in due salotti milanesi - quello di Inge Feltrinelli e quello di Gae Aulenti - si è brindato all'attentato contro di me e deprecato solo che me la sia cavata. Ciò dimostra che, anche se non sempre scelgo bene i miei amici, scelgo benissimo i miei nemici».



Giangiacomo Feltrinelli and Sibilla Melega

All'epoca Inge Feltrinelli, morta a 87 anni, ne aveva quasi cinquanta, non era insomma una bambina ingenua né una adolescente sventata. Sei anni prima, quello che era stato suo marito, Giangiacomo Feltrinelli, era saltato in aria mentre stava sabotando un traliccio dell'Enel a Segrate, e insomma i guasti del fanatismo ideologico Inge li aveva vissuti da vicino.



Sibilla Melega

Nel suo libro Il terrorismo italiano, Giorgio Bocca osservò allora che rispetto alla frenesia rivoluzionaria che colse Feltrinelli su finire degli anni Sessanta, Inge aveva «troppo buon senso e troppo spessore umano per essere la compagna adatta» di una simile avventura. Giudiziosamente, lasciò infatti il marito alla sua nuova moglie, Sibilla Melega, e se ne restò alla guida della casa editrice che del marito aveva il nome e che negli anni immediatamente a seguire continuò a sfornare libri e libretti sulle rivoluzioni in ogni continente che poi, quando il decennio di piombo finì e il clima generale mutò, la lasciarono sull'orlo del disastro economico.

Si salvò dal fallimento perché, naturalmente, era una donna intelligente, dotata di fiuto editoriale e delle giuste conoscenze internazionali, di un catalogo che, alleggerito di tutto il ciarpame terzomondista e no, aveva un suo valore. Si salvò anche perché, come certa parte della borghesia progressista italiana che si era vestita alla comunista in quanto era la tenuta più alla moda, il più glamour dei prét-à porter, al cambio imperioso della nuova stagione ideologico-politica lo aveva riposto nell'armadio, un vintage magari da rindossare, ma sempre con parsimonia e all'insegna

romantica e svagata dei «formidabili quegli anni», niente di più, niente sangue sui tessuti da ricordare, che orrore, così poco chic... Ora c'era il business delle librerie e dei punti vendita da cavalcare capitalisticamente.

Nata in Germania nel 1930 e in Germania cresciuta durante il regime hitleriano (il padre, un industriale tessile di origine ebraica, emigrò negli Stati Uniti, la madre accettò la corte di un ufficiale tedesco che fece da patrigno alla bambina), già negli anni Cinquanta Inge è una fotoreporter affermata. Gira il mondo, ritrae Hemingway a Cuba, Picasso sulla Costa Azzurra, Greta Garbo in Madison Avenue. Nel 1958 incontra Feltrinelli a un party dall'editore amburghese Rowohlt, l'anno dopo è sua moglie e intanto, fra Il dottor Zivago e Il Gattopardo, suo marito è divenuto un editore internazionale.

Nelle storie familiari di entrambi, gli elementi in comune sono molti e senza fare del freudismo banale, aiutano a spiegare l'ubriacatura ideologica che in seguito li afferrerà. Erano i rampolli di padri da cui non erano mai stati amati (quello di Inge la respingerà quando lei andrà a trovarlo negli Stati Uniti), avevano un irrisolto complesso di classe e di colpa con quella borghesia da cui provenivano.

Nel caso di Feltrinelli, questo complesso raggiungeva il parossismo dovuto alla schiacciante fortuna paterna, prosperata per di più sotto il regime fascista, con, anche qui per soprammercato, un patrigno che era il figlio di quel Luigi Barzini del fascismo supporter e divulgatore. Per Inge c'era il buco nero della Germania nazista e di quell'ufficiale della Wehrmacht in sostituzione paterna, di cui parlerà soltanto in tardissima età, e il decennio dei Cinquanta fatto di cocktail, safari, ricevimenti, buona società.

Ora, sempre per tornare alla memoria, dalla seconda metà degli anni Sessanta, ciò che si andò diffondendo in Italia fu proprio il gusto mimetico del travestimento. Fu una strana epidemia che, come osservò sul tamburo Enzo Bettiza, «non risparmiava le famiglie più in vista, i cui epigoni, sdoppiati, pur continuando a occuparsi di affari e di denaro, sfoderavano in quegli anni un odio patologico contro le proprie origini borghesi».

Nel caso di Inge e Giangi (era questo il diminutivo del secondo) c'era l'aggravante dell'editoria, ovvero un rapporto diretto, scriveva ancora Bettiza, «con la fabbrica delle idee e delle opinioni, che dava al loro sinistrismo un lustro intellettuale e uno chic mondano che ne allargava il raggio d'influenza nella società». Il tutto in un confuso bisogno di espiazione e di protesta, di nevrosi autopunitiva, sullo sfondo di un'epoca allucinata, febbrile e febbricitante.

Si dirà: sono cose del passato e Inge Schönthal Feltrinelli è stata in seguito anche molto altro, l'ultima «regina dell'editoria internazionale», l'amica di Nadine Gordimer, Doris Lessing e García Márquez, il «ministro degli esteri» del libro, una donna piena di vita, un'incantatrice... Certo, tutto vero, ma questo lo leggerete domani su tutti gli altri giornali. L'altra faccia della medaglia la trovate solo qui. La verità, si sa, è rivoluzionaria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/inge-39-altra-faccia-vestaglia-nbsp-dell-39-editrice-che-183561.htm

---

MA QUANTO CI MANCA PAOLO VILLAGGIO?

RITRATTONE DEL COMICO GENOVESE CHE AMAVA DIRE: “GLI ITALIANI QUANDO SONO IN DUE SI CONFIDANO SEGRETI, TRE FANNO CONSIDERAZIONI FILOSOFICHE, QUATTRO GIOCANO A SCOPA, CINQUE A POKER, SEI PARLANO DI CALCIO, SETTE FONDANO UN PARTITO DEL QUALE ASPIRANO TUTTI SEGRETAMENTE ALLA PRESIDENZA, OTTO FORMANO UN CORO DI MONTAGNA…”

Cesare Lanza per “la Verità”

Un genio. E mi intristisco sempre al pensiero di non averlo cercato più frequentemente. Ho incontrato Paolo Villaggio intorno al Duemila, nei programmi televisivi, quando ormai eravamo anziani e anche un po' disillusi. Mi voleva bene. Lui - dieci anni esatti più di me - era in sovrappeso. Molto più di me. E mi scongiurava di usare di notte, durante il sonno, un aggeggio che a lui era stato imposto dai medici, per consentirgli di respirare meglio. Alla fine, stremato, ci provai.

Paolo era felice, diceva che mi aveva allungato la vita. Ma non riuscii a resistere, impossibile muoversi con quell' attrezzo legato al corpo; e me ne liberai, dopo qualche giorno. Quasi si offese! Il punto è che Villaggio era un uomo buono, assolutamente diverso da ciò che presumono coloro che non lo hanno conosciuto. Mite, malinconico, altruista, generoso, pronto a dare consigli e a incoraggiarti: le sue battute erano paradossali, con ironia priva di cattiveria. Mai superbo, anzi umile, profondo, un po' triste.

Lo tormentavo e provocavo sulla grandezza del personaggio che aveva inventato, Ugo Fantozzi, di valenza universale. Ma non aveva voglia di parlare di sé e della sua creatura. Per timidezza o pudore, non so. Vi trasmetto perciò ciò che ho letto da qualche parte: «Con Fantozzi», ha detto in un' intervista «ho cercato di raccontare l' avventura di chi vive in quella sezione della vita attraverso la quale tutti (tranne i figli dei potentissimi) passano o sono passati: il momento in cui si è sotto padrone. Molti ne vengono fuori con onore, molti ci sono passati a vent' anni, altri a trenta, molti ci rimangono per sempre e sono la maggior parte. Fantozzi è uno di questi. Un miserabile felice, almeno aveva un posto fisso».

Ecco il ricordo di Milena Vukotic, la brava attrice straordinaria nel ruolo della moglie Pina nella saga di Fantozzi: «Una sera vado a cena a casa Villaggio. Mi viene ad aprire la cameriera che, accogliendomi sorridente, sento che dice a Maura, la moglie di Paolo: "Signora, è arrivata la moglie di suo marito". Il carattere di Paolo? C' era un lato misterioso, che non voleva palesare. La fragilità, la profonda malinconia. E questo era il suo fascino».

Una testimonianza precisa e avvincente arriva da Paolo Paoloni, l' indimenticabile «Megadirettore Galattico» nei film fantozziani: «Con Paolo ho interpretato una serie di film, avendo sempre un rapporto molto cordiale sul set, molto amichevole, nulla di più. Del resto io non frequento nessuno al di fuori dei set. Uno dei momenti più significativi è stato la nascita del personaggio del mega direttore. Il regista Luciano Salce, descrivendomi la figura che dovevo interpretare, mi disse convinto: "Guarda, questo è un cattivo", poi mi avvicinò subito dopo Villaggio che aggiunse: "Questo è un buono".

Quindi dovevo fare il cattivo ma dando l' impressione di essere gentile e buono... Vorrei poi

cancellare un falso mito: i libri su Fantozzi non sono arrivati sulla scorta del successo dei film, come tutti credono. Lui prima ha scritto i libri e poi sono venuti fuori i personaggi. Come il mio, cui ho poi dato corpo e voce, ma devo a lui questa mia strana notorietà. Paolo era un uomo molto colto, con una visione della vita umana molto particolare... una prospettiva dall' alto. Anche se amorevolmente, c' era sempre un giudizio non troppo benevolo di noi esseri umani, smitizzava anche certe figure della storia. Io gli avrei dato il premio Nobel per la letteratura».

Divertente un' intervista a Repubblica della moglie, Maura Albites:- Quando ha letto i libri di Fantozzi? «Non li ho mai letti. Lui scriveva di Fantozzi dappertutto, anche dietro volantini o carta da pacchi. E io leggevo perché nessuno sapeva leggerli: li trascrivevo io, perché neanche lui capisce quello che scrive».

- Come lo conobbe? «Al mare. A Genova, quando sei giovane e marini la scuola vai al mare. Sentivo dire che era molto simpatico ma quando l' ho conosciuto, all' inizio, mi stava un po' antipatico» - E se dovesse raccontarlo a qualcuno?... «È un ufo. Del resto non si può spiegare un genio».
- Cosa ha in comune Villaggio con Fantozzi?

«Fantozzi è un perdente, Paolo non ha fatto mai la vita di Fantozzi. Neanche quando era piccolo».
- Tutti dicono che possieda una grande cultura. «Adesso uso il vocabolario, una volta chiedevo a lui, le sue letture erano bellissime. Da giovane aveva la mania di Garcia Lorca, poi c' è stata la fissa della rivoluzione francese, amava la storia. Nel tempo libero, alla sera, andava in quei cinema dove danno film noiosissimi.
La voglia di scrivere l' ha sempre avuta».

- Ma a lei Fantozzi piaceva?
«Per me era un po' una noia, la nuvoletta, il barone, gli impiegati. La vita a casa era un' altra cosa».

Maurizio Costanzo ha avuto un merito fondamentale, nel lanciare Villaggio e spalancargli il successo. «Ero a Genova e il condirettore del teatro Stabile mi disse: "Se hai tempo stasera, guarda questo impiegato genovese". Lo vidi, lo invitai a cena e gli offrii un contratto per il mio cabaret a Roma. Il locale aveva 100-110 posti. Alle 17 aprivano le prenotazioni: alle 17:20 era tutto esaurito. Da Alberto Sordi a Ennio Flaiano, tutti venivano a scoprire questo strano personaggio».

Il più struggente, per me, è il ricordo della grandissima poetessa Alda Merini: «Fantozzi? Ero al manicomio, alla fine dei miei giorni e della mia anima, e il suo libro era l' unico che c' era. Lo iniziai a leggere e immediatamente deflagrai in uno scoppio di risa che mi ha fatto desiderare la vita... Fantozzi mi ha salvato la vita, sono viva grazie a lui».

Nelle nostre brevi chiacchierate durante le pause di Domenica in, ero semplicemente estasiato nell' ascoltare le sue opinioni. «Gli italiani quando sono in due si confidano segreti, tre fanno considerazioni filosofiche, quattro giocano a scopa, cinque a poker, sei parlano di calcio, sette fondano un partito del quale aspirano tutti segretamente alla presidenza, otto formano un coro di montagna».

Come tutti anch' io una volta gli chiesi se davvero considerasse La corazzata Potëmkin un film tanto brutto. «Non è il film, quanto il fatto che non si potesse dire niente contro il diktat culturale del partito.

Per la prima volta da sinistra si levava una voce contro la santificazione di certi miti...
Quando andai a presentare Fantozzi in Unione Sovietica, mi alzai e ripetei la frase del film. E appena dissi che la "Corazzata" era una boiata pazzesca, si scatenò un inferno.
Esplose l' entusiasmo. La gente scattò in piedi, mi applaudì... Uno dei momenti più belli della mia carriera».

Timidamente, più di una volta gli dissi che, se lui fosse nato negli Stati Uniti, la sua fama sarebbe stata mondiale, Fantozzi avrebbe uguagliato Charlot. Ricordo le sue risposte: «Intanto, prima di spopolare bisogna emergere, e non è facile, in ogni luogo del mondo». Soddisfatto di sé? Non credo. Memorabile un suo sfogo: «Sono inviperito per questa tendenza che esiste soprattutto in Italia, forse per le radici cattoliche, di riconoscere i meriti degli artisti solo dopo la morte. Come se la morte nobilitasse».



PAOLO VILLAGGIO E MAURA ALBITES

Era nato a Genova il 31 dicembre 1932, morì a Roma il 3 luglio 2017. Prima di affermarsi come attore, si adattò a molti lavori. Uno di questi, l' impiegato in Italsider, dove si ispirò per l' invenzione del suo mitico personaggio Ugo Fantozzi.

Poi cabarettista, cameriere e speaker, attore nella popolarissima (a Genova) compagnia goliardica Baistrocchi. Fino a che Maurizio Costanzo, nel 1967, lo scopre e lo induce a trasferirsi a Roma. Il resto è noto: i libri (best seller) pubblicati da Rizzoli, protagonista Fantozzi, a seguire i film: il primo (1975), regista Luciano Salce, ottiene strepitosi risultati di incassi e gli assicura una fama che durerà per sempre.

Su Villaggio «c' è tanta altra roba», come si dice oggi. Ha lavorato con maestri del cinema: con Federico Fellini (1990, La voce della Luna, insieme con Roberto Benigni), Lina Wertmuller (1992, Io speriamo che me la cavo), Ermanno Olmi (1993, Il segreto del bosco vecchio), Mario Monicelli (1994, Cari fottutissimi amici) e Gabriele Salvatores (2000, Denti). David di Donatello, Nastro d' Argento e Leone d' oro alla carriera.

Anche buon attore di teatro: Arpagone nell' Avaro di Molière. Come giornalista ha firmato popolari rubriche sull' Europeo, Paese sera e L' Unità. In politica, è stato iscritto al Partito comunista e a Democrazia proletaria, successivamente candidato con i radicali di Marco Pannella. Il 18 gennaio 2013 ha annunciato il suo voto a favore dei 5 stelle: «Il mio amico Beppe Grillo rappresenta un cambiamento vero per una classe politica che pensa solo al presente».

Aveva un fratello gemello, Piero (31 dicembre 1932 - 5 gennaio 2014), professore di Analisi

algebrica alla Normale di Pisa. «Non ci somigliamo fisicamente, essendo biovulari: l' unica cosa uguale è la voce...

Quando mio padre ha espresso il desiderio che facessimo matematica, ci siamo iscritti a matematica. Mio fratello è diventato un autorevole professore. Io dopo un anno sono scappato a Legge. Poi ho trovato lavoro a bordo delle navi... ».

Sposato con Maura Albites (due figli) per circa 60 anni: la seguì quando lei andò a lavorare a Londra. Lì fece il guardarobiere in un night, poi l' agricoltore a Bedford in un campo di patate.

È stato amico fraterno di Fabrizio De Andrè. Alla fine degli anni Sessanta collaborarono per la realizzazione dei singoli Il fannullone e Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers. Nel 1975 la stesura della Ballata di Fantozzi: Sveglia e caffè, barba e bidet, presto che perdo il tram...

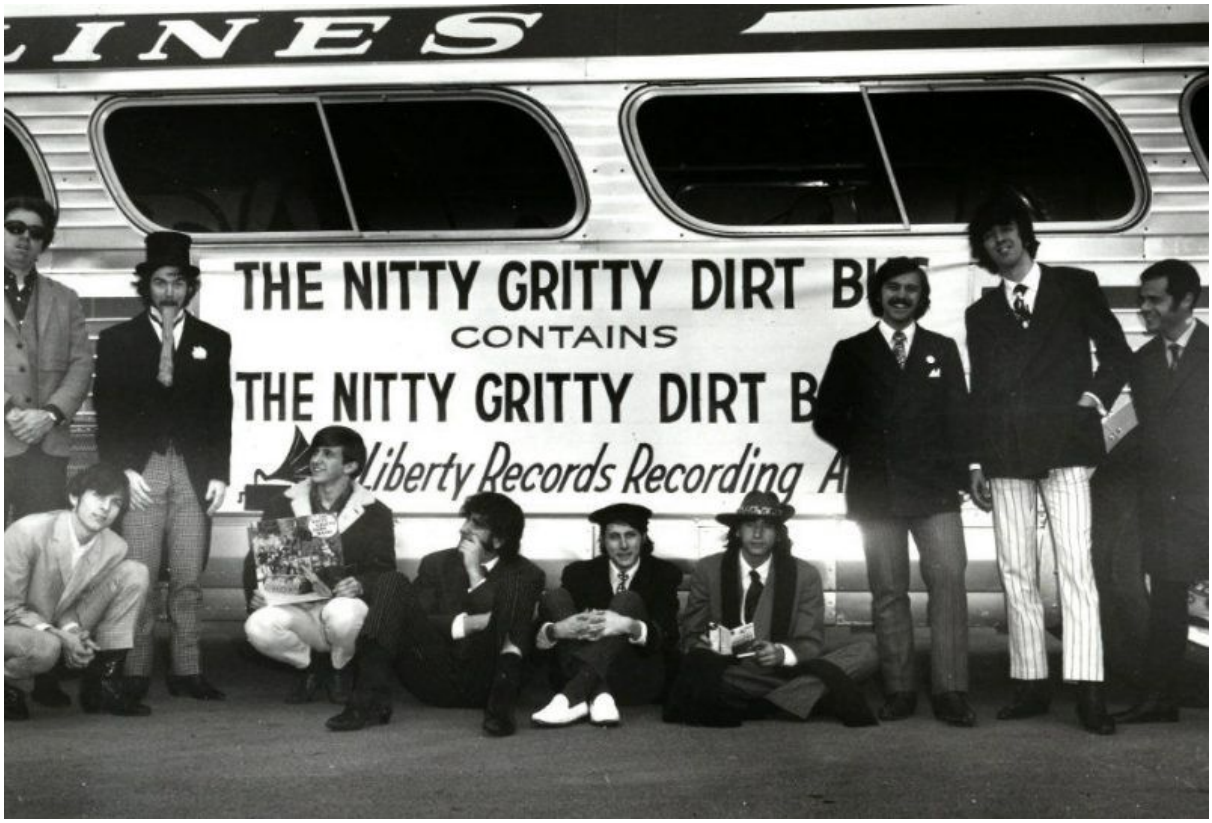
Diceva negli ultimi anni, in vecchiaia: «Punto molto sui funerali. Non dico ben venga la morte, l' unico vero bene è aver vissuto felice, ma adesso il funerale è il problema. Dopo quelli di Sordi, a Roma non c' è più spazio. Anche a Genova, dopo quelli di De André, non c' è più storia. Devo trovare una persona che me li organizzi per benino, oppure niente.
Scomparire completamente».

«E dopo la morte, cosa può esserci?», gli hanno chiesto. Risposta di Villaggio, che si è sempre dichiarato ateo: «Perfino il Papa è una persona troppo intelligente per credere in Dio... Dopo la morte? Ha senso pensarci? In vita ci sono altre urgenze».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ma-quanto-ci-manca-paolo-villaggio-ritrattone-comico-genovese-che-183599.htm

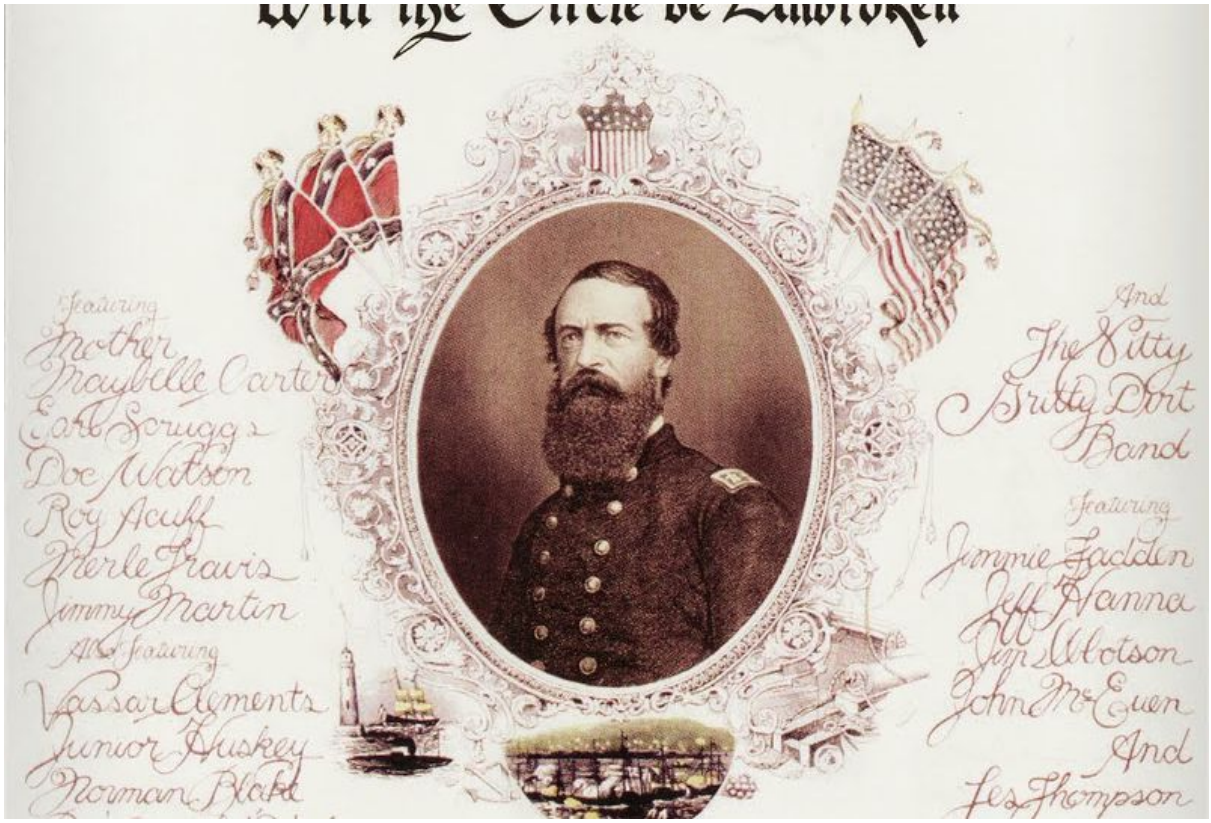
---

La musica bisestile. Giorno 37. Nitty Gritty Dirt Band



Paolo Fusi
:
22 settembre 2018

Potrei citare, l'uno dopo l'altro, i quasi 40 musicisti che hanno suonato negli anni con la Nitty Gritty Dirt Band, o che hanno preso parte alla registrazione di "Will the Circle be Unbroken", e voi non ne conoscereste nessuno. Perché la band aveva iniziato come duo di strada a Long Beach, a metà degli anni 60, e suonava, in completa controtendenza con l'epoca, il country delle origini, quello con il banjo ed il mandolino, con dei testi al limite della demenza, o dei "traditionals" vecchi di secoli e che, per la maggior parte, erano probabilmente stati importati dalla Scozia, dall'Irlanda, dall'Olanda, dalla Francia, e poi mischiati dalle memorie confuse dai pionieri che facevano la corsa ad Est tra il 18° ed il 19° secolo.
WILL THE CIRCLE BE UNBROKEN



"Will the circle be unbroken", 1972

Siccome erano bravi e raccoglievano altri musicisti dalla strada e dai bar, la NGDB divenne in pochi anni un colosso anche discografico, nel senso che la sua ricerca etno-musicologica aveva recuperato tantissimo materiale, poi registrato, per il quale il pubblico americano aveva un debole. Nel 1971 la band invitò tutti coloro che avevano un nome, o che non lo avevano, ma avevano talento, ad una sessione di registrazioni di classici. Vennero a mazzi, gli eroi del country, ma anche quelli del bluegrass e del western. Alcuni di questi si reggevano a malapena in piedi, perché erano stati famosi negli anni 40 e 50, ma venne trovato spazio per tutti, persino per un giovane violinista talentuoso come Vassar Clements, che veniva dritto dall'Ungheria.



Vassar Clements (ultimo a destra) registra i suoi brani con la NGDB

Il risultato fu di circa un centinaio di canzoni e ballate registrate, una cassaforte piena di diamanti e lapislazzuli, uno scrigno dalla profondità inusitata. Se ne fece un album triplo, scegliendo i brani che vennero considerati migliori, e poi, qualche anno fa, si è arrivati a pubblicare tutto, dato il progresso della tecnologia digitale. Ma quell'album triplo, uscito all'inizio del 1972, ha iniziato un'epoca, influenzando tantissimi artisti allora più famosi (come Joan Baez, che ne mise insieme alcuni e formò gli indimenticabili Area Code 615) e divenendo, secondo i musicologi americani, "il disco di maggiore influenza mai prodotto negli Stati Uniti". Magari vi annoierà, ma dovete sapere che sia esistito, perché tutti lo hanno usato, specialmente Madonna ed i rappers, che rubano da quei brani piccoli gioielli per rendere accettabili le loro composizioni testuali.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-37-nitty-gritty-dirt-band/

Quant'è falso (e pericoloso) Dio

Antonio Vigilante
:
23 settembre 2018

Superati i settant'anni Sergio Givone, che conosciamo come uno dei massimi filosofi italiani, s'accorge d'aver sbagliato mestiere e ci consegna un'enciclica: *Quant'è vero Dio. Perché non possiamo fare a meno della religion*e (Solferino, Milano 2018). Il titolo è azzeccato, e davvero

rincresce che non sia venuto in mente a qualcuno degli ultimi papi, ai quali non si può rimproverare, tuttavia, di non aver pensato quello che si trova oltre il frontespizio. La tesi è semplice semplice, ed è tutta nel sottotitolo: **non possiamo fare a meno della religione, perché se neghiamo Dio finiamo per negare anche l'uomo**. Sì, Dostoevskij: se Dio non esiste, tutto è permesso. Poiché centottanta pagine bisogna pur riempirle, Givone aggiunge Berdiaev, Pareyson. Agamben e perfino un po' di Habermas. Fosse stato più audace, avrebbe aggiunto anche un Ferdinando Tartaglia, e il discorso forse sarebbe diventato più interessante. Così com'è, non è che una stanca, piatta, inutile variazione su uno dei temi più stantii della pubblicistica cattolica degli ultimi decenni.
Primo compito d'un filosofo dovrebbe essere il rigore: rigore nell'argomentazione, rigore nella definizione dei termini. Che cosa vuol dire che non possiamo fare a meno della religione? Noi chi? Noi esseri umani, noi europei? E cos'è la religione? E cos'è Dio? Quale Dio? Non uno di questi concetti è scontato. Esistono religioni senza Dio, come il buddhismo. Givone sostiene che dopo duemila e cinquecento anni i buddhisti non possono, ora, fare a meno di Dio? Ma lo stesso buddhismo è poi una religione? Il concetto indiano di dharma solo molto approssimativamente può essere ricondotto a quello occidentale di religione. Di cosa abbiamo allora bisogno?
Abbiamo bisogno di senso, dice Givone. E chi potrà negarlo? Che le religioni siano nate proprio per rispondere al nostro bisogno di senso lo capisce anche un bambino, così come capisce che un Dio-Tappabuchi (Bonhoeffer) è evidentemente falso, nulla più che un feticcio consolatorio per soggetti fragili e narcisisti. E chi abbia anche solo qualche rudimento di filosofia sa che abbiamo cominciato a pensare – a pensare filosoficamente – perché la risposta delle religioni non era soddisfacente. Perché offendeva – offende – l'intelligenza. Perché non regge al pensiero critico. E perché è violenta. Ed è questo il punto sul quale è bene soffermarsi. Givone conclude evocando il sacro come antidoto al male presente. "Se il sacro non ci fosse, il bene e il male verrebbero immediatamente catturati all'interno di un relativismo che li svuota di valore" (p. 160). C'è da dubitarne. Il sacro, così difficile da definire, da cogliere, da circoscrivere, non si lascia ridurre all'etico. Ogni processo di sacralizzazione è accompagnato, sempre, da un processo di dissacrazione. **Il sacro prepara, giustifica e fonda il massacro.** E' questo processo che fa della Bibbia un libro così atroce, una spaventosa macelleria di uomini, donne, bambini stuprati, sventrati, massacrati per la gloria di Dio e del suo popolo. "Nessuna persona votata con anatema può essere riscattata; sia messa a morte" (Levitivo, 27, 29). Senza nessuna pietà.
Non bisognerebbe mai parlare di Dio senza specificare di quale Dio si sta parlando. Perché Dio può essere il burbero patriarca ebraico-cristiano, il motore immobile aristotelico, la Natura spinoziana o il Brahman induistico, e sono realtà diversissime tra di loro. Benché non manchi di accennare ad una metafisica della luce che potrebbe aprire spiragli su tutt'altro (ed è appena il caso di notare che lo fa senza alcun riferimento al grande Sohrawardi: non si può pretendere che un filosofo italiano conosca la filosofia islamica), il Dio di Givone è quello ebraico-cristiano. Non gli crea alcuna difficoltà logica sostenere che solo il popolo ebraico "è realmente unito a Dio", e che tutti gli altri sono esclusi dal patto perché "appartengono alla natura esattamente come Israele appartiene a Dio" (p. 41) (e dunque appartengono alla natura, per dire, gli indiani che con il Buddha e Mahavira già cinquecento anni prima di Cristo affermano che bisogna evitare la violenza contro qualsiasi forma di vita). Non gli crea alcuna difficoltà, naturalmente, parlare di Satana e dell'Anticristo. La sua tesi si può rovesciare. Non è tutto possibile perché Dio non c'è. **E' tutto possibile sull'uomo quando ci sono un Dio e un anti-Dio**, una separazione che si riflette sulla terra nella distinzione tragica e criminale tra esseri che sono da Dio ed esseri che sono da Satana. Con i primi che si ritengono in diritto di sterminare i secondi. E di farlo in nome di Dio. Se Dio c'è, nessuno è al sicuro. Hitler non ha seminato orrore e morte in nome del nulla o dell'ateismo. Il suo motto era Gott mit uns. Dio è con noi. Ed è davvero patetico risolvere la faccenda del terrorismo religioso sostenendo che esso è il prodotto "di una fede che non c'è più" (p. 158). Come se non ci fossero secoli e secoli di storia

cristiana a dimostrare quanti crimini – e quanto terribili – è possibile compiere in nome di Dio. Presso Adelphi è uscita la traduzione italiana di un bel libro di Hervé Clerc, che non è filosofo (almeno non in senso accademico), ma che appare molto meno ingenuo di Givone: *A Dio per la parete nord*. Esistono due modi di concepire Dio e il Divino, sostiene. Il primo è il Dio-Persona della nostra tradizione ebraico-cristiano. L'altro è il Ciò dei mistici, una Divinità sfuggente, non riducibile ad alcun bisogno umano, che è tuttavia al centro di una esperienza religiosa straordinariamente ricca e che ha tratti comuni nelle diverse tradizioni: dalla mistica di Eckhart e Silesius al sufismo di Ibn Arabi e Al Hallaj al buddhismo, al Brahman induistico ed al Dao. E' il Dio (ma si può anche non parlare di Dio) cui si arriva dalla parete nord, quando la parete sud è diventata impraticabile. La tesi di Clerc è che la morte di Dio annunciata da Nietzsche è **la morte del Dio-Persona, evento che può aprire l'accesso all'altra parete**. "Se tale intuizione è corretta, – scrive Clerc – il fenomeno che chiamiamo 'modernità' contiene in nuce qualcosa di nuovissimo, sbalorditivo, persino sconcertante, di cui possiamo scorgere già i segni premonitori". Ma Clerc osserva la crisi della religione in un'ottica interculturale, attento alla complessità del fenomeno. Un'ottica, ripeto, improbabile in italia. Paese nel quale tocca invece assistere ad improbabili scalate del versante sud della montagna col solo fragile puntello della retorica.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/122274/

La musica bisestile. Giorno 38. Blood Sweat & Tears



Paolo Fusi
:
23 settembre 2018
THE CHILD IS FATHER TO THE MAN

Al Kooper è uno dei dieci musicisti più importanti degli ultimi 150 anni. Ha iniziato adolescente, suonando la chitarra e l'organo elettrico nei dischi di Gary Lewis e Gene Pitney (due eroi degli anni 50), per poi andare a vivere al Greenwich Village, a 21 anni, nel 1965, con in tasca un contratto per accompagnare in tour Bob Dylan. Piano, chitarra, basso, tromba. Qualunque cosa a livello eccelso. Non gli bastava. Da un lato suonava in trio con Stephen Stills e Mike Bloomfield; dall'altro suonava come pianista nei Rolling Stones e negli Experience di Jimi Hendrix. Ma non gli bastava.



"The child is father to the man", 1968

Nel 1966 si mise a scrivere e provare musica con Jim Fielder (bassista di Frank Zappa e dei Buffalo Springfield), il sassofonista Fred Lipsius (Simon & Garfunkel, Janis Joplin, Cannonball Adderley, Thelonious Monk), il trombettista Randy Brecker (Frank Zappa, Charlie Mingus, Lou Reed e poi decine di altri, da Bruce Springsteen a Dire Straits), Steve Katz (Velvet Underground, Beatles, etc.) e il batterista Bobby Colomby (John Cale). Il risultato fu talmente straordinario da far loro decidere di incidere il materiale migliore e di iniziare un tour come band. Nascono così i Blood Sweat &

Tears e l'album che propongo oggi.



Al Kooper

Si tratta del miglior album di fusion tra il jazz ed il rock che sia mai stato registrato. Il concetto di jazzrock è nato ed è morto con questo disco. Peter Gabriel ha spesso detto che l'intero concetto artistico dei "suoi" Genesis partiva esattamente da quel disco, che non venne nemmeno veramente spinto dalla casa discografica, tanto era "strano" e "troppo moderno". Frank Zappa si vantava di averne una copia firmata dai musicisti della band. Brian Eno sostiene che sia stata la band che abbia concluso la fase migliore del rock progressivo, e che (purtroppo) abbia coinciso con la nascita di un rock pomposo e di ispirazione classica, che a me piace, ma ai puristi meno. Questa band esiste in questa formazione solo per un anno.
Dopo il tour, Al Kooper lascia, rimpiazzato dal vocione da gradasso di David Clayton-Thomas, che accompagnerà Blood Sweat & Tears al successo mondiale ed alla nullità artistica. Al voleva di più, come sempre. Vi prego, ascoltate solo questo, non crederete alle vostre orecchie. Aggiungo: il finale di "I can't quit her", se mi volete bene, suonatelo per me quando non ci sarò più, cento, mille volte di seguito.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-38-blood-sweat-tears/

---

22 settembre 2018

La versione del gatto di Schrödinger che sconcerta i fisici

Un esperimento mentale che riprende quello storico formulato negli anni venti da Erwin Schrödinger porta a risultati contraddittori, segnalando una possibile mancanza di

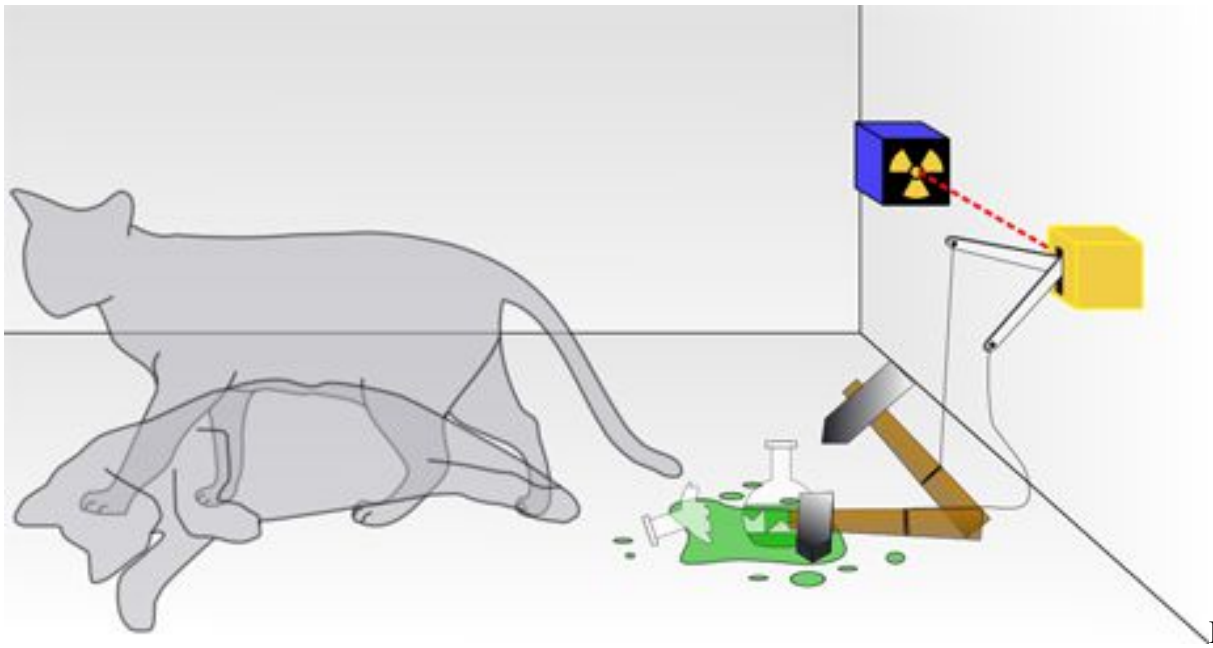
coerenza interna della meccanica quantistica. Molti esperti dei fondamenti di questa teoria si stanno interrogando su questi risultati, cercando un errore nel ragionamento

di Davide Castelvecchi/Nature

Nell'esperimento mentale più famoso del mondo, il fisico Erwin Schrödinger descrisse l'incerta situazione in può trovarsi un gatto in una scatola. Secondo le regole peculiari della teoria dei quanti, potrebbe essere sia vivo sia morto finché la scatola non viene aperta e lo stato del gatto non viene misurato.

Ora, due fisici hanno escogitato una versione moderna del paradosso che ha implicazioni sconcertanti, sostituendo il gatto con un fisico che fa esperimenti.

La teoria quantistica ha una lunga storia di esperimenti mentali, che nella maggior parte dei casi sono usati per mostrare i difetti di varie interpretazioni della meccanica quantistica. Ma quest'ultima versione, che coinvolge più attori, è insolita: mostra che se l'interpretazione standard della meccanica quantistica è corretta, allora diversi sperimentatori possono arrivare a conclusioni opposte su ciò che ha misurato il fisico nella scatola. Ciò significa che la teoria dei quanti si contraddice.



L'esperimento mentale è discusso con passione negli ambienti della fisica da più di due anni e ha lasciato perplessi la maggior parte dei ricercatori, in un campo che pure è abituato a concetti bizzarri. "Penso che questo sia un livello completamente nuovo di stranezza", afferma Matthew Leifer, fisico teorico della Chapman University di Orange, in California.

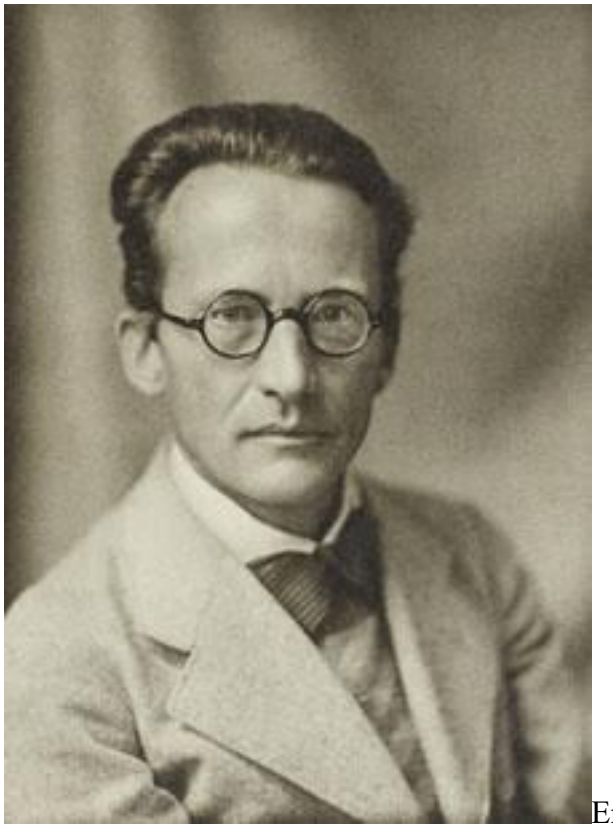
Gli autori, Daniela Frauchiger e Renato Renner, dell'Istituto federale svizzero di tecnologia (ETH) di Zurigo, hanno pubblicato online la loro prima versione dell'argomentazione nell'aprile del 2016. L'articolo definitivo è apparso su "Nature Communications" il 18 settembre. (Frauchiger ora ha lasciato il mondo accademico.)

Un mondo strano
La meccanica quantistica è alla base di quasi tutta la fisica moderna, e spiega tutto, dalla struttura degli atomi al perché i magneti si attaccano l'un all'altro. Ma i suoi fondamenti concettuali continuano a lasciare i ricercatori a caccia di risposte. Le sue equazioni non possono predire il risultato esatto di una misurazione – per esempio, della posizione di un elettrone – ma solo le probabilità che essa possa fornire particolari valori.

Gli oggetti quantistici come gli elettroni vivono quindi in una nube d'incertezza, codificati matematicamente in una "funzione d'onda" che cambia forma dolcemente, proprio come le normali onde nel mare. Ma quando viene misurata una proprietà come la posizione di un elettrone, si ottiene sempre un valore preciso (e si ottiene lo stesso valore se misurato immediatamente dopo).

Il modo più comune per capire tutto ciò è stato formulato negli anni venti dai pionieri della teoria quantistica Niels Bohr e Werner Heisenberg, ed è chiamato interpretazione di Copenaghen, dalla città in cui viveva Bohr. Dice che l'atto di osservare un sistema quantistico fa "collassare" la funzione d'onda da una curva diffusa a un singolo punto di dati.

L'interpretazione di Copenaghen lasciava aperta la questione del perché dovrebbero essere applicate regole diverse al mondo quantistico dell'atomo e al mondo classico delle misurazioni di laboratorio (e dell'esperienza quotidiana). Ma era anche rassicurante: benché gli oggetti quantistici vivano in stati incerti, l'osservazione sperimentale avviene nel regno classico e dà risultati non ambigui.


Erwin Schrödinger (1887-1961) in un'immagine del 1933, anno in cui ricevette il premio Nobel per la fisica (Wikimedia Commons)

Ora, Frauchiger e Renner stanno scalzando i fisici da questa posizione confortante. Il loro ragionamento teorico mostra che la descrizione fondamentale di Copenaghen – così come altre

interpretazioni che condividono alcune delle sue ipotesi di base – non è internamente coerente.

Che cosa c'è nella scatola?
Il loro scenario è molto più complesso di quello del gatto di Schrödinger, proposto nel 1935, in cui il felino viveva in una scatola dotata di un meccanismo che avrebbe rilasciato un veleno in risposta a un evento casuale, come il decadimento di un nucleo atomico. In quel caso, lo stato del gatto era incerto finché lo sperimentatore non apriva la scatola e controllava.

Nel 1967, il fisico ungherese Eugene Wigner propose una versione del paradosso in cui sostituì il gatto e il veleno con un amico fisico che viveva all'interno di una scatola con un dispositivo di misurazione che poteva fornire uno di due risultati, come il lancio di una moneta che dà testa o croce.

La funzione d'onda collassa quando l'amico di Wigner viene a conoscenza del risultato? Una scuola di pensiero dice che lo fa, suggerendo che la coscienza è al di fuori del regno quantistico. Ma se la meccanica quantistica si applica al fisico, allora dovrebbe essere in uno stato incerto che combina entrambi i risultati finché Wigner non apre la scatola.

Frauchiger e Renner hanno una versione ancora più sofisticata (si veda l'infografica di "Nature"). Sono previsti due Wigner, ciascuno dei quali conduce un esperimento su un amico fisico che tiene in una scatola. Uno dei due amici (Alice) può lanciare una moneta e – usando la sua conoscenza della fisica quantistica – preparare un messaggio quantistico da inviare all'altro amico (Bob). Usando la sua conoscenza della teoria dei quanti, Bob può rilevare il messaggio di Alice e dedurre il risultato del lancio della moneta. Quando i due Wigner aprono le loro scatole, in alcune situazioni possono concludere con certezza se è uscito testa o croce, spiega Renner, ma a volte le loro conclusioni non corrispondono. "Uno dice: 'Sono sicuro che è uscito croce', e l'altro dice: 'Sono sicuro che è uscito testa'", dice Renner.

 Eugene Paul Wigner (1902-1995), fisico ungherese naturalizzato statunitense, premio Nobel per la fisica nel 1963 (Wikimedia Commons)

L'esperimento non può essere messo in pratica, perché richiederebbe che i Wigner misurassero tutte le proprietà quantistiche dei loro amici, compresa la lettura delle loro menti, sottolinea la fisica teorica Lídia Del Rio, collega di Renner all'ETH di Zurigo.

Tuttavia, si potrebbe far interpretare le parti di Alice e Bob a due computer quantistici: la logica dell'argomentazione richiede solo che conoscano le regole della fisica e prendano decisioni basate su di esse, e in linea di principio si potrebbe rilevare lo stato quantistico completo di un computer quantistico (anche se i computer quantistici abbastanza sofisticati per farlo non esistono ancora, sottolinea Renner).

Interpretazioni a confronto

I fisici stanno ancora cercando di capire le implicazioni del risultato, che ha scatenato reazioni accese da parte di esperti dei fondamenti della teoria dei quanti, molti dei quali tendono a essere conservativi nei confronti della loro interpretazione. "Alcuni si emozionano", dice Renner. E ricercatori diversi tendono a trarre conclusioni differenti. "La maggior parte delle persone afferma che l'esperimento mostra che la loro interpretazione è l'unica corretta."

Per Leifer, la produzione di risultati contraddittori non dovrebbe essere necessariamente un problema. Alcune interpretazioni della meccanica quantistica prevedono già una realtà che dipende dal punto di vista. Ciò potrebbe essere meno spiacevole di dover ammettere che la teoria quantistica non si applica a cose complesse come le persone, dice.

Robert Spekkens, fisico teorico dell'Istituto per la fisica teorica di Waterloo, in Canada, afferma che

la via per uscire dal paradosso potrebbe nascondersi in alcuni sottili postulati dell'argomentazione, in particolare nella comunicazione tra Alice e Bob.

"A mio parere, ci sono molte situazioni in cui tenere conto delle conoscenze di qualcuno implica una traduzione di queste loro conoscenze." Forse l'incoerenza deriva dal fatto che Bob non interpreta correttamente il messaggio di Alice, dice. Ma ammette di non aver ancora trovato una soluzione.

Per ora, è probabile che i fisici continueranno a discutere. "Penso che non siamo ancora riusciti a dare un senso a tutto questo", conclude Leifer.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Nature" il 18 settembre 2018. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/09/22/news/nuova_versione_gatto_schroedinger-4119101/?rss

---

PIANO & A MICROPHONE 1983

Prince
Rhino Warner (CD)

Voto **Rockol**: **4.5** / **5**
21 set 2018
di **Michele Boroni**

"Is that my echo? Give me the straight one. Can you turn the lights down? Good God!"
E' il gennaio 1983, probabilmente è notte e Prince è seduto al piano nel suo studio a Kiowa Trail appena fuori Minneapolis. Insieme a lui c'è una persona a cui lui si rivolge, forse un tecnico del suono, ma c'è anche un registratore a cassette con il testo rec già premuto.
Benvenuti, quello che ascolterete sono 35 minuti di composizione, allenamento, gioco creativo, dove Prince pestando e accarezzando i tasti del suo pianoforte si muove tra gospel, jazz, funk e ballad, tra composizioni definite e semplici abbozzi, cuciti insieme in una sola unica successione, embrionale, spesso troncata ed estemporanea, una scia sparsa di briciole di pane da raccogliere, magari, in un secondo tempo.

Ascolta su TIMMUSIC

"Piano and A Microphone 1983" ci mostra tutto questo: un artista che gioca con i suoi vestiti musicali, mescolando stili e personalità, beandosi di se stesso e del fatto che il genio in quel periodo si fosse letteralmente impossessato della sua persona. Ricordiamoci che è l'inizio del 1983, Prince è stato appena baciato dal successo con "1999" disco e tour trionfale, mettendo la firma ad un suono – in seguito chiamato Minneapolis Sound – che diventerà la vera cifra sonora e stilistica del musicista e che poi sarà portato avanti Jimmy Jam & Terry Lewis dei Time, plasmando con le loro produzioni

gran parte della black music dei successivi decenni. Un vero e proprio wall of sound, ossessivo, quasi tribale, e pure assolutamente sofisticato, fatto di tom elettronici, ritmi sincopati e tastieroni: ma Prince è già oltre e si capisce proprio da questa sessione la sua volontà di esplorare nuovi mondi sonori, mixando stili e atmosfere, partendo proprio dal pianoforte, suo strumento elettivo per comporre, anche se fino ad allora era conosciuto solo come chitarrista.
Si parte con “17 days” corposo rhythm and blues che poi diventerà una b side di “When doves cry” dove Roger Nelson improvvisa con la voce anche le partiture degli altri strumenti, per un inizio travolgente. Segue poi una breve versione ancora abbozzata di “Purple Rain”: si narra che la versione iniziale avesse tinte più country-soul e che poi prese la forma della canzone che conosciamo solo dopo che ascoltò il modo in cui la chitarrista dei Revolution Wendy Melvoin (poi delle Wendy & Lisa) suonava la famosa intro. Segue poi un breve accenno “A case of you” di Joni Mitchell, passione di Prince da sempre, eseguite poi più volte. “Mary don't you weep” è uno spiritual di inizio novecento che poi Prince ha suonato nei concerti e che oggi in questa versione è diventata la end title song dell'ultimo film di Spike Lee “BlacKKKlansman”.
“Strange relationship” la ritroveremo quattro anni dopo in “Sign 'O' the Times” e Prince continuerà nei tour a suonarla in questa versione solo piano molto bluesy, mentre “International Lover” era la ballad che chiudeva il suo “1999”, qui in una versione ancora più languida che cita Curtis Mayfield, un altro maestro.
Ma forse sono le ultime tre tracce quelle che catturano l'attenzione dell'appassionato, in quanto mai più edite o rieseguite dal vivo. “Wednesday” è un frammento di una dolce ballad, mentre “Cold Coffee and Cocaine” è un divertissment a metà tra James Brown e Tom Waits dove interpreta il personaggio fittizio Jamie Starr e che sarebbe dovuto andare a Morris Day e ai sui Time: infine “Why the Butterflies” è, di fatto, una meravigliosa improvvisazione su un giro jazz, che non va da nessuna parte ma lo fa con grande eleganza.
Per i fan di Prince questo disco è come un'antica pietra preziosa: l'ascolto è così avvincente che a volte ti sembra proprio di entrare dentro la sua testa nel momento dell'ispirazione. Ma crediamo che questo disco, breve e intensissimo, possa affascinare anche i non fans.

TRACKLIST
01. 17 days - (06:23)
02. Purple Rain - (01:27)
03. A Case of you - (01:41)
04. Mary Don_t You Weep - (04:42)
05. Strange Relationship - (02:39)
06. International Lover - (03:48)
07. Wednesday - (02:00)
08. Cold Coffee and Cocaine - (05:13)
09. Why the Butterflies - (06:27)

fonte: https://www.rockol.it/recensioni-musicali/album/8166/prince-piano-a-microphone-1983?refresh_ce

---

5 fumetti storici dai 110 anni del Corriere dei piccoli

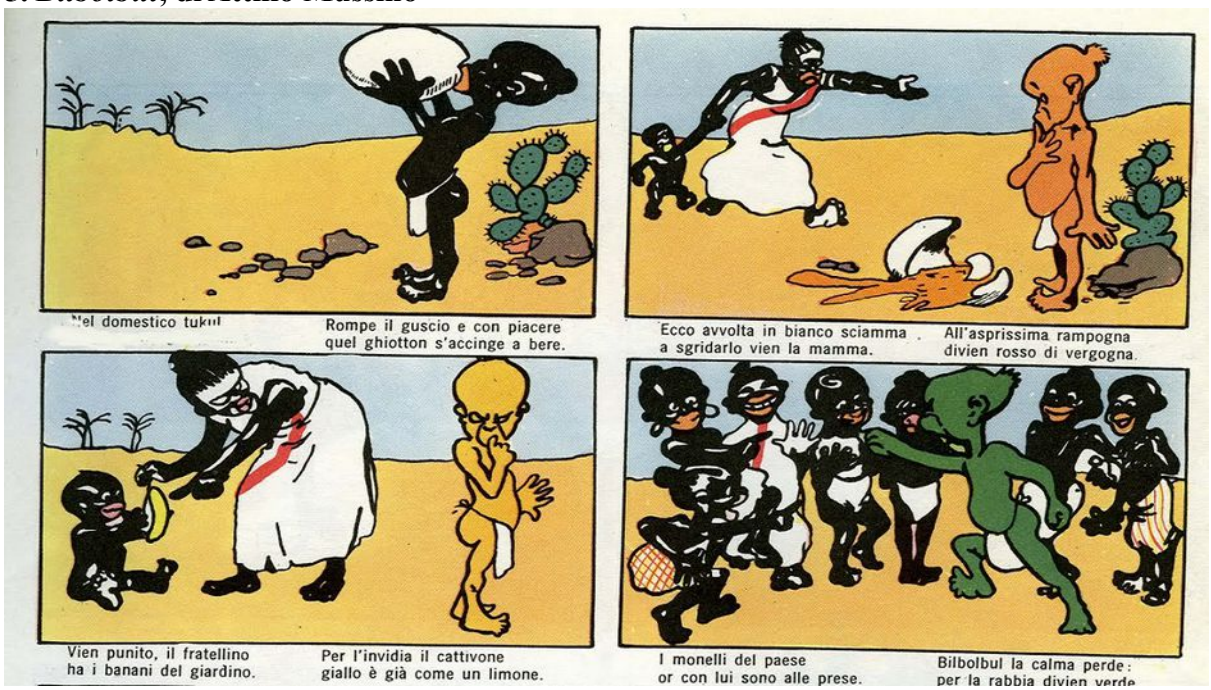
di **Andrea Curiat**
22 Set, 2018

Lo storico settimanale che ha lanciato il fumetto per bambini in Italia, compie 110 anni. Una mostra a Milano lo celebra, noi ricordiamo i personaggi che ne hanno segnato la storia

Il *Corriere dei piccoli* compie 110 anni. Correva il 1908 quando la giornalista Paola Lombroso Carrara riusciva finalmente a realizzare il proprio progetto: un **settimanale a fumetti** ricco di consigli e lezioni per i più piccoli, distribuito come supplemento illustrato al *Corriere della sera* diretto, all'epoca, da Luigi Albertini. Non sarà però Carrara a dirigere il periodico (a lei spetterà solo la pagina della corrispondenza, sotto lo pseudonimo **Zia Mariù**), ma il redattore Silvio Spaventa Filippi.
Sulle pagine del ***Corriere dei piccoli*** hanno scritto giornalisti e autori celebri come **Dino Buzzati**, maestro del realismo magico italiano, e sono transitate le strisce antesignane del fumetto italiano e internazionale, permettendo a generazioni di bambini di conoscere e apprezzare le meraviglie delle nuvole parlanti.

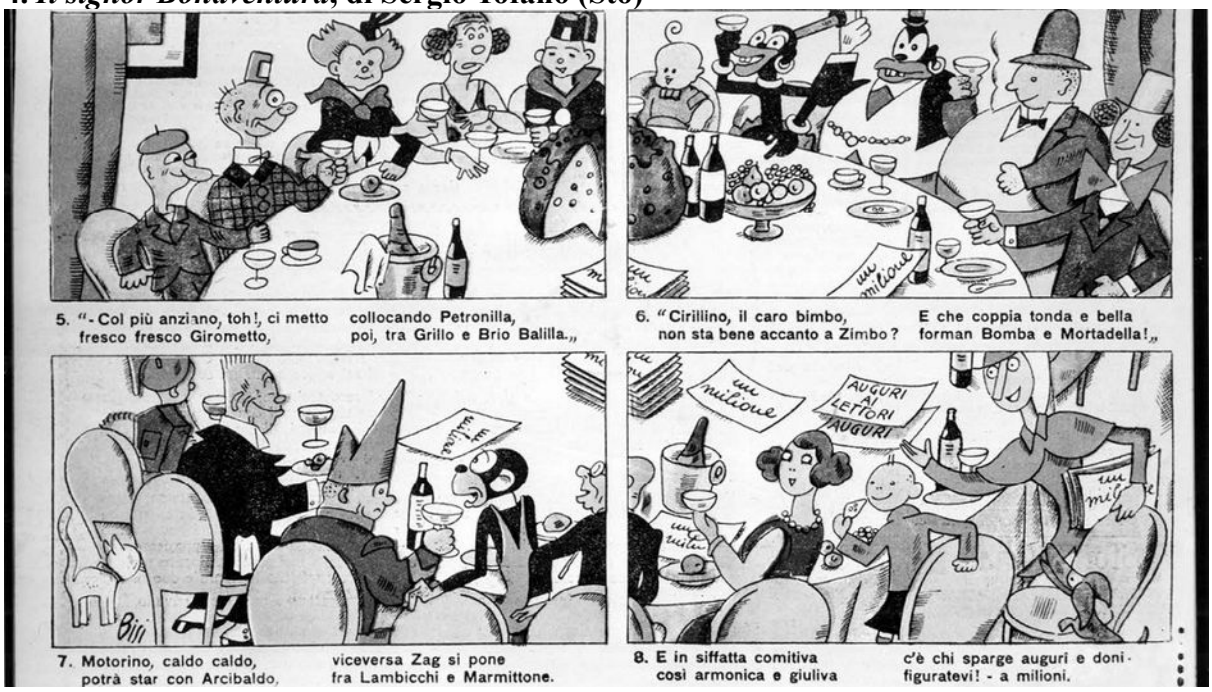
A Milano, il Museo Wow ospiterà a partire da ottobre una mostra dedicata proprio a questi 110, storici anni. Qui festeggiamo invece l'anniversario con una nostalgica galleria di **5 personaggi a fumetti** che hanno popolato, e reso vive, le pagine del *Corriere dei piccoli*.

5. *Bilbolbul*, di Attilio Mussino



Il primo fumetto italiano esordisce sul primissimo numero del *Corriere dei piccoli*. Sulla scia di *Yellow Kid*, *Bilbolbul* è un bambino africano un po' monello, che vive *letteralmente* le **metafore**, divenendo così giallo dall'invidia o allungandosi sino a sfiorare il cielo con un dito per la felicità. Un fumetto frutto del periodo **coloniale** italiano in Africa, di certo lontano da qualsiasi concetto postumo di *politically correct* o persino da una volontà pedagogica di illustrare la vita e la cultura delle colonie.

4. *Il signor Bonaventura*, di Sergio Tofano (Sto)



Qui comincia l'avventura del Signor Bonaventura, recitavano immancabilmente le prime vignette delle storie scritte e disegnate dall'autore teatrale Sergio Tofano, in arte Sto. Il simpatico spilungone dalla faccia sorridente e dal vestito rosso si ritrovava sempre **squattrinato**. Ma la sua capacità di risolvere problemi gli fruttava sempre, alla fine dell'avventura settimanale, un bell'assegno da **un milione** di lire (poi un miliardo, per adeguare la somma all'inflazione). *Il Signor Bonaventura* è stato uno dei personaggi più iconici del *Corriere dei piccoli*, tanto da guadagnarsi più di una trasposizione in cartoni animati e sei fortunate rappresentazioni musicali a teatro.

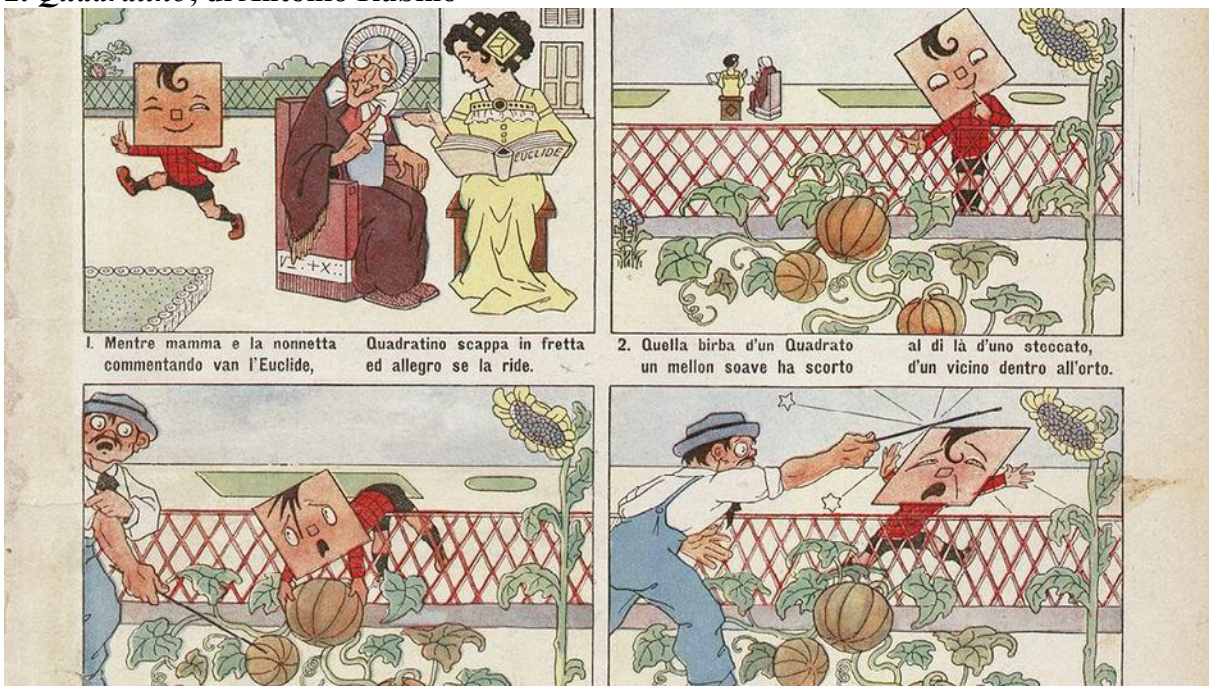
3. *Arcibaldo e Petronilla*, di George McManus



Con *Arcibaldo e Petronilla*, i lettori italiani scoprono per la prima volta lo stile delle strisce

umoristiche **made in the Usa**. Questa coppia di sposi, emigrati dall'Irlanda negli Stati Uniti, sono bisbetici e sempre pronti alla lite; Petronilla vorrebbe farsi strada nell'alta società americana, Arcibaldo preferirebbe bersi un bicchiere con gli amici al pub. Insomma, una **premessa da sit-com** ben comprensibile anche ai giovani lettori nostrani, e non troppo distante dalla realtà degli emigrati italiani in America.

2. *Quadratino*, di Antonio Rubino



Un bambino dalla testa quadrata combina un sacco di marachelle, ai danni di Nonna Matematica e del Maestro Trigonometria. La punizione? Vedersi tramutare il capo in un rombo, o in un triangolo, o in un altra figura geometrica il cui calcolo di area e perimetro richiede calcoli ben più complessi! Un fumetto surreale, quasi futurista, pubblicato sin dal 1910 con uno stile che si rifà all'art decò.

1. *La Pimpa*, di Altan



Nel 1975, il fumettista **satirico** Francesco Tullio-Altan, già ben noto e apprezzato da un pubblico adulto, arricchisce la propria eclettica produzione con un piccolo grande fumetto per bambini, pubblicato ovviamente sulle pagine del *Corriere dei piccoli*. *La Pimpa*, la cagnolina bianca a pois rossi, il suo papà Armando e il suo magico mondo fatto di animali e oggetti parlanti sono ancora oggi un caposaldo dell'illustrazione a fumetti e animata per bambini.

fonte: https://www.wired.it/play/fumetti/2018/09/22/fumetti-corriere-dei-piccoli/

Cochrane, il terremoto che ha colpito i paladini della medicina basata su prove di efficacia

Da una disputa sull'efficacia della vaccinazione anti-Hpv è nata una diaspora che rischia di spaccare una delle principali organizzazioni del pianeta dedicata alla medicina basata sulle prove di efficacia. Vediamo che sta succedendo



di **Simone Valesini**
22 Set, 2018

"*Trusted evidence. Informed decisions. Better health*". Che potremmo tradurre con: "*prove affidabili, decisioni ponderate, più salute*". Uno slogan che riassume efficacemente la missione della **Cochrane**, l'iniziativa internazionale dedicata all'avanzamento della *evidence based medicine*, o **medicina basata su prove di efficacia**. Un'organizzazione che negli ultimi decenni con le sue **revisioni sistematiche**, pubblicate e aggiornate con regolarità nella Cochrane Library, si

è imposta come punto di riferimento nella valutazione di **efficacia**, **costi** e **benefici** di **farmaci** e **terapie**. Un'istituzione libera, indipendente, distante dagli interessi dell'industria, che oggi si trova ad affrontare una delle più gravi crisi dalla sua fondazione. Il *governing board* dell'associazione ha infatti deciso di espellere **Peter Gøtzsche**, socio fondatore, membro del *board* e direttore del **Nordic Cochrane Centre** di Copenaghen. Una personalità di spicco, che con la sua uscita di scena ha spaccato letteralmente in due l'organo direttivo dell'associazione, spingendo alle dimissioni **altri quattro consiglieri** e, soprattutto, portando alla luce un bel po' di polvere nascosta sotto i tappeti dell'organizzazione.
Arrivando a mettere in dubbio la **validità del metodo** utilizzato dall'associazione per le sue **revisioni sistematiche**. Vediamo di ricostruire la vicenda, e le conseguenze che potrebbe avere per la *evidence based medicine*.

Un medico militante
Per iniziare, può essere utile un breve identikit.

Peter Gøtzsche è uno scienziato molto rispettato, cofondatore della **Cochrane Collaboration** (come si chiamava l'associazione fino a qualche anno fa), e autore di decine di **revisioni sistematiche**. Il suo approccio alla medicina però è anche quello di un **medico militante**, sospettoso nei confronti degli interessi delle aziende farmaceutiche, e pronto a prendere di petto colleghi e istituzioni per diffondere i messaggi che ritiene importanti. Un atteggiamento che lo ha visto più volte finire al centro di **aspre controversie**.
Dalla fine degli anni '90 si batte per esempio contro la diffusione della **mammografia** per lo screening del **tumore al seno**, a detta sua inefficace sotto il profilo costi/benefici (troppi falsi positivi se comparati al numero di vite che può salvare). Ha fatto parlare inoltre per il suo attacco frontale contro l'utilizzo dei **farmaci in psichiatria**, secondo lui responsabili, stando alle ricerche descritte nel libro del 2013 *Deadly Medicines and Organised Crime: How Big Pharma has Corrupted Healthcare* di oltre mezzo milione di morti ogni anno nei paesi occidentali, a fronte di benefici minimi in termini clinici.
Per arrivare infine alla polemica più recente, con cui ha preso il via lo scontro che ha portato negli scorsi giorni alla sua espulsione dalla **Cochrane**. Gøtzsche ha infatti deciso di sposare (almeno in parte) l'opinione di **Yehuda Shoenfeld** e altri ricercatori, che puntano il dito ai possibili danni legati alla somministrazione del **vaccino dell'Hpv**. Iniziando nel 2016, con un reclamo ufficiale sporto nei confronti delle valutazioni della sicurezza del vaccino svolte dall'**Ema**. E proseguendo poi quest'anno a seguito della pubblicazione di una revisione sistematica del farmaco da parte di un altro team di ricercatori della **Cochrane**.
Efficacia e rischi del vaccino
La revisione Cochrane sul vaccino contro l'Hpv è stata pubblicata a maggio, e dall'analisi di **26 studi clinici** che hanno coinvolto oltre **73mila** donne gli autori hanno concluso che il vaccino è **sicuro** ed **efficace** nel prevenire la comparsa di **lesioni pre-cancerose** (il preludio allo sviluppo di un **tumore della cervice**). Una conclusione che però non ha convinto **Gøtzsche**, la cui risposta si è fatta attendere giusto un paio di mesi. In un *paper* pubblicato sulla rivista *Bmj Ebm*, firmato assieme al collega **Lars Jørgensen** e a **Tom Jefferson** del Centre for Evidence Based Medicine dell'università di **Oxford**, **Gøtzsche** accusa la revisione della **Cochrane** di aver lasciato fuori dall'analisi almeno metà dei trial effettivamente elegibbili, producendo quindi risultati falsati e, soprattutto, ignorando la reale incidenza di effetti collaterali del vaccino.
Pochi giorni ancora, e come prevedibile infiamma la polemica: il **Nordic Cochrane Center** viene accusato da più parti di prestare il fianco alle istanze dell'anti-vaccinismo. Dal canto loro, **Gøtzsche** e colleghi accusano invece la **Cochrane** di aver perso di vista la sua missione, e di essersi piegata ai

desideri dell'**industria farmaceutica**.
E nei mesi seguenti la situazione non fa che degenerare: un comitato indipendente chiamato ad analizzare la *review* sul vaccino riconferma i risultati iniziali, accettando di considerare solo 5 degli oltre venti studi segnalati da **Gøtzsche**, e assicurando che anche con i nuovi dati i risultati iniziali non cambiavano affatto: il vaccino resta efficace e sicuro. La risposta viene postata online il 3 settembre, insieme a un editoriale del direttore della Cochrane che accusa i ricercatori danesi di "*aver mosso delle accuse immeritate, e di aver fornito una lettura inaccurata e sensazionalistica della propria analisi*". Sottolineando inoltre come, trattandosi di un tema sensibile, sarebbe auspicabile **maggior cautela** per evitare di spaventare inutilmente l'opinione pubblica col rischio di provocare un **crollo delle vaccinazioni**.
In attesa di veder pubblicare la contro-review di **Gøtzsche**, che dovrebbe apparire nei prossimi mesi sempre sulle pagine del *Bmj Ebm*, l'ultimo capito della vicenda è arrivato la scorsa settimana, quando il *board* della **Cochrane** ha deciso, a porte chiuse e senza la partecipazione dell'interessato, di **espellerlo** dall'associazione per averne danneggiato il buon nome. Una decisione accolta da Gøtzsche con malcelata amarezza: il suo commento, affidato a una dichiarazione del 14 settembre, parla di mancanza di **democrazia interna**, **trasparenza** e **pluralismo scientifico**, e attacca direttamente la guida dell'associazione, accusata di aver virato l'azione della Cochrane verso il *business* e il **profitto**. Inconciliabili – a detta sua – con la missione originaria della **Cochrane Collaboration**.

Una questione metodologica?

Se la vicenda fin qui potrebbe essere letta come un semplice dissidio politico, in realtà le ripercussioni sono molto più ampie, e più profonde. Per capire il perché bisogna guadare alle critiche mosse da Gøtzsche alla *review* originale. Quando si effettua una **revisione sistematica**, la materia prima su cui si baserà l'analisi sono i **trial clinici**: scegliendo in modo corretto di cosiddetti criteri di **eleggibilità**, cioè quali degli studi disponibili meritano di essere presi in considerazione, e analizzando contemporaneamente caratteristiche e risulti di tutte le ricerche, è possibile stabilire **efficacia** e **sicurezza** di un intervento sanitario con una **affidabilità** molto superiore a quella di una singola sperimentazione clinica.
Solitamente, i *trial* presi in considerazione vengono identificati su riviste scientifiche *peer reviewed*, ma è qui che arriva la **critica di Gøtzsche**: oggi **non ci si può più fidare delle riviste scientifiche**. Quando arrivano alla pubblicazione gli articoli sono ormai **versioni edulcorate** dell'originale mole di dati raccolti durante la sperimentazione – ragiona l'esperto danese – spesso piegati agli **interessi dell'industria farmaceutica**, o comunque affetti da *bias* di diverso tipo. Per ogni pagina che viene pubblicata su una rivista, d'altronde, possono esistere anche **8mila pagine** di **dati** raccolti durante lo svolgimento dei **trial clinici**, che non vedranno mai la luce se non attraverso il riassunto fatto dagli autori dell'articolo. E che restano solitamente nelle mani dell'industria e delle agenzie regolatorie.
Per descrivere la situazione con le parole colorite scelte da **Jefferson** e **Jørgensen** in un editoriale pubblicato ad aprile su *Bmj Ebm*, si tratta di un fenomeno piuttosto basilare: "*se entra immondizia, esce immondizia*". Se i **dati** su cui si lavora **non sono affidabili**, insomma, non potrà esserlo neanche la nostra conclusione.
Per questo dagli ambienti della **Cochrane Nordic** negli ultimi anni hanno iniziato ad arrivare **pressioni** per spostare l'attenzione su una fonte di dati più ampia: non solo articoli pubblicati su **riviste scientifiche**, ma anche documenti provenienti dalle **agenzie regolatorie**, dai **database** di **trial clinici** e altre fonti da cui è possibile ottenere tutti i dati su cui vengono poi scritti gli articoli.
Nel caso del vaccino dell'Hpv, a gennaio Gøtzsche aveva pubblicato un indice contenente 206 studi comparativi realizzati dalle industrie farmaceutiche, e non pubblicati su riviste scientifiche. È in questo grosso bacino di dati inutilizzati che secondo **Gøtzsche** bisognava svolgere la **revisione sistematica** dell'efficacia e sicurezza dei vaccini per l'Hpv, perché andando direttamente alla fonte

è possibile ottenere un'immagine più realistica della situazione. Un consiglio che i revisori della **Cochrane** hanno inizialmente ignorato, e che aiuta a spiegare la grande disparità di studi eleggibili nell'opinione dei due team. In questo senso, la vicenda potrebbe essere lo specchio di un problema più ampio, e più profondo, che ha a che fare direttamente con la metodologia utilizzata per svolgere le **revisioni sistematiche**, e con quella che qualcuno all'interno del *board* della **Cochrare** avrebbe definito "*una eccessiva sensibilità nei confronti delle critiche proveniente dall'industria farmaceutica*".

Conflitti d'interesse: una politica da rivedere

Le critiche mosse da **Gøtzsche**, comunque, non si limitano al piano **metodologico**. Forse ancor più grave, vanno a colpire l'**affidabilità** e la **credibilità** degli stessi revisori, e più in particolare i loro **legami finanziari** con l'**industria farmaceutica**. Attualmente, infatti, la politica della Cochrane sui conflitti d'interesse richiede semplicemente che non più della metà degli autori di una revisione abbia legami con le aziende coinvolte. Una politica ritenuta insufficiente da **Gøtzsche**, che nel caso specifico accusa il **primo autore** del lavoro di avere un conflitto d'interesse bello grosso: essere a capo del programma di sorveglianza post-markerting del vaccino anti-Hpv nei paesi non nordici dell'Ue, un programma di ricerca dell'**Ema** che però, a detta di **Gøtzsche**, sarebbe finanziato direttamente dalla *joint venture* Sanofi-Pasteur-Msd, che fino a due anni fa co-producevano il vaccino in questione.

Come finirà la vicenda? È presto per dirlo. Quel che è certo è che una delle più prestigiose organizzazioni medico-scientifiche del pianeta attualmente è scossa da un **terremoto** che rischia di spaccare in due la sua comunità di esperti, divisi tra l'approccio intransigente della **scuola nordica**, e quello più **pragmatico** dell'attuale **dirigenza**. Non resta che sperare che la disputa si risolva senza eccessivi *spargimenti di sangue*, visto che parliamo di una delle poche istituzioni realmente indipendenti che si occupano di valutare l'appropriatezza e l'efficacia di farmaci e terapie, che con le sue revisioni sistematiche influenza da anni le linee guida di molte nazioni e le decisioni di organismi come l'Oms. E allo stesso tempo, non ci si può che augurare che gli attacchi del **Nordic Cochrane Center** non mettano a repentaglio l'accesso alla vaccinazione contro l'**Hpv**, come accaduto in Danimarca dove a partire dal 2014 si è passati da una copertura del 90% a meno del 40%.

Commenta

- Luca De Fiore
- 15 ore
- buonasera, sono contento che Wired si interessi del futuro della Cochrane. Qualche precisazione. Peter Goetzsche non è tra i co-fondatori della Cochrane. I suoi studi sulla mammografia di screening hanno messo in luce il rischio di sovradiagnosi e non - o non soprattutto - il rischio di falsi positivi. Dopo la valutazione indipendente delle osservazioni alla SR sul vaccino anti HPV, il comunicato della Cochrane non è stato firmato dal direttore dell'organizzazione, ma dal direttore della Cochrane Library. Goetzsche - come nessun altro - non può essere "espulso dalla Cochrane" (non ci si iscrive alla C.) ma "semplicemente" espulso dal Governing Board. La parte finale dell'articolo è un po' caotica e mette insieme troppe cose. Pazienza. Segnalo iun refuso: eleggibili con una bi sola. :-)

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2018/09/22/cochrane-terremoto/

I transumanisti sono dappertutto. Parola di Mark O'Connell

È appena uscito in Italia "Essere una macchina", uno dei trattati più completi sul transumanesimo. Abbiamo chiacchierato con il suo autore di immortalità e capitalismo



di **Emilio Cozzi**
Giornalista e autore
22 Set, 2018

"*Che possibilità reali abbiamo di vivere mille anni?*" chiede **Mark O'Connell**, giornalista, ad Aubrey de Grey, biochimico e biogerontologo con onorificenza a Cambridge: "*Qualcosa più del 50%*" risponde il secondo; "*molto dipenderà dai finanziamenti*". È uno scambio fra i più sorprendenti (ma di poco, considerata la media altissima**)** di *Essere una macchina,* il libro inchiesta di O'Connell che Adelphi ha appena pubblicato in Italia.
Wellcome Book Prize 2018, *Essere una macchina* è un diario di viaggio fra i seguaci del **transumanesimo**, persone convinte che la tecnologia permetterà di **riscrivere il confine fra la vita e la morte**, nel senso di allungare la prima fino a cancellare la seconda. Con un corollario compreso nel prezzo: la ridefinizione del concetto stesso di *essere umano*.



La copertina di "Essere una macchina" (foto: Adelphi/Mattia Balsamini)

39 anni, irlandese di Dublino e firma di *Slate* e *New Yorker*, O'Connell racconta che è stata la nascita del suo primogenito a fargli percepire come mai prima i **limiti di un'esistenza legata a un corpo di carne e sangue**. Quel giorno, lo scrittore ha deciso di raccontare il mondo di chi "*si ribella alla condizione umana*".

Il risultato è **il miglior libro mai scritto sull'argomento**. Un po' perché, se si esclude la fantascienza, il **transumanesimo** vanta una letteratura neppure in grado di riempire uno scaffale; soprattutto, però, perché attraverso l'esposizione di un frammento ancora nastosto della nostra era, *Essere una macchina* scopre sotto la pelle della contemporaneità **una struttura invisibile ma portante come uno scheletro**. Una "*nuova religione"*, la chiama O'Connell, il cui culto è officiato non solo dai tecnoinvasati che sperano nell'*uploading* della mente, o pagano 240mila dollari per criogenizzare il propio cadavere in attesa qualcuno sappia resuscitarlo. Piuttosto **una chiesa fra i cui sostenitori ci sono i tycoon – e i soldi – di mezza Silicon Valley**.

Ne abbiamo parlato con l'autore.

Può riassumere il concetto di transumanesimo e dirci perché oggi è un argomento cruciale?

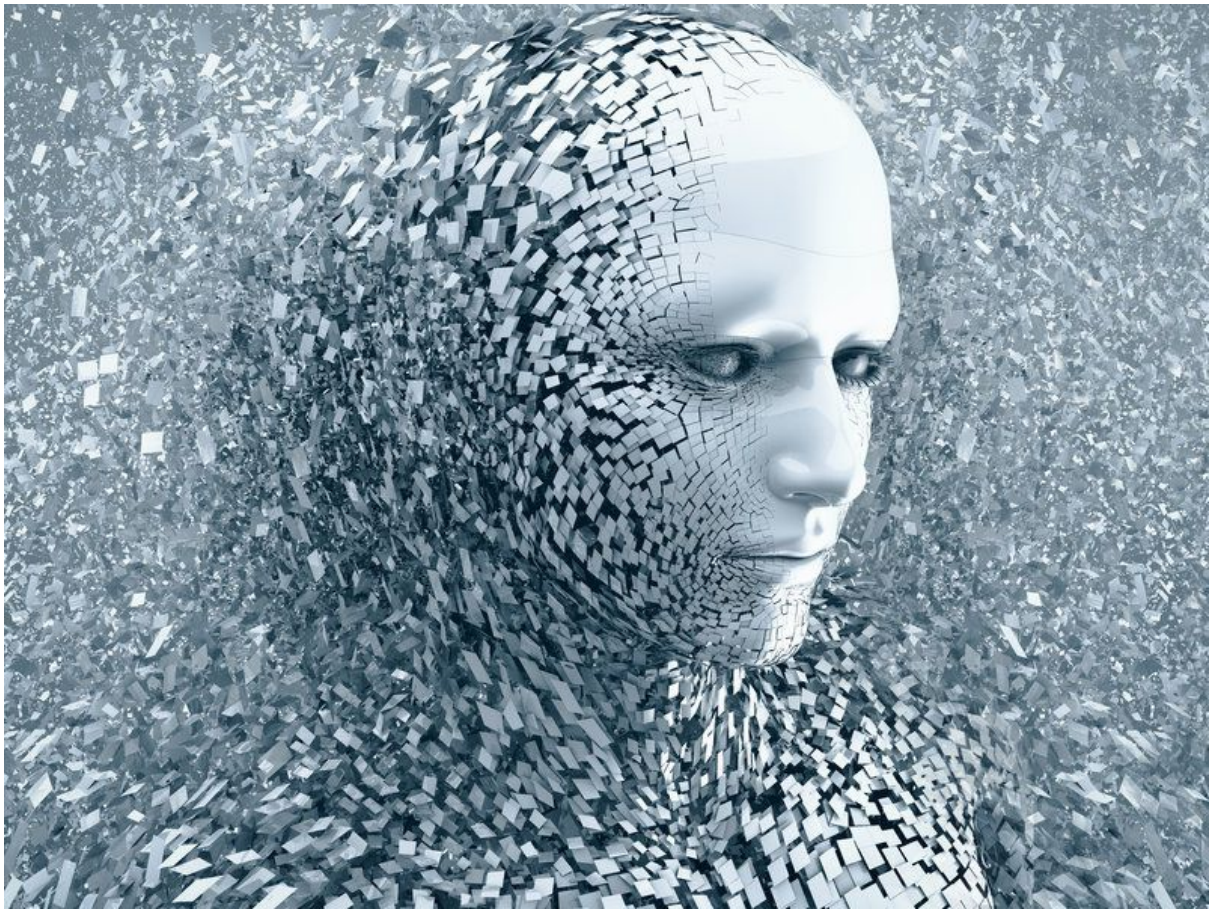
"Definirei il transumanesimo un movimento sociale basato sull'idea che noi dovremmo, e soprattutto che sia possibile, **utilizzare la tecnologia per superare i confini della condizione umana**. È un approccio che dà per scontato si possano espandere le capacità intellettive, ma anche che prima o poi si realizzeranno cose come **l'emulazione integrale della mente**.


Mark O’Connell, autore di *Essere una macchina*

“Premesso lo ritenga interessante come fenomeno in sé, il transumanesimo evidenzia la stranezza della relazione con la tecnologia della nostra era, in modo particolare l’idea che **la tecnologia possa sostituire la religione** arrivando a trascendere ogni limite terreno. È come se Dio, oggi, fosse stato sostituito dalla tecnologia”.

Quindi, sebbene legato all’avanguardia scientifica, il transumanesimo non è che la riproposizione di una tensione che l’Uomo ha sempre vissuto?

“Credo sia il paradosso più interessante: il transumanesimo si fa portatore di novità radicali e al tempo stesso riflette un’idea antica quanto la nostra storia. In questo senso **il movimento è il frutto di un’ideologia conservatrice**: i transumanisti sembrano fermi alla metà del secolo scorso, quando si riteneva che la scienza potesse permettere qualsiasi cosa, dall’allunaggio alla vita su Marte”.



Eppure non ha intervistato solo qualche pazzo convinto di poter diventare immortale; fra i suoi interlocutori ci sono fior fior di accademici, ci sono Ray Kurzweil, il profeta della singolarità e advisor della divisione biotecnologica di Google, o Peter Thiel, il confondatore di PayPal. Chi è il *transumanista ideale*?

"A volte è impossibile distinguere i pazzi scatenati dagli scienziati: mi è capitato di ascoltare idee serissime dai *tecnofreak* più eccentrici, o di rendermi conto di quanto fossero folli certe teorie sostenute da autorevoli scienziati. Per questo non fatico a descrivere il *transumanista tipico*: nella stragrande maggioranza dei casi è un maschio, con un pensiero così logico da diventare iper-razionale. In più, pressoché tutti i transumanisti sono o sono stati avidi lettori di fantascienza, tanto da farmi pensare che ogni suggestione del movimento arrivi da quel genere. Un loop, fra realtà e fantasia, che mi affascina enormemente".

Si è fatto un'idea del perché siano quasi tutti maschi? E circa il razionalismo, a un certo punto parla del trasumanesimo come la *reductio ad absurdum* dell'Illuminismo. Che cosa intende?

"Penso che le risposte siano legate: la convinzione di poter estrarre la mente dal corpo, per esempio, implica riterene l'Essere umano riducibile a un insieme di dati, in quanto tali trasportabili su supporti diversi. È una visione profondamente razionalistica della vita e mi è sembrato seduca molto più gli uomini. Dev'essere **la traduzione in filosofia cartesiana di una qualche forma di delusione maschile** nei confronti dell'esistenza, non saprei descriverla meglio. Ma tant'è, ho faticato a trovare transumaniste donne. E non credo sia un caso mi sia capitato, durante le interviste, di ricevere spiegazioni estremamente tecniche, salvo accorgermi poco a poco di quanto fossero deliranti. È uno scivolamento che mi intriga: ho dedicato la mia tesi di dottorato a **Jorge Luis Borgess e Flann O'Brein**, due autori particolarmente attratti dalla prossimità fra ragione e pazzia".

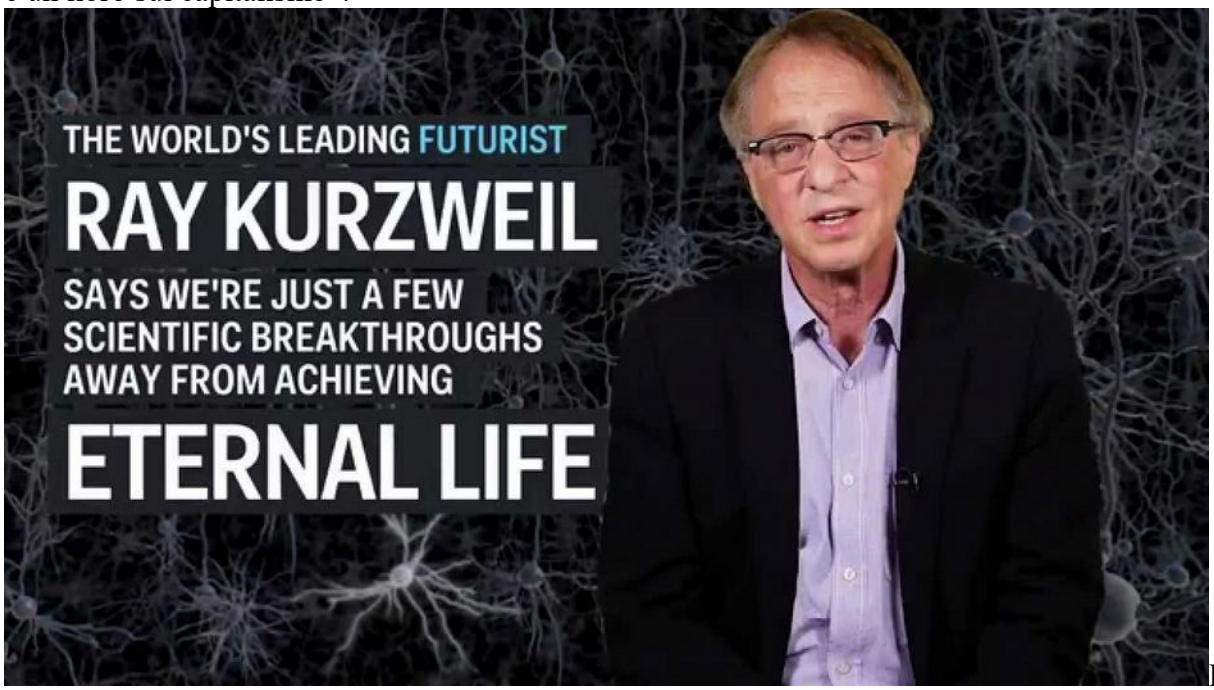

Rob Spence, detto *Eyeborg*, il videomaker con una telecamera innestata nell'occhio

Lei però non ha una preparazione scientifica; perché dovremmo considerarlo un pregio della sua indagine?
"Lo confermo e la mancanza corrisponde a una lunga lotta interiore: da tempo ero interessato all'argomento, ma ritenevo di non poterne scrivere senza gli strumenti intellettuali adatti. Lavorando, però, mi sono convinto che la mia posizione da *esterno* avrebbe facilitato il viaggio del lettore in questo universo. Perché in fondo la cosa interessante del transumanesimo, almeno per me, non è stabilire quanto siano plausibili i suoi orizzonti da un punto di vista scientifico, ma **esplorarne la dimensione più profonda, direi filosofica**".
Fra i progetti dei transumanisti ce n'è qualcuno che le è sembrato verosimile?
"Nel capitolo dedicato alla robotica, affronto **l'arrivo dell'automazione**, una prospettiva pressoché certa e, almeno per me, la più angosciante fra quelle affrontate nel libro. Per paradosso è una visione del futuro che non interessa i transumanisti, le cui previsioni sembrano riflettere più un approccio fideistico, fra l'attesa quasi mistica della singolarità e la speranza che l'esistenza per come la conosciamo finisca.
"Questi, dal mio punto di vista, sono invece orizzonti irrealizzabili. Non mi preoccupa che un domani il genere umano confluisca in una qualche forma di intelligenza artificiale suprema, in grado di sostituirlo per sempre. Quello che mi spaventa è che **un'intelligenza artificiale anche meno complessa spazzi via l'occupazione**".
Descrivendo la Silicon Valley parla di "*ottimismo radicale*"; pensa che da quelle parti si pecchi di arroganza intellettuale?
"Senza dubbio. In un certo senso *Essere una macchina* parla esattamente di questo: non affronta solo il movimento tecnoumanista in quanto tale, ma anche il modo in un cui i valori della Silicon Valley si sono riversati nella nostra società. Il transumanesimo è una delle manifestazioni più significative di questi valori, la convinzione che ogni problema possa trovare una soluzione

tecnologica a patto di avere competenze e fondi adeguati".

Sta suggerendo una relazione fra il transumanesimo, la Silicon Valley e il capitalismo?

"Sono convinto che la Silicon Valley sia **un laboratorio per il futuro del capitalismo**. Lo dimostrano gli investimenti nello sviluppo dell'intelligenza sintetica, la prova più lampante di come da quelle parti vedano la prossima declinazione dell'ideologia capitalista. A me, socialista della vecchia scuola, l'eliminazione del lavoro sembra l'obbiettivo costante del capitalismo, la sua più intima tensione dai tempi della prima rivoluzione industriale. Non riesco a non vedere nell'intelligenza artificiale la conseguenza estrema di questa logica. In fondo, *Essere una macchina* è un libro sul capitalismo".



Raymond Kurzweil, profeta della singolarità e advisor della Calico, la divisione biotecnologica di Google

Che tipo di rapporto esiste, invece, fra la Defence Advanced Research Project Agency (la Darpa), o l'esercito in generale, e il transumanesimo?

"Una relazione fertile e proficua, che vede nell'agenzia uno degli sponsor più generosi del movimento. Gran parte dei fondi di Peter Thiel, giusto per fare un esempio, **arriva da commesse e contratti militari**. Credo che qualsiasi cosa stia accadendo in quest'ambito coinvolga la Darpa. Lo dico basandomi solo sui precedenti: **dalla guida satellitare a internet**, la quantità di innovazioni uscite dai corridoi di Arlington è impressionante e credo che aumentare le capacità umane interessi non poco il settore bellico".

In un'intervista il fondatore di Atari, Nolan Bushnell, disse una cosa difficile da smentire: "*la fantascienza prima o poi si realizza*". Come pensa sarà il nostro futuro?

"Nel rapporto tra futuro e fantascienza è interessante notare come una grande quantità delle idee più radicali arrivi dagli scrittori. **È come se fosse la fiction a creare la realtà**, una convinzione comune anche a James Ballard**,** uno dei miei autori preferiti. Oggi la diffusione del transumanesimo non è che un esempio calzante di questa teoria. Spero di avere risposto".

Quanto è diffuso il transumanesimo?

"Non so dare cifre precise, ma servirebbe una premessa: chi si professa pubblicamente transumanista appartiene a una nicchia ristretta. Sono però tanti quelli che pur non dichiarandosi attivisti, condividono le idee del movimento. Non senza una certa sorpresa, so che qualcuno si è *convertito* dopo aver letto il mio libro. È un po' paradossale, ma è vero: **i transumanisti sono già**

dappertutto“.

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2018/09/22/mark-oconnell-transumanismo-macchina/

BANDO AL CIANCIO

IL TRIBUNALE DI CATANIA DISPONE IL SEQUESTRO DI GIORNALI E TV DEL GRUPPO EDITORIALE CHE FA CAPO A MARIO CIANCIO SANFILIPPO - IL PROVVEDIMENTO RIGUARDA, TRA L'ALTRO, IL QUOTIDIANO 'LA SICILIA', LA MAGGIORANZA DELLE QUOTE DELLA 'GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO' DI BARI E DUE EMITTENTI TELEVISIVE REGIONALI, 'ANTENNA SICILIA' E 'TELECOLOR'



MARIO CIANCIO SANFILIPPO

(ANSA) - Il sequestro finalizzato alla confisca di oltre 150 milioni di beni disposto dal Tribunale di Catania su richiesta della locale Dda riguarda l'intero gruppo editoriale che fa capo a Mario Ciancio Sanfilippo. Il provvedimento riguarda, tra l'altro, il quotidiano 'La Sicilia', la maggioranza delle quote della 'Gazzetta del Mezzogiorno' di Bari e due emittenti televisive regionali, 'Antenna Sicilia' e 'Telecolor'. Il Tribunale ha nominato dei commissari giudiziari per garantire la continuazione dell'attività del gruppo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bando-ciancio-tribunale-catania-dispone-sequestro-giornali-183666.htm

---

24.09.2018 | di Gaia Mellone

Maxi sequestro per l'editore Ciancio Sanfilippo, comprese le quote dei quotidiani

Dopo un'indagine lunga 10 anni, il **tribunale di Catania** ha emesso un **decreto di sequestro e confisca** nei confronti di **Mario Ciancio Sanfilippo**. Il valore dei beni ammonta ad almeno **150 milioni di euro** e coinvolge anche il quotidiano di Catania **La Sicilia**, di cui Ciancio è editore e direttore, la maggioranza delle quote della **Gazzetta del Mezzogiorno** di Bari e due emittenti televisive regionali, **Antenna Sicilia e Telecolor**. L'editore Ciancio Sanfilippo è al momento imputato per **concorso esterno a Cosa nostra**.

Maxi sequestro per Ciancio, l'indagine parallela
L'inchiesta che ha portato sotto sigilli i conti correnti, polizze assicurative, 31 società, beni immobili e quote partecipative di altre sette aziende, si è sviluppata parallelamente al processo che vede Ciancio imputato per **concorso esterno in associazione mafiosa**. Secondo i risultati dell'indagine partita nel 2007, non ci sarebbero relazioni pericolose ma rapporti **poco chiari con la pubblica amministrazione** e **poca trasparenza finanziaria**, almeno secondo la ricostruzione della procura diretta da Carmelo Zuccaro.

Sotto la verifica dei magistrati erano finiti i **fondi svizzeri dell'editore**, che risultavano intestati ad alcuni fiduciari del Liechtenstein, il cui esami portò ad una prima richiesta di sequestro che venne però respinta. La procura ha allora affidato alla società esterna **Pwc** l'esame delle **evoluzioni del patrimonio** dell'imprenditore nel periodo che andava dal 1979 fino al 2014. Alla fine, il 10 luglio scorso, è dai **pm Antonino Fanara e Agata Santonocito** che arriva la formulazione delle conclusioni fondata sull'analisi di 1500 bilanci, evidenziando delle «**sproporzioni tra i capitali in entrata e uscita**» e «**fondi ingiustificati**» che hanno portato al sequestro e confisca. Ulteriori dettagli sull'operazione verranno resi noti nel corso martedì alle 11.30 durante la conferenza stampa della Procura catanese.

Maxi sequestro per Ciancio, Fava: «Direzione ai giornalisti siciliani»
Il Tribunale ha già nominato degli amministratori giudiziari per garantire la continuazione dell'attività del gruppo editoriale giornalistico, ma il **presidente della commissione regionale antimafia, Claudio Fava**, ha lanciato una controproposta. «**Si affidi la testata ai giornalisti siciliani** che in questi anni hanno cercato e raccontato le verità sulle collusioni e le protezioni del potere mafioso al prezzo della propria emarginazione professionale, del rischio, della solitudine» ha dichiarato Fava, sottolineando come il sequestro de La Sicilia possa e debba essere «l'**occasione per ribaltare la storia** opaca di quel giornale e della sua direzione» in modo da «restituire ai siciliani il **diritto a un'informazione libera, autonoma, coraggiosa**».

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2677079/maxi-sequestro-ciancio-sanfilippo

---

di Matteo Lupetti
|
set 24 2018, 12:46pm

Il nuovo film di Slender Man dimostra che non si può ingabbiare internet

Che cos'hanno in comune un pessimo film su un'inquietante leggenda della rete e la nuova direttiva europea sul copyright?



Screenshot via: YouTube/Sony

Il film *Slender Man* — diretto da Sylvain White, prodotto da Screen Gems di Sony e uscito nelle sale lo scorso 6 settembre — è un *The Ring* con YouTube al posto della VHS, ma senza alcun tentativo di investigare l'antagonista e risolverne il mistero, con effetti speciali malamente realizzati e una trama inconcludente a causa di troppe riscritture. Ha fatto schifo quasi a tutti: il suo punteggio su Rotten Tomatoes — punteggio che misura la quantità di recensioni positive sulle recensioni totali — è attualmente del 7 percento. Sono persino preoccupato del fatto che a qualcuno non abbia fatto schifo.

Ma *Slender Man* è un film interessante perché rappresenta il chiaro tentativo di impossessarsi del personaggio di Slenderman — nato nei meandri creepypasta di internet e al di fuori di ogni concezione tradizionale del diritto d'autore — per riproporlo come un marchio che può essere licenziato, adattato e commercializzato.
Il film è stato annunciato a maggio del 2016, due anni dopo gli eventi noti come Slender Man Stabbing ("L'accoltellamento di Slender Man"), il tentativo di due ragazzine dodicenni di uccidere una loro amica per sacrificarla a Slenderman. Gli eventi resero Slenderman noto fuori da internet e sono ben raccontati nel documentario *Beware the Slenderman,* realizzato da Irene Taylor Brodsky per HBO.


Screenshot via: YouTube/Sony

Quando a gennaio è uscito il primo trailer del film, il padre di una delle due colpevoli dichiarò all'Associated Press che "è assurdo che vogliano fare un film del genere. Stanno rendendo popolare una tragedia, ecco cosa stanno facendo. Non sono sorpreso ma la mia opinione è che sia un comportamento estremamente sgradevole. Il risultato sarà rendere ancora più lungo il dolore che le tre famiglie hanno attraversato."
Sony è sembrata trovarsi totalmente impreparata: ha rimandato il film da maggio — quando sarebbe arrivato nelle sale per l'anniversario dello Slender Man Stabbing — ad agosto, ha evitato di pubblicizzarlo troppo — provocando la protesta dei produttori — e lo ha rielaborato per rimuovere qualsiasi riferimento allo Slender Man Stabbing, tagliando personaggi e rimontando a casaccio le scene. Il trailer di gennaio mostra un film diverso rispetto al secondo trailer — uscito a luglio — e il secondo trailer mostra un film diverso da quello arrivato nelle sale statunitensi solo un mese dopo. Lo Slender Man Stabbing è sicuramente una vicenda reale che il film non ha saputo affrontare, ma i suoi maggiori problemi stanno nel suo difficile rapporto con le origini del personaggio su internet.

Il personaggio di Slenderman su cui il film è basato nasce nel giugno del 2009 sul sito internet Something Awful, all'interno di un'amichevole competizione che incoraggiava gli utenti del forum a creare immagini inquietanti e credibili ritoccando fotografie reali. Il maestro di scuola elementare Eric Knudsen — in arte Victor Surge — realizzò rapidamente un paio di immagini in bianco e nero. Sullo sfondo di fotografie con scene quotidiane aggiunse una figura alta e magra in modo innaturale, dal volto indefinibile, vestita in modo elegante ma dotata di tentacoli sulla schiena. Le immagini erano accompagnate da brevi accenni alla storia che testimoniavano.
In pochi giorni, la competizione è stata quasi abbandonata e la discussione ha finito per concentrarsi unicamente su Slenderman. Altri utenti — artisti e creativi dilettanti come Surge — hanno contribuito a far crescere il personaggio con nuove immagini, racconti creepypasta (un termine proveniente da "copy and paste" e che indica racconti horror che si diffondono online venendo appunto copiati e incollati), videogiochi e serie YouTube. La prima serie — intitolata *Marble Hornets* — ha avuto inizio appena dieci giorni dopo la pubblicazione delle immagini di Surge.
Victor Surge ha ideato il personaggio, ma non è stato lui a farlo crescere e a farlo diventare ciò che è oggi. Per esempio, è stata la serie YouTube *TribeTwelve* a diffondere l'idea che Slenderman trasformasse alcune persone in suoi "Proxy" — suoi agenti —, ma il termine "Proxy" viene dalla serie *DarkHarvest00*, che trae a sua volta l'idea da *Marble Hornets*.
Sembra che ci sia già un problema per adattare Slenderman in un film: chi è l'autore del personaggio? Chi possiede Slenderman? La risposta non è semplice, perché anche se Surge ha dato

solo lo spunto iniziale è lui ad aver registrato ufficialmente il marchio Slenderman e a possederne il copyright, ma una terza parte segreta e mai dichiarata possiederebbe i diritti per ogni adattamento di Slenderman, tra cui quelli cinematografici.
Chi ha lavorato per creare Slenderman ha quindi contribuito a costruire un personaggio su cui lucra commercialmente non solo l'ideatore originale, ma qualcuno che neanche è pubblicamente noto.
"La commercializzazione sembra considerata qualcosa di sleale [dalla comunità]" ha spiegato a Motherboard Cat Vincent, giornalista di Daily Grail e Darklore impegnato a seguire la comunità di Slenderman sin dalla sua nascita.

La comunità è rimasta attiva e vitale sino al 2014 e allo Slender Man Stabbing, poi si è dispersa.
"L'attacco di Waukesha [cittadina del Wisconsin dove è avvenuto lo Slender Man Stabbing] ha decimato la comunità" ha spiegato Vincent a Motherboard. "Molti dei siti basati sui creepypasta hanno chiuso, altri hanno aggiunto grossi avvisi nella loro pagina principale sottolineando che ogni storia era un'opera di finzione e hanno inserito limiti più severi per l'età dei membri. L'idea che potesse accadere di nuovo un simile incidente ha spaventato davvero la comunità."
Ma creazione collettiva, variabilità dei racconti, interazione e interscambiabilità di narratore e pubblico, sono anche caratteristiche del folklore
C'è poi un altro problema, un problema che è solo un'altra faccia del precedente: non esiste un solo Slenderman e non esiste un'unica grande storia da raccontare. Lo sviluppo del personaggio non è stato lineare e coerente perché ognuno poteva contribuire come preferiva e le varie versioni possono essere contraddittorie, come i nomi: il personaggio è prima Slender Man, poi Slenderman, poi The Operator in *Marble Hornets*, poi The Administrator in *TribeTwelve*.
Persino *Marble Hornets*, una serie amata da pubblico e critica, non ha avuto successo come film quando nel 2015 è uscito il suo lungometraggio commerciale *Always Watching: A Marble Hornets Story*. Le serie YouTube di Slenderman sono un'opera complessa e collettiva come tutto ciò che riguarda il personaggio, sono giochi (ARG, Alternative Reality Game) a cui gli spettatori partecipano attivamente da un episodio all'altro attraverso i social network, a volte interagendo con i personaggi come se fossero persone reali e a volte trovandosi a partecipare a cacce al tesoro nella realtà. Anche in questo caso, Slenderman esiste perché esiste il suo pubblico.
È un elemento tanto importante da divenire parte delle storie e delle teorie di Slenderman. Vincent ricollega spesso Slenderman al "tulpa", una parola presa dal buddismo tibetano e che in Occidente indica "un pensiero che diventa forma". "Questo aspetto dei miti [di Slenderman] era molto diffuso, soprattutto in quella che è chiamata la Core Theory che collega i vari blog e ARG" spiega Vincent a Motherboard. Secondo la Core Theory — che cerca di spiegare tutte le storie di Slenderman inserendole in un unico universo narrativo — le varie incarnazioni di Slenderman nascerebbero dalla mente dei protagonisti di ogni storia: anche nelle storie di Slenderman non esisterebbe uno Slenderman unico o uno Slenderman principale e tutti sarebbero autori del proprio Slenderman.
Ma creazione collettiva, variabilità dei racconti, interazione e interscambiabilità di narratore e pubblico — tutte le caratteristiche che abbiamo sinora citato per Slenderman — sono anche caratteristiche del folklore. Secondo Thomas Pettitt della University of Southern Denmark Slenderman è un esempio perfetto di come — dopo un periodo inaugurato con l'invenzione della stampa a caratteri mobili nel Quindicesimo Secolo e chiamato "Parentesi di Gutenberg" — la narrazione stia tornando grazie a internet a forme diffuse e collaborative, forme in cui non esiste netta divisione tra autore e pubblico, né un chiaro confine dell'opera.


Screenshot via: YouTube/Sony

“[Slenderman] è probabilmente il primo caso di un personaggio importante con una sua narrazione che emerge interamente da internet attraverso un processo di crescita che parte da una singola fonte e poi coinvolge molti interventi, sostanzialmente nel modo in cui pensiamo che siano nate le storie e le figure medievali come Re Artù e Robin Hood nel periodo precedente alla parentesi di Gutenberg,” ha raccontato Pettitt a Motherboard in una email. “Questo è diverso dal modo in cui probabilmente un romanziere — che scriva all’interno della Parentesi — inventerebbe un personaggio originale con la sua narrazione raccontandolo in una storia completamente sviluppata, in un libro. Al contrario, poter osservare ora il processo (un processo che è avvenuto in modo molto rapido e di cui abbiamo ancora tutta la documentazione sulle sue origini e sui suoi primi passi) ci dà l’opportunità di capire meglio come processi analoghi possano essere accaduti nel Medioevo (a un livello tecnologico inferiore, oralmente).”
“La produzione di un lungometraggio su Slenderman è chiaramente un qualche genere di spartiacque” conclude Pettitt. “Sta riportando la figura e le sue storie (nella misura in cui le usa) all’interno della Parentesi di Gutenberg, perché — anche se si tratta di un medium audio-visivo — un film è fatto da una sceneggiatura fissa ed è — come un libro — un prodotto culturale completo, rifinito e fisso con un autore e un proprietario, qualcosa di diffuso contemporaneamente in numerose copie identiche.”

Il film *Slender Man* è simile per intenti alla recente direttiva europea sul copyright: vuole trattare ciò che nasce su internet con la stessa mentalità con cui tratterebbe un romanzo scritto nel Diciannovesimo Secolo, perché solo così gli editori sanno come lucrarci sopra. Pensate per esempio a come un emendamento alla direttiva vieti i selfie allo stadio trattandoli come fotografie non autorizzate di eventi sportivi: quello che la direttiva rifiuta è che il racconto sia oggi collettivo e diffuso — che sia fuori dalla Parentesi di Gutenberg — dove non può essere venduto come esclusiva e controllato.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/qvakqd/analisi-slender-man-film-sony-2018-problema-ingabbiare-internet

---

di Vincenzo Tiani

|
set 24 2018, 1:22pm

Come cambierà davvero Internet dopo la riforma europea del copyright

Foto a monumenti, notizie da testate estere, video in cui suonate canzoni famose: ecco un po' di esempi pratici su come cambierà la vita online dopo gli articoli 11 e 13 della nuova direttiva sul copyright.

Della riforma europea del copyright approvata dal Parlamento Europeo il 12 settembre di quest'anno se ne è parlato parecchio, ma non è difficile credere che — nonostante la fiumana di editoriali (anche nostri) a riguardo — la maggior parte delle persone non abbia ancora capito troppo bene cosa succederà alla rete da qui in poi.
È arrivato, quindi, il momento di fare il grande passo: per prepararci al meglio ai prossimi step della riforma — che verrà prima discussa dal Parlamento Europeo e dal Consiglio Europeo a porte chiuse e poi di nuovo votata da un'assemblea plenaria del Parlamento Europeo — abbiamo messo nero su bianco un po' di esempi concreti (e semplici) per comprenderla meglio: come cambierà internet dopo la riforma europea del copyright?

Foto e libertà di panorama

Non cambierà nulla, ma la situazione com'è ora non è delle migliori — Molti avevano spinto per estendere la libertà di panorama — ovvero il diritto di fotografare luoghi pubblichi senza rischiare di infrangere specifiche norme di copyright relative a opere visibili nel panorama — a tutta l'Unione Europea, ma così non è stato. Questo vuol dire che non ci sarà una regola unica che dica se si possono pubblicare foto di edifici e strutture coperte ancora da diritto d'autore e ogni Paese Membro deciderà autonomamente.
Esempio
Oggi non si possono pubblicare foto della Torre Eiffel illuminata dallo spettacolo di luci. Se infatti la torre non è più coperta da diritto d'autore in quanto opera architettonica di valore creativo, così non è per la coreografia di luci che la illuminano di sera. La coreografia è coperta da diritto d'autore e dunque non può essere ripresa o fotografata.
Altra cosa da tenere a mente: anche quando è prevista l'eccezione per uso privato e non commerciale, non si potranno comunque postare queste foto sui social, in quanto questi ne fanno un uso commerciale.

Art. 11: Aggregatori di news (Google News, Apple News, Flipboard...)

Potreste non trovarci più notizie di giornali europei — Essendo costretti a chiedere una licenza ai giornali per pubblicare link alle loro notizie, se non volessero farlo non potrebbero più pubblicare le notizie dei media europei.
Esempio
Sia in Spagna che in Germania una legge simile è stata approvata in passato ma Google News ha preferito non pagare e in Spagna ha chiuso con conseguente calo di traffico verso i giornali spagnoli.
Pubblicità
Lo stesso vale per i social: potreste non poter più linkare notizie di media europei. Ma tranquilli, le fake news fatte in Russia invece potranno circolare liberamente non essendo soggette alla direttiva.

Art. 13: Caricare un video su YouTube e Facebook

Non potrete più caricare un video in cui suonate un pezzo, neanche se di Bach — Con l'articolo 13 la riforma vuole tentare di responsabilizzare le piattaforme, come i social media o YouTube, che ospitano contenuti caricati dagli utenti che violano il copyright. Se chiamati a rispondere per ogni violazione queste piattaforme saranno costrette a usare algoritmi che però non conoscono bene le varie eccezioni del copyright.
Esempio. Qualche giorno fa, prima del voto sulla riforma, il musicista James Rhodes si sfogava su Twitter perché, dopo essersi filmato mentre suonava al pianoforte Bach, il video era stato rimosso da Facebook. La casa discografica Sony infatti vantava di possedere i diritti di ben 47 secondi dell'opera caricata.
Secondo il diritto d'autore Rhodes avrebbe tutto il diritto di caricare il video, poichè Bach è morto da oltre 70 anni, ma non per l'algoritmo. Questo infatti si è limitato a riconoscere che nel catalogo Sony c'è un brano come quello suonato da Rhodes. Grazie al suo seguito su twitter e al casino fatto sui social, alla fine Sony gli ha dato l'ok ma difficilmente si sarebbe raggiunto lo stesso risultato in una giornata per un utente qualunque.
Nell'internet post riforma l'utente normale perderà tante libertà, anche fondamentali. Nella peggiore delle ipotesi non potrà caricare (certe) foto, (certi) video in cui suona e non potrà commentare e condividere con i suoi amici le notizie dei giornali che legge.

Il che sembra molto assurdo considerando che questa doveva essere la riforma che avrebbe dovuto renderci pronti ai cambiamenti dei prossimi 15 anni almeno. Speriamo che ancora una volta l'innovazione corra più in fretta del diritto, perché non è questo il diritto di cui avevamo bisogno.

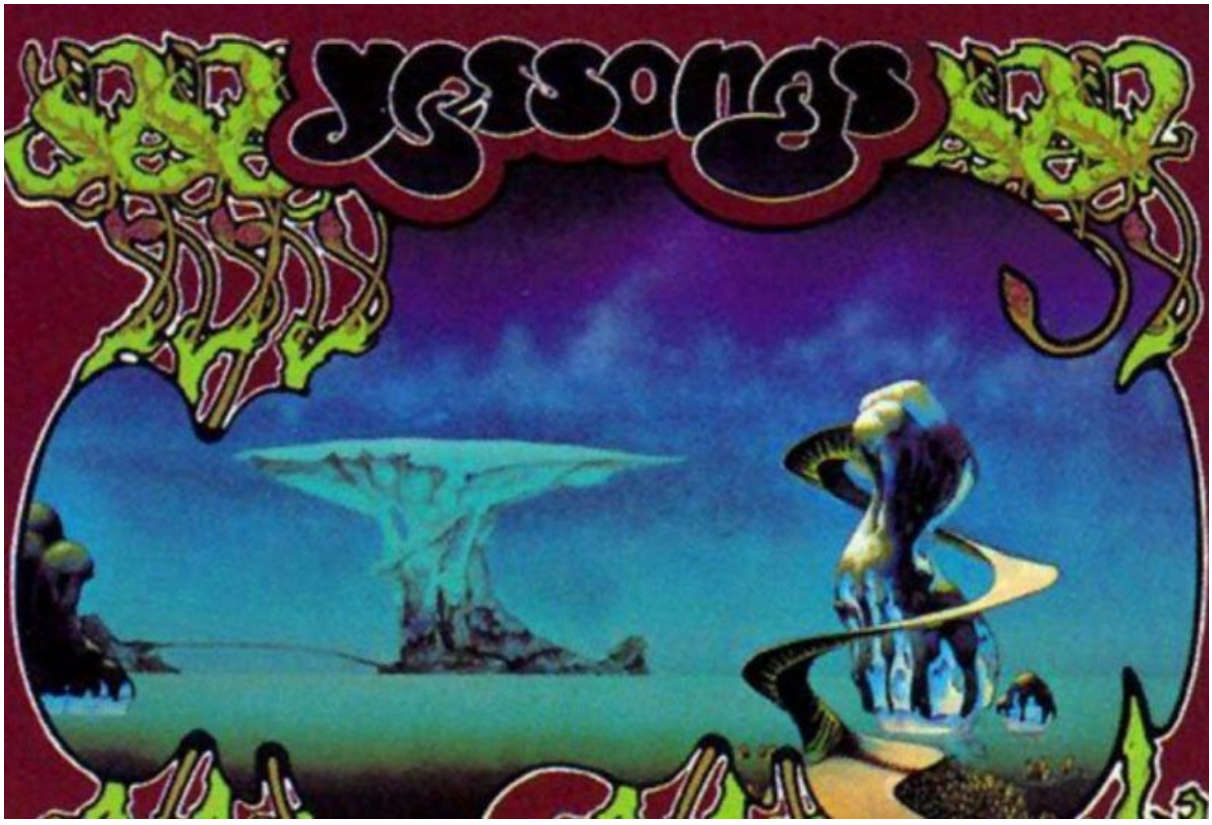
fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/ev7zwn/cambiamenti-internet-dopo-riforma-europea-copyright-art-11-e-13

La musica bisestile. Giorno 39. Yes



Paolo Fusi
:
24 settembre 2018
YESSONGS

Continua a restare un miracolo incomprensibile, per me, come dalla musica beat, suonata a volte da evidenti scalzacani di periferia, siano uscite fuori delle band di prog così complesse, elaborate, fantasiose ed entusiasmanti. Questo vale anche per gli Yes, che nel 1968 erano una cover band di successi dei Beatles, dei Traffic, di Manfred Mann e degli Easybeats, ed un anno dopo registravano un disco (chiamato solo Yes), con dei brani dei Beatles riarrangiati a metà tra la musica classica ed il beat elettronico, con una produzione scadente, certi di non andare da nessuna parte. Mah. Solo un anno dopo, con Time and a Word, si vede che avessero scoperto i Pink Floyd. Mah e poi boh.



“Yessongs”, 1973

Poi l’inesplicabile miracolo. Nel 1971, con “The Yes Album”, tirano fuori un nuovo stile, che da allora in poi resterà tutto loro, mischiato dalla musica classica moderna (come Stravinskij, ma anche come i Nice di Keith Emerson), il rock post-celtico dei Led Zeppelin, il pop dei Beatles ed il rock dei Deep Purple. Un album che, come i primi dischi dei Genesis, è pieno di strafalcioni, registrato male (in parte in presa diretta), ma con costruzioni davvero complesse, tenute insieme dai cori (complessi, perché è difficile cantare la terza o la quinta sopra la voce di Jon Anderson, che è un soprano, è maledettamente difficile). Quell’album mostra anche un chitarrista, Steve Howe, che da subito diventa l’alternativa a Jimmy Page, Eric Clapton, Jeff Beck e Ritchie Blackmore.
Nel giro di 15 mesi la band va in tour per il Regno Unito, ci resta per mesi e mesi, e registra ancora due album straordinari, “Fragile” e “Close to the Edge”, che impongono la band come una delle più famose al mondo. Nel 1973, quindi, ad un anno dal fantasmagorico “Made in Japan” dei Deep Purple, gli Yes pubblicano questo “Yessongs” – un disco triplo, incredibile, parossistico, pieno di cose che non si erano mai sentite prima, dominato dalla voce quasi femminea di Jon Anderson, ma poi dalla rutilante bravura solista di Steve Howe, del tastierista Rick Wakeman, di Bill Bruford e Chris Squire. Un album che non solo riassume quanto fatto nei tre anni precedenti, ma lo modifica, perché adesso le esecuzioni sono piene di virtuosismi e, in generale, impeccabili, ed ogni brano è stato smontato e ricostruito con la pratica dal vivo, e dà il meglio di sé.
A mio parere, dopo questo album, erano morti. Non hanno mai più fatto cose davvero entusiasmanti, ed in ogni caso ognuno di quei fantastici musicisti iniziò una carriera solista che li impegnò quasi completamente. Si incontrano ancora quasi quasi soltanto per litigare. Ma” Yessongs” rimane un capolavoro assoluto ed inarrivabile, registrato purtroppo con dei mezzi tecnici già allora superati, ma bellissimo, immanente, unico. Se si ama la musica, non importa quale, bisogna conoscerlo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-39-yes/

A cosa serve internet (di nuovo) / Massimo Mantellini

Come alcuni dei più affezionati sapranno, in questo blog, negli ultimi anni, ho pubblicato una serie di post lunghi riuniti dal sottotitolo "A cosa serve Internet". Sono pezzi ai quali, per varie ragioni, sono molto legato. A quella lista (che per sovrappiù vi ripropongo qui sotto) aggiungerò anche questo pubblicato oggi su Medium che incollo anche qui di seguito.

A cosa serve Internet
A cosa serve Internet 2
A cosa serve Internet 3
A cosa serve Internet 4
A cosa serve Internet 5
A cosa serve Internet 6
A cosa serve Internet 7
A cosa serve Internet 8
A cosa serve Internet 9

fonte: http://www.mantellini.it/2018/09/24/a-cosa-serve-internet-di-nuovo/

---

18 Dic

A cosa serve Internet: a non citare Pasolini a caso / di Massimo Mantellini

Centinaia di pagine web riportano questa frase attribuita a Pier Paolo Pasolini:

> Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All'umanità che ne scaturisce. A costruire un'identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. A non divenire uno sgomitatore sociale, a non passare sul corpo degli altri per arrivare primo.
> In questo mondo di vincitori volgari e disonesti, di prevaricatori falsi e opportunisti, della gente che conta, che occupa il potere, che scippa il presente, figuriamoci il futuro, a tutti i nevrotici del successo, dell'apparire, del diventare…
> A questa antropologia del vincente preferisco di gran lunga chi perde. E' un esercizio che mi riesce bene. E mi riconcilia con il mio sacro poco.

> Ma io sono un uomo che preferisce perdere piuttosto che vincere con modi sleali e spietati. Grave colpa da parte mia, lo so! E il bello è che ho la sfacciataggine di difendere tale colpa, di considerarla quasi una virtù…
> Pier Paolo Pasolini

Oltre a soffrire del solito vecchio problema che hanno tutte le false citazioni su Internet, quello di non indicare mai quale sia la fonte del testo, dove l'autore lo abbia scritto o dichiarato, questa frase ha un'altra caratteristica strana: è comparsa in rete nel 2014. Prima non se ne trova traccia. Strano per una citazione di uno scrittore morto nel 1975.
Come capita sempre è una frase potente, che si presta ad essere utilizzata come citazione colta. Infatti la possiamo trovare, da un anno a questa parte, un po' ovunque, sui giornali di carta, nei discorsi degli esperti, in centinaia di siti web di citazioni e aforismi.
Io ne ho avuto conoscenza oggi perché quella frase è stata pronunciata da Graziano del Rio nel proprio intervento all'Assemblea Nazionale del PD come citazione pasoliniana e come tale riportata pedissequamente da Repubblica.
Pier Paolo Pasolini non ha mai scritto o pronunciato quella frase. L'autrice di quello scritto è una maestra elementare, Rosaria Gasparro, che l'ha pubblicata nel gennaio del 2014 cercando poi di opporsi alla marea di false citazioni che la riguardavano seppur indirettamente:

> Come maestra conosco il potere dell'errore, la sua carica creativa e il ridimensionamento di ogni delirio d'onnipotenza. Lavorare sulla dimensione della fallibilità, in un mondo assillato dalla perfezione e dalla vittoria, ci permette d'imparare l'umanissima arte del perdere e paradossalmente ci rende meno vulnerabili nella nostra ricerca di vita. Perché ogni giorno perdiamo qualcosa, ma sarebbe terribile perdere se stessi, perdere la relazione con la vita, degradarla nel considerarla una partita dove si vince o si perde.
>
> Per chiudere la mia riflessione citavo un pensiero di Pasolini. Ed è stato subito un copia e incolla compulsivo. Un rubi e fuggi in cui sono sparite le virgolette e le persone "nessune". Sono scomparsa io e il tutto è stato attribuito a Pasolini. Divertente. In genere il plagio è al contrario. È così che è nato un apocrifo che è diventato virale. Ho provato a contattare i siti, le pagine facebook, i blogger (qualcuno ne ha fatto il suo articolo), i giornalisti e gli studiosi di Pasolini (sic!) per segnalare il falso. Senza successo.

Non c'è stato nulla da fare: il flusso di false citazioni è proseguito incurante e così continuerà probabilmente in futuro. Quando anche noi ci saremo scordati di quanti intellettuali, giornalisti e politici citino frasi di Pier Paolo Pasolini, pescandole su Internet.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/12/18/a-cosa-serve-internet-a-non-citare-pasolini-a-caso/

Del Giudice, la morte di Marat e altre storie / Massimo Mantellini

Nell'ottobre del 1988, esattamente trent'anni, fa Daniele del Giudice pubblica per i tipi di Mondadori uno strano libretto. Si intitola "Nel Museo di Reims" e più che un libro è un

esperimento. Contiene un breve racconto, la storia di Barnaba, giovane uomo che sta diventando cieco e dedica le sue ultime risorse visive ad osservare quadri, e una raccolta di 16 dipinti di Marco Nereo Rotelli, lussuosamente riprodotti in carta patinata. Opere che, per stessa ammissione dell'autore, con il racconto non hanno alcuna relazione.
Rileggo il testo, che ho estratto dalla libreria dopo così tanto tempo, e a pagina 25 trovo questa frase.

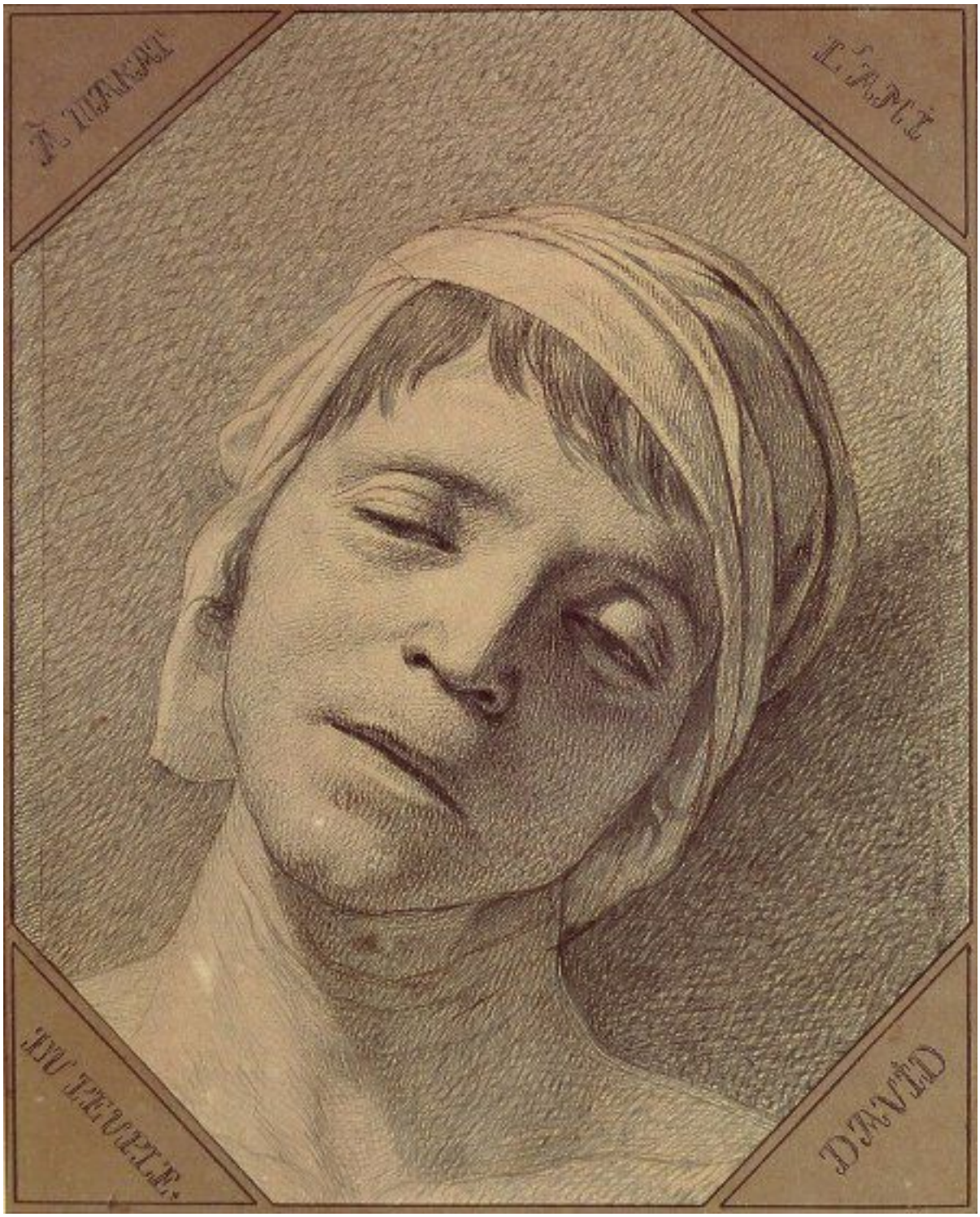
"È un peccato che per me, proprio per me, la luce si stia cambiando in ombra. Sarebbe un peccato per chiunque naturalmente, ma è difficile accettare di essere scelti per certi destini, specie quando mi sveglio così di colpo nel cuore della notte, e tuto diventa più drastico e senza respiro, e perfino una faccenda come la mia che non avrebbe momenti più drammatici essendo già sul limite ognoi ora, tocca una soglia ancora più scabra, di notte, quando tutto è fuori misura, nel buio, che anticipa il buio nel quale finirò, e in ore come questa faccio già le prove".

La rileggo ancora. È una frase dolorosa e incredibile nel suo essere premonitrice del destino dello scrittore, da anni, ormai, in un suo personale isolamento legato ad una grave malattia degenerativa.
L'inconsueto e costoso esperimento (il breve volume costava ai tempi 24 mila lire) valse a Del Giudice una recensione tanto acida quanto inconsueta da parte di Stefano Giovanardi su Repubblica: testo del quale, se fosse ancora vivo Giovanardi, l'autore si sarebbe a questo punto probabilmente pentito.
Il racconto di Del Giudice in ogni caso gira intorno a un quadro meraviglioso: La morte di Marat di Jacques-Luis David:



La versione dell'opera a cui Del Giudice si riferisce nel testo? -? se proprio vogliamo fargliene un appunto? – ?è solo una della copie prodotta dall'atelier di David e non l'originale (o uno dei due originali come Del Giudice erroneamente sostiene); un quadro che, dopo una vita complicata durata un paio di secoli, è oggi al Museo reale delle Belle Arti di Bruxelles. Altre copie, tutte piuttosto simili, che si differenziano soprattutto per le scritte sulla cassa di legno, sono al Louvre, a Digione, a Versailles.

L'unico disegno preparatorio de "La morte di Marat" certamente attribuito a David è invece questo, tratto – si dice – da un calco in gesso del Marat morto e in iniziale decomposizione, prodotto dall'artista stesso:

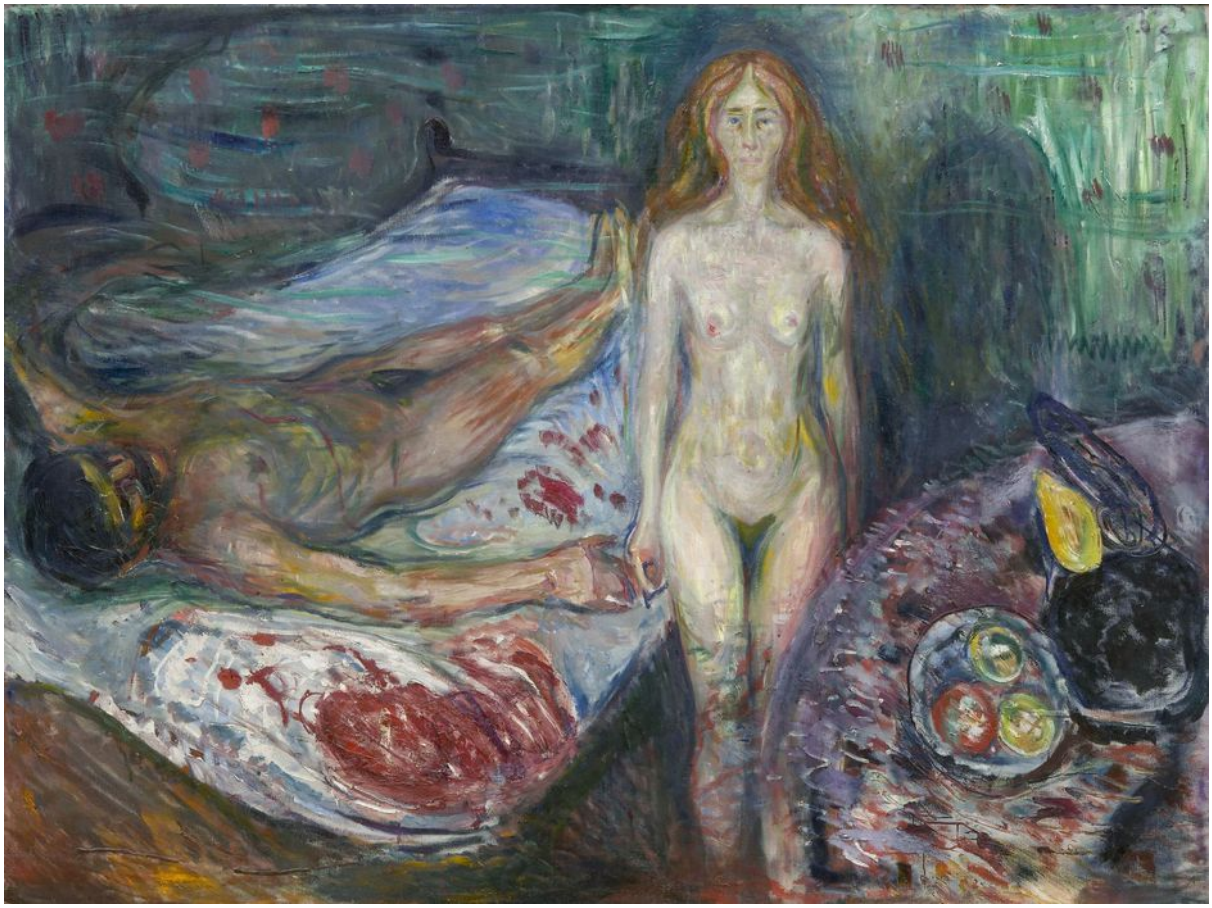


Anche se, da un po', si parla di un'altra versione del dipinto recentemente rinvenuta che, pur se di dimensioni minori, secondo studi spettrografici e radiografici ricondurrebbe all'originale (qui il documentario di Arte al riguardo, tradotto da Rai 5) uscito dal pennello di David.
La coltellata che uccise l'*amico del popolo*, ad opera di Charlotte Corday, penetrò in profondità

giusto sotto la clavicola, fra la I e la II costa di destra, recidendogli la carotide.
Poiché l'opera di David, che era amico di Marat e protagonista insieme a lui e Robespierre di quella fase caotica della Rivoluzione era, tra le altre cose, oltre che un assoluto capolavoro, pura PROPAGANDA, l'assassina, nella scena, non è compresa. Di lei, nel quadro del Maestro, restano solo tracce indirette e inventate (le due lettere accanto al corpo) e il coltello (anche se le cronache dicono che il manico della lama che uccise Marat era nero e non chiaro).



In ogni caso siamo nel 1793 ma qualcuno aveva già compreso che ai propri nemici era meglio non fare troppa pubblicità.
Un centinaio di anni dopo ci pensò Edward Munch a rimettere l'assassina girondina al centro della scena:



A quel punto Marat è uscito dalla vasca da bagno, nella quale secondo le cronache passava molte ore al giorno a causa di una malattia della pelle che lo angustiava, ed è finito morto sopra un semplice letto: ma l'espressionismo, si sa, reclama i suoi spazi alla verità.

E perfino Internet, lasciando passare altri 100 anni, talvolta reclamerà i suoi:



Nella copia del Louvre, attribuita a Gioacchino Serangeli, uno degli allievi di David, e in quella del Museo di Reims a cui Del Giudice si riferisce nel testo, la cassa di legno chiaro che Marat usa come scrittoio mentre se ne sta nella vasca è una sorta di formato pubblicitario primordiale.



Al posto della semplice dedica del pittore all'amico scomparso compare così la scritta
"N'ayant pu me corrompre, ils m'ont assassiné"
perfettamente organica al ruolo "pubblicitario" dell'opera e delle sue copie.

Adoro da sempre la scrittura di Daniele Del Giudice e considero la sua "scomparsa" una grande sciagura per tutti noi, così come, da sempre, almeno fino ad oggi, ho poco considerato la pittura di David così piena? – così a me sembrava? – ?di pomposo e noioso neoclassicismo.
Eppure oggi capisco che la Morte di Marat è un quadro straordinario, pieno di vuoti che non ti aspetti, di colori inconsueti e luci improvvise. Un'opera che non avrei mai considerato se non fosse stata ad un link di distanza da "Nel museo di Reims". Ad ennesima testimonianza di come il nostro sia un mondo di connessioni. Connessioni che sono a un passo da noi: parole, suoni ed immagini nella nostra disponibilità come mai è accaduto in passato. Suona un po' patetico ma dovremo davvero trovare la maniera di sfruttarle meglio.
Io, nel frattempo, la prossima settimana vado a Bruxelles a presentare Bassa risoluzione. Ci vado di sera. La mattina dopo, all'apertura del Museo sarò puntuale lì davanti a quel quadro che già ora mi

sembra di conoscere un po’.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/09/24/a-cosa-serve-internet-di-nuovo/

- la Repubblica.it
- > 1988
- > 12
- > 23
- > TROPPE BUGIE NEL MUSEO DI...

TROPPE BUGIE NEL MUSEO DI REIMS

FRA I VARI ordini di considerazioni che può ispirare un libro come Nel museo di Reims di Daniele Del Giudice, non ultimo dovrebbe venire quello concernente il vertiginoso aumento del prezzo di mercato della narrativa: pubblicato da Mondadori nella non lussuosa, ancorché prestigiosa, collana de L' ottagono, il racconto di appena trentotto pagine costa 24.000 lire. Il che significa, come ognuno può vedere, oltre seicento lire a pagina. Certo, è pur vero che, a far lievitare il prezzo, al racconto si accompagnano le riproduzioni a colori di sedici dipinti di Marco Nereo Rotelli, con le quali includendo una nota dello stesso Del Giudice il totale delle pagine arriva a 83. Resta comunque il fatto che il consumatore di narrativa disinteressato alla pittura contemporanea si trova a dover sostenere un costo relativo sicuramente sproporzionato. L' intera operazione, del resto, sembra risentire di una scarsa attenzione alle proporzioni. Cominciamo dal racconto vero e proprio: vi si narra del giovane Barnaba che sta lentamente e inesorabilmente diventando cieco, e che decide, prima che il buio cali del tutto, di immagazzinare nella mente l' immagine di alcuni capolavori pittorici. Uno di questi è il Marat assassinato di Jacques-Louis David, conservato nel museo di Reims, nelle cui sale Barnaba sta appunto aggirandosi quando incontra una misteriosa Anne che prende a descrivergli dettagliatamente ogni dipinto esposto, avendo non si sa come intuito i problemi visivi del giovane. Le descrizioni della ragazza, però, non sono affatto fedeli, e Barnaba se ne accorge quasi subito; decide tuttavia di stare al gioco, accomodandosi in una mezza luce fra verità e menzogna che potrebbe essere, in fondo, la chiave di lettura della sua intera esistenza. Non cercava forse egli stesso, ex ufficiale di Marina, di mentire al medico militare che voleva accertare le condizioni dei suoi occhi? Il gioco di specchi e di enigmi costruito dal Del Giudice nell' ostinata penombra delle atmosfere e degli stati psichici poteva certamente conseguire la plausibilità letteraria di un composto esercizio di scrittura fondato sulla rimozione dell' intreccio e comunque di tutto quanto sia identificabile con un procedimento narrativo. Ma ecco poi finalmente il quadro di David; ed ecco allora Barnaba darsi a spiegare ad Anne che Marat era un medico capace di curare la cecità con l' elettroterapia, e via con una serie di dettagli sull' attività scientifica del rivoluzionario, fino a una vertenza giudiziaria sull' uso del parafulmine che aveva visto impegnato anche il giovane avvocato Robespierre. Non so: potrebbe anche trattarsi di un contributo alle celebrazioni del bicentenario dell' Ottantanove; ma certo quella tirata storico-saggistica, veritiera o menzognera che sia, rassomiglia tremendamente a un escamotage per dilazionare di

qualche pagina la parola Fine. E comunque si avverte come un ingombrante corpo estraneo, sproporzionato, appunto, rispetto al peso specifico di tutto il resto. Non poteva accontentarsi, Del Giudice, di una prova di scrittura minore, di quelle nelle quali tutti gli scrittori si esercitano, per poi magari raccoglierle insieme nel consueto volume di racconti? Perché (ecco un altro elemento di sproporzione) farne un libro, sia pure smilzo e composito, e come tale metterla in circolazione, attribuendole responsabilità di immagine assolutamente insostenibili? E poi, perché i quadri di Rotelli? Dice esplicitamente l' autore che i quadri non illustrano il racconto, così come il racconto non accompagna i quadri. E allora che ci stanno a fare nello stesso volume? Non voglio pensare che Del Giudice, narratore fra i più promettenti della sua generazione, sia già arrivato a considerarsi un classico. Ma certo è preoccupante vederlo giustificare la presenza dei dipinti con l' ammissione che gli piacciono l' odore dei colori nello studio di Rotelli, e lo spazio e il tipo di luce che filtra dalle vetrate; oppure vederlo autochiosarsi quasi a futura memoria (alla base di Nel museo di Reims c' è solo un pacco di fotografie di quadri non troppo messe a fuoco... e una mia personale esperienza di bugie). Ci sarebbe da augurarsi, delle volte, che i veri scrittori ottenessero il successo il più tardi possibile, quando ormai la loro opera fosse per qualità e quantità al riparo dai guasti che essi stessi, ai primi riconoscimenti, si affrettano a provocare. Ma questo è, come sempre, un altro discorso.

di STEFANO GIOVANARDI23 dicembre 1988

fonte: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/12/23/troppe-bugie-nel-museo-di-reims.html

---

heresiae ha rebloggato **pesybeldragon**

Segui


elenuccii

Bora: istruzioni per l'uso dedicate ai turisti e nuovi residenti

Bora: istruzioni per l'uso dedicate ai turisti e nuovi residenti

1. Se i vetri vibrano, è Bora

2. Se i coppi dei tetti vibrano, è tanta Bora

3. (Se tremano i muri no: è un terremoto).

4. Se dovete uscire, il piumino (giubbotto) non basterà.

5. Se non dovete uscire, il piumino (del letto) basterà.

6. Se piove, l'ombrello non vi servirà. Si girerà al primo refolo, non riuscirete a rigirarlo e a chiuderlo e lo dovrete infilare nel primo bottino delle immondizie, ovviamente dopo averlo inseguito (il bottino).

7. Se vi vendono un ombrello dicendo che regge alla Bora, sappiate che non è mai vero: lo fanno solo con i turisti.

8. Se non piove, se è Bora scura, probabilmente pioverà. E l'ombrello non vi servirà.

9. Se siete femmine, non mettete i tacchi: lassù soffia più forte.

10. Se siete maschi, non mettete i tacchi (vale anche quando non c'è Bora).

11. Se andate in piazza Unità, camminate lato Prefettura. Lato Lloyd è per power users e velisti.

12. Se dovete parcheggiare l'auto, fatelo contro vento. Non l'avete fatto? Riparare la portiera di quello parcheggiato a fianco costa 800 euro. Se la vostra automobile ha 5 porte, non avete centrato la macchina vicina e la raffica ha aperto violentemente la portiera davanti avete bocciato anche la porta dietro: fanno sempre 800 euro.

13. Se avete parcheggiato contro vento probabilmente non riuscirete ad aprire la portiera, ma sempre meglio che pagare 800 euro, no?

14. Se vedete passeggiare un bottino della spazzatura lasciatelo in pace, è il suo giorno di gloria.

15. Se avete lasciato qualcosa in terrazzo andatelo a cercare direzione Sud Ovest, duecento metri più avanti.

16. Se vedete una telecamera accesa con un operatore tv che filma, non passeggiate davanti: per esperienza si mettono nel punto delle raffiche a sopresa, e potreste rivedervi barcollanti sul TG1 della sera.

17. Non andate sul Molo Audace. Ho detto: non andate sul Molo Audace!

18. I nomi di alcune vie di Trieste sono strettamente connessi alla Bora: che ci andate a fare in via Molino a Vento, proprio oggi?

19. Camminare controvento è un'arte che si impara da piccoli. Se fino ad ora non avete imparato…

20. I triestini considerano il tenersi sui pali della luce una grande debolezza.

(to be continued…)



heresiae

Lo reblogghero ogni anno perché fa molto ridere e qualcuno dovrebbe farci un fumetto

Fonte:facebook.com

Indagini su una morte che non interessa a nessuno

Giuseppe Rizzo, giornalista di Internazionale
24 settembre 2018 10.00

“È facile dare regole generali. Ma i dettagli?”.

Il buonuomo Lenin, Curzio Malaparte

Una mattina di inizio agosto il tribunale di Roma è accecato da una luce rovente.

Alle nove ci sono già 34 gradi e i dieci ettari della città giudiziaria sono deserti. Lungo le scale in cemento grezzo della palazzina C, un addetto alla pulizia incrocia un poliziotto e gli chiede come stanno andando le indagini sul fatto che sembra tormentare i pochi rimasti. “Si sa niente del crollo nell’ufficio scansioni?”. “Stiamo facendo i turni per risolvere il caso”, risponde il poliziotto.

Nei corridoi lastricati di granito grigio e illuminati da luci al neon il ronzio di ventilatori e condizionatori ha sostituito quello delle fotocopiatrici. Sulle porte degli uffici si leggono messaggi che avvisano che i pubblici ministeri sono in ferie. Quella di Attilio Pisani è socchiusa, il sostituto procuratore lavora ancora una settimana prima delle vacanze.

Laureato nel 1980, ha cominciato a fare il magistrato nel 1983. È un tipo sbrigativo. “Avrà sentito del crollo”, dice. Colpa dei temporali estivi? “No, aria condizionata. L’acqua dei condizionatori ha allagato un controsoffitto ed è venuto giù tutto”.

Tra i sette-otto fascicoli di cui si occupa ogni giorno, ce n’è uno che non interessa a nessuno e che lui stesso ricorda poco, tanto da pensare di averne chiesto l’archiviazione. L’aprile scorso sembrava trattarsi di un omicidio, ma dopo un primo parere del medico legale, Pisani aveva fatto scarcerare tre sospetti e pensava che la storia si sarebbe chiusa presto.

Quando il segretario porta il fascicolo e dice “Dottore, mi sa che ha chiesto la citazione in giudizio”, Pisani non batte ciglio. Sfoglia le carte: “Ho chiesto la citazione in giudizio, giusto. Ma non per omicidio, l’ho chiesto per lesioni semplici, perché non c’è un nesso causale tra la morte e la lesione subita dalla parte offesa. L’autopsia ha stabilito che c’erano lesioni e che erano guaribili in

trenta giorni: in questo caso si procede d'ufficio. Se i giorni fossero stati di meno ci sarebbe stato bisogno della querela della parte offesa. Se tutto va bene, il processo si farà nel 2021. È una storia che non interessa a nessuno".

Oltre la cronaca nera

La versione sintetica della storia che non interessa a nessuno è questa: la sera del 26 marzo 2018 Dariusz Jastrzębski, 45 anni, polacco, è stato picchiato da tre persone alla stazione Termini di Roma ed è morto in ospedale tre giorni dopo. Fine.

Il 30 marzo i giornali raccontavano i tentativi del Movimento 5 stelle di formare un governo dopo le elezioni; l'espulsione di 150 agenti dei servizi segreti statunitensi ed europei dalla Russia; gli arresti di alcune persone legate al gruppo Stato islamico a Latina; l'isteria sui social network dopo i funerali di Fabrizio Frizzi; il crollo di alcuni stucchi in Vaticano; eccetera.

A parte poche righe sul sito di Repubblica, la morte di Jastrzębski è passata del tutto inosservata. È un fatto di cronaca nera, ma a differenza di altri che conquistano i mezzi di informazione e ossessionano lettori e telespettatori, è scivolato nel silenzio. Per capire perché bisogna aggiungere qualche dettaglio: Jastrzębski era un senza dimora ed è morto dopo una rissa con altri senza dimora. Nella gerarchia delle notizie, la morte di chi vive per strada è un gradino sopra al racconto di un cane che morde una persona, ma comunque sotto "la burrasca di ferragosto" o "il gatto più lungo del mondo".

Tuttavia, un fatto di cronaca nera non è mai solo un semplice fatto. Lo storico francese Ivan Jablonka lo spiega in *Laëtitia*, il libro che ha dedicato a una

ragazza di 18 anni rapita e uccisa a Nantes, in Francia, nel 2011:

> Dietro le poche righe che gli vengono dedicate sui giornali – o le lunghe maratone televisive sui casi più celebri – si possono intravedere i meccanismi della giustizia, il ruolo dei mezzi di informazione, il funzionamento della politica, la sua logica accusatoria così come la sua retorica della compassione. In una società in movimento, il fatto di cronaca nera è un epicentro.

Per diversi motivi, lo è anche un caso come quello di Jastrzębski. Per questo vale la pena guardarlo da più vicino.

La rissa

Cominciamo dalla sera della rissa. È il 26 marzo 2018 e sono passate le 21. Un ultimo colpo di coda dell'inverno sembra ingrossare le nuvole sopra la pensilina della stazione in via Marsala. Sotto, c'è chi guarda il cielo per capire se pioverà, chi preleva allo sportello delle poste, chi fuma, chi ascolta musica, chi si bacia, chi grida e chi sistema cartoni e coperte per passare la notte sul marciapiede.

Le telecamere a circuito chiuso della polizia ferroviaria riprendono Jastrzębski che si avvicina a tre persone. Non si capisce cosa gli dice, ma si vede che cominciano subito a litigare. Scheletrico, alto e barcollante, Jastrzębski è da solo e non riesce a difendersi. I tre lo prendono a pugni e lo spintonano finché non cade e sbatte la testa a terra. Resta fermo qualche secondo, poi si rialza e si allontana. Dopo qualche minuto si accascia e non si rialza più.

Qualcuno chiama un'ambulanza, qualcuno la polizia. Arrivano due volanti della squadra Viminale, i medici lo portano via. Ha la testa spaccata e il naso rotto.

Dopo tre giorni muore per insufficienza cardiaca. Nessuno è andato a trovarlo in ospedale.

Gli arresti

“La lite è durata pochissimo”, dice Marco Napoli, il vicequestore della polizia ferroviaria (Polfer) che ha condotto le indagini. Alto, spalle larghe, barba nera colorata qua e là di grigio, Napoli ha 47 anni e non indossa la divisa. Si scusa per il disordine nel suo ufficio, una stanza al terzo piano della stazione Termini, in via Giolitti. Davanti ha una scrivania ricoperta da una montagna di carte, alle spalle una foto del presidente della repubblica, di lato, alla sua sinistra, una finestra che non riesce a illuminare la stanza: sono le quattro di un pomeriggio di inizio giugno e c’è la luce accesa.

Napoli racconta che poche ore dopo la rissa, il commissariato Viminale ha inviato alla Polfer una serie di informazioni sugli aggressori. “Erano ragazzi che si vedevano spesso qui a Termini, senzatetto”, dice il vicequestore. Due sono stati fermati il 1 aprile in via Marghera, a pochi metri dalla stazione. “Ci avevano detto che il terzo sarebbe arrivato nel pomeriggio da Pisa, e così l’abbiamo aspettato e abbiamo fermato anche lui”, spiega Walter Saraceni, l’ispettore che si è occupato degli arresti.“Erano un po’ alticci, ma non hanno fatto resistenza. Quando gli abbiamo chiesto com’è cominciato tutto, ci hanno detto che Dariusz aveva fatto i suoi bisogni sulle loro cose, e loro si sono arrabbiati”, dice Saraceni. Quando gli chiedo perché Jastrzębski l’avrebbe fatto, l’ispettore alza le spalle: “Sono cose che lì fuori succedono, anche senza motivo”.

Due dei tre arrestati sono nati in Repubblica Ceca, hanno 24 e 27 anni. Il terzo è polacco e ha 42 anni. Li hanno portati nel carcere di Regina Coeli. Interrogati,

hanno confermato che la lite è nata perché Jastrzębski li ha provocati, e che non volevano ucciderlo, lo hanno solo spinto. Sono stati rilasciati qualche giorno dopo perché il pm Pisani ha escluso l'omicidio preterintenzionale. L'avvocata d'ufficio di due di loro dice di non averli mai più rivisti. Chiedo a Napoli se nelle immagini dell'aggressione si vede anche una donna. "No, perché?".

Un'ipotesi

Arrivato per la prima volta in Italia una quindicina di anni fa, Dariusz Jastrzębski ha vissuto per strada a Milano, ma è tornato in Polonia più volte. "A Roma l'ho conosciuto nel settembre 2017", dice Janek, un polacco di 47 anni.

Quando lo incontro, qualche giorno prima di Ferragosto, Janek ha lo zigomo destro rotto e un occhio nero. Ha fatto a botte con due marocchini che gli volevano rubare lo zaino. Fuma e suda seduto al parco Dei Caduti, poco lontano da Termini, solo in una città svuotata dall'afa e dalle ferie, dove sono rimasti solo i turisti, i preti e qualche fantasma ammaccato come lui.

"Con Dariusz abbiamo vissuto e dormito insieme per qualche mese. Era allegro, ma si incazzava spesso, voleva sempre bere e fumare, qualche volta cantava e ballava". All'epoca con loro c'era anche Maria, una ragazza trentenne della Repubblica Ceca. "Erano fidanzati", dice Janek.

Alta e magra, capelli a caschetto e occhi nocciola, Maria si prendeva cura di lui. Si alzava per prendere i panini, il tè caldo e le coperte che la comunità di Sant'Egidio gli portava ogni martedì, mentre lui restava seduto. Rasato e tatuato, i denti neri, spesso in canottiera nonostante il freddo, aveva perso un occhio in carcere in Polonia, con l'altro guardava malamente chi gli si avvicinava.

Una sera di fine febbraio li avevo incontrati tutti e tre vicino a porta Tiburtina, nel quartiere San Lorenzo. Jastrzębski non riusciva ad alzarsi e si trascinava sul marciapiede. Non parlava italiano, traduceva Maria. “Mi fanno male le gambe, non riesco a muoverle”, ripeteva, il viso vuoto come un cucchiaio. Perché? “Anni fa vendevo sigarette di contrabbando al confine con la Russia, i poliziotti mi hanno scoperto e mi hanno sparato”. Jastrzębski aveva abbassato i jeans: una cicatrice si allungava su tutta la coscia sinistra. Lorenza D’Andrea, volontaria della comunità di Sant’Egidio che era arrivata per dargli un pasto caldo e delle coperte, aveva chiamato l’ambulanza. Maria l’aveva convinto a salire ed era andata con lui.

“È morto per lei”, dice Janek. All’ospedale gli avevano dato una sedia a rotelle, ci si muoveva bene, sembrava perfino essersi addolcito, ma qualche tempo dopo Maria lo ha lasciato. “Dariusz era una persona complicata”, dice l’amico, “e lei se n’è andata con uno più giovane”. Janek sostiene che il nuovo fidanzato di Maria fosse uno dei tre con cui Jastrzębski ha litigato la sera del 26 marzo: “Non sopportava che Maria l’avesse lasciato per uno di loro”.

La polizia ferroviaria e il pm Pisani non hanno mai sentito nominare Maria. Lei non si è fatta più vedere a Termini.

Qualche settimana dopo, Lorenza D’Andrea ha incontrato alla stazione i tre che erano stati accusati di omicidio: “Non sembravano essersi resi conto di quello che era successo. Una persona è morta, ma per loro è stato solo un imprevisto”.

L’ultima telefonata

La morte di Jastrzębski non interessa alle persone con cui ha litigato, non

interessa ai mezzi di informazione, non interessa a nessuno, tranne che a una donna. Il pomeriggio del 29 marzo 2018, un poliziotto bussa alla porta di casa sua a Stawiguda, un piccolo comune nel nordest della Polonia. Non entra, le dà la notizia sull'uscio: "Signora, suo fratello è morto". Poi le consegna alcuni documenti e se ne va.

"Ho sentito un dolore fortissimo al cuore", dice Jolanta Jastrzębski. "In tv avevo visto che un polacco era stato ucciso a Roma, ma non ci avevo fatto caso, non avevo pensato a Dariusz".

Due mesi dopo le chiedo se può rispondere ad alcune domande. Accetta di scrivermi una lettera perché non sopporta che la storia del fratello sia ridotta alla sua sola morte. Le sue parole aiutano a distinguere i cerchi che Jastrzębski ha lasciato sulla superficie dell'acqua prima di colare a picco e permettono di fare un altro passo oltre la cronaca.

"In famiglia eravamo tanti", dice, "nove fratelli, sette maschi e due femmine. Dariusz era il penultimo. Era nato il 22 marzo 1973 a Dąbrówno. Siamo stati cresciuti dalla mamma perché papà beveva". L'equilibrio si rompe quando la donna muore di cancro a 53 anni. "Dariusz aveva dodici anni. A casa con papà restiamo io, lui e nostro fratello più piccolo, Cristofer. Ma poi anche lui, dopo due anni, muore".

È in questo periodo che Jastrzębski abbandona la scuola e va a vivere con la zia a Slupsk. Ed è qui che nel 1989 lo raggiunge un'altra cattiva notizia: il padre è morto in un incidente stradale. Nei mesi tumultuosi in cui la Polonia vota per la prima volta in modo libero, crolla il muro di Berlino e l'Unione Sovietica si dissolve, Jastrzębski diventa orfano di entrambi i genitori.

“Qualche tempo dopo mi sono sposata, e Dariusz è tornato a vivere con me. Un giorno ha incontrato una ragazza e si è innamorato. Poco dopo hanno avuto una bambina, Sandra. Ma la felicità è durata poco. Quando Sandra ha compiuto sei mesi, la compagna di Dariusz l’ha lasciato per un altro uomo e si è trasferita a Olsztyn”.

Rimasto solo, Jastrzębski è andato a vivere anche lui a Olsztyn per non stare lontano dalla figlia, ma poi fa perdere le sue tracce. “Ho ricevuto una sua lettera solo dopo anni: mi scriveva che era in prigione per furto. Doveva scontare qualche anno di galera, pagare una multa salata e versare gli alimenti all’ex compagna”.

Quando lo scarcerano raggiunge di nuovo la sorella, poi di nuovo Olsztyn. “Ha incontrato e passato del tempo con la figlia fino a che non ha compiuto dieci anni, poi la madre gli ha vietato di vederla”, scrive Jolanta Jastrzębski. A Olsztyn si innamora un’altra volta. La donna si chiama Silvia Hudrcwiz e come lui ha avuto una vita complicata. “Sono stati insieme per tanto tempo. Avevano entrambi problemi, sono stati ricoverati in un ospedale psichiatrico. Hanno lavorato e vissuto nelle case di alcuni contadini in piccoli villaggi in Polonia, ma sono stati anche in Repubblica Ceca”.

In Italia, prima di Roma, Jastrzębski ha vissuto per lo più a Milano. “Al telefono mi dicevano che andava tutto bene, che provava a guadagnare dei soldi da spedire alla figlia. Ma le cose non sono mai migliorate. Nel 2015 è venuto a trovarmi per qualche giorno. Poi mi ha detto che sarebbe partito di nuovo per l’Italia con Silvia. Alla figlia aveva promesso che l’avrebbe portata con sé, ma non ha mai mantenuto la parola”.

Ci si ricorda dei poveri solo quando si tratta di arrestarli

Quando saluta la sorella, Jastrzębski le dice di non sapere se tornerà. “Non sapevo cosa volesse dire, allora. Un anno e mezzo fa aveva chiamato mio marito e gli aveva chiesto cento euro per tornare. Ma non aveva lasciato né un indirizzo né un numero di telefono, e così non abbiamo potuto aiutarlo. Quest’anno mi ha inviato una cartolina da Roma, ma non c’era l’indirizzo. C’erano solo gli auguri per il mio compleanno. Poi mi ha telefonato, ma quando ho risposto si è messo a piangere e non ho capito cosa volesse dirmi”. È stata l’ultima volta che Jolanta Jastrzębski ha sentito la voce del fratello.

Per riportare la salma a casa ha dovuto chiedere un prestito in banca e pagare cinquemila euro all’agenzia che si è occupata del trasporto. “Dentro la bara l’ho abbracciato per l’ultima volta. Era bello”.

A questo punto la donna dice di non riuscire più a scrivere.

La cornice

Il racconto però non è ancora completo. Come in ogni puzzle, c’è bisogno di una cornice per evitare che le tessere si stacchino e che perdano di significato. Il caso di Jastrzębski sembra senza senso e non interessa a nessuno anche perché si ignora quanto grande sia la cornice che lo racchiude: dentro non c’è solo la sua storia, ma quella di 50mila persone che in Italia vivono per strada e quella di chi, tra i cinque milioni che vivono in povertà assoluta, rischia spesso di finirci.

Fino al 2017 l'Italia era l'unico paese dell'Unione europea a non avere una misura per aiutarli. Ora ce l'ha, si chiama reddito di inclusione, ma ha pochi fondi: un miliardo di euro per il 2017 e il 2018, più un altro in sette anni. Secondo l'ufficio parlamentare di bilancio ne servirebbero 5-7 all'anno.

In compenso, negli ultimi dieci anni, segnati da una crisi economica che ha impoverito milioni di persone, quello che è stato fatto è stato rendergli la vita ancora più impossibile. Nel 2009 il "pacchetto sicurezza" del ministro dell'interno leghista Roberto Maroni gli ha reso più complicato ottenere la residenza: e quindi votare, curarsi e accedere all'assistenza sanitaria. Subordinandola alla discrezionalità degli uffici comunali e alle "condizioni igienico-sanitarie dell'immobile" in cui si risiede, ha costretto tanti a dichiarare di vivere nelle vie fittizie istituite in diversi comuni. Nel 2014 il "piano casa" Renzi-Lupi ha escluso che possano chiedere la residenza se occupano "abusivamente un immobile senza titolo". Nel 2017 il decreto sicurezza del ministro dell'interno del Pd Marco Minniti li ha inquadrati tra i "fattori di marginalità" che minacciano il "decoro delle città".

Infine, nel marzo scorso, il sottosegretario leghista al ministero dell'interno Nicola Molteni ha presentato alla camera un testo per introdurre nel codice penale il reato di "accattonaggio molesto", caro anche al segretario della Lega e ministro dell'interno Matteo Salvini. Per combattere questo "problema di ordine pubblico" si immaginano arresti e carcere fino a un anno.

Sarebbe la quadratura perfetta del cerchio: ricordarsi dei poveri solo quando si tratta di arrestarli. Un provvedimento che farebbe risuonare in Italia un ritornello antico, un po' triste, un po' ignobile, che in carcere conoscono bene. Un ritornello che si sentiva già nel 1561, quando papa Pio IV proibiva

l'accattonaggio e faceva imprigionare chi chiedeva l'elemosina; nel 1564, quando Venezia metteva al bando i "questuanti"; e nel 1866, quando il ministero dell'interno definiva pericolosi "gli oziosi, i vagabondi, i mendicanti".

La novità di questi tempi è semmai un certo accanimento, e una certa soddisfazione nell'accanirsi. La cornice costruita intorno a storie come quella di Dariusz Jastrzębski ormai è modellata solo dall'ossessione per la sicurezza, per il crimine, per le manette. Dentro c'è chi sopravvive, chi impazzisce, chi chiede aiuto, chi non lo vuole, chi riceve qualcosa, chi riceve bastonate, chi si strapperebbe la faccia per la disperazione, chi mantiene la dignità e chi muore senza che la sua morte sembri interessare a qualcuno.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/giuseppe-rizzo/2018/09/24/termini-morte-senza-fissa-dimora

---

Prendersela con qualcuno

cinqueminutiesonopronta ha rebloggato **pgfone**

Segui

 **cartofolo**

"Se proprio ve la dovete prendere con qualcuno, prendetevela con calma."
(Cit.)

Fonte:cartofolo

Breve storia di una generazione

paul-emic ha rebloggato **cicciuzza**


cicciuzza

...Eravamo ragazzi e ci dicevano: “Studiate, sennò non sarete nessuno nella vita”. Studiammo. Dopo aver studiato ci dissero: “Ma non lo sapete che la laurea non serve a niente? Avreste fatto meglio a imparare un mestiere!”. Lo imparammo. Dopo averlo imparato ci dissero: “Che peccato però, tutto quello studio per finire a fare un mestiere?”. Ci convinsero e lasciammo perdere. Quando lasciammo perdere,
rimanemmo senza un centesimo. Ricominciammo a sperare, disperati. Prima eravamo troppo giovani e senza esperienza. Dopo pochissimo tempo eravamo già troppo grandi, con troppa esperienza e troppi titoli. Finalmente trovammo un lavoro, a contratto, ferie non pagate, zero malattie, zero tredicesime, zero Tfr. zero sindacati, zero diritti. Lottammo per difendere quel non lavoro. Non facemmo figli – per senso di responsabilità – e crescemmo. Così ci dissero, dall’alto dei loro lavori trovati facilmente negli anni ’60, con uno straccio di diploma o la licenza media, quando si vinceva facile davvero: “Siete dei bamboccioni, non volete crescere e mettere su famiglia”. E intanto pagavamo le loro pensioni, mentre dicevamo per sempre addio alle nostre. Ci riproducemmo e ci dissero: “Ma come, senza una sicurezza nè un lavoro con un contratto sicuro fate i figli? Siete degli irresponsabili”. A quel punto non potevamo mica ucciderli. Così emigrammo. Andammo altrove, alla ricerca di un angolo sicuro nel mondo, lo trovammo, ci sentimmo bene. Ci sentimmo finalmente a casa. Ma un giorno, quando meno ce lo aspettavamo, il “Sistema Italia” fallì e tutti si ritrovarono col culo per terra. Allora ci dissero: “Ma perchè non avete fatto nulla per impedirlo?”. A quel punto non potemmo che rispondere: “Andatevene affanculo!”.
(Torto, Breve storia di una generazione)

http://cicciuzza.tumblr.com/post/178410969765

Tramesushi

quartodisecolo ha rebloggato **chouncazzodicasino**

Segui

crosmataditele



Tramesushi

Due triangolini di riso avvolti da una panatura croccantissima, salmone crudo, insalata e maionese

---

L’impresa del suo nome

uomoconilvestitoblu



La mia impresa fu un fiore che mi disse il suo nome.

Arthur Rimbaud

20180925

Dieci anni di Android: era il settembre 2008

23 settembre 2008: con l'annuncio di HTC Dream (T-Mobile G1) faceva il suo debutto anche la prima versione del sistema operativo Android.



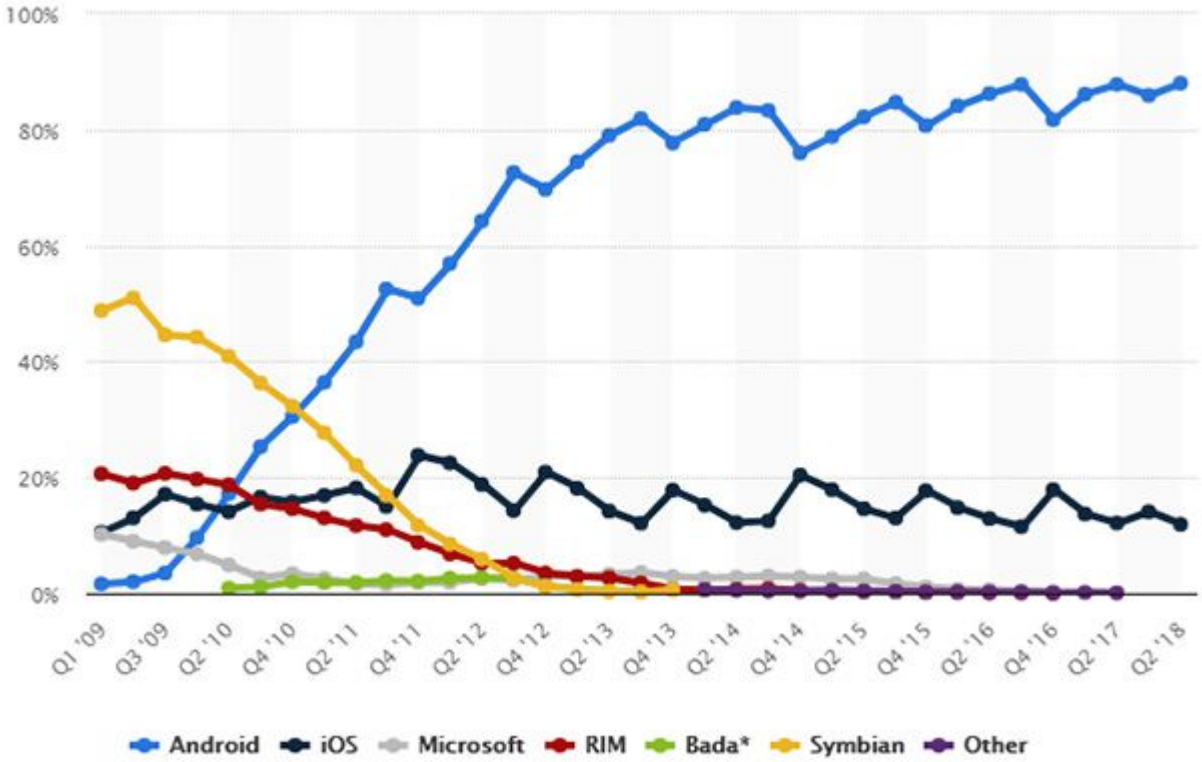
Correva l'anno 2008, Steve Jobs aveva da poco presentato la versione 3G di iPhone e nelle nostre tasche facevano bella mostra i feature phone dalle caratteristiche più disparate. In pochi avrebbero scommesso su una nuova piattaforma in grado di controbattere all'allora appena nato iOS (inizialmente battezzato iPhone OS). In questi giorni si celebrano invece i primi **dieci anni** di un sistema operativo capace di arrivare a fagocitare la fetta più grande di market share: **Android**.

Android: le origini

Il 23 settembre è la data scelta per la ricorrenza, poiché in quel giorno nell'ormai lontano 2008 veniva annunciato al mondo il primo smartphone basato sulla piattaforma: l'iconico **HTC Dream**, meglio conosciuto in alcuni paesi come T-Mobile G1. Per comprendere quanto il panorama mobile sia da allora mutato è sufficiente pensare alla parabola disegnata proprio da HTC, arrivato prima ad assumere un ruolo da protagonista assoluto nel settore per poi progressivamente veder contrarre il proprio business.
Per dirla tutta il progetto Android ha radici più lontane e per come era stata inizialmente immaginata la piattaforma nemmeno avrebbe dovuto essere destinata al mercato della telefonia. A gettare le basi sono stati Andy Rubin, Rich Miner, Nick Sears e Chris White, con la fondazione nell'ottobre 2003 di una società il cui scopo era quello di creare un sistema operativo avanzato da destinare alle **fotocamere digitali**.
La virata verso il mobile avvenne qualche mese più tardi, in conseguenza a valutazioni di natura economica, mettendo nel mirino concorrenti come l'allora onnipresente Symbian e l'ecosistema Windows Mobile di Microsoft. **Google** ne ha ben presto intravisto il potenziale, arrivando all'acquisizione dell'azienda nel luglio 2005, a fronte di un investimento economico quantificato in circa 50 milioni di dollari. Il resto è storia.

I dieci anni del robottino verde

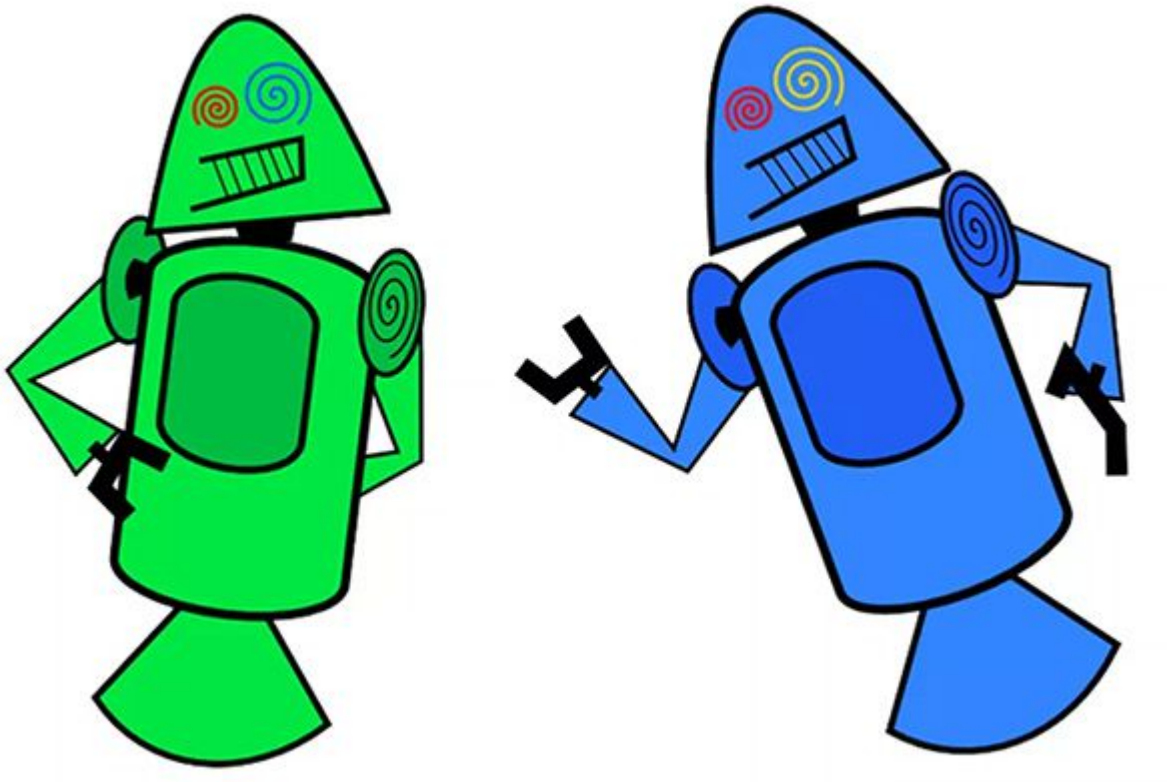
Oggi Android detiene l'88% del market share nel territorio mobile, lasciando al competitor di Apple quasi tutto il restante 12% (fonte Statista). Una crescita progressiva, quella del robottino verde, spinta dalla sua **natura open** (talvolta messa in discussione) che ha permesso a tutti i produttori di integrare il software nei dispositivi commercializzati, andando così a coprire pressoché qualsiasi fascia di mercato, dagli entry level ai top di gamma, passando per un'infinità di opzioni intermedie.
Il grafico seguente ben rappresenta l'andamento del mercato nell'ultimo decennio.



Lo strapotere del **robottino verde** ha portato come conseguenza un'adozione sempre più capillare dei servizi offerti da Google. Una dinamica finita in diverse occasioni sotto la lente d'ingrandimento delle autorità incaricate di tutelare la libera concorrenza, soprattutto nel vecchio continente, con indagini che si sono protratte per diversi anni, alcune delle quali ancora in corso. Al tempo stesso, il gruppo di Mountain View ha scelto di ampliare il raggio d'azione di Android, andando ben oltre i confini segnati dal territorio mobile: ne sono testimonianza la nascita di versioni sviluppate ad hoc per adattarsi a tipologie di dispositivi differenti come **Android Wear** (ora Wear OS) per gli smartwatch, **Android Auto** per le dashboard dei veicoli e **Android TV** per televisori e set-top box.

Bugdroid, la mascotte

Quel **robottino verde** oggi all'opera in oltre due miliardi di device attivi nel mondo si chiama **Bugdroid**. La mascotte della piattaforma è stata realizzata dalla designer Irina Blok, partendo da una fonte d'ispirazione piuttosto curiosa: le icone presenti sulle porte dei bagni pubblici per distinguere con un rapido sguardo quelli destinati agli uomini e alle donne. Ne è risultata un'immagine di certo più efficace rispetto al **Dandroid** (qui sotto) concepito da Dan Morrill nel 2007, primo vero logo di Android, mai utilizzato da bigG. Fortunatamente.



Il futuro di Android

Difficile ipotizzare l'evoluzione di Android da qui ai prossimi dieci anni. Di certo il progetto continuerà a mutare la propria natura in modo da adattarsi a nuove esigenze, nuovi trend e nuovi form factor, come visto fino ad oggi, anche passando da qualche iniziativa incapace di riscontrare il successo auspicato: citiamo il Nexus Q per l'intrattenimento multimediale (che ha però gettato le basi per la nascita di Chromecast) o la release Honeycomb destinata esclusivamente ai tablet come esempi più lampanti.
È comunque probabile che la piattaforma continui a mantenere il focus sul territorio mobile. Di certo rimane la *piaga* della frammentazione come principale tallone d'Achille su cui lavorare, passando attraverso una più stretta collaborazione con i partner più volte invocata da Google, ma che ancora fatica a dare i suoi frutti. Non è nemmeno da escludere che nel 2028 saremo qui a parlare di smartphone come di un bel ricordo passato, dispositivi ai quali guardare con un pizzico di nostalgia, proprio come oggi facciamo con i feature phone degli anni '00.

fonte: https://www.punto-informatico.it/android-dieci-anni/

Dieci anni di Google Chrome

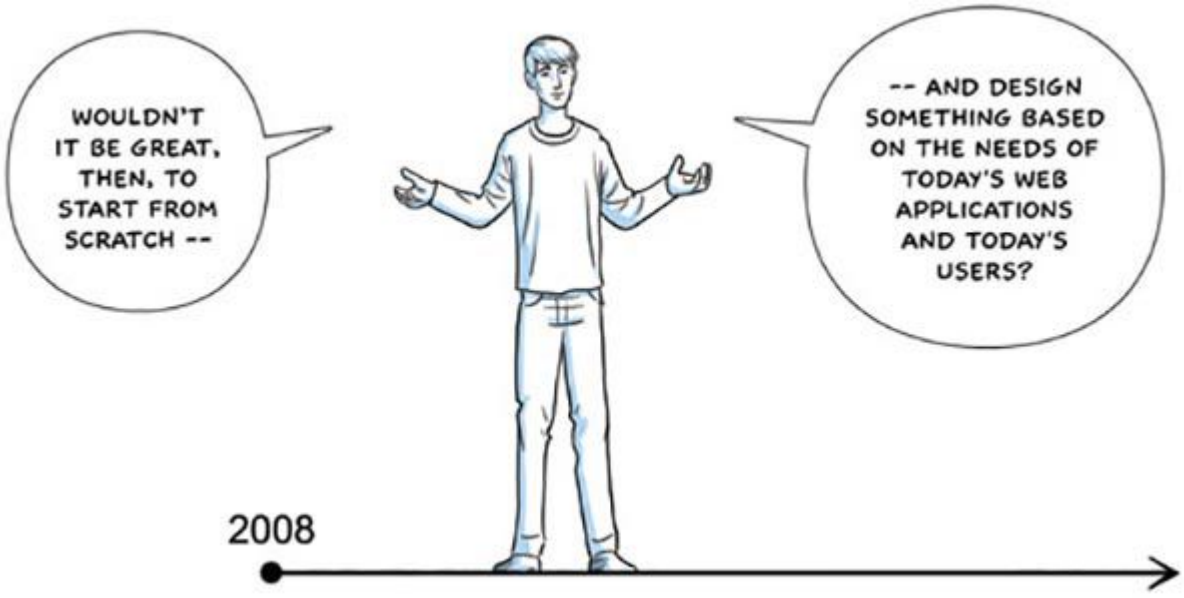
Chrome spegne le sue prime dieci candeline: il browser, lanciato da Google all'inizio del settembre 2008, oggi identifica un intero ecosistema.



L'evoluzione del progetto **Chrome** ben descrive la strategia e l'approccio adottati da **Google** per tutto quanto concerne l'ambito Web: nato dieci anni fa come **browser** per la navigazione alternativo a Internet Explorer e Firefox, ha poi esteso col passare del tempo il proprio raggio d'azione, fino ad arrivare a costituire un vero e proprio ecosistema hardware e software.

Dieci anni di Chrome

L'intenzione del gruppo di Mountain View è stata inizialmente quella di offrire un applicativo **open source** per la connessione a siti e portali. Particolare la modalità di presentazione: con un fumetto che in modo quasi profetico vedeva una linea temporale aprirsi nel 2008 e proiettarsi in avanti, verso il futuro, senza fine.

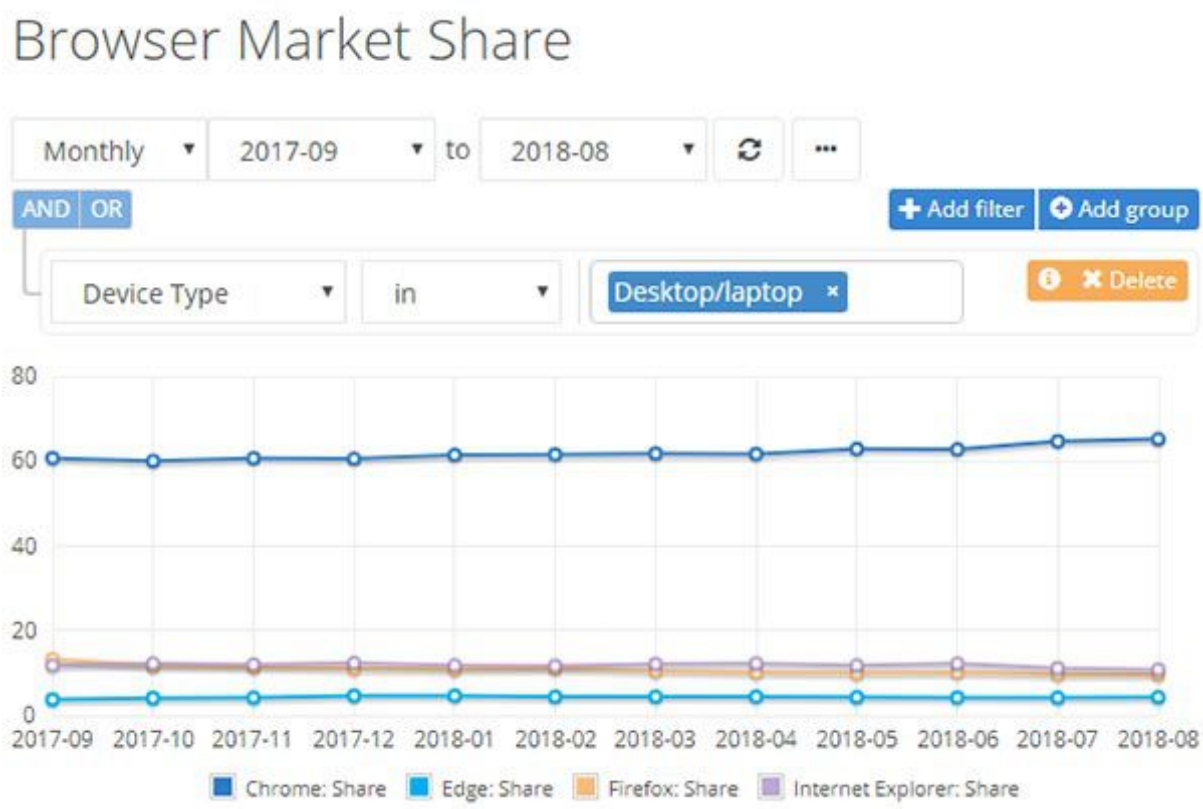


Proposto da bigG in un primo momento solo su piattaforma Windows, ha fatto poi il suo debutto l'anno successivo su computer Mac e Linux completando così la propria offerta **desktop**, per poi raggiungere più avanti l'universo **mobile** con le versioni Android e iOS. Oggi il logo rotondo e colorato che lo contraddistingue trova posto sui device della linea Chromebook così come su quelli Chromecast dedicati all'intrattenimento domestico.

La capillare diffusione del browser è dovuta in buona parte alla scelta di abbracciare fin da subito e in modo rigoroso (spesso a differenza dei competitor) gli **standard** in termini di rendering delle pagine, spingendo verso l'adozione di protocolli e tecnologie universali, a beneficio dell'utente finale: HTML5 e HTTPS su tutti. Comparso in un'epoca che ancora vedeva parecchi webmaster e webdesigner strutturare la concezione dei loro layout a colpi di <table>, Chrome a modo suo ha contribuito alla transizione verso l'era del design responsive, in un'ottica lungimirante e sostenibile dal punto di vista della fruizione dei contenuti.

Le ragioni del successo

Uno store controllato e certificato per la distribuzione delle estensioni, la gestione indipendente delle schede per azzerare o quantomeno ridurre i crash e i continui interventi di Google sull'engine hanno fatto il resto. Oggi Chrome detiene la fetta più grande della torta se si prende in considerazione il **market share** tra i browser: circa 65% su desktop e 61% su mobile a livello globale (fonte Net MarketShare).



La compatibilità con le applicazioni Android per il sistema operativo **Chrome OS** e l'apertura della piattaforma nei confronti del mondo Linux con il supporto all'esecuzione di software nativo annunciata a maggio costituiscono gli step più recenti di quel percorso d'evoluzione accennato in apertura. A dieci anni di distanza dall'esordio Chrome sembra aver raggiunto e superato il suo principale e iniziale obiettivo, quello di dare uno scossone all'ambito della navigazione online, spingendosi ben oltre i suoi confini.
Definirlo semplicemente un browser, una finestra proiettata sul Web, è oggi quantomeno riduttivo. La storia di Chrome è inevitabilmente e indissolubilmente legata a quella di Google e del prodotto/servizio che ancora oggi meglio descrive l'identità del gruppo, il motore di ricerca. Da questa compenetrazione prendono vita iniziative messe in campo al fine di accelerare un processo di sviluppo che mette al centro l'esperienza dell'utente finale, individuando nella **velocità di accesso**

alle informazioni un valore aggiunto e una discriminante per il posizionamento nelle SERP, come testimonia l'iniziativa Accelerated Mobile Pages.
La **sicurezza** è un altro dei pilastri che reggono il progetto: sempre attraverso l'*arma* dell'indicizzazione, Google ha spinto e continua a spingere l'adozione di **HTTPS** per far sì che il passaggio di informazioni dal client al server (e viceversa) avvenga in modo cifrato, evitando che i dati possano essere in qualche modo intercettati da soggetti terzi. In altre parole, la storia di Chrome e il suo percorso si sono fin qui intrecciati agli step evolutivi che hanno interessato e stanno interessando l'universo online, talvolta imponendone il progresso, talvolta abbracciandolo.

I competitor

La concorrenza non sta però a guardare. Microsoft ha provato a rispondere trasformando il suo **Internet Explorer** nel progetto **Edge**, mai davvero capace di recuperare il terreno perduto. Mozilla ha ridato vita a **Firefox** ottenendo un feedback positivo. Apple e **Safari** continuano a mantenere una buona quota in territorio macOS e iOS. Impossibile prevedere cosa accadrà nel prossimo decennio, troppi i fattori da considerare e troppo elevato il grado di imprevedibilità di un contesto in continua evoluzione come quello Web. Oggi Chrome è pressoché onnipresente e Google legittimamente ne celebra il successo.

fonte: https://www.punto-informatico.it/android-dieci-anni/

Due Internet: una cinese, l'altra americana

Cristiano Ghidotti

Ieri

Figura di importanza centrale nella crescita di Google, Eric Schmidt prevede una biforcazione dell'attuale Rete globale entro i prossimi 15 anni.

La Rete globale così come oggi siamo abituati a conoscerla è destinata a una sorta di split: è la previsione formulata da **Eric Schmidt**, condivisa in occasione di un evento privato organizzato a San Francisco da Village Global. Secondo l'ex CEO di Google e presidente esecutivo della parent company Alphabet, entro 10-15 anni si andranno a formare e consolidare due diversi network, uno controllato dagli Stati Uniti e dalle forze occidentali, l'altro in mano alla Cina.

Due Internet

Schmidt ha risposto al quesito dell'economista Tyler Cowen in merito a una possibile **frammentazione di Internet**, affermando che è più probabile una sua **biforcazione**. Il forte tasso di crescita fatto registrare dall'economia cinese è trainato da progetti supportati e finanziati dal governo centrale, come nel caso della Belt and Road Initiative che mira a siglare partnership commerciali con decine di paesi di tutto il mondo (Europa, Africa, Medio Oriente e Asia). Questo potrebbe condurre alcuni di quegli stessi territori ad aderire a un modello proposto e sostenuto da Pechino, come ben noto poco incline a garantire la libertà di accesso agli strumenti online e la circolazione delle informazioni.
A fianco della Rete che oggi conosciamo si potrebbe dunque sviluppare una Internet parallela, sulla

quale si teme possa gravare l'ombra della **censura**. In maniera quasi paradossale, a una prospettiva di questo tipo sembra poter contribuire quella stessa Google che per quasi due decenni è stata la casa di Schmidt. Il gruppo di Mountain View ha infatti già mosso i suoi primi passi per tornare a operare all'interno del mercato cinese, troppo ricco di opportunità a livello di business per potervi rinunciare. Lo ha fatto aprendo di recente nuovi uffici a Shenzhen e inaugurando un centro di ricerca sull'intelligenza artificiale a Pechino.
Conoscitore del mondo asiatico, Schmidt è stato uno dei primi esponenti della Silicon Valley a raggiungere la Corea del Nord nel 2013 per toccare con mano e meglio comprendere il rapporto tra il paese e l'universo online. Dal dicembre dello scorso anno non è più presidente esecutivo di Alphabet, rimanendo comunque al servizio della parent company californiana con il ruolo di consulente tecnico e come membro del consiglio d'amministrazione. Per la rivista Forbes è la 106esima persona più ricca del mondo, con un patrimonio stimato in 14,4 miliardi di dollari.

Il piede in due scarpe

Un ulteriore e più importante step nella roadmap che vede Google riavvicinarsi alla Cina è quello legato al Project Dragonfly: bigG sarebbe al lavoro ormai da diverso tempo al fine di costruire una versione del proprio **motore di ricerca** strutturata ad hoc per sottostare alle imposizioni di Xi Jinping. Un'ipotesi che preoccupa gli USA e che ha già provocato la fuga di alcuni dipendenti, non disposti ad accettare che una realtà da sempre impegnata nella tutela delle libertà scelga di andare contro la propria filosofia pur di tornare a operare nel paese asiatico.
Ad oggi Google non ha assunto una posizione ben chiara e definitiva sulla questione, con il CEO **Sundar Pichai** che in più occasioni si è limitato a ribadire come la società stia valutando diverse opzioni, non nascondendo comunque l'ambizione di essere maggiormente in un paese da quasi un miliardo e mezzo di persone (e potenziali utenti).

Fonte: CNBC

fonte: https://www.punto-informatico.it/due-internet-eric-schmidt/

Cosa si sa del progetto Dragonfly, con cui Google cerca segretamente di entrare in Cina

Più di 200 dipendenti di Google stanno lavorando a app che identificano gli utenti e bloccano le ricerche di alcune parole chiavi. In un memo tutti i dettagli



di **Giuditta Mosca**
25 Set, 2018


(Foto: flickr.com / Maurizio Pesce)

Continuano i mal di pancia dentro Google per l'espansione dell'azienda nel mercato cinese. Dopo la lettera pubblicata dal New York Times in cui un gruppo di dipendenti si diceva preoccupato per un possibile uso distorto del loro lavoro in terra cinese, un nuovo memo interno crea dissapori fra la dirigenza e la truppa di Mountain View.
Il memo afferma che, al contrario di quanto detto ad agosto dal ceo Sundar Pichai per raffredare gli animi, il progetto **Dragonfly**, ovvero le mosse del motore di ricerca per entrare in **Cina**, non sarebbe in una fase esplorativa, ma avrebbe già una struttura vera e propria e a Mountain View è considerato una priorità.

La diffusione del documento è sfuggita di mano, mandando su tutte le furie le alte sfere di Google, fino a imporne la **cancellazione** a tutti i dipendenti che ne erano entrati in possesso.
Secondo il sito *The Intercept*, il documento riportava i dettagli del progetto Dragonfly: il motore di ricerca che garantisce la tracciabilità delle attività online degli utenti e che epura i risultati restituiti dal motore stesso, rimuovendo i contenuti poco graditi al **Partito comunista** e alle autorità governative in genere, **oscurando** tutto ciò che può inneggiare alla democrazia, al rispetto dei diritti umani e al diritto di protesta.
Il file identificava in **215 le persone coinvolte** nel progetto stesso, uno stanziamento di risorse imponente e, dall'altra parte, certificava che del motore di ricerca è stato già sviluppato un prototipo per **dispositivi Android e iOS**, applicazione che può essere utilizzata dagli utenti solo previo accesso, quindi con l'obbligo di essere riconoscibili.

Le app per dispositivi mobili associano le ricerche online ai numeri di telefono degli utenti, insieme ai loro indirizzi ip e alla cronologia dei link e dei siti visitati.
Tutte informazioni che vengono **dirottate** verso **Taiwan**, in un database a disposizione di un'azienda cinese dedita alla revisione e al controllo dei dati e che, in partnership con Google, ha anche il compito di aggiornare e mantenere la blacklist dei contenuti che il motore di ricerca non deve restituire agli utenti. Il prototipo delle app a cui ha lavorato Google prevede l'oscuramento dei risultati che contengono parole come "**protesta studentesca**", "**diritti umani**" e "**premio Nobel**".
Informazioni che **tendono a smentire** quanto detto dal ceo di Google, lasciando emergere il quadro

di insieme di un progetto tutt'altro che embrionale.

Un'ipotesi che preoccupa il ricercatore e attivista **Patrick Poon**: "*È allarmante sapere che tali informazioni* [i dati degli utenti, ndr] *verranno archiviate e potenzialmente condivise con le autorità cinesi. Questo metterà a rischio la privacy e la sicurezza delle persone, Google deve essere più trasparente*".
Poon non teme solo gli effetti del progetto Dragonfly ma anche la **mancanza di chiarezza** con cui Google lo sta conducendo. La questione segretezza però è fondamentale e largamente diffusa, in Google come in molte altre aziende. Nel caso specifico BigG, così come riporta *The Intercept*, ha un ispettorato interno noto con il nome di ***stopleaks*** e che previene la divulgazione di notizie non autorizzate e di cui fanno parte persone provenienti dall'esercito e dalle agenzie governative americane, quindi con un passato di comprovata capacità.
Lo scorso mese di aprile 3mila dipendenti di Google hanno sottoscritto un appello affinché l'azienda rivedesse il progetto **Maven**, teso alla collaborazione con il Pentagono.
Il mercato cinese però sta diventando imprescindibile per tutte le aziende di qualsiasi provenienza e comparto, tant'è che Google lo scorso giugno ha investito 550 milioni di dollari in un progetto ecommerce in partenariato con il gigante cinese Jingdong Mall, concorrente diretto di Alibaba.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2018/09/25/dragonfly-google-cina-memo/

SOLO IN ITALIA: GLI EDITORI SI CONSEGNANO AL LORO CARNEFICE! - NEL SILENZIO GENERALE (MA L'AGCOM HA APERTO UN'ISTRUTTORIA),

AUDIWEB 2.0 CONSEGNA A FACEBOOK E NIELSEN I DATI DI CHI NAVIGA SUI PRINCIPALI SITI ITALIANI

QUINDI GLI STESSI EDITORI CHE CON LA DIRETTIVA COPYRIGHT COMBATTONO I CATTIVI DELLA SILICON VALLEY, POI AFFIDANO LA RILEVAZIONE DEL TRAFFICO PROPRIO A ZUCKERBERG, CHE HA DISTRUTTO LA LORO RACCOLTA PUBBLICITARIA. E SAPETE IL COLMO? FACEBOOK NON PERMETTE AD AUDIWEB DI RILEVARE IL SUO, DI TRAFFICO!

DAGONEWS

In estate l'industry digital è ferma. Mai affermazione è stata più errata, visto il doppio colpo di scena nella soap opera Audiweb 2.0. Perché nei giorni precedenti ferragosto, mentre tutti si stavano godendo la rarefazione delle mail e delle notifiche, Audiweb ha sostituito la nota informativa relativa alla nuova metodologia di misurazione con una versione molto diversa e in buona parte capace di smentire la versione precedente e anche alcune dichiarazioni rilasciate. In parallelo (e forse conseguentemente) AgCom ha deliberato di allargare per ulteriori 90 giorni il tempo disponibile per l'istruttoria in corso proprio su Audiweb 2.0.

Ma andiamo con ordine e rivediamo cosa era accaduto nelle puntate precedenti. Audiweb lavora da sempre con Nielsen e sulla base di questo rapporto ha recepito quanto previsto da un accordo internazionale di partnership tra Nielsen e Facebook. In parole povere, Audiweb trasmette a Nielsen/Facebook i dati di audience degli editori digitali italiani che fanno parte del consorzio per ottenerne analisi e misurazione più accurate rispetto a quanto realizzato sino a oggi.

Audiweb ha fatta propria la nuova metodologia, senza pensare al paradosso di editori digitali italiani che, al fine di indirizzare investimenti pubblicitari, si fanno misurare da uno dei maggiori competitor nella raccolta. E il tutto con svariati sotto-problemi, a partire dal fatto che Facebook in Italia è sottoscrittore di Audiweb (quindi doppio ruolo, socio e fornitore), ma non accetta di far misurare le proprie performance dal consorzio. In buona sostanza misura gli altri ma non accetta di essere misurato.

A inizio anno l'annuncio della nuova Audiweb 2.0; a primavera scorsa anche l'anticipazione di alcuni primi dati, prodotti con la nuova metodologia. Ma documenti illustrativi e dichiarazioni non devono essere stati convincenti se AgCom si è vista costretta ad aprire un'istruttoria di approfondimento, istruttoria che ha posto sotto la lente la trasmissione di dati degli utenti da Audiweb a Nielsen e Facebook.


angelo cardani agcom

E qui arriva il primo colpo di scena. Il 25 luglio AgCom delibera una proroga di 90 giorni rispetto al termine originario del 14 agosto per l'istruttoria già in essere su Audiweb 2.0.
Il secondo colpo di scena arriva pochi giorni dopo, nella prima settimana di agosto. Audiweb, senza alcun annuncio, ha provveduto a cambiare significativamente la nota tecnica illustrante la metodologia di Audiweb 2.0, andando anche a smentire dichiarazioni rilasciate solo un paio di mesi prima. Una mossa certamente non priva di significato, come lo è l'averla realizzata mentre l'istruttoria AgCom è ancora pendente.

Nella nuova versione della nota informativa, Audiweb ammette l'utilizzo di dati personali degli utenti e la loro trasmissione a Facebook, cosa fino a ora sempre smentita, nei documenti e nelle dichiarazioni. Il consorzio ha modificato la parte dove si diceva che "tutte le informazioni che passano attraverso i data provider es. facebook vengono anonimizzate, i dati a livello individuale non vengono per nessun motivo condivisi con i data provider e nessuna informazione personale viene conservata nella piattaforma né utilizzata in alcun modo nella misurazione".

Adesso Audiweb afferma che "nel normale funzionamento del redirect Facebook riceve in chiaro dal browser dell'utente: indirizzo IP; UserAgent e gli ulteriori metadati inclusi nel redirect". Ma non solo: si sottolinea che "tale operazione di redirect che include dati in chiaro è tecnicamente indispensabile a rendere il Data Provider in grado di attribuire eta e genere agli utenti e, dunque, per l'attività di rilevazione dell'audience relativa alla metodologia Audiweb 2.0".

L’agenzia di stampa Adnkronos ha sentito su questo aspetto il parere di un legale specializzato in tematiche digitali e privacy: “Se qualcuno, nella catena di trasmissione dei dati, può sapere di chi stiamo parlando, chi è il soggetto e ha i dati in chiaro, allora tutti gli altri soggetti della catena, indipendentemente dal fatto se loro possono o non possono risalire in autonomia al soggetto, devono rispettare la normativa privacy in toto come se lo sapessero.

Perché i dati sono pseudoanonimi e quindi bisogna rispettare la normativa come se fossero dati personali in chiaro Per trasferirli devo avere il consenso dell'interessato". Nella nota informativa, Audiweb afferma che parte dei dati transitano in chiaro, altra parte viene criptata, ma Nielsen e Facebook condividono la chiave di criptaggio.

La questione è complessa e la trama si potrebbe ulteriormente infittire. Sullo sfondo della vicenda, infatti, resta la situazione degli editori soci Audiweb. Perché la trasmissione dei dati da Audiweb a Nielsen/Facebook è già attiva da giugno, ma in questo momento nessun utente italiano è informato che i propri dati di navigazione vengono condivisi oltreoceano con Facebook. Audiweb ha messo gli editori suoi soci in una posizione molto difficile, perché potrebbero essere ritenuti responsabili di violazione dei termini Gdpr.

Insomma, la vicenda Audiweb si presta ulteriori colpi di scena. Gli interrogativi in attesa di una risposta sono molteplici. La mossa di Audiweb è dovuta alla proroga dell’istruttoria? Cioè, se non fosse partita l'Istruttoria Agcom, Audiweb avrebbe continuato a sostenere che nessun dato personale veniva trasmesso a Nielsen/Facebook? Come del resto svariate dichiarazioni hanno sostenuto. E qual è la versione corretta della nuova metodologia, la prima o la seconda?

D’altra parte bisogna riconoscere che Audiweb è riuscita per diversi anni a presentarsi al mercato con risultati frutto di un’operazione quasi magica. Gli editori trasmettevano ad Audiweb misurazioni quotidiane della propria intera audience, Nielsen una rilevazione mensile, mentre il consorzio applicava una metodologia proprietaria e segreta per mixarle e derivarne i dati di classifica, orientando gli investimenti pubblicitari. Oggi, gli investitori potranno avere fiducia di questa nuova “black box” gestita da Facebook, che deduplica ovvero quantifica nel vero e proprio senso della parola e attribuisce un profilo sociodemografico alle audience degli editori italiani?

La relazione tra Audiweb e Nielsen è storica (quando Audiweb faceva gare per selezionare il partner tecnico, Nielsen acquisiva il venditore e manteneva il contratto) ma oggi chi conosce il dettaglio del rapporto tra Nielsen e Facebook?

Mentre in Europa gli editori combattono una difficile battaglia contro lo strapotere degli over the top, in Italia – unico caso internazionale - gli editori vengono indotti a condividere i dati della propria audience proprio con uno di questi soggetti.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/solo-italia-editori-si-consegnano-loro-carnefice-silenzio-183724.htm

---

VATICANO SPA? TUTTA COLPA DELLA SIGNORA CORIANDOLI

MAURIZIO FERRINI E QUELLA CASSETTA CON LE CARTE SEGRETE DELLA CHIESA: "LE FECI ARRIVARE A BELPIETRO E NUZZI E…"

2. "HO SPESO TUTTI I SOLDI CHE AVEVO. FACEVO SERATE A 300 EURO, UN'ELEMOSINA. DOPO IL "NO" A SERGIO LEONE, DE LAURENTIIS E A BERTOLUCCI MI CONSIDERAVANO UN PAZZO INAFFIDABILE, MA ALMENO NON SUBII IL TRATTAMENTO MIA MARTINI. LA MALDICENZA..." – VIDEO



maurizio ferrini

FRANCESCO SPECCHIA per Libero Quotidiano

Come quando, mascella di granito e sguardo ducesco, faceva il venditore di pedalò a Quelli della notte, Maurizio Ferrini, per anni non capiva ma s' adeguava. L' essere uscito dal radar dello showbiz era diventata, per lui, una jattura conclamata. Cesenate, classe '53, Ferrini è riemerso nella prima trionfale puntata della Domenica in di Mara Venier. E da lì il fato è tornato ad essergli benigno. Si è ripresentato in tv come protagonista di una versione cialtrona di X Factor, travestito da milf tirolese ferocemente innamorata di Nino Frassica. Il pubblico è tornato ad applaudirlo. «Oplà, rieccomi. I miei angeli sono stati Barbara D' Urso, ma soprattutto Eleonora Daniele e la Venier che mi hanno richiamato nei loro programmi, nonostante per molti anni mi precedesse la voce che fossi un pazzo inaffidabile (e meno male che non mi attribuivano le dicerie sulla sfiga alla Mia Martini, sarei morto...). La maldicenza è una cosa orribile».

Ferrini è stato il centromediano della comicità anni 90. Aveva iniziato come battutista visionario alle Feste dell' Unità («Devo tutto all' Arci»); e dopo aver frequentato psicologia e medicina, e la scuola milanese per visual designer di Bruno Munari, si era avventurato in America. «Sono bilingue. Uscivo dall' HB Studio, da dove provenivano Jack Lemmon e Steve McQueen. Mi ero buttato come un kamikaze nei locali newyorkesi dove gli stand up comedian, i cabarettisti locali, venivano sfruttati all' osso. Nel frattempo facevo il cameriere, un posto sicuro...», dice lui.

L' ESPLOSIONE NEL 1985 Quando, nel 1985 esplose Quelli della notte Ferrini divenne l' incarnazione della nuova ironia arboriana mescolata alla verve da Lenny Bruce romagnolo. Il suo motto "Non capisco ma mi adeguo" venne pronunciato da Luciano Lama nelle trattative per il contratto nazionale dei metalmeccanici; i suoi caratteri, dalla signora Coriandoli al venditore di

pedalò, furono le maschere dell' Italia andreottiana che si avviava verso la grande crisi col sorriso.

C' era un tempo in cui lo chiamavano 4/5 volte al giorno per girare dei film. Un giorno arrivò la telefonata pure di Sergio Leone in veste di produttore di In viaggio con papà con Carlo Verdone, «mi chiese la disponibilità per il ruolo di Sordi, risposi: aspetti che chiedo consiglio ad Arbore. Poi, non so perché, forse ero in trance, ma lo tenni sulle spine e gli dissi di no. Da allora divenni "lo stronzo che disse no a Sergio Leone", e il cinema cominciò a rigettarmi come un corpo estraneo. Il bello è che avevo rimosso la telefonata come quando fai un frontale in autostrada».

Una bischerata. Che lo stava facendo entrare in una bizzarra "modalità autoesilio".
Peraltro, la stessa situazione si ripropose col produttore Aurelio De Laurentiis che lo cercò per un ruolo in Yuppies, e lui rifiutò con sdegno («era una parte che con me non c' entrava un cazzo»). Ovviamente Yuppies fu un successo e segnò un' epoca. Medesimo copione col regista Giuseppe Bertolucci che aveva lanciato Benigni in Berlinguer ti voglio bene: «Mi chiamò per cucirmi addosso un personaggio che non mi sentivo. Rifiutai. E fu la fesseria definitiva, uscii dai giri del grande cinema romano di sinistra prima ancora di entrarci...».

Il grande cinema, in seguito a queste impuntature professionali dal sapore grottesco, Ferrini lo sfiorerà soltanto. Una particina in Animali metropolitani di Steno, un' altra in Sognando la California con Vanzina, il cameo tristissimo in Compagni di scuola di Verdone. Poi la signora Coriandoli sparì.

Non riuscirono più a trascinarla sotto i riflettori nemmeno gli amici più cari, come Antonio Ricci e lo stesso Arbore. «Da allora ho speso quasi tutti i soldi che avevo. Sono arrivato al punto di fare serate a 300 euro, quasi a chiedere l' elemosina. Ero entrato in depressione, l' unica cosa che continuava a girare era la creatività. Ho prodotto talmente tante opere di visual art che ora vorrei farne una mostra...».

LE CARTE DEL VATICANO Poi Ferrini tornò sugli scudi della cronaca per aver recuperato la cassa dei conti segreti del Vaticano di tal monsignor Dardozzi, numero tre di molti papi nell' ultimo ventennio.

Un florilegio di carte segrete che Ferrini fece planare sui cassetti di Maurizio Belpietro e Gianluigi Nuzzi il quale ne trasse un libro di successo mondiale, Vaticano Spa: «Era una cassetta di un metro per un metro tipo Ikea, pensavo contenesse le rivelazioni di una conversione, mica degli affari sporchi della Chiesa. Mi sentii tradito dalla persona che mi rese depositario di tutta quella dinamite...».

Oggi che è uscito dal cono d' ombra, grazie all' amica-produttrice Sonia Guglielmi, Ferrini progetta un film «sull' anatomia del comunista romagnolo, il figlio della signora Coriandoli metafora di un' Italia nascosta che ho sempre maldigerito». Ce la farà, probabilmente, anche stavolta...

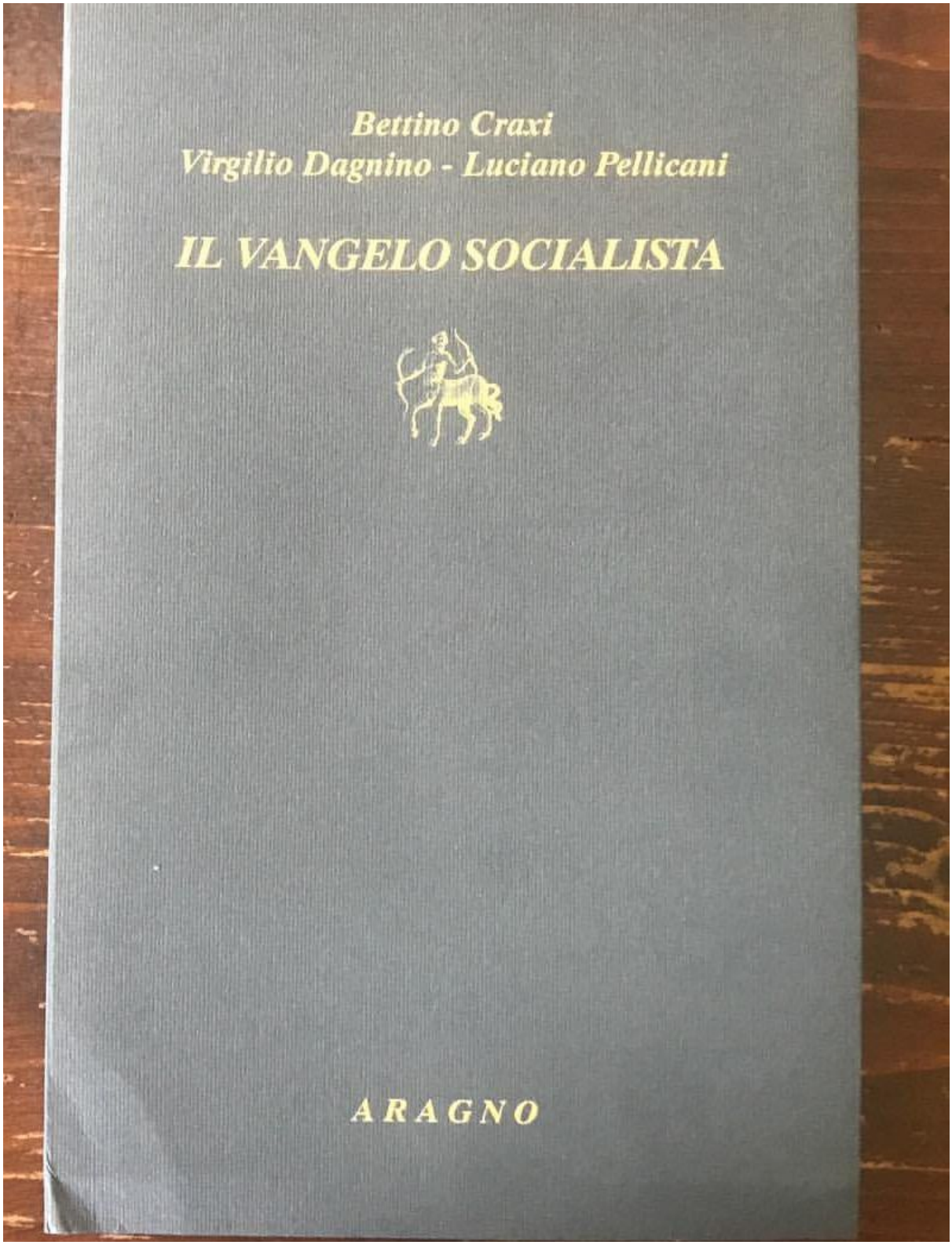
via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vaticano-spa-tutta-colpa-39-signora-coriandoli-39-ndash-183725.htm

---

Il Vangelo socialista: così Craxi portò il PSI nella socialdemocrazia

Luciano Belli Paci
:
24 settembre 2018

(*Questa è la relazione introduttiva alla presentazione del libro "Il Vangelo Socialista" curato da* ***Giovanni Scirocco****, tenutasi Venerdì 21 settembre 2018 alla Casa della Cultura di Milano.)*



Quando Bettino Craxi venne scelto come segretario nel 1976 fu, per dirla con la Butterfly, un po' per celia e un po' per non morire.
La celia cessò presto, quando si capì che l'impacciato giovane capo della minuta corrente nenniana nascondeva dietro le sue lunghe pause il fiuto e la grinta di un leader di prima grandezza.
La missione di non far morire il Psi richiese più tempo. Il problema non si limitava al nanismo

elettorale, ma era costituito soprattutto dallo smarrimento del ruolo politico dei socialisti, che non solo non erano compiutamente né di lotta né di governo, ma si erano avviluppati da soli in una doppia subalternità ai vasi di ferro Dc e Pci, i quali peraltro ormai collaboravano direttamente senza alcun bisogno dei loro buoni uffici.

Per uscire dalla nicchia del terzo incomodo, Craxi adottò la strategia corsara di Francis Drake, fatta di veloci incursioni, di virate temerarie, di sfide, astuzie, spavalderie. Ma la sua eccezionale abilità nella guerra di corsa, anche se tenne in scacco la duplice Invincibile Armada contribuendo a far abortire il compromesso storico, non sarebbe bastata a salvare il Psi. Nel caso del Partito Socialista, il motto latino primum vivere deinde philosophari era manifestamente sbagliato perché alla radice della consunzione vi era proprio una tabe ideologica, un'anomalia nel philosophari. Alla campagna di revisione ideologica scatenata da Craxi, ed in particolare alla storia dell'articolo che uscì sull'Espresso del 27 agosto 1978 col titolo Il Vangelo Socialista e che segnò il punto di svolta nel Kulturkampf craxiano, è dedicato il volume curato da Giovanni Scirocco nel quarantennale del pamphlet firmato dal segretario del Psi (Il Vangelo Socialista; rinnovare la cultura del socialismo italiano, Aragno Editore). Un brillante e documentatissimo saggio introduttivo dello stesso Scirocco ed un carteggio – fin qui inedito – tra due intellettuali socialisti, Luciano Pellicani e Virgilio Dagnino, illuminano la portata e le ragioni dello scontro ideologico che, a partire dal "Vangelo" (ma in realtà già dalla Biennale del dissenso del 1977), contrappose per tre lustri Pci e Psi.

Il Vangelo Socialista passò nella vulgata come "saggio su Proudhon" a causa di un certo esotismo di Pellicani, il ghost writer dell'articolo, il quale essendo fresco di studi su una serie di semi-dimenticati autori libertari, aveva infarcito il testo di citazioni di questo minore filosofo francese, del quale nel Psi pochissimi conservavano il ricordo e quasi nessuno sapeva pronunciare correttamente il cognome. Ma il pamphlet, ovviamente, non era su Proudhon, bensì sul marxismo-leninismo, o per meglio dire sulla linea di continuità filosofico-politica che, a partire dal Marx profeta politico (e prima ancora da Hegel), porta a Lenin ed infine produce, immancabilmente, la statolatria comunista replicatasi nell'Urss ed in tutti gli esempi di "socialismo realizzato". Fare i conti col marxismo, come Bernstein aveva fatto nel 1899, come Rosselli aveva fatto nel 1929, come la SPD aveva fatto nel 1959 solennemente a Bad Godesberg: questo era il Rubicone da attraversare. L'abissale ritardo del Psi non era casuale, anzi era stato fino ad allora apertamente rivendicato vantando la diversità del socialismo italiano dalle socialdemocrazie europee. Una vera e propria dannazione auto-inflitta i cui risultati erano sotto gli occhi di tutti, dato che il Psi si era ridotto ad essere, sul piano ideologico, solo una variante del Pci più delicata di stomaco, oltre che molto meno compatta, meno finanziata e meno organizzata. E di conseguenza l'Italia era stata condannata ad essere l'unica democrazia occidentale impossibilitata all'alternanza, avendo una sinistra egemonizzata dai comunisti.

La scelta di recepire al volo il testo "proudhoniano" di Pellicani e pubblicarlo su un settimanale, anziché allestire una solenne Bad Godesberg italiana, fu un esempio tipico del carattere garibaldino – nel bene e nel male – di Craxi. Comunque, al di là della forma corsara, il punto era centrato. La conquista di una solida autonomia ideologica coronava e garantiva l'acquisizione della piena autonomia politica.

Da quel momento fu chiaro che la lunga stagione nella quale il Psi era stato un "grande e inqualificabile minestrone ideologico" (Pellicani) era finita. Fu chiaro che per i socialisti il comunismo "non era (più) una buona idea realizzata male, era proprio un'idea sbagliata", essendovi "perfetta corrispondenza tra la teoria marxista e la prassi leninista" (ancora Pellicani).

Abbandonando ogni timore reverenziale, il partito proclamava l'esistenza, fra comunismo leninista e socialismo, non già di un semplice conflitto sui mezzi da adoperare, bensì di "una incompatibilità sostanziale che può essere sintetizzata nella contrapposizione tra collettivismo e pluralismo" (Craxi, il Vangelo Socialista). In buona sostanza, il Psi finalmente si liberava da una ormai grottesca

contraddizione tra teoria e prassi, ripudiando la mitologia del "grande balzo nel totalmente altro", la mentalità rivoluzionaria, l'ossessione religiosa della salvezza e della perfezione, per inserirsi a pieno titolo nella famiglia socialdemocratica. Perché "le società che hanno più progredito nella direzione dell'uguaglianza e della libertà sono quelle in cui il messianesimo non ha intralciato il lavoro riformatore dei socialisti pragmatici" (Pellicani).
Il Pci rispose alla svolta socialista, come è noto, ribadendo la professione di fede leninista e la pedagogia del disprezzo verso la socialdemocrazia. Il gruppo dirigente guidato da Berlinguer continuava a rivendicare l'originalità della "via italiana", il che equivaleva ad un pervicace affidamento nella riformabilità del comunismo sovietico.
La conclusione della lunga contrapposizione tra le due anime della sinistra italiana arriverà nella forma di uno dei tanti paradossi della storia, visto che la caduta del Muro di Berlino, che certificò una volta per tutte dove stava la ragione e dove il torto, segnò anche l'inizio della fine della Prima Repubblica e dello stesso Psi che ne era divenuto lo snodo vitale.
Oggi che appare tramontata anche la Seconda Repubblica, quello scontro di idee apparentemente così distante ci parla invece ancora di noi, del travaglio infinito della sinistra italiana. Perché, come ha scritto il direttore dell'Espresso Marco Damilano nel quarantennale dell'uscita del "Vangelo", ci ricorda che "senza una visione della società, senza una lettura della realtà non si può costruire nulla di solido, come dimostrano le esperienze a sinistra degli ultimi 25 anni".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_partiti-politici/il-vangelo-socialista-cosi-craxi-porto-il-psi-nella-socialdemocrazia/

L'unica soluzione possibile per far volare ancora Alitalia

Adriano Bianchi
24 settembre 2018

L'idea (industrialmente balzana) di nazionalizzare Alitalia coinvolgendo per di più le ferrovie e le poste è passata in sordina, mentre l'attenzione dei media si concentrava sulle baruffe governative relative alla prossima legge di stabilità.
Sembra però che nella missione di Di Maio in Cina, il dossier Alitalia sia ben in evidenza e il che apre prospettive diverse da quelle che sembrano prevalere negli annunci del governo.
Alitalia è sempre stata – non foss'altro per la localizzazione fisica dei suoi headquarters– un campo di notevoli intromissioni politiche. Questo ha fatto sì che, almeno negli anni precedenti, l'avvento della cordata dei Capitani Coraggiosi di Berlusconiana memoria (2009), il vettore nazionale sia stato un buon esempio di "raccomandificio".
Successivamente alla decisione, economicamente scellerata, dell'allora neo (ri)eletto Berlusconi di rifiutare l'offerta presentata da Air France/KLM, il costo del lavoro di Alitalia si è stabilizzato ad un livello inferiore a quello della stessa compagnia francese, di Lufthansa e di British Airways ed è sostanzialmente allineato a quello della low costspagnola Vueling, aggirandosi oggi nell'intorno del 17% (Il Fatto, 6 giugno 2017). Un buon punto di partenza anche se varrebbe la pena di scavare un po' più a fondo.
Se consideriamo il costo per chilometro volato, se cioè guardiamo alla produttività del personale, qui, pur non disponendo di dati fattuali, la musica pare cambiare. Secondo indicazioni

numericamente non confermate, questo secondo e ben più rilevante fattore, sposterebbe Alitalia decisamente più in basso nella classifica, in termini di competitività. Difficile quindi affermare che il costo del lavoro sia oggi il vero punto debole di Alitalia anche se i miglioramenti possibili potrebbero essere notevoli. Non è neppure un problema di mercato che per il momento continua a crescere (+ 6.2% 2017 sul 2016, fonte ENAC) anche se con unosharesempre maggiore dei passeggeri italiani ad appannaggio delle low cost, Ryan air in primis. I veri problemi sono oggi rotte ed aerei, come è stato ben sintetizzato da uno studio pubblicato recentemente dal Corriere della Sera (Leonard Berberi – I numeri della crisi di Alitalia) che fa eco ad uno studio molto più approfondito della Università Statale Milano Bicocca ("Alitalia ed il mercato del trasporto aereo").
Nel mondo del trasporto aereo oggi in Europa guadagna chi opera con uno di due modelli di business ben chiari e non sovrapponibili: esclusivamente su rotte a corto o medio raggio con il sistema low cost (Ryan Air, Easyjet, Vueling solo per fare i nomi più conosciuti) oppure, il modello dove il corto e medio raggio sono utilizzati come feeders, al meglio in precario equilibrio economico, per il lungo raggio, per il momento ancora generatore del vero profitto. Questo è il modello di business delle tre grandi compagnie Europee: IAG (British Airways che ha acquistato anni fa anche Iberia oltre altre compagnie locali), Lufthansa che ha acquisito, spesso dalle procedure fallimentari quali quella in cui si trova oggi Alitalia, svariate compagnie europee (una volta "di bandiera" quali Swiss, Austrian, LOT ed infine la vecchia "promessa sposa di Alitalia" Air France che ha incorporato KLM. Tali compagnie hanno anche spesso un ruolo preminente nei grandi gruppi di alleanze internazionali – Alitalia fa parte di Skyteam – che a tutti gli effetti sono nate per fidelizzare la propria clientela ma che, nel tempo, si sono evolute al fine di coprire quante più destinazioni possibili senza farsi eccessiva concorrenza ed ottimizzando quindi investimenti e costi di struttura.
Questo modello al momento ha poche eccezioni, tra cui quello forse più eclatante è il caso di Emirates. Questa, pur non avendo un vero mercato domestico, fa, nella sostanza, da collettore dell'intero bacino di utenti del Golfo nonostante la presenza di alcune compagnie quali Etihad e Saudia. Emirates ha cioè sviluppato un modello di business incentrato su un esteso network di rotte a lungo raggio a cui associa l'offerta di un livello di servizio decisamente superiore a quello dei concorrenti e, spesso, di prezzi inferiori per i passeggeri che accettano di utilizzare l'hub di Dubai come porto di transito verso le destinazioni più disparate.
Il modello del lungo raggio rischia però ora di subire una trasformazione radicale simile a quella vissuta dal traffico aereo di corto e medio raggio in Europa, a causa dell'operatività delle nuove low costsul lungo raggio (dallo scorso anno Norwegian Air vola da Madrid e recentemente anche da Roma con prossime aperture anche da Milano così come da altri hub europei sugli USA).
Stiamo quindi assistendo all'insorgere di nuovi modelli di business che potrebbero portare radicali cambiamenti nel settore ed alla necessità di futuri adeguamenti anche per i modelli che per il momento hanno mostrato di funzionare con successo.
Se torniamo alla storia di Alitalia, non possiamo passare sotto silenzio il fatto che i Capitani Coraggiosi abbiano invece indirizzato Alitalia verso un modello non competitivo e che alla fine si è rivelato fallimentare, focalizzato sul corto raggio. Hanno in sostanza indirizzato una compagnia con una struttura di costi decisamente non lowa competere con le low cost. Le ragioni di questa scelta sono ascrivibili a molti fattori tra cui il principale è probabilmente legato mancanza di liquidità di un azionariato lungi dall'essere strategico e quindi incapace di mettere a disposizione le risorse necessarie ad investire in aerei e nella logistica necessaria a servire un ampio network di lungo raggio. Ancora oggi, nonostante gli indubbi passi avanti, la struttura dei costi di Alitalia è legata a quelle delle linee aeree tradizionali e per di più penalizzata dall'eccessivo costo degli aerei, per la maggioranza in leasing; la palese conseguenza è che Alitalia non potrà mai competere con una vera low cost. Anche il tentativo di appoggiarsi ad un network più esteso – quello di Etihad – è fallito

visto che la stessa Etihad non è mai riuscita a fare veramente concorrenza a Emirates e che quindi l'ipotesi di usare Alitalia come feeder del network di Etihad non ha mai veramente funzionato.
Se quindi, come si desume dai numeri, lungo raggio ed investimenti in aeromobili e network sono i principali problemi del vettore italiano, è decisamente difficile comprendere come, l'entrata nel capitale di FS e di Poste (che già fu obbligata ob torto collo a (ri)metterci dei soldi qualche anno fa) possa risolvere i problemi di Alitalia.
Peraltro, anche l'eventuale entrata nel capitale di una linea aerea cinese – che pare essere nei piani dell'attuale governo e che quindi giustifica la supposta attenzione del vice premier Di Maio nel corso del suo recente viaggio cinese e che, ai sensi della vigente legge europea, non potrebbe comunque che acquistare il 49% di Alitalia – non si vede come potrebbe risolvere i due problemi chiave. Non dimentichiamo poi che il medesimo progetto era già stato accarezzato e successivamente abbandonato dal Governo Prodi che, a suo tempo, aveva inviato il suo emissario Tononi in avanscoperta con i principali player cinesi.
Capisco che l'offerta di Lufthansa, sintetizzabile in un "siamo disponibili a comprare solo dopo che Alitalia sarà stata ripulita" possa non apparire come entusiasmante, ma temo che sia ormai l'ultima spiaggia per garantire una qualche forma di sopravvivenza alla (ex) compagnia di bandiera. Entrare a far parte di un gruppo come quello di Lufthansa, e farlo in fretta prima che i tedeschi cambino idea, anche a causa delle menzionate evoluzioni del mercato, potrà non piacere ai dipendenti di Alitalia ed al nostro governo sovranista e che aborrisce la dipendenza da un concetto paneuropeo – figuriamoci quello di un padrone tedesco – ma pare veramente essere l'unica possibilità di preservare un minimo di valore. Difficile infatti vedere Salvini e Di Maio "vendere" alle loro rispettive basi elettorali come una vittoria, la vendita di Alitalia a Lufthansa. Eppure, priorità elettorali a parte, pare difficile pensare veramente di presentare ai cittadini che hanno già dovuto sopportare costi che, stime indipendenti, valutano in eccesso in 10 miliardi di Euro (dati approssimativi e non confermati) e che ancora oggi, viaggiano ad oltre 80 milioni di Euro l'anno per la cassa integrazione dei dipendenti messi a riposo, il conto di una nazionalizzazione di Alitalia che è invece quello che l'entrata nel capitale di FS e di Poste rappresenta. Lufthansa potrebbe essere l'ultima chance per far volare ancora Alitalia, meglio valutarla… tenendo i piedi per terra.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/macroeconomia_trasporti/alitalia/

La presenza dei bambini. Su "Repubblica luminosa" di Andrés Barba

di **Giorgio Vasta** pubblicato martedì, 25 settembre 2018

Questo pezzo è uscito su Robinson*, l'inserto culturale di* Repubblica*, che ringraziamo*.
Apparire, scomparire. Sono i nodi fondamentali della fiaba, il momento improvviso in cui il mistero si concentra e lo stupore esplode, il fenomeno che dà luogo alla rivelazione e all'incanto. Perché se ciò che non c'era si manifesta, o se ciò che c'era di colpo si dilegua, a imporsi è il trauma, meraviglia e sgomento insieme. Un troppo vuoto o un incredibilmente pieno che farà da motore di un'intera storia. È il presupposto di narrazioni letterarie e cinematografiche che vanno da *L'avventura* di Antonioni a *Il dolce domani* di Russell Banks, passando per *Il villaggio dei dannati* di WolfRilla (e poi di John Carpenter) e *Picnic a Hanging Rock* (tanto il film di Peter Weir del 1975 quanto la recentissima miniserie televisiva, sempre a partire dal romanzo di Joan Lindsay), ed è il presupposto di *Repubblica luminosa*, il nuovo romanzo dello scrittore madrileno Andrés Barba (La nave di Teseo, traduzione di Pino Cacucci).

Siamo all'inizio degli anni '90, e a raccontare, due decenni dopo i fatti, è un funzionario pubblico che, per ragioni professionali ma soprattutto perché ha bisogno di provare a comprendere cosa accadde, è stato coinvolto nella vicenda. A San Cristóbal – un villaggio subtropicale circondato da una selva inestricabile, un ritmo di vita così regolare da sembrare scandito da un metronomo – un giorno compaiono, ignoti e inaspettati eppure necessari come un destino, trentadue bambini, tutti tra i nove e i tredici anni. Mentre le ipotesi sulla loro origine si moltiplicano – sono arrivati alla spicciolata mescolandosi ai bambini ñeê, i nativi che ai semafori vendono orchidee e limoni; sono vittime di una tratta di minori; sono scappati da un accampamento; sono «scaturiti dal fiume» –, i bambini trascorrono il tempo giocando e girovagando,appena percepiti durante il giorno e di colpo invisibili al calar della sera.
A segnare al contempo un senso di prossimità e di straniamento tra gli adulti di San Cristóbal e i bambini, è la lingua, gioiosa e lucente come un cinguettio, che questi ultimi hanno inventato per comunicare. È una specie di spagnolo – le parole sono quelle – ma lo stesso la loro lingua magica riesce incomprensibile: a essere certo – e per i sancristobalesi ragione di turbamento – è che così, solo giocando e parlando, quei bambini stanno cominciando a cambiare i nomi a tutto. A rendere infine ancora più anomala l'apparizione è quello che potremmo descrivere come lo «stato civile», o meglio lo statuto umano, dei bambini. Estranei ai meccanismi delle famiglie di San Cristóbal, nessuno di loro può confidare in un diritto acquisito:privi di qualsiasi protezione, sia essa fisica o giuridica, per sopravvivere dentro la struttura sociale si ritrovano a rubare perché, semplicemente, non sono «eredi legittimi di nulla».
Simile a un incantesimo che si intesse nel quotidiano fino a farsi avvertire come naturale, i bambini diventano allora «presenze reali o fantasmali», anomalie al contempo indispensabili e insopportabili, una critica vivente (e inconsapevole) alla vita degli adulti: il «sogno della comunità». Poi l'equilibrio si rompe, il sogno slitta verso l'incubo: i bambini assaltano un supermercato, la morte si mescola al gioco, dove c'era la finzione interviene l'irreversibile, da ospiti imperscrutabili si trasformano in un agente patogeno che contagia i figli dei sancristobalesi – che, l'orecchio contro il pavimento, ascoltano il caos propagarsi, e lo riconoscono e lo seguono scegliendo a loro volta di scomparire: «Non trovandosi da nessuna parte di preciso, i trentadue avevano conseguito l'impensabile: essere da tutte le parti».
Quando diventa chiaro che i bambini epifanici agiscono sulla vita sensoriale e immaginativa degli abitanti del villaggio («Bambini che si voltano nel preciso istante in cui li si guarda o che compaiono quando si pensa a loro») spingendoli verso una consapevolezza di sé che potrebbe rivelarsi fatale, la comunità reagisce brutalmente, perseguitando e punendo.
Ciò che Andrés Barba edifica con il suo romanzo è un grande apparato metaforico che, com'è giusto, non si lascia mai pienamente afferrare e definire, procedendo invece per allusioni e ambiguità (e del resto la metafora non è una chiave bensì una serratura, un foro buio che ci interroga, una domanda costante e inesauribile). E dunque – ci si chiede leggendo *Repubblica luminosa* – di che cosa sono immagine i bambini? Della selvatichezza, della vulnerabilità («Sono fatto di due cose che non possono essere ridicole: un selvaggio e un fanciullo» è la frase di Paul Gauguin posta in esergo al romanzo), e sono immagine dell'incapacità degli adulti di concepire e costruire un legame con il proprio naturale disordine. Soprattutto, i bambini di Barba sono immagine dell'inadeguatezza di un intero organismo socioculturale – il nostro: *noi* – a interpretare un'epoca che si confronta con una metamorfosi di portata planetaria, sono immagine della nostra prudenza che slitta in codardia, di un'idea di sé che non riesce a comprendere che la cosiddetta identità, che sia individuale o collettiva, per non ridursi a un fossile deve essere mobile e inafferrabile.
I bambini ci guardano, era il monito di De Sica e Zavattini nel film del '43. I bambini ci hanno guardato, è quello che ci racconta Barba, e hanno sperato che almeno per una volta fossimo

all'altezza della loro – nostra – vulnerabilità.
Poi, capito quanto c'era da capire, come erano apparsi sono svaniti.
Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/repubblica-luminosa-di-andres-barba/

Un matematico dice di aver dimostrato l'ipotesi di Riemann, un problema da un milione di dollari

Michael Atiyah, scienziato britannico, ha svelato dal palco dello Heidelberg Laureate Forum di aver dimostrato l'ipotesi di Riemann, uno dei problemi matematici più difficili al mondo. Ma è troppo presto per dire se sia vero



di **Sandro Iannaccone**
Giornalista scientifico
24 Set, 2018

Un titolo di appena quattro parole, ***L'ipotesi di Riemann***, e un abstract altrettanto lapidario: *"L'ipotesi di Riemann è un famoso problema irrisolto postulato nel 1859. Ne presenterò una semplice dimostrazione, ottenuta utilizzando un approccio radicalmente diverso. Si basa sui lavori di von Neumann (1936), Hirzebruch (1954) e Dirac (1928)"*. Parole che ai profani non dicono niente, ma che per la comunità matematica suonano come una cannonata. Perché l'ipotesi, o congettura, di **Riemann** è uno dei problemi matematici più difficili al mondo, che aspetta una dimostrazione da circa 160 anni. Uno scoglio contro il quale si sono infranti, rompendosi la testa, centinaia di ricercatori in tutto il mondo. Tanto che è stata inserita nei cosiddetti ***Millennium Problems***, un insieme di sette quesiti matematici la cui soluzione vale **un milione di dollari** (ciascuno) gentilmente offerti dal **Clay Mathematics Institute**.
A sostenere di aver appena dimostrato la congettura, mettendo così una zampa sul malloppone, è

stato **sir Michael Atiyah**, matematico britannico novantenne di altissimo spessore accademico (**Medaglia Fields** nel 1966; **Medaglia Royal** nel 1968; **Medaglia De Morgan** nel 1968; **Medaglia Copley** del 1988; **Premio Abel** nel 2004.

Se fosse esistito il **Nobel per la matematica**, avrebbe sicuro vinto pure quello). Dal palco dello **Heidelberg Laureate Forum**, un importante convegno di scienziati in Germania, ha raccontato in poco meno di un'ora come, partendo dallo studio della **costante di struttura fine** (un parametro fisico che mette in relazione le principali costanti dell'elettromagnetismo) sia riuscito, quasi *incidentalmente*, a dimostrare *"in modo molto semplice"* la famosa congettura di Riemann.

L'intera conferenza di Atiyah è visibile qui; di seguito l'estratto più saliente.

Cos'è l'ipotesi di Riemann
Mettiamo un po' d'ordine. Storicamente, la congettura è apparsa per la prima volta nel **1859** in un articolo che il matematico **Georg Frederich Bernhard Riemann** scrisse in occasione della sua nomina a membro corrispondente dell'**Accademia prussiana delle scienze**. Raccontare in poche parole un problema matematico irrisolto da quasi due secoli, com'è facile immaginare, è tutt'altro che semplice: ha provato a farlo **Alessandro Zaccagnini**, docente di analisi matematica all'**Università di Parma**, sulle pagine del portale specializzato ***Maddmaths***. *"La prima formulazione della congettura"*, spiega Zaccagnini, *"riguarda la **distribuzione degli zeri** di una funzione di una variabile* 'complessa' *detta **zeta** e che ormai ha preso il nome dallo stesso Riemann"*. Lo *zero* di una funzione, in generale, è il valore della variabile indipendente per cui la variabile dipendente è uguale a zero. Riemann si rese conto che la distribuzione degli zeri di una funzione complessa aveva un ruolo molto importante nella matematica: *"La funzione zeta ha un collegamento molto stretto con la **distribuzione dei numeri primi** e, in particolare, la posizione dei suoi zeri è legata alla possibilità di contarli in modo accurato. Dal punto di vista geometrico, possiamo esprimere la congettura di Riemann dicendo che gli zeri della funzione zeta si trovano confinati su due rette nel piano complesso"*.
In parole **più semplici** (e certamente meno tecniche, non ce ne vogliano i matematici): secondo l'ipotesi di Riemann, gli **zeri** della funzione di Riemann sono distribuiti esattamente in un certo modo nell'**insieme dei numeri complessi**.

Chi è Michael Atiyah
Dei riconoscimenti collezionati da Atiyah abbiamo già detto; ora qualche nota in più sulla sua vita e sui suoi lavori. Mezzo scozzese e mezzo libanese, Atiyah è stato fondatore, assieme al collega Frederich Hirzebruch, della cosiddetta **K-teoria topologica**, un apparato matematico che descrive come alterare uno spazio a più dimensioni; ha poi lavorato alle soluzioni di alcune equazioni differenziali, formulando un teorema (l'indice di Atiyah-Singer) che permette di contare il numero di tali soluzioni; infine, più di recente, si è dedicato alla fisica teorica, applicandosi allo studio di entità esotiche come gli **istantoni**. Lavori certamente importanti, ma che passerebbero del tutto in secondo piano nel caso fosse confermato che Atiyah ha *per davvero* dimostrato la congettura di Riemann.
Con i piedi di piombo
"Parliamo di qualcosa di veramente molto grosso, per la comunità dei matematici", ci ha raccontato **Zaccagnini**. *"La dimostrazione della congettura di Riemann avrebbe lo stesso valore che ha avuto quella dell'**ultimo teorema di Fermat**, per intenderci. È un problema aperto da oltre un secolo, che avrebbe conseguenze molto importanti nella matematica. Diversi altri teoremi, per esempio, sono formulati in due enunciati diversi: uno* condizionato *all'ipotesi di Riemann e uno*

senza la stessa ipotesi. Il secondo enunciato è molto più debole: se la congettura di Riemann fosse dimostrata, potremmo automaticamente dare per vero l'enunciato più forte di tali teoremi".
Ma attenzione. In questo caso, ancor più che in altri, è assolutamente necessario usare il **condizionale**. I motivi di tanta cautela sono molteplici: *"Al momento non ci si può sbilanciare in alcun modo"*, sottolinea il matematico. *"**Atiyah** ha pubblicato un **abstract di cinque pagine**. Solo una è dedicata alla dimostrazione della congettura di Riemann. La vera dimostrazione, con ogni probabilità, occuperà centinaia di pagine"*. Al solito: bisogna aspettare che la presunta dimostrazione sia sottoposta al processo di **revisione dei pari** (che certamente in questo caso sarà attentissimo) e quindi **pubblicata**. Neanche questo basterà per mettere le mani sul **milione di dollari** – che, per inciso, Atiyah ha detto di meritare –, dal momento che il Clay Institute paga solo due anni dopo la pubblicazione. Insomma: non ci resta che attendere.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2018/09/24/michael-atiyah-ipotesi-riemann/

L'incontro segreto di Casaleggio: 50 esperti da tutto il mondo per parlare di cittadinanza digitale

Esperti dei settori più disparati da tutto il mondo si sono riuniti a Calasetta, minuscolo comune in provincia di Cagliari, chiamati da Davide Casaleggio per discutere di "cittadinanza digitale" e collaborare alla Rousseau Open Academy

di Francesco Cancellato
25 Settembre 2018 - 10:05

Esperti dei settori più disparati da tutto il mondo, dal sociologo arrivato dal Brasile all'ingegnere informatico della Silicon Valley, al filosofo del Mit di Boston. E poi medici, avvocati, notai, economisti, psicologi, antropologi. **Cinquanta persone, non di più**, ciascuna di loro ignare di chi fossero gli altri quarantanove. Sono state convocate a **Calasetta, un minuscolo comune a un'ora e mezza di auto da Cagliari,** chiamate da **Davide Casaleggio** per collaborare a **Rousseau Open Academy**, il nuovo progetto dell'Associazione che porta il nome del filosofo francese. E che, sempre di più, è l'oggetto che bisogna osservare per capire cosa voglia fare da grande il figlio del cofondatore dei **Cinque Stelle**, quale sia la sua agenda, e quanto diverga – senza strappo alcuno, ma con un'orizzonte indubitabilmente diverso – dall'agire politico di Luigi Di Maio e del governo giallo-verde.

Il **progetto Russeau Open Academy è a metà tra centro studi e scuola di formazione**, con l'obiettivo di diventare un un nuovo modello di partecipazione civica e un incubatore per la formazione digitale. Chi c'era racconta di tre giorni di lavori serrati, otto ore al giorno, con solo una breve pausa per il pranzo. Un **ritiro monastico, quasi, scelto apposta perché garantire privacy** – vera ossessione di Casaleggio – e concentrazione. Unica distrazione concessa: una passeggiata fino alla caletta per un tuffo di primissima mattina e un piccolo tour serale in paese.

È Casaleggio in persona a coordinare i lavori insieme a **Enrica Sabatini**, altra socia dell'associazione, ricercatrice sui temi della cittadinanza digitale e docente all'Università di Pescara. Funziona così: ciascuno dei partecipanti propone un diritto digitale e lo presenta agli altri. Dal dibattito che si sviluppa nasce una definizione condivisa che viene aggiunta alla grande mappa che campeggia in un angolo della sala. Nella seconda giornata il compito è pensare quali strumenti esistenti potrebbero garantire i diritti individuati oppure immaginarne di nuovi.

Nel giro di poche ore, **il tabellone si riempie di post-it**, ma il confronto non si esaurisce in aula, prosegue a pranzo, a cena e a colazione. Identità digitale, accesso alla rete, formazione digitale, open data, strumenti di partecipazione pubblica sono i temi che si rincorrono tra un'insalata di ceci e un piatto di gnocchetti sardi al sugo. «Siamo alla vigilia di un cambiamento culturale profondo, come quello che è cominciato negli anni Settanta con il tema ambientalista. Ci abbiamo messo trent'anni ma oggi il 50% degli italiani pensa che la tutela dell'ambiente sia importante. Ecco, questa volta non abbiamo 30 anni, dobbiamo fare in fretta perché la trasformazione in atto è velocissima e rischiamo di restare fuori», è la preoccupazione condivisa da molti.

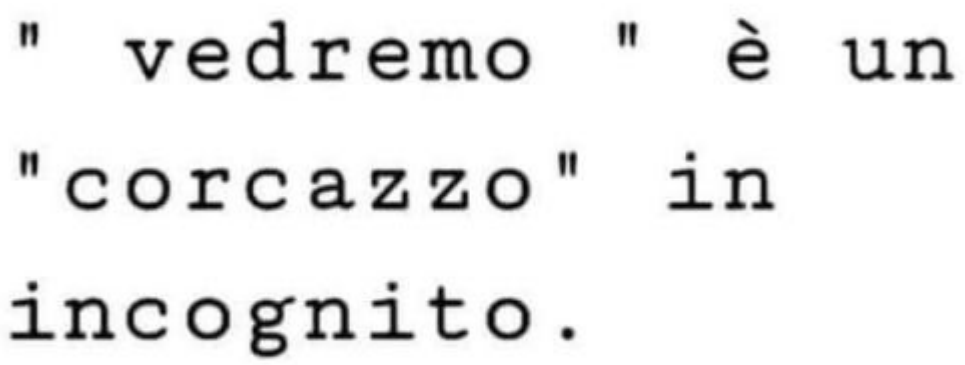
L'obiettivo dichiarato dell'incontro è tracciare le linee del concetto di "cittadinanza digitale", definirne il contenuto, indicare come la Rete, il web e le nuove tecnologie possano consentire di aprire nuove frontiere per fruire dei diritti già esistenti e costruirne di nuovi. Uno sforzo di intelligenza collettiva, come la definiscono, che guarda al futuro, ma con i piedi ben piantati nel presente e soprattutto con l'ambizione di offrire un progetto concreto che si possa cominciare a realizzare subito.

«Capire quali siano i diritti che in un certo contesto storico sono ritenuti importanti dalla comunità», conclude Casaleggio, dando appuntamento a tutti per il prossimo incontro, «è il primo passo per garantirli. Il coinvolgimento delle persone è fondamentale perché un diritto non esercitato scompare, quindi non è sufficiente individuarli. In questa stanza abbiamo le competenze per immaginare gli strumenti per esercitare i nuovi diritti digitali, per crearli, spiegarli e farli utilizzare. I prossimi passi saranno proprio questi: costruire questi strumenti, renderli disponibili a tutti e fare in modo che vengano utilizzati da un numero sempre maggiore di persone».

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/25/lincontro-segreto-di-casaleggio-50-esperti-da-tutto-il-mondo-per-parla/39538/

Vedremo

buiosullelabbra

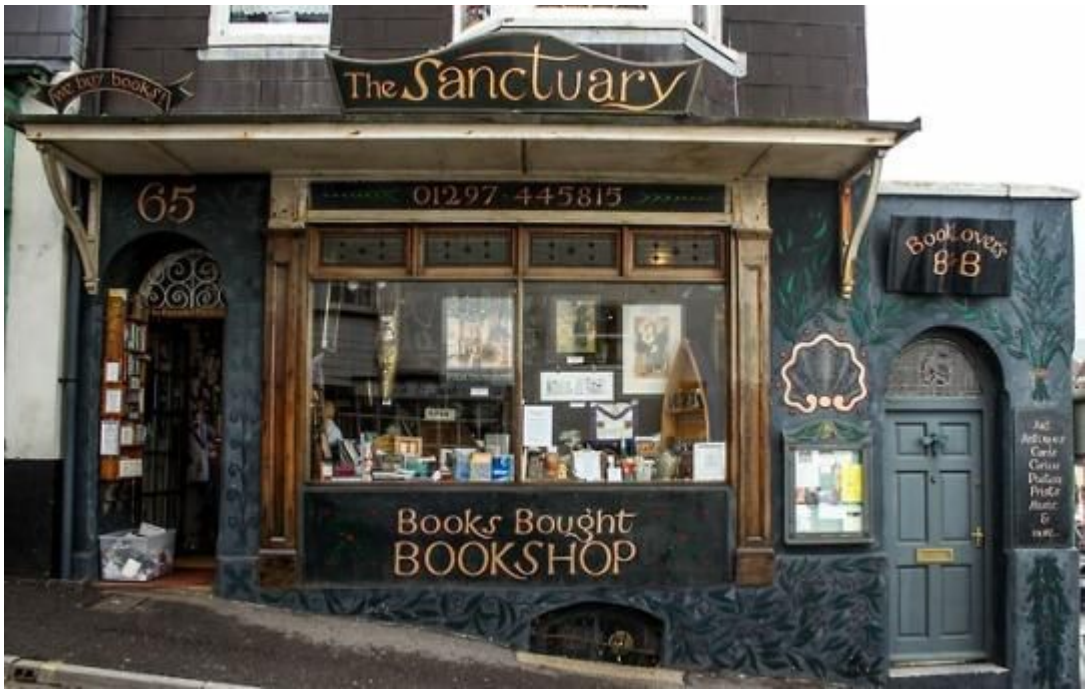


Giorno.

Il Santuario

booklover ha rebloggato **theclassicsreader**

Segui


The Sanctuary
65
01297 445815
Books Bought
BOOKSHOP











cair--paravel

The Sanctuary Bookshop and bed and breakfast, Lyme Regis.

Fonte:cair--paravel

La mia vita a caccia delle onde gravitazionali

Un estratto da "La musica nascosta dell'universo" di Adalberto Giazotto, padre dell'esperimento Virgo.

Adalberto Giazotto (1940 – 2017) è stato un fisico italiano, pioniere della ricerca sulle onde gravitazionali, padre dell'interferometro VIRGO, autore di La musica nascosta dell'universo (Einaudi, 2018).

Nei primi anni Ottanta Adalberto Giazotto ha poco più di quarant'anni, lavora al CERN di Ginevra e ha collaborato con alcuni dei più brillanti fisici in attività, Edoardo Amaldi, Sergio Fubini, Lorenzo Foà. Eppure è irrequieto, insoddisfatto, si sente "un piccolo ingranaggio di un meccanismo molto più grande e complesso". Fisicamente è devastato da un "dolore cronico e insopportabile", forse schisi sacrale. Eppure non si dà per vinto. "Quando le cose volgevano al peggio ho trovato dentro di me la forza per reagire". Decide di cambiare campo di ricerca, finisce per impugnare un'idea all'epoca ritenuta ancora troppo ambiziosa: rilevare le onde gravitazionali, evanescenti e deboli segnali previsti dalla relatività generale di Einstein e mai osservati. Nasce così l'esperimento Virgo, un possente interferometro costruito nel comune di Cascina, in provincia di Pisa.
Avanti veloce: l'11 febbraio 2016 viene annunciata la prima rilevazione diretta delle onde gravitazionali. È una notizia da Nobel, ma è una vittoria agrodolce per Giazotto; per una sfortunata coincidenza di tempi e di tabelle di marcia, a dare l'annuncio dell'osservazione non è Virgo ma LIGO, l'esperimento americano con cui Virgo collabora e che per primo ha registrato lo storico segnale. Ad agosto, però, arriva anche l'osservazione nei laboratori di Cascina. Si può festeggiare.
Adalberto Giazotto è morto il 16 novembre 2017. È stato uno dei maggiori protagonisti della scienza italiana degli ultimi decenni. Fuori dall'accademia, però, è rimasto nell'ombra per la maggior parte della sua carriera. L'autobiografia La musica nascosta dell'universo *uscita, postuma, per i tipi di Einaudi, a cura di Andrea Parlangeli, nella collana Passaggi, colma almeno in parte questa lacuna. Tra diario personale e divulgazione, è un racconto intimo del lato umano del processo scientifico. Siamo felici di poterne pubblicare sul* Tascabile *le prime pagine. (Matteo De Giuli)*

Cascina (Pisa), 11 febbraio 2016
Le note che corrono mentre i giornalisti si siedono in sala sono quelle dell'Adagio che tutti conoscono come «di Albinoni»; ma che in realtà ha composto Remo Giazotto, mio padre, su due spunti tematici e su un basso numerato di Tomaso Albinoni. È stato un pensiero gentile da parte degli organizzatori e lo apprezzo; ma questo non è un giorno felice per me. Quella melodia familiare accompagna l'annuncio di una pietra miliare della scienza, la scoperta delle onde gravitazionali previste da Einstein esattamente un secolo fa. È un momento importante. I giornalisti sono in fibrillazione. Tutti sono pronti alla festa, e l'affetto che mi circonda è enorme. Mi stringono la mano, sorridono. Riconoscono che ci avevo visto giusto trentacinque anni fa, quando ho cominciato a credere in questa follia. Ma questo è il *loro* trionfo, non il nostro. *Loro*, degli americani. Perché sono stati i loro strumenti a registrare per primi il passaggio delle flebili onde

previste da Einstein.

Cascina (Pisa), 14 agosto 2017
Ce l'abbiamo fatta. Ce l'abbiamo fatta anche noi! Il nostro strumento, Virgo, ha appena registrato un segnale. È il primo che vede. Quasi non speravo più di vivere questo momento. Eppure *doveva* arrivare. Ora sì, sono davvero commosso. Non ci sono dubbi, l'abbiamo visto insieme. Noi e gli americani. Mi hanno appena telefonato per dirmelo. È uno scontro tra buchi neri, come gli altri che sono stati già osservati nei mesi passati. Solo che ora possiamo dire con più precisione dove è avvenuto, e possiamo per la prima volta caratterizzare l'onda in ogni suo dettaglio. È un grande giorno per la scienza, e ora posso finalmente esultare anch'io.

Cascina (Pisa), 17 agosto 2017
Un altro segnale. E questo è diverso, è uno scontro tra stelle di neutroni, una cosa mai vista prima. Lo avevamo cercato per anni, invano. Ora c'è, e sappiamo da dove arriva. È la conferma di quanto siano potenti i nostri mezzi, di quanto ci permettano di vedere ciò che prima potevamo soltanto immaginare. Da ogni parte del pianeta, i telescopi stanno puntando nella direzione che abbiamo indicato, a caccia di altri dati, di altre prove. In tutto il mondo c'è un nuovo fermento. E io sono felice, non so se credere che tutto questo sia vero, mentre mia moglie mi abbraccia e si commuove nel leggere nei miei occhi una gioia nuova.

Adagio affettuoso e appassionato
Quando ho visto i dati per la prima volta, sono rimasto di sasso. Erano puliti, eloquenti, non lasciavano spazio a dubbi. Erano stati registrati il 14 settembre 2015, ed erano la prima prova diretta del passaggio di un'onda gravitazionale. Si trattava di un evento storico, la scoperta di un fenomeno nuovo e straordinario, una tenue fluttuazione che si espande nello spazio come un'onda provocata da un sasso in uno stagno. Lo aveva previsto Albert Einstein esattamente un secolo prima; purtroppo si trattava di un fenomeno così tenue che molti dubitavano di poterlo vedere nel corso della loro vita.
Il segnale è stato registrato dai due osservatori LIGO (Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory), situati uno a Livingston, in Louisiana, e l'altro a Hanford, nello Stato di Washington, entrambi negli Stati Uniti. Questi due grandi strumenti fanno parte di una collaborazione internazionale che comprende un altro osservatorio simile in Italia. Si chiama Virgo e si trova nella campagna di Cascina, in provincia di Pisa. Virgo è nato da una mia idea e funzionava alla perfezione. In quel periodo era momentaneamente spento per un *upgrade*, in quanto stavamo lavorando a migliorarne le prestazioni. Non ha potuto registrare quell'evento, ma è stato un protagonista della vicenda che mi accingo a raccontare.

Senza parole
Quei dati di fronte a me erano qualcosa di incredibile. Non un semplice tremolio, un lieve sussurro che emerge a malapena dal rumore di fondo. Non erano solo la prova del passaggio di un'onda gravitazionale. Erano qualcosa di più, un vero e proprio messaggio, una storia che giungeva da un altro mondo per raccontare qualcosa di nuovo e meraviglioso. Qualcosa di totalmente inaspettato, proprio perché era esattamente come l'avevo previsto: un'oscillazione che diventa sempre più rapida fino al momento dello scontro. Nel vederla, sono rimasto senza parole. Era la testimonianza diretta dell'urto di gran lunga più violento che avessero mai registrato i nostri strumenti: una collisione tra buchi neri. I due osservatori americani hanno visto tutto. Perché in quegli ultimi istanti della loro vita, nel pieno rispetto delle leggi di Einstein, i due buchi neri si sono fusi insieme emettendo un'enorme quantità di energia sotto forma di onde gravitazionali.

Nella terribile esplosione della bomba «Little Boy» a Hiroshima, quella che dimostrò al mondo la potenza smisurata degli ordigni nucleari, una quantità di materia inferiore a un grammo scomparve dalla faccia della Terra per trasformarsi in pura forza distruttrice in base alla legge E=mc^2. Nello scontro osservato da LIGO, non sarebbe bastato che si disintegrasse l'intero pianeta Terra per generare la stessa energia che i due buchi neri hanno liberato in pochi secondi. Sarebbero state necessarie tre stelle come il Sole. Un'energia così grande non ha eguali nel mondo di cui abbiamo esperienza diretta. Ma la catastrofe era avvenuta molto lontano. Si era verificata a 1,3 miliardi di anni luce da noi, molto al di là dei confini della nostra galassia, ed era ormai così flebile che per ascoltarla è stato necessario costruire enormi apparati lunghi svariati chilometri, azzittire qualsiasi rumore, sospiro, vibrazione che potesse costituire un disturbo e infine rilevare spostamenti infinitesimi, inferiori alle dimensioni atomiche su una distanza pari a quella fra la Terra e il Sole. Una follia. Trent'anni fa me lo dicevano tutti che era una follia. E invece eccoci qua, ce l'abbiamo fatta.

Come grandi orecchie

Per osservare le onde gravitazionali occorre costruire enormi rivelatori capaci di garantire la sensibilità necessaria alle misure. I due LIGO, a Livingston e a Hanford, e Virgo sono i tre strumenti più grandi esistenti al mondo e funzionanti in questo momento. Sono strutture simili, cresciute in parallelo. E si basano sullo stesso principio, l'interferometria, una tecnica che si serve della luce laser ad altissima precisione al fine di misurare le tenui alterazioni della struttura dello spazio generate dal passaggio delle onde previste da Einstein.

Virgo, in particolare, è una grande L che si estende per tre chilometri nelle due direzioni nel mezzo della campagna pisana. L'abbiamo ideato nelle sue linee essenziali negli anni Ottanta del secolo scorso, quando in pochi credevano che una macchina del genere potesse anche solo essere realizzata. I due interferometri LIGO hanno avuto una storia e una forma analoga, ma sono un po' più grandi: i due bracci della L misurano quattro chilometri invece di tre.

È soltanto con queste grandi orecchie, nel silenzio più assoluto che si possa immaginare, che è possibile ascoltare la musica dell'universo: il cinguettio di due buchi neri, il canto regolare di una pulsar, l'acuto di una supernova, il lontano boato del Big Bang.

D'altra parte, più che ai telescopi ottici, i rivelatori di onde gravitazionali oggi in funzione si possono paragonare a sofisticati microfoni, in grado di captare le note più tenui che ci raggiungono da ogni angolo del cosmo, e di cui riusciamo a ricostruire in modo approssimativo la direzione di provenienza grazie a opportune triangolazioni. Gli interferometri sono grandi antenne che ci permettono di ascoltare il suono dell'universo in 3D.

Ho dedicato la vita a questo traguardo, ho coinvolto centinaia di persone, abbiamo condiviso un sogno. E il sogno era il più ambizioso possibile. Non solo ottenere per la prima volta l'evidenza concreta di un'onda ancora sconosciuta, cioè la pura e semplice *first detection*. No. Per poterle meglio identificare, volevo ascoltare la voce piena di queste onde che permeano in ogni sua parte l'universo. Volevo ascoltarle in tutta la gamma di frequenze potenzialmente raggiungibile. Quasi nessuno ci credeva, allora. Dicevano che era tecnicamente troppo difficile, e che perdevo tempo. I colleghi negli Stati Uniti, inizialmente, si sono accontentati delle alte frequenze, come dire soltanto degli acuti. Io no, volevo pure i bassi. Volevo leggere l'intero spartito, perché solo così sarebbe stato davvero possibile *capire*. È su questa base che ho concepito Virgo fin dall'inizio.

La mia colonna sonora

Se fosse stato per me, ad accompagnare l'annuncio della scoperta non avrei messo l'Adagio in sol minore detto «di Albinoni», ma Beethoven. Avrei forse scelto il secondo movimento del Quartetto per archi opera 18 n. 1, l'Adagio affettuoso e appassionato, che con un urlo di violenza

beethoveniana ben avrebbe accompagnato l'evento osservato. L'idea di usare l'Adagio in sol minore è stata un omaggio nei miei confronti da parte degli organizzatori della conferenza stampa, e l'ho gradito moltissimo.
Per me quella musica rappresenta l'infanzia, anche se mio padre a quel che ricordo non la suonava mai, probabilmente perché si trattava di un pezzo per archi e organo, mentre lui amava soprattutto il pianoforte. Quando ero bambino, suonava soprattutto Beethoven. Ed è allora che probabilmente è nata la passione che ho, un po' sfrenata, per questo grande compositore. A mio padre piaceva in particolare la Sonata n. 7; la eseguiva spesso ed è il ricordo più vivo che ho dei rapporti tra lui e la musica.
Papà era una persona riservata, parlava poco di sé. I suoi genitori, cioé i miei nonni, si chiamavano Alberto e Ada, da cui deriva il mio nome. Aveva una cultura immensa, ma era molto modesto. È stato musicologo, compositore, giornalista, critico musicale, ed è noto per i suoi studi su Tomaso Albinoni, di cui ha scritto una monografia che ha fatto storia. Con quel lavoro ha riscoperto il compositore, traendolo fuori dall'oscurità in cui si trovava. L'Adagio in sol minore è stato composto sulla base di due spunti tematici e di un basso numerato di Albinoni provenienti dalla biblioteca di Dresda e poi andati perduti subito dopo la guerra per i bombardamenti. Mio padre si divertì a completare l'opera inventando il resto della melodia, visto che la composizione musicale era una delle sue passioni, e non se ne preoccupò ulteriormente. Ma una sera venne a trovarlo un caro amico, il direttore d'orchestra Ennio Gerelli, che notò la partitura e, interessato, la portò con sé per studiarla. Risultato: nel 1949 Gerelli decise di eseguire pubblicamente l'opera senza averlo comunicato a mio padre per fargli una sorpresa, e lo invitò al concerto. Fu così che mio padre venne a scoprire che Gerelli aveva chiamato, nel programma della serata, la sua opera «Adagio in sol minore di Tomaso Albinoni».
Il successo fu immediato, e contribuì a rendere popolare la figura di Albinoni. Ma si creò un equivoco sulla paternità dell'opera, che perdurò fintanto che non intervenne la casa discografica Ricordi, nel 1956, a mettere ordine nella vicenda: da allora, l'Adagio in sol minore è riconosciuto ufficialmente come «di Albinoni-Giazotto».

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/caccia-onde-gravitazionali/

In qualche modo furono creati

foolishimages



---

di Daniel Oberhaus

|
set 25 2018, 1:43pm

Un matematico potrebbe avere risolto un problema da 1 milione di dollari

Anche se le sue prove non sono mai state pubblicate, non è la prima volta che Michael Atiyah afferma di aver risolto un problema matematico complessissimo



Atiyah durante il suo intervento all'Heidelberg Laureate Forum il 24 September 24, 2018. Immagine: YouTube

Un famoso matematico ha affermato di aver sviluppato una prova per l'ipotesi di Riemann, un problema matematico che risale a 160 anni fa, la cui risoluzione verrebbe premiata con una ricompensa da 1 milione di dollari.
Michael Atiyah, un matematico che ha vinto diversi importanti premi nel campo della matematica, ha tenuto una conferenza all'Heidelberg Laureate Forum in Germania per spiegare la sua prova dell'ipotesi di Riemann. La teoria è stata postulata da Bernhard Riemann nel 1859 e riguarda quali numeri restituiscono il valore zero quando vengono usati come argomento per una funzione particolare — ma nessuno è ancora riuscito a dimostrarla.

Come ha sottolineato Atiyah durante il suo intervento, l'ipotesi di Riemann ”è stata verificata numericamente per milioni e milioni di valori con tutti i computer che potete immaginare, ma manca la sua prova definitiva.” Tuttavia, l'ipotesi ha un enorme valore pratico per i matematici, che l'hanno utilizzata per spiegare la strana distribuzione dei numeri primi.
Se la prova di Atiyah dovesse rivelarsi corretta, sarebbe un grosso problema per la comunità matematica — negli ultimi 160 anni fornire una prova all'ipotesi di Riemann è diventato uno dei problemi più pressanti nella matematica. Dal 2000 il Clay Mathematics Institute ha offerto un premio di 1 milione di dollari al matematico che riesce a pubblicare i suoi risultati su un journal sottoposto a una peer-review di due anni. Anche se Atiyah ha dimostrato la sua prova lunedì, la sua

dimostrazione non è stata ancora approvata per essere pubblicata su un journal sottoposto a peer-review.
”L'ipotesi di Riemann è stata provata, a meno che non accettiate le prove per contraddizione,” ha detto Atiyah durante la sua conferenza di Heidelberg. ”In quel caso, dovrei rifare tutto da capo. Ma di solito le prova per contraddizione vengono accettate, quindi, ritengo di meritarmi il premio.”

Tuttavia, molti matematici hanno espresso riserve circa la legittimità della soluzione, dato che Atiyah aveva già dichiarato in precedenza di avere fornito prove per i principali problemi di matematica, solo che le sue soluzioni non passavano gli esami di verifica degli altri esperti o non sono mai state pubblicate.
Pubblicità
Se le prove di Atiyah non dovessero rivelarsi fondate, non sarebbe il primo matematico ad aver affermato di aver dimostrato l'ipotesi di Riemann senza riuscirci. Nel 2015, lo sconosciuto professore nigeriano Opeyemi Enoch aveva dichiarato di aver fornito una prova per l'ipotesi di Riemann, ma l'intera faccenda si è rivelata una farsa. A differenza di Enoch, Atiyah ha vinto sia la Fields Medal che l'Abel Prize — fondamentalmente i Nobel per i matematici.
Come mi ha spiegato via mail Markus Pössel, un astronomo tedesco che era presente alla conferenza di Atiyah, è troppo presto per giudicare se la sua prova sia legittima.
”Gli specialisti in questo campo non hanno ancora informazioni sufficienti per giudicare correttamente,” ha detto Pössel. ”In particolare, Atiyah ha fatto uso di una funzione che ha chiamato la 'funzione Todd' dal nome di uno dei suoi insegnanti. Non mi è chiaro se quella funzione esista realmente nella forma rivendicata da Atiyah. Di sicuro è ragionevole dichiararsi cauti su questo punto.”

COS'È L'IPOTESI DI RIEMANN?

Nel 1859, il matematico Bernhard Riemann ha formulato un'ipotesi su quando una particolare funzione restituisce un valore pari a zero. La sua teoria ha diverse applicazioni pratiche nel campo della matematica, inclusa quella di spiegare la strana distribuzione dei numeri primi all'interno dell'insieme dei numeri naturali. I numeri primi sono i numeri divisibili solo per sé stessi e uno.

L'ipotesi di Riemann riguarda i valori della cosiddetta funzione zeta, che produce una serie di numeri convergente (cioè tale che il limite delle sue somme parziali è finito e tende a zero) o divergente a seconda del valore di *s* — l'argomento della funzione:

$$\zeta(s) = \sum_{n=1}^{\infty} \frac{1}{n^s} = \frac{1}{1^s} + \frac{1}{2^s} + \frac{1}{3^s} + \cdots$$

La funzione z di Riemann. Immagine: Wikimedia Commons

L'intuizione di Riemann era che la funzione zeta può essere estesa anche ai numeri complessi, che sono una combinazione di numeri immaginari e numeri reali. (Giusto per rinfrescarvi la memoria: i numeri complessi sono formati da una parte reale e una parte immaginaria. I numeri immaginari, invece, permettono di estendere il campo dei numeri reali. Essendo impossibile calcolare la radice quadrata di un numero negativo perché non esiste nessun numero reale che elevato al quadrato restituisca un risultato negativo, i numeri immaginari sopperiscono a questa mancanza rappresentando dei numeri il cui quadrato è un valore negativo che viene indicato come *i*. Così, per esempio, 3 + 5 i è un numero complesso.)
Come spiegato da Edward Frenkel in un video per Numberphile, usando come argomento nella

funzione zeta un numero reale come "2", si ottiene la serie ”1+ ¼ + 1/9 + 1/16...” Quanti più numeri vengono scoperti e sommati in questa sequenza, tanto più questi si avvicinano a una somma totale chiamata limite. Se la serie si avvicina ad un limite, allora viene considerata una serie convergente. Invece, usando un numero come "-1" come argomento per la funzione zeta, si ottiene una serie come "1+2+3+4+5....". Questo tipo di serie non ha limiti perché la somma dei numeri continua ad aumentare e viene chiamata serie divergente.

Riemann ha sostenuto che usando un numero complesso come argomento per la funzione zeta, il risultato è una serie convergente che restituisce un valore pari a zero.
Alcuni di questi input sono molto facili da individuare. Per esempio, -2, -4 e -6 restituiranno tutti zero. Ma Riemann ha ipotizzato che usando ½ come numero reale per l'argomento complesso di una funzione zeta, qualsiasi numero immaginario a cui sarebbe stato accoppiato avrebbe restituito anch'esso zero. Così 1 *i*, ½ + 2 *i*, ½ + 3 *i*, e così via, restituirebbero tutti zero come risultato.
”Per quali valori la funzione zeta restituisce zero?” si chiede Frenkel nel video di Numberphile.
”Questa è la domanda da un milione di dollari.”
La prova fornita da Atiyah afferma di rispondere a questa domanda basandosi su quella che ha chiamato la ”funzione di Todd,” dal nome del matematico ed ex insegnante di Atiyah J.A. Todd.
Come ha sottolineato Pössel, questa funzione è stata accolta con scetticismo da molti matematici.
Se la pretesa di Atiyah di vincere il premio da 1 milione di dollari per aver risolto uno dei problemi del millennio, come sono stati ribattezzati dal Clay Mathematics Institute i sette problemi matematici più complessi, allora la funzione di Todd dovrà essere sottoposta allo scrutinio rigoroso di altri matematici nei prossimi due anni.
Finora è stato risolto solo uno dei sette problemi del millennio, anche se sono state proposte decine di soluzioni ai vari problemi della lista. Questo la dice lunga sul grado di difficoltà dei problemi in questione e anche dell'importanza della peer review in matematica. Anche se la prova fornita da Atiyah alla fine non dovesse raggiungere il suo obiettivo, la sua soluzione sarà sicuramente presa in considerazione da alcuni dei matematici più brillanti del mondo per i prossimi anni.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/d3j3kk/ipotesi-di-riemann-michael-atiyah-soluzione-matematica-prova

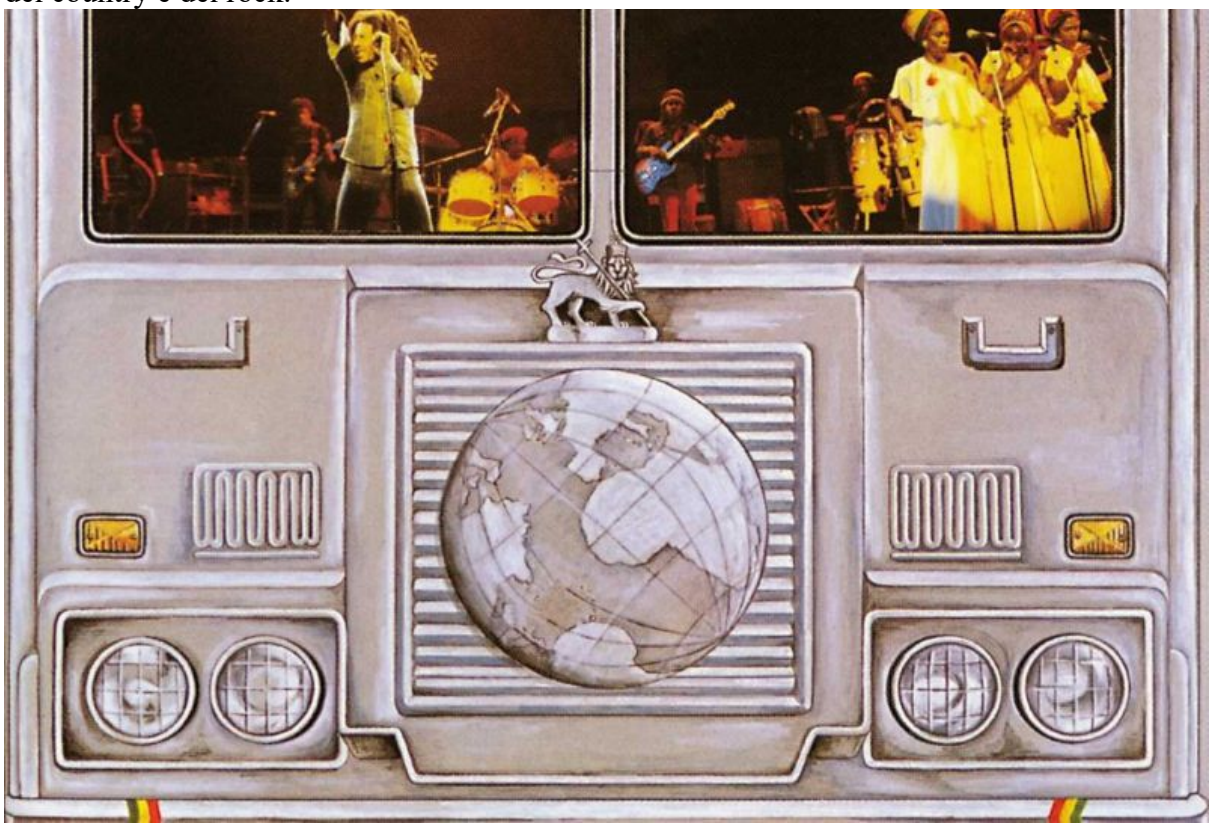
---

La musica bisestile. Giorno 41. Bob Marley & the Wailers

Paolo Fusi
:
25 settembre 2018
BABYLON BY BUS

Che esistesse il reggae, lo si sapeva già. Musica esotica, per popolazioni di isole fatate ma lontanissime. I Wailers originali, poi, composti da Bob Marley, Peter Tosh e Bunny Wailer, si erano formati nel 1963, quando Marley aveva 18 anni, ma hanno avuto bisogno di 15 anni per diventare famosi in patria, per poi uscire come consiglio “segreto” per specializzati dagli angusti confini dell’isola. Il passo successivo fu conoscere la fama a causa delle cover delle loro canzoni, realizzate da Manfred Mann, Bruce Springsteen e da altri, e poi essere lanciati dalla Island Records come i

successori di Jimmy Cliff, ed i tour mondiali come apertura di Sly & the Family Stone ed Eric Clapton. Gente che fingeva di suonare il reggae, ma in realtà usava il ritmo in levare per i solti riff del country e del rock.



“Babylon by bus”, 1978

In questi 15 anni la band giamaicana ha scritto brani indimenticabili, registrati (direbbe Guccini) alla “boia di un Giuda, in una stanza d’altri vuota e spoglia”, ma soprattutto ha trovato un equilibrio tra basso, chitarra e percussioni, che per anni avevano creato più confusione che armonia. Avendo una situazioine tecnica di estrema povertà, l’unica strada era migliorarsi tecnicamente al punto da sopperire alla strumentazione rudimentale. Per cui, quando di colpo si trovarono al di là dell’oceano, in un contesto di discografici professionisti, si sentirono a disagio e reagirono con il tipico snobismo del complesso di inferiorità.
Per anni erano stati seguiti da Chris Blackwell, uno dei maggiori produttori della storia del rock, che con Marley litigava fino alle grida ed agli spintoni. Eppure Blackwell è stato colui che ha tenuto il reggae agganciato ai palati occidentali, legandolo allo ska ed al punk, ma lasciandolo unico ed irripetibile, con il suo basso che guida e la chitarra che suona in levare, e non in battere. E dopo questi 15 anni, finalmente, ha organizzato per i “suoi” giamaicani un tour mondiale come main act, e con brani in gran parte sconosciuti alle decine di migliaia di persone che, proprio in quel tour, impararono a conoscere Marley e la musica reggae – che infatti evitò di suonare hits, come “Redemption song” e “Buffalo soldier”, che fossero già state suonate come cover di successo, ma decise di impressionare con canzoni nuove.
Un grandissimo successo, quasi incomprensibile. Un successo culturale prima ancora che musicale. Il reggae divenne, nel giro di un solo anno, un modo di vivere alternativo per i giovani occidentali che schifavano il punk – e le cose non sono ancora cambiate, quasi 40 anni dopo. Un tour che è anche (quasi) il canto del cigno, dato che Marley morirà solo due anni dopo, di cancro, a 36 anni. Da allora il reggae si è stabilito come parte della cultura occidentale, e con gli UB40 è stato

gravemente europeizzato. A mio parere, questo “Babylon By Bus” è l’unico disco reggae che bisognerebbe davvero amare e conoscere, il resto è paccottiglia. A me la retorica apparentemente e leziosamente terzomondista, alla Manu Chao (che non suona reggae, ma copia i Backstreet Boys vestito da Jovanotti giovane), mi rende aggressivo e sprezzante. Quando è moda è moda, diceva Gaber. Appunto.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-41-bob-marley-the-wailers/

Giallo

boh-forse-mah ha rebloggato 3nding






mimmorapisarda.it










TuriSicilia





ferribotti

GIALLO

Giallo di luce e solare d'amore, il tuo sorriso che vince i miei silenzi, giallo prezioso e puro in bellezza, giallo continuo nei sogni e nei giorni, giallo come fiori e frutti felici, giallo come i ricordi degli amori passati, giallo tenerezza ed infinita dolcezza, giallo nei baci, nei desideri e bisogni, giallo come luce al mattino, giallo come i limoni, il grano, gli animali del caldo, i dolci cremosi di cui hai il gusto, giallo nel mio cuore che d'amore illumini e riscaldi, che esalti e accechi, gialla la vita, il calore, il sapore, giallo il mio grazie, la mia sete che per te senza fine provo. Giallo gelosia, paura di perderti, giallo l'amore povero e assoluto che doni, giallo il tuo sorriso senza fine, che scaccia il buio ed il silenzio, giallo che riempie i miei occhi di desideri e voglie gialle come il tuo cuore raggiante, felice e giallo.

Yellow of light and solar of love your smile that wins my silences, precious yellow and pure in beauty, continuous yellow in dreams and in the days, yellow like flowers and happy fruits, yellow like memories of past loves, yellow tenderness and infinite sweetness, yellow in kisses, in desires and needs, yellow as light in the morning, yellow like lemons, wheat, warm animals, creamy desserts of which you have the taste, yellow in my heart that illuminate and warm, that exalts and blinds of love, yellow the life, the warmth, the taste, yellow my graces, my thirst that I try for you without end. Yellow jealousy, fear of losing you, yellow love poor and absolute, yellow your endless smile, driving away the darkness and silence, yellow that fills my eyes with wishes and yellow cravings like your radiant heart, happy and yellow .

boh-forse-mah

.

Fonte:ferribotti

---

nicolacava

Lenin Mancuso

Lenin Mancuso (Rota Greca, 6 novembre 1922 – Palermo, 25 settembre 1979) è stato un poliziotto italiano (…)

Era il maresciallo della Polizia assegnato alla scorta del giudice istruttore del Tribunale di Palermo Cesare Terranova. Oltre ad occuparsi della scorta fu anche stretto collaboratore di Terranova, e nel 1971 durante il mandato di Terranova a procuratore di Marsala partecipò alle indagini del mostro di Marsala, un caso di cronaca nera di triplice rapimento e omicidio di tre bambine.

Insieme a lui venne assassinato in un agguato mafioso il 25 settembre 1979, pochissimo tempo dopo che il giudice aveva chiesto di essere nominato capo dell'ufficio istruzione di Palermo. Gli assassini sono rimasti ignoti.

I condòmini dell'edificio sotto al quale fu ucciso (fra la via Rutelli e la via De Amicis) rifiutarono di consentire l'apposizione di una targa che ricordasse l'accaduto, comunque a Lenin Mancuso è stata dedicata una via a Palermo.

Il figlio Carmine, ex poliziotto, è un uomo politico la cui linea politica è fortemente improntata alla lotta alla mafia.

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=2298543513552894&id=1410351382372116

Iran 1979: proteste contro la Hijab Law

historicaltimes



Iranian women protesting against the Hijab law in 1979

via reddit

---

boh-forse-mah

Oggi in edicola / Alessandro Gilioli

(Servizio pubblico di rassegna stampa in 10 punti per chi non ha tempo)

1. Decreto Salvini, se ne parla ovunque e voi mettete da parte ogni considerazione etica e umanitaria sennò vi danno dei buonisti. Segnatevi solo che, dal giorno in cui andrà in Gazzetta, in Italia avremo 130 mila irregolari in più, o “clandestini”, come li chiamano loro (dato Ispi). Gente che vive nel nostro Paese ma da un giorno all'altro è messa ai margini della società, non potrà più avere un lavoro e una residenza. A voi sembra che così la sicurezza

aumenti o diminuisca?

2. Un altro punto curioso del decreto Salvini è la creazione di megacentri in cui convogliare i richiedenti asilo, al posto degli Sprar diffusi sul territorio. Grandi ghetti vuol dire più tensione, più potenziale delinquenza. A voi sembra che così la sicurezza aumenti o diminuisca?

3. Giro di vite anche sulle 150 mila persone (70 per cento delle quali italiane) che vivono in case occupate. Li si potrà sgomberare anche se non hanno alcun altro posto dove andare. Insomma migliaia di persone in più sui marciapiedi. A voi sembra che così la sicurezza aumenti o diminuisca?

4. «E adesso avanti con la legittima difesa», titola Libero. Più armi in giro e più libertà di sparare. Ora, tutte le ricerche socio-statistiche (una fra le tante, American Journal of Medicine, 11/17) dimostrano che più si liberalizzano la vendita e l'uso di armi, più viene ammazzata gente che non c'entra nulla. A voi sembra che così la sicurezza aumenti o diminuisca?

5. «Salvini: "E ora tocca ai rom"», esulta La Verità. A me il titolo piace. Rivela che la questione è semplicemente etnica, razziale, altro che sicurezza. Prima i neri, poi i rom. Fossi ebreo, un biglietto aereo aperto solo andata per Buenos Aires stamattina me lo comprerei.

6. Grandioso anche il Giornale: «Immigrati, si cambia. Ma in compenso manette facili per gli evasori». L'avversativo, dico, non è fantastico? Come dire: bene che si perseguitino i neri, ma perché prendersela anche con gli evasori, poracci?

7. Elegantissimo invece l'aplomb del Corriere, che sarebbe filogovernativo anche se governasse il mostro di Rostov. "Sicurezza, l'esame del Colle" è il titolo principale; segue una paginata di intervista a Bonafede che spiega: "La norma è equilibrata". Non una parola di commento del Corriere sui contenuti.

8. Anche Travaglio, nel suo fondo, preferisce parlare della Morani e dei suoi video. Se volete qualche critica ai contenuti di questo decreto, oggi sostanzialmente vi restano l'Avvenire, il Manifesto e Repubblica. La Stampa e il Fatto però raccontano bene l'utilizzo mediatico, a super spot, con cui Salvini da 24 ore sta brandendo il suo decreto ovunque.

9. A proposito di Rep, mi tocca parlare qui del giornale della casa perché la vecchia e adorabile Natalia Aspesi è l'unica che, nel commentare la vendita di Versace, cita la questione sollevata nei giorni dal New York Times, cioè lo sfruttamento dei lavoratori da parte delle grandi griffe modaiole. Tema su cui, con pochissime eccezioni, i

giornali italiani hanno abbondantemente glissato, non scherziamo, quelli sono tutti inserzionisti.

10. Borsino prossimo direttore del Tg1, la poltrona più importante dell'informazione Rai. Fino a ieri davano in pole Alberto Matano, oggi si parla invece di Franco Di Mare, quello con la barba da inviato di guerra anche quando sta a Prati. Per inciso, Di Mare era tra i firmatari di un documento pro Minzolini - insieme a Giorgino, alla Maggioni e alla Petruni - quando il Minzo era direttore berlusconiano del Tg1. Ottimo candidato, quindi, per il governo del cambiamento.

Aemilia, arrestato don Artoni per le minacce al presidente del tribunale: "Sanno dove studia suo figlio"

I carabinieri reggiani hanno arrestato il prete reggiano don Ercole Artoni e il maxi evasore Aldo Ruffini. L'accusa per entrambi è di aver minacciato anche di morte Cristina Beretti, presidente del tribunale di Reggio Emilia, ora sotto protezione

25 settembre 2018

REGGIO EMILIA. «Sa che a Reggio Emilia c'è un braccio speciale dove sono detenuti gli imputati di Aemilia? Uno di loro mi ha detto di venire da lei e di dirle di stare molto attenta e soprattutto di stare lontana dalle finestre dell'ufficio....perchè dicono che lei nel collegio di Aemilia ha molta influenza sugli altri giudici e che praticamente decide lei ed in più per le cose che ha fatto in passato... un altro di loro ha detto di stare attenta perchè sanno dove studia suo figlio».

Queste le parole attribuite a don Ercole Artoni durante un incontro, avvenuto nel dicembre 2017, con il presidente del tribunale di Reggio Emilia, Cristina Beretti riportate nell'ordinanza con cui il gip di Ancona ha disposto gli arresti domiciliari per il sacerdote di 88 anni, fondatore della comunità di recupero "Centro sociale Papa Giovanni XXIII" per violenza e minaccia continuata ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario in concorso con il commerciante Aldo Ruffini (sottoposto alla misura degli arresti in carcere).

Le misure restrittive sono state ottenute dalla Procura di Ancona che coordina le indagini. L'anziano sacerdote è a i domiciliari, il commerciante è finito in carcere

L'accusa per entrambi è di aver minacciato anche di morte Cristina Beretti, presidente del tribunale di Reggio Emilia (ora sotto protezione) e componente del collegio giudicante nel processo relativo alle misure patrimoniali a carico dello stesso commerciante 74enne nell'ambito di un'inchiesta per evasione fiscale, ricettazione e riciclaggio.

Al religioso e al commerciante, si contesta anche l'aggravante di «aver posto le minacce valendosi della forza intimidatrice derivante dalla segreta associazione esistente o comunque supposta - si sottolinea nell'ordinanza - in quanto facevano riferimento agli associati della 'ndrangheta cui fanno capo i Grandi Aracri, processati nell'indagine Aemilia».

La misura di prevenzione patrimoniale riguardava varie unità immobiliari, auto di lusso, conti correnti, deposito titoli , cassette di sicurezza e contanti oltre a gioielli ed orologi per oltre 16 milioni di euro. Il fine delle presunte minacce al giudice, secondo il quadro accusatorio, è impedire o turbare la regolarità del processo ed ottenere il dissequestro dei beni.

Sempre secondo quanto citato nell'ordinanza, il prete su mandato del commerciante, tra il maggio e il giugno 2017 andò personalmente nell'ufficio del giudice Beretti dicendole che alcuni detenuti imputati nel processo Aemilia (nato dalla più grande inchiesta condotta nel nord Italia contro il radicamento della 'ndrangheta in Emilia e presieduto dallo stesso magistrato) parlavano male di lei e che doveva stare attenta aggiungendo che doveva restituire la cose sequestrate ad un prestanome del Ruffini.

Secondo il gip il Ruffini è un personaggio «interessato ad ottenere con metodi illeciti, la liberazione del suo ingente patrimonio da vincoli reali». Mentre l'Artoni, «nonostante sia un religioso ed evidentemente ricevendone un ritorno economico - si legge nell'ordinanza - si presta ad assecondare in tutti i modi le richieste del Ruffini». Il risultato delle loro attività «è una sicura intimidazione della Beretti - osserva il gip di Ancona - minacciata persino con riguardo alla incolumità propria ed a quella del figlio».

La presa di distanze. In una nota, la comunità Papa Giovanni XXIII, fondata nel 1968 da Don

Oreste Benzi, precisa che «il 'Centro Sociale Papa Giovanni XXIIÌ fondato da don Ercole Artoni nel 1977 a Reggio Emilia non ha alcun rapporto giuridico, nè attività comuni e condivise con la 'Comunità Papa Giovanni XXIIÌ, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, fondata a Rimini da don Oreste Benzi nel 1968 e attualmente guidata da Giovanni Paolo Ramonda».

Nella nota la comunità riminese sottolinea «che si rende necessaria a seguito della notizia apparsa su diverse fonti di stampa che riportano dell'arresto di don Ercole Artoni, sacerdote incardinato nella Diocesi di Reggio Emilia», che «già in passato le due realtà sono state confuse nella comunicazione a causa della somiglianza del nome».

fonte: http://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2018/09/25/news/aemilia-arrestato-don-artoni-per-le-minacce-al-presidente-del-tribunale-sanno-dove-studia-suo-figlio-1.17285419

SIGARETTA KILLER

LA VERITA' SUL TUMORE AI POLMONI: L'85 PER CENTO DEI CASI RIGUARDA UN FUMATORE O UN EX FUMATORE - MA UN PAZIENTE SU CINQUE NON HA MAI TOCCATO UNA SIGARETTA IN VITA SUA – CAUSE, SINTOMI E TERAPIE

Vera Martinella per www.corriere.it

Quanti sono e chi sono i non fumatori che si ammalano?

«Nella popolazione caucasica i casi di tumore polmonare nei soggetti non fumatori corrispondono al 20 per cento del totale, il che significa un numero approssimativo di 8.300 nuovi casi in Italia ogni anno (le diagnosi totali nel nostro Paese nel 2018 sono state 41.800) - risponde Novello, che è anche membro del direttivo dell'Associazione Italiana di Oncologia Medica -. I pazienti non tabagisti sviluppano soprattutto un tipo di neoplasia (l'adenocarcinoma), sono più giovani e più spesso donne. Esistono poi variazioni geografiche, ad esempio in certi Paesi asiatici più della metà delle donne affette da una neoplasia polmonare non ha mai fumato».

Cosa si sa sulle cause nei non tabagisti?

«Che il tabacco sia il principale fattore di rischio per il tumore al polmone e in particolare per la forma più diffusa è cosa ben nota - ricorda l'esperta -. Senza le sigarette, infatti, quello che è il tipo di cancro più letale nel nostro Paese sarebbe una «malattia rara»: l'85% circa dei pazienti sono fumatori o ex fumatori. E il pericolo cresce insieme al numero di sigarette fumate e agli anni di tabagismo, ma è stato anche dimostrato che smettere (prima lo si fa, meglio è) porta molti vantaggi, compresa una riduzione del rischio di cancro. Quanto ai non fumatori, sicuramente esiste una dimostrata predisposizione familiare, indipendentemente da quale sia il tipo di cancro, ossia non

solo in presenza di casi familiari di neoplasia polmonare. Alcuni studi, poi, ipotizzano il ruolo di fattori genetici, ma la componente ereditaria deve essere approfondita e pare riguardare comunque un'esigua minoranza di pazienti. Certo, invece, è il ruolo cancerogeno di radon, asbesto (amianto, metalli pesanti (quali cromo, cadmio e arsenico) e dell'inquinamento atmosferico. Infine ancora troppo poco sottovalutato è il ruolo del fumo di seconda mano, che invece fa lievitare il pericolo: in Italia i fumatori passivi sono 15 milioni pari al 26,5% della popolazione e la metà degli under 14 (4 milioni di soggetti) vivono con almeno un tabagista».

I tumori dei non tabagisti sono biologicamente diversi?

Non si può dire se i carcinomi nei non fumatori siano più o meno aggressivi, non ci sono dati. «Però alcune alterazioni molecolari, quali Egfr, Ros1 o Alk (anche se in minor misura), hanno una maggiore frequenza nei non fumatori - dice Novello -. Grazie alla moderna medicina di precisione, in base alla presenza o meno di queste mutazioni è oggi possibile scegliere la terapia più indicata nel singolo paziente e avere speranza di ottenerne la massima efficacia. Per questo eseguire i test che identificano determinati marcatori tumorali è ancor più importante nei non fumatori».

Le terapie sono le stesse per tutti pazienti?

«Sì, non esiste un trattamento deciso esclusivamente sulla base della condizione di fumatore o non fumatore - sottolinea Novello -. Così come non ci sono farmaci o terapie che sono più o meno efficaci e riservati soltanto a una delle due categorie. C'è tuttavia una presa in considerazione del dato, per poter meglio impostare l'iter diagnostico e collezionare quindi le informazioni utili (come il profilo molecolare sopra indicato) per l'impostazione della cura».

I non fumatori hanno più probabilità di guarire?

«Anche se i dati riportati in letteratura sono contraddittori, molti studi riportano (a parità di altri fattori quali lo stadio di malattia e l'età) una migliore sopravvivenza nei soggetti affetti da tumore polmonare e non tabagisti, rispetto alla controparte che fuma o abbia fumato in passato - conclude l'esperta -. Sicuramente in questa osservazione va tenuto conto della buona prognosi di malattia per i pazienti con una determinata mutazione (Egfr, Ros1 o Alk) sottoposti a trattamento con terapia a bersaglio molecolare, cosi come va tenuto presente che i pazienti fumatori hanno anche altre patologie (oltre il cancro), che sicuramente complicano la situazione e hanno un impatto sulle aspettative di vita».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sigaretta-killer-verita-rsquo-tumore-polmoni-39-85-183800.htm

---

Vivian Maier

masuoka ha rebloggato signorina-anarchia



oldnewyorklandia

Vivian Maier

Undated, New York, NY

Fonte:oldnewyorklandia

L'editore: "Non ho commessi i reati di cui sono accusato e lo dimostrerò"

Sequestro di 150 milioni, Ciancio lascia la direzione de "La Sicilia"

L'imprenditore e editore è imputato in un processo a Catania per concorso esterno alla mafia

25 settembre 2018
Dopo il sequestro e la confisca dei suoi beni l'imprenditore e editore Mario Ciancio Sanfilippo, 86 anni, imputato in un processo a Catania per concorso esterno alla mafia, si è dimesso dalla direzione de "La Sicilia". Lascia l'incarico di condirettore anche il figlio Domenico. Il giornale sarà firmato da Antonello Piraneo, nominato direttore responsabile dall'assemblea dei soci della Domenico Sanfilippo Editore. "Lascio oggi con amarezza la direzione di questo giornale da me assunta, con passione, entusiasmo e spirito di servizio, nel lontano 1967 - dice l'editore - Lascio perché penso che oggi un mio passo indietro, seppur doloroso, rappresenti una scelta che possa aiutare me ad essere più libero rispetto alla prova che mi tocca affrontare e perché ci può contribuire ad evitare che restino eventuali dubbi nei miei 400.000 lettori, nei giornalisti, nei tipografi e nei collaboratori. Ma lascio a fronte alta, perché non ho commesso alcuno dei reati di cui sono accusato. E lo dimostrerò".

La notizia delle dimissioni stata data durante un'assemblea di redazione convocata dopo il decreto del tribunale, richiesto della Dda ed eseguito dai Carabinieri del Ros e del comando catanese, che ordina il sequestro e la confisca dei beni di Ciancio Sanfilippo. Il valore del patrimonio ancora da valutare complessivamente, per il procuratore Carmelo Zuccaro non è inferiore a 150 milioni di euro. Tra i beni sequestrati vi sono il quotidiano 'La Sicilia', la maggioranza delle quote della 'Gazzetta del Mezzogiorno' di Bari e due emittenti televisive regionali, 'Antenna Sicilia' e 'Telecolor', la società che stampa quotidiani Etis e la Simeto docks concessionaria di pubblicità e affissioni. Il Tribunale ha nominato amministratori giudiziari Angelo Bonomo e Luciano Modica per garantire la continuazione dell'attività del gruppo.

Nel complesso sono stati sequestrati conti correnti, polizze assicurative, 31 società e quote di partecipazione di altre 7 società. Ciancio Sanfilippo, che è stato presidente della Federazione italiana editori giornali, è socio dell'ANSA, ribatte che i suoi avvocati "sono già al lavoro per predisporre l'impugnazione in Corte di Appello". La vicenda giudiziaria che riguarda l'editore comincia nel 2010 con l'apertura dell'indagine nei suoi confronti. Poi la richiesta di archiviazione da parte della procura e l'ordine del gup per nuove indagini nel 2012. Nel 2015 un altro giudice decide il non luogo a procedere. La procura ricorre in Cassazione e la Suprema corte annulla con rinvio il proscioglimento: si arriva così al rinvio a giudizio nel giugno 2016 per concorso esterno alla mafia e quindi all'inizio del processo nel marzo scorso. In questo contesto s'inserisce poi il sequestro di beni per circa 17 milioni nel giugno 2015. Preoccupazione per le testate sequestrate viene espressa dalla Fnsi e dalle associazioni della stampa di Sicilia, Puglia e Basilicata. Il sindacato dei giornalisti evidenzia "il rischio che tale provvedimento possa mettere a repentaglio la sopravvivenza di aziende editoriali che rappresentano un patrimonio per l'informazione nel Mezzogiorno".

Il ministro per il Sud Barbara Lezzi, parla di "brutta notizia per l'informazione" e si dice vicina "ai lavoratori delle testate". Claudio Fava, presidente della commissione regionale antimafia dice: "Se vi sarà confisca, si affidi la testata ai giornalisti siciliani che in questi anni hanno cercato e raccontato le verità sulle collusioni e le protezioni del potere mafioso al prezzo della propria emarginazione professionale, del rischio, della solitudine".

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/sequestro-150-milioni-ciancio-lascia-direzione-la-sicilia-6c94e379-c36b-4f02-a47a-833adaebf2c6.html

---

Egocentrici a nostra insaputa

Oliver Burkeman, The Guardian, Regno Unito
25 settembre 2018 12.40

Anni di convivenza con gli americani alla fine mi hanno convinto che il loro atteggiamento nei confronti di uno dei grandi dilemmi della vita è quello giusto. Quando siamo al ristorante, è corretto rimandare indietro un piatto se non è come lo avevamo ordinato, cioè freddo se dovrebbe essere caldo, coperto di formaggio se lo abbiamo chiesto senza formaggio? Naturalmente, il terrore di noi inglesi di farci notare è così profondamente radicato in me che alla sola idea mi si stringe lo stomaco per l'ansia. Ma alla fine quello che mi ha convinto è stato

rendermi conto che di solito quel terrore è una forma di egocentrismo.

Siamo davvero così importanti che se chiediamo di avere un piatto senza formaggio le persone che stanno cenando con noi rimarranno paralizzate per l'imbarazzo, rovineremo la giornata del cameriere e traumatizzeremo tutto il personale della cucina? Guardiamo in faccia la realtà: non lo siamo, siamo piuttosto in preda a quella che potremmo chiamare "reticenza egocentrica". Paradossalmente, la nostra paura di essere al centro dell'attenzione parte dal presupposto che già lo siamo.

La reticenza egocentrica ha fatto capolino di nuovo l'altro giorno (o forse dovrei dire che si è rifiutata di farlo, per paura di dare spettacolo?) in uno studio sulla gratitudine, dal quale è emerso che le persone in genere sottovalutano quanto piacere può fare un biglietto di ringraziamento.

Al centro del mondo

Gli psicologi Amit Kumar e Nicholas Epley hanno chiesto a un gruppo di persone di inviare un biglietto di ringraziamento a qualcuno che aveva fatto la differenza nella loro vita. Nella maggior parte dei casi, le persone hanno pensato che le loro parole non avrebbero fatto tanto piacere ai destinatari – più di quanto non sia successo in realtà –, che li avrebbero messi in imbarazzo. Inoltre, si aspettavano che i destinatari avrebbero giudicato severamente le loro lettere.

Perfino nel contesto apparentemente altruistico di un'espressione di gratitudine, i mittenti non potevano fare a meno di dare troppo peso a se stessi. Perciò se vi trattenete dall'inviare un biglietto di ringraziamento a qualcuno perché temete di metterlo in imbarazzo, o che trovi sgradevole la vostra prosa, state permettendo

al vostro egocentrismo di sabotare un'iniziativa che avrebbe reso entrambi più felici.

La forma più acuta di reticenza egocentrica è senza dubbio l'estrema timidezza. Capisco che a chi ne soffre non piace sentirla definire così ma, se ci lasciamo bloccare dalla sensazione che tutti ci giudichino, non stiamo forse sopravvalutando quanto siamo importanti per loro?

In un famoso esperimento, alcuni studenti che indossavano magliette con il ritratto di Barry Manilow – scelte perché particolarmente imbarazzanti – dovevano attraversare classi piene di compagni di scuola. Le persone che hanno notato le magliette sono state circa la metà rispetto alle stime fatte da chi le indossava.

"La timidezza è tipica di chi si sente al centro del mondo", ha detto una volta l'attrice Penelope Keith durante un'intervista, una battuta alla quale la giornalista Sadie Stein attribuisce il merito di aver curato la sua timidezza. "Per qualche motivo, l'indiscutibile durezza di quella frase era proprio ciò di cui avevo bisogno", ha scritto Stein. "Ok, ho pensato… nessuno ti sta guardando, pensarlo è la forma peggiore di egocentrismo".

Penso che anche a noi persone meno timide potrebbe servire un po' di quella durezza. Mandate il biglietto di ringraziamento. Telefonate all'amico che ha subìto un lutto. (Pensare che così non farete che ricordargli la perdita è un altro classico caso di egocentrismo). Imbarcatevi nell'attività di volontariato per la quale temete di non essere all'altezza. E rimandate indietro il piatto al ristorante, se proprio dovete. Va bene voler apparire modesti, ma a volte bisogna scendere dal piedistallo.

Consigli di lettura

Il libro di Nicholas Epley *Mindwise* ci dimostra come spesso sbagliamo nel decodificare quello che succede nella mente degli altri, e perché siamo così tentati di immaginare che pensino e provino quello che pensiamo e proviamo noi.

(*Traduzione di Bruna Tortorella*)

Questo articolo è stato pubblicato sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2018/09/25/egocentrismo-gratitudine

---

20180926



Democraticismo radicale e apologia dei pestaggi democratici di sinistra / di Clément Homs

A proposito dell'affare Alexandre Benella e dell'interpretazione kurziana del rapporto capitalistico in quanto stato di eccezione coagulato

Nei giorni scorsi, le sinistre di tutte le scuole, insieme alla sinistra keynesiana ed alter-capitalista, si sono schierate contro quello che a loro appare come una distorsione manifesta rispetto al capitalismo democratico in salsa Macron, e domandano di essere picchiati, secondo le regole dell'arte democratica, da dei veri professionisti dell'ordine capitalista, e non dai semplici incaricati di una tale missione, nemmeno se vengono incaricati da un presidente. Sembra che la cosa sia seria.

1 - Ora, quest'idea della fine del capitalismo democratico sfiora l'opinione pubblica, le lotte e la stampa. Si ha come la sensazione che sembrava che il capitalismo e la democrazia, ancora per qualche anno, sarebbero andati di pari passo, mano nella mano. Ci si ricorda che dopo la caduta del muro, Francis Fukuyama profetizzava che questo capitalismo democratico avrebbe rappresentato niente meno che la «***fine della storia***». Al giorno d'oggi, perfino la stampa borghese sembra essere rinsavita ed aver archiviato, vergognandosene, questa ideologia apologetica-affermativa, riponendola nell'armadio delle illusioni rottamate. Nella fase della decomposizione del capitalismo, allorché la sovranità si è disintegrata (si veda: Robert Kurz, "La fine della politica"), il rapporto giuridico e contrattuale fra gli Stati non può non sgretolarsi, e la forma moderna del diritto anche all'interno di questi Stati viene rimessa in discussione. Ciò significa che il vero nucleo di violenza e di arbitrio del capitalismo e della sua forma giuridica appare a viso scoperto: lo stato di eccezione diventa permanente. Il potere in carica, nel voler mantenere con tutti i mezzi la validità universale del suo principio di realtà, quindi, non difende più la sua propria forma di diritto, ma viola sistematicamente il suo stesso diritto, che non rappresenta nient'altro che il rapporto formale fra i soggetti moderni nella relazione capitalista.

Nel processo di crisi del capitalismo, si assiste alla perdita oggettiva della sostanza del soggetto del lavoro e del denaro, che comporta la perdita della sostanza del soggetto del Diritto e dello Stato: la cittadinanza si trova ad essere in gran parte "***sospesa***". Ma è soprattutto nella «***fase della sussunzione reale dell'individuo nella forma soggetto moderno***» (Lohoff, e Jappe, La società autofaga), che la relazione fra l'interiorizzazione e l'esecuzione delle esigenze sociali - che si impone tanto a sé stessi quanto agli alti - e la perdita della sostanza del soggetto nel neo-stato di eccezione permanente, raffreddano la dura vita dei "***portatori***" viventi del valore presi nei sentimenti contraddittori di potenza e di impotenza. Diventato allo stesso tempo soggetto economico e soggetto politico - dopo il suo rimodellamento autodisciplinare di tutta una vita, e dopo aver espulso da sé stessi tutto ciò che non ha la forma di un "***lavoro***" e la forma del "***valore***" -, l'individuo-sussunto esige ancora di più ciò che gli è dovuto e che non vede più arrivare, e batte rumorosamente le sue piccole mani, con tutta la forza della sua impotenza, sul proprio petto di soggetto della società moderna. Adeguatamente, a partire dagli anni 2000, perfino la stessa denuncia delle «***violenze poliziesche***» - espressione dell'evidente aumento del vero nucleo di violenza nel cuore della vita moderna - rientra, in maniera non riflessiva, anche presso coloro che sono i peggiori "***radicali***", sul terreno cittadinista e democratico radicale - secondo quella che è l'espressione usata dalla populista alter-capitalista, **Chantal Mouffe** - della rivendicazione dello Stato di Diritto e della democrazia. La lotta codificata in maniera soggiacente nell'affermazione della forma soggetto piena ed intera, si svolge in loro nome. Che la politica ridiventi democratica ed al servizio del cittadino, e non a a vantaggioo di alcune cellule dormienti dello «***Stato profondo***», dei teppisti di estrema destra annidati nell'apparato poliziesco, o della «***oligarchia finanziaria***». «***Lo Stato, quello vero, siamo noi***». L'orizzonte della lotta a sinistra contro le «***violenze poliziesche***», o quello dell'indignazione e della denuncia da parte degli osservatori preoccupati - interiorizzata, come fosse un sol uomo, nel buon senso capitalista e nella stampa borghese, alla ricerca del prossimo «***errore della polizia***» - rimane quello di uno Stato di diritto non deviato e di una democrazia non formale, bensì reale. In ogni momento, questo genere di critica tronca e feticizzata, può perfino tingersi, a sinistra come a destra, con la nausea populista che afferma il «***popolo-demos***» produttivo di capitale contro le sole élite funzionali circondate dai piccoli amici dell'ombra presidenziale.

La rivendicazione di un capitalismo democratico (dove la democrazia sarebbe reale e non formale) è costante nella storia presente e passata della sinistra alter-capitalista che afferma l'ontologia del lavoro insieme a tutte le rimanenti categorie capitalistiche di base, percepite come un dato ontologico insuperabile (lavoro, valore, denaro, merce). La lotta immanente alla società capitalista per la democrazia e per lo Stato di diritto, a partire dal XIX secolo, sarà una delle grandi caratteristiche dei partiti della sinistra, e sarà un importante motore per l'approfondimento e per l'interiorizzazione del capitalismo nel corso della sua fase di ascesa. È

in Francia, la critica intra-capitalista della «***Repubblica borghese***» fatta nel nome di quella «***Sociale***». In quella sinistra si lasciano riconoscere i primi tratti di quest'ultima sinistra (da qui, la sua attuale nostalgia per quell'epoca) nello *Stato capitalista della Provvidenza*, emerso nel 1944 con il programma di «***democrazia sociale***» del CNR [*Conseil national de la Résistance*], e poi attuata durante l'età d'oro del capitalismo che coincide con il boom fordista del secondo dopoguerra.

Nel corso della costituzione della formazione sociale capitalistica - osserva Robert Kurz - «***il problema delle contraddizioni interne e quelle, esterne, del processo necessario all'imposizione, si sono amalgamate in seno al polo "politico" come se fosse un'opposizione destra-sinistra». I partiti politici di questo schema intra-politico, dal momento che trovano i loro contorni definitivi all'interno dei rapporti formali della nuova costituzione feticistica della società moderna, hanno costituito dei «riflessi polari in un sistema di riferimento identico, i cui momenti si erano costituiti in una temporalità differente e in un sistema contraddittorio***». L'opposizione destra-sinistra è stata quindi contrassegnata dal «***conflitto rispetto alle forme in cui il sistema stesso ha voluto imporsi, e rispetto agli elementi funzionali che voleva mettere in atto***». La destra ha dato un'importanza smisurata alla nazione, mentre la democratizzazione e lo Stato sociale diventava una caratteristica metafisica della sinistra. In questo c'era l'opposizione polare fra un momento nazionale ed un momento socialdemocratico all'interno di un medesimo sistema di riferimento identico che doveva essere affermato da entrambe le parti.

2 - Questa sinistra sub-riflessiva rimane prigioniera di ciò che è impensato dalla dottrina liberale-borghese dello Stato di diritto, dottrina che elude deliberatamente il momento dello stato di eccezione alla base della modernità capitalista a partire dalle sue origini primordiali (si veda: Robert Kurz, "Imperialismo d'esclusione e stato di eccezione"). La sinistra democratica, che nella sua lotta per il riconoscimento in salsa borghese ha generato Axel Honneth o Christine Delphy, afferma positivamente il carattere pieno ed intero della forma soggetto moderna, per la realizzazione reale della democrazia, nella sua forma di coscienza reificata, rimane sempre cieca nei confronti del vero nucleo di violenza e di arbitrio del capitalismo e della sua forma giuridica che appare sempre più a viso scoperto: lo stato d'eccezione. La categoria della «***violenza poliziesca***» è essa stessa un'espressione della forma della coscienza reificata che continua ad eludere proprio questo momento di «***stato di eccezione coagulato***» (*Robert Kurz*) che rappresenta il rapporto sociale capitalista. Gli apologeti della democrazia e dello Stato di diritto, a sinistra come a destra, non hanno mai voluto guardare in faccia la sovranità moderna. Il giurista nazista Carl Schmitt fu il primo a cogliere ciò che la dottrina borghese dello Stato di diritto non voleva vedere: «***È sovrano colui che decide lo stato di eccezione***». Il quadro costituito dal diritto e da qualsiasi Costituzione può essere venuto al mondo solo per mezzo di una "***decisione***" fondata, non sulla verità e l'oggettività, ma sulla volontà, l'autorità e, in definitiva, sulla violenza. E questo problema costitutivo, allo stato latente rimane presente nella Costituzione, così come in ogni base giuridica, e può riemergere in maniera manifesta: proprio sotto la forma dello stato di eccezione. Insieme al suo concetto, si tratta dell'abrogazione della Costituzione vista nel suo stesso quadro, quindi dell'apparizione del suo vero fondamento autoritario che consiste in un puro potere decisionale. L'esistenza dello stato d'eccezione nel quadro del diritto in generale, quindi la possibilità di una «***dittatura costituzionale***», è il prodotto dell'essenza e del nucleo della «***sovranità***» moderna. Robert Kurz, in "***Imperialismo d'esclusione e stato di eccezione***", cerca di salvare il salvabile in **Giorgio Agamben**. Vale a dire, cerca di chiarire il nucleo della logica dispiegata da quest'autore, rimettendo, sto citando, «***la testa di un postmodernismo a-storico e superficialmente empirico sui piedi di una critica allargata dell'economia politica***».

È solo dal punto di vista della macchina «***senza soggetto***» della valorizzazione capitalistica, di questo irrazionale «***soggetto automatico***» (*Marx*), che la logica della sovranità e dello stato

di eccezione, della «***vita nuda***», del bando e dell'inclusione escludente, assume semplicemente un senso riconoscibile. Ciò che «***animalizza***» gli esseri umani e li riduce a dei «***semplici corpi viventi***», non è la falsa ontologia foucaltiana del «***potere***» (a-storica) o il dominio in quanto tale, ma la costituzione polare specificamente moderna della politica e dell'economia, del lavoro astratto e della macchina statale. È il rapporto del valore incarnato nella forma denaro che diventa un loop esso stesso attraverso il processo di valorizzazione, che costituisce a livello primordiale questo vuoto metafisico, «***la forma semplice di una legislazione universale***», questa forma kantiana assurda e deprivata di qualsiasi contenuto. Quanto alla sovranità, la volontà generale che pertanto è altrettanto vuota, per Kurz non è nient'altro che il rapporto coercitivo politico di tale forma vuota. E alla fine qual è questo stato di eccezione permanente? È questo complesso d'insieme della valorizzazione astratta e della sovranità che viene in qualche modo sedimentato all'interno della società.

Per Kurz, fino a che la storia dell'ascesa del capitalismo non era stata ancora completata, il problema dello stato di eccezione appariva solamente durante i grandi sconvolgimenti dovuti alla crisi di instaurazione del capitalismo, e quindi come una sorta di contro-principio rispetto alle democrazie del XX secolo. La differenza esteriore fra, da una parte, lo «stato normale» (monarchia costituzionale, repubblica o democrazia) e, dall'altro, lo «***stato d'eccezione***» (*dittatura*) ha potuto far sì che nascesse l'illusione ottica che la cosa aveva a che fare con due principi di realtà politica opposta. E all'epoca di Carl Schmitt, lo stato di eccezione si distingueva ancora chiaramente dallo stato giuridico "***normale***". Questa pseudo-opposizione fra «stato normale» e «***stato d'eccezione***» permette perciò di nascondere il vero stato delle cose, ossia che non si tratta mai di una sola e medesima sostanza della sovranità che, secondo la congiuntura sociale generale della dinamica capitalista, si mostra nei due stati differenti. Durante il periodo di prosperità relativamente lungo che ha seguito la seconda guerra mondiale, la sovranità nei paesi centrali occidentali sembrò dissolversi completamente nella «***normalità***» giuridica positivista e liberale; e durante questo periodo in cui lo stato di eccezione si dissolveva, le democrazie si allontanarono ideologicamente dalle dittature della prima metà del XX secolo. Di modo che il problema logico e giuridico cadde nel dimenticatoio. Lo «***stato normale***» feticista è in qualche modo una sorta di prigione sociale e territoriale allargata in cui gli individui possono circolare liberamente, dove le loro azioni, di regola, non sono immediatamente prescritte, e dove godono di un certo stato giuridico. Quanto allo stato di eccezione, esso in realtà non significa nient'altro che un assoggettamento aggravato, che eccede il grado normale dei membri della società, a delle misure che sfuggono alle loro proprie decisioni. Poiché sotto il dominio della forma feticcio interiorizzata che si manifesta anche all'esterno per mezzo di istituzioni coercitive, delle amministrazioni umane, dei rapporti di dominio, ecc., non ci può ovviamente essere qualcosa come una «libera decisione» da parte dei membri della società. Lo stato di eccezione significa per l'appunto una condensazione, un indurimento ed un aggravamento spinto del dominio al di là del grado «***abituale***», diventato «***normale***». Ciò che caratterizza lo stato d'eccezione è una forma specifica di «***anormalità***» che si accompagna ad un genere specifico di internamento di frazioni della popolazione; del resto, da qui, il termine di «***campo***». Si tratta, di «***sequestri***» a monte o al di fuori di ogni rapporto giuridico.

Nello stato di eccezione, questo status giuridico inscritto nello «***stato normale***» viene globalmente «***sospeso***», la maggior parte degli atti vengono prescritti in maniera immediata mentre - cito Kurz - «***per una certa frazione della popolazione, lo spazio della prigione si riduce in qualche modo fino alla loro stessa pelle. Si vengono a trovare in uno spazio sociale separato, colpiti dall'esclusione, dove persino la loro volontà è ridotta, damata per mezzo della forma feticcio, e i loro bisogni elementari, perfino la loro esistenza fisica, non hanno più corso, in uno spazio dove tutte le relazioni di dominio "normali", regolate e relativizzate in una maniera o nell'altra, vengono abolite a favore di un assoggettamento assoluto. In questo spazio di eccezione, gli individui sono disaccoppiati rispetto a qualsiasi altro legame sociale e personale, letteralmente ridotti alla "vita nuda" e facile. Non sono altro che delle "braccia" al servizio del re divino, del comandante in capo, del principe, al di là di ogni attività***

propria, per quanto possa essere legata al dominio».

3 - Ora, se Schmitt svela questa spiacevole verità dell'intrico fra stato di eccezione e stato normale, che non vuole essere visto soprattutto dalla sinistra democraticista radicale e dal pensiero liberale borghese dello Stato di diritto, questo non lo fa per pervenire ad una critica emancipatrice della cittadinanza e della forma del diritto che la sottende, ma solo per, al contrario, in quanto pienamente giurista nazista, amare questo stato di eccezione, renderlo una posizione ontologica, prendere le parti di questa decisione autoritaria, di questo potere decisionale puro. Per Schmitt, lo stato di eccezione è la vera esistenza positiva della società che realizzerà Hitler, la comunità della lotta esistenziale della nazione mitizzata nella sanguinosa arena internazionale.

In opposizione a Schmitt, per Robert Kurz, una critica radicale emancipatrice deve rompere con la democrazia e con la dottrina dello Stato del diritto liberale proprio per la ragione che, in queste forme, si viene a coagulare un rapporto di violenza sociale autoritaria che diventa manifesto nello stato di eccezione. La «***critica***» dello stato di eccezione non dev'essere positiva ed affermativa come nel nazista Schmitt, ma negativa ed emancipatrice, anche al di là della sovranità moderna, e quindi al di là della sfera funzionale politico-statale che è costituita nella forma della vita sociale capitalistica, in una complementare ostilità, ed in un'autonomia che è solo apparente, con la sfera funzionale dell'economia d'impresa.

Se vuole uscire dalla sua impotenza malinconica e passare all'offensiva, la sinistra dovrà fare uno sforzo considerevole per poter diventare riflessiva, ritornando alla pratica teorica rigorosa ed esigente. I suoi software marxisti tradizionali, keynesiani come la sua interiorizzazione della dottrina liberale borghese dello Stato di diritto, oggi sono altrettanti ostacoli reali - espressioni della «***forma della coscienza reificata***» (Adorno) - alla possibilità di andare oltre la semplice gestione immanente delle contraddizioni del sistema a cui la sinistra ci ha abituato, anche quando pretende di essere "***critica***" e "***rivoluzionaria***".

Pubblicato il 20/7/2018 -

Fonte: Critique de la valeur-dissociation. Repenser une théorie critique du capitalisme

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/13306-clement-homs-democraticismo-radicale-e-apologia-dei-pestaggi-democratici-di-sinistra.html

---

Perché Israele ha colpito la Siria subito dopo l'accordo di Idlib / di Fulvio Scaglione

La cronaca degli ultimi eventi in Siria, dai primi bombardamenti russi sulla provincia di **Idlib** alle minacce americane, dal ricognitore russo abbattuto dalla contraerea siriana per colpa delle manovre dei caccia di Israele ai missili su Latakia alle bombe al fosforo sganciate dagli americani su Deir Ezzor, è ovviamente drammatica.

Ma il sottofondo politico è più complesso di quel che sembra e, in un certo senso, anche meno preoccupante. La partita è la solita: il **controllo della Siria**. O meglio: il controllo della sua frammentazione. Da sette anni una coalizione potentissima, che va dall'**Arabia Saudita** agli Usa, dalla Francia al Regno Unito, dalla Turchia al Qatar, passando per una lunga serie di Paesi che sono stati o sono complici "di fatto", lavora per disgregare l'unità politica e territoriale della Siria.

Non sempre questi Paesi hanno mostrato una perfetta unità d'azione o di visione politica. La Turchia, per esempio, dopo il fallito golpe del 2016, che **Recep Tayyip Erdogan** considera ispirato dagli Usa, ha preso una strada autonoma e ha costruito una sorta di intesa con Russia e Iran. Nondimeno l'obiettivo è sempre stato quello, all'insegna dello slogan "Assad must go". Un obiettivo così importante che, per raggiungerlo, la strana coalizione ha puntato via via su diversi cavalli.

L'Esercito libero siriano, finanziato dalla Turchia e non a caso finito a fare da corpo mercenario nell'offensiva di Erdogan contro i curdi del Rojava. L'Isis, finanziato dall'Arabia Saudita, contro cui si è finto di combattere per un paio d'anni e che solo con l'arrivo di **Donald Trump** alla Casa Bianca e soprattutto con la vittoria russo-siriana ad Aleppo è stato dismesso. **Al Nusra**, la milizia qaedista appoggiata dai Paesi del Golfo. Ultimamente le milizie curdo-arabe delle Forze democratiche siriane, appoggiate dagli americani e insediate nella zona a cavallo tra Siria e Iraq nella provincia di Deir Ezzor. In sintesi: chiunque andava bene purché si dicesse nemico di Assad e riuscisse a occupare un pezzo di Siria.

Via via la rimonta dell'esercito siriano, appoggiato dai russi, dagli iraniani e dalle milizie libanesi di **Hezbollah**, ha sfogliato la margherita, fino a che non sono rimaste, in altre mani, l'area controllata dalle milizie curdo-arabe intorno a Deir Ezzor e, soprattutto, la provincia di Idlib. Poca roba per chi voleva fare a pezzetti la Siria e adesso deve invece fronteggiare la prospettiva di una sconfitta totale. Così, e ovviamente non per caso, si sono intensificate le incursioni. Militari e politiche.

A Deir Ezzor, come si diceva, sono arrivati a caccia americani con le bombe al fosforo. All'Onu gli ambasciatori di Usa, Francia e Regno Unito hanno sollevato un gran polverone sulla "**catastrofe umanitaria**" che un eventuale attacco russo-siriano avrebbe provocato. Roba pelosissima, visto che questi stessi Paesi cooperano con l'Arabia Saudita a far strage di civili e bambini nello Yemen, ma tant'è.

E poi sono arrivati i raid di Israele su Damasco e Latakia, preceduti di poco dall'accordo su Idlib tra Russia, Iran e Turchia. Sembra una partita sola e invece le partite sono almeno due, intrecciate ma distinte. Una riguarda l'Iran, l'altra la Siria. Gli americani: vogliono una base militare da cui controllare (e magari contrastare) la presenza e l'influenza iraniana in Iraq e in Siria.

A questo servono le milizie curdo-arabe di Deir Ezzor, che gli Usa proteggono con i loro caccia. È una strategia per così dire ortodossa, lo sbocco quasi naturale di una serie di decisioni (a partire dall'arruolamento delle milizie sunnite, chiamate "figli dell'Iraq", organizzato dal generale Petraeus nel 2007, quando anche gli americani avevano capito che l'invasione del 2003 aveva spalancato le porte dell'Iraq all'influenza iraniana, milizie che nel 2014 hanno guardato con occhio benevolo all'arrivo dell'Isis) che hanno avuto e hanno un unico scopo: ridimensionare l'Iran, spezzare la Mezza luna sciita (Iran, Iraq, Siria e Libano), tranquillizzare

gli alleati sunniti della regione.

Riguardano l'**Iran**, più che la Siria, anche i bombardamenti israeliani su Damasco e Latakia. Sono stati centinaia i raid di Israele che in questi anni hanno colpito la Siria, mirando però agli iraniani. Secondo il famigerato Osservatorio siriano per i diritti dell'uomo di Coventry, negli ultimi cinque mesi le bombe di Israele avrebbero ucciso almeno 150 pasdaran iraniani in Siria. Dietro tutto questo c'è l'**alleanza anti-sciita** siglata da Israele e Arabia Saudita con la benedizione degli Usa, ma anche la strategia di Mosca.

Vladimir Putin è riuscito finora a combattere accanto all'Iran (e prima ancora, a favorire l'accordo del 2015 sul nucleare) senza diventarne fino in fondo amico, e a combattere contro l'Arabia Saudita, grande finanziatrice dell'Isis e degli altri gruppi terroristici, senza diventarne nemico e, anzi, coordinando con Riad le politiche petrolifere. Stesso discorso vale per Israele: **Netanyahu** e Putin si incontrano regolarmente e i rapporti tra i due Paesi sono positivi. Nemmeno Putin, insomma, gradisce un'eccessiva espansione dell'Iran in Siria, tanto che dalla riconquista di Daraa, vicina al confine con Israele, sono stati tenuti fuori i miliziani iraniani.

Sembra quasi che il leader del Cremlino lasci all'aviazione israeliana il compito di riportare nei ranghi gli iraniani attestati in Siria, avendo in cambio ottenuto che Israele non metta dito nel rapporto tra Mosca e Damasco. Se avesse voluto andare allo scontro con Israele e stringere ancor più i rapporti con l'Iran, Putin avrebbe fornito anche alla Siria il moderno sistema antiaereo **S-400**, che ha invece da poco venduto alla Turchia. Infine proprio la Turchia. Erdogan sta ottenendo ciò che voleva, ovvero una fascia di competenza nel Nord della Siria, come stabilito nell'ultimo incontro con Putin.

Nella provincia di Idlib verrà creata una fascia smilitarizzata larga da 15 a 25 chilometri, pattugliata da soldati turchi e russi. Via le armi pesanti e via, soprattutto, i **militanti islamisti**. L'accordo è stato reso possibile dalla situazione nella provincia, per meglio dire dai rapporti di forza tra i gruppi ribelli. I qaedisti di **Hayat Tahrir al-Sham**, finanziati dai Paesi del Golfo e, fino a qualche settimana fa, anche dagli Usa (Trump ha interrotto un flusso di 250 milioni di dollari distribuiti a pioggia a presunte organizzazioni umanitarie) controllano circa il 60% della provincia, contrastati solo dal Fronte di liberazione nazionale, creato e finanziato dalla Turchia che ha messo insieme i resti dell'**Esercito siriano libero** e di gruppi islamisti minori. Se l'accordo siglato con Putin funzionerà, i qaedisti saranno eliminati e, di fatto, la Turchia avrà un grosso ruolo (giocato ovviamente in funzione anti-curdo) nella gestione di questa porzione di Siria. Erdogan ha vinto ma Putin non ha perso. La riconquista manu militari di Idlib (dove più di 50 mila miliziani si nascondono tra 2,5 milioni di abitanti e profughi) poteva diventare un'ecatombe e richiedere enormi sacrifici in vite e mezzi. Se Turchia e Russia riusciranno, insieme, a eliminare i qaedisti, avranno comunque distrutto la quinta colonna dei più feroci nemici della Siria, i Paesi del Golfo Persico, e consolidato un'alleanza fondamentale per entrambi. Ci sarà tempo in futuro per migliorare l'accordo e decidere la sorte di quella provincia. Visto anche che, nel frattempo, Erdogan ha già dimenticato di aver militato, qualche anno fa, nel fronte di "Assad must go".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13311-fulvio-scaglione-perche-israele-ha-colpito-la-siria-subito-dopo-l-accordo-di-idlib.html

---

la Città futura

La Svezia in stallo: il prezzo del neo-liberismo / di Michael Roberts

La Svezia è stata a lungo l'icona della "**economia mista**", dello stato socialdemocratico - dove il capitalismo è "plasmato" per fornire uno stato sociale, dell'uguaglianza e di condizioni di lavoro e di vita dignitose per la maggioranza della popolazione. Il risultato delle elezioni generali del 2018 ha messo fine a questa favola.

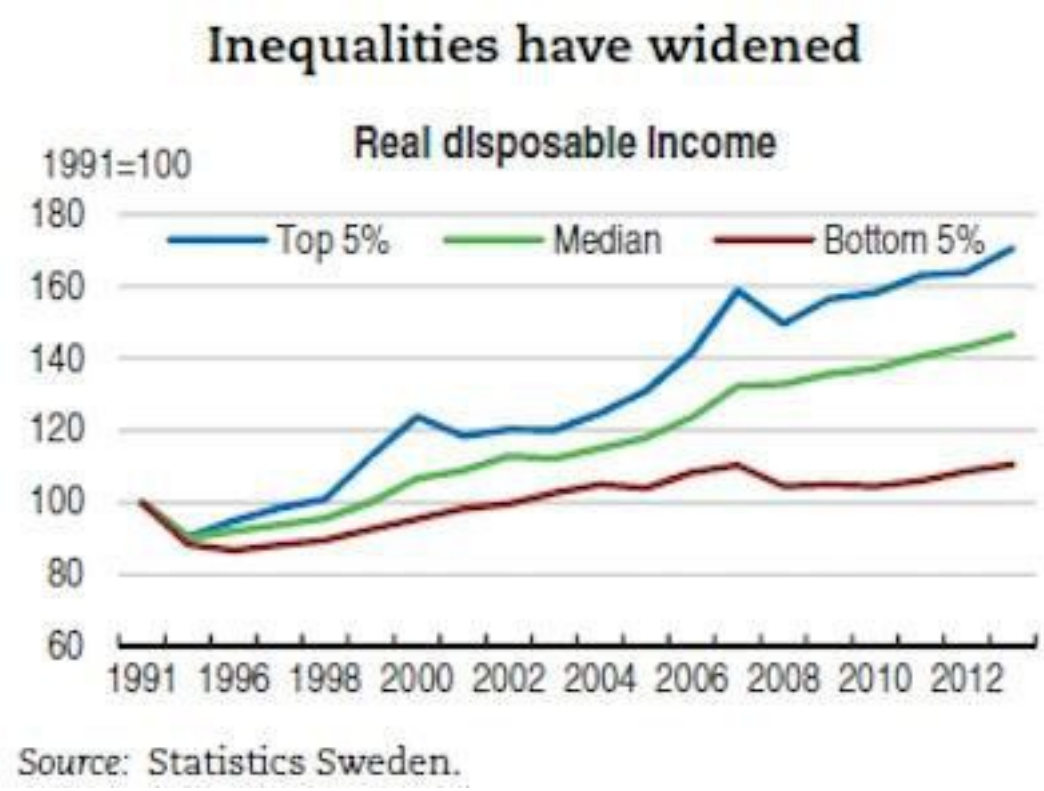
Nelle elezioni [del 10 settembre] i socialdemocratici, i presunti portabandiera della "economia mista", sono rimasti il partito più grande con poco più del 28% dei voti. Ma questa è stata la loro percentuale più bassa dal 1908. Anche il principale partito filo-padronale, i cosiddetti moderati, ha perso voti, fermandosi al 19,7%. Ad indebolire entrambi questi partiti, che si sono alternati per decenni nel controllo del governo, è stata l'ascesa dei cosiddetti "democratici svedesi" (un ossimoro), un partito anti-immigrati con radici neonaziste che ha ottenuto il 17,7%. Anche i partiti minori del centro-destra e della sinistra hanno guadagnato, con il Partito di Sinistra che è salito all'8%. I centristi dei Verdi hanno quasi mancato il 4% necessario per entrare in Parlamento. Le due alleanze della socialdemocrazia e dei partiti filo-padronali sono praticamente appaiate al 40% dei voti ciascuna, lasciando alla destra estrema l'equilibrio di potere nel nuovo parlamento. Ecco lo stallo.

In ogni caso, **che la Svezia fosse una "terza via" tra il mercato sregolato del capitalismo e l'economia pianificata del comunismo era un'illusione**. Le grandi conquiste del movimento operaio svedese all'inizio del XX secolo sono state lentamente invertite. E lo spostamento del dopoguerra di alcuni dei profitti dell'ingegneria e della produzione svedesi (di proprietà di una manciata di famiglie) verso i servizi pubblici si è fermato decenni fa. Proprio come in altre economie capitaliste, le politiche del neoliberismo – ritorno al libero mercato, bassa tassazione per i ricchi e le grandi aziende, tagli allo stato sociale e ai salari reali, aumento delle disuguaglianze, ecc – sono in vigore in Svezia dalla metà degli anni '90.

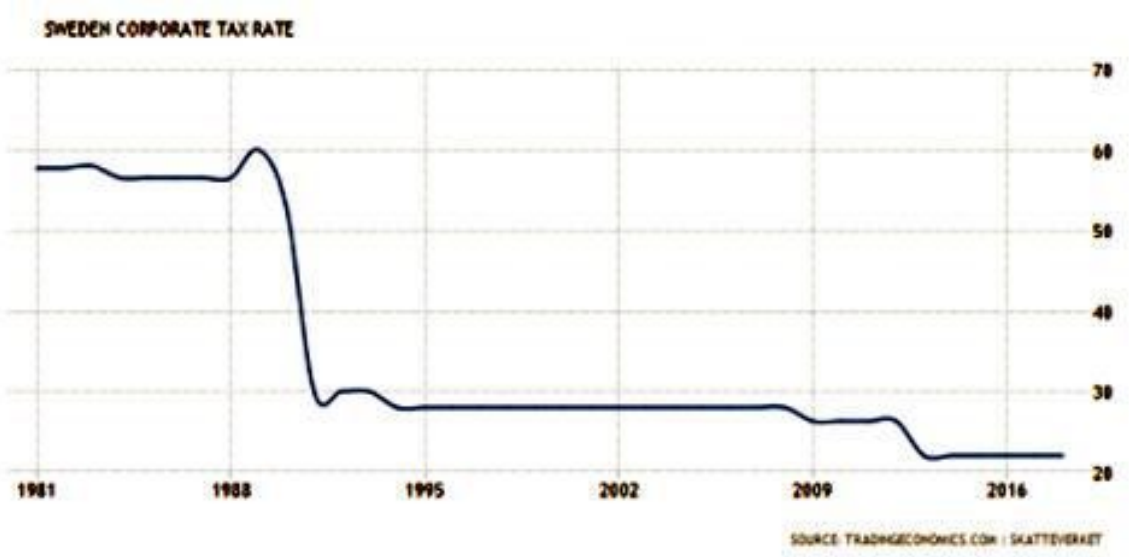
Perché le politiche neo-liberiste sono state introdotte in Svezia? Come in altre economie capitaliste, la redditività del capitale è diminuita drasticamente a partire dalla metà degli anni '60 (fino alla metà degli anni '90 nel caso della Svezia). Dopo un boom del credito esploso e una grave crisi bancaria, il famoso settore manifatturiero svedese ebbe una grossa caduta. Fu allora che i principali partiti svedesi, i socialdemocratici e i moderati, adottarono fermamente le politiche per aumentare il saggio di profitto per il capitale a spese dello stato sociale e dei servizi pubblici.



La Svezia può ancora avere un reddito e una distribuzione della ricchezza più "egualitari" rispetto a Stati Uniti e Regno Unito, ma è ancora molto diseguale - e la disuguaglianza è aumentata più rapidamente dagli anni '90 di tutte le economie capitaliste avanzate. Nel 2012, il reddito medio del 10% più ricco era 6,3 volte superiore a quello del 10% più povero. Questo è superiore al rapporto di circa 5,75 a 1 nel 2007 e al rapporto di circa 4 a 1 durante gran parte degli anni '90. L'1% più ricco della Svezia ha visto quasi raddoppiare la propria quota del reddito pre-tassazione, dal 4% nel 1980 al 7% nel 2012. Incluse le plusvalenze, le quote di reddito del percentile più elevato hanno raggiunto il 9% nel 2012. Nello stesso tempo, l'aliquota marginale più elevata è scesa dall'87% nel 1979 al 57% nel 2013.

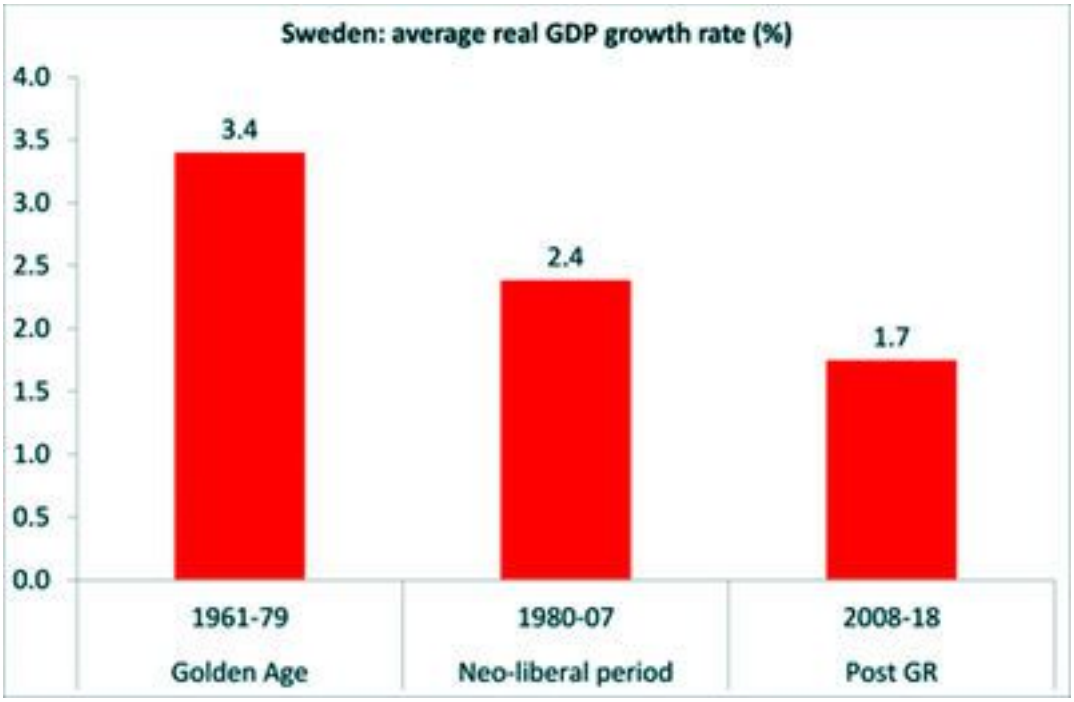


In Svezia, come nella maggior parte degli altri paesi nordici, le riforme fiscali negli anni '90 hanno ridotto il carico fiscale per le famiglie più abbienti, ad es. diminuendo la tassazione del capitale e abbassando o abbandonando la tassazione della ricchezza. Allo stesso tempo, ci sono stati tagli alle prestazioni sociali per i poveri.



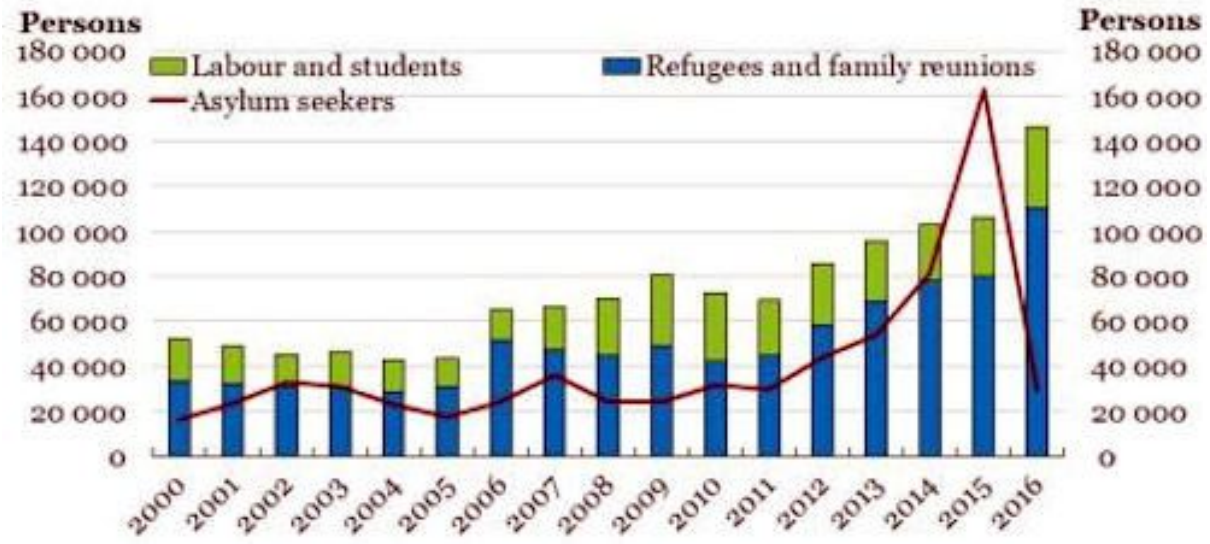
Quello che non si sa spesso è che **la Svezia non è più un modello di intervento statale**. Il paese è uno dei leader mondiali nei servizi pubblici forniti dal settore privato, pagati dal governo. Circa un terzo di tutte le scuole secondarie svedesi sono le cosiddette "scuole libere", la maggior parte gestite da società a scopo di lucro, mentre circa il 40% dei fornitori di servizi sanitari primari sono di proprietà privata. Il servizio pubblico è stato esternalizzato a scapito della qualità. Il sistema scolastico svedese è passato dall'essere tra i migliori nelle classifiche internazionali a "uno dei più mediocri".

L'ascesa dei "Democratici" segue lo schema del cosiddetto populismo che abbiamo visto in Germania, Francia, Italia, Danimarca e altri paesi dell'UE, nonché con la Brexit nel Regno Unito e Trump negli Stati Uniti. **È il prodotto del fallimento del capitalismo** di mantenere [le aspettative e il livello di vita] dopo la fine dell'Età dell'Oro a metà degli anni '60, ma in particolare dopo il crollo finanziario globale, la Grande Recessione e la conseguente lunga depressione. Il capitalismo svedese, un po' come la Germania (solo molto più in piccolo), ha fatto meglio della maggior parte delle altre economie capitalistiche dal 2008. Ma anche in Svezia, il tasso di crescita economica – negli ultimi decenni e in particolare dal 2008 – è rallentato.

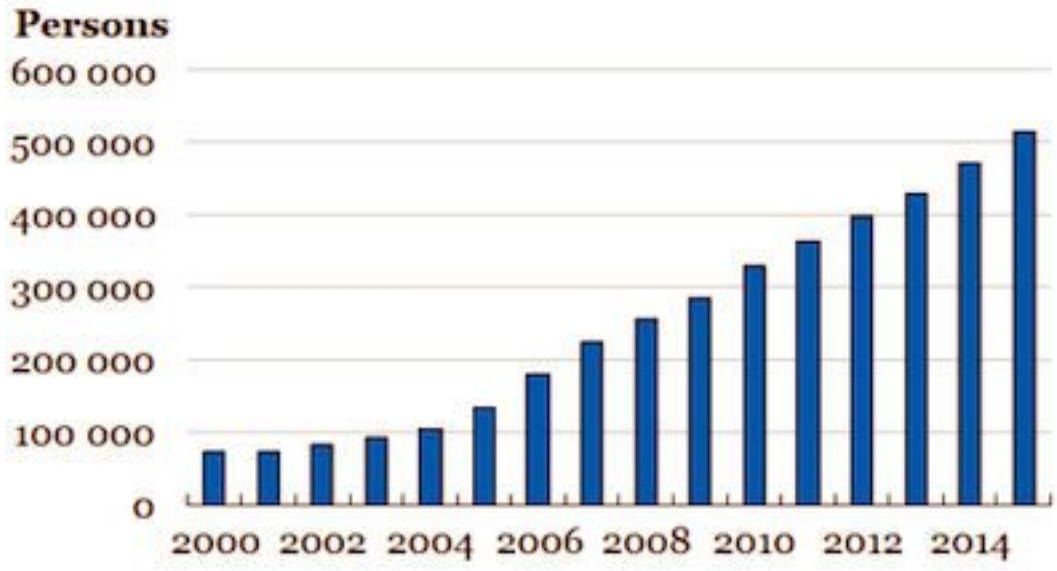


La disoccupazione può essere bassa per gli standard europei, ma il dato ufficiale nasconde quelli sui "programmi di lavoro" (in stile tedesco) e quelli sui sussidi di malattia. Come in Germania, molti posti di lavoro sono ora "precari" e poco retribuiti, in particolare nelle piccole città. E ci sono stati significativi tagli alla spesa pubblica per ospedali, scuole, alloggi, pensioni e trasporti.

E poi c'è l'immigrazione. Oltre 600.000 immigrati dal Medio Oriente sono entrati nel paese dopo il disastro siriano/iracheno (vedi grafico sotto). Molti immigrati sono giovani uomini single e hanno aiutato le imprese capitaliste e il settore statale a superare un'intensa carenza di manodopera per il lavoro poco qualificato. Ma la quantità di immigrati pro-capite della popolazione è molto più alta che in qualsiasi altra economia europea e ha aumentato la pressione su quei servizi pubblici, che già stavano soffrendo per le misure neo-liberiste.



C'è stato un massiccio boom immobiliare guidato da bassi tassi di interesse e credito. Ciò ha giovato alle classi medie e alte, ma la classe operaia e gli immigrati hanno difficoltà a trovare un alloggio adeguato (grafico - lista d'attesa per alloggi in affitto a Stoccolma).



La Svezia sta ancora crescendo molto più velocemente di gran parte del resto d'Europa, ma dipende fortemente dalla crescita del commercio mondiale e dalla forza dell'attività economica in Europa. La forte crescita è stata trainata nuovamente da un boom dei consumi alimentato dal credito come negli anni '80, nonché dal valore aggiunto del lavoro immigrato.

Stoccolma ha il secondo mercato immobiliare più gonfiato del mondo, mentre il settore bancario sta scoppiando. Le banche svedesi hanno attualmente un patrimonio pari a quattro volte il PIL nazionale, secondo solo alla Svizzera. Gli anni '80 si stanno ripetendo.

La crescita del PIL reale sembra forte, oltre il 3% all'anno. Ma se si esclude l'impatto del lavoro immigrato, la crescita reale del PIL pro-capite è molto più bassa (inferiore all'1% nel 2017). Secondo l'Istituto nazionale svedese di ricerca economica, la crescita reale pro-capite si aggira intorno all'1% nel decennio fino al 2026.

Le piccole città in Svezia hanno sperimentato bassi salari, servizi più poveri e poi hanno dovuto affrontare un afflusso di nuovi immigrati. Questo è stato il terreno fertile per il messaggio razzista e nazionalista dei "democratici" della "Svezia per gli svedesi". I socialdemocratici stanno pagando il loro sostegno al capitalismo e alle politiche neo-liberiste degli ultimi 20 anni.

Traduzione dall'articolo "Sweden in deadlock" apparso il 10 settembre 2018

Blog dell'economista marxista inglese Michael Roberts.

A cura di Francesco Delledonne

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13309-michael-roberts-la-svezia-in-stallo-il-prezzo-del-neo-liberismo.html

---



Spoiler cinese per Di Maio / di Pino Cabras*

Il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio mi perdonerà se gli racconto già alcuni pezzi della trama del grande film cinese che vedrà nella sua visita ufficiale a Chengdu

Il vicepresidente del Consiglio **Luigi Di Maio** mi perdonerà se gli racconto già alcuni pezzi della trama del grande film cinese che vedrà nella sua visita ufficiale a **Chengdu**, nel cuore del **Sichuan**, il prossimo 20 settembre. Di Maio resterà fortemente colpito, come chiunque visiti per la prima volta questa smisurata megalopoli. E proverà stupore per la dimensione titanica dell'immenso spazio urbano ridisegnato con un'impressionante accelerazione della storia, così come per la fitta rete di grandi autostrade su più livelli, percorse da grosse auto di marche tedesche, giapponesi e cinesi, in corsa fra migliaia di altissimi edifici, grattacieli e insediamenti, che si slanciano verso il cielo grigio e umido in un'area piatta e urbanizzata grande quanto l'intera Campania. Se il **boom** italiano degli anni sessanta conserva ancora oggi l'inerzia di quello slancio che lasciava stupefatto un paese agricolo che in poco tempo diventava industriale, qui siamo di fronte a **un salto cento volte più travolgente ed energico**, in grado di colmare i secoli in un decennio, in una città passata in poco tempo da 5 a 17 milioni di abitanti. La prima linea della metropolitana di Chengdu è stata inaugurata nel 2010, oggi siamo già all'inaugurazione della quinta linea, e nel 2030 la rete della metro servirà con decine di linee una città di oltre 25 milioni di abitanti.

Chengdu sarà lo snodo centrale della **Belt and Road Initiative (BRI)**, la nuova **Via della Seta**che integrerà lo spazio eurasiatico e coinvolgerà la maggior parte della popolazione mondiale.

Su invito delle autorità cinesi ho partecipato con una delegazione di politici, imprenditori, diplomatici e ricercatori di tutta Europa a un intensissimo programma di dieci giorni tra Pechino e Chengdu. Un vortice di incontri e visite presso istituzioni, imprese innovative, scuole di partito, agenzie internazionali, mirante a stabilire relazioni solide fra la Cina e le personalità che in Europa vogliono comprendere e partecipare al grande impulso della BRI. Gli interlocutori che ho trovato in Cina stanno passando al setaccio ogni novità di ciascun paese europeo e perciò manifestano molta attenzione nei confronti del **Movimento Cinque Stelle** e del governo da esso guidato. Questo interesse mi ha aperto molte porte presso gente concreta e desiderosa di capire.

A Pechino ho visitato la fabbrica della Beijing Electric Vehicle (BJEV), i concorrenti della più famosa e americana Tesla nella produzione di veicoli elettrici. Ne hanno già prodotto 250mila e puntano a essere leader mondiali del nuovo mercato. Un dirigente BJEV si lascia scappare una battuta: «La Tesla è un costoso giocattolino per ricchi, noi siamo i fornitori di auto elettriche per le masse a prezzi popolari». Con il corrispettivo di 16mila euro, un cittadino della classe media cinese può portarsi a casa una berlina con un'autonomia di quasi 500 km a ogni carica, mentre crescono le infrastrutture che diffondono in mezza Cina i punti di rifornimento dedicati ai veicoli elettrici. Ed è ormai pronto a entrare in produzione un nuovo sistema che è l'uovo di Colombo rispetto ai tempi lunghi delle ricariche, ossia il cambio di batteria presso i punti di rifornimento: anziché aspettare ore per ricaricare, togli la batteria (ormai più piccola, compatta ed estraibile) quando è scarica e la sostituisci ogni volta con una già ricaricata. Solo il tempo ci dirà se davvero milioni di persone passeranno all'auto elettrica, e se questo sia il modello giusto di mobilità. Intanto gli investimenti accelerano e il settore automobilistico cinese nel suo insieme è trainante. In Italia in molti santificano i dirigenti Fiat, ma la storia ci ha già detto che non si sono mai accorti del risveglio dello sterminato mercato cinese. Dovremo tutti essere migliori dei dirigenti Fiat, per i tanti campi dell'economia che non sono irrimediabilmente perduti. **L'attimo è ora**.

Racconterò a parte delle altre imprese ad alta tecnologia che ho visitato a Pechino e nel Sichuan, dei parchi scientifici, delle migliaia di ingegneri che hanno regalato alla optoelettronica cinese la leadership per gli schermi ad altissima definizione, e così via. Mi concentro ora su un dato più politico di questa missione.

Ho fatto da **portavoce dell'intera delegazione** nella serata finale del programma, dove ho pronunciato un discorso durante l'incontro ufficiale con il vicepresidente e responsabile delle Finanze del Sichuan, **Ouyang Zehua**, e altri dirigenti di questa regione di 91 milioni di abitanti, vasta quanto la Francia. Ouyang è un signore molto dinamico dallo sguardo ironico e curioso che sprizza ottimismo e pragmatismo da tutti i pori, mentre snocciola i risultati economici, e ne ha ben donde: il tasso di crescita del PIL del Sichuan nel 2018 è dell'**8,2%** in un anno, in aggiunta a una lunga serie storica di dati formidabili. L'orgoglio del dirigente cinese si combina con una cosa molto italiana: la passione per il cibo, la sua varietà, il suo legame con la cultura e il territorio. Il Sichuan è probabilmente l'area del pianeta che condivide di più con l'Italia una precisa caratteristica, ossia la ricchezza dell'assortimento di tradizioni culinarie, con infinite varianti subregionali spesso raffinatissime. Ora che il Sichuan ha ben motivate ambizioni da "ombelico del mondo", combina questa sua millenaria tradizione gastronomica con un'apertura schietta e curiosa verso altre tradizioni. Il vino è ormai sempre più presente a tavola, e anche i formaggi e altri prodotti agroalimentari europei. Perciò prendete nota e siateci! Non siate come gli Agnelli e i loro manager sempre sopravvalutati! Un ottimo punto di partenza è la **Western China International Fair** di Chengdu che apre il 20 settembre 2018. Di Maio rappresenterà un'Italia in veste di paese ospite d'onore.

I **pianificatori della nuova megalopoli**, che abbiamo incontrato presso un parco scientifico dove tutto viene programmato come se il videogame **Simcity** prendesse davvero corpo, ci mostrano con grande orgoglio il gigantesco plastico della Chengdu del 2034. Non ragionano come i palazzinari a corto raggio nostrani, anche se non credo siano meno spregiudicati. Mentre oggi lo sviluppo asimmetrico di Chengdu sembra concentrarsi in mille mostruose lingue

di cemento che turbano minacciosamente qualsiasi senso della misura urbanistica da noi conosciuta, per il futuro – un futuro immediato – **la cura per la dismisura è un'ulteriore dismisura**. Cioè un colossale rimodellamento e ri-bilanciamento dei poli di sviluppo, un investimento-*monstre* su "scala cinese" in tecnologie verdi, energie rinnovabili, opere idrauliche di rinaturalizzazione del paesaggio.

Nel gioco Simcity puoi cambiare il paesaggio con la tempistica degli umani, ma puoi divertirti a usare il "God Mode", la **"modalità di Dio"**, e mettere fiumi e laghi dove non c'erano e farlo in tempi rapidissimi. Ed ecco che nella Chengdu reale le aree dedicate a parchi avranno ciascuna dimensioni paragonabili a una grande città italiana, con specchi d'acqua estesi e insenature suggestive.

Il nuovo cuore di Chengdu sarà una città nella città, tutta da sviluppare, il nuovo distretto di **Tianfu**. Si tratta di una città-parco dove si concentreranno le attività commerciali e scientifiche legate alle nuove rotte eurasiatiche. Sarà tutto costruito entro sette anni, avrà una superficie di circa 600 kmq (superiore a quella di Roma entro il Grande Raccordo Anulare), i grattacieli più alti della Cina occidentale e **dieci linee di metropolitana distinte dalle altre decine di linee del resto della città** di Chengdu, un'enorme stazione ferroviaria che collegherà Chengdu a mezzo mondo, incluse le nuove linee superveloci. Ricordiamo che molte città cinesi si collegheranno entro pochi anni con treni a levitazione che viaggeranno a **velocità vicine ai mille km/h**.

Chengdu ha già un aeroporto da 45 milioni di passeggeri l'anno. Nel 2020 inaugureranno un **secondo aeroporto** internazionale da sei piste con altri **90 milioni di passeggeri** l'anno. Il Sichuan diventerà la meta di un turismo d'affari che non si limiterà a vedere il **parco dei panda** (a proposito, sono bellissimi!). Sarà anche la base di partenza di una ormai vasta classe media pronta a girare quell'Europa che saprà accoglierla. Non dimentichiamo che a un'ora e mezzo da Chengdu c'è un'altra megalopoli ultramoderna, **Chongqing**, con i suoi 30 milioni di abitanti, anche loro parte di una "affluent society" pronta a viaggiare e già in pieno respiro internazionale.

Quanti giornalisti e politici italiani si curano di raccontare queste città, dal peso demografico e industriale così cospicuo? Davvero pochi. È davvero così difficile raccontare un mondo così importante per il futuro nostro e dei nostri figli e smarrirlo invece come una traccia muta e indecifrabile? Non è un tantino squilibrata un'informazione che della Cina sa restituire ai cittadini solo il luogo comune dell'involtino primavera (mai visto in tutto il viaggio) o dei negozi di chincaglierie a poco prezzo? **È come se di un grande palazzo sontuoso, fresco di lavori e ricco di tesori, si volesse vedere solo lo sgabuzzino delle scope**. Troppi giornali italiani sanno vedere solo i bugigattoli della Storia, e infatti puzzano di muffa.

Sino a poco tempo fa, persino agli occhi di chi in Europa prendeva le decisioni che contano, Chengdu e altre grandi realtà cinesi erano solo dei luoghi remoti, un puntino ignoto sulla cartina dell'Asia. Ma oggi Chengdu e il Sichuan influenzeranno in modo diretto il lavoro di chi in Europa fa le leggi, programma le decisioni economiche e fa impresa, qualsiasi settore voglia considerare.

Solo una parte è pronta a questa nuova realtà, mentre dobbiamo esserlo tutti.

Ad esempio, vogliamo regalare alla Polonia il ruolo di principale terminale europeo della BRI, accontentandoci delle diramazioni secondarie? Oppure dobbiamo **guardare all'Africa, dove la Cina ha innescato un altro gigantesco processo economico**? Cioè guardare alla nostra geografia, alla nostra profondità strategica, a dove si collocano la penisola iberica, la Sardegna, la penisola italiana, la Sicilia.

Ho chiesto dunque ai dirigenti cinesi se i terminali delle Vie della Seta fossero una pianificazione ormai conclusa, o se fossero aperti ad altre iniziative.

«Naturalmente siamo aperti – mi risponde Ouyang – e penso anche che tra gli investimenti in Africa e quelli in Europa ci debba essere una cerniera». Il che corrisponderebbe a chiudere il

cerchio. Colgo l'occasione per parlargli – come avevo già fatto con altri dirigenti cinesi - del grande valore pratico e simbolico che avrebbe una rapida **ricostruzione congiunta del ponte di Genova**con i campioni cinesi delle infrastrutture, una goccia rispetto al mare di cose che si possono fare, ma una goccia importante. Ouyang coglie la portata della proposta, e mi rivela che la prossima settimana ci sarà proprio a Chengdu un concerto dell'orchestra di Genova in memoria delle vittime, nel bellissimo auditorium da poco inaugurato. La cosa mi sorprende e mi fa piacere, forse avevo visto giusto.

Facciamo in modo che le buone idee si diffondano, come le emozioni della musica.

* Pino Cabras, condirettore di Megachip.info, alle ultime elezioni politiche è stato eletto Deputato della Repubblica Italiana per la XVIII Legislatura, nella Lista del M5S al Collegio uninominale SARDEGNA 03 - CARBONIA.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13310-pino-cabras-spoiler-cinese-per-di-maio.html

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

"Ong, il cavallo di Troia del capitalismo globale" / di Sonia Savioli

Presentiamo con molto piacere un editoriale di Sonia Savioli, autrice di "Ong, il cavallo di troia del capitalismo globale", edito da Zambon. Libro che consigliamo caldamente di leggere, rileggere e approfondire nel dettaglio. Il libro che mancava, finalmente c'è: all'interno troverete molte delle risposte che cercavate

Pare che un certo numero di paesi africani non voglia più i nostri abiti usati. Che ingrati! Perché voi pensavate forse che glieli regalassimo. No, non proprio. Glieli vendiamo. Ma, naturalmente, glieli vendiamo per aiutarli, come testimoniano le molto e molte benevolenti ONG che se ne occupano. e infatti rientrano in qualche modo nei nostri "aiuti allo sviluppo**".**

https://www.researchgate.net/publication/5094672_Used_Clothes_as_Development_Aid_The_Political_Economy_of_Rags

In che modo, se glieli vendiamo? In uno si quei modi ingegnosi e pieni di fantasia che il capitalismo globale e le sue organizzazioni sovranazionali hanno inventato perché noi comuni mortali si prendano fischi per fiaschi e si viva nella confusione perenne.

Ma cominciamo dall'inizio e cioè proprio dagli "aiuti allo sviluppo". Che hanno il nome giusto e appropriato. Aiutano veramente uno sviluppo, quello delle multinazionali di ogni tipo, alcune delle quali si sviluppano proprio grazie a questi aiuti. Facciamo un esempio, non troppo ipotetico, di un "aiuto allo sviluppo". La Banca Mondiale o/e l'Unione Europea offrono a un paese africano (con una pistola in una mano e una mazzetta di banconote nell'altra, come offerte alternative al governo del non molto ipotetico paese africano) il prestito per costruire delle dighe. L'ipotetico ma non troppo governo africano sceglie la mazzetta e lo sviluppo. Una

multinazionale "de noantri", mettiamo l'Impregilo, costruisce le dighe

https://www.salini-impregilo.com/it/lavori/in-corso/dighe-impianti-idroelettrici/grand-ethiopian-renaissance-dam-project.html

https://www.survival.it/notizie/11871

e si pappa i soldi del prestito della Banca Mondiale e/o Unione Europea. Il paese africano paga gli interessi e si tiene il debito (questo è un esempio di come gli stati si indebitino in proporzione inversa e uguale a quanto le multinazionali e le finanziarie globali si arricchiscono); l'Impregilo, o chi per lei, si "sviluppa" al ritmo di una vacca d'allevamento intensivo nutrita di mais OGM, melassa e ormoni. La diga fatta, per esempio, prendiamo un paese non a caso, in Etiopia, produce decine di migliaia di sfollati, che prima abitavano felicemente nelle valli che saranno allagate e sulle rive del fiume che sparirà o quasi; però fornisce acqua per irrigare ed energia elettrica a decine (senza le migliaia) di multinazionali che si accaparrano le terre a valle della diga, producendo altre migliaia di sfollati depredati delle loro terre e delle loro vite. Tuttavia le multinazionali si "sviluppano", con le terre pagate una cocuzza, l'acqua gratis e i lavoratori (ex depredati) quasi gratis. Così si aiuta lo sviluppo nei paesi del cosiddetto terzo mondo, con il benevolo e infaticabile intervento di Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea e, last but not least come dicono gli inglesi, cioè ultime ma non per importanza relativa, fondazioni filantropiche e ONG.

Cosa c'entrano le ONG e i filantropi con le dighe? Un po' di pazienza e ci arriviamo.

Nell'organizzazione sociale umana in tempi di dominio globale tutto è collegato, come nell'universo. Però dobbiamo procedere per ipotetici esempi, altrimenti la faremmo troppo lunga. Seguiamo il filo. Esempio non a caso. Le lavoratrici schiavizzate a 60 centesimi di dollaro al giorno nelle serre dalla multinazionale olandese vivaistica Sher (non ipotetica, questa), che usa l'acqua delle dighe per irrigare i suoi fiori coltivati nelle terre sottratte ai contadini, si ammalano a causa dei pesticidi dati a gogò nelle serre senza alcuna regola e precauzione nei confronti di chi ci lavora:

http://www.reportafrica.it/reportages.php?reportage=254

Piccolo inciso: i pesticidi sono sempre "sviluppo", in questo caso delle multinazionali dell'agrochimica. Allora la multinazionale olandese Sher costruisce un bell'ospedale (una sorta di lungo prefabbricato a ridosso delle sterminate distese di serre) per curarle. Così si diventa filantropi, e ci si guadagna qualcosa. Non il Paradiso ma un riconoscimento da parte della Fondazione Fair Trade Max Havelaar di "commercio equo"; un riconoscimento che dà una carta in più nel commercio iniquo di fiori e piante da giardino prodotti sulle depredate terre africane.

https://afriflora.nl/en/about-us/certification/

E i vestiti usati? I vestiti arrivano dopo.

Arrivano quando milioni di africani, cacciati dalle loro terre da multinazionali varie, che ci coltivano o ci allevano o ci estraggono quel che serve ai paesi ricchi o ci fanno resort per i ricchi in vacanza, e dagli "aiuti allo sviluppo" delle istituzioni sovranazionali, affluiscono verso le africane città.

"Fuggono dalla povertà delle campagne" dicono i missionari italiani, ma non dicono quali sono le cause di tale povertà, che comunque li aspetta a piè fermo anche in città, o meglio nelle baraccopoli che la circondano, e in cui vivono decine di migliaia di abitanti. Lagos nel 1980 aveva due milioni e mezzo di abitanti, nel 2016 erano più di dodici milioni, Kinshasa ne aveva due milioni e nel 2016 erano più di undici milioni. Evidentemente la globalizzazione è il progresso delle baraccopoli e dei ghetti. In tali agglomerati (come altro chiamarli) non ci sono fogne né acqua corrente ma tutti indossano abiti occidentali. I nostri abiti usati. E perché li indossano? Forse che prima, in campagna, andavano nudi? In campagna indossavano i **"loro"** abiti, tessuti e cuciti in Africa con il cotone africano. Ma i nostri costano di meno e, dato che

sono "fuggiti dalla povertà" che li ha inseguiti con successo in città, non possono più permettersi gli abiti tradizionali. Dopo una generazione, poi, non li vogliono nemmeno più, perché hanno capito che "bianco è meglio" dato che i bianchi sono ricchi e dominano il mondo, e quindi conviene imitarli.

http://achouka.mondoblog.org/2015/07/13/immigration-pourquoi-les-camerounais-partent-en-aventure/

Intanto la nostra carità, veicolata dalle benevolenti ONG di ogni tipo, che raccolgono i nostri abiti usati, finanziate in questa loro opera misericordiosa dai suddetti "aiuti allo sviluppo", oltre che svilupparsi, hanno rovinato l'industria tessile africana, che è artigianale e di qualità e non può competere coi nostri stracci usati, da noi gratuitamente ceduti. Nel 2017 sono arrivati in Africa 1.200.000 tonnellate di indumenti usati. Se pensate che una tonnellata sono mille chili e che una camicia o una gonna pesano pochi etti, capirete che si tratta di un'inondazione che non poteva risparmiare nessuno. I nostri vestiti usati hanno rovinato la loro industria tessile, così come i nostri "aiuti alimentari" rovinano i loro agricoltori. Perché gli "aiuti alimentari" che la filantropia occidentale formato ONG distribuisce ai presunti affamati, non vengono mai dai contadini locali ma sempre dalle eccedenze della nostra industria agroalimentare.

Riusciranno ora gli stati africani a fermare la valanga di abiti usati che li sommerge dall'Occidente? Sembrerebbe di no. I loro governi sono stati subito messi sotto pressione e ricatto dai potentati economici e dalle istituzioni sovranazionali del capitalismo globale, e abbiamo visto che in genere i governi africani non sono così resistenti da resistere alle pressioni.

Un altro piccolo (ma non troppo piccolo) inciso. I nostri "aiuti" di ogni genere convogliano nei paesi poveri, e in genere nelle loro zone più povere, anche tonnellate di plastica e altre schifezze sintetiche: quelle di cui sono fatti e quelle in cui sono confezionati per l'invio. E lì non c'è la raccolta differenziata e nemmeno gli inceneritori, il più delle volte non c'è nessuna raccolta e nessuna discarica. La "discarica" è il fiume o il mare che lambiscono le baraccopoli. Così non avete più bisogno di domandarvi da dove arrivino i continenti di plastica che stanno distruggendo gli oceani: arrivano dagli aiuti allo sviluppo. Un altro esempio di come nella società umana al tempo del capitalismo globale tutto sia collegato, e l'ingiustizia e il dominio tra umani siano collegati alla distruzione del pianeta che abitiamo.

Che fare con le nostre deboli forze? Ma sono così deboli? Le nostre forze appaiono titaniche nel distruggere il pianeta. Sono nostri tutti quei vestiti buttati negli appositi cassonetti dentro i nostri appositi sacchi di plastica. Perché ci piace cambiare, adeguarci alla moda che cambia ogni stagione, e poi buttare. Perché siamo in competizione con noi stessi e con tutti anche nel vestirci. Perché risparmiare, conservare, aggiustare sono verbi riservati ai poveracci perdenti, ai matti alternativi nella cultura globale. Perché un'umanità ormai de-mente (senza offesa, per carità, solo in senso etimologico) consuma senza un perché, se non quello di una teleguidata nevrosi competitiva.

Che fare? Indossare i vestiti "vecchi" finchè non sono davvero stracci (tanto, è di moda indossare stracci); rammendare, allungare, scambiare, regalare e, alla fine, trasformare davvero in stracci, che in casa servono sempre.

Infine, permettetemi un davvero ultimo e davvero piccolo inciso. Perché i cassonetti delle varie e benevolenti ONG che raccolgono abiti usati, e che si danno tutto quel da fare per aiutare i poveri, sono fatti in modo che il povero che ci passa accanto, magari in una gelida notte d'inverno milanese, e cerca al loro interno una giacca o un cappotto per salvarsi la ghirba dal congelamento, ci finisce schiacciato a morte?

http://www.repubblica.it/2006/05/sezioni/cronaca/ucciso-cassonetto/ucciso-cassonetto/ucciso-cassonetto.html

Forse perché il mercato degli abiti usati rende complessivamente quasi tre miliardi di dollari? E questo fa sì che i poveri che prelevano autonomamente dai cassonetti qualcosa siano dei ladri.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/13314-sonia-savioli-ong-il-cavallo-di-troia-del-capitalismo-globale.html

---

la Città futura

Gli statuti di Potere al popolo / di Alessandro Bartoloni

Comparazione dei principi ispiratori, del funzionamento delle assemblee territoriali e di quello delle degli organi nazionali di Potere al popolo secondo i due statuti redatti dal Coordinamento nazionale provvisorio

Il 9 settembre sono state pubblicate le due bozze definitive degli statuti di Potere al popolo elaborate in seno al Coordinamento Nazionale Provvisorio (CNP). Salvo auspicabili ripensamenti, i due documenti saranno sottoposti a **votazione elettronica**, insieme agli eventuali emendamenti il 6 e 7 ottobre. A votare potranno essere tutti coloro che hanno compiuto 14 anni ed hanno aderito al manifesto politico, versato la quota di 10 euro e compilato il relativo modulo tramite la piattaforma informatica.

Gli statuti elaborati sono due e questo è il primo e principale segno di debolezza e di inadeguatezza dell'attuale gruppo dirigente che, portandoci alla conta su testi contrapposti invece che su alcune questioni tramite emendamenti, rischia di sfasciare quanto di buono costruito fin qui. Due documenti contrapposti che non sono accompagnati da nessun documento politico - quando logica vorrebbe che la discussione sull'organizzazione segua quella sulla politica e non viceversa - e a cui non si sa quanti emendamenti è possibile presentare e come. Senza considerare che a Roma e forse altrove, stanno emergendo statuti alternativi.

Per quanto riguarda il contenuto dei documenti, entrambi presentano un'introduzione politica cui segue la struttura organizzativa [1]. Questo primo capitolo compara i principi politici; in altri due capitoli comparerò la struttura organizzativa sui territori e quella nazionale, consapevole che, parafrasando Marx, *ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di statuti*.

I principi

La prima parte del primo documento è intitolata "natura e finalità". In essa apprendiamo che Potere al popolo è sia un "**movimento**" sia una "**libera associazione**" ma non è un partito. L'esclusione formale del riferimento al partito si rende necessaria per permettere il doppio tesseramento, vale a dire ai militanti di altri partiti di aderirvi (non potendosi normalmente aderire a due partiti, come invece succede per i sindacati).

Ma per gli estensori del primo documento Pap è anche una "libera associazione". Questo significa che, a norma del codice civile (Libro Primo, Titolo II, Capo II) ci sono dei paletti ben precisi che devono essere rispettati e che non lo sono, rischiando di dover tornare sui testi una

volta approvati o di separare il percorso di costruzione del "movimento" da quello dell'associazione.

Per quanto riguarda la **qualificazione della natura di questo movimento-associazione** nel testo si ritrovano molti aggettivi. Innanzi tutto il movimento è "politico" ma anche "indipendente e autonomo" (ma non si capisce da chi) ed è formato da una pluralità di soggetti - donne e uomini, giovani e anziani, studenti e pensionati, disoccupate e disoccupati, lavoratrici e lavoratori, immigrati ed emigranti - dal cui elenco si evince **l'eclettismo** che caratterizza gli estensori del documento. Un giudizio rafforzato anche dal fatto che nel testo le parole **comunista, marxista** e **operaio** non compaiono mai. Dunque, **non siamo di fronte ad un movimento della classe lavoratrice** (od operaia, che dir si voglia - le due espressioni non compaiono mai) ma **interclassista**, sebbene collocato innegabilmente dalla parte giusta, quella delle "**classi popolari**" (unico riferimento al concetto di classe), sul fronte "anticapitalista ed ecologista".

Eclettismo che si ritrova anche nel voler "affermare *un* punto di vista diverso da quello oggi dominante, che metta al centro le persone, il loro essere sociale e il loro ambiente e non i profitti e le merci" (corsivo mio). A parte l'utilizzo dell'articolo indeterminativo - che ammettendo più punti di vista alternativi a quello dominante non sembra tener conto dell'insegnamento di **Lenin** [2] - se si parla di "persone" verrebbe bene specificare quantomeno a chi ci si riferisce (ai militanti, alle classi popolari, a tutti?).

Un movimento, insomma, "di tutti quelli che fanno andare avanti il paese, che producono la ricchezza, che subiscono ricatti, che fanno fatica ad arrivare a fine mese, che patiscono il taglio dei servizi sociali e che ciononostante non cedono alla rassegnazione ma contrastano in ogni modo la disumanità dei nostri tempi, il cinismo del profitto e della rendita, lo svuotamento della democrazia". Tralasciando **l'infelice riferimento ai produttori di ricchezza** - su cui **Marx** ha già detto il necessario [3] - questa frase è importante perché potrebbe celare **l'ambizione a diventare movimento 'di quadri'**, non 'di massa', vale a dire di coloro che "non cedono… ma contrastano".

Per quanto riguarda la **rappresentanza**, essa consiste nel "dare voce a chi soffre e a chi resiste, alla parte più creativa e innovativa della società, sostenere movimenti e lotte contro le mafie e i fascismi, le istanze antirazziste, femministe e LGBTQI e per la laicità delle istituzioni pubbliche, le battaglie ambientaliste, pacifiste e antimperialiste, e con queste è impegnato a promuovere un radicale cambiamento politico, sociale e culturale". Un elenco in cui spicca la mancanza dei lavoratori. D'altronde il "principio-guida è 'prima gli sfruttati!'", mica 'aboliamo lo sfruttamento'.

Un principio-guida che entra in contraddizione con la prospettiva strategica, identificata col **Socialismo del XXI secolo** e definito testualmente come "una prospettiva alternativa al capitalismo, caratterizzata dalla socializzazione dei mezzi di produzione materiali e immateriali, dalla redistribuzione [equa o uguale? ndr] della ricchezza, dall'autodeterminazione delle collettività [e del singolo individuo? ndr], dalla diffusione di saperi e delle arti, per affermare un modo di vivere insieme che possa permettere a tutte e tutti la felicità". Per realizzare il quale si pone "in radicale alternativa alle forze di destra e del liberismo [e della socialdemocrazia? ndr] e in discontinuità culturale, etica, politica e organizzativa con le forze e le esperienze che negli ultimi decenni hanno prevalso anche in molte organizzazioni di sinistra del nostro paese". Come si vedrà nel terzo articolo, questa discontinuità "organizzativa" è assai pericolosa.

Per quanto riguarda il **secondo documento**, a prescindere dalle critiche già svolte per quelle parti identiche o molto simili al primo documento, la prima parte contenente le "finalità" è anticipata da una premessa nella quale si dice che il documento viene "proposto al percorso di discussione per raggiungere un risultato ampiamente condiviso, auspicando che si possa votare su un unico statuto, dopo un dibattito partecipato, ampio e articolato sui territori". Un auspicio molto condivisibile ma che evidentemente non ha trovato abbastanza sostenitori visto che dopo soli 27 giorni dall'emanazione dei testi si dovrebbe procedere con la conta.

Il testo dedicato alle finalità è identico a quello presente nel primo documento, tranne che per le parole utilizzate ed alcuni passaggi che proverò a riassumere. Potere al popolo viene definito ugualmente "movimento" e "associazione" ma in questo caso non vagamente "libera" come nel precedente documento ma "politico-sociale". La qualificazione di "libero e indipendente" invece compare come citazione del documento politico votato dall'assemblea nazionale di Napoli, sebbene tagliato nell'incipit proprio nella parte in cui esplicitamente affermava che "Potere al popolo non è un partito" [4].

Per quanto riguarda i soggetti partecipanti a questo movimento-associazione, nel secondo documento non si ritrovano gli elenchi di cui sopra e per qualificarli ci si limita a definirli semplicemente come "coloro che stanno subendo le politiche antipopolari". Ciononostante, la lista della spesa non poteva mancare neanche qui, con l'unica differenza che tra i movimenti da sostenere vi sono inclusi anche quelli **"di classe"** (rigorosamente per ultimi e senza neanche specificare di quale classe si sta parlando) e quelli "**internazionalisti**".

Analogamente al primo documento, l'orizzonte strategico è rappresentato dal Socialismo del XXI secolo per la cui realizzazione è necessario "promuovere il protagonismo e l'autorganizzazione conflittuale delle classi popolari". In entrambi i documenti, poi, i militanti chiamati a votare non sembrano poterlo fare in modo segreto, neanche quando c'è da scegliere i delegati. Un vulnus che potrebbe colpirci sia nei rapporti dentro l'organizzazione sia nei confronti degli occhi esterni più o meno infiltrati.

La grande differenza tra i due documenti, dunque, è quella relativa alla **questione delle alleanze**. Il secondo documento non esplicita l'alternatività "alle forze di destra e del liberismo" ma "alla sinistra moderata" ponendo invece la "discontinuità [qui definita "radicale"] con quella sinistra che da oltre vent'anni gestisce le politiche liberiste". Una diversa fraseologia che potrebbe portare al medesimo risultato. Pap, infatti, deve "dar vita a una rappresentanza politica unitaria di chi si oppone al liberismo e al capitalismo, in alternativa ai poli politici oggi esistenti". Se dunque nel primo documento la questione delle alleanze con i partiti a sinistra del PD non viene esclusa - vi è solo discontinuità - nel secondo l'alleanza diviene addirittura "**rappresentanza politica unitaria**". Una prospettiva che rischia di far rientrare dalla finestra quell'unità indistinta della sinistra che con Pap sembrava essere stata cacciata dalla porta. Esito non impossibile se vince il primo documento, dal momento che la formulazione ivi adottata non esclude l'ingresso degli antiliberisti (alias De Magistris) direttamente in Pap.

Per il resto anche il secondo documento non porta traccia di comunismo, **marxismo** e operai e anche qui l'eclettismo la fa da padrona. In entrambe le proposte, dunque, **i comunisti ci sono ma sono forza minoritaria**. Come d'altronde è giusto che sia in un momento in cui *il movimento che abolisce lo stato di cose presente è tutt'altro che reale (al massimo virtuale) e dunque è velleitario pensare alla ricostruzione di un Partito comunista degno di questo nome*.

In conclusione, la prima parte di entrambi i documenti statutari non contiene un vero e proprio programma politico ma solo alcuni accenni, le cui differenze non giustificano la presentazione di due testi in contrapposizione tra loro se non per i passaggi sulle alleanze. È dunque negli elementi organizzativi - territoriali e soprattutto nazionali - che si devono ricercare le differenze, qui solo intuibili, relative alla diversa concezione dell'azione politica di fase; **col primo documento più propenso verso la costruzione di un vero e proprio partito di quadri potenzialmente aperto agli antiliberisti, e col secondo più propenso alla costruzione di un movimento di massa che dà vita alla rappresentanza politica unitaria di antiliberisti e anticapitalisti**.

Le assemblee territoriali

In questo secondo capitolo proverò a descrivere le regole organizzative delle assemblee territoriali i cui principi ispiratori sono in ambedue i casi richiamati a conclusione della prima

parte. Questa sulle assemblee territoriali è, a mio modo di vedere, la parte migliore in entrambi gli statuti.

Nel primo documento, Pap si basa "sul principio democratico 'una persona, un'idea, un voto'"; nel secondo sulla "democrazia partecipativa e proporzionale tra le/i singole/i aderenti". La diversa formulazione adottata, tuttavia, risponde ad una diversa concezione di ciò che Pap deve essere. **Per gli estensori del primo documento un vero e proprio partito cui si aderisce individualmente, per gli altri un movimento cui si aderisce individualmente ma che lavora come una coalizione, salvaguardando le soggettività politiche esistenti**.

Peccato che, come vedremo nell'articolo dedicato all'organizzazione nazionale di Pap, in entrambi i casi la proporzionalità tra eletti ed elettori - su cui tante battaglie costituzionali sono state fatte e debbono ancora essere fatte nel nostro paese - è negata dalla legge elettorale adottata e dal "rispetto della parità tra i sessi in tutti i ruoli". In entrambi i casi, poi, si parla di "revocabilità delle cariche" ("tutte", per il primo documento) che però, come vedremo, è resa impraticabile dalle regole elettive adottate.

Per quanto riguarda l'organizzazione, in entrambe le proposte le **"assemblee territoriali insediate nelle aree metropolitane e nelle province" rappresentano la struttura di base**. In entrambe, per essere riconosciuta "un'assemblea territoriale deve avere un minimo di 30 aderenti"; serve "a promuovere il conflitto sociale, il mutualismo" e i "gruppi di azione tematici". In entrambi i casi i territori vengono subordinati nell'elaborazione di programmi e della linea politica alle decisioni nazionali.

Per entrambi i documenti si può (ma forse intendevano "deve") essere iscritti ad una sola assemblea territoriale; bisogna tenere almeno un'assemblea mensile che sia aperta ai non iscritti e trasmessa in diretta **streaming**; vi è **l'obbligo di pubblicare un report** sulla piattaforma informatica ufficiale di Pap con l'eventuale esito di tutte le **votazioni**; si può votare - dal vivo oppure elettronicamente da casa - solo se si è in regola con l'iscrizione e si è pagata la quota; **ci si può dotare di un coordinamento e di portavoce** (ma per il primo documento "sempre rispettando il criterio di parità di genere"); per convocare un'assemblea straordinaria servono almeno le firme del 30% degli iscritti o dei coordinatori; i componenti degli organi nazionali eletti dai territori vengono eletti/revocati dalle assemblee territoriali convocate su **base regionale**. In entrambi i casi è possibile partecipare e votare per via telematica.

Per quanto riguarda le analogie, personalmente ravviso solamente **tre criticità**. La prima è la presenza di un relativamente **alto numero di iscritti** (trenta) necessario per formare un'assemblea territoriale che, unita alla votazione elettronica da casa e all'assenza di un numero minimo di partecipanti per renderne le deliberazioni valide, potrebbe rendere difficoltoso il lavoro di radicamento, incentivare il cammellaggio ed il disimpegno militante. Problema che potrebbe non essere solo dei piccoli centri ma anche delle grandi metropoli dove spostarsi non è facile e già sono nate, ad es. a Roma, numerose assemblee di quartiere (alcuni dei quali figurerebbero tra i più grandi comuni d'Italia).

La seconda è relativa alla **modalità di elezione e revoca dei componenti degli organismi nazionali** che avviene su base nazionale e regionale ma non provinciale, il che potrebbe favorire la formazione di delegati che per la propria appartenenza o disponibilità possono permettersi di raccogliere consenso su un bacino relativamente molto ampio.

La terza criticità, infine, è relativa all'assenza di una qualunque disciplina relativa al ruolo, le modalità di elezione, la durata del mandato, la revocabilità, ecc, dei coordinatori/portavoce delle assemblee territoriali. Coordinamento e portavoce che ripropongono il meccanismo della delega la cui sola parola fa rabbrividire molti dei sostenitori del primo documento ma che entrambe le bozze di statuto non possono non accogliere, essendo già presente nei fatti. Oltre all'esistenza di delegati nazionali (per ora provvisori in quanto non eletti da nessuno), già oggi, durante le plenarie nazionali, ad aver diritto prioritario

di parola non sono i singoli ma i rappresentanti delle assemblee territoriali (e delle organizzazioni). Dunque la delega esiste in entrambi gli statuti e sta a noi far sì che l'unico strumento a disposizione per far funzionare un'associazione più grande di un collettivo non venga piegato a visioni organicistiche (come nel primo documento) o burocratiche (come nel secondo documento).

Per quanto riguarda invece la possibilità di istituire "**gruppi tematici**", siamo di fronte ad un'importante intuizione che avrebbe meritato maggior coraggio. Con essi, infatti, non siamo ancora ad una vera **organizzazione dei lavoratori e articolazione sui luoghi di lavoro**. I gruppi tematici, infatti, potrebbero rappresentare un buon inizio se fossero messi in grado di promuovere la partecipazione dei lavoratori interessati a quel tema per affiancare al confronto democratico interclassista che avviene durante il tempo libero (le assemblee territoriali) un confronto democratico intra-classista che progressivamente sappia svolgersi anche sui luoghi di lavoro e durante l'orario di servizio (organizzazione per cellule). Perché non è solo della politica dei massimi sistemi di cui bisogna tornare a parlare tra lavoratori - e questo i mutualisti lo sanno bene - ma anche di quella relativa al governo del proprio posto di lavoro, questione propedeutica per governare il soddisfacimento dei propri bisogni. Questo, beninteso, se si vuole davvero far sì che i lavoratori imparino a porsi come classe dominante e dirigente - e non semplicemente che diversi cittadini sostituiscano il ceto politico esistente - e dunque diventino maturi per conquistare e gestire il potere di reindirizzare l'apparato produttivo verso la soddisfazione dei bisogni sociali (e non semplicemente in favore di diverse cordate padronali).

Per quanto riguarda le differenze, il secondo documento prevede esplicitamente che "l'assemblea territoriale, con maggioranza qualificata e motivandolo per iscritto, può rifiutare l'adesione ad una persona" (decisione "ricorribile alla sola Commissione di garanzia"). Nulla viene detto, invece, nel primo documento. Nessuna parola, in entrambe le proposte, per quanto riguarda la perdita dei diritti degli associati (*alias* le espulsioni).

Ma forse la più grande differenza sta nella maggioranza necessaria per prendere le decisioni. Pur essendo sempre favorita la ricerca del consenso, infatti, se si deve votare, per il primo documento le decisioni delle assemblee territoriali vengono prese a maggioranza semplice dei presenti (50% +1), per il secondo a maggioranza dei ⅔ (66%). Nel secondo documento, inoltre, "le assemblee territoriali avanzano in piattaforma proposte che – in base al consenso ricevuto – devono essere discusse in assemblea nazionale" mentre nel primo ciò non è possibile dal momento che, come si vedrà nel terzo articolo, tutti i militanti sono anche componenti dell'assemblea nazionale.

Le differenze tra i due documenti, dunque, al di là delle parole utilizzate, anche in questo caso non sono molte né sono tali da giustificare la presenza di due documenti contrapposti se non per la soglia di validità delle deliberazioni (50% + 1 vs 66%). Una differenza che con un po' di buonsenso potrebbe essere facilmente ricomposta.

Gli organi nazionali

In questo terzo capitolo proverò a descrivere **le regole di funzionamento degli organi nazionali** di Pap. Quelli previsti in entrambi i documenti sono ben sei: (i) l'Assemblea Nazionale, (ii) Il Coordinamento Nazionale, (iii) i Portavoce, (iv) i Tesorieri, (v) la Commissione di Garanzia (vi) il Comitato scientifico. La composizione, i compiti, il funzionamento e le relazioni reciproche di questi organi palesano forti criticità e grandi differenze tali da giustificare emendamenti ad un unico documento ma non la presentazione di due documenti contrapposti.

In generale, per rendere chiari i compiti dei diversi organi anche ai quattordicenni, conviene preliminarmente richiamarsi ai corrispettivi sul piano statuale. l'Assemblea Nazionale è l'organo legislativo, il parlamento di Pap; il Coordinamento Nazionale rappresenta il potere esecutivo, il governo; i Portavoce rappresentano i presidenti; i tesorieri rappresentano i cassieri, coloro che

governano la 'banca' di Pap; la Commissione di Garanzia rappresenta il potere giudiziario, la magistratura; mentre il Comitato Scientifico è composto dagli 'advisor', i consulenti esterni. L'analogia, ovviamente, andrebbe letta al contrario in quanto è l'organizzazione degli Stati che si uniforma a quella delle società private, non viceversa.

Per quanto riguarda **l'assemblea nazionale,** in entrambi i documenti viene convocata dal Coordinamento Nazionale "almeno una volta l'anno" in città diverse. Per gli estensori del primo documento, però, essa è costituita da tutti gli iscritti a Pap e non vi è numero legale per renderne valide le deliberazioni (che si prendono a maggioranza semplice). Per il secondo, invece, è composta dai delegati delle assemblee territoriali (in proporzione di 1 per ogni 50 iscritti) e dai componenti del Coordinamento Nazionale, ed è regolarmente costituita alla presenza della metà più uno dei suoi componenti (mentre le decisioni vengono prese a maggioranza qualificata, in difetto della quale subentra il referendum tra gli iscritti dove però per prevalere c'è comunque la soglia dei ⅔!). Per essere convocata in via straordinaria, infine, nel primo caso serve raccogliere il consenso di almeno il 30% degli iscritti a Pap, nel secondo del 25% "degli aderenti" (una formulaziona ambigua dal momento che si aderisce all'associazione e non all'assemblea, i cui componenti dovrebbero aver facoltà di autoconvocarsi).

Per quanto riguarda le **competenze**, oltre alla "promozione del conflitto", l'unica comune ai due documenti è quella di determinare la linea politica della "associazione". Poi, per gli estensori del primo documento, essa si deve occupare di "elaborare ed approvare il programma politico; elaborare ed approvare le liste elettorali…; eleggere e revocare i Portavoce nazionali; eleggere e revocare il Coordinamento Nazionale o suoi singoli membri. Per il secondo, invece, deve "avanzare proposte per liste elettorali a carattere nazionale ed europeo da votare poi sulla piattaforma; eleggere e revocare la Commissione di Garanzia o suoi singoli componenti; eleggere e revocare il Comitato scientifico o suoi singoli componenti; convocare ogni due anni una conferenza programmatica nazionale di Pap".

Il primo documento, dunque, delega all'Assemblea Nazionale, cui si partecipa "in forma plenaria degli aderenti" non solo l'approvazione del programma ma anche la sua elaborazione. Come ci insegna il '68, però, non c'è alchimia organizzativa in grado di cancellare il fatto che assemblee grandi e partecipate e composte di cittadini variamente collocati in termini di appartenenza (e coscienza) di classe - e che si ritrovano a far politica soltanto nel loro tempo libero o che fanno della politica il loro mestiere - permettono di decidere unicamente attraverso la ratifica (e la bocciatura) oppure attraverso scelta tra ipotesi contrapposte preconfezionate. E la cosa non cambia se si utilizza un programma informatico in grado di farci ordinare le ipotesi preconfezionate ed i relativi emendamenti dalla più alla meno gradita.

Un limite che cade non appena si procede alla *democratizzazione del processo di formazione delle ipotesi di soluzione che vengono messe a votazione* che non nascono nelle assemblee deliberative ma sono il frutto di un confronto ed uno studio *collettivo* - anche di tipo assembleare ma non solo - che sovente si protrae a lungo e che, per rispondere agli interessi del proletariato, non può prescindere dal contatto diretto con i lavoratori. Con il quale torniamo al problema rilevato nell'articolo sui principî relativo all'assenza di una qualunque articolazione sui luoghi di lavoro.

Tornando agli statuti, in nessuno dei due casi il potere esecutivo è formalmente sottoposto a quello legislativo (nel secondo documento i membri del coordinamento addirittura siedono d'ufficio in Assemblea!) e solo nel secondo la magistratura risponde al parlamento (come vedremo, nel primo documento risponde al governo). Il primo documento inoltre è smaccatamente presidenzialista in quanto i portavoce vengono eletti direttamente dalla totalità degli iscritti durante l'Assemblea nazionale. Quando bisognerà fare le battaglie per la centralità del parlamento italiano rispetto all'esecutivo o alle derive presidenzialiste, siamo sicuri che risulteremo credibili con uno di questi statuti?

Il Coordinamento Nazionale, come detto, rappresenta il governo di Pap. In nessuna proposta esso è diretta emanazione dell'Assemblea Nazionale ma della base (anche se nel primo documento coincidono, fatto salvo il ruolo dei coordinatori territoriali tutto da scoprire. Per il primo documento "è composto da 80 membri così determinati: a) 20 eletti direttamente

dagli aderenti attraverso la piattaforma informatica sulla base di una lista nazionale; b) 59 membri eletti dalle assemblee regionali, di cui 20 assegnati su base regionale, gli altri 39 distribuiti tra le regioni in proporzione al loro numero degli aderenti; c) 1 membro eletto tra gli associati emigranti". Per il secondo documento, invece, è composto da minimo 84 membri: (i) "60 eletti direttamente dalle assemblee regionali, di cui 21 assegnati su base regionale (le 20 regioni italiane più una regione "ESTERI"...), gli altri 39 distribuiti tra le regioni in proporzione al numero delle/degli aderenti" e (ii) "24 eletti direttamente dalle/dagli aderenti sulla base di una lista unica nazionale".

L'esecutivo dunque, è eletto direttamente dal popolo, su base nazionale e regionale. Ora, a prescindere dall'algoritmo utilizzato dalla piattaforma informatica (che non sembra coerente con lo statuto) oltre al diritto di tribuna della rappresentanza estera, **in ambo i testi non viene adottata una legge elettorale di tipo proporzionale** in quanto abbiamo tre diverse modalità di elezione: quella maggioritaria (i 20 assegnati su base regionale), quella proporzionale con circoscrizione unica nazionale (rispettivamente 20 e 24 delegati) e quella proporzionale con circoscrizioni regionali (39 in entrambi i casi), senza che sia rispettata la proporzionalità tra numero di eletti e grandezza del corpo elettorale presente nelle singole regioni. Si noti che la durata del mandato dei delegati è esplicitata solo nel secondo documento (due anni più due, senza divieto a ripresentarsi dopo un turno di pausa).

A peggiorare ulteriormente la situazione vi è **l'introduzione delle quote rosa che alterano ulteriormente proporzionalità e la stessa democraticità**. "Nel caso in cui la composizione complessiva del Coordinamento Nazionale risulti sbilanciata a favore di un sesso oltre alla misura di 60-40, si chiederà alle regioni che hanno presentato uno squilibrio di genere, di far subentrare il candidato più votato di sesso opposto al terzo scelto". Questo recita il primo documento. Nel secondo, invece, si dice che "nel caso in cui la composizione complessiva del Coordinamento nazionale risulti sbilanciata a favore di un genere si aggiungeranno persone non elette, fino a raggiungere l'equilibrio" rendendo dunque il numero dei suoi componenti variabile. L'unica apprezzabile differenza è che nel primo caso si consente alle non elette di scalzare gli eletti, nel secondo si rischia che le non elette possano scalzare dei non eletti che abbiano ricevuto più voti.

Per quanto riguarda **i compiti del Coordinamento Nazionale**, entrambe le bozze presentano elenchi abbastanza simili. Faccio notare però che solo il secondo documento prevede l'approvazione del bilancio (meglio del niente presente nel primo documento), anche se tale facoltà normalmente anche nei sistemi più presidenzialisti spetta ai rappresentanti del potere legislativo.

I portavoce rappresentano i capi politici di Pap vale a dire i presidenti dell'associazione. In entrambi i documenti sono due (un uomo e una donna) ed esercitano "la rappresentanza politica esterna e istituzionale" di Pap. Per il primo documento essi esercitano anche la rappresentanza legale dell'associazione "con effetti patrimoniali e processuali, in giudizio o al di fuori di esso", senza specificare se in forma congiunta o disgiunta. Una scelta non molto tranquillizzante per chi andrà a ricoprire il ruolo di portavoce visto che non saranno loro a controllare la cassa. Per il secondo documento, infatti, la rappresentanza legale è in capo ai tesorieri (ed è "esercitata disgiuntamente tra loro per quanto riguarda l'ordinaria amministrazione e congiuntamente tra loro per quanto riguarda la straordinaria amministrazione").

Per quanto riguarda **l'elezione dei portavoce**, Il secondo documento prevede che vengano eletti dal Coordinamento nazionale, il primo, invece, prescrive che sia l'Assemblea Nazionale, dunque la totalità dei militanti. "Le candidature vanno ufficializzate e presentate con la firma di 7 componenti del coordinamento nazionale, o del 10% degli aderenti, o della maggioranza degli aderenti di 10 Assemblee Territoriali. La lista delle candidature viene posta in votazione nell'Assemblea Nazionale e tra tutti gli aderenti che voteranno, rispettando la parità di genere, 2 nomi. Le candidature con più voti risulteranno elette". In entrambi i casi l'incarico dura due anni ma nel primo documento non c'è limite al numero di rielezioni (nel secondo al massimo

due consecutive, anche qui non un vero limite ma una pausa). Per quanto riguarda la loro revoca, nel primo caso è praticamente impossibile in quanto si prevede che ciascuno di essi possa essere "in qualsiasi momento revocato dall'Assemblea Nazionale degli aderenti, attraverso la richiesta di un'Assemblea Nazionale straordinaria" nel secondo forse pure, visto che si dice semplicemente che "possono essere revocati dal coordinamento nazionale" senza specificare come.

Il paragrafo sui **tesorieri** è molto stringato in entrambi i casi ma non per questo privo di criticità. In entrambi i casi i tesorieri sono due, un uomo e una donna, ma nel primo documento "hanno il compito di custodire il patrimonio economico di Potere al Popolo!, di rendicontarlo una volta al mese, di vigilare sulle spese evitando ogni tipo di spreco. Devono essere scelte fra persone di provata onestà e fedeltà all'Associazione". Il paragrafo, dunque, non esplicita come, per quanto e da chi sono eletti e questa informazione è possibile dedurla non senza ambiguità dal fatto che il Coordinamento Nazionale ha il compito di "gestire gli aspetti finanziari dell'Associazione e a tale incarico sono delegati in particolare i due Tesorieri". Dal che sembrerebbe, ma il condizionale è d'obbligo, che essi debbano esser membri del Coordinamento. Al contrario il secondo documento fornisce esplicitamente al Coordinamento Nazionale il compito di eleggere i due tesorieri che, come detto, sono anche i legali rappresentanti di Pap. Vi è poi specificata la durata del mandato (due anni più due) e lo scopo del loro lavoro (predisporre i bilanci). Bilanci che nell'associazione immaginata dal primo documento neanche esistono.

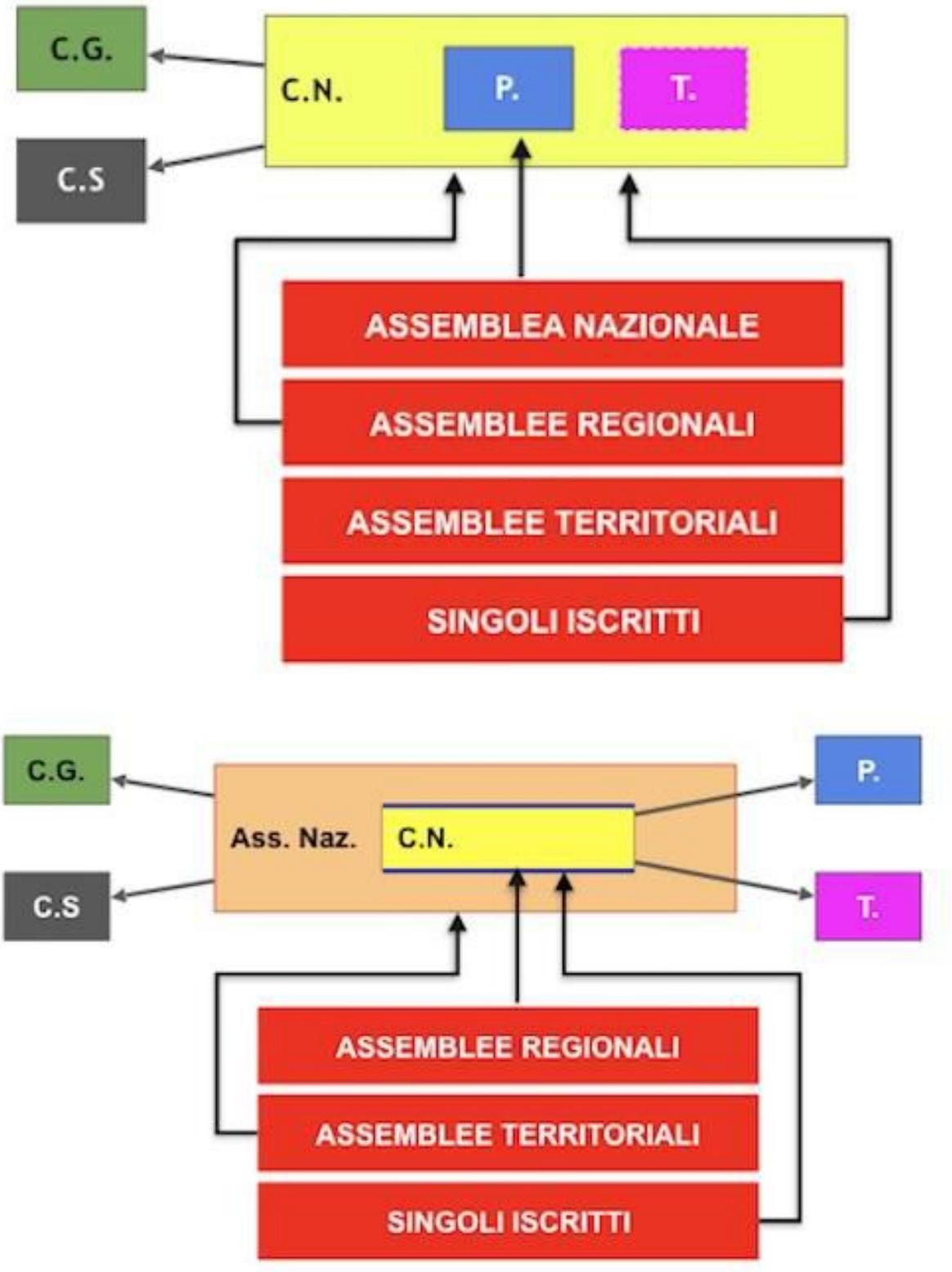
La Commissione di garanzia, come scritto in entrambi i documenti "è l'organo incaricato di vigilare per il rispetto dei diritti delle persone iscritte all'Associazione e per il rispetto dei principi fondamentali e le norme di funzionamento dell'organizzazione". Come già accennato, nel primo documento i suoi membri (dieci) sono eletti e revocati dal Coordinamento Nazionale (a maggioranza semplice) e rimarranno in carica 2 anni (senza alcuna specifica sui rinnovi di mandato). Se passa questa opzione, **che cosa diremo ai prossimi tentativi di subordinare anche formalmente la magistratura al governo?**

Nel secondo documento, invece, alla Commissione di garanzia si dedica complessivamente un po' più spazio. Per quanto riguarda la sua composizione ed elezione si prevedono sette componenti - unico organo in entrambe le proposte di statuto ad esser composto da un numero dispari di persone - "eletti direttamente dall'Assemblea nazionale, mediante voto diretto e con un sistema di liste aperte. I componenti rimangono in carica per 2 anni e possono svolgere un massimo di due mandati consecutivi". Altro *unicum*, questa volta previsto anche nel primo documento, la Commissione è l'unico organo per il quale è esplicitamente previsto un regolamento di funzionamento. Nel secondo documento approvato dall'Assemblea Nazionale, nel primo documento non si sa da chi sia scritto e approvato. Evidentemente la tendenza ad ingabbiare la magistratura è veramente molto forte e diffusa…

Il Comitato scientifico, infine, "è un organo consultivo dell'Associazione, senza diritto di voto,

composto da personalità anche non socie" (nel secondo documento si usa il termine "aderenti"). Nel primo documento a nominarli (non si sa quanti sono) è il Coordinamento nazionale, nel secondo l'Assemblea.

Per concludere due figure riassuntive delle relazioni tra i diversi organi che testimoniano la profonda innovazione che questi statuti portano in seno all'organizzazione della classe lavoratrice. Un'organizzazione che però presenta molte criticità che potrebbero richiedere degli aggiustamenti in caso si andasse a votare come previsto.



Note:

[1] Per quanto riguarda la grafica, il primo documento nel link di accesso porta il titolo di “Potere al

popolo! Indietro non si torna" ma una volta aperto ci si ritrova direttamente col titolo "Statuto di potere al popolo". Il secondo documento, invece, si intitola in entrambi i casi "Per uno statuto di tutte e tutti". Il primo testo si presenta pulito nella formattazione - il carattere, i colori, le spaziature e l'allineamento è uniforme lungo tutto il testo - il secondo riporta ancora evidenti i segni di alcuni copia-incolla. Sciocchezze, ovviamente, che però spesso inconsapevolmente colpiscono e influenzano i lettori. Sempre che ce ne siano, ovviamente, e non ci si finisca per contare in base all'appartenenza: OPG e Rete dei comunisti da un lato, Rifondazione Comunista e Sinistra Anticapitalista dall'altro, col Partito comunista italiano che rimane alla finestra a vedere come va a finire e i*sans-papiers* (i senza tessera) a rappresentare l'unico campo contendibile.

[2] "Dal momento che non si può parlare di una ideologia indipendente, elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento, la questione si può porre solamente così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo (poiché l'umanità non ha creato una 'terza' ideologia e, d'altronde, in una società dilaniata dagli antagonismi di classe, non potrebbe mai esistere una ideologia al di fuori o al di sopra delle classi). Perciò ogni diminuzione dell'ideologia socialista, ogni allontanamento da essa implica necessariamente un rafforzamento dell'ideologia borghese" (Lenin, Che fare?).

[3] Marx nella Critica al programma di Gotha scrisse appunto che "La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società, e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso".

[4] Il documento politico uscito dall'Assemblea nazionale recita come segue: "Potere al popolo non è un partito ma vuole essere un movimento politico-sociale di alternativa dentro il quale convivono posizioni e culture diverse impegnate nella costruzione di uno spazio e un soggetto unitario..." Nello statuto le parole "non è un partito ma" sono state omesse.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/13316-alessandro-bartoloni-gli-statuti-di-potere-al-popolo.html

---

26.09.2018 | di Redazione

Morto Zanza, il più famoso playboy di Rimini: malore mentre si era appartato in macchina con una 23enne

Maurizio Zanfanti, in arte Zanza, è deceduto la scorsa notte. Era il più famoso dei playboy della

riviera romagnola e di lui aveva parlato anche la Bild tre anni fa, quando aveva compiuto 60 anni. Una sorta di istituzione a Rimini e dintorni, che al quotidiano tedesco aveva detto: «Sono convinto di aver fatto più io per la riviera romagnola che certi operatori turistici».

La morte di Maurizio Zanfanti, durante un incontro con una 23enne
Particolari anche le cause della morte del Zanza: secondo le prime indiscrezioni avrebbe avuto un malore mentre si era appartato in macchina con una 23enne. Sarebbe stata, poi, quest'ultima ad allertare i soccorritori del 118 che, per diversi minuti, hanno provato a rianimarlo. Inutili, però, i tentativi di salvargli la vita.
PUBBLICITÀ

Chi era Maurizio Zanfanti
Maurizio Zanfanti era conosciuto da tutti per la sua attività negli anni Settanta e Ottanta, come pr del celebre locale Blow Up. Nell'intervista alla Bild aveva dichiarato di aver avuto anche 200 donne in un'unica stagione estiva. In modo particolare, aveva delle profonde relazioni di collaborazione con agenzie turistiche del Nord Europa: durante l'inverno, nei Paesi scandinavi, Zanza stringeva relazioni che servivano ad animare la sua agenzia Club 33, che portava in Italia turiste al di sotto dei 33 anni.

Oggi, invece, tutta la riviera romagnola piange la sua morte, avvenuta all'improvviso, all'età di 63 anni. I medici intervenuti sul luogo del malore non hanno potuto fare altro che constatare il decesso di Maurizio Zanfanti. Zanza era noto in tutto il mondo per il suo look stravagante, fatto da accessori in pelle, capelli lunghi e biondi, fisico palestrato. Un po' uno stereotipo che ha animato, a modo suo, le estati di Rimini.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2677355/maurizio-zanfanti-morto

---

SE NE VA VENENDO IL "RE DEI VITELLONI" ROMAGNOLI, MAURIZIO ZANFANTI DETTO 'ZANZA'

2. FATALE UN AMPLESSO IN MACCHINA CON UNA 23ENNE DELL'EST EUROPA - LA SUA LEGGENDA INIZIA NEGLI ANNI '70 QUANDO LA RIVIERA PULLULAVA DI STRANIERE, SOPRATTUTTO TEDESCHE. PANTALONI DI PELLE, GILET BORCHIATI E COLLANE: IL RUBACUORI DELLA ROMAGNA FINI' ANCHE SULLA 'BILD'…

Tommaso Torri per www.riminitoday.it



zanza

Un malore fuliminante quello che nella notte tra martedì e mercoledì ha colpito Zanza il "re" dei vitelloni romagnoli. Al secolo Maurizio Zanfanti, 63 anni, era noto in tutto il mondo per le sue conquiste amorose sulla Riviera.

Secondo le prime indiscrezioni, Zanza si era appartato in un'auto con una 23enne dell'est Europa, in via Pradella dove il playboy possedeva un terreno agricolo, per un rapporto sessuale quando, improvvisamente, si è sentito male. Sarebbe stata la stessa ragazza a dare l'allarme chiamando al cellulare un amico comune il quale, a sua volta, ha fatto accorrere i mezzi del 118, coi sanitari che hanno cercato di rianimare il "re" dei vitelloni romagnoli ma, nonostante tutti i disperati tentativi, il suo cuore non ha ripreso a battere. Il medico non ha potuto fare altro che dichiararne il decesso. Sul posto sono intervenute anche le forze dell'ordine per gli accertamenti del caso.


312 Touristinnen in drei Monaten – der
Super-Papagallo
von Rimini
Sex-Bomber der Nation – so nennen die Papagalli von Rimini den größten ihrer Zunft: Mauritio Zanfanti (29). 312 Mädchen vernaschte er im letzten Vierteljahr. Und täglich werden's mehr
OBEN: Deutsche Blondinen sind Zanzas Favoritinnen: „Die wollen was erleben. Da gibt's keine Probleme." UNTEN: So mag er 's gern

zanza

La leggenda di Zanfanti inizia negli anni ’70 quando la Riviera romagnola pullulava di turismo e in particolar modo di bellezze straniere. Il lungomare e i locali notturni sono affollati da donne svedesi, francesi, inglesi, tedesche. Tra questi, uno su tutti: il Blow Up, con il suo buttadentro Maurizio Zanfanti, detto Zanza. Noto per la sua fama di latin lover, giunta oltre i confini italiani – tanto che le straniere arrivavano da tutta Europa per sperimentare lo spirito dell’amore latino – Maurizio aveva un atteggiamento estremamente gentile e il look ideale, un mix giusto per sedurre le donne. Era diventato talmente “famoso” per le sue doti al punto che la BILD, forse il più importante quotidiano tedesco – tanto per intenderci, siamo al livello del nostro “La Repubblica” – decise di scrivere un articolo su di lui.



Maurizio Zanfanti Zanza

Zanza, il rubacuori della Riviera dal fisico prestante, con pantaloni di pelle, stivaletti e gilet borchiati, che facevano impazzire le straniere. Petto moderatamente villoso, grosse collane e braccialetti non erano, però, l'unico ingrediente per ammaliare le donne. Zanfanti sosteneva di aver felicemente portato a termine atti sessuali con migliaia di turiste.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/uomo-lsquo-zanza-rsquo-playboy-sostanza-ndash-se-ne-va-venendo-183860.htm

---

DALLA LETTERATURA AL LETTO - LA STORIA D'AMORE TRA ITALO CALVINO ED ELSA DE' GIORGI

UNA DELLE ATTRICI PIÙ AMATE DEL CINEMA DEI "TELEFONI BIANCHI", FU DIFFICILE E FURIOSA, FATTA DI INCONTRI PROIBITI E LETTERE BOLLENTI - ORA GRAZIE A GUIDO DAVICO BONINO SI ARRICCHISCE CON UN EPISODIO DA CRONACA NERA: "ERO IN CASA EDITRICE. A UN CERTO PUNTO IRRUPPE UNA BIONDONA CON LO CHIGNON. MI ACCORSI CHE IN MANO AVEVA UNA PISTOLA VERA. "DOV'È ITALO, DOV'È QUEL MASCALZONE?" GRIDÒ NEL CORRIDOIO…

LA STORIA D'AMORE TRA ITALO CALVINO ED ELSA DE' GIORGI
https://libreriamo.it/libri/italo-calvino-ed-elsa-de-giorgi-un-amore-immortale/

Italo Calvino è passato alla storia della letteratura come un letterato schivo, riservato, a tratti persino freddo. Eppure, a parte sua moglie, c'è stato qualcun altro che ha tenuto a precisare che oltre allo scrittore vi fosse un uomo appassionato e passionale: Elsa De Giorgi. I due furono amanti, negli anni tra il '55 e il '58 e, a testimoniare il loro amore, vi è un carteggio di lettere (ben 407) conservate interamente nel Fondo Manoscritti di Pavia. Ma non solo. Nel 1990, infatti, proprio la De Giorgi decise di pubblicarne alcune sulla rivista "Epoca" e alcune di essere sono state riprese anche qualche anno fa dal "Corriere della Sera" con un certo disappunto da parte della moglie dello scrittore.



Calvino ed Elsa De Giorgi

COME SI CONOBBERO – Ma facciamo qualche passo indietro. Elsa De' Giorgi, nata Elsa Giorgi Alberti nacque nel 1914 e fu una delle attrici più amate del cinema dei "telefoni bianchi"; proveniva da una nobile famiglia e appena 18enne iniziò la sua carriera, agevolata dalla sua bellezza. Nel 1948 sposò il Conte Sandrino Contino Bonacossi, partigiano e collezionista d'arte; nella loro Villa a Roma ricevevano personalità del calibro di Alberto Moravia, Carlo Levi, Renato Guttuso ed Elsa era piuttosto stimata in quanto donna e in quanto letterata. Nel 1955 conobbe Italo Calvino; all'epoca lo scrittore – dieci anni più giovane rispetto a lei – e si occupava dell'ufficio stampa alla casa editrice Einaudi.

IL LORO AMORE – I due iniziarono a collaborare e il lavoro sfociò ben presto in un amore difficile e furioso, fatto di incontri proibiti, corrispondenze, viaggi in treno tra Roma e Torino. La relazione finì sui giornali di cronaca e finì nel 1958. A testimonianza di questo rapporto c'è appunto il corpus epistolare che la filologa Maria Corti, una delle poche ad averlo letto nella sua interezza, ha dichiarato essere "il più bello del Novecento italiano". La stessa Elsa De' Giorgi si battè per far capire quanto questa relazione incise non solo sulla formazione di Calvino in quanto uomo ma anche e soprattutto in quanto scrittore.

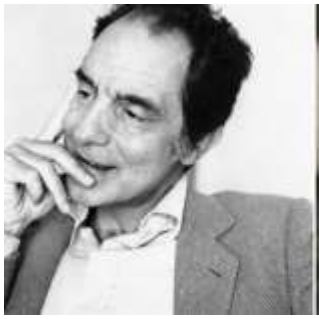


Calvino ed Elsa De Giorgi

''MI ACCORSI CHE IN MANO AVEVA UNA PISTOLA VERA"

Su "Repubblica", l'ottimo Antonio Gnoli intervista Guido Davico Bonino, letterato e grande amico di Calvino, che racconta un episodio bollente: "Ero in casa editrice. A un certo punto irruppe una biondona con lo chignon. Mi accorsi che in mano aveva una pistola vera. Dov' è Italo, dov' è? Gridò

nel corridoio. Ma lei chi è, che vuole? “Sono Elsa De Giorgi, quel mascalzone dov'è?”




Calvino ed Elsa De Giorgi

“Un usciere senza un braccio, perso durante la resistenza, si avvicinò e le disse: ma signora perché urla, il dottor Calvino non è in sede. " Non ci credo, ditemi dov' è". Giulio Einaudi comparve sulla soglia del suo studio. Capì perfettamente cosa stava accadendo e impaurito si richiuse dentro. Italo dov' è? continuava a gridare la signora”.

“Effettivamente non c'era. Giunse anche Giulio Bollati che riuscì a calmarla. Alla fine se ne andò. Era ancora una bella donna appesantita nel corpo. Furiosa per il tradimento del suo amante. Quando rividi Italo mi disse che da una settimana dormiva fuori casa; certe notti da Fruttero, altre da Lucentini. Scappava dall' ira della De Giorgi! Un episodio del genere fu a suo modo unico. In casa editrice vigeva l' etica del silenzio. Non si parlava mai di questioni inerenti il sesso. Il sesto comandamento era formalmente rispettato”

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/letteratura-letto-storia-rsquo-amore-italo-calvino-ed-183823.htm

---

BANDO AL CIANCIO – L’EDITORE SOTTO PROCESSO PER CONCORSO ESTERNO AVREBBE “MANTENUTO RAPPORTI CON COSA NOSTRA CATANESE IN MODO SISTEMATICO”

IL TESORETTO DA 52 MILIONI IN SVIZZERA E LIECHTENSTEIN E QUELLE CREPE SULLA HOLDING DELLA CARTA STAMPATA INIZIATE DOPO L’OMICIDIO DI GIUSEPPE FAVA – AGITAZIONE NELLE REDAZIONI DE “LA SICILIA” E LA “GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO”, GIÀ COLPITE DA TAGLI E RIDIMENSIONAMENTI

1 – "CIANCIO È SOCIO DI MAFIOSI "SEQUESTRATI ANCHE I GIORNALI
Estratto dell’articolo di Saul Caia e Antonio Massari per “il Fatto Quotidiano”

(…)

L' inchiesta patrimoniale sui beni di Ciancio, condotta dai magistrati Antonino Fanara e Agata Santonocito, ha portato alla scoperta di un "tesoretto da 52 milioni" detenuto in conti svizzeri e collegato ad alcune fiduciarie nel Liechtenstein. Nel 2015 il sequestro di 17 milioni di euro, poi

confiscato con condanna in primo grado. La Procura ha quindi affidato alla Pwc, una delle società internazionali che si occupano di revisione di bilanci, un ulteriore studio sull' evoluzione patrimoniale del gruppo Ciancio.

L' analisi comprende il periodo tra il 1976 e il 2013, con l' estensione del 2014 e 2015, in cui la Pwc ha spulciato 1500 bilanci, oltre 1000 visure societarie e migliaia di documenti, per visionare i flussi che si riflettono nel patrimonio personale di Ciancio e dei suoi familiari.

L' editore Ciancio, sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa, avrebbe "mantenuto rapporti con Cosa Nostra catanese in modo sistematico" a partire "dagli anni 70 a oggi", e secondo l' accusa "continua oggi a operare come imprenditore mantenendo rapporti con importanti esponenti di Cosa Nostra catenese e palermitana, con i quali è socio".

(…)

"Ritenevo di avere dimostrato, attraverso i miei tecnici e i miei avvocati, che non ho mai avuto alcun tipo di rapporto con ambienti mafiosi e che il mio patrimonio è frutto soltanto del lavoro di chi mi ha preceduto e di chi ha collaborato con me", ha dichiarato Ciancio tramite un comunicato apparso sul sito web de La Sicilia. L' editore si è detto convinto che la vicenda si concluderà con il riconoscimento della sua "estraneità ai fatti".

(…)

Nella tarda serata di ieri, ci sono state le assemblee di redazione nella sede di Catania de La Sicilia e a Bari per La Gazzetta del Mezzogiorno. Negli ultimi anni c' è stato un vistoso ridimensionamento delle redazioni di Siracusa e Ragusa, e in quasi tutte le sedi i cronisti hanno affrontato mesi di solidarietà tributaria, mentre si segnalano ritardi nei pagamenti per i collaboratori esterni, che in alcuni casi arrivano fino a 16 mesi.

(…)

2 – SEQUESTRATI 150 MILIONI ALL' EDITORE DELLA «SICILIA»
Felice Cavallaro per il "Corriere della Sera"

È come se l' Etna avesse buttato giù con una spallata infuocata un pezzo di Catania, il salotto buono di un giornale per la prima volta sequestrato in Italia per sospetta accondiscendenza dell' editore alla mafia.

Ecco l' infamante accusa che tracima sul quotidiano La Sicilia, su quote della Gazzetta del Mezzogiorno di Bari, sulle aziende e sulle due televisioni di Mario Ciancio, l' imprenditore più facoltoso e potente di Sicilia.

Elegante, collezionista di quadri e mobili di gran valore, ma stando all' accusa anche di decine di milioni di euro nascosti in Svizzera e Liechtenstein, modi garbati, per anni ai vertici della Federazione editori e dell' Ansa, Ciancio, 86 anni, quattro figli, è sempre stato ossequiato da uomini politici d' ogni provenienza politica, da governanti di tutto il mondo accolti nelle sue tenute, da notabili e reali. E, aggiunse per primo Claudio Fava, da mafiosi.

Perché se ieri una ormai vecchia inchiesta sull' impero di Ciancio è sfociata nel sequestro e nella richiesta di confisca di un patrimonio da 150 milioni è anche perché le prime crepe sull' inossidabile holding composta da carta stampata, immobili e arance cominciarono a mostrarsi dopo l' omicidio di Giuseppe Fava, lo scomodo giornalista padre dell' attuale presidente dell' Antimafia regionale.

Quando i ragazzi allora coinvolti nel battagliero periodico I Siciliani si scatenarono contro i «quattro dell' apocalisse», prendendo di mira alcuni cavalieri del lavoro e lo stesso Ciancio, la mafia guidata da Nitto Santapaola intervenne a modo suo. Uccidendo il direttore. Quasi una vendetta a difesa di una nomenklatura che la mafia cercava anche così di piegare e impaurire.

Su questo presunto e ambiguo rapporto certezze giudiziarie ce ne sono poche. E infatti lo stesso Ciancio si è sempre difeso respingendo i presunti legami con il cognato di Santapaola, il boss Pippo Ercolano, come sostenne la Procura della Repubblica di Catania nel novembre 2010 iscrivendolo nel registro degli indagati con l' accusa di concorso esterno alla mafia.

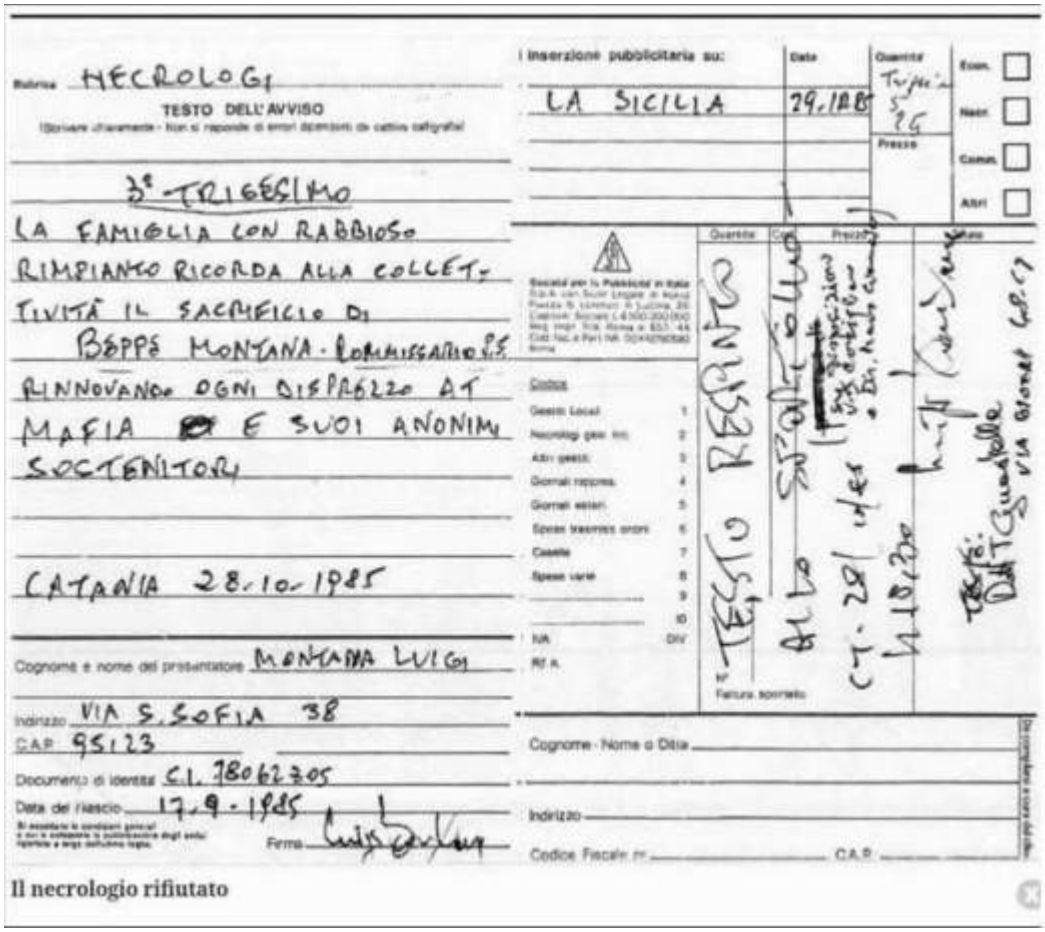
Otto anni dopo eccolo costretto a ripetere di «non avere mai avuto alcun tipo di rapporto con ambienti mafiosi», sostenendo che «il mio patrimonio è frutto soltanto del lavoro di chi mi ha preceduto e di chi con me ha collaborato». Ma ci vorrà tempo per dimostrarlo, mentre gli amministratori giudiziari cercano un direttore e Fava propone i nomi «di giornalisti siciliani che in questi anni hanno raccontato le verità su collusioni e protezioni del potere mafioso».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/bando-ciancio-ndash-rsquo-editore-sotto-processo-concorso-esterno-183771.htm

---

Cosa è stato La Sicilia

nicolacava


Rubrica NECROLOGI
TESTO DELL'AVVISO
3° TRIGESIMO
LA FAMIGLIA CON RABBIOSO
RIMPIANTO RICORDA ALLA COLLET-
TIVITÀ IL SACRIFICIO DI
BEPPE MONTANA - COMMISSARIO P.S.
RINNOVANDO OGNI DISPREZZO AT
MAFIA E SUOI ANONIM
SOSTENITORI
CATANIA 28-10-1985
Cognome e nome del presentatore MONTANA LUIGI
Indirizzo VIA S. SOFIA 38
CAP 95123
Documento di identità C.I. 7806230S
Data del rilascio 17-9-1985
Firma
Inserzione pubblicitaria su: LA SICILIA
Data 29.10.85
Quantità Tripla 5 95
Presso
Testo: DAT Guardabasso Via Giovanni Gal. 67
Cognome - Nome o Ditta
Indirizzo
Codice Fiscale n°
C.A.P.

Il necrologio rifiutato

Il 28 luglio 1985 la mafia uccide il Commissario Giuseppe Montana. Qualche tempo dopo, i familiari del Commissario chiedono di pubblicare un necrologio del loro congiunto, sul quotidiano La Sicilia, di proprietà dell'editore catanese Ciancio Sanfilippo. La richiesta viene respinta.

Qualche giorno fa, Il 24 settembre 2018 il tribunale di Catania ha (finalmente) emesso un decreto di sequestro del giornale La Sicilia, su richiesta della direzione distrettuale antimafia.

- - - - - -

«(…) *La Sicilia*, al di là di ogni pudore, riuscì per molti anni a sopprimere dai propri scritti la parola mafia: usata raramente, e solo per riferirla a cronache di altre città, mai a Catania. Nell'ottobre del 1982, quando tutti i quotidiani italiani dedicheranno i loro titoli di testa all'emissione dei primi mandati di cattura per la strage di via Carini, l'unico giornale a non pubblicare il nome degli incriminati sarà *La Sicilia*. Un noto boss, scriverà il quotidiano di Ciancio: Nitto Santapaola, spiegheranno tutti gli altri giornali della nazione. Il nome del capomafia catanese resterà assente dalle cronache della sua città per molti anni ancora: e se vi comparirà, sarà solo per dare con dovuto risalto la notizia di una sua assoluzione. O per ricordarne, con compunto trafiletto, la morte del padre»

(Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania 1960/1991*, Laterza)

Fate schifo / Marco Travaglio

giornicomeore



Noi non lo sapevamo, ma ogni volta che passavamo in auto sul ponte Morandi di Genova fungevamo da cavie di Autostrade per l'Italia, controllata da Atlantia della famiglia Benetton, che "utilizzava l'utenza, a sua insaputa, come strumento per il monitoraggio dell'opera".

Cavie peraltro inutili, inclusi i poveri 43 morti del 14 agosto: "pur a conoscenza di un accentuato degrado" delle strutture portanti, la concessionaria "non ha ritenuto di provvedere, come avrebbe dovuto, al loro immediato ripristino" né "adottato alcuna misura precauzionale a tutela" degli automobilisti. Lo scrive la Commissione ispettiva del ministero, nella relazione pubblicata dal ministro Danilo Toninelli.

Autostrade-Atlantia-Benetton "non si è avvalsa… dei poteri limitativi e/o interdittivi regolatori del traffico sul viadotto" e non ha "eseguito gli interventi necessari per evitare il crollo". Peggio: "minimizzò e celò" allo Stato "gli elementi conoscitivi" che avrebbero permesso all'organo di vigilanza di dare "compiutezza sostanziale ai suoi compiti".

Non aveva neppure "eseguito la valutazione di sicurezza del viadotto": gl'ispettori l'hanno chiesta e, "contrariamente a quanto affermato nella comunicazione del 23.6.2017 della Società alla struttura di vigilanza",

hanno scoperto che “tale documento non esiste”.

Le misure preventive di Autostrade “erano inappropriate e insufficienti considerata la gravità del problema”, malgrado la concessionaria fosse “in grado di cogliere qualitativamente l’evoluzione temporale dei problemi di ammaloramento… Tale evoluzione, ormai da anni, restituiva un quadro preoccupante, e incognito quantitativamente, per la sicurezza strutturale rispetto al crollo”. Eppure si perseverò nella “irresponsabile minimizzazione dei necessari interventi, perfino di manutenzione ordinaria”.

Così il ponte è crollato, non tanto per “la rottura di uno o più stralli”, quanto per “quella di uno dei restanti elementi strutturali (travi di bordo degli impalcati tampone) la cui sopravvivenza era condizionata dall’avanzato stato di corrosione negli elementi strutturali”.

E la “mancanza di cura” nella posa dei sostegni dei carroponti potrebbe “aver diminuito la sezione resistente dell’armatura delle travi di bordo e aver contribuito al crollo”. Per 20 anni, i Benetton hanno incassato pedaggi e risparmiato in sicurezza: “Nonostante la vetustà dell’opera e l’accertato stato di degrado, i costi degli interventi strutturali negli ultimi 24 anni, sono trascurabili”. Occhio ai dati: “il 98% dell’importo (24.610.500 euro) è stato speso prima del 1999”, quando le Autostrade furono donate ai Benetton, e dopo “solo il 2%”.

Quando c’era lo Stato, l’investimento medio annuo fu di “1,3 milioni di euro nel 1982-1999”; con i Benetton si passò a “23 mila euro circa”.

Ora provate a confrontare queste parole devastanti con ciò che avete letto in questi 40 giorni sulla grande stampa. E cioè, nell’ordine, che: per giudicare l’inadempimento di Autostrade (i Benetton era meglio non nominarli neppure) bisogna attendere le sentenze definitive della magistratura (una decina d’anni, se va bene);

revocare subito la concessione sarebbe “giustizialismo”, “populismo”, “moralismo”, “giustizia sommaria”, “punizione cieca”, “voglia di ghigliottina” e di “Piazzale Loreto”, “sciacallaggio”, “speculazione politica”, “ansia vendicativa”, “barbarie umana e giuridica”, “cultura anti-impresa” che dice “no a tutto”, “pericolosa deriva autoritaria”, “ossessione del capro espiatorio”, “esplosione emotiva”, “punizione cieca”, “barbarie”, ”pressappochismo”, “improvvisazione”, “avventurismo”, “collettivismo”, “socialismo reale”, “oscurantismo” (Repubblica, Corriere, Stampa, il Giornale);

l’eventuale revoca senz’attendere i tempi della giustizia costerebbe allo Stato 20 miliardi di penali;

è sempre meglio il privato del pubblico, dunque le privatizzazioni non si toccano;

il viadotto non sarebbe crollato se il M5S non avesse bloccato la Gronda (bloccata da chi governava, cioè da sinistra e destra, non dal M5S che non ha mai governato; senza contare che la Gronda avrebbe lasciato in funzione il ponte Morandi); e altre cazzate.

Repubblica: “In attesa che la magistratura faccia luce”, guai e fare di Atlantia “il capro espiatorio di processi sommari e riti di piazza”, “tipici del populismo”.

Corriere: revocare la concessione sarebbe “una scorciatoia”, “un errore” e “un indizio di debolezza”.

La Stampa: il crollo del ponte è “questione complessa” e nessuno deve gettare la croce addosso ai poveri Benetton (peraltro mai nominati), “sacrificati” come “capro espiatorio contro cui l’indignazione possa sfogarsi”, come nei “paesi barbari”.

Parole ridicole anche per chi guardava le immagini del ponte crollato con occhi profani: se lo Stato affida un bene pubblico a un privato e questo lo lascia crollare dopo averci lucrato utili favolosi, l’inadempimento è nei fatti, la revoca è un atto dovuto e il concessore non deve nulla al concessionario. O, anche se gli dovesse qualcosa, sarebbero spiccioli (facilmente ammortizzabili con i pedaggi) rispetto al danno che deriverebbe dalla scelta immorale di lasciare quel bene in mani insanguinate.

Ora però c’è pure la terrificante relazione ministeriale, che va oltre le peggiori aspettative.

In un Paese serio, o almeno decente, i vertici di Autostrade-Atlantia-Benetton, anziché balbettare scuse o chiedere danni in attesa di farne altri, si dimetterebbero in blocco rinunciando alla concessione, per pudore.

E i giornaloni si scuserebbero con i familiari dei 43 morti e uscirebbero su carta rossa.

Per la vergogna.

Marco Travaglio FQ 26 settembre

Su Mauro Rostagno

nicolacava

Davide Camarrone

Uccisero Mauro Rostagno, esattamente trent'anni fa, perché si era inoltrato pericolosamente nel terreno minato dei rapporti tra la mafia e lo Stato. Lo Stato, nel tempo del ridisegno dei rapporti geopolitici in Europa e nel Mediterraneo. Non semplicemente la politica. Indagando da giornalista e da intellettuale su Gladio. Sui poteri occulti che agivano nel trapanese. Sui traffici d'armi e droga.

Ricordo il giorno del suo assassinio. Con altri del movimento antimafia andammo a rendergli omaggio. Arrivammo a tarda sera. In una camera ardente che ricordo spoglia. Freddissima.

Ho rivisto più volte i suoi servizi, le sue interviste. Dicono di un tempo in cui molte inchieste tratteggiavano una mafia solo criminale e non anche istituzionale. Poi, Falcone e Borsellino e altri mostrarono una realtà differente. Cercarono di provare che molti dei delitti eccellenti in Sicilia si dovevano ad un intreccio immondo. L'ordinanza sui delitti politici prese una strada differente.

Sappiamo che la quasi totalità dei giornalisti uccisi in Sicilia si era pericolosamente avvicinata a quell'intreccio. Manca una verità ufficiale. A Mauro Rostagno e ad altri che furono uccisi, dobbiamo quel che sappiamo.

- mercoledì 26 settembre 2018

Un computer Apple-I funzionante è stato venduto all'asta per 375mila dollari

Un modello funzionante di Apple-I, il primo computer a essere realizzato dalla famosa azienda statunitense, è stato venduto per 375mila dollari nel corso di un'asta organizzata a Boston

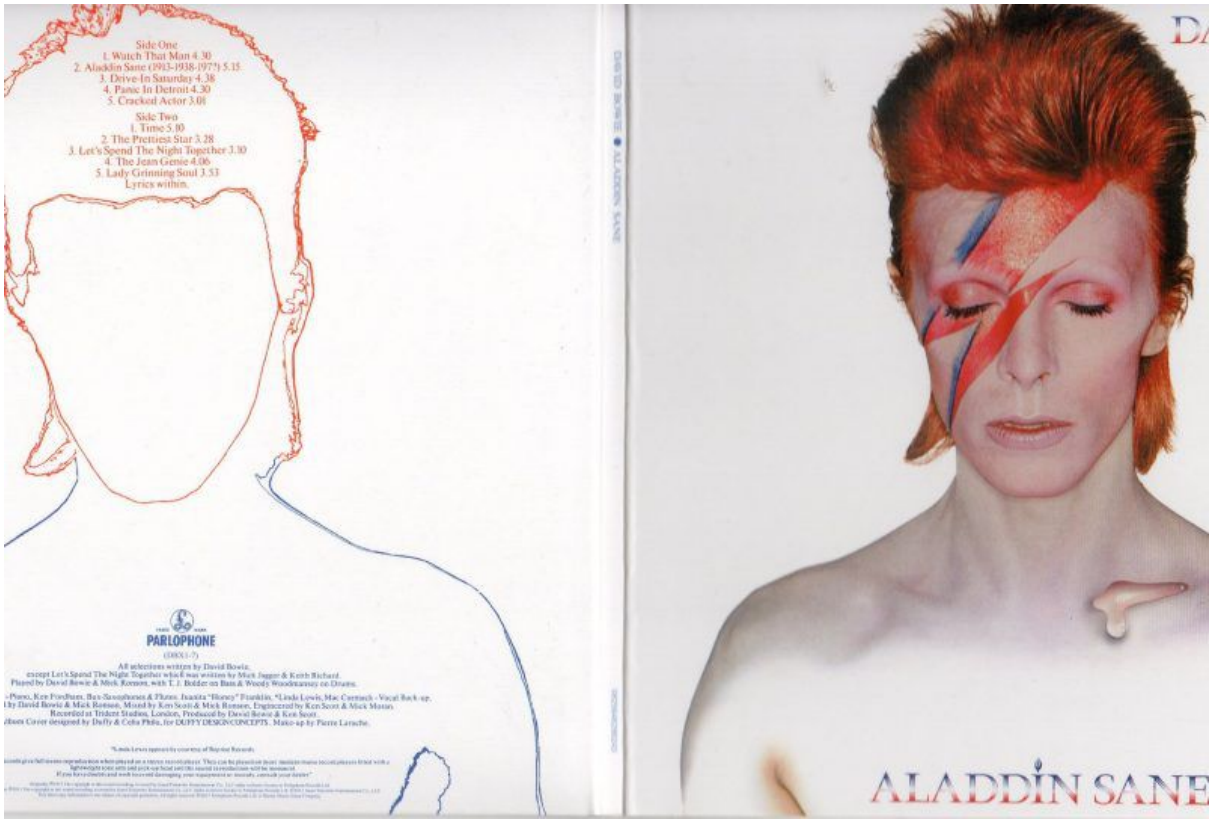
(Massachusetts). Si stima che al mondo esistano ancora poco meno di un centinaio di Apple-I, ma quelli funzionanti sono solamente una manciata. Il computer fu assemblato da Steve Wozniak, su indicazione di Steve Jobs che aveva intravisto le opportunità commerciali del nuovo prodotto. Apple-I fu messo in vendita nel 1976 al prezzo di 666,66 dollari dell'epoca, quasi 3mila dollari di oggi. Wozniak e Jobs ne vendettero circa 200 nel loro primo anno di attività, grazie a un accordo con un rivenditore di Palo Alto, in California, dove ancora oggi Apple ha la sua sede.

fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/26/apple-i-asta-375mila-dollari/

La musica bisestile. Giorno 42. David Bowie

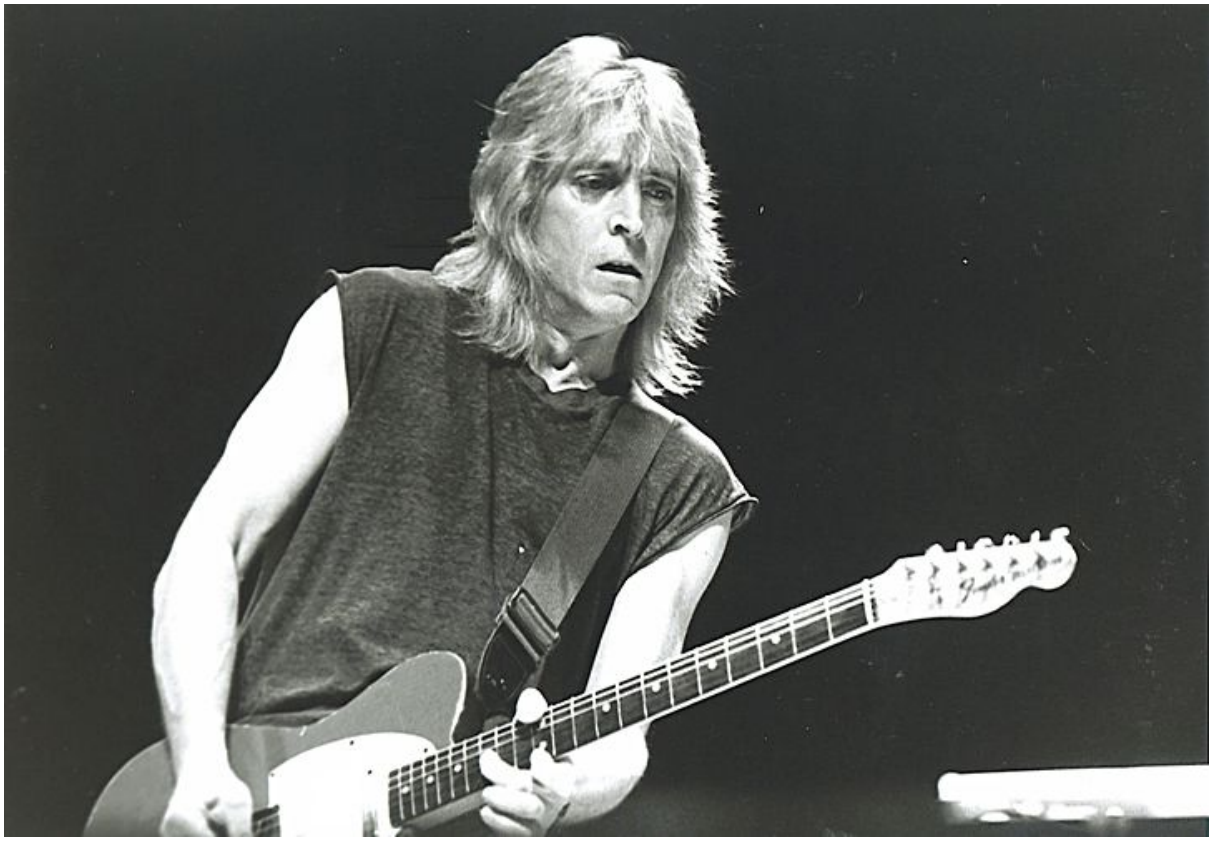
Paolo Fusi
:
26 settembre 2018
ALADDIN SANE

Molti credono che "Ziggy Stardust" sia l'album grandioso che, consacrando David Bowie, ne costruì al contempo il monumento incrollabile. Si sbagliano. "Ziggy Stardust & the Spiders from mars" contiene brani indimenticabili, ma è "solo" un album di rock estremamente ben fatto, proprio perché il duo Ronson – Bowie aveva tanti testi e tante melodie da regalare, ed un mondo alieno da inventare. Quel disco è servito per far vedere al mondo che Bowie fosse una sorpresa immane ed una realtà sconvolgente, e che Mick Ronson fosse in grado, con un'empatia musicale assolutamente unica al mondo, di trasformare le ballate involute e depressive di un ragazzo geniale chiuso in un mondo di incubi in un mondo alieno, ma vincente, straordinario, affascinante, totalizzante, completo in sé stesso. Ronson e Bowie crearono Ziggy, e quasi ne rimasero uccisi. Sicché il disco della perfezione è questo, "Aladdin Sane", quello che è vebnuto subito dopo.



"Aladdin Sane", 1973

Questo è il disco in cui il rock incontra Brecht, Lindsay Kemp, Botho Strauss, il vaudeville, il cool jazz, e si spoglia del vittimismo, dell'autodistruttività, della maniacalità della produzione. Mick Ronson, stavolta, scrive sì gli arrangiamenti, ma poi c'è gente con lui che sa quel che vuole, che quegli spartiti li suona e poi ne interpreta gli spazi liberi. La sezione ritmica è composta dal solito Woody Woodmansey, ma accostato ad Aynlsey Dunbar – ovvero al miglior batterista prog attivo in quel momento. Trevor Bolder, che poi suonerà negli Uriah Heep e nei Wishbone Ash, è stato quello che ha importato il contrabbasso degli anni 20 e 30 nella musica rock. Ronson viene accostato al piano da Mike Garson, che ammirate nel brano che dà il titolo all'album. Garson è ancora oggi un'icona: suonava con i Nine Inch Nails gli Smashing Pumpkins, da decenni suona con Chick Corea ed i migliori jazzisti del mondo.
La critica rock, che nel 1973, quando uscì, criticò duramente l'album, era composta da non musicisti. Gente innamorata ed accecata dal fantasma di Ziggy Stardust, e che in poco tempo lo consumò fino al punto che, dopo "Rebel rebel", Bowie stesso deciderà di ucciderlo, e, separandosi da Mick Ronson, fu costretto a ricostruirsi completamente come musicista, vagando nel caos creativo finché Brian Eno, tenendolo per mano, e prendendo di nuovo la parte di Ronson, creerà il Duca Bianco, quello di "Heroes". Ma questa è un'altra storia: David Bowie è il musicista rock più importante di sempre anche perché è stato capace di ripartire ogni volta da zero, ed ogni volta aveva melodie stupende e testi straordinari da incidere.


Mick Ronson

Io ascolto quest'album da 45 anni, quasi tutte le settimane, e ci scopro ancora cose nuove, vezzi e guizzi inattesi, soluzioni melodiche ardite (per il rock) ed un'aristocrazia della scrittura che, a mio parere, è il più grande segno dell'unicità di David Bowie, il più grande di tutti, l'unico ed inarrivabile.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-42-david-bowie/

I fumetti più antichi? Ritrovati in una tomba di 2000 anni fa

In una necropoli scoperta per caso durante alcuni lavori di ammodernamento delle strade, gli archeologi hanno rivenuto affreschi con personaggi accompagnati da esclamazioni puntute in aramaico (ma scritte con caratteri greci)

di LinkPop
26 Settembre 2018 - 05:53

Può succedere anche questo: che aprendo una tomba di epoca romana (intorno al I secolo d.C.) dalle parti del villaggio giordano di Beit Ras si trovi un murales di fumetti in aramaico ma scritti con lettere greche.
La scoperta è il frutto di una campagna di scavo iniziata nel 2016, quando i lavori per costruire una

nuova strada (che, si suppone, è rimasta bloccata) hanno incocciato con i resti di un'antica tomba. Gli archeologi si sono subito messi al lavoro e hanno realizzato che tutta l'area era una antica necropoli, quella della città greco-romana di Capitolias, una delle città della Decapoli, un gruppo di città semi-autonome ellenistiche sul confine orientale dell'impero, tra Israele, Giordania e Siria. All'interno della tomba, già visitata da alcuni predoni in epoche passate, gli studiosi hanno potuto trovare ben poco. Ma almeno c'era un enorme affresco che rappresentava, con scene di vita quotidiana, la storia della fondazione della città. Prima il consulto agli dèi, poi il lavoro di fondazione – liberare il terreno e innalzare i muri di protezione – e infine di nuovo un sacrificio di ringraziamento, in questo caso a Giove Capitolino, da cui la città prese il nome.
E tra i falegnami e i muratori, spiccano numerose iscrizioni in aramaico con caratteri greci (cosa interessante: in questo caso sono trascritte anche le vocali, come è noto assenti nelle scritture semitiche) che riproducono le esclamazioni delle figure. Uno dei personaggi, raffigurato mentre taglia la pietra, dice "Sto tagliando la pietra". E un altro risponde: "Ahimè, sono morto". Non proprio un esempio di umorismo, ma è pur sempre una tomba.

link: https://www.haaretz.com/archaeology/MAGAZINE-archaeologists-find-ancient-comics-decorating-roman-tomb-in-jordan-1.6494732

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/26/i-fumetti-piu-antichi-ritrovati-in-una-tomba-di-2000-anni-fa/39544/

Perché lo spagnolo ha la punteggiatura invertita (e perché dovrebbe abbandonarla)

Tutti hanno notato che le domande e le esclamazioni sono precedute da segni come ¿ e ¡, un uso poco diffuso nel resto del mondo e del resto in calo nella stessa Spagna. Forse è tempo di voltare pagina

di LinkPop
26 Settembre 2018 - 05:54

Non è l'unica lingua a farlo, ma quasi. Lo spagnolo ha, tra le sue regole, quella di mettere punti esclamativi e di domanda (ma rovesciati) anche all'inizio della frase. Una frase del tipo Come stai? Diventerebbe, in italiano, ¿Come stai?, con effetti un po' disorientanti, ma nemmeno troppo.
La regola è antica: vennero consigliati dalla Real Academia Española nel 1754 nel suo prontuario di ortografia del castigliano, ma entrarono nell'uso dopo molto tempo. E, a dire la verità, non sembra che abbiano intenzione di resistere ancora a lungo: sono sempre di meno le situazioni in cui le persone rinunciano alla punteggiatura invertita, a partire dalle chat sui social.
L'idea originaria, poi, è stata tradita fin dall'inizio. Nel 1668 il filosofo inglese John Wilkins aveva proposto di usare il segno esclamativo invertito (questo: ¡) per le frasi ironiche – a quanto sembra, nemmeno all'epoca chi leggeva riusciva sempre a coglierla – ma il suo suggerimento rimase inascoltato. Gli spagnoli decisero, nemmeno fosse un linguaggio di programmazione, di riprenderlo e metterlo all'inizio di frase esclamativa. Così come il punto di domanda rovesciato sarebbe stato a inizio di frase interrogativa.

Secondo alcuni renderebbe più semplice la lettura (“Così capisco prima che è una domanda, o un’esclamazione”, dicono), ma la verità è che si tratta di un orpello inutile. Tutti i lettori del mondo sono in grado di capire il senso e l’intonazione di una frase senza avere una marca iniziale. Tanto è vero che oltre allo spagnolo usano questi segni solo lingue che hanno legami culturali con la Spagna: cioè il Galiziano (ma hanno cambiato anche loro), il Catalano (con alcune eccezioni) e il Waray (che parlano nelle Filippine).
E poi gli spagnoli stessi, a partire da alcuni sudamericani come Pablo Neruda, si stanno via via allontanando dall’uso. Perché il progresso, arrivato alla fine anche laggiù, è anche questo.

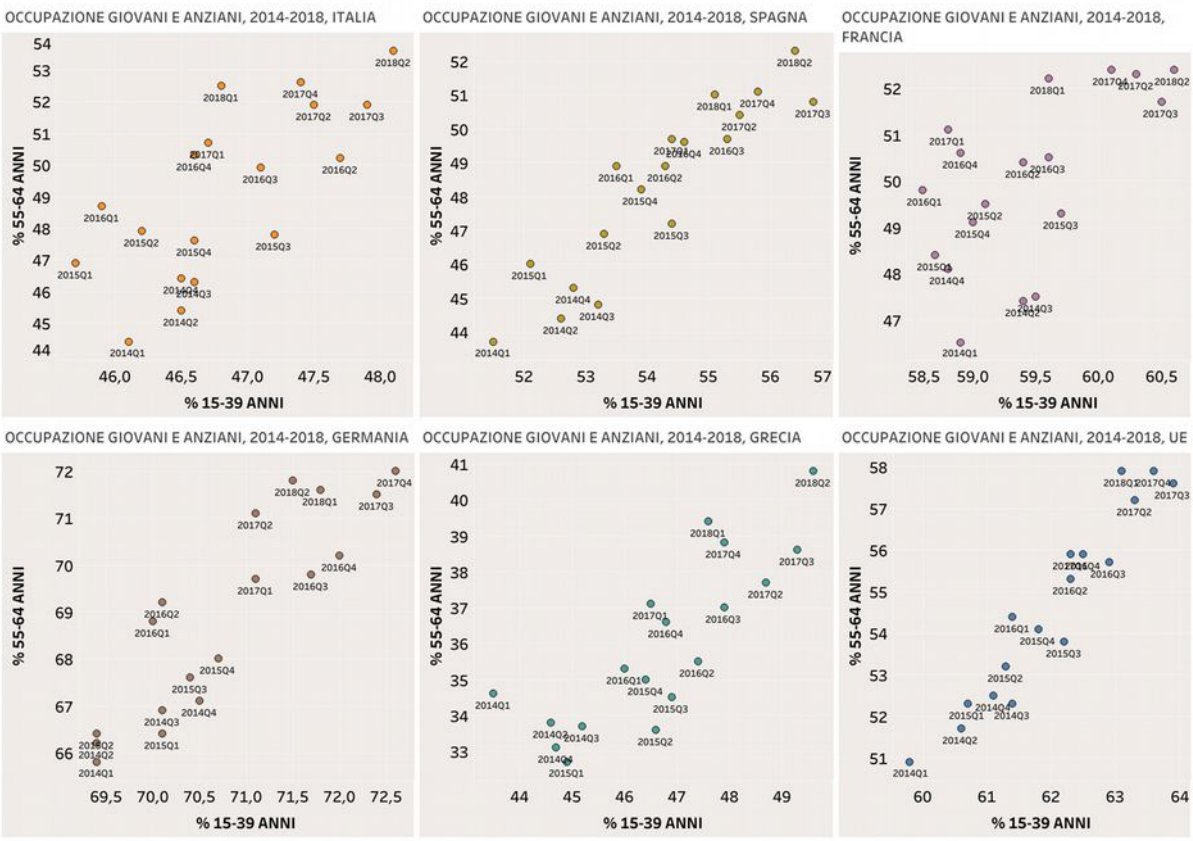
fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/26/perche-lo-spagnolo-ha-la-punteggiatura-invertita-e-perche-dovrebbe-abb/39550/

La madre di tutte le bugie: non è vero che mandando i pensione gli anziani aumenta l'occupazione tra i giovani

Non è vero che mandando i pensione gli anziani aumenta l'occupazione tra i giovani. Il vero problema è il declino economico del nostro Paese, la scarsa produttività e condizioni di lavoro peggiori che negli altri paesi europei

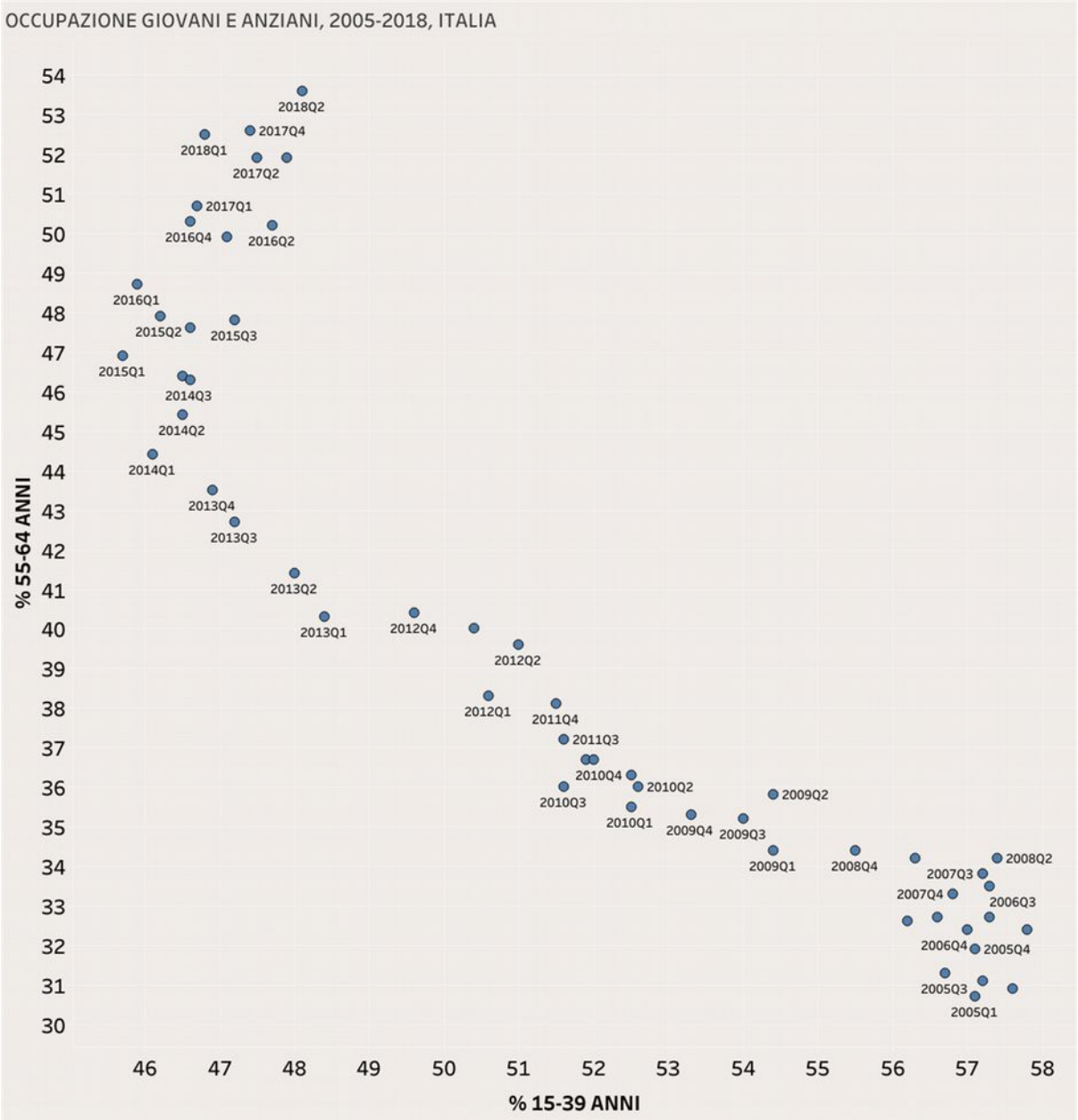
di Gianni Balduzzi
26 Settembre 2018 - 05:59

Simul stabunt vel simul cadent, l’espressione latina, normalmente utilizzata in più paludati contesti giuridici, può essere utilizzata per capire quello che sta accadendo nel mondo del lavoro a livello di rapporti tra l’occupazione dei più giovani e dei più anziani. L’evidenza degli ultimi anni è che **quando c’è crescita aumenta sia il tasso d’occupazione di chi ha meno di 40 anni che di chi ne ha più di 55**. E non è vero che la permanenza al lavoro di questi ultimi impedisce ai primi di trovare un impiego.
E’ chiarissimo nella UE in generale, in Germania, Spagna, persino in Grecia, e anche in Italia, dove prendendo per ogni trimestre i tassi di occupazione dei 15-39enni e dei 55-64enni vediamo che vi è, seppure non così palese come altrove, una correlazione **positiva**. Quando è alto uno è normalmente alto anche l’altro. E’ quanto accade nel 2018, quando si sono raggiunti i massimi per entrambe le fasce di età, anzi, con un aumento più pronunciato nell’ultimo paio d’anni per i più giovani.



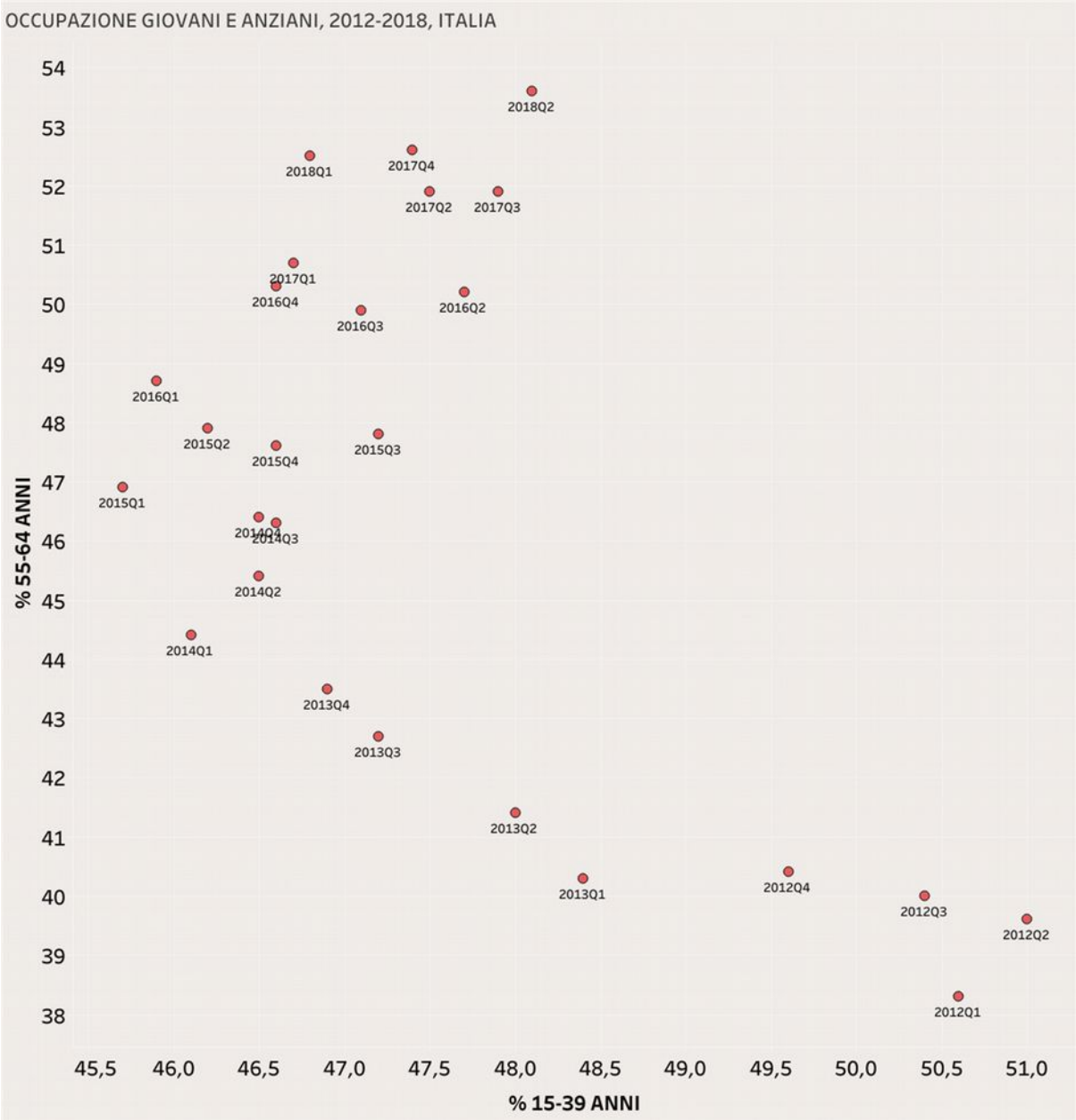
Dati Eurostat, cittadini del Paese preso in esame

È vero, in passato non è stato sempre così, dal **2009 al 2013 circa vi è stata una chiarissima relazione inversa** tra l'occupazione dei 60enni e quella dei 20 enni e 30enni. Cresceva quella dei primi e calava quella dei secondi. Principalmente a causa di quell'apartheid lavorativo che vedeva, e vede ancora, i **giovani molto più sacrificabili in caso di tagli al personale**. Con contratti precari, tipicamente a tempo determinato, che basta semplicemente non rinnovare in caso di bisogno



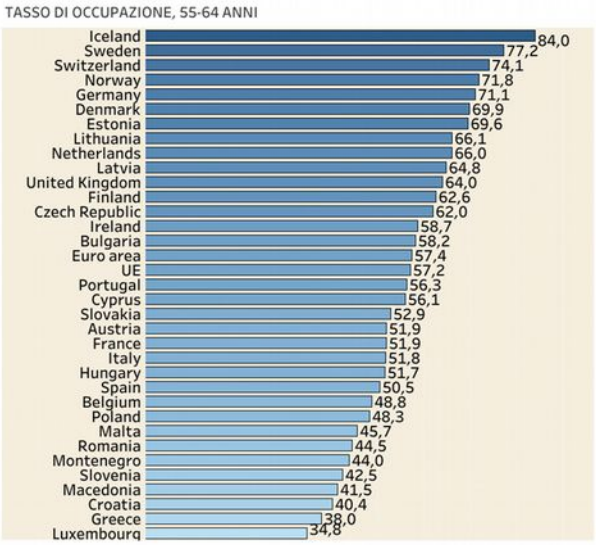
Dati Eurostat, cittadini del Paese preso in esame

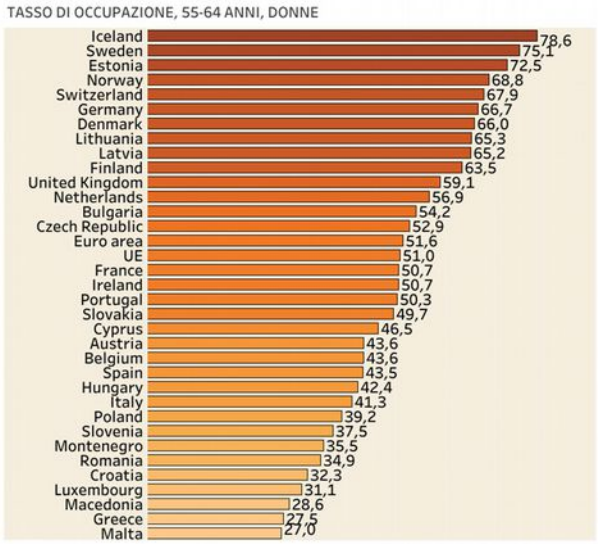
Tuttavia appare chiaro essere stata la **crisi economica** la causa di questa divergenza tra i tassi d'occupazione delle diverse fasce di età, non la riforma **Fornero**, entrata in vigore solo nel 2012. Nel periodo in cui la nuova legge è stata attiva, anzi, le cose sono andate diversamente. Dopo gli ultimi due anni di crisi e recessione, il 2012 e 2013, per la prima volta da metà degli anni 2000 si è verificata una **crescita sia per il lavoro dei più giovani che degli occupati più stagionati.**



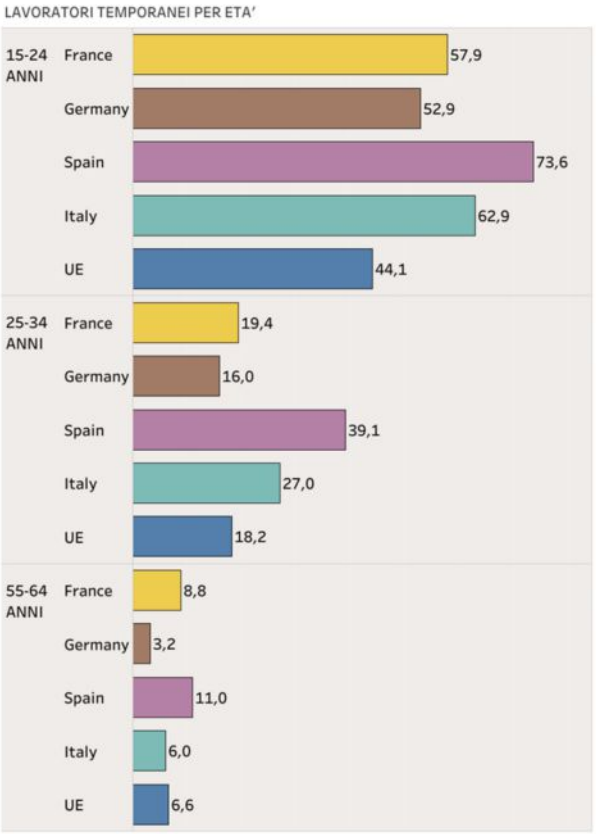
Dati Eurostat, cittadini del Paese preso in esame

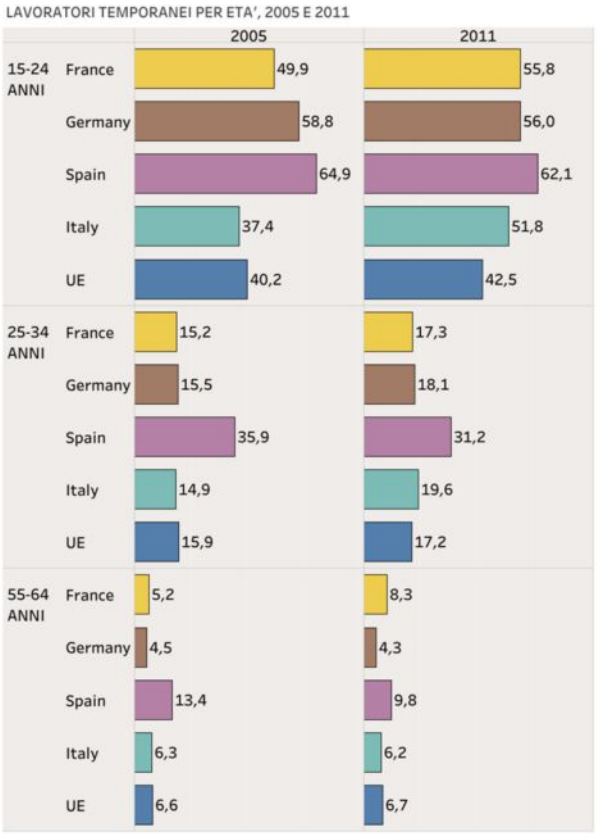
Non sono i 60enni in più al lavoro che impediscono ai giovani di uscire dalla disoccupazione, quindi. È la recessione, quando ci colpisce, e in generale il declino economico del nostro Paese, perlomeno in relazione al resto del mondo avanzato. D'altronde, lo vediamo chiaramente, la proporzione di "anziani" costretti a lavorare fino a 65 anni e oltre è in Italia **ancora minore**, nonostante la crescita di questi anni, che nel resto d'Europa. Sono il 51,8% contro una media europea del 57,2%, mentre in Germania, Svizzera, Svezia si supera il 70%.
E la differenza è ancora più evidente **nel caso delle donne**. Solo il 41,3% di quelle tra i 55 e i 65 anni lavora, contro il 51% di media UE.





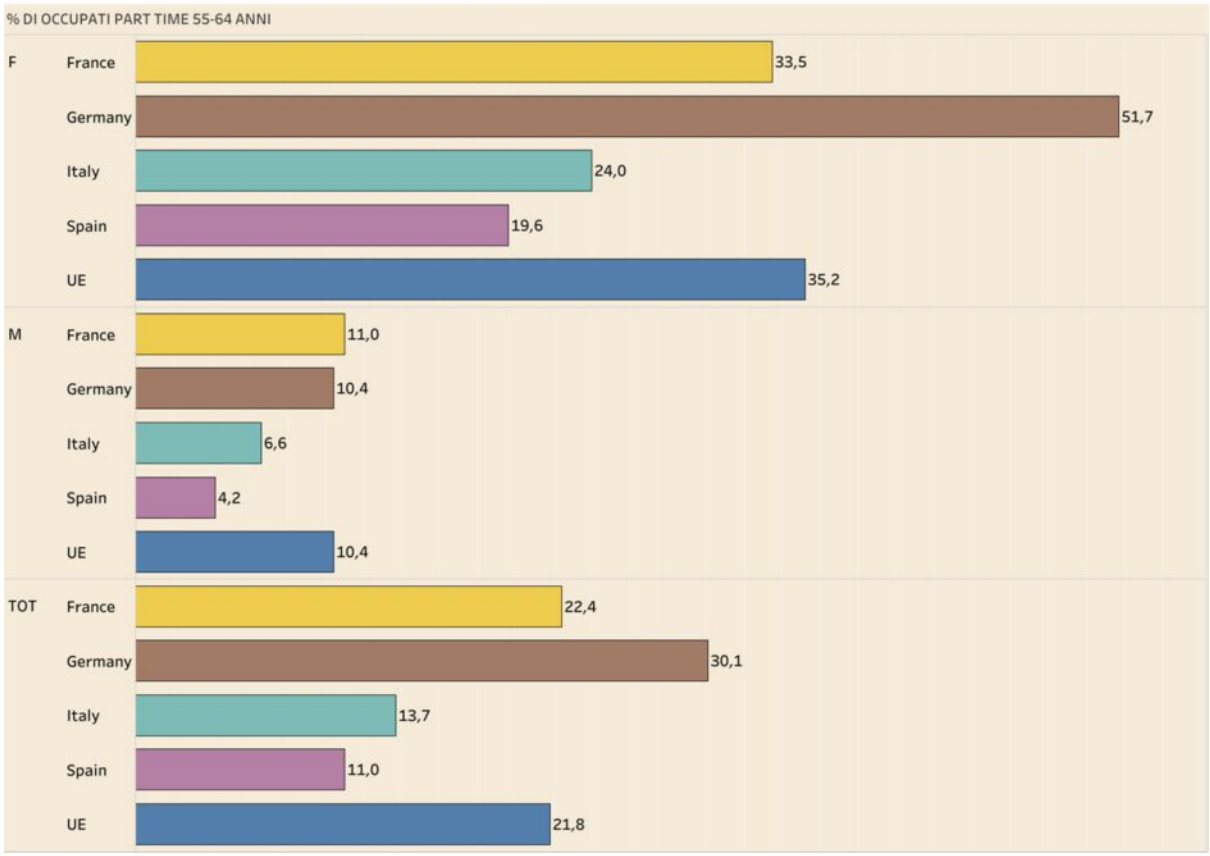
Curiosità, superiamo i nostri vicini europei di circa 10 punti se prendiamo in considerazione i soli anziani laureati. Il punto è che numericamente sono pochissimi.E a differenza di quel che accade tra i giovani, **non si tratta di lavoro precario**, non più di quanto accada altrove. Gli ultra 55enni con contratto temporaneo sono il 6%, meno che nella media UE, e non ci sono stati cambiamenti rispetto al 2005 o al 2011. Tutto il contrario di quanto accaduto ai 20enni e ai 30enni, tra cui i precari sono il 18,8% (per quanto riguarda i 20enni) o l'8,8% (se guardiamo ai 30enni) di più rispetto alla media europea. Con enormi peggioramenti rispetto a 7 o 13 anni fa.





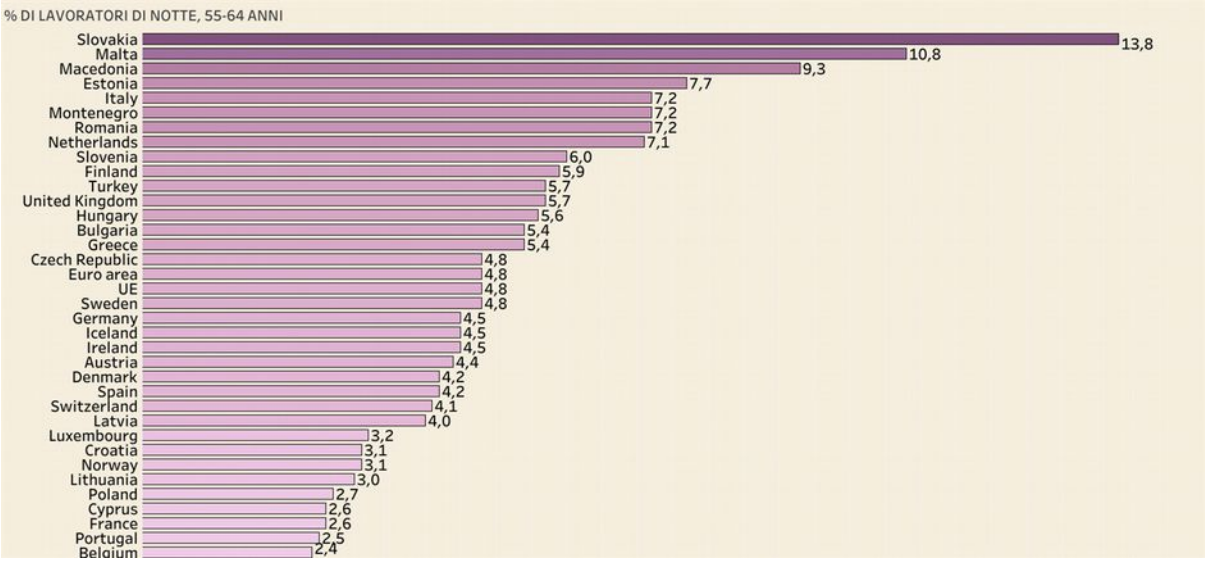
Dati Eurostat, cittadini del Paese preso in esame

E allora perchè in altri Paesi, nel Nord Europa, in Svizzera, in Austria, dove il 60%-70% dei 60enni è occupato, la fatica del lavoro a questa età non è al centro del dibattito politico e non è percepita come emergenza? **Non è solo una questione di mentalità e cultura.** Ma si torna al problema del **declino italiano**, della scarsa produttività, legata del resto alla crescita così scarna. E che produce una conseguenza, il fatto che **in Italia si lavora male,** anche a 60 anni, non precari, magari, ma qualitativamente in condizioni peggiori: più ore che altrove, in ambienti meno salubri, in contesti più stressanti, in mansioni più elementari e meno appassionanti. Per esempio **sono di meno coloro che possono ricorrere al part time**, anche tra i 55-64enni. Il 13,7% contro il 21,8% della media UE. **E il divario aumenta tra le donne.**



Dati Eurostat, cittadini del Paese preso in esame

Sono anche di più i 60enni che devono **lavorare la notte**, il 7,2%, contro il 4,8% della media UE



Dati Eurostat

È un divario che d'altronde non esisteva nel 2011. Sono il 28,5% contro il 19,4% medio della Ue coloro che invece lavorano solitamente **di sabato.** Insomma, **non c'entra le legge Fornero**, che è il banale esito imposto di un calcolo matematico finalizzato alla sostenibilità delle pensioni attuali e future, ma è l**a malattia cronica del nostro sistema economico che rende ai 60enni più insopportabile che altrove lavorare.** La fatica di un lavoro meno produttivo, in piccole aziende in cui non è possibile un welfare paragonabile a quello di una multinazionale tedesca (con un welfare del resto carente anche a livello pubblico), spesso la notte o i weekend.
Finchè non è tutto il sistema a guarire, rifugiarsi in **facili capri espiatori** può solo peggiorare la situazione. **Bruciare miliardi nella revisione della legge Fornero renderà più difficile proprio migliorare il welfare**, la produttività delle imprese, tutti quegli elementi che possono consentirci di avvicinarci ai Paesi più avanzati, dove lavorare a 60-65 anni non è una tragedia.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/26/la-madre-di-tutte-le-bugie-non-e-vero-che-mandando-i-pensione-gli-anzi/39545/

Gli algoritmi decidono la tua vita: i morosi del porno

Monica Mandico
:
26 settembre 2018

Gli algoritmi sono stati materia di studio per matematici, fisici e ingegneri. Con l'invenzione del computer gli algoritmi sono stati trasformati in programmi da usare non soltanto per calcolare operazioni aritmetiche, ma per risolvere molti problemi quotidiani e per automatizzare tanti processi che prima erano manuali.

Ma oggi anche la modalità con cui interagiamo, collaboriamo, lavoriamo e persino pensiamo, sono ormai condizionate dal funzionamento degli oggetti digitali (cellulari, computer, sensori, robot, ecc.) che usiamo e dai relativi algoritmi che eseguono il controllo di tanti aspetti della vita dei singoli e del vivere collettivo. Non bisogna demonizzare le nuove tecnologie, è necessario conoscerle e usarle per migliorare la nostra vita senza divenirne vittime.

Il rapporto tra tecnologie digitali e potere giocherà un ruolo di primo piano nel disegnare le società democratiche del futuro.

I Big Data hanno bisogno di essere gestiti in funzione di regole, leggi e strumenti critici basati sulla cultura della rete e sulla coscienza dell'uso individuale e sociale delle tecnologie che eviti la vendita delle identità in rete ed evitando manipolazioni di massa orientate a costruire nuovi poteri funzionali al dominio di pochi.

Un popolo digitale, che non è cosciente del suo status di avventore, in un mercato globale di beni sempre nuovi che tentano di soddisfare il benessere dello spirito, ma dove non viene fornito il sapere necessario per raggiungere l'obiettivo, che deve essere sempre di migliorare concretamente la qualità della sua vita.

Una forma di alienazione tecnologica che rischia di far regredire le capacità umane in quantità proporzionale all'aumentare delle capacità delle macchine, in una sorta di compensazione o conservazione della conoscenza.

Gli algoritmi ogni giorno guidano le rotte degli aerei e controllano le reti ferroviarie, ci permettono di telefonare in un qualsiasi sperduto paesino della Terra, ci aiutano anche a curare gravi malattie, governano fabbriche e processi produttivi in quasi tutte le nazioni sviluppate. Sono necessari per gestire molti aspetti ma è assolutamente necessario non lasciare che siano le sequenze di istruzioni, a decidere cosa sia meglio per noi.

E' tempo di un loro uso consapevole e responsabile. Non per evitare gli algoritmi, ma per poterli usare meglio e con maggiore controllo e consapevolezza. Nonostante leggi, direttive e regolamenti, la tracciabilità digitale di ognuno di noi ci dovrebbe portare a dire che ormai la privacy non esista più.

Non è una battuta ma Google, Amazon o Instagram ci conoscono meglio di quanto ci conosciamo noi stessi.

Siamo tutti noi a rinunciare alla privacy quando cediamo i nostri dati personali al nostro supermercato, a Facebook o alla nostra compagnia telefonica. Eppure la privacy delle persone serve anche a tutelare la democrazia di un Paese. Le leggi sembrano non bastare, è necessario l'impegno delle persone nel cercare di preservare la loro privacy e non svenderla.

L'uso di dispositivi digitali permette di svolgere funzioni personali e funzioni lavorative come mai è accaduto prima nella storia dell'uomo. Si semplifica dicendo:

- le tecnologie aumentano la disoccupazione perché le macchine sostituiscono le persone;
- le tecnologie informatiche creino più posti di lavoro di quanti ne distruggano.

Secondo le stime dell'Unione Europea, il modello della "Fabbrica 4.0" già nel 2020 porterà il settore manifatturiero in Europa a generare il 20% del PIL, rispetto all'attuale 15%. La domanda da porsi è quale sarà l'impatto dei nuovi modi di produzione sul capitale umano?

In molti casi oggi interagiamo con i nostri simili usando la tecnologia, le nostre giornate, cambiano anche il nostro modo di pensare, di approcciare i problemi e di risolverli.

L'analisi dei Big Data oggi si basa su algoritmi di data mining complessi che permettono di scoprire le preferenze, le abitudini, le opinioni, l'umore e gli spostamenti di chiunque usi la rete. Ogni accesso al web, ai social, alla email, ogni acquisto e ogni viaggio che facciamo può e viene tracciato. Se l'uso che si fa di queste informazioni non danneggia le persone, queste tecnologie sono molto efficaci e utili.

Le tecnologie digitali possono e devono essere usate a servizio dei cittadini e del benessere sociale. Ma accade anche il contrario.

Hai un curriculum eccellente ma non trovi lavoro? La Banca ti rifiuta un prestito senza motivazione? E' colpa di un algoritmo.

Oggi con l'impiego dei Big Data che ormai operano ovunque, dalla Finanza, alla Scuola, all'Università, alla ricerca di un impiego, alle relazioni con l'Amministrazione pubblica:

- dati, informazioni, numeri che decidono – in base a predizioni e schemi – chi siamo nel presente e chi saremo nel futuro.

In barba alla Privacy.

Ciò che facciamo ogni giorno viene registrato su banche dati, come l'indirizzo che cerchiamo su Google Maps, il prodotto che acquistiamo on-line, la recensione che lasciamo, i "mi piace", i repost, i retweet, il selfie, i geotag che condividiamo con gli amici, le parole che scriviamo e ripetiamo. Anche i desideri e le paure o le nostre/nostri fidanzati, reali e virtuali, o solamente con le persone con cui interagiamo, anche il Cap in cui viviamo, i luoghi che frequentiamo.

Tracce che servono per riempirci di messaggi pubblicitari mirati a farci consumare certamente, ma soprattutto per schedarci e per creare dei modelli matematici che vogliono predire e/o scoprire i migliori lavoratori, i peggiori pagatori, gli insegnanti modello, gli allievi potenzialmente più dotati. Sono dati scientifici, utilizzati anche dagli Istituti di Credito, per decidere se un cliente è potenzialmente solvibile o meno; algoritmi che raccolgono i nostri dati online e li codificano in pregi o difetti, capacità o incompetenza.

Un esempio: navigate sui siti porno?

Per un algoritmo, navigare su un sito porno equivale ad essere disoccupato e quindi non sarete in grado di estinguere i vostri debiti. Pertanto, se state cercando lavoro, se avete bisogno di un prestito, attenzione alle tracce che lasciate nell'etere. Verba volant, ma bit e bytes manent.

Anche gli algoritmi di selezione del personale si basano spesso su informazioni creditizie, conti e bollette non saldati, che comportano punteggio negativo per una eventuale assunzione ed anche brillanti professionisti che, a causa del fallimento della società in cui lavorano, si ritrovano improvvisamente con spese e carte di credito da pagare a cui non possono far fronte, e che finiscono di danneggiare la loro reputazione finanziaria. Il cosiddetto Google Curriculum che ciascuno di noi ha in Rete. Come conoscerlo? Basta cliccare il proprio nome su Google.

L'American Express ha deciso di abbassare il platfond delle carte di credito di alcuni clienti, perche? Facevano la spesa nei discount, nei negozi cheap, quelli più economici insomma, pratica che l'algoritmo ha segnalato come campanello di allarme relativo ad abbassamento del tenore di vita dei clienti ed una ipotetica previsione di insolvibilità degli stessi.

Mark Zuckerberg e Jack Dorsey, creatori rispettivamente di Facebook e Twitter, hanno creato dei mostri.

Un connubio imperfetto tra Finanza privata e società di Big Data che distorcono il sistema, favoriscono la crescita della povertà, aumentano il divario tra classi sociali. Se da una parte l'Informatica ha sdoganato l'uomo da lavori alienanti e logoranti, dall'altra lo ha condannato a subire il controllo totale della sua esistenza.

In conclusione, eccovi le nuove scienze che stanno diventando strumento in mano al Potere. Gli algoritmi non inventano il futuro, non lo predicono. Interpretano le persone basandosi su modelli prestabiliti e con un margine di errore significativo che condanna esistenze, posti di lavoro, il futuro della stessa società.

Che difese adottare?

Difficile dare consigli, veramente complicato, non voglio essere pessimista, ma la situazione sembra al momento essere sicuramente fuori del nostro controllo.

La privacy innanzitutto non deve essere necessariamente sottovalutata, oggi con il GDPR, abbiamo,

noi utenti strumenti per difenderci adeguatamente ed in modo preventivo.
Ma innanzitutto dovrebbero essere i creatori degli algoritmi ad inserire in questi modelli delle variabili "etiche".
Tornare a seguire una linea etica, ma questo significherebbe rinunciare ai profitti. E secondo voi,questo potrà mai accadere? Poi abbiamo la soluzione estrema…ma questa non sarò io ad indicarla.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/geopolitica_media/gli-algoritmi-decidono-tua-vita-i-morosi-del-porno/

I nuovi fedeli di Thor

Chi sono e in cosa credono i neopagani nel ventunesimo secolo? Un incontro con il gran sacerdote della chiesa di Odino.

Graziano Graziani è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.

Mentre percorro la strada per raggiungere alla sede di Ásatrú, l'organizzazione religiosa neopagana islandese, il cielo di Reykjavík si carica di nuvole grigie e umidità. Anche se siamo non lontani dal centro, le strade della capitale islandese si snodano anonime lungo un paesaggio piuttosto piatto. Quando il navigatore mi segnala che sono arrivato a destinazione le prime gocce cominciano a cadere, ma mi lasciano il tempo di osservare la facciata del palazzo, grigio e anonimo, che ospita l'associazione religiosa. Ci sono delle grandi vetrate smerigliate che riportano delle scritte ordinate in islandese, una disposizione che farebbe pensare più ad uno studio medico che alla sede di un movimento religioso, se non ci fosse una croce solare – il simbolo antenato della croce celtica – e la scritta "Ásatrúarfélagið" a campeggiare sopra di esse. Il termine significa "Fratellanza della fede negli Asi", ovvero la famiglia di dei di cui fanno parte Odino e Thor. Il paganesimo norreno conta oggi più di tremila seguaci, una cifra che può sembrare esigua ma che, in una nazione che conta poco più di trecentomila abitanti, equivale all'un per cento della popolazione. E anche se c'è chi vorrebbe avvalorare l'idea che l'antica religione non si è mai davvero estinta, ma è rimasta come una corrente sotterranea al cristianesimo, la realtà dei fatti è tutt'altra: Ásatrú, fondata solennemente durante il solstizio d'estate del 1972, all'inizio della sua storia contava giusto qualche decina di persone. A confermarlo è Hilmar Hilmarsson, oggi autorità spirituale della rinata chiesa di Odino, che si iscrisse alla fratellanza di Ásatrú all'età di sedici anni, nel 1974: "La mia tessera d'iscrizione era tra il numero trenta e il quaranta", dice, ricordando l'epoca pionieristica del neopaganesimo islandese.
Hilmar arriva infagottato nel suo giacchetto alla sede di via Síðumúli numero 15. Mi saluta frettolosamente, quasi con imbarazzo, ma la sua faccia lascia intravedere un sorriso timido mentre mi apre la porta dell'associazione. All'interno lo spazio assomiglia più a un ufficio, o alla sede universitaria di un dipartimento di etnologia: gli unici elementi che lasciano intravedere la natura di questo luogo sono una statua di Thor in legno – riproduzione in grande di quella in bronzo custodita al Museo nazionale d'Islanda e che risale più o meno all'anno 1000 – e alcuni altri manufatti in

legno. Ma il fatto che la sede del movimento neopagano sia tanto anonima non è una sorpresa, è anzi un aspetto connesso al motivo della mia visita. Ásatrú, pur essendo un movimento religioso riconosciuto dallo Stato islandese a partire dal 1973, non possiede un vero luogo di culto. Ma visto che nel frattempo la comunità è cresciuta e ha avuto accesso alle risorse della "sóknargjald" – una tassa destinata alle organizzazioni religiose, simile al nostro otto per mille – ha deciso di costruirne uno. Il primo Tempio di Thor su suolo islandese dall'anno mille – anno in cui l'isola scandinava fu convertita al cristianesimo. Un luogo di culto che accoglierà le pratiche religiose e assembleari, e che sorgerà in un quartiere periferico di Reykjavík. La zona è già stata cantierizzata e i lavori sono in corso: Hilmar ha promesso di accompagnarmici, dopo la nostra chiacchierata.
"L'idea di costruire un tempio che accolga i nostri incontri e i nostri rituali non è un'idea di oggi, risale a più di venticinque anni fa – mi spiega Hilmarsson –. È maturata nel tempo, perché ci riunivamo in un edificio qualunque, un po' come quello in cui siamo ora, ma sentivamo la necessità di un luogo adeguato. Così fu indetto un concorso a cui hanno partecipato otto architetti. Alla fine ci siamo concentrati su due dei progetti presentati, scegliendo quello definitivo per via delle suggestioni che era in grado di realizzare". Gli edifici sacri, in effetti, hanno un ruolo importante nel costruire l'atmosfera adeguata ad un rito, e in Italia lo sappiamo bene. Nel caso di Ásatrú l'elemento più importante è l'armonia e il rapporto con la natura, poiché la connessione tra quest'ultima e il divino è uno degli aspetti centrali del paganesimo norreno. La confraternita islandese, però, ha impresso a questo principio un carattere ecologista, in puro stile scandinavo. Hilmar mi spiega infatti che la richiesta fatta ai progettisti è stata quella di usare la maggior quantità di materiale naturale possibile. "Quello che sta sorgendo a Reykjavík è il primo edificio religioso le cui fondamenta sono interamente costruite con legno islandese. Fino al 2015 questo procedimento non era realizzabile, perché in Islanda non c'erano alberi sufficientemente grandi per realizzare un edificio di tali dimensioni. Oggi le cose sono cambiate grazie a un programma di rimboschimento. Ma la scelta è motivata anche dalla volontà di costruire un edificio che sia il più ecologico possibile. La pianta segue un disegno di geometrie separate, alla base delle quali c'è il numero nove. È un numero che per la nostra religione ha un'importanza capitale, una grande simbologia, noi lo chiamiamo il nostro numero segreto".



Loic Venance/Getty Images.

In effetti uno dei particolari che mi impressiona di più, durante il mio giro per l'Islanda, è la vastità dei panorami, resa tale dalla quasi assenza di elementi verticali. Gli alberi sull'isola si sono praticamente estinti a causa dell'intenso utilizzo che ne fecero i vichinghi per realizzare le loro navi e per fare spazio ai pascoli. Successivamente il clima, estremamente ventoso, ha reso impossibile lo sviluppo di nuove foreste – e il programma governativo per il rimboschimento a cui fa riferimento Hilmar ha cambiato le cose sì, ma ancora in percentuali esigue. Mentre scomparivano gli alberi, attorno all'anno mille, anche gli antichi dei seguivano lo stesso destino. È proprio in quell'anno, così carico di simbologie poiché chiudeva un millennio per aprire il successivo, che viene fatta cadere la conversione dell'isola (che fu soprattutto un atto politico). Nell'estremo nord dell'Islanda c'è una delle cascate più suggestive del paese, meta di turisti a caccia di bellezze naturalistiche, che nel nome conserva la memoria di quello storico spartiacque: Goðafoss. La "cascata degli dei" è chiamata così perché il capo pagano Thorgeir Ljósvetningagoði scagliò nelle sue acque le statue dei suoi idoli pagani, per suggellare l'avvenuta conversione al cristianesimo. Quella che può sembrare una resa era, in realtà, un pragmatico compromesso. Ljósvetningagoði era anche una figura politica e sedeva nell'Althing, l'antico parlamento islandese, che nell'anno 999 era intento a discutere su come evitare l'invasione del re cristiano Olaf I di Norvegia. La scelta del cristianesimo, già abbracciato da diversi componenti dell'assemblea, fu dunque l'estrema ratio per evitare l'invasione. Il sacerdote pagano ottenne che le antiche tradizioni non venissero spazzate via: tutti dovevano battezzarsi e praticare il cristianesimo pubblicamente, ma nel privato delle loro abitazioni gli islandesi potevano continuare a fare sacrifici in onore agli dei pagani.

La storia, per quanto suggestiva, non dimostra affatto che le pratiche del paganesimo siano state conservate in modo integrale e trasmesse fino a noi. Lo stesso Hilmarsson ammette che alla base della loro religione c'è soprattutto lo studio dell'Edda, il poema epico di Snorri Sturluson, per comprendere e reinterpretare gli antichi miti, più che una trasmissione diretta di qualche segreta confraternita. Questo però non toglie che certe tradizioni abbiano solcato il mare del tempo

scorrendo come un fiume carsico sotto l'ufficialità del cristianesimo. Hilmar, ad esempio, aveva uno zio che conosceva le antiche tradizioni ed era, in un certo senso, un "pagano" – anche se quel termine, tornato di moda di recente, non veniva utilizzato ufficialmente. La figura di questo zio, stando a quanto racconta, ha giocato un ruolo importante nella scelta di abbandonare il cristianesimo professato dai suoi genitori in favore della fede negli antichi dei. Un altro segno di questo fiume sotterraneo, oggi divenuto folklore ad uso e consumo dei turisti, sono le storie di stregoneria. A Hólmavík, una piccola località dei fiordi nord-occidentali, è sorto persino un museo della stregoneria, allestito e gestito da un ristoratore della zona in attesa che qualcuno dalla capitale si decida a finanziarlo come attrazione turistica. La scelta del luogo non è casuale: non lontano da lì sorge una presunta "casa dello stregone", una tipica abitazione col tetto di torba diventata attrazione anch'essa e connessa al museo. I fiordi nord-occidentali sono l'area geografica in cui si concentrò la repressione della stregoneria, nella seconda metà del XVII secolo, che causò ventuno morti sul rogo accertate. Un numero che può sembrare esiguo, ma va rapportato all'esiguità della popolazione islandese, a cui va poi aggiunto un numero indefinito di fustigazioni, pena più mite per chi veniva trovato in possesso di rune o di altri elementi legati alla tradizione pagana, o era semplicemente sospettato di praticare gli antichi riti. I quali, comunque, dovevano essersi parecchio corrotto nel corso dei secoli di dominazione del cristianesimo: molti degli incantesimi o dei riti riportati nel museo di Hólmavík, infatti, sembrano essere connessi alle festività o ai simboli sacri della religione cristiana, che veniva provocata o sbeffeggiata come una sorta di antagonista. Il museo, realizzato in modo da impressionare il turista, ne riporta uno particolarmente truculento, che consiste nel fabbricarsi dei pantaloni fatti con la pelle di un cadavere – previo accordo con il defunto prima del trapasso – allo scopo di ottenere del denaro. Spesso, ammesso che sia corretto quanto riportato dall'attrazione di Hólmavík, sembrano riti volti a ottenere benessere materiale per alleviare le condizioni di chi le praticava, presumibilmente contadini, che nell'Islanda del Seicento non dovevano passarsela molto bene.

*

Tornando alla sede dell'Ásatrúarfélagið, nella moderna Reykjavík, tutto questo immaginario gotico va lasciato da parte. Lo scopo di Ásatrú è recuperare i principi di pace e fratellanza della filosofia religiosa che animava anticamente il paganesimo norreno, attraverso lo studio delle fonti. Anche il Cesnur, il Centro studi sulle nuove religioni fondato da Massimo Introvigne, conferma che rispetto all'approssimazione che caratterizza molti movimenti neopagani legati alla tradizione nordica, Ásatrú è caratterizzato da "una concentrazione non abituale di autentici studiosi". Hilmar Hilmarsson conferma che, rispetto alla tradizione antica, la cesura fu netta e gli elementi folklorici sopravvissuti poco significativi. "Ci sono stati dei revival di stampo romantico durante il diciannovesimo secolo, ma sostanzialmente la memoria degli antichi dei era diventata una questione letteraria. Non è più così a partire dal 1972". Cioè da quanto Ásatrú si costituisce come religione. Ma cosa fanno i neopagani nel ventunesimo secolo? E in che cosa credono realmente? La risposta è più complessa di quello che si possa pensare e, quando la pongo a Hilmarsson, lui si prende un bel po' di tempo per rispondere. Da un lato ci sono le antiche credenze, con il loro rapporto con i cicli naturali della morte e rinascita delle stagioni e il pantheon di divinità. Dall'altro i riti che scandiscono l'esistenza di una persona, come i matrimoni e i funerali. Il pantheon norreno è piuttosto conosciuto, o almeno lo è la sua figura centrale, il dio Odino – "grazie soprattutto al cinema americano", chiosa Hilmar ridendoci su. "Ma la figura più amata in Islanda è certamente Thor, il dio con il martello. A lui sarà dedicato il nostro tempio". Thor, Týr e Odino fanno parte della stirpe degli Asi – da cui deriva il nome della religione – mentre Njördhr, Freyr e Freyja appartengono ai Vani, che prima si oppongono e poi si uniscono alla stirpe di Odino. Ci sono poi una serie di divinità minori sulle quali Hilmarsson preferisce sorvolare, ma che comunque sono connesse a vari livelli ai più disparati aspetti dell'esistenza. "I nostri dei sono connessi agli elementi

della natura, ai principi o ai sentimenti che governano la vita degli uomini. Non è molto diverso dal pantheon greco o romano, funziona un po' allo stesso modo", spiega.
Ma al di là della cosmogonia e della dottrina, che interessa più da vicino coloro che scelgono di approfondire con lo studio le antiche tradizioni, quello che riguarda più da vicino i fedeli sono i riti, che scandiscono le tappe dell'anno e della vita come per le altre religioni. I principali sono quattro, uno per stagione, e il più importante è l'equinozio di primavera. Un ruolo particolare, per la comunità Ásatrú, lo riveste un festival estivo la cui data viene calcolata utilizzando un vecchio almanacco solare – e per questo non coincide col nostro solstizio. "La maggior parte delle feste e dei riti vengono celebrati all'aperto – mi spiega Hilmarsson – eccetto quando è inverno. Durante i rituali, sostanzialmente, si suonano canzoni e si raccontano storie. E poi si mangia tutti insieme".
Sentir parlare di cibo legato alla ritualità è una cosa che mi incuriosisce, non solo perché il cibo ricopre un valore simbolico in molte religioni, ma anche per l'esotismo che la cucina, certe volte, è ancora in grado di suscitare. Chiedo così a Hilmar se esistono cibi e preparati particolari. "Indubbiamente la carne di cavallo ricopre una certa importanza, perché è una tradizione della nostra terra e si accompagna a certi momenti specifici, anche rituali. Però mangiamo anche cibo di tutti i giorni e non necessariamente islandese. Vuoi un esempio: il bacon. Siamo molto aperti in tema di cucina". A quest'ultima affermazione il mio senso dell'esotico culinario ha un drastico picco negativo, ma l'atmosfera che dipinge Hilmar con i suoi resoconti è sempre piuttosto informale, e proprio per questo intrigante, perché lontana dalle ingessature con cui siamo soliti immaginare vengano officiati i riti religiosi.



Loic Venance/Getty Images.

Scoprirò presto che quella che lui chiama "apertura" è un atteggiamento che orienta i seguaci di Thor in molti aspetti. La musica, ad esempio. Hilmarsson stesso di professione fa il musicista, è esperto di tradizioni islandesi ma non solo: tra le sue molte collaborazioni ci sono anche nomi internazionali famosi come i Sigur Rós, i Current 93 e, negli anni Ottanta, un'ancora

sconosciutissima Björk. Il sincretismo tra passato e presente fa sì che, durante le cerimonie, si possa ascoltare un repertorio che spazia dai Rímur – racconti epici cantati a cappella, risalenti all'epoca vichinga – alla musica moderna. "Un genere che riscontra molto successo, ad esempio, è l'heavy metal. Lo abbiamo usato varie volte anche per i matrimoni". Già, perché matrimoni celebrati da Ásatrú hanno valore legale, in Islanda, e assieme ai funerali sono i riti principali che scandiscono la vita dei fedeli ordinari, quelli che non si addentrano nello studio approfondito dell'Edda, ma chiedono alla loro fede di benedire i momenti di passaggio, siano essi di dolore o di gioia. A questo proposito, Hilmar mi spiega che nelle credenze Ásatrúarfélagið la fine della vita non è solo coronata dall'ingresso nel Valhalla, il paradiso vichingo; c'è anche il Niflheimr, la terra delle nebbie, dove c'è anche una sorta di inferno, ma nemmeno questo esaurisce le possibilità. Secondo la tradizione norrena, dopo la morte l'anima del defunto può risiedere in un elemento naturale, come una montagna o una piccola pietra, e persino dimorare in mezzo ai proprio amici e congiunti ancora in vita. Forse queste ultime opzioni così terrene, più che dimore ultramondane immaginate dai miti, sono quelle che colpiscono maggiormente la sensibilità dei contemporanei.
Visto che abbiamo toccato il tasto dell'heavy metal, che in certi ambienti si interseca con il recupero della mitologia norrena, non possiamo non affrontare l'altra identificazione che spesso ha accompagnato il neopaganesimo: quella con la destra estrema. Su questo punto Hilmarsson taglia corto, perché per un islandese l'idea di associare la propria mitologia con un pensiero politico è fuorviante. Per di più l'estremismo politico è qualcosa che contraddice il codice morale di un Ásatrú. Cosa prescrive questo codice morale? "Non molto, non abbiamo sistemi prescrittivi. Non esistono cose simili ai dieci comandamenti, nel nostro credo. Se volessimo riassumerlo in un principio esso sarebbe: sii una persona buona, non tradire gli altri, perché è disonesto, e per il resto cerca di vivere una buona vita". Essere persone oneste e giuste è l'esortazione che i seguaci di Thor ricavano dagli antichi poemi come l'*Hávamál*, la cui traduzione suona all'incirca come "I canti dall'Altissimo". Anche questi sono oggetto di discussione e interpretazione durante gli incontri settimanali con i fedeli, organizzati più come un dibattito attorno a delle letture che come riti alla maniera cattolica. Sembra che, nonostante il legame con la tradizione sia al centro di questo credo, la sua reinterpretazione secondo la sensibilità contemporanea abbia un ruolo non secondario. E visto che affrontiamo il tema dell'estremismo, chiedo a Hilmarsson cosa ne pensa del fondamentalismo religioso. Anche qui taglia corto e mi risponde: "Penso sia il male. È il male come qualunque pensiero assoluto, che pretenda di disciplinare per intero l'essere umano e i rapporti con gli altri". E la posizione di chi crede in Thor e Odino qual è? Può praticare sincreticamente più religioni o deve rispettare un dettato particolare? "Noi non siamo una religione prescrittiva, come dicevo prima. Possiamo imparare molto anche dalle altre religioni. Ad esempio dall'induismo, che ha molti punti di contatto con l'etenismo: nel pantheon dell'induismo ci sono alcune divinità che sono praticamente le stesse che abbiamo noi. E poi c'è il buddismo, che è una sorta di riforma di quella religione. Credo che si possa apprendere cose importanti da qualunque religione, anche da Gesù Cristo – anche se per me non è stato così. Siamo aperti alla possibilità di apprendere da qualunque filosofia o religione".

*

Dopo la nostra chiacchierata nell'anonima sede dell'Ásatrúarfélagið, Hilmar mi propone di andare a vedere il sito dove sorgerà il tempio di Thor. Il progetto, che ho avuto modo di esaminare, lascia immaginare una figura armoniosa e ampi spazi che nella sede attuale mancano. Anche se le riunioni settimanali del sabato, per come me le ha raccontate Hilmar, hanno un'impronta decisamente informale – "A volte semplicemente parliamo di un libro o di un film che ci è piaciuto molto e ne consigliamo la lettura o la visione agli altri", mi ha spiegato – con l'apertura del luogo di culto tutto prenderà una piega differente in termini di atmosfera. Non ci vuole molto a raggiungere il luogo, che si trova un po' più in periferia, ma a Reykjavík le distanze sono tutto sommato relative.

Facciamo pochi passi attraversando un'area verde, all'interno della quale è stato aperto il cantiere, e una pioggia fitta ci bagna da capo a piedi. Hilmarsonn sembra non accorgersene nemmeno e, una volta giunti davanti al cartello di apertura lavori, comincia a spiegarmi le varie fasi del lavoro. L'inaugurazione è fissata per l'estate del 2018 (ma, apprenderò nei mesi successivi al nostro incontro, i lavori slitteranno di un po', presumibilmente di un anno). Hilmarsson vorrebbe che l'apertura coincidesse con una delle principali festività della fratellanza, quando la collettività si raduna in massa per le celebrazioni.



Loic Venance/Getty Images.

La comunità dei fedeli, per altro, sembra in crescita. Il primo picco si è avuto nei primi anni Novanta, quando i membri hanno superato le duemila unità, e il secondo nel 2015, quando il numero dei fedeli si è avvicinato a quota tremila, superata l'anno successivo. All'epoca del nostro colloquio il numero ufficiale dei seguaci di Thor era vicino ai 3.600 mentre nell'estate del 2018 hanno superato quota quattromila. Ma Hilmar Hilmarsson, oggi gran sacerdote neopagano, ha vissuto gli albori di questa riscoperta del culto degli Asi, quando dichiararsi Ásatrú era qualcosa di bizzarro e di ultranicchia. Gli chiedo così qual è stata la sua motivazione. "È vero, oggi siamo una realtà importante, mentre quando ho abbracciato la fede io eravamo qualche decina. Ci vollero anni prima di arrivare a cento membri. Cosa porta la gente a ad aderire al credo degli antichi dei? Beh, penso che un elemento importante sia l'esigenza di seguire qualcosa che ti rappresenti veramente. Per me è stato così. Anche perché non mi sentivo a mio agio con la religione cristiana. Ho avuto una brutta esperienza con un prete, non un abuso, ma comunque un comportamento invadente. Tra chi ha scelto Ásatrú c'è gente che ha avuto esperienze simili alla mia o anche peggiori. Ma il vero nodo non sta lì. Personalmente ero molto arrabbiato con la Chiesa, dopo quell'episodio, e certamente Ásatrú ha giocato un ruolo importante per darmi un'altra possibilità. Ma oggi, dopo tanti anni, e dopo che quella rabbia è svanita, ho capito che il punto è altrove. All'interno della Chiesa d'Islanda io non mi sentivo davvero me stesso, mentre è successo con la fede negli antichi dei. Questo vale

per me come per tanti altri confratelli. Oggi ufficialmente ancora l'80 per centro della popolazione è cristiana [ma solo il 69% appartiene alla Chiesa nazionale, d'impostazione luterana, Ndr], ma io penso che i veri credenti siano pochissimi: principalmente nasci in un ambiente cristiano e ti definisci così. Noi invece scegliamo di essere ciò che siamo. E poi gioca un ruolo importantissimo l'amore per la letteratura antica e le nostre tradizioni".
Osservo il cantiere dove, pezzo dopo pezzo, il primo tempio dedicato a Thor da mille anni e oltre a questa parte sta prendendo piede sul suolo d'Islanda. Dentro di me si accavallano considerazioni di vario genere, da quelle dal sapore new age – "sta davvero finendo l'era dei pesci e con essa il predominio del cristianesimo" – a quelle di carattere antropologico – "in fondo ogni rito è una sorta di teatro, basta credere in ciò che si fa". Di certo il racconto che mi ha fatto Hilmarsson è quello di una fede che è allo stesso tempo arcaica, a causa delle sue radici, eppure profondamente contemporanea, priva di assolutismi e, come si dice in inglese, *open minded*. Qualcuno potrebbe obiettare che questo senso di appartenenza religiosa, per così dire, a bassa intensità, sia in fondo una contraddizione in termini: una religione o è tale – e dunque totalizzante – o non è altro che l'ennesima dimostrazione della morte di Dio. Però è anche vero che, dalla morte di Pan narrata da Plutarco a quella del dio cristiano teorizzata da Nietzsche, quella della scomparsa della divinità è un mito ciclico che lascia intravedere una rinascita: chissà allora che questa bassa intensità non sia la caratteristica dei culti del futuro.
Anche se la domanda resta a risuonare soltanto nella mia testa, Hilmar in qualche modo mi risponde quando, prima di salutarci, gli chiedo come vede il suo movimento religioso tra qualche anno. "Sarebbe bello se divenissimo il dieci percento della popolazione, dall'un per cento che siamo oggi. Ma soprattutto, al di là dei numeri, è importante che ci sia una nuova generazione che raccolga la tradizione degli antichi dei e la porti avanti. Per noi credere negli Asi è una forma di identità culturale, ma in un senso molto bello e pacifico. Non concepiamo noi stessi come una comunità esclusiva o isolazionista, piuttosto come una comunità aperta composta gente con interessi simili e una simile visione del mondo. Per questo siamo molto aperti alle opinioni degli altri e anche tra di noi abbiamo idee diverse, si può concordare o dissentire. L'identità come rigidità e chiusura è qualcosa di molto lontano da noi".
Saluto il gran sacerdote Hilmar Hilmarsson e con lui l'Islanda ricca di leggende incredibili quanto i suoi paesaggi. Chissà se, alla prossima tappa in questa terra sempre meno remota, il tempio di Thor sarà davvero in piena attività. Nel frattempo l'Ásatrúarfélagið continua a crescere, un poco alla volta, riempiendo questa terra di nuovi miti, che certo attingono agli antichi, ma che non nascondono il loro retrogusto di postmodernità.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/fedeli-thor-islanda/

Cosa vuoi essere? / cit. Shakespeare

curiositasmundi ha rebloggato **culochetrema**

Segui

Hai paura di essere nelle azioni quale sei

nel desiderio? Vorresti avere

quello che consideri l'ornamento della vita

e vivere stimandoti tu stesso un vile,

sempre desiderando senza mai osare,

come il povero gatto del proverbio?

— William Shakespeare, *Macbeth*
(via culochetrema)

Fonte:doppisensi

Cosa è mafia / cit. Mauro Rostagno

curiositasmundi **ha rebloggato** **nicolacava**

nicolacava

Agli uomini capita di mettere radici, e poi il tronco, i rami, le foglie… quando tira vento, i rami si possono spaccare, le foglie vengono strappate via: allora decidi di non rischiare, di non sfidare il vento. Ti poti, diventi un alberello tranquillo, pochi rami, poche foglie, appena l'indispensabile. Oppure te ne fotti. Cresci e ti allarghi. Vivi. Rischi. Sfidi la mafia, che è una forma di contenimento, di mortificazione. La mafia ti umilia: calati junco che passa la piena, dicono da queste parti. Ecco, la mafia è negazione d'una parola un po' borghese: la dignità dell'uomo.

Mauro Rostagno

---

6 settembre 2018

City University of London: Matematico scopre i meccanismi del cambiamento delle norme sociali tramite lo studio dei Big Data

Comunicato stampa - Baronchelli e colleghi sperano che la loro ricerca effettuata analizzando più di 2.500 variazioni nelle norme ligustiche in inglese e in spagnolo possa contribuire a una miglior comprensione della nostra società

Londra, 16 settembre 2018 - In un nuovo articolo, pubblicato nella rivista americana Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS), Andrea Baronchelli, docente del Dipartimento di matematica della City University of London, con Roberta Amato e Albert Diaz-Guilera dell'Università di Barcellona e a Lucas Lacasa della Queen Mary University of London, hanno studiato il processo di cambiamento delle convenzioni sociali esaminando 2.541 variazioni delle norme linguistiche che si sono verificate negli ultimi due secoli, in inglese e in spagnolo.

Gli autori hanno individuato tre comportamenti nettamente diversi nei dati in funzione del fatto che il cambiamento comportamentale sia il risultato delle azioni di:

1. un'istituzione formale, come la Reale Accademia della lingua spagnola in Spagna (RAE)
2. un'istituzione informale, come la pubblicazione di dizionari negli Stati Uniti durante il diciannovesimo e il ventesimo secolo
3. un processo spontaneo che si verifica in assenza di qualsiasi istituzione indotto da un piccolo numero di utilizzatori convinti che preferiscono ostinatamente la nuova convenzione a quella vecchia

I ricercatori hanno anche proposto un modello semplice che riproduce tutte le osservazioni empiriche e conferma la validità di questa classificazione.
Le convenzioni (o norme) sociali (come stringere la mano per presentarsi o vestirsi in modo formale a seconda dell'occasione) sono alla base della nostra vita sociale e economica. Una volta stabilite, sembrano essere naturali e dimentichiamo che sono, invece, solo convenzioni. Tuttavia, queste convenzioni si evolvono nel tempo: oggi, per esempio, sarebbe inaccettabile sfidarsi a duello per risolvere una controversia.

Ma cosa succede quando una nuova convenzione ne rimpiazza un'altra? Questa domanda è rimasta finora in gran parte senza risposta, a causa della mancanza di dati adeguati. Ed è ciò su cui questo nuovo studio cerca di far luce.
"Abbiamo consultato milioni di libri digitalizzati da Google e considerato casi come l'emergere di norme ortografiche americane - il passaggio da behaviour a behavior o da analyse ad analyze - così come la graduale selezione di una forma di congiuntivo in spagnolo, dove ne esistono due equivalenti", spiega Roberta Amato, co-autrice dello studio.

Andrea Baronchelli, che ha coordinato lo studio afferma che: "è uno studio con vaste implicazioni". "La lingua è un meraviglioso parco giochi per testare le teorie del cambiamento delle norme grazie alla disponibilità di testi digitalizzati. Ma i meccanismi che abbiamo individuato si applicano anche ad altri campi. Molteplici organismi sociali, dai governi nazionali alle organizzazioni private, stanno

cercando di influenzare i comportamenti e le credenze convenzionali e sappiamo che i social network online stanno accelerando il processo di cambiamento comportamentale collettivo. Capire come cambiano le regole sociali, e quali sono le tracce che questo cambiamento lascia nei dati, porterà a una migliore comprensione della nostra società e contribuirà a plasmare interventi volti a contrastare gli effetti indesiderati".

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2018/09/26/news/city_university_of_london_matematico_scopre_i_meccanismi_del_cambiamento_delle_norme_sociali_tramite_lo_studio_dei_big_data-4127201/?rss

---

26 Set

Ricostruire: io nemmeno saprei come / Massimo Mantellini

A chi affidare le nostre sorti?
Serve – da sempre io credo – una quota di patologia psichiatrica in azione per poter immaginare sé stesso dentro grandi responsabilità (e più saranno grandi e di maggior quota ve ne sarà bisogno); serve anche – ovviamente – una spinta non residuale all'altruismo: occorrerà poi fiducia in sé stessi, così come riscontri tangibili delle proprie capacità e competenze (sono due cose differenti una spesso vicaria l'altra) che ci raggiungano da altrove, meglio da persone che non ci conoscono e che in qualche maniera ci stimano. Serve insomma – meglio, servirebbe – un buon bilanciamento fra molte caratteristiche differenti tutte ugualmente importanti, tutte, vorrei dire, indispensabili.
Tutto ciò esula dalla parte politica che decideremo di rappresentare, riguarda una semplice cassetta degli attrezzi che dovrebbe valere per tutti, per lo meno nelle cosiddette democrazie.
Ebbene tutto questo oggi, in Italia, semplicemente non è.
Oggi in Italia tutto questo è sostituito dalla fedele rappresentanza. La politica si è fatta faccenda personale, anche se solo in apparenza, ormai intrinsecamente legata ad una faccia e a un corpo, ad un abito o a una cadenza nella voce. La politica genera facce, produce testimonial, li innalza e rapidamente li accantona: ce ne ricorderemo poi, fra pochissimo, come di una vecchia pubblicità di un amaro con quell'attore che ormai nessuno conosce più. Il testimonial vende il prodotto fino a quando il prodotto esiste, poi scompare con lui. O anche prima di lui se nel frattempo avremo immaginato qualcuno più adatto allo scopo.
Quale sia il prodotto e quali siano i suoi scopi non ha più troppa importanza: il prodotto nella maggioranza dei casi è la semplice occupazione del potere, intesa come onere residenziale, come tassa di stazionamento, come restare seduti perché nessun altro occupi il posto faticosamente raggiunto.
Scomparsa e archiviata fra gli sbadigli l'ideologia, resa del tutto inutile (anzi molto spesso osteggiata) ogni competenza curricolare o esperienziale, il potere prospera nella sua vacuità per due ragioni principali che sono il rimbrotto e la disperazione.
Rimbrotto e disperazione riguardano tutti noi, sono il risultato sociale degli ultimi decenni nei quali lo schema di leadership immaginato all'inizio di questo pezzo è stato in qualche maniera seguito, per quanto siamo riusciti a fare, e ha fallito.
Siamo delusi, lo siamo in maniera trasversale: lo sono i giovanissimi e gli anziani, i dirigenti e gli imprenditori, gli impiegati e dipendenti pubblici. Lo siamo per partito preso ma anche per solide imminenti ed evidentissime ragioni. Ognuno ha le proprie: verranno da noi, le esporranno, e noi

faremo sì con la testa: sì, hai ragione, certo, ti capisco.
Ma accanto al rimbrotto di tanti forse ciò che è cambiato maggiormente negli ultimi tempi è la diffusione di una vasta disperazione sociale o meglio le sue conseguenze. La diga, troppo piena, ha tracimato e noi eravamo lì a fotografare lo spettacolo. La disperazione è il passo successivo rispetto al rimbrotto, è il momento in cui le energie si sono esaurite e tutto si affievolisce. Per una quota montante di cittadini di questo Paese nulla ha più grande importanza. Così il venditore di pentole non verrà sottoposto ad alcun seppur minimo scrutinio, supererà con facilità il muro fino a ieri quasi invalicabile, della nostra diffidenza. Tanto – si dicono in molti – cosa abbiamo da perdere? Cosa può andare peggio di così?
Leggendo i giornali, seguendo certi commenti e certi like su Internet forse potremo farci ingannare da alcuni segni esteriori molto evidenti: da un clima avvelenato e violento che si percepisce del resto ovunque, anche nel vecchio cosiddetto "mondo reale": in fila alle Poste, al tavolo di una pizzeria.
Ebbene quella spazzatura non è l'annuncio del cambiamento ma la sua conseguenza. Certi fascismi un tempo striscianti e oggi palesi, orgogliosamente esposti dopo anni di autocensura, i tweet di Salvini, le miserie di gran parte della comunicazione politica che è oggi sostanzialmente uguale a destra e a sinistra, sono quello che viene dopo il crollo non ciò che lo annuncia.
Possiamo essere impauriti (e lo siamo, io lo sono) ma tutto è già accaduto: quello che ci capita di vivere ed osservare oggi è quanto avviene dopo la caduta, quando il rimbrotto e la disperazione iniziano a chiedere il conto.
Ricostruire non sarà semplice, io nemmeno saprei come.

fonte: http://www.mantellini.it/2018/09/26/ricostruire-io-nemmeno-saprei-come/

---

di Ivan Cenzi
|
set 26 2018, 12:37pm

La storia di Nicolae Minovici, il medico rumeno che si è impiccato 12 volte

Il dottore restava sospeso tra i 4 e i 26 secondi, per capire cosa provava il suicida.



Immagine: Juta

Quello del medico è un mestiere strano: da una parte professione, dall'altra vocazione per così dire "assoluta", che dovrebbe prescindere dal tornaconto e dal benessere personale. In effetti, dal giuramento di Ippocrate in poi, ogni medico è tenuto a prestare soccorso anche al di fuori dell'ambito strettamente professionale, e non sono certo pochi quei dottori che mettono a repentaglio la propria stessa salute pur di curare, o anche soltanto comprendere, una malattia. Nicolae Minovici (1868-1941) era uno di questi uomini decisi a sporcarsi le mani pur di aiutare gli altri.

Gran parte della sua vita è stata spesa per soccorrere i deboli, gli umili e i reietti che nella Romania di inizio secolo ricevevano ben poco sostegno da parte delle autorità: ha fondato uno dei primi servizi di ambulanza e pronto soccorso, ha dato cure e assistenza a più di 13.000 senzatetto, offrendo loro la possibilità di reintegrarsi lavorando per le unità di emergenza. Si è occupato anche delle ragazze madri, aprendo dei punti di accoglienza in cui le giovani donne potevano trovare aiuto prima e dopo il parto. È stato inoltre sindaco del quartiere di Băneasa, dove ha modernizzato fognature, fontane, ricoveri notturni.

La carriera professionale e accademica non era per Minovici altro che un'ulteriore declinazione del suo coinvolgimento nel sociale. Essendo stato medico legale, aveva potuto toccare con mano le realtà più drammatiche del suo tempo; i suoi studi di criminologia, anatomia patologica, psichiatria e antropologia lo hanno portato a interessarsi alla delinquenza (d'altronde suo padre era Mina Minovici, fondatore rumeno delle discipline criminologiche). Nel 1899 Nicolae ha pubblicato un saggio sulla presunta relazione fra tatuaggi e personalità criminale, arrivando alla conclusione — atipica per quei tempi — che non ve ne fosse alcuna. Ha fondato l'Associazione di Medicina Legale di Romania, e il *Romanian Journal of Legal Medicine* . Ma il suo nome è ricordato soprattutto per un altro lavoro: il famoso Studio sull'impiccagione del 1904.



Il busto di Minovici. Fonte: Wikipedia.

La sensibilità umanista di Minovici lo portava a credere che la vocazione di un medico dovesse

essere allo stesso tempo scientifica e morale, come dicevamo in apertura. D'altronde, non era tipo da tirarsi indietro di fronte al pericolo. Quando, all'inizio dei suoi studi sullo strangolamento, si è reso conto che non avrebbe potuto capire a fondo la dinamica dell'impiccagione senza provare a impiccarsi, Minovici non ha esitato.
Nel suo primo esperimento, Minovici ha provato a regolare personalmente l'intensità dell'asfissia. Ha fatto passare la corda in una carrucola fissata al soffitto, e ha attaccato un dinamometro al cappio (non scorsoio): poi ha tirato con tutte le sue forze sull'altro capo della fune. Immediatamente il suo volto è virato verso il rosso scuro, e Minovici ha udito un fischio continuo nelle orecchie, mentre la sua visuale diventava sfuocata. Dopo soli sei secondi, ha perso conoscenza.
Il sistema gli consentiva di interrompere la tensione della corda nel momento esatto in cui venivano a mancare le forze. Dopo aver sperimentato a questo modo diverse altre posizioni, annotando tempi di resistenza e sintomi, Minovici è passato a una fase di prove decisamente più pericolose. Aiutato da alcuni assistenti, ha stabilito di farsi sollevare per il collo, usando ancora una volta un nodo non costrittivo.
Un paio di assistenti tiravano la corda, uno di loro scandiva ad alta voce il conto dei secondi che passavano, in modo che anche Minovici lo sentisse al di sopra dell'acufene. Ma la prima volta che il professore è stato sollevato da terra e i suoi piedi hanno perso il contatto con il pavimento, un dolore lancinante gli ha attraversato la gola, mentre le vie respiratorie rimanevano strozzate e i suoi occhi si serravano involontariamente. Minovici ha segnalato freneticamente agli assistenti di riportarlo a terra, dopo pochissimi secondi.



Il cadavere di Minovici. Fonte: Wikipedia.

Per nulla scoraggiato, Minovici ha deciso che gli serviva un po' di pratica lasciandosi penzolare sei o sette volte, per quattro o cinque secondi per abituarsi. Dopo questo allenamento, il professore è riuscito a resistere fino a 25 secondi mentre era impiccato con i piedi a due metri dal pavimento: lo scotto da pagare per questo esperimento sono state due settimane di fitte ai muscoli del collo e alla gola.

Infine, Minovici si è preparato all'impresa più pericolosa ed estrema: avrebbe tentato di usare un nodo scorsoio.

Pubblicità

Come al solito, i suoi assistenti hanno cominciato a tirare la corda, ma questa volta il cappio si è stretto in un attimo, artigliandogli il collo in una morsa di dolore bruciante. Lo shock è stato così intenso che dopo soli tre secondi Minovici ha fatto segno di lasciare andare la corda. I suoi piedi non avevano mai lasciato il suolo: nonostante questo, per tutto il mese successivo il professore ha deglutito a fatica e con sofferenza.

Oltre agli esperimenti su se stesso, Minovici ne ha condotti anche altri — meno drammatici — su volontari, che venivano strangolati tramite pressione della carotide e della giugulare. Anche in questi casi, mentre la faccia del soggetto diventava paonazza, si presentavano problemi alla vista, parestesia (sensazioni di formicolii e punture sulla pelle, o di avere gli arti "addormentati"), calore alla testa e acufeni.



La ricerca di Minovici, pubblicata in Romania nel 1904 e in Francia nel 1906, è stata citata ampiamente nei successivi studi sull'argomento. Il suo saggio, infatti, non si limitava al resoconto di questi singolari esperimenti di impiccagione, ma riportava casistiche, statistiche, tipi di nodi maggiormente utilizzati dai suicidi, annotazioni di anatomia e via dicendo.

Nicolae Minovici, appassionato di folklore, lungo tutta la sua vita aveva collezionato oggetti d'arte popolare rumena. Quando nel 1941 è morto ancora celibe, ha donato la sua casa e la sua collezione al Paese, e oggi la sua villa a Bucarest ospita un museo etnologico.

--

Ivan Cenzi è un esploratore del perturbante e un collezionista di curiosità. Dal 2009 cura il blog Bizzarro Bazar che è diventato il punto di riferimento italiano per tutto ciò che è "strano, macabro, meraviglioso." Dal 2014, Bizzarro Bazar è diventato anche una collana di libri fotografici editi da Logos, dedicati alle meraviglie macabre e nascoste d'Italia.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/yw4wag/storia-nicolae-minovici-medico-rumeno-studi-scientifici-effetti-impiccagione

---

Piano B

bugiardaeincosciente ha rebloggato **culochetrema**

Segui

matermorbi

Praticamente l'unico piano B che ho nella vita è la botta di culo.

Fonte:matermorbi

Chi è l'origine del mondo

scarligamerluss



Schopp ha scoperto che la donna ritratta in “L’Origine du Monde” era Constance Queniaux, nota ballerina dell’Opera di Parigi. Gli esperti considerano certe al 99 per cento le conclusioni di Schopp.

Nel 1866, anno in cui Courbet dipinse “L’Origine du Monde”, Queniaux era già un’ex ballerina, aveva 34 anni ed era una delle amanti del diplomatico ottomano Halil Şerif Pasha, noto con il nome Khalil Bey, l’uomo che commissionò l’opera al pittore francese. Khalil Bey teneva il quadro all’interno di un camerino, dietro una tenda verde, e lo mostrava agli ospiti delle cene e delle feste che organizzava a casa sua.

via È stata scoperta l'identità della modella ritratta in “L'Origine du monde”

Fonte:ilpost.it

Problemi seri

tattoodoll ha rebloggato **cutulisci**

Segui

anonimo ha chiesto:

Ma tu che fai quando hai dei problemi seri?



michelecogni ha risposto:

Provo a farli ridere



Fonte:michelecogni

MicroMega 6/2018: “Contro il politicamente corretto”

Da giovedì 27 settembre in edicola

È un vero e proprio “manifesto” contro il politicamente corretto il nuovo numero di *MicroMega* in edicola, libreria, ebook e iPad da giovedì 27 settembre.



Il senso del numero lo dà in apertura il direttore **Paolo Flores d'Arcais** che punta l'indice contro la nuova stagione di eccessi che l'ideologia del *politically correct* sta vivendo e che ha condotto alla riscoperta 'progressista' della censura. Una questione che interroga da vicino la sinistra, la quale ormai ha scambiato l'essere al fianco degli oppressi con l'assunzione delle ideologie degli oppressi, anche quando "comportano l'oppressione da parte degli

oppressi su altri doppiamente oppressi (*in primis* e sempre le donne)".

A offrire un quadro dettagliato della situazione e della posta in gioco è la prima sezione del numero che si apre con un'ampia rassegna dei casi più eclatanti di censure politicamente corrette degli ultimi anni, a cura di **Ingrid Colanicchia**. La filosofa **Gloria Origgi** descrive invece la genesi e gli sviluppi di questa ideologia tutta americana; mentre la sociologa **Chiara Saraceno** analizza gli effetti delle rivendicazioni identitarie sui corsi di studio universitari; **Gérard Biard**, caporedattore del settimanale satirico *Charlie Hebdo*, rivendica dal canto suo il diritto alla libertà di offesa, parte integrante della libertà di espressione; e infine la filosofa femminista francese **Élisabeth Badinter** mette in guardia dal ritorno del religioso e dai rischi dei comunitarismi.

Specificamente dedicata a potenzialità, rischi e limiti del movimento #MeToo – che si muove tra sacrosante rivendicazioni e rischi di derive giustizialiste e puritane – è invece la seconda sezione del numero con interventi di **Ginevra Bompiani**, **Cinzia Sciuto**, **Silvia Bencivelli**, **Simona Argentieri**, **Stefano Ciccone**, **Caterina Malavenda**, **Sveva Casati Modignani**, **Elena Stancanelli**, **Giulia Blasi**, **Simonetta Agnello Hornby**, **Eva Cantarella** e **Telmo Pievani**.
Arricchiscono e completano il numero il saggio del filosofo francese **Marcel Gauchet**, che a partire dalla constatazione della fine della dominazione maschile, analizza le ragioni che hanno governato l'organizzazione plurimillenaria dei ruoli sessuali e quelle che hanno condotto alla messa in discussione di un sistema di ruoli e identità così stabilmente consolidato; e l'intervento/appello dell'attivista iraniana **Masih Alinejad** – fondatrice della campagna contro il velo obbligatorio "My Stealthy Freedom" – che invita le donne occidentali a smetterla di legittimare, in nome del rispetto della diversità, quelle politiche che nel mondo musulmano opprimono le donne.

IL SOMMARIO DEL NUMERO

LA LINEA GENERALE

Paolo Flores d'Arcais – Il politicamente corretto oppio della sinistra
La sbornia politicamente corretta che ha travolto la sinistra ormai da diversi decenni sta vivendo negli ultimi tempi – grazie al revival dei movimenti identitari – una stagione di nuovi eccessi. Con acrobazie (il)logiche degne dei migliori trapezisti, si è giunti ormai alla riscoperta 'progressista' della censura, immunizzando in primis, in nome del rispetto, le superstizioni venerabili e storiche dalle critiche rivolte a dogmi santi profeti e altri Dii, per bordeggiare infine le sontuosità beghine della sessuofobia.

ICEBERG 1 – libera offesa in libero Stato

Ingrid Colanicchia – La dittatura del politicamente corretto: una rassegna
Nel lontano XVI secolo Daniele da Volterra si guadagnò l'appellativo di Braghettone per aver coperto, a seguito delle disposizioni del Concilio Tridentino, i nudi di Michelangelo nella Cappella Sistina. Sono passati cinquecento anni e il 'politicamente corretto' – nato in risposta all'egemonia culturale, linguistica, politica del maschio bianco occidentale – si è trasformato in una mannaia da abbattere sulla libertà di espressione. Sotto i suoi colpi cadono classici della letteratura, capolavori dell'arte, opere liriche, film e persino cartoni animati. Una rassegna (non esaustiva) dei casi più eclatanti degli ultimi anni.

Chiara Saraceno – La sorella di Shakespeare e i canoni universitari

Le rivendicazioni dei gruppi discriminati hanno avuto il benefico effetto di mettere in discussione i criteri con cui si creano i canoni letterari e artistici, spesso però rimanendo confinate in corsi di studio ad hoc e incidendo poco nei curricula standard. Oggi il rischio è che, a partire da tali rivendicazioni, si stravolgano i corsi di studio, cancellando opere letterarie e artistiche in nome del 'politicamente corretto'. Un'operazione insensata e antistorica, che nulla ha a che fare con la necessaria attenzione che – grazie a una sensibilità più accorta – dobbiamo prestare alle produzioni di chi appartiene a gruppi storicamente svantaggiati.

Élisabeth Badinter – Non c'è femminismo senza laicità

Non crede nel femminismo islamico, punta il dito contro le derive del #MeToo, mette in guardia dal ritorno del religioso e dall'arretramento della laicità, denuncia l'antisemitismo montante. La filosofa francese tratteggia un quadro non molto incoraggiante del nostro presente ma, dice, "sono una pessimista attiva. Penso che qualunque cosa accada sia necessario battersi per le proprie idee, anche se sono diventate minoritarie".

Gérard Biard – Il furore identitario e le sue contraddizioni

L'annosa questione della distinzione fra legittima critica e offesa si ripresenta oggi ulteriormente rafforzata dal furore che aleggia nelle nostre società, secondo il quale le 'identità' – etniche, culturali, religiose, sessuali e chi più ne ha più ne metta – dovrebbero essere immuni da critica perché altrimenti si rischia di offendere la sensibilità altrui. Il che si traduce inevitabilmente in una forma di censura (e di autocensura). Perché ciascuno ha la propria di sensibilità e per non offendere quella di nessuno non possiamo che tacere. A tutto questo si contrappone la becera reazione da destra che accusa coloro che non ne accettano la narrazione xenofoba di 'moralismo' e di 'buonismo'. I tempi sono dunque duri per la satira, come ci racconta una firma di punta di Charlie Hebdo.

Gloria Origgi – Genesi, sviluppi e derive di un'ideologia americana

In un paese come l'Italia in cui un ministro leghista solo qualche anno fa definiva gli africani 'bingo bongo', non c'è proprio da avere paura dell'egemonia del politicamente corretto. Che invece spopola nelle università americane, dove d'altronde è nato decenni fa, producendo esiti spesso paradossali che riguardano soprattutto le facoltà umanistiche. In alcuni dipartimenti ormai l'ideologia regna sovrana: chiunque pensi che ci siano solo due sessi è un nemico del popolo che va ostracizzato, mentre chi ritiene che Shakespeare valga comunque una lettura se si studia letteratura inglese non è altro che un bianco imperialista. Un approccio che – lungi dal servire la causa dell'apertura dei canoni tradizionali – si traduce in chiusura identitaria e annullamento dello spirito critico.

IL SASSO NELLO STAGNO

Masih Alinejad – Care donne occidentali coraggio, state dalla nostra parte

Qualche anno fa ha pubblicato su Facebook una foto che la ritraeva senza il velo, invitando altre donne iraniane a fare lo stesso. È nata così la campagna 'My Stealthy Freedom', diventata virale in pochissimo tempo e che oggi è anche un movimento fuori dalla rete, fatto di donne che ogni settimana si danno appuntamento nelle strade dell'Iran coi capelli al vento. La sua promotrice, che oggi vive negli Stati Uniti, accusa: "Nella mia vita mi è

sempre stato detto che non era il momento giusto per rivendicare i miei diritti. Anche oggi, in Occidente, mi viene detto che 'non è il momento giusto' perché rischio di alimentare l'islamofobia. Io dico: basta! Nessuno può più impedirmi di parlare, perché è sempre il momento giusto per lottare per la libertà".

SAGGIO

Marcel Gauchet – La fine della dominazione maschile

A partire dalla constatazione che siamo di fronte alla fine della dominazione maschile, il filosofo francese analizza le ragioni che hanno governato l'organizzazione plurimillenaria dei ruoli sessuali, il modo di intendere la differenza dei sessi, la funzione che ricopriva nel funzionamento collettivo della società e allo stesso tempo le ragioni che hanno condotto alla rimessa in discussione di un sistema di ruoli e identità così stabilmente consolidato.

ICEBERG 2 – pericolo puritano (il #MeToo e le sue derive)

Ginevra Bompiani – Anche da me

Il patriarca è una specie particolare di uomo, si circonda di esseri inferiori da comandare e da proteggere. Fra loro primeggiano le donne, spesso le predilette di casa. Il patriarca non si serve di loro, ma da loro. La donna è stata senz'anima per millenni. Il suo corpo era proprietà privata come un corpo animale. E forse nel lieve trasalimento di quando viene sorpresa, nell'esitazione a negarsi o a denunciare, emerge una sorta di memoria collettiva delle donne. Una memoria che rivive ogni volta che, ancora oggi, un patriarca allunga la mano, e che potrà trovare pace solo quando di patriarchi non ne esisteranno più.

Cinzia Sciuto – Meriti e limiti del #MeToo

Il movimento #MeToo ha avuto il grande merito di richiamare l'attenzione sull'asimmetria che caratterizza le relazioni fra uomini e donne. E se è vero che, come ogni movimento di emancipazione e liberazione, è suscettibile di derive reazionarie e presenta alcuni limiti, è altrettanto vero che insistere, come da più parti si fa, nel sottolinearne le possibili derive e storture rischia di ricacciare le donne nel silenzio.

Silvia Bencivelli – Confessioni di una 'famosetta molestata'

Se non parli vuol dire che ti stava bene, se parli fai vittimismo. Stiamo pericolosamente alzando l'asticella nella definizione di ciò che è violenza, per cui se non hai come minimo qualche livido che vuoi che sia stato... Ma oggi, ai tempi della rete, le forme della violenza sono cambiate e una persona – capita perlopiù alle donne – può finire in un tunnel di insulti e minacce a mezzo web che può segnarla profondamente e che si traduce in una concretissima limitazione della propria libertà e sicurezza. La testimonianza di una giornalista che ha scelto di rendere pubblica la propria storia perché è ora di rompere il silenzio.

Simona Argentieri – Non in mio nome

Il #MeToo non è un'organizzazione strutturata né un partito. Pertanto non si possono addebitare a esso tutte le scomposte conseguenze né le incontrollabili ricadute che ne sono derivate. Non è direttamente colpa sua se sul carrozzone, accanto a quelle che hanno finalmente trovato uno spazio collettivo e una forza sociale ed economica per chiedere giustizia, si sono arrampicate altre donne deluse, esaltate, assetate di vendetta. Ciononostante non possiamo non constatare, con amarezza, il clima da giustizia sommaria e a tratti puritano che si è creato e che, se forse può costituire nel breve termine un

deterrente contro alcuni abusi, non ci fa fare nessun passo avanti in termini di riflessione collettiva.

Stefano Ciccone – La violenza sulle donne è un problema degli uomini

La violenza maschile contro le donne (ma anche quella omofoba) affonda le sue radici in una struttura delle relazioni tra i sessi che vuole il 'femminile' sempre in posizione passiva, privo di una soggettività e di un desiderio autonomo, sempre a disposizione del maschile. Questa rappresentazione modella il nostro immaginario, le forme del corteggiamento, i nostri atteggiamenti quotidiani, ben al di là e ben prima di qualunque violenza. Se non mettiamo mano a questa cultura, ribaltandola, potremmo forse punire i singoli che si macchiano dei delitti più abominevoli, sollevandoci la coscienza, ma non avremmo fatto un solo passo in avanti per risolvere il problema alla radice.

Caterina Malavenda – Lo Stato di diritto ai tempi del #MeToo

La nostra normativa fornisce già tutti gli strumenti giuridici per perseguire i reati di abuso sessuale, con una ragionevole proporzionalità della pena in relazione alla gravità dei reati. Lo stesso famigerato limite dei sei mesi per presentare denuncia – oggetto di molte critiche – è in realtà un periodo di tempo superiore a quello previsto per altri reati, proprio perché il legislatore ha tenuto in conto le particolarità dello stupro. Le denunce tardive inoltre non solo non consentono all'accusato di difendersi in un tribunale, ma rendono molto più complicato l'accertamento della verità di quanto viene denunciato. Ben venga dunque una presa di consapevolezza collettiva, senza però dimenticare i princìpi cardine di uno Stato di diritto.

Sveva Casati Modignani - Una salutare ribellione di massa

Il 'te la sei cercata' è l'argomento principe che viene usato per minimizzare i casi di molestie e abusi. Un argomento che le donne interiorizzano fin dall'infanzia e che impedisce loro di prendere consapevolezza dei propri diritti. Persino oggi che, grazie al #MeToo, tante hanno trovato il coraggio di denunciare gli abusi, in molti (e tra questi anche diverse donne!) continuano a scagliarsi contro le vittime, colpevoli di sedurre o di approfittare dei poveri stupratori!

Elena Stancanelli – Contro il vento neopuritano e il reato di molestie

Se gli adulti fossero adulti – ossia se il modello educativo funzionasse bene e producesse uomini e donne consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri – non sarebbe necessario avere uno Stato che discuta dei centimetri di coscia su cui si può appoggiare una mano. Dovrebbero essere, queste, faccende private da gestire, appunto, tra persone adulte. Ci stiamo invece pericolosamente avviando verso un modello – che proviene da oltreoceano – nel quale veniamo tutti trattati come ragazzini. Un modello che rischia derive autoritarie, a partire da quelle sessuofobiche e censorie.

Giulia Blasi – Di cosa parliamo quando parliamo di stupro

La violenza inizia lì. Quando quello che racconti non coincide con lo stereotipo che l'immaginario collettivo si è costruito della 'vera stuprata'. Che di norma è violentata da uno sconosciuto (possibilmente straniero), fuori casa, che ha per forza urlato come Sophia Loren in La ciociara, che deve necessariamente avere qualche segno evidente, qualche ferita, qualche livido, che deve per forza essere scioccata e non riuscire più a condurre una

vita ‘normale’. Se tutti questi elementi non ci sono, via, circolare, non c’è niente da vedere.

Simonetta Agnello Hornby – Giù le mani

Per la scrittrice siciliana naturalizzata inglese (e avvocato), autrice di La Mennulara, alcune derive del movimento femminista – che con il #MeToo stanno esondando – sono del tutto inaccettabili. Due in particolare: quella che porterebbe a denunciare gli abusi oltre i termini di legge, mettendo in discussione il sacrosanto principio del giusto processo; e quella per la quale le donne sono sempre nel ruolo di vittime e gli uomini in quello di carnefici. La realtà dimostra che le cose non stanno affatto così.

Eva Cantarella – La caccia alle streghe e la certezza del diritto

Il principio fondamentale su cui si basa il nostro sistema penale è che i reati debbano essere provati. Non è, e non può essere, dunque sufficiente il ‘vissuto’ della vittima, che invece nelle vicende che hanno al centro la questione molestie spesso si pretende costituisca una ‘prova’. Con pericolo per la certezza del diritto, oltre che per le relazioni fra i sessi, diventate oltremodo complicate. Ed è curioso che l’ondata di puritanesimo e caccia alle streghe che si sta rapidamente diffondendo in Europa provenga da quegli Stati Uniti che negli anni Sessanta sono stati il luogo della libertà per eccellenza. Nei cui campus oggi si prova a censurare perfino Ovidio e dove anche un gentile complimento viene considerato una molestia.

Telmo Pievani – Natura e normalità (ovvero il #MeToo ai tempi dei trogloditi-fieri-di-esserlo)

La campagna #MeToo – con tutti i limiti di un movimento che ruota attorno a un hashtag – è sicuramente una nuova tappa della lotta e della riflessione sulla questione femminile. Ma essa pone anche una questione maschile, che invece è pressoché assente dal dibattito, come se la condizione degli uomini fosse assodata, pacifica, determinata. E invece vediamo maschi nervosi, fragili, frustrati, e dunque aggressivi e prepotenti, e diciamo: ‘Ma sì, i maschi fanno così’. Con un appello a una presunta ‘natura’ che, oltre a essere totalmente infondato, è solo una foglia di fico per il nostro cinismo.

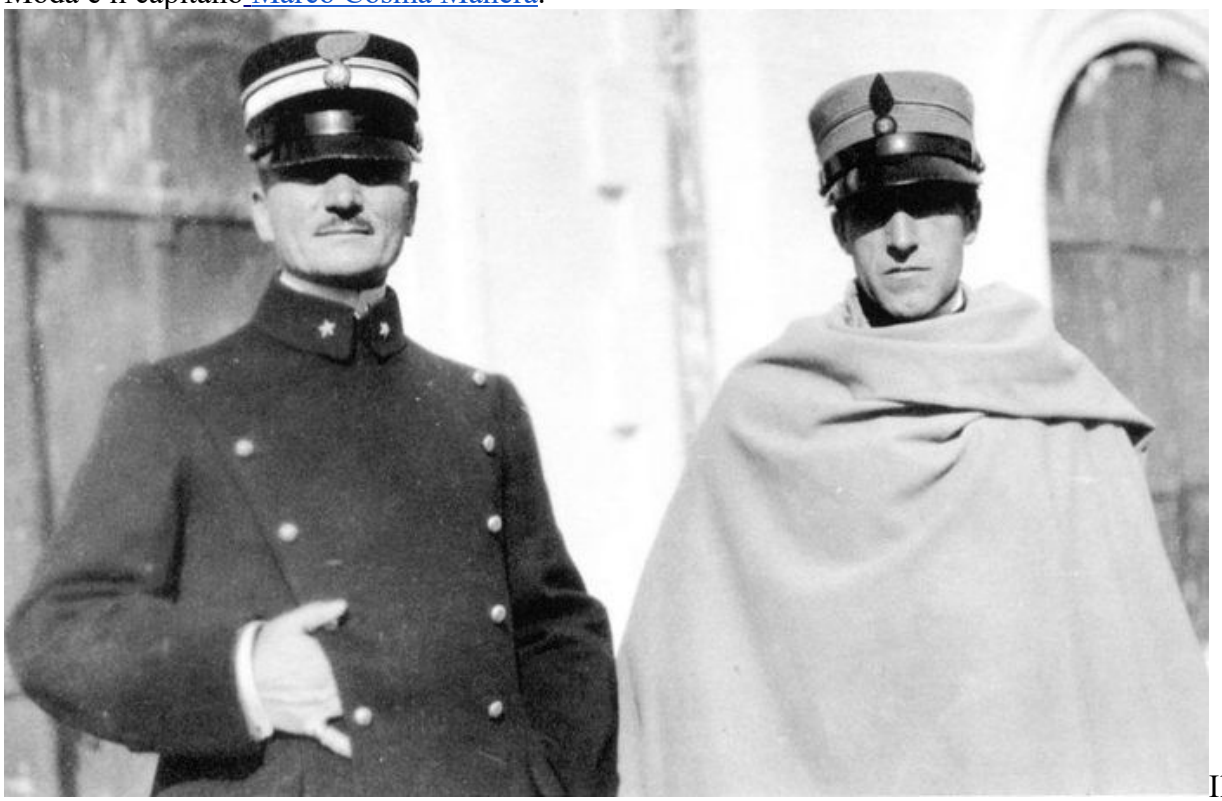
fonte: mailinglist Micromega

20mila italiani sono dispersi in Russia. Un uomo solo li riporterà in Italia, Cosma Manera.

DI Nicolò Zuliani 26 settembre 2018

Agli inizi del 1900 il 56% della popolazione italiana non sapeva leggere né scrivere, l’elettricità esisteva solo da una ventina d’anni e la stragrande maggioranza di case, negozi e città usavano ancora i lumi a petrolio. L’acqua corrente c’era solo nelle città più grandi, le stazioni ferroviarie erano poche, le ferrovie avevano poco più di 40 anni e viaggiare da Napoli a Venezia era un’avventura di settimane, che si faceva una volta nella vita. Il gas non esisteva, le automobili erano considerate un capriccio che non avrebbe mai sostituito il cavallo. La società era divisa in classi sociali invalicabili: aristocrazia, clero e popolo. L’Impero Austro Ungarico comprendeva Trentino,

Veneto, Venezia Giulia, Istria e Dalmazia, dove la popolazione di lingua italiana era molto lontana dalla cultura e dalla mentalità austriaca. Gli abitanti di quelle zone venivano considerati sbandati, rissosi, nullafacenti e incompetenti, e così all'inizio della Grande Guerra furono i primi candidati a diventare carne da cannone per il fronte russo.
Decine di migliaia di italiani *in pectore* partirono per combattere in nome dell'Imperatore d'Austria. L'Italia, intanto, durante la guerra diventò nemica dell'Austria Ungheria, e quando la guerra finì nel 1918 e l'Impero Austro ungarico si sciolse, Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, Istria e Zara furono annesse all'Italia. Per quei soldati rimasti in Russia improvvisamente non esisteva più un governo che li reclamasse e loro stessi non sapevano più chi fossero o per chi avessero combattuto. Erano uomini letteralmente perduti, dentro e fuori, alcuni relegati in campi di prigionia, altri mendicanti per le strade, nel freddo, fra miseria, sommosse rivoluzionari ed epidemie, in un mondo troppo vasto per pensare di riuscire a ritornare dalle proprie famiglie. In Italia li chiamano "irredenti", perché potrebbero redimersi arruolandosi nell'esercito italiano e guadagnarsi la cittadinanza italiana, eppure per le ragioni dette prima non lo fanno. Per recuperarli il governo manda in Russia tre ufficiali dei Carabinieri: il maggiore Giovanni Squillero, il capitano Nemore Moda e il capitano Marco Cosma Manera.



Il Maggiore Manera e il tenente Bazzani


Uomini e bambini nel cimitero cittadino a Kirsanov, Russia

Manera, nato ad Asti il 15 giugno 1876, era uscito dal collegio militare con il grado di tenente, e dopo un'esperienza a Creta nel 2° battaglione della 93° fanteria, era entrato nei Carabinieri Reali nel 1901. Dotato di una naturale propensione per le lingue (francese, inglese, tedesco, greco, turco, bulgaro, serbo e russo), la sua prima missione da Carabiniere era stata in Macedonia, dove nel 1904 il governo ottomano si era rivolto ai Carabinieri italiani per organizzare una gendarmeria. In breve tempo Cosma Manera aveva organizzato 1400 reclute musulmane e ortodosse che, sotto il suo comando, convivevano senza problemi. Una tribù appartenente a una minoranza etnica lo aveva rapito e condannato a morte, ma quando il capotribù aveva scoperto che il tenente aveva il suo stesso nome – Cosma – per scaramanzia aveva deciso di risparmiarlo e rimandarlo in Italia. Da allora, il tenente Manera aveva deciso che avrebbe usato solo il suo secondo nome, dato che gli portava fortuna. Tornato in patria era ripartito subito per una campagna in Albania, poi durante la prima guerra mondiale era sopravvissuto all'inferno del Cadore tornando coi gradi di Capitano. Doti organizzative, capacità linguistiche ed esperienza di azione in condizioni proibitive: Cosma era quindi l'uomo ideale per tentare il recupero degli irredenti. Insieme al maggiore Squillero e al capitano Moda, si imbarca così a Newcastle, attraversando Svezia e Finlandia per arrivare all'allora Pietrogrado il primo d'agosto del 1916 con addosso solo i gradi e 94mila lire in oro nascoste nei calzini. I tre ufficiali raggiungono l'avamposto della missione italiana nella situazione peggiore possibile: in Russia sta scoppiando la guerra civile e devono rintracciare gli irredenti dispersi in 45 governatorati dell'Impero, pianificare dove raggrupparli ed evacuarli. Il tutto prima che arrivi l'inverno, quando il freddo bloccherà i trasporti e li costringerà ad aspettare sei mesi circondati da una popolazione drogata di propaganda bolscevica contro i soldati stranieri.

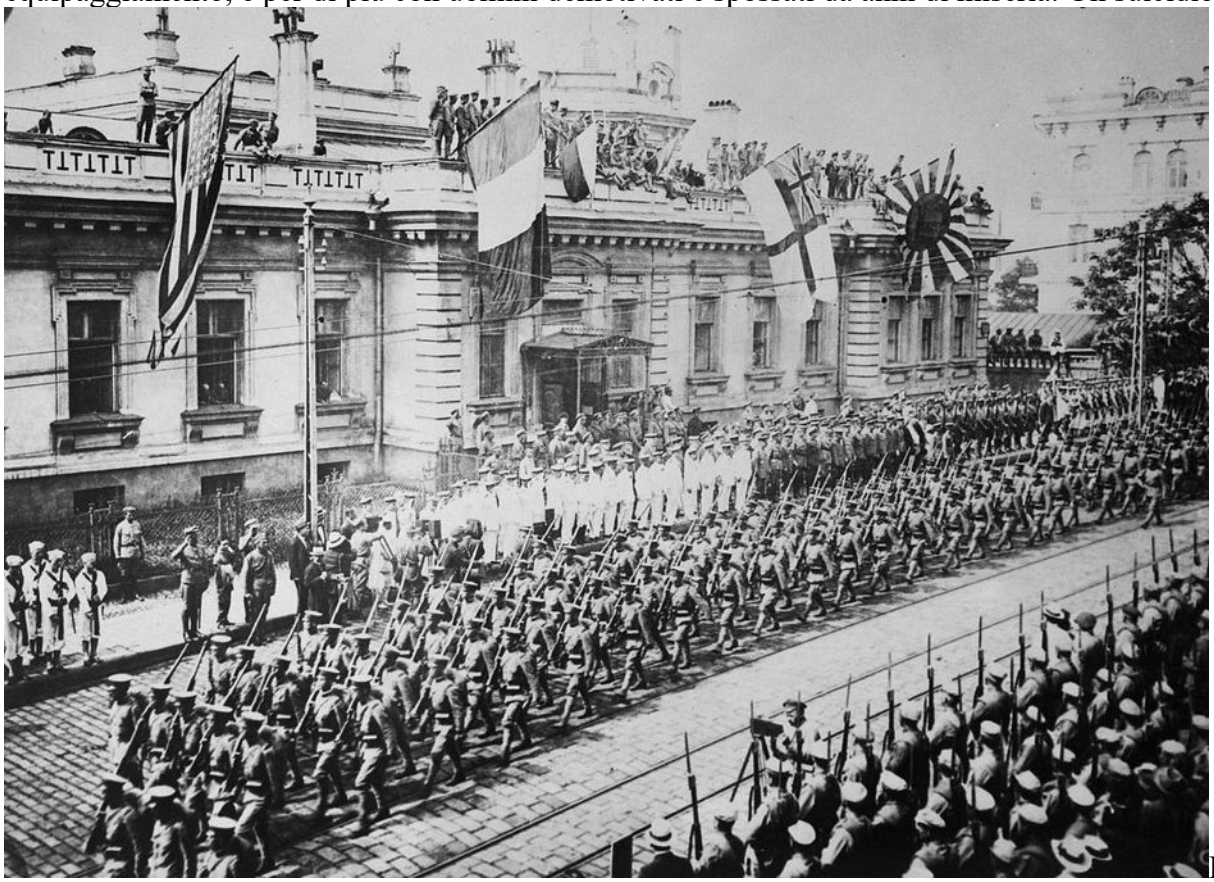
Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.





Un gruppo di combattenti bolscevichi

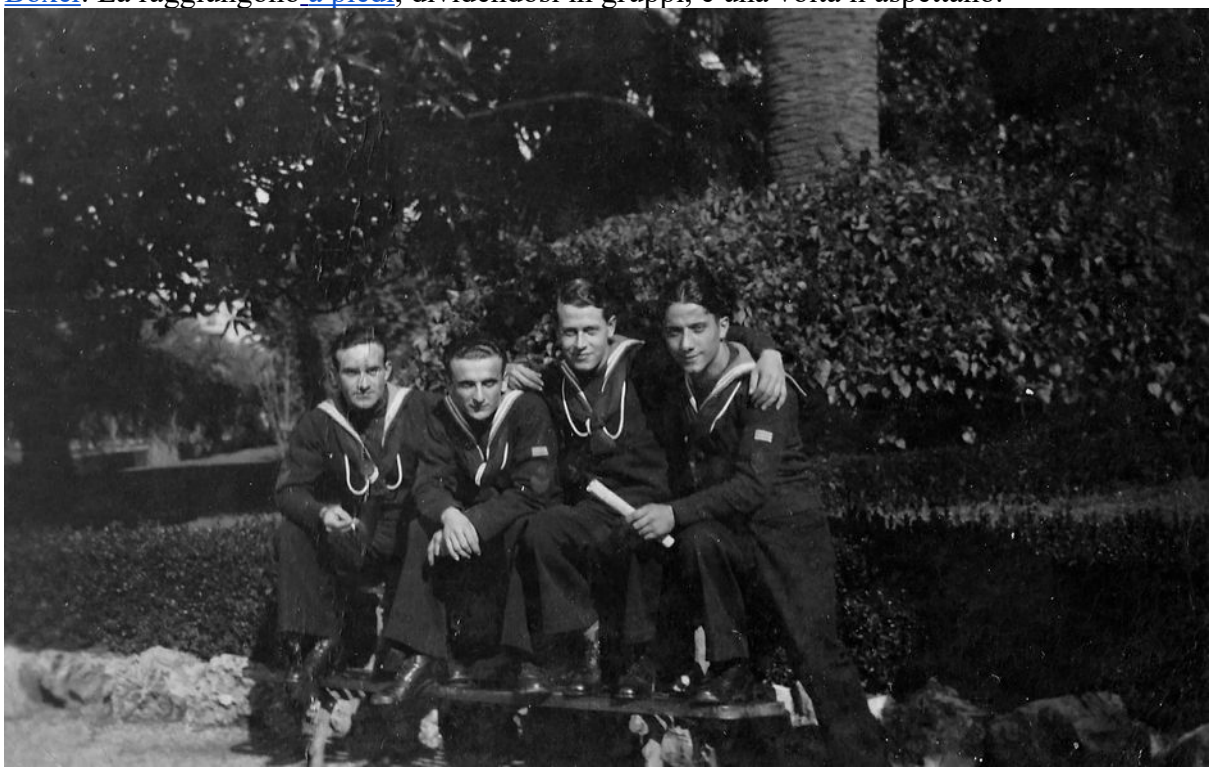
La prima via d'uscita funzionale è il porto di Arcangelo, sul mar Bianco. Lì sono ormeggiati piroscafi asburgici abbandonati ma in buono stato. Il lavoro di *intelligence,* inizia a dare risultati: Manera e i suoi ufficiali rintracciano un primo scaglione di irredenti, 33 ufficiali e 1665 uomini di truppa. Li radunano a Kirsanoff e poi li mandano a porto Arcangelo il 24 settembre 1916, da cui un piroscafo li porta in Inghilterra. Sembra tutto risolto così Manera viene nominato Maggiore e gli altri due ufficiali tornano in Italia. Acquartierato a Pietroburgo, sfrutta il campo di prigionia di Kirsanoff come centro di raccolta, lavora bene con passaparola e propaganda trasformandolo in un centro di raccolta stabile, dove assemblare altri scaglioni che faranno lo stesso tragitto dei precedenti. Trova altri trentini nei campi di prigionia a Omsk, in Siberia, dove vivono a -40° tra topi e colera. A luglio 1917, Manera ha radunato 57 ufficiali e 2600 uomini di truppa, si sta preparando un secondo viaggio quando scoppia la guerra civile. Porti, stazioni ed edifici vengono presi dalle guardie rosse mentre il neonato Comitato centrale di Lenin guida le rivolte delle campagne, i cui abitanti – dopo milioni di morti, carestie ed epidemie – preferiscono morire sotto i proiettili zaristi che di fame. La Russia sprofonda nell'anarchia, tutte le fonti di Manera scappano o cambiano schieramento, il porto di Arcangelo diventa irraggiungibile per il ghiaccio, e i piroscafi vengono affondati dagli U-boat. I rifornimenti di viveri si interrompono e tutte le comunicazioni saltano, mentre un centro dopo l'altro si trasforma in teatro di guerra. Scappare via mare è impossibile, e gli uomini per tornare in Italia dovrebbero attraversare zone in tumulto senza né viveri, né armi, né equipaggiamento, e per di più con uomini demotivati e spossati da anni di miseria. Un suicidio.



Legione redenta in Siberia

Cosma Manera scopre però che la Transiberiana funziona ancora – non si sa ancora per quanto – solo che va in direzione opposta all'Italia. L'ufficiale organizza allora un luogo di ritrovo a

Vladivostok e con vari stratagemmi nasconde piccoli gruppi di irredenti nei vagoni merci. Un convoglio dopo l'altro arrivano tutti a Vladivostok, finché lui parte con l'ultimo gruppo. Stipati tra paglia, bagagli e casse, è un viaggio di una difficoltà impensabile che dura settimane, ma funziona sia dal punto di vista logistico che psicologico. Per gli uomini, vedere un ufficiale che patisce con loro il freddo, la fame e le pulci è un'immagine potentissima. Una volta arrivato, Manera viene celebrato dagli irredenti come un padre salvatore. L'Italia, però, adesso è ancora più distante. Il ghiaccio impedisce le partenze via mare anche da Vladivostok, ma Manera sa che in Cina c'è una minuscola colonia italiana, detta Concessione italiana di Tientsin, un porto della Manciuria con concessione commerciale conquistata da Roma per aver partecipato alla repressione della rivolta dei Boxer. La raggiungono a piedi, dividendosi in gruppi, e una volta lì aspettano.

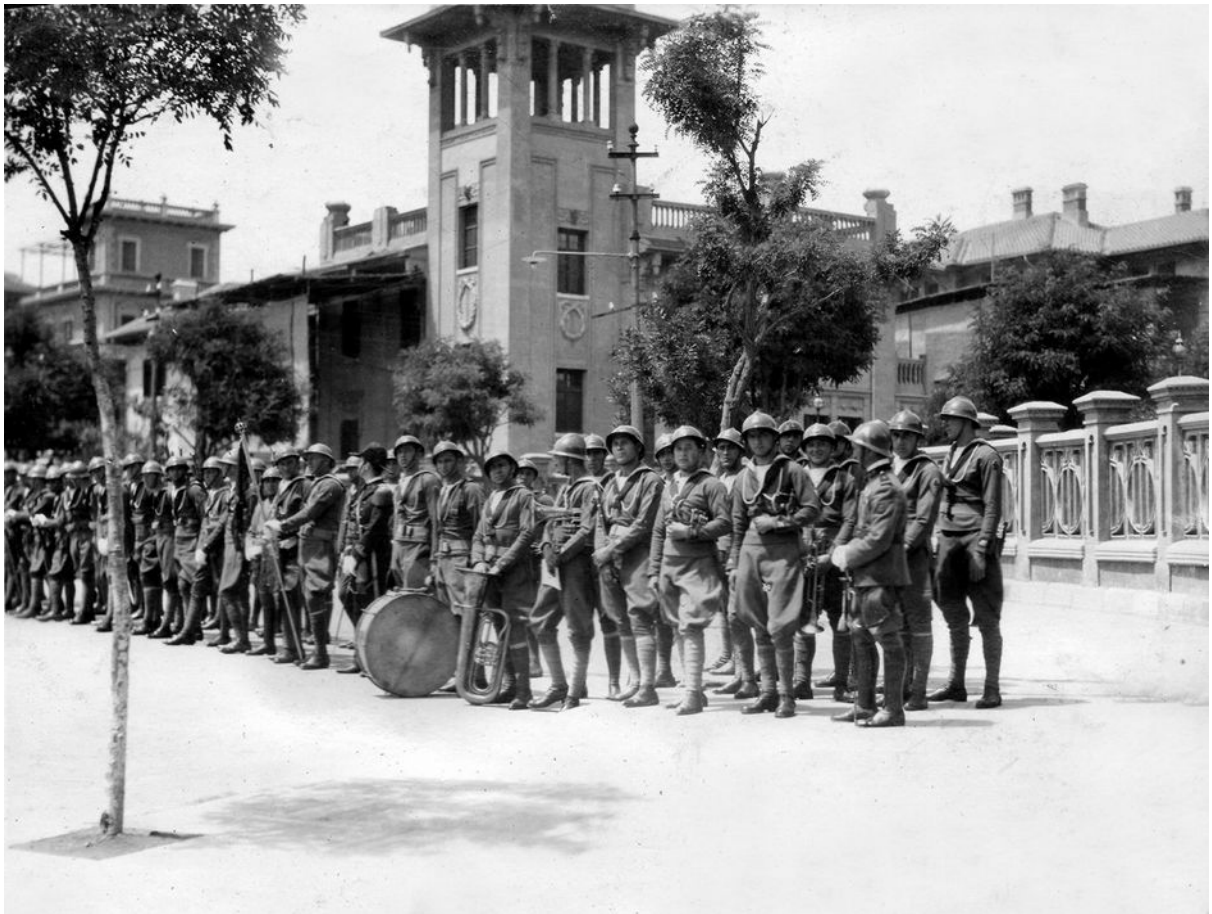






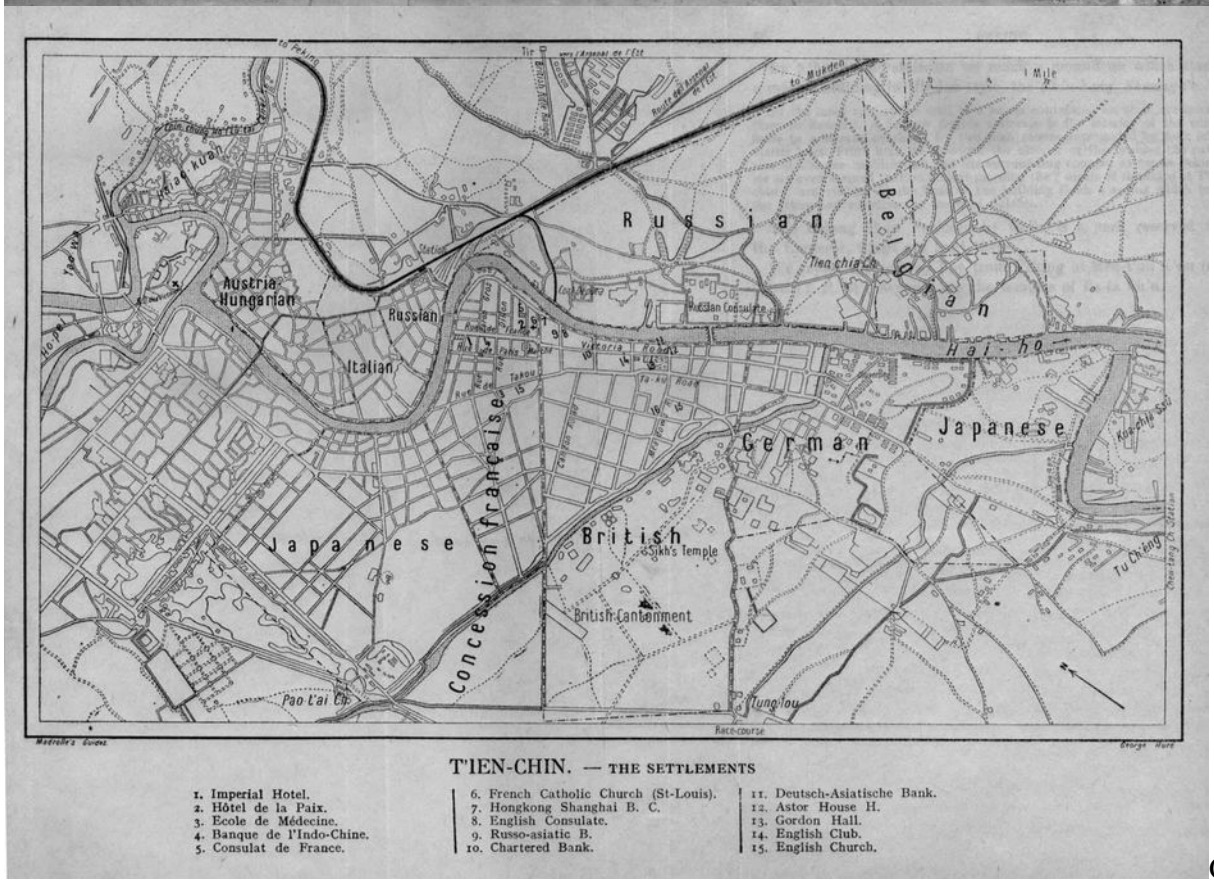

CASERMA ERMANNO SLOTTO











Conc
essione italiana a Tientsin, Cina

Lo Stato italiano è in attesa di notizie dalla Russia, quindi rimane molto stupito quando si vede recapitare un telegramma dalla Cina. Manera comunica che gli irredenti sono stati trasformati in esercito: un battaglione multiculturale di austriaci, croati, trentini, veneti e serbi chiamato Legione Redenta di Siberia, ufficialmente al servizio dell'Italia, ma in realtà disposto a dare la vita solo per quell'ufficiale che ormai chiamano "papà". L'Italia reagisce con scarso entusiasmo, anche perché ha appena finito di gestire l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio e non vede di buon occhio gli eserciti personali, ma Manera è pur sempre un ufficiale dei Carabinieri e non un intellettuale eccentrico.



Alcuni membri della Legione Redenta di Siberia

Viene quindi nominato Addetto Militare dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo con residenza a Pechino, cosa che gli garantisce carta bianca e gli apre qualsiasi porta. Manera riorganizza gli uomini in tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno, li addestra e in pochi mesi riesce a trasformare quel gruppo di sbandati senza terra né futuro, carcerati, mendicanti o disperati in un reparto d'*elite*, capace di ampliare la ricerca di altri irredenti con l'aiuto del Consolato italiano e di quello inglese. Il metodo di recupero improvvisato dal maggiore Manera diventa un sistema vero e proprio e il suo lavoro si guadagna l'ammirazione di truppe, ufficiali e politici.

Il recupero degli irredenti procede spedito quando le truppe bolsceviche attaccano la Transiberiana per strapparla dal controllo zarista. La Russia ormai è nel caos, ci sono epidemie e i viveri scarseggiano per civili e militari; le armate zariste non sono in grado di difendere il treno, così

Manera decide di sfruttare il suo esercito ed entrare in battaglia. Due giorni prima, però, a Tientsin si presentano trecento uomini con uniformi militari italiane raffazzonate, guidati da un Capitano che mette a disposizione la sua "brigata Savoia", che non risulta in nessun archivio dell'Arma o dell'esercito. Nemmeno il suo Capitano appare nei registri, e non ne fa mistero: è un ragioniere di Benevento di nome Andrea Compatangelo che si è inventato tutto.
Agli inizi della guerra mondiale era emigrato a Samara, un piccolo paese sul Volga dove c'era la sede del Komuch, governo vagamente democratico. Conservatore fino al midollo e innamorato di un'aristocratica russa, Compatangelo viveva di esportazioni e nel tempo libero faceva il corrispondente per l'*Avanti!* diretto da Mussolini. Con la rivoluzione d'ottobre la cittadina sprofonda nel panico, già anni prima c'era stata un'occupazione dei *soviet* drammatica, soprattutto per gli emigrati italiani. Venuto a sapere che c'erano degli irredenti nelle prigioni attorno a Samara, si era nominato Capitano "di una grande potenza occidentale" per poi presentarsi per trattare la consegna dei prigionieri con le autorità, mentendo in maniera abbastanza convincente da liberarne a centinaia. Una volta fuori fece cucire delle uniformi per loro e inquadrandoli in un proprio esercito che chiamò appunto Brigata Savoia, "per dargli autorità".



A luglio 1918 questa scalcagnata brigata ruba un treno militare e parte sulla Transiberiana verso Vladivostok prima e, presumibilmente, il porto che li porterà a casa poi: ma Compatangelo e i suoi uomini si fermano a ogni stazione per combattere assieme a zaristi e cecoslovacchi in cambio di armi, munizioni e viveri. La pratica dopotutto val più della teoria, e in poche settimane la brigata Savoia inizia a far parlare di sé. Abbandonano la vecchia locomotiva rubandone un'altra blindata dotata di mitragliatrice, caricano a bordo due infermiere russe che si occupano dei feriti – una, sostengono molti, erede della famiglia reale – e avanzano diretti verso Vladivostok, preceduti dalla loro fama. A ogni battaglia la brigata si fa più numerosa e si ferma di volta in volta a riparare i binari danneggiati dai banditi, in un viaggio allucinante di sei mesi durante i quali non sanno nemmeno se la guerra c'è ancora o no. A Krasnojarsk, dove prima gli zar e poi Stalin, mandano la gente nei *gulag* trovano una città più o meno nell'anarchia: gli zaristi sono fuggiti mentre contadini, operai e militari hanno preso il comando pur senza averne competenze né esperienza.



Coi suoi uomini Compatangelo occupa il municipio, instaura una dittatura militare riuscendo a far convivere in qualche modo bolscevichi e socialisti, che lo riconoscono come *leader*. Da Krasnojarsk, il ragioniere sfrutta il telegrafo per avere notizie e gli capita all'orecchio la storia della legione Redenta e di una figura avvolta dal mito, un ufficiale dei Carabinieri che vaga per la Russia a salvare compatrioti e a trasformarli in soldati d'*elité*. Dopo un mese e mezzo in città Compatangelo riparte con i suoi uomini. Attraversano la Manciuria sul loro treno blindato, i cinesi tentano di sequestrarlo ma lui se la cava sempre con le sue doti da affabulatore, millantando e minacciando drammatici incidenti diplomatici internazionali fino ad arrivare a mettersi sull'attenti davanti a Cosma Manera in persona, sei mesi dopo, per consegnargli la sua brigata Savoia che viene integrata alla Legione di Siberia. Poi, così come era apparso, Compatangelo scompare.
Cosma Manera invece, insieme ai suoi uomini, difende con successo la Transiberiana e finalmente torna in Italia sbarcando a Trieste nel 1920; con il grado di Tenente Colonnello riprende la sua vita militare come se nulla fosse. Gli irredenti si disperderanno per l'Italia a caccia delle proprie case e famiglie, ma non prima di aver regalato a Manera una coppa di bronzo con incise le tappe più importanti di quel viaggio in treno da Kirsanoff a Vladivostok, dove avevano patito la fame e il freddo insieme. Si sposerà tre anni più tardi, avrà due bambine e morirà nel 1958, all'età di 82 anni. Oggi riposa nel cimitero urbano di Viale Don Bianco. Dal 2013, la Piazza d'Armi di Asti è intitolata a lui.

fonte: https://thevision.com/cultura/tenente-cosma-manera-russia/

1918 - 1920. UNA MISSIONE PARTICOLARE: COSMA MANERA E GLI "IRREDENTI".



Piemontese, Cosma Manera nacque ad Asti il 15 giugno del 1876 da Ferdinando e da Delfina Ruggero. Dopo aver frequentato il Collegio Militare di Milano e terminato gli studi nell'Accademia di Modena, nel 1899 partì per l'isola di Creta, di rinforzo al 2° Battaglione del 93° Fanteria, con il grado di tenente. Nel 1901 passò con lo stesso grado nell'Arma dei Carabinieri Reali, destinato alla Legione di Palermo e poi a quella di Verona. Alla fine del 1904 era stato messo a disposizione del Ministero degli Affari Esteri, per essere inviato in Macedonia, come membro della Missione italiana per la riorganizzazione della locale Gendarmeria. Anche per Manera iniziava così una carriera molto particolare, che l'avrebbe portato a compiere straordinarie missioni.

Dalla Macedonia Manera rientrò nei ruoli di provenienza il 5 agosto del 1908, destinato alla Legione Allievi. Nominato capitano nel 1911, nel febbraio del 1913 partì in missione per l'Albania, ove restò fino al luglio dello stesso anno.

Nel primo periodo della guerra 1915-18, fu assegnato ad operazioni in Cadore; nel 1916 fu inviato prima a Bengasi per una rapida missione, poi in Russia, quale membro della Missione militare italiana per la ricerca e il rimpatrio dei prigionieri di guerra, agli ordini del colonnello dello Stato Maggiore dell'Esercito Achille Bassignano; dopo il rimpatrio di quest'ultimo, nell'aprile del 1918, ebbe il comando di quella che ufficialmente era la Missione Militare Italiana in Siberia.

Il periodo più critico della Missione fu tra il luglio 1917 e l'aprile 1918. Nel luglio 1917, in attesa di essere rimpatriati, 57 ex-ufficiali e 2.600 uomini erano stati concentrati a Kirsanoff. Si trattava di prigionieri italiani "irredenti" (nati cioè in territorio italiano non ancora "redento", e quindi militari sotto bandiera austro-ungarica) che, inviati sul fronte russo, erano stati fatti prigionieri o si erano sbandati nelle lande desolate della Russia, della Siberia e del Turkestan. La Missione Militare Italiana aveva appunto lo scopo di recuperarli come italiani "irredenti" e di organizzarne il trasferimento. Manera trovò quegli uomini e, durante la permanenza a Kirsanoff, li riorganizzò militarmente in tre Battaglioni su quattro Compagnie ciascuno, provvedendo alla loro istruzione militare.

Con lo scoppio e l'infuriare della rivoluzione russa, però, la sicurezza del contingente era seriamente minacciata. La situazione dei trasporti era critica, il clima generale teso e ostile: urgeva lasciare il territorio russo, divenuto sempre più pericoloso per gli italiani a causa dell'attivissima propaganda tedescofila e bolscevica contro i soldati stranieri, di qualsiasi parte fossero. Gli uomini lasciarono Kirsanoff alla spicciolata, in piccoli gruppi, con treni che partivano per

la Siberia: Manera partì con l'ultimo gruppo.



Giunti a Vladivostok, l'ufficiale pensò di poter evacuare il contingente via mare. Non fu possibile, e quindi non rimase che tentare la via della Cina, per arrivare nella Concessione italiana di Tien Tsin. Gli uomini vennero allora provvisoriamente fermati in alcune località della Manciuria, per essere poi concentrati in parte nella Concessione e in parte a Pechino. Nel febbraio del 1918 Manera era riuscito a ritirarsi in Cina insieme con gli "irredenti"; durante il suo soggiorno in Manciuria aveva avuto la possibilità di venire in contatto con elementi di spicco del movimento russo di controrivoluzione: con il suo spirito di osservazione e di analisi, ebbe molto chiara la situazione politica in Estremo Oriente, e così gli venne l'idea di utilizzare quel contingente di uomini che aveva fortunosamente sottratto allo sfacelo russo e alla dominazione germanica, decidendo di organizzare un "Corpo di Irredenti", efficienti, disciplinati e in grado di dare un fattivo apporto ad eventuali azioni belliche, prevedibili nella regione, pronti a servire la causa dell'Italia e dei suoi alleati.

Il Comandante della Missione Militare Italiana in Siberia, nel marzo del 1918, poteva telegrafare al Ministero della Guerra e al Ministero degli Affari Esteri che, in caso di intervento alleato in Russia e in Siberia, l'Italia avrebbe potuto essere rappresentata dal Corpo che il maggiore Manera aveva organizzato.



Sempre nel mese di marzo Manera fu nominato Addetto Militare dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo, ma con residenza a Pechino: la funzione gli conferiva ampia possibilità di manovra, legittimando la sua presenza in loco e la sua attività di comando di quel Battaglione, ormai conosciuto con il suo stesso nome. A questo scopo fu ripreso su vasta scala l'addestramento militare del "Corpo di Irredenti" ormai "redenti" e, con l'aiuto di pochi fucili presi in prestito dall'Amministrazione della Concessione italiana, un centinaio dei più volenterosi furono addestrati per compiti particolarmente rischiosi. A Tien Tsin il Distaccamento dei "redenti" aveva circa 1.500 uomini su cinque Compagnie, delle quali una sola poté essere armata, con prestiti dalle truppe francesi. Una parte dei "redenti" risiedeva invece a Pechino, agli ordini del capitano di corvetta Varalda, che coadiuvava Manera nel comando. L'organizzazione del Distaccamento fu ben avviata, tanto che, nella parata del luglio 1918, i "redenti" sfilarono a Tien Tsin tra la simpatia della popolazione straniera.

In seguito alla Pace di Brest-Litowsk del luglio 1918 tra gli Imperi centrali e il Governo rivoluzionario russo, il Consiglio Supremo di Guerra alleato aveva deciso un intervento in Russia per impedire che i tedeschi si appropriassero delle armi e munizioni che, in quantità ingente, erano state abbandonate allo scoppio della rivoluzione bolscevica, sbarcando nella penisola di Kola. Anche l'Italia partecipò con un contingente alla missione interalleata. Le truppe alleate raggiunsero anche la Siberia, sia per evitare che la Germania utilizzasse i prigionieri di guerra austriaci e tedeschi dei campi siberiani, sia per aiutare la Legione Cecoslovacca, in ritirata verso Vladivostok, ad imbarcarsi e raggiungere il fronte occidentale. Nel giugno 1918 Manera aveva iniziato l'arruolamento volontario di altri 10 uomini e 843 militari di truppa. Il 6 settembre poté consegnare il Battaglione Volontario degli Irredenti al colonnello Gustavo Fassini-Camossi, Comandante del Corpo di Spedizione in Estremo Oriente, che era partito da Napoli due mesi prima.

Dopo un breve soggiorno a Tokyo come Addetto Militare, Manera fece varie volte la spola tra il Giappone e Vladivostok: poiché si era avuta notizia che vi erano molti altri militari italiani sperduti o prigionieri in Siberia, fu incaricato di riorganizzare la Missione militare di aiuto. L'opera di ricerca degli italiani non fu facile, né lo fu ottenerne la liberazione. Manera li trovò e riuscì ad organizzare militarmente anche questi uomini, che avevano patito la prigionia ed erano piuttosto stanchi della condizione militare. Furono raccolti 1.700 uomini, divisi in 8 Compagnie e un Reparto di "prigionieri di guerra", che non avevano ancora deciso se impegnarsi o meno nel contingente, cioè non avevano ancora deciso se giurare fedeltà all'Italia: formarono quella che venne chiamata ufficialmente "Legione dei Redenti". Nelle caserme della Baia di Gornostai, i "redenti" riuscirono a ritrovare la loro identità, scossa da tante disavventure, e il loro amor di patria. Con un deciso addestramento, riuscirono a divenire una unità ben istruita e forte, che si distinse nel prosieguo delle attività militari in Siberia.

Manera lasciò Vladivostok nel febbraio del 1920 e sbarcò a Trieste nell'aprile dello stesso anno, dopo aver visitato il Mar Rosso e l'Egitto. Ormai era divenuto molto famoso come "Padre degli Irredenti" e la sua carriera aveva preso una piega totalmente differente da quella di un ufficiale dell'Arma rimasto sempre sul territorio metropolitano: con il grado di tenente colonnello, che aveva conseguito nel frattempo per meriti speciali, fu infatti messo a disposizione della Presidenza del Consiglio pochi mesi dopo il suo rientro e inviato a Batum, sul Mar Nero, quale capo della locale Missione italiana. Rientrò in Italia nell'agosto del 1921, reinserito nei quadri e assegnato al Battaglione mobile dei Carabinieri Reali di Roma. Tra il 1921 e il 1925, quando passò nel quadro ordinario d'avanzamento a scelta, prestò servizio nelle Legioni di Salerno, Roma e Ancona. Nominato colonnello il 1° aprile del 1927, fu destinato a comandare la Legione di Roma, e in seguito quelle di Milano, Livorno e Bologna.



Tornato ad una vita più normale e meno pericolosa, decise di costruire una famiglia, e il 30 aprile del 1923 si sposò con Amelia Maria Pozzolo, dalla quale ebbe due figlie. Alla fine del 1932 fu collocato in ausiliaria a domanda. L'anno successivo ebbe la promozione a generale di Brigata e nel 1940 fu trasferito nella riserva. Nello stesso anno conseguì la promozione a generale di Divisione. Anche Cosma Manera ebbe una lunga vita: morì a Torino nel 1958.

Il suo curriculum vanta numerosissime ricompense al valore, attestati, decorazioni, encomi. Onorificenze gli furono attribuite anche da molti Stati esteri, quali la Polonia, la Russia, la Bulgaria. Ne ricevette anche, nel 1908, una sultaniale di grande importanza, quella di Commendatore dell'ottomano Ordine del Madjdieh. Ebbe la Croce di Guerra inglese nel 1920. Era un poliglotta: conosceva, oltre al francese e al tedesco, anche il russo. Aveva nozioni di lingua bulgara, greca e turca. Un uomo molto particolare, al quale la sorte ha concesso di dimostrare il proprio valore.



Scriveva di Cosma Manera il Capo della Missione Militare Italiana in Siberia, tenente colonnello Vittorio Filippi di Baldissero, in un rapporto «riservatissimo» del 1° settembre 1919, perorandone l'avanzamento per meriti speciali, nonché la prestigiosa nomina ad ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro:

«Dando uno sguardo a tutta l'opera spiegata in Russia dal Maggiore Manera non si può non rimanere ammirati di fronte a tanta feconda attività. Sono tre anni interamente dedicati alla causa dei redenti che di lui sono stati e sono la occupazione e la preoccupazione costante, che di lui hanno assorbita ogni attività fisica e intellettuale, attraverso difficoltà d'ogni genere dalle quali solo una tempra salda quale è quella del maggiore Manera poteva trionfare (...) si tratta di ufficiale che conta 25 anni di spalline, la maggior parte dei quali impiegata in importanti missioni all'estero i cui ottimi risultati dicono delle di lui elevate qualità personali (...) ottimo conoscitore di uomini e di cose, dotato di spirito di penetrazione, sa in ogni questione scegliere la via giusta e va senza tergiversare diritto allo scopo».



Per i tempi attuali, lo stile del rapporto può sembrare molto retorico, ma ripensando alle difficoltà dell'epoca, e alla crudezza del primo conflitto mondiale in terre come la Siberia, non si può fare a meno di comprendere quale forza interiore dovesse avere Cosma Manera per restare tre anni tra la Siberia, la Manciuria e il Giappone, e trovare, addestrare, ridare fiducia a uomini che forse avrebbero volentieri disertato.

Era un operativo, ma anche un buon diplomatico: comunque una persona di forte spessore umano e professionale, qualità alle quali si aggiungeva, secondo gli scritti d'epoca, una serena modestia.

fonte: http://www.carabinieri.it/arma/oggi/missioni-all'estero/vol-i-1855---1935/1918---1920/cosma-manera

---

La musica bisestile. Giorno 43. Eugenio Finardi

Paolo Fusi
:
26 settembre 2018
SUGO

Da pochissimo avevo scoperto che, ruffolando nell'aere, oltre al primo ed al secondo canale della RAI fosse possibile vedere la TV di Montecarlo. e che su quel canale, ogni giorno, un tale Jocelyn presentasse una trasmissione di oltre un'ora, monografica, su un musicista. Ogni giorno la stessa, replicata, per una settimana. E la prima trasmissione che vidi era con lui, Eugenio Finardi, che presentava questo suo secondo disco, suonando in studio. Con Fariselli, Tavolazzi, Tofani (Area), Alberto Camerini, e poi Fabbri e Calloni (PFM) ed Hugh Bullen, un bassista del Trinidad che suonava un po' con tutti. Una bomba.



"Sugo", 1976

Inutile dire che quella trasmissione me la sono guardata, uguale, sempre la stessa, per una settimana. E che la "Musica ribelle" sia stata una delle prime canzoni che io abbia imparato a

riprodurre strimpellando al Villaggio Giuliani con Antonio Mercuri, Tonino Zetto, Gabriele Firmi, suonando per ore sempre le stesse cose, su un muretto di via Oscar Sinigaglia, senza stancarci mai. Passavo lì quasi tutto il mio tempo libero. Finalmente avevo una comitiva – pensavo – e ci ho messo almeno tre anni per capire che una comitiva fosse una gabbia insopportabile di formalismi ed anoressia affettiva. Ma avevo persone cui volevo bene.
Tonino aveva montato due vesponi in uno, di modo che aveva una sorta di transatlantico della Piaggio, e ci chiamavano fratelli, perché ci assomigliavamo nella zazzera e nell'essere scombiccherati. Antonio, che era il più vecchio tra noi, assomigliava a Marty Feldman, suonava come Bennato, ed era il fidanzatino di Titti, ed anche un po' il nostro punto di riferimento. Ma Titti lo piantò per un Paolo Carrano qualunque, e lui era disperato, e non si fece più vedere. Oggi capisco alcune cose di lui che allora non capivo, e non fui in grado di essergli vicino come meritava. Io, per noia, facevo la corte ad una ragazzina sarda di nome Tiziana, e poi c'erano Patrizia Firmi, che mi incuteva soggezione, perché la trovavo altissima, e Monica, la fidanzatina di Gabriele, più una corte di ragazzini simpatici e strani, da Carlo Drago a Marco Marconi (che cantava canzonacce sulle feci ed una volta in un torneo dai preti mi fece fare una figuraccia storica a ping-pong).



Carlo Drago (sinistra) ed Antonio “Tonino” Zetto (destro) al Villaggio Giuliani nel 1974 (e la mia chitarra)

Eravamo, per l’appunto, ciò che si chiamava “una comitiva”, ovvero una minuscola orda con severe regole di socializzazione e di esclusiva, che oggi – in linea di principio – aborro. Ma allora era diverso. Perché eravamo tutti ragazzi spiaggiati lì da altre culture, da non famiglie, da non quartieri, tutti ugualmente introversi, e quindi liberi, e ricordo ciascuno di loro con affetto e nostalgia. Io ci arrivai perché ero davvero innamorato della sorella di Monica, che però aveva due anni più di me ed

era quindi un sogno impossibile – pensai allora. Cretino, dico oggi, a ragion veduta. Non capii i segnali. Imbecille.
Eravamo ragazzini, facevamo e dicevamo cose da ragazzini, e Finardi era perfetto, perché era fresco, ingenuo, ma sembrava uno di quei compagni "giusti" che sanno le cose che noi non capiano. Oggi, ascoltando "la CIA ci spia", mi vergogno per lui, sinceramente… La comitiva durò un paio d'anni, poi conobbi dapprima Paola e dappoi Vanna, e tutto fu diverso ed altrove. Ma se penso a loro, allora penso a Finardi, che mi aveva stregato. Ed improvvisamente un concerto di un milione di anni dopo, sulla riva del lago, a Menaggio, dove abitavo con Kerstin Köhler. Suonava Finardi, invecchiato che sembrava il suo bisnonno, e noi due eravamo abbracciati sul prato, e sulle note della "Musica Ribelle", una volta in più, come ora che ne scrivo, mi sono commosso ed ho pensato che la musica, nei nostri cuori, dia un senso a delle cose, che un senso non lo hanno, collegando odori e suoni, amori e timori, vita. "Sugo", insomma. Quello di uno dei dischi più belli ed innocentemente "proletari" della nostra vita, con cui imparammo a volare…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-43-eugenio-finardi/

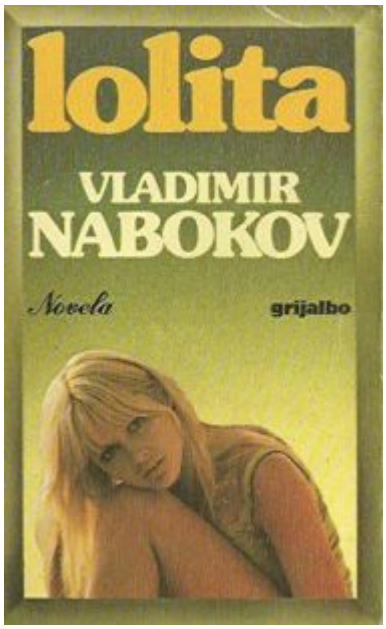
SALLY CAMMINA PER LA STRADA LEGGERA… - LA VERA 'NINFETTA' CHE ISPIRÒ LA LOLITA DI NABOKOV

SI CHIAMAVA SALLY HORNER E FU RAPITA E STUPRATA DA FRANK LA SALLE, FALSO AGENTE DI POLIZIA – LO SCRITTORE NEGO' QUALSIASI INFLUENZA DEL CASO DI CRONACA SUL SUO LIBRO MA TRA LE SUE CARTE FURONO TROVATI… - VIDEO

Alessandro Gnocchi per il Giornale

Camden, New Jersey, 1948. Florence Sally Horner, 11 anni, ruba un quaderno da 5 centesimi per impressionare gli amici con il suo coraggio. Viene fermata all' ingresso da un uomo sulla cinquantina che si qualifica come Frank La Salle, agente dell' FBI, e la dichiara in arresto.

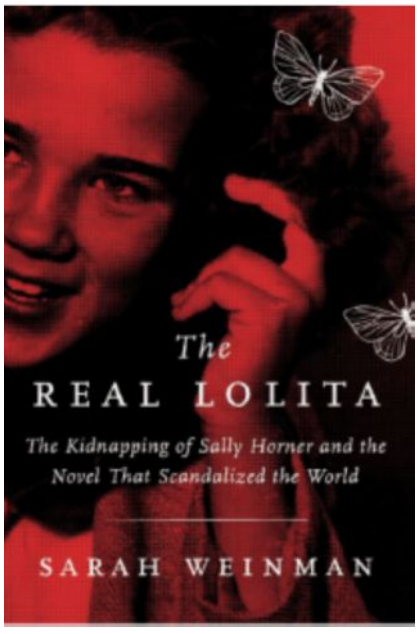
In realtà, è un meccanico che ha appena finito di scontare una condanna di due anni e mezzo per corruzione di minori, cinque ragazze tra i 12 e i 14 anni, subito seguita da un' altra condanna per truffa. Sally non conosce ancora la storia di quell' uomo. Per lei rappresenta l' autorità. All' idea che l' agente chiami sua madre, la bambina scoppia a piangere. La Salle la lascia andare. Per il momento.



lolita

Qualche giorno dopo, la incontra mentre torna a casa, dopo la scuola. La ferma. Dice che il governo insiste: Sally deve essere processata ad Atlantic City. Lei è disperata, accetta di raccontare una fandonia alla madre. Spaccia Frank per il padre di amiche che l' hanno invitata al mare. Incredibile a dirsi, ci cascano tutti. La ragazza, per tre settimane, chiama la madre inventando scuse sempre meno plausibili. Poi il telefono in casa Horner smette di squillare. Il 31 luglio, Ella Horner, madre di Sally, chiama la polizia.

Le indagini conducono le forze dell' ordine ad Atlantic City, ma La Salle ha mangiato la foglia ed è già scappato. Frank e Sally iniziano a vagabondare per gli Stati Uniti. Si presentano sempre come padre e figlia. Lui la stupra in continuazione. A Dallas si fermano dall' aprile 1949 al marzo 1950. I vicini sono convinti siano padre e figlia. Lei frequenta la scuola cattolica locale. La pagella mostra una buona studentessa.



LOLITA COVER

Lui la vizia con shopping, dolci e anche con una certa dose di libertà. Sally può frequentare alcuni coetanei e andare a nuotare. Frank apre un' officina. Sally forse intuisce che se dicesse la verità, a questo punto, non troverebbe nessuno disposto a crederle. Eppure un' amica, Ruth Janish, capisce che c' è qualcosa di strano nella coppia.

Ruth si trasferisce col marito a San Jose in California e scrive a La Salle: raggiungeteci, c' è lavoro per tutti e potremo vivere accanto. La Salle abbocca. Sally raggiunge Ruth. Si confessa e telefona alla madre. È il 22 marzo del 1850. La storia finisce qui. La Salle si becca 35 anni di carcere. Sally passa ancora momenti infelici. A Camden, dove è tornata con la madre, tutti pensano che lei sia una poco di buono. Due anni dopo muore in un incidente automobilistico.

La storia di Sally è stata ricostruita da Sarah Weinman nel libro The Real Lolita. The Kidnapping of Sally Horner and the Novel That Scandalized the World. Secondo Weinman, la vicenda di Sally ha ispirato il personaggio di Dolores / Dolly / Lolita nell' omonimo romanzo di Vladimir Nabokov. Le somiglianze sono evidenti, in particolare la fuga per l' America di hotel in hotel, i capricci di Dolly sempre accontentati da Humbert Humbert, il professore protagonista del libro, la durata del rapimento e altri dettagli: sia Sally sia Dolores erano infatti brune, figlie di madri vedove e avevano la stessa età quando furono sequestrate e quando morirono.

Nabokov ha sempre negato di aver attinto alla cronaca, e di aver cominciato ad abbozzare Lolita molto prima della pubblicazione: «Il primo piccolo palpito di Lolita mi percorse alla fine del 1939 o all' inizio del 1940, a Parigi, in un periodo in cui ero costretto a letto da un violento attacco di nevralgia intercostale». Eppure, in un passo di Lolita, Humbert Humbert si chiede: «Non è che ho fatto con Dolly lo stesso che Frank La Salle, un meccanico di 50 anni, aveva fatto nel 1948 con Sally Horner di 11?». Tra le carte di Nabokov furono trovati appunti sul caso di Sally a testimonianza di un interesse non passeggero. Sono le schede di preparazione di Lolita.

Il romanzo uscì a Parigi nel 1955 e suscitò scalpore. La storia quasi incestuosa tra Humbert Humbert e la sua figliastra scatenò i censori ma anche la fantasia di altri artisti. Stanley Kubrick comprò i diritti per l' adattamento cinematografico (1962) arrivando un attimo prima di Serge Gainsbourg. Serge non se la prese, e anni dopo incise Histoire de Melody Nelson, il suo disco più bello, chiaramente ispirato al romanzo di Nabokov.

Weinman vuole comunque segnare un punto a favore del #metoo, screditando Nabokov che avrebbe ammantato di belle parole una vicenda (vera) di pedofilia e violenza. Nabokov è stato categorico: «Per me un' opera di narrativa esiste solo se mi procura quella che chiamerò francamente voluttà estetica, cioè il senso di essere in contatto, in qualche modo, in qualche luogo, con altri stati dell' essere dove l' arte (curiosità, tenerezza, bontà, estasi) è la norma.

Non ce ne sono molti, di libri così. Gli altri sono pattume d' attualità o ciò che alcuni chiamano la Letteratura delle Idee, la quale consta molto spesso di scempiaggini di circostanza».

Lolita dunque non porta con sé alcuna morale. Come ha scritto Davide Brullo sul sito Pangea.news (la più bella rivista letteraria del web): «La scrittura non rende lecito l' illecito, non si interroga sul lecito, mostra il mostruoso». Non ci sono libri cattivi ma cattivi lettori.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sally-cammina-strada-leggera-hellip-vera-39-ninfetta-39-che-183910.htm

---

The Best! - Connee Boswell - Smoke Gets in Your Eyes

2ndviolinist

Pubblicato il 14 mar 2011

ISCRIVITI 5249

My favorite version of one of my favorite songs

"Smoke Gets in Your Eyes" is a show tune written by American composer Jerome Kern and lyricist Otto Harbach for their 1933 operetta Roberta.

The original Broadway production opened at the New Amsterdam Theatre on November 18, 1933, and ran for 295 performances. It starred Tamara Drasin (billed as Tamara), Bob Hope, George Murphy, Lyda Roberti, Fred MacMurray, Fay Templeton, Ray Middleton (billed as Raymond E. Middleton), and Sydney Greenstreet.

It was originally recorded by Gertrude Niesen, on 13 October 1933 on the Victor label 24454. It was performed by Irene Dunne for the 1935 film adaptation, costarring Fred Astaire, Ginger Rogers and Randolph Scott.

One of the finest jazz singers of the 1930's, Connee Boswell (who was always cited by Ella Fitzgerald as her main early influence) originally rose to fame as a member of the Boswell Sisters, one of the premiere jazz vocal groups. Connee contracted polio or had a spinal cord injury due to an accident as an infant and always used a wheelchair although her disability was usually well covered up on stage. Early on she played cello, piano, alto sax and trombone but unfortunately never recorded on any instruments. The three Boswell Sisters (with Martha on piano and Vet on violin) did have an opportunity to perform with the New Orleans Philharmonic but soon they gave up playing their instruments (except for Martha on piano) and chose to work on developing as a vocal group. Although they recorded both "Nights When I'm Lonely" and Connee's solo number "I'm Gonna Cry" in 1925, the Boswells did not begin catching on (and recording regularly) until late-1930. During 1931-36 the Boswell Sisters became quite popular on radio and in concert, making occasional appearances in films (most notably 1932's The Big Broadcast). During the same period, Connee Boswell (who worked out most of the Boswell's surprising arrangements) occasionally recorded solo sides of her own. When Vet and Martha got married and decided to retire from singing in 1936, Connee (who also was married during the same period) officially launched her own solo career. Although she never broke through to become a major star, Connee Boswell was fairly well-known and worked steadily into the 1950's, appearing in some films (including "Kiss The Boys Goodbye" and "Syncopation") and on the short-lived television show Pete Kelly's Blues. Most notable of her recordings was a 1937 session with Bob Crosby's Bob Cats that resulted in inventive and hard-swinging versions of "Martha" and "Home On The Range." Connee Boswell also recorded a notable (but long-out-of-print) 1956 jazz album with Billy Butterfield, Miff Mole and Jimmy Lytell, who came together as the Original

Memphis Five.

fonte: https://www.youtube.com/watch?v=7_m1b8BYmhA

L’ultimo Venditti

uriositasmundi ha rebloggato **pollicinor**

Comincia a condividere col pubblico la sua ansia e preoccupazione, costruendo una grande bolla di imbarazzo che verrà poi allontanata solo durante le canzoni più travolgenti, ritornando a ogni pausa. E insomma decide di rivelare che si è rotto il monitor col “gobbo” su cui legge scaletta e testi: che con tutta evidenza si è rotto quando lui gli ha scagliato contro il microfono, ma Venditti inizia invece ad accusare “la tecnica” e i tecnici e a lamentarsi con chiunque sia dietro le quinte, rivelando tra l’altro la sua strana difficoltà a cantare le sue proprie canzoni, accolta con un certo disagio dal pubblico. E così arrivano due poveri tecnici sul palco a cercare di cambiare il monitor, non ci riescono, e lui frustrato da questa impasse si indigna con loro, li sfotte davanti al pubblico mentre ‘sti due disgraziati si arrabattano con cavi e prese per rimediare a un errore non loro, cercando di ignorare l’Arena di Verona intorno a loro. E non ci riescono, a rimediare, così Venditti si fa portare dei testi sui fogli di carta, ma sempre più nervoso e spiacevole, e tutto è goffissimo e il concerto è fermo da venti minuti. Parte infine la canzone successiva ma qualcuno si è sbagliato e non è quella sulla scaletta: quindi si ferma tutto e si ricomincia. Ma dopo qualche minuto di canzone appare un inatteso faccione di Francesco Totti – molto serio – sul grande schermo alle spalle di Venditti che canta: il pubblico non capisce, dov’è Totti? È nell’Arena? È un video registrato? Venditti canta, ma tutti fissano lo schermo dove c’è questo grande Totti che a sua volta sembra spaesato. E allora appare Fazio accanto a Totti, e allora si capisce che è un collegamento con Che tempo che fa. Finisce la canzone e c’è uno scambio mal riuscito tra il palco e lo studio, “che bella sorpresa” e convenevoli mal preparati, poi ci si saluta per proseguire il concerto (“ora che c’è stato il capitano tutto andrà benissimo” commenta Venditti) ma sul grande schermo e dagli altoparlanti prosegue invece la trasmissione di Che tempo che fa, dove arriva la Littizzetto eccetera: all’Arena siamo diventati pubblico di Che tempo che fa, Venditti non sa cosa fare, si sente “Grazie Roma”, il pubblico allora canta

> “nanananà” ma non si capisce se è all’Arena o a Che tempo che fa. È a Che tempo che fa.

— Dall’articolo "E fu per ignoranza o per sfortuna" di Luca Sofri (via pollicinor)

20180927

La guerra che abbiamo perso

exterminate-ak ha rebloggato **pagineperse**

Segui



ilfascinodelvago

[abbiamo perso]

803muliache

siamo cittadini di id

Fonte:ilfascinodelvago

Aboliamo la povertà

marsigatto ha rebloggato **toscanoirriverente**

Segui



Elenco abolizioni

gravitazero

Elenco abolizioni per settimana prossima:

- il morbillo

- i testimoni di Geova

- il lunedì

- la fame nel mondo

- le zebre.

Cosa interessa vedere / cit. Scott Fitzgerald

marsigatto ha rebloggato **notnecessarilyalive**

Segui

 **pasticciaccio**

“In uno degli ultimi racconti, Il decennio perduto, qualcuno chiede a uno scrittore: «Che cosa le interessa vedere soprattutto?». «Be’…» risponde lo scrittore «la nuca delle persone. I loro colli - come le teste sono unite ai loro corpi. Mi piacerebbe sentire che cosa stanno dicendo al padre quelle due ragazzine. Non proprio quello che stanno dicendo, ma se le parole fluttuano o affondano, come le loro bocche si chiudono quando hanno finito di parlare. È solo una questione di ritmo - … Il peso dei cucchiai, così leggeri. Una piccola coppa con uno stecchetto. Lo sguardo nell'occhio di quel cameriere. Voglio semplicemente vedere come le persone camminano e di cosa sono fatti i loro vestiti, le scarpe e i cappelli. E i loro occhi e le mani».”

— **Pietro Citati** scrive di **Francis Scott Fitzgerald** in ***La morte della farfalla***

Fonte:pasticciaccio

Biglietto

marsigatto ha rebloggato **bicheco**




bicheco

“Caro, stasera ho il bridge con le amiche, torno tardi. Ci sono le polpette in frigo, devi solo scaldarle. Ricordati di dare il penthotal al prigionierio incatenato in soffitta. Ti ha cercato Ginko. Baci. Eva. Ps. Non fare caso alla fiancata dell'auto, poi ti spiego”.

Stella / cit. Ibsen

sussultidellanima **ha rebloggato** **bugiardaeincosciente**

Ti chiamavo la mia fata benefica,

ti dicevo la mia stella.

Buon Dio! Tu fosti tutto questo, è vero:

una fata fuggitiva,

una stella…. una stella cadente

che si è spenta in lontananza.

— (H. Ibsen)

La pena dei possibili amori / cit. Rilke

sussultidellanima ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

Tutta la pena dei possibili amori
giorno e notte ho sentito tornare:
confusi un tempo e remoti, ma uguali
nel rifiutarmi una gioia serena.
Nessuna notte futura più dolce
sarà di quella notte lontana,
quando allo sguardo di noi rassegnati
ogni discordia di nuovo fu piana.

— (R. M. Rilke)

Innaturarsi / cit. Erri De Luca

marsigatto ha rebloggato **nietzscheinlife**

Segui

 **un-belmorir**

“C’è il verbo snaturare, ci dev’essere pure innaturare, con cui sostituisco il verbo innamorare perché succede questo: che risento il corpo, mi commuove una musica, passa corrente sotto i polpastrelli, un odore mi pizzica una lacrima, sudo, arrossisco, in fondo all’osso sacro scodinzola una coda che s’è persa. Mi sono innaturato: è più leale. M’innaturo di te quando t’abbraccio.”

— **Erri De Luca**

Fonte:un-belmorir

Contro la politica on demand / Cerasa

raucci

MANIFESTO CONTRO LA POLITICA ON DEMAND

Il dramma di una società complessa governata da risposte immediate. La pazienza è l'antidoto al metodo dello scalpo

Dare delle risposte molto semplici a problemi molto complessi è una delle caratteristiche più importanti della retorica populista ma se vogliamo provare a capire meglio perché oggi in occidente il pensiero forte rischia di essere velocemente sostituito dal pensiero semplice occorre fare un piccolo sforzo di fantasia, dimenticare la dialettica tra apertura e chiusura, mettere da parte le nostre convinzioni sulla ritirata delle élite, toglierci dalla testa Salvini, Di Maio, Trump e Macron e concentrarci per un istante su una parola importante utilizzata lunedì scorso da Mario Draghi per spiegare con quale atteggiamento i grandi e piccoli paesi europei avrebbero il dovere di osservare il futuro dell'Eurozona: la pazienza. Il governatore della Bce ha parlato di "pazienza", oltre che di "prudenza" e di "persistenza", per ragionare intorno alle scelte di politica monetaria che verranno adottate nei prossimi mesi dalla Banca centrale europea. E in modo forse involontario, ha costretto a farci riflettere su uno dei guai più importanti della società aperta, che riguarda uno spettro di problemi che va dalla dialettica tra elettori ed eletti, che arriva al rapporto tra genitori e figli e che coinvolge anche il nostro modo di relazionarci con la tecnologia. Un problema che è sintetizzabile con un tema che suona più o meno così: la nostra incapacità di sapere aspettare. L'epoca della disintermediazione non ha generato solo una disaffezione progressiva verso i corpi intermedi, e verso ogni forma possibile di mediazione, ma ha fatto crescere sempre di più nelle nostre società, e nelle nostre famiglie, una necessità di avere delle risposte letteralmente immediate. E quando ti sei abituato ad avere tutto immediatamente, non ottenere quello che vuoi in un istante diventa non una semplice attesa ma un affronto alla razionalità. La nostra incapacità di sapere aspettare, e la nostra incapacità di avere pazienza, la viviamo ogni giorno sulla nostra pelle quando ci rendiamo conto di non essere in grado di finire una pagina di un libro senza aver prima consultato ogni nuova notifica ricevuta sul telefono, quando diventiamo pazzi per un minimo ritardo nella consegna di un pasto, per un wifi che non funziona per qualche secondo, per una canzone che fatica a caricarsi su Spotify, quando pensiamo solo per un attimo a che reazione avrebbero i nostri figli se gli dicessimo che per ascoltare una canzone del cuore bisogna avere la pazienza di sentirla suonare alla radio, che per guardare una fotografia fatta con il nostro telefono occorre avere la pazienza di andare a sviluppare il rullino, che per guardare un'altra puntata del proprio cartone preferito è necessario avere la pazienza di aspettare un giorno. La morte della pazienza, se proiettata nell'universo della politica ha però degli effetti molto negativi che colpiscono al cuore il corretto funzionamento di una sana politica intesa come esercizio di tolleranza e di lento compromesso. Le risposte immediate non possono essere troppo meditate e anche per questo la necessità di offrire agli elettori soluzioni sempre più facili, immediate, a problemi complessi, e spesso non immediati, porta inevitabilmente a farti concentrare più sui capri espiatori che sulle soluzioni. La stagione della politica on demand, dominata dal deficit di pazienza, è quella che porta a dire a un presidente del Consiglio "non possiamo aspettare i tempi della giustizia", è quella che porta un ministro a presentare in fretta "decreti risolutivi" congegnati senza avere idea delle coperture, è quella che porta un vicepresidente del Consiglio a promettere "la fine della povertà" contestualmente con la presentazione di una manovra, è quella che porta a immaginare complotti di ogni genere solo per giustificare la necessità di dover attendere magari del tempo prima di veder realizzate alcune promesse, è quella che porta a far saltare un negoziato per questioni legate più alla difficoltà di giustificare i tempi di un negoziato che al merito del negoziato stesso, è quella che porta ad alzare le pene per affrontare un problema di grande impatto sociale, è quella che porta a considerare ogni problema risolvibile nel tempo in un allarme da risolvere all'istante, è quella che porta a chiedere lo scioglimento di un partito solo perché ha perso un'elezione, è anche quella che ci porta a considerare istintivamente un bluff un qualsiasi Cristiano Ronaldo che ci mette 180 minuti prima di segnare un gol in serie A. "Vivere nella società della comodità totale – come scritto a luglio dallo Spectator in uno splendido editoriale dedicato proprio a questo tema, "The lost art of patience" – ha naturalmente molti vantaggi ma questa comodità paradossalmente ci sta facendo diventare persone cattive, intemperanti e pigre". La sostituzione del pensiero forte con il pensiero semplice è la spia di un guaio che riguarda la nostra incapacità di ragionare con una logica diversa rispetto a quella della immediatezza e la drammatica prevalenza dell'impazienza è un fattore con il quale dovranno fare i conti anche professionisti della semplicità come Salvini e Di Maio quando il giorno dopo la legge di Stabilità scopriranno probabilmente che la povertà non sarà stata abolita per decreto. Pensare di abolire per decreto l'impazienza è come pensare di bloccare la disintermediazione ma una volta messo a fuoco il problema, compito di una buona classe dirigente e di una buona classe giornalistica dovrebbe essere quello di far proprie le parole di Mario Draghi e di ricordare che la vera sfida della società aperta oggi prima ancora di combattere il populismo è quella di governare l'impazienza provando a far diventare l'attesa non un vizio ma una virtù. Vale quando parliamo di educazione in politica. Ma vale anche quando parliamo di educazione in famiglia. Pazienza, prudenza, persistenza. Per salvare la società aperta forse conviene ripartire anche da qui.

-18 alla fine della povertà

"Noi, in maniera decisa, con questa manovra, con questa legge di Bilancio, avremo abolito la povertà"

Luigi Di Maio, 25 settembre 2018

(La legge di Bilancio sarà presentata a Bruxelles il 15 ottobre)

"Vivere nella società della comodità totale – come scritto a luglio dallo Spectator in uno splendido editoriale dedicato proprio a questo tema, "The lost art of patience" – ha naturalmente molti vantaggi ma questa comodità paradossalmente ci sta facendo diventare persone cattive, intemperanti e pigre"

Io non ho paura

z-violet ha rebloggato curiositasmundi



goodbearblind

Caro Matteo Salvini,
mi chiamo Serena e sono la fiera nipote di Giancarlo Barbieri detto Carlino, classe 1927, combattente della Repubblica Partigiana dell'Ossola.
Mio nonno quando aveva 13 anni è partito per i monti con un fucile in mano. Era un bambino a cui avevano bruciato la casa, un bambino che aveva visto da vicino le atrocità della guerra e che era partito da solo, per i boschi, per unirsi ai partigiani.

Mio nonno ha iniziato a parlarmi della guerra quando ancora ero all'asilo. Probabilmente al giorno d'oggi i genitori non vorrebbero che i proprio pargoli sentissero quei racconti. Mi ricordo che d'estate riempiva il suo bicchiere di latta di vino e si andava a sedere sotto il fico, per riposarsi dal lavoro nell'orto. Dal nulla, iniziava a condividere i suoi ricordi ad alta voce. Mi diceva di non rifiutare il cibo, perché lui aveva dovuto mangiare i topi e i baccelli dei piselli perché non si buttava via nulla, nemmeno le radici delle piante.

Mi ha raccontato di come i tedeschi entravano nelle case a portare via i neonati e li usavano per il tiro al piattello ridendo.

Quando mi raccontava queste cose i suoi occhi diventavano grigi. Faceva impressione e paura. Ma quei racconti mi sono serviti per sviluppare un sentimento che credo che a te manchi e che si chiama empatia.

Tu ieri hai deriso i ricordi di mio nonno e della mia famiglia deridendo il nostro canto, Bella Ciao. E' stata la

prima canzone che ho imparato, sollevando il pugno sinistro, come mi diceva di fare il mio adorato nonno. Ogni domenica prendeva la poltrona dal salotto, la legava bene al suo apecar, mi ci metteva sopra e giravamo il paese così, con me sulla poltrona usata come trono, il pugno sollevato e Bella Ciao cantata a squarciagola. Se chiudo gli occhi mi vedo in piedi sui tavoli della Casa del Popolo coi vecchi che applaudono e mi prendono le caramelle o il gelato.

Vedi Matteo, tu puoi continuare quanto vuoi con i tuoi stupidi slogan che esaltano le masse per non più di 15 secondi ma noi comunisti radical chic il pugno chiuso ce lo abbiamo nel cuore ed è il timone sul quale si reggono le nostre vite piene di orgoglio, fierezza, fratellanza, rispetto, amore e pietās, parole di cui tu non conosci il significato.

Tu ieri, indossando quella maglietta, hai deriso il sangue dei giovani che sono morti per la patria che tu dici tanto di amare. Tu, e la tua ridicola ossessione per gli “invasori”, il tuo continuo incitamento al “prima gli italiani”, ieri ti sei dimenticato di quando i nostri valorosi giovani l’invasore lo hanno cacciato per davvero.

Dici di amare la tua patria e deridi chi l’ha difesa con la vita.

Qualche mese fa ho chiesto a mia nonna se potevo farle una videointervista in cui mi raccontasse del nonno, che non c’è più, e di cosa le hanno fatto i nazisti quando aveva solo 5 anni nella sua fattoria in provincia di Rovigo. 5 anni, Matteo. Come quei bambini con cui ti piace tanto farti le foto. Lei mi ha detto di sì ma poi la mattina seguente è andata da mia madre e le ha detto di non aver dormito tutta notte perché aveva paura che, dicendo quelle cose, i fascisti la sarebbero andati a prendere.

Una povera donna di 80 anni che dopo 75 anni ha ancora paura di quello che ha visto e subito.

E’ questo che vuoi? Farci vivere nella paura per i prossimi 100 anni?

Io ti dico che non ce la farai. Perché noi non abbiamo paura di te. E io ti giuro che farò tutto quello che posso per mettere fine a questa pazzia.

Tu pensa a vergognarti per aver deriso il sangue versato dai nostri partigiani.

#IoNonHoPaura

.

-Serena Doe Mazzini-

Fonte:goodbearblind

Come abbiamo insegnato alle donne di colore a odiare se stesse

DI Oiza Q. Obasuyi 26 settembre 2018

Quando si parla di canoni estetici, si finisce sempre con il far riferimento alla differente percezione che si ha dell'essere umano nelle diverse parti del mondo. Sappiamo che in passato la pelle chiara non solo era simbolo di bellezza, ma anche di nobiltà. Oggi, invece, la realtà dei Paesi occidentali sta cambiando per via della sempre più frequente convivenza di etnie diverse, i canoni estetici sono meno rigidi e il concetto di bellezza è generalmente accettato come relativo e personale.
Ma non è così ovunque. Ancora oggi, il colore della pelle può essere una caratteristica rilevante, che influisce in maniera anche pesante sulla vita delle persone, in particolar modo delle donne.
Nell'antica Cina, una carnagione diafana era simbolo di bellezza e nobiltà, e una donna dalla pelle chiara aveva più possibilità di trovare un compagno e sposarsi. Anche in Occidente, un incarnato bruno è stato da sempre associato a chi doveva lavorare la terra, sotto il sole, mentre le donne benestanti ricorrevano a metodi estremi pur di apparire pallide – come trucchi a base di piombo o arsenico, estremamente velenosi e in grado di portare addirittura alla morte. Ma se nella cultura occidentale quest'idea è ormai del tutto scomparsa, sostituita da un'ossessione per l'abbronzatura, in Cina e in altri Paesi dell'Asia come le Filippine, la Malesia, il Giappone e l'India, continua a essere una costante. Ciò è dimostrato dall'alta domanda di cosmetici usati per schiarirsi la pelle.

Secondo uno studio del centro di ricerca *Future Market Insights* del 2017, non solo in Cina ma anche in gran parte del Sud-Est asiatico, il mercato delle creme sbiancanti è in continua crescita. Si stima che entro il 2027, la vendita di tali cosmetici raggiungerà il valore di 24 miliardi di dollari. Sono dati allarmanti, specialmente se si considera che l'utilizzo costante di prodotti così aggressivi – contenenti agenti chimici pericolosi – può portare a malattie della pelle e danni agli organi interni. Nonostante la gravità del fenomeno, la pratica dello *skin bleaching,* così chiamata nei Paesi anglofoni, è molto diffusa. Ma se in Oriente la ricerca spasmodica del pallore è "giustificata" da antichi retaggi culturali, sorprende riscontrare la sua diffusione anche in Africa, dove le persone non sono solo ossessionate dall'idea di avere una pelle più chiara, ma spesso puntano a un incarnato completamente diverso dal proprio. Addirittura l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che in Nigeria il 77% delle donne faccia uso di creme sbiancanti.


Dabota Lawson, ex modella nigeriana fondatrice della linea Dabota Cosmetics, specializzata in prodotti schiarenti, Lagos, 2018

Per comprendere la diffusione del fenomeno dello schiarimento della pelle nei Paesi dell'Africa Occidentale è necessario tornare indietro nel tempo, e analizzare il tipo di mentalità diffusa in epoca coloniale. Come ricorda la professoressa universitaria e scrittrice di origini ghanesi Yaba Blay, nel suo saggio *Skin Bleaching and Global White Supremacy: By Way of Introduction*, i concetti di purezza e di bellezza sono da sempre associati al colore bianco nella cultura occidentale. Per via dell'influenza dei missionari che si occupavano di diffondere il Cristianesimo – per cui il bianco rappresentava la luce e la salvezza di Dio, mentre associavano l'oscurità e la dannazione al colore nero – queste credenze si sono diffuse anche tra le popolazioni colonizzate. La trasposizione di tali concetti al colore della pelle fu immediata e il nero non divenne solo rappresentazione di malvagità, ma anche di sporcizia.
Nel 1884 divenne popolare la pubblicità di un sapone, le cui proprietà pulenti erano tanto formidabili da riuscire a lavare via le macchie più resistenti. Si tratta della pubblicità dell'inglese *Pears' Soap,* in cui un bambino di origine africana veniva "ripulito" da un amichetto bianco. Dopo il bagno, la pelle del piccolo risulta sbiancata, e quindi "migliorata" – come si dice nello stesso volantino e come dimostra l'espressione soddisfatta di entrambi i protagonisti. Questa pubblicità non solo disumanizzava la popolazione africana, dipinta alla stregua di un oggetto domestico, ma affermava in maniera esplicita anche la loro presunta infelicità dovuta proprio al fatto di avere la pelle scura.

Tale complesso di inferiorità è stato interiorizzato dalle popolazioni di alcuni Stati del continente africano dove, a causa dell'influenza della mentalità coloniale, si verificano ancora oggi fenomeni di razzismo intra-razziale. Questo tipo di discriminazione, chiamata *colorism,* è basata non più sulla

presunta superiorità di una razza su un'altra, ma sulle sfumature del colore della pelle di persone *lightskin*, neri dalla pelle chiara, e di persone *darkskin*, neri dalla pelle scura. Avere un incarnato più pallido, anche tra la gente di colore, viene percepito come un vantaggio col quale ottenere privilegi e grazie a cui ci si può realizzare più facilmente sul piano professionale.
Le pubblicità di creme sbiancanti sugli enormi cartelloni pubblicitari sparsi per le città del Ghana o della Costa d'Avorio, influenzano ancor di più la convinzione di essere migliori o peggiori. Tra gli acquirenti di queste creme ci sono soprattutto le donne, che spesso subiscono pressioni sociali tali da sentirsi obbligate a conformarsi a determinati *standard* eurocentrici. Lo scorso anno ha fatto molto scalpore uno spot della Nivea, indirizzato principalmente alle donne di origine africana. La protagonista del video – Omowunmi Akinnifesi, Miss Nigeria 2017 – dice di desiderare che la sua pelle "ritorni" a una *natural fairness* (testuali parole della voce fuori campo). Quindi che la sua pelle scura, quella originale, torni ad essere chiara e "naturale". Una volta utilizzato il prodotto sponsorizzato da Nivea, la donna ottiene un incarnato visibilmente più chiaro, cosa che la rende felice e soddisfatta. Questo genere di spot, così come tanti altri prodotti culturali occidentali, perpetuano due stereotipi: i neri dalla pelle chiara, soprattutto di sesso femminile, sono di bell'aspetto, aggraziati e gentili, mentre i neri dalla pelle scura, che siano uomini o donne, sono solitamente aggressivi e tendono ad alzare la voce. Tale bombardamento mediatico non ha fatto altro che accentuare i pregiudizi e rimarcare le differenze.



Dabot a Lawson nel suo ufficio a Lagos, Nigeria, 2018

Oltre a uno *skin bleaching* fisico, si potrebbe parlare di uno *skin bleaching* "psicologico", che spinge le persone a voler modificare il proprio aspetto fisico per adattarsi a ulteriori *standard* eurocentrici, elevati a modello unico a cui ispirarsi. Tra i pochi governi africani che stanno tentando di porre un freno a questa pratica culturale malsana, c'è quello del Ghana, che ha posto restrizioni sulla vendita di prodotti contenenti mercurio e idrochinone, e ha inoltre avviato un programma di sensibilizzazione per dissuadere i commercianti dalla vendita dei prodotti sbiancanti nei mercati.

Spesso, questo senso di inadeguatezza nasce proprio all'interno della famiglia, in cui vengono rivolti particolari attenzioni e complimenti ai figli nati più "chiari" . Qualcuno potrebbe dire che in fondo tutto ciò non è poi così strano, dato che in Europa si è abituati, al contrario, a prendere il sole d'estate per abbronzarsi. Ma la differenza è che, in linea di massima, chi si abbronza – che lo faccia in vacanza o tramite le sedute con le lampade abbronzanti – non lo fa per un senso di inadeguatezza interiorizzato. Chi si abbronza, tendenzialmente, non lo fa con la convinzione che se la sua pelle rimanesse chiara non troverebbe mai un partner. L'abbronzatura, sulla pelle chiara, assume un colore dorato, percepito come desiderabile. Un colore che chi è *dark skinned* cerca, invano, di ottenere tramite una procedura pericolosa.
Il cantante e attivista nigeriano Fela Kuti criticò aspramente questo fenomeno nella sua canzone *"Yellow Fever"* del 1971, in cui raccontava il problema dello schiarimento della pelle e di come donne e uomini finissero per diventare gialli e molto meno attraenti pur di avere una possibilità di essere meno neri. La loro bellezza naturale viene distrutta dai prodotti chimici, e le malattie conseguenti portano a una degenerazione del corpo e a una sua autodistruzione dall'interno. Cito un estratto tradotto del testo: "Uomo o donna che tu sia, ti ammalerai da solo, comprerai la malattia con i tuoi soldi, diventerai più giallo del giallo […] sembrerà che avrai due colori […] e ti illuderai di essere bello, ma sei bello davvero?"

Benché il problema dello schiarimento della pelle sia difficile da eliminare del tutto, le sempre più diffuse campagne di sensibilizzazione sull'accettazione di sé e della propria pelle possono essere fondamentali. In India, ad esempio, grazie all'iniziativa dell'attivista Kavitha Emmanuel, è nata *Women of Worth,* associazione che lotta per la giustizia e l'uguaglianza, occupandosi anche del problema della pelle. Lo scopo è quello di celebrare ogni tipo di sfumatura affinché le discriminazioni vengano abbattute. Anche nel mondo dei media e della moda c'è chi sta affrontando il problema, incoraggiando le donne della medesima etnia ad abbandonare quella pratica. Le modelle Nyakim Gatwech e Khoudia Diop, rispettivamente di origini sudanesi e senegalesi, sono impegnate in una lotta contro la discriminazione e si raccontano spesso parlando di come venivano discriminate per il fatto di essere "troppo scure". Dicono di aver subito molte pressioni e bullismo nel proprio Paese d'origine. In compenso ora, nel mondo della moda, Nyakim Gatwech si è guadagnata il titolo di *Queen of Dark,* di cui va molto orgogliosa e Khoudia Diop quello di *Melanin Goddess,* da lei scelto.

Questi sono solo alcuni degli esempi positivi che stanno emergendo sul piano internazionale. Molti brand di intimo o di *make up* stanno poi creando prodotti con sfumature diverse, riconoscendo anche sul mercato l'esistenza di incarnati diversi, tutti degni di eguale rappresentazione. Ma è chiaro che questo non basta: è necessario un cambiamento radicale soprattutto nei Paesi d'origine. Più stati dovrebbero seguire l'esempio del Ghana, vietando il più possibile la vendita dei prodotti per lo schiarimento della pelle.
Bisognerebbe creare più campagne di sensibilizzazione per rendere tutti consapevoli dei gravi rischi a cui si può andare incontro se si abusa di quelle creme. Questa classificazione, basata sulle sfumature, è inutile e controproducente, e non fa altro che dividere le persone della stessa etnia, mettendole l'una contro l'altra. La bellezza sta proprio nel fatto che gli esseri umani – i quali, di questi tempi è bene ricordarlo, appartengono tutti alla stessa razza – si presentano con caratteristiche estetiche differenti. Non esiste una qualità migliore dell'altra, e bisognerebbe valorizzare le proprie particolarità, prendendo spunto dai propri modelli di riferimento, senza cercare di inserirsi in standard eurocentrici impossibili.

fonte: https://thevision.com/cultura/skin-bleaching-donne-colore/

Sai di James Dean / manuela g.

laversioneacusticadelmare **ha rebloggato** **laversioneacusticadelmare**


laversioneacusticadelmare

Sai di James Dean, ragazzo,

quando ridi forte

e non ti sai fermare,

quando incontri l'arte

e ti batte il cuore di rock'n'roll,

quando passi una mano tra i capelli

fino al collo,

e con timidezza sfacciata

osservi il mondo di sottecchi;

sai di James Dean,

quando il fumo di quella sigaretta

ti lascia in bocca il sorriso di Dio,

quando, con l'aria di chi ha

nello sguardo le ferite di tutti,

bagni con la lingua le labbra

e rendi l'anima muta;

sai di James Dean anche quando,

ribelle e insicuro,

vivi a metà tra ali e radici,

e preferisci andare via,

lasciare tutto com'è,

e tacere un dolore

col tuo fragilissimo modo d'amare.

— ***manuela g.***

Flo at home

exterminate-ak **ha rebloggato** **clorindas-armor**

Segui

















rock-n-rollin-bitch

Flo at home (x)

Fonte:rock-n-rollin-bitch

Paolo Poli è tornato al Teatro Valle



Andrea Porcheddu
:
27 settembre 2018

Se n'è andato due anni fa, Paolo **Poli**, uno dei grandi, insostituibili **genii del teatro italiano**. Ci manca, manca la sua ironia, la sua feroce leggerezza nel prendere in giro tutto e tutti, a cominciare naturalmente da se stesso. Ben ha fatto, dunque, il **Teatro di Roma** ha aprire quel che resta del **Teatro Valle a una straordinaria, vivace, colorata, completa mostra sul lungo percorso teatrale di Poli.**
In una serata inaugurale che ha visto la partecipazione del Ministro **Bonisoli**, del vicesindaco e assessore alla cultura di Roma, Luca **Bergamo**, di Antonio **Calbi**, direttore uscente del Teatro di Roma, e soprattutto di mezzo teatro italiano, Paolo Poli è tornato a motteggiare, a cantare, a recitare con immutata freschezza e bellezza.
La presentazione è stata condotta con il consueto garbo e affetto da Pino Strabioli, che con Poli ha tanto lavorato (ed è autore del libro "*Sempre fiori, mai un fioraio*", che sin dal titolo la dice lunga sulla visione del mondo di Poli), ed è stata una vera e propria **serata d'onore,** tra sorrisi, risate, ricordi, aneddoti, battutacce. C'erano davvero tutti: Franca **Valeri** – che ha interrotto il discorso di Bergamo per dire che «in un paese civile il Valle sarebbe già riaperto», e l'assessore naturalmente le ha dato ragione, ricordando quanto sta facendo per superare le magagne legate allo storico teatro – poi Renzo **Arbore**, Marco **Messeri**, Carla **Fracci** e Beppe **Menegatti**, Gigi **Proietti** e tanti, tanti altri. Legati dall'amicizia, dall'ammirazione, dall'amore per Poli.
E il critico Rodolfo **Di Giammarco**, che con Andrea **Farri**, nipote di Paolo, ha curato il bell'allestimento, ha accostato il genio dell'attore e regista alla verve di David **Bowie**, sin dal titolo della mostra, quel **"Paolo Poli è…"** che richiama il vicino "David Bowie is…" con cui il musicista è stato recentemente omaggiato.

Ma non solo: per la mostra, Di Giammarco ha evidenziato un rimando che è stato modello per l'esposizione, ossia Bill **Viola**, con i suoi quadri "in movimento". Così, il Valle, dove Poli ha spessissimo lavorato, si presenta ora come una **supertecnologica istallazione d'arte**, con 40 video sparsi in tutti i palchetti e proiezioni sul soffitto di un Poli gigante che dal cielo continua, sornione, a guardarci.
E poi **400 foto**, i bozzetti delle scene di Lele **Luzzati**, a proposito del quale Poli disse più o meno: «Io gli davo le indicazioni, lui faceva come gli pareva»; e i costumi di Santuzza **Calì**, con quei raffinatissimi tessuti, esposti in modellini e manichini vestiti: tutto per completare il ricco immaginario di quel mondo unico, colorato, vivace, che era il teatro di Paolo Poli.
Di Giammarco, poi, ha raccolto, nel foyer, proiettati su un video wall i **568 appellativi** con cui la stampa nell'arco di più di mezzo secolo ha descritto Poli (da "acrobatico" a "zitellesco"), tutt'ora a rappresentare le facce multiformi del suo essere artista. Se ne possono aggiungere altri?
Paolo Poli, ovvero la genialità irriverente, maliziosa, argutissima: sempre elegante, sorridente, coltissimo, ingordo di quella cultura popolare, minore, tradizionale del nostro paese bigotto e moraleggiante. "**Primattrice** "(ha sempre parlato di sé al femminile), Poli è stato artefice di un teatro libero e libertino al punto da risultare rivoluzionario.
Privo di qualsiasi condizionamento, ha combattuto con intelligenza una battaglia per rendere meno retrograda questa nostra Italia. Chissà che direbbero certi autorevoli esponenti del nuovo governo, tipo il ministro della Famiglia Lorenzo **Fontana**, e il suo clericale consigliere, **don Vilmar**, di questo genio che, in ogni suo lavoro, metteva al centro quel femminile che lui interpretava meglio di chiunque altro/a.
Sciantose o educande, monache (di Monza) o brillanti giornaliste, vispeterese o nemiche, virago o donzellette: dalla fine degli anni Cinquanta, Poli le ha interpretate tutte. Sempre sul filo dello scandalo, dell'indecenza, del sottile (ma neanche troppo) doppio senso, Paolo Poli ha giocato intelligentemente con il travestimento: smascherando bigotti, ben pensanti, retrogradi, moralisti e moralizzatori dell'ultimo minuto. Ha saputo attraversare il secolo, con una quantità sterminata di spettacoli, incarnandone pulsioni e ardori, miti e icone.
La mostra del Teatro Valle, allora, riesce a ricostruire, e forse a svelare, tanto: la cultura teatrale profondissima, il sapere enciclopedico, il senso di libertà, di spregiudicata vitalità, la professionalità assoluta, l'instancabile passione.
Chi aveva il piacere di incontrarlo, di parlargli, trovava in Poli un conversatore affabile, coltissimo, che sul filo dei ricordi, aveva frecciatine (e pettegolezzi) per tutti. E molte di quelle pungenti osservazioni sono state evocate durante la "vernice" della mostra. Con quel suo gusto tagliente di cui si era fatto paladino, **Poli smascherava ipocrisie, perbenismi, convulsioni e contorsioni del presunto genio italico,** riportando tutto "a terra", al gusto greve delle canzonette, o meglio al nudo di quanto accade sotto le lenzuola. Era un modo di parlare, il suo, di un'Italia più vera, certo meno presuntuosa, quasi ad assurgere, involontariamente a contraltare – privo di retorica, più bonario e empatico ma altrettanto lucido – di Pier Paolo **Pasolini**
E nella felicità di quegli spettacoli "all'antica", imbastiti coi bei costumi, con le quinte dipinte, con quei "boys" che cantano e ballano, Poli sempre e comunque restava fedele a se stesso: **Gozzano**, **Savinio**, **Apuleio**, **Swift**, **Dumas**, **Parise, Satie**, **Palazzeschi**, **Diderot**, **Wilder**, **Ortese**, **Pascoli** erano solo spunti, modi per parlare di sé e del mondo.
Consentitemi un ricordo: molti anni fa, al Teatro Due di Parma, dovevo condurre un incontro con il pubblico in occasione di uno spettacolo di Poli. Lui mi convocò, un'oretta prima dell'orario stabilito, per chiacchierare, per conoscerci, mostrandosi – giustamente – diffidente nei confronti di uno sconosciuto giornalista. Di tanto in tanto faceva domande apparentemente svagate, ma insidiose: «Come si chiama quel pittore che faceva tutte quelle bottigline?» e io, timido: «Morandi». E lui: «Ah già…» come se l'avesse ricordato grazie a me, e dopo poco: «o come si chiamava

quell'altro, che faceva le mucche maremmane?» e io, diligente: «Fattori». Risposi bene su Rosai, ero impreparato su De Pisis, ma ho retto su Rosso Fiorentino e Savinio. Solo a quel punto, passato l'esame (anche se non a pieni voti), Poli mi ha "accettato" come intervistatore. **Poi, feci una domanda sulle donne, e lui mi rispose sfrontato: "O cosa vuoi che ne sappia io delle donne?"**. Era semmai da chieder lumi alla sorella **Lucia**, anche lei grande attrice, fieramente presente in sala per l'inaugurazione della Mostra. «Mia sorella è molto più virile di me», amava ripetere sornione. E al Valle, Stefano **Benni**, ha ricordato come in gioventù lui e i suoi amici bolognesi erano innamorati o di Paolo o di Lucia o di tutti e due e di quanto spesso i primi spettacoli di Paolo finissero in rissa tra spettatori "conservatori" e "innovatori".
Il pubblico rideva dei suoi lavori, sempre sorpreso, spiazzato: a volte ci voleva qualche istante per capire i **doppi e tripli sensi,** gli ammiccamenti, le libere interpretazioni dei testi. Poli ha donato quel gusto malizioso e feroce di guardare al mondo, quel non prendersi mai troppo sul serio – in epoca di grandi guru e di serissimi maestri – quel giocare al teatro facendone una bellissima, commovente, poetica e cialtronissima festa. Lui che amava il **kitsch involontario** della compagnia D'Origlia-Palmi, aveva in dote una naturale "metateatralità", ovvero la capacità di "mostrarsi" mentre, ancora e sempre, giocava. Rendendo più bella, e più divertente, questa Italietta.
La mostra "Paolo Poli è..." resta aperta ancora fino al 4 novembre.

PAOLO POLI È…
mostra multimediale su Paolo Poli
a cura di Rodolfo di Giammarco e Andrea Farri

Il genio, la storia e l'arte di Paolo Poli in mostra al Teatro Valle dal 20 settembre al 4 novembre. Un percorso visivo lungo oltre sessant'anni di carriera teatrale dell'artista testimoniato dalla grande quantità di foto di scena (più di 600), video inediti, bozzetti, costumi, scenografie, attraverso la mostra multimediale PAOLO POLI è… curata dal critico teatrale Rodolfo di Giammarco e dal compositore Andrea Farri, nipote di Poli.
Una mostra-album, e non semplicemente una "mostra", nella quale calarsi dal vivo e che consente ai visitatori di sfogliare le pagine di vita dell'amato Poli attraverso 40 monitor allestiti nei palchi e in platea; uno per ogni spettacolo che ha realizzato (dal 1950 al 2014), in una carrellata storica che copre 64 anni di progetti e attività teatrale. Sostando davanti a ogni monitor il pubblico può ascoltare in cuffia la voce di Poli che tra interviste, canzoni ed estratti teatrali ci conduce per mano per tutto il percorso. Sugli schermi scorrono loop di immagini, fotografie, video, bozzetti di scene di Eugenio Guglielminetti, Aldo Buti, Lele Luzzati; bozzetti di costumi di Santuzza Calì, Anna Anni, Danda Ortona; locandine e poster. Le scenografie realizzate da Lele Luzzati (da La leggenda di San Gregorio e Caterina de Medici) sono collocate sul palcoscenico, mentre i costumi di Santuzza Calì sono sparsi per tutto il teatro, con una concentrazione (da I legami pericolosi) sul palcoscenico. Infine nel foyer il pubblico può leggere su un video wall i 568 appellativi con cui la stampa nell'arco di più di mezzo secolo ha descritto Poli (da "acrobatico" a "zitellesco"), tutt'ora a rappresentare le facce multiformi del suo essere artista.
Una mostra che si sfoglia come un album per raccontare la storia e l'arte di un uomo libero, un anticonformista, un intellettuale dall'ironia beffarda, tagliente, stimolante, che ha perseguito la propria libertà d'espressione e di critica. Quello che si "vede" in mostra è dunque un Paolo Poli a tutto tondo, una visione eccezionale del percorso artistico di un "attore, regista, trasformista, scrittore, beffardo, aristocratico, birbaccione, dissacratore, eclettico, iconoclasta, impudico, insolente, narcisista, raffinato, satirico, ridondante" e tanto altro ancora tra le sfaccettature del suo genio multiforme, che ha lasciato un segno profondo della sua intelligenza e del suo spirito critico e pungente.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/teatro/paolo-poli-e-tornato-al-teatro-valle/

La musica bisestile. Giorno 45. Ton Steine Scherben



Paolo Fusi
:
27 settembre 2018
KEINE MACHT FÜR NIEMAND

In Germania, per tradizione, la rivolta nasce dal teatro di satira, dai clown, e diviene solo molto dopo opposizione ed alternativa politica. Ancora oggi, la cultura è la madre dell'ideologia, ed è per questo che mi trovo molto più a mio agio in Germania che in Irtalia. Scemi ed antipatici ce ne sono ovunque, ma una società tutta incentrata sulla cultura non la conoscevo, prima di imparare veramente il tedesco. Come dice De Gregori in "Cuore di cane", mirabilmente cantata da Fiorella Mannoia, "imparare la lingua degli altri è imparare ad amare". Rio Reiser ed i suoi amici, nel 1966, facevano cover della beat music inglese, aggiungendo qualche timido pezzo proprio. E giocavano a fare i clown: è iniziato tutto da lì.



“Keine Macht für Niemand”, 1972

Dal 1970, i Ton Steine Scherben (Argilla, Pietre e Detriti, ciò che restava del Paese dopo la Guerra) divennero la bandiera del movimento contro una burocrazia, una magistratura ed una polizia, che erano ancora pieni dei resti del potere nazista. Cantavano “Macht kaputt was euch kaputt macht” (Fate a pezzi ciò che sta facendo a pezzi voi), suonavano gratis, la gente li adorava. Ma la Germania è immensa, le distanze enormi, le differenze campanilistiche ancora più grandi che in Italia. C’era ovunque un senso di insoddisfaziome, di ribellione, di insofferenza, ma non un movimento organizzato.
Poi, nel dicembre del 1971, un edificio dell’università di Berlino, il Bethanien, vuoto da anni, venne occupato dagli studenti che non avevano soldi per pagare affitti e trasporti in una città resa cara dal boom economico e dal fatto di essere di fatto circondata dalla DDR e, quindi, sottoposta ad un regime di Polizia speciale. Ton Steine Scherben divenne il coro degli occupanti e del movimento che nacque intorno a loro ed alla massa di berlinesi che, pur non partecipando all’occupazione, la vedeva di buon occhio e condivideva l’odio per il potere nazista sopravvissuto alla Guerra. Un potere che cercava con tutti i modi, prima di tutto la violenza, di far sloggiare gli studenti, soprattutto dopo che la Direzione dell’Università, che in gran parte solidarizzava con l’occupazione, decise di lasciare il palazzo al movimento.



L’immenso palazzo dell’ex Ospedale di Bethania, nel quartiere berlinese di Kreuzberg, occupato ed autogeestito dal 1971

I giornali giustificarono un attacco brutale e militare, paragonabile a quello della Scuola Diaz a Genova, mostrando agli esterrefatti gioirnalisti della TV una cassetta di bottiglie vuote di birra, raccolte dopo una festa, che per i magistrati erano la prova lampante che il movimento stesse preparando decine di molotov per un attacco a chissà chi. Rio Reiser e la sua band scrissero un album doppio: disperato, rabbioso, stupendo, insuperabile, e lo chiamò “Nessun Potere per Nessuno”, in un grido di dolore anarchico e libertario, che univa i lavoratori delle fabbriche, la gente comune, gli studenti, il movimento dei disoccupati.



Rio Reiser

Dodici brani, dodici ferite nel sistema, dodici canzoni che ancora oggi tutti conoscono e cantano a memoria. Dodici bani che raccontano di Mensch Meier, l'Uomo Meier, lavoratore in fabbrica, che ha il figlio tra gli occupanti del Bethanien, e che incita a non pagare il biglietto del tram (Mensch Meier), che parla della povertà della gente qualunque, del bisogno di amore e di speranza (Passo dopo passo in Paradiso, Vieni dormi con me), della disperazione (Il Sogno è finito, ma io darò tutta la mia vita, perché ritorni e divenga realtà), la rabbia per gli attacchi incendiari della polizia (La canzone della Casa che Fuma), e poi l'inno a non restare soli (Da solo ti distruggono, Allein machen sie dich ein), in cui Rio Reiser spiega che, finché a protestare saranno quattro gatti, ci sarà solo sangue innocente, ma se 80 milioni di tedeschi dicono basta, allora i nazisti se ne andranno "alle Bahamas, oppure in Ticino, il diavolo sa meglio di tutti dove").


La polizia attacca le case occupate di Berlino, 1972

Per finire con “Nessun potere per nessuno”, una chiamata a battersi insieme, perché non importa se sei donna, uomo, giovane, vecchio, occidentale o orientale, se non li fermiamo ci faranno a pezzi. Voi direte che è stata una visione romantica ed un po’ ingenua. I tedeschi fanno le cose sul serio. Rio Reiser è morto. Gli altri sono ancora lì, perché l’occupazione del Bethanien continua ancora oggi, e quel disco è il più grande capolavoro della storia del rock tedesco. Ancora una cosa. Voi, saputelli, che oggi sputate sentenze e credete che il movimento fosse cosa ridicola o criminale, fate pure. Non volevamo l’Unione Sovietica, ma la libertà. Non volevamo essere trasformati in consumatori, come siamo diventati tutti, ma restare cittadini. Non volevamo restare soli, volevamo essere solidali. Volevamo essere allegri, rabbiosi, mostrare energia, essere riferimento, trovare una chiave diversa. Il fatto che non siamo stati capaci, che siamo stati travolti, sporcati, umiliati, che ci siamo in parte venduti, non vuol dire che il sogno fosse sbagliato.



Gli occupanti delle case di Berlino attaccano la Polizia,.1972

Eravamo sbagliati noi. Eppure eravamo belli, come i piccolo borghesi di allora ed i qualunquisti di oggi non saranno mai, ed abbiamo qualcosa nel cuore che ci scalda, e che è tutt'altra cosa dall'odio e dall'invidia che ancora vi rodono. Der Traum ist Aus, Rio, e noi non lo abbiamo difeso. Ma siamo ancora qui. Anche se è difficile riconoscerci, vecchi e stanchi come siamo. Non siamo bolscevichi, siamo tuttora materialisti dialettici, come Hegel, cerchiamo di essere pragmatici e provare ancora amore – che voi non sapete che sia, perché siete schiavi del bisogno, che dell'amore è il contrario. Lo diceva Knarf Rellöm: "macché socialismo, quella era merdina piccolo borghese". Wir bleiben. Alle. Wir sind nicht fertig, wir kommnen an.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-45-ton-steine-scherben/

Il libro radice

hollywoodparty

Un primo tipo di libro è il libro-radice. L'albero è già l'immagine del mondo, oppure la radice è l'immagine dell'albero-mondo. È il libro classico, come bella interiorità organica, significante e soggettiva (gli strati del libro). Il libro imita il mondo, come l'arte la natura: attraverso procedimenti che gli sono propri, che portano a compimento ciò che la natura non può o non può più fare. La legge del libro è quella della riflessione, l'Uno che diventa due. Ma come la legge del libro potrebbe essere nella natura, dal momento che presiede alla divisione stessa tra mondo e libro, natura e arte? Uno diventa due: ogni volta che incontriamo questa formula, sia stata enunciata strategicamente da Mao, sia stata intesa il più «dialetticamente» possibile, ci troviamo davanti al pensiero più classico e più riflesso, il più vecchio, il più stanco. La natura non agisce così: le radici stesse sono a fittone, a ramificazione più ricca, laterale o circolare, non dicotomica. Lo spirito è in ritardo sulla natura. Anche il libro come realtà naturale è fittonante, con il suo asse e le foglie intorno. Ma il libro come realtà spirituale, l'Albero o la Radice in quanto immagine, non cessa di sviluppare la legge dell'Uno che diventa due, poi dei due che diventano quattro...

Gilles Deleuze, Félix Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*

Il mondo curvo

hollywoodparty

Quando pensiamo al futuro del mondo, lo immaginiamo sempre nel posto in cui sarebbe, se avesse continuato a procedere corne lo vediamo procedere adesso, e non teniamo conto del fatto che la sua strada non è dritta, ma

curva e che la direzione cambia costantemente.

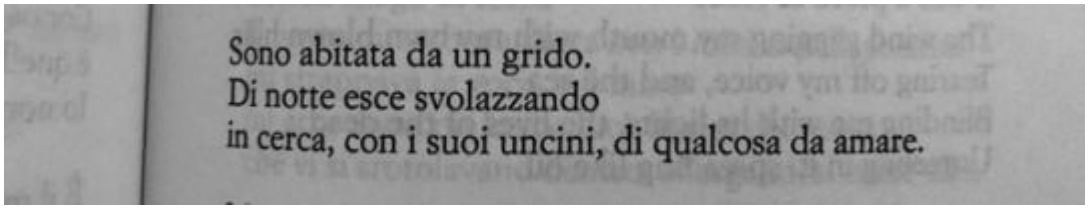
— Ludwig Wittgenstein

Abitata da un grido / cit. Sylvia Plath

tattoodoll ha rebloggato **sciamaria**

Segui

sciamaria

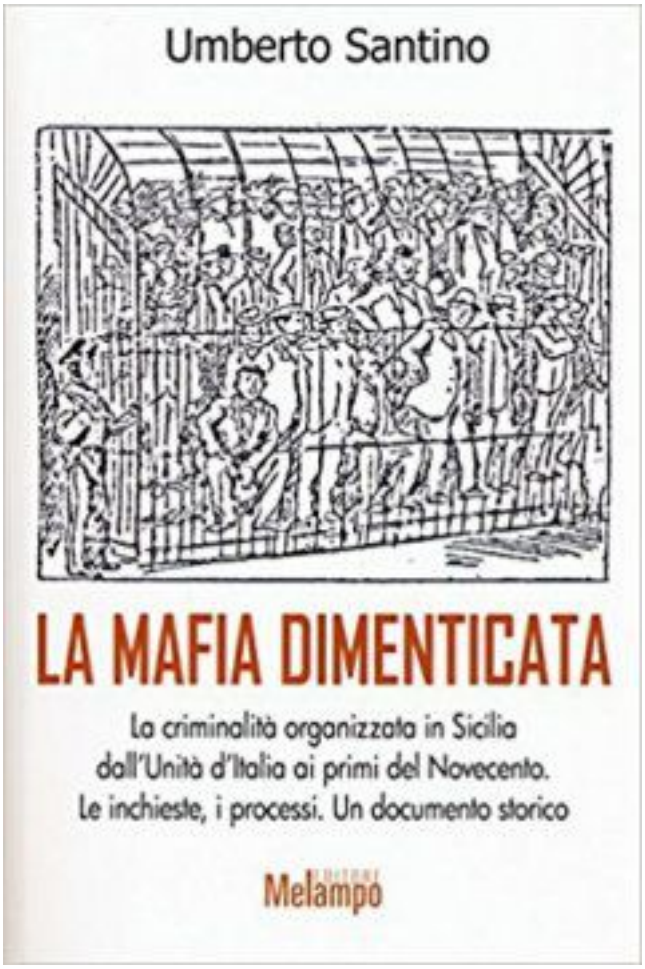


Sylvia Plath

RECENSIONI DI LIBRI

«La mafia dimenticata» di Umberto Santino

Gaetano Celauro 23-11-2017



Nel panorama della pubblicistica di **Umberto Santino**, "**La mafia dimenticata**" ha un carattere particolare, in quanto ricostruisce l'attività delle associazioni mafiose nei primi decenni successivi all'Unità d'Italia. L'opere di Umberto Santino riporta documentazione di rilievo e, per il taglio editoriale, costituisce pertanto una novità nella bibliografia dell'autore.

Vengono pubblicati per la prima volta integralmente i rapporti redatti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento da Ermanno Sangiorgi, Questore di Palermo, che tracciò un profilo della mafia molto simile a quello che sarebbe emerso novant'anni dopo, con le rivelazioni dei collaboratori di giustizia: un'associazione strutturata, con capi, gregari e un vasto sistema di relazioni.

"**La mafia dimenticata**" propone una analisi complessiva del fenomeno: come una istantanea fotografa gli avvenimenti dando l'idea di cosa sia stata non solo la Mafia ma anche l'Antimafia in un periodo cruciale quale quello successivo all'Unità d'Italia.

Nei capitoli introduttivi viene messo in rilievo come il concetto di Mafia si sia stratificato. Dopo il 1860-1861 si forma uno Stato che ha come oppositori la Chiesa e gran parte della popolazione meridionale e, inoltre, ha anche una scarsa considerazione internazionale. Questo nuovo Stato non riesce ad ottenere una supremazia e viene a patti con apparati criminali e delinquenziali per ottenere un maggiore consenso anche in rapporto all'accresciuto corpo elettorale che, di conseguenza, ha esteso il diritto a rivestire cariche pubbliche.

Vi è una "*trattativa*" *ante litteram*, quasi continua, e ci si accorge della Mafia solamente quando vi è un'emergenza plateale, altrimenti tutto rientra nella "norma" e se ne mette in dubbio l'esistenza stessa.

"La mafia dimenticata" è anche un libro profondo, pieno di spunti, ricchissimo, frutto di un lavoro svolto per anni. Per quasi venti anni Umberto Santino ha lavorato su questi documenti. Vi è un approccio diverso nella lettura della storia fenomeno mafioso. Vi sono molte storie della Mafia, alcune basate su documenti noti. In questo caso Santino scopre delle *perle*, documenti preziosi come la "*Bolla di componenda*" con cui la Chiesa cattolica condonava i reati dietro versamento di una somma di denaro.

A p. 17 Umberto Santino afferma:

“La Mafia è insieme, comportamento e stile di vita, modo di essere, gruppo più o meno strutturato, insieme di gruppi con organismi di coordinamento e di comando, organizzazione piramidale e verticistica oppure alternativamente comportamento o organizzazione, modo di essere o associazionismo”.

Non si scorgono all’interno del testo di Umberto Santino, delle posizione del tutto nette. Anche i personaggi li descrive come un etnografo che guarda senza giudicare.

Neanche nei riguardi di Sangiorgi c’è uno slancio particolare o una qualche sorta di innamoramento, anche se è il primo che costruisce un pensiero critico sulla Mafia, elaborando le categorie all’interno delle quali ancora oggi riusciamo a inquadrare e definire questa associazione criminale. Quello che colpisce delle vicende narrate in questo libro di **Umberto Santino** è l’estrema attualità che si riscontra nell’enorme mole di materiale documentario relativo alle vicende ricostruite.

Nella quarta di copertina de “**La mafia dimenticata**” si riporta una frase significativa:

“I caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di senatori, deputati ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono, per essere poi, alla lor volta, da essi protetti e difesi” (Ermanno Sangiorgi, Questore di Palermo, 1898).

fonte: https://www.sololibri.net/La-mafia-dimenticata-Umberto-Santino.html

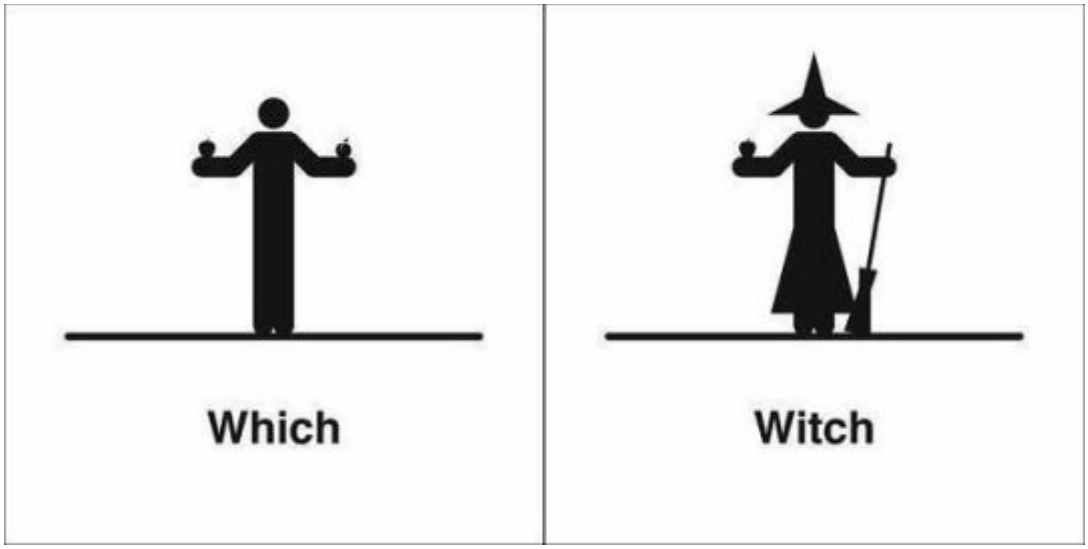
---

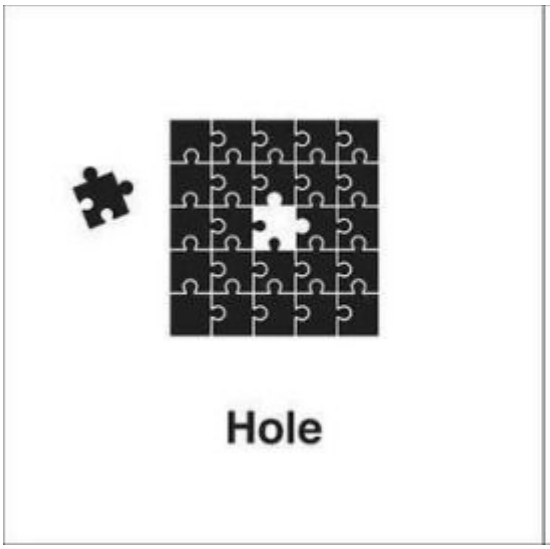
English words

signorina-anarchia ha rebloggato **comicsiringo**

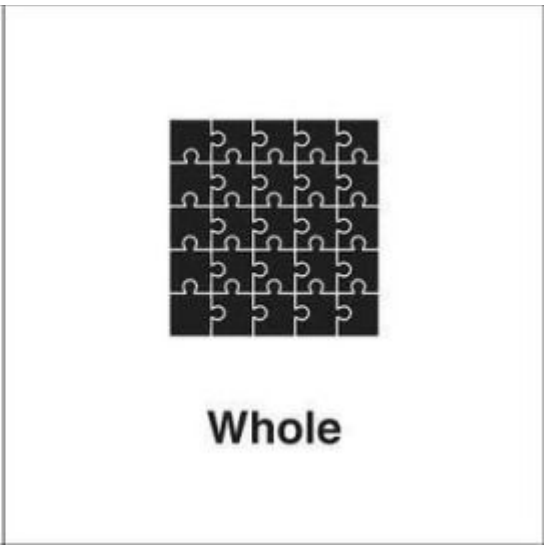
Segui


edensmidian

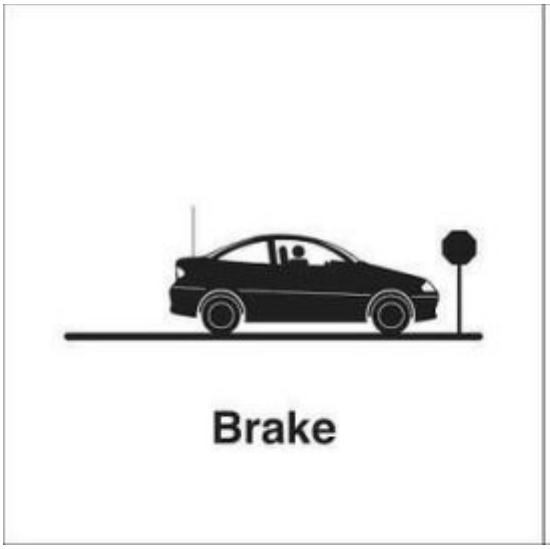




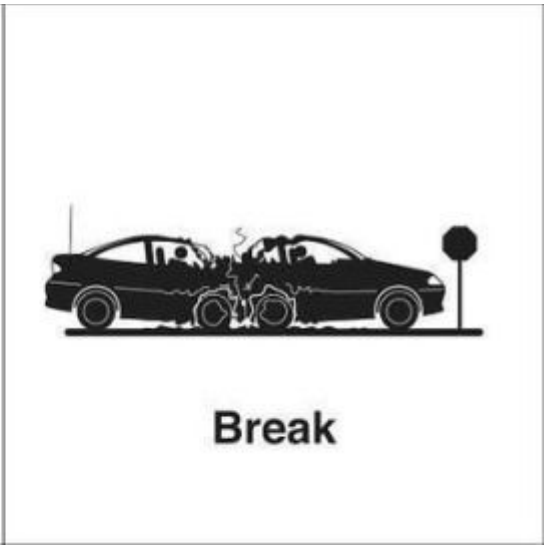
Hole



Whole



Brake



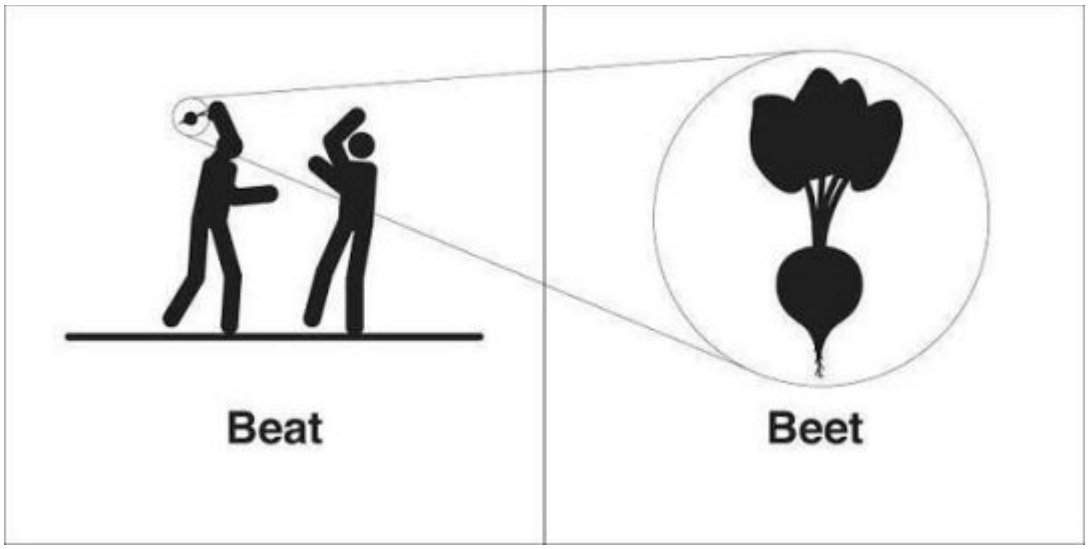
Break

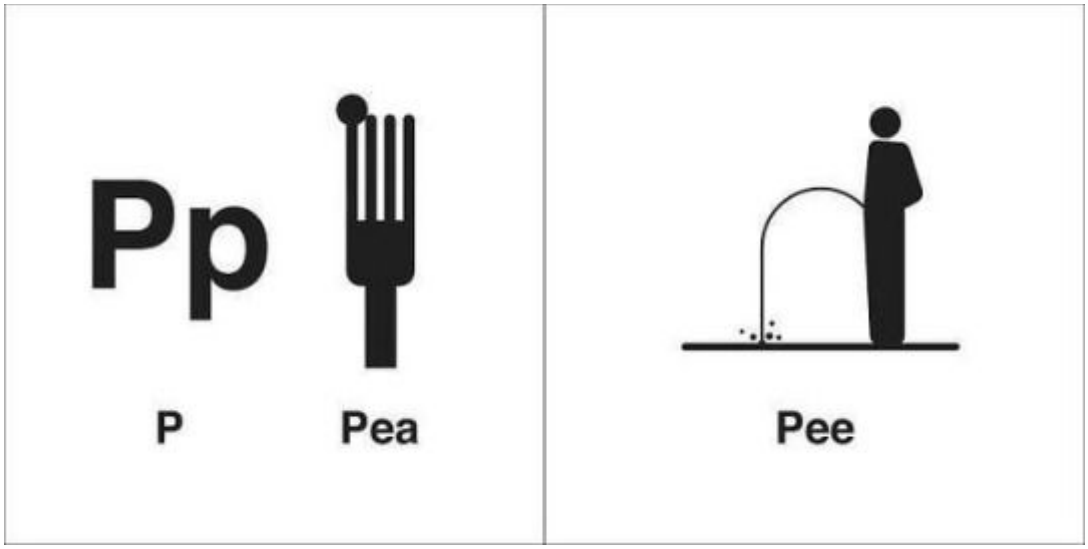

Bare

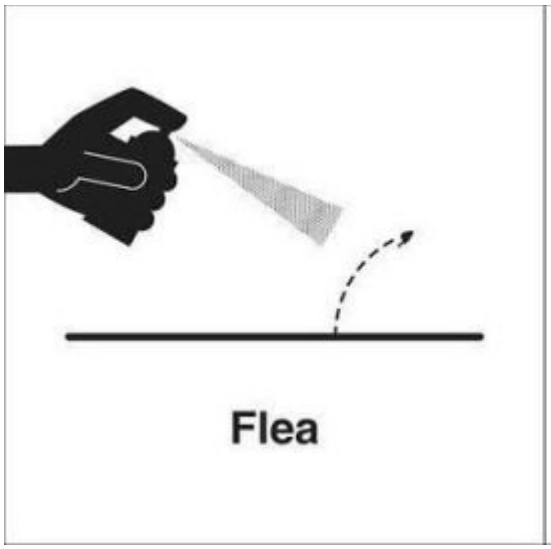

Bear


Peace

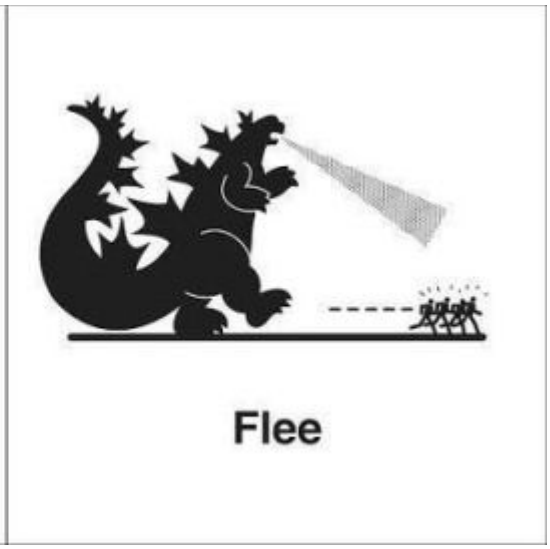

Piece


Beat
Beet


Pp
P
Pea
Pee



Flea



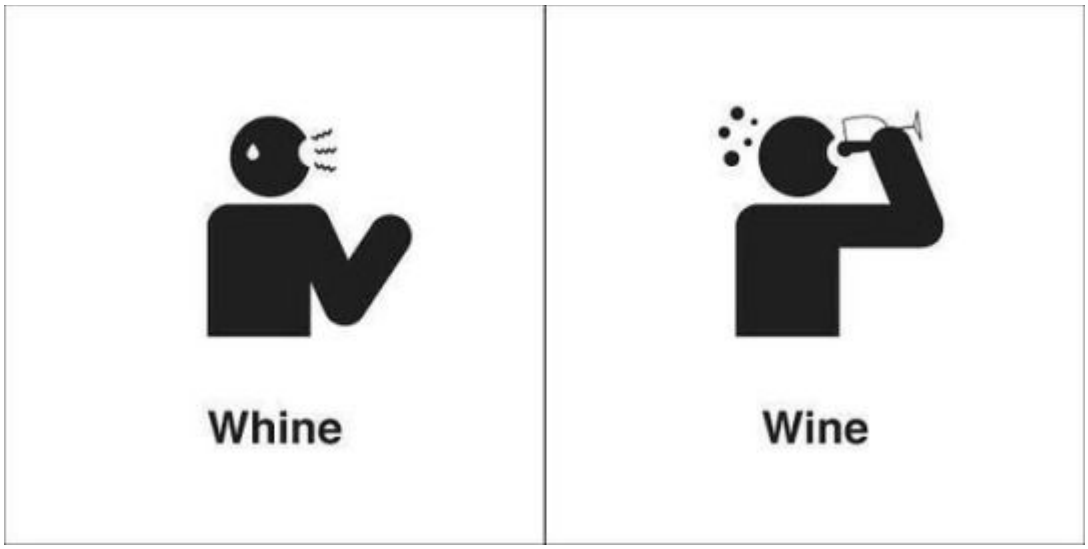
Flee



Exercise



Exorcise



klubbhead

I hate English

mornington-the-crescent

English might seem complicated, but it can be understood through tough thorough thought, though.

klubbhead

Fuck you

Fonte:edensmidian

---

26 settembre 2018

Panorama ceduto a Belpietro: l'epopea di un settimanale storico

Il motto "I fatti separati dalle opinioni". Lo stile british con Sechi. Le inchieste scandalo come quella sulla P2. Il racconto del potere. Cos'è stato il magazine che Mondadori ha lasciato dopo 56 anni.

- **FRANCESCO PACIFICO**

Da **Lamberto Sechi** a **Maurizio Belpietro**. Da chi ha costruito un giornale

intorno al motto molto british "I fatti separati dalle opinioni" (e in fondo mai davvero applicato neanche da lui) al direttore de ***La Verità***. Già nella serata di mercoledì 26 settembre, a Roma - alla festa per i due anni del giornale in programma sulla terrazza dell'hotel Star dalle parti del Cupolone - Belpietro dovrebbe annunciare di aver messo le mani su ***Panorama***.

RIDUZIONE DELLO STIPENDIO PER I GIORNALISTI

Nello stesso giorno il cda Mondadori ha dato via libera all'operazione. In pratica è tutto definito: Belpietro, che ha già diretto quello che una volta era l'ammiraglia dell'informazione di **Segrate**, avrebbe avuto sia la **testata** a costo zero sia la garanzia che i **giornalisti** che lo seguiranno dovranno accettare una **riduzione dello stipendio** tra il 30 e il 40%. Da decidere ancora la nuova sede (nella *chicchissima* **Porta Nuova** o nel cuore di **Porta Venezia**) e se il settimanale sarà un **allegato** del **quotidiano** oppure un prodotto a se stante. In ogni caso per Belpietro un doppio colpo: perché rafforza la sua iniziativa editoriale, che ha appena lanciato il numero del lunedì, e perché ha strappato *Panorama* agli **Angelucci**, gli stessi editori che due anni fa lo cacciarono da ***Libero*** perché troppo **anti-renziano**.



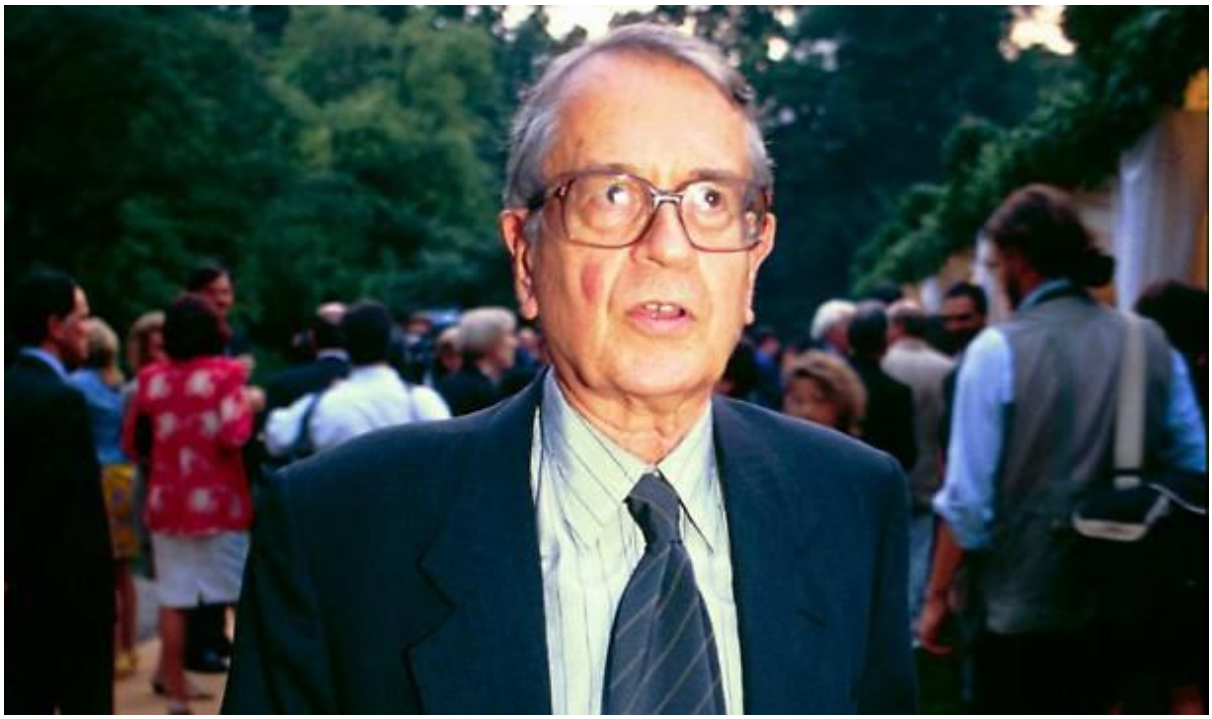
Maurizio Belpietro, direttore de La Verità.

Oggi *Panorama* vende in edicola **40 mila copie**, troppo poche anche pensando agli altissimi **costi di distribuzione**. Deve essere in ogni edicola di un Paese lungo e stretto. Soprattutto non ha il peso politico e sociale di un tempo. E la mente corre a Lamberto Sechi, lo storico direttore che nel 1967 lo ha trasformato da **mensile** in **settimanale** sul modello di ***Der Spiegel***, dell'***Express*** e del ***Time***. Roba sconosciuta in Italia.

STORICHE COPERTINE CON IMMAGINI DURE

Per rincorrere i più autorevoli ***l'Espresso*** (troppo radical chic) e i più borghesi ***L'Europeo*** e ***Epoca***, sono arrivate **copertine** con immagini dure se non cruente,

inchieste (sul **terrorismo**, sulle trame nere e dello Stato parallelo e sulla **corruzione**), grandi battaglie civili (come quella sul **divorzio**), ma soprattutto si è aperto al **centrosinistra** e al **Partito comunista italiano** (**Pci**), si è indagato seppure con distacco sui movimenti studenteschi. Tutto nel tentativo di slegare l'Italia e l'illuminata borghesia milanese dalla **Democrazia cristiana**. Anche contrastando chi negli anni appena successivi, come **Bettino Craxi**, provò a incarnare quello stesso cambiamento.



Lamberto Sechi.

Come detto, il mantra in redazione è sempre stato "i fatti separati dalle opinioni", stampato in copertina sotto la testata. Oppure ancora un motto si Sechi «Il direttore ha tanti amici e *Panorama* no», pronunciato come una preghiera laica dal direttore all'ultimo fattorino. **Stile british** e secco per articoli con tesi molto nette, politicamente schierati come si confà al giornalismo di successo di quegli anni. Ma la

rivoluzione nella scrittura sta soprattutto nell'**abolizione della prima persona**, la guerra agli aggettivi, la scomunica ai toni sguaiati. I giovani di Sechi (gente come **Claudio Rinaldi**, **Toni Pinna**, **Giulio Anselmi**, **Chiara Valentini**, **Carlo Rossella**, **Rachele Enriquez**, **Claudio Sabelli Fioretti**) ricordano ancora con tenerezza tutte le **riscritture** alle quali erano soggetti i loro pezzi. Con il capo che faceva strani ghirigori sulle minute perché il ritmo e la prosa dovevano essere uniformi.

SABELLI FIORETTI: «SECHI CI HA INSEGNATO A COMANDARE»

Poi c'erano le cene a casa sua, le **partite di pallone**, sempre organizzate dal padre padrone. Sabelli Fioretti ha raccontato: «Una volta mi fece rifare un pezzo sul tennis 14 volte e non lo pubblicò. Ci ha difeso, quando il vecchio Mondadori chiedeva di **licenziare** "quelli delle stanze rosse". Ci ha insegnato a scrivere, a fare un giornalismo in anni nel quale era difficile essere in Italia liberali progressisti o di sinistra. Soprattutto ci ha assunto ragazzini e ci ha insegnato a **comandare**: 25 di noi siamo diventati **direttori**».



Una copertina sul caso Moro.

La stagione di Sechi si è conclusa nel 1979 dopo una burrascosa **assemblea di redazione**, dove i suoi giovani si ribellarono perché il direttore non voleva promuoverli a **inviati**. Qualche anno prima aveva accettato a malincuore di concedere loro di **firmare** i pezzi col **nome** al posto del più asettico pallino nero. Fatto sta che il capo - stanco - se ne ebbe a male: restò in Mondadori per un po' dove provò a fare il **padre nobile** della sua creatura, poi traslocò con alcuni dei suoi a *L'Europeo*.

CON ROGNONI IL RECORD DI COPIE VENDUTE: 360 MILA

Panorama con la direzione del suo successore **Carlo Rognoni** (fu lui a raggiungere il **record** di copie vendute in edicola, 360 mila) era sempre più vicino ai comunisti e

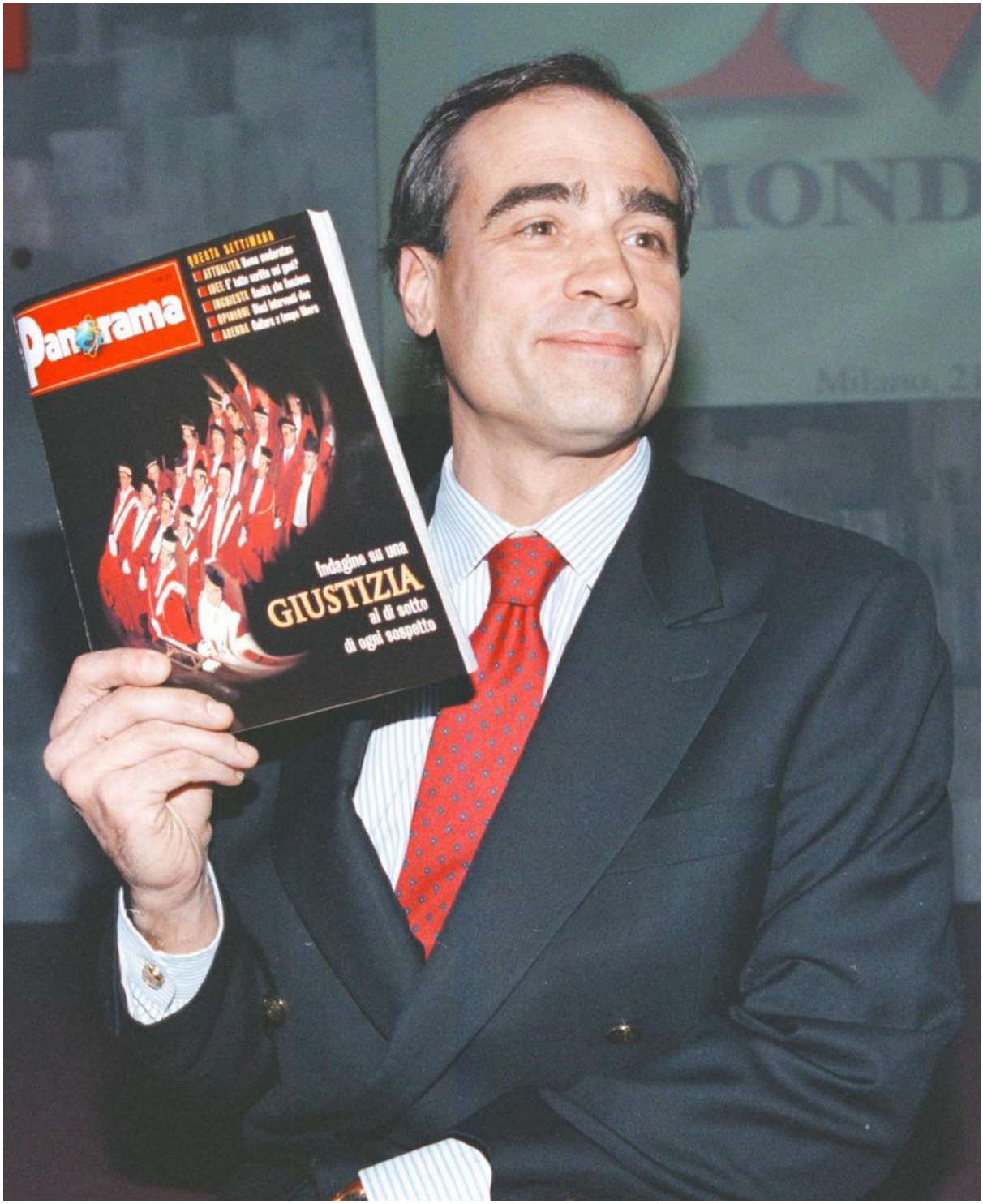
fu il primo a parlare dello **scandalo** di **P2**. «Feci una copertina con la foto di un cappuccio e su scritto "l'Italia trema", ma per due mesi nessuno tremò», ha ricordato poi l'allora direttore. La barra non si spostò più di tanto, anche se l'editore provò a commissariare Rognoni, imponendogli come vice **Carlo Gregoretti**.

Oltre alle inchieste contro i socialisti, la degenerazione della politica e lo strapotere contro i boiardi di Stato arrivarono i pezzi sul cambiamento dei costumi e delle mode

Poi nel 1984 tornò **Claudio Rinaldi** e mai, come dice uno dei suoi inviati, **Giampiero Mughini**, «ci fu un *Panorama* più bello». Rispetto al suo maestro Sechi, Rinaldi concesse ai giornalisti di più spazio e abbandonò i toni seriosi per una scrittura più brillante e una **titolazione** più aggressiva. Alle inchieste contro i **socialisti**, la degenerazione della politica e lo strapotere contro i boiardi di Stato seguirono pezzi sul cambiamento dei **costumi** e delle **mode** che tanto fanno la felicità della **pubblicità**. Soprattutto Rinaldi - che le dinamiche del potere le aveva capite in **Lotta continua** - portò e raccontò sulle pagine del settimanale il **potere** della politica e dell'economia. Argomenti che tanto interessavano al nuovo editore **Carlo De Benedetti**.

NIENTE SCONTI SU MANI PULITE O CON LA LEGA

Dopo la guerra di Segrate e con l'arrivo di **Silvio Berlusconi** in Mondadori cambiò tutto. Il primo direttore **Andrea Monti** fece un prodotto ancora più british di quello di Sechi, quasi **asettico** nonostante i tanti **nudi** in copertina. Seppure fossero note le idiosincrasie del suo editore per la sinistra - ma forse spinto per la presenza di una redazione non certo berlusconiana - continuò a mostrarsi molto indipendente. Per esempio non fece sconti su **Mani pulite** anche quando il pool alzò il tiro sul **Cav** o raccontò la **Lega** - che ha contribuito a scoprire come fenomeno prima sociale e poi politico - in chiave negativa.



Andrea Monti.

Ansa

Complice un **restyling** non andato a buon fine, la Mondadori decise di puntare su **Giuliano Ferrara** e **Pierluigi Battista**. L'Elefantino e il Tricheco provarono a fare un *Panorama* più aggressivo, più mordace, molto simile allo stile de *l'Espresso*. *L'Espresso* di destra che rinunciò a **Enzo Biagi**, ma accolse l'ex capo di Lotta continua, **Adriano Sofri**. Il prodotto era bello, vennero pubblicati anche **saggi** di carattere storico o letterario. E non mancavano inchieste che fecero scandalo come quella di Marco Gregoretti sugli **abusi** dei **militari italiani** in **Somalia**. Ottimo giornale, ma copie ancora in calo. E anche l'Elefantino fu costretto a fare un passo indietro. Anche perché i giornalisti - in questa fase arrivarono le prime firme di centrodestra - si lamentavano perché Ferrara faceva un «uso di **collaboratori esterni** che ha raggiunto un livello tale da rischiare di essere interpretato come un'implicita valutazione negativa della professionalità della redazione».

Perché il terremoto si sposta sempre più a Nord

I 1.414 FIGLI RUBATI p. 127 | ECCO IL GURU DEGLI ANARCHICI p. 137 | BOLT: «SONO NATO PIGRO» p. 146

PANORAMA



Chi salverà il Papa tradito

La vera storia della guerra tra cardinali italiani che sta sconvolgendo la Chiesa

+ I DOCUMENTI MAI LETTI DEL BRACCIO DESTRO DI ANGELO SODANO

www.panorama.it

Panorama 6 giugno 2012 | Anno L - N.24 (2404)


25 APRILE 2012 ANNO L N.18 (2396) - GIORNALE 3,00 EURO (IN ITALIA)
panorama
ESCLUSIVO
LE RIVELAZIONI DI BELSITO:
ECCO I DOSSIER SU BOBO
E LA LEGA ORDINÒ
SPIATE
MARONI
L'EX MINISTRO: VERGOGNA, LI CACCERÒ

9 SETTEMBRE 2010 ANNO XLVIII N.37 (2312) - GIORNALE 3,00 EURO (IN ITALIA)

panorama

ESCLUSIVO LA VERITÀ SUL SABOTAGGIO DI MELFI

GLI EROI BUGIARDI

Il corteo, le minacce ai colleghi, il blocco della catena di montaggio. Quella notte alla Fiat andò diversamente da come ce l'hanno raccontata. E perfino il presidente della Repubblica c'è cascato...



Da sinistra: Marco Pignatelli, Antonio Lamorte e Giovanni Barozzino, i tre operai licenziati dalla Fiat e reintegrati dal giudice del lavoro.

WWW.PANORAMA.IT

cop 37 ok_300.indd 1 31/08/10 20:25



Alcuni dei numeri più "famosi" in epoca recente.

In quegli **Ninni Briglia**, già direttore di *Epoca* e potentissimo capo dei periodici, capì che il mondo stava cambiando e decise di fare di *Panorama* non un newsmagazine politico, ma un contenitore patinato che potesse sfidare in edicola i grandi *Oggi* e *Gente* e attrarre così i **grandi inserzionisti**. Un giornale d'attualità, per famiglie, dove la politica divenne via via soltanto uno strumento per appoggiare la causa berlusconiana. A questo corso si adeguarono più o meno tutti i direttori - Carlo Rossella, **Pietro Calabrese**, **Giorgiò Mule**, lo stesso Belpietro e **Raffaele Leone** - costretti a fare i conti sia con l'erosione delle copie vendute nell'era di internet sia con le richieste sempre più pressanti del **marketing**. Per la cronaca sia Calabrese sia Belpietro provarono a riscoprire le inchieste, ma il tempo era cambiato. Anche perché stava sparendo la pubblicità, l'unico serbatoio che teneva in piedi la baracca. Con il risultato che oggi la Mondadori può fare a meno di quello che un tempo era l'ammiraglia di Segrate.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/media/2018/09/26/mondadori-panorama-belpietro/223944/

20180928

DOV'È FINITO LARRY PAGE?

IL FONDATORE DI GOOGLE E AMMINISTRATORE DELEGATO DI ALPHABET È IN "PENSIONAMENTO" VOLONTARIO, PROPRIO NEL MOMENTO IN CUI BIG G È NEL MIRINO DELLE AUTORITÀ PER IL SUO PREDOMINIO SULLE RICERCHE E PER L'USO DEI DATI PERSONALI – DIVIDE IL TEMPO TRA LA SUA ISOLA DEI CARAIBI E SI GODE IL PATRIMONIO DI 53 MILIARDI. MA IL VUOTO DI LEADERSHIP PESA: AMAZON E MICROSOFT SONO SEMPRE PIÙ FORTI E INSIDIANO GOOGLE ANCHE SU PUBBLICITÀ E CLOUD

Maria Teresa Cometto per "l'Economia – Corriere della Sera"


larry page

Vent' anni dopo la sua nascita e tre anni dopo la riorganizzazione aziendale che ha creato la sua holding Alphabet, Google sta vivendo un momento molto difficile. Ma il suo «vero» fondatore, nonché attuale amministratore delegato (ceo) Larry Page non è in prima fila a difendere la sua creatura. Anzi, è scomparso dalla scena pubblica e, secondo un' inchiesta della rivista finanziaria Bloomberg, è quasi assente anche in azienda.

È un vuoto di leadership che pesa proprio mentre Google è nel mirino delle autorità, sia in Europa sia in America, per il suo dominio nel campo dei motori di ricerca e nella pubblicità digitale e per il suo uso dei dati degli utenti ai fini del business, mentre i suoi concorrenti incalzano.


Sergey Brin e Page Larry

Lo scorso marzo Amazon ha sorpassato Alphabet diventando la seconda più grande società al mondo per valore in Borsa e a fine maggio anche Microsoft l' ha battuta, così la holding di Google è scivolata quest' anno dal secondo al quarto posto, con 828 miliardi di dollari di capitalizzazione contro i 950 della società di Jeff Bezos e gli 870 di Microsoft guidata da Satya Nadella. Entrambe Amazon e Microsoft competono con Alphabet nel cloud computing (servizi «nella nuvola») e nelle applicazioni dell' intelligenza artificiale (Ai); Bezos sta anche invadendo il campo della pubblicità digitale.

E il ceo di Alphabet che cosa fa? Divide il suo tempo fra l' isola dei Carabi che possiede e la cura di progetti «lunari» (moonshot) che probabilmente non si concretizzeranno mai in prodotti commerciabili. È insomma, a soli 45 anni e con un patrimonio personale di 53,5 miliardi di dollari, in una specie di «pensionamento».

Il che poteva funzionare fino a quando Eric Schmidt, ceo di Google per dieci anni dal 2001 alla fine del 2010 e poi presidente esecutivo, era stato la faccia pubblica della società di Mountain View, capace di dialogare con il governo e i legislatori di Washington.


sergey brin larry page

Ma alla fine dell' anno scorso Schmidt si è improvvisamente e misteriosamente dimesso e al suo posto nessuno ora possiede le stesse qualità diplomatiche ed entrature politiche. Quanto siano tesi i rapporti fra Alphabet e il Parlamento Usa lo si è visto lo scorso 5 settembre quando Larry Page era atteso - insieme ai leader di Twitter e Facebook - a un' udienza davanti alla commissione senatoriale sull' Intelligence. Jack Dorsey e Sheryl Sanders si sono presentati per discutere l' uso distorto dei loro social media da parte degli agenti russi e di altri Paesi impegnati a influenzare la politica americana e hanno promesso di vigilare per impedire in futuro queste interferenze.


jack dorsey

Page non solo non si è presentato, ma non ha mandato al proprio posto nemmeno il numero due della sua holding, il ceo di Google Sundar Pichai, offrendo invece il capo dei global affairs, che è stato respinto dalla commissione. Così la sedia con il cartellino «Google» è rimasta vuota attirandosi, durante l' udienza, l' ira e lo sdegno di numerosi senatori.


larry page

Dietro il rifiuto di Page di parlare in pubblico - testimoniato dal fatto che dal 2013 non presenta prodotti e non parla agli analisti sui risultati trimestrali e dal 2015 non parla ai giornalisti - c' è

anche un motivo medico.

Cinque anni fa gli è stata diagnosticata la paralisi delle corde vocali e da allora riesce con grande fatica a far sentire a sua voce, roca e flebile. Più in generale c' è dietro un carattere molto schivo e la voglia di Page di occuparsi solo dei progetti futuribili che lo appassionano. «Chief visionary», il capo visionario, lo chiamano gli ammiratori.

Fanatico di tecnologia e computer da quando aveva sei anni e sicuro che avrebbe inventato grandi cose e creato un' azienda da quando ne aveva 12, Page aveva elaborato l' algoritmo di Google per la sua tesi di dottorato in Informatica alla Università di Stanford. Tre anni dopo la fondazione della sua società insieme a Sergey Brin, aveva volentieri lasciato la sua guida al più esperto ed adulto Schmidt e quando, nel 2011, è tornato a fare il ceo, non è durata molto la sua pazienza nella gestione aziendale quotidiana.

Per questo nell' ottobre 2014 ha annunciato la ristrutturazione e trasformazione di Google in Alphabet, holding che controlla la «vecchia» Google e una serie di «altre scommesse» come Waymo (automobili a guida autonoma), Verily (biotech e ricerca sulla longevità), DeepMind (intelligenza artificiale), Access (reti di fibre ottiche per collegamenti ultraveloci a Internet) e X (laboratorio segreto).

Alphabet è nata nel 2015 ed «è stata creata - sottolinea un suo recente comunicato - esattamente per permettere a Larry di focalizzarsi sulle altre scommesse e sui problemi tecnologici di lungo termine».

Google però continua ad essere la macchina macina soldi del gruppo: nel secondo trimestre 2016 il fatturato pubblicitario del suo motore di ricerca (28 miliardi di dollari) ha rappresentato l' 86 per cento del fatturato di tutta Alphabet (32,7) e il grosso dei 3,2 miliardi di profitti netti, elevati nonostante la multa da 5 miliardi di dollari imposta dall' Antitrust dell' Unione europea.

Le «altre scommesse» invece hanno fatturato solo 145 milioni con 732 milioni di perdite. Ma sul futuro di Google pesa l' incognita di possibili nuove regole in difesa della privacy degli utenti e per controllare l' uso dell' enorme mole di dati raccolti su chi usa il suo motore di ricerca e le sue app. Il silenzio di Page non aiuta la sua creatura a superare le attuali sfide esistenziali.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/dov-rsquo-finito-larry-page-ndash-fondatore-google-183949.htm

---

“LE TRAVI NON REGGONO PIÙ” – NEL 2017 UN INGEGNERE PRESENTÒ 62 OBIEZIONI AL PROGETTO DI RISTRUTTURAZIONE DI PONTE MORANDI

TRA QUESTE CLAUDIO BANDINI CHIEDEVA CONTO DEI RISULTATI DEI TEST FATTI DA SPEA, CHE EVIDENZIAVANO L'USURA DELLE TRAVI – ECCO LA RISPOSTACCIA CHE GLI DETTE AUTOSTRADE E LE TRE VERSIONI DELLA SOCIETÀ SUGLI ADEMPIMENTI SISMICI

Estratto dell’articolo di Marco Mensurati e Fabio Tonacci per “la Repubblica”

Nelle 62 obiezioni al progetto di ristrutturazione del ponte Morandi presentato da Autostrade nel 2017, sollevate da un ingegnere della stessa società e, adesso, contenute in un documento riservato allegato alla relazione finale della "Commissione Toninelli", c' è, secondo i tecnici del ministero delle Infrastrutture, la Prova.

(…)

Si tratta dell' esito dei test fatti da Spea (società del gruppo Atlantia, che controlla anche Autostrade) sulle travi del Morandi su cui poggiava la strada. (…) «La verifica non è soddisfatta», come dimostra la tabella "St002" che riporta una sfilza di cifre inferiori a 1, l' indice sotto il quale una struttura rischia di crollare perché non sostiene più il peso per cui è stata progettata. In particolare, alle prove della Spea, alcune travi del Morandi dettero come risultato 0,58.

(…)

La tabella della Spea è allegata al progetto esecutivo della ristrutturazione delle pile 9 (quella crollata) e 10 che il cda di Autostrade approvò il 12 ottobre 2017. Secondo il Codice degli appalti, però, quel progetto avrebbe dovuto prima essere certificato da un organismo esterno, perché superiore di 159.344 euro, al tetto dei 20 milioni. Norma che, secondo la Commissione, Autostrade ignorò deliberatamente. Tant' è che incaricò della certificazione un interno, l' ingegner Claudio Bandini.

(…)



IL PROGETTO DI RICOSTRUZIONE DI PONTE MORANDI DI STEFANO GIAVAZZI

Il suo compito era di scrivere un rapporto di validazione. E però, l' ingegner Bandini, quando vide quelle cifre, si spaventò. Rimandò l' incartamento ai mittenti, senza validarlo, ma accompagnandolo con 62 osservazioni e domande.

(…)

Rimediò, sia pure in burocratese, una rispostaccia: «L' intervento sugli stralli costituisce un' attività estremamente specialistica, il cui sviluppo si traduce in scelte costruttive e dimensionali fortemente presidiate in fase di progettazione. Pertanto non si ritiene necessario intervenire sugli aspetti sopra menzionati». In altre parole, Bandini si doveva fare gli affari suoi.

(…)

Tra le sue osservazioni, vane, ce ne è una che la Commissione ha tenuto a sottolineare. La numero 3. Dove Autostrade scivola su una bugia. Bandini chiese se i progettisti fossero in regola con gli adempimenti in zona sismica. Risposta: «Gli adempimenti sono in corso». (…) Ecco l' incongruenza: Autostrade dà tre versioni diverse dello stesso fatto. La prima, del 23 giugno 2017: Autostrade con una nota comunica alla Direzione generale di Vigilanza sulle concessionarie autostradali, quindi al ministero, che gli adempiementi sismici «sono stati effettuati». La seconda, quella offerta all' ingegner Bandini: «Sono in corso». La terza, quella sostenuta due giorni fa da Autostrade: «Non erano necessari».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-travi-non-reggono-piu-rdquo-ndash-2017-ingegnere-183998.htm

---

COMUNICATO N. 1 DELLA BRIGATA RAIMO

“PRESTO ARRIVERÀ LA VENDETTA E SARÀ SPIETATA” – IL POST FACEBOOK DELLO SCRITTORE CHE SEMBRA USCITO DAGLI ANNI DI PIOMBO: “CONOSCO PER NOME E COGNOME ALMENO DUEMILA PERSONE CLAMOROSAMENTE PIÙ PREPARATE DI

FOA" – POI L'EDITORIALISTA DI "INTERNAZIONALE" ACCUSA I SOVRANISTI DI ESSERE PERFINO BRUTTI: "QUESTO È IL POTERE OGGI: ARROGANTE CON TRATTI FASCISTOIDI, BECERO, MASCHILISTA, ARROCCATO, VETUSTO, ANTIESTETICO E…"

Dal profilo Facebook di Christian Raimo



christian raimo

Marcello Foa è il nuovo presidente della Rai. Conosco per nome e cognome almeno mille, duemila persone clamorosamente più preparate, più qualificate di lui. Ragazzi di trent'anni, di venticinque, precari storici della Rai, freelance postuniversitari di ogni sesso età nazionalità credo politico.
Ma questo è il potere oggi: incompetente fino alla caricatura di se stesso, arrogante con tratti fascistoidi, becero, maschilista, arroccato, vetusto, antiestetico, ridicolo, retrogrado, vile, residuale.
Oggi non c'è opposizione capace di arginarlo. Ma presto, sono convinto, arriverà non l'opposizione, non la critica, non il contrasto, non il conflitto. Presto arriverà la vendetta e sarà spietata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/comunicato-brigata-raimo-ldquo-presto-arrivera-184030.htm

---

COSE MAI VISTE: CALTAGIRONE CAZZIA IL DIRETTORE DEL "MATTINO" SULLA PRIMA PAGINA DEL QUOTIDIANO

"PER QUALCHE INCOMPRENSIBILE CONTRATTEMPO NÉ IO NÉ MIA FIGLIA AZZURRA SIAMO STATI AVVERTITI DELLA CERIMONIA PER LA TARGA IN MEMORIA DI GIANCARLO SIANI. NON VORREI CHE LA NOSTRA ASSENZA POSSA ESSERE INTERPRETATA COME DISINTERESSE O DISAPPROVAZIONE. E NON LE NASCONDO CHE SE L'AVESSI SAPUTO PRIMA…" - ALLA CERIMONIA C'ERANO IL FRATELLO DI SIANI E ROBERTO FICO, MA NON GLI EDITORI

Lettera di Francesco Gaetano Caltagirone pubblicata sulla prima pagina del "Mattino"



francesco gaetano caltagirone con la figlia azzurra

Egregio Direttore, sabato scorso, leggendo Il Mattino, ho appreso che venerdì è stata scoperta una targa in memoria di Giancarlo Siani.
Per qualche incomprensibile contrattempo né io né mia figlia Azzurra siamo stati avvertiti.
Mi rammarico molto di non aver partecipato ad un evento così significativo.

Le chiedo la pubblicazione di questa mia lettera sul nostro quotidiano perché mi dispiacerebbe che l' assenza mia e di mia figlia possa essere interpretata dalla redazione, dai lettori e da tutto il mondo de Il Mattino come disinteresse o addirittura disapprovazione.
Infine, non le nascondo che se ne avessi avuto conoscenza a tempo debito avrei suggerito qualcosa di più intimo e meno spettacolare.



federico monga

Penso anche che Il Mattino avrebbe dovuto ricordare ai lettori la storia di Giancarlo Siani con uno spazio adeguato sul giornale.
Ritengo, infatti, lui ed il suo sacrificio gli unici protagonisti della cerimonia di venerdì scorso.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cose-mai-viste-caltagirone-cazzia-direttore-184035.htm

---

- venerdì 28 settembre 2018

Da ottobre il Manifesto non uscirà più in Sicilia e Sardegna



Il quotidiano il *Manifesto* da ottobre non uscirà più in Sicilia e in Sardegna, doveva aveva ripreso a essere disponibile in edicola soltanto a giugno. Le vendite delle copie evidentemente non sono state sufficienti a sostenere le spese di stampa e distribuzione del quotidiano, ma dalla redazione del *Manifesto* dicono:

La strada delle vendite dei giornali di carta, lo sappiamo ormai da anni, è tutta in salita.

Chi come noi non ha finanziatori a coprirgli le spalle è obbligato a fare affidamento solo su vendite e pubblicità, perché il fondo per il pluralismo dell'informazione copre solo una parte dei costi vivi di produzione.
Non a caso, nelle edicole del sud ci sono anche alcuni giornali nazionali che vendono assai meno del manifesto ma che, evidentemente, hanno qualcuno che li finanzia in perdita.
Naturalmente ne è valsa la pena. Per noi e per lettrici e lettori che amano la carta e non solo lo schermo quando si tratta di leggere il loro giornale.
Purtroppo il piacere reciproco di incontrarci tutti i giorni in edicola nelle isole è durato pochi mesi.

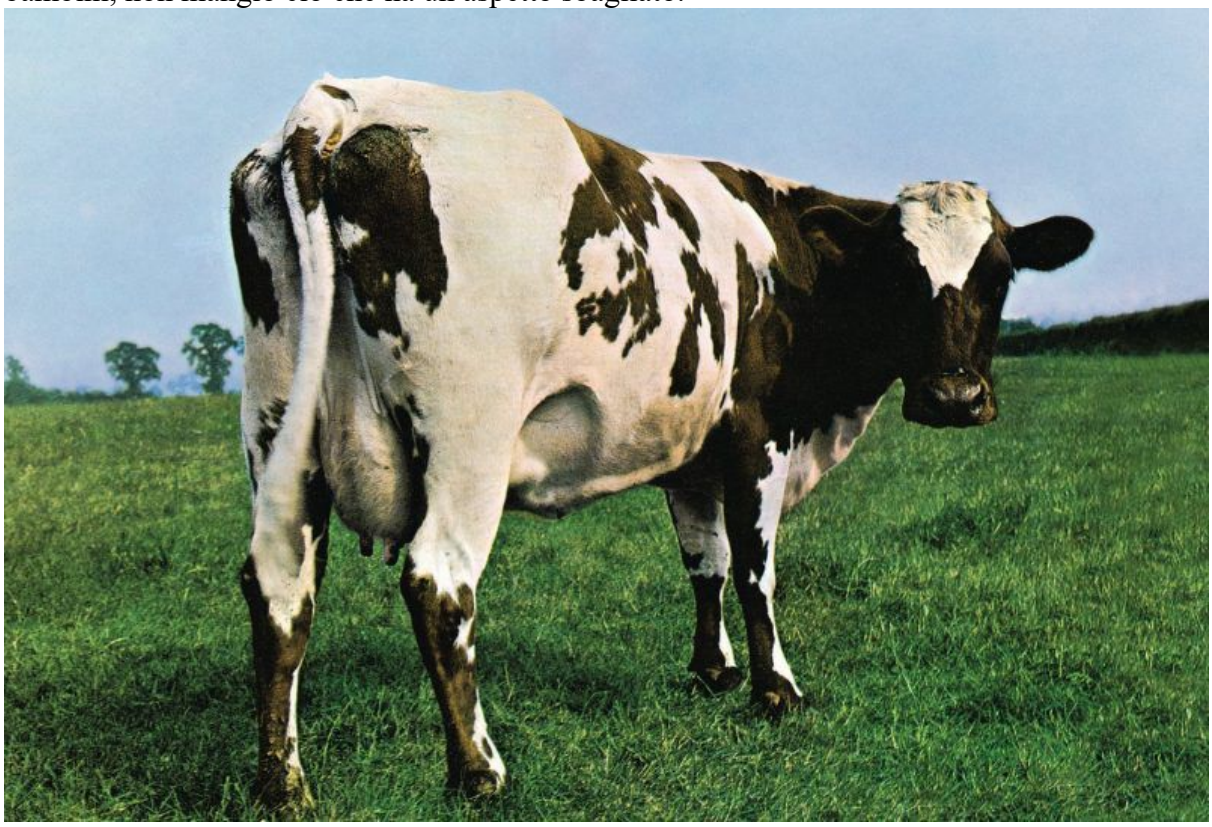
fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/28/manifesto-sicilia-sardegna/

La musica bisestile. Giorno 46. Pink Floyd



Paolo Fusi
:
28 settembre 2018
ATOM HEART MOTHER

Immaginate un pomeriggio di prima estate, nella veranda di Vittorio Coronati, al Lido dei Gigli. Troppo presto per qualunque cosa, gli amici sono chiusi in casa per la pausa pranzo, fa troppo caldo per mettersi a correre in bicicletta, nessuno in giro per il ping-pong, e Paolo Dentice, una volta in più, mi lascia ascoltare i suoi dischi. Ce n'è uno che non ho mai tentato di suonare, perché ha una stupida mucca sulla copertina, ed a me non piace il verde, è brutto e mi ispira sfiducia. Come tutti i bambini, non mangio ciò che ha un aspetto sbagliato.



"Atom Heart Mother", 1970

Chissà dove ho la testa, apro distrattamente la copertina di uno dei dischi degli Uriah Heep, e quella di un romanzo di fantascienza di Urania. Nel disco, invece delle solite note di rock, si sentono sibilare sommergibili e di colpo, dalla nebbia del Mare del Nord, nero come la paura dei film sui nazisti, escono carri armati, navi, esplosioni, e decine di fiati ed archi, un parossismo di suoni in crescendo e poi, bum, di colpo, tutto cala ed esce la musichetta della pubblicità del Cynar o del Fernet, vattelapesca. Qualcuno ha confuso due dischi, rimettendoli a posto, questi non sono gli Uriah Heep, ovviamente. Ma guarda, è il disco della mucca. Ora c'è un coro femminile lontano, che si avvicina, mi avvolge, cresce, ed esprime, nel mio cuore, un senso di pericolo, di guerra, di alienazione.
Sono completamente affascinato da questa musica che non assomiglia a nulla di ciò che conosco, e che percorre con baldanza linee apparentemente sconclusionate (ho imparato poi che tali erano, il brano nacque infatti in seguito a sovrapposizioni in gran parte casuali). Mi viene in mente che avevo già ascoltato un disco dei Pink Floyd e che lo avevo trovato noiosissimo. Il disco si chiama "Wish you were here" e l'ho ascoltato a casa di Daniele Bevar, in cima alla Cassia. Brani lentissimi, sempre uguali, nulla che facesse al caso mio. Ero troppo giovane, ancora. Ma oggi il mondo è improvvisamente cambiato.
Finita la suite, giro il disco, e stavolta mi innamoro. Il giro di chitarra di "If" è flebile, nostalgico,

romantico, ed il testo, che parla dei rimpianti di ciò che non ho saputo darti, parla dritto al mio cuore; “Fat old sun” sono le passeggiate da solo a Villa Carpegna, sognando di avere con me una ragazza che mi vuole bene; “Summer of 68″ la più bella canzone dei Pink Floyd, ancora adesso, per l’anima di quel bambino che ero e che tentava, rocambolescamente, di schitarrare così che assomigli, in qualche modo. Quanto poi ai suoni raccolti sul co-produttore Alan Parson mentre fa colazione, contribuiscono a darmi l”impressione che l’intero disco sia stato concepito, scritto e registrato su un’astronave, o in un sommergibile. Qualche giorno dopo, in TV, trasmisero il concerto a Pompei. Wow. Ma resto dell’opinione che il mio cuore di bimbo avesse ragione: questo disco è unico e straordinario, non importa se sia stata la produzione stratificata a funzionare. Qui l’influenza di Rick Wright è ancora superiore a quella di Roger Waters e Dave Gilmour. Benissimo così.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-46-pink-floyd/

Scurati e Postorino non hanno capito nulla del fascismo. Armatevi di pazienza, e leggete direttamente Mussolini

Il bastone e la carota. Un libro stroncato e uno elogiato alla settimana. Le assaggiatrici e M. Il figlio del secolo sono pallosi e al limite del telegrafico. È più interessante leggere Lui, che i suoi scialbi cantori

di Davide Brullo
28 Settembre 2018 - 05:57

Il bastone. Avrà 85 anni, è brillante, nonostante il busto – caduta casalinga, un paio di vertebre ammaccate – d’impeccabile eleganza, si vanta di due cose: il rapporto epistolare intrattenuto, per un decennio, con Licio Gelli e l’invito ufficiale a Maranello da parte di Enzo Ferrari. Oggi si fregia letterata, “ho sentito alla radio che è uscito un libro su Mussolini…”, mi dice, in estasi. A Riccione il Duce è venuto, per un ventennio – coincidente con il Ventennio – a fare le vacanze; in mezzo a tanti ‘compagni’ ci sono musi nostalgici: **la signora – zitella di lusso – ha il Tricolore sul balcone di casa, non gl’importa degli scrittori odierni, ignora il curriculum di Antonio Scurati e non l’atterriscono le 800&passa pagine di *M. Il figlio del secolo*, anzi, è avida di altre 800 e di altre ancora, purché si parli del Dux.** Prima riflessione banale. Se *M. Il figlio del secolo* romba in vetta alla classifica dei libri più venduti, **il merito non è dei carati narrativi del libro – scritto male, l’ho già scritto altrove – ma della caratura del protagonista, Mussolini.** Nonostante le limpide intenzioni dell’autore – “Questo mio romanzo su Mussolini è il mio massimo contributo all’antifascismo”, ha dichiarato a *Il Libraio*, foderandosi le chiappe con zinco politicamente corretto [nota stilistica: spero che il reiterato *mio*, “*mio romanzo… mio contributo*”, sia una svista editoriale, due possessivi non rinforzano l’ego, debilitano la personalità] – i lettori italiani, pare, sono fascistoidi. Seconda riflessione banale: se il libro su Mussolini – modesto gadget romanzesco sul monumentale tiranno – è il più venduto in libreria, quello su Hitler, *Le assaggiatrici*, di Rosella Postorino, si pappa il Campiello. Ricordo, di lato, che lo Strega è andato a *La ragazza con la Leica* di Helena Janeczek, ambientato durante la Guerra di Spagna, insomma, sempre in quel circuito storico siamo, sotto il tallone totalitario. Ergo: **a livello popolare come ad altitudine intellettuale, letterariamente parlando, spadroneggiano i tiranni e i regimi, i fascisti e i nazi. Da allora, così**

pare, nulla di narrativamente degno è accaduto in questa fetta di mondo. Basti mirare le recenti celebrazioni: che scialba pagliacciata il Sessantotto rispetto ai terrori del ’38, con “le leggi per la difesa della razza”. L’esercizio geometrico che vi chiedo, però, è questo. Leggere sinotticamente, a specchio, *M. Il figlio del secolo* e *Le assaggiatrici.* Il secondo è più breve ma è privo di un contesto storico accettabile **(non basta scrivere “Heil Hitler”, “stivali delle SS”, “mensa di Krausendorf” per evocare il nazismo: la scenografia pensata dalla Postorino ha sapore di polistirolo, vada, la ragazza, a studiarsi Thomas Mann)**; il primo, al contrario, è soltanto contesto storico, senza narrazione (ma al lettore frega nulla dei fatti al microscopio, altrimenti si legge un saggio storico, **vorrebbe azzannare i testicoli del Duce, qui ridotto, in fondo, per mancanza di attributi romanzeschi, a sagoma di contorno:** “C’è puzza di piedi. Lui si è sfilato le ghette, ha slacciato le scarpe, allentato la cinta dei calzoni e, in maniche di camicia, si è sprofondato nella poltrona. La sigaretta pendula nel mezzo delle labbra, alla moda francese, allunga le gambe sulla poltrona di fronte, ‘all’americana’, dice”). Ciò che accomuna entrambi i romanzi, piuttosto, è l’incapacità di dare senso e sostanza alla materia che si vorrebbe narrare. La Postorino non ha postura estetica, non sa scrivere, è al limite del telegrafico (“Mio padre era un ferroviere, mia madre una sarta. Il pavimento del soggiorno era sempre cosparso di rocchetti e fili di ogni colore. Mia madre ne leccava un estremo per inserirlo più facilmente nella cruna, io la copiavo”), imita Marguerite Duras, ma un conto è narrare gli amplessi con il proprio amante orientale, un conto dire di Hitler. **Scurati, privo di stile ma non di scaltrezza, è soltanto palloso (e anche quando si eleva su ali epiche, non c’è verso, il suo Dux fa il verso a un Salvini qualsiasi:** “Alle 11.05 del 30 ottobre millenovecentoventidue, nel momento in cui aveva salito le scale del Quirinale per ricevere dal re d’Italia l’incarico di governarla, Benito Mussolini, di origine plebea, zingaro della politica, autodidatta del potere, a soli trentanove anni era il più giovane primo ministro del suo Paese, il più giovane dei governanti di tutto il mondo al momento dell’ascesa, non aveva nessuna esperienza di governo né di amministrazione pubblica”).
Sintesi (evidentemente banale): **l’oggetto narrato, titanico, ha cannibalizzato il narratore, nanerottolo.** In un brano del libro, la Postorino racconta la volta in cui *le assaggiatrici* pasteggiano ad asparagi. “Quella sera, l’urina di Hitler puzzava come la mia”, arguisce Margot. Ecco, restando in tema, la minzione narrativa di Scurati & Postorino non puzza neppure, è inodore, indolore. Più che riconciliarci con la memoria storica, occorre riconciliarsi con la letteratura patria.

Antonio Scurati, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani 2018, pp.848, euro 24,00.
Rosella Postorino, *Le assaggiatrici*, Feltrinelli 2018, pp.288, euro 17,00

La carota. Visto che ‘loro’ sono incapaci di raccontarlo, facciamo parlare Lui, è meglio. **In Italia vige un’oziosa viltà: pubblichiamo quasi tutto di Adolf Hitler – per altro, pessimo scrittore – dal *Mein Kampf* (è in diverse edizioni) alle boriose *Idee sul destino del mondo*, relegando Benito Mussolini, sostanzialmente** – cito i libri disponibili nel mercato on line, più recenti – al diario della Prima guerra mondiale e all’attività da baldo fedifrago (le lettere alla Petacci). Insomma, si censisce l’irrisorio, censurando l’oro, cioè l’attività governativa e letteraria del Dux. **Mussolini, in effetti, fu scrittore di genio. Non lo dico io – leggo altro – ma Elio Vittorini,** che oltre a scoprire, nei ‘Gettoni’ Einaudi, il talento di Beppe Fenoglio, Tonino Guerra e Giovanni Arpino, nel 1933, sul *Bargello*, restò stordito dalla *Vita di Arnaldo* redatta dal Duce, **“ecco un poeta”, esultò l’Elio nazionale, “queste dieci pagine – è straordinario ma è così – mi ricordano le duecento del più bel romanzo, forse, di Tolstoj**, del romanzo che s’intitola *Infanzia*”. Se Mussolini è bravo come Lev Tolstoj, perché nessun editore ci fa la grazia di ripubblicarla questa *Vita di Arnaldo* (che è poi l’orazione funebre sul corpo del fratello minore di Benito, Arnaldo Mussolini, giornalista, ideologo del fascismo, morto nel 1931)? C’è, poi, il resoconto dell’attività

governativa di Mussolini, i suoi discorsi parlamentari, che si possono faticosamente sfogliare nel sito storico della Camera dei Deputati (storia.camera.it), ma di cui è impossibile risolvere il bandolo, sono una matassa di 2191 "Interventi e citazioni". **Alcuni affondi sono, col senno dell'oggi, strepitosamente attuali**: ad esempio la risposta del Dux all'interrogazione intorno agli emigranti in America, del 16 maggio 1923, "…abbiamo avuto la grande soddisfazione di vedere il nostro Paese citato a titolo d'esempio fra tutte le Nazioni, come quello che aveva saputo inviare in America i passeggeri più desiderati. **La percentuale dei respinti italiani è stata appena del mezzo per cento, mentre quella delle altre Nazioni ha raggiunto il 3, il 5, il 10 per cento e più".** Leggendo i discorsi parlamentari, per dire, si scopre che **esisteva "tutta un'organizzazione di faccendieri" che speculava sui viaggi degli emigranti italiani negli Stati Uniti, che "sono sicuro si troncherà",** dice il Dux, anche "coll'andata in vigore della legge restrittiva americana" che limitava gli sbarchi. Come a dire, la Storia torna, in altro contesto geografico, a contrario, come un cibo mal digerito. Il 20 novembre del 1924 il Duce celebra la morte di Puccini ("In una clinica di Bruxelles, dove si era recato quando il male che lo affliggeva aveva assunto un corso inesorabile, è morto oggi il maestro Giacomo Puccini… la sua musica ha commosso molte generazioni, compresa la nostra; non può morire, perché essa rappresenta un momento dello spirito italiano"), il primo marzo del 1928 piange Armando Diaz, "Spirito Immortale", "un degno continuatore di quelle gesta vittoriose che nei secoli esaltarono di fronte al mondo la stirpe italica", il 21 maggio dello stesso anno **si scaglia contro le "turpi belve umane" che a Milano "preparavano un attentato infame contro la sacra persona del Re, contro la solennità dell'ora, contro la Patria".** Continuate a smanettare voi. Il fatto è nudo e crudo: è più interessante leggere Lui, dal vivo, che i suoi scialbi cantori; fatti i debiti conti con il tedio, meglio avventarsi sui documenti veri, autentici, ancora caldi di Storia, che imbarcarsi nella loro brutta copia, distrattamente romanzata.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2018/09/28/scurati-e-postorino-non-hanno-capito-nulla-del-fascismo-armatevi-di-pa/39569/

La questione dell'immigrazione / di Alessandro Pascale

"Una delle particolarità dell'imperialismo, collegata all'accennata cerchia di fenomeni, è la diminuzione dell'emigrazione dai paesi imperialisti e l'aumento dell'immigrazione in essi di individui provenienti da paesi più arretrati, con salari inferiori." (Vladimir Lenin, da "L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo")

La necessità di un approfondimento storico-politico

Quello che segue è un tentativo di ragionare sulla questione migratoria. Non si pretende di essere esaustivi ma di affrontare nel merito un tema su cui le sinistre hanno finora mostrato un'incapacità diffusa nella propria elaborazione e proposta politica.

Per un maggiore, necessario, approfondimento si rimanda all'opera "In Difesa del Socialismo Reale" (disponibile su www.intellettualecollettivo.it), ed in particolar modo alla parte storica

riguardante “Le cause profonde del sottosviluppo africano” (vol. II, pp. 335-423), all'analisi della contemporaneità in “Le tecniche imperialiste per l'egemonia culturale (vol. II, pp. 1214-1345) e alle conclusioni (vol. II, pp. 1352-1362). Soprattutto in queste ultime pagine si trova un collegamento tra il dramma della fame del mondo, l'evoluzione delle diseguaglianze mondiali, la questione ambientale e un primo approccio sulla questione migratoria inquadrata nella sua globalità.

In quell'occasione ho mancato di articolare ulteriormente la questione, ritenendola risolta dall'evidenza dal quadro delineato fino a quel momento. Il carattere politico preminente che ha assunto la questione in Italia (e non solo) necessita però ulteriori riflessioni e articolazioni, che non pretendono di essere esaustive ma che intendono entrare nel vivo di un tema che è purtroppo diventato, grazie alla forza dei media e alla scaltrezza politica del reazionario Ministro dell'Interno Salvini, prioritario per la gran parte dell'opinione pubblica. Articolerò quindi la questione in cinque punti.

1. Imperialismo o cooperazione?

Si dice che non si può fare nulla di concreto sulla questione migratoria se non accogliere i migranti che giungono dal mare, nonostante questi viaggino su tratte organizzate dalle mafie che arricchiscono un assurdo traffico fondato sulla merce umana, spesso minorile. Non è vero. Occorrerebbe un programma complessivo di cooperazione diplomatica ed economica (la nota retorica mai realizzata dell'“aiutiamoli a casa loro”), teso ad esempio a favorire l'incremento di scambi commerciali e la fornitura di infrastrutture, capitali e tecnologia ai Paesi del “terzo mondo”, per uno sviluppo forte e indipendente, in regime paritario e bilaterale, rinunciando agli interessi imperialistici. Tra le priorità di rinnovate relazioni cooperative devono senza dubbio esserci l’istruzione e lo sviluppo culturale e tecnologico. Occorre, infatti, che i popoli d’Africa, d’Asia, Europa Orientale e Sudamerica conoscano le tragiche condizioni delle tratte migratorie e le pessime garanzie sociali ottenute dalla maggior parte dei migranti giunti in Europa Occidentale e possano lottare per ottenere le condizioni materiali e immateriali per restare in patria, organizzarsi e migliorare il proprio Paese.

I paesi socialisti portavano avanti progetti di cooperazione in base ai quali venivano formati e istruiti a nuove tipologie di lavoro industriale studenti e apprendisti africani, che poi tornavano nei propri Paesi per far funzionare i moderni macchinari e trasferire il know-how appreso tra i compatrioti. Tutto questo non può però avvenire senza mettere radicalmente in discussione il sistema imperialista attuale, grazie al quale una manciata di banche e finanziarie occidentali può ad esempio permettersi di speculare sul prezzo del grano scatenando carestie e miseria. Né tanto meno è conciliabile con le politiche interventiste e guerrafondaie della NATO o con le politiche di WTO, FMI, BM, con i tributi alla Francia, con l'azione di ENI in Angola, con il furto di petrolio in Libia, ecc.

Torna utile qui prendere ad esempio il ruolo progressivo della Cina, che svolge un'effettiva azione di cooperazione economica in tutto il continente africano, laddove gli europei portano miseria, morte e devastazione. I “democratici” che hanno organizzano presidi contro Orban sono gli stessi che nel dicembre 2017, a parlamento sciolto, approvavano l'invio di 500 militari italiani in Niger, paese ricchissimo di uranio. Non solo sono quindi totalmente poco credibili e ipocriti, ma essi costituiscono parte del problema, non certo della soluzione, la quale in definitiva si può riassumere così: occorre abbandonare le politiche imperialiste a favore di una cooperazione economica internazionale pacifica.

2. L'utopia della libera circolazione internazionale

La libera circolazione internazionale di persone non può essere, in tempi di imperialismo, un diritto universale sostanziale. La circolazione di persone da e verso i paesi socialisti è sempre stata regolata e controllata, in primo luogo per necessarie ragioni di sicurezza interna, in

secondo luogo per impedire la compravendita dei propri intellettuali e tecnici da parte dei Paesi capitalistici.

È quel che accade oggi in Italia, dove migliaia di giovani laureati fuggono da un Paese che non offre prospettive per andare all'estero, impoverendo così notevolmente il livello culturale nostrano. Con la differenza notevole che nei Paesi socialisti l'istruzione era gratuita e il lavoro garantito per tutti, mentre in questo caso l'inettitudine della borghesia italiana e del suo ceto politico è tale da preferire spendere decine di miliardi di euro ogni anno sugli interessi del debito pubblico, invece di investire risorse per creare posti di lavoro e risolvere i problemi della disoccupazione e della precarietà. L'Italia: potenza imperialista ma al contempo semi-colonia sottomessa alla finanza internazionale e ai diktat di Washington e Bruxelles.

Nella nostra società si pretende la libera circolazione di persone in parallelo a quella libera circolazione internazionale di merci che ha contraddistinto la globalizzazione imperialista degli ultimi 50 anni. Occorre denunciare che queste sono oggi, stante l'attuale struttura economica, delle rivendicazioni borghesi. La libertà borghese consente la competizione internazionale tra una merce avariata, prodotta magari con il sangue di un bambino, e una merce di qualità prodotta in un'azienda garante dei più avanzati sistemi di protezione sociale. Il gioco è palesemente truccato e favorisce uno sviluppo diseguale fondato sulla competizione al ribasso delle classi lavoratrici delle diverse nazioni, come ben noto. La libera circolazione di merci va quindi regolata e limitata secondo nuove norme internazionali, o tutt'al più tramite accordi bilaterali tra i vari Paesi. Una tale svolta sarebbe un grande vantaggio per i lavoratori di tutto il mondo e un danno per i consumatori occidentali soltanto se questi rinunciano alle rivendicazioni economiche e sindacali di classe. Gli unici a scontare il dazio devono e possono essere i capitalisti.

Se poi adottiamo un'ottica globale, e non eurocentrica, pochissimi sono oggi interessati alla libera circolazione degli esseri umani. La libertà di viaggiare per i vari paesi del mondo si chiama turismo ed è un vezzo, oltre che una possibilità, soprattutto degli occidentali (i borghesi quando e come vogliono, i proletari soltanto quando riescono e possono); è cosa ben diversa dalla volontà o dalla necessità di emigrare che colpisce i popoli del "terzo mondo", spinti dal bisogno e dalla necessità, oppure dalla volontà di arricchirsi ad ogni costo dopo una vita di miserie, ossia il cosiddetto "sogno americano" del "self-made man". Le frontiere aperte e l'abolizione dei confini sono un'utopia che potrà e dovrà concretizzarsi solo quando verrà distrutto l'imperialismo e lo sviluppo diseguale; solo quando la cooperazione economica internazionale avrà prevalso sulle leggi della competizione capitalistica, costruendo un nuovo mondo pacifico e necessariamente socialista, non ci saranno più ragioni di emigrare per ragioni economiche e ci si potrà permettere il lusso di parlare della libertà inclusiva e universale di viaggiare ovunque si voglia. Fino a quel momento è inevitabile che permangano controlli e limitazioni. Controllare i flussi migratori è l'unica maniera per consentire di organizzare in maniera dignitosa un'accoglienza e un'integrazione adeguate, garantendo così anzitutto la sicurezza dei migranti e dei propri stessi cittadini. Se la borghesia nazionale utilizza il controllo delle frontiere per i propri fini e la creazione di un esercito industriale di riserva (quando le chiude, sfruttando l'immigrazione irregolare, quando le apre, sfruttando l'immissione di manodopera a basso costo), bisogna tuttavia riconoscere che la classe operaia può pretendere di utilizzare questo strumento per attuare una pianificazione economica consapevole delle forze produttive e in grado di garantire la piena occupazione, i diritti universali e la pace.

L'abolizione dei confini sarà all'ordine del giorno nel mondo comunista.

3. Un'analisi di classe sull'esercito di riserva

"Da alcuni anni ormai, come è stato osservato (Zincone, 2001), le imprese hanno assunto una posizione più esplicita e proattiva sul fronte delle politiche migratorie. Pur evitando di entrare in contrasto aperto con il governo in occasione della promulgazione della legge Bossi-Fini, hanno in vario modo sollecitato una maggiore apertura della politica degli ingressi e un

alleggerimento dei vincoli a carico delle imprese che intendono reclutare lavoratori all'estero. In alcuni settori, segnatamente l'agricoltura e l'industria alberghiera, gli interventi sulla definizione delle quote annuali di lavoratori stagionali autorizzati, sono ogni anno particolarmente pressanti. Indicazioni analoghe arrivano anche da altri paesi europei, in cui le associazioni imprenditoriali da tempo sollecitano governi riluttanti ad ampliare le possibilità di immigrazione per lavoro." (Maurizio Ambrosini) [1].

Confindustria e i suoi omologhi europei dunque hanno storicamente spinto per allentare i vincoli posti al controllo dell'immigrazione. La manodopera straniera è per loro evidentemente qualcosa di positivo perché comporta minori costi. Che ci sia la volontà imprenditoriale di avere un esercito industriale di riserva è quindi fuor di dubbio. I padroni stanno dunque favorendo e avallando "un'invasione"?

Leggiamo alcuni dati: "fra il 2014 e il 2017, cioè nei quattro anni in cui è stato più attivo il flusso dal Nord Africa, sono arrivate via mare in Italia circa 623 mila persone. Sono numeri mai sostenuti di recente da nessun paese europeo, esclusa la Grecia (che fra 2015 e 2016 ha accolto un milione di persone arrivate via mare per percorrere la cosiddetta "rotta balcanica"). Fra il 2014 e il 2015, comunque, pochi dei migranti che arrivavano in Italia via mare si fermavano qui: spesso avevano parenti altrove in Europa oppure si sentivano più a loro agio in un paese dove erano in grado di parlare almeno una lingua, come Francia o Regno Unito. Teoricamente il regolamento di Dublino, il trattato europeo che regola le procedure d'asilo, impone che ciascuna richiesta di protezione internazionale sia gestita dal paese europeo dove ha messo piede per primo il nuovo arrivato. Dal 2016 quasi tutti i paesi europei hanno aumentato i controlli alle proprie frontiere e scaricato l'onere dell'accoglienza su Italia e Grecia; e dato che ogni migrante che arriva fa richiesta di protezione internazionale – altrimenti sarebbe rispedito indietro, per le leggi nazionali – i due paesi si sono trovati a occuparsi di decine di migliaia di persone. […] Fra 2016 e 2017 l'Italia è stata la principale destinazione per i migranti che arrivavano via mare, che poi hanno grosse difficoltà a spostarsi altrove per via della chiusura delle frontiere. Il risultato è che il sistema italiano di accoglienza sta facendo molta fatica a gestire i migranti arrivati a partire dall'estate del 2016. La gestione del flusso è stata resa ancora più difficoltosa da problemi nazionali e internazionali."

Quali sono le condizioni dei richiedenti asilo? "In Italia una domanda di protezione internazionale viene risolta in due-tre anni, durante i quali il richiedente asilo viene ospitato nei centri di vario tipo (a meno che trovi lavoro, ma parliamo di casi molto rari). I centri più diffusi sono i cosiddetti Centri di Accoglienza Straordinaria, detti CAS; vengono aperti in autonomia dalle prefetture, a seconda dell'esigenza del momento, e affidati solitamente a una cooperativa locale che si impegna a occuparsi delle esigenze di base degli ospiti e soprattutto a trovare un posto dove farli dormire. Sono i famosi "alberghi" di cui si parla spesso, i cui proprietari accettano anche solo per arrotondare. I CAS sono considerati uno strumento efficace per gestire flussi straordinari di persone, ma sono inadatti per un flusso costante di persone, e a lungo termine nessuno ci guadagna davvero. I comuni si ritrovano a fare i conti con una struttura che è stata aperta senza il loro appoggio, e che magari ha scombussolato la vita di un piccolo paese di periferia; i migranti rimangono parcheggiati per mesi o anni – in attesa che venga esaminata la loro richiesta di asilo – in posti che non hanno fra gli obiettivi fare integrazione ma solo fornire loro un tetto e un pasto." [2]

La conclusione dell'autore risponde alla nostra domanda iniziale. Non si può parlare di "invasione": "alla fine del 2017 le persone che godono di una forma di protezione internazionale sono circa 147 mila, mentre quelle ancora in attesa e ospitate nelle strutture di accoglienza possiamo stimarle in circa 180 mila (dato tratto da un recente rapporto della Fondazione Migrantes). A questi dobbiamo aggiungere i circa 600 mila stranieri che vivono irregolarmente sul territorio italiano; sono persone a cui è scaduto il permesso di soggiorno, o a cui è stata respinta la richiesta di asilo, e che continuano a vivere in Italia. Sembrano numeri enormi, ma vanno messi in prospettiva. L'Italia ha 60,5 milioni di abitanti, più o meno. Gli stranieri regolari sono poco più di 5 milioni, cioè l'8 per cento. Il dato si abbassa se calcoliamo

solo quelli nati fuori dall'Europa: cioè circa 4 milioni, il 6,7 per cento della popolazione totale. Sono numeri molto più contenuti rispetto alla media dell'Europa occidentale, e che suggeriscono una realtà molto diversa da una "invasione": gli stranieri di origine extra-europea compongono il 9,9 per cento della popolazione austriaca, l'8,5 per cento di quella francese, l'11,6 per cento di quella svedese, e così via." [3]

Si può obiettare, come fanno le destre "illiberali", che tali percentuali siano comunque inaccettabili, rischiando di compromettere l'identità nazionale o regionale. Eppure le difficoltà nella creazione di un'identità collettiva non sono dovute all'immigrazione ma la precedono, come spiegano gli studi sui giovani immigrati di prima e seconda generazione: "solo il 54% dei figli di immigrati in Italia si sente integrato, al contrario di paesi come Olanda e Spagna, dove si sente integrato nella comunità il 70% dei 15 enni immigrati. Numeri completamente ribaltati invece in Francia, dove solo il 29% dei giovani non nativi può dire di sentirsi davvero integrato a scuola. Sempre in Italia, il 60% dei 15 enni immigrati si dice soddisfatto della propria vita nel complesso (anche qui siamo in coda rispetto all'Europa)." [4]

È in questa scarsa integrazione che cresce e si diffondono la paura e il timore irrazionali per la diversità sotto ogni aspetto: sociale, etnico, linguistico, religioso e in ultima analisi culturale. La xenofobia, più radicata nei settori meno istruiti e proletari, che soffrono da vicino la concorrenza nei mestieri più umili, rischia di trasformarsi in intolleranza e razzismo, identificando erroneamente il nemico di classe nel proletario dalla pelle diversa, piuttosto che nel proprio padrone. Quello stesso padrone che è ben lieto delle "missioni di pace" italiane all'estero e che ha sostenuto attivamente le politiche classiste riguardanti il mondo del lavoro degli ultimi 40 anni. Così i partiti delle destre trovano consenso interclassista tanto fra i proletari quanto tra i borghesi, sostenendo la falsa idea che si possano governare i flussi migratori senza distruggere le attuali pratiche imperialiste in cui siamo impegnati da protagonisti o subalterni.

Scaviamo ulteriormente con altri dati le statistiche demografiche più recenti per capire il quadro della società italiana: "al 1° gennaio 2018 si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 494 mila residenti, quasi 100 mila in meno sull'anno precedente (-1,6 per mille). Nel 2017 si conteggiano 464 mila nascite, nuovo minimo storico e il 2% in meno rispetto al 2016, quando se ne ebbero 473 mila. I decessi sono 647 mila, 31 mila in più del 2016 (+5,1%). In rapporto al numero di residenti, nel 2017 sono deceduti 10,7 individui ogni mille abitanti, contro i 10,1 del 2016. Il saldo naturale nel 2017 è negativo (-183 mila) e registra un minimo storico. Il saldo migratorio con l'estero, positivo per 184 mila unità, registra un consistente incremento sull'anno precedente, quando risultò pari a +144 mila. Aumentano le immigrazioni, pari a 337 mila (+12%) mentre diminuiscono le emigrazioni, 153 mila (-2,6%). Le iscrizioni dall'estero di individui di nazionalità straniera sono 292 mila (+10,9% sul 2016) mentre i rientri in patria di italiani sono 45 mila (+19,9%). Solo 40 mila emigrazioni per l'estero, sulle complessive 153 mila, coinvolgono cittadini stranieri (-5% sul 2016) contro 112 mila cancellazioni di cittadini italiani, in leggera diminuzione (-1,8%)." [5]

Il quadro ci dice che la popolazione aumenta, di poco, a causa delle immigrazioni, altrimenti verrebbe a mancare ogni anno una considerevole quantità di forza-lavoro a disposizione per le esigenze economiche. L'esercito industriale di riserva continua ad essere una costante nella storia unitaria del nostro Paese, caratterizzata da un prosieguo ininterrotto di regimi borghesi fondati sulla salvaguardia dei rapporti di produzione capitalistici: il tasso di disoccupazione nel giugno 2018 si attesta al 10,9%, pari a 2 milioni e 866 mila. A pagare di più sono soprattutto i più giovani (under 25), il cui tasso di disoccupazione è al 32,6%, inferiore in Europa solo alla Spagna (34,1%). [6]

Dunque gli immigrati rubano il lavoro agli italiani? Leggiamo alcuni dati recenti dell'ISTAT riportati da Vladimiro Polchi: "dal 2008 al 2016 la presenza dei lavoratori stranieri si è fatta sempre più evidente, da 1,7 milioni si è passati a 2,4 milioni (+41%). Nello stesso periodo, il loro peso sul totale degli occupati è cresciuto dal 7,3% al 10,5%." Aggiunge poi che "gi immigrati restano però occupati prevalentemente in lavori di media e bassa qualifica. Oltre un

terzo degli stranieri (35,6%) esercita infatti professioni non qualificate, il 29,3% ricopre funzioni da operaio specializzato e solo il 6,7% è un professionista qualificato.” [7]

Di quali tipologie di lavori si parla? “Il loro fortino è protetto dalle mura di casa: tra i domestici gli immigrati sono infatti ben il 74%. Non solo. Tra i venditori ambulanti, gli stranieri superano gli italiani e il loro peso cresce di anno in anno anche tra pescatori, pastori e boscaioli (sono il 40%). E gli italiani? "Si sono spostati verso professioni più qualificate, liberando le fasce produttive più basse". Un esempio: nei campi i migranti fanno i braccianti, ma quasi il 90% degli agricoltori specializzati è italiano. […] il 74% dei collaboratori domestici è infatti straniero, così come il 56% delle badanti e il 51% dei venditori ambulanti. E ancora: il 39,8% dei pescatori, pastori e boscaioli è d'origine immigrata, così come il 30% dei manovali edili e braccianti agricoli. […] Nell'edilizia, i lavoratori stranieri sono 240 mila, con un'incidenza del 17%, ma fanno professioni ben precise: sono il 30% degli operai edili e dei manovali, mentre sono loro quasi precluse professioni come ingegneri o architetti (dove gli italiani detengono il monopolio). E ancora: in agricoltura il 29% dei braccianti agricoli e il 39% dei pastori e pescatori è straniero. Gli agricoltori e gli operai specializzati sono invece nell'87% dei casi italiani. Quanto ai servizi alle persone, i migranti hanno il monopolio dei lavori domestici e dei servizi di cura, la loro presenza è invece irrilevante nei lavori di estetista. Insomma, stando ai ricercatori della Fondazione Moressa, "la crescente scolarizzazione della popolazione italiana e la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro ci hanno spinti verso professioni a più alta specializzazione. I dati Istat sul mercato del lavoro dimostrano che l'occupazione immigrata e quella autoctona in Italia sono parzialmente concorrenti e prevalentemente complementari".”

Ciò a cui si sta assistendo ormai da anni è un enorme cambiamento socio-demografico nel quale il proletariato di questo Paese sta diventando sempre più “internazionale”.

Carlo Formenti a tal riguardo si è espresso sulla mancanza di studi scientifici che confermino il nesso tra immigrazione ed esercito industriale di riserva; ha polemizzato con chi afferma che nessuno sia stato “in grado di citare studi e ricerche che confermino che l’immigrazione è un problema per i proletari italiani”, rispondendo così: “visto che la questione non è nuova e la teoria marxista se ne occupa da un secolo e mezzo, le cito io alcuni “classici” che potrebbe consultare in merito agli effetti di dumping sociale prodotti dai flussi migratori: da Marx a Samir Amin passando per Arrighi, Wallerstein, Gunder Frank, Frantz Fanon per citarne alcuni.” [8]

È vero quindi: l'immigrazione è un problema sociale, non solo per i proletari italiani, ma per gli stessi proletari immigrati. Se da un lato, infatti, è precedente all’immigrazione di massa la perdita di potere delle classi lavoratrici in Italia, dall’altro è evidente che l’importazione su larga scala di masse spoliticizzate e desindacalizzate aumenta lo scontro di classe a vantaggio della borghesia.

L'agente sociale potenzialmente più rivoluzionario è, come sempre, il proletariato, ossia quella classe di lavoratori e lavoratrici che vende la propria forza-lavoro in un rapporto salariato ad un capitalista. Un'azione di sindacalizzazione e di educazione politica con l'intero proletariato, immigrato e italiano, è una delle vie per tornare a mettere in discussione seriamente l’attuale rapporto di classe Capitale-Lavoro. La necessità primaria è ribadire che il capitalismo nella sua fase imperialista schiavizza subdolamente e violentemente la gran parte dei popoli del mondo e che per scongiurarne gli effetti più disastrosi i lavoratori devono assumere la direzione politica ed economica del proprio Paese.

Sebbene la scienza politica e il diritto distinguano i migranti in rifugiati, profughi e immigrati economici, questa classificazione formalistica è di natura borghese e funzionale a nascondere la sostanza del fenomeno, perché la causa dell'immigrazione di massa è sempre, direttamente o indirettamente, l'imperialismo: povertà, guerra, oppressione, fame, impossibilità di fronteggiare carestie e cataclismi, imposizione delle multinazionali, corruzione, repressione politica e antisindacale, ecc… sono tutte calamità che colpiscono il Terzo Mondo perché così

vuole il capitalismo occidentale per conseguire e conservare la propria supremazia. Tutti gli esseri umani ambiscono naturalmente a condizioni di vita migliori e più giuste, che i rapporti di produzione capitalistici però non possono garantire, e così è il capitalismo imperialista a fomentare le migrazioni di massa.

La borghesia di ogni Paese, in forme legali o illegali, da un lato è la creatrice del fenomeno migratorio, dall'altro ne trae vantaggi economici e politici. La borghesia è dunque strutturalmente incapace e impossibilitata a risolverne gli aspetti più problematici, come la deriva di "barconi" al largo del Mediterraneo.

Il fenomeno non si può superare chiudendo i porti o lasciando morire esseri umani in mare, come vorrebbe fare la cinica e calcolata propaganda leghista. È tipico del capitalismo tentare di risolvere un problema sociale con provvedimenti di ordine pubblico, innescando reazioni a catena e intensificando il conflitto di classe. Bisogna invece riconoscere che l'imponente fenomeno migratorio che caratterizza oggi l'intero pianeta è uno strumento di potere della borghesia e dell'imperialismo. Questa denuncia va diffusa sia tra i proletari italiani che tra quelli stranieri. Ciò non si traduce nella guerra agli immigrati, ma nella lotta all'imperialismo, vera causa del dramma sociale di milioni di esseri umani. La centralità della questione antimperialista viene spesso ignorata dalla sinistra e da molti comunisti che invece accolgono ingenuamente e acriticamente la tesi dell'accoglienza indiscriminata. Rinunciare ad inquadrare il problema secondo un'analisi di classe non è la strada per la ricomposizione del blocco sociale e per il potere proletario, internazionalista e socialista. I comunisti devono offrire prospettive di lotta, utili sia ai proletari italiani che a quelli immigrati.

4. Per un'azione concreta dei comunisti

Il migrante, non essendo cresciuto nel totalitarismo "liberale" che ha assopito la coscienza di classe del lavoratore italiano, dispone di condizioni soggettive più adatte ad accogliere l'opzione di una militanza politica rivoluzionaria. Però, se si vuole collegare la sua emancipazione con quella del proletario italiano, in un'adeguata ottica internazionalista, bisogna insistere sull'acquisizione teorica della centralità della questione antimperialista, capace di offrirgli un quadro mentale adeguato sia sui nemici internazionali che su quelli nazionali. I marxisti non possono poi dimenticarsi di praticare un'azione pedagogica sulla questione di genere, fronte imprescindibile della lotta di classe. Le donne italiane subiscono da secoli il patriarcato legittimato giuridicamente e ideologicamente dalle strutture della Chiesa Cattolica. Non bisogna risparmiare agli immigrati un'educazione laica e una critica delle religioni, su cui il marxismo ha offerto gli studi più avanzati. L'idea della parità tra uomo e donna deve affermarsi senza reticenze, per consentire alle lavoratrici immigrate di partecipare attivamente alla lotta di emancipazione dal capitalismo. Il rispetto per le culture di provenienza degli immigrati non può comportare la rinuncia a difendere le conquiste del proletariato occidentale.

Finora a portare un sostegno concreto e di massa a immigrati e migranti sono state le organizzazioni religiose e le ONG internazionali. La solidarietà cristiana e l'amore universale sono aspetti che hanno fatto parte spesso della storia del movimento operaio, ma che sono stati avversati duramente dal socialismo scientifico, fin dalle battaglie fatte da Marx ed Engels negli anni '40 contro i socialisti utopistici alla Weitling. La lotta di classe richiede decisamente una teoria più adeguata e meno "idealista". I comunisti non possono esimersi dal cercare di trovare soluzioni di intervento, da concordare e individuare con le organizzazioni comuniste internazionali. A tal fine è indispensabile la collaborazione sia con i Partiti Comunisti dei Paesi di provenienza dei flussi migratori sia con i Partiti Comunisti dei Paesi di approdo.

Quel che di certo non si potrà più fare è limitarsi a sostenere un'accoglienza che si concretizza o nel disinteresse successivo all'avvenuto sbarco del migrante, lasciato spesso alla mercé del caporalato e delle mafie, o nell'impossibilità concreta di organizzare politicamente le migliaia di disperati, provenienti da ambienti sottoproletari di scarsa politicizzazione, che giungono nel nostro Paese.

Le politiche di assistenza, mutualismo e solidarietà delle organizzazioni progressiste e di sinistra sono insufficienti rispetto all'entità del fenomeno e deboli sul piano della lotta di classe. Diverso è il ruolo dei sindacati, che devono organizzare la lotta dei lavoratori immigrati e migranti come ulteriore elemento della lotta di classe e per cementare la solidarietà di classe internazionalista del proletariato italiano e straniero. I comunisti però non possono confondere lotta politica e lotta economica e limitarsi all'una o all'altra.

La ricerca di un radicamento nel proletariato "straniero" impone la ricerca di nuovi strumenti. Noi dobbiamo trasmettere agli immigrati il patrimonio di idee e di esperienza del proletariato italiano e del movimento comunista internazionale, con il duplice scopo di unire lavoratori stranieri e italiani nella lotta di classe nel nostro Paese e di accrescere la coscienza di classe tanto in Italia quanto nei Paesi di provenienza degli immigrati.

Dobbiamo rifiutare il modo di pensare della classe dominante, ossia in termini di italiani e stranieri. Non bisogna mai dimenticare che ci sono proletari italiani, proletari immigrati, borghesi italiani e borghesi immigrati. Il responsabile Immigrazione della Lega è Toni Iwobi, nigeriano di origine, che è diventato nel marzo 2018 il primo senatore nero della storia della Repubblica. Questo immigrato non è un alleato del proletariato, ma della borghesia. E come tale va trattato, senza per questo cedere a forme di razzismo.

Ci sono immigrati che delinquono: come si può non cogliere che l'associazione delinquente-immigrato sia un richiamo ai moralisti borghesi del XIX secolo, che descrivevano i poveri, il proletariato in massa, come una plebe di malviventi? È la società fondata sulla divisione in classi che crea criminalità. I criminali "di strada" sono sempre più diffusi nelle classi proletarie, le quali sono molto più multietniche di una volta. Caso differente è per i criminali finanziari o politici, dei quali la totalità resta quasi senza eccezioni italiana. I comunisti devono condannare la criminalità urbana a prescindere dalla nazionalità dei colpevoli, in quanto risposta individualista ed egoista ai problemi della società.

5. L'identificazione del nemico e i veri rischi di fascismo

Tutto ciò non deve mai far dimenticare la capacità pervasiva dell'attuale totalitarismo "liberale" di costruire un allarmismo politico infondato e ingiustificato nei numeri. Non si può parlare di "invasione" né ci si può ridurre a fare la guerra agli immigrati. Il nemico è il padrone, non l'immigrato. Ciononostante la questione politica dell'immigrazione esiste e va affrontata, per quanto spinoso e scomodo sia il tema in questione, dato che è possibile che possa aggravarsi negli anni a venire a causa delle dinamiche imperialiste, a vantaggio della spregiudicata retorica delle forze razziste e xenofobe.

A causa della connivenza dei "liberali" e dei "socialdemocratici" e della debolezza dei comunisti, queste forze rischiano, e ci sono già a tal riguardo segnali preoccupanti, di sfondare completamente con i propri messaggi nella società, favorendo l'avvento di soluzioni sempre più violente, barbare e repressive. Mai, nemmeno per un attimo, occorre dimenticare che il nemico è costituito dalla classe padronale, dalla borghesia, dal sistema capitalistico nel suo complesso e dalla sua conformazione attuale, la fase dell'imperialismo caratterizzata dal potere straripante delle multinazionali occidentali e dei corrispettivi agenti governativi al loro servizio, che ne tutelano gli interessi a discapito della classe lavoratrice mondiale. Ogni misura repressiva contro gli immigrati è una prova generale di repressione contro il proletariato italiano.

Il fascismo, già tornato sul continente europeo in Ucraina, potrebbe certamente diffondersi nuovamente nel resto d'Europa, sfruttando strumentalmente il nesso tra la questione sociale e quella migratoria. Chi ha consapevolezza storica e coscienza politica sa che il fascismo non è altro che lo strumento con cui le classi dominanti si risolvono a gestire processi sociali diventati incontrollabili, al fine di poter sottomettere meglio la classe lavoratrice e gli sfruttati.

La sempre più evidente crisi dell'Impero Statunitense e la possibile frantumazione dell'Unione

Europea, con i conseguenti rischi di guerra e di instabilità sistemica, non rendono surreale il ricorso ad un simile scenario, il quale però è ancora lungi dall'essere definito. Esiste ancora un ampio spazio di manovra per i comunisti che sapranno organizzarsi validamente, nonostante il ritardo accumulato sia sconfortante. Questo però è un altro discorso, per il quale insisto nel rimandare alle conclusioni di "In Difesa del Socialismo Reale" (Vol. II, pp. 1346-1373).

Note

[1] M. Ambrosini (a cura di), "L'integrazione degli immigrati nel sistema economico lombardo", "CIRIEC (Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa)", Ricerca per conto dell'Assolombarda, Milano 2004, p. 49, disponibile su http://www.assolombarda.it/fs/200412213555_31.pdf.

[2] L. Misculin, "I dati sui migranti in Italia, una volta per tutte", "Il Post", 12 giugno 2018, disponibile suhttps://www.ilpost.it/2018/06/12/dati-italia-immigrazione/.

[3] Ibidem.

[4] C. Da Rold, "Adolescenti stranieri a scuola: in Italia sono pochi e poco integrati", "Il Sole 24 Ore", 22 marzo 2018, disponibile su http://www.infodata.ilsole24ore.com/2018/03/22/adolescenti-stranieri-scuola-italia-poco-integrati/.

[5] ISTAT, "Indicatori demografici", 8 febbraio 2018, disponibile su http://www4.istat.it/it/archivio/208951.

[6] F. Bini, "Istat, a giugno torna a salire la disoccupazione. Record dei contratti a termine", "La Repubblica.it", 31 luglio 2018, disponibile su http://www.repubblica.it/economia/2018/07/31/news/istat_a_giugno_torna_a_salire_la_disoccupazione-203040708/.

[7] V. Polchi, "Ecco perché i migranti non ci rubano il lavoro", "La Repubblica.it", 12 ottobre 2017, disponibile suhttps://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2017/10/12/news/ecco_perche_i_migranti_non_ci_rubano_il_lavoro-178082848/.

[8] C. Formenti, "Sinistra e Sovranismo. Le fake news del 'Manifesto'", "Micromega", 11 settembre 2018, disponibile suhttp://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/?p=25720.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/13336-alessandro-pascale-la-questione-dell-immigrazione.html

---

Non è “sovranismo”, è politica / di Tommaso Nencioni

Prendendo le mosse dalla condanna del governo ungherese e dei sui provvedimenti smaccatamente anti-liberali da parte del parlamento europeo, Luciana Castellina ha poi ampliato il suo ragionamento al rischio che il “sovranismo” contamini anche i nuovi ed i vecchi partiti della sinistra continentale. Da Mélenchon in Francia, al nuovo movimento – In Piedi – lanciato da una costola della Linke tedesca, fino a più piccole esperienze che stanno maturando anche nel nostro Paese, il rischio ravvisato è quello che la sinistra, dopo un trentennio di subalternità all’ideologia neoliberale, invece di trovare una strada autonoma compia un errore, per così dire, eguale e contrario, e finisca per portare acqua al mulino della nuova destra cedendo alla moda sovranista.

Al di là della mancata considerazione che l’atto di nascita del “sovranismo” risale probabilmente al vertice di Mar del Plata del 2004, quando i governi di sinistra di Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela seppero dire no all’Alca (il progetto neoliberale di unione continentale architettato da Washington), anche solo rimanendo al panorama del vecchio Continente la riflessione di Castellina andrebbe problematizzata. A partire da una considerazione di fondo: la sovranità non è un’opzione politica tra le tante, ma è l’arena stessa della politica.

Non c’è politica senza sovranità. Vivere ai margini della sovranità, come tanto la sinistra riformista quanto quella radicale paiono voler fare, vuol dire rinunciare alla politica. La scelta non è quindi tra chi vuole la sovranità e chi non la vuole. Ma tra quali forze debbano esercitarla – nel nostro caso: i popoli o i mercati; e – dando per scontato, come anche recita l’articolo 1 della nostra Costituzione, che la sovranità debba appartenere al popolo – quale sia il livello ottimale per il pieno esercizio di questa sovranità popolare.

Le istituzioni dell’Europa reale, rispetto alle altre che hanno accompagnato l’impiantazione della globalizzazione capitalistica, non si distinguono particolarmente per i livelli previsti di democrazia e di emancipazione sociale. Esse rispondono invece a due criteri ben precisi: lo svuotamento della sovranità popolare e la creazione di una nuova divisione continentale del lavoro. La costituzione formale e materiale dell’Unione europea attribuisce i poteri legislativi ad organi democraticamente irresponsabili ed ha come compito quello di istituire una società di mercato pienamente dispiegata. I vari memorandum dettati dalla trojika, messi in atto dalle varie elites nazionali, e piovuti addosso ai popoli nel corso della crisi davano tutti i medesimi input: privatizzare servizi, settori strategici e agenzie di assicurazione sociale; liberalizzare il mercato del lavoro; garantire la libertà dei capitali di essere investiti laddove peggiori erano le condizioni del lavoro o più remunerative le rendite. La distruzione delle prerogative dello Stato-nazione non ha avuto niente di naturale, né si sono manifestate tendenze presuntivamente “oggettive” del capitale. Si è trattato di mettere in campo una precisa opzione a tutto vantaggio delle oligarchie. Ne è nata un’Europa gerarchica: una struttura triangolare al cui vertice sta l’ex area del marco, il centro motore dell’accumulazione ad alto valore aggiunto; ed alla cui base stanno i paesi dell’orbita ex sovietica col ruolo di fornitori di manodopera a basso costo e quelli del sud fornitori di servizi tipo il turismo. Attraverso i numerosi salvataggi degli istituti finanziari, la crisi del capitale è

stata trasformato nell'arco di poche notti in crisi del debito pubblico; e le misure imposte per ridurre quest'ultimo hanno invece avuto l'effetto di perpetrare la crisi sociale ed allargare le disparità tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

La resistenza dei popoli si è manifestata a livello nazionale, e la destra ne ha approfittato anche per via della sostanziale subordinazione della sinistra – riformista e radicale – al progetto europeista. A questo punto si possono scegliere due opzioni: o accodarsi ad ipotesi fumose di "unione sacra" contro la minaccia sovranista (Calenda in Italia, Macron a livello continentale, che recentemente ha ottenuto il plauso di Tsipras), o contendere alla destra il campo del ripristino della sovranità popolare.

Una sovranità popolare da ricostruire, ovviamente, su basi antitetiche rispetto a quelle delle nuova destra. Su basi, verrebbe da dire, patriottiche e non nazionaliste. Considerando la Patria, come già faceva Gramsci, come "patria aperta": aperta all'inclusione sociale di tutti – nativi e migranti – e alla cooperazione internazionale, come vuole la nostra costituzione nazionale. Questo a ben vedere gioverebbe anche al rilancio dell'integrazione europea. Perché, se si fa attenzione alle parole, quello cui si è assistito fino ad oggi non è stato un processo di integrazione, ma di subordinazione. Integrare vuol dire innanzi tutto lasciare libertà ai paesi più colpiti dalla crisi di ricostruire i propri apparati produttivi, a partire da un rovesciamento dei rapporti di forza tra Stato e mercato che le istituzioni dell'europa reale oggi rendono impossibile.

La lotta per sottrarre alle logiche di mercato i servizi pubblici, per creare lavoro buono e ben pagato, per il ristabilimento della pace nel mediterraneo non può che passare da un pieno ripristino della sovranità popolare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13333-tommaso-nencioni-non-e-sovranismo-e-politica.html

---



La cura del linguaggio 3. Sovranità, sovranismo e sciocchezze / di Dante Barontini



Un fantasma si aggira per l'Europa. Il fantasma del *sovranismo*.

Ci perdonerete la parafrasi dell'immortale incipit di Marx, ma poche parole recenti hanno avuto successo quanto questa, anche se praticamente nessuno sa darne una definizione univoca, linguisticamente fondata. Eppure se chiedete a chiunque chi siano i "sovranisti" tutti ve ne indicheranno uno. Probabilmente molto diverso da altri che condividono l'identico stigma. *"Quelli lì, insomma, no?".*

Proviamo a fare quel che ogni "bravo giornalista" fa quando si trova davanti a un termine ambiguo: consulta il dizionario. Siccome cerchiamo l'eccellenza – o l'incerta certezza di non scrivere fesserie – siamo andati a vedere sul dizionario più prestigioso, quello Treccani, per trovare una definizione *scientifica.*.

Ma anche la mitica enciclopedia italiana, su questa parola, alza bandiera bianca. Citiamo:

sovranismo *s. m.* Posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovrannazionali di concertazione.

«*Dove il necessario affievolimento di sovranità degli Stati a favore di un ordinamento sovrastatuale non tocca minimamente l'unità politica degli Stati-nazione. Solo da noi si riesce a sposare un "sovranismo" anti-europeo con una devolution anti-nazionale*». (Andrea Manzella, *Repubblica*, 13 novembre 2002, p. 1, Prima Pagina)

«*Brexit è la vittoria non del popolo, ma del populismo. [...] È la rivincita, in tutto il Regno Unito, di coloro che non hanno mai sopportato che gli Obama, Hollande, Merkel e altri esprimessero la propria opinione su quello che essi si accingevano a decidere. È la vittoria, in altri termini, del "sovranismo" più stantio e del nazionalismo più stupido. È la vittoria dell'Inghilterra ammuffita sull'Inghilterra aperta al mondo e all'ascolto del suo glorioso passato*». (Bernard Henry Levy, *Corriere della sera.it*, 27 giugno 2016, Politica, traduzione di Daniela Maggioni)

[tit.] «*Altro che sovranismo e populismo, il 2017 / può essere l'anno dell'Europa / Le istituzioni europee rimangono solide nonostante gli attacchi. Incluso il fondo salva / stati con 500 miliardi di munizioni*». (*Foglio.it*, 14 febbraio 2017, Economia)

«*Un paesaggio democratico che credevamo conquistato per sempre, a garanzia di noi stessi e degli altri. Ma ecco che il sovranismo cambia la geografia emotiva e riduce l'orizzonte internazionalista in cui si*

muoveva la sinistra». (Ezio Mauro, *Repubblica.it*, 15 febbraio 2017, Politica).

Si deve notare che si citano quattro fonti dell'establishment giornalistico (due da *Repubblica*, una dal *Corriere* e una dal *Foglio*, giornale del "centrodestra pensante", a lungo diretto da Giuliano Ferrara e di proprietà berlusconiana). Silenzio, invece, da parte dei filosofi della politica o dei politologi di un certo livello, che sembrano attendere che il polverone si posi per tratteggiare più chiaramente l'oggetto misterioso.

La Treccani prova a sintetizzare:

"*posizione politica propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovrannazionali di concertazione*".

Messa così, lo diciamo sinceramente, tanto valeva continuare ad usare la categoria più antica e scientifica: ***nazionalismo***.

Se infatti si deve indicare una posizione politica che cerca di sottrarsi alla globalizzazione dell'economia e/o alle politiche sovrannazionali di concertazione (elaborate dentro istituzioni con quel compito, dall'Unione Europea al G7, dal Wto al Fmi, ecc) ***in riferimento a un determinato territorio unito da lingua e tradizioni culturali omogenee***, governato da uno Stato di qualsiasi natura e orientamento, stiamo parlando di ***nazionalismo***. Puro e semplice. Più o meno ammodernato negli ultimi due secoli, ma niente affatto originale…

D'altro canto veniamo da almeno tre secoli in cui *la conquista o riconquista della sovranità nazionale* conculcata da uno o più Stati stranieri è un valore *positivo,* che il diritto internazionale e la filosofia politica hanno sintetizzato in ***diritto all'autodeterminazione dei popoli***. Naturalmente questa aspirazione alla libertà e autonomia decisionale di ciascun popolo può essere politicamente declinata in molti modi, e il Novecento ci ha consegnato un'ampia gamma di ***movimenti di liberazione nazionale*** progressisti, comunisti, rivoluzionari (Vietnam, Cuba, Mozambico, Angola, Kurdistan, Algeria, ecc), ed anche movimenti analoghi molto di destra (le repubbliche ex sovietiche dell'Est europeo indulgono spesso alla rivalutazione del passato nazista, come in Ucraina e nei paesi baltici).

Ma chi usa il termine ***sovranismo*** come definizione spregiativa non ha affatto in mente questa dimensione storica dell'indipendentismo nazionale (che nell'Europa continentale ha avuto importanti momenti di lotta nei Paesi Baschi, in Irlanda, in Catalogna), bensì – e molto più modestamente – qualunque tipo di opposizione allo sviluppo dell'Unione Europea come concentrazione di poteri esplicitamente sottratti agli Stati nazionali che la compongono. Non a caso il termine *non* viene usato fuori dal perimetro europeo, né per indicare movimenti indipendentisti extraeuropei. Che anzi vengono supportati entusiasticamente se diretti contro Stati considerati nemici dell'Occidente (Russia e Cina, fondamentalmente), fino a fiancheggiare movimenti terroristici capaci di rivoltarsi contro i propri supporter, quando questo appoggio viene meno (Al Qaeda, Isis).

Una prima valutazione si può dunque fare: *sovranismo* è una definizione a geometria variabile – come "terrorismo", per cui neppure l'Onu è mai riuscito a trovare una definizione universalmente condivisa – adottata per mettere in cattiva luce chi contesta uno specifico potere "quasi statuale" chiamato Unione Europea. Una definizione, insomma, *contingente*, elastica, strumentale e priva di struttura solida. Passata la moda, finirà nel dimenticatoio, come "un attimino"…

L'establishment "culturale" l'ha forgiata e imposta come stigma usando come esempio negativo prevalentemente la destra politica nei vari paesi (Le Pen, Orbàn, Salvini, Meloni, Afd tedesca, ecc), ma viene abitualmente usata anche per chi si oppone alla Ue da sinistra (Mélénchon e la *France Insoumise*, il movimento *Aufstehen* appena nato in Germania, *Eurostop* qui in Italia e

dunque in parte anche *Potere al Popolo*, Stefano Fassina e i suoi pochi amici, gli indipendentisti catalani, ecc). Come un coltellino svizzero, ha cento usi possibili. Tutti estremamente utili per chi controlla il manico…

Ma cerchiamo di approfondire il fondamento concettuale di questo termine, così da svelarne l'intento in modo chiaro. Dice sempre la Treccani:

Derivato dall'agg. *sovrano* con l'aggiunta del suffisso *-ismo*, sul modello del fr. *Souverainisme*.

E dà la seguente, classica, definizione di ***sovrano***:

Riferito a un potere o un'autorità, che non ha altro potere o autorità da cui dipenda nell'ordinamento politico-giuridico di cui fa parte.

In altri termini, è ***sovrano*** chi prende decisioni senza dipendere da nessun altro potere, che ***non ha nessuno al di sopra di sé***. Gli unici vincoli possibili per questo potere decisionale sono i trattati internazionali (con altri poteri altrettanto sovrani) e il consenso o l'arrendevolezza della popolazione sottoposta alle sue decisioni.

I concetti di sovrano e di ***sovranità*** (*potere originario e indipendente da ogni altro potere*) hanno avuto con la modernità un cambiamento radicale, perché si è passati da una attribuzione di potere di origine semi-divina ("*dio me l'ha data e guai a chi me la tocca*") ad altre assai più terrene. Anche le monarchie sono sopravvissute solo "costituzionalizzandosi", ossia accettando che il proprio potere fosse sottoposto a vincoli superiori, come un Parlamento eletto da una platea variabile, a seconda dei paesi e dell'evoluzione storica. E infine le democrazie – anche quelle socialiste – hanno attribuito la ***sovranità al popolo***, non più a un "prediletto da dio" né a una singola classe sociale di "eletti" (oligarchia). Chi volesse approfondire di più può consultare una bibliografia praticamente sconfinata, con variazioni sul tema che vanno dalle estreme destre dittatoriali alle estreme sinistre comuniste, e perfino agli anarchici.

Ma se la ***sovranità*** è semplicemente il ***potere di decidere*** su un certo ambito (territoriale e di popolazione), ne discende che ***non si può abolire o combattere la sovranità in quanto tale*** (neanche gli anarchici lo teorizzano, in fondo), ma solo discutere e combattere per definire ***chi decide***. Ovvero su quale sia il detentore collettivo di questo potere concretamente insopprimibile. Si può insomma combattere contro il *sovrano* di turno, non contro il *sovranismo,* perché un centro decisionale ci sarà in ogni caso.

Ma è evidente che questa "democraticità derivata", di secondo grado, si presta a critiche devastanti.

La prima, e principale, è che le decisioni prese in quelle istituzioni – perlomeno quelle che cambiano radicalmente l'architettura dei poteri, diciamo quelle "costituenti" un nuovo ordine – dovrebbero esser validate non solo da un Parlamento europeo (peraltro privo di potere legislativo autonomo), ma dal voto referendario popolare.

Cosa che, quando è avvenuta – in Francia e Olanda nel 2005, per esempio – ha fatto registrare una clamorosa bocciatura. Cui non è però seguita alcuna modifica o autocritica istituzionale; semplicemente non si sono più svolti altri referendum su questioni così importanti. Cancellare l'opinione dei popoli è più semplice che convincerli, pare…

Abbiamo dunque questa *inedita* situazione storica: la ***sovranità*** ceduta o sottratta con la forza economica ai singoli Stati (il caso della Grecia è stato paradigmatico), ovvero ai relativi popoli, ***si concentra in centri decisionali non elettivi***, parlamento di Strasburgo a parte (con i limiti che abbiamo detto).

Il ***soggetto della sovranità*** è qui, insomma, una ***oligarchia*** tecno-burocratica, quasi una nuova "classe di prescelti" con criteri non democratici, che prende decisioni che riguardano oltre mezzo miliardo di esseri umani senza mai passare dalla verifica elettorale.

Comunque la si pensi, insomma, discutere di "sovranismo" in queste condizioni è un modo di confondere le acque: a rigor di logica ***la "posizione politica che attribuisce la sovranità all'Unione Europea"*** **non è meno sovranista** *di quella che la rivendica per gli Stati nazionali.*Semplicemente è una posizione che attribuisce la ***sovranità europea*** a un *soggetto diverso* dal ***popolo europeo***.

A questo punto, però, la contrapposizione diventerebbe un'altra: quella tra ***sovranità oligarchica***e ***sovranità popolare***. E gli "antisovranisti" si troverebbe allo scoperto.

Proporre infatti, all'inizio del terzo millennio, un ritorno al "patriziato oligarchico" pre-medioevale, non sarebbe molto vendibile, sul piano del marketing delle idee politiche. Non è carino dire a mezzo miliardo di persone, peraltro dotate di un alto livello medio di alfabetizzazione e scolarizzazione, che la loro opinione non conterà mai più nulla. A meno che non approvino le decisioni prese da altri (è quel che accade al Parlamento di Strasburgo).

Abbiamo poi, nella realtà dei rapporto economici e politici, un altro e ben più potente *potere decisionale*, che sovrasta assolutamente quello dei singoli Stati nazionali (tutti) e persino quello dell'Unione Europea: ***i mercati***.

Si tratta di un potere formalmente indefinito, privo di una identità riconoscibile e di un indirizzo geografico, privo persino di vere istituzioni in grado di concentrare davvero le decisioni in una sola fonte. Ma attentissimo a determinare un corso degli eventi economico-politici – come le scelte di politica economica e monetaria di ogni istituzione pubblica, sia nazionale, che sovranazionale – che sia adatto al proprio incontrastato sviluppo/arricchimento.

Il carattere indefinito del "potere dei mercati" – del capitalismo contemporaneo, insomma – ha favorito anche ricostruzioni mitologiche e complottistiche, narrazioni di comodo con cui riassumere e dare un volto a un'entità impersonale: il Bilderberg, la Trilateral, Davos, "i poteri forti", ecc. Stiamo parlando di istituzioni reali, a volte semplici think tank, eltre volte "salotti buoni internazionali" in cui i manager che contano si annusano e si danno grandi pacche sulle spalle, ma raramente partoriscono "decisioni". Orientamenti, sì, e anche abbastanza univoci; ma "decisioni" no, perché quei capitalisti d'alto bordo gestiscono società gigantesche in concorrenza tra loro (in parte o in tutto). Dunque hanno *nemici comuni* e *interessi specifici diversi*.

Ciò non toglie che, quando un governo adotta decisioni che minacciano anche marginalmente il loro business, ***i mercati*** si mettono in moto come se ci fosse un comando strategico, colpendo

in modo durissimo i "reprobi" che osano tanto.

Abbiamo ormai un frasario foltissimo di espressioni giornalistiche che riassumono questo ruolo dei ***mercati,*** che vanno dal "creare un ambiente favorevole agli investimenti stranieri" al "bisogna tagliare il debito, ossia la spesa pubblica, altrimenti i mercati si innervosiscono".

Per quanto informale, insomma, il potere dei mercati costituisce una vera e propria ***sovranità***molto concreta che – questa sì – "*non ha nessun altro potere al di sopra di sé*".

Siamo ormai alla fine del nostro viaggio. Abbiamo scoperto che ci sono diversi livelli di ***sovranità*** e anche diverse ***fonti di legittimazione***.

C'è quella ***popolare***, che storicamente può avere un ambito territoriale di applicazione anche assai variabile (nazionale o internazionale, in prospettiva storica anche mondiale), orientamenti politici anche opposti (socialismo, democrazia liberale, fascismo).

C'è quella ***sovranazionale a dimensione quasi continentale***, che viene incarnata tipicamente da trattati e istituzioni dell'Unione Europea.

C'è quella dei ***mercati***, che non ha confini precisi, è tendenzialmente globale pur essendo orientata da interessi di piccolissimi gruppi (gli *azionisti di controllo*).

Queste ultime due vanno a braccetto in modo esplicito, addirittura rivendicato, imponendo scelte economiche e politiche senza che i popoli (singoli o in coalizione) possano interferire.

Nei fatti, al dunque, abbiamo due soli tipi di sovranità possibile: quella ***popolare*** e quella dei ***mercati***. Il ***nazionalismo*** è un'altra cosa, abbastanza fuori dal tempo come possibile politica economica ,ma totalmente alla moda come narrazione semplificante i problemi esplosi in dieci anni di crisi.

Definire ***sovranismo*** ogni posizione politica che tende a contrastare – sul serio o per calcolo elettorale – il potere assoluto dei ***mercati*** e del loro ***quasi Stato sovranazionale europeo*** è una scelta coerente con la delegittimazione "morale" delle ***opposizioni popolari***.

Diciamolo chiaramente: ***soltanto di quelle popolari.*** La volontà di creare consfusione tra "destra" e "sinistra" è assolutamente intenzionale, anzi: *funzionale,* di stampo orwelliano.

Se passa nel *senso comune* l'idea che sia "di destra" e "pericolosa" la voglia dei cittadini di poter contare, il desiderio di un popolo di poter decidere liberamente sulle proprie condizioni di vita… insomma che ***non*** sia "democratico" il fatto che un ***popolo*** sia ***sovrano***, per ***i mercati*** il gioco è fatto. Le loro decisioni saranno sempre e assolutamente le migliori, "tecniche" e inappellabili, nel migliore dei mondi possibili, nonostante la devastazione che ogni loro scelta comporta. E l'Unione Europea resterà il loro migliore strumento, addirittura travestita da "baluardo liberale" contro le destre fascistoidi che quella stessa politica ha riportato in vita.

Balle.

Perché le destre europee – da Salvini a Orbàn passando per Le Pen – non sono affatto "euroscettiche" e non mirano a "disfare l'Unione". Se ascoltate o leggete con attenzione i loro proclami in vista delle elezioni continentali del prossimo anno, stanno già pensando a come usare la loro possibile egemonia a Strasburgo per cambiare ben pochi trattati europei. Quelli sull'immigrazione, naturalmente, e forse qualcosa a difesa di singoli settori produttivi nazionali a rischio. Ma per l'essenziale, questa Unione Europea – feroce con i popoli, sdraiata a tappetino con ***i mercati*** – ai fascisti va benissimo.

Mentre per la ***sovranità dei mercati*** non c'è incubo più grande della più radicale forma di ***sovranità popolare: il comunismo.***

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/13324-dante-barontini-la-cura-del-linguaggio-3-sovranita-sovranismo-e-sciocchezze.html

---



Scontri in France Insoumise sull'immigrazione: Kuzmanovic vs Autain / di Alessandro Visalli

Ci si avvicina alle elezioni europee, in Francia c'è una soglia di sbarramento al 5% che in questo momento sono sicuri di superare solo Macron (oltre 20%), Le Pen (altro 20%), France Insoumise (da 12 a 14%) e i gollisti (al 14%). Le altre forze socialiste e comuniste, ed i verdi, sono vicino o sotto la soglia, quindi rischiano. In questo quadro France Insoumisse sta cercando di aprire le sue liste[1], lasciando disponibili quindici posti per la sinistra socialista di Emanuel Maurel ed al movimento di Chenènement. Come valuta qualche osservatore, si tratta di un tentativo di allargare anche alle classi medie ('riflessive') che erano state lasciante sullo sfondo nel precedente posizionamento su periferie e classi popolari.

Una spia di questo movimento è l'aspro scontro che ha visto coinvolto il Responsabile esteri all'inizio di settembre a partire da due articoli su Obs. Djordje Kuzmanovic ha scritto un articolo di appoggio alla svolta della Wagenknecht e la deputata Clémentine Autain lo ha duramente attaccato. Il risultato è che Mélenchon ha preso le distanze.

Leggiamo questi articoli.

Il primo articolo sostiene che "*Il discorso di Sahra Wagenknecht è di salute pubblica*"; il rappresentante di Insoumisse, che a luglio era presente ad un incontro a Roma, insieme ad un deputato tedesco molto vicino alla Wagenknecht, con il gruppo di Fassina e con Senso Comune[2], inizia con una narrativa molto familiare, attaccando con tutta evidenza Mitterrand[3], sostiene che trenta anni fa la socialdemocrazia ha deliberatamente scelto di costruire un'Unione Europea liberale, rinunciando a difendere le classi lavoratrici. Quindi si è schiacciata sulle posizioni della destra liberale, dalla quale però doveva differenziarsi elettoralmente. Allora si è concentrata su questioni che non sono specificamente 'di sinistra', ma liberali-radicali: *femminismo, diritti LGBT, migranti*.

Si tratta, riconosce, di questioni importanti che "non dovrebbero essere liquidate", ma che allo stesso tempo "non possono essere separate dal cuore della lotta di sinistra: *la difesa delle classi popolari e la lotta contro il capitale*".

La sinistra si è invece accomodata in una sorta di "*buona coscienza*" che, in particolare sull'immigrazione di fatto "impedisce una concreta riflessione su come rallentare o addirittura fermare i flussi migratori", che invece e probabilmente aumenterebbero per effetto dei cambiamenti climatici.

Sostenere che bisogna "accogliere tutti" è letto da Kuzmanovic come una posizione ingenua e controproducente quando il centro dell'attenzione deve essere andare contro le politiche ultraliberali, ad esempio, dice, "denunciando gli accordi di partenariato economico (APE) con i paesi africani. Accordi che distruggono i mercati dei paesi economicamente più deboli e creano

miseria su larga scala, aumentando i candidati all'emigrazione".

Il cambiamento di linea che indica il Responsabile esteri è causato, a suo dire, dalle emergenze che negli ultimi cinque anni si sono accumulate, le disuguaglianze in aumento e l'esplosione demografica. Il problema, però, non sono i migranti in sé, ma "la distruzione economica che spinge milioni di persone fuori dei loro paesi di nascita".

Il giornalista a questo punto ricorda che alcuni sottolineano come le attuali politiche di aiuto in realtà rendano più mobili le persone[4]. In effetti è vero, si tratta di politiche che provocano una tendenza alla riconversione dell'economia africana tradizionale in economia rivolta all'esportazione di prodotti di base, e attraverso le catene logistiche e relazionali che si creano, incoraggia di fatto le persone sradicate a spostarsi[5]. Il paradigma proposto da Insoumisse è quindi diverso: lo chiama "*protezionismo solidale*". Una linea simile al vecchio movimento Burkinabe di Thomas Sankara[6]: proteggere i paesi africani e le loro economie, impedendo che siano schiacciati dalle multinazionali e del debito, in una logica internazionalista di uguaglianza e rispetto per le nazioni. Lo spirito dei vecchi paesi non allineati e di Bandung, quello che nel suo ultimo discorso avrebbe voluto partisse da Addis Abeba[7].

Ma continua in modo molto opportuno che questo concetto si riproduce *anche entro i confini europei*, dove i paesi orientali, Romania, Bulgaria, ma anche Grecia, Portogallo ed Italia, vedono partenze di massa dei loro giovani più formati. Si tratta di un fenomeno di dumping sociale che interessa direttamente l'Europa e solo in misura minore i paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma un processo che si estende ad anello: "i lavoratori polacchi non subiscono l'arrivo di lavoratori africani, ma ucraini".

Venendo sul piano elettorale il problema non è tanto quindi di recuperare i voti che stanno andando a destra (Front National in Francia e Afd in Germania, o la Lega in Italia), *ma la gran parte delle categorie popolari che tende ad astenersi*. Il rischio, dice, "se non ci riusciamo, è trovarci in una situazione simile all'Italia, dove le forze progressiste sono in frantumi e la destra xenofoba è al potere".

Qui cade la frase che dà il titolo: "*il discorso che Sahra Wagenknecht ha fatto sulla questione della migrazione è di salute pubblica*".

Proseguendo si viene ad un punto cruciale: il sentimento di insicurezza culturale e di pericolo per la stabilità della propria forma di vita. Kuzmanovic ricorda che è stato candidato in un collegio del nord nel quale ci sono moltissimi immigrati (polacchi, italiani e marocchini) che "sono stati portati lì per fare i lavori più difficili", ma nel quale il tasso di povertà è del 40% e la disoccupazione del 30%. In queste condizioni è naturale che ci sia un "sentimento di disintegrazione della propria cultura che è legato ad un regresso comunitario". Una cosa che si spiega però con la crisi politica ed economica.

La tesi è semplice: "*queste tensioni si ridurrebbero se fossimo in grado di combattere la precarietà. Condividendo la ricchezza prodotta che finisce prevalentemente nelle mani di pochi ultraricchi*".

All'obiezione, usuale, che connettere disoccupazione e migrazione porta vantaggi alla retorica dell'estrema destra, risponde in modo netto: "*questa accusa è assurda*". Si tratta di una sinistra che ha dimenticato le tradizioni del movimento francese, i discorsi di Jaurès sul "*socialismo doganale*", ad esempio. Se la sinistra parla come il mondo degli affari, di fatto avendo la stessa posizione degli industriali la cosa non può che essere un problema. Qui arriva uno dei punti che ha fatto scandalo: "*quello che stiamo dicendo non è nuovo, è un'analisi puramente marxista: il capitale crea un esercito di riserva*". Si tratta di un meccanismo semplice, se si pagano male lavoratori privi di documenti c'è una pressione al ribasso dei salari[8].

L'argomento che sarebbe una tesi di destra per l'esponente di Insoumisse è "il risultato di una grave confusione tra gli ideali dell'illuminismo, che sostengono la libertà di movimento delle persone e delle idee, e cui siamo ovviamente legati, e il regime imposto dalla globalizzazione

del capitalismo. Se potesse uscire dalla sua tomba sono convinto che Rousseau non sosterrebbe lo spostamento di masse di contadini da un paese all'altro. La libertà di movimento si scontra con un principio di realtà: cosa possono fare le masse di migranti climatici che partono da zone soggette a stress idrico, quando diventano migranti economici che arrivano in zone dove non c'è lavoro?"

Ciò non significa aprire la "*caccia ai migranti*", ma, al contrario, "*attaccare coloro che assumono i lavoratori illegali*" e contemporaneamente avviare una massiccia regolarizzazione dei migranti irregolari, in modo da costringere i datori di lavoro a pagare salari decenti su un piano di parità con la legge. Quindi bisogna porre fine al dumping sociale intra-europeo. Sono i datori di lavoro che massimizzano i profitti sfruttando la miseria del mondo. Come avevo scritto in questo post, si tratta dell'integrazione trainata e governata dal mercato, e quindi intrisa di concorrenza di tutti contro tutti, ad essere il problema.

Naturalmente le poche decine di migliaia di persone che meritano lo status di rifugiato, che fuggono dalla guerra, come dicono le Convenzioni di Ginevra del 1957, 1962, vanno accolti. Così come non si può lasciare nessuno morire nel mediterraneo.

Ma se non hanno diritto allo status di rifugiato vanno "rimandate nel loro paese, e rapidamente".

Invece chi è già qui va anche aiutato a ricongiungersi con la sua famiglia, "sarebbe inumano altrimenti", ma "ciò che conta è assicurare una vita dignitosa per tutti e fornire i mezzi per assicurare un'integrazione riuscita, specialmente nella scuola repubblicana, ma sarebbe necessario interrompere la rottura dell'educazione nazionale".

Alla domanda sulla difficoltà di distinguere tra "migranti" e "rifugiati", un altro dei punti di attacco dell'ideologia "no border", l'esponente di Insoumisse risponde che in effetti si tratta di una distinzione difficile, cosa che farà scoppiare il sistema.

In sostanza "*l'ordine neoliberista globale ci sta conducendo direttamente al muro*".

Lo stesso giorno esce anche la posizione di Clémentine Autain, alla quale sono fatte le stesse domande. Alla fine della "*buona coscienza*" auspicata dalla Wagenknecht, risponde in modo vigoroso riaffermando la ricerca di congiunzione tra discorsi, azioni e principi etici connessi con "l'orizzonte emancipatorio". L'ideale che anima la posizione è descritto come "*umanista e internazionalista*" e quindi indica la strada di "sopportare lo stigma" e riaffermare contro lo spirito popolare che lo straniero non è il capro espiatorio.

Al discorso pragmatico di Kuzmanovic oppone un punto di vista espressamente identitario:

"Ogni volta che facciamo promesse al popolo sulla base del discorso dell'estrema destra, penso che stiamo perdendo la nostra anima e l'immagine. Dopo tutto, non siamo una setta, ma un collettivo vivente, quindi ovviamente abbiamo dei dibattiti fondamentali sull'apertura dei confini o sulle condizioni di accesso alla nazionalità ma non dobbiamo perdere il filo di ciò che ci anima, specialmente in quando il Mediterraneo si trasforma in un cimitero".

Quindi sulla posizione della Wagenknecht afferma di non "voler suggerire" che ci sia un nesso tra disoccupazione e immigrazione. E di non voler raggiungere un nuovo elettorato se il prezzo è di prendere i temi dell'avversario politico, qui cade un tipico argomento "in genere l'originale è preferito alla copia". Mentre l'estrema destra lavora sul risentimento e sulla costruzione del nemico, sostiene la Autain bisogna opporre una speranza basata sui diritti e le libertà.

Abbastanza sorprendentemente, però, per come ha condotto fin qui l'intervista continua:

"Sono d'accordo con Sahra Wagenknecht sulla descrizione del fenomeno che Marx chiamava 'l'esercito di riserva'. Ma per evitare la concorrenza, bisogna operare per non abbassare i salari e le condizioni di lavoro. Alcuni potrebbero avere interesse a partecipare alle elezioni europee nel campo dell'identità. Dobbiamo invece metterlo su quello dell'uguaglianza. La costruzione europea e oggi la coppia Merkel-Macron hanno alimentato la competizione di tutti contro tutti. Sta a noi promuovere il legame e la solidarietà".

In sostanza allinea una posizione identitaria di sinistra liberal (orientata a far prevalere la libertà sull'uguaglianza, che richiede meccanismi autoritaritativi e redistributivi che non possono essere immediatamente allargati a tutti) con una conclusione che indirizza all'uguaglianza. Un obiettivo privo degli strumenti per essere perseguito.

Alla fine, ad esempio, propone di allargare i criteri del diritto di asilo e di "sbattere i pugni sul tavolo" perché il peso sia ripartito in Europa, senza rimandare nessuno, né fuggito dalla guerra, né dalla miseria (o dai cambiamenti climatici che ne sono causa).

Alla domanda circa l'allontanarsi della sinistra dalle classi lavoratrici, con cui aveva cominciato Kuzmanovic, il deputato risponde con una posizione intermedia, da un lato ci sono gruppi come "Terra Nova" che propone di allontanarsi dal mondo del lavoro per concentrarsi sulla società, i giovani, le donne, gli immigrati (una classica posizione anni novanta[9]), dall'altra personalità come Christophe Guilluy propongono di tornare ad una agenda lavorista. A parere della Autain tutte e due le visioni sono vicoli ciechi, le questioni identitarie sono intrecciate a quelle sociali. Oggi la figura simbolica non è più l'operaio o il minatore, ma i cassieri dei supermercati, i lavoratori edili in nero, i giovani di McDo.

Kuzmanovic e la Autain hanno esattamente la stessa età, sono entrambi nati nel 1973, il primo è un ex militare, laureato in scienze politiche e geopolitica, che si è presentato nel collegio di Lens, dove la Le Pen fece il 58% e si presenta come candidato 'patriottico' che rivendica un 'populismo di sinistra'. Seguendo l'eredità di Jaures, e talvolta citando l'eredità di Trotsky, Guevara o dell'Ira[10]il suo punto di battaglia è il Fronte Nazionale in un territorio devastato dalla chiusura di miniere, fabbriche e da delocalizzazioni. Sostiene la necessità di uscire dalla Nato ed è fortemente anti USA, nel 2009 si schiera contro l'intervento in Libia e dal 2013 è nell'Ufficio Nazionale del Partito, Responsabile esteri e difesa.

Clémentine Autain, invece è un membro di Ensemble!, che è un movimento femminista ed ecologista alleato con il Front de Gauche è stata eletta a Parigi, e poi a Sevran nell'Ile-de-France, è co-segretarie della Copernic Foundation. Figlia di un'attrice e di un cantante e nipote di un ex deputato socialista, ed ex sindaco, sotto Mitterrand. Viene eletta nel 2017 alla Seine-Saint-Denis nell'11° distretto (si potrebbe dire semi-periferico, nella conurbazione di Parigi.

Insomma, sono molto diversi, rappresentano plasticamente le diverse sinistre.

Come detto all'inizio la France Insoumisse sta cercando un posizionamento nel quadro competitivo aperto dalle elezioni europee che la vede quarta forza, stretta tra Macron ed i Gollisti (due forze establishment) e il Fronte Nazionale, con piccole forze sulla soglia di poter andare da sole intorno a sé. Per crescere di qualche punto, e qualificarsi come candidato al possibile ballottaggio nel 2022, potrebbe avere quindi senso cercare di non rompere con l'elettorato che la Autain, per biografia, classe sociale, e area elettorale rappresenta ottimamente.

Probabilmente per questo risulterebbe (si veda questo articolo di Liberation) che Mèlenchon avrebbe sconfessato pubblicamente un militante che ha con sé da dieci anni per uscire da quella che il giornale chiama "la trappola": fare dell'immigrazione il tema portante delle elezioni che arrivano.

Anche Le Monde ha un resoconto simile: "*è inutile avere espressioni che infastidiscono i nostri amici. È sempre bene avere una buona coscienza umanistica. L'accoglienza, la generosità sono buoni valori",* ha sostenuto Alexis Corbière per conto di Mèlenchon. La linea di attacco a Macron deve, piuttosto, essere i Trattati europei e la politica ecologica.

Ma alla fine quale è la divergenza?

Tutti e due ammettono che l'arrivo di molti immigrati può influenzare la dinamica salariale, ma uno, che parla con i ceti popolari, ne vuole parlare, l'altra, che si candida vicino Parigi, pensa che sia pericoloso perché può far perdere l'identità alla sinistra (si può vedere così, il primo deve riconquistare persone che non votano, la seconda deve conservare un voto residuale).

Uno guarda alla crescita ed alla riconquista dei voti e del potere perduto, l'altra alla conservazione di insediamenti sociali (ai quali appartiene) sotto pressione.

L'insieme del discorso di Sahra Wagenknecht è letto come necessario per la protezione della nazione, e la lotta contro i privilegi (di "salute pubblica" ha un particolare sapore per un francese), da Kuzmanovic, mentre la posizione "umanitaria e internazionalista" della Autain, che non vuole "perdere il filo di ciò che ci anima" la porta ad abbozzare un contraddittorio discorso su libertà e uguaglianza, che fa leva su legame sociale e solidarietà senza darsi gli strumenti per ottenerli.

La proposta del primo è di rallentare o fermare i flussi di immigrati non aventi i requisiti per essere qualificati come rifugiati (anche se al termine ammette la difficoltà di fare la distinzione nella pratica), denunciare lo sfruttamento francese dell'Africa, e lasciare che si organizzi da sé (ricorda, appunto Sankara), allargare lo stesso concetto in Europa, combattere la precarietà per riguadagnare coesione sociale. E, soprattutto, regolarizzare chi già c'è e combattere spietatamente coloro che assumono lavoratori illegali o li pagano poco. Porre fine al duping sociale intra ed extra europeo.

La proposta della seconda è di accogliere tutti, ma ottenere la solidarietà degli altri paesi. In modo molto indicativo afferma di "non voler suggerire" che ci sia un nesso tra disoccupazione e immigrazione (cita qualche controesempio sommario), anche se poi dice di essere d'accordo con la descrizione di "esercito di riserva".

Circa la constituency cui guardare, Kuzmanovic vede decisamente i ceti popolari, la cui riconquista, nelle attuali condizioni di disastro sociale sbarrerebbe la strada alla destra ed insieme riaprirebbe la partita del potere che ora giocano solo altri.

La deputata parigina spera di tenere insieme il residuo di constituency degli anni novanta-zero (giovani, donne, immigrati, minoranze culturali) con un lavoratore ormai disperso e disgregato di cui fa un elenco sommario.

Kuzmanovic fa un discorso pratico, con un obiettivo politico di avanzamento in terreni oggi abbandonati e che rischia di andare al punto, anche al prezzo di allargare il discorso e di rischiare qualche passaggio difficile.

La Autain fa un discorso identitario, con l'obiettivo di conservare ciò che la sinistra ha ancora, i ceti medi istruiti e che sono pieni di buoni sentimenti (potendoseli permettere), ma l'insieme delle contraddizioni e gli interdetti (ciò che non "vuole" dire) la lascia in pratica senza discorso.

Un'immagine degli attuali dilemmi della sinistra, tra "nuvole verbali" (Marx) e scelte difficili.

Note

[1] - Del resto è un movimento con al centro un partito, ma non esaurito in esso

[2] - Ovviamente prima di avviare l'iniziativa di Patria e Costituzione.

[3] - https://tempofertile.blogspot.com/2018/01/francois-mitterrand-e-le-svolte-degli.html

[4] - Una tesi sostenuta anche da Samir Amin, si veda, ad esempio "Lo sviluppo ineguale" 1973, "Oltre la mondializzazione", 1999, "Per un mondo multipolare", 2006, "La crisi", 2009.

[5] - Si può vedere anche https://tempofertile.blogspot.com/2017/08/note-circa-leconomia-

politica.html

[6]- Che viene ucciso in un colpo di stato tre mesi dopo aver pronunciato questo discorso contro il debito coloniale:https://youmedia.fanpage.it/video/al/WPCvk-SwgAVuR2bw

[7] - ...

allora, cari fratelli, col sostegno di tutti

potremo fare la pace a casa nostra

potremo anche usare le sue immense potenzialità

per sviluppare l'Africa, perché il nostro suolo

e il nostro sottosuolo sono ricchi

abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso

da nord a sud, da est a ovest

abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare

o almeno prendere la tecnologia e la scienza

in ogni luogo dove si trovano.

Signor presidente: facciamo in modo da realizzare

questo fronte unito di Addis Abeba contro il debito

facciamo in modo che a partire da Addis Abeba

decidiamo di limitare la corsa agli armamenti

tra paesi deboli e poveri

i manganelli e i coltellaci che compriamo sono inutili

Facciamo in modo che il mercato africano

sia il mercato degli africani

Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa

Produciamo quello di cui abbiamo bisogno

e consumiamo quello che produciamo invece di importarlo

Il Burkina Faso è venuto qui ad esporvi la cotonnade

prodotto in Burkina Faso, tessuta in Burkina Faso

cucita in Burkina Faso per vestire i burkinabè

vorrei semplicemente dire

che dobbiamo accettare di vivere africano

è il solo modo di vivere liberi e degni

La ringrazio signor presidente

La patria o la morte, vinceremo!

[8] - si veda qui https://tempofertile.blogspot.com/2018/09/immigrazione-e-questione-sociale.html

[9] - Negli anni ottanta inoltrati e novanta il riflusso nel privato e le sconfitte della classe operaia, con l'indebolimento decisivo dei sindacati, sconfitti in simboliche battaglie in Inghilterra, in USA e anche in Italia alla Fiat, portarono una parte della cultura di sinistra a cercare altre strade. In questi anni intellettuali influenti come Jurgen Habermas, "Teoria dell'Agire Comunicativo", 1981, Antony Giddens "Identità e società moderna", 1991, "Oltre la destra e la sinistra", 1994, "La terza via", 1998, ma anche Ronald Inglehart "La società postmoderna", 1996, sostengono che nella società postmoderna e frammentata si debba considerare risolto il problema fondamentale della sopravvivenza e quindi anche la lotta di classe, in favore di una 'politica della vita', incentrata sull'espansione dei diritti individuali e di autoespressione.

[10] -Come le faccia andare insieme sarebbe interessante capirlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/13322-alessandro-visalli-scontri-in-france-insoumise-sull-immigrazione-kuzmanovic-vs-autain.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

Il tramonto del Pd? Un'ottima cosa per il Paese / di Carlo Formenti

Il malinconico tramonto del PD è una catastrofe per le nostre élite neoliberali, resa più tragica dal parallelo afflosciarsi di Forza Italia, l'altra grande stampella del centrismo moderato che, alternandosi con i Dem, ha garantito una scrupolosa gestione degli interessi del grande capitale e delle sue istituzioni transnazionali (Ue in testa). È quindi più che comprensibile che "tecnici", giornalisti e altri intellettuali dell'ancien regime neoliberista si prodighino quotidianamente per offrire i propri consigli in merito alle strategie per rianimare il moribondo, o almeno per infondergli energie sufficienti a fronteggiare la minaccia "populista" e "sovranista". Da qualche tempo, tuttavia, gli specialisti accorsi al capezzale del malato sembrano nutrire scarse speranze sulle prospettive di guarigione. È il caso, fra gli altri, di Paolo Franchi, il quale, in un lungo articolo ("PD, il partito <<doppio>> che non riesce a discutere") apparso sul *Corriere* del 24 settembre, sembra prossimo a emettere una prognosi infausta.

L'analisi di Franchi, lucida e spietata, si articola su tre punti fondamentali: 1) il PD è nato troppo tardi, quando i modelli internazionali che ne avevano ispirato il progetto erano già in crisi; 2) per tentare di sopravvivere dovrebbe operare una scelta secca fra due alternative reciprocamente incompatibili: ricostruirsi un'identità, o almeno un'immagine, di sinistra, oppure procedere senza esitazioni sulla via delle "riforme", tentando di confluire in (o di costruire) un ampio fronte antipopulista: 3) posto che si tratta appunto di una scelta secca, deve essere disposto ad accettare l'eventualità di una scissione e a prendere atto che non può continuare a vivacchiare con l'attuale identità ibrida. Vediamo come Franco approfondisce i punti in questione.

Il PD è nato, più di dieci anni fa, attraverso una "fusione fredda" fra postcomunisti e postdemocristiani, un miscuglio mal riuscito di forze accomunate dall'ambizione di applicare all'Italia le lezioni di Bill Clinton e Tony Blair, due modelli già contestati a quei tempi, ma destinati a perdere qualsiasi credibilità di fronte alla grande crisi finanziaria del 2008 e ai suoi effetti devastanti sulle condizioni di vita, nonché sui livelli di occupazione e di reddito di centinaia di milioni di cittadini-elettori occidentali. A tenere in vita questo aborto al contrario (cioè nato non prematuro, bensì fuori tempo massimo) ci hanno provato prima Bersani, con il suo appello allo spirito di sopravvivenza della "ditta", poi Renzi con il suo arrogante tentativo di costruire un partito personale sulle rovine della tradizione. Tentativi clamorosamente falliti come certificato dai risultati elettorali.

E adesso? O cerca di recuperare i milioni di elettori che hanno voltato le spalle non solo al PD ma alla sinistra in generale, o si rivolge a quell'elettorato moderato che si presume disponibile a mobilitarsi contro populismo e sovranismo. Obiezioni alla prima ipotesi: si tratta di "un campo di gioco ai limiti dell'impraticabilità", che implica affrontare una campagna lunga, difficile e dall'esito incerto per ricostruire e/o ridefinire una nuova sinistra. Obiezioni alla seconda: compito altrettanto improbo, che verrebbe sicuramente premiato dal plauso dell'*Economist* ma difficilmente da quello di giovani, ceti popolari e classi medie. In ogni caso, è chiaro, scrive Franchi citando un articolo del *Fatto,* "che non si può tenere insieme chi vuol fare Corbyn e chi Macron". Quindi o il PD ne trarrà le conseguenze oppure andrà verso un

inevitabile destino di dissoluzione.

Analisi lucida e impeccabile, ripeto, con un paio di precisazioni. La prima è che chi scrive ritiene che la fine del PD sarebbe un'ottima cosa per il Paese, in quanto aprirebbe uno spazio politico per le forze, oggi deboli e disperse, che non temono di affrontare la traversata del deserto, cioè la lunga e difficile campagna per ricostruire/ridefinire la sinistra, per dirla con Franchi e che, aggiungo io, non temono di fare proprie parte delle istanze dei movimenti populisti e sovranisti, riqualificandole e ridefinendole in una prospettiva socialista. La seconda è che personalmente sono convinto che anche una separazione fra anima postcomunista e anima postdemocristiana sarebbe oggi tardiva, come lo è stata la loro fusione: nella migliore delle ipotesi ne verrebbero fuori, da un lato, un clone di Macron (il quale ha visto dissiparsi il proprio consenso in tempi brevissimi), dall'altro una sorta di Rifondazione 2.0, forse più grande, sicuramente più moderata e più inutile della versione originale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13329-carlo-formenti-il-tramonto-del-pd-un-ottima-cosa-per-il-paese.html

---

DISINFORMAZIONE.IT

Oltre la Verità ufficiale

Dalla carne sintetica a quella stampata in 3D / di Marcello Pamio

Sono passati solo cinque anni da quando fu presentato al mondo il primo abominevole hamburger ricavato da cellule staminali di vacca. Eravamo nell'agosto del 2013 a Londra, e qui nella capitale dell'Impero i Frankenstein con la traversa da chef lo hanno cucinato e pure mangiato.

Ventimila cellule di manzo sono state sviluppate una a una in vitro (in brodo-gel di coltura) in circa 3 mesi.

Il settore della carne sintetica sta facendo passi da gigante e non a caso è diventato una miniera di soldi, e sempre non a caso tra i principali finanziatori del progetto troviamo il co-fondatore di Google…

Stanno sfruttando molto sapientemente (per meri scopi commerciali) il discorso ambientale (per altro verissimo), degli allevamenti intensivi, della produzione di carne bovina che avrebbero un impatto enorme sull'ambiente (produzione di metano, disboscamento di intere foreste per ricavarne praterie, ecc.). Per cui stanno studiando metodiche di sintesi per produrre *qualcosa* che assomigli alla carne, ma senza gli inconvenienti della stessa, non tanto dal punto di vista salutistico (chissenefrega) ma dal punto di vista della natura.

Stampare "carne"

L'ultima novità è la stampa di un "pezzo di carne"…

Avete letto bene: si tratta di una nuovissima tecnica che riesce a organizzare a livello

nanometrico le proteine vegetali, come se fossero delle fibre muscolari.

«*Si può così ottenere una bistecca stampata in 3D con la consistenza fibrosa tipica della carne animale. Del tutto priva di OGM*».[1]

Ciascuna fibra muscolare è il risultato della fusione di più cellule ed è rivestita da un sottile strato di tessuto connettivo, e questo è possibile grazie alle biostampanti tridimensionali.

«*La stampa di un petto di pollo da 100 grammi richiede 40 minuti ma una volta che il processo sarà ingegnerizzato a grande scala ne basteranno 5. Il suo costo? In linea con quello della carne di allevamento ma è destinato a ridursi drasticamente, fino a raggiungere i 20 centesimi al chilo*».[2]

Applausi dal mondo industriale e startup che nascono come i funghi.

Carne sintetica e fame nel Terzo mondo

Perfino la FAO, l'inutile e costosissimo carrozzone sovranazionale, si sta interessando alla carne sintetica, e il motivo è presto detto: tale obbrobrio infatti può essere fortificato con l'aggiunta di vitamine e/o minerali sintetici che potranno andare a contrastare la carenza di nutrienti nei paesi in via di sviluppo.

Applausi anche dal mondo filantropico e umanitario.

Cambiamento della visione e dello stile di vita

Tutti battono le mani senza capire che stiamo parlando di un abominio.

L'uomo occidentale invece di modificare il proprio stile di vita e aiutare le popolazioni africane a sganciarsi dal neocolonialismo (francese e non solo), tornando così a sfruttare le riserve e le risorse che hanno, fa crescere sintetizzando in laboratorio della "carne" in vitro, dentro una provetta, oppure stampandola in 3D, per risolvere la fame di quelle popolazioni!

Strano modo di affrontare il problema.

Ci dimentichiamo che le popolazioni africane sono mantenute in uno stadio larvale da noi occidentali. La colonizzazione del continente nero per esempio è opera nostra, e non è mai terminata. Oggi la Francia mantiene il controllo su buona parte di esso, quello più produttivo (caffè, cacao…) e quello più ricco (oro, diamanti, coltan, uranio, ecc.).

Chissenefrega se muoiono ogni giorno 30.000 bambini per mancanza di una sana nutrizione, mica vediamo i cadaverini per la strada o fotografati nei giornali.

No questo non è politicamente corretto, ma se un bambino vegano finisce al pronto soccorso, oppure se muore un bambino di una malattia infettiva, allora apriti cielo e i giornalisti-cazzari possono andare a nozze. Ipocrisia all'ennesima potenza.

Va detto che i bambini (che non vediamo) muoiono anche per responsabilità nostra: che ci piaccia o meno.

Circa 2/3 delle terre emerse sono usate per coltivare cereali e legumi che non saranno consumati dall'uomo bianco o dal neretto, ma dagli animali che finiranno macellati per il gusto di noi occidentali.

Siamo a livelli parossistici: l'85% dei cereali coltivati sono destinati agli "animali da carne", e infatti per ogni chilo di carne servono circa 16 kg di cereali.

Milioni di bambini non hanno accesso all'acqua (fonte prima di vita e diritto inalienabile) eppure per produrre soltanto 1 kg di carne di manzo (mangiato poi nel nord del mondo) vengono buttati almeno 15.000 litri di oro blu.

In termini di deforestazione, un solo hamburger costa 5 metri quadrati di foresta. Un solo piccolissimo dischetto di carne. Foreste sottratte ovviamente alle popolazioni autoctone.

Conclusione

La soluzione è nota da tempo ed è semplicissima: se le persone cambiassero modo di vedere la vita e modificassero il proprio regime alimentare si potrebbero risolvere a livello mondiale moltissimi problemi legati all'inquinamento, al consumo delle risorse, e perché no, anche umanitarie.

Ben 7 persone potrebbero nutrirsi in maniera corretta e sana con l'equivalente in vegetali di quello che mangia 1 solo carnivoro americano.

Ecco perché non serve nessuna biostampante in 3D, e neppure delle pseudo-fibre *collagenose* fatte crescere dentro una provetta, partendo da cellule staminali di una vacca.

Per stare in salute e collateralmente aiutare miliardi di persone affamate è necessario cambiare, dando un forte e chiaro segnale al Sistema.

Però è molto più semplice e meno impegnativo stamparsi una bella bistecchetta in 3D...

«Sono diventato vegetariano per ragioni etiche, oltre che salutistiche. Credo che il vegetarismo possa incidere in modo favorevole sul destino dell'umanità».

Albert Einstein

Note

[1] «*Petti di pollo e bistecche stampati in 3D, così mangeremo in futuro*», https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2018/09/20/news/il_petto_di_pollo_e_vegetale_e_stampato_in_3d-206925069/?ref=RHPPRT-BS-I0-C4-P1-S1.4-T1

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13326-marcello-pamio-dalla-carne-sintetica-a-quella-stampata-in-3d.html

---

www.ComeDonChisciotte.net

Siamo condannati ad una recessione nel 2020. E non avremo gli strumenti per affrontarla / di Nouriel Roubini

A dieci anni dal crollo di Lehman Brothers, ci si chiede se sono state imparate le lezioni

necessarie per prepararsi alla prossima crisi. La domanda più pertinente però sarebbe cosa effettivamente scatenerà la prossima recessione, e quando.

L'attuale espansione globale continuerà probabilmente anche nel prossimo anno. Gli Stati Uniti stanno conducendo ampi deficit di bilancio, la Cina sta perseguendo disinvolte politiche fiscali e creditizie e l'Europa rimane sulla via della ripresa. Entro il 2020, le condizioni saranno però mature per una crisi finanziaria, seguita da una recessione globale.

Ci sono 10 motivi a supporto di questa tesi. Innanzitutto, le politiche di stimolo fiscale, che stanno attualmente spingendo il tasso di crescita annuale americano al di sopra del proprio potenziale del 2%, non sono sostenibili. Entro il 2020, lo stimolo si esaurirà ed una moderata pressione fiscale porterà la crescita dal 3% a poco meno del 2%.

In secondo luogo, visto che lo stimolo ha avuto un cattivo tempismo l'economia americana si sta surriscaldando e l'inflazione sta salendo al di sopra dell'obiettivo. La Fed continuerà quindi ad alzare il tasso dei fondi federali dal suo attuale 2% ad almeno il 3,5% entro il 2020; questo probabilmente farà salire i tassi di interesse a breve ed a lungo termine, così come il dollaro USA.

L'inflazione nel frattempo sta aumentando anche in altre importanti economie, e l'aumento dei prezzi del petrolio sta contribuendo ad acuire tale spinta. Ciò significa che le altre principali banche centrali seguiranno la Fed verso la normalizzazione della politica monetaria, che ridurrà la liquidità globale e probabilmente farà alzare i tassi di interesse.

In terzo luogo, le dispute commerciali dell'amministrazione Trump con Cina, Europa, Messico, Canada ed altri paesi aumenteranno quasi sicuramente, portando ad una crescita più lenta e ad una maggiore inflazione.

In quarto luogo, le altre politiche statunitensi continueranno ad aggiungere pressione stagflattiva, spingendo la Fed a rialzare ancora i tassi di interesse. L'amministrazione sta limitando gli investimenti in entrata ed in uscita ed i trasferimenti in tecnologia, cosa che sta interrompendo le catene di approvvigionamento. Sta cercando di bloccare l'arrivo di immigrati, necessari invece per mantenere la crescita man mano che la popolazione americana invecchia. Sta scoraggiando gli investimenti nell'economia verde. E non ha una politica infrastrutturale per affrontare i colli di bottiglia dal lato dell'offerta.

In quinto luogo, la crescita nel resto del mondo probabilmente rallenterà – ancor più visto che altri paesi ritengono opportune ritorsioni contro il protezionismo statunitense. La Cina deve rallentare la propria crescita per far fronte a sovraccapacità ed eccessivo indebitamento. I già fragili mercati emergenti continueranno a sentire il contraccolpo del protezionismo e dell'irrigidimento delle condizioni monetarie americane.

In sesto luogo, anche l'Europa registrerà una crescita più lenta, a causa della stretta della politica monetaria e delle frizioni commerciali. Politiche populiste in paesi come l'Italia possono inoltre portare ad un'insostenibile dinamica del debito all'interno dell'eurozona. Il "circolo vizioso" ancora irrisolto tra governi e banche che detengono debito pubblico amplificherà i problemi esistenziali di un'unione monetaria incompleta, con una condivisione inadeguata del rischio. In queste condizioni, un'altra crisi globale potrebbe spingere l'Italia ed altri paesi ad uscire completamente dall'eurozona.

Settimo, i mercati azionari statunitensi e globali sono sopra media. I rapporti prezzo/utili negli Stati Uniti sono superiori del 50% rispetto alla media storica, le valutazioni del private equity sono diventate eccessive, ed i titoli di stato sono troppo costosi, dati i loro bassi rendimenti ed i premi a termine negativi. Il credito ad alto rendimento inoltre sta diventando sempre più costoso, ora che il tasso di leva delle società statunitensi ha raggiunto livelli storici.

La leva finanziaria in molti mercati emergenti ed in alcune economie avanzate è chiaramente eccessiva. Gli immobili commerciali e residenziali sono troppo costosi in molte parti del mondo. La correzione dei mercati emergenti in titoli azionari, materie prime e titoli a reddito fisso

continuerà, visti i problemi globali. E visto che gli investitori lungimiranti hanno già iniziato ad anticipare un rallentamento della crescita nel 2020, i mercati riprezzeranno le attività rischiose entro il 2019.

Ottavo, una volta che si verifica una correzione, il rischio di illiquidità e svendite diventa più grave. Ci sono ridotte attività di market-making e warehousing da parte di broker e dealer. Un'eccessiva negoziazione ad alta frequenza/algoritmica aumenterà la probabilità di "crash fulminei".

Nel caso di un risk-off, mercati emergenti e settori finanziari di economie avanzate, con ingenti passività denominate in dollari, non avranno più accesso alla Fed come prestatore di ultima istanza. Con l'aumento dell'inflazione e la normalizzazione delle politiche in corso, non è più possibile contare sul supporto che le banche centrali hanno fornito durante gli anni successivi alla crisi.

Nono, Trump attaccava già la Fed quando il tasso di crescita era al 4% di recente. Pensate come si comporterà nell'anno elettorale del 2020, quando la crescita sarà probabilmente inferiore all'1% ed aumenteranno le perdite di posti di lavoro. La tentazione di "sviare l'attenzione" producendo una crisi in politica estera sarà alta, specialmente se i Democrat quest'anno si riprenderanno la Camera dei Rappresentanti.

Dato che Trump ha già iniziato una guerra commerciale con la Cina e non oserebbe attaccare la Corea del Nord con armi nucleari, come obiettivo gli resta l'Iran. Provocando uno scontro militare, innescherebbe uno shock geopolitico stagflazionario non diverso dai picchi del prezzo del petrolio del 1973, 1979 e 1990. Inutile dire che ciò renderebbe la gravissima recessione globale ancor più grave.

Una volta verificatasi la tempesta perfetta descritta sopra, gli strumenti politici per affrontarla saranno gravemente carenti. Lo spazio per lo stimolo fiscale è già limitato dal massiccio debito pubblico. La possibilità per ulteriori politiche monetarie non convenzionali sarà limitata da bilanci gonfiati e mancanza di spazio per tagliare i tassi ufficiali. I salvataggi del settore finanziario saranno inoltre poco tollerati in paesi con governi populisti e quasi insolventi.

Nello specifico negli Stati Uniti, i legislatori hanno limitato la capacità della Fed di fornire liquidità ad istituzioni finanziarie, non bancarie e straniere, con passività denominate in dollari. In Europa, l'ascesa di partiti populisti sta rendendo più difficile perseguire riforme a livello UE e creare le istituzioni necessarie per combattere la prossima crisi finanziaria.

A differenza del 2008, quando i governi avevano gli strumenti politici necessari per prevenire una caduta libera, i responsabili delle politiche che devono affrontare la prossima recessione avranno le mani legate, a fronte di livelli complessivi del debito maggiori. Quando arriverà, la prossima crisi potrebbe essere ancor più severa e prolungata rispetto alla precedente.

Fonte: https://amp.theguardian.com

Link: https://amp.theguardian.com/business/2018/sep/13/recession-2020-financial-crisis-nouriel-roubini?__twitter_impression=true

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13328-nouriel-roubini-siamo-condannati-ad-una-recessione-nel-2020.html

---

Una storia della musica elettronica

Dal passato dei pionieri all'ombra di futuri mai realizzati: intervista a David Stubbs.

Alessandro Besselva Averame
coordina attualmente la redazione del mensile "Rumore". Dal 2000 al 2013 è stato uno dei redattori de "Il Mucchio Selvaggio". Ha pubblicato per Arcana ("Pink Floyd. The Lunatic. Testi commentati") e tradotto dall'inglese numerosi saggi e biografie di argomento musicale. Ha inoltre scritto per "Gli Stati Generali", "Linkiesta", "Kataweb", "E-Polis".

"Su Marte entro il 1980": così si potrebbe tradurre il titolo dell'ultimo libro di David Stubbs, *Mars By 1980*, pubblicato in queste settimane in Inghilterra da Faber & Faber. Slogan che riassume efficacemente la vicenda della musica elettronica, in particolare quella novecentesca: una lunga sequenza di inventori visionari e solitari, di filosofi idealisti, di utopie latenti, di futuri realizzati oppure mai concretizzatisi. Una storia che Stubbs, storica firma del giornalismo musicale britannico, autore qualche anno fa di *Future Days,* monumentale volume sul rock sperimentale tedesco degli anni Settanta, ripercorre indagando ad ampio raggio, raccontando le innumerevoli declinazioni di una idea che continua, nonostante tutto, a nutrire il nostro immaginario e a farlo progredire. Lo abbiamo intervistato.

Nel tuo libro descrivi la musica elettronica come una specie di spinta utopica che attraversa le epoche, più che un puro e semplice genere musicale favorito dalle innovazioni tecnologiche. Un insieme di idee che a un certo punto, grazie alla tecnologia, si concretizza, ma che ha alle spalle radici antiche.
In un certo senso è così, anche se il nostro è chiaramente il punto di vista del futuro. Però prendi uno come Edgard Varèse, in lui c'è l'idea che il nuovo secolo avrebbe portato con sé una nuova musica, in grado di liberare energie latenti. L'insorgere di nuove tecnologie e l'elettrificazione del mondo non potevano non catturare l'immaginazione degli artisti. Prendi anche Karlheinz Stockhausen, come Varèse anche lui non concepiva l'idea di starsene fermo. L'umanità sarebbe riuscita a superare i propri limiti, avrebbe volato, avrebbe viaggiato nello spazio, il progresso avrebbe generato anche eventi terribili ma ogni elemento faceva parte di un più ampio processo evolutivo. E la musica avrebbe riflesso tutto questo, avrebbe abbattuto le barriere, fatto piazza pulita degli stili e generi del diciannovesimo secolo. Anche le barriere tra arte e vita sarebbero crollate. Varèse e Stockhausen nutrivano queste enormi speranze, e anche i pochi che li ascoltavano.

La storia della musica elettronica è una storia di pionieri, di solitari che in vita venivano considerati dei *freak*, degli eccentrici e poco più. All'interno di questa comunità eterogenea di isolati pionieri le donne hanno avuto un ruolo fondamentale. Nomi come Daphne Oram e Delia Derbyshire ad esempio, che lavoravano all'interno del leggendario BBC Radiophonic Workshop.
L'aspetto "solitario", l'isolamento, credo siano decisivi. Portare avanti un certo tipo di visione e realizzarla significa anche avere una enorme forza di volontà, un carattere molto forte che ti permetta di non mollare, non potendo contare su alcun tipo di incoraggiamento, magari attendendo per anni la costruzione dello strumento musicale che hai progettato. Nel caso di Daphne Oram ci sono entrambe le componenti di cui parli. Costei ha avuto delle opportunità che non avrebbe mai potuto avere, per dire, nel mondo del rock. Daphne Oram tagliava e assemblava nastri, il suo lavoro all'epoca veniva considerato alla stregua di una attività tradizionalmente femminile come poteva

essere un lavoro di sartoria.
Lavorava in silenzio, senza "minacciare" i maschi e il loro potere, in fondo creava "solamente" degli effetti speciali. E così in punta di piedi, nelle retrovie, senza dare nell'occhio, acquisì all'interno di quel contesto una enorme libertà. Non doveva farsi strada nel mondo del rock, imitando le posture maschili, e aveva una libertà di azione illimitata. Il risultato fu che Delia Derbyshire, già nel 1960, riusciva a fare cose straordinarie. C'è una componente di solitudine, certo, ma c'è anche la possibilità di disporre di una assoluta libertà.

Il BBC Radiophonic Workshop di cui parliamo è stato un esperimento curioso e unico, a metà strada tra l'avanguardia e la *musica concreta* diciamo, e il mainstream radiofonico e televisivo. Improvvisamente suoni strani e alieni filtravano nella quotidianità delle famiglie britanniche. All'epoca venivano considerati un semplice sottofondo, musica incidentale, ma influenzarono in qualche modo chi era all'ascolto, tra cui molti futuri sperimentatori elettronici. Una esposizione che ha prodotto idee e immaginari…
Mi viene in mente un altro esempio di influenza "subliminale", i 7 secondi di *Indicatif Roissy* di Bernard Parmegiani utilizzati per gli annunci all'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi tra il 1971 e il 2005, probabilmente il pezzo di *musique concrète* più ascoltato di sempre! Io da bambino vedevo *Dr. Who* e non c'era il nome di Delia Derbyshire nei titoli di coda, per questo motivo, devo ammetterlo, scoprii della sua esistenza solo quando morì, all'inizio degli anni Duemila.
Quello fu sicuramente il primo pezzo di musica elettronica che ascoltai, ma all'epoca ovviamente non me ne resi conto. Era strano, *weird*, ma allo stesso tempo curiosamente familiare. Tieni presente che molte musiche del BBC Radiophonic Workshop venivano utilizzate nei programmi per bambini, quei suoni fornirono a molti una sorta di "preparazione mentale" all'ascolto di un certo tipo di musica elettronica, dagli anni Sessanta in poi. Ripensandoci oggi la cosa è vagamente sconcertante, ma in qualche misura ha aperto la strada a molto di ciò che è venuto dopo.

Nei primi capitoli parli del futurismo, in particolare di Luigi Russolo e dei suoi "intonarumori". L'aspetto interessante non è tanto quello musicale in senso stretto, Russolo non ha composto nulla di significativo, lo è invece il fatto che i nuovi suoni, secondo Russolo, avrebbero dovuto esprimere la modernità senza imitarla. Dovevano creare un nuovo linguaggio, un vocabolario inedito. Quando molti anni dopo i primi sintetizzatori creati da Robert Moog furono introdotti nella musica pop la loro funzione era spesso quella di imitare gli strumenti tradizionali…
Come in *Switched On Bach* di Walter Carlos…

Esatto. Insomma, i futuristi, all'alba del ventesimo secolo, erano già molto più avanti, pensavano a strumenti in grado di veicolare nuove potenzialità espressive. Un po' come l'arte astratta che, con l'avvento della fotografia, aveva "soppiantato" la pittura realistica.
I futuristi cercarono di fare qualcosa di simile, solo che non riuscirono a tenere il passo dell'arte figurativa astratta, non avevano gli strumenti per produrre ciò che avevano in mente, non potevano fare a meno dei tradizionali strumenti acustici. Le poche registrazioni degli "intonarumori" arrivate fino a noi oggi fanno sorridere, i suoni sono deboli, scricchiolanti. L'idea alla base però è fantastica. Il manifesto di Russolo, *L'arte dei rumori*, ha avuto una profonda influenza. Niente più arte lassù e vita quotidiana quaggiù, anche i rumori della quotidianità diventano arte.
La musica non è più solamente qualcosa che piove dall'alto, emanazione del genio del compositore, ma qualsiasi cosa, letteralmente, può essere musica. Crollano i muri tra arte e vita, come dicevamo, e questa idea si rafforza ulteriormente con l'invenzione del nastro magnetico, e le sue applicazioni nell'ambito della musica concreta, realizzata utilizzando suoni preesistenti. Passa anche il concetto

che la musica non deve essere esclusivamente composizione, ma può essere anche suono organizzato, assemblato e scolpito… una nuova fantastica modalità creativa.

In un certo senso i personaggi chiave del libro sono i Kraftwerk. Gli unici capaci di traghettare la tradizione dell'avanguardia nella *popular music*, essendo oltretutto enormemente influenti, tanto che spesso li si descrive come l'unico esempio di gruppo bianco ad aver influenzato la musica nera e non il contrario.
Assolutamente sì, sono il punto di contatto tra la tradizione della musica concreta, quella di Stockhausen e dell'avanguardia di metà Novecento e, come dici tu, il pop e la dance. Inoltre riprendevano le idee della scuola Bauhaus, il cui obiettivo era assegnare all'arte una funzionalità nel quotidiano. È interessante notare come la Bauhaus fosse stata chiusa da Hitler nel 1933 – Hitler ce l'aveva a morte con l'arte moderna. I Kraftwerk riprendevano le fila di qualcosa che si era sviluppato in Germania prima del nazismo, una scelta assai significativa, soprattutto se sei tedesco. E ovviamente, come accadde anche agli altri gruppi del cosiddetto krautrock, c'è questa spinta ad allontanarsi dalla tradizione blues rock anglo-americana, una musica che veniva percepita come diretta emanazione delle forze di occupazione alleate nella Germania del dopoguerra. In quanto tedeschi costoro si sentivano in dovere di inventare nuove forme, nuovi modi di fare musica. Ognuno di questi gruppi, Can, Faust, Neu!, Tangerine Dream cercava di fare la stessa cosa, ma i Kraftwerk lo fecero nel modo più metodico e più puramente elettronico. Inoltre facevano del pop: questo aspetto consentì loro di gettare le fondamenta di generi come il synth pop, ma anche di molta musica nera successiva, dalla techno all'hip hop. Mi spingerei a dire che, dopo i Beatles, sono stati il gruppo più importante di sempre.

La musica elettronica patisce il pregiudizio di essere fredda, glaciale, una roba per bianchi che non amano divertirsi insomma, mentre tu indaghi pure il lato "black" di questa storia, da Stevie Wonder alla techno. La musica elettronica, in quel particolare contesto culturale, assume anche un valore politico, una funzione liberatoria.
Particolarmente interessante è la suggestione futuristica legata a molta musica nera. Prendiamo il caso di Detroit e della nascita della techno: negli anni Ottanta, ad un certo punto, c'è questa comunità di musicisti affascinata dal futuro, mentre i bianchi, conservatori, guardano con nostalgia agli anni Cinquanta e Sessanta: per la comunità nera quelli sono anni di lotte disperate contro la diseguaglianza, di linciaggi, di scontri. Ecco perché il futuro ha un appeal inevitabile. E poi parlo di Stevie Wonder; lui ha smentito l'idea che la musica elettronica fosse per forza di cose fredda, senz'anima, metallica, mostrandone invece il lato gioioso, sexy.

L'aspetto politico e liberatorio c'è anche ai tempi del synth pop. Si abbattono certe barriere, i confini tra i generi, maschile e femminile, si attenuano, ci si oppone al machismo del rock. Una liberazione che è anche strettamente musicale, dopo che il punk spazza via le ingombranti sovrastrutture del rock da stadio degli anni Settanta. Sul palco bastano un cantante e un tastierista che aziona una *drum machine*.
È vero, molta musica elettronica è neutra dal punto di vista del genere, e questo emerge con particolare forza in un momento in cui il rock con le chitarre, il rock fallico, è ancora dominante. A fine anni Sessanta, ai tempi della prima diffusione del Moog, sarebbe stato impossibile questo cambio di paradigma: si trattava di uno strumento costosissimo, una bizzarria, una curiosità. Io credo siano stati ancora una volta i Kraftwerk ad avere un ruolo fondamentale in tutto ciò: erano anti-macho, si opponevano alla tradizione rock testosteronica. Al principio degli anni Ottanta i sintetizzatori sono improvvisamente alla portata di chiunque, ed è proprio lì che la dominazione machista del rock declina. Anzi, viene proprio sconfitta.

La musica elettronica ha anche un lato ballabile, ovviamente. Nel libro parli di disco music, di Donna Summer, Giorgio Moroder e la loro *Love To Love You Baby*, che rappresenta un momento chiave, ma è verso la fine degli anni Ottanta, con l'acid house e i rave, che si compie un ulteriore passo. L'esecutore, il DJ, non è più al centro dell'attenzione, lo è il pubblico. E la musica assume nuovamente un carattere idealista, utopico, collettivo, per certi versi quasi spirituale, con l'ecstasy a fare da da catalizzatore. Quasi un ritorno alla dimensione collettiva dell'Era dell'Acquario. Un momento che poi si esaurisce velocemente, sotto i colpi della legislazione repressiva del governo britannico.
Proprio in quegli anni Kevin Godley dei 10CC mi disse che secondo lui la musica, negli anni Settanta, soprattutto dopo l'avvento del punk, era diventata un fenomeno urbano, mentre alla fine degli anni Sessanta si era venuta a creare una situazione opposta, ci si spostava in campagna, all'aperto. Con l'urbanizzazione tutto era ridiventato più tribale, frammentato, fratturato, localizzato. Ad un certo punto la gente voleva ritornare a stare insieme, all'aperto, non più al chiuso in un club. Rispetto agli anni Sessanta cambiava la percezione del tempo, non si ascoltava gente che faceva assoli di chitarra per 40 minuti, ma si viveva qui e ora, l'attimo, il beat. E quello che fa il DJ è *aperto*, indefinito, illimitato, diffuso, non implica la presenza di eroi, di star. In realtà questa dimensione indefinita riguarda anche la musica ambient. E infatti all'epoca dischi di Brian Eno come *Music For Films* e *Music For Airport*, usciti intorno alla metà degli anni Settanta e all'inizio degli anni Ottanta poco considerati, conobbero una nuova popolarità.

Nel 1992 in Inghilterra, a Castlemorton, si tiene il più grande rave illegale di sempre, con tanto di problemi di ordine pubblico e strascichi che porteranno, appunto, a leggi repressive per arginare il fenomeno. È in quel momento, secondo te, che la musica, forse non solo la dance, perde definitivamente la sua carica sovversiva, antiautoritaria.
È l'ultima volta in cui musica e governo entrano apertamente in conflitto; ci sarà poi una legge assurda che colpirà tutti i raduni caratterizzati dall'esecuzione di musica dal ritmo ripetitivo. Dopo quell'evento nell'ambito dell'elettronica da ballo è diventato tutto più legittimo, più ordinario, meno marginale. Ora ci sono le star, personaggi come Daft Punk e Deadmau5, anche se c'è un aspetto curioso: già questi due esempi non manifestano il loro ego, sono mascherati, indossano dei caschi… una *stardom* che riguarda personaggi non immediatamente riconoscibili.

Ad un certo punto parli di quella che potremmo chiamare *decay music*, *musica del decadimento*, *della decomposizione*. L'idea, partendo anche dalle intuizioni ambient di Eno, è quella di una musica che racconti il "dopo", l'ultimo bagliore, il tramonto, la disintegrazione. Una attitudine ben incarnata dai *Disintegration Loops* di William Basinski (frammenti di musica preregistrata che, durante la digitalizzazione, a ogni passaggio sulla testina del registratore magnetico, si deteriorano, processo catturato in tempo reale). Una metafora della scomparsa del futuro dall'orizzonte, in un tempo in cui si parla di fine della Storia. Una ultima radiazione che si riverbera svanendo a poco a poco. Quel che resta è una musica bellissima, malinconica, eterea, che sembra documentare l'estinzione, il lento spegnersi di un mondo…
Be', pensa pensa a Burial, la sua musica è una specie di elegia, il racconto di una dimensione post rave, di un passato che non torna più. C'è ovviamente questo elemento di tristezza, e l'idea dei *Disintegration Loops* è naturalmente rafforzata dal simbolismo dell'11 settembre, cui è dedicata l'opera, il collassare di edifici costruiti nel ventesimo secolo e percepiti nell'immaginario collettivo come qualcosa che sarebbe esistito per sempre… Ma è il concetto di riverbero che trovo particolarmente affascinante.
Provoca quel genere di piacere che produce la malinconia, l'assistere al tramontare di qualcosa, un

movimento che contiene in sé una componente di giubilo, di esultanza. Il mio libro, da un certo punto di vista, è un lamento per il secolo ventesimo. Anche perché il ventunesimo secolo ha, almeno fino ad ora, caratteristiche molto diverse. In questa musica che "decade", in questa disintegrazione, si nasconde, in fondo, una sorta di progresso, perché da questi microframmenti, da questi nuovi mondi che si vengono a creare a livello atomico, nascono nuovi modi di fare le cose. Le narrazioni che appartengono a forme musicali come rock, classica e jazz, anche se potranno ancora esserci dei grandissimi dischi all'interno dei rispettivi canoni, sono finite, esaurite, mentre credo che la musica elettronica continuerà ad avere un futuro. Anche la musica pop ormai sembra un genere estinto, i giornali musicali chiudono, *Top Of The Pops* non esiste più.
C'è una sensazione dolceamara di fondo, ascoltando questa musica. Prendiamo *The Sinking Of Titanic* di Gavin Bryars, un pezzo che ascolto spesso. Da un lato il tema è quello del collasso di ogni certezza, l'affondamento del Titanic come metafora di un mondo che finisce, dall'altra c'è una musica che non muore mai del tutto, che echeggia per sempre in un infinito riverbero, e questo eco assume quasi vita propria, come se fosse un organismo vivente.

Nel libro si parla di passato, di nostalgia, di tensione verso il futuro ma anche di futuri immaginati e mai realizzatisi. Negli ultimi anni si parla spesso di *hauntology*, un "genere" ampio e dai confini non del tutto definiti caratterizzato dalla "nostalgia per i futuri passati", dalla creazione di un mondo sonoro al contempo familiare e sconcertante, fuor di sesto.
Dal mio punto di vista, quello del mio vissuto, della mia età, del luogo in cui sono cresciuto, associo la cosiddetta *hauntology* alle trasmissioni di pubblica utilità degli anni Settanta, al loro utilizzo di sintetizzatori analogici, alla mia infanzia e a una società pre Margaret Thatcher, in cui lo stato aveva una funzione protettiva, ti accudiva. E poi, ovviamente, a futuri perduti, a un idealismo collettivo che a un certo punto, verso la fine del ventesimo secolo, è andato perduto, si è dissolto. In questi artisti, tuttavia, c'è anche un po' l'idea che questo spirito possa prima o poi risorgere.
Un po' come nel caso della *decay music*, che suggerisce nel suo lentissimo e quasi impercettibile spegnersi l'eterna permanenza di un suono, la sua immortalità. Insomma, il concetto è che, tutto sommato, se la prima volta non ha funzionato magari andrà meglio la seconda. Forse è possibile avere un'altra chance, risvegliare uno spirito dormiente ma mai del tutto estinto. Esistono così tanti futuri potenziali che, è legittimo pensarlo, magari una parte di essi riuscirà a concretizzarsi davvero.

In qualche modo lamenti, oggi, un conformismo nell'uso dell'elettronica in ambito mainstream, nonostante a livello individuale e nelle rispettive nicchie ci siano molti artisti che sperimentano con estrema originalità. Insomma, sulla superficie visibile della musica di oggi tira un po' un'aria di reazione. Alla fine del libro emerge la speranza che, nonostante tutto, la forza latente di cui si parlava possa ancora una volta venire fuori. La musica elettronica ha rivoluzionato le nostre abitudini, la nostra percezione del suono, il nostro immaginario, e il suo potenziale rivoluzionario, di rottura, attualmente dormiente, potrebbe prima o poi risvegliarsi.
Io credo che i musicisti elettronici di ultima generazione stiano abbandonando il pilota automatico, la prevedibilità, che stiano tornando a controllare un po' di più la musica, i processi, gli strumenti, perché il rischio, ad un certo punto, è di diventare troppo digitali, troppo freddi e distanti, impersonali. Fortunatamente si stanno tornando a utilizzare procedimenti e suoni analogici, e a questo si lega all'idea di investigare nuovamente il passato con i mezzi di oggi.
È una tendenza positiva, perché a volte si ha davvero l'impressione, parlo soprattutto dei giovanissimi, che nella cultura pop ormai tutto sia non più vecchio di dieci minuti, e che questo ci abbia fatto smarrire il senso della Storia. Qualsiasi cosa possa ricordare alle persone che cosa è stato il ventesimo secolo – ad esempio a mia figlia, che ha 14 anni e ne ha solo una vaga idea – mi

sembra apprezzabile.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/musica-elettronica-storia/

---

ilfascinodelvago

Questione di principi (attivi)

A mia suocera era venuta una piccola infezione, e ieri abbiamo scoperto che la stava combattendo con degli antibiotici che in realtà erano stati prescritti al cane lo scorso anno. «Una pasticca è una pasticca» ha detto quando l'abbiamo scoperta. «Per un cane o per un uomo, che differenza fa?» ha replicato con naturalezza. Mia moglie non sapeva se piangere o ridere per la rabbia e quando me lo ha raccontato anche io sono trasalito. «Ma è terribile» ho detto. «Cioè, come fa Zoe a guarire se lei le ruba tutte le medicine?»

Non sciupare la vita / cit. Kavafis

sussultidellanima ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

E se non puoi la vita che desideri

cerca almeno questo

per quanto sta in te: non sciuparla

nel troppo commercio con la gente

con troppe parole in un viavai frenetico.

Non sciuparla portandola in giro

in balìa del quotidiano

gioco balordo degli incontri

e degli inviti,

fino a farne una stucchevole estranea.

— (C. Kavafis)
(via bugiardaeincosciente)

Quando sei giovane / manuela g.

 **laversioneacusticadelmare**

Quando sei giovane pensi che possa bastarti un amore solo per tutta la vita. Quando sei giovane ti sembra di aver già finito tutto lo spazio dentro al cuore. Quando sei giovane dai un nome sbagliato al silenzio e alle parole che non riesci a dire. Quando sei giovane non ti rendi conto di quanta altra vita c'è dentro ai vuoti che ti sembra di non saper colmare. Quando sei giovane vuoi solo una carezza per un dolore di cui già domani, poi, ti dimenticherai. Quando sei giovane non hai idea di quante volte dovrai imparare a perdonare e a perdonarti, ad accettare ed accettarti, a crescere e a non cambiare.

Perché quando sei giovane non lo sai che, spesso, l'errore più grande che qualcuno può commettere è desiderare di non sbagliare mai.

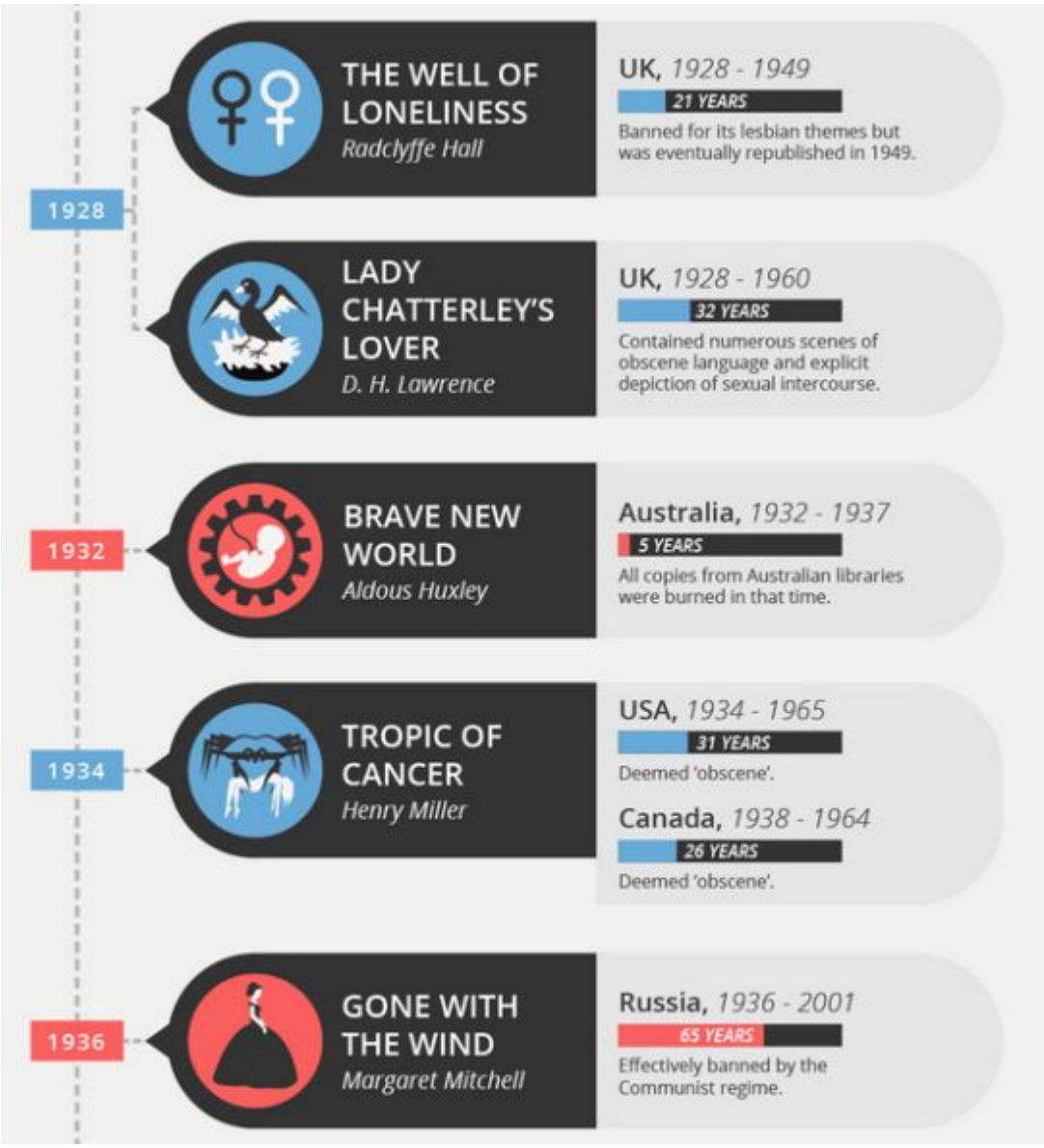
— **manuela g.**

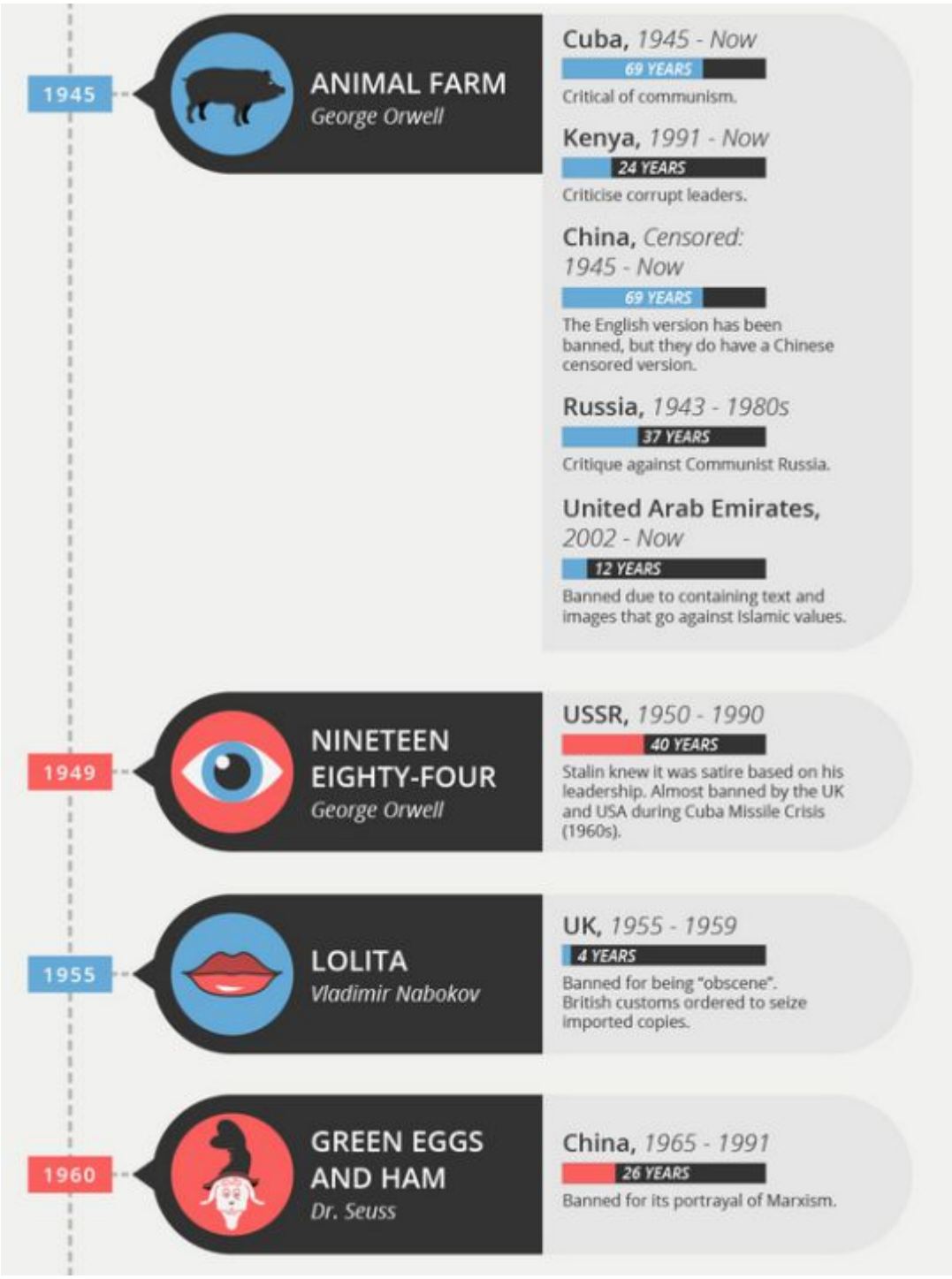
Libri bannati

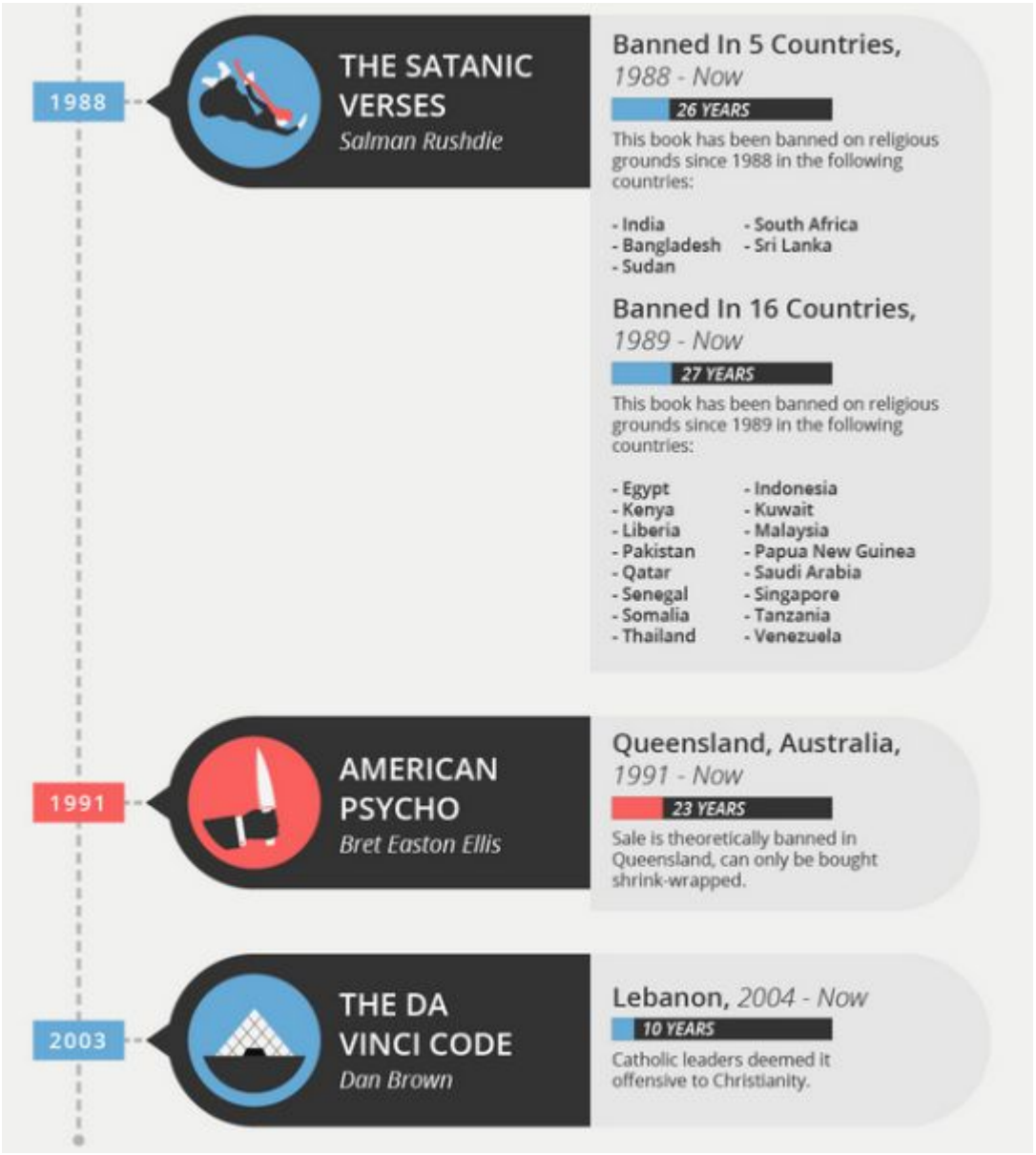
paul-emic ha rebloggato **forgottenbones**

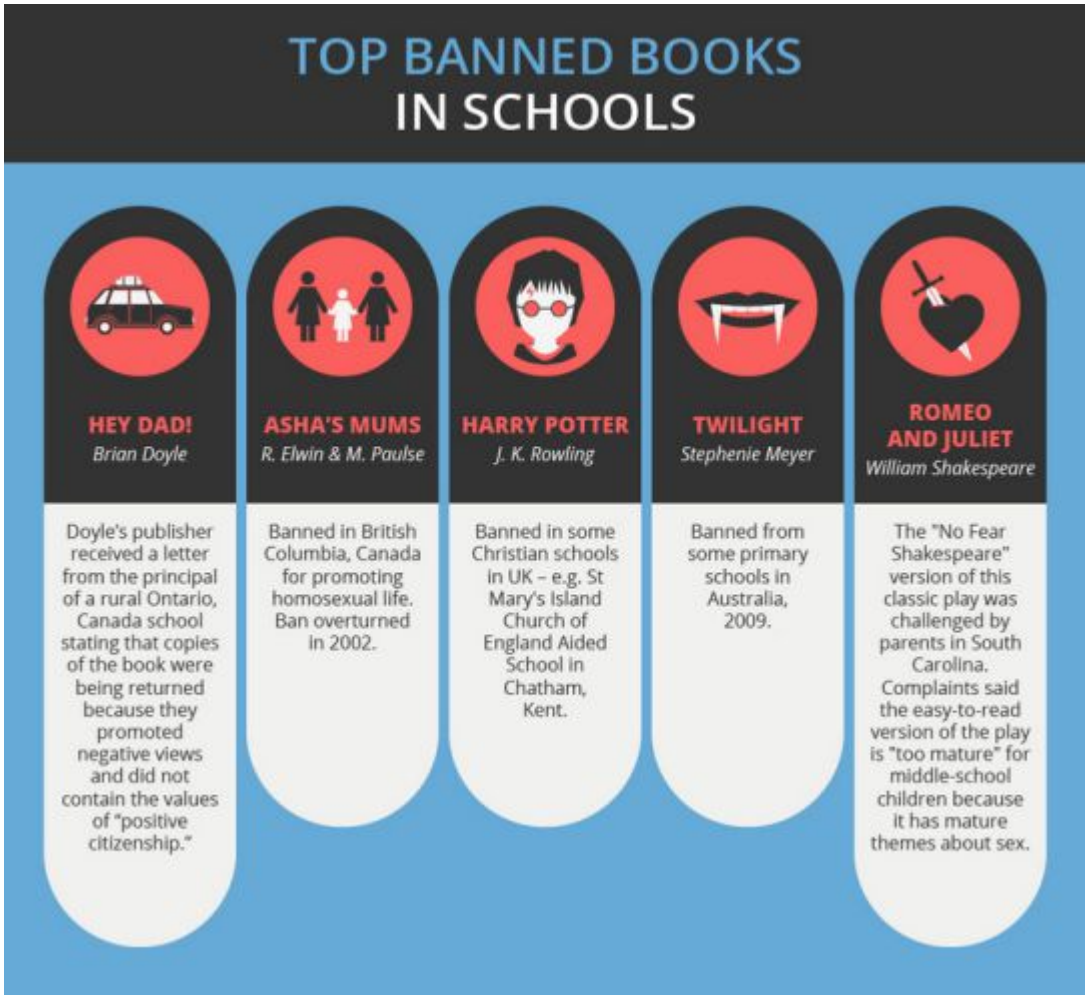
Segui


BROUGHT TO YOU BY WWW.PRINTERINKS.COM
forbidden print
A LOOK AT
BANNED BOOKS
THROUGH HISTORY TO THE PRESENT DAY
Throughout history, countless publications have faced censorship and banning in many countries for a variety of reasons, be they religious, political or in many cases, just plain ridiculous.
This infographic takes a look at some well-known books that have been banned throughout history right up to the present day, while delving into some little-known facts about bizarre bans of seemingly harmless publications among other things.
YEAR BOOK IS PUBLISHED
TOTAL YEARS BANNED
1440
THE BIBLE
Printed Version
There are 450 different versions available today.
USSR, 1926 - 1956
30 YEARS
Ethiopia, 1986 - 1986
0 YEARS
Banned several books. A shipment of 40,000 bibles destined for a church in Ethiopia was held indefinitely!
1848
THE COMMUNIST MANIFESTO
Karl Marx & Friedrich Engels
Turkey, 1848 - 2013
165 YEARS
Promotes communist ideals.
1903
THE CALL OF THE WILD
Jack London
Nazi Germany, 1933 - 1945
12 YEARS
It was considered "too radical."
1922
ULYSSES
James Joyce
UK, 1922 - 1930s
8 YEARS
Banned due to containing strong sexual themes.


1928
THE WELL OF LONELINESS
Radclyffe Hall
UK, 1928 - 1949
21 YEARS
Banned for its lesbian themes but was eventually republished in 1949.
LADY CHATTERLEY'S LOVER
D. H. Lawrence
UK, 1928 - 1960
32 YEARS
Contained numerous scenes of obscene language and explicit depiction of sexual intercourse.
1932
BRAVE NEW WORLD
Aldous Huxley
Australia, 1932 - 1937
5 YEARS
All copies from Australian libraries were burned in that time.
1934
TROPIC OF CANCER
Henry Miller
USA, 1934 - 1965
31 YEARS
Deemed 'obscene'.
Canada, 1938 - 1964
26 YEARS
Deemed 'obscene'.
1936
GONE WITH THE WIND
Margaret Mitchell
Russia, 1936 - 2001
65 YEARS
Effectively banned by the Communist regime.


1945
ANIMAL FARM
George Orwell
Cuba, 1945 - Now
69 YEARS
Critical of communism.
Kenya, 1991 - Now
24 YEARS
Criticise corrupt leaders.
China, Censored: 1945 - Now
69 YEARS
The English version has been banned, but they do have a Chinese censored version.
Russia, 1943 - 1980s
37 YEARS
Critique against Communist Russia.
United Arab Emirates, 2002 - Now
12 YEARS
Banned due to containing text and images that go against Islamic values.
1949
NINETEEN EIGHTY-FOUR
George Orwell
USSR, 1950 - 1990
40 YEARS
Stalin knew it was satire based on his leadership. Almost banned by the UK and USA during Cuba Missile Crisis (1960s).
1955
LOLITA
Vladimir Nabokov
UK, 1955 - 1959
4 YEARS
Banned for being "obscene". British customs ordered to seize imported copies.
1960
GREEN EGGS AND HAM
Dr. Seuss
China, 1965 - 1991
26 YEARS
Banned for its portrayal of Marxism.


1988
THE SATANIC VERSES
Salman Rushdie
Banned In 5 Countries,
1988 - Now
26 YEARS
This book has been banned on religious grounds since 1988 in the following countries:
- India
- Bangladesh
- Sudan
- South Africa
- Sri Lanka
Banned In 16 Countries,
1989 - Now
27 YEARS
This book has been banned on religious grounds since 1989 in the following countries:
- Egypt
- Kenya
- Liberia
- Pakistan
- Qatar
- Senegal
- Somalia
- Thailand
- Indonesia
- Kuwait
- Malaysia
- Papua New Guinea
- Saudi Arabia
- Singapore
- Tanzania
- Venezuela
1991
AMERICAN PSYCHO
Bret Easton Ellis
Queensland, Australia,
1991 - Now
23 YEARS
Sale is theoretically banned in Queensland, can only be bought shrink-wrapped.
2003
THE DA VINCI CODE
Dan Brown
Lebanon, 2004 - Now
10 YEARS
Catholic leaders deemed it offensive to Christianity.


TOP BANNED BOOKS
IN SCHOOLS
HEY DAD!
Brian Doyle
Doyle's publisher received a letter from the principal of a rural Ontario, Canada school stating that copies of the book were being returned because they promoted negative views and did not contain the values of "positive citizenship."
ASHA'S MUMS
R. Elwin & M. Paulse
Banned in British Columbia, Canada for promoting homosexual life. Ban overturned in 2002.
HARRY POTTER
J. K. Rowling
Banned in some Christian schools in UK – e.g. St Mary's Island Church of England Aided School in Chatham, Kent.
TWILIGHT
Stephenie Meyer
Banned from some primary schools in Australia, 2009.
ROMEO AND JULIET
William Shakespeare
The "No Fear Shakespeare" version of this classic play was challenged by parents in South Carolina. Complaints said the easy-to-read version of the play is "too mature" for middle-school children because it has mature themes about sex.



politicsprose

INFOGRAPHIC: A look at banned books throughout history and today

(via Electric Lit)

Fonte:politicsprose

---

https://munchies.vice.com/it/article/59a9jb/pesce-spada-scilla-dove-mangiarlo

---

- venerdì 28 settembre 2018

Il gruppo cinese Haier comprerà Candy



Il gruppo cinese Haier – una multinazionale di elettrodomestici e elettronica di consumo – comprerà la società italiana Candy, che ha sede a Brugherio, in provincia di Monza, ed esiste dal 1945. Haier, che completerà l'acquisto attraverso la società controllata Haier Europe, pagherà 475 milioni di euro per Candy e l'acquisizione sarà ultimata nel 2019. Haier, una società quotata alla borsa cinese, è il più grande gruppo al mondo per la produzione di elettrodomestici. Il *Sole 24 Ore* ha scritto che «Haier stabilirà a Brugherio il suo quartier generale europeo».

fonte: https://www.ilpost.it/2018/09/28/haier-candy/

Parodie 5stelline

3nding


ALLORA, QUESTO REDDITO DI CITTADINANZA?
LO ABBIAMO MESSO NEL DEF. LA "MANOVRA DEL POPOLO"
MOVIMENTO SALVINI PREMIER
MOVIMENTO 5 RUSPE
AH, BENE.... AVETE TROVATO LE COPERTURE
imgflip.com


TOCCATO UN TASTO DOLENTE?
MOVIMENTO SALVINI PREMIER
MOVIMENTO 5 RUSPE
I 30 MILIARDI DA TAGLIARE SE LI ERA INVENTATI DI MAIO
imgflip.com

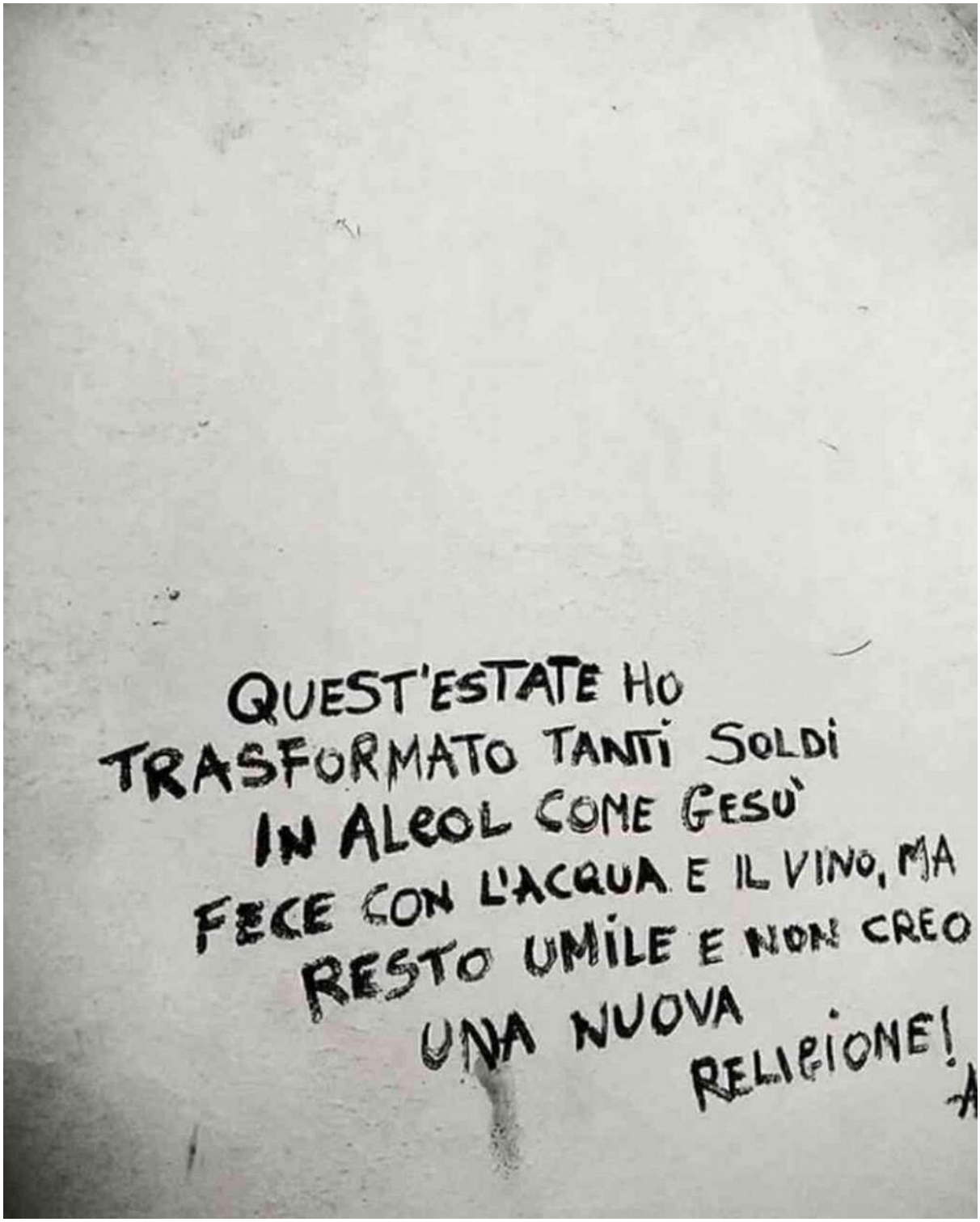

AVETE MINACCIATO
TRIA PER AVERE I SOLDI
MOVIMENTO
SALVINI
MOVIMENTO 5 RUSPE
AVETE FINANZIATO
TUTTO IN DEFICIT !
imgflip.com



Fonte:uuno-turhapuro-muuttaa-maalle

Umiltà

fatalquiiete



Anche io, resto umilissimo.

Intanto nella Sojuz…

spaam

> Intanto, nella Sojuz Sovetskich Socialističeskich Respublik del Regno Unito, Vladimir Ilyich Ulyanov Corbin, leader del Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza, detto più comunemente Labour Party, dichiara apertamente che il libero mercato ve lo potete pure ficcare su per il culo. E lo spread muto.
>
> — Manovra del Popolo in B1. Lo spread che riparte in C4. I poteri forti in H6, scacco al Re.

---

28 settembre 2018

Breve storia dell'universo mancante

Gli astronomi hanno finalmente capito dove si era nascosta la materia mancante dell'universo che cercavano da vent'anni: in lunghi filamenti di gas caldo che collega e riempiono lo spazio intergalattico. Ma perché c'è voluto tanto tempo per trovarla?

di Katia Moskovitch/Quanta Magazine

L'universo gioca a nascondino. A volte, però, anche quando gli astronomi intuiscono dove si nascondono le loro prede, a volte possono volerci decenni di ricerche per confermarlo. Il caso della materia mancante dell'universo - un caso che sembra essere ora chiuso, come annunciato all'inizio del mese - è uno di questi.

E' una storia affascinante, in cui sofisticati modelli cosmologici hanno disegnato una mappa del tesoro che ha richiesto 20 anni per essere esplorata.

Gli scienziati sapevano già negli anni ottanta di poter osservare solo una frazione della materia atomica - i barioni - nell'universo. (Oggi si pensa che tutti i barioni presi insieme costituiscano circa il 5 per cento dell'universo, mentre il resto è energia oscura e materia oscura.) Sapevano che se avessero conteggiato tutto ciò che potevano vedere nell'universo - stelle e galassie, per la maggior parte - il grosso dei barioni sarebbe mancato all'appello.


Una spettacolare immagine della Via Lattea, ripresa dal Cliff of Moher, in Irlanda (Cultura / AGF)

Ma quanta materia mancasse esattamente e dove avrebbe potuto nascondersi erano questioni che cominciarono a chiarirsi negli anni novanta.

In quel periodo, l'astronomo David Tytler, dell'Università della California a San Diego, escogitò un modo per misurare la quantità di deuterio nella luce di quasar distanti - i nuclei luminosi di galassie con buchi neri attivi al loro centro - usando il nuovo spettrografo del telescopio Keck, alle Hawaii. I dati di Tytler consentirono ai ricercatori di capire quanti barioni mancano nell'universo attuale una volta che tutte le stelle e il gas visibili sono stati tenuti in conto: un incredibile 90 per cento.

Questi risultati scatenarono una tempesta di polemiche, alimentate in parte dalla personalità di Tytler. "Sosteneva di aver
ragione malgrado prove contraddittorie, affermando fondamentalmente che tutti gli altri erano un branco di idioti che non sapevano cosa stavano facendo", ha detto Romeel Dave, astronomo dell'Università di Edimburgo. "E poi è venuto fuori che aveva ragione”.

Poi, nel 1998, Jeremiah Ostriker e Renyue Cen, astrofisici della Princeton University, pubblicarono un modello cosmologico pionieristico che ricostruiva la storia dell'universo dalle origini. Il modello suggeriva che i barioni mancanti probabilmente fossero diffusi sotto forma di gas (all'epoca non rilevabile) tra le galassie.

Dave avrebbe potuto essere il primo a dire al mondo dove sono i barioni, battendo Ostriker e Cen. Mesi prima che il loro articolo uscisse, aveva terminato il set di simulazioni cosmologiche che facevano parte del lavoro del suo dottorato di ricerca presso l'Università della California a Santa Cruz. La sua tesi sulla distribuzione dei barioni suggeriva che potessero essere in agguato nel plasma caldo tra le galassie. "Non sono riuscito ad apprezzare realmente il risultato per quello che

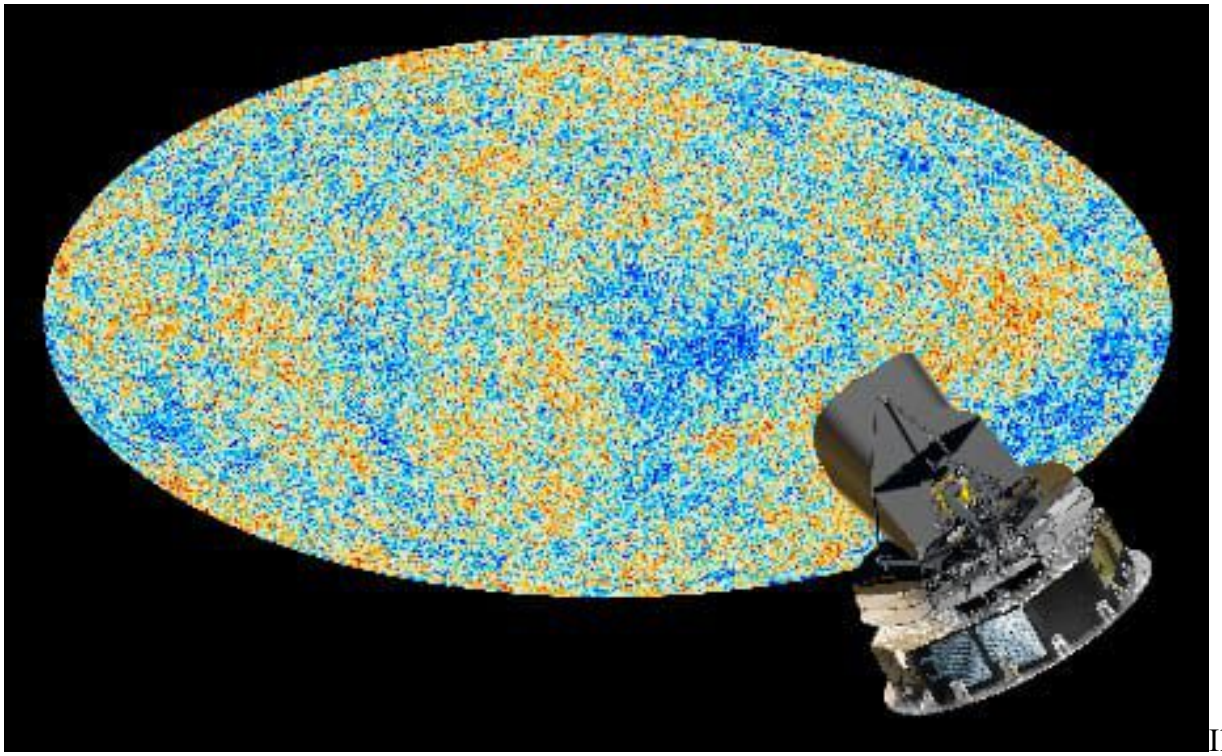
era", ha detto Dave. "Sai, una volta si vince, una volta si perde".

Dave continuò a lavorare sul problema negli anni seguenti. Immaginò che la materia mancante si nascondesse in fili spettrali di gas estremamente caldi e molto diffusi che connettono le coppie di galassie. Nel gergo degli astronomi, questo divenne il "mezzo intergalattico caldo", o WHIM, un termine coniato da Dave.

Molti astronomi continuavano a sospettare alcune stelle molto deboli nei dintorni di galassie potessero rappresentare una parte significativa della materia mancante. Ma dopo decenni di ricerche, il numero di barioni nelle stelle, anche le più deboli che si possano vedere, ammontava a non più del 20 percento.

Ma poi sono arrivati strumenti sempre più sofisticati. Nel 2003, la Wilkinson Microwave Anisotropy Probe (WMAP) misurò la densità barionica dell'universo così com'era circa 380.000 anni dopo il Big Bang: coincideva con la densità indicata dai modelli cosmologici. Un decennio dopo, il satellite Planck ha confermato il numero.

Con il fallimento finale della ricerca di stelle e galassie nascoste che potessero contenere la materia mancante, "l'attenzione si è spostata verso il gas tra le galassie - il mezzo intergalattico distribuito su miliardi di anni luce di spazio intergalattico a bassa densità", spiega Michael Shull, astrofisico dell'Università del Colorado a Boulder. Lui e il suo gruppo hanno iniziato a cercare il WHIM studiando i suoi effetti sulla luce di quasar lontani.



Il satellite Planck e la sua mappa della radiazione cosmica di fondo (ESA and the Planck Collaboration - D. Ducro)

Atomi di idrogeno, elio ed elementi più pesanti come l'ossigeno assorbono la radiazione ultravioletta e i raggi X da questi quasar. Il gas "ruba una porzione di luce dal raggio", dice Shull,

lasciando un deficit di luce, cioè una linea di assorbimento. Trovando le linee si troverà il gas.

Le più importanti linee di assorbimento dell'idrogeno e dell'ossigeno ionizzato sono a lunghezze d'onda molto corte, nelle porzioni di raggi ultravioletti e di raggi X dello spettro. Sfortunatamente per gli astronomi (ma fortunatamente per il resto della vita sulla Terra), la nostra atmosfera blocca questi raggi.

Anche per risolvere il problema della materia mancante, gli astronomi hanno lanciato i satelliti a raggi X per mappare questa luce. Con il metodo della linea di assorbimento, dice Shull, gli scienziati alla fine "hanno conteggiato la maggior parte dei barioni previsti, se non tutti, che uscirono dal caldo big bang".

Altri gruppi hanno adottato approcci diversi, cercando i barioni mancanti per via indiretta. Come mostra il mio articolo dei giorni scorsi, tre squadre, tra cui quella di Shull, ora affermano che tutti i barioni sono stati conteggiati.

Ma il WHIM è così debole e la materia è così diffusa che è difficile chiudere definitivamente il caso. "Nel corso degli anni, ci sono stati molti scambi tra i ricercatori a favore o contro possibili rilevazioni del mezzo intergalattico tiepido-caldo", ha detto Kenneth Sembach, direttore dello Space Telescope Science Institute di Baltimora. "Sospetto che ce ne saranno molti di più. Gli articoli recenti sembrano essere un altro tassello in questo complesso e interessante puzzle cosmico. Sono sicuro che sono in arrivo altri pezzi, assieme alle relative discussioni su come sarebbe meglio metterli insieme".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 19 settembre 2018 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2018/09/28/news/breve_storia_universo_mancante-4128168/?rss

---

20180930



Non salveremo la Terra se i bicchieri di carta li facciamo meglio / di Georges Monbiot

Dobbiamo sfidare le multinazionali che ci spingono a vivere in una società *usa e getta* e non a cercare altri *"modi più verdi"* se non vogliamo mantenere lo status quo. Credete nei miracoli? Se è così, allora mettevi in fila ordinatamente. C'è tanta gente che immagina che si possa continuare ad andare avanti così come facciamo oggi e che basterà sostituire un materiale con un altro. Il mese scorso, qualcuno ha chiesto a Starbucks e alla Costa di sostituire le tazzine di caffè di plastica con nuove tazzine fatte con amido di mais: questa richiesta è stata ritweettata 60.000 volte, prima di essere cancellata.

Chi si è inventato questo appello non si è nemmeno chiesto da dove sarebbe arrivato l'amido di mais che serve per produrre le nuove tazzine, né quanta terra serve necessaria per far crescere quel mais, o quanto cibo non verrebbe creato se il mais fosse usato diversamente. Non ha pensato nemmeno al danno ambientale che avrebbe prodotto questa maggior coltivazione: la coltivazione del mais è nota per causare l'erosione del suolo e spesso richiede dosi massicce di pesticidi e fertilizzanti.

Il problema non è soltanto la plastica: è *tutta la massa di prodotti usa-e-getta*. O, per dirla in altro modo, noi abitiamo su un solo pianeta, ma con il nostro stile di vita ce ne vorrebbero QUATTRO di pianeti. Indipendentemente da quanto noi consumiamo, è l'enorme volume dei beni sprecati che sta travolgendo i sistemi viventi sulla Terra.

Non fraintendermi. La nostra avidità per le materie plastiche è un grave problema ambientale e le campagne per limitarne l'uso sono ben motivate e talvolta efficaci. Ma non possiamo affrontare la nostra crisi ambientale semplicemente sostituendo una risorsa sovra-sfruttata con un'altra risorsa. Quando io ho contestato quell'appello, qualcuno mi ha chiesto: **"E allora che cosa dovremmo usare?"**

La domanda giusta sarebbe "Come dovremmo vivere?" Ma il pensiero sistemico è una specie in via di estinzione.

Parte del problema è comprendere da chi partono le campagne contro la plastica: la serie Blue Planet II di David Attenborough. I primi sei episodi raccontavano storie forti e coerenti, ma il settimo episodio, quello che cercava di spiegare le minacce che devono affrontare le meravigliose creature che ci mostra la serie televisiva, si salta di palo in frasca.

Ci ha detto che avremmo dovuto *"fare qualcosa"* per evitare la distruzione della vita oceanica. *Ma non ci ha detto cosa*. Non si danno spiegazioni sul perché si verificano certi problemi, né quali sono i motivi che li provocano e nemmeno chi dovrebbe essere coinvolto.

Nella più assoluta incoerenza, uno dei collaboratori ha detto: *"Credo che dipenda tutto da ciascuno di noi che dovremmo assumerci la responsabilità delle nostre scelte nella vita quotidiana. E' qualcosa che ognuno di noi dovrebbe fare".* Questa affermazione rappresenta esattamente la convinzione sbagliata che basterebbe rendere il *consumismo un po' migliore,* per salvare il pianeta. I problemi che affrontiamo però sono strutturali: si tratta del sistema politico asservito da interessi commerciali e da un sistema economico che tende ad una crescita senza fine.

E' chiaro che noi dovremmo cercare di minimizzare il nostro impatto, ma questo non basterà certo per fronteggiare il problema, semplicemente "assumendoci le nostre responsabilità" per quello che consumiamo. Purtroppo, questi sono problemi che né la BBC in generale e nemmeno David Attenborough in particolare vogliono affrontare. Ammiro Attenborough per molti versi, ma non ammiro il suo ambientalismo. Per molti anni, è stato quasi irraggiungibile, poi quando finalmente ha parlato, non ha preso posizione contro il potere – si è messo a parlare usando termini vaghi o focalizzandosi su problemi che non toccano nessuno degli interessi dei potenti. Questa sua tendenza potrebbe spiegare il perché Blue Planet fa piccolo cabotaggio intorno ai problemi più evidenti.

Uno dei problemi più ovvi è l'industria della pesca, che trasforma in sea-food, tutte quelle stupefacenti forme di vita che Blue Planet II ci dipinge in tutte le puntate della serie. In tutti gli oceani, questa industria, guidata dai nostri appetiti e protetta dai governi, sta provocando un collasso ecologico a cascata. Eppure l'intera attività della pesca, come spiega il programma, rappresenta circa 1% di tutto quello che si strappa al mare. È stato affascinante vedere come le barche norvegesi che pescano le aringhe cerchino di evitare di uccidere le orche, ma non è stato fatto nessun cenno a quanto quel comportamento mostrato sia una cosa insolita.

Anche la plastica buttata a mare è in gran parte un problema per la pesca. Si scopre che il 46% del *Great Pacific garbage patch* – l'isola di plastica – che è diventato il simbolo della nostra società "usa e getta" – è composto da reti abbandonate e gran parte del resto è costituito da altri tipi di attrezzature da pesca. I materiali da pesca abbandonati sono molto più pericolosi per la vita marina delle altre forme di rifiuti. Per quanto riguarda i sacchetti e le bottiglie che contribuiscono al disastro, la gran maggioranza ha origine nelle nazioni più povere del mondo che non dispongono di un buon sistema di smaltimento rifiuti . Ma dato che non si è parlato di questo, si continua a cercare soluzioni nei posti sbagliati.

Fuorviando le cose in questo modo sorgono mille perversioni. Una nota ambientalista ha pubblicato una foto con certi gamberoni-king prawns che aveva comprato, vantandosi del fatto che aveva convinto il supermercato a metterli in un apposito contenitore e non nel solito sacchetto di plastica, collegando questa sua vittoria alla protezione del mare. Ma comprare gamberi causa danni alla vita marina molto più della plastica con cui vengono incartati. La pesca dei gamberi presenta i più alti tassi di pesca accessoria di qualsiasi altro tipo di pesca, perché raccoglie, oltre ai gamberetti, anche un gran numero di tartarughe e di altre specie minacciate. L'allevamento di gamberi è altrettanto dannoso, perché bisogna eliminare tratti di foreste di mangrovie, habitat dove vivono migliaia di altre specie.

Siamo tenuti all'oscuro di questi problemi ma, come consumatori, ci sentiamo confusi, bombardati e quasi impotenti – e il potere delle multinazionali ha fatto di tutto per persuaderci che NOI siamo veramente impotenti. L'approccio della BBC alle questioni ambientali è altamente partigiano e si schiera dalla parte di un sistema che ha cercato di spostare le responsabilità di chi scrive le regole sul funzionamento delle strutture verso i singoli consumatori. Eppure è solo muovendoci come cittadini attivi nelle scelte politiche che possiamo promuovere un vero cambiamento.

La risposta alla domanda "Come dovremmo vivere?" È: "In modo semplice". Ma vivere semplicemente è molto complicato. In *Brave New World* di Aldous Huxley (*NdT*), il governo massacrò *i Simple Lifers, cosa però che ormai* non è più necessaria: oggi quelli che contestano il sisitema si possono tranquillamente emarginare, insultare e licenziare . L'ideologia del consumismo è così diffusa che nemmeno la vediamo: è lo zuppone di plastica in cui nuotiamo tutti noi.

Il saper vivere in un pianeta non significa solamente cercare di ridurre i nostri consumi, ma anche mobilitarsi contro un sistema che produce una grande marea di (inutile) spazzatura. Questo significa combattere il potere delle multinazionali, voler cambiare i risultati prodotti dalla politica e sfidare il sistema consumistico mondiale basato sulla crescita, un sistema che noi chiamiamo capitalismo.

Come scriveva Hothouse Earth paper del mese scorso, esiste il pericolo di far arrivare il pianeta ad un nuovo stato climatico irreversibile e concludeva: "*Progressivi cambiamenti lineari … non bastano per stabilizzare il sistema Terra. Probabilmente serviranno trasformazioni a tutto campo, rapide e fondamentali per ridurre il rischio di superare la soglia irreversibile."*

Le tazze da caffè usa e getta fatte con materiali differenti sono una non-soluzione: vuol dire solo voler perpetuare il problema. Difendere il pianeta significa cambiare il mondo.

George Monbiot scrive su The Guardian

Fonte : https://www.theguardian.com

Link : https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/sep/06/save-earth-disposable-coffee-cup-green

Autore della traduzione Bosque Primario

(*NdT*) – A conferma della tesi dell'articolo: Ho inserito un link per mostrare il libro citato e mi sono reso conto che tutti i link riportati su Chrome fanno riferimento sempre e solo a Amazon

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13342-georges-monbiot-non-salveremo-la-terra-se-i-bicchieri-di-carta-li-facciamo-meglio.html

---



E quindi Donald Trump fa meglio dei socialdemocratici… / di Jacques Sapir

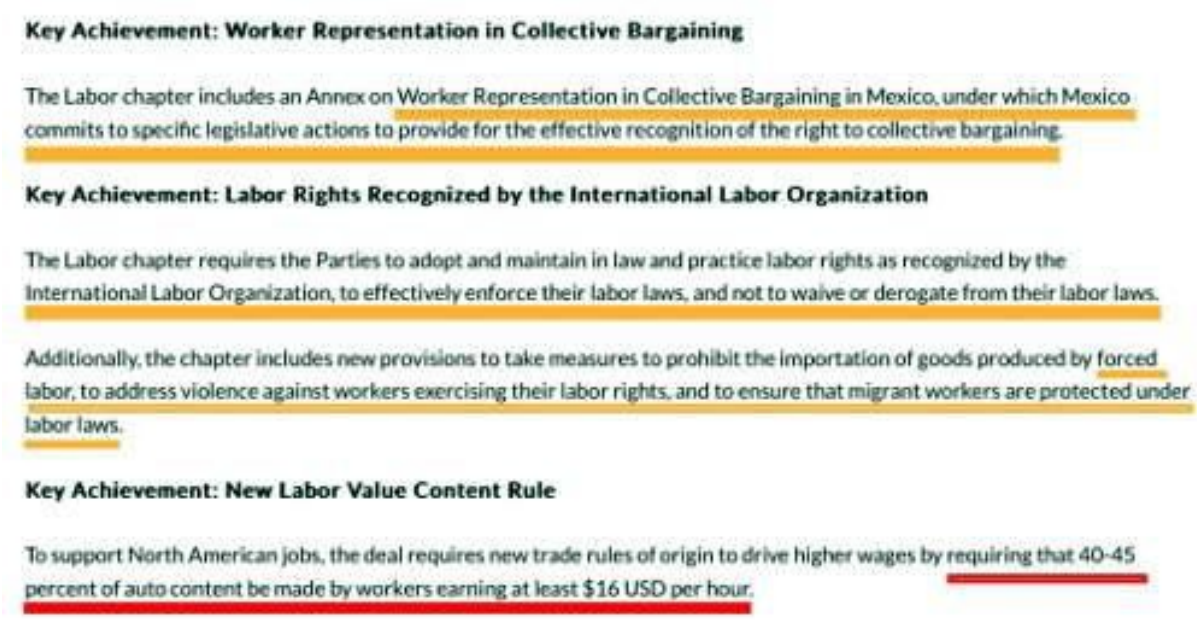
In questo articolo di fine agosto 2018 l'economista francese Jacques Sapir commenta l'accordo firmato dal Presidente USA Trump col Messico come un accordo rivoluzionario, in quanto per la prima volta osa introdurre il principio della protezione sociale negli accordi commerciali internazionali. Cose spesso proclamate dalla sinistra intellettuale, che tuttavia non ha mai neanche pensato di metterle in pratica in tanti anni di governo. In questo contesto, colpisce la "demonizzazione a prescindere" di Trump da parte della grande stampa che, gravemente malata di partigianeria e incapace di valutare e distinguere, riconferma di aver del tutto abbandonato la sua originaria funzione di informazione al servizio della democrazia

Un nuovo accordo commerciale in sostituzione del NAFTA è stato appena firmato tra gli Stati Uniti e il Messico [1]. Era noto sin dalla sua investitura che il Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, voleva che questo accordo venisse rivisto. E dunque lo ha fatto, intanto con il Messico. Con il Canada, i negoziati sembrano più complicati. Nel nuovo accordo, vi è una clausola che attira l'attenzione: quella che stabilisce una forma di salario minimo per una parte dei lavoratori dell'automobile [2]. A quanto mi risulta, si tratta di una clausola rivoluzionaria negli accordi commerciali bilaterali o multilaterali. Risponde in parte alla proposta da me avanzata nel mio libro *La Démondialisation* [3] e segna l'ingresso del sociale e della lotta contro le delocalizzazioni negli accordi commerciali.

Le innovazioni contenute nell'accordo

Prima di tutto, dobbiamo osservare attentamente questa clausola.Di che si tratta? È scritto che dal 40% al 45% delle componenti delle automobili che circoleranno sotto questo accordo dovranno essere state fabbricate da lavoratori pagati con un salario minimo di almeno 16 dollari l'ora. Questo è un punto molto importante, ma non è l'unico.

L'accordo



Key Achievement: Worker Representation in Collective Bargaining

The Labor chapter includes an Annex on Worker Representation in Collective Bargaining in Mexico, under which Mexico commits to specific legislative actions to provide for the effective recognition of the right to collective bargaining.

Key Achievement: Labor Rights Recognized by the International Labor Organization

The Labor chapter requires the Parties to adopt and maintain in law and practice labor rights as recognized by the International Labor Organization, to effectively enforce their labor laws, and not to waive or derogate from their labor laws.

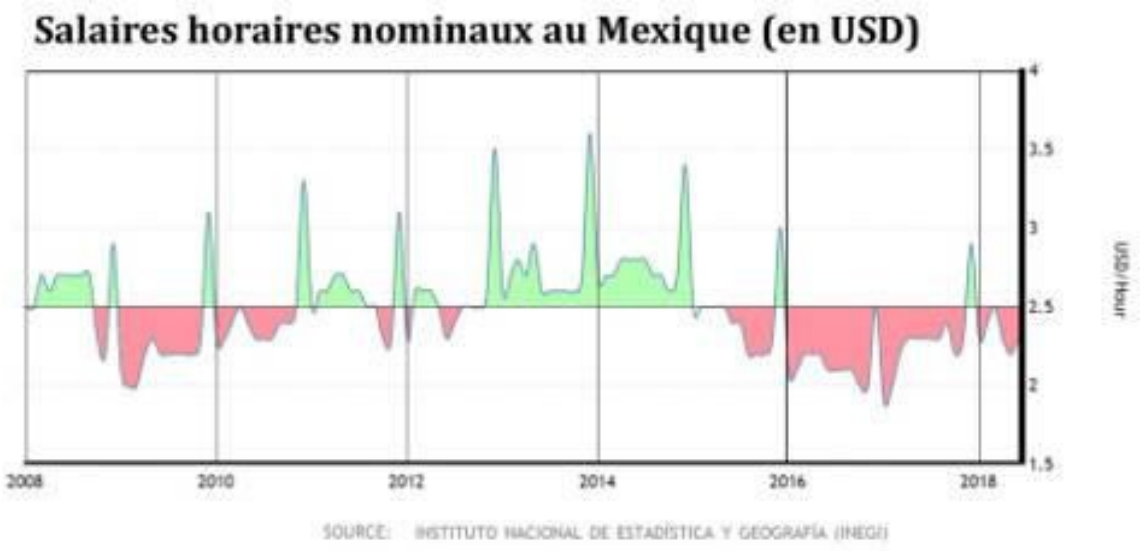
Additionally, the chapter includes new provisions to take measures to prohibit the importation of goods produced by forced labor, to address violence against workers exercising their labor rights, and to ensure that migrant workers are protected under labor laws.

Key Achievement: New Labor Value Content Rule

To support North American jobs, the deal requires new trade rules of origin to drive higher wages by requiring that 40-45 percent of auto content be made by workers earning at least $16 USD per hour.

In effetti, questo punto elimina in parte il vantaggio che le aziende possono avere a trasferire la loro produzione in Messico, per poi reimportarla negli Stati Uniti senza pagare i diritti dognali. In effetti, nel 2017 i salari medi in questo settore erano di $ 2.25 per ora. [4] Un contratto collettivo stipulato dalla filiale Volkswagen in Messico fissava dei salari che andavano da $ 1 a $ 4 all'ora. Nei fatti, nonostante i ripetuti scioperi, i produttori stabiliti in Messico, sia europei (VW, Audi) che americani o giapponesi, hanno resistito ferocemente alle richieste di aumenti salariali dei loro lavoratori. L'industria automobilistica era riuscita a creare in Messico ciò che il sito *Business Insider* ha giustamente definito un "Nirvana dei bassi salari". [5] Infatti, anche relativamente alla produttività (che naturalmente negli Stati Uniti è più elevata), il salario in Messico rimane molto basso.

Livello dei salari in dollari USA in Messico su un periodo di 10 anni



Ma questo accordo non si limita a fissare un minimo salariale. Comprende anche, come leggiamo, delle clausole di tutela in materia di contrattazione collettiva. Tali clausole serviranno principalmente a proteggere i lavoratori messicani, esposti a una repressione brutale e spesso omicida. Ovviamente sarebbe meglio determinare il salario minimo in base al costo del lavoro reale, cioè non tenendo conto solo dello stipendio, ma anche dei contributi sociali, e mettendo in relazione questa somma con la produttività di ciascun paese. Analogamente, occorrerebbe aumentare la percentuale dei prodotti in questione, ad esempio dal 40-45% al 70-75%. Dunque questo accordo non è "perfetto", ma è un enorme passo avanti nella giusta direzione. Ed è anche un passo che conferma come sia possibile – a condizione, naturalmente, di averne la volontà – introdurre delle clausole di protezione sociale negli accordi commerciali. È una lezione, e una lezione che merita di essere tenuta in considerazione.

Un freno alle delocalizzazioni?

Questo accordo limiterà le delocalizzazioni e servirà come base per un aumento dei salari in Messico. Corrisponde ai meccanismi immaginati nel contesto del "protezionismo di solidarietà" difeso da *France Insoumise* [6], o a quello che avevo immaginato alla fine del mio libro dedicato alla de-globalizzazione. Ricordiamo, qui, che il termine fu inventato molti anni fa da Bernard Cassen, ex presidente di ATTAC e responsabile di *Le Monde Diplomatique*. Ed era stato ripreso da Jaques Généreux, in un'intervista a *L'Economie Politique* [7].

Il libero scambio ha dimostrato di essere una straordinaria macchina di sfruttamento dei lavoratori dipendenti e di distruzione di gran parte della legislazione sociale affermatasi dalla Seconda Guerra Mondiale. Oggi è fortemente contestato all'interno dello stesso mondo accademico, sia per quel che riguarda il "paradosso di Leontief [8]" che per i suoi assunti irrealistici. Con l'emergere della nuova teoria del commercio internazionale (Krugman), possiamo considerare che il protezionismo ha recuperato la sua dignità [9] e Krugman stesso ha riconosciuto che potrebbe essere formulato un vero e proprio atto d'accusa contro la globalizzazione. [10] Fenomeni come il massiccio ricorso all'internazionalizzazione non erano stati previsti, e hanno considerevolmente modificato l'approccio alla globalizzazione [11].

In termini concreti, l'azione futura dovrebbe svilupparsi in tre direzioni. Innanzitutto, dovrebbero essere adottate misure protettive per compensare gli effetti del vero e proprio "dumping sociale ed ecologico" in cui alcuni paesi sono coinvolti.

Si potrebbero quindi immaginare delle imposte importanti alle frontiere che riportino in equilibrio il costo reale del lavoro, ma penalizzino anche le produzioni realizzate secondo

standard ambientali che oggi non sono più accettabili. All'interno dell'UE, queste tasse potrebbero essere sostituite da degli importi compensativi di tipo sociale ed ecologico. Queste tasse, aumentando il costo delle importazioni, ripristinerebbero la competitività dei produttori nazionali. Le entrate che dovrebbero essere in grado di generare potrebbero quindi essere utilizzate per raccogliere fondi nei paesi interessati da tali imposte e consentire loro di progredire nel campo sociale ed ecologico[12].

Il paradosso di Trump

Infine, c'è il paradosso di vedere Donald Trump mettere in atto una misura richiesta per anni proprio dalla sinistra. Non nascondo il fatto che nutro profonde divergenze, a dir poco, con altri aspetti della sua politica, che si tratti di politica internazionale o di politica interna. Ma c'è qualcosa di indecente nel "massacro di Trump" in cui è impegnata gran parte della stampa francese. Dopotutto, delle misure di questo tipo avrebbero potuto essere incluse negli accordi dell'UE o nei trattati firmati tra l'UE e altri paesi, eppure, mai, i nostri "socialisti", gli Hollande, Hamon, Moscovici ed altri, ed i loro alleati ecologisti (EELV), ci hanno neanche provato. Eppure, queste persone sono state al potere per molti anni (1997-2002 e 2012-2017). Allo stesso modo, che merito può essere dato a Emmanuel Macron per la sua cosiddetta "difesa del pianeta" (ricordate la sua formula *Make our planet great again*) quando si scopre che il suo governo è al soldo delle lobby più reazionarie su questo tema, come ha affermato questo 28 agosto il suo ex ministro Nicolas Hulot su *France-inter*.

Quindi, se possiamo avere ragione a criticare Trump su certe questioni, dobbiamo anche riconoscere quel che c'è di positivo nella sua azione e applaudirlo, perché no, quando mette in discussione la mortificante logica del libero scambio.

Note

[1] https://www.wsj.com/articles/mexico-u-s-nafta-negotiators-signal-confidence-after-marathon-sunday-session-1535372909

[2] Pour le texte, voir : https://ustr.gov/about-us/policy-offices/press-office/press-releases/2018/august/modernizing-nafta-be-21st-century

[3] Sapir J., La démondailisation, Paris, Le Seuil, 2010.

[4] https://www.businessinsider.com/mexico-labor-wages-and-global-automakers-2017-10?IR=T

[5] https://www.businessinsider.com/mexico-labor-wages-and-global-automakers-2017-10?IR=T

[6] https://www.humanite.fr/melenchon-defend-le-protectionnisme-solidaire-632330

[7] https://www.cairn.info/revue-l-economie-politique-2017-2-page-20.htm

[8] Voir F. Duchin, « International Trade: Evolution in the Thought and Analysis of Wassily Leontief », 2000, disponible sur www.wassily.leontief.net/PDF/Duchin.pdf, p. 3.

[9] Voir A. MacEwan, Neo-Liberalism or Democracy?: Economic Strategy, Markets and Alternatives For the 21st Century, New York, Zed Books, 1999.

[10] P. Krugman, « A Globalization Puzzle », 21 février 2010, disponible sur

http :www.krugman.blogs.nytimes.com/2010/02/21/a-globalization-puzzle .

[11] Voir R. Hira, A. Hira, con un commentario di L. Dobbs, « Outsourcing America: What's Behind Our National Crisis and How We Can Reclaim American Jobs », AMACOM/American Management Association, mai 2005 ; P. C. Roberts, « Jobless in the USA », Newsmax.com, 7 août 2003, www.newsmax.com/archives/articles/2003/8/6/132901.shtml.

[12] Il principio del « protezionismo altruista » difeso tra gli altri da Bernard Cassen.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/13344-jacques-sapir-e-quindi-donald-trump-fa-meglio-dei-socialdemocratici.html

---



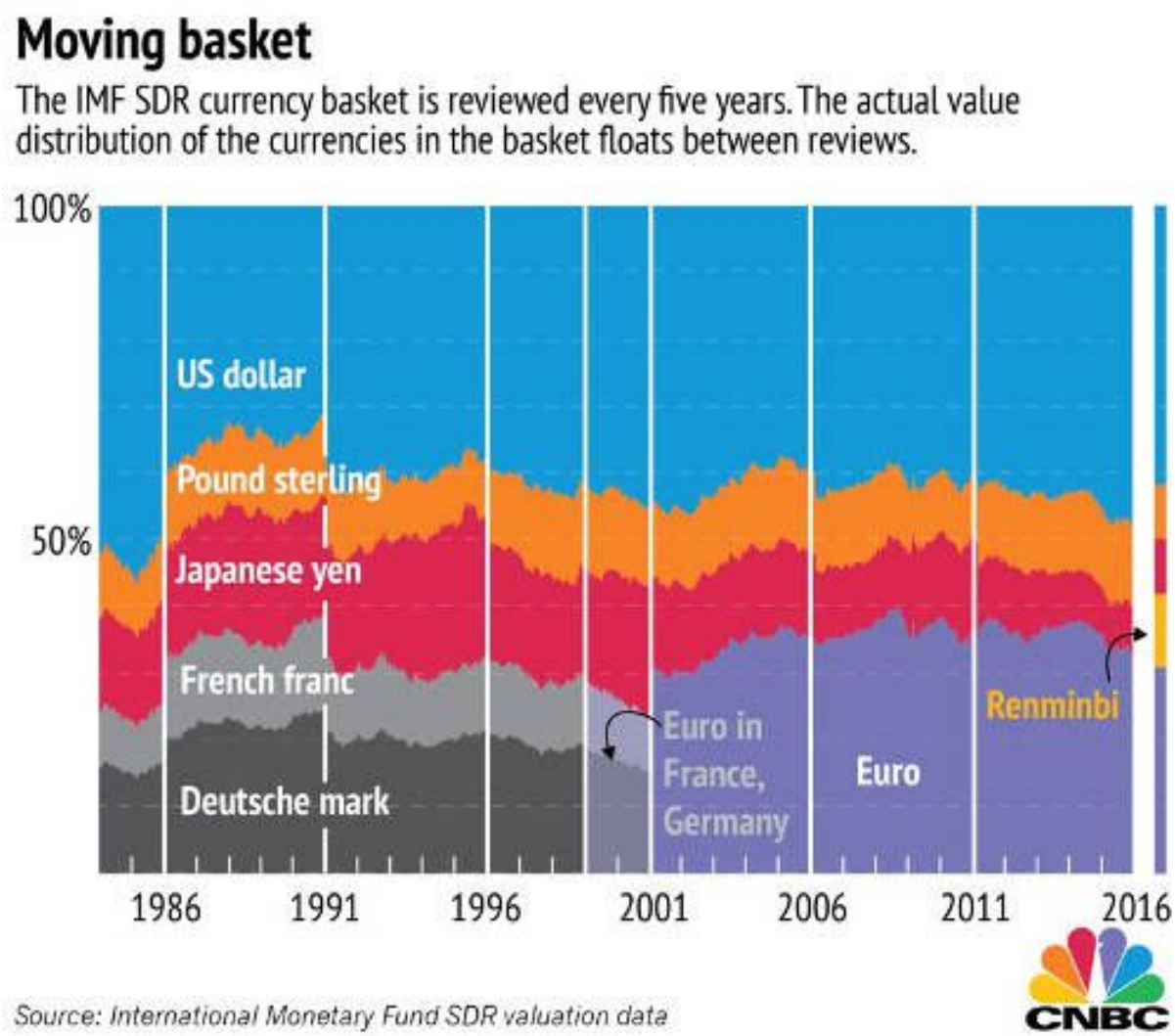
"I paesi della periferia europea hanno bisogno di una moneta diversa dall'euro" / di Luciano Vasapollo e Rita Martufi

Per tanti anni i pagamenti internazionali si sono effettuati maggiormente mediante il trasferimento di dollari tra le banche private. Nonostante il dollaro non fosse già più ufficialmente oro, e contro l'opinione di molti esperti, continuò ad essere la moneta internazionale di riferimento nonostante avesse perso molto del suo valore, nei suoi peggiori momenti della crisi. Ci sono autori che danno conto di questo deprezzamento verificatosi durante gli anni Settanta, nel contesto della così detta prima crisi del petrolio, poi dell'energia e industriale, e infine economica, con la volontà dei governi Nixon-Ford e Carter di migliorare il saldo commerciale estero statunitense, ripetutamente in rosso dal 1970.

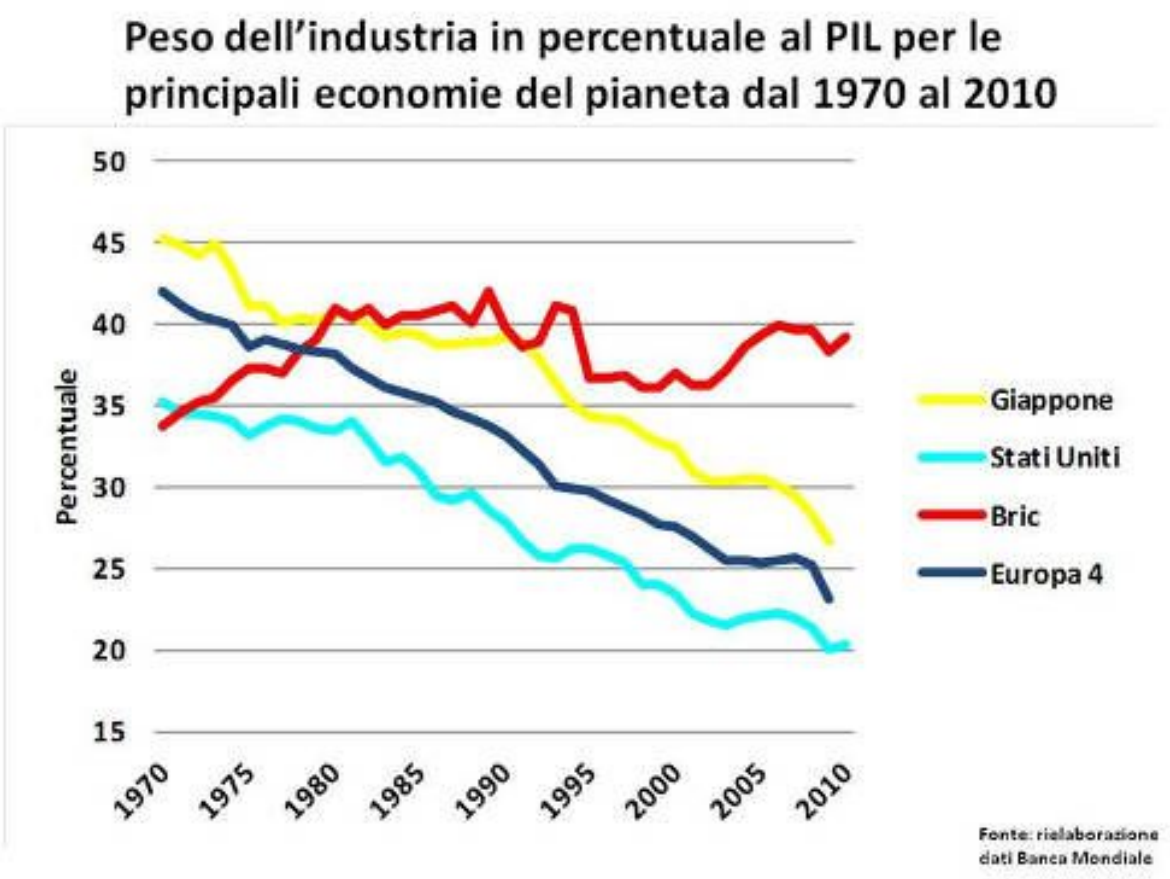
Possiamo vedere come il dollaro abbia lentamente perso il proprio dominio a favore principalmente dell'euro, che dopo un periodo iniziale di espansione ha registrato come tutte le valute una contrazione, dovuta all'inserimento e alla rapida affermazione come moneta di riserva del Renminbi cinese. Con la finanziarizzazione dell'economia, e quindi con la messa a rendita dei profitti e con la compressione del monte salari complessivo, il modello, della cosiddetta golden age, viene a cadere e anzi si inverte il ruolo degli operatori economici. La riduzione del monte salari complessivo nella redistribuzione del PIL ne diminuisce ovviamente la capacità di acquisto e la propensione al risparmio, tramutando l'operatore famiglia, quindi i lavoratori, da risparmiatori creditori a consumatori poveri indebitati, con l'aumento delle mille forme di ricorso al debito per sostenere i consumi anche di prima necessità. Allo stesso tempo,

la sempre più evidente redistribuzione del valore aggiunto ai redditi da capitale, e la trasformazione dei profitti in rendite, disincentiva di fatto la propensione all'investimento produttivo.

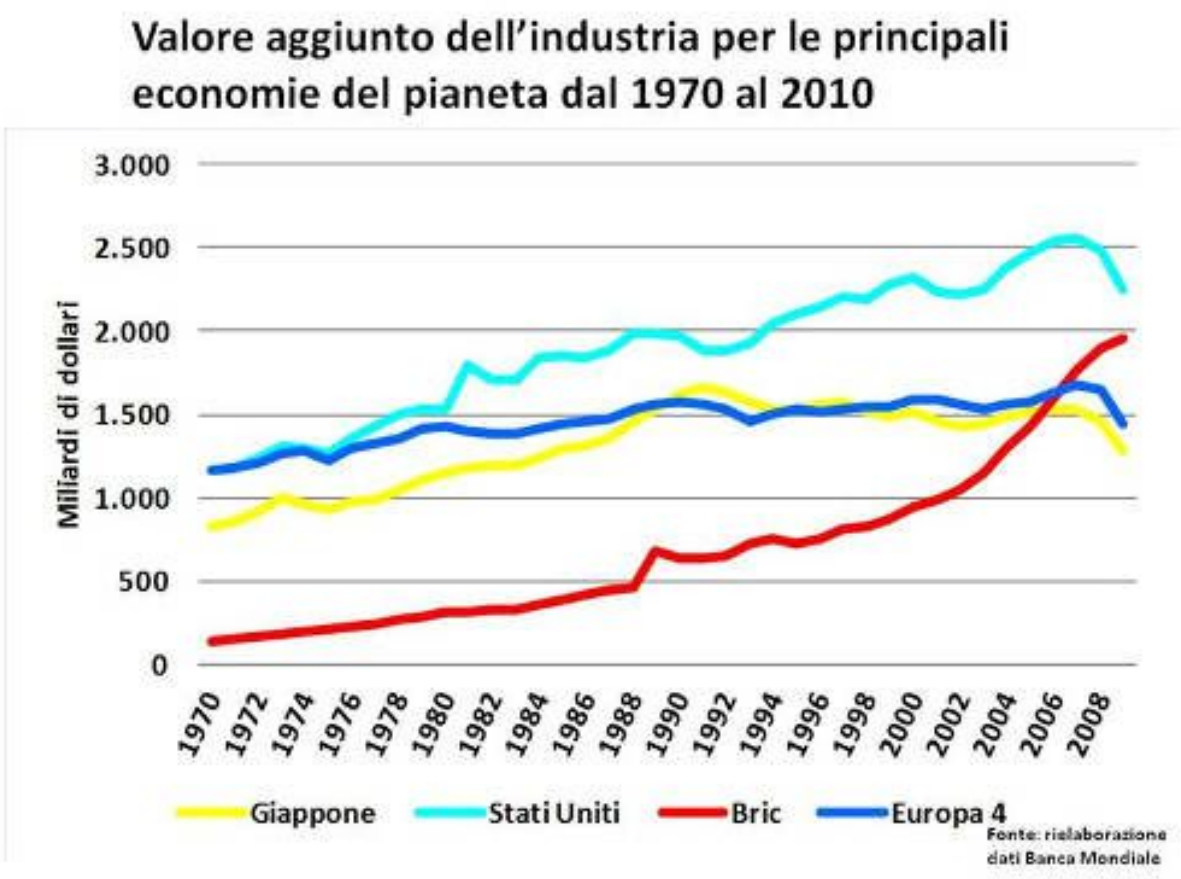
Evoluzione negli ultimi 30 anni delle riserve monetarie globali



Da quest'altro grafico si evince inoltre che negli ultimi 40 anni gli Stati Uniti, il Giappone e l'Europa 4 abbiano subito una drastica riduzione del peso dell'industria in percentuale al PIL. Al contrario i Bric, nonostante un punto di flesso tra il 1995 e il 2005, che è comunque superiore alle percentuali degli altri paesi, registrano un notevole aumento.

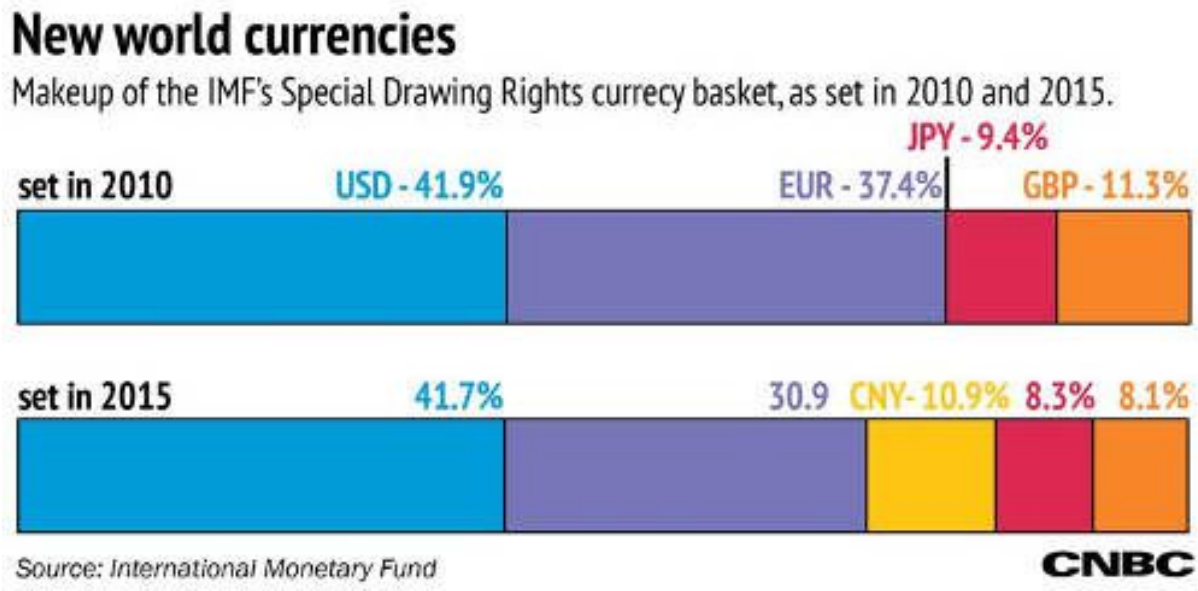


Possiamo notare come, in Giappone e nell'Europa 4, ovvero i 4 motori industriali dell'Europa (un gruppo di cooperazione interregionale formato da Lombardia, Catalogna, Baden-Wurttemberg e il Rodano Alpi, Fonte: commissione europea), il valore aggiunto dell'industria mantenga un andamento costante con un punto di flesso nel 2008, mentre negli Stati Uniti sia notevolmente più elevato, ma con un punto di flesso maggiore. I Bric invece fanno registrare una crescita esponenziale dal 1988 che risente solo lievemente della crisi (rallenta la crescita infatti, ma non si interrompe come negli altri paesi).



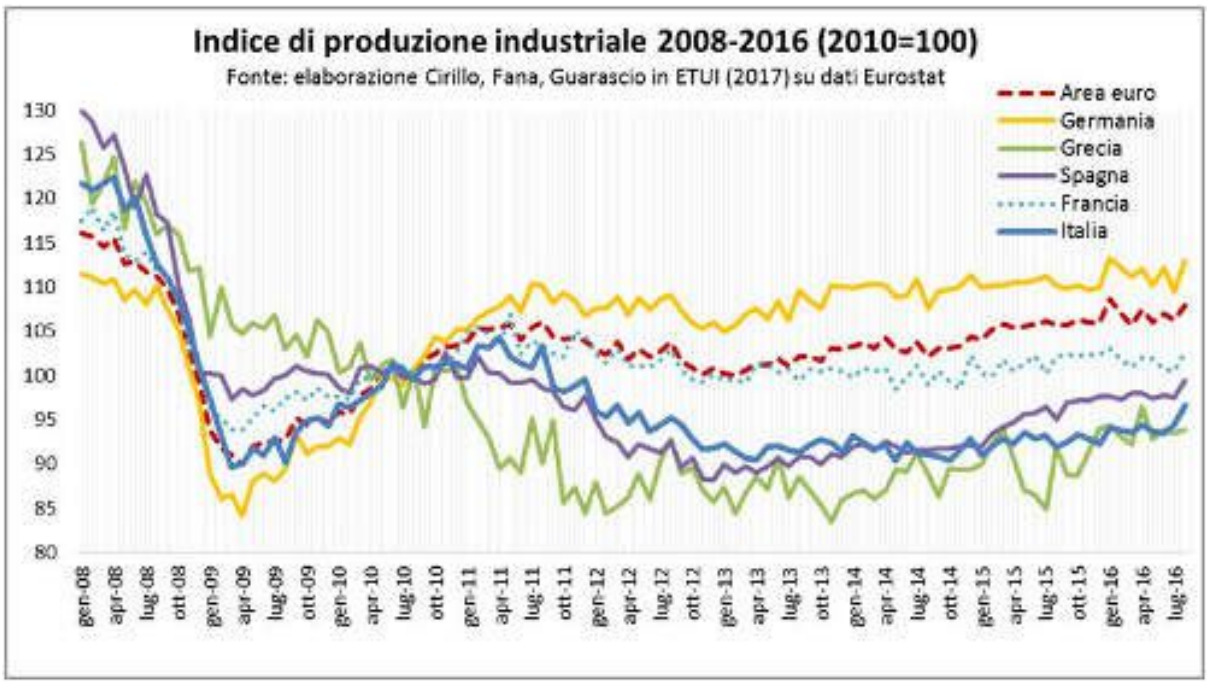
A partire dall'estate 2007, con il connesso crollo del mercato del credito mondiale, abbiamo assistito a un rigenerato interventismo statale in tutti i paesi a capitalismo maturo, indirizzato però non al rilancio della produzione e dell'occupazione a pieno salario e pieni diritti nell'economia reale, ma al salvataggio del sistema bancario e finanziario. Tali operazioni, che puntano a ridare ossigeno al sistema bancario, innalzano pesantemente il deficit fiscale dei paesi centrali, sia per l'entità delle somme impiegate, sia per la diminuzione degli introiti fiscali, dovuta alla decelerazione degli investimenti produttivi causati dalla riduzione del credito alla produzione, che di fatto blocca i processi di crescita dell'accumulazione capitalista.

Evoluzione della composizione totale delle riserve monetarie



Nel 2010 le riserve mondiali erano composte per il 41,9% da dollari, il 37,4% da euro, il 9,4% da yen e il 11,3% da sterline. Come possiamo notare nel 2015 tutte queste valute subiscono una contrazione dovuta all'inserimento come valuta di riserva mondiale dello Yuan Cinese (Renminbi) .

Se infine si applica la stessa moneta a paesi in cui l'accumulazione del capitale si fonda sull'esportazione e a paesi strutturalmente importatori, la politica monetaria non è in grado di conciliare le priorità di alcuni (che necessitano di una moneta stabile così da avere accumulazione a lungo termine basata sull'esportazione) e di altri (che hanno bisogno di svalutazioni periodiche per facilitare l'aggiustamento interno). Quindi, la politica applicata difenderà gli interessi dei più forti, in questo caso dei paesi esportatori dell'Europa centrale (Germania e i suoi satelliti occidentali: Finlandia, Olanda, Austria e Belgio), rispetto a quelli dei paesi deboli della periferia mediterranea (Portogallo, Italia e Grecia e Spagna, PIGS



In questo grafico possiamo notare come attualmente la maggior parte dei paesi dell'Europa

occidentale abbia un indice di produzione industriale al di sotto della media europea. Solo la Germania si trova nettamente al di sopra, mentre la Francia, pur avendo un valore minore, si avvicina alla media. Spagna, Italia e Grecia si trovano rispettivamente agli ultimi 3 posti.

La soggezione delle economie dell'Europa meridionale e orientale è la condizione necessaria per sviluppare questo ruolo nell'accumulazione globale. La nuova amministrazione nordamericana, che in questo non differisce dalle precedenti, è molto consapevole della sfida di cercare di mantenere una posizione di dominio, che ormai non si riflette più nelle proprie strutture produttive. Il neoliberismo è in un certo senso una procedura per cercare di prolungare nel tempo quella posizione di vantaggio ereditata dalla seconda fase della rivoluzione industriale, innanzitutto attraverso il controllo globale della finanza e della valuta mondiale, per ottenere la cattura di rendite finanziarie che compensando diminuzione dei profitti degli Stati Uniti sotto forma di eccedenze produttive.

La Germania ha trasformato la crisi bancaria in una crisi del debito pubblico, costringendo a utilizzare le tasse pubbliche per ripulire e riossigenare il sistema finanziario privato. Si è così assicurata che le entrate pubbliche delle tasse, in primis quelle gravanti sul fattore lavoro, pagassero i debiti commerciali con le banche tedesche, a costo di ridurre i servizi pubblici, le pensioni, l'occupazione e gli investimenti nei paesi del Sud Europa .Si tratta in effetti di una gigantesca operazione a favore di banche, sistema finanziario e imprese, per lo più medie e grandi, per trasformare il debito privato in debito pubblico; si porta così la crisi del capitale in una direzione più pesante che è quella relativa alla crisi economica e politica degli Stati sovrani sotto forma di crisi del debito pubblico.

Uno scenario che permette al mercato di richiedere ai governi la "socializzazione" delle perdite del sistema bancario, usando poi lo Stato per appropriarsi del denaro ottenuto dalle imposte e dalle tasse pagate dai lavoratori.

Si può quindi dire che l'unificazione della politica monetaria per la messa in marcia dell'Euro sia servita a rafforzare il modello esportatore dei paesi centrali dell'Eurozona e a debilitare la posizione commerciale e subordinare la dinamica d'accumulazione nei paesi periferici del Mediterraneo alla divisione del lavoro imposta dal centro. Ne segue che i PIGS diventano sempre più delle riserve agricole e di servizi turistici e residenziali sottomesse a processi di deindustrializzazione più o meno accelerati.

Si invertono, così, i comportamenti e il ruolo del ciclo espansivo keynesiano.

Paesi come quelli dell'ALBA, perfino la Cina, subiscono gli effetti del disordine contribuendo inavvertitamente e involontariamente ad alimentare il Capitale Fittizio Internazionale (XenoCapitale secondo Autori come Schmitt), fonte inesauribile di speculazione destabilizzante nei mercati internazionali.

Nel 2008, con entrata in vigore nel 2010, è stato creato il SUCRE (Sistema Único de Compensación Regional), che introduce una moneta di conto che consente di realizzare gli scambi all'interno dell'area senza utilizzare il dollaro. Si tratta di una moneta virtuale, che non è previsto circoli in forma fisica, ma solo virtuale. Si tratta di un meccanismo compensatorio per l'integrazione economica regionale, un sistema di pagamento che si basa sui valori politico sociali, e non finanziari della complementarietà, reciprocità, cooperazione e solidarietà, con l'obiettivo di sfruttare le risorse dei diversi paesi per attenuare gli squilibri esistenti.

Dall'introduzione nel 2009 del sistema Bitcoin, l'uso delle criptomonete si è esteso enormemente su scala globale anche grazie alla sicurezza delle transazioni e alla facilità di utilizzo .

Il PETRO si inserisce infatti in una tendenza globale che nel 2017 ha visto Russia e Cina grandi protagoniste nella costruzione di una architettura di pagamenti, investimenti e scambi commerciali a livello regionale, verso un sistema multimonetario basato sulla triade petrolio/yuan/oro. Anche l'Iran sta progettando l'adozione di una moneta digitale realizzata con la tecnologia Blockchain . In generale, la diffusione su scala globale di monete sganciate dal

dollaro come mezzi di scambio accelera la decadenza del dollaro come divisa egemonica per il commercio estero e come mezzo per applicare sanzioni e blocchi finanziari ai danni dei paesi avversari.

Ciò che qui ci interessa è proprio la sperimentazione di progetti di politica monetaria a chiaro connotato antimperialista e di protezionismo solidale di classe, che si realizzano all'interno dei processi di transizione reali perché possibili, come quello dell'ALBA. Una transizione nell'Area Euromediterranea acquisirebbe necessariamente caratteristiche molto differenti perché differenti sono le condizioni; ma uguale sarebbe la necessità di adottare anche strumenti di politica monetaria, monete di compensazione per gli scambi commerciali, per evitare di essere "strozzati" dal grande capitale finanziario.

L'esperienza incoraggiante dell'uso del SUCRE indica quanto accertato dall'iniziativa e segna la strada sulla quale il piano per la creazione dell'Ufficio Centrale Bolivariano dei Pagamenti Internazionali (in lingua originale OCBPI) permette di avanzare.

Un protezionismo solidale per una politica industriale

di recupero delle capacità al servizio del popolo

Il problema rappresentato dall'Euro e dall'architettura finanziaria dell'Eurozona, impostata sul mantenimento dell'aggiustamento perenne, viene aggravato dall'assenza di una politica di impulso espansivo dell'economia, impensabile con i trattati comunitari vigenti, che interpretano quasi tutta la politica espansiva come interventismo nefasto del mercato nel paradiso idilliaco dell'assegnazione privata delle risorse.

A livello internazionale sempre più si affermano politiche protezionistiche e ideologie nazionaliste insieme al generalizzato e auspicato aumento della spesa militare.

La "guerra dei dazi", divenuta esplicita a inizio 2018 e che fa esplodere il vertice G7 del Canada di giugno 2018, manifesta chiaramente questo aumento della tensione internazionale e della tendenza al protezionismo.

I paesi della periferia Europea hanno bisogno di un sistema monetario e finanziario alternativo all'Euro e alla globalizzazione. Però non si può concepire un sistema del genere in un mercato unico neoliberista come è stato concepito nei Trattati Europei. Le regole di funzionamento di tale mercato impediscono una soluzione che dia stabilità al processo di accumulazione, per lo meno nel senso in cui si concepisce la "stabilità" nel capitalismo, ossia un periodo relativamente lungo di crescita in cui si incatenano cicli successivi di espansione e contrazione economica.

Quindi è la stessa pratica contro la finanza dell'impero che dimostra che proporre una nuova moneta per paesi con strutture produttive più o meno simili sarebbe l'unica alternativa possibile, che permetterebbe sia di mantenere un margine di negoziazione con le istituzioni comunitarie e con la Banca Centrale Europea, che di stabilire un blocco politico-industriale propenso ad un modello di accumulazione favorevole per i lavoratori. La nuova moneta comune può essere negoziata sia all'interno che all'esterno della UE; forse, così, ci sarà una gestione ordinata della transizione produttiva, la rottura della UE, l'uscita monetaria con una equilibrata gestione dei flussi finanziari.

Cambiare la moneta nei Paesi con un forte squilibrio fiscale porta implicitamente ad una svalutazione quasi immediata. Per questo, il cambio della moneta richiede che allo stesso tempo, su questo non ci devono essere dilazioni, si rinomini il debito esterno ed interno con la nuova moneta SUCRE MEDITERRANEO, al tasso di cambio che i governi considerano più appropriato. Ovviamente questo rappresenta un'altra fonte di tensione politica con i creditori in particolare con quelli interni alla stessa UE, dato che gli agenti finanziari Europei sono i proprietari della maggior parte del debito della periferia mediterranea.

La nuova moneta comune o SUCRE MEDITERRANEO, si potrebbe negoziare sia dentro che fuori dell'Unione Europea, cosa che di per sé permetterebbe una gestione più ordinata della transizione produttiva.

L'uscita dall'Euro dovrebbe svilupparsi in modo concertato perché tra i paesi della periferia mediterranea; a nostro parere esistono quattro momenti intimamente vincolati, senza dei quali il processo potrebbe risultare un fallimento. Sono i seguenti:

• stabilire un "simbolo monetario", anche inizialmente virtuale – cripto moneta- moneta di conto e compensativa, comune all'Area Euromediterranea;

• ridenominazione del debito nella nuova moneta dell'area periferica al tipo di cambio ufficiale che verrà stabilito;

• rifiuto di una parte del debito e esigenza di una rinegoziazione dello stesso o in casi di forte dipendenza dal sistema bancario un azzeramento totale;

• nazionalizzazione delle banche e regolamentazione stretta (compresa la proibizione temporale) della fuoriuscita dei capitali.

L'idea di abbandonare la UE e uscire dall'Euro deve prevedere una fase di passaggio con l'utilizzo di una "moneta della transizione nazionale" (una sorta di ITALSUCRE Mediterraneo, richiamandosi in qualche modo anche simbolicamente nel nome alla moneta virtuale di compensazione SUCRE dell'Alleanza ALBA di Nuestra America); per poter essere considerata un'alternativa per i paesi della periferia mediterranea, bisogna evitare la debolezza di tale moneta di fronte al capitale finanziario globale, permettendo così processi di regolazione efficaci del ciclo e del cambio strutturale di questi paesi.

Il cambio della moneta non porta in sé nessun tipo di avanzamento nella correlazione delle forze a favore dei lavoratori; anzi, è il contrario. Per tale ragione, il cambio di moneta necessita allo stesso tempo – così non ci saranno ritardi – della ridenominazione del debito estero e interno nella nuova moneta, con il tasso di cambio che i governi considerano più appropriato e del ripudio di una parte sostanziale del debito, infliggendo così un costo elevato alla classe dei rentisti.

Con un'impostazione e con principi di classe, va rilanciato e rafforzato il progetto che avevamo iniziato già dieci anni fa: quello dell'ALBA Euromediterranea. Possiamo semplificarlo riferendoci a un'area di interessi di classe e di processo rivoluzionario Euromediterraneo, che guarda con grande simpatia politica e di alternativa economico-sociale in chiave antimperialista all'ALBA dell'America Latina. Un processo politico di integrazione regionale in cui, pur con tutti i limiti, si è creata la Banca dell'ALBA, la Banca del Sur, la Banca dell'ALBA, si sono messe in campo le Misiones, mezzi di comunicazioni alternativi come Telesur, si è creato il SUCRE, una moneta virtuale di compensazione per gli scambi interni, potenzialmente alternativa al dollaro.

È evidente che l'uso di monete sganciate dai circuiti finanziari egemonizzati dai poli imperialisti rappresenti un importante segnale di rottura – e infatti non manca una certa isteria da parte delle grandi potenze, che pongono in essere una forma sottile ma non meno pervasiva di terrorismo tramite continui attacchi mediatici – nonché un passaggio importante per rompere l'isolamento che le sanzioni favoriscono e trovare canali alternativi, aggirare i blocchi e lavorare alla costruzione di una nuova architettura finanziaria.

Si tratta realmente di un passo importante in direzione della costruzione di un nuovo paradigma per il commercio internazionale al di fuori dei circuiti finanziari egemonizzati dalle grandi potenze imperialiste; la sfida è grande tanto quanto la risposta che è possibile attendersi dai "giganti" minacciati nella loro supremazia.

Riteniamo che l'Area Euromediterranea sia una opportunità per pensare un nuovo spazio geopolitico di influenza mondiale, con un progetto di rottura con il capitale globale, sia per ragioni politiche che economiche.

Costruire una area monetaria tra paesi con configurazioni produttive strutturali più omogenee è una alternativa possibile per raggiungere l'autonomia politica richiesta da un progetto di costruzione di democrazia partecipativa a carattere socialista, anche in una fase di transizione possibile.

(relazione al convegno di presentazione di "Pigs. La vendetta dei maiali")

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/13338-luciano-vasapollo-e-rita-martufi-i-paesi-della-periferia-europea-hanno-bisogno-di-una-moneta-diversa-dall-euro.html

---



L'Argentina nel cuore! Quando la violenza del potere produce organizzazione e lotta / di Angelo Zaccaria

Con sincero e grande piacere, torno a proporvi un articolo di Angelo Zaccaria, di rientro da un lungo viaggio in Argentina, di cui ci propone una cronaca appassionata, approfondita e come sempre mai banale. Grazie Angelo e buona lettura! A.G.

Mi azzardo per la prima volta a scrivere sull'Argentina, dove mi recai per la prima volta 15 anni fa, e dove sia quest'anno che l'anno scorso ho soggiornato per due periodi abbastanza lunghetti. Per questo azzardo devo ringraziare amici ed amiche, argentine e non, che vivono da quelle parti, per le loro preziose parole, racconti, consigli. Un ringraziamento particolare va a Marcela, Fabiana, Norma, Blanca, Nico, Carlos, Guillermo e Dario Clemente.

Partirei con alcuni dati sul paese, utili a inquadrarlo meglio. Estensione di quasi 2.800.000 chilometri quadrati, oltre nove volte l'Italia. Abitanti circa 43 milioni. Età media di circa 31 anni, mentre in Italia è di 44 anni e mezzo. La capitale Buenos Aires si trova al centro di una area metropolitana di 14 milioni e mezzo di abitanti, dei quali circa 3 vivono in Capital Federal ed oltre 11 milioni nella Grande Buenos Aires, chiamata anche Conurbano, quello che a Milano si chiamerebbe Hinterland.

Procederò per punti, focalizzandomi su alcuni aspetti della realtà sociale e politica argentina, che mi sono sembrati più importanti. Preciso che la maggior parte delle mie permanenze, sia quelle più lontane che le più recenti sono state a Buenos Aires, Capital Federal, e quindi il mio sguardo sul paese è molto filtrato e in qualche modo limitato da questo. Aggiungo anche però che per la storia argentina e per le stesse dimensioni della Grande Buenos Aires, questa ha sempre svolto un ruolo rilevante nella vicenda politica argentina.

L'attuale fase politica

Nel 2004, anno della mia prima permanenza significativamente lunga in Argentina ed a Buenos Aires, ricordo un clima di grande mobilitazione politica e sociale. I blocchi dei Piqueteros, paragonabili al nostro movimento dei disoccupati organizzati, erano praticamente quotidiani ed

in vari casi ad oltranza.

Eravamo agli inizi della lunga epoca del Kirchnerismo al governo, l'ala progressista del peronismo, ma eravamo ancora piuttosto vicini alla grande crisi del 2001-2002. Nel Giugno 2013 invece, quasi al culmine dei 12 anni di governi Kirchneristi, ricordo un clima assai differente e di minore conflittualità sociale; a Buenos Aires pochi picchetti di disoccupati e lavoratori, e con poca gente. Unica mobilitazione significativa incrociata in circa un mese, quella del mondo universitario, egemonizzata da gruppi trotskisti, piuttosto organizzati in Argentina, e collocati all'opposizione sia della destra liberale che del peronismo nelle sue varie correnti.

Clima nuovamente del tutto diverso nelle mie due lunghe permanenze fra Maggio 2017 ed Agosto 2018.

Le mobilitazioni di piazza sono praticamente quotidiane, e vedono in campo i temi e soggetti più disparati; almeno ogni una o due settimane si tratta di mobilitazioni di grandi o grandissime dimensioni. In questo ultimo caso il blocco del traffico nella zona centrale di Capital Federal è conseguenza soggettiva delle scelte fatte dalle componenti organizzate più radicali, o conseguenza oggettiva della presenza nelle strade di un grande numero di persone mobilitate. A questo contribuisce anche una modalità di svolgimento delle mobilitazioni, che mentre da noi si adotta solo in alcune manifestazioni nazionali a molto ampia partecipazione, a Buenos Aires fa più parte della pratica corrente. Non si fa un unico corteo: ogni settore o area politico-sindacale si concentra in vari luoghi, generalmente stazioni o grandi incroci di viali del centro, e da lì confluisce verso Plaza de Mayo o Plaza del Congreso. In altri casi invece l'effetto di blocco viene amplificato dal fatto che, prima o accanto ai concentramenti in centro, vengono promossi blocchi in periferia, nei ponti o negli svincoli delle autostrade urbane di accesso in Capital Federal. Ovvio che per fare tutto questo non occorre solo intelligenza tattica e politica, ma anche una notevole capacità organizzativa e soprattutto di mobilitazione.

In pratica, la mattina presto i grandi canali di informazione televisiva nazionale e locale, insieme alle previsioni Meteo ed ai consigli per la colazione, offrono normalmente al loro pubblico anche la lista di luoghi ed orari di blocchi stradali e manifestazioni previste per la giornata corrente a Buenos Aires.

Oppure può capitare che il governo, per meglio regolarsi sull'uso del manganello, commissioni sondaggi di opinione dove il pubblico viene interpellato su come la pensa sulla repressione dei picchetti, proponendo al povero intervistato i diversi scenari: picchetto con blocco del traffico parziale o totale, con o senza travisamenti e bastoni, con o senza copertoni bruciati, con o senza donne e bambini.

A cosa si deve questa grande effervescenza di piazza, tale da spingere taluni ad evocare paragoni su una atmosfera da "eterni anni settanta" ? Giocano vari fattori. Innanzitutto la storia argentina, la sua grande tradizione di partecipazione politica e sindacale, che nemmeno la criminale dittatura militare e civico-clericale a cavallo degli anni '70 ed '80 è riuscita a spezzare, pur avendocela messa tutta. Un peggioramento della situazione economica e sociale già iniziato negli ultimi anni di governo di Cristina Kirchner, sull'onda della grande crisi economica globale sviluppatasi nell'ultimo decennio, e pesantemente aggravatasi a causa delle feroci politiche antipopolari del governo liberista e di destra di Mauricio Macri, il quale vinse anche se per soli 680.000 voti le ultime elezioni presidenziali svoltesi alla fine del 2015.

Ultimo ma non meno importante fra i fattori: la contrapposizione fra i principali blocchi politici ed elettorali che si contendono il potere nel paese.

Durante i lunghi 12 anni di governo Peronista-Kirchnerista, una parte rilevante dei movimenti sociali e sindacali avevano ridotto il loro attivismo conflittuale, sia perché il governo aveva accolto parti importanti delle loro istanze, sia perché lo stesso governo li aveva in vari modi cooptati. Da ricordare anche la tradizionale egemonia peronista, pur non senza contraddizioni anche forti, sul movimento sindacale argentino.

Con l'avvento di Macri al potere la piazza si riattiva, in parte molto importante per reagire alle politiche regressive di quest'ultimo, che non riguardano solo materie socio-economiche ma anche temi cruciali come quello dei diritti umani. Altra ragione non irrilevante risiede nel fatto che una parte della galassia di gruppi e movimenti politici interni, affini o contigui al peronismo, e più in particolare al Kirchnerismo ed alle sue componenti più combattive e conflittuali, scelgono la mobilitazione di piazza come uno dei canali principali per indebolire l'attuale governo e propiziare la rivincita alle prossime elezioni presidenziali previste alla fine del 2019. Va ricordato che anche nel settore dei movimenti sociali e territoriali di tipo rivendicativo sui temi del lavoro, anche informale, e del diritto al reddito, alla casa, all'alimentazione, il peronismo è la forza organizzata con maggiore capacità di mobilitazione di piazza. Qui mi riferisco sempre e soprattutto alla componente più radicale del peronismo, rappresentata dal Kirchnerismo, che va distinto dalla sua ala più moderata ed interlocutoria verso il governo, che ha la sua roccaforte nel sindacato maggioritario CGT ed in molti dei governatori peronisti delle province, i quali a loro volta controllano parti dei gruppi parlamentari nazionali.

E' grazie all'appoggio di questa ala "dialoguista" del peronismo che Mauricio Macri, sostenuto da una alleanza elettorale chiamata "Cambiemos" ma minoritaria nelle due camere, è riuscito a far passare le sue leggi antipopolari come quella che ha tagliato le pensioni. Così é stato almeno sino alla fine del 2017. Ciò non significa che sul tema della linea da tenere verso il governo, non esistano discussioni e critiche anche all'interno ed intorno allo stesso mondo Kirchnerista. Componenti più combattive interne ad esso, e gruppi di sinistra che praticano in piazza l'unità d'azione col peronismo militante, criticano l'attitudine troppo elettoralista ed attendista di altre componenti kirchneriste più istituzionali, a loro giudizio troppo passivamente incentrate sulla prospettiva della rivincita elettorale alle elezioni presidenziali di fine 2019.

I movimenti ed i soggetti che animano la piazza

Il ventaglio è molto vasto e la rassegna che segue sicuramente parziale. Abbiamo alcuni sindacati combattivi, ed in particolare le due CTA (Central de Trabajadores de la Argentina) e l'ATE, in polemica costante con la componente maggioritaria della CGT accusata di eccessiva acquiescenza verso l'attuale governo. Abbiamo le componenti più combattive della stessa CGT: camioneros, corriente federal, bancari. Abbiamo movimenti sociali territoriali attivi nella rappresentanza del lavoro informale, precario, e di chi il lavoro non ce l'ha: Movimiento Evita, Barrio de Pie, CTEP, CCC, Frente Dario Santillan, FOL etc etc.

Abbiamo movimenti studenteschi medi ed universitari, a loro volta connessi ai sindacati di settore, i quali sono protagonisti di alcune delle vertenze più lunghe e dure di questo periodo. Abbiamo un movimento femminista, che ha una lunga storia, e che si é rilanciato e rafforzato tre anni fa sull'onda della campagna NI UNA MENOS e poi della lotta per il diritto all'aborto, e che merita una trattazione a parte. Abbiamo il movimento per i diritti umani, dove accanto alle organizzazioni storiche di Madres e Abuelas di Plaza de Mayo nate in piena dittatura, troviamo una rete di altre realtà impegnate nella denuncia delle violenze di stato e degli abusi del potere attuale. Anche questi movimenti meritano una trattazione a parte.

Abbiamo campagne di mobilitazione di massa specifiche nate sull'onda delle urgenze politiche contingenti: contro i pesantissimi aumenti tariffari, o contro il recente accordo stipulato dal governo con il FMI per un prestito di 50 miliardi di dollari, per la difesa dell'educazione pubblica.

Infine abbiamo il trotskismo, che in Argentina ha una grande tradizione, articolato in due tronconi principali: il Frente de Izquierda y de los Trabajadores (FIT), che vede al suo interno fra gli altri il Partido Obrero; Izquierda al Frente, che vede fra gli altri al suo interno il Movimiento Socialista de los Trabajadores (MST). Ognuno di questi due settori è organizzato a più livelli, da quello della competizione elettorale, a quello del radicamento territoriale e nei luoghi di lavoro o di studio.

L'ultima osservazione si lega al fatto che nella dinamica dei movimenti sociali argentini, la dimensione dell'organizzazione è un aspetto molto forte, e quindi non esiste in genere una vera distinzione fra movimenti sociali ed organizzazioni politiche, le quali in genere sono interne e spesso di fatto dirigono i movimenti medesimi. Con importanti eccezioni, prima fra tutte il movimento femminista.

La trasversalità e l'unità: i diritti umani, le donne, il Fondo Monetario internazionale.

Quel che colpisce l'occhio del povero pellegrino europeo, guardando quel che sta accadendo nelle strade argentine e della sua capitale, è anzitutto la grande, massiccia e costante capacità di mobilitazione, certamente fondata su una enorme quantità di lavoro di massa, su un grosso livello di militanza di base. Su un tipo di militanza e di dedizione molto intensa, dove l'attivista che milita in un movimento territoriale oltre alla consueta organizzazione di mobilitazioni di strada, spesso organizza anche cooperative di produzione, aiuta a costruire case o ad aprire mense, biblioteche e scuole popolari. Quindi una militanza che deve parte non piccola della sua efficacia ad una grossa componente di tipo mutualistico, per alcuni versi non del tutto dissimile da quella svolta dai "curas villeros" (preti delle periferie o delle borgate).

Si tratta di una militanza caratterizzata da una significativa presenza di giovani e di giovanissimi, anche nelle fila delle organizzazioni politiche o nei piccoli partiti della estrema sinistra, che sono i settori che in Italia fan più fatica ad attrarre militanza giovanile, la quale spesso da noi si orienta verso forme organizzative meno strutturate e più informali come i centri sociali.

Si tratta dei tanti e le tante giovani e giovanissime che cantano canzoni a tema contro il governo dalle amplificazioni dei camion durante i cortei, che battono sugli immancabili tamburi o suonano trombe e tromboni per contribuire alla colonna sonora della marcia. Uno dei motivi più gettonati è a noi ben noto. Si tratta di Bella Ciao, spesso riadattato con testi ad hoc.

Colpisce inoltre la forte presenza femminile nelle mobilitazioni dei movimenti sociali legati ai temi delle rivendicazioni su reddito e lavoro, le tante giovani donne che sfilano con bambini piccoli in braccio protetti da una piccola coperta, i tanti striscioni coi nomi dei municipi più poveri e popolosi del conurbano Bonaerense; i tanti visi dal tratto andino, meticcio o indigeno, perché anche in Argentina come altrove le gerarchie di classe si incrociano con quelle etniche.

Colpisce la grande energia, forza e dignità trasmessa da queste piazze. Senza mai dimenticare che esse son la risposta ad un dominio di classe violento e crudele, seppure leggermente attenuato in Argentina rispetto ad altri standard sudamericani.

Colpisce la capacità di realizzare grandi momenti trasversali di unità nelle strade, che si realizza soprattutto su alcuni temi e su impulso di alcuni soggetti, creando mobilitazioni enormi alle quali partecipa praticamente tutto l'arco delle organizzazioni di sinistra e dei movimenti sindacali, sociali e di base presenti nel paese, inclusa una parte importante del peronismo. In altre parole, oggi si realizza in Argentina quel meccanismo di ricomposizione dei diversi movimenti, che in Italia si è verificato fra il 2000 ed il 2003 nei movimenti contro la globalizzazione neoliberista e contro la guerra.

Alcuni ambiti come quello dei diritti umani, del movimento femminista, della difesa della sovranità contro la dittatura finanziaria globale, vedono con più evidenza svilupparsi questo meccanismo di connessione e accumulazione di forze fra e di movimenti e settori diversi, che ne amplificano la forza e l'impatto.

Nel caso dei diritti umani le ragioni sono da un lato la persistente drammatica attualità di questo terreno di azione, in un paese polarizzato socialmente ed economicamente, dove si consuma un caso circa di morte da grilletto facile per mano poliziesca al giorno, spesso a danno di minori, e dove il morto ammazzato durante operazioni repressive del conflitto politico e sociale non rappresenta una eccezione sporadica. Dall'altro lato gioca la assoluta ed enorme autorevolezza conquistata in oltre 40 anni da organismi storici come quelli delle Madres e Abuelas di plaza de Mayo. L'esempio offerto dalla lotta di queste donne e la memoria dei

30.000 desaparecid@s, hanno per il mondo della sinistra e del progressismo argentino e per le giovani generazioni di militanti, un valore fondativo cruciale e difficilmente comparabile ad altro. Nel caso italiano l'unico parallelo utilizzabile mi pare quello col valore fondativo della Resistenza contro fascismo e nazismo.

Questo fa si che gli organismi per i diritti umani possano convocare in 48 ore, con la sola forza della loro parola, mobilitazioni amplissime come quella convocata a fine Luglio scorso di fronte al Ministero della Difesa, per protestare contro il progetto governativo di tornare ad impiegare le forze armate in funzioni di "sicurezza interna". O come quelle del 2017 contro il tentativo di offrire sconti di pena ai repressori condannati per terrorismo di stato.

Nel caso della nuova ondata del movimento femminista invece, autorevolezza e capacità ricompositiva son state conquistate negli ultimi anni sul campo. Cresciuto dal Giugno 2015 con la campagna NI UNA MENOS, sul tema gravissimo dei femminicidi in Argentina, si è poi allargato ad altre battaglie, fra le quali quella per il diritto all'aborto libero, sicuro e gratuito. Si tratta di un movimento con una amplissima partecipazione, il quale ha posto in connessione le avanguardie e le reti femministe militanti delle generazioni precedenti, con una marea impressionante di giovani e giovanissime variamente organizzate, il che fa si che il movimento femminista argentino in questo momento sia certamente uno dei più forti nel mondo. Inoltre, aspetto sul quale faremmo bene a riflettere tutti meglio, si tratta di un movimento che riesce ad amministrare la sua grande forza con modalità abbastanza orizzontali e circolari, privo di una leadership burocratizzata e verticale, ma nel contempo dotato di efficacia e capacità rapida di risposta alle varie necessità e contingenze del momento. Inoltre si tratta di un movimento che in piazza riesce ad esprimere al meglio quella vitalità, energia e capacità comunicativa, che in genere caratterizzano i movimenti popolari e di base in Argentina. Non stupisce quindi che nelle sue mobilitazioni più importanti, il movimento femminista sia capace di ricomporre intorno a sé tutto il ventaglio degli altri movimenti e campagne di mobilitazione presenti nel paese.

Infine, per quanto riguarda il tema della sovranità e della lotta contro la dittatura finanziaria globale, la grande capacità ricompositiva di questi temi è tutta iscritta nella storia dell'Argentina, patria di origine del Che, nel contesto della regione latinoamericana. America Latina segnata da oltre tre secoli di saccheggio e colonizzazione da parte delle potenze europee, e poi da due altri secoli di innumerevoli interventi militari, sostegno a colpi di stato ed intromissioni di vario altro tipo da parte degli USA e di altre potenze coloniali. America Latina che, nonostante le sue enormi battaglie antimperialiste e per la difesa della sovranità, e nonostante le enormi risorse di ogni tipo che custodisce, appare ancora segnata da logiche di dipendenza e dominio da parte dei grandi centri del potere economico e finanziario mondiale.

Nel caso argentino l'ultimo banco di prova della grande valenza mobilitativa e ricompositiva di queste battaglie, sono state le grandi manifestazioni tenutesi dal Maggio scorso in poi, contro la decisione del governo di Macri di riportare il Fondo Monetario Internazionale in Argentina, chiedendo ad esso un prestito di 50 miliardi di dollari.

Quando parlo di ricomposizione non parlo solo di incontro in piazza fra differenti aree politiche, ma anche fra settori sociali: nelle manifestazioni contro l'accordo con il FMI, accanto alla tradizionale base popolare dei movimenti sociali e dei sindacati, si nota anche la presenza di settori di classe media e professionisti.

Pertanto, questa tendenza alla ricomposizione, trasversalità, contaminazione ed accumulazione fra diversi movimenti, campagne e battaglie, é uno dei fattori principali che ne amplifica la forza e la capacità di influire sull'intera società argentina, e non solo. Pensiamo agli echi avuti nel mondo dalla battaglia di NI UNA MENOS.

Arte e politica

Forse come capita sempre quando in una società si muove qualcosa di forte, vero e profondo,

in Argentina arte e politica si incrociano fortemente.

Si incrociano nei tanti cortei o iniziative abbellite e potenziate dai collettivi di teatro di strada o di ballo in strada, dai gruppi di gente di ogni età che battono per ore sui tamburi e soffiano negli strumenti a fiato, nei tanti graffiti fatti con gli stencil sui muri ai lati. Si incrociano nella manifestazione del 24 Marzo, anniversario dell'inizio della dittatura nel 1976, nello spezzone degli Attori Argentini dove venivano issate le grandi immagini dei loro compagni e compagne fatte sparire ed assassinate, in un altro grande spezzone di un collettivo che porta lo stesso nome del titolo di questo paragrafo, nei collettivi di giovani che ai lati della marcia mettevano in scena "giochi didattici" che avevano come tema la repressione e la lotta contro di essa. Nell'enorme interminabile striscione con le foto dei 30.000 desaparecid@s, tenuto da centinaia di mani e che scorreva insieme al corteo.

Ma si incrociano anche fuori dai cortei o dalle piazze, nei cori popolari di quartiere sparsi anche nei piccoli centri delle province, nei gruppi o nelle singole persone che attraverso i più diversi linguaggi artistici portano avanti e sostengono le più nobili battaglie contro le tante schifezze ed ingiustizie.

Il bicchiere mezzo vuoto

La sinistra nel mondo, intendo dire quella non liberista o riformista, pare tenda ad avere difetti simili, e quindi l'Argentina non fa eccezione.

Anche in Argentina si tratta di un'area piuttosto frammentata, non esente dalle consuete logiche competitive, da settarismi, dal conflitto logorante fra gruppi e posizioni affini e talvolta quasi indistinguibili, da dinamiche leaderistiche e da orticello in omaggio al vecchio principio del "meglio essere primo nel mio piccolo villaggio, che secondo a Roma". Anche a Buenos Aires quindi può capitare di vedere in una giornata di mobilitazione, tre cortei promossi da gruppi diversi ma accomunati da parole d'ordine simili, muoversi in tre direzioni differenti ma non per confluire tutti nello stesso luogo. Oppure può capitare di vedere ad un presidio piuttosto partecipato, la tale organizzazione che si stacca ed abbandona il presidio in corteo, perché non le è stata data la parola per intervenire dall'amplificazione del camion dei promotori.

Va detto però che questo accade, come forse accadeva anche in Italia nei vituperati anni '70, in un panorama di costante mobilitazione, di forza dei movimenti sociali e delle organizzazioni politiche ad esse interni. Faccio un esempio. Oltre un anno fa mi capitò per la prima volta di vedere dentro una manifestazione, un grandissimo spezzone della CCC (Corriente Clasista y Combativa), svariate migliaia di persone bene inquadrate coi loro striscioni e il loro servizio d'ordine. Mi informai sulla loro area o realtà politica di riferimento. Quando mi dissero che era un partito di ispirazione maoista, il PCR, fu inevitabile il paragone mentale con la attuale capacità di mobilitazione di piazza di realtà con uguale matrice ideologica in Italia.

Un altro aspetto che non saprei neanche se leggere come limite, è stato già toccato sopra. L'attuale grande effervescenza delle piazze e delle strade argentine, è incrementata anche dal fatto che tutto il vasto mondo sindacale e dei movimenti sociali affini all'ala più radicale del peronismo, cerca di far la sua parte per indebolire e delegittimare l'attuale governo di destra, e propiziare una alternanza alle prossime elezioni presidenziali del 2019.

Non so se legger questo come limite perché essendo l'Argentina un paese complessivamente più polarizzato dell'Italia, sia socialmente che politicamente ed elettoralmente, la tesi del "tanto sono tutti uguali", che pure taluni sostengono, risulta più controversa che altrove.

E' vero che si tratta del paese che durante la crisi del 2001 inventò la celebre parola d'ordine del "QUE SE VAYAN TODOS", ma perlomeno una parte significativa di quelli che la gridavano, dal 2003 al 2015 appoggeranno i governi "nazionali e popolari" presieduti prima da Nestor Kirchner e poi dalla moglie Cristina. Né va dimenticato che il governo di Mauricio Macri non ha sinora lesinato i motivi per farsi indebolire o delegittimare.

Quindi come ovvio non tutte le divisioni all'interno della sinistra di classe argentina, son dovute a dinamiche settarie o all'ego smisurato del leader di turno. Una obiettiva divaricazione di tipo tattico e strategico, deriva esattamente dalle diverse posizioni esistenti in merito al peronismo, ed in particolare alla sua corrente più radicale Kirchnerista. Una serie nutrita di correnti e gruppi della sinistra ritengono quest'ultima un alleato, col quale costruire un ampio fronte politico e sociale anti-liberista e per la difesa della sovranità nazionale dalle intromissioni del neo-colonialismo occidentale. Altre correnti, ed in particolare il grosso del trotskismo, vedono il Kirchnerismo come parte del problema e non della soluzione, adottando nei suoi riguardi una attitudine non tanto diversa da quella che in Europa le sinistre di classe adottano verso quelle socialdemocratiche o neo-liberali.

Tutto questo però convive serenamente con la dinamica descritta in un paragrafo precedente: quando sono in ballo temi particolarmente importanti e unificanti, in piazza ci si ritrova tutti e tutte.

Conclusioni

Troppo facile dire che ci sta poco da apprendere da un contesto come quello descritto, perché troppo radicato in una situazione storica, sociale, economica, politica e geopolitica troppo distante dalla nostra. E questo é in parte assolutamente vero.

Basti pensare ad alcuni dati riportati all'inizio: la stessa dimensione di Buenos Aires, che deve la sua vitalità sociale, culturale e politica al fatto che in essa convergono, nel bene e nel male, tensioni ed energie di una metropoli di quasi 15 milioni di abitanti, una dimensione urbana gigantesca ed a noi estranea. Si aggiunga anche il carattere marcatamente cosmopolita di una città e di una società costruita e composta dall'accumulo di successive ondate e generazioni di migranti. Si aggiunga infine anche il carattere abbastanza giovane della composizione della società argentina, a confronto con l'Italia che è notoriamente uno dei paese più "vecchi" del mondo.

Altro dato forse ovvio: la maggiore polarizzazione politica è lo specchio della polarizzazione economica e di condizioni di vita, tipica di un paese a cosiddetta "economia emergente": in Argentina non meno di un terzo della popolazione vive in condizione di povertà, condizione che arriva ad investire circa metà della popolazione infantile, data la maggiore concentrazione di disagio nelle famiglie numerose. Ma queste evidenti differenze oggettive di contesto, non significano che l'Argentina di oggi non ci possa offrire spunti.

Ricordo a fine Giugno dell'anno scorso, nel municipio di Avellaneda, la serata per commemorare Dario e Maxi, i due piqueteros assassinati nel Giugno 2002. Non ricordo solo il clima di commozione, i tanti giovani presenti, i canti, la musica. Ricordo alcune cose semplici e chiare che venivano dette nei discorsi, tanto semplici e chiare che a volte le si perde di vista: " No hay futuro para los pueblos sin lucha , y no hay lucha sin organizacion".

Un altro spunto viene dalla conferma che la lotta paga sempre. L'opposizione sociale in Argentina, per quanto vigorosa, non è stata sinora in grado di rovesciare il tavolo o far cadere il governo, ma preso atto delle fosche intenzioni di Macri e soci, se non sono sinora riusciti a fare dell' Argentina un paese più simile alla Colombia o al Messico, lo si deve soprattutto alla esistenza di queste lotte e di questi movimenti. Lo si deve al fatto che se si dice che il Conurbano di Buenos Aires è la polveriera sociale dell'Argentina, non è tanto perché in esso vivono molti poveri, ma perché si tratta di poveri una cui parte significativa è organizzata e disposta a lottare, anche invadendo e bloccando le strade del centro di Capital Federal.

Non va mai dimenticato che, dopo le grandi migrazioni storiche dall'Europa, l'Argentina attrae tuttora migranti dal resto della regione o di recente anche dall'Africa, proprio perché si tratta di un paese con standard salariali e diritti economici e sociali, lavoro, reddito, casa, educazione e sanità in primis, maggiori della media latinoamericana; ed è proprio questo modello che Macri e soci stanno attaccando.

Il che pone un ultimo nodo, che ci riguarda tutt@: la difficoltà che trovano i movimenti di massa, per quanto forti ed organizzati come ora in Argentina, ad incidere in profondità sulla dimensione della "istituzionalità democratica". Una istituzionalità che per quanto manipolatoria e sempre meno democratica, grazie anche al supporto zelante del grosso del sistema mediatico, non esita a giocare le presunte maggioranze silenziose del proprio popolo elettore, contro le piazze mobilitate, per contrapporre ad esse il muro di gomma e quando occorre la repressione poliziesca.

L'Argentina nel cuore

Infine qualche nota più personale. In genere quando scrivo forse posso apparire una persona piuttosto razionale e distaccata, che tende a lasciare poco trasparire cose attinenti alla dimensione emozionale. Scrivendo sull'Argentina questo è impossibile. Perché l'Argentina "ti tocca il cuore". E con questo naturalmente non intendo dire che sia l'unico e solo posto dove questo possa accadere o mi sia accaduto.

L'Argentina tocca il cuore per tutte le cose descritte sinora. Per l'ammirazione che suscita vedere tanta dignità e forza in un popolo che pure ha dovuto subire e soffrire tutto quello che ha sofferto, ma che è ancora in piedi a dare battaglia. Argentina emblematica di un sub-continente irrigato, come diceva El Tano da me conosciuto ed intervistato in Venezuela nel 2005, "dal sangue di montagne di martiri", che si sollevarono e continuano a sollevarsi contro le più immani ingiustizie e porcherie del potere.

L'Argentina tocca il cuore perché é impossibile restare freddi e indifferenti di fronte alle parole di Alberto Santillan, padre di Dario, che parlando dal palco con la voce rotta di fronte alla piccola stazione ferroviaria dove suo figlio e Maxi furono assassinati dalla polizia, dice che pur nella tragedia immensa che lo ha colpito di una sola cosa é contento, di avere negli anni successivi quasi perso il proprio nome di battesimo, e di essere diventato per tutti e tutte "il padre di Dario".

Perché é impossibile restare indifferenti dopo avere visto un posto come la ex ESMA, la scuola di meccanica della marina militare, il più grande centro di detenzione e tortura a Buenos Aires durante la ultima dittatura, dopo avere visto le cuccette dove tenevano le prigioniere incinte incappucciate ed incatenate, e perché in tanti posti simili anche se più piccoli a Buenos Aires ti puoi imbattere per caso mentre fai una passeggiata, mentre passi sotto un cavalcavia, semplicemente perché noti una targa o una lapide o uno striscione. Così come casualmente passeggiando per Tilcara nel nordovest, ci si può imbattere nella piccola bottega artigiana dove una donna appartenente ad una comunità di popoli originari, ti parla delle enormi ingiustizie che si continuano ancora a consumare contro la sua gente.

Ma forse l'Argentina tocca il cuore anche per cose che c'entrano meno direttamente con l'attualità politica, per la commovente bellezza dei suoi paesaggi andini o delle sue cascate, per questo suo farti sentire, a te che arrivi dalla piccola Italietta, così lontano geograficamente, ma così paradossalmente vicino per altre ragioni, per certi incontri casuali con chi appena sa da dove arrivi ti parla del bisnonno anarchico o socialista arrivato dalla Spagna o dall'Italia …..Per le note di Bella Ciao che risuonano spesso nei cortei, ma anche sulle gradinate degli stadi di calcio.

Angelo Zaccaria, Milano, 21 Settembre 2018

Comments _

#1 **Paolo Selmi** 2018-09-29 10:06

Caro Angelo,

grazie mille per questo ritratto dall'Argentina, così vivido che molte immagini si sono materializzate nella mia mente immediatamente durante la lettura. Un mio amico fotografo argentino posta spesso su flickr immagini di manifestazioni a Buenos Aires, così come dettagli dei luoghi del "terrorismo de estado" (https://www.flickr.com/photos/99195036@N03/). Consiglio vivamente a tutti una visita, pur non essendo mai stati in Argentina, vi ritroverete con quanto descrive Angelo. Quello che traspare è la vitalità di un popolo che non si arrende: le madri di Plaza de Mayo in prima fila in carrozzina ad aprire le manifestazioni, col ritratto del figlio o della figlia sulle ginocchia, gli striscioni dei vari spezzoni di manifestazione, persino le scritte sui muri contengono un messaggio, come da noi prima che i cosiddetti "writers", anziché "scrivere" come da loro nome, peraltro, cominciassero a "siglare". Anche questo mi fa capire che non si tratta di una semplice "differenza temporale", come qualcuno sarebbe portato a pensare, tipo: si, fanno adesso così perché non hanno il palmare, tra pochi anni li vedrete tutti come i nostri a consumarsi i pollici su uno schermo di plastica e a scaldare le sedie. No, la differenza è qualitativa. Pur nei loro limiti, il bicchiere mezzo vuoto è ampiamente compensato dal fermento complessivo che produce l'intero movimento di giovani e anziani, di proletari e sottoproletari, di donne e uomini, di studenti e lavoratori. E questo costituisce, a mio avviso, il miglior antidoto a quell'assuefazione e rassegnazione che pervade il Vecchio continente e porta un giovane italiano a trovare l'alternativa nell'attuale coalizione di governo. Ben vengano anche i maoisti, porteranno la maggiorparte dei non concordi a mettersi in gioco per fare meglio, e fare subito. E così via, in un clima "caciarone", se vogliamo, ma estremamente fecondo.

Un abbraccio.

Paolo

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/13339-angelo-zaccaria-l-argentina-nel-cuore.html

---

ASSOCIAZIONE MARX XI POLITICO-CULTURALE

Mutamenti nel quadro mondiale. La politica internazionale di Donald Trump, la Ue, l'Italia / di Andrea Catone

Abstract

Prima e dopo l'elezione di Trump assistiamo ad un duro scontro interno alla classe dominante Usa. È fallito, a quasi 30 anni dalla fine dell'Urss, il "progetto americano per il nuovo secolo" di essere la superpotenza incontrastata nel mondo (unipolarismo). La straordinaria ascesa della Cina, la riorganizzazione della Russia sotto la direzione di Putin, l'emergere di nuovi soggetti sulla scena

mondiale ne determinano il fallimento. Trump cambia linea, non per accettare però un mondo veramente multipolare, ma nel tentativo di affermare su una base più solida il primato americano. Non smantella, ma rafforza il complesso militar-industriale (aumenta la spesa per il 2019), né il sistema di basi e di alleanze militari sotto stretto controllo USA, in primis la NATO. E, insieme, punta al rilancio della base industriale, indebolitasi negli ultimi decenni, con una politica protezionistica e la dura guerra commerciale non solo contro la Cina, ma anche contro i paesi capitalistici – dalla Ue al Canada al Giappone – che hanno costituito dopo il 1945 il "blocco occidentale". Trump vuole rompere ogni organismo di cooperazione internazionale, in modo da trattare da maggiori posizioni di forza con ogni singolo paese. La Ue vive oggi una crisi profonda politica, morale, di progetto. In questa crisi si inserisce ora l'azione di Trump apertamente contro la Ue. L'implosione della Ue avrebbe oggi un forte segno di destra – come mostra in Italia la forte ascesa della Lega – e porrebbe ogni singolo paese europeo ancor più sotto il controllo USA.

* * * *

L'irrompere sulla scena politica interna e internazionale di Donald Trump, insediatosi (nonostante abbia ricevuto 2.800.000 voti in meno della candidata del partito democratico Hillary Clinton[1]), il 20 gennaio 2017 alla Casa Bianca quale 45° presidente della potenza con il più alto Pil, il più forte arsenale e la più grande presenza militare del mondo, con basi istallate in oltre 150 paesi, muta il quadro dei rapporti internazionali a livello mondiale. Nessuna analisi del quadro mondiale e dei rapporti internazionali può prescindere dal ruolo degli Usa.

Un duro scontro tra frazioni della classe capitalistica americana

A quasi due anni dal suo insediamento, Trump continua ad essere oggetto di contestazioni e attacchi dei *media*, tra cui i ben noti *The Washington Post* e *New York Times.* Ad agosto 2018 il *Boston Globe* ha lanciato una campagna per la libertà di stampa negli Usa, in sostanza contro Trump, alla quale hanno aderito 350 giornali[2]. Sono numerosi ormai i libri e *pamphlet* contro di lui, lanciati con grande *battage* pubblicitario[3]. E insieme con ciò, azioni legali e iniziative per procedere all'*impeachment*[4]. Uno scontro di tal fatta non si presentava da molti anni nella storia americana, che pure è costellata da risoluzioni violente dei conflitti interni, compresi l'omicidio di quattro presidenti[5]: quando la classe capitalistica americana non riesce a comporre le contraddizioni interne alle sue frazioni di classe con metodi legali, ricorre al "Far West", alla risoluzione violenta ed extralegale.

L'attuale scontro in atto negli Usa non è tra lavoro e capitale, o tra masse popolari e borghesia: la classe lavoratrice è, nella fase attuale, oggetto e strumento di manovre nello scontro interborghese, non è soggetto attivo di rivendicazioni sociali né tantomeno portatore di un progetto politico quale classe per sé. È uno *scontro interno alla classe dominante e dirigente* negli Usa, tra frazioni della classe capitalistica.

Il capitale non è un blocco unico, ma procede attraverso la contraddizione tra capitali: uniti contro i lavoratori, "fratelli nemici", divisi e in competizione per la spartizione dei profitti. Non esiste il *capitale*, ma *i capitali*. La concorrenza tra imprese capitalistiche non è un accessorio del modo di produzione capitalistico, ne è parte costitutiva, fondante. Tra concorrenza e monopolio vi è una dialettica, che porta la concorrenza a generare il monopolio e il monopolio a sua volta a generare la concorrenza, come Marx scriveva già nel 1846: "Nella vita economica di oggigiorno voi trovate non soltanto la concorrenza e il monopolio, ma anche la loro sintesi, che non è una *formula*, ma un *movimento*. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio"[6]. Nell'analisi matura del *Capitale* Marx chiarisce filosoficamente la questione della concorrenza – della contraddizione intercapitalistica – come inestricabilmente connessa alla vita stessa del capitale: "Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come la loro azione e

reazione reciproca". Poiché esso è per sua natura "autorepulsione, pluralità di capitali in completa indifferenza reciproca", deve necessariamente "respingersi da se stesso". "Poiché il valore costituisce la base del capitale, e questo esiste necessariamente solo in quanto si scambia contro un equivalente, esso si respinge necessariamente da se stesso. *Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare* [...] *è perciò un assurdo*. La reciproca repulsione di capitali è già implicita in esso in quanto valore di scambio realizzato"[7].

Occorre sgomberare il campo da un equivoco, alimentato anche dalla narrazione dei "trumpiani": dell'*outsider* che sfida il cosiddetto *establishment*. Con l'uso di questi termini la retorica populista tende a rimuovere la connotazione di classe: se Trump è contro l'*élite* e l'*élite* è separata e contro il "popolo", l'immobiliarista ultramiliardario diventa miracolosamente vicino al popolo o uomo del popolo. D'altra parte, la rimozione dell'analisi di classe caratterizza anche l'approccio di una parte consistente degli acerrimi nemici di Trump, che lo dipingono come "squilibrato", "pazzo" (come nel libro *Fear* del giornalista Bob Woodward), nascondendo una fortissima contraddizione politica dietro il paravento dei limiti caratteriali del personaggio.

Trump sembra aver ottenuto notevoli successi in campo economico, anche se il dato statistico generale nasconde il crescere delle disuguaglianze sociali e delle contraddizioni nella società americana, come osserva nella sua analisi Ni Feng dell'American Institute of Chinese Academy of Social Sciences[8]. I dati del II trimestre 2018 segnano un aumento del PIL del 4,1%. Anche se – come segnalano alcuni analisti – parte di esso è dovuto all'eccezionale e non ripetibile incremento delle esportazioni (+9,3%) dovute all'acquisto di scorte prima che scattassero le contromisure ai dazi imposti da Trump (ad esempio, lo straordinario incremento di vendita di soia), il dato è indubbiamente significativo. "Con gli accordi commerciali che stanno arrivando cresceremo anche di più", sostiene Trump, prevedendo una crescita annuale ben superiore al 3% rispetto a una media dell'1,8%" delle due precedenti amministrazioni. E ogni punto percentuale significa 3.000 miliardi di dollari e 10 milioni di posti di lavoro[9]. A spingere la crescita anche i consumi, balzati del 4,3%, in parte grazie al taglio delle tasse da 1.500 miliardi di dollari[10]. La disoccupazione è ai minimi storici: ad agosto 2018 6.200.000 persone, il 3,9%[11].

La guerra che a diversi livelli continua ad essere scatenata contro Trump negli Usa nonostante i buoni risultati dell'economia suggerisce che lo scontro in atto tra frazioni del capitalismo Usa non è dovuto essenzialmente a questioni di politica interna. Non è l'attacco all'Obamacare, né la riforma fiscale ultraliberista che riduce ancor più le tasse ai ricchi a scatenare una guerra al presidente quale non si vedeva dai tempi dell'*impeachement* di Nixon. E non sono neppure i motivi ideologici sbandierati da alcuni democratici, che, in nome dell'esportazione della democrazia occidentale, della libertà e dei diritti umani, hanno appoggiato i pesantissimi bombardamenti dal Medio Oriente ai Balcani all'Afghanistan nelle guerre americane dal 1991 ad oggi. E del resto Trump non è e non si è mai presentato nella veste di un paladino dei popoli, né ha mai speso una parola di biasimo per i milioni di vittime causati dalle guerre americane nel mondo.

Le cause di uno scontro che va ben al di là della 'normale' lotta politica per accaparrarsi posizioni di potere negli States (che si è presentata non di rado come scontro tra predoni per spartirsi il bottino) vanno cercate nell'impostazione della politica estera Usa.

Lo specifico imperialismo Usa

Donald Trump non rappresenta se stesso, né avrebbe mai potuto ascendere alla presidenza Usa senza il sostegno di una frazione della classe dominante americana; egli è fino in fondo agente attivo ed esponente della classe capitalistica degli Usa e del suo imperialismo, che, formulato ideologicamente con la "dottrina Monroe" nel 1823[12], ha assunto, con la vittoria nella II guerra mondiale nel 1945, e ancor più dopo la dissoluzione dell'Urss (1991), il carattere specifico di una superpotenza fondata sulla narrazione della sua una missione

speciale nel mondo quale *Manifest Destiny*[13] per esercitare *primato* e *leadership* su scala mondiale, come esplicitamente affermano i documenti strategici dal 1991 in poi e il "Progetto per il Nuovo Secolo Americano" (PNAC) [14]. Con *primato* – scrive nel sito del "Discussion Club Valdai" Dmitrij Suslov, Vicedirettore presso il Centro di studi europei e internazionali globali – "si intende la nota superiorità degli Stati Uniti su tutti gli altri e l'assenza di rivali in grado, individualmente o persino in gruppo, di mettere in discussione questa superiorità. Per *leadership* si intende l'impostazione secondo cui proprio gli Stati Uniti devono stare al centro dell'adozione delle principali decisioni di politica ed economia mondiali, e alla base dell'ordine mondiale globale devono stare le regole, le norme e le istituzioni fondate dagli Stati Uniti e che sono sotto il loro effettivo controllo, così come i valori americani, assunti come universali"[15].

Gli Usa assurgono nel corso del XX secolo a massima potenza imperialista. La forza dell'imperialismo Usa consentirà di distribuire le briciole della rapina imperialistica alla classe operaia interna, che, dopo l'eliminazione degli *Industrial Workers of the World*(IWW) alle soglie degli anni 1920, è organizzata in sindacati corporativi, "gialli", piegati ai voleri della classe capitalista. Dalla grande crisi del 1929, che devastò il proletariato americano, gli Usa escono effettivamente con la II guerra mondiale e il piano Marshall, grazie alle ingenti commesse belliche e civili per le sue industrie, e divengono, dopo il 1945, la superpotenza guida del mondo capitalistico.

Democratici e repubblicani condividono le scelte di fondo dell'imperialismo Usa: la guerra contro il Vietnam la iniziano i democratici e la concludono i repubblicani; l'assalto alla Baia dei Porci nel tentativo fallito di rovesciare Fidel Castro (Cuba, aprile 1961) lo fa il democratico J. F. Kennedy, la contrapposizione esasperata all'URSS e al comunismo è un tratto comune a tutti, e il repubblicano George H. W. Bush, 41° presidente Usa, avvia il nuovo secolo americano del primato e della *leadership* Usa con la guerra del Golfo del 1991 contro l'Iraq. I documenti sulla sicurezza strategica elaborati a partire dal 1991 sono chiari in proposito. All'apice del "momento unipolare", poco dopo la caduta dell'URSS e la guerra contro l'Iraq, la cosiddetta strategia del primato viene articolata in seno al Pentagono nel 1992 in un rapporto riservato intitolato *Defense Policy Guidance 1992-1994* (DPG), scritto da Paul Wolfowitz e I. Lewis Libby, in cui si propone di "impedire a qualsiasi potere ostile di dominare regioni le cui risorse gli consentirebbero di raggiungere un grande status di potere", "scoraggiare i paesi industrializzati avanzati dal tentare di sfidare la nostra *leadership* o rovesciare l'ordine politico ed economico stabilito", e "impedire la futura comparsa di qualsiasi concorrente globale"[16]. "Siamo al centro e al centro dobbiamo restare [...] Gli Stati uniti devono guidare il mondo, tenendo alta la fiaccola morale, politica e militare del diritto e della forza, e proporsi come esempio a tutti i popoli della terra"[17]. "Il XVIII secolo è stato francese, il XIX inglese ed il XX americano. Il prossimo sarà un altro secolo americano"[18]. "L'America scavalca il mondo come un gigante [...] Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi"[19].

La politica imperialistica Usa ha goduto di un notevole consenso interno. L'unico momento in cui l'intervento militare Usa fu oggetto di contestazioni di rilievo fu tra la fine degli anni 60 e i primi anni 70 per la guerra del Vietnam, ma fu in gran parte dovuto alla straordinaria resistenza dei vietcong che seppero infliggere perdite pesanti all'esercito invasore. Anche per questo gli Usa aboliscono la leva obbligatoria (1972) e costruiscono un esercito di professionisti. Dopo il 1991, salvo qualche voce di dissenso illuminata, il consenso alle guerre imperialiste – o l'indifferenza rispetto ad esse – è stato il tratto dominante.

Tre decenni dopo il 1991: un bilancio negativo per il "nuovo secolo americano"

A quasi 30 anni dalla fine dell'URSS e dall'avvio della strategia dell'unipolarismo Usa, il più potente paese del mondo deve registrare il fallimento di questa strategia, che ha costellato l'ultimo quarto di secolo di guerre, manovre di sovversione e smembramento – attraverso azioni militari dirette o per interposta persona, sostegno a movimenti separatisti, "rivoluzioni

colorate" – di paesi colpevoli di resistere alla pressione Usa, fino a promuovere e alimentare – strategia del caos – una guerra infinita in Medio Oriente favorendo la creazione dello stato terrorista di Daesh nel 2014[20].

Il bilancio di questa linea strategica – condivisa nelle linee di fondo da repubblicani e democratici, con differenze nella tattica – è fondamentalmente negativo, pur potendo annoverare alcuni successi parziali, quali:

- aver inglobato nella NATO i paesi ex socialisti dell'Europa centro-orientale e balcanica e alcune repubbliche ex sovietiche (dopo l'adesione delle repubbliche baltiche candidate alla NATO sono Ucraina e Georgia);

- aver esteso le basi americane in parti del globo che fino al 1991 erano precluse: dall'Europa centro-orientale e balcanica, lì dove erano fino al 1989 degli stati socialisti, arrivando ai confini della Federazione russa, fino all'Afghanistan e all'Asia centrale;

- aver ridimensionato l'aspirazione dell'euro a divenire moneta di riserva internazionale: il dollaro continua ad essere di gran lunga la valuta principale detenuta dalle banche centrali del mondo (oltre il 62%), mentre l'euro, dopo aver raggiunto il picco del 27% nel 2009, è sceso oggi intorno al 20%[21]. Contro l'euro gli Usa promossero nel 2003 la guerra all'Iraq[22] (sostenuti dal Regno Unito e avversati fortemente da Francia e Germania) e anche quella del 2011 contro Gheddafi, che minacciava di sostituire il dollaro con il dinaro d'oro africano per la vendita dell'ottimo petrolio libico. Pure l'attacco speculativo partito nel 2009-2010 contro il debito sovrano di paesi dell'eurozona quali Cipro, Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia, può iscriversi all'interno della guerra valutaria tra dollaro ed euro[23], anche se bisogna osservare che tale attacco ha potuto provocare effetti ancor più devastanti sulle economie e le società di questi paesi (dalla Grecia all'Italia), grazie alla rovinosa conduzione della crisi del debito da parte del nucleo dirigente dell'eurozona guidato dalla Germania.

Ma per la strategia Usa delineata dal 1991 in poi il bilancio complessivo è negativo:

- Non fermano la travolgente ascesa economica della Cina, che si sta trasformando da "fabbrica del mondo" anche in cervello altamente tecnologico del mondo. Questa è la più pesante sconfitta strategica degli Usa. Consapevoli del nuovo ruolo e della nuova responsabilità nel mondo, i dirigenti cinesi, dopo aver adottato correttamente nei decenni precedenti la massima di Deng Xiaoping di procedere cautamente in politica estera, senza assumere un ruolo protagonista di primo piano, propongono oggi al mondo una strategia globale, contrapposta a quella statunitense, di relazioni internazionali economiche e politiche basate su rapporti paritari tra Stati, con un interscambio reciprocamente vantaggioso. Si veda il grande progetto di "Nuova via della Seta". La "via cinese" oggi non riguarda solo lo straordinario sviluppo del più popoloso paese del mondo, ma l'intero globo, un modello che, rispettando le diverse culture e civiltà, propone un'alternativa concreta di relazioni internazionali.

- Non riescono a disgregare la Russia, né a distruggere il suo apparato militare nucleare. Dalla presidenza El'cin avevano ottenuto molto, la Russia poteva anche essere inglobata nel sistema del capitalismo occidentale, tanto da essere ammessa nel 1997 nel suo club, che cambiò nome in G8 (per ritornare poi a G7, nel 2014, escludendo la Russia, colpevole di aver difeso i propri interessi nazionali contro il golpe banderista in Ucraina). Ma dopo il 1999 si afferma in Russia con Vladimir Putin un'altra direzione politica che ferma i tentativi di balcanizzazione e smembramento della Federazione (Cecenia, Daghestan, repubbliche autonome sul Caspio), ricostruisce la forza militare del paese, restituisce autostima al popolo russo, umiliato e offeso dal decennio el'ciniano di rapina e svendita degli interessi nazionali, rintuzza le provocazioni (Georgia, agosto 2008), reagisce al golpe ucraino del 2014 e impedisce la distruzione della Siria assumendo un ruolo sempre più importante nello scacchiere internazionale. La contrapposizione alla Russia, indicata dai democratici americani come il nemico e perciò oggetto di dure sanzioni economiche, rinsalda per converso i buoni rapporti tra Russia e Cina.

- Non riescono ad ottenere nel Medio Oriente-Nord Africa (MENA) un'area sottomessa al loro

controllo, per cui, dopo due guerre all'Iraq nel 1991 e nel 2003, alla Libia e alla Siria nel 2011, non resta loro che la "strategia del caos", perseguendo non la stabilità, ma l'instabilità permanente della grande area di vitale importanza economica e strategica, cercando di evitare che si stabilizzi sotto il controllo e a vantaggio di potenze rivali.

- Anche il "cortile di casa", l'America Latina, pur se attraverso un percorso a zig-zag, di avanzate e ritirate, tende a sottrarsi al controllo del Grande Fratello Usa.

Un articolo dell'"Economist" del gennaio 2018 lamenta la perdita di potere Usa negli ultimi 20 anni a vantaggio di Cina e Russia: "Quasi 20 anni di deriva strategica hanno fatto il gioco della Russia e della Cina. Le guerre fallimentari di George W. Bush si sono rivelate un diversivo e hanno ridotto il sostegno in patria per il ruolo globale dell'America. Barack Obama ha perseguito una politica estera di ridimensionamento ed era apertamente scettico sul valore dell'*hard power"*[24].

Il mondo è già multipolare, che l'imperialismo Usa lo riconosca o meno.

L'azione di politica estera dei quasi due anni della presidenza Trump va esaminata tenendo conto anche del fatto che tale azione – dati i rapporti di forza e lo scontro in atto ai vertici del potere Usa – non è solo e soltanto il frutto della pura volontà di Trump, ma è anche il risultato delle pressioni e dei condizionamenti che egli ha dovuto subire dal Pentagono o dal *Deep State.* È, insomma, una sorta di compromesso implicito o di una mediazione di fatto tra Pentagono e presidente. Questo potrebbe spiegare gli zig-zag, le tortuosità, le incoerenze e le irrazionalità della politica Usa negli ultimi due anni. Trump non gode di un potere assoluto e indiscriminato e la politica Usa – al di là dei presidenti – dovrà sempre fare i conti con il complesso militar-industriale che ha caratterizzato l'ascesa a prima potenza mondiale degli Usa almeno dagli anni 1940 in poi: la seconda guerra mondiale è stata la grande levatrice dell'assurgere degli Usa a prima potenza mondiale e ha tenuto a battesimo il complesso militar-industriale.

Trump come alternativa alla guerra mondiale imperialista dei democratici Usa?

Alcuni analisti ritengono che l'essenza dello scontro ai vertici del potere Usa sia dovuto alla contrapposizione di opzioni strategiche sui destini del mondo. Da una parte ci sarebbero i fautori del ricorso alla guerra – fintantoché gli Usa possono godere della superiorità militare – per distruggere gli stati che rappresentano l'ostacolo all'affermazione della superiorità indiscussa degli Usa nel mondo, e quindi, abbattere la Russia e la Cina. Si può in proposito ricordare l'ultimo capitolo del celebre libro di Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale,* che delinea l'ipotesi di una guerra mondiale nel 2010 tra Usa e Cina[25]. Questa opzione di guerra totale è presente tra gli scenari possibili degli strateghi politici e militari di Washington e sarebbe, come ognuno può ben immaginare, la catastrofe dell'umanità. Questa opzione si basa sul rifiuto di accettare un mondo che a quasi 30 anni dal 1989-91 è profondamente diverso da quello dell'unipolarismo americano che i vincitori della guerra fredda avevano delineato e messo nero su bianco nei documenti strategici dal 1991 in poi. Il ricorso alla guerra mondiale dovrebbe riaffermare il primato mondiale americano con la distruzione dei suoi nemici. Trump e i suoi consiglieri, invece, sarebbero in proposito più realisti, riconoscerebbero il mutamento intervenuto nei rapporti mondiali, la fine dell'unipolarismo e punterebbero, in un mondo multipolare, a mantenere il primato rafforzando la base economica degli Usa, frenando il *trend* del continuo aumento del deficit commerciale, senza ridurre, anzi aumentando la spesa militare[26], mantenendo l'enorme apparato militare in funzione non solo di deterrenza, ma di dimostrazione muscolare di forza. La strategia di Trump sarebbe in questo caso più equilibrata e razionale rispetto a quella dei fanatici del nuovo secolo americano. Secondo Jean-Claude Paye

la battaglia tra Democratici e la maggioranza Repubblicana può essere letta come conflitto tra due tendenze del capitalismo statunitense, quella portatrice dei valori della mondializzazione del capitale e quella che

sprona per rilanciare lo sviluppo industriale di un Paese economicamente in declino. Gli Stati Uniti erano la forza motrice dell'internazionalizzazione del capitale e ne traevano il massimo beneficio politico. Grazie al crollo dell'URSS e al sottosviluppo della Cina, per vent'anni gli Stati Uniti sono stati l'unica superpotenza, un super-imperialismo che organizzava il mondo a proprio profitto. L'emergere della Cina e la ricostruzione politica della Russia hanno frantumato l'onnipotenza economica e politica americana. La presa d'atto di questa nuova situazione ha indotto un contrasto interno sulla strada da imboccare: fuga in avanti nella liberalizzazione degli scambi e conflittualità militare sempre più palese (opzione che il Partito Democratico sembra preferire) o rinnovamento economico su base protezionistica, come auspicato da una parte dei Repubblicani.

Paye ritiene che la questione militare si ponga per Trump come momento tattico della strategia di sviluppo economico.

Questa tattica consiste nell'incrementare conflitti locali, destinati a frenare lo sviluppo di nazioni concorrenti e a sabotare progetti globali che si contrappongono alla struttura imperiale degli Stati Uniti, come, per esempio, la Nuova Via della Seta [...] I livelli economico e militare sono strettamente collegati, ma, contrariamente alla posizione dei Democratici, permangono distinti. La finalità economica non viene confusa con i mezzi militari messi in atto. La riorganizzazione dell'economia nazionale è condizione che permette di evitare o, perlomeno, di posporre un conflitto globale. La possibilità di una guerra totale diviene mezzo di pressione per imporre nuove condizioni nei termini di scambio con i partner economici. L'alternativa offerta ai concorrenti è la scelta tra il consentire agli Stati Uniti la ricostituzione delle proprie capacità offensive, a livello di forze produttive, oppure l'essere rapidamente coinvolti in una guerra totale[27].

Anche Dmitrij Suslov, che sottolinea vieppiù gli aspetti della crisi americana di cui l'elezione di Donald Trump sarebbe il risultato e non l'inizio, legge la zigzagante politica estera del neopresidente Usa come un complicato e contraddittorio processo di adattamento alla nuova situazione mondiale sviluppatasi, in una direzione "chiaramente sfavorevole per gli Stati Uniti e non in linea con i loro atteggiamenti ideologici. [...] I principali beneficiari della globalizzazione e delle attuali regole del commercio internazionale sono la Cina e altri importanti centri di potere non occidentali. Il monopolio ideologico degli Stati Uniti è crollato. Gli Stati Uniti si sono dimostrati incapaci non solo di trasformare il mondo intero secondo i propri interessi e valori e di rendere universale l'ordine internazionale basato su di essi, ma anche di promuovere la propria agenda e mantenere le posizioni già prese. [...] Con Obama (e di fatto anche nel secondo mandato presidenziale di J. Bush) l'America ha iniziato un difficile e doloroso adattamento a questo mondo". Di qui deriva il tentativo di ridurre il coinvolgimento americano nelle aree che non sono considerate tra le più importanti, "di non essere trascinati in nuove guerre, di abbandonare la politica di occupazione a lungo termine e di costruzione degli Stati, e di concentrarsi sulla regione Asia-Pacifico quale principale centro di gravità dell'economia e della politica mondiali". È interessante nell'analisi dello studioso russo il legame dialettico che egli istituisce tra situazione internazionale e situazione interna:

I fattori fondamentali della politica estera degli Stati Uniti si suddividono in esterni (di sistema) e interni. I primi includono l'allineamento di forze nel mondo e lo scenario generale geopolitico globale, economico e ideologico, le relazioni degli Stati Uniti con altri centri chiave del potere, l'accettazione o il rifiuto da parte di essi della leadership americana, la capacità o l'incapacità degli Stati Uniti di esercitare questa *leadership*, lo stato del sistema americano di alleanze militari e dell'ordine economico liberista basato su di esse. I secondi includono la presenza o meno del consenso interno sulla politica estera, l'agenda di politica estera dei partiti democratico e repubblicano e dei gruppi di interesse, lo stato dell'economia nonché le preferenze di politica estera della popolazione e la misura in cui le *élite* di entrambe le parti le riflettono. [...] Recentemente, tutti i fattori esterni ed interni della politica estera degli Stati Uniti sono entrati in azione, rendendo impossibile condurre con successo e in modo sostenibile la politica estera tradizionale basata sul primato e sulla *leadership*.

La vittoria di Donald Trump secondo Suslov, è stata il risultato di questi problemi, e non il loro inizio. Ha mostrato la presenza negli Stati Uniti di un sempre maggiore divario negli ultimi decenni tra l'*élite* politica e imprenditoriale che ha ottenuto enormi benefici grazie alla globalizzazione e la gran parte della popolazione, i cui redditi sono in costante calo e sente minacciata la propria sicurezza e identità. E non crede più che l'espansione e l'impegno globale degli Stati Uniti portino benefici sia ad essi che al resto del mondo.

Per la prima volta dal 1945, Donald Trump ha scollegato e persino giustapposto *leadership* globale (coinvolgimento) e grandezza (prosperità economica, rispetto politico e superiorità militare), concetti che sono stati considerati inseparabili negli ultimi 70 anni. Egli ha dichiarato apertamente che gli impegni globali degli Stati Uniti e i suoi interessi nazionali non sono sempre gli stessi e che questi ultimi dovrebbero essere considerati prioritari, anche se ciò significa danneggiare il cosiddetto "bene globale" [28].

Da questi approcci analitici si potrebbe dedurre che la politica di Trump è il meno peggio: tra il rischio di guerra assoluta che i democratici scatenerebbero pur di mantenere il primato, da un lato, e, dall'altro una politica che, potenziando il già mastodontico arsenale militare si proporrebbe però di impiegarlo solo a scopo dimostrativo e di deterrenza per ottenere vantaggi economici e politici, la politica di Trump sembrerebbe il male minore.

Tuttavia, non va mai dimenticato che lo scontro in atto è tra frazioni del capitalismo imperialistico Usa e che occorre *in primis* guardare alla struttura economico-sociale, al carattere specifico dell'imperialismo americano così come si è costruito e sviluppato negli ultimi 80 anni, dalla seconda guerra mondiale in poi, col ruolo ineliminabile del complesso militar-industriale. Trump non è l'espressione di un mutamento della struttura economico-sociale dell'imperialismo americano. L'imperialismo Usa si è costruito sulla potenza militare e sul complesso militar-industriale. Ciò lo distingue da altre attuali potenze imperialiste basate sul capitale finanziario e sull'espansione economica attraverso esso, quali Germania o Giappone. La politica di Trump, indipendentemente dalle sue dichiarazioni, non potrà fare a meno del supporto del complesso militare-industriale e delle strategie del Pentagono. Ciò diviene sempre più chiaro a proposito della NATO. Ad onta di alcune sue dichiarazioni[29] in campagna elettorale e dopo, l'attuale amministrazione Usa non scioglierà la NATO, ma chiede un maggiore impegno di spesa militare agli alleati subalterni, il che significa tra l'altro commesse e affari per il complesso militare industriale Usa.

Trump e la rottura degli organismi multilaterali

Se c'è una direttrice chiara e mai smentita della politica estera di Trump è la tendenza ad opporsi agli organismi e accordi multilaterali e a smantellarli. Dalla plateale delegittimazione e ridicolizzazione del G7 di giugno 2018 in Canada[30] al ritiro (settembre 2017) dall'accordo di Parigi sul clima, dall'annullamento nel gennaio 2017 del trattato transpacifico (TPP), al congelamento delle trattative sul trattato transatlantico (TTIP), allo scavalcamento del North American Free Trade Agreement (NAFTA). La linea dell'amministrazione è chiarissima: niente accordi in e con organismi multilaterali (e quindi anche con la Ue, platealmente disconosciuta come soggetto), e accordi con i singoli paesi, come è accaduto con il Messico[31], importantissimo *partner* economico degli Usa. L'*America first* si traduce in un primato degli Usa: trattare con singoli paesi piuttosto che con organismi multilaterali o cooperazione di Stati fa pesare tutta la forza economica, politica e militare del maggior contraente. In Europa Trump gioisce del Brexit e promette alla May buoni contratti quanto più sarà dura nelle trattative di uscita dalla Ue; e propone a Macron di lasciare la Ue per avere un rapporto privilegiato con gli Usa.

Assistiamo qui a un apparente paradosso della politica trumpiana: da un lato, alcuni autorevoli analisti politici gli attribuiscono il riconoscimento di un mondo multipolare, il che rovescia la strategia Usa dal post guerra fredda ad oggi; ma, dall'altro, Trump si muove per eliminare forme e organismi di collaborazione anche parziale tra paesi (e tra questi la Ue). Anche l'Onu e le sue articolazioni non godono del favore di Trump, in continuità in ciò con le politiche dei repubblicani che tagliano fondi all'Unesco e altri organismi ONU.

La linea Trump, opponendosi ad organismi e accordi multilaterali, non delinea un mondo multipolare di convivenza e sviluppo pacifico reciprocamente vantaggioso. In ciò essa è radicalmente opposta a quella della Repubblica Popolare Cinese e del presidente Xi Jinping, che mirano a sviluppare incontri e accordi multilaterali, ad aprire la strada ad un nuovo modo di concepire e intrattenere le relazioni internazionali. Nella visione internazionale di Trump vi è

l'obbligato riconoscimento dell'esistenza di un soggetto economico ormai forte e in ascesa, quale la Cina, e di un soggetto in grado di contrastare gli Usa sul piano militare nucleare, quale la Russia, con i quali si vede costretto a trattare, ma a trattare possibilmente da posizioni di relativa forza. Di qui il mantenimento e l'inasprimento delle sanzioni contro la Russia – nonostante il dialogo con Putin a Helsinki (16 luglio 2018) – e la guerra dei dazi contro la Cina, che, dopo i primi colpi di assaggio, è passata ai grandi numeri.

Come osserva dal sito del Club Valdai Andrei Tsygankov, professore presso i dipartimenti di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali della San Francisco State University, Trump è

un convinto sostenitore dell'egemonia globale degli Stati Uniti. La sua critica ai liberali del libero scambio e ai democratici dimostra che non è un isolazionista, ma un nazionalista da superpotenza. Il 'rispetto' di Trump per Putin (e viceversa) è dovuto alla parentela ideologica, non ad interessi. Entrambi i leader sanno che trovare un linguaggio comune non significa consenso. Nazionalismo significa dura rivalità per la promozione dei propri interessi. Questa è la 'normalizzazione' di cui parla Trump, collegandola alla conquista di nuovi mercati e all'indebolimento spudorato dei rivali. Per questo, egli usa una vasta gamma di strumenti, tra cui pressioni politiche, minacce di invasione militare, sanzioni varie, limitazioni commerciali. In un mondo in cui il dollaro statunitense e le società americane sono ancora dominanti, queste misure economico-finanziarie sono destinate a ripristinare la vacillante egemonia degli Stati Uniti. Il Presidente degli Stati Uniti non è contrario alle sanzioni anti-russe, anche se alcuni sperano che possa superare la crisi delle relazioni bilaterali. Ideologicamente e psicologicamente, è pronto a imporre attivamente limitazioni economiche non solo contro la Cina, la Corea del Nord, l'Iran e la Turchia, ma anche contro i suoi 'alleati' europei, che non condividono la sua ideologia. Trump potrebbe 'concordare' con Putin solo alle sue condizioni, così nel suo gioco la Russia dovrebbe fare la parte di un paese che aiuta gli Stati Uniti a calpestare i suoi rivali e accetta totalmente l'egemonia globale degli Stati Uniti[32].

Nello schema di Trump i rapporti mondiali si potrebbero configurare in un condominio forzoso a tre, con Cina e Russia. Tale impostazione ci viene indirettamente rivelata dal professor Michael T. Klare, dichiaratamente antitrumpiano, corrispondente dello storico quotidiano "The Nation", membro della direzione della "Arms Control Association", frequentemente ospitato da "Le monde diplomatique". Egli avanza la singolare tesi secondo cui il *tycoon* americano starebbe attuando il progetto politico di Russia e Cina tendente "a stabilire un ordine mondiale tripolare, concepito dai leader russi e cinesi nel 1997 e perseguito inesorabilmente da allora. Un tale ordine tripolare […] rompe radicalmente con il paradigma della fine della guerra fredda. Durante quegli anni inebrianti, gli Stati Uniti furono la potenza mondiale dominante e dominarono su gran parte del resto del pianeta con l'aiuto dei loro fedeli alleati della NATO. Per i *leader* russi e cinesi, tale sistema 'unipolare' era considerato un anatema […] Come suggeriscono i suoi recenti attacchi alla NATO e il suo abbraccio al presidente russo, Trump sta visibilmente cercando di creare il mondo tripolare che Boris El'cin e Jiang Zemin avevano immaginato una volta e che Vladimir Putin aveva promosso con zelo fin dall'inizio del suo mandato"[33].

Sembra che la bussola dei democratici e dei "pacifisti" americani continui ad essere la demonizzazione di Russia e Cina, cui si attribuiscono oscuri disegni egemonici e qualificante come sistemi illiberali e dittatoriali: per attaccare Trump, si afferma la sua vicinanza al progetto strategico di questi due Stati, deformando senza alcun ritegno la concezione di mondo multipolare elaborata da cinesi e russi contro l'unipolarismo Usa. In tutti i documenti ufficiali, in tutte le dichiarazioni congiunte, dal 1997 ad oggi, il mondo multipolare di cui parlano i *leader* russi e cinesi non è affatto tripolare, circoscritto ai tre poli di Usa, Russia e Cina, come pretende il professor Klare, ma si concepisce una varietà e diversificazione di rapporti tra i paesi, rigettando ogni politica di egemonismo e di grande potenza. Ecco cosa dice la Dichiarazione congiunta del 1997:

Un numero crescente di paesi comincia a riconoscere la necessità di rispetto reciproco, uguaglianza e vantaggio reciproco – ma non per l'egemonia e la politica di potere – e per il dialogo e la cooperazione – ma non per lo scontro e il conflitto. […] Le Parti sono favorevoli a fare del rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, della non aggressione reciproca, della non ingerenza negli affari interni dell'altra parte, dell'uguaglianza e del vantaggio reciproco, della coesistenza pacifica e di altri principi di diritto

internazionale universalmente riconosciuti, la norma fondamentale per la conduzione dei rapporti tra gli Stati e la base di un nuovo ordine internazionale. Ogni Paese ha il diritto di scegliere autonomamente il proprio percorso di sviluppo alla luce delle proprie condizioni specifiche e senza interferenze da parte di altri Stati. Le differenze nei loro sistemi sociali, ideologie e sistemi di valori non devono diventare un ostacolo allo sviluppo delle normali relazioni tra gli Stati. Tutti i paesi, grandi o piccoli, forti o deboli, ricchi o poveri, sono membri uguali della comunità internazionale. Nessun paese deve cercare l'egemonia, impegnarsi in politiche di potere o monopolizzare gli affari internazionali[34].

E quella del 2005:

I problemi dell'umanità possono essere risolti solo sulla base di principi e norme di diritto internazionale universalmente riconosciuti e in un ordine mondiale equo e razionale. I Paesi del mondo dovrebbero osservare rigorosamente i principi del rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, della non aggressione reciproca, della non ingerenza negli affari interni dell'altro, dell'uguaglianza, del beneficio reciproco e della coesistenza pacifica. Deve essere pienamente garantito il diritto dei paesi a scegliere le proprie vie di sviluppo alla luce delle proprie condizioni, a partecipare equamente agli affari internazionali e a cercare lo sviluppo su un piano di parità. Le differenze e le controversie devono essere risolte pacificamente senza l'adozione di un'azione unilaterale e di una politica coercitiva e senza ricorrere alla minaccia della forza o all'uso della forza. I popoli di tutti i paesi dovrebbero avere la possibilità di decidere gli affari del proprio paese e le questioni mondiali dovrebbero essere decise attraverso il dialogo e la consultazione su base multilaterale e collettiva. La comunità internazionale dovrebbe rinunciare completamente alla mentalità del confronto e dello scontro, non dovrebbe perseguire il diritto di monopolizzare o dominare gli affari mondiali, e non dovrebbe dividere i paesi in un campo principale e in un campo subordinato[35].

Siamo, come si vede, ben lontani dal tripolarismo che Klare imputa ai dirigenti russi e cinesi. Se però sgomberiamo il campo da questa grossolana e strumentale deformazione, l'articolo di Klare, uscito anche in "Huffington Post" del 25 luglio 2018 con un titolo più conforme – *Trump's Grand Strategy To Create A Tripolar World* – individua nel tripolarismo un asse portante della politica internazionale di Trump e risolve l'apparente paradosso di un Trump che da un lato sarebbe impegnato a superare l'unipolarismo Usa e dall'altro attacca tutti gli organismi, i luoghi e i trattati di cooperazione internazionale.

La politica di Trump non è volta a realizzare un mondo multipolare, con la conseguente rinuncia al primato americano, ma è il riconoscimento *obtorto collo* della presenza ineliminabile di Cina e Russia sul piano economico e politico-militare, con cui fare i conti possibilmente da una posizione di forza. Per questo Trump aumenta la spesa militare.

Trump e la messa in riga dell'Occidente capitalistico

Letta in questa luce, diviene chiara la politica di Trump verso ciò che si chiama politicamente ed economicamente "Occidente", rappresentato nel G7: oltre gli Usa, i paesi europei capitalisticamente più forti, Giappone, Canada. Trump si propone di intessere relazioni esclusivamente bilaterali, nelle quali punta ad imporre la forza politica, economica e militare dell'imperialismo Usa.

Il soggetto da mettere in riga con maggior decisione, quello cui Trump si è rivolto persino con la parola di "nemico"[36] è l'Unione europea.

Gli Usa battezzano la nascita della CEE (1957) e la sua evoluzione, con il trattato neoliberista di Maastricht (1992), in Ue. La Ue è un soggetto erede sì della CEE, ma relativamente diverso, perché nato in un contesto mondiale radicalmente mutato rispetto a quello in cui erano sorte le prime comunità europee: la fine dell'URSS, la vittoria Usa nella guerra fredda, l'unificazione tedesca (o meglio, l'*Anschluss*[37] della Repubblica Democratica Tedesca da parte della RFT). La UE di Maastricht servì ad inglobare nel sistema capitalistico occidentale i paesi ex socialisti dell'Europa centro-orientale e balcanica (con le buone o con le cattive: guerra della NATO contro la Jugoslavia,1999): era il polo di attrazione economico e politico per i paesi ex socialisti messisi in fila per essere ammessi nel club "privilegiato" della Ue, per entrare nel quale dovevano però passare prima attraverso la NATO. Questa Ue, dove la Germania era divenuta il

paese economicamente e politicamente più importante e più popoloso, è stata utile alla politica Usa per stabilizzare e consolidare la vittoria nella guerra fredda ed evitare che l'Europa dell'Est si riavvicinasse a Mosca.

Ma la Ue si proponeva anche come un grande mercato solvibile di 500 milioni di abitanti, con l'ambizione di costruire un'area valutaria di tutto rispetto che avrebbe potuto far concorrenza al dominio incontrastato del dollaro, alimentando anche tentazioni e ambizioni di paesi grandi produttori di petrolio e gas – dall'Iraq di Saddam Hussein alla Libia di Gheddafi – di sostituire l'euro al dollaro nella denominazione del prezzo del petrolio. Gli Usa reagirono sempre violentemente a simili tentativi, ricorrendo all'arma più congeniale al loro imperialismo: la guerra (cfr. quanto scritto *supra* in proposito). La UE ha un notevole surplus commerciale con gli Usa, oltre metà del quale è della Germania[38] (ma anche l'Italia seconda potenza manifatturiera d'Europa vi contribuisce[39]). Ciò ben prima dell'era Trump, rappresenta uno dei maggiori motivi di contrasto con gli Usa.

La Ue nasce con ambizioni generali, la sua costituzione è accelerata dalla Tavola rotonda degli industriali europei che di fronte al mutato scenario mondiale (caduta dei paesi socialisti, prima guerra del Golfo 1991) si propongono di unirsi per avere voce in capitolo nella politica internazionale[40]. Il percorso della sua storia è accidentato e contraddittorio, si acuiscono le contraddizioni, da un lato tra i 28 stati aderenti, dall'altro tra popoli – che hanno visto peggiorare le proprie condizioni con la grande crisi iniziata nel 2007-2008 e le pesanti politiche di austerità – e classi dirigenti che hanno sostenuto tali politiche. La disastrosa gestione della crisi e dell'attacco speculativo al debito sovrano ha alimentato il risentimento popolare verso l'Unione europea, che si è tradotto in una crescente avanzata di movimenti e partiti sempre più radicalmente critici verso la Ue e decisi a lavorare per la sua fine. La vittoria dei sostenitori dell'uscita del Regno Unito dalla Ue (la "Brexit") nel referendum del 23 giugno 2016 ha alimentato ulteriormente i movimenti euroscettici e avversi all'euro, cosiddetti "sovranisti" e "populisti". La dissoluzione della Ue non è più una remota ipotesi di scuola, ma una possibilità concreta. Qualche *leader,* come il ministro degli interni italiano Salvini, evoca per il 2019, quando si svolgeranno le elezioni per il Parlamento europeo, lo spettro di un nuovo 1989, con la caduta – invece che del muro di Berlino – della UE[41].

Le precedenti amministrazioni Usa che hanno fustigato le ambizioni valutarie dell'euro (vincendo sinora la battaglia: l'euro è solo un 20% delle riserve valutarie delle banche centrali, mentre il dollaro è oltre il 60%) e si sono duramente contrapposte ai due paesi *leader* della UE, Francia e Germania, ai tempi della guerra contro l'Iraq del 2003, quando Bush lanciò l'appello per una "coalizione dei volenterosi" (cui aderì anche l'Italia del governo Berlusconi). Espressioni non proprio cordiali verso la Ue ("fuck the EU!"[42]) furono usate durante la "rivoluzione colorata" di Euromaidan da Victoria Nuland inviata da Washington, quando nella gestione della crisi ucraina si manifestarono divergenze tra europei e americani. Il 21 febbraio 2014 tra rappresentanti della Ue, l'opposizione ucraina e il governo Janukovič fu siglato un accordo che prevedeva un percorso senza rotture costituzionali plateali verso nuove elezioni entro il dicembre, accordo da cui gli Usa si tennero fuori, per sostenere il giorno dopo l'assalto violento alla Rada ucraina e l'istallazione di un governo parafascista di banderisti[43]. Nel 2013 – presidenza Obama – scoppia lo scandalo dei telefoni di Angela Merkel e del governo tedesco spiati dai servizi americani. E nello stesso anno un rapporto del Tesoro americano afferma che l'avanzo delle partite correnti della Germania intorno al 7% del PIL provoca "una distorsione deflazionistica per la zona euro e per l'economia mondiale".

Ma la differenza fra l'atteggiamento delle amministrazioni Usa del passato rispetto alla Ue e quello di Trump è dato da un mutamento di prospettiva strategica. Pur in presenza di contraddizioni economiche e politiche, la politica Usa verso la Ue non era di guerra verso un nemico, ma di *moral* (e *immoral*) *suasion*, di pressioni, ma sempre all'interno di un rapporto che considerava la Ue un alleato e un pilastro stabile e utile nelle relazioni internazionali a guida Usa. Con la stragrande maggioranza dei suoi membri aderenti alla NATO – alleanza militare e politica sotto stretto controllo e comando americano – la sua esistenza non faceva

ombra agli Usa. Oltretutto, con la presenza al suo interno di quinte colonne come il Regno Unito o i paesi baltici e la Polonia, l'Unione poteva ben essere eterodiretta. Gli Usa mantenevano attraverso di essa la *leadership* mondiale sui paesi capitalistici, potevano giocare la carta di un fronte unico dell'"Occidente" evitando di presentarsi come grande potenza autosufficiente nel suo splendido isolamento. Questa impostazione dei rapporti Usa-Ue è ben esemplificata dal viaggio di commiato di Obama, che, alla fine del suo secondo mandato, si reca in Europa per incontrare i principali *leader*europei[44].

Trump invece, sin dal suo esordio in campagna elettorale, si muove sulla linea non solo del "Fuck the EU!" della Nuland, ma dell'attacco frontale alla Ue. Una linea che sembra non avere tentennamenti o battute d'arresto. L'attacco è su tutti i fronti: ideologico, politico, commerciale e mira a delegittimare del tutto il già pallido ruolo della Ue nel mondo, a togliere ai paesi europei credibilità e supporti. Emblematico è il caso del ritiro (8 maggio 2018) dall'accordo sul nucleare iraniano, con dure sanzioni verso le imprese e i paesi che intrattengano rapporti commerciali con l'Iran. Scrive Andrea Bonanni: "In teoria, le sanzioni americane scattate ieri sono mirate contro l'Iran. In pratica, puntano a colpire e affondare ciò che resta di un mondo multipolare e, in particolare, a umiliare l'Europa. La sfida è globale. La sua portata va al di là del pur importante accordo per la denuclearizzazione di Teheran. In gioco c'è la sovranità del resto del mondo nel decidere la propria politica estera e le proprie strategie commerciali"[45].

Usa, UE e Italia nell'attuale situazione internazionale

La crisi della Ue è in fase avanzata. È crisi dell'euro, una moneta senza Stato in un'area valutaria non ottimale, con scompensi crescenti tra le diverse aree che hanno differenti livelli di sviluppo delle forze produttive. È crisi della struttura della BCE e dei suoi regolamenti vincolanti. Le regole stabilite a Maastricht e l'intera architettura dell'Unione europea determinano disuguaglianze e una gerarchizzazione crescente tra i paesi membri. L'architettura della Ue e dell'euro favorisce alcuni stati a detrimento di altri. Sicché, più che una casa comune dei popoli europei, la Ue è percepita da un numero crescente di persone come una gabbia. La crisi è, non meno che economica, morale, ideale, di egemonia.

La politica di Trump entra a gamba tesa in questa crisi per volgerla a suo vantaggio, per arrivare all'implosione della Ue. Sostiene apertamente le forze politiche e i *leader* che da posizioni di destra – la campagna anti immigrazione e la mobilitazione reazionaria delle masse – attaccano la Ue e ne propongono la rottura.

Le elezioni italiane del 4 marzo 2018 – con l'affermazione di due forze "populiste" ed "euroscettiche", il M5S e la Lega di Matteo Salvini, che, dopo una lunga gestazione, danno vita al governo Conte (2 giugno) – rappresentano una svolta significativa non solo nel panorama politico italiano, ma in quello della Ue e nel quadro mondiale, anch'esso in rapido mutamento.

Nonostante negli ultimi 30 anni – e in particolare negli ultimi 10, a partire dalla grande crisi, l'Italia abbia perso ruolo e posizioni nell'economia mondiale (negli anni 80 è la quinta potenza del G7, con un PIL che supera quello inglese), essa rimane tuttavia un paese di importanza non trascurabile sia dal punto di vista economico (è il secondo paese manifatturiero della Ue, dopo la Germania), che da quello geopolitico (penisola che si allunga al centro del Mediterraneo, di fronte al Nord Africa) ed è uno dei paesi fondatori della CEE, e poi della Ue. Ciò che accade in Italia ha un riflesso non irrilevante nel mondo e non a caso in tutto il periodo della guerra fredda il bel Paese è stato oggetto di trame costellate di stragi per evitare l'ascesa di un governo di sinistra e mantenere il controllo Usa sulla penisola assicurandone la sua appartenenza al campo occidentale e alla NATO. L'Italia è presente in molte missioni militari nel mondo con circa 10.000 soldati.

Nell'attuale contesto culturale e politico una implosione della Ue non sarebbe opera di una rivoluzione democratica e popolare per la riconquista di una sovranità nazionale scippata dall'architettura sovranazionale della Ue, ma di forze di destra che crescono sulla base della

mobilitazione reazionaria delle masse, come è evidente nell'esperienza italiana, in cui la Lega di Salvini, che ha ottenuto il 17% di consensi alle elezioni del 4 marzo, ha, secondo tutti i sondaggi, raddoppiato i suoi consensi grazie alla politica sull'immigrazione, e non sulla base di una politica economico-sociale avanzata, né su un'azione di difesa e attuazione della Costituzione antifascista. Quest'ultima, anzi, continua ad essere pesantemente attaccata: la Lega di Salvini, Fratelli d'Italia, Forza Italia sostengono l'iniziativa di passaggio ad una repubblica presidenziale[46]; il M5S, dal canto suo, in aperto contrasto con la proclamata centralità del parlamento, ritorna sulla proposta di taglio del numero dei parlamentari[47], che riduce la rappresentanza e la possibilità di lavoro effettivo del parlamento, il cui compito nella nostra Costituzione non si limita affatto al solo dire sì o no alle proposte di legge.

L'attuale contesto italiano ed europeo vede l'avanzare di forze reazionarie, del nazionalismo antidemocratico, dei disegni autoritari, sostenuti dalla politica Usa che punta alla rottura della Ue per trattare da migliori posizioni di forza con i singoli stati. Che si tratti, come scrive bene Manlio Dinucci, di un sovranismo senza sovranità[48] è chiaramente messo in luce dal fatto che mentre è ben presente nel discorso dei sovranisti lo smantellamento della Ue (che Salvini paragona al Muro di Berlino), è assolutamente latitante qualsiasi accenno alla Nato o alle basi Usa che occupano il territorio Italiano. Anzi, serpeggia in diversi settori del sovranismo italiano la convinzione o l'illusione che gli Usa di Trump possano venire in soccorso dell'Italia sia nel suo contenzioso con la Francia (per il controllo della Libia e delle sue grandi risorse petrolifere e idriche), che nello scontro con la Germania e la sua politica mercantilista. Anche in settori della "sinistra radicale" sembra avanzare l'idea che il nemico principale non siano gli Usa, ma la Germania, la Francia, la Ue. Per cui la lotta contro la NATO passa in secondo piano rispetto ad una rottura dei vincoli della Ue[49].

La riconquista di un'autentica sovranità nazionale non può essere oggi opera di forze reazionarie: avremmo una sovranità subalterna all'imperialismo Usa. La riconquista e l'esercizio di un'autentica sovranità popolare può essere opera solo di un ampio movimento democratico-popolare, che non combatta la "gabbia" della Ue per sottomettersi ancor più agli Usa.

Le forze di ispirazione socialista e comunista vivono oggi in Europa una situazione estremamente difficile, drammatica. Da un lato, non possono e non devono sostenere l'attuale assetto della Ue che avvantaggia il capitale finanziario tedesco; non possono e non devono sostenere questa Ue, con la sua architettura squilibrata e generatrice di disuguaglianze e ingiustizie sociali stabilita a Maastricht e confermata e ampliata nel Trattato di Lisbona e nella complessa struttura dei trattati e delle norme europee; non possono e non devono essere al carro della socialdemocrazia liberista e dei democristiani europei che, con le loro politiche di austerità e di mancato rispetto per i popoli, hanno aperto la strada all'ascesa delle forze di destra. Dall'altro lato, non possono e non devono in questo contesto mettersi a rimorchio del populismo e sovranismo filoUsa, né favorirlo in un'azione di rottura della Ue che avrebbe un inequivocabile marchio di destra e non porterebbe affatto alla realizzazione di un'autentica sovranità popolare, la quale richiede mobilitazione e partecipazione attiva e consapevole delle masse sulla base di un progetto condiviso di democrazia progressiva e avanzata.

Se nella crisi europea avanzano le forze di destra attraverso una mobilitazione reazionaria delle masse – elemento che Togliatti indicava come uno dei tratti specifici del fascismo – vi sono precise responsabilità delle forze di ispirazione socialista e comunista in Europa: dalla fondazione della Ue di Maastricht nel 1992 non siamo stati in grado di costruire sulla base dell'internazionalismo proletario un coordinamento internazionalista effettivo e attivo, con un programma comune su base continentale rivolto a combattere l'architettura della Ue generatrice di disuguaglianze e squilibri. In oltre 25 anni non si sono ingaggiate lotte internazionaliste su scala europea, e sono rari i casi in cui vi è stata qualche manifestazione comune. Questo grande deficit di internazionalismo ha favorito le derive nazionalistiche di destra.

Il movimento operaio e comunista nei suoi momenti più alti si è sviluppato su due gambe,

quella nazionale e quella internazionalista, strettamente e intimamente connesse: se se ne taglia una avremo da un lato il "socialismo nazionale", lontanissimo dall'ispirazione di Marx ed Engels, e che slitta facilmente a destra (il nazional-socialismo) e, dall'altro, la cancellazione dell'identità nazionale soffocata e rimossa in organismi sovranazionali, che è l'ideologia del cosiddetto "globalismo".

L'internazionalismo proletario, la concezione e la pratica internazionalista, sono la marcia in più dei comunisti e del movimento operaio, che ne ha fatto la forza e la grandezza nei suoi momenti più alti.

La strada da imboccare – che è oggi un sentiero stretto e difficile – è quella della costruzione di un movimento organizzato a livello europeo, che ponga con chiarezza progetto e obiettivi di trasformazione della Ue attraverso la mobilitazione delle masse. Se questo non sarà, la fine della Ue avrà un segno reazionario, a tutto vantaggio dell'imperialismo Usa, e non avremo nessuna autentica sovranità popolare.

Note

[1] Nel conteggio definitivo dei voti popolari, arrivato domenica 18 dicembre 2016, Hillary Clinton aveva 65.844.594 voti, ovvero il 48,2%, Trump 62.979.616 voti, il 46,1%. "Mai nessuno nella storia degli Stati Uniti aveva perso raccogliendo così tanti voti *in più* del vincitore, ma Trump ha comunque raggiunto la Casa Bianca grazie al collegio elettorale degli Stati Uniti, il meccanismo istituito dall'articolo 2 della costituzione americana che sancisce di fatto l'elezione *indiretta* del presidente". Cfr. https://www.corriere.it/extra-per-voi/2016/12/15/trump-ha-preso-meno-voti-vinto-come-funzionano-grandi-elettori-perche-potrebbero-essere-aboliti-814232d4-c2ee-11e6-a6a9-813fa40c3688.shtml?refresh_ce-cp.

[2] Cfr. http://www.ilsussidiario.net/News/Esteri/2018/8/16/350-giornali-Usa-vs-Trump-no-nemici-popolo-Guerra-su-liberta-di-stampa-NYT-abbonatevi-a-news-locali-/834879/

[3] L'ultimo è *Fear*, del giornalista Bob Woodward, ben noto per l'inchiesta condotta insieme con Carl Bernstein pubblicata sul "Washington Post" sullo scandalo Watergate, che portò alla richiesta di *impeachment* e alle dimissioni dell'allora Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon (1972). *Fear* dipinge la Casa Bianca come "una gabbia di matti", "sempre sull'orlo di una crisi di nervi", guidata da "uno squilibrato" e anche "un idiota".

[4] Azioni formali per avviare il processo di *impeachment* sono state avviate dai deputati Al Green e Brad Sherman, entrambi democratici. Si è parlato di *impeachment* già prima dell'insediamento di Trump. Una risoluzione del dicembre 2017 è fallita in Aula.

[5] Quattro sono stati i presidenti uccisi: Abraham Lincoln il 15 aprile 1865, James Garfield il 2 luglio 1881, William McKinley il 6 settembre 1901 e John F. Kennedy a Dallas, in Texas, il 22 novembre 1963. Molti di più quelli scampati ad attentati: Andrew Jackson, 30 gennaio 1835; Theodore Roosevelt, il 14 ottobre 1912, Franklin Delano Roosevelt, nel febbraio del 1933, Harry Truman, primo novembre 1950, Richard Nixon il 14 aprile 1972 a Ottawa, in Canada e il 22

febbraio 1974, Gerald Ford il 5 settembre 1975 a Sacramento, in California e il 22 settembre 1975, a San Francisco, in California, Jimmy Carter il 5 maggio 1979, Ronald Reagan il 30 marzo 1981, George H.W. Bush 13 aprile 1993, Bill Clinton il 29 ottobre 1994, George W. Bush il 7 febbraio 2001 e il 10 maggio 2005 a Tbilisi, in Georgia.

[6] K. Marx, Lettera a Annenkov, in *Miseria della Filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 158.

[7] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*" vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1970, pp. 17-28, nota [Evidenziazioni mie, A. C.].

[8] Ni Feng (倪峰), "Perdita di equilibrio e divisione: la politica americana sotto l'amministrazione Trump", in 世界社会主□ 研究 (*World Socialism Studies*), N. 4, 2018, pp. 58-64.

[9] Carlos Barria, in "Reuters", 27-7-2018, L'economia americana vola e Trump esulta: "In corsa per la crescita maggiore degli ultimi 13 anni". Ma gli esperti avvertono: "I dati del secondo trimestre sono 'drogati'. Le esportazioni sono aumentate per timore di dazi futuri", in https://www.huffingtonpost.it/2018/07/27/leconomia-americana-vola-e-trump-esulta-in-corsa-per-la-crescita-maggiore-degli-ultimi-13-anni_a_23491120/.

[10] L'ultima riforma fiscale americana, promulgata il 22 dicembre 2017, si colloca nel solco delle precedenti: una redistribuzione della ricchezza a favore dei redditi più elevati. I contribuenti più ricchi, l'1% del totale, quelli che dichiarano un reddito superiore a 500.000 dollari, beneficeranno di una riduzione delle imposte di 60 miliardi di dollari l'anno, quanto il 54% degli statunitensi, quelli che guadagnano tra 20.000 e 100.000 dollari. Coloro che hanno un reddito tra 100.000 e 500.000 dollari beneficeranno di una riduzione di 136 miliardi. Questi contribuenti rappresentano il 22,5% della popolazione soggetta a tassazione, la stessa percentuale di quelli che guadagnano meno di 20.000 dollari e che si spartiranno solo 2,2 miliardi, ossia lo 0,15% delle entrate fiscali. Arnaud Leparmentier, *Les gagnants et les perdants de la réforme fiscale de Donald Trump*, « Le Monde », 20-12-2017.

[11] Cfr. United States Departement of Labor - Bureau of Labor Statistics, 7-9-2018,https://www.bls.gov/news.release/empsit.nr0.htm.

[12] Cfr. in proposito il libro di Nico Perrone, *Progetto di un impero. 1823. L'annuncio dell'egemonia americana infiamma la borsa*, Napoli, La Città del Sole, 2013.

[13] La narrazione del *Manifest destiny* racconta che gli Usa hanno la missione di espandersi, diffondendo la loro forma di libertà e democrazia, non solo perché ciò sarebbe bene, ma anche ovvio ("manifesto") e inevitabile ("destino").

[14] Il Progetto per il Nuovo Secolo Americano (PNAC), *think tank* neoconservatore fu fondato nel

1997 da William Kristol e Robert Kagan con l'obiettivo dichiarato di "promuovere la *leadership* globale americana", definita "buona sia per l'America che per il mondo". Tra i suoi sostenitori vi era anche il "falco" John R. Bolton, nominato da Trump dal 9 aprile 2018 consigliere per la Sicurezza nazionale Usa.

[15] Cfr. Dmitrij Suslov, *Kuda idet vnešnaja politika SŠA: dolgosročnye faktory i perspektivy* [Dove va la politica estera degli Usa: fattori di lungo periodo e prospettive], http://ru.valdaiclub.com/a/highlights/kuda-idyet-vneshnyaya-politika-ssha/

[16] Cfr. "The New York Times", 8-3-1992, *Excerpts From Pentagon's Plan: "Prevent the Re-Emergence of a New Rival"*,https://www.nytimes.com/1992/03/08/world/excerpts-from-pentagon-s-plan-prevent-the-re-emergence-of-a-new-rival.html. Cfr. anche: Philip S. Golub, *Rêves d'Empire de l'administration américaine*, in « Le monde diplomatique », luglio 2001, pp. 4-5.

[17] Cfr. Jesse Helms, *Entering the Pacific Century*, Heritage Foundation, Washington, DC, 1996.

[18] Cfr. Charles Krauthammer, *The Unipolar Moment*, "Foreign Affairs", vol. 70, n. 1, New York, 1990-1991.

[19] Mortimer Zuckerman, *The Second American Century*, "Time Magazine", New York, 27-12-1999, in Philip S. Golub, op. cit.

[20] Cfr. Stephen Lendman, *Dirty Open Secret: US Created and Supports ISIS,* "Global Research", 13-6-2017,https://www.globalresearch.ca/dirty-open-secret-us-created-and-supports-isis/5594486. Cfr. anche *La grande bugia: i 26 punti che svelano l'alleanza tra Usa e Isis*, in https://www.lantidiplomatico.it/dettnews.php?idx=82&pg=9497

[21] Dati riferiti al 2017. Fonte: World Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves International Monetary Fund.

[22] "La stampa dice che l'esercito Usa non ha trovato armi di distruzione di massa in Irak [...] Menzogne! Maledette menzogne! Non ha forse trovato forzieri pieni di euro? E il nostro esercito non ha forse rovesciato un regime che minacciava di usare l'euro? Quale arma potrebbe arrecare maggiori distruzioni dell'euro? L'Irak ha esibito sfrontatamente il proprio comportamento oltraggioso nei confronti del dollaro insistendo per avere pagata in euro la propria produzione petrolifera. Quello stato canaglia ha quindi accumulato queste armi monetarie di distruzione di massa. Per fortuna, siamo intervenuti appena in tempo per porre fine a questa pericolosa proliferazione [...] In mano alle persone sbagliate, l'euro potrebbe minacciare l'importanza del dollaro e far saltare in aria le fondamenta finanziarie della nostra nazione. L'egemonia dell'euro provocherebbe distruzioni finanziarie di massa negli Stati Uniti", in *The Daily Reckoning* (newsletter finanziaria Usa), 21 aprile 2003, citata da V. Giacché in *Guerra tra capitali, dollaro contro euro: ultime notizie dal fronte*, in "La Contraddizione", Roma, maggio-giugno 2003.

[23] Cfr. tra gli altri: Domenico Moro, *Lo scontro euro-dollaro dietro la crisi del debito sovrano UE*, in www.resistenze.org - osservatorio - economia - 30-04-2010 - n. 317; Raffaele Sciortino, *Trade War: requiem per l'ordine neoliberale?* (intervista di Giuseppe Molinari) http://www.commonware.org/index.php/cartografia/835-trade-war-requiem-per-l-ordine-neoliberale, 5-4-2018.

[24] *The next war. The growing danger of great-power conflict*, https://www.economist.com/leaders/2018/01/25/the-growing-danger-of-great-power-conflict.

[25] Samuel P Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000, cap. XII, § Guerre di civiltà e ordine delle civiltà, pp. 466-471. Ed. originale, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1966, Chapter 12, The West, Civilizations, and Civilization, § Civilizational War and Order, pp. 312-318.

[26] Il 14 agosto 2018 Trump ha firmato il testo della legge che approva un *budget* di 716 miliardi di dollari. Il provvedimento metterà in servizio attivo migliaia di nuovi militari, riserve e unità della guardia nazionale.https://www.repubblica.it/esteri/2018/08/14/news/stati_uniti_aumenta_budget_per_la_difesa-204080685/

[27] Jean-Claude Paye, *USA: Imperialismo contro ultra-imperialismo*, http://www.voltairenet.org/article199884.html.

[28] Jean-Claude Paye, *Guerra economica o "guerra assoluta"?*, http://www.voltairenet.org/article201431.html.

[29] Cfr. l'intervista al "The New York Times" *Donald Trump Says NATO is "Obsolete"*, 2-4-2016 (https://www.nytimes.com/politics/first-draft/2016/04/02/donald-trump-tells-crowd-hed-be-fine-if-nato-broke-up/), seguita da numerose altre dichiarazioni analoghe, alternate però da richieste di aumento della spesa militare dei paesi aderenti alla NATO al 2% del PIL immediatamente, e non entro il 2024, come da accordi precedenti, e in prospettiva al 4% (nell'ultimo vertice NATO dell'11-12 luglio 2018). Potenziare e non indebolire la NATO sotto controllo Usa è il vero obiettivo della politica di Trump che usa la "minaccia" di scioglierla solo a questo scopo.

[30] Charlevoix (Canada) - Colpo di scena a G7 ormai concluso: Donald Trump, in una rabbiosa risposta al premier canadese Justin Trudeau che durante la sua conferenza stampa conclusiva del summit aveva criticato i dazi unilaterali americani, ha ritirato nella notte con una decisione-shock la firma degli Stati Uniti dal comunicato congiunto che solo poche ore prima era stato a fatica composto dai sette grandi. Una scelta che ha fatto saltare anche solo un compromesso di facciata sul delicato e cruciale capitolo del commercio: https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-06-10/g7-colpo-scena-finale-trump-non-firma-minaccia-dazi-e-attacca-trudeau-e-disonesto-074933.shtml?uuid=AEzFUk3E&refresh_ce=1

[31] Cfr. Marco Valsania, *Trump annuncia l'accordo Usa-Messico: «Il Nafta va in pensione»*, "Il Sole24ore", 27-8-2018: "Il nome Nafta, ha detto Trump, "ha molte cattive connotazioni per tante persone" e quindi sarà sostituito da "Accordo commerciale Stati Uniti-Messico". Trump ha denunciato il Nafta, in vigore da 24 anni, come un 'disastro' per gli Stati Uniti e i lavoratori americani, accusando Messico e Canada di averne tratto troppo vantaggio. In mancanza di una nuova intesa ha minacciato di uscirne. https://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-08-27/usa-e-messico-lavoro-revisione-nafta-accordo-sempre-piu-vicino-075921.shtml?uuid=AEQk3ifFhttps://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2018-08-27/usa-e-messico-lavoro-revisione-nafta-accordo-sempre-piu-vicino-075921.shtml?uuid=AEQk3ifF.

[32] Andrei Tsygankov, *Sanctions Serve to Maintain US Global Hegemony*, 16-8-2018,http://valdaiclub.com/a/highlights/sanctions-serve-to-maintain-the-us-global-hegemony/. Sulla stessa lunghezza d'onda si trova anche Aleksej Plotnikov, della Scuola Superiore di Economia di Mosca, che in un'intervista pubblicata sul sito del Partito comunista della Federazione russa (PCFR) afferma seccamente che "non c'è da aspettarsi il miglioramento o persino la stabilizzazione delle relazioni russo-americane con Trump. Non ci sono i prerequisiti oggettivi e soggettivi per questo": *"Ožidanija ne opravdalis'". Mnenie eksperta sammite v Chel'sinki*,https://kprf.ru/international/capitalist/178318.html, 24-8-2018, trad. it. "Le aspettative russe su Trump si sono dimostrate infondate", traduzione dal russo di Mauro Gemma, in http://www.marx21.it/index.php/internazionale/pace-e-guerra/29279-qle-aspettative-russe-su-trump-si-sono-dimostrate-infondate.

[33] Michael T. Klare *It's a Mistake to Assume Trump Doesn't Have a Foreign-Policy Strategy*, 24-7-2018,https://www.thenation.com/article/mistake-assume-trump-doesnt-foreign-policy-strategy/.

[34] *Russian-Chinese Joint Declaration on a Multipolar World and the Establishment of a New International Order*, adopted in Moscow on 23 April 1997, pubblicata nei documenti dell'ONU, A/52/153 - S/1997/384, inhttp://www.un.org/documents/ga/docs/52/plenary/a52-153.htm.

[35] Cfr. Il punto 2 di *China-Russia Joint Statement on 21st Century World Order*, firmata da Hu Jintao e Vladimir Putin il 1-7-2005 a Mosca, http://shodhganga.inflibnet.ac.in/bitstream/10603/118079/21/21_annexure%205.pdf. Sulla stessa linea il *Joint Statement of The People's Republic of China and the Russian Federation On Major International Issues,*Beijing, 23 May 2008, che richiama esplicitamente le due precedent dichiarazioni, inhttps://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/2649_665393/t465821.shtml

[36] Trump calls European Union a 'foe' of the US In un'intervista alla CBS News del 15 luglio 2018,https://edition.cnn.com/2018/07/15/politics/donald-trump-european-union-foe/

[37] Cfr. il documentato libro di V. Giacché, Imprimatur, Reggio Emilia. 2013.

[38] Nel 2016, la UE ha chiuso con un avanzo commerciale verso gli Usa di quasi 140 miliardi di

dollari. Rispetto al 2009, il disavanzo commerciale americano verso la Ue risulta praticamente raddoppiato.

[39] Gli Stati Uniti rappresentano il terzo mercato per le esportazioni italiane. Il valore dell'*export* di beni e servizi italiani negli Usa nel 2017 ha toccato i 49 miliardi di euro, di cui 40 in beni. La bilancia commerciale è nettamente a favore dell'Italia: gli Usa hanno importato per solo 15 mrd di euro. Dati dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Lucia Tajoli, I rapporti commerciali tra Italia e Usa al tempo dei dazi, 27-7-2017,https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-rapporti-commerciali-tra-italia-e-usa-al-tempo-dei-dazi-21060.

[40] Cfr. Henri Houben, in *L'Europe de tous les dangers*, Études Marxistes, gennaio-marzo 2002, n.57, pp. 28-41.

[41] "Far cadere il muro di Berlino un tempo sarebbe stato impensabile. Il prossimo muro che faremo cadere è quello di Bruxelles. Non dico a colpi di ruspa se no dicono che sono cattivo...". Serve una "Lega delle Leghe" che metta insieme "tutti i movimenti liberi e sovrani che vogliono difendere la propria gente e i propri confini". Salvini rinnova il giuramento di Pontida, ma lo traduce in chiave continentale. Se prima c'era da difendere il Nord, e poi l'Italia tutta, ora la battaglia si sposta in Europa. "Non è la Lega che è cambiata, è il mondo che cambiato. Abbiamo capito che da soli non andavamo da nessuna parte. Per vincere occorreva unire l'Italia, come occorrerà unire l'Europa […] "zero virgola di Bruxelles per me valgono zero", http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/salvini-dopo-muro-berlino-faremo-cadere-quello-di-bruxelles-aecfaf29-a8d7-4018-ba54-f22f9dacf066.html

[42] Cfr. "The Guardian", 6 Feb 2014: «Victoria Nuland reportedly said 'Fuck the EU' speaking of Ukraine crisis […] The frustration of the Obama administration at Europe's hesitant policy over the pro-democracy protests in Ukraine has been laid bare in a leaked phone conversation between two senior US officials, one of whom declares: "Fuck the EU"», in https://www.theguardian.com/world/2014/feb/06/us-ukraine-russia-eu-victoria-nuland.

[43] Janukovyč e i principali membri dell'opposizione – Vitalij Kličko, leader di UDAR, Oleh Tyahnibok, leader di Svoboda, Arsenij Jacenjuk di Bat'kivščyna – alla presenza in qualità di testimoni e organizzatori dei ministri degli esteri di Germania (Frank-Walter Steinmeier), Francia (Laurent Fabius), Polonia (Radoslaw Sikorski) per l'Unione europea e di Vladimir Lukin, inviato speciale della Federazione Russa, firmano un accordo per tornare alla Costituzione del 2004, ridurre i poteri del presidente, formare un governo di unità nazionale e organizzare delle elezioni presidenziali entro dicembre. Cfr. "MarxVentuno", n. 1-2/2014, p. 68.

[44] "Barack Obama saluta l'Europa. È a Berlino la tappa conclusiva del viaggio nel Vecchio Continente del presidente uscente degli Stati Uniti che ha provato a tranquillizzare gli alleati. Nella cancelleria tedesca si è svolto l'incontro a sei, con Angela Merkel, il presidente francese François Hollande, la *premier* britannica Theresa May, il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi e il

premier spagnolo Mariano Rajoy. In agenda, come è facile immaginare, il futuro delle relazioni transatlantiche dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca",https://it.euronews.com/2016/11/18/germania-il-commiato-di-barack-obama-dall-europa.

[45] A. Bonanni, *Sanzioni all'Iran, così Trump umilia la Ue*, "La Repubblica", 7 agosto 2018.

[46] La proposta di legge di iniziativa popolare, presentata in Cassazione prima dell'estate, dall'Associazione Nuova Repubblica, con a capo il prof. Guzzetta, intende trasformare l'Italia in una Repubblica presidenziale.

[47] Il leader del M5S Di Maio annuncia la proposta di legge costituzionale per tagliare 345 parlamentari,http://www.adnkronos.com/fatti/politica/2018/09/18/maio-pronto-ddl-per-tagliare-parlamentari_1Uobgs6ANRvwFwW1wXB3iO.html

[48] *Un'Italia sovranista senza sovranità*, "il manifesto" 4-9-2018. Si può leggere in rete inhttp://www.marx21.it/index.php/internazionale/pace-e-guerra/29245-unitalia-sovranista-senza-sovranita,

[49] Sulla questione del nemico principale era con fermezza intervenuto Manlio Dinucci, giornalista ed esponente del comitato Noguerra NoNato, su "MarxVentuno" n. 1-2/2016: *Usa/Nato: il nemico principale contro cui fare fronte comune*. Cfr. sullo stesso tema Emiliano Alessandroni, *Economicismo o dialettica? Un approccio marxista alla questione europea*, in, http://www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/275-economicismo-o-dialettica-un-approccio-marxista-alla-questione-europea.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/13340-andrea-catone-mutamenti-nel-quadro-mondiale.html

---

Julian Assange rinuncia all'incarico di direttore di Wikileaks

La permanenza nell'ambasciata ecuadoregna sembra sempre più una detenzione.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 30-09-2018]



Kristin Hrafnsson e Julian Assange

«A causa di circostanze straordinarie» - come il fatto che l'ambasciata dell'Ecuador che lo ospita gli nega da mesi l'accesso a Interent - Julian Assange s'è dimesso da direttore di Wikileaks.

Sono ormai sei anni che Assange vive all'interno dell'ambasciata ecuadoregna a Londra, periodo durante il quale la sua salute s'è deteriorata e - dicono le voci di corridoio - la sua stabilità mentale non è più quella di una volta.

L'ambasciata stessa non è particolarmente soddisfatta della presenza del suo famoso ospite, tanto che l'anno scorso ha cercato di fargli ottenere un incarico diplomatico - come rappresentante dell'Ecuador - a Mosca, ma la manovra non è riuscita perché il Regno Unito ha fatto sapere che non avrebbe riconosciuto ad Assange l'immunità diplomatica. Pertanto sarebbe stato arrestato non appena avesse varcato il cancello.

Assange non è soltanto tagliato fuori da Internet: sin da marzo gli è stata tolta qualsiasi possibilità di comunicazione eccettuata quella con i suoi avvocati, tanto che la residenza in ambasciata ha iniziato a sembrare sempre più simile alla detenzione in prigione.

Così, dopo aver considerato la situazione, Assange ha deciso di nominare Kristinn Hrafnsson direttore responsabile di Wikileaks, mentre egli manterrà l'incarico di editore.

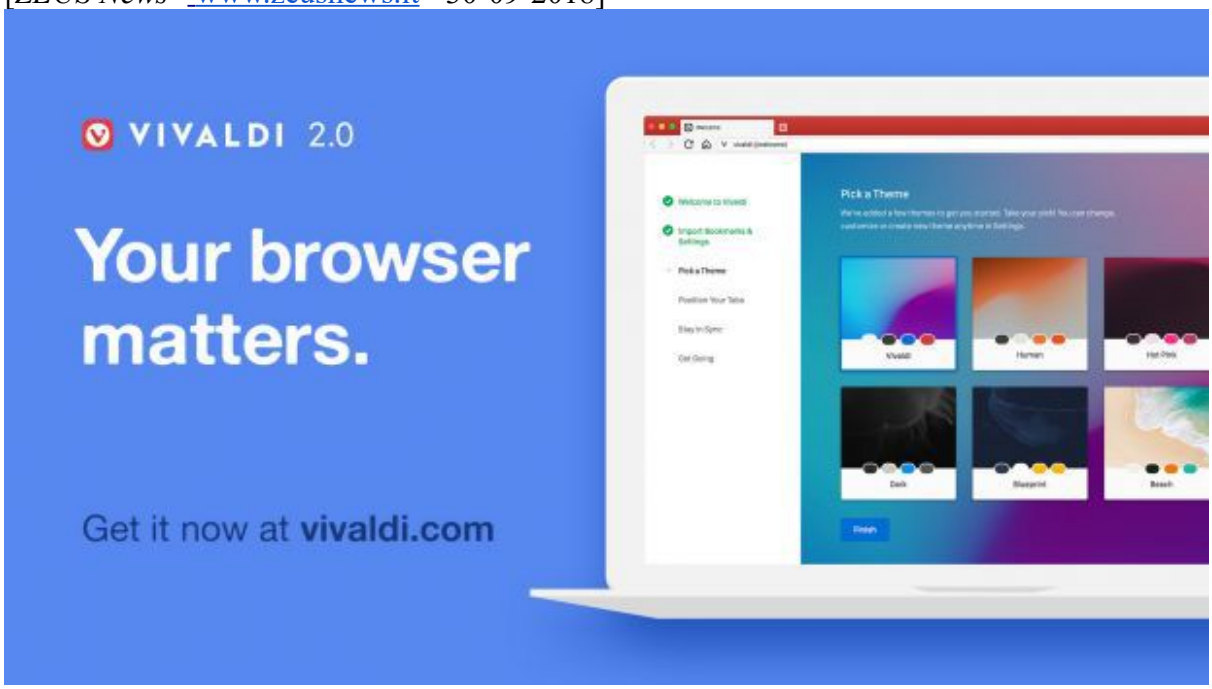
Kristinn Hrafnsson ha già fatto sapere che condanna *«il modo in cui Julian Assange sta venendo trattato e che mi ha portato a occupare questo posto, ma accetto di buon grado la responsabilità di assicurare la continuazione di questo importante lavoro basato sugli ideali di Wikileaks»*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26728

Rilasciato Vivaldi 2.0, l'erede spirituale di Opera

Ha guadagnato 1.500 miglioramenti, Sync e ancora maggiori personalizzazioni.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 30-09-2018]



Non è ancora uno dei browser più famosi, ma la creatura del co-fondatore di Opera ha già acquisito una serie di appassionati che ne apprezzano sia le elevate prestazioni che le vaste possibilità di personalizzazione: stiamo parlando di Vivaldi, che ora ha raggiunto la versione 2.0.
Rispetto alla versione iniziale, lanciata due anni fa, Vivaldi 2.0 incorpora oltre 1.500 miglioramenti tra cui spicca la possibilità di sincronizzare i dati - cronologia, segnalibri, password, autocompletamento - tra diverse installazioni (funzione che rimette in pari Vivaldi con i concorrenti), operazione che utilizza la crittografia end-to-end per proteggere le informazioni.
Basato su Chromium 69, Vivaldi 2.0 ora offre l'opzione di disporre i pannelli in maniera tale che si sovrappongano o che divengano flottanti e permette di ridimensionare le *tile* delle schede trascinando uno dei bordi.
Inoltre, cliccando sul pulsante a forma di + posto nell'elenco dei pannelli ora Vivaldi suggerisce alcuni possibili pannelli web basandosi sulle abitudini di navigazione dell'utente, presentando i siti maggiormente visitati.
Per quanto riguarda la protezione della privacy, ora Vivaldi integra DuckDuckGo come motore di ricerca predefinito durante la navigazione in incognito.

Vivaldi 2.0 si può scaricare in versione per Windows, Linux e macOS dal sito ufficiale, dove è presente anche la lista completa dei cambiamenti.
Qui sotto, il video di presentazione.

https://www.youtube.com/watch?v=feGKcVUjj0s

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26724
